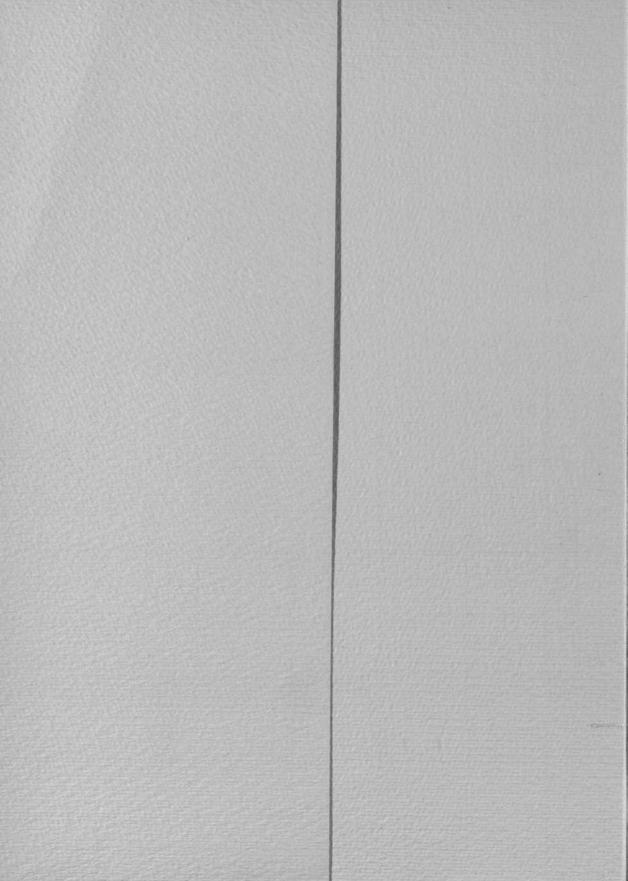
ISTITUTO DI STUDI ADRIATICI VENEZIA

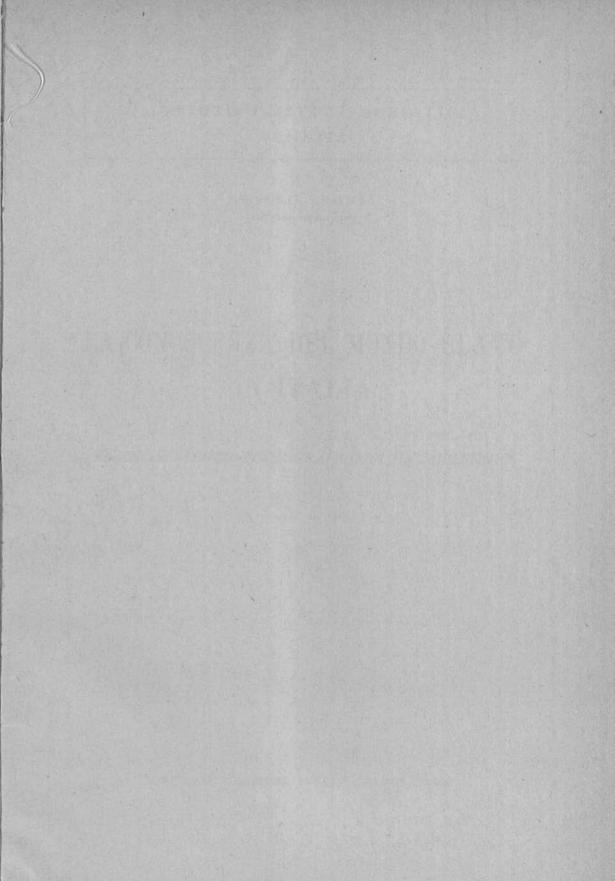
ARTURO CRONIA

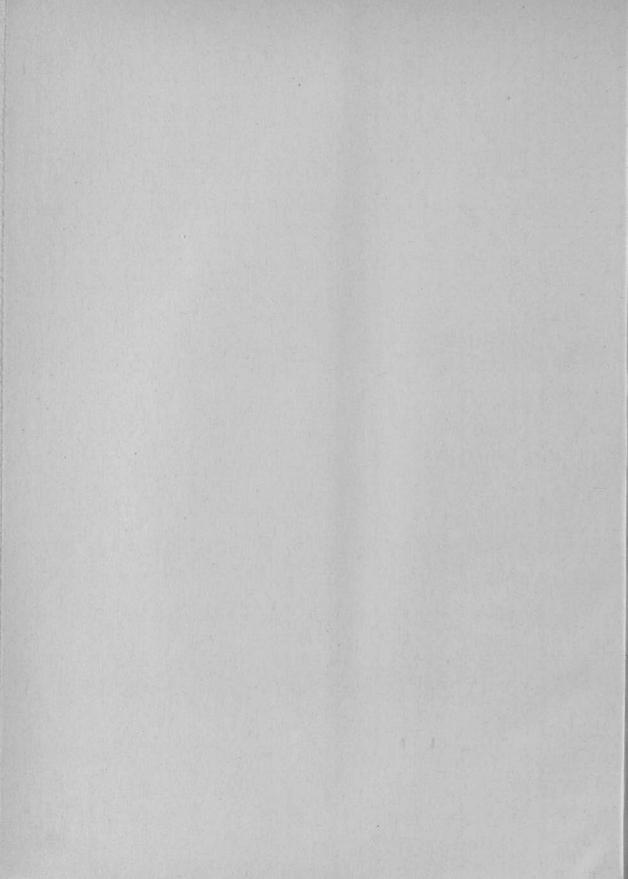
dell' Università di Padova

LA CONOSCENZA DEL MONDO SLAVO IN ITALIA

BILANCIO STORICO-BIBLIOGRAFICO DI UN MILLENNIO







ISTITUTO DI STUDI ADRIATICI VENEZIA

ARTURO CRONIA

dell' Università di Padova

LA CONOSCENZA DEL MONDO SLAVO IN ITALIA

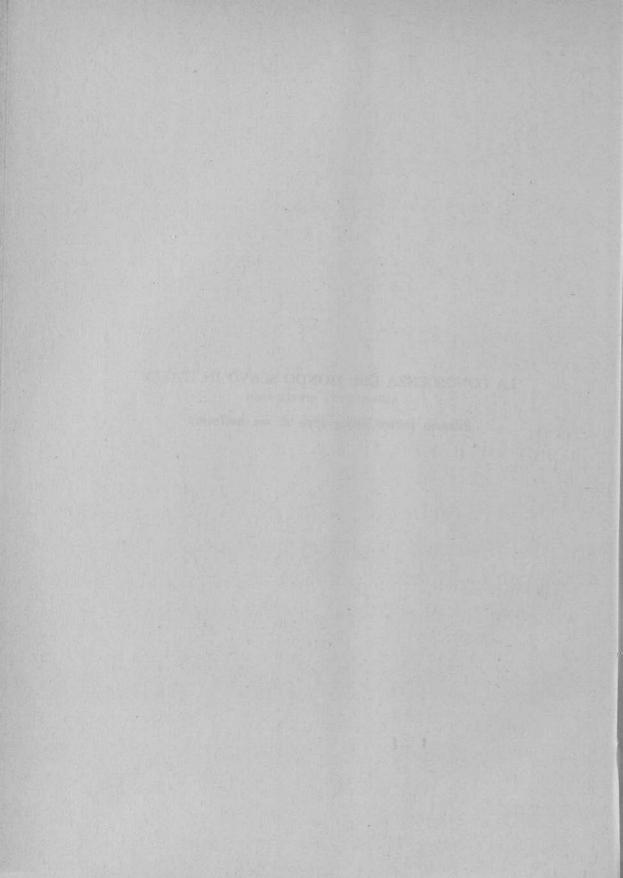
BILANCIO STORICO-BIBLIOGRAFICO DI UN MILLENNIO

PROPRIETA' LETTERARIA

AT HE SEE STREET SEE

LA CONOSCENZA DEL MONDO SLAVO IN ITALIA

Bilancio storico-bibliografico di un millennio



PREMESSA

Dopo trenta e più anni di intense e fortunate ricerche in Italia e all'estero, con un bilancio ideale che abbraccia ormai un millennio e con documentazione di migliaia di opere e spogli copiosi di riviste e giornali, posso ben tranquillamente ratificare quanto ammisi in altra sede (Sbornik Miletič, Sofia, 1933) nella fase ancor esordiale di queste mie fatiche:

« Non è vero che l'Italia nei secoli passati abbia ignorato il mondo slavo, le sue genti e le sue favelle, la sua storia e la sua civiltà! Non è vero che la cultura slava sia stata in Italia una sfinge misteriosa avvolta in veli impenetrabili! Infondata e falsa è la « legenda », la nuova leggenda che il patrimonio slavo della cultura italiana si sia protratto sino ai grandi sconvolgimenti politici e spirituali dell'ultima guerra con pochi cenci di versioni indirette dal russo o dal polacco, con poche cianfrusaglie di critica e di storia letteraria russa. La verità è ben altra! L'Italia s'interessò di cose slave prima e più di tante altre nazioni occidentali e non occidentali, rivelando già da bel principio quella tradizionale versatilità e universalità d'ingegno che all'« homo sapiens » della cultura germanica congiunse l'« homo humanus » della civiltà italiana... ».

Sono grato all'« Istituto di Studi Adriatici » di Venezia che ha voluto allargare la serie delle proprie pubblicazioni con un'opera che nella sua caleidoscopica varietà e con la sua ampia documentazione può soddisfare ogni specie di studiosi e di lettori, desiderosi di sapere quello che dal più remoto passato ai giorni nostri si è pensato e scritto in Italia di quel vasto, complesso e non ancor bene noto mondo slavo, che dagli Urali si spinge sino all'Adriatico.

E sono lieto che la mia opera esca a Venezia che, anche in questo campo di contatti e di orientamenti spirituali e politici, ha avuto più volte un ruolo d'emergenza.

ARTURO CRONIA

A A ROCKE PARENTS

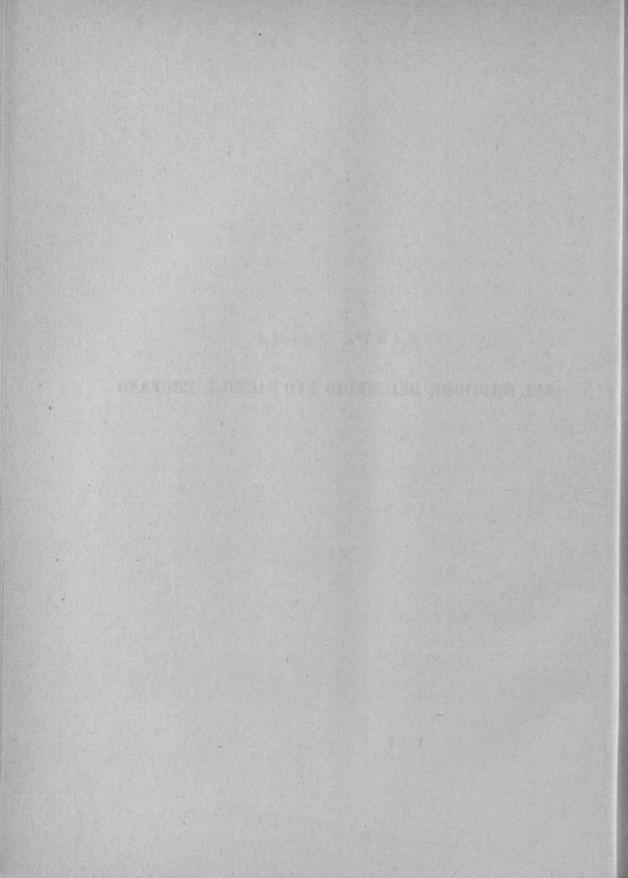
AND AND LESS OF SHAPE WHEN

Cambo et quartir suga et justimantaju, aleguaga la laguaga per uzina kiji La kopula ipiga kao propi e fisia keteka persek ope aketeka pi dawa Karandala keteka ipiga kao katala katalan mpon

megogie er dang send com mante den eine 360 auch inneren bedeut i 2000. Den politik gipt gipt den einer met den einer den eine den eine den einer den einer

PARTE PRIMA

NEL GRIGIORE DEL MEDIO EVO SACRO E PROFANO



I - PRIMI CONTATTI

Precedenti storici

La conoscenza degli Slavi procede dall'epoca in cui essi si sono affacciati alla ribalta della storia.

Oltrepassare questo limite temporale e spaziale sarebbe perdersi nelle tenebre della preistoria e voler forzare i segreti dell'etnogenesi slava, così densa di enigmi e grave di problemi insoluti che ancor sempre si storicizzano in leggende e ipotesi.

Precedente storico ai primi contatti con gli Slavi o con i territori che saranno poi da loro abitati, potrebbe essere considerata la stessa romanità classica. Non è escluso cioè che lungo l'immensa rete stradale (1), che da Roma si spingeva oltre il Danubio a nord, e fino al

(1) Queste strade e queste penetrazioni nel territorio dell'impero romano e oltre il suo « limes » sono state rievocate dall'« Istituto di studi romani » di Roma in una serie di « Quaderni ».

Nella collana «Le grandi strade del mondo romano» figurano: J. Dobiáš, Le strade romane nel territorio cecoslovacco, Roma, 1937; J. Todorov, Le grandi strade romane in Bulgaria, Roma, 1937; N. Vulić, Le strade romane in Jugoslavia, Roma, 1938. A ciò si aggiunga: J. Dobiáš, I Romani nel territorio della Cecoslovacchia in Gli studi romani nel mondo, II, 1935; S. Ferri, Arte romana sul Danubio, Milano, 1933.

I quaderni « Il limes romano » contengono: J. Dobiáš, Il limes romano nelle terre della Repubblica cecoslovacca ed i tentativi di portare le frontiere dell'Impero sui Monti Sudeti e Carpazi, Roma, 1938; N. Vulić, Il limes romano in Jugoslavia, Roma, 1938.

Negli altri Quaderni interessano, per ora: N. Vulić, L'arte dell'impero di Roma nelle raccolte e negli studi jugoslavi, Roma, 1938; D. DIMITROV, I medaglioni sepolcrali isolati nella valle del medio Struma, ecc., Roma, 1947.

bacino del Nistro a est - tra « praetoria » e « tabernae », tra « stationes » e « mansiones », tra un castello e un tempio — si sia venuti a contatto, diretto o indiretto, con i popoli al di là del « limes » e di questi si siano ritratte le prime impressioni dalla viva voce di esiliati, di prigionieri e schiavi o dal racconto di consoli e magistrati, di tribuni e soldati, che avevano militato nelle «legiones» più esposte o partecipato ai successivi « triumphi ». Taluni ricordano a questo proposito lo sfondo scitico delle Georgiche di Virgilio o i carmi getici e le « Epistolae ex Ponto » di Ovidio, il quale nel lontano esilio « didicit getice sarmaticeque loqui » cioè — secondo coloro che identificano e confondono gli Slavi con i Sarmati — avrebbe imparato a parlare lo slavo. Altri si richiamano alle colonne di Marco Aurelio e di Traiano a Roma e ad Adam-Klissi in Dobrugia, e, nelle effigi raffiguranti i principali episodi delle guerre marcomanniche e dacie, fra i barbari ricoperti di una lunga tunica intravedono gli Slavi con la loro classica « svita » (1). Ma sono congetture e spigolature che si perdono nella vaghezza e nella foschia dell'indefinito storico, mentre gli Slavi non erano ancora storicamente individuati e il popolo italiano non era ancora sorto dalle rovine fumanti dell'impero romano.

In piena luce storica si entra appena quando gli Slavi si stabiliscono nelle regioni che oggi occupano e si assestano nelle loro neoformazioni etniche, linguistiche e statali.

Momento decisivo e fatidico per loro — come per tutti i così detti popoli nuovi dell'Europa — la conversione al cristianesimo: conversione, però, che se ha avuto il pregio di riscattarli dalla barbarie ad una grande e universale civiltà, ha aperto fra loro un abisso incolmabile facendoli gravitare verso quei vitali, ma in certo qual senso antitetici centri di irradiazione e di attrazione, che erano Roma e Bisanzio; di qui la loro grande scissione!

In questa fase, diciamola, ancora antelucana del loro divenire storico e spirituale, un ruolo emergente ebbe la Chiesa romana, la quale, con Gregorio Magno, dopo avere assodato definitivamente la supremazia del vescovo di Roma sopra tutti i vescovi della cristianità, mirava a diventare nuovamente il centro del mondo, sostituendo il dominio materiale della forza con quello spirituale della fede. Gli Slavi, che già a

⁽¹⁾ Cfr. R. Peterson - A. Domaszewski, Die Marcus-Säule auf der Piazza Colonna, Monaco, 1896; C. Cichorius, Die Reliefe der Trajansäule, Berlino, 1896-1900.

Tolomeo erano apparsi un « popolo grande » e che con le loro estreme propaggini premevano direttamente sul territorio italiano, alla sua « porta » o « forum » orientale, non potevano passare inosservati e trascurati alle sfere dirigenti del papato che tendeva a espandersi sempre su più vasta scala, convertendo al cattolicesimo e facendo convergere nella sua orbita i vari popoli, che avevano occupato le terre dell'Impero d'Oriente o che con queste ampiamente confinavano (1).

Il primo atto di questo orientamento fu la conversione degli Slavi al cristianesimo. La conversione, come è ben noto, avvenne per varie vie e in varie fasi, e comunemente si crede che i primi a convertirsi siano stati i Croati, cui sarebbero seguiti Sloveni, Serbi, Boemi, Bulgari, Polacchi e, ultimi, i Russi, in un torno di tempo che approssimativamente va dal 638 o 680 al 998 e che abbraccia quindi tre pieni secoli. Roma, naturalmente, anche se primo e alto fattore, non vi intervenne sempre direttamente o addirittura non ne ebbe nozione, ma fu sostituita o preclusa da missionari franchi e, soprattutto, bizantini per il mezzogiorno e per l'oriente slavo.

Ci furono però dei « casi » particolari, che meritano particolare attenzione.

Organizzazione della chiesa croata

Ecco il caso dei Croati, cui vanno legate particolari contingenze di luogo, di pietà patria e di prestigio gerarchico. Dato il loro insediamento e assestamento lungo le coste dell'Adriatico, dove al posto delle distrutte città romane sorgevano nuovi centri latini soggetti or di nome ed or di fatto all'Impero orientale, una delle prime cure di un Dalmata asceso al trono pontificio, Giovanni IV, fu quella di mandare in Dalmazia nel 641 un suo « fidelissimus » legato, l'abate Martino, con « multae pecuniae » (secondo il *Liber Pontificalis*) (2) perché raccogliesse le sperdute reliquie di Santi, riscattasse i prigionieri cristiani dagli Slavi e,

⁽¹⁾ Lo comprovano gli atti raccolti, non bene, da G. D. Mansi nei 31 voll. di Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio, Firenze-Venezia, 1759-1798 e, molto meglio, da Ph. Jaffé, Regesta Pontificum Romanorum. Lipsia, 1851 e, in seconda edizione, a cura di W. Wattenbach, P. Loewenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald, Lipsia, 1881-1886.

⁽²⁾ Il Liber Pontificalis è stato edito da L. Duchesne a Parigi, 1886, 1892.

pare, iniziasse quell'opera di evangelizzazione che — secondo il sempre più attendibile Porfirogenito (1) — rientrava già nel patto d'amicizia che Eraclio aveva stipulato con i Croati nel 638 (2). Similmente faceva il successore di Giovanni IV e verso il 650 mandava « in partibus Dalmatiae et Croatiae » un altro legato, Giovanni di Ravenna, il quale, a quanto afferma Tommaso Arcidiacono (3), riorganizzò la Chiesa in Dalmazia, ripristinò a Spalato la giurisdizione della cessata diocesi di Salona e ne divenne primo arcivescovo, creando una Provincia che doveva includere quasi tutto il territorio croato fino al fiume Sava. E la sua missione dovette ben riuscire, se — sempre secondo il Porfirogenito — i Croati nel 680 sottoscrissero con papa Agatone una specie di « patto di non aggressione » e il pontefice ne assunse una specie di garanzia spirituale.... (4),

Con Giovanni VIII poi la questione croata salì a un ruolo di prima importanza. Erano momenti duri per il papato, che pur dibattendosi tra difficoltà di inconsueta asprezza e tra passioni e odi formidabili, perseguiva l'alto scopo di innalzarsi non solo alla signoria d'Italia, ma anche al predominio sull'Impero e voleva regolare i vincoli gerarchici con Bisanzio che con Fozio si faceva sempre più minacciosa. Era Giovanni VIII che vedeva traballare le sue idee di egemonia spirituale e temporale, e, minacciato dai Saraceni, imprigionato prima dal duca di Spoleto a Roma, esule poi in Francia, cercava in oriente nuovi alimenti alle sue ambizioni, alle sue aspirazioni. Erano i Croati che si andavano sempre più consolidando lungo l'Adriatico, ma, alla vigilia di una solida organizzazione statale, tentennavano ancora fra Bizantini e Franchi.

(1) Constantinus Porphyrogenitus, De administrando imperio, ed. da J. Bekker, Bonn, 1840 nel Corpus scriptorum historiae byzantinae.

I Croati poi entravano nell'orbita degli interessi e dei maneggi pon-

⁽²⁾ A ricordo di questa missione papa Giovanni IV fece trasformare l'antico oratorio di S. Stefano nella cappella di S. Venanzio, annessa al Battistero di S. Giovanni in Laterano, e vi conservò le reliquie dei Santi martiri d'Istria e di Dalmazia, portate a Roma dall'abate Martino.

⁽³⁾ THOMAS ARCHIDIACONUS, Historia Salonitana, pubblicata da Fr. Rački nel vol. XXVI di Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, vol. III di Scriptores, della Jugoslavenska Akademija di Zagabria, 1894, cfr. il cap. 11.

⁽⁴⁾ Vedi a proposito le recenti pubblicazioni di A. A. Bernardy, Croazia e Roma, Roma, 1941, pag. 17; Ch. Šegvić, I Croati, la loro missione storica durante tredici secoli, Roma, 1941, pag. 47; P. Grgec, Le relazioni dei Croati con la Santa Sede nel vol. miscellaneo Croazia Sacra, Roma, 1943, pag. 35.

tifici perché servivano anzitutto a controbilanciare la situazione in Dalmazia, la cui Chiesa del Thema latino riconosceva solamente l'autorità del patriarcato bizantino o del suo esarcato di Ravenna. Essi potevano poi diventare un prezioso tratto d'unione con la Bulgaria, che, come vedremo, in quel momento stava a cuore in special modo a Roma per esautorare e bloccare l'invadenza o l'influenza di Bisanzio. Erano infine dei neofiti slavi che potevano facilmente aderire al movimento cirillo-metodiano, come lascia trapelare quella figura di « Joannes, lingua slavonica Ivan », su cui non si è fatta ancora luce (1). Erano, insomma, l'elemento essenziale di quella che potremmo dire la « politica slava » di Giovanni VIII.

Di qui, tra l'873 e l'880, tutta una serie di atti, missioni, lettere pontificie a « Domagoi duci glorioso », « Dilecto filio Sedesclavo, glorioso comiti Sclavorum », « Dilecto filio Branimir », « Excellentissimo viro Branimiro », « omnibus venerabilibus sacerdotibus et universo populo » eccetera, in cui si esorta a reprimere la pirateria, si raccomandano legati pontifici inviati in Bulgaria, si deplora che questa sia caduta sotto la potestà bizantina, si invitano le città del Thema dalmato a ritornare in grembo alla Chiesa romana, si esalta la fedeltà a Roma del popolo croato e lo si incita a perseverare in essa. Emerge la speciale consacrazione di Teodosio a vescovo di Nona. Emerge il linguaggio adulatorio con cui or si esprime la gioia per la « fides et devotio » croate, ed or si prodigano benedizioni — « elevatis sursum manibus » — ai principi croati e « omni populo tuo, omnique terrae tuae »... (2). Con tali occhi il papato guardava alla Croazia ai tempi di Giovanni VIII e dei Branimiridi.

Ingerenza nella chiesa bulgara

Anche la Bulgaria entrò nell'orbita della politica slava di Giovanni VIII. Lo aveva preceduto, però, Niccolò I, pontefice pure di larghe vedute e di modi risoluti. Egli, che aveva risollevato il prestigio della

⁽¹⁾ D. FARLATI, Illyricum sacrum, Venetiis, 1759-1819, IV, 209; F. BIANCHI, Zara cristiana, Zara, 1877, II, 270.

⁽²⁾ Le lettere pontificie sono state raccolte e pubblicate da G. D. Mansi, Op. cit., vol. XVII, 243 ss.; Ph. Jaffé, Op. cit., n. 2585 ss.; F. Rački, Documenta historiae chroaticae periodum antiquam illustrantia, Zagabria, 1877, pag. 6 ss.; Farlati, Op. cit., III, 75, IV, 207 ss.; — Monumenta Germaniae historica, Epistolae, VII.

Chiesa romana e aveva ripristinato diocesi periferiche, che dovevano rintuzzare le sfere degli arcivescovati tedeschi e del patriarcato costantinopolitano, accolse, nell'anno 866, con somma gioia, un'ambasciata bulgara, con cui l'appena convertito al cristianesimo re Boris ricorreva alla sua autorità e, deciso di adottare come religione ufficiale del proprio Stato la religione cattolica romana, chiedeva l'invio in Bulgaria di prelati latini perché vi insediassero la Chiesa romana (1). Nella stessa occasione Boris mandava in visione al pontefice un questionario, che era l'abbozzo di un codice religioso e civile ad un tempo. Ne seguono i famosi Papae Nicolai I responsa ad consulta Bulgarorum (2), che sono un documento prezioso della civiltà bulgara di quei tempi; ne segue pure la missione dei vescovi Formoso, che poi sarà papa (3), e Paolo di Populonia; Boris, però, benché avesse espulso dal suo regno tutti i sacerdoti greci, e — « manu propria capillos suos apprehenderet » avesse giurato solennemente eterna fede al seggio di S. Pietro, non avendo ottenuto da Roma quello che prima non aveva ottenuto da Bisanzio (e perciò si era rivolto a Roma!), cioè un patriarcato bulgaro, nel concilio ecumenico dell'870 volse le spalle a Roma, congedò preti e prelati latini e si riconciliò con Bisanzio. Roma aveva sbagliato in pieno! Niccolò I aveva concesso a Boris solo un vescovo...

Giovanni VIII volle ritentare la prova. Iniziò quindi dall'872 tutta una sequela di lettere o di missioni a Boris, a suo fratello, ai suoi consiglieri « familiares et carissimi » e con promesse, esortazioni e minacce pretese la scissione della Chiesa bulgara da Bisanzio. Boris, però, con molta eleganza, stornò le pretese di Giovanni VIII e restò legato a Bisanzio. Il papa allora si accontentò di un « modus vivendi » con Costantinopoli e ottenne la non iscrizione degli episcopati bulgari nei ruoli del patriarcato costantinopolitano: ma era un bizantinismo... (4).

- (1) E. Corsi, Una pagina di storia bulgara. La conversione di re Boris al cristianesimo in Bulgaria, I, 1939, n. 3.
 - (2) Vita Nicolai Papae I nella Patrologia (latina) del Migne, vol. 119.
- (3) Quando Formoso nell'891 fu eletto papa, a ricordo della sua missione in Bulgaria, ordinò che in una delle chiese di Monte Celio fosse dipinto un affresco rappresentante, fra vari Santi, anche lui stesso con il re Boris. Oggi chiesa e affresco più non esistono, ma c'erano ancora nel secolo XVII e il celebre archeologo Giovanni Ciampini ne lasciò, assieme a studi sui rapporti fra Formoso e i Bulgari, una bella copia.
 - (4) A. A. Bernardy, Bulgaria e Roma, Roma, 1941, pag. 22.

Restarono pure semplice formalità il riconoscimento pontificio del titolo imperiale allo zar Simeone nel 925 e la consacrazione dello zar Pietro nel 928 da parte del legato papale Madalberto.

Era anche questa un'altra battaglia perduta per Roma, che in questo caso, guardava agli Slavi sopra tutto come a « guastatori » della Chiesa greca. Le restava ancora una grossa battaglia da vincere: la questione cirillo-metodiana. Così la necessità di conoscere gli Slavi si faceva sempre più impellente.

II - LA QUESTIONE CIRILLO-METODIANA

Roma di fronte alla missione di Cirillo e Metodio

L'intervento della Chiesa romana nella questione cirillo-metodiana non fu spontaneo. Era necessario che il principe Rostislav, per sottrarsi alla supremazia franca, invitasse in Moravia missionari bizantini; ci voleva che questi, predicando nella loro lingua slava, ottenessero un effetto strepitoso, e il clero tedesco, di ciò impressionato, protestasse a Roma; ci voleva il pericolo di una intromissione bizantina nella lontana Moravia, perché Roma se ne adontasse e se ne interessasse. La posta

era grossa e non c'era tempo da perdere.

Fu così che Niccolò I, lusingato anche dai primi successi conseguiti in Bulgaria, chiamò a Roma, nell'867, i missionari slavi. Egli non ebbe la fortuna di vederli perché la morte lo colse nello stesso anno. Toccò questo onore e questo onere al suo successore, ad Adriano II, il quale, in momenti sempre più difficili, si era proposto di seguire la politica del suo predecessore. L'accoglienza fatta agli apostoli slavi fu veramente solenne e calorosa perché, soprattutto, essi portavano seco le reliquie di San Clemente, che avevano rinvenute in Crimea durante una loro missione. Non meno felici le conseguenze, anche se Cirillo morì a Roma, dove ebbe onorata sepoltura in una chiesa che ancor oggi esiste, San Clemente. Si approvò, cioè, la lingua slava introdotta da essi nell'officiatura sacra, la così detta liturgia slava, si consacrò arcivescovo Metodio (ammettiamo anche « regionarius ») e gli fu affidata quella neocostituita diocesi illirio - sirmio - pannonica, che comprendeva anche le terre del suo precedente apostolato e sorgeva ai confini della Bulgaria. La missione slava veniva così saggiamente irretita nelle sfere della giurisdizione romana. Successivamente nuovi eventi politici in Moravia e nuove reazioni del clero tedesco, misero Roma in difficoltà

e Giovanni VIII or proibì ed or concesse l'uso della lingua slava finché Stefano V nell'885 — l'anno in cui moriva Metodio — non diede il colpo di grazia ai metodiani moravi; di lì a poco intervennero anche i Magiari, che misero a ferro e fuoco Pannonia e Moravia e dispersero i missionari slavi (1).

Tutto questo rimescolio di eventi, che abbraccia circa un ventennio, si contempla in una serie di documenti ufficiali, autentici o apocrifi, discussi e discutibili, che in gran parte fa capo alla curia pontificia e si riassume in « epistolae » o « commonitoria » di Anastasio Bibliotecario, di Adriano II, di Giovanni VIII, di Stefano V, di cui non tutti gli originali sono conservati nei regesti, ma di cui si hanno già parecchie edizioni critiche o raccolte, curate da slavisti e storici egregi (2). In essi è evidente l'interessamento pontificio alla questione cirillo-metodiana, ma evidenti pure incoerenza di atteggiamento e incomprensione del compito e del destino che stavano maturando dalla grande missione slava, foriera di una grande Chiesa slava con lingua e scrittura propria; la quale, se sapientemente convogliata nell'orbita delle sfere romane, poteva essere un valido antidoto al nascente scisma greco.

Memorie e leggende cirillo - metodiane

Fra le varie memorie o «legendae» — moravica, bohemica, pannonica, bulgarica, ecc. (3) — che inaureolano le fonti ufficiali e compensano la mancanza di documenti storici, un posto di grande rilievo spetta a quanto è stato scritto in Italia.

- (1) Tutto questo periodo e la documentazione che lo riguarda è trattato, con ricchissima bibliografia e con ampia critica delle fonti, da A. Cronia, L'enigma del glagolismo in Dalmazia, Zara, 1925, pagg. 3-33. Meno recente e meno critica l'opera tante volte citata dagli stessi studiosi slavi di D. Bartolini, Memorie storiche-critiche-archeologiche dei S. Cirillo e Metodio e del loro apostolato fra le genti slave, Roma, 1881, tradotta in serbo-croato da G. Danilo, Sveti Cirilo i Metod, Zara, 1886. Molto acuto, ma tendenzioso e polemico, l'opuscolo pubblicato anonimamente da V. Brunelli, Questione liturgica, Zara, 1900.
- (2) La più ampia raccolta di fonti per lo studio della questione cirillo-metodiana, oltre che da Ginzel, Pastrnek, Prodan, ecc., ci è offerta dal volume più recente di Todorov-Balan A., Kiril i Metodi, Sofia, I, 1920, II, 1934.
- (3) Della loro attendibilità storica una volta si è dubitato molto e io ne dubito ancora! ma oggi esse sembrano meno leggendarie di quanto si presentano. Cfr. Fr. Dvorník, Les Légendes de Costantin et de Méthode vues de Byzance, Praga, 1933.

C'è anzitutto una *Epistola* di Anastasio Bibliotecario — scritta tra l'876 e l'882 — al vescovo Gauderico di Velletri, che è agli storici prezioso documento di riferimento metodiano, ma è prezioso documento anche a noi perché rivela come il surricordato bibliotecario stesse traducendo dal greco una «brevis historia» ed un «sermo declamatorius» di Metodio sul rinvenimento delle reliquie di S. Clemente (1).

C'è una Vita S. Clementis del surricordato vescovo Gauderico, dedicata a Giovanni VIII (+ 882), di cui si sono conservati sfortunatamente solo singoli frammenti (2), ma dalla cui « Praefatio » risulta che nel terzo « liber » si sarebbe parlato a lungo del rinvenimento e della traslazione delle reliquie di S. Clemente a Roma: « reversionis eius ad propriam sedem ». Protagonisti, naturalmente, ne sarebbero stati Cirillo e Metodio, i rinvenitori fortunati e celebrati delle reliquie.

Ma il monumento più importante o, almeno, più diffuso è la così detta Legenda italica o Vita cum translatione S. Clementis (3), sulla cui paternità e sulla cui genesi si è molto discusso e non si è ancora d'accordo (4). Potrebbe essere tanto opera di Gauderico, scritta quindi ai tempi di Cirillo e Metodio, quanto una compilazione anonima di secoli successivi. Una volta le si dava grande importanza storica perché monumento contemporaneo degli apostoli slavi e una delle più antiche memorie sul loro apostolato, almeno in parte. Oggi invece le si antepongono analoghe leggende o vite slave e la si ritiene una rimanipolazione del terzo libro della «Vita S. Clementis» di Gauderico, cui però non sarebbero rimaste estranee altre Vite e Leggende di Cirillo e Metodio, come il così detto « Obretenije » ascritto a Cirillo.

⁽¹⁾ La lettera è stata scoperta e pubblicata egregiamente da J. FRIEDRICH, Ein Brief des Anastasius Bibliothecarius an den Bischof von Velletri, ecc., Sitzungsberichte der k. bayerischen Akademie der Wissenschaften, Histor. Klasse, vol. 3, Monaco, 1892.

⁽²⁾ Sono pubblicati in Florilegium Cassinense, 574 e ss., e in Bibliotheca Cassinensis, IV, 267. Ma pare che la Vita Clementis sia stata scritta, cioè iniziata dal diacono romano Giovanni Imonide, biografo eccellente di Gregorio Magno, e che Gauderico l'abbia solamente continuata; cfr. F. Novati, Le origini nella collana Storia letteraria d'Italia, Milano, 1926, pag. 145.

⁽³⁾ Pubblicata la prima volta negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, Antverpiae, 1668, martii, tom. II, 19. Successive edizioni di Dobrovský, Ginzel, Pogodyn, Pastrnek, Prodan, ecc.

⁽⁴⁾ Prova ne è lo studio fondamentale di E. Georgiev, Die italienische Legende, Studia Historico-philosophica Serdicensia, supplemento vol. IV, 1939.

Nel caso nostro interessano soprattutto l'argomento e il tono suo. Tratta essenzialmente della vita di S. Clemente e della traslazione delle sue reliquie a Roma. Ma essendo attori o autori della traslazione Cirillo e Metodio, la narrazione converge tutta su loro e la Vita di Clemente diventa una Vita di Cirillo e Metodio, anzi di Cirillo, che per antonomasia è detto « Philosophus » e che conserva il nome che aveva al secolo, cioè Costantino. C'è in essa verità storica, ci sono interessanti particolari sulle festose accoglienze fatte all'arrivo dei missionari slavi a Roma o sulle solenni onoranze tributate alla salma di Cirillo, ma c'è anche un alito di leggenda, che confonde il vero con l'immaginoso e fa più leva sul cuore che sulla mente. Dominante è lo spirito religioso e mistico, che alla biografia imprime il carattere dell'agiografia e fa tutto dipendere dalla volontà divina e procede fra tematici e convenzionali « Deo inopinante... Deo juvante... Christo duce... ». Vibra però anche la nota della coscienza patria, della non spenta romanità che guarda con orgoglio a Roma come ad una «celeberrima urbs» ed ha presente l'« urbem et orbem totum Romani Imperii ». Per il « filosofo » slavo l'ammirazione è incondizionata, e spontanei sgorgano dalle labbra e dalla penna gli attributi di « celeber homo » o « magnificus vir ». E chi così scrive è un latineggiante che ignora ormai il « sermo illustris », « togatus », ed ha nelle vene il sangue della sintassi italiana. Sostanzialmente italiano è questo primo e grande tributo al culto degli apostoli slavi, ed è ben giusto passi col nome di « Legenda italica ».

Sulla scia degli apostoli slavi

La Chiesa romana seguì ulteriormente le vicende del movimento cirillo-metodiano anche dopo che esso venne violentemente troncato in Moravia; ma lo seguì solo in parte. Lo lasciò, quindi, al suo destino in Bulgaria, in Serbia e in Russia, dove ormai la sua autorità non arrivava e dove l'ortodossia ormai aveva fatto di esso un vitale e prezioso monopolio.

Seguì, invece, almeno saltuariamente, le sue estreme ripercussioni in Boemia.

Che in Boemia la missione di Cirillo e Metodio sia continuata anche dopo il crollo della Chiesa e dello Stato moravo, oggi è ormai pacifico dai monumenti paleoslavi che ne sono sorti o che si sono conservati, e dagli studi che ne sono stati fatti (1). L'intervento pontificio invece fu limitato.

Pare, ma c'è sentore di falsificazione (2), che papa Giovanni IX abbia riconfermata nel 900 l'officiatura in lingua slava e abbia consacrato un arcivescovo e tre vescovi slovacchi.

Secondo il cronista cèco Cosma — se gli si può credere — papa Giovanni XIII nel concedere nel 972 una sede vescovile a Praga, avrebbe ammonito a non officiare « secundum ritus aut sectam Bulgariae gentis vel Ruziae aut Slavonicae linguae... » (3).

E' certo invece che Gregorio VII proibì direttamente, nel 1080, « Vratislao Bohemorum duci » « secundum Sclavonicam linguam... divinum celebrari officium » e che rimase offeso da tanta « vana temeritas » (4).

E' certo ancora che Clemente VI concesse, nel 1346, all'arcivescovo Arnošt di Praga che i Benedettini officiassero in paleoslavo nel convento di Emaus (5). Ma questo era già un « trapianto », ché i metodiani erano da lungo scomparsi in Boemia e i Benedettini provenivano dal Litorale croato per desiderio esplicito di Carlo IV, il quale forse ebbe occasione di conoscerli durante una sua visita ai conti Frankopani (d'origine romana: Frangipani), nel cui territorio i glagoliti appunto allora pullulavano. Il papa che sapeva come « in Slavonia et nonnullis partibus de Slavonica lingua existentibus missae et horae canonicae ad laudem Christi in corum vulgari de licentia et ex indulto sedis apostolicae leguntur », non poteva negare un atto di cortesia a Carlo IV e al suo dotto e apprezzato arcivescovo. Era questo, in pari tempo, l'ultimo atto con cui la Chiesa romana poneva la pietra tombale sull'ormai cessato paleoslavismo boemo.

Presso i Croati il retaggio cirillo-metodiano si sviluppò invece

⁽¹⁾ Oltre agli studi fondamentali di Weingart, ecc., cfr. R. Jakobson, Moudrost starých Čechů, New York, 1943.

⁽²⁾ Sarebbe l'« Epistola episcoporum bavariensium ad Joannem P. IX » secondo Hardouin, Acta conciliorum, Paris, 1714, tom. VI, pars I, 126.

⁽³⁾ Scriptores rerum Bohemicarum, Pragae, 1783, I, 48.

⁽⁴⁾ J. HARDOUIN, Op. cit., 1434.

⁽⁵⁾ F. M. Pelzel, Kaiser Karl der Vierte, Praga, 1780, I, 90.

in quel poderoso glagolismo, cui la Chiesa romana non poteva restare estranea.

I così detti « presbyteri de littera sclava », infiltratisi nel Litorale Adriatico da più parti, come lo provano i loro più antichi monumenti scritti, al principio del secolo X si erano fatti così numerosi, che la Chiesa latina di Dalmazia, più precisamente la diocesi di Spalato, se ne allarmò e ne informò il pontefice perché essi miravano anche a crearsi una propria Chiesa nazionale con sede a Nona e indipendente dall'arcivescovato di Spalato, che allora, come erede della metropoli di Salona, presumeva estendere la sua autorità a quasi tutto il territorio abitato da Croati fino al fiume Sava. La cosa era complicata perché, fin che la Chiesa latina del Thema dalmato dipendeva da Bisanzio, il vescovato di Nona poteva fungere separatamente da essa in dipendenza diretta dalla Chiesa di Roma. Ma dopo che morirono l'imperatore Basilio (886) e papa Giovanni VIII (882), e Roma venne ad un temporaneo accomodamento con Bisanzio e tutta la Chiesa dalmata rientrò nella sua orbita, il vescovato croato di Nona, della cui istituzione mancano dati precisi, venne a trovarsi in una posizione difficile, specialmente perché non voleva assoggettarsi all'autorità dell'arcivescovato latino di Spalato. C'era poi a Nona un vescovo, Gregorio, che non intendeva transigere.

Informato di ciò il pontefice Giovanni X, il quale, vedendosi i Saraceni alle rive del Garigliano, desiderava appianare ogni controversia in Oriente, mandò in Dalmazia nel 925 due suoi legati con lettere, per l'arcivescovo di Spalato e per il re croato Tomislav, che sono documenti preziosi per la storia croata (1) e che se rivelano tanta tenerezza per quegli « Sclavi specialissimi filii sanctae Romanae Ecclesiae » e per il « dilectus filius Tomislavus », d'altra parte già in partenza escludono « in barbara seu Sclavonica lingua Deo sacrificium offerre », facendo presente quasi ironicamente che Metodio « in nullo volumine inter sacros Auctores comperimus ».

Si venne così al sinodo di Spalato del 925, in cui alla presenza di legati pontifici, di arcivescovi e vescovi latini e del re e di principi croati — questi ultimi pronamente e stranamente consenzienti — il partito croato subì una clamorosa sconfitta perché il vescovato di Nona fu sottomesso all'arcivescovato di Spalato, a quest'ultimo venne riconfer-

⁽¹⁾ Pubblicate dal Farlati, Op. cit., III, 93, 94.

mata la sua antica e vasta giurisdizione e fu deciso che « nullus Episcopus nostrae provinciae audeat in quolibet gradu Slavonica lingua promovere » (1).

A questo sinodo seguirono altri, accompagnati e approvati da altre epistole pontificie, le quali dimostrano come la Chiesa romana si interessava vivamente alle vicende del clero croato e latino della Dalmazia e come essa di fronte al dilagante glagolismo assumeva un atteggiamento sempre più intransigente al punto di sopprimere persino il vescovato di Nona (2). Ne deriva una serie di documenti che, per la storiografia croata, sono preziosi punti di riferimento.

⁽¹⁾ Gli atti di questo sinodo si sono conservati in due manoscritti del secolo XVII e sono stati pubblicati dal Rački, *Documenta*, op. cit. 187 ss. Il Rački però li considera « acta pertractata » e della loro attendibilità aveva già dubitato nel sec. XVII il Lucio, *De Regno Dalmatiae et Croatiae libri sex*, Amsterdam, 1666.

⁽²⁾ Tutto ricordato, discusso e ampiamente documentato da A. Cronia, Lo enigma del glagolismo in Dalmazia, op. cit. 33-55.

III - INTERESSI ECCLESIASTICI

Intensificazione dei rapporti ecclesiastici con gli Slavi cattolici

Con la conversione al cattolicesimo degli Slavi, fra questi e la Chiesa romana si allacciarono relazioni che nel corso del tempo divennero sempre più intense e più proficue. Da prima furono singoli missionari, monaci, sacerdoti e prelati che oltre le Alpi e oltre il mare compivano opera di propagazione o di edificazione religiosa e aprivano chiese, fondavano ordini e istituivano vescovati. A questi facevano riscontro confratelli slavi che scendevano in Italia in pellegrinaggio devoto o per ragioni del loro ufficio.

Successivamente, dopo che Gregorio VII (1073-1085) ridestò la lotta tra il papato e l'impero germanico per l'indipendenza della Chiesa e la sua funzione universale, e dopo che Innocenzo III (1161-1216) portò il papato stesso all'apogeo, e Bonifacio VIII (1294-1303) ne confermò il potere delle due spade, vagheggiando in pari tempo la sottomissione dell'Oriente scismatico e la restaurazione dell'impero latino di Costantinopoli, le relazioni con gli Slavi assunsero regolarità e continuità. Questo ritmo vide il moltiplicarsi dell'autorità ecclesiastica fra gli Slavi ad essa fedeli e l'infittirsi della loro presenza e della loro collaborazione nei vari uffici e nelle varie contingenze della curia romana, non ultimi, fra queste, vari concili, come, per esempio, quello lateranense del 1215, ai cui margini si trattò anche dell'arcivescovato di Praga e della riorganizzazione della chiesa polacca.

Roma così fu presente nei momenti salienti della storia polacca e con la incoronazione di Boleslao II nel 1076 favorì lo sganciamento polacco dall'impero germanico e, se nel secolo XII, in seguito alla decadenza politica e alla debolezza economica della Polonia, se ne appartò un po', nel secolo XIII fu nuovamente cointeressata e operosa nella riforma interna della chiesa polacca e con Bonifacio VIII, giocando sulla carta dell'incoronazione di Przemislao II, rese la Polonia « immediate subiecta ».

In Boemia, con Gregorio VII, lo Stato durò fatica a mantenere quella certa indipendenza che, col favore dei principi e dei regionali, aveva avuto nei secoli passati dalle sfere centrali della Chiesa romana, e subì man mano il rafforzamento dell'autorità papale per mezzo di tutti quei legati apostolici, nunzi papali e collettori, che andranno avanti per secoli finché il popolo esasperato non reagirà nel primo squarcio del secolo XV con la potente rivolta hussitica. Solo così la situazione si capovolgerà.

Riaccensione della questione glagolitica

I Croati a lor volta fermarono nuovamente l'attenzione di Roma con il loro glagolismo che, ad onta di lotte e divieti, fluiva fatale come un fiume in piena, che più non si poteva arginare. Ci furono nuovi sinodi provinciali a Spalato tra il 1060 ed il 1075, ma sia che si tratti di documentazione apocrifa (1), sia che la S. Sede si sia poi disorientata, si ha l'impressione che, mentre aumentava l'accanimento del clero latino di Dalmazia contro i preti glagolizzanti, si accentuava in pari tempo la superficialità con cui a Roma si considerava e si risolveva la questione; non fa meraviglia, quindi, che già si parli di Metodio quale « haereticus » e inventore di « gotticae litterae ».

La situazione cambiò con Innocenzo IV, il quale mitigò i contrasti con l'Oriente per inasprirli con l'Occidente e, preso dalla lotta con gli Hohenstaufen, desideroso di appianare le controversie con Bisanzio e di riavvicinarsi ai Bulgari, e impressionato dal dilatarsi della setta dei Bogomili o Patareni, non ebbe nessuna ragione di infierire contro il glagolismo. Così nel 1248 concesse di celebrare in paleoslavo al vescovo di Segna e, quattro anni dopo, ai Benedettini di Castelmuschio nell'isola di Veglia. Egli parte ora dal principio « quod sermo rei, et non res sermoni subjecta » ma in sostanza pare poco informato e non fa che ri-

⁽¹⁾ E unica fonte ne è la Historia salonitana, op. cit., di Tommaso Arcidiacono del secolo XIII, ripresa poi dal Farlati nel suo Illyricum sacrum, op. cit.

petere o fare propria la « petitio » del surricordato vescovo e ammettere persino che S. Girolamo è stato inventore delle « speciales litterae » slave (1).

Roma inoltre ci tenne al privilegio di conferire la corona ai re croati. Lo aveva già fatto ai tempi di Tomislao, intorno al 925, pregiudicando il successo della Chiesa croata in lotta col clero latino della Dalmazia (2). Lo aveva ripetuto, per esempio, nel 1058 con Crescimiro, figlio della dogaressa Orseolo (3). Lo fece solennemente, nel 1076, con Zvonimiro, il quale da siffatta investitura vedeva — ahimè, per poco tempo! — rafforzato e difeso il suo regno, ma che in compenso pronunciava un giuramento che era un umile atto di « vassallaggio » (4).

Relazioni con gli Slavi ortodossi

Con i Serbi la Chiesa romana non poté concludere niente di durevole perché le si erse contro l'ortodossia, forte e sorretta dalla stessa dinastia regnante. Papa Gregorio VII, in vero, non si dette per vinto
ed escogitò, alle sue dipendenze, un regno serbo adriatico — la
Zeta — indipendente dalla Rascia e con un proprio arcivescovato cattolico ad Antivari; ma fu un espediente troppo circoscritto nello spazio
e nel tempo perché potesse attecchire seriamente. Difatti Stefano Nemagna non durò fatica a liquidare il minuscolo regno zetiano e ad
annetterlo alla Rascia. Suo figlio, pure Stefano di nome, avendo sposato
Anna Dandolo di Venezia, la nipote del famoso doge Enrico, sotto
l'influsso delle nozze, che potremmo dire politiche, dinastiche, e sotto

- (1) La lettera è pubblicata da A. Theiner, Vetera monumenta Slavorum meridionalium, Romae, 1863, I, 78.
- (2) A. Cronia, Ricordando il 925 nella storia dei Croati in L'Europa Orientale, VII, 1927 e Zbornik kralja Tomislava, Zagabria, 1925.
- (3) Di nobildonne e principesse italiane che siano andate spose a regnanti slavi non è questo l'unico caso, basti pensare ad Anna Dandolo (1217-1220), regina di Serbia, a Costanza Morosini (1316-1324), pure regina di Serbia, ecc. Ma sono eventi epitalamici, relazioni matrimoniali che si sperdono nel tempo senza echi e senza esiti particolari in Italia e perciò si possono trascurare. Comunque cfr. O. F. Tencajoli, *Principesse italiane nella storia d'altri paesi*, Roma, 1933.
- (4) Il giuramento, nel testo tramandato dal Baronio e dal Lucio, è stato poi ripubblicato da Rački, *Documenta*, op. cit. 103.

l'influsso del neocostituito Impero latino a Costantinopoli, che portava nei Balcani un'ondata di egemonia e grande influenza occidentale, ebbe la velleità di farsi incoronare da Roma nel 1217, per cui fu detto il « primocoronato » (Prvovenčani), ma poi, al rapido declino dell'Impero latino, cambiò atteggiamento e con l'aiuto decisivo del fratello Saba proclamò l'indipendenza della Chiesa serba, ortodossa s'intende, e volse definitivamente le spalle a Roma.

La Bulgaria ritornò, temporaneamente, nelle grazie del papato, quando lo zar Kalojan, per combattere meglio la rivale Bisanzio, si rivolse a Roma e chiese la corona per sé e il pallio per il suo primate. Era allora pontefice il già più volte da noi ricordato Innocenzo III, il quale, imbevuto di imperialismo religioso, approfittò della bella occasione per allargare il suo prestigio. Era, d'altra parte, l'Impero latino che con grande solennità si insediava a Costantinopoli. Mobilitò, perciò, preti, arcipreti, vescovi, arcivescovi e cardinali, attinse informazioni dirette in Bulgaria e scambiò lettere e messaggi, in cui magari si legge che « Bulgari et Blachi... descenderunt ex sanguine Romanorum », ma che, come afferma il prof. Dujčev, sono le più importanti fonti per lo studio della storia bulgara di quell'epoca (1). Nel 1204 il cardinale legato Leone di Santa Croce consacrava Basilio capo della Chiesa bulgara e questi, a sua volta, investiva Kalojan a sovrano dei Bulgari con corona e scettro inviato dal pontefice romano. A sua volta Kalojan giurava « devozione » e « obbedienza » alla Chiesa romana. Erano però tutti fuochi di paglia! (2).

Comunque ancora una volta il papato, concedendo investiture al potere laico, allargava il suo potere spirituale. E maggiori si facevano le esperienze del mondo slavo.

⁽¹⁾ Pubblicate non impeccabilmente dal Theiner, Vetera monumenta, op. cit. I, 1198-1549 e, peggio ancora, nella Patrologia latina del Migne, da ultimo furono edite criticamente da I. Dujčev, Prepiskata na Papa Inokentija III s Blgaritě in Godišnik na Sofijskija Universitet, tom XXXVIII (1941-1942). Per la politica slava di Innocenzo III cfr. di P. Theod. Haluščynsky, Pontificia Commissio ad redigendum codicem iuris canonici orientalis. Fontes, series III, vol. II. Acta Innocentii P. III, Romae, 1944. Cfr. pure Th. Saturník nelle Slovanské studie. Sbírka statí věnovaných prelátu univ. prof. Dr. Josefu Vajsovi, Praga, 1948.

⁽²⁾ P. Balan, Delle relazioni fra la chiesa cattolica e gli Slavi della Bulgaria, Bosnia, Serbia, Erzegovina, Roma, 1880, 76 e ss. e 232 e ss.; P. Pressutti, La Santa Sede e gli Slavi, Roma 1881, pag. 16 e ss.

Secondo alcune cronache russe (1) la Chiesa romana, alla fine del secolo X con Giovanni XV e Silvestro II - e, potremmo aggiungere, sino ai tempi di Urbano II (1088-1099) - avrebbe tentato di allacciare relazioni religiose ed ecclesiastiche anche con la Russia e, per esempio, avrebbe inviato a tale scopo al principe Vladimir tre ambasciate, cui non sarebbe mancata un'ambasciata a Roma da parte dello stesso principe. Ma sono notizie di cronaca e solo il ricordo dell'arcivescovo Brunone, sassone di nascita, ma vissuto e consacrato in Italia, missionario in Russia e morto nel 1009 durante la evangelizzazione, trova riscontro in una lettera, diretta all'Imperatore Enrico, che si è conservata (2). Conservato pure il ricordo del principe ucraino Izjaslav che per risalire al trono, da cui era stato deposto, si era rivolto a Gregorio VII e gli aveva chiesto l'investitura - cioè il titolo di « rex apostolicus » - promettendogli in cambio ampia sottomissione alla Chiesa di Roma. Comunque sono episodi senza esiti e trascurabili (3). Essi valgono in quanto completano meglio il panorama delle trame, su cui la Chiesa romana impostava e puntava il suo potere e il suo prestigio spirituale. Valgono ancora a rivelare quanto, quando e perché si conoscevano gli Slavi e di loro ci si interessava. L'idea di aver riuniti gli Slavi in una Chiesa cattolico-romana traspare comunque fra tante incoerenze e obnubilazioni.

- (1) G. Marković, Gli Slavi ed i Papi, Zagabria, 1897, pag. 88.
- (2) Pubblicata dal Bieliowski nel I vol. di Monumenta Poloniae historica.
- (3) Per i rapporti particolari di Kiev con la Chiesa di Roma cfr., anche per la sua ricca bibliografia, il Leib, Rome, Kiev et Byzance à la fin du XI. siècle, Parigi, 1926 e I. Mirtschuk, Rom, Byzanz und Moskau um die geistige Führung im osteuropäischen Raum in Münchener Beiträge zur Slavenkunde. Festgabe für Paul Diels, Monaco, 1953. Cfr. inoltre: N. Daškievič, Kniaženie Danila Romanoviča po russkim i inostrannym izvestiam, Kiev, 1873; Peregovory papy z Danilom Galitskim ob unii Jugo-zapadnoj Rusi z katoličestvom, vol. XXIV, in Universitetskija izvestija, Kiev, 1884; W. Abraham, Powstanie organizacji Kościoła łacińskiego na Rusi, 2 voll., Leopoli, 1904; M. Chubaty, Zahidna Ukraina i Rim v XIII viki u svoih zmaganiah in Zapiski naukovogo tovarištva imieni Ševčenka, Leopoli, 1917; W. Paszuto, O Politike Papskoj Kurii na Rusi in Voprosy istorii, maggio 1945, Mosca; B. Szcześniak, Benoit le Polonais, dit le Vratislavien, et son rôle dans l'union de la Ruthenie de Halicz avec Rome en 1246 in Institutum historicum Polonicum Romae, I, Antemurale, Roma, 1954.

E tutto il caleidoscopico lavorio di tanti secoli, tutto l'animato incontro di popoli e di uomini, svoltosi all'ombra della fede e di interessi essenzialmente religiosi, rivive oggi ai nostri occhi alla luce di innumerevoli documenti ufficiali o semiufficiali e di altre testimonianze che almeno in parte si sono conservate e delle cui preziose raccolte gli storici hanno fatto tesoro per le loro investigazioni e per le loro ricostruzioni. E' un tesoro immenso che, pur facendo capo a Roma, sta alla base della storiografia slava: tesoro prezioso per gli Slavi, ma tesoro, anche perciò, non meno caro a noi (1).

(1) Oltre a quelle fonti comuni che sono, p. es., il Liber pontificalis del Duchesne, i Regesta Pontificum Romanorum di Jaffé o di Potthast, gli Acta conciliorum di Hardouin, la Conciliorum collectio di Mansi, la Patrologia di Migne, gli Acta Sanctorum dei Bollandisti, gli Analecta Bollandiana, gli Annales ecclesiastici del Baronio, i Kalendaria Ecclesiae universae dell'Assemani, i Monumenta Germaniae historica, ecc. ricordo in particolare, per la Russia:

Historica Russiae monumenta. Ex antiquis exterarum gentium archivis et bibliothecis deprompta ab A. J. Turgenevio, Petropoli, 1841, tom. I; A. Theiner, Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae, ex Tabulariis Vaticanis, I-IV, Romae, 1860-1864.

Per la Polonia:

A. THEINER, Op. cit.; Monumenta Poloniae historica, Leopoli, 1864, ss., Cracovia, 1946, ss.; Fontes rerum Polonicarum, Leopoli, 1899; Monumenta Poloniae Vaticana, fino al 1946 (quest'ultimo volume comprende gli anni 1389-1391); la raccolta Scriptores rerum Polonicarum, dove, fra l'altro, trovasi di W. Abraham e di B. Dembiński, Sprawozdanie z poszukiwań w archiwach i bibliotekach rzymskich a szczególniej w archiwum watykańskiem, vol. XII e XIII (1888, 1889); Antiche relazioni manoscritte sulla Polonia in Accademie e Biblioteche d'Italia, Roma, 1927-1928 (rassegna di biblioteche e archivi italiani).

Per la Cecoslovacchia:

Oltre a Codex diplomaticus et epistolaris Moraviae, Codex diplomaticus et epistolaris regni Bohemiae, Archivium Coronae Regni Bohemiae, ecc., in cui figurano nomi e dati italiani, per tanto ricordiamo soprattutto i Monumenta Vaticana res gestas Bohemicas illustrantia, Praga, 1903 e ss. e le informazioni archiviali di B. Jenšovský, Le ricerche boeme a Roma e la fondazione dell'Istituto storico cecoslovacco in Gli studi romani nel mondo, I (1934).

Per gli Slavi meridionali:

La monumentale raccolta di Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium dell'Accademia Jugoslava di Zagabria, 1868 e ss., dove, fra l'altro, trovasi Commissiones et relationes Venetae, Monumenta Ragusina, Acta Bulgariae ecclesiastica, Acta Bosnae potissimum ecclesiastica, ecc.; A. Theiner, Vetera

Tutto questo lavorio di tanti secoli a sua volta s'inaureola di multicolori contatti e interessi commerciali, politici e culturali, su i quali possiamo qui sorvolare perché in Italia non si tradussero in risultati di notevole importanza, in opere di particolare risonanza, o perché avremo occasione di trattarli successivamente a parte, ma che arricchiscono e spiegano meglio lo sfondo, su cui si delinearono i primi interessamenti al mondo slavo nei vari aspetti della sua vita e della sua civiltà (1).

monumenta Slavorum meridionalium historiam illustrantia, tom. I, Romae, 1863; V. Makušev, Monumenta historica Slavorum meridionalium vicinorumque populorum e tabulariis et bibliothecis Italicis deprompta, vol. I, Varsavia, 1874, vol. II, Belgrado, 1882; I. Kukuljević-Sakcinski, Monumenta historica Slavorum meridionalium. I. Acta Croatica, Zagabria, 1863 e Codex diplomaticus, I-II, Zagabria, 1874-1875; la poderosa raccolta Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae dell'Accademia Jugoslava di Zagabria, 1904 e ss.; P. J. ŠAFAŘÍK, Srpski spomenici mletačkog arhiva, Belgrado, 1860-1862; Fr. MIKLOSICH, Monumenta serbica, Vienna, 1858; M. Pucić, Spomenici srpski, I-II, Belgrado, 1858-1862; K. Jireček, Spomenici srpski in Spomenik Srpske Akademije, 1892; F. Kos, Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku, vol. I, Lubiana, 1902; Monumenta Franciscana Jugoslavica, Povjesno društvo za proučavanje prošlosti jugoslavenskih Franjevaca, Zagabria, 1925 e ss.; Fontes rerum Slavorum meridionalium, I-XII, Belgrado, 1932-1942; D. FARLATI, Illyricum Sacrum, voll. 8, Venezia, 1751-1819; F. Rački, Rukopisi tičući se južno-slovinske povjesti u arkivih srednje i dolnje Italije in Rad Jugoslavenske Akademije, XVIII (1872).

(1) Per le relazioni con gli Slavi in generale, oltre alle opere che sono state già ricordate o che verranno citate in seguito, qui ricordo pertanto:

E. Lo Gatto, L'Italia nelle letterature slave nel III vol. dei suoi Studi di letterature slave, Roma, 1931; E. Damiani, Vlijanieto na italijanskata literatura vrhu slavjanskitě in Italo-blgarsko spisanie, I (1932), 1; A. Cronia, Per la storia della slavistica in Italia, Zara, 1933, La lingua e la cultura italiana nei paesi slavi in Pagine della Dante, luglio-ottobre, 1935 e Italiens Anteil am geistigen Leben der Slaven in Blick nach Osten, I, (1948), n. 3-4; E. Damiani, Avviamento agli studi slavistici in Italia, Milano, 1947.

Per le relazioni con la Russia:

E. Lo Gatto, In Russia nella collezione Civiltà italiana nel mondo della « Società Nazionale Dante Alighieri », Roma, 1938; E. SMURLO, Sulle relazioni italo-russe (Bibliografia) in Russia, II (1923), 307; E. SERZYNSKA, Le colonie genovesi in Crimea in L'Europa Orientale, XIV (1934) e XVIII (1938); P. REVELLI, Le colonie genovesi del Mar Nero e l'influsso civile dell'Italia nella Caucasia in Rivista delle Colonie, XVI (1942), n. 1 (con ricca bibliografia).

Per le relazioni con la Polonia:

S. CIAMPI, Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia e altre parti settentrionali, Firenze, 1834, 1839, 1842 (gli articoli alla voce « Notizie »); F. F. De Daugnon, Gli Italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII, Crema, 1905-1907; J. Ptaśnik, Kultura włoska wieków średnych w Polsce, Varsavia, 1924; R. Pollak, Pagine di cultura e di letteratura polacca, Roma, 1930; — Le relazioni fra l'Italia e la Polonia dall'età romana ai tempi nostri, Roma, 1936; A. Bronarski, Italie et Pologne au cours des siècles, Losanna, 1945; S. Kot, Venezia vista dai Polacchi, Venezia, 1947; Maria e Marina Bersano Begey, La Polonia in Italia. Saggio bibliografico 1799-1948, Torino, 1948; R. Lewański, Storia delle relazioni fra la Polonia e Bologna, Bologna, 1951.

Per le relazioni con la Cecoslovacchia:

F. TADRA, Kulturní styky Čech s cizinou až do válek husitských, Praga, 1897; J. B. Novák, Gli Italiani a Praga e in Boemia nel Medio Evo, Roma, 1911, estr. da Rivista d'Italia, rimaneggiato e ripetuto nel Bollettino dell'Istituto di cultura italiana, Praga, II (1924), n. 5-6 e, in nuova edizione e con nuovo titolo, I rapporti culturali della Boemia e del popolo cecoslovacco coll'Italia nel passato nel volume La Cecoslovacchia edito dall'« Istituto per l'Europa Orientale », Roma, 1925; O. Schiller, Gli inizi delle relazioni italo-ceche in Rivista di letterature slave, II (1927), 4, e I viaggiatori cèchi in Italia, ibid. n. 2; M. NAVRÁTIL, Za českou stopou v Italii, Praga, 1929 e Čechové v Italii in Vlast, XLV-XLVI (1929-1930); J. Bukáček, Le relazioni culturali ceco-italiane dalle origini all'epoca presente, Trieste, 1930, estr. da Annali della R. Università degli studi economici e commerciali di Trieste, vol. II, n. 1-2; V. CIPRIANI, Relazioni italo-ceche, Verona, 1932, estr. da Bollettino della Società letteraria di Verona, n. 2; C. HOYER, La cultura italiana in Cecoslovacchia attraverso i secoli, Napoli, 1937; A. CRONIA, Čechy v dějinách italské kultury, Praga, 1936 e L'Italia nel quadro degli orientamenti spirituali cecoslovacchi, Firenze, 1939, estr. da Romana, III, 2; E. Lo Gatto, In Boemia, Moravia e Slovacchia nella collezione Civiltà italiana nel mondo della «Società Nazionale Dante Alighieri», Roma, 1939.

Per le relazioni con gli Slavi meridionali:

A. Schiaffini, Latinità e italianità nell'Europa di Sud-Est, Roma, R. Accademia d'Italia, 1942, discorso pronunciato in Campidoglio nell'adunanza finale dell'anno accademico; C. Tagliavini, I rapporti di Venezia coll'Oriente balcanico, Roma, 1936, da Atti del XXVI congresso della Società italiana per il progresso delle scienze; O. Randi, Nei Balcani nella collezione Civiltà italiana nel mondo della «Società Nazionale Dante Alighieri», Roma, 1939.

B. Calvi, Riflessi della cultura italiana fra gli Sloveni in Convivium, 1931; G. Maver, Gli Sloveni e la cultura italiana in Nuova Antologia, 16-V-1941; F. Cusin, Alba della Slovenia in Primato, II (1941), n. 15; A. Budal, L'Italia donatrice di valori culturali agli Sloveni in L'Europa Sud-Orientale, II (1941), n. 6-8.

A. CRONIA: Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata in L'Europa Orientale, IV (1924), 2; Relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1526 in Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria, I (1926); Aspetti caratteristici delle relazioni culturali italo-jugoslave, Tivoli, Aldo Chicci, 1938; Riflessi della simbiosi latino-slava in Dalmazia, Venezia, 1940, estr. da Storia e politica internazionale, fasc. II; La Croazia vista dagli Italiani, Roma, 1942. P. Chotch, Bibliografia del Montenegro, Roma, 1925; J. Torbarina, Italian influences on the poets of the Ragusan Republic, Londra, 1931; M. Deanović, Les

influences italiennes sur l'ancienne littérature yougoslave du Littoral adriatique, Parigi, 1934, estr. da Revue de Littérature comparée; A. A. Bernardy, Croazia e Roma, Roma, 1941; Ch. Šegvić, I Croati. La loro missione storica durante tredici secoli, Roma, 1941; - Italia e Croazia, a cura dell'Accademia d'Italia, Roma, 1952 (con contributi di Schiaffini, Praga, Bettini-Fiocco, Cessi, Tagliavini, Maver, Cronia, Damiani, ecc.); - Croazia sacra, edito a cura dell'« Officium Libri Catholici», Roma, 1943.

E. Damiani, L'Italia in Bulgaria in L'Europa Orientale, VII (1927), 11-12 e a parte: La fortuna della lingua italiana in Bulgaria, Firenze, 1939; G. Nurigiani, L'Italia e la Bulgaria attraverso i secoli in La Bulgaria, numero speciale de L'Economia nazionale, XXIV (1932), pag. 184; I. Sakzov, Makedonija v italianskitě arhivi in Sbornik-Miletič, Sofia, 1933; A. Cronia, Rivendicazioni bibliografiche italo-bulgare in Sbornik Miletič, ibid.; N. Dončev, L'Italia e le sue influenze nella letteratura bulgara, Roma, 1938; C. Bandini, Luci d'Italia in Bulgaria, Roma, 1938; I. A. Petkanov, Orme Bulgare in Italia e in Occidente in Bulgaria, III (1941); A. A. Bernardy, Bulgaria e Roma, Roma, 1941; I. Dujčev, Le relazioni commerciali tra l'Italia e la Bulgaria durante il Medio Evo in Vita bulgara, Sofia, II (1942), n. 102-105; Petr Jordanov, La Bulgaria in Italia. Bibliografia delle pubblicazioni italiane sulla Bulgaria (1870-1942), Roma, 1943.

IV - PIETÀ AGIOGRAFICA

Soggiorno in Italia e ricordo di santi e martiri slavi

Il soggiorno di insigni personaggi slavi in Italia e l'eco della loro fama nei paesi nativi fermarono l'attenzione degli ambienti religiosi italiani, specialmente se sulla loro figura brillava l'aureola della santità o del martirio. Era il Medio Evo pio e timorato che pasceva la fantasia di romanticherie sentimentali e dell'agiografia faceva la sua lettura prediletta, opponendo alle avventure profane di antichi eroi o di cavalieri erranti e innamorati le illibate vite di santi e di martiri che con esempi luminosi potevano dilettare ed edificare ad un tempo in piena rispondenza all'etica ed all'estetica medievali.

Di santi e beati slavi, che sono stati in Italia o con essa hanno avuto rapporti e di sé hanno lasciato ricordo in vario modo, ne potremmo segnalare parecchi. Ma, anche qui, non vorremmo esagerare.

C'è stata, per esempio, la principessa cèca Mlada, la quale si recò a Roma tra il 965 ed il 967, ed entrata ivi nell'ordine di S. Benedetto e consacrata badessa dal sommo pontefice, fondò poi a Praga il convento di S. Giorgio. In cordiali rapporti con S. Chiara è stata la clarissa cèca, la beata Agnese, la quale, come vedremo poi, lasciò di sé chiara e cara memoria in Italia fra le cerchie francescane. Lo stesso si potrebbe dire della beata Cunegonda, moglie del re polacco Boleslao V, la quale fondò un monastero di clarisse in Polonia e, morta nel 1292, fu poi beatificata da papa Alessandro VIII (1). Si ricorda, inoltre, un Gerlandus polacco.

⁽¹⁾ La sua Vita, oltre che negli Acta Sanctorum del 5 luglio, è stata pubblicata nei Monumenta Poloniae historica, IV, e glorificata nuovamente da P. Pico, Vita della veneranda Cunegonda Reina di Polonia, Roma, 1690.

che partecipò alla terza crociata e alla fine del secolo XIII fu inviato con un incarico religioso alla corte di Federico II, in Sicilia, e qui morì in odore di santità e, benché non riconosciuto dalla Chiesa, fu a lungo onorato (1). San Giacinto di Kamin in Slesia, dopo essersi addottorato in teologia e in diritto canonico a Bologna, passò a Roma e, venuto a contatto con S. Domenico, ricevette l'abito dell'ordine domenicano e ne divenne uno dei più zelanti collaboratori sino alla morte, avvenuta a Cracovia nel 1257; la sua canonizzazione nel 1594, in piena regia controriformistica, darà spunto, come vedremo, a tutta una letteratura « giacintiana ».

Un caso interessante è quello occorso a quel « prete Giovanni » o « Pietro Boemo », « Pietro di Praga » per il famoso « miracolo di Bolsena »: egli cioè, nel 1263, in pellegrinaggio per Roma, si fermò a Bolsena, presso Orvieto, e, nel tempio di S. Cristina (Grotte di S. Cristina), celebrò la messa; ma siccome dubitava del miracolo della transustanziazione, durante l'ufficio divino la santa ostia - così narra la leggenda - incominciò a sanguinare nel ciborio, bagnò i pannilini e si riversò su i marmi, mentre la figura di Cristo, da prima vaga, poi più precisa, si delineava sull'altare; informato di ciò papa Urbano IV, che per paura dei Saraceni si era rifugiato a Orvieto, e sentito il parere di quei luminari della Chiesa che erano S. Tommaso e S. Bonaventura, fece trasportare solennemente il corporale da Bolsena a Orvieto e a ricordo di ciò istituì la festa del Corpus Domini; grande ne fu l'eco in tutto il mondo, a lungo circolò la «legenda» del «prete boemo» e ispirò cronisti, diaristi e artisti, non ultimo Raffaello. Così il nome di un modesto « prete boemo » restava legato a una delle più grandi solennità religiose del mondo cattolico (2).

⁽¹⁾ J. H. Retinger, Polacy w cywilizacjach świata do końca wieku XIX, Varsavia, 1937, n. 25.

⁽²⁾ Il « miracolo » è ricordato nei motivi ornamentali del portale dello stesso Duomo di Orvieto e in un affresco magnifico di Raffaello nelle « Stanze d'Eliodoro » in Vaticano. Leggende medievali che di esso parlano sono state più volte pubblicate da Fr. Di Mauro in Propugnatore, I, 356, I. Taurisano in Il Rosario, Firenze, 1916, marzo ecc. Del miracolo hanno trattato: Pennazzi, Istoria dell'Ostia sacratissima che stillò sangue in Bolsena, Montefiascone, 1731; - Istoria del Miracolo di Bolsena, Milano, 1890; C. Dottarelli, Storia di Bolsena, Orvieto, 1928, ecc. Una bella rievocazione poetica, con illustrazioni, ne ha fatto Pio Pizzicaria, La processione del Corpus Domini a Roma e il cruento prodigio di Bolsena in Il Gazzettino, 8-VI-1939. Recente lo studio di A. Lazzarini, Il miracolo di Bolsena, Roma, 1952.

A lungo fece parlare di sé il patrono polacco, il vescovo Stanislao, ucciso da Boleslao II nel 1079 a Cracovia dinanzi all'altare della sua chiesa. Le pratiche della sua canonizzazione durarono a lungo, ma alla fine ebbero solenne consacrazione, ad opera di Innocenzo IV, nel 1253, ad Assisi, nella cui chiesa di S. Francesco gli fu eretto un altare che conserva la sue reliquie e, in un'atmosfera mistica, è abbellito da due affreschi magnifici che ricordano il suo martirio e i suoi miracoli: immagine suggestiva per gli Italiani e meta sacra di pellegrinaggi per i Polacchi che si recavano a Roma (1).

Ripercussione non comune ha avuto in Italia, più precisamente in Lombardia, la sedicente figlia del re cèco Przemislao I, quella strana Beatrice (Blažena), poi Guglielmina (Vilemina), la quale — non si sa bene perché — venne a passare gli ultimi anni della sua vita a Milano (1260-1281). Qui ella, dicendosi predestinata a convertire i cattivi cristiani, i Saraceni e gli Ebrei, seguita da numerosi giovani e donne, creò una setta che ebbe grande popolarità e in cui si compivano riti misteriosi e, a quanto pare, impuri. Alla sua morte, i suoi seguaci la proclamarono santa e la venerarono in una chiesa di Milano, anzi a Chiaravalle, e talmente si scalmanarono che vi intervenne l'ufficio dell'inquisizione milanese, condannò a morte i suoi principali adepti e bruciò il corpo di « Guglielmina bohema », nella quale, si diceva, si era incarnata la terza persona della SS. Trinità. E il popolo milanese ne restò impressionato a lungo. Gli ultimi settari, fra cui una parente dei Visconti, vennero arsi vivi nel 1300 (2).

Fra tutti questi santi e martiri o eretici slavi che in un modo o nell'altro facevano parlare di sé, S. Adalberto boemo ebbe i riconoscimenti più interessanti e i meriti maggiori. Egli venne in Italia una prima volta nel 983 per prendere parte in qualità di vescovo di Praga al consiglio imperiale che l'imperatore Ottone II aveva convocato a Verona. Ma il soggiorno decisivo per la sua ulteriore attività religiosa fu quello successivo, dopo le delusioni subite a Praga, cioè dopo che nel 988 si era ri-

⁽¹⁾ Le varie leggende di S. Stanislao, la sua Vita minor del secolo XIII e la Vita major dello stesso secolo furono pubblicate nel vol. IV di Monumenta Poloniae historica. Cfr. J. Dominik, Bibliografia Św. Stanisława, Roma, Hosianum, 1953.

⁽²⁾ F. Tocco, Guglielma Boema e i guglielmiti, Milano, 1901; G. Biscaro, Guglielmina la boema e i guglielmiti, Milano, 1930; R. S., Guglielma la boema in Europa nuova, I (1949), n. 3.

tirato a Montecassino e nel chiostro di San Bonifacio e Alessio sull'Aventino a Roma. Fu qui che le innate tendenze ascetiche e mistiche lo portarono a quella attività missionaria che consacrò con la morte predicando il Verbo fra i Prussiani, per cui lo onorarono Cèchi e Polacchi. Gli Italiani non furono da meno e di lui ci lasciarono un monumento letterario, che per la sua importanza, come a parte sorse, così a parte vogliamo considerare.

San Venceslao

Conviene però soffermarsi prima su un altro personaggio letterario che ha non solo la precedenza cronologica, ma che, a sua volta, diede origine ad altre memorie. Si tratta di S. Venceslao, del celebrato duca di Boemia, che, per una politica troppo ecclesiastica, cadde vittima di una congiura e, nel 929, fu ucciso dal proprio fratello Boleslao (1): novello Abele, come è stato definito in un oratorio dei secoli successivi (2). Un simile martire della fede, che poi sarà venerato dalla sua nazione come protettore mistico dello stato e, persino, romanzandone la figura, come modello d'eroe nazionale, un simile martire non poteva restare ignorato in Italia, se non altro per le notizie che di lui forse vi portarono i suoi stessi correligionari o che circolarono nell'orbita delle relazioni ecclesiastiche ceco-italiane. Anzi l'Italia divenne uno dei principali centri, dai quali sorse e si diffuse tutta quella letteratura martirologica e agiografica o leggendaria che oggi abbiamo sul santo boemo.

Il primo incitamento partì niente meno che da un imperatore, più precisamente dal giovane imperatore Ottone II, il quale nel suo lungo soggiorno in Italia (morì qui nel 983) conobbe il vescovo Gumpoldo di Mantova e a lui diede l'incarico di scrivere una Vita di S. Venceslao. Sorse così verso il 980 la famosa Vita Vencezlavi ducis o Passio Sancti Venzeslavi martyris (3). La dico « famosa » perché è il primo scritto latino che elabori la biografia di Venceslao ed è il testo cronologicamente più vicino a quel precedente monumento paleoslavo che oggi

⁽¹⁾ F. Dvorník, La vita di S. Venceslao, Praga, 1929.

⁽²⁾ S. I. Pinto, Il Santo Abele di Boemia o sia il glorioso martirio di S. Wenzeslao signore di detto regno, Bruna, 1781.

⁽³⁾ Pubblicata in Monumenta Germaniae historica, Scriptores IV, e in Fontes rerum Bohemicarum, I (1873), e altrove.

conosciamo nella sua interezza solo per merito dell'acribistica ricostru-

zione del prof. Weingart (1).

Letterariamente essa ha pure la sua importanza perché appartiene alle opere di quella schiera di scrittori, i quali si scagliano contro coloro che sentono troppo il fascino della « pagana Circe » e « ad naeniarum garrulitates... alta divertunt ingenia »: è quindi un fremito di reazione del clericato colto contro tendenze e gusti classicheggianti; in altre parole, è rivelazione della persistenza o sopravvivenza classica che trionferà solo in pieno umanesimo. Ed è strano, ma sintomatico, che proprio come esempio di « memoranda gesta » e di bella pompa ecclesiastica si sia scelta la figura di un personaggio straniero, slavo.

Comunque è una Vita o Passio che poteva ben interessare il lettore italiano. Essa non è né troppo ascetica e retorica né troppo annalistica e arida. Sa alternare la verità con l'invenzione, la storia con la leggenda, serbando quel senso di equilibrio che è proprio del popolo italiano nelle manifestazioni della sua vita e della sua cultura. Essendo sorta all'ombra della Chiesa e della sua agiografia, non respinge naturalmente quegli elementi che sono ormai convenzionali, dai sogni alle visioni, dai tormenti ai miracoli. E anche se nella biografia di Venceslao mette in evidenza la religiosità di lui, non dimentica però di segnare anche quelle sue note che ci danno l'idea dell'uomo e del regnante laico e, in certo qual modo, democratico, il quale abolisce i patiboli, rispetta per primo le leggi, difende i deboli, aiuta i poveri, conduce vita modesta e vive fra il popolo (cap. 7-8). Bello il ritratto morale (cap. 5-6) e buona la ripartizione della materia.

Piace pure, in complesso, la conoscenza della materia, il modo con cui in essa è riflesso l'ambiente boemo, dal suo etimo e dalla serie dei primi regnanti a vari usi e costumi. Pochi e non gravi gli errori che le si possono imputare. Si capisce che Gumpoldo era bene informato. Egli stesso ci tiene a farlo sapere e dice espressamente « experti sumus » oppure « honesta quorumdam relatione ».

Tale la prima leggenda venceslaviana sorta in Italia. Leggenda anche fortunata perché coronata da altre consorelle.

Da essa trasse ispirazione un'altra leggenda venceslaviana che, dal

⁽¹⁾ M. Weingart, První česko-církevněslovanská legenda o svatém Václavu in Svatováclavský sborník, Praga, 1934, e in riassunto La I^{ere} légende de S. Venceslas, écrite en vieux slave et d'origine tcheque, Praga, 1934, estr. da Byzantinoslavica, VI.

suo esordio, il prof. Pekař chiamò Oportet nos fratres (1) e che, secondo lui, è sorta in Italia tra la fine del secolo X e la metà del secolo seguente, perché vi si accenna alla non remota conversione dei Boemi al cristianesimo; c'è mancanza di una conoscenza concreta della situazione in Boemia, trapela la simpatia per l'impero romano, vi fluisce la forma ritmica della prosa latina di stampo italiano e, sopra tutto, si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un rimaneggiamento della « Passio » di Gumpoldo.

Va però notato ancora che questa Vita, anche se scritta da un monaco — come risulta subito dalle sue prime parole — è trattata più da laico che da chierico e tradisce il soffio di un ghibellinismo che al principe ecclesiastico preferisce quello secolare. I miracoli, le visioni, le ornamentazioni sacre non interessano il suo autore. A lui preme di più l'uomo, la sua duplice vita, esteriore ed interiore, il resto è secondario. E' così che su 22 (ventidue!) capitoli dell'opera sua solo due sono dedicati alla morte di S. Venceslao. Si direbbe che più che la tragica fine del martire boemo lo abbia interessato la sua vita operosa, terrena. Similmente più che il ritratto del santo gli balena quello dell'uomo, e di lui si dice « dux populi (il corsivo è nostro) omni dignitate praeclarus, statura decorus, vultu honoratus, facie venustus, corde laetus, consilio providus, ore jucundus » e... finalmente e in breve « in omni opere Dei strenuus ». Così il popolo suo gli risulta composto sopra tutto da « strenuis et bellicis viris ». C'è nel nostro autore quel senso di comprensione della vita sociale e in pari tempo quel risucchio di cultura classica che preannuncia il nuovo « homo italicus » ed è proprio l'antipode del vescovo mantovano.

Questa seconda leggenda italiana ci viene dunque a dare, in certo qual modo, una seconda interpretazione della figura venceslaviana. E' l'interpretazione che presente e precorre la valorizzazione umanistica dell'uomo e della sua vita terrena.

La « Passio » di Gumpoldo ebbe eco anche oltre le Alpi. Da essa deriva — anzi ne è un estratto — la leggenda anonima, sorta in Baviera, che passa col nome di *Crescente fide* e che da taluni invece è ritenuta il modello o l'archetipo di Gumpoldo (2). Essa, assieme ad elementi presi

⁽¹⁾ J. Pekak, Die Wenzels- und Ludmila-legenden und die Echtheit Christians, Praga, 1906.

⁽²⁾ Così ne pensa, p. es., il prof. Pekař, Op cit. 48 (e con lui i proff. Cibulka, Dvorník ecc.) che in questo campo è un'autorità. Così, sia pure con qual-

da altre fonti, concorda talmente con la «Passio» gumpoldiana nell'ordinamento strutturale e nella estrinsecazione formale, che sarebbe inutile soffermarvisi più a lungo, tanto più che si tratta di monumento letterario sorto fuori d'Italia. Invece, per completare la visione della fortuna che ha avuto l'opera di Gumpoldo oltre le Alpi, ricorderemo che essa è stata tradotta e rimaneggiata anche in paleoslavo russo nel secolo XI: è la così detta leggenda di Nikolskij (1).

Se le surricordate leggende venceslaviane sono sorte nell'Italia settentrionale, ce n'è una invece che sbocciò nel suo mezzogiorno, più precisamente in uno di quei fari luminosi di cultura medievale che era la famosa Abbazia di Montecassino. E' una nuova e patetica Passio Sancti Venzeslavi (2), frutto benedetto di pellegrini boemi che sostavano a Montecassino o affluivano a Roma, non ultimo S. Adalberto che, come vedremo fra breve, vi lasciò un particolare ricordo. Autore suo quel Lorenzo monaco di Montecassino, che il glorioso confratello Pietro diacono chiamerà poi, nel «Liber de viris illustribus», uno dei migliori e più dotti membri di quel monastero e di quell'ordine. Se essa non è stata scritta direttamente per incitamento di S. Adalberto, di certo deve essere sorta per suo influsso durante la visita e il soggiorno in quel sacro luogo: perciò è alquanto posteriore a quella di Gumpoldo.

E' un monumento letterario che onora tanto il Santo che vi si venera, quanto il monastero, dove l'opera nacque. All'esattezza dell'informazione storica, che se non da fonti scritte deriva certamente almeno da fonti

che riserva, pensavo anch'io nel 1936 nel mio vol. Čechy v dějinách italské kultury, p. 14. Ma dopo gli studi di Weingart, di J. Slavík e di altri nel Svato-václavský Sborník ed altrove, e dopo le più recenti pubblicazioni di Chaloupecký, Krofta, Urbánek, Jakobson ecc. (per tutte cfr. K. Horálek, O církevněslovanskou tradici v českých dějinách in Slovo a slovesnost), XI (1948, n. 1, pag. 32) e specialmente dopo aver studiato i testi delle singole leggende, sopra tutto quello paleoslavo offerto dal prof. Weingart, oggi sono del parere contrario.

- (1) N. Nikolskij, Legenda mantuanskago episkopa Gumpolda o sv. Vjačeslavě Češkom v slavjano-russkom pereloženii in Pamjatniki drevnej pismennosti i iskusstva, CLXXIV (1909); nuove edizioni di J. Vašica nel Vajsův jubilejní Sborník staroslovenských literárních památek o sv. Václavu a sv. Ludmile, Praga, 1929. Per altri riflessi della Leggenda cfr. D. Čyževškyj, Anklänge an die Gumpoldslegende des hl. Václav in der alt-russischen Legende des hl. Feodosij, ecc., in Wiener slavistisches Jahrbuch, Vienna, I, 1950.
- (2) Pubblicata in Monumenta Germaniae historica, Scriptores IV e in Fontes rerum Bohemicarum I, 1873.

orali boeme, fanno riscontro profonda erudizione teologica e ampia cultura filosofica e letteraria, per la qual cosa S. Benedetto, S. Giorgio e Padri e Dottori della Chiesa si trovano assieme a Platone, Orazio, Terenzio, Virgilio e ad altri autori classici. La trama è tessuta con simmetria artistica e i caratteri dei personaggi sono rivissuti in acute introspezioni. Lo stile non è più pronamente chiesastico, ma si riveste di una nota personale, cui non è estraneo il colorito poetico nel maneggio del ritmo e nella scelta del lessico.

Questa leggenda è un vero fiore di retorismo monastico, meridionale. E' differente, quindi, è molto differente dalle leggende che, sorte nell'Italia settentrionale, rasentano la cronistoria e sono temprate da uno spirito secolare, terreno, ghibellino. Qui il senso della realtà storica è meno sentito, mancano particolari d'ambiente, i tratti reali sono piuttosto trascurati. Non è che questa « Passio » sia intessuta di leggende e di fantasia, perché, come dicemmo, anch'essa ha le sue buone basi storiche ed è bene informata, tanto che anche storicamente ha il suo valore; ma in essa predominano il culto della forma, la ricerca dell'effetto esteriore, lo spunto retorico, il piacere dell'orecchio, lo sfoggio dell'erudizione. Ed è spesso sì poeticamente intesa ed espressa che più di una volta ne zampillano veri e buoni versi. Insomma si capisce che dominante è il letterato e non lo storico, anche se l'autore, forse, intese fare opera di storia.

Per lo stesso motivo la figura di San Venceslao ha qui la sua rispettiva interpretazione. Anzi tutto è colta a preferenza la sua vita religiosa, la vita cioè del Santo: l'uomo-Venceslao è quasi obliato. Ma in genere qui la « vita » ha poco peso. Tutta la forza dell'opera si riversa sulla fine tragica di Venceslao. L'argomento è pateticamente letterario e l'autore ci trova gusto a svolgerlo ampiamente. E' così che di dodici « lectiones » dell'opera sua ben otto — si noti la sproporzione — trattano della fine del Santo. Qui è il poeta, il retore, l'apologista che si scapriccia a suo bell'agio. Del resto già le prime battute preludono al pathos lirico, all'enfasi retorica e presentano, tra iperbati e metafore. Venceslao come uno che « super brumalibus septemtrionalis axis nivibus quasi novus eminens Titan, cunctum noxii torporis frigus noscitur reppulisse ». Nel corso della narrazione l'ammirazione per il Santo boemo aumenta di tono e di colorito e col ritmo di sonanti distici talvolta rimati si risolve in schietta poesia di classica fattura asservita all'innologia medievale. E allora a

qui vinctos Herebi de faucibus eripis insons Martyri ob tanti respice nos meritum

fa eco

Sancte Uuenzeslae dignanter succurre misellis Eximie tonaniis martyr nobis adesto famellis.

Così la figura del Santo boemo passa dai grigiori della storia e della prosa alla lucentezza della poesia. E Lorenzo di Montecassino è il primo poeta latino venceslaviano. Siamo nel secolo X!

La leggenda di Lorenzo deve esser piaciuta e molto. Era un saggio appariscente di scuola e di arte benedettina che doveva fare la sua via, la via ampia e lucente che i Benedettini sapevano dare alle loro creazioni. Di qui il ricordo che di essa ci è tramandato, direttamente o indirettamente, in altri sacri monumenti o in codici (1).

San Venceslao a sua volta ha avuto altri riconoscimenti e onori in Italia. Il suo nome, così, non tardò ad apparire in sacramentari e martirologi (2), anche se la sua canonizzazione avvenne ben più tardi, e questo nell'epoca in cui in Italia sbocciavano e circolavano le sue Leggende, cioè nei secoli X, XI, XII. Successivamente, nella ripresa del culto venceslaviano, in pieno periodo carolino, nel secolo XIV, il suo ricordo passò dai martirologi e dai sacramentari agli altari, ai quadri, alle statue; alla consacrazione liturgica subentrò cioè la consacrazione delle belle arti e interpreti se ne fecero soprattutto alcune chiese di

⁽¹⁾ Così, p. es., Pietro diacono in Liber de viris illustribus parlando di Lorenzo ricorda in particolar modo la sua «Passio». Della diffusione di essa ci parlano due sue trascrizioni del secolo XVII: una alla Vallicelliana di Roma, nota ai Bollandisti (Acta Sanctorum 23 settembre), l'altra alla Alessandrina di Roma che figura negli Acta Sanctorum di Costantino Caietano; questi codici sono così diversi dall'archetipo che ammettono tutta una serie di precedenti redazioni, di cui non s'è conservata traccia o che finora non sono state rintracciate. Cfr. Ludwig Bethmann, Nachrichten über die von ihm für Monumenta Germaniae Historica benützten Sammlungen von Handschriften und Urkunden Italiens in Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, Hannover XII (1874), 409, 415.

⁽²⁾ Così, p. es., un antico sacramentario veronese del s. X (Bibl. Capit. n. 87) ha nel calendario una messa in onore di S. Venceslao: « IIII. Kal. octobris Sancti Uenkizlai martyris... »; S. Venceslao figura in un martirologio vaticano del s. X (n. 3806), in uno veneziano del s. XI (Marciana, cod. lat. III. CXXIV), in uno udinese del s. XII (Bibliot. arciv. cod. f. 19), in uno romano del s. XIII (Bibliot. Angelica, T. 8. 11) ecc. cfr. B. Dudík, Iter romanum, Vienna, 1885, pag. 79; F. Stejskal, Svatý Václav, jeho život a úcta, Praga, 1925.

Roma, prima fra tutte il Vaticano (1). Fu così che il nome di Venceslao divenne familiare in Italia anche nell'onomastica e non pochi furono gli Italiani che portarono questo nome (2). Possiamo quindi concludere che la fama del Santo boemo ha avuto in Italia risonanza tut-

(1) Nel secolo XIV (sembra per merito del vescovo di Olomouc, Berka z Dubé) è stato eretto nella basilica di S. Pietro un altare in onore di S. Venceslao e l'altare aveva, dipinto su legno, un quadro di S. Venceslao con ritratti di S. Adalberto, S. Procopio e Carlo IV; quando l'altare fu demolito, il quadro fu riprodotto in minore proporzione e trasportato nelle grotte Vaticane; una copia recente di questo quadro è stata fatta dal pittore cèco Hynais per il Collegio Cèco di Roma ed ora si trova a Trevi, residenza estiva del collegio, nella Cappella consacrata a S. Venceslao. Nella chiesa di S. Maria in Trastevere (Basilica Giulia), fra i vari affreschi di Pietro Cavallini († 1340), della scuola di Giotto, c'è ancor oggi, se pur ritoccato da altri, un suo quadro di S. Venceslao. Nella chiesa romana di S. Sabina ci sono pure due quadri di S. Venceslao. Nel ciborio della chiesa di S. Tomà a Venezia c'è una figura di santo che pare sia quella di S. Venceslao e risalga ai tempi di Carlo IV, cfr. oltre l'op. cit. di Stejskal, anche: Světozor, XI (1877), 610; V. M. Dvě památky sv. Václava v Italii in Zlatá Praha, VI (1889), n. 45 p. 539; K. Eichler, Římské upomínky na naši vlast, Bruna, 1892; K. JAENIG, Alcune memorie caroline in Italia, Venezia, 1895.

Per le epoche successive ricordo: nell'ospizio romano dell'Anima sopra la cassetta delle elemosine c'è il frammento di una statua di bronzo di S. Venceslao, che è stata eseguita nel 1532 da Hanuš Fischer di Norimberga; l'altare di S. Venceslao, con affreschi venceslaviani di Angelo Carossello, eretto nel 1630 nel sacro tempio di S. Pietro a Roma (il quadro di Carossello però è stato trasportato nel 1743 al Quirinale e al suo posto fu collocata una copia in mosaico di Pier Paolo Cristoforo Romano); il quadro moderno di S. Venceslao, che mons. Karel Jaenig ha fatto dipingere nella cappella dell'Ospizio Cèco a Roma (Piazza Sforza Cesarini); la cappella moderna nella Santa Casa di Loreto, eretta per merito del vescovo croato Strossmayer.

Sulla ripresa del culto venceslaviano all'epoca della Controriforma si farà

parola a parte, nei successivi capitoli.

Ricordo infine che di un codice del X sec. della Biblioteca Vaticana, una sua postilla segna « Iste liber creditur fuisse Divi Venceslai Ducis Boemiae » e ricordo che esso è stato donato ad Augusto preposto di Olomouc dal Capitolo della chiesa dei S.S. Cosma e Damiano di Stará Boleslava. Che sia questo il libro, di cui parlano certe Leggende venceslaviane, e che Venceslao l'abbia avuto seco a Boleslava, quando è stato ucciso, e che di lì esso sia peregrinato fino a Roma, avendo quel conforto di finire nella città papale che — secondo una Passio — Venceslao aveva tanto sospirato? C'è troppo sapore di Leggenda! Ma a ciò non avranno pensato certo le turbe curiose di fedeli, cui religiosamente veniva mostrato il sacro testo. Cfr. Stejskal, op. cit. 183.

(2) K. Titz, Svatý Václav v romanském světě, Praga, 1929 con le aggiunte di A. Cronia in Rivista di letterature slave, V (1930), I.

t'altro che trascurabile e passeggera. E se ne consideriamo le fasi salienti, l'una, diciamola, contemporanea, l'altra carolina, posteriore, vedremo che esse corrispondono ai momenti culminanti del suo culto in patria e sono quindi emanazione diretta di diretti contatti spirituali fra Boemia e Italia nelle rispettive epoche.

Una « Vita et passio » di Sant' Adalberto

Se S. Adalberto col suo soggiorno a Montecassino ha cooperato, almeno in parte, alla diffusione del culto per S. Venceslao in Italia, egli preparò anche, involontariamente, ma direttamente, il terreno alla sua glorificazione. E' naturale cioè che la sua santa vita e la sua tragica fine fra i Prussiani pagani abbiano avuta risonanza e destata ammirazione anche in Italia fra coloro che lo avevano conosciuto e avevano imparato a stimarlo e ad amarlo. Perciò non molto dopo la sua morte, avvenuta nel 997, sorse una calorosa e pia *Vita et passio S. Adalberti martyris Christi* (1).

Dubbia a lungo è stata e sarà ancora la paternità di quest'opera (2) che si vuole ascrivere al fratello di Adalberto, cioè a Radyn, oppure a Giovanni Canapario o al fratello suo naturale Gaudenzio, non che allo stesso papa Silvestro o a qualcuno della sua cerchia. Comunemente autore è ritenuto il monaco Giovanni Canapario (+ 1004) del monastero dei Santi Bonifacio e Alessio.

Nel caso nostro interessa meno sapere se Canapario o altri sia stato il suo autore. Interessa invece constatare come essa sia un'opera monastica, benedettina, italiana, mediterranea e che all'Italia deve la sua origine. E' in suo favore il fascino che ne emana per le visioni del mare e le « beatitudini » che esso ispira. Le si accoppia l'orgoglio del Benedettino che con entusiasmo guarda al proprio ordine, al suo fondatore, al suo monastero principale e ripetutamente lo dice « noster », « noster ». Ne tiene pedale infine la coscienza della romanità che evoca immagini e frasi piene di tenerezza e di devozione per quella « dulcis Roma » che è « sacrata arx, urbium domina et caput mundi... » e « sola

⁽¹⁾ Pubblicata in Monumenta Germaniae historica, Scriptores VI, in Fontes rerum bohemicarum I, in Monumenta Poloniae historica, I e altrove.

⁽²⁾ Le principali controversie sono state affrontate e ricordate nell'opera fondamentale di H. G. Voigt, *Adalbert von Prag*, Berlin, 1898; cfr. la recente miscellanea polacca Święty Wojciech 997-1947. Księga pamiątkowa, 1947.

reges imperare facit... ». E per quanto emerga ovunque la simpatia per l'argomento e con essa la rispettiva buona conoscenza, la Boemia è nominata come « terra quaedam » e di alcuni suoi abitatori si dice che sono « furens Sclavus », usando cioè un linguaggio che solo uno straniero, non slavo, poteva usare.

Del resto la simpatia per l'argomento, la tendenza a esaltare la figura del martire cristiano si delineano già ai primi passi e con un incessante crescendo, che ravviva la narrazione, si tramuta alla fine in un inno di fronte alla visione del Santo che si immola per la sua fede. La prosa ormai vibra potentemente e con elementi coloristici e armonici raggiunge il suo effetto. Ascoltatela:

« Sic illa sancta anima carcere suo evolat, sic nobile corpus protenta cruce terram occupat, sic quoque multo sanguine vitam fundens, beatis sedibus et semper carissimo tandem perfruitur Christo. O sanctum et beatissimum virum, cuius in vultu angelicus splendor, in corde semper Christus erat! O pium et omni honore dignissimum, qui crucem quam voluntate semper et animo portavit, tunc etiam manibus et toto corpore complexus est ».

Così solo, con abile palleggio di figure allegorico-metaforiche e fonetico-etimologiche o retoriche, fra una palilogia che imprime il tono al ritmo e una allitterazione che ne accarezza l'immagine fisica, con una perspicace distribuzione di concetti e di forme, solo così si esprimeva un benedettino che aveva nel sangue tutti gli slanci del retorismo italiano e nella sua foga apologetica dimenticava la sostanza per bearsi nella forma.

Questo, però, non gli impedì di curare la informazione storica, attingendo anche a fonti dirette, come è detto nel cap. 15; per ciò nella dipintura dell'ambiente boemo è più esatto e concreto del monaco Lorenzo e porge un quadro della Boemia degno di qualunque cronaca medievale. L'opera sua, così, ai pregi artistici accoppia il valore storico e a essa si può guardare non solo come a un monumento letterario, ma anche come a un documento storico.

E il successo non le mancò. Servì anzi tutto a una seconda *Vita* S. *Adalberti* che comunemente si attribuisce a S. Brunone, scritta in Germania. Fu considerata la primogenita di tutte quelle « Vitae », « Passiones », « Legendae », « Miracula » di S. Adalberto che sorsero in Polonia fra l'XI e il XIII secolo (1). In Italia se ne curarono varie tra-

⁽¹⁾ Pubblicate nei volumi I e IV di Monumenta Poloniae historica.

scrizioni e redazioni (1). Ne presero atto i Bollandisti e i più illustri annalisti italiani, dal Baronio in poi. Più o meno criticamente è stata pubblicata ripetute volte da Bzovius, Canisio, Freher, Pertz, Emler, ecc. Per merito suo, infine, il ricordo di S. Adalberto continuò e si rispecchiò in vari modi (2).

Si dirà che tutte queste Vite e Passioni di Santi sono elementi decorativi, integrativi, quadri e figure di quel patrimonio agiografico medievale che nel suo complesso è più cosmopolitico che italiano. E questo è vero e i successivi Acta Sanctorum ce ne darebbero ragione. D'altra parte non si può negare che siffatte pie scritture siano state anche felici esiti di quelle relazioni spirituali che sempre più si andavano annodando fra l'Italia e gli Slavi e in particolar modo fra quelli di essi che più le si avvicinavano e quindi più le stavano a cuore. Come pure non si può negare l'interesse che in Italia, qualunque ne sia stata la ragione, si è dimostrato per alcune delle loro figure più luminose. E' curiosità di nuove genti, di nuove sensazioni che porta in sé il germe fecondatore della Rinascita e dell'Età moderna. E' desiderio di nuove realtà e di nuove verità che va al di là di tante mistiche effusioni vaghe e paghe di trepidi martirologi e di agiografie romanzesche. L'ha inteso e l'ha espresso bene lo stesso Lorenzo di Montecassino che presentò la figura di S. Venceslao, affinché « Latio veritatis cupido non deesset ».

Del resto in simili casi all'alba di nuove civiltà nazionali, la vita dei Santi nazionali significava e contemplava, almeno ai margini, la vita della loro nazione. E' perciò che le agiografie sono anche monumenti storici.

⁽¹⁾ A Montecassino, alla Vallicelliana e a Santa Cecilia di Roma, alla Laurenziana di Firenze. Su tutto cfr. l'Op. cit. di H. G. Voigt.

⁽²⁾ Leone Marsicano, il glorioso storico di Montecassino, ricorda S. Adalberto nell'incompiuta Chronica Monasterii Casinensis, nella quale trova menzione anche la Vita S. Constantini di Gauderico di Velletri: De adventu s. Adalberti ad hoc monasterium in Mon. Germ. hist. Script. VII. Nella stessa epoca si ricorda S. Adalberto in una Translatio ss. Abundii et Abundantii pubblicata poi in Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti, V, 846. Nel 1014 l'abate Adenolfo gli eresse un altare a Montecassino. A Roma l'imperatore Ottone III (983-1002) gli consacrò un tempio, l'attuale chiesa di S. Bartolomeo all'Isola. Lo stesso imperatore gli eresse una cappella non lungi da Ravenna. Cfr. K. Eichler, Op. cit. 16 e Geza De Francovichova, Contributi alla scultura ottoniana in Italia. Il puteale di S. Bartolomeo all'Isola in Roma in Bollettino d'arte del Ministero dell'Educazione nazionale, V (1936), novembre, pag. 207.

V - LA VOCE DELLA CRONOGRAFIA

Paolo Diacono e gli Sloveni

E' logico che la Chiesa, nella sua universalità e nei suoi molteplici contatti e rapporti con i popoli del mondo, abbia curato anche gli Slavi, che numerosi pullulavano in diverse e diffuse regioni d'Europa e, se riuniti tutti in grembo al papato, sarebbero divenuti preziosi elementi per l'espansione del suo potere spirituale e, forse anche, temporale in lotta con l'impero germanico. Quanto più, però, ci si allontana dalle sfere ecclesiastiche o religiose e ci si inoltra in altri ordini e in altre istituzioni, tanto più si affievolisce la conoscenza del mondo slavo. E' logico, quindi, che alla vita feudale e comunale d'Italia, presa tutta dalle sue lotte politiche interne ed esterne, tormentata da guelfismo e ghibellinismo, gli Slavi siano passati pressoché inosservati, a meno che in varie contingenze essi non si siano affacciati alle porte di singole città o signorie italiane o non si siano inseriti nei loro interessi.

Questo trapasso si nota nella storiografia, la quale, come sempre, è specchio fedele della sua epoca, anche se tendenziosa e limitata.

Da prima, in buona parte, sono le scuole claustrali che la promuovono e la improntano, ma anche se i suoi iniziatori sono monaci o sacerdoti, l'argomento stesso la porta lontano dalla Chiesa nelle variopinte vicende del secolo e gli interessi del laicato finiscono per prevalere su quelli del clericato. Subentrano poi gli interessi regionali, a loro volta coinvolti da problemi d'ordine generale, e le cronache assumono colorito e toni particolari, anche se su tutte sovrastano uno stesso spirito ideatore, uno stesso procedimento strutturale in rispondenza alla cultura dell'epoca che è cristiana nella contenenza e latina nella forma. Un primo esempio possiamo trovare già in pieno secolo VIII, in pieno dominio longobardico, nel grande o, piuttosto, emergente storico friulano Paolo Diacono, che se anche per vigoria d'ingegno e per profondità d'erudizione trascende il basso livello, cui era scesa la cultura del suo tempo, in certo qual modo lo incarna e lo rivive nella rievocazione di personaggi e fatti, ch'egli stesso conobbe e a cui più o meno direttamente partecipò.

L'opera che lo rese famoso e che ci interessa da vicino è la Historia Langobardorum che va fino all'anno 774 e, data la sua importanza, è stata poi continuata da altri ed ha avuto larghissima risonanza, come lo comprovano il centinaio di codici che la tramandano e le numerose edizioni che negli ultimi secoli ne sono state fatte (1): opera, che attingendo a numerose fonti, scritte e orali, rappresenta la storia dei suoi tempi con una certa efficacia d'arte e con discreta esattezza.

Trattando dei Longobardi, che si erano insediati nel bacino padano ed erano signori del Friuli e qui venivano spesso a conflitto con Franchi, Bizantini e con i popoli vicini, Paolo Diacono non poteva ignorare gli Sloveni che da quasi due secoli vi si erano stanziati e vi si facevano notare in diverse contingenze. Li ricorda perciò in un lasso di tempo che va dal 595 al 738, e in modo non sistematico, costante e intenzionale, ma frammentario, scarso e quasi per incidente. Egli sa che « Carniola Sclavorum patria est », ricorda la dominazione avara, le lotte con i Longobardi, ecc., ma si sofferma a preferenza su singoli episodi, su quelle schermaglie di confine che si traducono in reciproche incursioni e depredazioni. Nella narrazione la oggettività cede il posto alla soggettività, la simpatia e l'ammirazione sono tutte per i Longobardi, progenitori e signori suoi, e talvolta la tendenza a esaltare o adulare questi lo fa cadere in grossolane smargiassate, come quando racconta di quel conte friulano Vectari che, verso il 664, con una scorta di venticinque armati riuscì a mettere in fuga e, in gran parte ad ammazzare, cinquemila Sloveni accampati presso Cividale.

Del resto a Paolo Diacono non sfuggono l'importanza ed il carattere degli Sloveni, la cui conoscenza trapela dalle righe del suo racconto. Un popolo che, come quello sloveno, sa sbaragliare le agguerrite truppe

⁽¹⁾ Pubblicata, quindi, nella Patrologia latina del Migne, nei Monumenta Germaniae historica, in Rerum Italicarum Scriptores del Muratori, ecc. con le rispettive Continuatio Lombarda, Continuatio Romana, Continuatio tertia.

bavaresi, sa annientare, in gran parte, con sole pietre e scuri, tutto un esercito di cavalleggeri friulani, e, sia pure assieme agli Avari, cinge d'assedio e conquista, nel 603, Cremona e Mantova, togliendole di mano ai Bizantini, e intorno al 642 con la sua marineria si spinge nel ducato di Benevento e assedia Siponto — ma qui Paolo confonde gli Sloveni con i Croati, — un popolo che ha « valida multitudo », « exercitus cum magnis viribus » e sa essere prode e ospitale ad un tempo (verso il 620 un avo di Paolo, fuggendo dalla prigionia àvara trovò ospitalità e asilo fra gli Sloveni), un simile popolo non lo poteva lasciare indifferente. Anche se semplici contatti o attriti di confine sembrano avere la preminenza nelle sue notazioni, egli sente o presente l'importanza che in quello scacchiere potevano avere gli Sloveni e da buona scolta del Forum Julii, che era « Forum Italiae », tramanda le sue impressioni ai posteri italiani perché ne siano edotti, e dalla voce della storia, oltre che dalle visioni della realtà, ne traggano ammaestramento (1).

Il « Chronicon Venetum » di Giovanni Diacono

Venezia, in certo qual senso, fu pure città di confine. Il mare la portò a contatto diretto con le genti d'oltre Adriatico, specialmente, quando, dopo il 1000, le sue aspirazioni al possesso della Dalmazia si fecero più vigorose e concrete. Nella politica veneziana i Croati divennero, così, un fattore rilevante, non trascurabile e non trascurato. La opportunità di conoscerli bene portò all'istituzione di tutti quegli « interpretes », « oratores », « provisores » e « sapientes de Sclavonia » che potremmo considerare i primi specialisti italiani di cose slave. Le relazioni intense che corsero fra le due sponde adriatiche, il maneggio vigile e costante che ne ebbe Venezia lasciarono di sé perenne, inesau-

⁽¹⁾ Di fronte all'interessamento che Paolo Diacono ha per gli Sloveni e di fronte alla sua preziosa documentazione impallidisce anche il battagliero Antapodosis di Liutprando, vescovo di Cremona, il quale narrando le vicende d'Italia e d'Europa tra l'887 e il 950, (vicende di cui egli era stato testimonio o partecipe o che gli erano state riferite « a viris gravissimis ») non ignora la presenza degli Slavi nei loro territori nord-orientali e meridionali e ricorda come i Bizantini siano riusciti in una battaglia navale a incendiare e distruggere la flotta di Igor che nel 941 aveva tentato di impadronirsi di Costantinopoli. Meno ancora importa il Chronicon di fra Salimbene del secolo XIII con sporadiche, aride notizie su i Przemislidi di Boemia o sulla canonizzazione, nel 1267, di S. Edvige, duchessa di Slesia.

ribile memoria in tutti quegli atti e in quelle carte degli archivi lagunari, che furono e sono inesauribile fonte di studi e di ricerche (1).

I cronisti dell'epoca non furono da meno. Ne abbiamo un esempio eloquente soprattutto in Giovanni Diacono, cappellano del grande doge Pietro II Orseolo che fu al potere della Repubblica dal 991 al 1009. Il suo copioso *Chronicon Venetum*, che va fino all'anno 1008, è un documento prezioso per la ricostruzione della storia sia veneziana che, in particolare, croata e ci tramanda dati, fatti e lascia trapelare interessi, esiti e pensieri che portano nuova luce al nostro argomento (2).

Se si tien conto che esso tratta sopra tutto con maggiore competenza dell'epoca in cui, nel generale risveglio d'Italia, maturò la solenne spedizione di Orseolo nell'Adriatico orientale e in cui, d'altra parte, il regno dei Croati raggiunse la sua piena efficienza, si capirà subito quanto interessanti possano essere le sue testimonianze, tanto più che Giovanni ha visto e vissuto non pochi degli avvenimenti salienti che sono il mordente dell'opera sua.

Ricca in generale di dati nuovi, la sua cronaca abbonda di notizie sui Croati. Esse risalgono vagamente agli anni 805 e seguenti e servono a completare quello che di questo periodo ci hanno tramandato le cronache tedesche dell'epoca carolingia. La novità delle informazioni risale ai tempi del doge Giovanni (829) e va avanti per tutto il secolo, ma eccelle sopra tutto nel suo quarto decennio rivelando dei dati sicuri e ormai accertati che invano cercheremmo in altre fonti e che hanno fatto già scuola. Nella sua stringatezza cronistica, che allenta le redini solo quando viene a parlare delle gesta di Orseolo, Giovanni sa essere molto esatto e sa dimostrarsi molto informato delle cose croate, scendendo a distinzioni etniche che non si possono non ammirare.

⁽¹⁾ Sono pubblicati sopra tutto nella voluminosa raccolta di Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium della Jugoslavenska Akademija di Zagabria dal 1868 in poi nella serie Listine o odnošajih izmedju južnoga Slavenstva i mletačke republike e Commissiones et relationes Venetae.

⁽²⁾ Dell'importanza che questo Chronicon ha per la storiografia medievale ci parlano, tra l'altro, varie sue edizioni in raccolte fondamentali, quali la Patrologia latina del Migne, i Monumenta Germaniae historica e i Rerum Italicarum Scriptores del Muratori. Una nuova edizione è stata fatta dal Monticolo, Cronache antichissime veneziane nella raccolta Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto storico veneziano. L'importanza che esso ha per la storia della Croazia ci viene provata dai copiosi excerpta che F. Rački ha fatto per il suo volume di Documenta historiae chroaticae periodum antiquam illustrantia, Zagabria, 1877.

Altro pregio della sua Cronaca è il senso di serena imparzialità, cui egli si ispira e si attiene. Benché i Croati appaiano ai suoi occhi come nemici di Venezia, egli li tratta come gli altri personaggi della sua storia senza ledere la verità della narrazione e la serenità dell'esposizione. E sia che rievochi regicidi o tradimenti anche a danno di Venezia, o sia che metta in evidenza suggestivi fatti d'arme, azioni gloriose della patria sua, è, di norma, sereno, imparziale, misurato nelle espressioni, senza parole amare, senza esaltazioni, senza attributi.

Un cappellano divenuto uomo politico e cronista ad un tempo non poteva trattare meglio la storia dei tempi suoi in momenti così incerti. C'è in lui il senso della verità spassionata, la misura del tempo e degli uomini, la comprensione e il rispetto per il nemico, il bisogno di guardare alla storia municipale oltre la sfera dei campanili cittadini, per cui non mancano, sia pure incidentali, anche notizie di altri popoli slavi: bulgari e sloveni sopra tutto. Ma la visione che ci dà dei Croati resta documentaria e doppiamente documentaria sia per i Croati stessi, che vi trovano notizie ignote ad altre fonti e vi attingono a piene mani (1), sia per la repubblica di Venezia, la quale per bocca dei suoi storici dimostra come essa sapeva conoscere e trattare i popoli che entravano nell'orbita dei suoi interessi. Il ruolo è tutto politico, ma la verità storica non ne scapita. Sono ancora, dunque, ragioni politiche quelle che fermano l'attenzione degli Italiani su gli Slavi.

Il valore delle notizie su i Croati che Giovanni Diacono annota nel suo « Chronicon », rifulge ancor più se si paragoni quello che egli ci ha tramandato con quello che si può trovare in altre cronache analoghe della stessa epoca o di quelle successive. Poco direbbe la successiva e grande « Cronaca Veneta » di Andrea Dandolo che va fino al 1280, anzi fino al 1339, anche se, continuando Giovanni Diacono, riferisce su qualche nuovo fatto croato, perché è in gran parte semplice valorizzazione del « Chronicon » di Giovanni e delle sue fonti. Meno ancora tutti quegli « Annales » medievali, municipali, di Milano, Lodi, Piacenza, Forlì, ecc. che figurano nelle grandi collane di « Monumenta Germaniae historica » e di « Rerum italicarum scriptores » anche se in uno di essi appare la prima notizia sulla famosa battaglia di Kosovo

⁽¹⁾ Cfr. il lusinghiero giudizio del grande storico croato F. Rački, Scriptores rerum chroaticarum pred XII. stoljecém in Rad, LI (1880).

del 1389 concernente la storia serba (1). Niente affatto direbbero le cronache trecentesche, le quali, nelle mani di un Compagni o dei Villani, sembrano animarsi di nuove visioni e di nuove idee.

Resta quindi a sé il « Chronicon » di Giovanni quale indizio della rinascita d'Italia verso il Mille e dei suoi riflessi sulle sponde dell'Adriatico. Per i Croati resta sempre espressione documentaria dell'epoca loro più bella.

Penuria di notizie nelle altre cronache

Agli altri Slavi la cronografia medievale italiana — e con essa la vita, la società e la cultura che vi si riflettono — guardò in complesso poco, assai poco, anche se non rinunciò a singole notizie sul conto loro. Era la storia, era la vita cittadina dei singoli comuni che sempre più la interessavano e l'improntavano. Era la lotta fra la tiara e la corona che allargava, se mai, i suoi orizzoni e fomentava le sue passioni. Mancando in tutto ciò un qualsiasi propulsore slavo, il disinteresse ai casi e ai destini degli Slavi era pacifico. D'altra parte alcuni di essi erano così lontani, così diverse erano le loro situazioni e le loro condizioni, così estranei erano essi all'Italia che non potevano certo diventare oggetto di cure e di conoscenze particolari. E quando poi la cronografia nel Trecento si irrobustì, si fece più capace e, pur trattando cose d'Italia, volse lo sguardo anche alla storia degli altri popoli, fino alla Russia come fece Dino Compagni — le notizie sugli Slavi non cambiarono aspetto e volume e restarono semplici spunti, indici di cultura o piuttosto di curiosità storiche, ma non di determinate tendenze o di particolari impegni.

Fra questi Slavi i più osservati e annotati furono i Boemi, soprattutto per la loro partecipazione all'impero germanico e di qui per la loro presenza con propri corpi di spedizione negli eserciti germanici che con vari imperatori calarono in Italia. Varie le notizie o notiziole sul conto loro. Essendo stati in Italia, specialmente ai tempi di Vratislao II e Vladislao II ed avendo preso parte emergente alle imprese di Enrico IV (la presa di Roma del 1083), di Federico I (l'as-

⁽¹⁾ Sono gli Annales Forolivienses a cura di G. Mazzantini nei Rerum Italicarum scriptores del Muratori, ed. del 1903, pag. 74. Per successive notizie cfr. M. Dinić Dva savremenika o boju na Kosovu in Glas, CLXXXII (1940) della Accademia serba di Belgrado.

sedio di Milano del 1158), di Enrico VI (l'assedio di Napoli nel 1191) eccetera, ne parlano vari annali e varie cronache in prosa dei secoli XII e XIII (1) nonché cronache in versi come quel «carmen» De rebus siculis (2) di Pietro da Eboli (+1220) che non nasconde l'ammirazione per i soldati della «magna Boemia» e nelle cui bellissime miniature essi nuovamente e degnamente figurano. Vi si ricordano la patria loro e i loro condottieri in Italia, le loro truppe, i combattimenti, cui hanno preso parte, i momenti in cui si sono distinti e simili ragguagli di guerra. Tutte cose che se contribuivano ad affermare o rivelare il tipo nazionale cèco, ad acclimatarne il nome — che traballava tra «boemo», «biemo» e «buemo» — restavano senza esiti e ben poco dicevano (3).

Un « Chronicon Bohemorum » e una « Descriptio Europae Orientalis »

La situazione non cambiò nemmeno in pieno Trecento, quando l'Italia aveva già la sua marcata fisionomia e Carlo IV di Lussemburgo, imperatore di Germania e re di Boemia, vi faceva le sue luminose o tumultuose e ripetute apparizioni, dalla luogotenenza giovanile di Parma all'incoronazione a Roma nel 1355, e passava per Udine, Venezia, Mantova, Milano, Pisa, Siena, Firenze, ecc. e stringeva relazioni con i luminari della chiesa, dello stato, della scienza e delle arti, e quasi ovunque di sé lasciava ricordi e tracce tangibili, come vedremo nei successivi capitoli. I cronisti trecentisti, sia il Compagni che i Villani, portarono, sì, ad un livello più alto le loro opere e, posando

⁽¹⁾ P. es. i De rebus laudensibus di Ottone Morena del secolo XII, gli Annales mediolanenses tra il 1154 e il 1230, gli Annales placentini Guelfi e Ghibellini della stessa epoca, circa, gli Annales S. Iustinae Patavinae del sec. XIII, il Chronicon marchiae tarvisinae et Lombardiae dello stesso secolo, tutti pubblicati in Monumenta Germaniae historica, Scriptores XVIII.

⁽²⁾ Da prima ne è stata fatta a parte una prima edizione nel 1746 a Basilea a cura di S. Engel, Petri de Ebulo carmen de motibus siculis... Ora ci sono due ottime edizioni italiane: E. Rota, Petri Ansolini de Ebulo, De rebus siculis carmen, Città di Castello, 1904 in Rerum Italicarum Scriptores, XXXI; G. B. Siracusa, Liber ad honorem Augusti di Pietro da Eboli, Roma, 1906 in Fonti per la storia d'Italia.

⁽³⁾ Informazioni più particolari in O. Schiller, Gli inizi delle relazioni italo-ceche in Rivista di letterature slave II (1927), 499 ss. e A. Cronia, Čechy v dějinách italské kultury, p. 27 ss.

lo sguardo anche su popoli stranieri, annotarono qualche cosa della Boemia e si soffermarono più a lungo sui Lussemburghesi per riguardo o con riguardo soprattutto alla figura di Carlo IV, ma in sostanza era la persona del capo del Sacro Romano Impero che li colpiva; e la Boemia veniva distinta, sì, dalla « Alamagna », ma non acquistava nuova luce.

La Boemia, se mai, acquistava nuova luce agli occhi di coloro che ne erano cointeressati o fatti edotti soprattutto dallo stesso Carlo IV e dalla sua corte praghese. Di ciò le prove più caratteristiche sono rimaste nel campo delle lettere.

La storiografia ha pure il suo caso particolare: Giovanni de Marignolli, minorita fiorentino, il quale dopo avere viaggiato e descritto la Cina (1), fu per breve tempo, intorno al 1354, alla corte di Carlo IV a Praga, e, probabilmente, per l'incitamento dello stesso imperatore, scrisse quel *Chronicon Bohemorum* (2) che non è certo un capolavoro di originalità, ma è novità per il fatto che inquadra la storia della Boemia in seno alla storia generale. Nel resto è una rimanipolazione della vecchia Cronaca Boema di Cosma, medievale nella concezione, ma aggiornata e vivace nella esposizione, per cui si legge volentieri. Anche per la sua evidente boemofilia, è un «bohemicum» simpatico. Come «slavicum» italiano, invece, conta poco perché ispirato, scritto e rimasto all'estero: caso personale, quindi, che si risolve in sé e per sé. E con ciò la cronografia resta nell'ombra.

Alla cronografia farebbe onore invece una Descriptio Europae Orientalis del 1308 se si potesse accertare non dico la paternità, ma almeno la nazionalità del suo autore, che poté essere tanto un francese, quanto un albanese... o un italiano (3). Comunque si possa risolvere

- (1) G. GOLUBOVICH, Le prime relazioni della S. Sede con la Cina per opera dei Frati Minori e l'Itinerario Orientale di fra Giovanni de Marignolli di Firenze, Firenze, 1923 estr. da Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francescano, vol. IV.
- (2) Edito in Fontes rerum bohemicarum, III, 1882. Bibliografia e interpretazione generale in A. Cronia, Op. cit., 48-50.
- (3) L'edizione sua è dovuta all'Accademia polacca di Cracovia: Anonymi, Descriptio Europae Orientalis « Imperium Constantinopolitanum, Albania, Servia, Bulgaria, Ruthenia, Ungaria, Polonia, Bohemia » anno MCCCVIII exarata, ed. Olgierd Górka, Cracovia, 1916. Un acuto studio è di G. Praga, Una « Descriptio Europae Orientalis » del 1308 e le caratteristiche delle fonti per la storia delle

questo nodo spinoso, è importante, per me, l'atmosfera genetica dell'opera che ci porta in seno all'Italia, con un Bonifacio VIII che vagheggia la sottomissione dell'Oriente scismatico e maomettano, con un Carlo d'Angiò che, estendendo il suo dominio o la sua influenza sulle coste dell'Albania e nella Morea, agogna impadronirsi di Costantinopoli, con uno spirito anti-ortodosso che vuole « subiugare » le « nationes scismaticae » e con uno stile agonistico che ricorda il linguaggio dei grandi po'emisti latini.

Scopo dell'opera è postulare un nuovo assetto politico nella Balcania, che dovrebbe essere sottratta all'impero di Costantinopoli e divisa fra Carlo d'Angiò e Carlo di Valois, l'altro ardente pretendente al trono costantinopolitano. Più che di una dissertazione geografica essa fa l'impressione di un trattato storico-giuridico perché alla sua base sta la discussione dei diritti storici dell'una e dell'altra dinastia e ne fanno corona notizie di carattere geografico, storico, religioso ed economico sulla Albania, Serbia, Bulgaria, Ruthenia e persino Ungheria, Polonia e Boemia. Le informazioni sono per lo più indirette e derivano sopra tutto dagli « Etymologiarum libri » di Isidoro di Siviglia.

Quello che più di tutto colpisce in questa operetta apologetica è, di fronte allo sdegno per le « perfidae, scismaticae nationes », la coscienza della solidarietà linguistica che passa fra i popoli slavi e il riconoscimento pieno d'ammirazione della loro grande diffusione: « Notandum autem hic quod Rutheni, Bulgari, Rasenses, Sclavi, Bohemi, Poloni et Pruzeni loquuntur unam et eamdem linguam scilicet sclavonicam, ex quo patet quod lingua sclavica maior est et diffusior omnibus linguis mundi » (1).

Questa, se non sbaglio, sarebbe la prima rivelazione del fattore più vitale di quella che romantici e panslavisti diranno la « vzajemnost » slava. Questa a sua volta la prima voce e il primo segno di quella policromia e di quella slavologia che troverà comprensione ed espressione nella storiografia italiana del Rinascimento.

crociate nel secolo XIV in Archivio storico per la Dalmazia, VIII (1933), vol. XV, fasc. 90.

⁽¹⁾ Ed. cit. di Górka, pag. 41.

VI - RIFLESSI NELLA LETTERATURA

Emergenza dei Boemi

Le voci della cronografia a loro volta si completano con i riflessi nella letteratura. Anche nella letteratura trovano posto le impressioni e le esperienze che un popolo ha di un altro.

Qui non si tratta però di determinate correnti, di orientamenti generali, di impegno straordinario. Sono casi isolati, singole personalità che, però, nel loro complesso hanno pure il loro significato. Sono riflessi storici di movimenti e di relazioni che già si sono manifestate in altri modi. Sono elementi di cultura che rispecchiano pensieri e gusti di una determinata epoca e di un dato ambiente. Sono prove di impressioni, che gli Slavi suscitavano anche nel mondo letterario, e di giudizi che sul loro conto si formulavano. Da tutto il loro complesso risulta meglio, come, perché e quando gli Italiani guardarono al mondo slavo, alla sua cultura e alla sua civiltà.

Emergenza in questo campo hanno avuto i Boemi: conseguenza di molteplici rapporti ecclesiastici, politici e culturali. Nuova scia dietro a sé hanno lasciato grandi o piccole figure di religiosi che sono stati in Italia o con le rispettive cerchie italiane furono in contatto. Di sé hanno impressionato regnanti boemi che sono intervenuti nelle vicende politiche d'Italia o addirittura sono venuti in possesso temporaneo di alcune sue regioni. In particolare modo si sono fatti notare illuminati re boemi, che per la cultura italiana hanno rivelato speciale sensibilità. Vi hanno cooperato infine Italiani stessi, che con la Boemia, con la sua splendida e accogliente capitale hanno avuto vari contatti.

Le prime ripercussioni di questi scambi cèco-italiani si sono avute nella sfera religiosa. E' stata la beata Agnese ad entrare in cordiale rapporto con Santa Chiara e con l'ordine delle clarisse ad Assisi. Della loro corrispondenza ideale ed epistolare restano oggi quattro toccanti lettere di S. Chiara (+1253), in cui vibra ancora la nota patetica della reciproca affinità spirituale e della profonda simpatia correligionaria (1). Dominanti in esse l'afflato del misticismo francescano, il concetto della fratellanza umana, gli ideali di povertà e di abnegazione. La beata boema appare così agli occhi delle consorelle italiane e delle lettere italiane del suo tempo nella luce più bella della sua missione terrestre e della glorificazione celeste. E resta un monumento di pietà religiosa e di interesse letterario, al quale con diletto e profitto attingeranno le contemporanee e seguenti generazioni (2).

Gli interessi politici invece portarono in un primo tempo alla figura e all'attività del potente re Przemislao Ottocaro II, il quale spinse la sua influenza sino all'Italia e, conquistate Stiria, Carinzia e Carniola, ottenne, dal 1270 al 1276, la signoria di Pordenone ed il protettorato di Verona, Treviso e di altre città del Friuli e del Litorale veneto, e aumentò sì notevolmente la sua potenza in patria e all'estero che pareva dovesse impadronirsi della corona del Sacro Romano Impero; a Roma si parlava già della sua incoronazione ed Enrico d'Isernia, notaio suo influentissimo, nell'inno « Ad laudem domini regis » gli preconizzava i « fasces honoris imperialis » (3).

Nessun dubbio che, nell'infierire delle lotte tra guelfi e ghibellini,

⁽¹⁾ Le lettere di S. Clara sono state pubblicate numerose volte dai Bollandisti in poi, cfr. A. Cronia, Op. cit., 31. Ma per quelle boeme cfr. in particolare A. Ratti (Pius XI), Un codice pragense a Milano con testo inedito della vita di S. Agnese di Praga in Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere, serie, II, v. XXIX (1896).

⁽²⁾ Così, p. es., ne attingerà Bartolomeo da Pisa de Rinonico nel sec. XIV per le «laudes» del suo De conformitate vitae S. Francisci. Da esso, a volta loro, attingeranno notizie su S. Agnese A. Glossberger per la cronaca del suo ordine (Chronicon Ordinis), Wadding per i suoi Annales, Mariano da Firenze (+1537) per il Fasciculum Chronicorum, Pietro Ridolfi di Tossignana per la Historia seraphicae religionis, ecc., ecc. Per la Boemia cfr. J. K. Vyskočil, Legenda blahoslavené Anežky a čityři listy sv. Kláry, Praga, 1932. Per l'Italia cfr. A. Cronia, Op. cit. 32.

⁽³⁾ O. Schiller, Op. cit. 519-521.

Ottocaro II, arrivato alle porte d'Italia e candidato al trono del Sacro Romano Impero, dovesse in qualche modo far breccia nella letteratura dell'epoca che si ispirava alle lotte politiche!

Fu così che egli divenne oggetto della poesia realistica del Duecento toscano, della poesia, cioè, che, trascurando le svenevolezze e le finzioni amorose, si ispirava alla realtà della vita che le pulsava attorno e si prestava agli odi di parte e derideva e frustava fatti o personaggi politici che non le andavano a genio. Per sventura sua egli cadde in bocca guelfa e una canzone anonima, la quale incomincia « Per molta gente par bene che si dica » (1), prendendo in giro Riccardo di Cornovaglia e Federico III di Misnia, che ambivano alla corona del Sacro Romano Impero, mette in ballo anche « lo re di Bueme » ma in modo così ambiguo che non si capisce bene se egli vi figuri come terzo pretendente alla corona imperiale o, forse, come alleato di uno degli aspiranti. Comunque è uno spunto acido di guelfismo che si riversa anche sul regnante boemo perché impegnato in quell' « imperium » che combatteva il « sacerdotium ». D'altra parte è un riconoscimento dell'ascendente che godevano i re di Boemia, se essi arrivano alle fonti della poesia popolaresca e di qui passano alla notorietà assieme ai più importanti esponenti della politica europea di allora.

Questa impressione ci viene confermata da Dante nella sua Commedia. Egli presenta però sotto altra luce Ottocaro II. Lo condanna, sì, perché è stato intento alla gloria terrena ed ha negletto l'eterna salute, ma non lo condanna in eterno fra i grandi peccatori dell'inferno; lo relega quindi in purgatorio, anzi nell'antipurgatorio, in quella valletta amena che, tra fiori, fragranze e canti, più che un luogo di espiazione sembra un angolo di paradiso. Lo introduce poi in una schiera eletta di grandi principi d'Europa e nella presentazione assegna a lui il secondo posto facendolo seguire da Enrico III d'Inghilterra, da Filippo III di Francia, da Pietro III di Spagna e da altri. Infine cogliendolo nell'atto generoso di confortare Rodolfo d'Austria, che in vita gli era stato acerrimo nemico, e sottolineando come egli da giovinetto avesse saputo reggere lo stato meglio del successore suo in età matura, lo mette in una luce che come tradisce l'alta considerazione del poeta

⁽¹⁾ Pubblicata in *Il libro de varie romanze volgari Cod. Vat. 3793* a cura di F. Egidi, S. Sotta, G. B. Festa, G. Ciccone, Roma, 1908, p. 416 e da E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello, 1912, n. 87, ma per l'interpretazione sua cfr. A. Cronia, *Op. cit.* 34.

italiano, così rende simpatica la figura del valente principe boemo. Questo incontro avviene nel VII canto del Purgatorio (1):

L'altro che nella vista lui conforta,
resse la terra dove l'acqua nasce,
che Molta in Albia ed Albia in mar ne porta:
Ottacchero ebbe nome, e nelle fasce
fu meglio assai che Vincislao, suo figlio,
barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

Qui, invece, sia pure in funzione antitetica, Dante condanna Venceslao II. L'opinione sua sembra radicata e tenace perché in un'altra occasione, nel canto XIX del Paradiso, egli non fa che caricarne le tinte e, parlando di principi ingiusti, rinfaccia a lui — « che mai valor non conobbe, né volle » — tanto di « lussuria e viver molle ». Perché? La maggioranza dei commentatori di Dante (2) pensa che egli abbia voluto bollare qui la politica antipapale di Venceslao o, per lo meno, l'amicizia sua per quelli che agivano ai danni della Chiesa romana. Ma io non dubito dell'alto senso di giustizia e di verità storica che ispira il poema dantesco e di cui — dal trattamento di Brunetto Latini in poi — abbiamo infinite prove, e penso che Dante abbia realmente fatta sua una mala fama che circolava sul conto del re boemo e che allo stesso grande storico cèco Palacký non sembrò priva di fondamento e che vedremo ripresa in pieno Rinascimento da Lodovico Domenichi.

In ogni caso da questi episodi danteschi risulta chiara l'alta considerazione che il grande poeta italiano aveva della Boemia quale fattore di prima importanza nella composizione del Sacro Romano Impero e della parte che ad essa spettava nel gioco della politica internazionale. Risulta ancora che egli la considerava ben nota in Italia e perciò anzi che nominarla semplicemente, si vale di quelle tipiche perifrasi che usa quando si trova di fronte a fatti e situazioni di pubblico dominio. Così la terra dove l'acqua nasce « che Molta in Albia ed Albia in mar ne porta » e « il regno di Praga » si rivestono di particolare significato nel grande poema italiano.

⁽¹⁾ L'episodio non è passato inosservato agli italianisti e dantisti cèchi. Ricordo per tutti K. Vrátný, *Dante a Čechy* nella miscellanea *Dante a Češi*, Olomouc, 1921, p. 124 e J. Bukáček, *Dante a Čechy* in *Listy filologické*, LVIII (1940), 457.

⁽²⁾ A. CRONIA, Op. cit. 44; J. BUKÁČEK, Op. cit. 457.

L'attenzione maggiore andò in Italia a Carlo IV. Ed è naturale. La spiegano facilmente l'abilità, con cui egli seppe reggere le sorti dell'Impero, il lustro che diede alla Boemia, ma in particolare i contatti diretti o indiretti che ebbe in Italia o in Boemia con insigni personaggi italiani. Molti essendo stati questi personaggi e i loro modi di vedere, varie ne furono le ripercussioni. C'è chi vide in lui la figura dell'imperatore germanico che si ingeriva nelle faccende d'Italia e lo detestò cordialmente, e francamente lo derise e lo combatté. E c'è chi invece vide in lui un nuovo salvatore d'Italia e ripose in lui soverchia fiducia. Non mancò infine chi riconobbe in lui il regnante benemerito della Boemia e, soprattutto, un illuminato mecenate delle lettere e delle arti.

Cola di Rienzo, l'immaginoso e sventurato tribuno romano, restò deluso di Carlo IV. Nel 1350 egli era giunto alla corte di lui per cercare nuovi aiuti e nuovi alleati per la realizzazione di quel rinnovamento politico d'Italia che, anche dopo il fallimento della repubblica romana non gli dava requie e gli faceva balenare nuove idee di un impero italico, basato su una federazione di città italiane con capo a Roma. Carlo IV col suo senso di realismo politico non gli diede ascolto, ma anzi prima lo imprigionò a Roudnice e poi lo consegnò al pontefice Clemente VI. Dalla prigionia di Roudnice vengono aspre e bollenti lettere di Cola a Carlo IV, al suo arcivescovo Arnošt e al suo cancelliere Jan: sequenza di dolorose impressioni suscitate dal soggiorno boemo (1). Il re di Boemia e imperatore di Germania non rispondeva e non corrispondeva ai fatui sogni di un ardente tribuno italiano.

I rapporti col Petrarca furono ben diversi. Fu il Petrarca stesso ad iniziarli con la famosa epistola del 1351, con cui incitava Carlo IV a passare le Alpi e a instaurare un nuovo ordine. Dopo gli incontri personali fra Carlo IV e il Petrarca (a Mantova nel 1354, quando Carlo IV si recava a Roma per l'incoronazione e a Praga nel 1356, quando il Petrarca era incaricato di una missione diplomatica da parte dei Vi-

⁽¹⁾ La bibliografia essenziale è ricordata da A. Cronia, Op. cit. 48, ma fondamentali restano gli studi e le edizioni della raccolta Vom Mittelalter zur Reformation e in particolare in essa Briefwechsel des Cola di Rienzi edito da K. Burdach-P. Piur, Berlino, 1928.

sconti di Milano) (1), intercorre tra i due un vivo scambio di lettere, che, a maggiori o minori intervalli di tempo, andrà avanti per diciassette anni. Lo scambio parte sopra tutto dal Petrarca, ma vi partecipano anche l'arcivescovo di Praga, Arnošt z Pardubic, e specialmente il cancelliere di Carlo IV, Giovanni Novoforense (Jan ze Středy) (2). Con questo carteggio il Petrarca, oltre che raccomandare e proteggere alcuni suoi amici (Lelio, Sacramore), accompagna l'invio gentile di qualche piccolo dono o di qualche sua opera (una moneta con l'effigie di Cesare, il «Bucolicum carmen») o ringrazia di gentilezze che gli sono state usate (il diploma di conte palatino, l'omaggio di una coppa d'oro), risolve quesiti storici che gli sono stati proposti o tratta di questioni letterarie, stilistiche, declina l'invito (che per un momento, nel 1362, sembrò voler anche accettare) di passare alla corte di Carlo IV a Praga e insiste sopra tutto sul concetto della rinnovazione del sacro romano impero e dell'Italia. Il Petrarca è ispirato, quindi, da idee politiche nei suoi rapporti personali ed epistolari con Carlo IV e, come tutti gli Italiani a lui rivolti per il tormentoso problema della restaurazione imperiale, ne resta deluso. Non lo deludono, invece, anzi lo infiammano le impressioni che ritrae dall'ambiente culturale boemo ed è perciò che nel 1357 scrive all'arcivescovo di Praga:

«Ego vero nihil barbarum minus nihil humanum magis profiteor me vidisse, quam Caesarem et aliquot circa eum summos viros, quorum modo nominibus scienter abstineo: summos inquam viros et insignes, dignos maiore memoria: quod ad haec attinet abunde mites et affabiles velut si Athenis atticis nati essent».

A Carlo IV e agli eminenti rappresentanti della sua corte praghese un simile giudizio doveva riuscire molto lusinghiero (3).

- (1) C'è stato anche un incontro finale a Udine nel 1368, quando Carlo IV ripassò le Alpi per accompagnare il pontefice romano che da Avignone ritornava a Roma, ma l'incontro è stato freddo e segna l'indebolimento, anzi la fine, dei rapporti fra Carlo IV e Petrarca. Era stato preceduto, nel 1365, da un ultimo, vano appello alla rinnovazione del sacro romano impero.
- (2) Per le Epistolae del Petrarca, oltre la vecchia edizione del Fracassetti e quella recente del Rossi, cfr. sopra tutto P. Piur, Petrarcas Briefwechsel mit deutschen Zeitgenossen, Berlino, 1933. Per la bibliografia cfr. A. Cronia, Opcit. 47.
- (3) Un'eco dei rapporti che il Petrarca aveva allacciato con la Boemia e delle impressioni che aveva comunicato in Italia la troviamo anche nel suo discepolo

Altri echi riguardanti Carlo IV sono decisamente sfavorevoli o perché sono di parte guelfa o perché enunciano la delusione che ha subito chi in lui vedeva il restauratore dell'impero romano e, di qui, dell'Italia. Fazio degli Uberti, imitatore di Dante nel «Dittamondo», esiliato da Firenze e ospite degli Scaligeri e dei Visconti, lanciò « invettive » e canzoni contro il « di Luzzimborgo ignominoso Carlo », che sono tutto un seguito di maledizioni e di bestemmie per quel « sofisto, che sta in Buemme a piantar vigne e fichi » ed ha « ciascuno di sé ingannato»; per la Boemia, invece, e per Praga ebbe parole molto elogiative e ne fece una rapida descrizione, or geografica ed or fantasiosa, che è la prima del genere (1). Antonio Beccari o il «beccaio di Ferrara », poeta vagabondo e lirico politico, da prima incensò Carlo IV per qualche beneficio avuto e lo chiamò « o sacro imperio santo — o giusto Carlo, o mio bel protettore » e poi senza ritegno lo denigrò perché « infamator del suo sangue gentile... dei servi il più servile... per moneta ha fatto Italia schiava » (2). Il Boccaccio infine deplorò e derise l'incoronazione di Carlo a Roma, ma lo fece con molto garbo, col velo della poesia pastorale, nel «Carmen bucolicum » (3) per bocca di ninfe e pastori che in un linguaggio altamente allegorico parlano di « exterus hospes... cupido posuisse coronam... » per cui «Fistula non cecinit, non era sonantia: Tybris — effluxit Tacitus undasque retraxit in alvum » e via dicendo.

In complesso la figura di Carlo IV, quale imperatore di Germania, deluse gli Italiani; non così come re di Boemia.

Giovanni da Ravenna, il quale nel trattato Liber memorandarum rerum ricorda come esempio di memoria fenomenale un Johannes Novoforensis (Jan ze Středy) che, senza sapere l'italiano, recitava a memoria la Divina Commedia di Dante Alighieri. Cfr. R. Sabbadini, Giovanni da Ravenna, insigne figura d'umanista, Como, 1924; K. Burdach, Aus Petrarcas ältesten deutschen Schülerkreise, Berlino, 1929, nella collezione Von Mittelalter zur Reformation, IV, 64.

- (1) Fazio Degli Uberti, Il Dittamondo, lib. IV, cap. XII, e Liriche edite ed inedite per cura di R. Renier, Firenze, 1883. Si aggiunga la Canzone di Fazio degli Uberti contra Carlo Imperatore IV scoperta e pubblicata da Gius. Zamboni nell'opuscolo Nozze Crivellari-Morgante, Padova, 1896.
- (2) E. Levi, Il canzoniere di maestro Antonio da Ferrara in Archivio storico italiano, LXXV (1915), II, 93.
- (3) G. Boccaccio, Opere latine minori a cura di A. F. Massera, Bari, 1928, « Scrittori d'Italia »: del Bucolicum carmen cfr. l'egloga VII e IX.

Ad un altro popolo slavo, ai Croati ci porta Dante nel suo divino Poema. Di loro egli certamente intese parlare perché essi, avendo sbaragliato nel 1241 i Tatari che stavano per irrompere in Italia, passavano per antemurale della Chiesa di Roma, perché avevano continui, cordiali rapporti con la S. Sede, perché erano in lotta coi patareni o bogomili che infestavano le loro regioni, perché erano disseminati o raggruppati in varie città d'Italia con le quali avevano rapporti commerciali, infine perché proprio ai tempi di Dante erano in contatto con gli Angiò di Napoli per l'assunzione loro al regno di Croazia. Si conoscevano in Italia, quindi, meglio e più di tanti altri Slavi.

L'accenno nel paradiso terrestre (Purgatorio XXX, 88) alla neve che si congela « soffiatta e stretta dalli venti schiavi », cioè a venti freddi boreali di terre slave, che potrebbero essere tanto la Croazia quanto la Slovenia, non ha importanza particolare perché anche se fa onore alla cultura geografica di Dante, si risolve e si circoscrive in una bella, ma

semplice similitudine poetica.

Importante, invece, e discusso (1) è l'accenno ai Croati nel canto XXXI del Paradiso (vv. 103-108), nell'Empireo, al cospetto di S. Bernardo, davanti alle luci splendenti di Beatrice e di Maria, in un momento di meraviglia indicibile, espressa con efficace e originale simili-

tudine.

Quale è colui che forse di Croazia viene a veder la Veronica nostra, che per l'antica fama non si sazia, ma dice nel pensier, fin che si mostra « Signor mio Gesù Cristo, Dio verace, or fu sì fatta la sembianza vostra? »

Qui i Croati pare fungano da pietra di paragone per indicare un paese lontano in genere o, come vuole il Tommasco, « gente selvatica e scostumata »; si ammette anche che la voce « Croazia » possa essere un semplice ripiego formale, metrico, nella ricerca di nuove rime. Ma Dante è ormai troppo scaltrito nell'arte di rimare, è troppo « navigato » — e la navicella del suo ingegno segna ormai (siamo alla fine della

⁽¹⁾ A. CRONIA, La Croazia vista dagli Italiani, Roma, 1942, p. 22-26; A. DE MICHELI, Dante in Croazia in Giornale dantesco, 1914 e I Croati e la Croazia in Dante, Udine, 1938.

Commedia!) cifre astronomiche di chilometraggio poetico, di rimario — per ricorrere ad un riempitivo metrico che avrebbe potuto risolvere in mille e felici modi, come fece in altre occasioni giocherellando su i concetti di « peregrin » « barbaro » ecc. La Croazia invece vale qui a significare non solo un paese lontano e straniero, ma anche un popolo notoriamente religioso e cattolico; non è escluso che Dante abbia visto dei Croati a Roma durante il Giubileo del 1308, proprio dinanzi all'immagine del Sudario romano.

Nella figurazione loro non è da vedersi quindi la più lontana ombra di scherno o di disprezzo. Un atteggiamento ironico qui non solo è estraneo, ma sarebbe stonatura. Ce lo dice l'intonazione del Canto, il quale si apre con un senso di serenità che va avanti sino alla fine e prepara soavemente il patetico addio a Beatrice e la dolce apostrofe di S. Bernardo. Un atteggiamento burlesco sarebbe uno iato stridente. Altrettanto lo sarebbe anche un recondito o velato senso di disprezzo. Il momento particolare è tale che è illogico, antipoetico ammettere che Dante estasiato, nell'atto solenne di contemplare l'essenza divina e di fronte alla « carità » di S. Bernardo che tutto « arde d'amor », abbia potuto contaminare la sua sublimità con immagini che non siano espressioni di altrettanta carità e di altrettanto amore.

Le caricature del Sacchetti e del Prudenzani

Dall'austerità di Dante ci porta nel crudo realismo della poesia gaia e burlesca della società borghese il novelliere e poeta trecentista Franco Sacchetti, che pare sia nato a Ragusa (1) e che di certo bazziccò oltre Adriatico per interessi di commercio. In un momento di tristezza e di stizza per la lontananza della donna amata egli « distese » in « Schiavonia » una Canzone che è tutta soffusa di uno spirito caricaturale e si compiace nella dipintura di figure ridicole e rozze (2). La canzone

⁽¹⁾ E. Li Gotti, Franco Sacchetti raguseo? in Giornale storico della letteratura italiana, LVIII (1940), f. 347-348; G. Marotti, Franco Sacchetti e Giovanni de Bizzarro in Sanctus Blasius, Ragusa, II (1939), n. 5.

⁽²⁾ A. CRONIA, Op. cit. 26-28; M. DEJANOVIĆ, F. Sacchetti (1330-1400) o «Schiavoniji» in Grada za povijest književnosti hrvatske, VIII (1915); P. SKOK, Beleška iz romansko-srpskohrvatskih književnih veza in Prilozi za književnost, ecc. XII (1932), II-III e le obiezioni di G. Praga in Atti e Memorie della Società dalmata di Storia patria, III-IV (1934), 317.

probabilmente è stata scritta in Dalmazia o in Istria e coglie quel tipo di abitanti delle regioni montane e interne che erano i Morlacchi (Vlasi). E parla di paese « estraneo d'umana conoscenza », la cui gente ha « brutta apparenza », e, oltre che stranamente vestita e calzata, « gitta lezzo di becco » che « ti uccide »; le donne in particolare sono sì « nere, scontorte, fuor di bello inizio » che le metteresti « a par col diavolo con i suoi alti corni »...

Così si esprime un raffinato e spregiudicato poeta burlesco, che va in cerca dell'elemento esotico per coglierne le note più goffe e nuove e si compiace in quelle parodie che allieteranno la poesia frivola e gaia della società rinascimentale. Il folclore croato gli offriva esempi bellissimi. Il caso che potrebbe sembrare personale, è presentimento di nuovi gusti e di nuovi modi.

Del resto che usi e costumi croati o serbi, nell'ambito di reciproci rapporti, abbiano colpito l'immaginazione degli Italiani, oltre a voci serbocroate e slovene passate nel lessico latino, italiano, quali « succa » o « succania », « schiavina », « rascia », « britola », ecc. (1), ce lo dice ancora lo strano poeta orvietano Simone Prudenzani nella strana opera il Saporetto, in cui nel descrivere gli spassi di una brigata festosa enumera quella danza « con tomi schiavoneschi, e giri a salti - nante e arrietro » che anche nell'ondeggiamento del verso rivela quel tipico ballo nazionale che è il « kolo » (2).

La « Rascia » nella Commedia di Dante e nelle « Avventure ciciliane » di Bosone da Gubbio

La Serbia, passata nella sfera dell'ortodossia bizantina, interessò gli Italiani solo in quelle regioni litorali dell'Adriatico, in cui c'erano comuni interessi commerciali e politici da vigilare e da regolare.

Dante informatissimo di tante cose, anche slave, volle ricordare nella sua cosmopolitica Commedia un episodio che toccava gli interessi

⁽¹⁾ Anche per prestiti e calchi posteriori cfr. H. Schuchardt, Slawo-deutsches und Slawo-italienisches, Graz. 1885; D. Trstenjak, Slovenski elementi v Venetščini. Lubiana, 1874 e Slovanščina v romanščini, Celovec, 1874; K. Štrekelj, Zur Kenntniss der slavischen Elemente im italienischen Wortschatze in Archiv für slav. Phil., XXVI (1904), 407.

⁽²⁾ S. Debenedetti, Il «Sollazzo», contributi alla storia della novella, della poesia musicale e del costume nel Trecento, Torino, 1922.

economici di Venezia e assieme a vari principi ingiusti, fra cui il surricordato Venceslao II di Boemia, incluse anche un principe serbo « quel di Rascia » (che non è ancora pacifico se sia stato Uroš I o Dragutin Stefan Srijemski ») perché

« ... mal ha visto il conio di Vinegia »

(Paradiso XIX, 141) (1).

Il verso che si presta a differenti interpretazioni per la varietà della lezione, è stato oggetto di studi particolari e nella numismatica serba resta sempre un prezioso riferimento storico (2). A parte il fatto che esso si riferisca all'uno o all'altro re serbo e voglia dire che essi hanno imitato male le monete — siano grossi o matapani — di Venezia o che male sia loro incolto per una falsificazione e adulterazione illecita delle stesse, resta fuori dubbio che Dante ebbe presente anche gli interessi finanziari di Venezia nella sua espansione economica oltre Adriatico e ne notò un'interferenza serba. Agli Slavi si guardò quindi anche da un punto di vista economico in sede di alta poesia.

Alla « Rascia », cioè alla Serbia, ci porta infine una specie di « romanzo storico » che comunemente si attribuisce ad un personaggio cospicuo, a Bosone da Gubbio, che, fra l'altro, fu nel 1327 vicario di Lodovico il Bavaro e nel 1337 senatore di Roma. E' quella goffa e scipita e incompleta compilazione di frammenti di opere varie che s'intitola L'avventuroso Ciciliano o Fortunatus Siculus (3) e che narra le avven-

- (1) Ma, secondo altre lezioni, il verso potrebbe sonare anche: «che male aggiusta il conio di Vinegia».
- (2) In sede numismatica ne hanno parlato G. Zanetti, De nummis regum Mysiae seu Rasciae ad venetos typos percussis commentariolum, Venetiis, 1750; B. Nani, De duobus imperatorum Rasciae nummis, ib. 1750; V. Lazzari, Le monete dei possedimenti veneziani d'oltremare, Venezia, 1851; S. Ljubić. Opis jugoslavenskih novaca, Zagabria, 1875 ecc. Per la letteratura interessano Ferrari-Cupilli, Sul regno di Rascia, e i suoi grossi o matapani d'argento alterati in Saggi di critica storica e letteraria di Angelo Nani, Zara, 1875 e, soprattutto, V. Brunelli, Illustrazione storica a Dante Div. Com. Par. XIX 140-142 in Programma dell'1. R. Ginnasio Superiore di Zara, XVII (1899).
- (3) Pubblicato dall'inglese G. F. Nott, Bosone da Gubbio, Fortunatus siculus ossia l'Avventuroso Ciciliano, Firenze, 1832, e in ristampa, Milano 1833, vol. 321 di «Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne». Cfr. pure G. MAZZANTINI, Bosone da Gubbio e le sue opere in Studi di filologia romanza, I (1884).

ture di cinque baroni siciliani, i quali dopo la rivolta del Vespro, quindi nel 1282, lasciano la loro isola e vanno errando in cerca di fortuna in diverse regioni. Uno di essi, Ulivo di Fontana, viene in « Ischiavonia » e passa temporaneamente al servizio del re Archai di Rascia. Qui egli diventa suo « generale capitano », vince per lui la guerra contro la Morea per la città di Patrasso, gli riconquista i territori perduti, va a combattere i Saraceni in Armenia, ritorna per aiutarlo nella guerra contro l'Ungheria e alla fine se ne parte alla volta della Sicilia con « molto tesoro acquistato». La narrazione è romanzesca, l'ambiente non è bene individuato, mancano nomi e riferimenti concreti, ma la trama nel suo complesso rielabora fatti che possono riferirsi al re Milutin dei Nemanjić (guerra coi Turchi in Asia, guerra con l'Ungheria, ecc.) e che da qualche fonte Bosone avrà certamente attinto. Comunque della Rascia egli non aveva la più pallida idea. Suo fascino fu l'essere lontana. Di fronte ai più vicini Croati e Sloveni, la Serbia passava per paese lontano, « diverso » e romanzesco...

A Dante l'ultima parola, anche su i « volgari eloqui »

Di tutte le voci e le impressioni che su gli Slavi ha tramandato la letteratura italiana, quelle di Dante nella sua Commedia ci colpiscono maggiormente per l'autorità delle sue « somme chiavi » e per il significato che vi acquistano.

Spetta a Dante infine la parola anche sul « volgare eloquio » degli Slavi In quel libro suo che può passare come un primo trattato di dialettologia italiana, il *De vulgari eloquentia*, prima di venire a una divisione dei dialetti italiani e premessa la monogenesi delle lingue umane, egli tenta un primo raggruppamento delle lingue europee e, mescolando assieme « Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Anglicos » ecc. ne fissa una classificazione sulla base di quella pietra di paragone ricorrente ai tempi suoi — si pensi alla lingua d'oc, d'oil ecc.! — che era la particella affermativa « sì ». Soggiunge però « quod quasi predicti omnes jo affirmando respondent » (1). Buona, come si vede, la distribuzione o ubicazione geografica, ma errata la classificazione linguistica anche se lo ja risuona ancora sulla bocca di molti Slavi nel par-

⁽¹⁾ Opere di Dante, nuova ed. diretta da M. Barbi: De vulgari eloquentia, ridotto a miglior lezione e commentato da A. Marigo, Firenze, 1938, p. 48.

lare loro familiare. La prima può essere derivata dal «Trésor» del maestro suo Brunetto Latini, quando afferma «Là ou Itaille fenit... après ce est la terre d'Esclavonie»; la seconda può essere anche un'esperienza personale, ritratta a Bologna a contatto con gli studenti «ultramontani» di quella università. In ogni caso anche nel campo linguistico dobbiamo a Dante delle affermazioni interessanti, che son al di là delle spicciole quisquilie che potremmo trovare in altre sofistiche spigolature (1).

⁽¹⁾ Nulla direbbe il gioco retorico, fonetico-etimologico sulla voce « schiavonia » in una poesia di Chiaro Davanzati (Monaci, Crestomazia, I, 257), nulla una lettera del Petrarca che si riferisce ad un dalmata (cfr. M. Deanović, Jedno Petrarkino pismo in Prilozi za književnost, ecc. XVIII, 1938. f. I-II, p. 32), nulla le notizie di Giovanni da Ravenna su Jan ze Středy (cfr. A. Cronia, Op. cit. 47), nulla il Boccaccio in De montibus, silvis, fontibus ecc. con nomi di monti e fiumi sia pure della « Pollonia et Rusia », nulla Fazio degli Uberti nel Dittamondo (lib. IV, cap. XII) con poche parole, con cui presume di presentare la Polonia in un capitolo o canto dedicato a « Scandinavia, Gotlandia, Norvegia, Prussia, Polonia, Vandalia, Cracovia e Boemia » ecc. ecc.

VII - GLI SLAVI IN ITALIA

Iniziazione protobulgara

Di Slavi in Italia ce ne sono stati, non in grandi proporzioni e non in massa, come altrove, ma ce ne sono stati. Parecchi ne abbiamo già incontrati e in funzioni eminenti; altri incontreremo ancora. E si ricorderà solo quelli che di sé hanno lasciato tracce emergenti e atte a destare o a fermare l'attenzione.

Prima degli Slavi (1) sono venuti e si sono stabiliti in Italia, nel secolo V, fra le masse fluttuanti di genti straniere, i Bulgari mentre erano ancora un popolo tataro, uralo-altaico. Una prima loro comparsa si sarebbe verificata sotto Alboino, re dei Longobardi, nel 452 in territorio lombardo-friulano. La seconda immigrazione, invece, è avvenuta nel 667 con Alzecco (Altzek), fratello di Isperich, il fondatore del primo regno bulgaro nella Balcania, e si è risolta nell'Italia centro-meridionale, prima in quel di Ravenna e poi in quel di Benevento. Alla seconda ondata non sarebbe mancato anche un seguito di Slavi e di essi, tra l'altro, farebbe fede un « Castellum Sclavium » della campagna capuana nel 1060. Insediamenti bulgari in territorio piemontese-lombardo-tridentino, nel triangolo Ravenna-Bologna-Rimini, nel ducato di Benevento e in altre regioni dell'Italia meridionale sarebbero attestati soprattutto da denominazioni locali e personali. A questo proposito si citano vari nomi di dignitari ecclesiastici e laici o di personaggi eminenti, fra cui gli Scaligeri (Can Grande della Scala!) veronesi e... il famoso

⁽¹⁾ Dopo quanto ha scritto Ribezzo è inutile insistere sul così e non più detto « enigma messapico » e trovarvi elementi slavi, come ha fatto F. BUTAVAND, L'enigme messapienne et l'enigme crétoise; les inscriptions slaves de l'Italie méridionale et de la Crète, Parigi, 1937.

giurista bolognese Bulgaro de Bulgaris del secolo XII con la « curia bulgara », la relativa cappella universitaria S. Maria dei Bulgari e via dicendo. Ma si gioca troppo sull'etimo dei nomi senza studiarne i precedenti storici! Anche nell'onomastica l'azione dei su-ad-super-strati è importantissima.

In complesso, prescindendo da certi tratti del tipo fisico, da singoli usi e costumi e, soprattutto, dalle voci « bulgaro » conservate in nomi di luogo e di persona, nessun esito emergente ne è derivato che potesse influenzare gli Italiani e destarne l'attenzione generale. Solo oggi, studiosi e amatori di storia patria o di cose bulgare hanno voluto rievocare queste remote migrazioni, e porle alla base delle relazioni italo-bulgare, sofisticando un po' troppo sui progenitori degli odierni Bulgari e sulla « Bulgaria italiana » (1).

Penisole linguistiche slovene e colonie serbo-croate

Gli Slavi effettivamente sono entrati in Italia con gli Sloveni. Questi, allargando il territorio conquistato nelle regioni che oggi sono la loro più che millenaria patria, e intensificando il loro ritmo migratorio, al più tardi nel corso dei secoli VII e VIII, si sono spinti anche in varie zone friulane raggiungendo il Tagliamento e la valle della Resia con le loro « villae Sclavorum ». Fu specialmente Carlo Magno che diede loro ampia ospitalità dopo esserseli resi tributari e averli convertiti al cristianesimo. In un successivo lasso di tempo, fra la fine del secolo IX e la metà del secolo X, le incursioni degli Ungari, qua premendo e là devastando, rafforzarono la loro penetrazione. Una parte di loro è stata successivamente rincalzata o assorbita dall'elemento indigeno, ladino-italiano; un'altra, invece, si è mantenuta quasi intatta sino al giorno d'oggi.

⁽¹⁾ Pietra dello scandalo ne è stato Vincenzo D'Amico con varie pubblicazioni: Un comune fondato dai Bulgari, Oratino, 1930; I Bulgari trasmigrati in Italia nei secoli VI e VII dell'era volgare, Campobasso, 1933; I Bulgari stanziati nelle terre d'Italia nell'alto Medio Evo, Roma, 1942, estr. da Bulgaria, III; Ripartizione dell'eredità di Cubrato. La trasmigrazione dei Bulgari in Italia in Vita bulgara, Sofia, II (1942), n. 55-60; I Protobulgari e la Università di Bologna, ibid. n. 89; La base razziale della fratellanza italo-bulgara, ibid. n. 52. Lo hanno ripetuto o continuato: F. Pezza, Profilo geografico della Bulgaria italiana, Novara, 1935; I. A. Petkanov, Orme bulgare in Italia e in Occidente in Bulgaria, III (1941) n. 2 e I primi contatti italo-bulgari in Vita bulgara, I (1940) n. 7.

Agli Italiani, che con' essi convivevano, questi Sloveni occidentali non sono certamente passati inosservati e documenti e memorie patrie ne offrono prove sufficienti. Ma è fenomeno di partecipazione regionale, che non va più in là delle sue ristrette aree. Solo nel secolo scorso studiosi e dilettanti di vario tipo ne fecero oggetto di cure particolari e da allora si parla di quella «Slavia italiana» che glottologicamente può essere definita una semplice penisola linguistica slovena (1).

Altra cosa è il gruppo etnico serbo-croato.

In un primo tempo che, all'incirca, va dal secolo XIII al secolo XVI, elementi fluttuanti, sporadici, serbocroati di Dalmazia si stabilirono, soprattutto per ragioni di commercio, in città lungo la costa adriatica o del regno di Napoli e qua e là riuscirono a organizzarsi in «comunità» o « universitas » che costituivano enti giuridici e venivano riconosciuti dalle autorità locali. Ci avevano pure le loro chiese. In Terra d'Otranto, già nel 1333, si ricorda un « Sanctus Vitus de Sclavonibus ». A Vasto è ricordata nel 1362 la chiesetta di « S. Nicolò degli Schiavoni » che poi, nel 1638, sarà demolita. In Ancona nel 1439 funzionava una « universitas » o comunità « Sclavorum ». A Recanati nel 1479 esisteva ancora una «fraternita» slava. Chiese e istituzioni analoghe esistettero a Venezia, Bari, Brindisi, ecc. (2). Ma in complesso erano nuclei trascurabili, i quali, misti anche a Italiani di Dalmazia, dopo che Venezia prese nelle sue mani tutto il commercio dell'Adriatico, decaddero progressivamente e, o rientrarono nelle loro sedi native, o furono assimilati, al più tardi nel secolo XVI, dagli Italiani senza lasciare eco.

Una seconda fase di immigrazioni serbo-croate risale ai secoli XV-XVI, all'epoca dolorosa, in cui i Turchi, prendendone possesso, mette-

⁽¹⁾ Lo squillo è partito da un prospetto topografico statistico di B. Biondelli, Studi linguistici, Milano, 1856 oppure dagli Studi critici di G. Ascoli, usciti a Gorizia nel 1861. L'offensiva fu iniziata da Podrecca con i suoi due ormai « classici » volumi Slavia italiana, Cividale, 1884, 1887, cui hanno fatto eco gli studi geografici di F. Musoni, i preziosi, ma non sempre attendibili, materiali e saggi linguistici di Baudouin de Courtenay ed altro che figura in una non completa, ma ricca bibliografia veneto-slovena di Zvonko A. Bizjak, Beneško-slovenska in rezijanska bibliografija in Trinkov Zbornik, Trieste, 1946.

⁽²⁾ Le memorie più ricche furono raccolte da V. Makušev, Monumenta historica Slavorum meridionalium vicinorumque populorum e tabulariis et bibliothecis Italicis deprompta, Varsavia, 1874, vol. I. Per l'Abruzzo cfr. E. Trollo, Gli Slavi nell'Abruzzo chietino in Atti della Società romana di antropologia, VI (1899), f. II.

vano a ferro e fuoco un territorio dopo l'altro nella penisola balcanica e, gravitando verso l'Adriatico, facevano pressione ai limiti estremi della Dalmazia veneta. Non pochi furono i Serbo-Croati che in tali circostanze, spinti dal rullo compressore turco, cercarono rifugio in Italia e vi ebbero asilo. Il celebre annalista veneziano Marin Sanudo parla di Montenegrini che nel secolo XVI si sono stabiliti nella « terraferma » della Repubblica ed hanno preso stanza sopra tutto a Padova e a Vicenza. Ma di loro non è rimasta traccia.

Ouelli invece che si rifugiarono nel Molise, si sono conservati come entità slava sino al giorno d'oggi in alcune località della provincia di Campobasso, fra S. Felice Slavo, Montemitro, Acquaviva-Collecroce, con qualche migliaio di individui che male parlano un dialetto stokavo. Vi sono venuti alla fine del secolo XV o nella prima metà del secolo XVI, probabilmente a scaglioni e dalle regioni del Narenta (Neretva). Erano miseri agricoltori o pastori e perciò, anzi che nelle ridenti città adriatiche, come avevano fatto prima i mercanti serbo-croati della Dalmazia, sono finiti in una regione interna che viveva soprattutto di agricoltura e di pastorizia. Non erano certamente questi gli Slavi che dovevano sbalordire gli Italiani! Però la loro sopravvivenza in pieno secolo XIX ha realmente sbalordito studiosi e patrioti italiani e slavi dopo che il poeta serbo-croato di Ragusa Medo Pucić, in italiano Orsatto Pozza, li « scoprì » per caso a Napoli (1) e dopo che Domenico Comparetti ne rivelò la presenza al grande glottologo Ascoli, che fino allora li aveva ignorati (2). E ne derivò tutta una letteratura «italo-slava» (3).

⁽¹⁾ Il Pozza conobbe a Napoli un sarto slavo di Acquaviva e così scoprì gli Slavi del Molise. Si appassionò alla scoperta e subito iniziò relazioni epistolari con l'« italo-slavo » di Campobasso, prof. Giovanni De Rubertis. Una parte del carteggio è pubblicata da A. Kazali, Delle colonie slave nel regno di Napoli. Lettere del prof. Giovanni de Rubertis, Zara, 1856, tradotto da S. Popović, Slavenske naseobine u Neapolju in Sedmica di Novi Sad, 1856 e in russo da P. Bodjanskij in Čtenija di Mosca 1858. Il De Rubertis a sua volta ha tradotto il Pozza: Poesie serbe di Medo Pucić, volgarizzate da Giovanni de Rubertis italo-slavo, Campobasso, 1866.

⁽²⁾ Il Comparetti nella Rivista italiana di Torino del 1863 pubblicava la recensione Notizie ed osservazioni in proposito degli «Studi critici» del prof. Ascoli e rinfacciava all'Ascoli di non conoscere le colonie slave del Molise. L'Ascoli si rivolgeva perciò al prof. de Rubertis e, avutane notizia, si ricredeva nella stessa rivista e nello stesso anno: Intorno agli Slavi del Napoletano.

⁽³⁾ La letteratura promossa in parte dalle opere precedenti e sorta in parte da sé, è ricordata nel libro fondamentale di M. Rešetar, Die Serbo-kroatischen

Il bogomilismo sotto mentite spoglie

Invece, se pur con nomi e modi diversi, il rivoluzionario movimento dei Bogomili o «buoni cristiani» bulgari ebbe le sue ripercussioni anche in Italia e vi agì ben più profondamente di quello che si potrebbe credere.

Che Catari, Patareni, Albigesi, « bos hommes » si siano chiamati in Italia, in Francia, in Provenza, in Germania e altrove i seguaci, gli imitatori o gli adulteratori degli oriundi Bogomili, oggi, è cosa più che pacifica. Ma non è così pacifico come, quando e dove in Italia si sia svolta la loro azione, ché vasto e delicato è l'argomento e nulla o quasi nulla su ciò è stato scritto espressamente (1).

Consta in ogni caso (2) che verso il Mille c'era in Lombardia, con vescovi a capo, tutto un fremito o fervore ereticale che si ripercoteva anche nell'Italia centrale ed era in continuo e diretto contatto con la chiesa madre in Bulgaria, per cui Roma, specialmente con Innocenzo III, dovette intervenire energicamente e ripetutamente. Non altrimenti ci spiegheremmo l'ardore combattivo, inquisitore di Bonaccorso da Milano, di Rainerio Saccone, del domenicano Moneta e di Gregorio da Firenze, i quali sono testimoni palpitanti di scottante attualità. Tale il concilio di Verona del 1184 e l'istituzione dell'Inquisizione (3). D'altra

Kolonien Süditaliens, Vienna, 1911, in Schriften der Balkankommission della Akademie der Wissenschaften. Per la bibliografia italiana cfr. A. Cronia, Per la storia della slavistica in Italia, pagg. 65 e 90 e A. M. Cirese, Saggi sulla cultura meridionale I: Gli studi di tradizioni popolari nel Molise. Profilo storico e saggio di Bibliografia, Roma, 1955.

- (1) Informazioni generali: C. Cantù, Gli eretici d'Italia, Torino, 1865-1867; F. Tocco, L'eresia nel medio evo, Firenze, 1884; A. De Stefano, Saggio sui moti ereticali dei secoli XII e XIII, Roma, 1915. Sul bogomilismo in generale A. Cronia, Il bogomilismo, Roma, 1925, estr. da L'Europa Orientale, V, fasc. IX; P. J. Gagov, Theologia antibogomilistica Cosmae presbyteri bulgari (Saec. X), Roma, 1942; N. Minissi, La tradizione apocrifa e le origini del bogomilismo in Ricerche slavistiche, III (1954).
- (2) Pochi, incerti accenni in pubblicazioni italiane: V. D'Amico, I Bulgari trasmigrati in Italia, Campobasso, 1933, р. 26; А. CRONIA, Op. cit. 16; І. А. РЕТ-КАНОV, Orme bulgare in Italia e in Occidente in Bulgaria, III (1941), f. 55, pag. 98-99. Più esauriente Iordan Ivanov, Bogomilski knigi i legendi, Sofia, 1925, p. 66; F. RAČKI, Bogomili i patareni in Rad, VIII (1869), pag. 91, 166.
- (3) C. CIPOLLA, Il paterinismo a Verona nel secolo XIII, in Archivio Veneto, 1883, e Nuove notizie su gli eretici veronesi 1273-1310, Roma, Lincei, 1896. Ma

parte non ci spiegheremmo la diffusione del *Liber secretum* o catechismo o dottrina dei Bogomili « portatum de Bulgaria Nazario, suo episcopo » e destinato alla chiesa di Concorezzo in Lombardia. E altrimenti non ci spiegheremmo la presenza in Italia di testi apocrifi latini di appartenenza bogomilica o addirittura di testi rituali slavi, quale, per esempio, il voluminoso *Psalterium bononiense* (1).

Attività dunque c'è stata. Diretti, ferventi interpreti i Catari, che poi, nell'opinione pubblica, si sono fusi o confusi con i Patareni. I risultati?

Gran prestigio e fama devono essere derivati alla Bulgaria se fu ritenuta patria e alimentatrice di quella «haeresis Bulgarorum» che aveva conquistato quasi mezza Europa. Nella sfera degli studi moderni questo prestigio poi si è moltiplicato quando risultò, chiaro e poderoso nella sua portata, tutto il significato del bogomilismo.

Solchi e semi bogomilici sono stati fatti e sparsi evidentemente anche nel grande campo d'Italia dissodato da quegli ondeggiamenti religiosi e sociali che si susseguirono nel corso dei secoli XII e XIII e precorsero e preannunciarono Rinascita e Riforma. Un'Italia che si dibatteva e si divideva tra guelfi e ghibellini, tra bianchi e neri, tra Gioacchino da Fiore e fra' Dolcino, tra Arnaldo da Brescia, Cola di Rienzi, S. Francesco e S. Domenico, tra guglielmiti e valdesi e via, via, una Italia simile non poteva restare insensibile ad un bogomilismo — diciamolo catarismo o patarinismo o, semplicemente «haeresis» - che era rivoluzione religiosa e sociale ad un tempo. E un movimento, come quello bogomilico, o cataro o patareno, che combattendo gerarchia e tradizione, ricchezza e guerra, e predicando il verbo della comunità e dell'uguaglianza sociale, tendeva con le sue caratteristiche laiche, popolari, democratiche a rivoluzionare anche la società e ad affrançare le classi più umili della popolazione dal dominio dell'alto clero e della nobiltà infeudata all'Impero, un simile movimento doveva pure incidersi nel quadro italiano di rinnovamenti o vagheggiamenti religiosi e sociali.

vedere soprattutto la Summa de Catharis et Leonistis seu Pauperibus de Lugduno, scritta intorno al 1250 dal veronese Rainerio Saccone e pubblicata nel Thesaurus novus anedoctorum, vol. V, 1768, da Martène e Durand. Cfr. anche S. Savini, Il catarismo italiano e i suoi vescovi nei secoli XIII e XIV, Firenze, 1957.

⁽¹⁾ Edito da V. Jagić: *Psalterium bononiense*, Vindobonae, Berolini-Petropoli, 1907 (cfr. specialmente le «Orationes quae psalmis recitandis praecedunt »). Cfr. pure V. V. Kačanovskij, *Bolonskaja psaltyr* (1186-1196), Sanktpeterburg, 1882.

Solo così mi spiego il senso di panteismo (che potrebbe essere cosmopolitismo), la tenerezza per il proletariato, il desiderio di fratellanza e di uguaglianza umana e il mordente democratico che si intravedono alle basi dell'ordine e dell'istituto francescano. Ordine e istituto che, aggiunto a quello dei Valdesi italiani, non a caso, a sua volta, si ritrova anche alle basi dell'hussitismo (1). Ci troveremmo quindi di fronte ad un filo o ad uno dei fili conduttori fra bogomilismo e hussitismo.

Centri universitari

Su più concreto e sicuro cammino ci portano gli studi universitari. Simpatiche, animate e proficue basi di incontri intellettuali fra i rappresentanti delle più varie nazioni d'Europa, furono alcune università italiane. Da prima come singole Scuole di singole discipline e poi come Studi bene avviati, esse già nel corso del secolo XIII raggiunsero grande lustro e divennero meta ambita di numerosi studenti stranieri. Emersero in particolar modo Bologna e Padova, l'una fondata nel 1158, l'altra, da una defezione di studenti bolognesi, nel 1222. Qui gli studenti stranieri, organizzati in « nationes » furono tanto numerosi e vari che le loro comunità o « nationes » da tredici nel secolo XIII arrivarono a sedici nel 1432 e durante il Rinascimento raggiunsero la ventina.

Fra tante « nationes » straniere o « oltramontane » e « oltramarine » non potevano mancare gli Slavi. Quelli di oltre Adriatico, portati dalla tradizione, vi affluirono presto, ma si mescolarono, si confusero con i Dalmati, che figuravano anche tra i « citramontani », e non ebbero una propria « natio » (2). I Polacchi, desiderosi soprattutto, in un primo tempo, di conseguire la laurea in diritto canonico o in « utriusque » per assicurarsi una carriera brillante in patria, affollarono per tempo Bologna e nel 1265, fra le tredici « nazioni » straniere, avevano

⁽¹⁾ Per la bibliografia cfr. A. Cronia, Čechy v dějinách italské kultury, 23-24. Cfr. pure l'acuto articolo di M. Paggi, Gli eretici e una dialettica rivoluzionaria in La rassegna d'Italia, IV (1949), f. 6.

⁽²⁾ A. CRONIA, I Dalmati all'Università di Padova, Padova, 1941, e il recente studio di M. Grmek, Hrvati i sveučilište u Padovi, Zagabria, 1957, da Ljetopis 62, dell'Accademia Jugoslava, in cui però molti, troppi Dalmati passano per « Croati ».

anch'essi la propria (1). Analogamente succedeva a Padova*(2). Analoga la situazione degli studenti boemi: solo che a Bologna una «natio» boema è ricordata nel 1310 e della stessa si fa menzione a Padova nel 1331 (3); ma mentre i Polacchi nell'età del Rinascimento e più avanti aumenteranno di numero e di lustro, i Boemi gradatamente passeranno in penombra.

Nel Medio Evo sia gli uni che gli altri erano già tali e tanti nelle università italiane che avevano affermata la loro nazionalità tra la curiosità di chi li osservava e controllava. Tanto più che di quando in quando avevano diritto anch'essi di eleggere e nominare un Rettore; e rettori boemi e polacchi ne troviamo già in pieno secolo XIII. Il mondo colto in particolare aveva così occasione di conoscere e apprezzare anche i rappresentanti di alcune nazioni slave che attingevano alle fonti del sapere italiano. La cosa fu tanto più spontanea ed efficace in quanto fra le cerchie di questi studenti slavi ci fu chi dimostrò attitudini speciali in vari campi, e come in patria sua divenne personaggio di emergenza, così in Italia certamente richiamò l'attenzione sulla sua personalità e sulla sua nazione. I Polacchi ricordano volentieri, e noi con loro, il domenicano e santo Giacinto e l'insigne naturalista e matematico Vitellius che nel secolo XIII studiò e visse a Padova e a Viterbo; ricordano il primo loro storico il Magister Vincentius, detto Kadłubek, il grande giurista Jaroslao Bogoria Skotnicki, che sarà arcivescovo di Gniezno, il chiaro Florian Mokrski, che sarà l'organizzatore dell'università di Cracovia, e via dicendo. Dei Boemi potremmo ricordare un Velislav che studiò nel 1276 a Bologna e divenne membro della cancelleria imperiale, il già ricordato Ernesto (Arnošt) di Pardubice, arcivescovo di Praga, e più di tutti S. Giovanni Nepomuceno che

⁽¹⁾ A. Sorbelli, Storia dell'Università di Bologna, Bologna, 1940, vol, I, 157, cfr. pure M. Niwiński, Un documento per la storia dello studio bolognese nel secolo XIII in Studi e memorie per la storia della Università di Bologna, vol. X, Bologna, 1936; St. Kot, Le relazioni secolari della Polonia con Bologna, Bologna, 1949; R. Lewański, Storia delle relazioni fra la Polonia e Bologna, Bologna, 1951.

⁽²⁾ Vari gli studi, soprattutto del Windakiewicz, ma per tutti cfr. il vol. giubilare Omaggio dell'Accademia polacca di Scienze e Lettere all'Università di Padova nel settimo centenario della sua fondazione, Cracovia, 1922; cfr. pure G. FABRIS, Gli scolari illustri dell'Università di Padova, Padova, 1941.

⁽³⁾ F. TADRA, Kulturní styky Čech s cizinou až do válek husitských, Praga, 1897, pagg. 254, 265.

nel 1368 fu rettore degli oltramontani a Padova. Ma tanto basta per farsi un'idea di come certi esponenti del mondo slavo anche in un temporaneo soggiorno in Italia potevano impressionare favorevolmente e interessare almeno le cerchie elette che erano loro più vicine e affini.

Altri piccoli centri slavi

All'infuori degli ambienti universitari ci furono in Italia anche altri piccoli, diciamoli, centri slavi che rivelano come gli Slavi sapevano organizzarsi fra loro in date circostanze e che, d'altra parte, rispecchiano nuovi interessamenti o eventuali nuovi motivi d'interessamenti italiani. Essi variano secondo le città, le epoche e gli scopi, e sono di solito episodi o fatti che si circoscrivono e si risolvono in se stessi. Sono comunque indizi nuovi o fattori integranti di aspetti e problemi che si sono già presentati sotto altra luce.

Si è già visto come le colonie slave delle città italiane in Adriatico e altrove abbiano avuto le loro comunità o « fraternità » che erano riconosciute dalle autorità locali ed erano centri animati di ordinamento e coordinamento cittadino ed estero.

A Venezia oltre e prima della « Scuola dalmata de' SS. Giorgio e Trifone » che sorgerà appena nel 1431 ed avrà un carattere ibrido (1), già dal secolo XIII funzionava, istituito dalla Serenissima, il Fondaco dei Tedeschi per i sudditi dell'Impero, una casa cioè, in cui i mercanti « tedeschi » potevano trovare sicuro asilo per sé e le loro merci e trattare al sicuro da ogni pericolo con compratori o venditori italiani o di altre nazioni. Cèchi e Polacchi, che facevano parte dell'Impero, vi avevano la loro compagnia e perciò un « Capitolare dell'officio del Fontego » stabiliva il dazio per « Poloni et Boemi cum tute sue marchadantie » (2). Nel « fontego » tedesco i Boemi e i Polacchi non perdevano e non celavano certo la loro nazionalità, come ci comprovano i documenti dello stesso « fontego ».

Altro carattere ebbe quella Casa o Ospizio boemo che Carlo IV fondò a Roma nel 1378. Come dice il suo nome, si trattava di un ospizio o ospedale per pellegrini, soprattutto indigenti e malati, i quali per

⁽¹⁾ Statuto della scuola dalmata de' SS. Giorgio e Trifone in Venezia, Venezia, 1904.

⁽²⁾ F. TADRA, Op. cit., 38.

la salvezza della loro anima intraprendevano il viaggio fino alla città eterna. L'ospizio sorse in « via dei pellegrini » ed ecco che così, fra tanti pellegrini cosmopoliti, i Boemi avevano la loro fondazione o istituzione nazionale, anche se miravano a scopi eminentemente religiosi. Da prima modesto e poi più capace e meglio organizzato, l'ospizio divenne il centro, la meta dei Boemi residenti o viaggianti a Roma e con la sua cappella di S. Venceslao, che era aperta al pubblico e aveva l'ingresso sulla strada, rappresentava dignitosamente la Boemia nel mondo dei « pellegrini », dei religiosi e dei romani in genere. Fatto è che durò in varie forme e con varie vicende sino al giorno d'oggi (1). Fatto è che nell'età successiva la Chiesa romana da una parte e gli Slavi dall'altra diedero, come vedremo, origine e vita a consimili istituzioni in varie città d'Italia.

Itinerari sentimentali

Per avere infine completa la visione degli « Slavi in Italia » conviene tener presenti non solo gli Slavi che vi sono stati o tuttora vi sono, ma bisogna anche considerare le opere e le azioni che a loro sono legate o da loro sono derivate. Abbiamo già visto santi, principi, signori, eretici e pellegrini, maestri e studenti slavi che sono stati in Italia e in vari modi si sono distinti. Già così potremmo fare una galleria di personaggi svariati. Abbiamo riesumato o rievocato anche gli onori fatti e le impressioni che hanno suscitato: dall'agiografia alla poesia profana, dalie arti sacre alle belle arti in generale. E di tutto ciò si potrebbe fare copiosa mostra.

Molte cose secondarie o che tali ci sono sembrate, sono state trascurate in ragione del nostro piano di lavoro. Volendo ricordarle tutte, bisognerebbe intraprendere o immaginare — come è stato già detto (2) — tutto un lungo itinerario sentimentale attraverso l'Italia.

Le vie, anzi le « viae », le « stratae legitimae » furono già tracciate dalla romanità (da Roma agli estremi suoi « limites »); procedendo per esse potremmo trovare tracce concrete o ricordi ideali nelle regioni

⁽¹⁾ F. TADRA, Op. cit., 67-69; K. KAŠPAR, Papež Lev XIII a Česká kolej v Římě, Praga, 1903.

⁽²⁾ A. A. Bernardy, Bulgaria e Roma, Roma, 1941 (Itinerari bulgaro-romani) e Croazia e Roma, ibid. (Itinerari croatici a Roma).

che poi saranno popolate dagli Slavi: dall'Illiria alla Pannonia, dalla Tracia alla Mesia e alla Dobrugia con la sua maestosa colonna traiana ad Adam-Klissi.

Naturalmente, punto di partenza, sarebbe Roma. E « miliarium aureum » potrebbe essere tanto la colonna di Traiano, con immagini che fanno pensare agli antichi Slavi gravitanti sulla Dacia, quanto il Museo dell'Impero che echeggia di voci riferentisi a regioni che poi saranno completamente slave. Ma qui manca ancora la diretta compartecipazione, la presenza diretta degli Slavi; siamo in zone preistoriche per gli Slavi, e il nostro cammino muta direzione.

Essendo avvenuti i primi contatti degli Slavi con l'Italia in piena regia religiosa, è in essa che le loro prime tracce vanno ricercate. E come l'apostolato di Cirillo e Metodio ne è l'atto più notevole, così il monumento più suggestivo è la basilica di San Clemente in via San Giovanni al Laterano: basilica di antichissima origine, risaliente ai primi tempi del cristianesimo, sede di Concili, depositaria tanto delle reliquie di S. Clemente, rinvenute dagli apostoli slavi, quanto, secondo la leggenda, depositaria anche delle reliquie dei fratelli slavi o, per lo meno, della tomba di Cirillo; basilica che andò soggetta a numerose vicende come a profanazioni (p. es. quella di Roberto il Guiscardo nel secolo IX o quella del tempo dell'occupazione francese di Roma) e a successive restaurazioni, per cui la sua parte antica resta avvolta da molti misteri; basilica che con successive sovrastrutture, con la nuova Cappella dei SS. Cirillo e Metodio (eretta nel 1886 per desiderio di Leone XIII e con il contributo del papa e del vescovo croato Strossmayer) e con tutta la letteratura che le si ricollega (1) rende onnipresente il ricordo dei santi slavi.

Di qui il piede ci porterebbe al Vaticano, anzi tutto a S. Pietro, cui, come abbiamo visto, è legato in particolare modo il culto di San Venceslao. In Vaticano però ci si perde e ogni ricordo slavo, siano gli affreschi raffiguranti Gregorio VII e la Croazia, siano i dipinti raffaelleschi sul miracolo di Bolsena, diventa un piccolo astro che impallidisce nell'immensità del firmamento. Sulle orme, già prima segnate, di

⁽¹⁾ Ora alle vecchie, ma fondamentali monografie, scritte in italiano, di G. B. De Rossi, J. Wilpert ecc. possiamo aggiungere anche il volumetto di C. Cecchelli, San Clemente, Roma, s.a. (ma 1930). Cfr. l'articolo interessante di A. A. Bernardy, Ricordi dei Santi Cirillo e Metodio in Roma in Vita Bulgara, II, (1941), n. 39.

S. Venceslao converrebbe quindi proseguire per S. Maria in Trastevere, per S. Sabina, per l'ospizio cèco, il Quirinale e via dicendo. S. Adalberto ci porterebbe invece, oltre che a S. Bartolomeo all'Isola, a Montecassino e a Ravenna. A Roma ci fermerebbero ancora i ricordi di San Martino fra i Croati a S. Giovanni in Laterano, o quelli di Formoso papa fra i Bulgari (in una non più esistente chiesa di Monte Celio) e gli ospizi o collegi o istituti slavi, boemi, polacchi e «illirici»: tutti espressione di arte sacra o di «istituzioni» religiose, che in parte conosciamo e in parte conosceremo.

Da Roma l'itinerario porterebbe sia pure con grandi balzi di tempo ad Assisi, all'altare che abbiamo visto erigere a S. Stanislao nella chiesa di S. Francesco, di qui alla « Santa Casa » di Loreto per rivedere nel « Collegio illirico » Cirillo e Metodio o S. Venceslao, successivamente a Bologna, a S. Domenico, dinanzi all'« ex sepulcrum » del cronista polacco Martinus Polonus, a Venezia se non altro per il suo San Giorgio o a Padova per le cappelle del Santo, a Vasto, in Terra d'Otranto e altrove per rintracciare altre chiese « de Sclavonibus » ecc.

Cambiando rotta e seguendo il cammino percorso da luminosi regnanti, Carlo IV sarebbe anzi tutto di guida e porterebbe al castello Monte Carlo di Lucca, ai rilievi della incoronazione milanese nel duomo di Monza, al manto di Carlo nel chiostro di S. Vittore presso Feltre, al « lazzarone di Carlo IV » ad Anzo e via via ad altri ricordi di « Carlo di Boemia » (1).

Per incontrare altre tracce slave monumentali, epigrafiche, iconografiche o comunque figurative, converrebbe nuovamente cambiare direzione (2). Ma tanto basta per restare con l'impressione finale che gli Slavi ci hanno tramandato in monumenti, che il ritmo devastatore del tempo non è riuscito a cancellare.

L'onore della citazione all'Evangeliario di Aquileia

Il retaggio slavo in Italia infine si completa con un'altra specie di monumenti o documenti, che il tempo non è riuscito ancora a distruggere e che sono ben più complessi e incerti delle precedenti riesumazio-

⁽¹⁾ A. CRONIA, Op. cit., 39.

⁽²⁾ E guida sarebbe per Roma il vecchio libro di Pietro Luigi Galletti, Inscriptiones Romanae infimi aevi Romae extantes..., Romae, 1760, Tomi III (con ricca messe necrologica ed epigrafica per i Polacchi).

ni. Si tratta di codici, di documenti, di testi disseminati in varie città d'Italia e non tutti ancora resi di pubblica ragione. Varie le loro derivazioni, appartenenza, fattura e fisionomia, gli uni essendo scritti in slavo e gli altri trattando più o meno direttamente di Slavi o ad essi semplicemente riferendosi.

Preziose fonti di codici slavi, anzi paleoslavi, sono la Biblioteca Vaticana e l'archivio di S. Pietro a Roma, con a capo quel glorioso Codex Assemanianus del secolo XI, che ha avuto l'onore di ben tre edizioni (1) e a sua volta è inaureolato da tutti quegli « illyrica » che attendono ancora il loro paziente e capace editore (2). Singoli codici slavi, glagolitici e cirilliani, si trovano inoltre alla Marciana di Venezia (3), all'Archiginnasio di Bologna (4), a Firenze, Siena, Milano e forse altrove (5), ma sono poca cosa al confronto dei loro fratelli maggiori o anziani conservati a Roma.

- (1) F. Rački, Assemanov ili vatikanski evangelistar, Zagabria, 1865; I. Črnčić, Assemanovo izborno evangjelje, Roma, 1878; J. Vajs-J. Kurz, Evangeliarium Assemani, Praga, 1929, 1955.
- (2) Alcune riproduzioni fotografiche sono pubblicate da J. Vajs, Rukověť hlaholské paleografie, Praga, 1932.
- (3) D. CIAMPOLI, I codici paleoslavi della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco, Roma, 1894; E. Teza, Di un breviario glagolitico del quattrocento, Accademia dei Lincei, 1896, e A. Cronia-L. Cini, Rivalutazione di una scoperta di Emilio Teza: l'« Editio princeps » dei breviari glagolitici in Atti dell'Istituto Veneto, CXIII (1954-1955).
- (4) V. Jagić, Op. cit.; V. V. Kačanovskij, Op. cit.; A. Solovjev, Jedan srpski letopis u Bolonji in Prilozi za književnost, ecc. XVIII, 1938, p. 9.
- (5) Per Firenze cfr. S. Ciampi, Bibliografia critica, ecc., I, 361; C. Verdiani, Il salterio Laurenziano-Voliniense in Ricerche slavistiche, III (1954), Il codice Dalmatico-Laurenziano, ibid. (1957) e G. Berti, Russia e stati italiani nel periodo risorgimentale, Torino, 1957.

Per Siena cfr. F. Pastrnek, Chrvatsko-hlaholský rukopis Sienský, Praga, 1900. Per Perugia cfr. A. Cronia, Contributo alla lessicografia serbo-croata in Ricerche slavistiche, II (1953).

Per Milano cfr. P. Revelli, Nel giorno di Colombo in L'Illustrazione italiana, LIII (1926), n. 41, p. 295 e G. Barbieri, Milano e Mosca nella politica del Rinascimento, Bari, 1957.

I codici glagolitici conservati in Italia sono ricordati anche da I. Mil-ČETIĆ, Hrvatska glagoljska bibliografija in Starine, XXXIII (1911).

Un inventario frettoloso di codici slavi alla Vaticana è fatto da A. Mai,

Di documenti e atti riguardanti gli Slavi sono pieni gli archivi d'Italia, da Napoli a Roma, da Firenze a Milano, da Venezia a Genova e via dicendo (1), e vanno dai remoti tempi metodiani a quelli tumultuosi dell'epoca risorgimentale. Molti ne sono stati editi, specialmente dagli Slavi interessati, e dal «Liber Pontificalis» o dai «Regesta Pontificum Romanorum» si arriva a tutti quei «Vetera monumenta», «Monumenta Vaticana», «Monumenta spectantia historiam», «Commissiones et relationes venetae» ecc. dei Russi, Polacchi, Boemi e Slavi meridionali, che già prima ho avuto occasione di ricordare. Molti, moltissimi non sono stati pubblicati, ma dal testo degli uni, dal registro degli altri si eleva tutta una titanica sinfonia di voci svariate, autoritarie, eterne, le quali ci illustrano, con infiniti particolari marginali, lo sfondo storico su cui si avvicendarono le relazioni molteplici fra Italiani e Slavi e da cui ebbe origine e incremento l'interesse dell'Italia al mondo slavo.

A quale documento o monumento l'onore della citazione?

Non saprei da dove cominciare né dove finire. Per ragioni di antichità e di attinenza alla civiltà degli antichi Slavi dovrei forse ricordare un menologio vaticano del secolo X o XI (2), un salterio greco della Marciana (3) e il «codex gertrudianus» di Cividale del secolo X o XI (4) che con le loro miniature sono ben note fonti di informazione su l'abbigliamento dei guerrieri bulgari e dei principi russi; ma cuore e mente in perfetto accordo mi portano a quell' Evangeliario di Aquileia, oggi di Cividale, che come ai tempi suoi passava per taumaturgico, tanto che Carlo IV ne staccò alcune pagine per il suo San

Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis Codicibus edita, Romae, 1831 e estratta da S. Ciampi, Op. cit., I, 287, 361. Cfr. ancora L. Thallóczy-V. Jagić, Slavische Fragmente aus der Bibliotek S. Giacomo della Marca in Monteprandone in Arch. für slav. Phil., XXVII (1905).

- (1) Per un programma di lavoro cfr. B. Jenšovský, Le ricerche Boeme a Roma e la fondazione dell'Istituto storico cecoslovacco in Gli studi romani nel mondo, I (1934).
- (2) V. Stasov, Minjatjury, někotoryh rukopisej vizantijskih, bolgarskih, russkih..., Pietrogrado, 1902, pag. 12.
 - (3) CH. DIEHL, Manuel d'art byzantine, Parigi, 1910, p. 376.
- (4) H. V. SAUERLAND-A. HASELOFF, Der Psalter Erzbischof Egberts von Trier, Codex Gertrudianus in Cividale, Treviri, 1901. Altre notizie in G. GEROLA, Le fonti italiane per la iconografia dei reali di Polonia, Firenze, 1935, p. 15.

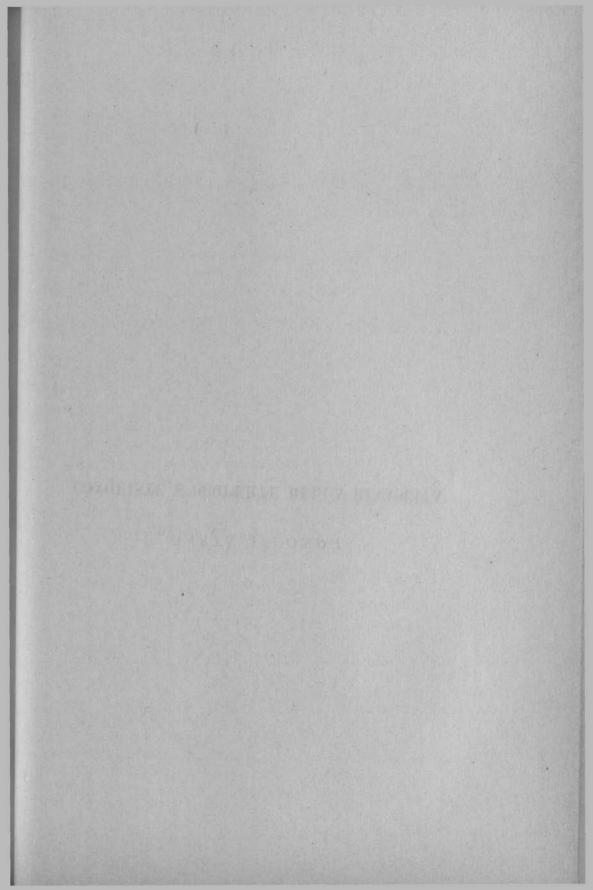
Vito di Praga, così oggi ancora emana un fascino suo particolare (1). Esso risale ai secoli V o VI, ma interessa specialmente per le numerose postille o inserzioni di nomi che vi vennero fatte, durante i secoli VIII, IX, X, da chi, elargendo, soprattutto a scopo propiziatorio, qualche cosa alla chiesa, cui esso apparteneva, vi inseriva o vi faceva inserire da altri il proprio nome, anche se assente. E vi figurano, risparmiate almeno in parte dal tarlo del tempo, firme o nomi di personaggi eminenti, imperatori compresi. Figurano pure parecchi personaggi slavi, bulgari, croati, sloveni, boemi, slovacchi e taluni illustri e famosi quali Boris di Bulgaria, Trpimir e Branimir di Croazia, Svatopluk e Rostislav di Moravia e Boemia ecc. Sono nomi che riassumono fasi salienti di storia slava: Bulgari - Slavi - cristianesimo - Bisanzio - Roma; Croati - Bizantini - Franchi - Latini di Dalmazia - Pontefici romani: Boemia - Moravia - clero latino - tedesco - chiesa slava - influenza bizantina! Sono nomi che, comunque sia, presentano illustri personaggi slavi alle porte d'Italia o proiettano contatti suscettibili di impensati sviluppi. E' un caso più unico che raro il trovare registrati assieme tali e tanti nomi agli albori, per così dire, della storia degli Slavi e delle loro relazioni con l'Italia.

⁽¹⁾ Per informazioni particolari e la bibliografia cfr. A. Cronia, Revision der slavischen Eigennamen im alten Evangeliar von Cividale in Wiener slavistisches lahrbuch, II (1952) oppure Revisione dei nomi slavi nell'antico Codex Aquileiensis in Studi Aquileiesi offerti a Giovanni Brusin, Aquileia, 1953.

The property of a speciment of the landbeauty or built is considered to the second of THE RESERVE OF THE PARTY OF THE

PARTE SECONDA

CONQUISTE E SCOPERTE DELLA RINASCITA



I - ESORDI UMANISTICI

Concetti e aspetti della Rinascita

Due cose, apparentemente elementari, bisogna tenere sopra tutto presenti per capire questo nuovo quadro o capitolo: Rinascita è movimento intellettuale, morale e artistico che coinvolge la vita italiana dalla fine del Trecento (1) all'epoca che sfocia nell'atmosfera creata dal Concilio di Trento o dalla pace di Cateau Cambrésis (2); Rinascita non è solo « scarcerazione » o «esumazione » dell'antichità classica, ma è desiderio, ricerca del nuovo. E non è solo scoperta di vecchi codici, ma è scoperta di nuovi mondi; è Poggio Bracciolini e Cristoforo Colombo.

Del resto la Rinascita umanistico-rinascimentale, quattro-cinquecentesca, a seconda che la si consideri da un punto di vista positivistico, storico-psicologico, estetico, idealistico, e via dicendo, si presenta or come conquista della natura o culto del bello, ed or come orientamento verso l'immanenza o anelito verso la concretezza che si manifesta al contatto immediato con la viva realtà delle cose, fuori del vecchio astrattismo medievale. Il Papini perciò, da pari suo, la definisce addirittura la rivincita dei poeti sui filosofi, dei fantastici sui razionalisti, degli sco-

⁽¹⁾ E fine del «Trecento» potrebbero essere anche il 1374-75, gli anni in cui sono morti gli ultimi due grandi trecentisti: Petrarca e Boccaccio; cfr. G. Papini, Cronologia del Rinascimento in La Rinascita, II (1939), n. 5.

⁽²⁾ Inizio quindi dei manierismi in arte e del predominio o dispotismo spagnolo. La pace di Cateau Cambrésis è del 1559, la fine del Concilio di Trento è del 1563. Nel 1564 moriva il titano della Rinascita, Michelangelo Buonarroti.

pritori e indagatori della creazione sui contemplanti del puro mondo interiore e logico, dei naturalisti contro i sillogizzanti, insomma degli artisti contro gli astrattisti (1). Manca, comunque, una concezione unitaria, alla luce della quale si concilino e si risolvano tante antinomie. D'altra parte i moti suoi essenziali che tendono ad affermare il senso e il valore dello spirito umano, la sua dignità e la sua libertà, portano a una conciliazione tra l'umano e il divino, tra l'immanente e il trascendente, per cui la conquista estetica ed etica dell'antichità classica si colora di religiosità, si trasforma da particolare fatto storico a momento eterno, a totalità o sintesi in pari tempo, e si postula un sapere che si traduce in concreta attività dello spirito anelante tanto alla bellezza e alla dottrina, quanto all'eticità e all'azione. La via maestra è tracciata dalla classicità, ma la trasfigurazione si compie in modo che la riconquista sia o sembri conquista.

Data la molteplicità dell'essenza umanistico-rinascimentale, è naturale che molteplici, talvolta sino alla discordanza, siano i suoi aspetti (2). Essendo alla base della Rinascita il concetto o l'atto della « renovatio », è naturale che vi abbiano specifica funzione la coscienza della propria individualità, lo stimolo dell'azione, l'amore a qualsiasi forma di evasione dalla medioevalità, quindi potenziamento della virtù e celebrazione della fortuna, esaltazione dell'amore terreno e della bellezza fisica, aspirazione alla gloria e conseguente antropolatria. Nuovi impulsi, di qui, alla vita politica e sociale, giuridica ed economica, intellettuale e artistica, grande culto dell'esteriorità e degli « studia humanitatis », grande efficacia dell'arte oratoria e della diplomazia, importanza della storiografia, abuso di poesia encomiastica. Sono questi gli elementi formativi che troveremo negli Italiani quando li vedremo a contatto con il mondo slavo.

E' un'azione poderosa e vasta nel tempo, nello spazio e nelle idee; è azione che scoprendo e glorificando l'« io », il nuovo uomo, getta le basi dell'individualismo, e spingendo lo spirito umano alla ricerca del « nuovo », apre nuovi orizzonti e feconda l'universalità dell'ingegno a tale punto da far presentire e toccare i segni forieri dell'enciclopedismo. Nella generale ascesa delle arti, delle lettere, delle scienze, l'elemento

⁽¹⁾ G. Papini, Pensieri sul Rinascimento in La Rinascita, I (1938), f. 1-2, p. 11.

⁽²⁾ G. Toffanin, Orientamenti bibliografici sull'umanesimo in La Rinascita, I (1939), f. 4.

« barbaro », cioè straniero, per nulla ostacolato dall'attaccamento alle gloriose tradizioni classiche, diventa stimolo e mezzo di nuove rivelazioni e apre la via a facili e clamorosi successi. E come per una via si arriva alla scoperta dell'America, che, assieme all'invenzione delle armi da fuoco, trasformerà sensibilmente la fisionomia della civiltà, così per altre vie si elaborano quelle poderose e clamorose illustrazioni di genti e civiltà nuove che l'invenzione della stampa democratizzerà e diffonderà in mezzo al popolo ormai digiuno di latino e di arti grammaticali.

La triste situazione, in cui l'Italia si venne a trovare in questa epoca (specialmente dopo che Carlo VIII calò in Italia iniziando l'epoca del predominio straniero nell'anno 1494, anno in cui morirono il Poliziano e Pico della Mirandola) fra una dominazione straniera e una signoria indigena, fra Spagnoli e Francesi, fra repubbliche marinare semipopolari che si guerreggiavano a vicenda e territori infeudati allo Stato pontificio che perpetuava il guelfismo, non s'incise sinistramente sulla prassi della Rinascita perché questa era più forte di ogni contingenza politica e indisturbata andava gradatamente fecondando quel suo meraviglioso sviluppo che la farà maestra a tutta Europa. Gli Italiani anzi dimostrarono una vitalità sorprendente e non solo di sé, ma seppero e vollero curarsi anche delle genti al di là delle Alpi e del mare e strinsero rapporti molteplici che dall'atto di amicizia personale o di visita ufficiale andavano a lunghi o addirittura stabili soggiorni e investivano vita pubblica e privata, impegni culturali e delicatissimi affari di Stato. Con ciò l'interesse al mondo straniero aumentava e la xenofilia assumeva precise disposizioni mentali e formali.

Di riverbero aumentava anche l'interesse al mondo slavo. A ragioni intrinseche, connaturate nell'essenza stessa della Rinascita e divenute abituali nel sistema di vita o promosse da speciali relazioni di amicizia e di contingenze politiche, rispondevano altrettante cause estrinseche, determinate dalla risonanza particolare di singoli popoli slavi o di speciali casi loro, atti a fermare l'attenzione non solo degli Italiani, ma di tutta Europa. Era il principato di Mosca che, dopo tanti secoli di schiavitù, liberatosi finalmente dal potere dei Tatari, sviluppava in pieno la così detta politica di « raccoglimento della terra russa» e, assorbiti tutti i principati vicini, acquistava una rilevante posizione internazionale tanto da stringere rapporti diplomatici con varie potenze europee (1),

⁽¹⁾ Per le relazioni con Milano cfr. G. BARBIERI, Milano e Mosca nella politica del Rinascimento, Bari, 1957.

non ultima Venezia che cercava nuovi alleati contro i Turchi; il governo poi di Ivan IV il Terribile, la guerra con la Polonia e la Svezia gli davano altro, particolare rilievo. Era la Polonia, che, dopo aver regolato i suoi vecchi conti con l'Ordine Teutonico nella vittoriosa battaglia di Grunwald del 1410, assurgeva a lustro insolito, e, incorporata la Lituania ed esteso enormemente il suo territorio, celebrava nel secolo XVI, il suo « periodo d'oro », cui dava il suggello dell'italianità l'italianissima regina Bona Sforza, moglie di Sigismondo I nel 1518. Era la Boemia che con le sue guerre hussitiche impressionava tutta Europa. Erano infine gli Slavi meridionali che perdevano, sì, la loro indipendenza statale, ma nella lotta disperata contro i Turchi diventavano un « antemurale Christianitatis » che la cristianità non poteva ignorare, non doveva trascurare. L'Italia a tutto ciò non poteva restare indifferente, estranea, perché c'erano di mezzo interessi suoi politici, con Venezia a capo, e religiosi, con a capo Roma. Difatti le prove di questo suo interessamento si rivelarono subito e si ripercossero su vari campi.

Esordio luminoso con Enea Silvio Piccolomini

L'esordio fu di pretta marca umanistica e veramente splendido nel senso che umanisti togati, anzi laureati, furono i primi ad accostarsi al mondo slavo e a ritrarne le loro impressioni in opere e in modi, cui non mancò un pieno successo.

Per gli alti meriti conseguiti in patria e all'estero e per ragioni cronologiche, la precedenza va a Enea Silvio Piccolomini, che è la figura più luminosa e più riassuntiva della sua epoca.

Una vita movimentata e uno spirito versatile, aperto e largo, lo portarono in varie occasioni a contatti diretti o indiretti con gli Slavi che lasciarono in lui tracce profonde (1). Egli si fece notare la prima volta al concilio di Basilea nel 1432, al seguito, sì, del vescovo di Fermo, Domenico Capranica, ma approvando l'atteggiamento del partito ostile al pontefice; e, si noti bene, che la Polonia vi aveva assunto una posizione

⁽¹⁾ Per i Polacchi cfr. I. Zarębski, Stosunki Eneasza Sylviusza z Polską i Polakami, Cracovia, 1939 oppure Z dziejów recepcij humanizmu w Polsce nella miscellanea Studia z dziejów kultury polskiej, Varsavia, 1949 e J. Sieradzcki, W spomnienie o Piusie II in Odrodzenie, 22 settembre 1946; per i Boemi: A. Cronia, Čechy v dějinách italské kultury, Op. cit. pag. 56-60; per gli Sloveni: A. Medved, Enej Silvij Pij II in Dom in svet, 1905.

di ambigua neutralità perché ufficialmente era dalla parte del pontefice, mentre la maggioranza dei vescovi parteggiava per il Concilio.

A Basilea ricomparve nel 1436 quale scrittore e abbreviatore del Concilio. Di qui l'invio alla Dieta di Francoforte, dove, nel 1442, vi ebbe da Federico III la corona di poeta e l'assunzione a uno dei segretariati di cancelleria negli uffici di corte a Vienna, anzi a Wiener-Neustadt. Il soggiorno viennese gli aprì ancora più gli occhi sul vicino mondo boemo e lo legò d'amicizia col cancelliere slovacco Gaspare Schlick, cioè Šlik, che nelle ricordanze del Piccolomini non passerà inosservato.

Successivamente maturò in lui quel mutamento profondo che evocò un nuovo senso religioso. Ritornò perciò a Roma, fece ammenda degli errori passati e ne ottenne piena assoluzione e in compenso, fra l'altro, ottenne nel 1447, il vescovato di Trieste, che con una parrocchia concessagli, per aumentare le prebende, nella Stiria meridionale, gli diede occasione di immischiarsi anche nelle faccende della chiesa slovena. Successivamente, come legato papale, fu in Boemia, Moravia e Slesia. Nominato, nel 1458, sommo pontefice — Pio II — continuò la politica che già prima aveva perseguito: riconciliazione della Germania e guerra ai Turchi col concorso, s'intende, anche degli Slavi. E se in un concistoro del 1452 si limitò a perorare la guerra contro gli infedeli e nella dieta di Mantova nel 1459 convocò a tale scopo, presenti anche i Polacchi, i principi cristiani, alla vigilia della morte, nel 1464, organizzò personalmente la tanto implorata crociata e si recò in Ancona per salpare con i crociati alla volta di Costantinopoli; ma in Ancona la morte lo colse mentre le truppe raccogliticce si sbandavano paurosamente e mentre non erano ancora apparse all'orizzonte le sagome delle galere crociate.

Al vario e foresto mondo, che gli si proietta attorno, il Piccolomini guarda con gli occhi dell'umanista, il quale, evade, sì, dalla « classicitas », ma porta seco il gusto e il pensiero che in essa si tempra. Vi trovi, quindi, quell'ardore del « negotium », che ai più alti ideali o isolamenti umani accoppia le attività pratiche della vita operosa e porta nel vivo tumulto degli eventi. Vi trovi d'altra parte la capacità di rientrare prontamente in se stesso e di riesaminare la vita vissuta all'ombra di un contemplativo « otium » ed esprimerla nelle forme consentanee al proprio abito mentale. Su tutto fa leva il mordente della glorificazione che è autoincensamento, ma è anche riconoscimento spontaneo dei valori altrui. E su tutto aleggia quella tipica universalità rinasci-

mentale che con tono sereno e disinvolto, quando non è mordace e scettico, passa dalla commedia alla novella, dalla lirica all'orazione, dalle opere storiche e geografiche ai trattati e trattatelli. Il suo umanesimo, però, quando non è arte pura, vale per i maneggi della politica e per soddisfare le sue ambizioni personali, e resta alla fine asservito al pontificato, alla sua politica e alla sua azione religiosa (1).

La vasta e copiosa produzione del Piccolomini può essere divisa, grosso modo, in due categorie: opere che hanno intenti e pregi artistici, fra cui, assieme a eleganti liriche latine, primeggiano l'ardita commedia *Chrysis*, che finalmente ha avuto l'onore di una buona edizione (2), e la boccaccesca novella *De duobus amantibus*; opere erudite in prosa che derivano dalla sua attività diplomatica e storiografica (3).

Fra queste ultime non poche sono quelle, in cui figurano o affiorano gli Slavi (4). Li troviamo anzitutto nella incompiuta (5) e agglo-

- (1) La bibliografia piccolominiana, degna di particolare menzione, si riassume, purtroppo, ancora nell'opera di G. Voigt, Aeneas Sylvius Piccolomini als Papst Pius II, Berlino, 1856-1863 o nel recente G. Paparelli, Enea Silvio Piccolomini, Pio II, Bari, 1950.
- (2) Edita dal Sanesi a Firenze nel 1941. Un antico codice della commedia si trova nella Biblioteca dei Lobkovic di Praga.
- (3) In gran parte figurano, comprese numerose epistole, nelle sue *Opera omnia* di Basilea del 1551, cui seguono le edizioni di Basilea del 1571, 1589, Helmstadt 1699-1700 e Francoforte-Lipsia del 1707. Per le inedite c'è l'edizione di J. Cugudni, *Aeneas Sylvius*. Opere inedite, Roma Lincei, 1883.
- (4) E queste, oltre alla capitale Historia Bohemiae che ricorderemo poi, sarebbero, nella confusione che ne hanno fatta i primi editori: Historia Austriaca o Historia rerum Friderici III, Argentorati, 1685 con tre successive edizioni ed una traduzione tedesca; Asiae Europaeque elegantissima descriptio, 1551 s.l., Parisiis, 1534 ed una traduzione italiana del 1544; Cosmographia o Historia rerum ubique gestarum, Venetiis, 1477, Parisiis, 1509; Commentarii rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt, Romae, 1584, 1589 e, completati da J. Piccolomini AMMANNATI, Francoforte, 1614; Orationes politicae et ecclesiasticae (contiene: De viris illustribus), Lucae, 1759, Stoccarda, 1842; Germania, in qua continentur gravamina Germanicae nationis, in urbe Argentinensi, 1515 ecc. Per le lettere, oltre a numerose edizioni parziali dal 1472 o 1473 in poi, cfr. G. Voigt, Die Briefe des Aaeneas Sylvius... in Arch. Oesterr. Geschichte, XLV (1856), R. Wolkan, Der Briefwechsel... Vienna, 1909-1918 nei voll. LXI, LXII, LXVII, LXVIII di Fontes rerum Austriacarum, e A. Weiss, Aeneas Sylvius Piccolomini als Papst II. Sein Leben, sein Einfluss auf die literarische Kultur Deutschlands, Graz, 1897. Per altre opere ed altre informazioni bibliografiche cfr. C. Zíbrt, Bibliografie české historie, Praga, 1906, III, I, n. 2893 ss.
 - (5) Incompiuta in quanto comprende l'Asia e l'Europa e le manca l'Africa.

merata Cosmographia (1), perché essa doveva essere — e questo è un suo altro titolo — un'Historia rerum ubique gestarum e perché doveva coronare l'ambizione dell'umanista dotto, del pontefice illuminato, il quale voleva portare la storiografia e la geografia ad opere di grande respiro, corrispondente allo spirito sintetico e universale della Rinascita; e li troviamo naturalmente nell'Europa, che avrà anche altre « elegantissime » lezioni o redazioni a sé (2), e dove, fuorché i Bulgari, sono tutti ricordati. Ma le singole « voci » o capitoli sono scarsamente elaborate, vi difettano le notizie storiche, e i giudizi sono piuttosto severi e inesatti, per cui i Moravi sono « gens ferox », i Polacchi sono « parum nitidi », i « Rutheni » o « Rosani » sono « gens barbara » e via dicendo sino ai così detti « matrimonii adiutores » delle « nobiles matronae » polacche.

Gli Slavi ricompaiono nei Commentarii rerum memorabilium (3), altra esibizione umanistica pervasa dal pensiero della gloria e scritta a mo' e a titolo di autobiografia, in cui spicca la vigorosa individualità dell'umanista pontefice, che con amabile disordine mette in mostra anche tutta la sua azione politica e religiosa, animata da piacevoli e vivaci descrizioni di paesi e costumi e da vigorosi ritratti di uomini. Gli Slavi però sono appena menzionati, incidentalmente, e si parla soprattutto della Bosnia perché minacciata dai Turchi, della Boemia perché alienata dall'hussitismo e della Polonia perché presente alla dieta di Mantova: tutte faccende cui l'autore era interessato.

Nelle numerose *Epistolae* (4) — redatte per iniziativa dell'illustre cardinale e cancelliere polacco Sbigneus cioè Zbigniew Oleśnicki — che da brevi note vanno ad interi trattati e riescono importanti do-

⁽¹⁾ Figura già nell'edizione basileiana delle *Opera omnia* del 1551. Come sue edizioni particolari si citano quelle di Venezia del 1477 e di Parigi del 1509, ma nella Biblioteca Paravia di Zara (lascito Papafava) io ho visto anche un'edizione del 1503 di Bernardino de Vitali.

⁽²⁾ Asiae Europaeque elegantissima descriptio, s.l. 1531, Parisiis, 1534, trad. ital.: La descrittione de l'Asia et Europa, Venegia, 1544; In Europam, Memmingae, 1490; De statu Europae sub Friderico III, Helmstadii, 1690.

⁽³⁾ Il titolo completo è Commentarii rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt, Romae, 1584, Romae, 1589 e, completati da J. Piccolomini Ammannati, Francoforte, 1614. Vanno dal 1405 al 1463 e comprendono dodici «libri».

⁽⁴⁾ Già nell'edizione delle *Opera omnia* di Basilea del 1551 ce ne sono ben 414. Quelle che riguardano la Boemia sono in gran parte raccolte da R. Urbánek, Věk poděbradský, Praga, 1915-1919.

cumenti storici, non poche sono quelle dirette a personaggi slavi (1), or in forma confidenziale ed or in tono ufficiale, in cui i casi personali si perdono in ragguagli di vario genere e nel perseguimento di determinati piani politici, quali la riconciliazione della Boemia, la distensione fra Polonia, Austria, Ungheria e la lotta agli infedeli tra cui i Patareni o Bogomili della Bosnia. In testa a tutte sta il Dialogus contra Bohemos et Taboritas (2) che vale come un trattato a sé e illustra a pieno la questione hussitica con efficaci descrizioni d'ambiente, in particolare della suggestiva Tábor.

Nelle Orationes (3) infine, che sono il fior fiore dell'eloquenza umanistica, mentre gli altri Slavi spariscono in quei tipi di panorami generali, di cui erano stati elementi più o meno marginali a titolo di integrazione storico-geografica o di cultura personale, emergono nuovamente i Boemi perché c'è anzi tutto la famosa Responsio data oratoribus regis Bohemiae de compactatis e questa, a sua volta, è preceduta dalla Oratio habita coram Callisto Papa III, de compactatis Bohemorum, che è un modello di arte oratoria ed è bella prova dell'alta considerazione che il Piccolomini aveva dei Boemi, forti, tenaci, leali, invincibili sul campo di battaglia; per questo la Chiesa romana doveva agire con intelligente « praedicatio » e con larga indulgenza.

- (1) Vi emergono il cancelliere slovacco alla corte di Vienna, Gaspare Schlick (Slik) amico e protettore suo, lo « strenuus miles dominus Procopius Bohemus » (Prokop z Rabštejna) che gli era una pedina preziosa in Boemia, l'« amicus primarius secretarius civitatis Pragensis Joannis Tuskon » (Jan Tušek), l'« astronomus Bohemiae Joannis Nihilis », l'antiussita « episcopus cracoviensis Sbigneus » (Zbigniew Oleśnicki) protettore del Callimaco, il « decanus et administrator ecclesiae Pragensis Venceslaus de Crumnau » (Václav z Krumlova), un amanuense di Enea, Venceslaus, che era « regiae cancellarie scriba » ed altri.
- (2) E' diretta al cardinale Giovanni de Carvajal, legato pontificio in Boemia. Pubblicata già nell'*Opera omnia* di Basilea del 1551 a pag. 660, è stata poi più volte ripubblicata; figura quindi nella grande, ma incompiuta edizione del Wolkan in *Fontes rerum austriacarum*, LXVIII, 22-57.
- (3) Pubblicate dal Mansi a Lucca nel 1755 in 2 volumi: Orationes politicae et ecclesiasticae. In appendice a questa edizione c'è l'opuscoletto o dizionarietto biografico del Piccolomini: De viris aetate sua claris. Ci saremmo aspettati qui qualche « clarus » personaggio slavo, ma questi o non rientrava nell'ordine dei suoi interessi o si confondeva in altre gerarchie statali, dinastiche, perciò vi figura solo la voce De Ladislao Rege Poloniae con scarse notizie storico-biografiche e con giudizi poco lusinghieri, forse perché vincitore di quell'Ordine Teutonico, per il quale il Piccolomini non fece mistero delle sue simpatie. Se a ciò si aggiun-

Ma sopra tutte queste notizie sparse, inorganiche e frammentarie si eleva un'opera veramente specifica, la Historia Bohemica (1). Per essa all'autore non mancarono informazioni e fonti molteplici, dalle cronache precedenti o da raccolte di documenti a contatti con Boemi al Concilio di Basilea, alla corte di Federico III, a corrispondenze con eminenti personalità boeme, soprattutto a impressioni ritratte durante la missione in Boemia e in particolare durante gli approcci avuti con i raboriti e con lo stesso re nazionale Giorgio di Poděbrady a Benešovo e nella roccaforte di Tábor. Non gli mancò nemmeno l'ispirazione perché la storiografia umanistica, allargando orizzonti e criteri, indulgeva volentieri alle storie dei popoli stranieri e gli umanisti erano ben fieri di presentare e illustrare genti e paesi che avevano visitato al di là delle Alpi e che onoratamente li avevano ospitati. E ci fu pure l'occasione propizia, a Viterbo, nel 1458, quando, per la malattia di Callisto III, nell'attesa degli eventi che dovevano portarlo al pontificato, gli balenò l'idea di lanciare un'opera, di trattare un argomento scottante che avrebbe avuta larga risonanza: la questione boema, anzi ía questione hussitica, che aveva messo in subbuglio mezza Europa. All'argomento fu pari la sua trattazione con il capovolgimento della metodologia storiografica: il passato resta in penombra e il presente si proietta in piena luce, con il gusto della xenologia, che reagisce al vecchio retaggio classico o municipale, con l'interpretazione libera e concreta dei fatti, con il ritratto fedele e coraggioso degli uomini che li promuovono e con il riconoscimento leale delle preminenze avversarie.

Ne uscì un'opera di getto, maturata a lungo e stesa tempestivamente, in cui — dall'anno 894 al 1458 — il passato si delinea rapidamente a mo' di proemio e l'epoca contemporanea resta alla base della trattazione e si conclude con la recentissima elezione di Giorgio di Podebrady a re di Boemia. Sua nota caratteristica: il giusto apprezza-

ga qualche soddisfazione non appagata, qualche favore non ottenuto in Polonia, si spiega meglio l'acredine con cui egli ha dipinto i Polacchi.

⁽¹⁾ Altro suo titolo De Bohemorum origine ac gestis historia e, nelle prime edizioni delle Opera omnia di Basilea, 1551, 1571, De ortu et historia Bohemorum. Prime edizioni: Romae 1475, Norimbergae 1486 (?), Argentorati 1490, Venetiis 1503 ecc.; in complesso 20 edizioni. Tradotta in spagnolo nel 1509, in boemo nel 1510 e ss. (tre edizioni) e in italiano: Le historie costumi et successi della nobilissima Provincia della Boemia, Vinegia, 1545. Per altre note bibliografiche cfr. C. Zíbrt, Bibliografie české historie, Praga, 1902, II, n. 1195.

mento della storia boema e il riconoscimento dell'importanza che vi ha il movimento hussitico. Ne danno il tono l'abile maneggio della materia, l'assenza di pedanteria, anzi la ricerca dell'effetto, la vivacità e la spontaneità della forma, l'eliminazione di elementi secondari e la emergenza invece epica, drammatica, plastica di quadri e figure che sono i capisaldi della presentazione e ai quali tutto il resto fa da semplice scenario.

Come in tutte le storie umanistiche e non umanistiche dell'epoca e in generale in tutta la storiografia, anche nell'opera del Piccolomini non mancano inesattezze, lacune e più o meno evidenti errori nell'ordine cronologico, nell'interpretazione di singoli fatti, nella confusione di nomi e via dicendo. Ma essi sono imputabili più che alla fretta, con cui l'autore stese l'opera, alla varietà e alla labilità delle fonti, cui ha attinto. Il Piccolomini, storico umanista di ampie prospettive, sorvola facilmente su fatti di minore rilievo e non si preoccupa di vagliare pazientemente nomi e dati che riporta; mira soprattutto all'essenziale, agli eventi e ai personaggi più marcati e cura la visione sintetica che da essi procede. Fu così che a storici di scuole diverse fece impressione diversa.

Egli però resta uno storico coscienzioso ed equilibrato, per quanto un essere pensante possa essere oggettivo, e pur non tradendo la fede, cui serve, guarda in faccia alle cose e alle fonti con severo realismo; e come respinge tesi e informazioni che non gli sembrano attendibili, ed effettivamente non lo sono, (p. es. i parallelismi o imitativi logici o le ingenuità delle vecchie cronache), così nell'interpretazione dei problemi più scottanti e nella caratterizzazione dei personaggi più importanti arriva a conclusioni o ad affermazioni, che ancor oggi non hanno perso la loro attualità e mettono in bella luce anche quelli che sono stati i più accaniti avversari della sua causa. Di qui le « laudationes » che si vogliono opporre alle « vituperationes » della sua opera.

L'opera, comunque, e per la formulazione storica e per l'estrinsecazione formale ebbe grande successo. Ne restò impressionata la storiografia nazionale in Boemia, ne restò influenzata la storiografia in generale, e in Italia, al di sopra di ogni preconcetto politico e religioso, si guardò alla Boemia come ad una « nobilissima provincia ». Ne fanno fede in linguaggio statistico numerose trascrizioni e riduzioni, ripetute edizioni e traduzioni in spagnolo, in boemo e in italiano (1).

⁽¹⁾ Le edizioni e le traduzioni sono ricordate nelle note precedenti. Il più

Così con duplice azione la « Historia bohemica » restava lustro della nazione che l'aveva ispirata e dell'autore che l'aveva composta.

Altro nome sonante: il Callimaco

Altro nome sonante in questa sede, specialmente per i polonisti, quello di un altro toscano: Filippo Buonaccorsi, detto Callimaco perché il suo talento poetico ricordava quello dell'omonimo poeta alessandrino, e detto pure Esperiente per significare che in vita aveva molto esperimentato, cioè sofferto (1).

bel saggio critico su quest'opera è stato scritto in italiano da I. B. Novák, Enea Silvio Piccolomini e la sua Storia di Boemia in Rivista italiana di Praga, I (1927). A titolo di curiosità storica sarà bene ricordare che un motivo o personaggio slavo entra anche nell'opera poetica del Piccolomini. Si tratta della novella semiboccaccesca e semiovidiana De duobus amantibus historia, che, con qualche fondamento in fatti avvenuti, narra l'amore di un cavaliere al seguito dell'imperatore Sigismondo per Lucrezia gentildonna senese. L'azione si svolge a Siena durante la dimora che Sigismondo vi fece nel 1432-1433. Nel cavaliere innamorato, che porta il nome di Eurialo, probabilmente è adombrato il più volte da noi ricordato cancelliere slovacco Slik - di madre italiana - che fu a contatto col Piccolomini e colla corte viennese, ebbe con lui un ricco scambio di epistole e narrò forse all'umanista italiano la sua patetica storia d'amore; a meno che egli non l'abbia appresa direttamente a Siena. Infatti, mandando a Slik la sua novella, il Piccolomini in una lettera a lui diretta (è la CXII delle Opera Omnia di Basilea del 1551) gli ricorda, fra l'altro, « scripsi nec finxi. Res Senis acta est, dum Sigismundus imperator illic degeret, tu etiam aderas et si verum his ausibus hausi, operam amori dedisti. Civitas veneris est. Aiunt, qui te norant, vehementer quod arseris, quodque nemo te gallior fuerit... ». La novella ha avuto successo immenso e nel solo secolo XV se ne ebbero ben 27 edizioni. Al primo rifacimento italiano, che è dovuto ad Alessandro Braccesi (1445-1503), ne seguirono altri sino ai nostri giorni; a questi fecero eco versioni in altre lingue e nel polacco già nel 1570 ad opera di Chrzysztof Golian. Degli studi sulla novella da ricordare: G. Zannoni, Per la storia di due amanti di Enea Silvio Piccolomini in Rendiconti Lincei, 4. serie VI (1890) e Per la storia d'una storia d'amore in Cultura XI (1890) 116; L. Di Francia, Novellistica, Milano, s.a. 305; cfr. pure un saggio di J. J. Dévay (suo ottimo editore nel 1904, Budapest) in Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte, IX (1896), 496 ss. ristampato poi come opuscolo a Budapest nel 1901. Ultimo contributo quello di A. Frugoni, Incontri nel Rinascimento (Enea Silvio Piccolomini e l'avventura di Gaspare Schlick), Brescia, 1954.

⁽¹⁾ Bibliografia essenziale in italiano: G. Uzielli, Filippo Bonaccorsi «Callimaco Esperiente» di San Gimignano in Miscellanea storica della Valdelsa, 1898 e 1899; G. Dalla Santa, Di Callimaco Esperiente in Polonia e di una sua proposta alla Repubblica di Venezia nel 1495 in Nuovo Archivio Veneto, 1913; L.

Diverse le vicende della sua vita, diversa l'opera sua.

La fase più importante della sua vita si svolse in Polonia, che non a torto divenne la seconda patria dell' « Italus in Polonia exul ». Da prima egli aveva studiato a Venezia e poi era passato a Roma, dove con Pomponio Leto aveva fondato l'Accademia Romana, ma dove aveva preso parte a una congiura contro Paolo II, per cui dovette fuggire e peregrinare di città in città. Il destino volle che, battendo la via tracciata dalle relazioni italo-polacche, egli finisse, intorno al 1470, in Polonia. Qui, con l'aiuto dell'arcivescovo di Leopoli, Gregorio Sanoski, che sarà uno dei primi umanisti polacchi, e dell'arcivescovo di Cracovia, Zbigniew Oleśnicki, che fu cancelliere di stato e amico del Piccolomini, ma soprattutto per il suo ingegno salì presto ad altissime cariche e fu operoso sino alla morte (1496) tanto nel servire la patria adottiva, quanto nel diffondere le idee umanistiche della madre patria. Mirò soprattutto a eliminare la tensione che c'era fra Polonia, Ungheria, Boemia e caldeggiò, sì, la partecipazione della Polonia alla lotta contro i Turchi, ma non rinunciò a relazioni amichevoli col sultano. Sostenne perciò numerose e difficili legazioni a Costantinopoli, a Vienna, a Roma e a Venezia, e se non sempre ebbe mano felice, agì sempre con retta intenzione e agi per lunghi anni sul pensiero politico della Polonia.

Al suo carattere laborioso, ma scontroso, al suo ingegno rigoglioso, ma sfrenato, si devono, oltre che l'attività pratica dello statista e del diplomatico, diverse opere storiche, orazioni, epistole, trattati politici

CALVELLI, Un umanista italiano in Polonia. Saggio biografico critico, Castelfiorentino, 1919; G. Agosti, Un politico italiano alla Corte Polacca nel sec. XV. Il Consilium Callimachi in Memorie dell'Istituto Giuridico della R. Università di Torino, 1930; B. Kieszkowski, Filippo Buonaccorsi detto Callimaco e le correnti filosofiche del Rinascimento in Giornale critico della filosofia italiana, Messina, 1931; N. Nucci, Un umanista senese in Polonia in La Diana, 1931; E. Marri Cacciotti-C. Talei Franzosi, Un umanista italiano Duce della Polonia nel secolo XVI: Callimaco Esperiente, estr. da Firenze, marzo 1938; E. Mattone Vezzi, Di Filippo Callimaco Buonaccorsi statista di Polonia, San Gimignano, 1938; J. Ptaśnik, Un precursore di Machiavelli in Polonia: Filippo Buonaccorsi detto Callimaco in L'Europa Orientale, 1938; B. Solimena, I Consilia di Callimaco (Filippo Bonaccorsi) in Miscellanea storica della Valdelsa, 56 (1950).

Per la bibliografia polacca cfr. G. Korbut, Literatura polska, Varsavia, 1929, I, 47. Da aggiungere: W. Garbacik, Kallimach jako dyplomata i polityk, Cracovia, 1948 e in Rozpravy Akademii Umiejętności, vol. 48; K. Kumaniecki,

Twórczość poetycka Filipa Kallimacha, Varsavia, 1953.

e poesie, che, in gran parte, restarono inedite ai tempi loro, ma che rivelano una mente elevata e una fine cultura di schietta marca umanistica (1). Vi primeggiano le relazioni o le storie di fatti, cui l'autore prese parte attiva o dei quali si interessò in modo particolare, e vite e storie di personaggi, cui egli si sentiva legato per varie ragioni. La storia è ristretta, nelle sue linee essenziali, all'epoca contemporanea all'autore e a pochi episodi salienti. Questi alla loro volta sono subordinati alla glorificazione di singoli personaggi e tradiscono gli intenti encomiastici, i modi celebrativi, cui la lira e la prosa degli umanisti erano pronte e abituate.

Ma al centro di tutto è la Polonia: la Polonia pia con il carme saffico In vitam gloriosissimi martyris Sancti Stanislai; la Polonia dotta con panegirici De vita et moribus Gregorii Sanocensis e Vita et mores Sbignei Cardinalis, che sono atto di adulazione e di encomio, ma annunciano la biografia moderna; la Polonia politica, infine, con orazioni, relazioni e storie, che sanno di ambizione personale, ma restano buone fonti di informazione storica. Così se, per esempio, la Historia rerum gestarum in Hungaria et contra Turcos per Vladislaum Poloniae et Hungariae Regem (2) sembra o è scritta a mo' di apologia di Ladislao III per illustrare la sua eroica ma triste fine nella fatale battaglia di Varna contro i Turchi nel 1444, in compenso, specialmente nella prefazione, è un panorama di storia polacca di quei tempi e un quadro delle prime occupazioni turche, di cui furono vittime anzi tutto gli Slavi più vicini. Così Ad Innocentium VIII de bello Turcis inferendo oratio (3) è, sì, l'orazione tenuta a Roma dal Callimaco che si concentra nel perorare la guerra ai Turchi, ma è tutta un riassunto della storia della Polonia — dai primi moti migratori degli Slavi — è un bilancio del suo stato attuale, è un incensamento alla sua potenza, cui fa riscontro la

⁽¹⁾ Ricordate, con la rispettiva bibliografia, da G. Korbut, Op. cit. I, 45. Da aggiungere un trattatello di rettorica recentemente scoperto da K. Kumaniecki, O odnalezionej retoryce Filipa Kallimacha, Varsavia, 1948.

⁽²⁾ Altri suoi titoli: Historia de rege Vladislao seu clade Varnensi, De rebus a Vladislao, Polonorum atque Ungarorum rege gestis, Historia imperii et necis Vladislai Jagellonidis. La prima ed. è del 1519, Augustae Vindelicorum, la seconda è del 1556, Basileae, ne seguono altre 10 e traduzioni polacche. Cfr. C. Zíbrt, Op. cit. III, I, n. 2908 che è più esatto ed esauriente di G. Korbut, Op. cit. I, 46.

⁽³⁾ La I edizione è del 1519, Hagenoae, la seconda di Cracovia del 1523, ne seguono tante altre.

triste visione degli Slavi sottomessi ai Turchi. Similmente il Libellus de his, quae a Venetis tentata sunt, Persis ac Tartaris contra Turcos movendis (1) è relazione o critica di un fatto contemporaneo di politica veneziana e di politica europea, ma in sostanza è « peroratio » della causa polacca, è elogio della Polonia che doveva essere il primo e principale antemurale della cristianità perché: « Poloni, cui genti nulla penitus in toto orbe foret comparanda ad id belli genus conficiendum, vel disciplina militari, vel multitudine armorum atque hominum, vel commoditate invadendi hostem ex propinquo ».

Resta quindi il Callimaco polonista e polonofilo per eccellenza (2), e pur avendo guardato anche agli altri Slavi e pur avendo trattato di cose che interessavano la cristianità tutta, egli — nei suoi contatti con personaggi illustri a Roma, a Firenze e a Venezia (il Ficino, il Poliziano, Pico della Mirandola, Giovan Battista Cantalicio) — non ha fatto mistero delle sue simpatie o delle sue convinzioni ed ha cooperato, valorizzando o supervalutando la potenza della Polonia, ad aumentarne il prestigio in Italia.

Altri umanisti, altre impressioni slave

Di altri contatti altri umanisti ci lasciano altre impressioni. Non sono, per vero, umanisti che si interessano espressamente ad un determinato popolo slavo, né le loro sono opere organiche che si volgono ad uno specifico quadro di storia slava. Sono incontri casuali, occasioni effimere, impressioni saltuarie, frammentarie, soprattutto singole epistole (3), che sfiorano, per così dire, la personalità e l'opera di chi le comunica,

- (1) La 1 ed. è del 1533, Hagenoae, ne seguono varie altre.
- (2) I tanto discussi Consilia Callimachi, se sono suoi, sono un ardito codice di scienza politica e valgono, come il Principe del Machiavelli, per ogni popolo, ma certi loro passi hanno sapore nazionale, cfr. B. Solimena, I consilia di Callimaco (Filippo Buonaccorsi) in Miscellanea storica della Valdelsa, 56 (1950) e S. Estreicher. Rady Kallimacha nella miscellanea Studia z dziejów kultury polskiej, Varsavia, 1949.
- (3) E su alcune anche volentieri sorvoliamo, come p. es. su quelle che intorno al 1437 Guarino Veronese scrisse a Nicolao Lasocki, canonico di Cracovia, in relazione ai di lui nipoti che egli teneva a scuola (fra tanti scolari Guarino ebbe anche boemi e polacchi quasi tutti di nome Giovanni) e infarcite di umanesimo, ma storicamente poco importanti. Cfr. l'ed. fondamentale di R. Sabbadini, Epistolario di Guarino Veronese, Venezia, 1915-1919.

ma nel loro insieme completano il repertorio ideale dell'umanesimo e dimostrano in vari modi come esso anche nella giostra della epistolografia si sia accostato alle civiltà di altri popoli, compresi gli Slavi, e come le abbia intese ed espresse. Sono ancora sempre Boemi e Polacchi che emergono, e sono ancora singole personalità che assumono il ruolo principale in fede di quella rinascita che è stata la grande liberatrice dell'individuo.

Poggio Bracciolini fu un appassionato, illustre, autoritario ricercatore di codici classici ed un fervente rinnovatore della civiltà romana, ma egli non sdegnò il contatto con popoli stranieri e dei contatti avuti con essi nei suoi lunghi e frequenti viaggi in Germania, Francia e Inghilterra volle dire e lasciare le sue dirette e vive impressioni in quelle Epistolae che sono le più belle fra le bellissime e le moltissime che il Quattrocento ci ha tramandato. Avendo avuta occasione di partecipare al concilio di Costanza quale legato del pontefice Giovanni XXIII, fu testimonio della tragica fine di Girolamo da Praga, seguace di Hus. L'atteggiamento eroico del ribelle o eretico boemo, dalla discussione iniziale all'atto estremo del supplizio, lo colpì talmente che a memoria e gloria di lui dettò tempestiva, appassionante e coraggiosa quell'Epistola ad Leonardum Aretinum de admirabili animi praesentia Hieronymi Pragensis, che è il più bel monumento che mai sia stato eretto al martire (1). La lettera, che ha avuta larghissima risonanza e nei secoli XV e XVI è stata tradotta in più lingue e ristampata infinite volte (2), è, con tutto il rispetto per la Chiesa cattolica, un'apoteosi, un inno e un ritratto bellissimo dell'aspetto fisico, della cultura e della fine eroica di Girolamo il quale « Jucunda fronte et alacri vultu ad exitum suum accessit. Non ignem expavit, non tormenti genus, non mortis. Nullus umquam stoicorum fuit tam constanti animo, tam forti, mortem per-

⁽¹⁾ In Italia, a Roma, al Campo di Fiori il ricordo di Girolamo da Praga e di Giovanni Hus è eternato, fra i rilievi dei grandi martiri del pensiero umano, nel monumento a Giordano Bruno.

⁽²⁾ A. CRONIA, Čechy v dějinách italské kultury, 61 e Č. Zíbrt, Op. cit. p. 1166. La I ed. di Costanza del 1416 suona: Epistola ad Leonardum Aretinum de admirabili animi praesentia in Hieronymo Pragensi coram judicio et in busto. In certe edizioni si confuse persino Hus con Girolamo e una lezione in appendice alla Historia Bohemica del Piccolomini, Venezia, 1503, suona: Epistola elegantissima Pogii Florentini viri eloquentissimi ad Leonardum Aretinum virum clarissimum de morte Hieronymi Hus Bohemi, edit. Bernardino de Vitali.

pessus... tum flamma adhibita, canere coepit hymnum quemdam ». Così parla l'umanista italiano, il quale, assertore della « humana dignitas », si inchina dinanzi ad un'eccelsa figura di uomo, di « vir egregius » e al di là di ogni preconcetto religioso, politico, nazionale, dice al mondo intero la sua incondizionata ammirazione per chi ha suggellato col sacrificio della vita la sua « fides ».

Uberto Decembrio (+ 1427), invece, uomo di stato, umanista lombardo, ai tempi suoi illustre e ambasciatore di Gian Galeazzo Visconti presso Ladislao IV, ha raccolto le sue impressioni boeme in due lettere che, in linguaggio umanistico e con digressioni storiche, descrivono la città di Praga e di questa bella sede carolina suonano alto e lusinghiero elogio (1). Con ciò l'epistolografia umanistica, che vagheggia i più disparati argomenti nelle forme più succinte e più ampollose, si arricchisce di un nuovo e originale motivo slavo, calcando anche nello stile le orme del Petrarca, amico ed in ciò precursore immediato del Decembrio.

Francesco Filelfo, il tanto temuto e tanto mercanteggiato umanista tolentinate, nella sua avventurosa vita ebbe pure occasione di conoscere popoli stranieri ed ebbe missioni dal balio della repubblica veneta anche in Polonia, oltre che in Ungheria e in Turchia. A Cracovia fu nel 1424 per le nozze di Ladislao Jagellone — come dice lui — o, come credono gli studiosi polacchi (2), per l'incoronazione della regina Sonka, con la quale Ladislao era passato a seconde nozze. In tale occasione tenne un discorso elevato e fu applaudito vivamente, ma non ebbe risonanze letterarie perché i Polacchi non erano ancora maturi ad intendere il linguaggio degli umanisti. Ebbe , invece, occasione di accarezzare o lusingare la Polonia, anzi i suoi regnanti, per incitarli a quella lotta contro i Turchi, che appassionava mezza cristianità, dopo che i Turchi stessi avevano preso possesso di una buona parte della penisola balcanica e minacciavano di irrompere anche nell'Europa centrale, nel cuore del bacino danubiano. In tale senso e a tale scopo scrisse un'Epi-

⁽¹⁾ A. Hortis, La città di Praga descritta da un umanista nel MCCCXCIX in L'Archeografo Triestino, VII (1880-1881); M. Borsa, Un umanista vigevanesco del sec. XIV in Giornale Ligustico, XIV (1893) 81; F. Novati, Aneddoti viscontei in Archivio Storico Lombardo, IV, v. X (1908); cfr. pure le aggiunte e correzioni di A. Corbellini nel Bollettino della Società pavese di Storia patria, XVI (1916).

⁽²⁾ S. Łempicki, Filelfo na ślubie Jagiełły in Wiadomości literackie, 26-V-1935.

stola (1) anche a Ladislao III chiamandolo con la sua ciarlatanesca prosopopea « Christianae reipublicae propugnaculum... Christi cultor et lumen... » proprio alla vigilia della fatale e frettolosa spedizione che a Varna nel 1444 costerà la vita a lui come al cardinale Giuliano Cesarini che l'aveva preparata. Erano interessi romani e veneziani che anzi tutto lo assillavano, ma, d'altra parte, era un nuovo aumento delle azioni polacche nel gioco della politica europea. Piccolomini, Callimaco, Filelfo ed altri, come vedremo, erano in ciò pienamente d'accordo. Il prestigio polacco in Italia ne acquistava.

Anche Pomponio Leto, il celebre fondatore dell'Accademia Romana, è uno dei non pochi umanisti che ha compiuto viaggi all'estero e ne ha tramandato le sue impressioni. Ma le sue sono impressioni che hanno un carattere tutto particolare. Egli compie i suoi viaggi, cioè, non in veste ufficiale né per lucro o per gloria, ma per desiderio di conoscere i popoli dell'Oriente europeo e per appagare la sete dello studio di lingue straniere, da cui parecchi umanisti erano o saranno presi, da Giovanni Pico della Mirandola a Leone X. Fu così che solo o al seguito di Sofia Paleologa, che andava sposa al granduca Ivan III di Mosca, e intorno al 1472 o al 1482, egli poté realizzare il suo sogno di un « periplo orientale » e visitare Polonia e Russia da Cracovia alla foce del Dnepr. Da questo viaggio ci saremmo aspettati la solita esibizione epistolare o i soliti « commentarioli », ma le prime non sono state scritte e i secondi sfortunatamente sono andati smarriti. Le impressioni sue fortunatamente si sono conservate invece nei suoi Dictata alle Georgiche di Virgilio a commento del paesaggio e dell'ambiente scitico. Il commento è ricco e dotto e con impressioni dirette e indirette, prese cioè da cosmografi e storici classici, ci porta dalla descrizione geografica del paese a osservazioni sull'agricoltura, sulla fauna e su usi e costumi. L'autore ha la sensazione di trovarsi in Scythia, ma la sua raffigurazione è ormai russa

⁽¹⁾ E' la lettera Vladislao Hungariae regi, forse rimaneggiata un po', perché impressionata dall'esito infelice della spedizione di Varna, nelle Epistole, Milano, 1506, libro VI. Per la vita del Filelfo cfr. i tre voll. fondamentali di C. De Rosmini, Vita di Francesco Filelfo, Milano, 1808; per la bibliografia cfr. G. Benaducci, Contributo alla bibliografia di Francesco Filelfo in Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche, V (1901); per le missioni diplomatiche cfr. G. Dalla Santa, Di un patrizio mercante veneziano del Quattrocento e di Francesco Filelfo suo debitore in Nuovo Archivio Veneto N. S. II (1906); per le relazioni con la Polonia cfr. S. Łempicki in Wiadomości literackie, 26 maggio 1935.

persino nell'uso di singole voci che sono correttamente citate; si crede perciò che egli abbia conosciuto un po' di russo e si dice che una figlia sua lo abbia parlato. Ci si trova, comunque, di fronte ad autentiche espressioni russe in bocca ad un umanista italiano e questo è il « pretium operis » della xenologia umanistica che dalla « Roscia » o dalla « Buemmia » si spinge indagandola a fondo sino alla « Scythia » (1). Da queste indagini trarrà ispirazione e origine il trattato « De duabus Sarmatiis » del polacco Miechowita!

Più per un effetto di policromia che per l'importanza storica sia ricordato infine il caso dell'umanista capodistriano Pier Paolo Vergerio il vecchio (2), il quale prese parte notevole al concilio di Costanza tra il 1414 ed il 1418. Qui entrò nelle grazie dell'imperatore Sigismondo, che gli conferì il titolo di « poeta laureatus » e lo assunse al suo servizio, avendolo presente anche alle assise tenute in varie città della Boemia, finché egli non passò a Budapest, donde propagò la letteratura latina in Polonia, praticando specialmente con l'umanista polacco Gregorio da Sanok, tanto caro al Callimaco (3).

Un posto a sé nel suo dotto Epistolario (4) occupa la lettera scritta, dopo il 1420, ad un ignoto (5). Vi si narra l'avventura di un Boemo

- (1) Per il viaggio scitico del Leto resta fondamentale l'opera di un russo naturalizzato in Italia: V. Zabughin, *Giulio Pomponio Leto*. I, Roma, 1909, II, Grottaferrata, 1910, più precisamente le pagine 79 e ss. del II volume.
- (2) Da non confonderlo con Pier Paolo Vergerio il giovane (1498-1565), lo umanista e giureconsulto capodistriano, il quale passato fra i riformatori protestanti, svolse opera propagandistica fra gli Sloveni, fu in contatto con Primož Trubar, ebbe la diocesi di Modrussa (Modruš) in Croazia, fu in Polonia e conobbe varie lingue slave. Cfr. B. Calvi, Riflessi della cultura italiana fra gli Sloveni in Convivium, III (1931) n. 5, pag. 711-715 con ridotta bibliografia. Più ricca la bibliografia nella Narodna Enciklopedija srpsko-hrvatsko-slovenačka di St. Stanojević, Zagabria, 1929, vol. IV, p. 1064.
- (3) Bibliografia essenziale: B. ZILIOTTO, La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria, Trieste, 1913, pp. 35-85; C. BISCHOFF, Studien zu P. P. Vergerius dem älteren, Berlino-Lipsia, 1909 (vol. XV di Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte); A. C. PIERANTONI, Pietro Paolo Vergerio seniore, Chieti, 1920.
- (4) Edito egregiamente da L. Smith nelle Fonti per la storia d'Italia: Epistolario di Pier Paolo Vergerio, Roma, 1934, molto migliore dell'edizione postuma di C. Combi, uscita a Venezia nel 1887.
 - (5) E' a pag. 384 dell'edizione dello Smith già citata.

« callidus » e di un Polacco « rotundus », i quali si incontrano per via e, per far fortuna, si dirigono verso Praga per poi proseguire alla volta di Roma, Arrivati a Praga, il Boemo che è più astuto, più anziano e più esperto, addocchia il bel berretto del Polacco e cerca di rubarglielo. Perciò il mattino seguente si alza per tempo, ruba il berretto e se la dà a gambe. Ma il Polacco s'accorge del furto, si mette sulle tracce dell'infido compagno e lo raggiunge in una piazza mentre questi sta per vendere la refurtiva ai rigattieri. Ne segue un battibecco impostato sul bisticcio della voce boema (kukla) e di quella polacca (kaptur) per il concetto di « berretto ». Alla fine il Polacco si arrende osservando che il suo «captur» ha cambiato nome perché egli non lo riconoscesse e afferma ingenuamente: «O Deus, quam cauti sunt isti Bohemi! en hic captur meo nomen mutavit, ne ipsum possim agnoscere! ». Segue la morale dell'autore: ma molti Latini non hanno fatto la stessa cosa? Non praticano apertamente l'usura mutandone il nome? E coloro che hanno studiato le lettere e la filosofia, non hanno cambiato le arti liberali in turpe lucro e le lettere greche in « lettere di cambio » barattandole ignominiosamente?

Come risulta dall'argomento, la lettera del Vergerio, più che un'epistola è una « facetia », che arieggia una novella (la XXXII) del Sacchetti e come tale s'intitola in altre sue redazioni (1); quindi, più che l'epistolografia interessa la letteratura. Il motivo slavo o, meglio, i suoi personaggi slavi, in ultima analisi, stanno alla base della, diciamola evangelicamente, parabola, come elemento caricaturale, come incentivo alla comicità o alla parodia e non rispecchiano certamente quell'alta considerazione che altri umanisti hanno avuto e dimostrato per gli Slavi. Del resto che il Vergerio non abbia scelto a caso i suoi protagonisti quale pietra di paragone o quale esempio generico di ingenuità o di baratto, ma di essi abbia avuto la sua bella o brutta esperienza ed abbia voluto fare sfoggio della sua cultura, diciamola, slava, ce lo dicono, oltre che il gioco equivocante delle voci slave per il «berretto» anche il principio dell'epistola, in cui egli si dimostra edotto delle affinità linguistiche e delle diversità di carattere che, a modo suo, passavano o non passavano allora fra Boemi e Polacchi: « Bohemi ac Poloni proprietatem sermonis eamdem habent; moribus quoque et ingenio sunt propemodum similes,

⁽¹⁾ Infatti altri suoi titoli sono: In foeneratores facetissima exprobatio oppure De cambii nomine.

nisi quod Bohemi callidiores habentur alienisque rebus magis inhiant. Poloni rotundiores sunt sensu sed affectu iustiores » (1).

Ma al di sopra delle facezie vergeriane, dei « dictata » virgiliani o dei commenti « scitici » del Leto e delle epistole encomiastiche o perorative del Bracciolini, del Filelfo, ecc. resta la bella e dominante impressione che in noi lasciano le opere dedicate agli Slavi dal Piccolomini e dal Callimaco: sono le prime conquiste del rinnovamento umanistico.

⁽¹⁾ Del resto questa poco lusinghiera opinione dei Polacchi deve esser circolata a lungo in Italia, se ancora il Casanova nella sua *Istoria delle Turbolenze della Polonia* del 1774 ricorda che si diceva «minchione come un polacco» (vol. I, pag. 56).

II - ITINERARI E RELAZIONI VENETE

Ricerca di nuovi mondi ed emergenza di Venezia

Il desiderio di viaggiare è connaturato nella più antica e nella più sedentaria società umana; ce lo dicono, se non altro, nel loro linguaggio biblico, le migrazioni seguite alla torre di Babele, ce lo dicono gli Ulissidi della classicità, ce lo dice l'apocalittico ribollimento delle trasmigra-

zioni dei popoli.

Nel Medio Evo fraticelli romei della croce e mercanti, per conto proprio o in missione altrui, si spinsero nel lontano Oriente e, taluni, ci lasciarono le loro impressioni, in cui la scoperta di nuove terre brilla fra la concezione religiosa del mondo e il miraggio di nuovi profitti materiali. Anche il territorio slavo fu percorso e perlustrato, ma nelle rispettive rievocazioni fu appena sfiorato, e dei popoli slavi che lo abitavano non si è avuta la più lontana, concreta nozione. Ci sono opere che interessano, sì, vivamente la geografia storica o la geografia in generale, ma anche se contemplano territori abitati da Slavi, soprattutto da Russi, le loro notizie sono così vaghe, confuse, superficiali e anonime che, tutt'al più, possono passare per divagazioni iniziali. Tali, per esempio, le brevi «historiae» o «libelli» del «Viaggio ai Tartari» del legato pontificio fra Giovanni da Pian del Carpine del 1245-1247 e dei suoi correligionari fra Ascellino e fra Simone de Sancto Quintino, cui si erano uniti anche un fra Stefano di Boemia e un fra Benedetto di Polonia. Essi, per vero, attraversarono Boemia e Polonia, furono cordialmente accolti a Mosca, dove, raccolto il clero e la nobiltà, lessero loro le lettere papali che li invitavano a rientrare in seno alla unità cattolica, ma dei territori slavi da loro percorsi appena fecero parola ed entrarono subito in mezzo alla *Historia Mongolorum* (1). Tale pure il famoso *Milione* di Marco Polo che narrò le « meraviglie del mondo » e, per arrivare all'estremo Oriente, attraversò, intorno al 1270, anche il territorio dei Tatari; ma di essi ragionò all'inizio del suo viaggio troppo speditamente, e di Russi non fece cenno, ché troppo a cuore gli stava l'immaginoso mondo asiatico (2).

Sarebbe inutile cercare in siffatte opere un segno qualsiasi di interessi a genti e a terre slave o una nota qualsiasi di differenziazione dei popoli, sopra tutto « tartari », coi quali si confondevano gli Slavi autentici. Anche le poche notizie che a caso su loro trapelano, perdono buona parte del loro interesse perché equivocate o facilmente equivocabili (3). Del resto tutte queste opere alla lor volta si perdono nel mare di quanto è stato fatto da altri in altri campi (4). Il Medio Evo non era

- (1) Pubblicato la prima volta da VINCENTIUS BELLOVACENSIS, Speculum historiale, Strasburgo, 1473, cui seguirono varie altre edizioni, di cui le più recenti sono quelle latina Historia Mongolorum di G. Pullé nel vol. di Studi italiani di filologia indoiranica, Firenze, 1913 e quella italiana dello stesso autore Viaggio a' Tartari, Milano, 1929. La prima versione italiana è apparsa nella famosa raccolta Delle navigationi et viaggi di G. B. Ramusio, vol. II, Venezia, 1559. Per le varie traduzioni inglesi, francesi e russe cfr. E. Smurlo, Sulle relazioni italo-russe (Bibliografia) in Russia, II (1923) n. 2, p. 314. Le relazioni di fra Ascellino e di fra Simone de Sancto Quintino di solito sono pubblicate assieme alla Historia di fra Giovanni da Pian del Carpine.
- (2) Della ricca bibliografia sul Polo vale ricordare almeno le edizioni fondamentali di L. L. Benedetto, Il Milione. Prima edizione integrale, Firenze, 1927 e Il libro di m. Marco Polo. cittadino di Venezia, detto Milione, dove si raccontano le meraviglie del mondo, ricostruito criticamente e per la prima volta integralmente tradotto in lingua italiana, Milano, 1932. Esulano da qui le pubblicazioni delle recenti celebrazioni.
- (3) Inutile quindi sofisticare su memorie, quali il Viaggio nel paese degli Ungari di Volga del 1235 di fra Giuliano, pubblicato da A. Theiner, Vetera monumenta historica Ungariam sacram illustrantia, Roma, 1850, n. 271. Lo stesso si dica del già noto al Ramusio Compendio della Storia de' Tartari scritta dall'Armeno Aitone, fatto da Giovanni Boccaccio in latino, trovato e tradotto in volgare e pubblicato da Sebastiano Ciampi, Milano, 1830, ché oltre che di imprecisi accenni a Russi, si tratta di bella e buona mistificazione. Tali impressioni fa anche lo studio di G. Berchet, La repubblica di Venezia e la Persia, Venezia, 1866.
- (4) E per capacitarsene basta dare un'occhiata a quei repertori o manuali che sono: G. Boucher de la Richarderie, Bibliothéque universelle des voyages, Parigi, 1808; Studi bibliografici e biografici sulla storia della geografia in Italia,

ancora l'età delle grandi scoperte e dei grandi itinerari; a meno che non fossero itinerari che portavano alla Terra Santa.

Nel Rinascimento la letteratura di viaggio si smalizia. Subentrano l'amore o il gioco della grande impresa, il clamore del primato, il reclamismo eroico delle grandi scoperte, lo stimolo del capitalismo. La ricerca di nuovi mondi o di nuovi interessi spinge il geografo, che è tutt'uno con lo storico, ad attingere direttamente a nuovi continenti, induce l'uomo di guerra a studiare meglio le terre che saranno oggetto di competizione, esalta il moralista a predicare con esempi di popoli stranieri e lontani, lusinga il mercante a scoprire fonti e condizioni non sfruttate per una nuova economia, dissemina infine gli abili diplomatici in stati, di cui è necessaria una più profonda e più vasta conoscenza per il maneggio degli intrighi politici. Alla poesia della meraviglia e del trepido stupore dinanzi alle varie forme di un mondo fino allora ignoto, risponde una prosa, fatta di verità e di severità scientifica e di esperta e spregiudicata curiosità. L'Occidente era la grande rivelazione, ma l'Oriente attraeva egualmente come favola, come mistero, come arazzo immaginoso. Alle sue porte stava una fitta e ampia zona slava che non poteva restare estranea alla sete intellettuale, al desiderio di verità, ai propositi di cultura e alla grande attività commerciale, da cui era presa la società rinascimentale d'Italia.

Una parte dominante vi ha avuto la Serenissima Repubblica di Venezia, in guerra e in pace, per ragioni ideali e per opportunità politiche, nella fase ascendente della sua potenza e del suo splendore: grande potenza militare e commerciale al pari dei principali stati d'Europa. Da prima prevalsero gli interessi politici, la cui tutela portò Venezia ad intendersi con quegli Slavi che le potevano essere di una qualche immediata utilità. Così quando si trattò di assicurarsi il possesso della Dalmazia, fra il 1409 ed il 1420, Venezia, per bloccare i Magiari, si assicurò l'alleanza della Polonia. Quando poi si trattò di arginare la pericolosa espansione dei Turchi, Venezia curò l'amicizia degli Slavi adriatici, in particolare dei Montenegrini, cercò di cointeressare o stuzzicare anche la Moscovia e puntò soprattutto sulla Polonia che con-

pubblicati per cura della Deputazione Ministeriale, Roma, 1875; AMAT DI S. FI-LIPPO, Biografia dei viaggiatori italiani colla bibliografia delle loro opere, Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia, Roma, 1882; P. Do-NAZZOLO, I vaggiatori veneti minori in Memorie della Società geografica italiana, XVI (1930), ecc.

siderava ormai alleata naturale. E della Polonia, col pretesto di un'alleanza contro i Turchi, si valse anche nel 1500 per reagire all'imperatore Massimiliano I.

Grande fu a tale scopo il lavorio diplomatico. Le trattative per la collaborazione, per lo scambio degli ambasciatori e per l'intesa politica risalgono ai primi anni del secolo XV. Venezia può dirsi il primo Stato che abbia organizzato un servizio diplomatico regolare e si può dire che siano stati gli Italiani a creare la diplomazia moderna. Quanti non furono i re stranieri, da Boleslao I di Polonia a Carlo VIII di Francia, che si sono serviti di ambasciatori italiani! Non parliamo poi di principi italiani che addirittura aspirarono a troni stranieri, come, per esempio, a quello polacco: Alfonso II di Ferrara, Alessandro Farnese nel solo Cinquecento! E quanti non furono i rappresentanti di stati italiani, dalla repubblica di Genova ai Visconti di Milano, dai Medici di Firenze agli Estensi, che sono scaturiti in tutta Europa! Intensa, assieme a quella della Santa Sede, fu in particolar modo l'attività spiegata da Venezia. L'elenco dei suoi ambasciatori, attraverso i secoli, riepiloga tutta la sua gloriosa grandezza; sono i Loredan, i Mocenigo, i Contarini, i Cappello, i Foscarini, i Dandolo, i Morosini, i Tiepolo, tutti nomi legati a momenti salienti della storia veneziana, a palazzi incantevoli di Venezia, a meravigliosi dipinti, a cento chiese, a mille tombe, a miriadi di piazzette, di callette, di rii e via dicendo (1).

Dell'opera e della missione svolta all'estero, gli ambasciatori veneziani dovevano riferire ampiamente al Senato. Di qui le famose relazioni, le quali, pur tra le solite formule retoriche e le solite assicurazioni d'amicizia, sono preziosi documenti storici e geografici dell'età loro, quando non sono anche brillanti monumenti letterari. Vi si ammira fresca e immediata compiutezza di informazioni, ampi panorami geografici con notizie di carattere descrittivo, etnico, fisico, economico, sociale; accurati quadri storici, preziose tabelle statistiche, vivaci ritratti di uomini, saggezza politica e abilità diplomatica. Vi sono contemplati i principali stati d'Europa. Ogni stato a sua volta si contempla in nu-

⁽¹⁾ Oltre alla bibliografia delle fonti e degli studi citata nel I capitolo cfr. gli elenchi di ambascerie e missioni italiane in Russia, Polonia, ecc., le notizie delle corrispondenze commerciali ecc. in S. Ciampi, Op. cit. II, 8, e II, 138. Cfr. pure R. Przeździecki, Ambasciatori veneti in Polonia in Nuova Antologia, 1 luglio 1930 e I. Sakzov, Trgovijata na Blgarija s Ankona prez 16. i 17. v. po novi izvori in Izvěstija na Istoričeskoto družestvo, IX (1929).

merose relazioni. Queste poi sono confidenziali, private e finiscono nei segreti degli archivi di stato; altre invece sono solenni, ufficiali, pubbliche ed hanno l'onore della pubblicazione. Tutte assieme, costellate da miriadi di « dispacci », « lettere » e « commissioni », riempiono stanze intere e solo una minima parte è di dominio pubblico (1).

(1) In quanto a edizioni loro con riguardo particolare al nostro argomento, oltre alle pubblicazioni di « Acta », « Monumenta » ecc. segnalate nel I capitolo e a quelle che noteremo nel capitolo III ricordo: E. Alberi, Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, Firenze, 1839-1863 in 15 voll. riprese, in parte, dall'editore Laterza di Bari a cura di A. Segarizzi, di cui dal 1912 al 1916 si sono avuti 4 voll. di Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato che però non riguardano gli Slavi.

Per la Russia: E. Šmurlo, Op. cit. in Russia, II (1923), 308; — Pamjatniki diplomatičeskih snošenji drevniej Rossii s deržavami inostrannymi, Pietroburgo, 1851-1871 in 10 voll. (gli atti concernenti Venezia risalgono al 1580); M. Boutourlin, Documenti che si conservano nel R. Archivio di Stato in Firenze, Sezione Medicea, riguardanti l'antica Moscovia (Russia), Mosca, 1871, in 2 voll.; V. Lamanskij, Secrets d'étât de Venise. Documents, extraits, notices et études, servants à éclaircir les rapports de la Seigneurie avec les Grecs, les Slaves et la Porte Ottomane à la fin du XV et au XVI siècle, Pietroburgo, 1884; I. Levickij, Neskolko dokumentov XVI veka iz Florentijskago gosudarstvennago archiva in Zapiski Russkago Archeologičeskago obščestva, VII (1804) 1-2; F. Tiepolo, Relazione della Moscovia fatta l'anno 1560, a cura di A. Magrini, Venezia, 1877, Nozze Cuchetti-Rosada.

Per la Polonia: Monumenta medii aevi historica res gestas Poloniae illustrantia, XIV (1894) e XIX (1927) Cracovia; Relacye nuncyuszów apostolskich i innych osób o Polsce od roku I548-I690, Berlin-Poznań, 1864, in 2 voll.; A. Cieszkowski, Fontes rerum Polonicarum e tabulario Reipublicae Venetae, s. II, fasc. I, Litterae Ambaxatorum venetorum apud regem sub a. 1574 ad 1606, Venetiis, 1892-1893; S. Ciampi, Flosculi historiae Poloniae, Pulaviae, 1830 e Feriae Varsavienses seu Vindiciae literariae et aliae, Varsavia, 1818-1820, 3 voll. ma il III è stampato a Milano; J. Garbacik, Sprawa ambasady weneckiej w Polsce za Zygmunta III nel vol misc. Studia z dziejów kultury polskiej, Varsavia, 1949.

Per la Cecoslovacchia: F. Palacký, Literarische Reise nach Italien im Jahre 1837 zur Aufsuchung von Quellen der böhmischen und mährischen Geschichte in Abhandlungen K. Böhmischen Gesellschaft der Wissenschaften, IV (1838); - Relationen Venetianischer Botschafter über Deutschland und Österreich im 16. lahrhundert in Fontes rerum Austriacarum, XXX (1870); Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe (Dispacci di Germania), Vienna, Akademie der Wissenschaften, 1889 ss. in 3 voll.; J. Rott, Relace i depeše benátských vyslancův XVI století a české dějiny in Český časopis historický, II (1896); un esempio particolare in Relace Benátčana (Giac. Soranza) z. r. 1563 o zemích českých in Světozor, X (1876) 9-12.

Per gli Slavi meridionali: oltre alle edizioni citate nel I cap. (specialmente

Nelle relazioni degli ambasciatori veneti gli Slavi, direttamente o indirettamente, più volte fanno capolino o a puro titolo informativo, integrativo o a scopo di speculazione e macchinazione politica.

La Russia o, come la dicevano allora, la Moscovia, non ha speciale emergenza, ma non vi passa certo inosservata. Ci sono relazioni particolari ad essa dedicate e ci sono informazioni che trapelano da relazioni di altri stati, quali la Germania, la Polonia e l'Impero Ottomano. Essa interessa gli ambasciatori che, diretti alla Tartaria o alla Persia, l'attraversano e ne raccolgono le prime impressioni. Interessa la Chiesa di Roma che non rinuncia alla sua irradiazione nell'ortodossia e che cerca anche di attirarla nella propria orbita. Interessa la politica estera di Venezia, la quale, per circoscrivere l'espansione dei Turchi non trascura i loro nemici a oriente e a settentrione ed è ben felice quando può riconciliare o avvicinare Russi e Polacchi e Russi e Persiani (1). Gli avvenimenti salienti dell'epoca valgono da sé a fermare l'attenzione degli Italiani. La cultura geografica infine, ausiliaria della storiografia, porta conseguentemente a nuovi viaggi e a nuovi commentari russi.

Alcune di queste relazioni e di queste descrizioni, pubblicate ai

le Listine o odnošajih izmedju južnoga Slavenstva i mletačke republike e Commissiones et relationes Venetae pubblicate da S. Ljubić nei Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium dell'Accademia Jugoslava di Zagabria), cfr. sopra tutto S. Ljubić, O odnošajih medju republikom Mletačkom i Dubrovačkom od početka 16. stoljeća do njihove propasti in Rad, LIII (1880), LIV (1881) e P. MATKOVIĆ, Putovanja po balkanskom poluotoku 16. vieka, ibid. LVI, LXII, LXXI, LXXXIV, C, CXXIV con l'edizione dei rispettivi itinerari in Starine, X (1878), XXII (1890). Notizie particolari in: J. N. Tomić, Sedam srpskih pisama pisanih ćirilicom iz Mletačkog arhiva in Spomenik dell'Accademia serba, XXXX 1898); IDEM, Pisma Jovana Kjaromani s puta preko Balkanskog Poluostrva, ibid. XLVII (1909); IDEM, Izveštaj (kotorskog providura Nikole Erice) o mletačkom zauzeću u Mletačkoj Arbaniji, ecc. ibid. LII (1914); G. ČREMOŠNIK, Originalni dokumenti južno-slovenskih vladara u Mletačkom arhivu, ibid. XCIII (1940).

Per la Bulgaria in particolare I. Sakzov, Trgovijata na Blgarija s Ankona prez 16. i 17. v. po novi izvori in Izvěstija na Istorič. druž. IX (1929).

(1) Se però Venezia vuole pescare nel torbido e ordire fra i Tatari a danno dei Moscoviti, questi reagiscono prontamente ed incarcerano anche gli ambasciatori veneti che attraversano il loro territorio, come è successo a G. B. Trevisan; cfr. E. Cornet, Le guerre dei Veneti in Asia 1470-1474, Vienna, 1856, pagg. 115 e 119.

loro tempi, hanno avuto, come fra breve vedremo, la loro risonanza. Altre invece, molte altre restarono gelosamente o fatalmente inedite e solo la curiosità o la pietà degli storici le salvarono dal più desolato oblio. Fra queste conviene ricordare, a mo' di esempio, la *Relazione* o *Discorso della Moscovia* che l'ambasciatore veneziano Francesco Tiepolo fece al Senato nel 1560 (1).

La relazione, che non si sa a quale incarico sia stata legata, si riferisce all'epoca e alla figura di Ivan IV il Terribile, che con conquiste esterne e riforme interne diede lustro e prestigio insolito alla Moscovia. Piccola, relativamente, è la sua mole, ma vasto, come al solito, il panorama. Da una breve premessa storica si passa alla descrizione della terra, dei confini, delle province, dei prodotti del suolo, del clima, della popolazione, ecc. Segue la parte sociale, economica che tratta dei costumi, della lingua, della religione, delle professioni, delle forme di governo, del commercio e delle finanze. Il discorso passa successivamente alle forze armate, alle fortificazioni e si chiude con notizie diffuse su Ivan IV. « Questo è » — si legge alla fine — « quanto, che dalle cose dello Stato del Duca di Moscovia, dalle istorie Russe e da quelle dei vicini, e da persone che hanno militato sotto di lui, ho potuto raccogliere e ridurre in compendio »..

Quello che maggiormente colpisce l'ambasciatore veneto è la densità della popolazione moscovita, la robustezza dei suoi abitanti, l'organizzazione militare e l'efficienza dell'esercito che in caso di guerra poteva disporre di duecentomila cavalli e di «buona somma» di fanti. E questo ci dice il carattere e lo scopo della sua missione. Da uomo di guerra, nell'eventualità di nuove guerre, il Tiepolo guardò alla Moscovia come ad un'ambita potenza militare e vi trovò ottimi elementi di ragguaglio. Stava al Senato suo saperne trarre il debito profitto.

Non ha importanza, invece, il *Discorso della Moscovia* di Marco Foscarini del 1557, pubblicato da Turgenev, *Op. cit.* I, 144, perché rifacimento della *De*

legatione Basilii, ecc. di Paolo Giovio che ricorderemo più avanti.

⁽¹⁾ Relazione della Moscovia attribuita al serenissimo sier Francesco Tiepolo fatta l'anno 1560, Venezia, 1877 pubblicata da Magrini Per le auspicatissime nozze del sign. Avv. Francesco dott. Cuchetti colla signora Ida Rosada. Il Magrini crede che si tratti di una relazione inedita, invece essa è stata pubblicata da B. Von Wichmann, Sammlung bis her noch ungedrückter kleiner Schrifter zur älteren Geschichte und Kenntniss des Russischen Reichs, Berlino, 1820, I, 363 e da A. G. Turgenevius, Historica Russiae monumenta, Petropoli, 1841, I, 162. Comunque passò inosservata allo Smurlo, Op. cit. in Russia, II (1923), 2, 818.

Di gran lunga maggiore fu l'interessamento alla Polonia. C'erano vecchi vincoli e vecchi ricordi. C'era tutta una variopinta società italiana che viveva in Polonia e dalla corte ai banchi di cambio, dalle università alle miniere, dalla chiesa al foro, traeva lauti profitti e godeva grande ascendente. C'erano i Polacchi che alla lor volta calavano in Italia e vi si facevano notare. C'era, soprattutto, comunanza di ideali religiosi, politici e intellettuali. Mordente il pericolo turco, comune nemico. Attraente e propizia la posizione geografica che diveniva specola per esplorazioni negli stati limitrofi dalla Valacchia e Transilvania alla Svezia, dalla Boemia e Germania alla Russia. La Polonia, insomma, era un buon « panorama ». La Chiesa di Roma vi agirà con i suoi nunzi, Venezia vi agì con i suoi ambasciatori. E questa per mezzo e per merito loro ne fu ampiamente informata.

Già ai tempi di Ladislao II, nel 1412, fecero la loro comparsa in Polonia uno Steno, un Contarini, un Mocenigo, e vi ebbero delicati e difficili incarichi. Nel 1462 vi fu Paolo Morosini per ordire una lega antiturca. Nella stessa epoca circa Caterino Zeno venne dalla Persia per invitare il re di Polonia ad unirsi con i Persiani contro i Turchi. Ogni occasione di cortesia era buon pretesto per inviare ambasciatori in Polonia. Nel 1482 vi giunsero Paolo Cappello e Marco Dandolo a felicitare il re Giovanni Alberto per il suo avvento al trono. Così si fece per Alessandro I, per Sigismondo I, e via via sino ad Enrico III. E di quanto facevano e osservavano, gli ambasciatori rendevano conto al Senato.

Le relazioni variano secondo le contingenze, cui sono legate. Per esempio la Relazione di Francesco Morosini ambasciatore straordinario ad Enrico di Valois per la sua elezione in re di Polonia del 1573 (1) è soprattutto rivolta al ragguaglio delle pratiche tenute dai Francesi per ottenere il regno di Polonia e alla descrizione della persona del re, di cui si specifica anche l'abbigliamento raffinato e si ammirano persino le mani « più belle che uomo o donna di Francia » possa vantare... Invece la Relazione di Polonia di Pietro Duodo (2) è « indirizzata allo scopo della amicizia che si potesse contraer col regno di Polonia » e prospetta la soluzione di quei dissidi interni in Polonia che « potrebbero un giorno patir gran crollo ».

⁽¹⁾ E. Albert, Op. cit. Serie I, vol. VI, Firenze 1862, pag. 253.

⁽²⁾ E. Albert, Op. cit.

Fra tutte emergono le relazioni e le informazioni di Girolamo Lippomano, che fu un personaggio di primissimo piano nella diplomazia veneziana e come fu ambasciatore presso l'arciduca Carlo di Austria, presso Emanuele Filiberto di Savoia, presso l'imperatore di Germania, alla corte di Francia, alla Porta di Costantinopoli, così ebbe anche una missione in Polonia (1). Qui, nel 1573, fu mandato ufficialmente perché si rallegrasse a nome della Repubblica col nuovo re Enrico di Valois, ma, in effetti, perché si cattivasse l'amicizia della Francia e della Polonia ai danni della Turchia e osservasse più da vicino gli stati confinanti. Qui, egli, ossequiato e riverito, fu presente alle esequie del re Sigismondo Augusto, all'incoronazione di Enrico, ai suoi primi atti di governo, alla sua poco lodevole fuga e finalmente ai primi provvedimenti del governo polacco dopo la fuga del re. Da qui informò regolarmente e minuziosamente il Senato, e l'opera sua fu tanto apprezzata che, al suo ritorno fu nominato uno dei « Savi di terraferma ».

Dal suo vario carteggio (2) sprizzano entusiasmo per le accoglienze magnifiche che gli furono fatte in Polonia, meraviglia per l'insolito splendore e la munificenza che in tale occasione ammirò, e sorpresa per aver trovato un alto inatteso grado di civiltà (3). In una interessantissima e basilare relazione ufficiale del 1575 (4) delinea invece ampiamente tutta la situazione polacca: l'origine dei Polacchi, « Schiavoni della Scizia » immigrati intorno al 590; il nome loro derivato dalla voce pole, « che significa piano e luogo di caccia »; confini e province, di cui la prima è la Prussia; configurazione e prodotti del suolo; aspetti fisici — « statura più di mediocre e ben proporzionati... sostentano bravamente la fatica » — degli abitanti, usi e costumi loro; emergente il « vestire pomposo dei nobili »; educazione e cultura con netta prevalenza della lingua latina, ché quella polacca « è molto ristretta e povera di parole »; religione, eresie, forme di governo, finanze, esercito e lotte

⁽¹⁾ R. Cessi, Il viaggio di Girolamo Lippomano ambasciatore in Polonia nel 1575. Lucca, 1930.

⁽²⁾ In parte pubblicato da Alberi, Op. cit. e A. Cieszkowski, Op. cit. ma conservato ancora inedito nell'Archivio di Stato (Filze, Secreto 1575) e nella Biblioteca Marciana (Man. Ital. classe II, 28) di Venezia.

⁽³⁾ In tali termini si esprime all'amico Niccolò Gussoni in una lettera del 25 febbraio 1574, cfr. R. Cessi, Op. cit. 4.

⁽⁴⁾ Pubblicato da E. Albert, Op. cit. 274.

di parte; relazioni con gli stati vicini. A proposito della Moscovia, osserva: «il Moscovita è grande e potentissimo principe, il quale molti anni continui ha guerreggiato col regno di Polonia... possiede 15 ducati, 16 grandi province e due regni...»; se la Polonia lo eleggesse per suo re «si farebbe formidabile appresso tutti i principi del mondo». E a proposito di come erano disposti verso Venezia gli stati confinanti con la Polonia informa, in altre relazioni (1), che la Transilvania dimostra grande simpatia per Venezia, che la Valacchia è pronta ad affiancarla, che la Svezia è «del medesimo animo di prima» cioè favorevole a lei, e della Russia afferma letteralmente: «ama et stima la Signoria di Venezia grandemente sopra gli altri principi d'Italia, et che se venisse altra occasione contra il Turco, ch'egli in persona anderebbe da quella parte con duecento mille Moscoviti contra Tartari ed altri sudditi del Gran Signore» (2).

A parte i soliti ottimismi diplomatici e la mancata realizzazione di certi piani politici, l'attività e la corrispondenza di Girolamo Lippomano si elevano al di sopra di tante altre missioni e relazioni e meritano particolare rilievo. Esse rispecchiano egregiamente tanto la situa-

zione polacca, quanto gli interessi veneziani ad essa legati.

La Boemia, dopo le guerre hussite, che, come vedremo, avevano interessato soprattutto la Chiesa di Roma, e dopo che la signoria asburgica l'aveva privata della sua indipendenza statale e culturale, si scolora nell'orbita variopinta dell'Impero, e agli occhi dei suoi osservatori esteri perde particolare fisonomia e importanza. Ma anche così mimetizzata, non sfugge all'osservazione degli ambasciatori veneti, che ben sanno che cosa voglia dire « Germania » e che cosa vogliano dire gli stati da essa incorporati. Perciò nelle lunghe e così dette Relazioni di Germania essa figura sempre al suo debito posto, sia pur, talvolta, confusa con la Moravia, che le toglie il nome. Così Leonardo Mocenigo nella relazione del 1559, reduce da Ferdinando I, parla del ducato di Slesia e dei marchesati di Lusazia e di Moravia e in compendio porge tutte quelle notizie geografiche, sociali, economiche e politiche che rispondono ad un tipo ormai convenzionale di questionario diplomatico. Nessun accenno però alla lingua ed alla nazionalità degli abitanti (3).

⁽¹⁾ Pubblicate da A. Cieszkowski, Op. cit. passim.

⁽²⁾ A. Cieszkowski, Op. cit. 317-318.

⁽³⁾ E. Albert, Op. cit. serie I, vol. VI, pag. 91-93.

Tommaso Contarini invece in un'altra « relazione di Germania » della fine del secolo, dedica tutto un capitolo al Regno di Boemia e ne dà un quadro completo (1). Egli fa presente che « la Boemia del (sic) 1086 fu eretta in regno, che prima era ducato » e che le appartengono la Slesia, la Moravia e la Lusazia. Segue poi la solita descrizione, dai confini alle classi o stati sociali, i quali sono tre, cioè, « baroni, nobili, cittadini », ché gli « ecclesiastici non hanno autorità negli stati » e i « contadini sono del tutto servi ». In particolare modo interessano le forze armate: « i soldati a piedi » si presentano male armati, non hanno « capi periti nella milizia », ma « non vogliono ubbidire ad alcun forestiero », sono « animosi di natura e micidiali, intrepidi contro la morte »; la cavalleria è ben armata e « comparisce con bella vista ».

Ancor più esauriente e specifica la relazione di Vincenzo Guidoto che negli anni 1522-1525 è ambasciatore alla corte d'Ungheria a Budapest (2). Egli discorre ampiamente della Boemia, descrive le bellezze della regione, i principali usi e costumi, ammira il fascino particolare delle donne, che potrebbero passare per « le più belle donne del mondo », riassume la storia del movimento hussitico, nota l'ardore o lo spirito guerriero, da cui sono ancora presi i Boemi e conclude osservando che essi, mentre nutrono odio e inimicizia per i Tedeschi e per i Magiari, al contrario sono « amatori de Venetiani sopra ogni altra natione del mondo ».

Similmente si esprime nella stessa epoca — nel 1523 — Francesco Massaro, segretario di Lorenzo Orio, ambasciatore alla corte di Ungheria sotto il re Luigi (3).

Dunque per gli ambasciatori veneti la Boemia è Stato di Germania, sì, ma è Regno con i suoi diritti storici e con un esercito che ha in disprezzo lo straniero. E questo è il migliore riconoscimento del suo divenire storico.

Ricca la letteratura italiana, in particolare veneziana, su la Turchia. Ricchissime le relazioni degli ambasciatori veneti. Le loro relazioni dell'Impero Ottomano a volte si limitano ad una determinata missione, ad

⁽¹⁾ E. Alberi, ibid. 196.

⁽²⁾ F. FIRNHABER, Vincenzo Guidotos Gesandschaft am Hofe König Ludwigs von Ungarn 1522-1525, Quellen und Forschungen zur vaterländischen Geschichte in Literatur und Kunst, Vienna, 1849, 66-138.

⁽³⁾ J. Rott, Relace i depeše, Op. cit., II, p. 97.

un particolare avvenimento, ad un singolo personaggio che è di solito un sultano; altre volte, invece, divagano volentieri, mirano a problemi di politica europea interessata alla vessata questione turca. E come nelle « relazioni di Germania » c'è stato un Leonardo Mocenigo che non ha dimenticato nemmeno gli Sloveni ed ha relazionato anche sulla Carinzia e la Carniola, così nelle « relazioni dell'Impero ottomano » spesso sono presenti Polonia e Moscovia. I giudizi sulla Polonia vista da parte turca sono piuttosto pessimistici perché « del re di Polonia, con tutto che sia potentissimo re di cristiani e possa per difesa dello stato suo far centocinquantamila cavalli, non se ne tiene però alcun conto »... (1), perché « il regno di Polonia è tenuto in niun conto dai Turchi, non perché non intendano per eccellenza che unito con la Lituania e con gli altri stati sottoposti alla corona potriano in una occasione mettere insieme ventimila cavalli, e che collegati con li Moscoviti, e con l'Imperatore potriano fare un mediocre danno alle cose sue; ma perché vedono che non hanno uomini di stato da procedere e non sanno mantenere la reputazione e che troppo chiaro si lasciano intendere di voler la pace col signor Turco, e di temer le sue forze; perciò sono poco stimati, e i Turchi prendono sicurtà di trattarli come gli vien voglia » (2).

Diverso è, invece, il linguaggio sulla Moscovia perché « del Moscovita dubita il Gran Signore per due rispetti; primo, perché ha una cavalleria tremenda di quattrocentomila cavalli atti a sopportare ogni fatica, essendo gli uomini arditi, robusti e obbedienti, e i cavalli da gran fazione ed infaticabili, e sopra tutto benissimo armati, e fra le altre armi avendo molti archibusi, li quali questa nazione adopera per eccellenza. Dubita poi anche perché quel granduca è della chiesa greca come i popoli della Bulgaria, Servia, Bosnia, Morea e Grecia, divotissimi perciò al suo nome, come quelli che tengono il medesimo rito greco di religione, e sarien sempre prontissimi a prender l'armi in mano e sollevarsi per liberarsi dalla schiavitù turchesca e sottoporsi al dominio di quello » (3). Similmente, raccomandando a Venezia « l'amicizia di questo principe, massime quando fosse congiunto con il Regno

⁽¹⁾ Sommario della relazione di Antonio Barbarigo (1558), E. Albert, Op. cit. Serie III, vol. III, p. 159.

⁽²⁾ Relazione dell'Impero Ottomano del clarissimo Giacomo Soranzo (1576), E. Albert, Op. cit. Serie III, vol. II, P. 204.

⁽³⁾ Relazione citata di Giacomo Soranzo del 1576, pag. 206.

di Polonia » si esprimerà nel 1592 l'ambasciatore Lorenzo Bernardo (1). Nelle « relazioni Ottomane », naturalmente, gli Slavi meridionali, più precisamente i Serbo-Croati e i Bulgari, sono quelli che fermano maggiormente l'attenzione degli ambasciatori veneti. Quando questi compiono il loro viaggio di terra in carovane per le vie trasversali della penisola balcanica, in parte sulle rovine dell'antica strada Egnatia dei Romani (2), è il territorio abitato da Slavi che si presenta variopinto ai loro occhi e si presta tanto ad esibizioni geografiche, sulla scorta della cartografia classica, quanto a suggestive descrizioni d'ambiente. Affiorano poi interessi politici, religiosi ed allora il discorso volge agli uscocchi, agli « hajduci » e alle loro relazioni con i Turchi, al Montenegro, ai Crnojević che sono buoni alleati di Venezia. Infine a tutti quei cristiani che vivono e soffrono sotto il giogo turco e potrebbero essere ottimi elementi guastatori in pace e in guerra con i Turchi.

Delle « relazioni » rimaste inedite la più importante per ragioni cronologiche e intrinseche è la Descrizione del viazo de Costantinopoli (1550) (3) di quel Caterino Zeno — figlio di un intrepido viaggiatore morto nel 1539 in quel di Sarajevo — che da giovane fu ambasciatore presso lo Scià di Persia e di qui alla corte di Casimiro di Polonia nel 1474, e che del suo viaggio ha lasciato quegli interessanti « Commentari » che poi saranno pubblicati dal Ramusio (4). Il viaggio o « viazo » (in dialetto veneziano di allora) fu deciso dal Consiglio di Venezia per felicitare il sultano Solimano delle vittorie ottenute sui Persiani e, in quella via, per rinnovare i patti di pace precedentemente stipulati. Benché vecchio — pare avesse 84 anni! — fu scelto lo Zeno perché personaggio ragguardevole ed esperto delle cose di Levante, quindi quanto mai atto a darne solennità e a trarne profitto.

La rispettiva descrizione o relazione, che può essere stata scritta tanto dallo stesso ambasciatore, quanto, come si soleva fare, da un suo

⁽¹⁾ E. Alberi, Op. cit. p. 386.

⁽²⁾ Ma molti si sono recati a Costantinopoli anche via mare costeggiando le sponde orientali dell'Adriatico.

⁽³⁾ Pubblicata da P. Matković nel vol. X (1878) di Starine e studiata dallo stesso nel vol. LXII (1882) di Rad della Accademia Jugoslava di Zagabria.

⁽⁴⁾ C. Zeno, Commentarii del viaggio in Persia e Viaggio d'un mercante che fu nella Persia in G. B. Ramusio, Delle navigationi et viaggi, vol. II, Venezia, 1559.

segretario, è, a giudizio di un competente (1), uno dei più perfetti itinerari dell'epoca sia nella forma che nella sostanza. Anche se è svolta nella solita maniera dei diari di viaggio, essa presenta un quadro completo della via seguita da Spalato a Costantinopoli, non storpia, salvo poche eccezioni, le voci toponomastiche, ravviva il resoconto con vivaci descrizioni dei luoghi più caratteristici e si rende piacevole anche col richiamo, che è raffronto, di motivi di paesaggio italiano, che, in piena Balcania fanno pensare all'Adige, al Bacchiglione, alle vie di Padova o alla piazza San Marco di Venezia.

Il territorio abitato dagli Slavi, da Clissa in poi, è considerato soprattutto da un punto di vista corografico. Importanti perciò le descrizioni di luogo, che, anche se concise o ristrette, rispondono al vero e indugiano sui centri più abitati o su singole curiosità storiche, regionali. Si ha così la descrizione di « Sarraglio » cioè Sarajevo, di « Novabazar » (Novi Pazar), di Sofia, Filippopoli ed altro. D'altra parte si hanno dei documentari preziosi su la « Chiesa di S. Sava » nel monastero di Mileševa, abitato da ben cinquanta «coleoceri» cioè calogeri, oppure la triste visione delle miniere di « Cratova » (Kratov), dove i Turchi « pigliano un buon ricco et lo menano là per forza con tutte le sue sostantie et famiglie; et l'ha da far cavar la terra, et se trova argento o oro, guadagna, e se non, perde tutta la sua sostantia, et mai lui ne suoi figli sin quanto hanno sostantia non possono uscir da quella servitù». Alla fine, in un riepilogo, si delinea la situazione antropogeografica dell'Impero ottomano, si ricordano i « Christiani Schiavoni, Serviani, Bulgari et Greci » che lo abitano, l'aspetto loro fisico, gli « uomini forti, grandi et usi a patire », le donne « vestite de varie sorti » e belle « da esser in pittura ».

Alla « descrizione » dello Zeno fanno corona altre « relazioni » o altri « ciiari » inediti di Bodoaro Garzoni, Soranzo, Contarini o di anonimi (2), che completano il repertorio di informazioni venete e rivela-

⁽¹⁾ P. Matković, Op. cit. in Rad LXII, pag. 126.

⁽²⁾ Pubblicate in gran parte da E. Albert, Op. cit. Serie III, vol. I, vol. III, oppure in edizioni particolari, quali Diario del viaggio da Venezia a Costantinopoli, fatto da M. Jacobo Soranzo ambasciatore della Serenissima Repubblica di Venezia al sultan Murat III, Venezia, 1856, «Per le nozze Trieste-Vivante»; Diario del viaggio da Venezia a Costantinopoli di M. Paolo Contarini, che andava Bailo per la repubblica Veneta alla Porta Ottomana nel 1580, Venezia, 1856, «Per le nobilissime nozze Grimani Francanzani». Una relazione anonima e quella

no con quanto senso realistico Venezia guardasse alla penisola balcanica e quanto si interessasse alla vita e alle vicende dei popoli che la abitavano.

Scienze geografiche a Venezia ed edizioni di «viaggi» e «itinerari»

Venezia, che fu la grande organizzatrice del servizio diplomatico e gareggiò con tutta Italia nella scoperta del mondo esteriore e dell'uomo moderno, non fu da meno nel culto delle scienze geografiche. Accorrevano allora alla grande regina del mare Portoghesi, Fiamminghi, Alemanni e stranieri di ogni nazione per apprendervi, oltre che l'arte della stampa e della miniatura, le matematiche, la nautica, la cartografia (1). Era Venezia alta e ambita scuola di naviganti e di commercianti, il luogo prediletto dove convergevano tutti gli studiosi di nautica e tutte le più clamorose notizie degli intrepidi esploratori. Tutto un insolito fervore di viaggi, esplorazioni e scoperte dava particolare alimento a quella geografia che potremmo dire esploratrice, e che dalla cosmografia e dalla geografia generale andava alla geografia particolare, umana, commerciale, sociale.

La stampa che ebbe a Venezia un suo emporio gigantesco, cooperò immensamente allo sviluppo di queste scienze nuove o studiate con nuovi criteri. Essa anzi tutto democratizzò la scienza umana e dai cenacoli degli eletti la portò al profitto ed al maneggio della collettività. Il codice patrizio, erudito e claustrale diveniva libro popolare, ameno e secolare. Il diffondersi delle nozioni di paesi nuovi o stranieri si faceva così più rapido e più intenso. E questo, oltre che di lustro, era anche fonte di lucro. D'altra parte si creava una tradizione e tutte le più importanti opere di paesi stranieri vedevano la luce a Venezia. Si andò anche alla caccia dell'inedito e molte relazioni destinate al Senato veneto divennero di pubblico dominio. Sorsero così quei centri e quei geni editoriali che della cultura rinascimentale furono autentici vivai. Già i Manuzi con le loro celebri e ricercate « aldine », senza scemare la pas-

di Caterino Zeno sono state pubblicate da P. Ματκονιć nel vol. X (1878) di Starine. Tutte sono state studiate dallo stesso Ματκονιć nei voll. LVI, LXII, LXXXIV, CXXIV di Rad.

⁽¹⁾ S. Romanin, Storia documentata della Repubblica di Venezia, Venezia, 1882, II, 7.

sione per l'antichità e per gli « studia humanitatis », avevano fatto stridere i loro torchi benedetti anche per opere di geografia d'esplorazione, donde le varie edizioni di quelle primizie che sono le relazioni del Ramberti, del Barbaro, del Contarini ed altri. L'umanista, storico e geografo veneziano Giovan Battista Ramusio, che giustamente è considerato il padre della storia della geografia, ideò e realizzò addirittura quella collana di Navigazioni e Viaggi che ha avuto risonanza ed ammirazione universale e che ha riuniti in volume, talvolta da lui stesso tradotti e dottamente illustrati, i più famosi viaggi della sua e delle precedenti età. Dei suoi tre grossi volumi (il primo, del 1550, è dedicato all'Africa ed il terzo, del 1553, all'America) a noi interessa il secondo del 1559, fatalmente postumo e mutilo e dedicato all'Asia, perché vi ha grande rilievo quell'antiporta che è la Moscovia (1). Vi figurano più o meno integri i viaggi di fra Giovanni da Pian del Carpine e dei compagni suoi, il Milione di Marco Polo, le relazioni di Giosafat Barbaro e di Ambrogio Contarini, la lettera di Alberto Campense intorno alle cose di Moscovia, la relazione di un'ambasciata di Paolo Giovio, i Commentari del barone Herberstein e di Caterino Zeno, opere che stanno alla base della geografia e della storia russa e che in parte abbiamo già ricordato o ricorderemo in seguito.

Come si è visto precedentemente, quasi tutte le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato sono rimaste inedite. Alcune però ebbero l'onore della pubblicazione: segno che ne erano veramente degne, ragione per cui meritano tuttora particolare attenzione.

Ecco anzitutto quelle di Giosafat Barbaro degli anni 1436-1451 e 1474-1478: Viaggio di Josaphat Barbaro ambasciatore di Venetia alla Tana et in Persia (2). Egli che appartiene alla cerchia dei giovani patrizi veneziani che solevano aprire mente e cuore alla conoscenza di mondi stranieri e a scopo di lucro si dedicavano anche alla mercatura, intraprese un viaggio alla Tana (Azov) che era allora l'Alessandria del Nord e là si fermò sedici anni. Successivamente ebbe varie cariche pubbliche in vari possessi della Repubblica o altrove, fra cui un'ambasciata

⁽¹⁾ Data l'importanza del volume, esso ebbe varie successive edizioni, talora notevolmente accresciute: nel 1564, 1574, 1583, 1606, 1613. Su Ramusio vedere l'opera fondamentale di A. Del Pietro, Della vita e degli studi di Giovanni Battista Ramusio, Venezia, 1902.

⁽²⁾ Ne abbiamo ora uno studio di N. Di Lenna, Giosafat Barbaro (1413-94) e i suoi viaggi nella regione russa (1436-51) e nella Persia (1474-78), Venezia, 1914.

in Persia; ma a noi interessa il suo primo soggiorno alla Tana perché da qui compì vari viaggi anche nelle regioni dell'odierna Russia. Difatti visitò il bacino meridionale del Don, percorse le coste del Mar Nero, entrò nelle regioni caspie e caucasiche, risalì il corso del Volga e si spinse sino alla Polonia.

Le impressioni e le esperienze di questi e dei viaggi successivi sono state riassunte dallo stesso autore in quella forma di relazione o di diario, che poi il Manuzio pubblicò nell'edizione di Viaggi fatti da Vinetia alla Tana, in Persia, in India, ecc. del 1543 e 1545 e il Ramusio riprese nelle sue Navigationi et viaggi del 1559: opera fortunata che, specialmente per merito di traduzioni latine, francesi e inglesi, ebbe lusinghieri consensi nella storia della geografia (1). Per ciò che riguarda il territorio russo nella sua immensità spaziale e varietà umana, il Barbaro si limita a sommarie descrizioni topografiche ed etnografiche inserendovi la narrazione di alcune sue vicende personali o di altri fatti che più colpirono la sua fantasia. Grande curiosità gli destano i Tatari e su di loro si sofferma più a lungo confondendoli magari con altri popoli.

Le impressioni ritratte in Moscovia non sono delle più soddisfacenti perché vi trova strane sopravvivenze di idolatrie e vizi di ubriachezza. Del Volga ammira l'ampiezza del corso e la ricchezza ittiologica. Nella Crimea lo colpisce soprattutto la floridezza commerciale delle colonie italiane. In complesso non molte cose di specifico carattere slavo, eppure si ha una delle migliori relazioni sulla Moscovia nel secolo XV con notizie dirette e improntate a gran verità.

Altra relazione che meritatamente si è sottratta ai segreti e al silenzio degli archivi, quella di Ambrogio Contarini, politico e viaggiatore veneziano del secolo XV (2), il quale praticò gli scali dell'Anatolia e del Mar Nero, diresse operazioni di guerra nella marineria veneziana contro i Turchi, coprì varie cariche pubbliche nella terraferma e nei possessi di Levante di Venezia e fu incaricato nel 1473 di una missione diplomatica in Persia.

Al di sopra degli affari commerciali, dei rischi di guerra e degli uffici pubblici la sua fantasia fu colpita soprattutto dalla missione

⁽¹⁾ Sono ricordate, assieme ai manoscritti, da N. Di Lenna, Op. cit. 92-93.

⁽²⁾ N. DI LENNA, Ambrosio Contarini politico e viaggiatore veneziano del secolo XV, Padova, 1911.

persiana e di essa egli ha voluto lasciare ricordo nella relazione particolareggiata Viaggio di Messer A. Contarini, ambasciatore di Venetia ad Ussuncassan, re di Persia, che pare sia stata pubblicata la prima volta nel 1482, ebbe una seconda edizione nel 1487 (1), una terza nel 1523 (2) e fece la sua fortuna dopo che il Manuzio l'incluse nei già ricordati Viaggi fatti da Vinetia alla Tana, in Persia, in India, ecc. e il Ramusio la consacrò nelle sue Navigationi et viaggi (3).

Oltre alla missione in Persia, per la solita questione turca, al Contarini furono affidati, in quella via, anche altri uffici diplomatici alla corte di Polonia e a quella di Moscovia. Lungo quindi e difficile il suo viaggio che si inizia, nel 1474, per le vie di terra della Germania e, da Norimberga e da Francoforte sull'Oder, prosegue per Poznań e da Leczyca, dove soggiornava il re Casimiro, raggiunge Kiev, la Crimea, solca il Mar Nero e si conclude in Persia. Ricche e varie le sue impressioni.

A proposito della Polonia, in un cortigianesco linguaggio adulatorio, sono messe soprattutto in evidenza le festose accoglienze che gli furono tributate a corte. E tanto fasto, tanta pompa e tanta teatralità devono avere certamente impressionato i lettori, che dalla lontana Polonia non si sarebbero certo aspettati notizie così luminose. Ma più interessanti devono essere riuscite le notizie sulla Moscovia se non altro per la novità stessa e perché precorrevano quanto dissero poi il Campense, il Giovio, l'Herberstein. Già di per se stessa è attraente la illustrazione geografica di un ambiente nuovo tutto steppa, tutto gelo, tutto immensità spaziale. Ancor più attraente è il ritratto della società umana, da cui emerge tanto la bellezza del tipo fisico, quanto la bruttezza di certi usi.

E' l'uomo rinascimentale che ad essi guarda con gli occhi dell'esteta ancora vincolato alla morale. E' l'Europeo che ha il senso di essere in Asia e di trovarsi di fronte alla « barbaries » tatarica. Difatti sono sempre i Tatari che impressionano maggiormente i viaggiatori

⁽¹⁾ Il titolo di questa edizione è: Questo è il Viazo de misier Ambrosio Contarin ambasador de la illustrissima signoria de Venezia al signor Uxuncassan Re di Persia, Venezia.

⁽²⁾ Qui il titolo varia nuovamente: Itinerari del magnifico et clarissimo Ambrogio Contarini, ecc.

⁽³⁾ Per le traduzioni latine, francesi e gli echi in altre opere informative o scientifiche cfr. lo studio citato di N. Di Lenna.

italiani diretti all'Oriente. E il Contarini trovandosi a Kiev, ha il senso di essere giunto all'ultimo limite d'Europa. La stessa impressione della Moscovia « terra d'Asia » hanno il Manuzio e il Ramusio, perciò l'uno la fa rientrare nei viaggi alla Persia e all'India, l'altro include tutti i libri o i commentari di viaggi russi nel volume dedicato all'Asia. Questo, al di sopra di ogni preconcetto politico, di lusinghieri apprezzamenti ufficiali o di simpatie e convinzioni personali, è l'orientamento generico della geografia rinascimentale che resta ancora fondamentalmente classica.

Anche alle inedite «Relazioni dell'Impero ottomano » degli ambasciatori veneti fanno riscontro, degli stessi o di altri autori, varie edizioni di libri di viaggi da Venezia a Costantinopoli o di libri su i Turchi in genere. Anche in questi libri gli Slavi, più precisamente quelli meridionali, fanno la loro comparsa o vi hanno la loro parte.

A questo proposito si citano spesso i Libri tre delle cose dei Turchi (1) del veneziano Benedetto Ramberti, segretario della Repubblica al seguito di ambasciatori inviati alla Porta. E ben a ragione lo si cita! Infatti il primo libro, che è un diario del viaggio da Venezia a Costantinopoli, per via di terra da Ragusa, anche se si presenta nella solita forma dei giornali di viaggio, porge uno dei più vivaci, interessanti, esatti e meno prolissi panorami della penisola balcanica soggetta ai Turchi. L'impressione generale non è certo felice, ma ecco come l'acuto e arguto osservatore veneziano la riassume alla fine del suo viaggio: « Tutto il paese che si cavalca da Ragusi fino a poche giornate di Costantinopoli, è per la maggior parte incolto, horrido, non di natura, ma per negligenza delli habitatori, pieno di boschi horrendi, pieno di passi pericolosissimi, malissimo sicuro, malandrini, tristissimo e miserrimo da alloggiare, di modo che è bella cosa l'esservi stato, ma ben strana e difficile l'andarvi ».

In quanto agli Slavi, egli già, per così dire, alle porte della libera repubblica di Ragusa, a «Trebing» cioè a Trebinje ha la sensazione di trovarsi nel « primo luoco della Servia », di cui si dà subito cura di delineare i confini e di cui illustra luoghi cari al culto sacro o aperti ai traffici mercantili. Particolare rilievo dà alla Macedonia, che fa confinare a nord con una parte di Dalmazia, di Serbia e di Tracia, a sud

⁽¹⁾ Sono stati pubblicati nel volume del Manuzio Viaggi fatti da Vinetia alla Tana, in Persia, in India et in Costantinopoli, Venezia, 1543 e 1545. Studiati da P. Matković nel vol. LVI del Rad.

con l'Epiro nel settore del monte Pindo, a est con il Mare Egeo e parte della Tracia, a ovest con il « Mare Jonico ovvero Adriatico che è alla parte di Durazzo ». Notata bene anche la Bulgaria che dal monte « Cunovizza » (Kunora) viene separata dalla Serbia e di cui ricorda i principali centri urbani da « Clissurizza » in poi. Sullo sfondo naturale campeggiano gli abitanti con i loro usi e costumi. Qua e là qualche reminiscenza o rievocazione classica, o qualche leggenda popolare, come quella, importante anche per la poesia popolare, del re « Ucassin » (Vukašin), che per essersi assoggettato ai Turchi, fu decapitato dal proprio servitore presso una fonte, che perciò ebbe avvelenate le acque. In complesso un'operetta amena, oltre che dotta, che ancor oggi si può leggere con diletto e compensa la monotonia e la prolissità di tante relazioni ufficiali.

Altra opera interessante: l'Itinerario di Marc'Antonio Pigafetta, gentilhuomo vicentino (1). L'autore non è l'illustre Antonio, il circumnavigatore magellanesco, ma di lui ha nel sangue la passione per il viaggio e il desiderio di tramandarne la memoria. Una missione dell'imperatore Massimiliano II alla Porta, con a capo l'umanista dalmata Veranzio (Vrančić), gli dà occasione di compiere un viaggio da Vienna a Costantinopoli e di lasciarne poi un'ampia descrizione. La descrizione è veramente ampia e organica perché si apre con un esordio storico sulle aspirazioni asburgiche sull'Ungheria prima della fatale battaglia di Mohacs del 1526 e sulle guerre successive fra Ungheria e Turchi fino all'anno 1567, e si divide in ventitré capitoli: ogni capitolo è corredato di postille che ne controllano il procedimento. Essa è anche dotta e spontanea perché attinge, sì, a geografi e storici antichi e contemporanei, ma si affida soprattutto a esperienze dirette, personali, a un attento spirito osservatore, a uno stile vigoroso, scorrevole e persuasivo. Anche se pecca soprattutto nella cronologia, resta sempre una delle più esaurienti e perfette descrizioni della penisola balcanica del secolo XVI.

Tra il viaggio di andata e quello di ritorno, agli Slavi, cioè a Serbi e Bulgari, sono dedicati parecchi capitoli. C'è il «viaggio per la Rascia» (cap. III), e il «viaggio per la Bulgaria» (cap. IV) e di ritorno si ricalca il cammino da Adrianopoli a Belgrado (capp. XX-XXIII). Nella figurazione geografica prevale la topografia, ma non mancano

⁽¹⁾ Uscito la prima volta a Londra nel 1585 e ripubblicato da P. Matković nel vol. XXII di Starine. Dallo stesso studiato nel vol C di Rad.

descrizioni particolari di città o di monasteri, tra cui soprattutto interessante quella di Belgrado o del monastero lazariano di Ravanica; non mancano anche riferimenti a usi e costumi e considerazioni di natura

politica.

Tenerezza speciale dimostra il Pigafetta per la Bulgaria, cui rivendica la Tracia « parlandosi bulgaro da Zemische in quà »; ne ammira la bellezza del paesaggio, rievoca le remote origini del suo popolo e descrive danze popolari, alle quali egli stesso in momenti di svago ha assistito. Ciò non toglie che anche qui non gli sfugga qualche inesattezza, e, a proposito della lingua o delle lingue che vi si parlano, osservi candidamente: « Gli habitatori parlano crovato, ch'è lor naturale, ma più corrotto. Questi popoli bulgari (sotto il qual nome si compendiano et li Serviani et Rasciani, Bossinesi, Crovati, Schiavoni, et altri che hanno la medesima lingua) uscirono di Scithia... ». Ma tutto sommato è un equivoco e non è tanto grave da adombrare la luminosità della sua opera.

A questi viaggiatori o « inviati » veneziani, se non altro per ragioni di cronologia, si potrebbe accodare Luigi Bassano da Zara (inviato in Turchia intorno al 1550 dal cardinale Ridolfi) con la sua Informatione sui costumi dei Turchi (1), che oltre che dei popoli slavi ha la migliore conoscenza anche delle lingue loro, ma egli più che veneziano è suddito di Venezia e più che nella sua orbita milita in quella ecclesiastica della Chiesa romana; va, perciò, trattato a parte (2). Compito di questo capitolo è stato invece il vedere perché, come e quando la rinascimentale e serenissima repubblica di Venezia si è interessata agli Slavi e quanto preziosa possa essere agli stessi Slavi, alla loro storiografia la messe copiosa delle sue informazioni (3).

⁽¹⁾ Pubblicata da F. Sansovino nel suo volume miscellaneo Dell'historia universale dell'origine et imperio de Turchi parte terza, Venetia, 1561. Studiata da P. Маткоvić nel vol. LXII del Rad a pag. 129 е ss.

⁽²⁾ Per lo stesso motivo ricordiamo solo in nota l'opuscoletto Historia di Zighet, ispugnata da Suliman, re de' Turchi, l'anno MDLXVI, Venezia 1570, che è versione anonima dell'opuscolo latino di Samuel Budina (Budapest, 1568) e che ci porta già nella letteratura turchesca della Controriforma. Cfr. M. Malbaša, Talijanski prijevod opisa sigetske katastrofe iz g. 1570 in Osječki zbornik, IV (1954).

⁽³⁾ Di qui appunto le edizioni slave di « Acta », « Monumenta », « Relationes », « Commissiones » venete che nelle note precedenti sono state ricordate. Non abbiamo ricordato il pregiato *Iter Buda Hadrianopolim anno MDLIII* di

III - COMPITI E ASPETTI DELLA STORIOGRAFIA

Nuove visioni del mondo e presenza degli Slavi nelle storie universali

La storiografia fu buona ancella della Rinascita.

Le nuove concezioni e visioni del mondo, immanente e trascendente, la persuasione che la storia, supremo tribunale terreno, era opera della virtù e della volontà umana, l'amore alla sintesi, il bisogno di nuove ricostruzioni, di evasioni ideali e rivelazioni clamorose, la mania di ammaestrare, il miraggio di soddisfazioni, forse anche materiali, diedero poderoso e nuovo incremento alla storiografia ed alle sue scienze ausiliarie o similari. Così le piccole cronache medievali, sacre e profane, divennero storie nutrite e dense di dati e di idee. Le storie municipali si ampliarono in storie più capaci, in istorie d'Italia o addirittura in istorie universali. Al loro fianco lussureggiarono cosmografia, epigrafia, biografia, epistolografia, geografia storica, ecc. Dominante la contemplazione della vita nella sua essenza e nel suo profondo significato, ma anche nel suo armonioso ed esteriore divenire. Dominante il gusto classico nella tecnica della estrinsecazione formale.

Il distacco maggiore dalla tradizione storiografica medievale spicca nelle storie universali. Appena sfiorate nel Medio Evo, esse vanno

Anton. Verantius (Veranzio, Vrančić) perché umanista dalmata al servizio della corte ungherese. Esso è stato pubblicato da A. Fortis, Viaggio in Dalmazia, Venezia, 1774 e studiato da P. Matković nel vol. LXXI (1884) del Rad. Pure non ricordato l'Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487, ed. da G. Vale, Città del Vaticano, 1943, perché a lungo rimasto inedito e poco ci interessano le sue saltuarie notizie su gli Sloveni.

ora assumendo un ritmo sempre più rigoglioso e come crescono di numero, così aumentano di prestigio. Il repertorio loro vagheggia diverse visioni e registrazioni, e arieggia tanto l'« epitome » o il « breviarium », quanto i « commentari », gli « specula » o addirittura le « rapsodiae ». Le fonti di informazione alternano le vecchie testimonianze a nuove, dirette esperienze. I quadri si allargano e assieme a popoli già noti e descritti comprendono popoli ignorati e scarsamente notati. Gli Slavi appena sfiorati e colti in singoli loro raggruppamenti etnici o statali, vengono meglio individuati e intesi nella loro totalità. Siamo ancora lontani da risultanze esatte ed esaurienti, ma evidente ne è il progresso e più evidente ancora la tendenza alla revisione, al rinnovamento del retaggio storiografico e alla ricerca di nuovi mondi e allo sfoggio di nuovi panorami.

In storie universali, dettate, soprattutto, dall'opportunità della compilazione e della chiarezza, e dal gusto della sintesi e dalla preoccupazione dell'ammaestramento, sarebbe vizioso voler cercare prove particolari di interessamenti speciali agli Slavi. Esse valgono, se mai, a provare quale era l'idea che allora si aveva degli Slavi in generale e quali ne erano le raffigurazioni. Anche queste però perdono del loro significato, quando vagano nell'immensità e nella monotonia dei « compendi » e delle « cronologie ».

Semplice atto di fugace presenza vediamo fare dagli Slavi, per esempio, in quella compilazione annalistica che è l'Opus de temporibus suis (1) di quello scrittore e uomo politico ancora quattrocentesco che è Matteo Palmieri; vi sono ricordati i Boemi per le loro guerre con l'Ungheria, e la Russia per il suo vescovato di Kiev. Lo stesso Palmieri, o l'anonimo Mattia (+1483), continuando il Chronicon (2) di S. Girolamo tramandato nella lezione latina di Panfilio Eusebio, inserisce qualche notizia su i Boemi, su gli Slavi meridionali e su i Tatari confusi con i Russi. Ma sono scarse e aride notazioni annalistiche. La Boemia con i suoi hussiti e con il suo re nazionale Giorgio da Poděbrady ricom-

⁽¹⁾ M. PALMIERI, Opus de temporibus suis ab anno MCCCCXLIX ad annum MCCCCLXXII, Milano, 1475 (?), Venezia, 1483, Parigi, 1512 e numerose altre edizioni. Io ho consultato quella di Rerum italicarum scriptores, XXVI (1915).

⁽²⁾ Pamphilius Eusebius, Chronicon a S. Hieronymo lat. versum, et ab eo, Prospero Britannico et Matthaeo Palmierio continuatum. Venetiis, 1483. Impressione consimile ci fa il De situ orbis, Neapoli, 1496, di Zacharia Lilius, disposto in ordine alfabetico come il De montibus, sylvis, ecc. del Boccaccio.

pare nei Rerum suo tempore gestarum commentarii (1) del cardinale umanista Giacomo Ammannati Piccolomini, che continuò i « Commentarii » dell'omonimo Pio II, cui quasi succedeva al trono pontificio, dopo averlo confortato in Ancona alla vigilia della morte.

Tutti gli Slavi figurano in quella specie di enciclopedia cinquecentesca, storico-geografico-morale, che sono i trentotto libri Commentariorum urbanorum (2) di Raffaele Maffei Volterrano o da Volterra (+1522). Vi figurano anzitutto nel libro VII della parte geografica dedicata a « De Germania omni ». Alla Boemia è dedicato un capitolo a sé; premessa l'origine dei suoi abitanti — « ex Croatiae populis in Dalmatia »! — vi si discorre della configurazione e dei prodotti del suolo, dei regnanti da Cèco a Giorgio da Podebrady e Vladislao Jagellone, fra cui eccelle la figura di Carlo IV per il lustro che ha dato a Praga. A proposito della Moravia - che fu governata da re « boemi, russi e polacchi » — si parla della missione di Cirillo e Metodio — venuti dalla Dalmazia! — e si ricordano gli hussiti o «vicklevistae». Pochi i cenni sulla Polonia, di cui si ricordano a preferenza i santi ed i beati. I Russi compaiono nella «Sarmatia europea» e nelle «Res Vandalorum »; nella prima sono solo fissati i termini estremi che vanno « inter Vistulam et Tanaim », nella seconda si procede alla ripartizione loro - che sono e « Rutheni » e « Roxolani » - in Albi, vicino alla Lituania, in Moscovii intorno a « Mosqua » ed in « Rubri orientaliores ac Borustheni (Dnepr) propiores »; la lingua loro è « semidalmatica », gli uomini « sylvestres, pellibus tantum ursorum quos venantur tacti » e niente altro, se non si eccettui l'accenno al duca Giovanni di Mosca ed al suo dominio che si estende fino al « mare Venedicum ». Gli Slavi meridionali figurano nel libro VIII, cioè nell' « Illyricum » perché gli Illyri « insequentibus vero temporibus Sclavi dicti sunt » anche se sono « gens Scythica » che irrompe nell'Illirio ai tempi di Giustiniano imperatore. Segue la solita descrizione geografica che assegna la Media inferiore ai Bulgari e quella superiore alla Bosnia, alla Rascia e alla Serbia. Scarsi i cenni storici che si riferiscono soprattutto a principi serbi, da re Stefano Nemagna, che ebbe la corona da Roma, agli ultimi despoti Giorgio e Lazzaro. E così, male o bene, tutta la grande

⁽¹⁾ JACOBUS PICCOLOMINI (AMMANATUS), Rerum suo tempore gestarum commentarii, Mediolani, 1506, cfr. il liber VI.

⁽²⁾ R. Volterrani, Commentariorum urbanorum octo et triginta libri, Romae, 1506. Io ho consultato l'edizione Lugduni, 1552.

famiglia slava si presenta in un «Commentarius urbanus» del 1506! Inutile sottolinearne i difetti, accontentiamoci della messa in scena!

Un passo avanti in ordine di ampiezza e di informazioni è fatto da Marcantonio Sabellico Coccio o Cocci (+ 1506), storico ancora essenzialmente umanista, che ha meriti particolari per la storia di Venezia, ma i cui criteri di discriminazione delle fonti sono ancora malsicuri e primitivi.

Di lui ci interessano i novantadue libri di Rapsodiae historiarum enneadum ab urbe condita (1) perché gli Slavi vi acquistano nuovo rilievo. Li incontriamo saltuariamente in varie « enneades » ed in vari «libri» (2). Li incontriamo anzitutto al momento in cui dalla preistoria passano alla storia, dall' « habitat » originario alle nuove sedi: intorno al « Bosphorus Cimmerius » ai tempi dell'imperatore bizantino Maurizio, diretti gli uni (Boemi, Poloni: « gens hodie et Christiana pietate et armorum virtute clara ») verso settentrione, gli altri (Sclavi) « transmisso Istro, secundum Sayum amnem » alla volta della Dalmazia e dell'Istria: tutti « tres huiusmodi gentes una propemodum hodie utuntur lingua ». Dei Croati, divisi in Croazia Bianca a nord e in Croazia Rossa a sud, si ricordano le lotte con Venezia, le piraterie dei Narentani e la cristianizzazione ai tempi di Papa Formoso. Appena accennate la « Bosina », la « Servia » ed i Bulgari o « Triballi ». La Carinzia passa per illirica. La Boemia ci appare sopra tutto ai tempi di Sigismondo con la Moravia e la Slesia, con i suoi confini, con la forma di governo, con lo splendore di Praga, i suoi ponti, i suoi giardini, con l'ambiente hussita, in cui « quod libet, licet ». La Polonia appena sfiorata e subordinata soprattutto alla Lituania, il cui « sermo » però è « ut Polonis sclavicus »; di essa in genere è detto che « late patet ».

Più di tutto vi si parla « de Russia et moribus gentis » perché l'autore ha avuto per informatore diretto un Franciscus Bisius Bergomas che è stato dodici anni in « Ruthenia ». Errato è il punto di partenza perché si ignora che i Russi siano slavi (gens scythica, lingua scythica), poco rassicuranti le notizie generiche perché si perdono nell'indeterminatezza; interessano invece le informazioni sui costumi perché dal

⁽¹⁾ M. A. Coccii Sabellici, Rapsodiae historiarum enneadum ab urbe condita, Venetiis, 1498-1504. Edizione completa Basileae, 1538. Io ho consultato la edizione Lugduni, 1535.

⁽²⁾ Più precisamente: Enneadis VIII, liber II e VII; Enn. IX, lib. I; Enn. X, lib. II e III.

modo di vestire, dalle usanze funebri ai piaceri della vita e al culto delle lettere e della musica offrono delle primizie che non avranno niente da invidiare alle relazioni particolari del Giovio o dell'Herberstein. E un sapore di novità emana da tutta la messe slava del Sabellico nell'uso di voci toponomastiche nuove e più aderenti alle forme originarie. L'umanista si rinnova alla luce di nuove esperienze. Resta però il grigio bagaglio di una tradizione fatta di preconcetti, di equivoci e di ignoranza.

Di equivoci, di ignoranza e di ingenuità abbonda ancor più la farragginosa Cronica del principio del mondo sino d' nostri tempi (1) del cinquecentista Marco Guazzo, il quale lasciò la spada per impugnare la penna e con i suoi poemi fece ridere l'Ariosto. Similmente egli potrebbe far ridere gli storici slavi perché del mondo slavo porge una visione tutta sua. Effettivamente egli conosce solo Boemi, Polacchi e Bulgari. La Russia o Moscovia per lui non esiste; esistono per lui una Scithia precristiana e una « Rossia provincia di Germania» confinante con la Livonia, abitata da popoli barbari, i «Rossoni», ricca di argento, perle e pietre preziose con centro a « Nogordio », e basta: il tutto espresso in tre righe! Ignorati gli altri Slavi. Di quelli da lui inclusi, i Polacchi sono i meno maltrattati, anche se delineati su uno sfondo intessuto di leggende. Dei Bulgari si ricorda la conversione al cristianesimo nell'860 ai tempi di Niccolò I e il dramma familiare di Terbel che, per l'occasione, non so come, diventa Baldoino. I Boemi sono riallacciati addirittura alla Torre di Babele e il capitolo a loro dedicato - «Boemia et sua discriptione » - prende le mosse da « Boemo gran Principe qual mentre edificavasi la Torre di Babel era stato nell'Italia, et venendo per la Elemagna, e passato il fiume Danubio firmossi, e quella terra dal suo nome Boemo, Boemia chiamossi ».... Il fallito capitano l'ha sparata grossa! La storia antica non era certo il suo forte.

Meglio egli riesce in una storia sua contemporanea, cioè nella Historia di tutte le cose degne di memoria quali dall'anno 1524 sino a questo presente sono occorse nell'Italia, nella Provenza, nella Francia, ecc. (2). Sono avvenimenti ai quali egli stesso in buona parte ha assi-

⁽¹⁾ Il titolo esatto è: Cronica ne la quale ordinatamente contiensi l'esame de gli uomini illustri antiqui, e moderni, le cose, e i fatti di eterna memoria degni, occorsi dal principio del mondo fino a questi nostri tempi, Venetia, 1553.

⁽²⁾ La prima edizione del 1540, Venezia, fu più volte ristampata con ritocchi, aggiunte e prosecuzioni.

stito direttamente o indirettamente e abbondano perciò di particolari non trascurabili. Anche questa volta gli Slavi passano in sordina, ma quando è la lor volta, le informazioni sono giuste e ampie. Così, per esempio, emerge bene la parte che la Polonia ha avuto nelle guerre contro i Turchi e c'è tutta un'ampia relazione su l'incoronazione di Ferdinando a re di Boemia e del rispettivo « torniamento » organizzato per l'occasione a Praga. Per gli storici poco ferrati l'epoca loro contemporanea è sempre l'ancora di salvezza.

La rappresentazione del mondo slavo riesce lacunosa ancora in un'altra storia universale, in Delle historie del mondo che arrivano al 1513 e, scritte da Giovanni Tarcagnota, nativo di Gaeta, ma oriundo della Morea, sono state poi continuate da altri e portate fino ai primi anni del nuovo secolo (1). Esse procedono a mo' di cronologia, senza distinzioni di popoli o di stati e senza descrizioni geografiche. Gli Slavi vi figurano solo in parte. Dei Bulgari si ricordano le guerre con i Bizantini, la conversione al cristianesimo e la sottomissione turca. Dei Croati si dice solo che una parte del loro territorio è soggetto a Venezia. Si ricordano invece gli « Schiavoni » cioè gli Sloveni, le guerre loro con i Longobardi, la cristianizzazione e le irruzioni in Italia. Della Boemia è riassunta brevemente e saltuariamente tutta la storia sino al periodo hussitico. Polacchi e Moscoviti acquistano rilievo solamente nelle parti aggiunte dai continuatori del Tarcagnota, cioè da Mambrino Roseo e da Bartolomeo Dionigi e allora si discorre molto della Polonia, del suo re Enrico IV, delle sue simpatie per l'Italia, ecc. e si discorre pure di Basilio Granduca di Mosca e delle sue guerre con i Polacchi e con i Turchi. Il Tarcagnota viene quindi a confermare quanto si è detto a proposito del Guazzo. E così la messe di storie universali e di storie particolari si esaurisce.

Anzi che vagare fra altre storie generali (2), soffermiamoci su quella che di esse è la più importante: la *Historia d'Europa* (3) di Pier Francesco Giambullari. E' una storia che ha i suoi difetti, non controlla ri-

⁽¹⁾ Io ho consultato un'edizione veneziana del 1610 in 5 parti e in 6 grossi volumi.

⁽²⁾ Come esempio cfr. G. B. Adriani, Storia dei suoi tempi, che va dal 1536 al 1574. Per la bibliografia cfr. E. Fueter, Geschichte der neueren Historiographie, 3 ed. Monaco-Berlino 1936, e, per le idee e metodi, B. Croce, Teoria e storia della storiografia, 3 ed. Bari, 1927.

⁽³⁾ P. F. GIAMBULLARI, Historia d'Europa, ediz. postuma, Venezia, 1566.

gorosamente né fonti, né fatti, non risolve casi dubbi, difetta nella cronologia, storpia nomi di persone e di luogo, si compiace in racconti frivoli e immaginari, plagia e traduce vari modelli e si rispecchia soprattutto nel medievale e medievalesco « Antapodosis » di Liutprando (1), ma è una storia che comunque getta nuova luce su gli avvenimenti che narra: è una compilazione che usufruisce in gran parte della letteratura del suo argomento e piace sopra tutto perché è opera d'arte che rivela uno spirito umanistico nel maneggio della forma, nello stile poetico, nella ricerca dell'effetto.

Benché essa, in mancanza di proseguimento, si riduca al breve ciclo che va dall'887 al 947, tuttavia tratta ampiamente degli Slavi che vi si avvicendano in vari capitoli ed ha modo di ricordarli quasi tutti dalle solite origini « scitiche » alla cristianizzazione ed alle prime istituzioni statali, non dimenticando nemmeno i Rugiani dell'isola Rujam (Runö) e il loro culto per Svantovito. Se però il Giambullari tocca appena Polacchi e Serbo-Croati, si sofferma di più su i Bulgari per le loro guerre con Bisanzio e dedica la maggior cura ai Boemi ed ai Russi che gli risultano i più importanti. Della Russia riesce addirittura a dare un quadro completo storico-geografico nei soliti termini convenzionali, con i soliti errori tradizionali. Più ancora si appassiona alla Boemia e benché vi trovi gli abitanti oltre che valorosi e leali, anche astuti e avidi di rapine, incontra pure la figura di Svembaldo (Svatopluk) che ben si presta alle sue attitudini ed ambizioni letterarie; forse perché anche preso da entusiasmo esordiale, già ai primi passi dedica a lui uno dei brani più belli dell'opera (2), condensando tutti i pregi della sua arte nella stesura del ritratto fisico e morale, nella vivacità della scenografia militare, nella maestria dell'eloquenza e nella versatilità dello stile.

Scienza politica e biografia

Dopo la luce che lascia in noi la luminosa Storia del Giambullari, sarebbe vizioso racimolare altre impressioni slave da eventuali altre

⁽¹⁾ G. Kirner, Sulla storia d'Europa di P. F. Giambullari, Pisa, in Annali, VI, 246.

⁽²⁾ Fatto è che esso figura in Gemme di prosa narrativa italiana del Cinquecento di Giovanni Federzoni, Città di Castello, 1914 (Svembaldo re di Moravia).

storie generali limitate nel tempo o nei quadri, grigie e oscure, perché ci troveremmo sempre di fronte a quei risultati modesti o stereotipi che sono specchio fedele e costante della cultura storiografica rinascimentale. Ormai sono pacifiche, anche attraverso tutta una serie di inesattezze sostanziali e formali, l'emergenza della Boemia, la curiosità per la Russia — per cui non corrisponde pari esattezza di conoscenza — l'ignoranza assoluta degli Sloveni e degli Slovacchi, lo scarso interesse per la Polonia, l'approssimativa identificazione del territorio abitato da Serbo-Croati e Bulgari, il ricordo, però, delle cui dinastie regnanti è completamente svanito (1).

Conviene, invece, allargare le ricerche nelle zone periferiche o parallele della storiografia anche per completare o correggere eventualmente le impressioni che hanno suscitato le opere storico-geografiche. Dalla cosmografia e dalla epistolografia umanistica e dalla geografia e

(1) Notizie marginali su singoli popoli slavi si potrebbero trovare anche in opere storiche dedicate ad altri popoli o circoscritte a quadri ed epoche determinate e regionali: M. A. Bonfini (+1502), Historia Pannonica seu Hungaricarum rerum decades in dec. IV, lib. V si esprime in termini molto lusinghieri sui Boemi (cfr. ediz. Colon. Agrippinae, 1690, p. 440); lo storico veneziano Marin Sanudo nei suoi celebri Diari, che vanno avanti per oltre 50 volumi e commentano quasi giornalmente i fatti salienti o grigi di ordinaria amministrazione della fine del secolo XV e della prima metà del sec. XVI, si interessa pure ai Croati, alla loro vita nelle città adriatiche, a singole loro Signorie locali, alle lotte coi Turchi, ecc. (cfr. gli estratti curati dal Kukuljević nel suo Arkiv, vol. V: Rapporti della Repubblica Veneta coi Slavi Meridionali. Brani tratti dai Diari manoscritti di Marino Sanudo 1496-1533, e F. Rački, Izvodi za jugoslavensku povjest iz Dnevnika Marina ml. Sanuda za god. 1526-1533 in Starine della Jugoslavenska Akademija, XV, XVI, XXI, XXIV, XXV, 1883 ss.); Bern. Giusti-NIANI (+1489), « padre della storia veneziana », in De origine Urbis Venetiarum, ecc. del 1492, pur arrestandosi all'anno 809, ricorda gli «Sclavi gens fera» che prendono il nome dal fiume Sava, si dividono in «Poloni et Boemi », scendono nel Friuli e sono spesso in guerra con Venezia; lo storico friulano Mar-CANTONIO NICOLETTI (+1596) offre le prime e perciò preziose notizie sulla poesia popolare degli Sloveni in - quasi ancora inedito - 11 Patriarcato di Filippo D'Alenzon, di cui ha pubblicato alcuni brani Fr. di Manzano negli Annali del Friuli, Udine, v. II (1858), 332; l'umanista padovano Fosco Pal-LADIO in una descrizione geografica dell'Istria e della Dalmazia del 1544 — De situ orae Illyrici (pubblicato da G. Lucio, De regno Dalmatiae et Croatiae, Amsterdam, 1666) - porge prime e concrete notizie su i «Morlachi» (cfr. anche R. SABBADINI, Palladio Fosco e il suo «De situ orae Illyrici » in Archeografo Triestino, 1926). Notizie su i Russi si trovano nella traduzione italiana Storia de' costumi de' popoli settentrionali, Venezia, 1565 di Olaus Magnus, Historia de gentibus septentrionalibus, ecc. Roma. 1555.

dalle relazioni o rapporti diplomatici del Cinquecento abbiamo già tratto buona messe. Qui ci si affaccia la scienza politica che dalla storia riceve esperienze passate e presenti per nuovi precetti e ammaestramenti civili. L'ideale di una conciliazione della politica con la morale, il miraggio della perfezione della vita civile, porgono nuovi elementi sul problema cruciale della società rinascimentale: la ragione di stato.

Benché ricca di esperienze classiche, medievali e rinascimentali l'Italia, anche questa volta sente il bisogno di guardare al di là delle sue frontiere di terra e di mare.

Un bell'esempio di ciò è la figura di Francesco Sansovino (1). Egli è il tipico poligrafo rinascimentale, il quale, tipografo, editore, letterato, traduttore e plagiatore, si occupa di tutto a costo di apparire spesso trascurato e abborracciatore. Già in una *Cronologia del mondo* (2), nel « Catalogo de' Regni et Principati » egli include i re di Polonia e di Boemia (da « Leco a Bathory e Ridolfo II ») e i principi di « Rugia », sia pure dimenticando gli altri Slavi.

Nel volume, invece, Del governo et amministratione di diversi regni et repubbliche così antiche come moderne (Venezia, 1578), destreggiandosi abilmente fra la tesi monarchica e quella repubblicana, dedica alla Polonia il non ampio libro nono. Qui, dopo una breve presentazione della configurazione e della produttività della regione, che sa che altri dicono anche Sarmatia, parla del « governo di Polonia » passando in rapida rassegna i suoi regnanti da « Lecho » al contemporaneo Augusto e sottolineando anche quanto sia stato « infelice » il governo dei paladini o « voivoda » che esulcerarono le discordie e le lotte intestine e furono la classe dominante, seguiti o coadiuvati dai « castellani », dai « giudici », da infiniti « capitani » e dai « preposti delle cose della pace e della guerra ». Grande ammirazione per Cracovia,

⁽¹⁾ Un esempio ancor più bello e autoritario sarebbe il Machiavelli, ma egli è troppo infatuato di classicità per occuparsi di popoli stranieri e, se mai, prende in considerazione Svizzera, Germania, Francia e Spagna. Solo nei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio (libro II, cap. VIII), parlando delle migrazioni dei popoli, ricorda il ruolo che Ungheria e Polonia avevano di « sostenere... i movimenti grandissimi de' Tartari » per cui « spesso si gloriano, che se non fussino l'arme loro, la Italia e la Chiesa avrebbe molte volte sentito il peso degli eserciti tartari ». E' il solito concetto di « antemurale » sperduto in un mare di classicità, ben radicato in Italia.

⁽²⁾ M. F. Sansovino, Cronologia del mondo, Venezia, 1582.

città bella e città dotta, e per il «valoroso» esercito di cavalleria che «ritiene i Tartari a freno che non passino in queste parti».

In complesso sono pochi, superficiali e non esatti cenni sulla forma di governo, riflessa nelle condizioni generali della Polonia e in peculiarità storico-geografiche che solo in parte potevano interessare la vera scienza politica e potevano o dovevano essere compensate da informazioni più specifiche. Evidente solo la simpatia per la forma monarchica di governo, perché ne deriva alla Polonia quella consistenza che fa di essa scudo contro la «barbaries» tatarica. Di qui il nuovo posto di ruolo alla Polonia nel consorzio e nei governi d'Europa. E le guerre con i Turchi ci daranno nuove prove e nuovi riconoscimenti.

Altro genere particolare di storia, che doveva portare all'ammaestramento e alla perfezione dell'umanità: le biografie.

Esse, per vero, sono retaggio dell'età di mezzo o, addirittura, di quella classica — basti pensare a Svetonio! — e più ancora, umanizzate e celebrate, del Trecento con Petrarca e Boccaccio in testa. Ma il Rinascimento, con la viva coscienza che ebbe delle facoltà umane e delle energie individuali, diede loro oltre che nuovo impulso, forma e tono diversi. Non bastavano più esempi di virtù proposti alla imitazione dei lettori o omaggi resi ad alti uffici. Ci voleva la valorizzazione della personalità umana, per la quale più dei fatti cospicui valevano gli aneddoti pittoreschi, e il carattere morale si completava col ritratto. Ne sorsero così, in latino o in italiano, tante « vite », tanti « casi », or ampi e solenni ed or succinti e spicciolati, adunati in raccolte che preludono i dizionari biografici delle età successive. Vi comparvero insieme imperatori e pontefici, principi e vescovi, uomini d'arme, d'arte e di scienza. Autori più noti il Vasari, il Giovio, il Nardi, il Sassetti, il Baldi, il Maffei e, ampiamente aggiornato, il Boccaccio.

Anche in questa occasione gli Slavi non furono trascurati. Qui la loro presenza è più significativa perché non si tratta di semplice elemento integrativo o esornativo, ma di riconoscimento di alcuni loro alti valori nel consesso europeo.

Già Vespasiano da Bisticci nelle sue tanto apprezzate, e composte dopo il 1482, Vite di uomini illustri del secolo XV ha fatto una piccola breccia e nella serie dei vescovi illustri ha incluso uno « Schiavo » di Strigonia in Ungheria ed un altro di Cinquechiese in Transilvania, ma, benché si sia discretamente diffuso nella celebrazione delle virtù morali loro ed anche dei meriti politici, le figure loro si confondono nell'anonimità, la nazionalità ne resta mimetizzata e solo un buon in-

tenditore di storia croata potrebbe scoprire in uno di essi lo spalatino Pietro Berislao (Berislavić), vescovo di Vesprem e bano di Croazia e nell'altro il Martinusius o Utissenius (Gjorgje Utišenić) che fu anche cardinale (1).

La vera breccia è fatta invece da Ludovico Domenichi, poligrafo, plagiario e traduttore del secolo XVI (+ 1564), con la raccolta o *Historia di detti e fatti degni di memoria* (2). In questa « historia » che è una raccolta più di detti che di fatti memorabili ed in cui la biografia non è sempre l'elemento costitutivo, ma agisce di riflesso, si incontrano ben quindici voci o esempi slavi, gli uni ridotti a poche righe, gli altri portati a più pagine (3): tutti secondo l'uso dell'aneddotica, privi di dati e di riferimenti storici, per cui non è sempre facile impresa l'identificazione storica.

Tre sono i popoli slavi qui rappresentati. I Bulgari figurano con un re, di cui non si fa il nome, ma che certamente è Terbel o, come umanisticamente era stato battezzato in Italia, Tribelo, noto per aver accecato il figlio che, posto da lui sul trono, non aveva rispettato la fede cristiana, come egli aveva promesso. Dei Polacchi si ricordano i due re Ladislao Jagellone, l'uno il vincitore dell'ordine teutonico, l'altro il combattente valoroso e leale immolatosi a Varna contro i Turchi; l'uno come esempio di eroismo patrio, l'altro come prova e vittima di lealtà, per cui per mantenere la promessa si avventura in una battaglia immatura e impari che gli costa la vita.

In tutto il resto prevalgono i Boemi. La loro galleria è composta di regnanti, ma non mancano la figura sentimentale dell'amazzone cèca e quella del prode e sagace condottiero hussita Žiška, cui sono dedicate, eccezionalmente, tre voci. A fatti e detti comuni, noti o rispecchianti gli imitativi logici della storia, quali il fratricidio di Boleslao, il cercame di Vlasta, il passaggio dall'aratro paterno alle redini del po-

⁽¹⁾ Di essi l'umanista dalmata Antonio Veranzio (Vrančić) ci ha lasciato due biografie, cfr. A. Cronia, Esiste un umanesimo croato?, Padova, 1943 pag. 159.

⁽²⁾ L. Domenichi, Historia di detti e fatti degni di memoria di diversi principi e huomini privati antichi et moderni, Vinegia, 1557.

⁽³⁾ Secondo l'ordine alfabetico e nella lezione originale, incoerente, essi sono: « Boleslao, Giovanni Zisca Boemo, Giovanni X re di Bohemia, Ottocharo re di Boemia, Primislao III re di Boemia, Re di Bulgaria, Vallasca fanciulla Bohema, Venceslao re di Bohemia, Vencislao, duca di Bohemia, Vladislao re di Polonia, Vladislao re di Polonia, Venceslao re di Bohemia, Zischa Boemo, Zischa Bohemo, Giovanni » (padre di Carlo IV).

tere di Przemisl, seguono detti e fatti stravaganti e dilettevoli; tale, per esempio, il caso di Ottocaro che, a chi l'avvisa del tradimento della moglie, risponde con uno spassoso bisticcio « cornua qui faciunt, ne cornua ferre recusent », e tale il caso di Venceslao, il quale dice che se la fortuna gli concederà di andare a saccheggiare le città d'Italia, « ri-

serberà per sé le spoglie del vino».

Del cieco Žiška si ammira valore militare e saggezza politica, e ritenendolo superiore ad Annibale e a Sertorio, che avevano un occhio solo, si sottolinea com'egli senza occhi vinceva e governava meglio di quelli che « vedevano lume ». Notato pure il suo ingegno o la sua presenza di spirito, per cui una volta con un semplice stratagemma — col picchiare due vitelli e due maialetti per farli gridare — attirò a sé tutti i buoi e tutti i maiali che i suoi nemici avevano ricoverato in un' «isola cinta del Danubio», dimostrando che « le cose di guerra si fanno non meno con l'ingegno che con la forza ». Infine la spregiudicatezza e l'arguzia sua sono colte nella raccomandazione di essere scorticato dopo morto e che, dato il corpo in pasto alle belve, della sua pelle si faccia un tamburo perché « il suono della sua pelle » metta ancora in fuga il nemico!

Altri casi di uomini e di donne illustri slave troveremo nei rimaneggiamenti o aggiornamenti del Boccaccio i quali risentendo già dell'atmosfera della Controriforma ed essendo apparsi alla fine del secolo,

converrà trattare in altro capitolo.

Qui invece possiamo aggiungere Paolo Giovio, che fra breve ricorderemo più a lungo. Per tanto ci interessano i suoi *Elogia*, che a breve distanza di tempo sono stati tradotti in italiano anche dallo stesso Domenichi (1). Essi effettivamente sono la collezione delle iscrizioni con le quali il Giovio illustrò i numerosissimi quadri raccolti nel suo delizioso museo di Como da « quasi tutto il mondo » — sono sue parole — « con continuo studio infaticabile... con una curiosità poco men che pazza e di spesa incredibile ». Vi sono ritratti, talora con evidente superficialità ma nel bel latino di Livio, i più illustri personaggi della sua epoca, pur cominciando con i dotti da Alberto Magno e con i guerrieri da Romolo.

Non vi mancano personaggi slavi, perché il Giovio nella

⁽¹⁾ P. Giovio, Elogia virorum litteris illustrium e Elogia virorum bellica virtute illustrium, Venezia, 1546, 1551; Le iscrizioni poste sotto le vere imagini degli huomini famosi in lettere di Mons. Paolo Giovio tradotte di latino in volgare da Hippolito Orio, Venezia, 1551; Gli elogi. Vite brevemente scritte d'huomini illustri di guerra antichi e moderni, trad. di L. Domenichi, Venezia, 1559.

sua mania collezionistica non poneva limiti nella scelta e, d'altra parte, aveva mille occasioni di fare nuovi acquisti. Ma la loro presenza sa di fortuito e non rispecchia certo interessi o simpatie particolari. Vi trovi, quindi, Basilio Duca di Moscovia con commenti poco lusinghieri perché la parte in prosa, più che un ritratto dell'uomo, è breve descrizione del suo ducato, di cui, come vedremo, il Giovio era edotto, e quella in versi, suona come censura e scherno:

benché la fama tua d'alcun trofeo, né di lode o d'onor faccia memoria.

Così di Lodovico, re d'Ungheria e di Boemia, i versi, dettati da Pietro Angelo da Sarga, rievocano inettitudine, sconfitte e fine ingloriosa. Solo Sigismondo, figlio di Casimiro di Polonia, è più fortunato, perché, sull'esempio di Martinus Cromerius Polonus (Kromer), di lui coraggiosamente si afferma:

> Ne securo però noia mi diede il Tedesco, il Livone, il Turco, il Geta lo Scitha e il Mosco, gente aspra e inquieta.

Opere di carattere particolare e la Moscovia di Paolo Giovio

Il registro delle voci slave cambia tono se dalle storie universali, dalle cronache del mondo, dai commentari dei tempi, dalle biografie, dagli elogi e dalle raccolte di fatti e detti memorabili, dove gli Slavi sono stati accolti soprattutto per dovere d'ufficio o a titolo integrativo di cultura e di curiosità storica, si passa ad opere che parlano un linguaggio particolare. Sono opere che si addentrano in un determinato settore slavo e lo fanno rivivere alla luce di esperienze dirette e con l'intento di trattarlo a sé e di soddisfare ad un particolare interessamento. Sono opere che illustrano un episodio particolare, che si limitano ad un problema circoscritto e lo trattano con competenza e amore di causa. Sono uomini che lasciano memorie speciali di loro speciali relazioni e impressioni. Qui, sì, dall'indeterminato si passa al determinato, qui, sì, il generico si disciplina nel particolare e ne derivano informazioni concrete, precise, significative. Ogni documento del genere ha un suo precipuo carattere e parla ormai di un particolare interessamento. La situazione appare radicalmente invertita: non è più il mezzo che agisce, ma è il fine che si impone; non sono più panorami generali dove siano

frammischiati, per effetto di colore e di armonia, anche gli Slavi, ma sono gli Slavi stessi che ispirano opere specifiche sia pure determinate da contingenze estrinseche.

Ecco il caso di Paolo Giovio che occupa un posto di primo ordine nella storiografia italiana del Rinascimento (1). Medico, poeta e monsignore, dotato di molta dottrina e di non minore spirito epicureo, avendo girato mezza Europa, egli non chiude gli occhi nemmeno di fronte al mondo slavo che gli si apre dinanzi. Lo abbiamo già visto negli *Elogia*, con tutta la spregiudicatezza che li ispira.

Il linguaggio cambia in un'opera sua più organica, nei quarantacinque libri Historiarum sui temporis (2): opera condotta con diligenza e acutezza, ma con penna, talvolta, « temprata d'oro », non d'ossatura forte e compatta, ma vivace e colorita nell'esposizione dei fatti che vanno dal 1494 al 1547. Date certe esperienze e informazioni, che vedremo poi, egli ha occasione di accennare o fare posto anche agli Slavi. Ma l'argomento storico passa in seconda linea, restandone semplice pretesto, e subentra invece il commentario geografico, completato con note di carattere sociale e politico. La Moscovia è al centro dell'opera (libro XIII) ed anche se si equivocano Moscoviti, Roxolani, Sarmati (Polacchi), ispira un'ampia descrizione e porta alla conclusione che tutti quei popoli, compresi i Lituani, « non multum cultu corporis, genere armorum, lingua ac moribus inter se differunt ». A proposito invece delle guerre fra Ungheresi e Boemi, l'autore ammira la malizia e la prodezza degli ultimi. Niente di fatto su gli altri. La Moscovia ricompare nella stessa luce e nello stesso ambito in una raccolta cosmografica di Descriptiones (3).

La Moscovia era il cavallo di battaglia slavo del Giovio. Personalmente egli non l'aveva visitata, ma, con l'abilità di uno storico inquisitore, l'aveva sapientemente indagata dalla viva voce di Demetrio Gherassimov, capo della missione mandata nel 1525 dal granduca Basilio III di Mosca al papa Clemente VII per il riavvicinamento delle chiese cristiane. Ne raccolse e riassunse le impressioni in quel « libellus » o in quella « operetta » che nel testo originario latino e nella traduzione

⁽¹⁾ L. RAVELLI, L'opera storica e artistica di Paolo Giovio, Como, 1928.

⁽²⁾ P. Iovii, Historiarum sui temporis libri XLV, Firenze, 1550-1552. Cfr. la nuova ed. di Opera a cura di D. Visconti, Roma, 1957.

⁽³⁾ P. Iovii, Descriptiones, quotquot extant, regionum atque locorum, Basileae, 1561.

italiana ebbe larga risonanza e comunemente si intitola Libellus de legatione Basilii Magni Principis Moscoviae ad Clementem VII (1).

Contrariamente al titolo e all'occasione in cui sorse, l'opuscolo del Giovio, spiegatane la ragione, non si sofferma a lungo sull'ambasciata, ma si diffonde tutto sulla Moscovia, di cui porge un quadro completo, dalla spiegazione del nome suo alle cerimonie nuziali della corte. Passa quindi in rassegna confini, città, fiumi — soprattutto il Volga — popoli, comprendendovi Tatari e Lapponi, vegetazione, patrimonio zootecnico, clima, commercio e comunicazioni. Considera la vita pubblica e privata, ne nota l'abbondanza dell'alimentazione. Lo interessano i riti e le cerimonie che di sé improntano la vita civile e la chiesa ufficiale. Le forze armate naturalmente non gli sfuggono. E non gli sfugge la cultura o la letteratura, che si svolge nella lingua « schiava », che è la più diffusa d'Europa, e che se non vanta ancora opere di filosofia, di astrologia e di altre scienze, pure ha un gran numero di testi sacri e di storie tramandati già in parte da « S. Girolamo » e da Cirillo.

Concentrata così in un denso quadro, abbiamo la visione più completa che allora si poteva avere della Moscovia. Concentrate in un quadro esotico, abbiamo anche le note caratteristiche dell'opera del Giovio in generale, curioso delle condizioni fisiche di un paese, delle sue istituzioni, della cultura e della letteratura, ma improntato a dilettantismo. Del resto, pur avendo attinto anche a fonti scritte, che non sarebbe difficile rintracciare, il versatile umanista cinquecentista ha fatto miracoli nel ricavare dalla bocca di un informatore tante belle e utili e attuali nozioni. Di fronte ad opere scritte sul posto, il « libellus » del Giovio non perderà niente in freschezza. E benché còlto dalla voce di un uomo, esso non è certo sorto di getto e qualche ora di biblioteca sarà pur costato. Spontaneo, esso appare anche dotto dal principio alla fine. Tale, del resto, era ogni « improvvisazione » umanistica.

La scoperta della vera Russia

Tenuto conto di quanto finora è stato detto e di quanto ancora si avrà occasione di dire, non si esagererebbe, se si asserisse che in Italia appena ai tempi della Rinascita c'è stato chi effettivamente ha scoperto

⁽¹⁾ La prima edizione è del 1525, Romae; seguono quelle di Basilea del 1537, 1545; compresa pure in *Opera quotquot extant omnia*, Basileae, 1578, e nei *Commentarii rerum Moscovitarum* di Herberstein, Basileae, 1551, 1571 e

o individuato la vera Russia, la Moscovia russa, ruxa, ruxolana, ecc.,

ma non più scitica, sarmatica, tatarica.

Questa scoperta o individuazione rivelò a sua volta l'importanza che la Moscovia veniva ad avere in Europa per la vastità del suo territorio, per la massa e la varietà della sua popolazione, per il ruolo di sentinella avanzata fra due continenti, per la preminenza nella chiesa ortodossa e per l'azione di sbarramento che avrebbe potuto opporre all'espansione turca. Di qui la necessità o il desiderio di nuove pubblicazioni su questo argomento (1).

Mancando opere originali, si ricorse per ciò anche alle traduzioni

di autori stranieri.

Prima ad essere tradotta fu la lettera dell'olandese Alberto Campense (A. Phigius), la quale aveva avuto parecchie edizioni latine e passava con il titolo più comune ma meno esatto di *Moscovia ad Clementem VII* (2). La traduzione italiana è del 1543, seguita da altre edizioni e inclusa pure nelle « Navigationi et viaggi » del Ramusio (3). La let-

Antverpiae, 1557. Traduzioni italiane: Operetta dell'ambasceria dei Moscoviti ecc. Vinegia, 1545 (anonima); P. Giovio: Dell'ambasciata spedita da Basilio gran duca di Moscovia al papa Clemente VII, Venezia, 1583; Delle cose della Moscovia nelle Navigationi et viaggi del Ramusio, vol. II, 1574.

(1) Come si è già visto, Pomponio Leto si era interessato alla Moscovia, e allo studio della stessa aveva indotto il polacco Miechowita o Micheovus. Ma il suo

interessamento particolare non aveva avuto seguito.

- Il Tractatus de duabus Sarmatiis del Miechowita invece servì da guida a Francesco da Collo di Conegliano, quando, nel 1518, compì a Mosca una missione per incarico dell'imperatore Massimiliano e sul posto abbozzò un trattato analogo che benché tradotto in italiano da Fabio Sbarra e piaciuto alla Signoria di Venezia restò inedito e solo nel 1603 vide la luce a Padova in una nuova versione italiana ad opera di un cugino del da Collo; è il «Trattato moscovitico con gli accidenti» o Trattamento di pace, ecc. e Relazione, ecc. Il titolo esatto è: Trattamento di pace tra il re Sigismondo I di Polonia e il gran Basilio Sovrano di Moscovia avuto dai Signori Francesco da Collo... e Antonio dei Santi... Oratori della Maestà di Massimiliano I Imperatore l'anno 1518, scritta per lo medesimo Sig. Cav. Francesco con la Relazione di quel viaggio e di quei paesi Settentrionali, de' Monti Rifei, e Iperborei, della vera origine del fiume Tanai, e della Palude Meotide; tradotta di latino in volgare, nuovamente data in luce, Padova, 1603: quindi una seconda edizione!
 - (2) Il Ciampi, Op. cit., I, 56, ne dà anche il riassunto.
- (3) Secondo il Ciampi, ibid., e lo Smurlo, Op. cit., 316, ci sarebbero state le edizioni veneziane del 1543 e del 1573; il Ramusio l'ha inclusa nel II vol. Delle navigationi et viaggi, Venezia, 1559, 1574.

tera, naturalmente, fu compilata in occasione della missione moscovita mandata nel 1525 dal granduca Basilio III al pontefice Clemente VII (1). Per la stessa occasione fu scritto anche il « Libellus » del Giovio, con il quale la lettera del Campense ha vari punti di contatto, primo fra tutti il fatto che anche il suo autore non è stato in Moscovia, ma ne è stato informato dal padre e dal fratello suo e da mercanti che « appresso i Moscoviti gran tempo hanno vivuto » (2).

Del resto la lettera del Campense è preferibile al « Libellus » perché, anche se stesa in uno stile più pesante e se nel suo lungo periodare rispecchia la sintassi germanica, è più intenta all'essenziale ed è più vigile nel controllo delle fonti che, come dichiara l'autore, sono anche scritte (Cosmografie e Istoriografie) per cui a volte assume anche un atteggiamento polemico e corregge parecchi pregiudizi o errori tradizionali. Così il panorama è circa lo stesso, ma già da bel principio si distingue bene la Moscovia dall'odierna Ucraina e si afferma subito che « errano molto coloro che stimano et chiamano i Moscoviti Russi, overo Rutheni, benché osservino i medesimi riti et usino quasi la medesima lingua » (pag. 127). Del pari si deridono coloro che non conoscono le sorgenti dei fiumi russi e li fanno nascere dai « monti Riphei e hiperborei » che « la Grecia bugiarda (cioè i geografi classici) ne gli ha partoriti, non la natura ».

Emerge inoltre la grande considerazione che il Campense ha dei Russi perché quando parla dei « costumi et religione de Moscoviti », osserva subito che essi differiscono poco dai cattolici nei riti religiosi, nelle altre cose « vivono meglio di noi secondo l'evangelo di Cristo » e continua con ammirazione: « Et veramente appresso di loro è grande e abominevole sceleratezza l'ingannarsi l'un l'altro, il commetter gli adulteri e gli stupri... li vitii contra natura sono a essi del tutto incogniti; gli spergiuri e le bestemmie non si odono appresso di loro » e via dicendo (pag. 128).

Ma lo scopo principale della lettera — e in ciò essa si diffonde di più — è il perorare l'unione della chiesa russa a quella romana e dimostrare « il modo col quale facilmente si possono ridurre i Moscoviti all'unione».

⁽¹⁾ P. Pierling, L'Italie et la Russie au XV° siècle, Parigi, 1892, p. 119-123.

⁽²⁾ Cito il testo pubblicato dal Ramusio nel 1559 con il titolo: Lettera d'Alberto Campense intorno le cose di Moscovia. Al Beatissimo Padre Clemente VII.

Con ciò siamo già alle porte o alla vigilia della Controriforma ed alla politica che essa svolgerà in questo senso anche fra i Russi.

Intanto di lì a non poco furono tradotti i Commentarii Rerum Moscovitarum del barone austriaco Sigismondo Herberstein (nato a Vipacco), il quale come ambasciatore imperiale visitò la Russia, la Polonia, la Boemia e varie altre regioni d'Europa. Ad un anno dalla loro prima edizione viennese del 1549 (1), ne uscì a Venezia la traduzione italiana (2). In sostanza era un quadro più completo di quello tracciato dal Giovio e doveva riuscire interessante se non altro per le sue lunghe digressioni sulla religione e sulle cerimonie ad essa legate. Soddisfatto pure il diplomatico che apprendeva come venivano ricevuti a corte gli « oratori » stranieri. E soddisfatto l'uomo d'affari, il mercante che vi aveva la sua bella tabella di itinerari. E non vi mancavano notizie nemmeno sulle vicine Polonia e Lituania. Libro dotto, quindi, e, ad un tempo, pratico.

Successivamente si ricorse ad un Polacco, a Mattheus Micheovus (Maciej z Miechówa), studente delle università di Padova e di Roma, medico di corte, e « columna universitatis cracoviensis ». Si ricorse al suo *Tractatus de duabus Sarmatiis* che non aveva bisogno di amicizie personali per farsi strada in Italia perché, pubblicato per la prima volta a Cracovia nel 1517, acquistò presto grande fama (3). Così, preceduta da una edizione latina nel 1542, uscì a Venezia, nel 1561, la traduzione italiana di Annibale Maggi a cura di Tommaso Porcacchi (4), cui seguì nel 1583 l'inclusione nel secondo volume delle ripubblicate « Navigazioni » del Ramusio (5). L'opera, per conto mio, deve la sua fortuna più

⁽¹⁾ L'opera ebbe varie edizioni successive: Basileae 1551, 1571, Anversae 1557; inclusa poi in *Rerum Moscovitarum auctores varii*, Francoforte, 1600 ecc., tradotta in sloveno nel 1951, cfr. E. Justin, Žiga Herberštein v Rusiji in Tovariš, VIII (1952), 11.

⁽²⁾ S. Herberstain, Commentari della Moscovia et parimenti della Russia... tradotti di latino in lingua volgare italiana, Venetia, 1550.

⁽³⁾ Edizioni successive: Augsburg 1518 e 1519, Cracovia 1521, Basilea 1537, Venezia 1542, Basilea 1582. Traduzione tedesca 1518 e 1534, traduzione polacca 1535, 1541 e 1545.

⁽⁴⁾ Mattheo Micheovo, Historia delle due Sarmatie, Vinegia, 1561.

⁽⁵⁾ Secondo G. Korbut, *Literatura polska*, Tom. I, Varsavia, 1929, p. 153 e S. Ciampi, *Op. cit.*, ci sarebbe stata anche un'edizione del 1562 e 1584, ma io non le ho viste.

al desiderio di conoscere la « Sarmatia » che al suo valore intrinseco perché più che « tractatus » è un trattatello e due terzi di esso sono dedicati a quasi tutta l'Europa Orientale, cioè a Tatari, Goti, Alani, Vandali, Svevi e Turchi. Più che un valore è quindi un segno dei tempi (1).

Altri problemi e altri avvenimenti storici

Altre opere particolari su altri Slavi devono la loro origine ad altri problemi culturali o ad altri avvenimenti storici.

Grande oggetto d'attrazione fu l'hussitismo che giustamente meritava l'attenzione di tutta Europa. L'Italia, soprattutto per la parte emergente che vi aveva la Chiesa di Roma e per gli Italiani che in un modo o nell'altro vi erano interessati, non ne restò certo indifferente. Un Pippo di Firenze, celebre guerriero dei tempi suoi, che guidò le truppe coalizzate contro i ribelli boemi e più volte da questi fu sbaragliato; legati apostolici del tipo di Branda di Castiglione, di Giuliano Cesarini o di Pier Paolo Vergerio che assistettero agli scontri con gli hussiti o parteciparono a varie dispute teologiche; vescovi, quali Agostino Luciano de Bessariis, Filippo di Villanuova che ebbero particolare ascendente sugli eretici; un Giovanni da Capistrano che fece ritorno in Italia inaureolato dai successi conseguiti in Polonia, in Moravia ed in Boemia: tutti questi antesignani laici e religiosi dell'antihussitismo furono forse altrettante fonti di informazioni sulla « vexata quaestio ». completati e moltiplicati da altrettanti messaggi e corrieri. Le informazioni loro però restarono e si conclusero nei segreti degli archivi, soprattutto vaticani (2).

Al silenzio degli archivi reagirono, invece, col rumore della fama, opere che ebbero larga eco, come l'ardita storia della Boemia del Piccolomini e la patetica lettera di Poggio Bracciolini sulla morte di Girolamo da Praga, opere già ricordate e illustrate. La prima addirittura è stata decisiva perché fu la più autorevole fonte d'informazione sulla Boemia durante tutto il luminoso periodo della Rinascita e prova

⁽¹⁾ Una parte della Russia figura anche nel già citato Magnus Olaus, Historia de gentibus septentrionalibus, earumque diversis statibus, conditionibus, moribus, ritibus, Romae, 1555 e, in versione italiana, Storia de' costumi de' popoli settentrionali, Vinegia, 1565.

⁽²⁾ A. CRONIA, Čechy v dějinách italské kultury, 51-52.

ne potremmo trovare nel Volterrano, nel Sabellico, nel Giambullari, nel Domenichi e via dicendo. E potremmo ancora dire che proprio al Piccolomini si deve il posto di primo ordine fra gli Slavi che la Boemia occupa nella storiografia rinascimentale d'Italia.

Altro problema di scottante attualità politica e religiosa che concerneva anche gli Slavi: il pericolo turco.

Vindice e protagonista degli interessi politici in Italia fu soprattutto Venezia che doveva salvaguardare i suoi possessi in Levante. Di qui i maneggi politici che cercavano di trarre profitto anche dagli Slavi cointeressati, da quelli della penisola balcanica ai Polacchi ed ai Russi. Di qui le relazioni sull'impero ottomano e i viaggi a Costantinopoli che riguardano anche gli Slavi soggetti o nemici ai Turchi e di cui si è già fatta parola.

Alla Chiesa di Roma spettò la tutela e la rivendicazione degli interessi religiosi, ma con mezzi più reali che ideali, più battaglieri che pacifici. Con quest'ansia e con questa missione si è spento in Ancona, come abbiamo già visto, lo stesso pontefice Pio II che non riuscì a organizzare, anzi a guidare la crociata contro i Turchi. Con quest'ansia e con questa missione si è svolto il pontificato di vari altri suoi predecessori e successori. Gli Slavi della Balcania soprattutto e con essi i fratelli del ramo orientale e, più ancora, di quello nord-occidentale ne furono a lungo il fatidico baluardo e la Chiesa a lungo li accarezzò e li curò creando alleanze fra stati e predicando da vari pulpiti la laboriosa crociata. Secondo la necessità erano essi i fedeli, i fedelissimi figli, « fortissima propugnacula fidei... ».

Già ai tempi di Urbano V, prima ancora che Bisanzio cadesse in mano ai Turchi, la Chiesa romana aveva cominciato a operare nei Balcani. Fu così che nel 1366 indusse il principe Amedeo di Savoia, cugino di Giovanni V Paleologo, a capeggiare dalla corte bizantina un movimento di difesa della Cristianità. Ma la spedizione savoiarda, i cui fidi erano vestiti di verde — da qui l'appellativo di Conte Verde — non sortì effetto per le rivaliltà che erano sorte fra Bulgari e Ungheresi. Senza successo pure il convegno di Viterbo che nel 1367 seguì alla suddetta spedizione e avrebbe dovuto conseguire la tanto auspicata unione delle Chiese (1).

La Chiesa romana ebbe invece un valido, tenace, ardente appoggio

⁽¹⁾ A. A. Bernardy, Bulgaria e Roma, Roma, 1941, pag. 36-38.

nei Dalmati, i quali, gente di confine come la loro terra, tratto di unione fra Oriente e Occidente, erano quanto mai adatti a tale impresa per la loro conoscenza di causa, per la loro attività diplomatica in varie corti d'Europa e per i contatti diretti che avevano con i Turchi in seno o alle

porte della loro patria.

Il concilio lateranense del 1512-1517 che, tra l'altro, doveva perorare un'azione comune contro gli infedeli e la difesa delle terre cristiane più esposte e soggette al furore turco, quindi anzi tutto la Croazia, li ebbe protagonisti eccellenti, informatori esatti e strenui incitatori. Vi emersero Bernardo Zane, arcivescovo di Spalato e lo zaratino Simeone Begna, glagolita e vescovo di Modrussa. Le loro infocate orazioni, che erano gli squilli d'allarme del concilio, risonarono altamente monitorie e furono stampate a Roma già agli inizi del concilio (1).

Successivamente, mentre pervenivano ai pontefici romani lettere disperate di esortazione e di invocazione dei bani croati Berislao (Berislavić) e Carlo (Karlović), del conte Cristoforo Frangipani (Frankopan) di Modrussa e di altri dignitari ecclesiastici, disseminati in Croazia e altrove (2), in Dalmazia, nel clima storico dell'umanesimo, si andò formando una vera falange letteraria che si propose la proclamazione della guerra santa ai Turchi e in questo senso agì su larga scala in patria e all'estero. Al pontefice romano ricorse nel 1522 l'illustre umanista o apologista Marco Marulo (Marulić) con un'accorata Epistola (3), in cui, additando le invasioni Turche sino alle più lontane regioni della Drava e della Sava, invocava la concordia fra i popoli della cristianità e perorava una comune azione contro i Turchi. Lo stesso fu fatto dal biografo del Marulo, dallo spalatino Francesco Natalis, che, nel 1533, trepidava per le sorti di Clissa (4). A regnanti stranieri si rivolse invece Tranquillo

⁽¹⁾ BERNARDI ZANE, Oratio habita in prima sessione Concilii Laterani..., Romae, 1512 (a questa è acclusa pure una lettera di Tommaso Negri da Spalato al servizio del concittadino Pietro Berislao, vescovo di Vesprem e bano di Croazia); SIMEONIS BEGNII, Oratio in sexta Lateranensis Concilii sessione quinto kalendas Maias habita, Romae, 1513 e più tardi, De Corvatiae desolatione oratio ad Leonem X, Pontificem Maximum nonis novembris habita, Romae, 1516.

⁽²⁾ Cfr. il vol. miscellaneo Croazia Sacra, Roma, 1943, pagg. 20, 46 e ss.

⁽³⁾ Epistola Domini Marci Maruli Spalatensis ad Adrianum VI. Pont. Max. de calamitatibus occurrentibus et exortatio ad communem omnium Christianorum unionem et pacem, Romae, 1522.

⁽⁴⁾ Croazia Sacra, op. cit., 46.

Andronico o de Andreis (1), il quale, al servizio dell'Ungheria, svolse attività diplomatica in Germania, in Polonia, in Turchia, e in versi e in prosa, in poemetti ed in epistole incitò alla guerra contro i Turchi sia Polacchi, Boemi e Croati, sia Ferdinando d'Austria, Carlo V e Massimiliano, e diffuse ovunque le sue orazioni o ammonizioni (Ad Polonos, Ad regem Poloniae, ecc.) e le sue epistole (Ad Gregorium Drascovich, Ad Stanislavum Laski, ecc.) (2). Un altro umanista passato pure in Ungheria, Felice Petanzio (Petančić) pensò addirittura alle operazioni di guerra in territorio balcanico e, forte di esperienze letterarie e dirette, scrisse l'opuscolo strategico Quibus itineribus Turci sint aggrediendi che, pubblicato la prima volta a Vienna nel 1522, ebbe poi numerose edizioni successive - ed una traduzione in tedesco - tanto esso riusciva interessante (3). A tutti questi storici, diplomatici e strateghi corrispondono altrettanti poeti che in lingua latina fanno vibrare la corda della turcofobia e completano il concento di passioni religiose, patrie e letterarie che di sé improntano l'umanesimo dalmato. E tutte queste opere e attività umanistiche, se da un lato cooperano alla causa antiturca, in cui Roma e Venezia e tutta la cristianità erano impegnate, dall'altro lato gettano nuova luce su gli Slavi che della stessa causa erano i protagonisti. Di qui la nostra menzione.

L'arrivo a Venezia di Enrico III di Valois

Un avvenimento d'altro genere, se non importante, certamente singolare fu, nel 1574, l'elezione al trono polacco di Enrico III di Valois, il quale, nell'attesa della morte, ritenuta prossima, di suo fratello Carlo IX re di Francia, fece buon viso alla nomina polacca e, nel breve tempo passato in Polonia, cercò di cattivarsi la simpatia dei grandi con splen-

⁽¹⁾ F. Banfi, Tranquillus Andronicus Dalmata ecc. in Archivio storico per la Dalmazia, XVIII (1934), 418; S. Ferrari-Cupilli, Cenni biografici di alcuni uomini illustri della Dalmazia, Zara, 1887. L'ammonizione Tranquilli Andronici Dalmatae, Ad Optimates Polonos admonitio è uscita a Cracovia nel 1548.

⁽²⁾ A. Cronia, Esiste un umanesimo croato? Padova, 1943, pagg. 160-163, 172, e Aspetti caratteristici dell'umanesimo in Dalmazia, Venezia, 1953, da Atti dell'Istituto Veneto, CXII.

⁽³⁾ P. Matković, Putovanja po Balkanskom poluotoku XVI. vieka. I. Felix Petančić i njegov opis puteva u Tursku in Rad, XLIX (1879); F. Banfi, Felice Petanzio da Ragusa, ecc. in Archivio storico per la Dalmazia, XXIV (1938), 363.

didi donativi, sontuosi banchetti, feste e mascherate (1), ma appena apprese la nuova della morte del fratello, scappò furtivamente da Cracovia

per cingersi il capo di una nuova e più potente corona.

Date le impressioni poco gradevoli che egli aveva ritratto del viaggio di andata attraverso la Germania centrale, al ritorno volle passare per l'Italia superiore, sia pur prolungando un viaggio che gli aveva messo le ali ai piedi, specialmente in territorio polacco. Il passaggio per lo stato di Venezia era inevitabile tanto più che la serenissima repubblica lo aveva preceduto con un sollecito, esplicito e solenne invito. Venezia ci teneva molto: per cattivarsi le simpatie della Francia delle quali allora aveva particolare bisogno. Fu così che Enrico III venne a Venezia e che il ricevimento in onor suo si convertì in un avvenimento di eccezionale importanza, cui Venezia seppe dare quel lustro che era proprio della sua signorilità e potenza rinascimentale. E tutto quello che è stato fatto dal momento, il 10 luglio 1574, in cui il re polacco-francese toccò i confini dei Veneziani, al momento, il 29 luglio, in cui li lasciò, sa di favoloso e degnamente potrebbe figurare nelle « Mille e una notte ». Mobilitata tutta la città, dalle case private alle chiese, dalle corporazioni alle ambasciate, con un afflusso di quarantamila forestieri, si ebbe un seguito di festeggiamenti che, dalle illuminazioni notturne, dalla sfilata delle gondole e dei brigantini al gran ballo al Palazzo Ducale, al « Te Deum » a S. Marco, alle rappresentazioni teatrali, alle avventure romantiche e via dicendo, dettarono in gran copia svariatissime pubblicazioni in prosa, in versi, in latino, in italiano, in francese, che del fausto avvenimento sono il più eloquente commento storico e letterario (2).

⁽¹⁾ E. Albert, Op. cit., serie I, vol. VI, 295-296.

⁽²⁾ E sono, oltre a numerosi manoscritti inediti e disseminati a Venezia, a Padova, a Parigi, a Londra: 19 relazioni in italiano, 11 relazioni in francese, 1 relazione in latino, 3 componimenti oratori in italiano, 4 componimenti oratori in latino, 12 componimenti poetici in italiano, 4 componimenti poetici in latino, numerosi accenni in storie patrie locali, ché Enrico III è stato festeggiato ininterrottamente sino a Torino. Le relazioni più particolareggiate e più diffuse di allora sono quelle di M. Rocco Benedetti, Le feste et trionfi fatti dalla Serenissima Signoria di Venetia nella felice venuta di Henrico III Christianissimo Re di Francia et di Polonia, Venetia, 1574, di Nicolò Lucangeli, Successi del viaggio d'Henrico III Christianissimo Re di Francia e di Polonia, dalla sua partita di Cracovia fino all'arrivo in Turino, Venetia, 1574, e di Tom. Porcacchi, Le azioni di Arrigo III Re di Francia e IV di Polonia, ecc., Venetia, 1574. Un tentativo di biografia è stato fatto da S. Ciampi, Op. cit., II, 175 ss. Ma l'opera su ciò fondamentale è stata scritta da Pier de Nolhac e Angelo Solerti, Il viag-

Naturalmente tutte queste feste sono state fatte all'imberbe e frivolo Enrico perché era re di Francia e non di Polonia e in onore non della sua persona, ma dello Stato che rappresentava. Si tratta quindi di un episodio luminoso delle relazioni franco-italiane o, meglio, francovenete.

La Polonia, comunque, sia pure di riflesso, non vi resta estranea perché Enrico veniva o fuggiva appunto — ciò che rendeva ancor più romantico il suo viaggio — da Cracovia ed il suo titolo ufficiale era « Re di Francia e di Polonia » e come tale si presentava a Venezia e come tale vi veniva, potremmo dire, doppiamente festeggiato. Infatti nei ricevimenti pubblici e privati e nelle pubblicazioni che gli si tributavano, egli passava sempre per re di Francia e di Polonia. E se le relazioni e i componimenti d'occasione si soffermavano a glorificare il suo casato francese ed il suo soggiorno veneziano, non sfuggiva certo il fatto che egli era anche re di Polonia e che da colà appunto veniva. Anzi la morte di Sigismondo II Augusto e la stessa andata in Polonia di Enrico e la sua incoronazione avevano già dato luogo a qualche pubblicazione italiana che addirittura si dilungava in descrizioni generali della Polonia e dei suoi usi e costumi (1). E singole pubblicazioni che riferirono poi

gio in Italia di Enrico III re di Francia, Torino, 1890, che documenta ampiamente tutto l'argomento anche con le « Notizie ed illustrazioni dei dipinti e delle incisioni » a pag. 31. Ricchissima la bibliografia, ma da aggiungervi ancora Giovan-Giacomo Leonfiero, Gli onori fatti nello stato di Venetia ad Enrico III, chiarissimo re di Francia e di Polonia, Venetia, 1574, e le opere scoperte e citate da G. Gerola, Le fonti italiane per la iconografia dei reali di Polonia, Firenze, 1935, pag. 7 alla nota n. 1.

(1) E. M. Manolesso, La fausta et felice elettione in Re di Polonia del Serenissimo et valorosissimo Henrico di Valois duca d'Angiò, fratello di Carlo IX Christianissimo Re di Francia... Con un discorso nel quale si contengono l'origine, sito, qualità, ricchezze, costumi, modo di governo e forze de' Poloni..., Venetia, 1573; Marziale Avanzo. Le pietose esequie fatte in Cracovia per la morte di Sigismondo Re di Polonia, Venezia, 1574, oppure Le esequie e pompe funebri che sono state fatte nuovamente nella città di Cracovia per la morte di Sigismondo Augusto Re di Polonia, Venezia, 1574, e La gran solennità, le eccessive pompe e spese, gli superbissimi apparati, feste et allegrezze dimostrati dai principi, baroni, signori, nobili e popoli tutti della Polonia nella coronatione del serenissimo et valoroso Enrico di Valois, Venetia, 1574; — Le allegrezze et solennità fatte a Cracovia, città principale del Regno di Polonia, nella coronazione del Serenissimo Re Henrico di Valois..., s.l. 1574, secondo il Ciampi, Roma o Viterbo, 1574. Il Ciampi ricorda anche Brucioli, Le coronazioni di Polonia e di Francia di Arrigo III, Padova, 1576, ma io no l'ho visto.

sulle feste e sui trionfi veneziani, presero lo spunto dalla partenza da Parigi e terminarono con la successiva incoronazione in Polonia (1). Così il passaggio trionfale di Enrico per l'Italia divenne una buona occasione per interessare gli Italiani alla Polonia tanto più che a succedergli al trono polacco aveva aspirato anche un principe italiano, Alfonso II di Este, il quale s'era dato premura di partecipare personalmente ai festeggiamenti veneziani e aveva voluto poi rivaleggiare con Venezia nel ricevimento fatto a Enrico alla sua corte di Ferrara.

⁽¹⁾ N. Lucangeli, Op. cit.; M. P. Buccio, Le coronationi di Polonia et di Francia del Christianissimo Re Henrico III, con le attioni et successi de' suoi viaggi. Descritte in dieci giornate, primo volume, Padova, 1576; G. A. Viscardo, La coronatione d'Henrico Duca d'Angiò a Re di Polonia con la sua partita in Francia l'anno 1575 (sic), Bergamo, 1592.

IV - SVAGHI, LUSINGHE, CONFIDENZE LETTERARIE

L'« Orlando furioso » e i Bulgari nell'esaltazione di Ruggero

Ogni età ha la sua opera che la documenta.

Per varie ragioni storiche ed estetiche potremmo considerare tale l'Orlando Furioso di messer Lodovico Ariosto nel regno immaginoso della poesia rinascimentale. In esso, nelle forme più smaglianti dell'arte che è fine a se stessa, vediamo figurare in atto l'idealità estetica e morale del suo tempo e rappresentata nel libero mondo della immaginazione la realtà terrena, umana e irrazionale.

Alla fantasia inventiva del suo autore, che da Parigi e dall'Africa si è spinta fino al Cataio e dalla terra ha raggiunto la Luna e dell'« Orlando» — come da qualcuno è stato definito (1) — ha fatto un poema geografico, non sono passati inosservati nemmeno gli Slavi, che in un modo o nell'altro avevano incuriosito la società e la cultura italiana del Rinascimento arricchendo o screziando quella letteratura di viaggi, di storie, di corografie e di elogi che abbiamo già passato in rassegna. Lo aveva già fatto, in vaga forma e di sfuggita, il suo predecessore, il Boiardo, il quale nell'Orlando innamorato fa arrivare il suo Astolfo fino alla Tana e gli fa vedere e « Rossia » e « Rossia bianca » e « Mosca la Grande » (I, IX, XL, e I, X, XIV) (2). L'Ariosto, che ne è il continuatore ideale, lo continua anche in ciò, ma anche qui a modo suo.

⁽¹⁾ Cfr. a proposito M. Vernerio, La geografia nell'Orlando Furioso, Torino, 1913, e I concetti cosmografici ecc. dell'Ariosto, in Geografia, 1916, n. 2-3.

⁽²⁾ In genere nell'epopea cinquecentesca l'Oriente aveva il suo fascino particolare e non mancano viaggi e avventure in Scythia, Persia, ecc. Per non cita-

Preferisce egli quindi i Bulgari e li inserisce niente meno che in uno degli episodi più luminosi del suo poema, nella soluzione gloriosa delle avventure di Ruggero, che è in pari tempo la glorificazione degli Estensi o il fine « ufficiale » dell'opera. Si tratta cioè di Ruggero, il quale, per sposare Bradamante, che dai genitori era stata promessa a Leone, figlio dell'imperatore Costantino di Costantinopoli, si reca in Oriente per combattere e togliere di mezzo il suo rivale. La fortuna lo porta a Belgrado « ove la Sava nel Danubio scende e verso il mar maggior con lui da' volta » (XLIV, LXXIX, 1-2) e dove appunto i Bulgari, col loro re Vatrano « animoso e prudente e pro' guerriero », (ib. LXXXIII, 2) stavano combattendo con i Greci, avendovi la peggio. Intervenuto prontamente nella mischia, egli capovolge la situazione, per cui i Bulgari « lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida, — che sia lor re, lor capitan, lor guida » (ib. XCVII, 7-8), ma egli inconsciamente cade a Novengrado nelle mani di Ungiardo, suddito di Costantino, e ci vogliono altre avventure e peripezie (sono i canti XLV e XLVI) perché riesca ad impalmare la tanto amante e amata Bradamante. Alla vigilia delle nozze, da cui discenderà l'inclita stirpe degli Estensi, giunge alla corte di Carlo un' «imbasciata de' Bulgari» (XLVI, XLVIII, 8) che offre scettro e real corona «in Adrianopoli servato» (ib. LXIX, 1-2).

> Ruggiero accettò il regno, e non contese ai preghi loro, e in Bulgheria promesse di ritrovarsi dopo il terzo mese...

Chi prima di me ha studiato quest'episodio dell' « Orlando » (1), pensa che l'Ariosto abbia introdotto i Bulgari nella trama immaginosa

re i soliti casi più noti, ricordo qui l'ignoto poema di Panfilo Renaldini, Innamoramento di Ruggeretto figliuolo di Ruggero Re di Bulgaria, ecc., Venezia, 1554 (cfr. i canti III, XIX). E ricordo ancora quello spirito bizzarro dello stradiotto veneziano Manoli Blessi, che conosceva lo slavo di Dalmazia e il greco levantino, e scrisse prose e versi d'occasione e commedie in dialetto stradiottesco e pubblicò a Venezia, nel 1570, una Barzeletta de quattro compagni Strathiotti de Albania, la quale — protagonista l'autore, in cerca di gloria e di avventure — si svolge anche in «Rossia» e in Moscovia e in Polonia, ma con scarsi rilievi ambientali.

(1) I. ŠIŠMANOV, Blgaritě v «Orlando Furioso», ecc. in Blgarski pregled, VI (1900), n. 8, riassunto poi da E. Damiani, Blgaritě v «Běsnijat Orlando» na Lodoviko Ariosto in Italo-blgarsko spisanie za literatura, istorija, izkustvo, III (1933), n. 4-5.

del suo poema perché ai tempi suoi il nome «bulgaro» aveva discreta risonanza in voci toponomastiche ed onomastiche di varie regioni d'Italia. La tesi, però, persuade poco. Si tratta cioè di nomi di luogo e di persone che, come abbiamo visto nel primo capitolo, si erano cristallizzati in espressioni o, meglio, in forme che non avevano nessuna attinenza colla Bulgaria ed il cui semantema agiva ormai passivamente. Erano quindi ormai morfemi o fonemi che non bastavano a dar corpo ad una fantasia sbrigliata, sia pure come quella dell'Ariosto, per rivestirla di immagini e di figurazioni che avevano ben altra provenienza e ispirazione. L'Ariosto quindi, come più tardi il Bracciolini, deve aver avuta presente qualche notizia desunta da cronache, storie, rapsodie, cosmografie ecc. latine o italiane e a modo suo la deve poi aver romanzata da buon Turpino (1). Storici sono comunque i personaggi bizantini, Costantino V Copronimo e il figlio suo Leone IV, proprio contemporanei di Carlo Magno. Risonanze storiche trapelano poi, - magari invertite e storpiate dalla fantasia romanzesca — da quelle guerre fra Bulgari e Greci, da quella corona di Adrianopoli offerta ad un principe straniero, (pensiamo, se non altro, alla corona costantinopolitana ambita da principi latini!), da quella avanzata turca verso il Danubio, da quei nomi di luogo che non sono inventati e da quei nomi di persone che sono magari inventati, come Vatrano, ma tradiscono etimi slavi. « Storica », per noi del secolo ventesimo, è soprattutto la simpatia personale dell'Ariosto per i Bulgari. E questo interessa anzi tutto (2).

Di fronte a questo fasto ariostesco impallidiscono tutti quegli attributi di «schiavo» o «schiavonesco» per «slavo», che isolatamente potremmo trovare nello stesso Ariosto o prima nel Poliziano e poi nel Caro, nel Tasso e via dicendo. L'Ariosto se ne vale nel suo Orlando Furioso per dire che i Pirenei possono «dimostrar» Francia e Spagna «come Apennin scopre il mar schiavo e il Tosco» (IV.XI, 5) e infiora la sua similitudine, che è propriamente una sineddoche, di termini geo-

⁽¹⁾ Sulle sue fonti, però, sorvola elegantemente anche P. Rajna nel fondamentale e voluminoso studio Le fonti dell'Orlando Furioso, Firenze, 1900. Cfr. pure D. Bonomo, L'Orlando Furioso nelle sue fonti, Bologna, 1953.

⁽²⁾ La « sudditanza » bulgara di Ruggero ha trovato più credito nel poema, ricordato nelle note precedenti, di Panfilo Renaldini, Innamoramento di Ruggeretto figliuolo di Ruggero Re di Bulgaria, ma, ahimé, del regno paterno non vi si discorre e vi subentrano fantasmagorie orientali. Risultati consimili ci danno altri poemi cinquecenteschi, i quali arricchiscono l'albero genealogico di Ruggero.

grafici ambigui ed elastici. Il Poliziano nell'Orfeo per inserire un pastore rozzo che parla male l'italiano, vi introduce un « pastore schiavone » (1). Il Caro nella famigerata e spietata Apologia, divampando contro il Castelvetro, che si era permesso di criticare una sua veramente goffa Canzone, e arzigogolando sull'uso o sulla posposizione del pronome « esso », osserva che « Caro esso » e « madre essa » sa di « schiavonesco » (2). Similmente il Tasso nelle Lettere, più precisamente in quella scritta da Ferrara a Scipione Gonzaga nel 1576, perorando il virtuosismo degli « ornamenti » e richiamandosi a Virgilio o alle trasposizioni tanto lodate da Aristotele, afferma che « parerebbe schiavone chi direbbe transtra per » (3). E similmente altri poeti e prosatori del Quattro e Cinquecento che con « schiavo » « schiavone » — pensate, oltre che al Tasso, alla « Riva degli Schiavoni » di Venezia! — indicano sopra tutto gli Slavi d'oltre Adriatico (4).

In complesso, come si diceva, sono quisquilie che interessano soprattutto l'aggettivazione geografica, il lessico poetico, la cultura letteraria, il cosmopolitismo rinascimentale e si riferiscono soprattutto agli Slavi d'oltre Adriatico e derivano da impressioni ed esperienze dirette di quella gente che non parlava bene l'italiano, come gli Italiani di quelle terre, oppure derivano dalla contaminazione che allora s'era già fatta del concetto « slavo-schiavo » per cui quest'ultima voce aveva anche il significato di « rozzo » o del latino « barbarus ». C'è quindi in esse un risucchio di ideologia o terminologia classiche e, in pari tempo, un indizio di nuovi orientamenti, un atto di presenza slava anche negli svaghi e ozi letterari.

⁽¹⁾ E questo figura non in tutte le edizioni, ma p. es. nelle Stanze, L'Orfeo, ecc. curate dal Carducci, Firenze, 1863. Sul pastore « schiavone » cfr. I. Del Lungo, L'Orfeo del Poliziano, Firenze, 1863, 1897, p. 326.

⁽²⁾ Mi riferisco all'edizione critica di V. Turri negli « Scrittori d'Italia » dell'editore Laterza: A. Caro, Opere, Bari, 1921, cfr. Apologia degli Accademici, ecc. pag. 41.

⁽³⁾ Le lettere di Torquato Tasso, a cura di C. Guasti, Firenze, 1853, vol. I, pag. 188.

⁽⁴⁾ Per il Tansillo ed altri esempi insignificanti cfr. M. Dejanović, F. Sacchetti (1330-1400) o «Schiavoniji», in Građa dell'Accademia Jugoslava, vol. VIII (1915), cui potremmo aggiungere le «voci schiavone» in senso di rozzo, primitivo, di Traiano Boccalini: Ragguagli di Parnaso, a cura di G. Rua nella collana «Scrittori d'Italia», Bari, 1911, vol. I, pag. 250.

Altro atto di presenza sarebbe la colorazione boema che il Bandello ha dato ad una sua novella, più precisamente alla novella XIX del primo libro, in cui si discorre di «una mirabil beffa fatta da una gentildonna a due baroni del regno d'Ongaria», i quali con il di lei marito avevano fatto scommessa di vincere la fedeltà della dama (1). La novella che rimaneggia una «conte de la rose» francese del secolo XIV, ripresa poi nel secolo XVI col titolo di « La très elegante hystoire de Perceforest » (2), storicamente è importante perché rielabora un motivo letterario, che potremmo considerare migratorio, e trasporta l'ambiente originario dalla « Grande Britannia » all'Ungheria, al clima storico della corte umanistica del re Mattia Corvino e vi inserisce per di più personaggi e luoghi boemi e polacchi. Protagonista è quindi una bellissima gentildonna boema, la quale, moglie di un cavaliere boemo, « vassallo del re Mattia pure re di Boemia », vive in un castello boemo. All'azione partecipa anche un mago polacco di « Cutiana », che evidentemente è Kutná Hora. Di qui direi sia anche la gentildonna perché il nome suo è Barbara, caro in particolar modo a quella città « ricca di argento e di altri metalli ». Evidente quindi il colorito boemo che il Bandello volle dare alla novella «britannica».

Donde al Bandello quest'ornamentazione boema? Forse dalla vedova dello stesso re Mattia Corvino, dalla regina Beatrice d'Aragona (3), che al nostro autore ha offerto protezione a Napoli. Ben riuscito comunque nella bellissima novella quell'incrocio di elementi magiari, boemi e polacchi che rispecchiano le vicende storiche di quei popoli all'ombra di comuni interessi o di comuni dinastie regnanti e ne ritraggono risonanze e curiosità che, soprattutto per merito di umanisti nostri colà operanti, si ripercuotevano anche in Italia.

Analoga la novella XXXIV della terza parte delle surricordate Novelle del Bandello, in cui si discorre del « signor Girolamo de la Penna in Pollonia che chiede ostie per pigliar de le pillole e, per non l'intendere, a tutti i modi vogliono comunicarlo ». Qui però siamo sulla scia

⁽¹⁾ Cfr. l'edizione curata da G. Brognoligo ne gli « Scrittori d'Italia » dell'ed. Laterza di Bari, 1910-1912, vol. I, n. 21.

⁽²⁾ L. Di Francia, Alla scoperta del vero Bandello in Giornale storico della letteratura italiana, LXXX (1922), 52.

⁽³⁾ A. CRONIA, Čechy v dějinách italské kultury, 76.

del numeroso e « pomposo » seguito italiano che accompagnò nel 1518 la regina Bona Sforza in occasione delle nozze e dell'incoronazione in Polonia: avvenimento, come vedremo in seguito, di grande risonanza. La novella è appunto narrata da un Italiano che in tale occasione fu in Polonia col «famosissimo» principe Prospero Colonna. E' il « signor Girolamo » che racconta come si ammalò e come per prendere in un'ostia la medicina che il medico suo (pure italiano) gli aveva lasciato, non sapendo né lui né i suoi servitori il « polacco » (« se non qualche paroluccia come pane, vino, carne, biada »), ai Polacchi, che lo ospitavano, spiegò con mimica grottesca e ambigua quanto gli occorreva. Essi però credettero trattarsi di un'ostia sacra e fecero subito venire in gran pompa un sacerdote; e così avrebbero costretto l'ammalato a comunicarsi, se all'ultimo momento non fosse sopraggiunto un Polacco, il quale, avendo soggiornato a lungo a Roma e intendendo bene l'italiano, spiegò alla sbalordita comitiva l'equivoco. Questi sono i « casi impensati » — commenta il Bandello — che avvengono « se l'uomo talora si ritrova tra gli stranieri e non intende la lingua loro». A noi, naturalmente, interessa di più questo nuovo - diciamolo - incontro italo-polacco in sede letteraria, all'ombra di un avvenimento storico che appunto aveva interessato e cointeressato Italiani e Polacchi.

Così alla voce della epistolografia, della diplomazia e della storiografia fa riscontro la voce della novellistica, che nell'armonia di tanti suoni nuovi si apre a note slave. Sono ancora note marginali, ma dietro ad esse non è difficile scorgere il segno di più intensi e più razio-

nali interessamenti.

Bizzarrie della poesia burlesca e vezzi schiavoneschi a Venezia

Dal gusto dei singoli a tendenze più diffuse e addirittura al diletto di massa ci porta la poesia burlesca in una varietà di generi letterari che dalle canzoni e dalle barzellette va ai poemetti eroicomici e alle commedie borghesi.

La breccia venne fatta dalla poesia familiare e sociale che serpeggiò sino dai primordi della nostra letteratura e che, favorita dalle particolari circostanze d'ambiente e dalle speciali attitudini dei suoi abitanti, poi si sbizzarì in pieno Cinquecento in Toscana ed a Venezia. Uno dei suoi elementi formativi o incentivi burleschi, nella bizzarra accozzaglia di riboboli e di ghiribizzi, fu l'imitazione caricaturale di gerghi italiani e addirittura di lingue straniere. Si ricorse perciò anche allo slavo e

più precisamente a quello slavo, col quale gli Italiani nel loro intenso traffico adriatico e nei domini della Repubblica di Venezia avevano i maggiori contatti, da Fiume a Cattaro, ed anche in casa propria nei principali centri commerciali da Bari, Ancona a Firenze e a Venezia: il serbo-croato. Quanti, per vero, non furono i Serbo-Croati che hanno in quei tempi bazzicato in Italia e quanti non furono gli Italiani che hanno oltrepassato l'Adriatico!

Uno dei primi poeti italiani a equivocare su voci slave fu Antonio Cammelli detto, dalla sua patria, il Pistoia (1436-1502). Lo fece in un sonetto, che si svolge fra sguattero e cuoca, ed in cui alcune voci slave della più fetida risma e in situazioni oscene servono a rimpolpare i più arditi o stravaganti artifizi dei poeti popolareschi in cerca di furfanterie e di trovate burlesche (1). Le voci slave sono serbo-croate, forse di Ragusa (2), e sono, in parte, spropositate, o lasciate sospese, ma non tanto da non rendersi intelleggibili. Il sonetto era diretto probabilmente a chi conosceva il serbo-croato o viveva tra Serbo-Croati, altrimenti perdeva il suo fascino e restava ermetico.

Qualche voce slava fa capolino anche in quel bizzarro poeta benedettino che fu Teofilo Folengo (1496-1544) e che in tanti lati della sua vita e della sua opera mi ricorda il poeta benedettino serbo-croato di Ragusa, Mauro Vetrani (Vetranić). Fa capolino in quelle opere dello stampo di *Chaos di Triperuno* o di *Zanitonella*, che ricorrono al gergo maccheronico per incrementare la satira, e che egli imparò e conobbe forse a Venezia, mentre vi faceva l'istitutore. Ma sono voci insignificanti, intercalari come « gospodo » che facilmente si sperdono nel vocio tumultuoso delle sue « macaronicae » e non acquistano particolare rilievo (3), né destano quell'odio per lo straniero che egli altrove e altrimenti sfoga contro Francesi, Tedeschi e Svizzeri (4).

⁽¹⁾ I sonetti del Pistoja. Giusto l'apografo Trivulziano a cura di R. Renier, Torino, 1888, pag. 72. Cfr. le osservazioni di I. Milčetić, Manji prilozi za povijest književnosti hrvatske: hrvatske riječi u talijanskoga pjesnika XV vijeka in Građa della « Jugoslavenska Akademija », VII (1912).

⁽²⁾ A. CRONIA, La Croazia vista dagli Italiani, Roma, 1941, pag. 41.

⁽³⁾ Fatto è che sono state appena notate o fraintese da U. Renda, Teofilo Folengo nella collana «Scrittori d'Italia», Bari, 1911-1914, I e da G. Vidossi, La più antica testimonianza finora nota dell'albanese mjekrê in L'Europa Orientale, XX (1940), f. I-II, in nota a pag. 41.

⁽⁴⁾ L. Messedaglia, L'Italia e gli stranieri nel pensiero di Teofilo Folengo, Venezia, 1919.

Fu a Venezia che le voci slave ed i motivi schiavoneschi diventarono i vezzi e i lezi della società letteraria. Era allora Venezia, potremmo dire, una Babele di idiomi per i contatti intensi che aveva soprattutto con le genti del Mediterraneo e fra Albanesi, Greci, Turchi e via dicendo, i Serbo-croati, affluiti d'ogni parte d'Adriatico e più in là, avevano certo la loro bella schiera di rappresentanti. E poeti dotti e verseggiatori popolari veneziani, i quali ambivano a infarcire la «lengua» loro di «foresterie», avevano ben donde ispirarsi e scapricciarsi!

L'appiglio a vari dialetti italiani ed anche a varie lingue straniere in uno stesso componimento ebbe in Andrea Calmo uno dei primi interpreti. Non largo, ma gustoso uso egli faceva di espressioni serbocroate, frammiste ad altrettante movenze veneziane, padovane, bolognesi, bergamasche, neogreche, albanesi ecc., in quelle rappresentazioni uniche che stanno fra la commedia classica e la commedia popolare e ritraggono pittorescamente la vita di piazza della cosmopolitica Venezia, con le sue folle, i suoi cicalecci, le sue avventure e le sue oscenità per gli intrighi di sfaccendati e di ribaldi (1). A questo vezzo ritorna, in minor misura, persino nelle *Egloghe* e, meno ancora, nelle *Lettere*. Ma sia qui che altrove il frastuono di tanti barbarismi ricopre e rincalza le une e le altre (2).

L'Aretino, benché abbia perfezionato la sua maldicenza toscana a Venezia e si sia venezianizzato senza restrizioni e abbia avuto relazioni con gente d'oltre Adriatico (3) e non abbia posto freni alla sua versatilità e alla sua trivialità, nelle commedie è stato assai poco veneziano e, contrariamente a quanto si crede, non ha certo assecondato il manierismo gergale del Calmo.

Nella poesia popolareggiante, invece, buffoni e cantambanchi se ne sono fatti belli sino all'esagerazione. Motivi « schiavoneschi » affiorarono nei più strani tipi di componimento e nelle più strane forme.

⁽¹⁾ E più precisamente ne *Il Travaglia* (Venezia, 1556), il cui Proculo, mercante raguseo, parla in italiano storpiato o forestiero e intercalato da singole espressioni serbo-croate, quali *djavle, znaš, neka stoji*, ecc. In altre sue commedie e Egloghe affiora la « parlaura dalmatina », ma è italiana tutta.

⁽²⁾ Queste voci in parte sono segnate da V. Rossi, Le lettere di Messer Andrea Calmo, Torino, 1888, e da R. Schuchardt, Slawo-deutsches und slawo-italienisches, Graz. 1885.

⁽³⁾ J. Torbarina, Aretinova pisma Dubrovčanima in Obzor, 31-1-1941.

Di qui poemetti cavallereschi e fiabeschi, pianti e lamenti (1), novelle in versi (2), canzonette bacchiche e canzoni a ballo (3), di celebrati buffoni - Zuan Polo de' Liompardi (schiavonescamente detto Ivan Paulovichio), Domenico Taiacalze — o di vati oscuri e anonimi, i quali « celebrano » scherzosamente le gloriose imprese di un « Rado stizoxo », parodiano i canti funebri delle prefiche slave, scendono nell'inferno e ammansiscono i diavoli « cantando schiavonesco dolcemente », intrecciano il girotondo e inneggiano ai « dobro salsizuni », ai « vina dobra » per la festa del « Martignun » (4). Ma più che nell'argomento o nei singoli motivi, l'incentivo della comicità sta nel tono loro e nel linguaggio loro. Si imita quindi il dialetto veneziano parlato male dagli « Schiavoni » e idiotismi e maccheronismi creano uno stile caricaturale, grottesco, infarcito anche di voci slave oscure, equivoche e « ridiculose ». Le stesse voci e nomi di luogo e di persona e riferimenti a usi e costumi nazionali rivelano che alla base di tutta quella materia e di quella stilizzazione « schiavonesca » stava il croato di Dalmazia. Siamo quindi di fronte ad un nuovo esito di quella simbiosi adriatica che proprio all'epoca della Rinascita fu più operosa che mai ed è logico abbia avuto le sue risonanze non solo nella letteratura serbo-croata di Dalmazia, ma anche in quella veneziana e popolareggiante d'Italia. Son diversi, sì, gli esiti nelle due letterature, ma le cause sono le stesse (5).

E di qui passiamo ad altre esperienze letterarie.

Tra gli incensi della poesia encomiastica

Dal concetto che gli umanisti avevano della personalità umana, per cui essi si consideravano i più autorizzati e temibili dispensatori di

- (1) G. Vidossi, La cantata del Rado stizzoso in Primato, II (1941), n. 15.
- (2) V. Rossi, Novelle dell'altro mondo, poemetto buffonesco del 1513, Bologna, 1929.
- (3) Ricordate già da E. Picor nella Rassegna bibliografica della letteratura italiana, II (1894), pag. 120, n. 9.
- (4) Canzone alla schiavonesca de San Martino in M. Meneghini, Canzoni antiche del popolo italiano, Roma, 1890.
- (5) E ancora nel tardo Settecento canti popolari veneziani motteggiavano la mastodontica figura di Marko Kraljević, l'eroe leggendario della poesia popolare serbo-croata. Un canto, ricostruito un po', è pubblicato dal grande poeta V. Nazor, Kristali i sjemenke, Zagabria, 1949, pag. 248.

gloria — ché per nuovi Cesari, per nuovi Scipioni e per nuovi Augusti ci volevano nuovi Livi, nuovi Virgili e nuovi Orazi — scaturì tutta quella « ars oratoria » o « ars panegirica » che, temprata d'oro, di ambizione, d'odio e d'amore, dal Filelfo all'Aretino, fluì per le principali corti d'Europa inneggiando a pontefici, imperatori e principi senza misura e senza sincerità. Era pretta letteratura cortigianesca. D'altra parte, se essa rispondeva allo stimolo dell'adulazione e tendeva soprattutto a magnificare, non restava fuori della realtà storica contemporanea e porgeva dati, ai quali gli stessi storici più tardi ponderatamente attingeranno. Del pari, assieme ai più venali adulatori, si facevano strada anche più onesti e oggettivi celebratori e ne derivava una poesia che in sostanza era commento poetico ai più celebrati fatti o personaggi storici. E ciò, naturalmente, interessa ancor più. E in questo si rispecchiano anche fatti e personaggi e interessi slavi che già in altra sede avevano impressionato gli Italiani.

Un esempio di panegirista troviamo in quel poeta latineggiante savoiardo-romano Giovanni Michele Nagonio, della cui vita ancor poco consta (1), ma che pare sia stato anche a Cracovia e di certo in contatto col polacco Pietro Wapowski, perché a lui indirizzò un'orazione e varie elegie, mentre era di passaggio a Roma nel 1493, come decano del capitolo di Opatow, aspirante al decanato delle chiese di Cracovia e di Gniezno (2). Il suo panegirico (3), scritto a mo' di « Pronostichon », è dedicato — probabilmente in occasione dell'assunzione al trono d'Ungheria — a Vladislao II, primogenito di Casimiro Jagellone di Polonia, re di Boemia dal 1469 e di Ungheria dal 1490, contemporaneo quindi del pontefice Giulio II, di Luigi XII di Francia e del duca di Ferrara Ercole I d'Este.

In tale *Panegyrichon*, che, foggiato sull'Eneide di Virgilio, in un'aura classicheggiante conferisce a Vladislao II l'aureola di una maestà, di cui egli nella realtà storica era privo, fra tante «laudationes»

⁽¹⁾ F. Banfi, Giovanni Michele Nagonio panegirista di Vladislao II re di Boemia e di Ungheria in L'Europa Orientale, XVII (1937), f. II-IV.

⁽²⁾ Oratio ad R.P.D. Petrum Wapowski a Rachowicze patricium Polonum et ad eundem elegiae Michaelis Nagonis civis Romani, Cracoviae, 1537.

⁽³⁾ Pubblicato la prima volta a Praga dal gesuita L. G. Scherschnik, Pronostichon et Panegyrichon ad divum Vuladislaum Ungariae ac Bohemiae regemeditum per Joannem Michaelum Nagonium civem Romanum et poetam laureatum, Pragae, 1777.

sperticate e inesattezze storiche, quello che maggiormente ci colpisce è la solita mania umanistica di voler attribuire — e la stessa cosa faranno in Russia le cronache moscovite per i loro regnanti (1) — alla casa jagellonica un'origine romana perché la gloriosa stirpe dei Jagelloni sarebbe derivata da un Ursus — così ha divinato la Sibilla Cumana ad Enea — che accompagnò Enea da Troia a Roma. Alle divinazioni remote fanno poi riscontro i fasti contemporanei e il poeta come inneggia a vittorie boemo-ungheresi sugli imperiali, così perora la guerra contro i Turchi sino alle più « extremae regiones » (2). Siamo quindi in piena atmosfera rinascimentale, palpitante di tradizione romana e di fervore bellico contro gli infedeli: « romanitas » quindi e « christianitas ».

Costellate da fasto e sfarzo rinascimentali son passate alla storia anche le nozze della famosa « Vergine Latina » (3) Bona Sforza col re Sigismondo I di Polonia nel 1518: sono nozze — come ci narra anche il Bandello in una delle sue surricordate Novelle — « de le più celebri e pompose che a' nostri giorni si siano fatte ». Si sono celebrate, sì, a Cracovia, ma grande ne è stata l'eco in Italia se non altro per il grande numero di Italiani che vi hanno partecipato: il solo seguito di Bona era composto da ben duecentottantasette persone e il cardinale Ippolito d'Este vi era intervenuto con trecentosessantasette cavalieri. E lasciamo stare tutti i personaggi illustri che vi hanno preso parte, dal principe Prospero Colonna in poi (4).

Veniamo piuttosto a quelli che hanno lasciata qualche memoria scritta e contribuito così ancor più efficacemente alla risonanza in Italia

di questo eccezionale, principesco fasto italo-polacco.

Molte le relazioni o le notizie che da Cracovia con speciali corrieri furono diramate alle principali corti principesche d'Italia. Molte però

⁽¹⁾ A. Sipiaghin, Riflessi della fondazione dell'impero romano sulla storia e sulla vita della Russia, Roma, 1938, Istituto di studi romani.

⁽²⁾ F. Banfi, Panegirico di Giovanni Michele Nagonio su Vladislao II re di Boemia ed Ungheria in L'Europa Orientale, XVII (1937), f. VII-VIII.

⁽³⁾ Così la salutarono i poeti del suo tempo, cfr. O. F. Tencajoli, Principesse italiane nella storia d'altri paesi, Roma, 1933.

⁽⁴⁾ Notizie copiose su ciò in A. Darowski, Bona Sforza, Roma, 1904, е, più ancora, nei due grossi, ottimi volumi di W. Росівська, Królowa Bona, Poznań, 1949.

sono rimaste inedite o, tutt'al più, sono circolate in successive trascrizioni manoscritte. Molti anche i versi che sono stati dettati e che oggi più non conosciamo e fra i quali potremmo ricordare un *Hymnus in coronatione Bonae Aragoniae Sfortiae reginae Poloniae* ed altre cose « non bene composita » del veneziano Girolamo Balbo, professore prima all'università di Parigi e poi a quella di Praga (1).

Le notizie più esaurienti e vistose le dobbiamo al nobiluomo napoletano Colantonio Carmignano, il quale, essendo stato al seguito di Bona, descrisse il suo trionfale viaggio da Manfredonia a Cracovia: Viaggio de la Serenissima S. Donna Bona regina da la sua arrivata in Manfredonia andando verso del suo Regno de Polonia (2). Questo viaggio, in forma di egloga in quindici « capitula » di terzine a rime alternate, con grande apparato mitologico ed estrema prolissità, ma con esattezza geografica — anche nei toponimi — si svolge da Manfredonia, via mare, quindi lungo la costa dalmato-istriana, e, con fermate in Austria e Boemia, si conclude a Cracovia, all'atto delle nozze, di cui porge ampia e coreografica descrizione. Seguìto da alcuni sonetti al re, alla regina, ecc., esso è tutto un inno alla « invitta e bellicosa Polonia » e resta un « polonicum » realmente considerevole.

Altra glorificazione della Polonia fu scritta dal celebre filosofo, poeta e astronomo ferrarese (precursore di Copernico) (3) Celio Calcagnini. Egli pure fu presente alle nozze di Bona, ma più che dal loro sfarzo fu impressionato dall'alto grado che aveva raggiunto la civiltà polacca rinascimentale e in una lettera forbita, ma sentita, volle esprimere al principe Jakub Staszkowski tutta la sua ammirazione per quello che maggiormente lo aveva colpito a Cracovia, dai «loca publica» e

⁽¹⁾ W. Pociecha, 1, 141, 249, 321.

⁽²⁾ Pubblicato a Bari nel 1535 in Operette del Parthenopeo Suavio in vari tempi et per diversi subietti composte, ecc. Questo volumetto, escluso il Viaggio, è in gran parte ristampa de Le Cose Vulgari de Missere Colantonio Carmignano Gentiluomo Neapolitano Morale et Spirituale Nuovamente Impresse, Venezia, 1516. Per l'identificazione dell'autore cfr. G. Rosalba, Chi è il «Parthenopeo Suavio?» in Rassegna critica della letteratura italiana, 1917, t. 22. Per il resto cfr. W. Pociecha, Op. cit., I, 216 oppure Idem, Z dziejów humanizmu w Polsce nella misc. Studia z dziejów kultury polskiej, Varsavia, 1949, pag. 201.

⁽³⁾ F. Hipler, Die Vorläufer des Nikolaus Coppernicus, insbesondere Celio Calcagnini in Mitteilungen des Coppernicus - Vereins für Wissenschaft und Kunst zu Thorn, 1882, f. IV.

« privata » alle « bibliothecae instructissimae » e al culto delle « Musae Romanae », ivi « magis quam in Latio » coltivate (1). Bell'encomio umanistico alla rinata e rinascimentale Polonia!

In quanto a Bona, discussa e discutibile in patria e all'estero, potremmo dire che essa, anche dopo il ritorno in Italia (2), fu oggetto di nuovi contatti o interessi italo-polacchi. Lo fu soprattutto in seguito alla lite, che dopo la sua morte avvenuta nel 1557, sorse per l'eredità fra il figlio suo, Sigismondo Augusto, re di Polonia, e Filippo II, re di Spagna, perché Sigismondo, a tutela dei suoi interessi, fissò a Napoli una rappresentanza diplomatica, che ebbe particolare fortuna nell'ambientarsi e nel cattivarsi le simpatie dei Napoletani.

La breccia fu fatta proprio dal primo inviato speciale, da Paolo Stempowski, il quale più che nella questione vessata dell'eredità o delle « somme napoletane » (si trattava, tra l'altro, di 430.000 ducati!) fu fortunato nei rapporti con la società, frequentando anche l'ambiente letterario e destando in esso simpatie per la sua nazione e per il suo re. Fatto è che quando, nel 1568, giunse la notizia delle vittorie che Sigismondo aveva conseguito in Russia, gran festa si fece a Napoli, e Giovanni Battista Arcuccio con altri accademici pubblicò in lode di Sigismondo un opuscolo poetico, che conteneva, insieme alle sue odi, anche altri componimenti latini, fra cui due dello stesso Stempowski, che probabilmente ne fu promotore e finanziatore (3).

Quando poi, nel 1572, Sigismondo Augusto morì, si celebrò un solenne rito funebre a Monte Oliveto (S. Anna dei Lombardi) e vi intervenne l'Accademia dei Sireni. E tutti gli Arcuccio, i Caracciolo, i Castaldo, i Cortese, i Pelusio, i Santoro e via dicendo alzarono i loro facili turiboli, e fecero echeggiare epitafi ed epicedi, pianti e lamenti

⁽¹⁾ La lettera è apparsa in Caelii Calcagnini Ferrariensis, protonotarii apostolici, Opera aliquot, ecc. Basileae, 1546.

⁽²⁾ Già durante il suo viaggio di ritorno in Italia, alla volta del ritiro vedovile di Bari, ella era stata oggetto di alcuni incolori componimenti d'occasione. Ricordo, p. es., la «orazione» veneziana di L. Grotto del 1556, apparsa poi in Orazioni volgari di Luigi Grotto, cieco d'Adria, Venezia, 1589 e 1604; una «orazione» latina di Cassandra Fedele, riesumata nel secolo scorso: C. Fedele, Orazione per la venuta della Ser. regina della Sarmatia, dogando Francesco Venier, volgarizzata da Giovanni Paoletti, Venezia, 1858.

⁽³⁾ Baptistae Arcucii Neapolitani Odarum Libri II Ad Sigismundum Augustum Poloniae Regem, N:apoli, 1568.

elegie e sonetti, in latino ed in italiano, che a cura di Giovanni Zołczyński videro la luce nello stesso anno assieme anche a un sonetto italiano del Polacco Michele Sękowski: è questo il primo cimento italiano in versi di un poeta polacco (1). Sono in complesso settantasei componimenti che grondano di frasi convenzionali, di artismo umanistico e di artificiosità retoriche, ma che non sono privi di accenni o allusioni alla Polonia, alla sua geografia, alla sua storia, alla vita politica e alle relazioni con gli stati vicini. Di qui la loro doppia importanza (2).

Le simpatie napoletane per la Polonia non saranno poi state effimere, se più tardi, nel 1582, il surricordato Sekowski trovò opportuno pubblicare a Napoli una breve, ma generale descrizione della Polonia, riassumendola dal noto storico polacco Martino Cromerio (Kromer) (3), e se nel periodo successivo, le manifestazioni polonistiche si ripeterono con intensità e cordialità. Qui per tanto, per ragioni cronologiche soprattutto, ci fermiamo a questo piccolo, ma simpatico episodio o capitolo napoletano che bene corrisponde allo spirito encomiastico delle celebrazioni rinascimentali.

Alle grandi celebrazioni o feste rinascimentali ci porta ancora o di nuovo, come abbiamo già visto, la venuta ed il soggiorno a Venezia nel 1574 di Enrico III di Valois, re di Polonia e di Francia. In tale occasione sbocciò tutta una fioritura di Compositioni volgari e latine che hanno messo in subbuglio il Parnaso veneziano e fatto fremere i torchi delle sue stamperie. Poeti e poetuncoli — non parliamo poi di artisti, dal Palladio al Veronese e al Tintoretto! — andarono a gara nelle loro esibizioni; si sono prodigati Luigi Grotto, Cesare Simonetti, Cornelio Frangipane, Bartolomeo Malombra, Giacomo Tiepolo e tanti altri da Padova, Ferrara e Torino, fra cui persino una cortigiana, Veronica Franco, che il re polacco-francese aveva onorato di una sua visita. Pronti e agili gli editori Muschio, Ferri, Bindoni, Guerra, ecc. con una quantità

⁽¹⁾ In funere Sigismundi Augusti Regis Poloniae celebrato Neapoli prid. Non. Octob. An. D. MDLXXII. Oratio atque Praestantium Virorum Poemata, Neapoli, 1572.

⁽²⁾ Su questo episodio napoletano abbiamo un ottimo saggio di S. Kot, Z dziejów propagandy polskiej w wieku XVI. Dyplomaci polscy w Neapolu, Cracovia, 1928; cfr. anche H. Barycz, Podróże polskie do Neapolu w wiekach XV-XVIII in Przegląd W spółczesny, 1938, p. 22-23.

⁽³⁾ Regni Poloniae brevis et compendiosa descriptio, e Martini Cromeri Polonia decerpta, Neapoli, 1582.

di opuscoli o di miscellanee che in parte si sono conservate sino al giorno d'oggi (1). Vari i generi in cui si sono scapricciati: « orationes », « carmina » ed « elegiae », « capitoli », canzoni, odi, sonetti, epigrammi e drammi. Classica e mitologica l'ornamentazione loro, sonante la nota della cristianità — siamo già in atmosfera controriformistica! — e dominante il fine elogiativo.

In tutti si guarda ad Enrico III soprattutto come a un re francese e a un « cristianissimo » regnante. La Polonia fra i più passa in seconda, in ultima linea o addirittura è quasi trascurata perché si tiene conto specialmente dei festeggiamenti italiani. Ma da chi prende le mosse dagli episodi che hanno preceduto o preparato il viaggio a Venezia, la Polonia non può essere trascurata. Allora Bartolomeo Malombra incomincia la sua canzone apostrofando Enrico

Re de' famosi Galli e dei Poloni bellicosi e forti

e Gravatio Roccheggiano parte dalla incoronazione di Cracovia e prima ancora:

E la fama volò per ogni lato, la qual commosse i Sarmati veloci, per lor Re sommo eleggerti e chiamarti, così n'andasti a goder altri allori, nella città gentile di Cracovia, ove fosti coronato

e Ottaviano Menini addirittura teme

Ah te ne Scythiae capiat tam dira cupido, ut immemor sis patriae.

(1) La più importante raccolta è quella curata dall'editore Domenico Ferri: Compositioni volgari et latine fatte da diversi nella venuta in Venetia di Henrico III, Re di Francia e di Polonia, Venetia, s.a. (ma 1575). In un volumetto di 60 pagine in 16° sono raccolte le principali composizioni d'occasione, da un Capitolo di Menechini e da Canzoni e Canti di Malombra, Zambone, Tiepolo alla Tragedia di Frangipane. Le altre composizioni spicciole, latine e italiane, in prosa e in versi sono ricordate da P. De Nolhac e A. Solerti, Op. cit., 16-21. Del poemetto che il Botero ha composto e fatto pubblicare a Cracovia nel 1573, si farà cenno nel successivo capitolo a proposito delle «Relazioni universali» dello stesso autore.

Sono vaghi accenni, riempitivi metrici e magari usati a sproposito e scorretti, ma sono riferimenti storici, geografici, nazionali che alla Polonia comunque facevano pensare. Del resto da siffatta poesia celebrativa non c'era da aspettarsi di più!

La polonofilia del Tasso e di Gian Battista Guarini

Tra i gentiluomini venuti col duca di Ferrara a Venezia per incontrare Enrico III, fu anche Torquato Tasso che trentenne già godeva fama di buon verseggiatore. Non pubblicò, ma scrisse anch'egli allora o dopo due scialbi sonetti in onore di Enrico III (1), che risultano scritti sotto l'impressione dei festeggiamenti veneziani.

Del resto il Tasso aveva avuto occasione di conoscere i Polacchi già nelle aule dell'università di Padova (1560-1562) e ne deve aver ritratta ottima impressione se nel giovanile Rinaldo del 1562, e più precisamente in un canto che è tutto inteso a dimostrare l'immortalità che si acquista con opere di liberalità e di cortesia, ha voluto eternare anche quello « Stanislavo di Tarnovio conte » cioè Stanislao Tarnowski che per

la fortezza al senno mista ... star potrà co' più famosi a fronte

(Canto VIII, ottava 10)

A Napoli poi conobbe, nel 1594, e forse anche prima, un altro studente polacco di Padova, Stanislao Rescius (Reszka), ambasciatore del re polacco, e tale fu la loro comunanza spirituale che la polonofilia del Tasso ebbe nuovo incremento. Forse egli fu anche tentato, per evadere dalle ristrettezze in cui si trovava, di cercare protezione in Polonia; infatti inviando in omaggio all'amico polacco un esemplare della « Gerusalemme conquistata », vi scrisse di proprio pugno una dedica in versi, con i quali al re polacco, di armi e di cavalli ricco, baroccamente declama:

Altri di voi già avvive, altri racconte l'altere imprese, e le colpisce in marmi,

⁽¹⁾ Figurano nella scorretta edizione di *Opere di Torquato Tasso*, Pisa, Capurro, 1821-1832, vol. V, n. 412 e 245; quest'ultimo risulta dedicato a Enrico II, ma è un errore.

nè taccia a tanti pregii onde rimbomba non minor fama la già stanca tromba. (1)

I versi, per vero, sono infelici e risentono già del manierismo del linguaggio barocco, ma felice è l'opinione che il Tasso ha della Polonia e felice l'esito della fratellanza spirituale italo-polacca all'ombra del grande e capace Studio padovano. Il piccolo o grande, come vedremo, faro

polacco in Italia non ha trasmesso la sua luce ai ciechi.

Nell'università di Padova si incuriosì della Polonia anche Gian Battista Guarini frequentando i ritrovi della « natio polonica » negli anni 1556-1568 (2). Fu così che egli assunse prontamente — anche se la distanza e gli strapazzi del viaggio e la salute cagionevole lo potevano impressionare — l'incarico di una spedizione un po' donchisciottesca (3), di un'ambasciata ferrarese, la quale doveva perorare la candidatura di Alfonso II d'Este al trono di Polonia, rimasto vacante dopo la rinuncia di Enrico III nel 1574. Ma egli si trovò talmente in imbarazzo in seguito alla confusione che aveva provocato la fuga di Enrico, che con le pive in sacco fece ritorno a Ferrara. Fu rimandato in Polonia l'anno seguente, quando si trattò di eleggere il nuovo re polacco, ma l'esito fu lo stesso, non so se per colpa del diplomatico o per difetto della causa che egli propugnava.

Di questa duplice legazione, che fu una delle azioni più notevoli della sua vita diplomatica, il Guarini lasciò varie memorie in « discorsi ufficiali » e « sommari » o « relazioni » e in lettere private ad amici ed alla moglie, che in gran parte sono rimaste inedite e di cui abbiamo conoscenza soprattutto attraverso gli studi pazienti del prof. Vittorio Rossi.

⁽¹⁾ S. Windakiewicz, I Polacchi a Padova nel volume miscellaneo Omaggio dell'Accademia polacca di scienze e lettere all'università di Padova nel settimo centenario della sua fondazione, Cracovia, 1922, pag. 20 e Tasso i Reszka in Czas, 1890; cfr. pure S. Ciampi in Giornale arcadico, Roma, II trim., 1834 e L. Locatelli, L'autografo dell'ottava che T. Tasso scrisse per Mons. Reszka in Bergomum, 1925.

⁽²⁾ S. WINDAKIEWICZ, Op. cit., 19.

⁽³⁾ S. WINDAKIEWICZ, Op. cit. e più ancora in Przegląd Polski del 1889; cfr. inoltre V. Rossi, Battista Guarini e il Pastor fido, Torino, 1886, il cap. V; G. Fusai, Un litigio fra due Ambasciatori alla corte di Polonia in Archivio storico italiano, 1907; V. Pacifici, La candidatura di Alfonso II d'Este al Regno di Polonia in Résumés des communications presentées au Congrès (VII Congrès intern. des Sciences historiques), Varsavia, 1933, vol. I.

Nei primi, diretti alla cancelleria di Ferrara o allo stesso duca, egli ragiona « del sito, della natura, delle leggi, della forma di governo di Polonia » o dell'attività da lui svolta in Cracovia e, fatta eccezione delle vicende personali, non va certo più in là di quanto per esempio il Lippomano aveva relazionato. Nei secondi il cuore travagliato si apre alle confidenze e in queste, per quanto sappiamo, le informazioni storiche e politiche svaniscono di fronte alle preoccupazioni di ogni giorno e di

fronte a divagazioni letterarie.

La confessione più bella che il Guarini ci ha lasciato sulla Polonia appare invece in una lettera privata che egli scrisse nel 1576 ad Andrea Zborowski, maresciallo della Corte polacca, e che fu inclusa nell'epistolario suo destinato alla pubblicazione (1). Sono poche righe, per così dire, eppure da esse trapela, al di là di ogni interesse politico, la simpatia con cui il Guarini seguiva le sorti della Polonia ritornata serena dopo l'assunzione del nuovo re. In esse è espresso un giudizio che è divenuto quasi proverbiale fra polonisti italiani o italianisti polacchi e piace poterlo citare alla fine di un capitolo che nella letteratura ha cercato e trovato conferma a quanto è stato detto e fatto in altri campi della vita e della cultura rinascimentale d'Italia: « I luoghi son ben lontani, ma gli animi son vicini, e per quello che (ho) provato nello Studio di Padova, dove le pratiche sono aperte, e le inclinazioni si scuoprono senza interessi di stato, la nazione polacca è molto unita con esso noi; e volentieri passa in Italia ».

Ben si meritava la Polonia questo elogio ed è ben giusto che l'Ateneo padovano lo abbia ispirato (2).

⁽¹⁾ Lettere di Battista Guarini di nuovo in questa seconda impressione di alcune altre accresciute, Venezia, 1595, vol. I, pag. 192.

⁽²⁾ Da altre confidenze epistolari ben scarse indicazioni potremmo carpire. Pietro Bembo, per esempio, nel suo epistolario ufficiale o ufficioso, cioè nelle epistole latine che ha scritto per incarico dei sommi pontefici, ha alcune lettere dirette « Sigismondo Poloniae Regi » (5), « Vladislao Pannoniae Boemorum regi » (7) e al figlio suo Lodovico (3), in cui si rispecchia la politica che la Chiesa romana svolgeva per rappacificare Polonia e Germania e, soprattutto, per preparare la lega della cristianità contro i Turchi; ma sono espressioni curiali, diplomatiche, che esulano dalla sua personalità. Cfr. P. Bembo, Epistolarum Leonis X. Pont. Max. ecc. libri XVI, Vicetiae, 1538, Lugduni, 1540, ecc. L'Aretino nel suo copioso, encomiastico e ricattatorio carteggio si rivolse, tra il 1536 ed il 1551, anche alla «Reina di Polonia » cioè a Bona Sforza e, nel 1548, al «Re di Boemia »; ma erano i soliti antipatici maneggi per scroccare qualche cosa, estranei a qualsiasi curiosità culturale o dato storico. Ci lascia indifferenti anche un passo di

V - STUDI, STAMPE, CENACOLI, MEMORIE

Contatti fra Italiani e Slavi in seno alle università

Già da alcune indiscrezioni o anticipazioni dei capitoli precedenti è trapelato come gli incontri e i contatti di studenti italiani e slavi in seno alle nostre università siano stati proficui anche per l'avvicinamento spirituale delle loro nazioni. Se c'era un centro adatto, dove i rappresentanti di tante nazioni e di tante civiltà potevano convenire e convivere in perfetta armonia e comunicarsi le loro idee e le loro impressioni, queste erano le Università: grandi fari e grandi accolte di cultura e di uomini eletti.

La via e l'indirizzo furono tracciati già nel Medio Evo. Facile e fatale ne era, quindi, il proseguimento. Ci furono, naturalmente, dei cambiamenti in meglio o in peggio in relazione all'attività dei singoli Studi e delle condizioni specifiche delle nazioni da cui gli studenti affluirono. La ferrea dominazione turca nei Balcani precluse così la via ai Bulgari, ai Serbi e a parte dei Croati. I Croati invece che erano sotto la dominazione veneziana, vi ebbero via spianata. Di qui l'afflusso di tutti i Maruli (Marulić), Slatarich, Bona (Bunić), ecc., che di sé lasciarono ricordi ottimi. Preclusa pure la via dall'ortodossia che all'occidente

una lettera a Bona — è la lettera del 17 luglio 1539 — che ricorda come essa abbia saputo dare i massimi confini al suo stato e portare a nuova forma di civiltà un popolo che troppo amava il bere. Questa è tutta la sua cultura polacca, fatta di iperboli, inesattezze e di «loci communes ». Le Lettere di Pietro Aretino sono state curate dallo stesso autore nel 1537, e da lì se ne ebbero varie edizioni, compresa quella di Parigi del 1609 in 6 volumi. Delle lettere di Paolo Manuzio, fiore di etica umanistica, avremo occasione di parlare nel capitolo successivo.

aveva ormai volte le spalle con la conseguente assenza di Russi, Ucraini, ecc. In Boemia e Slovacchia le guerre hussite, la situazione penosa che ne derivò sotto dinastie straniere e d'altra parte il fiorire e rifiorire dell'università carolina di Praga, che già dalla sua fondazione nel 1348 era divenuta l'« alma mater » dei Boemi, non lusingarono certo, ad onta dei richiami umanistici, nuove migrazioni goliardiche. Per gli studenti polacchi invece le condizioni erano più propizie perché cordiali e intense erano le relazioni politiche fra Venezia e la Polonia; l'università loro di Cracovia, fondata nel 1364, decadde nella sua vecchia istituzione ecclesiastica e medievale e non avendo accondisceso all'ordinamento repubblicano, di recente instaurato in Polonia, fu abbandonata da scolari e maestri, che preferirono studiare e insegnare all'estero. Vi era poi la proscrizione degli ebrei che in Italia, con maggiore liberalità al riguardo, non esisteva.

Comunque la presenza di studenti slavi in Italia in quest'epoca rinascimentale è ancora notevole. Li troviamo a Roma, li troviamo a Siena, a Perugia, a Ferrara, ecc. ma li troviamo soprattutto a Bologna e a Padova, con le loro « nationes », con i loro statuti, con i loro stemmi, con i loro rettori, con le loro querele e, talvolta, con piccole, ma autentiche rivoluzioni. Numerosi ancora i Boemi (1), ma ben più numerosi i Polacchi (2). Affollata Bologna (3), ma più ancora Padova (4).

- (1) Oltre alle storie delle singole università cfr. J. Zahradník, Záznamy o českých scholárech v Italii in Věstník České akademie, XIII (1904), 227; Z. Kristen, Gli studenti boemi a Roma fino al 1600, Roma, 1931, estr. da Atti del II Congresso nazionale di Studi romani; Idem, Doktoři práv římské university z Čech a Moravy před Bílou Horou, Brno, 1932, estr. da Časopis Matice moravské, LVI; P. Pfotenhauer, Schlesier auf der Universität Bologna in Zeitschrift des Vereins für Geschichte und Alterthum Schlesiens, XXVII, 443, XXIX, 268; Z. Kalista, Češi v Sieně 1574-1646 in Český časopis historický, XXIII, 117.
- (2) H. Barycz, Polacy na studiach w Rzymie w epoce Odrodzenia, 1440-1600, Cracovia, 1938.
- (3) S. Windakiewicz, Informazioni sugli Atti della Università di Bologna in Bull. intern. de l'Acad. de Sciences de Cracovie, Rec. Cult., 1892; C. Malagola, 1 Polacchi a Bologna, ecc. in Bologna, Album storico, Bologna, 1882; J. Bielatowicz, La Polonia a Bologna in Iridion, 1945; J. Fialek, Polonia apud Italos scholastica saeculum XV, Cracovia, 1900; Universytet Boloński in Polonia-Italia, Varsavia, 1937.
- (4) Oltre all'op. già cit. Omaggio... all'Università di Padova, ecc., ricordo, scritti in italiano, G. Fabris, Gli scolari illustri della università di Padova, Padova,

A Bologna emergono i Polacchi, ma vi sono presenti anche i Boemi, mentre studenti di altre nazioni slave — soprattutto i Croati dell'Adriatico — come tali non sono qualificati e si sperdono in altre « nationes ». Sia dei primi che dei secondi, oltre che scolari, ci sono anche maestri e più volte si incontra un « polonus » che specialmente insegna astronomia e matematica, quali, per esempio, un « Albertus de Cracovia », dal 1454 al 1456, un « Jacobus de Polonia », un « Martinus polonus » e via dicendo. I Boemi avevano pure i loro insegnanti e preferivano gli studi giuridici, come un Enrico incaricato « ad lecturam Sexti et Clementinarum » dal 1467 al 1468 o un Niccolò Anser (evidentemente un Hus) per la « lectura Decreti » dal 1506 al 1507 (1).

Padova fu soprattutto il grande vivaio polacco (2), specialmente dopo l'ampliamento dello Studio nel 1550, grazie all'appoggio delle autorità superiori di Venezia. Comunemente si fa ascendere a circa millequattrocento il numero dei suoi studenti polacchi nel corso del secolo XVI. L'afflusso più intenso si verificò tra il 1560 ed il 1570; fu allora che la sola facoltà di legge contò in un anno da quaranta a sessanta scolari polacchi. Ma oltre agli studi giuridici, i Polacchi frequentavano le lezioni di rettorica e seguivano con fervore le discipline grammaticali per trarne poi tesoro nella patria cancelleria. E non pochi furono quelli che si interessarono alla lingua e alla letteratura italiana. Da ricordarsi

^{1941;} S. Windakiewicz, Materiali per la storia dei Polacchi a Padova in Bul. Int. de l'Acad. de Sciences de Cracovie, 1892 e Scolari polacchi a Padova nel sec. XVI e a Bologna dal 1361 al 1600 in Archivio storico italiano, 1893; G. Maver, l Polacchi all'Università di Padova in Il nono cinquantenario della nascita di Niccolò Copernico, Roma, 1933; A. Brillo, L'Università di Padova e la Polonia. Gli stemmi degli studenti polacchi in L'Europa Orientale, XIV (1934); A. Castiglioni, Gli studenti di medicina polacchi all'Università di Padova in Atti del IV Congresso Naz. della Società ital. di Storia delle scienze mediche e naturali, Siena, 1935; N. Nucci, Zamoyski, Copernico, Kochanowski ed altri studenti a Padova, Padova, 1925; G. Fiocco, Le miniature di Francesco Alvarez nei Libri della nazione polacca in Résumés des Comunications pres. au Congrès (VII Congrès Intern. des Sciences historiques), Varsavia, 1933, II, 155.

⁽¹⁾ P. VERRUA, Umanisti ed altri « studiosi viri » italiani e stranieri di qua e di là dalle Alpi e dal Mare, Genova, 1924, pag. 39-40.

⁽²⁾ Naturalmente ci furono anche Boemi e fra questi il noto lessicografo Sigismondo Gelenius (Zikmund Hrubý z Jelení) che traduceva dal greco in latino e lavorava intorno a Plinio, ma era uomo di scarso criterio critico, secondo P. Verrua, Op. cit., 97.

ancora l'« Hospitium Polonorum » e l'« Accademia padovana dei Polacchi », in cui ci si dilettava — secondo le fonti dell'epoca — in « giuo-

chi conversativi per l'aguzzamento dell'ingegno».

A destare l'interesse degli Italiani alle sfere slave, più che la massa grigia degli studenti slavi, furono, penso, quelli fra loro che già da giovani risultavano predestinati a grandi cose ed emergevano per ingegno e personalità. E di questi ce ne furono parecchi. Non parlo di quarantanove futuri vescovi ed abati polacchi, di trentanove palatini e castellani, di cinquantasei magistrati provinciali e deputati usciti dalla sola università di Padova. Faccio solo i nomi sonanti di Niccolò Copernico (1), di Giovanni Zamovski e di Giovanni Kochanowski, l'uno grande astro dell'astronomia mondiale con la sua rivoluzione eliocentrica, l'altro sommo nume della scienza politica polacca e sommo vate il terzo; tutti tre sintesi ed esponenti di altri gloriosi lumi che non inosservatamente solcarono il firmamento d'Italia. Basti pensare alle relazioni intercorse fra Copernico e Luca Guarico, fra Zamovski e Carlo Sigonio o Paolo Manuzio e fra Kochanowski e Francesco Robortello e sarà facile immaginare con quali occhi certi Italiani hanno guardato alla patria di simili uomini. Non ripeto perciò il caso del Tasso o del Guarini, che già conosciamo, ricordo solo ancora che il surricordato Sigonio era talmente entusiasta dei suoi discepoli ed amici polacchi e tanti ne deve aver avuti che fu considerato « professore polacco» e a momenti lasciava lo studio padovano e bolognese per finire i suoi giorni in Polonia. E questo è il punto culminante del polonismo accademico in Italia (2).

Dall'attività accademica all'attività editoriale

L'attività accademica portò a sua volta all'attività editoriale avvantaggiandosi del progresso meraviglioso che aveva fatto la stampa in Italia e in particolare a Venezia. Sono ancora i Polacchi che primeggiano. Essi, per vero, non fondano case editrici né offrono maestranze alle stamperie — come magari faranno Croati e Serbi per la difficoltà

⁽¹⁾ Sul soggiorno bolognese del Copernico cfr. L. Sighinolfi, Domenico Maria Novara e Nicolò Copernico allo studio di Bologna, Modena, 1920.

⁽²⁾ Sul soggiorno in Italia, su contatti italiani della gloriosa triade polacca cfr. il vol. cit. di Omaggio.... all'Università di Padova, ecc.

dei tipi delle edizioni slave — ma in un modo o nell'altro in una sede o nell'altra riescono a pubblicare e a farsi pubblicare, sia pure in latino,

opere scientifiche e opere riguardanti la loro patria.

Già all'università di Padova gli studenti polacchi si erano interessati di curare le dispense delle lezioni dei maestri e a loro non poco devono il Sigonio ed il Robortello per il divulgamento della propria fama. E non poche furono le feste o i grandi lutti padovani che studenti polacchi celebrarono nelle loro orazioni (1). A Venezia, verso la fine del secolo XVI, era noto l'amico di Aldo II Manuzio, Stanislao Niegoszewski — «eques auratus Reipublicae Venetae » — (2) per le sue improvvisazioni in versi latini su qualunque soggetto (3). Zamoyski va ricordato per l'elevata « oratio funebris », che nel 1562 pronunziò sulla tomba del famoso medico e professore Falloppio e che, assieme ad altri versi di contingenza, Innocenzo Olmo (Ulmus) pubblicò lo stesso anno a Padova (4). Lo stesso Zamovski, nominato nel 1563 « rettore dell'università dei giuristi » dopo una strenua lotta fra Tedeschi e Polacchi, pubblicò, con sua prefazione, i nuovi Regolamenti Accademici o « De constitutionibus et immunitatibus almae Universitatis iuristarum Gymnasii Patavini ». Zamovski, infine, nello stesso anno lasciò a Venezia per i tipi di Giordano Zillet l'opera che, con la guida del Sigonio, coronava i suoi studi umanistici, i «libri duo » «De senatu Romano ».

Contemporaneamente vedevano la luce varie opere mediche di Valentino da Lublino (5) e trattati o trattatelli di filologia e di antichità

- (1) S. Windakiewicz, I Polacchi a Padova nel cit. vol. Omaggio... all'Università di Padova, ecc., pag. 16-17. E qui potremmo aggiungere che non a caso una parte è affidata anche al «Conte Pollacco» nella commedia studentesca accademica: Il parto supposito che anonima uscì a Padova nel 1583, ma molto prima è stata composta e recitata. Cfr. M. Brahmer, Z dziejów włoskopolskich stosunków kulturalnych, Varsavia, 1939, il cap. «Swawole padewskich studentów».
- (2) Egli nel 1588 pubblicherà per i tipi aldini un *Epinikion* in sei lingue e lo dedicherà a Zamoyski.
- (3) S. Kot, Venezia vista dai Polacchi, Venezia, 1947, pag. 22 e S. Łem-Picki, Manucjusze weneccy a Polska in Pamiętnik literacki, XXII-XXIII (1925-1926).
 - (4) E' la Oratio habita Patavii in funere Gabrielis Falloppii.
- (5) Per le opere di medici polacchi stampate in Italia cfr. E. CIAMPI, Op. cit., I, 341.

romane, quali per esempio, i « Ciceronis fragmenta » di Andrea Patrizio (Nidecki) nel 1561 e 1565 o il « De optimo senatore » di Lorenzo Goślicki (1568), che ebbe l'onore di essere tradotto due volte in Inghilterra. Il tutto a Venezia che già pullulava di intrepidi ed agili editori e stampatori (1).

Nel caso nostro interessano in modo particolare opere ed opuscoli di autori polacchi, che trattano di argomenti polacchi. La breccia era stata fatta dallo storico Vapovius (Bernart Wapowski), il quale frequentò a Roma, ai tempi di Giulio II, la migliore società romana interessandola alle sorti della sua patria e durante il concilio Lateranense volle celebrare, con versi di poeti polacchi e stranieri, la vittoria riportata dai Polacchi a Orsza su i Moscoviti e pubblicò nel 1515 tutta una raccolta di Carmina de memorabili caede scismaticorum Moscoviorum (2). Altra breccia e più efficace era stata fatta dal già tanto ricordato Miechowita con il suo trattato De duabus Sarmatiis che uscì a Venezia prima in latino, nel 1542, e poi, nel 1561, in italiano. Ne seguirono, in varie città, in prosa e in versi e in latino, varie pubblicazioncelle d'occasione, che erano rivolte a celebrare regnanti polacchi, i loro fasti e nefasti, e singoli avvenimenti straordinari del loro regno e che, essendo dedicate soprattutto a Sigismondo I e a Sigismondo Augusto, potremmo dire, umanisticamente, « augustae » (3). Sono contributi preziosi alla conoscenza della Polonia in Italia.

- (1) E. Pastorello, Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI, Firenze, 1929.
- (2) A. Jobert, Les Polonais et le rayonnement intellectuel de Rome au temps de la Renaissance et de la Contre-Réforme in Revue des études slaves, XVII (1951).
- (3) Oltre alle opere pubblicate a Napoli e precedentemente ricordate, cfr.: Oratio ad Leonem X. Pont. Max. in oboedientia nomini Sigismundi Regis Poloniae praestita, habita Romae per Joannem de Lasko Archiep. Gnesnensem... s.d. (secondo il Ciampi: Romae, 1513); Christ. Cernota, Apparatus nuptiarum Sigismundi secundi Poloniae Regis, Venetiis, 1543; Laur. Grimalius Goslicius, De victoria Sigismundi Augusti Regis Poloniae..., Patavii, 1564; J. Siemuszowski, Conflictus ad Nevelam Polonorum cum Moschio, Bononiae, 1568; I. Grassinius (G. Krasiński), Oratio de electione Henrici Valesii Polonorum regis ad Senatum et Equites Polonos, Bononiae, 1573, e Polonia ad Henricum Valesium D.G. utriusque Poloniae regem, ibid. 1574; M. Clodinius (Klodziński), In habitum Sigismundi Augusti Regis Poloniae oratio ad Senatum, Bononiae, 1574, e De Henrici Valesii felicis ingressu, ibid. 1574. Altre pubblicazioni saranno ricordate poi.

Di questa comunanza e di questo cameratismo spirituale italo-polacco fanno fede, infine, singole opere di autori o di editori italiani dedicate a personaggi polacchi a prova di amicizie che in parte ci sono sfuggite e in parte conosciamo ed apprezziamo. Se non erriamo, la più antica sarebbe un'edizione veneziana del 1508 di Raffaele Regio (1).

Il personaggio italiano più rappresentativo di questo scambio di libri, di idee e di simpatie fu l'editore e filologo veneziano Paolo Manuzio. Già suo padre Aldo, sin dal 1483, aveva guadagnato fior di quattrini da librai e privati polacchi che gli avevano ordinato per diocesi e scuole le sue belle edizioni di libri sacri o di testi classici. Ma Aldo più che un affarista era un idealista, uno studioso, un maestro di humanitas, il quale — come scrisse nel 1568 a Pietro Miscovio (Myszkowski) — partiva dal principio che « ex virtute virtus nascitur » e perciò inalveò i suoi rapporti con i Polacchi in un ordine di idee essenzialmente umanistico, dottrinario.

A tale scopo gradì, per interessamento del Sigonio, l'amicizia di Patrizio che era il più grande filologo polacco del suo secolo (2). A tale scopo, nei suoi lunghi e cordiali rapporti epistolari con lo Zamoyski, considerò il grande statista e generale polacco soprattutto come un collega di studio (3). Tali le relazioni con altri polacchi, come risulta dal suo dotto e forbito epistolario (4). Sia che scriva a Jacopo Gorscio (Górski) a Cracovia, a Pietro Miscovio (Miszkowski) o al giovane barone boemo Cristoforo Lobcoviczio (Lobkovic) e sia che ricordi il Patrizio, lo Zamoyski, ecc., gli importa soprattutto erudire, incoraggiare, scambiare idee perché — come affermò nel 1568 al Lobkovic — scopo della sua vita è « ut virorum nobilium amicitiam expeterem », e il suo verbo è

⁽¹⁾ R. Regio, Plutarchi Chaeronei apophtegmata, interprete e Ioanni Lubrancio Posnaniensi episcopo ab eodem inscripta ex Plutarchi Opusculis, quae impressa sunt Venetiis, 1508.

⁽²⁾ K. Morawski, A. P. Nidecki, Cracovia, 1892, pag. 72-73, 90-91.

⁽³⁾ Archiwum Jana Zamojskiego, pubblicato da W. Sobiecki, Varsavia, 1904, 1, 1-6, 28-30, 35-36.

⁽⁴⁾ Epistolarum Pauli Manutii libri XII, Ven. apud. Aldum, 1580 (la I ed. è del 1558). Cfr. inoltre: P. De Nolhac, Les correspondants d'Alde Manuce in Studi e documenti di Storia e Diritto, 1887, 1888; E. Pastorello, Inventario cronologico de l'Epistolario Manuziano in Bibliofilia, 1928-1931; S. Łempicki, Manucjusze weneccy a Polska in Pamiętnik literacki, XXII-XXIII (1925-1926), e Renesans i humanizm w Polsce, Czyt. 1951.

« humanitas ». E non gli sfugge, come dice nei 1568 al Miscovio, che « excellentibus ingeniis abundat in primis patria tua » (1).

Quanta differenza dalla pomposità epistolare del Bembo o dal mercantilismo dell'Aretino genuflesso ai piedi di Bona Sforza!

Ad editori e stampatori italiani sono ricorsi anche i Serbo-Croati di Dalmazia e di Ragusa o del Montenegro, i quali all'ombra del leone di S. Marco o di S. Biagio curavano lettere slave per diletto estetico o per edificazione religiosa (2).

I Serbi del Montenegro o delle Bocche di Cattaro acquistarono stamperie a Venezia già alla fine del secolo XV, e nel corso del secolo successivo le attrezzarono nelle loro città con propri capitali e proprie maestranze, sia pure in miniatura, pubblicando un numero esiguo di libri destinati all'officiatura sacra. Queste stamperie furono poi acquistate da tipografi veneziani, i quali, come Antonio Rimpaceto o Bartolomeo Ginami, continuarono a pubblicare testi slavi nei non facili caratteri cirilliani (3). Ma singole opere slave vennero alla luce anche per i tipi di altri stampatori veneziani e non veneziani, fra cui anche egregi copisti, come il calligrafo Camillo Zanetti (4).

Così i primi verseggiatori serbo-croati pubblicarono le loro primizie in Italia e in particolare a Venezia: il Marulo (Marulić) la « Judita » (1521), l'Ettoreo (Hektorović) la « Pesca » (Ribanje, 1561), il De Albis (Zoranić) le « Montagne » (Planine, 1569), il figlio del Lucio (Lucić) i « Componimenti poetici » (Skladanja, 1556) del padre Annibale, e via dicendo.

Prima ancora erano apparse a Venezia opere di carattere sacro, re-

- (1) E l'amore alla Polonia egli inculca anche a suo figlio, ad Aldo il giovane (amico di Niegoszewski), il quale dedica al re Bathory l'opera del padre suo Antiquitatum Romanorum Pauli Manutii (1585) con bel ritratto del re e con un elogio dello stesso non privo di importanti notizie storiche.
- (2) A titolo di curiosità ricordo un'edizione boema che sta a sè: la così detta « Bibbia Boema » del 1506.
- (3) Lj. Stojanović, Stare srpske štamparije, Belgrado, 1902, e M. Štedimlija, Božidar Vuković i mletački štampari u XVI vijeku. Zagabria, 1939. Per il Ginami cfr. Ilarion Episkop Gornjokarlovački, O Ginamijevu Psaltiru in Spomenik dell'Accademia serba, vol. LXIX (1929).
- (4) P. Kolendić, Mletački kaligraf Kamilo Zaneti kao štampar jednog dubrovačkog katekizma in Rešetarov Zbornik, 1931 e Valerijov Katekizam iz 1578 in Prilozi za knijževnost, jezik, istoriju i folklor, VII (1927), 236.

ligioso, quali, per esempio, il « Lezionario » di fra Bernardino di Spalato (1459) o un messale glagolitico del 1483 e due breviari pure glagolitici: autentici e preziosi incunaboli (1). Ad essi potremmo aggiungere la recente scoperta di un abbecedario o «Introductorium croaticae» del 1527 per lo studio dei caratteri glagolitici, a cura di Andrea Torresani (2), varie edizioni cirilliane e una « Breve istruzione per imparare il carattere serviano » ecc. di S. Budineo (Budinić) alla fine del secolo, ma non faremmo altro che opera di bibliografia serbo-croata...

Queste pubblicazioni infatti interessano la letteratura serbo-croata del Litorale adriatico e tutt'al più l'editoria italiana per il bilancio delle sue cosmopolitiche stampe; restano invece estranee alla cultura italiana e alle sue forme di interessamento al mondo slavo, perché scritte in lingua che nessun italiano poteva certamente intendere. Fiore esotico spuntato lungi dai patri lidi, esse restano, comunque, prova di quel traffico di idee, di uomini e di opere che fra Italiani e Slavi avveniva attraverso il mare Adriatico.

Cenacoli umanistici in Dalmazia

Oltre l'Adriatico troviamo ancora tutta quella schiera di umanisti dalmati, che abbiamo ricordati precedentemente almeno in parte e che raccolti nei loro cenacoli cittadini o disseminati in varie città d'Europa, in perfetta armonia di spirito e di forme con gli umanisti italiani, scrissero delle opere, in latino, che erano quanto mai indicate ad affiancare e alimentare l'indirizzo o la curiosità di coloro che in Italia, in varie sedi e per varie ragioni, si interessavano al mondo slavo. Anche se agenti alla periferia o fuori dei confini di Venezia e d'Italia — allora la Dalmazia, esclusa la libera repubblica di Ragusa, apparteneva a Venezia — essi erano quanto mai adatti a tale missione perché avevano speciali predisposizioni e preparazione, derivanti dal « genius loci » e da secolare simbiosi latino-slava.

Li abbiamo già visti emergere al concilio lateranense dal 1512 al 1517

⁽¹⁾ A. CRONIA - L. CINI, Rivalutazione di una scoperta di Emilio Teza: l'« editio princeps » dei breviari glagolitici, Venezia, 1955 da Atti dell'Istituto Veneto, CXIII.

⁽²⁾ A. ŠIMČIK, Najstarija hrvatska početnica štampana g. 1527 in Hrvatska Revija, 1933, n. 6.

o serrarsi in falange letteraria contro i Turchi. Qui, sorvolando su numerose loro opere, in prosa e in versi (1), le quali in descrizioni geografiche, in narrazioni storiche, in sillogi epigrafiche ed in biografie hanno fatto luce più o meno indirettamente e sommariamente anche su territori, avvenimenti e personaggi slavi, ricorderemo solo alcune pubblicazioni che hanno particolare importanza per il nostro argomento.

Ecco l'opera principale del raguseo Lodovico Cerva: Commentaria de rebus quae tempore eius gestae sunt (2). Sono commentari agli avvenimenti che vanno dal 1490 al 1522. Partono dalla morte di Mattia Corvino, re d'Ungheria, e seguono gli eventi storici dei principali stati di Europa. L'osservatorio è naturalmente Ragusa e da qui acquistano speciale rilievo gli stati, con i quali Ragusa aveva particolari contatti ed alla cui sorte si interessava in modo particolare, quindi Ungheria e Turchia nel settore balcano-pannonico e Venezia e lo Stato pontificio nella penisola appenninica. Ma non si perdono di vista né Austria, né Boemia, né Polonia (ricordo in particolare la battaglia di Varna del 1444) né altri stati. L'autore oltre che bene informato, è tanto libero nei suoi giudizi — sia che muova appunti ai pontefici romani o sia che guardi con indifferenza allo scisma greco-latino - che il libro suo fu messo all'indice: magnifica creazione umanistica retta dalla libera interpretazione dei fatti, pervasa dall'idea di ammaestramenti morali e politici e temprata in un accurato stile sallustiano.

Sia artisticamente — per certe movenze che arieggiano al periodo ritmico-sintattico della poesia — che storicamente è ancor più importante l'orazione che il domenicano Vincenzo Pribevo (Pribojević) di Lesina tenne nella sua città natale nel 1525 e poi pubblicò a Venezia nel 1532: De origine successibusque Slavorum (3).

⁽¹⁾ E per tutte si rimanda alle opere già citate di A. Cronia.

⁽²⁾ Si ricorda una sua edizione di Firenze, ma l'edizione, di cui si sono conservati gli esemplari, è quella di Francoforte del 1603. C'è poi un'edizione di Ragusa del 1784.

⁽³⁾ Tradotta anche in italiano da Bellisario Malaspalli: Della origine et successi de gli Slavi. Oratione di M. Vincenzo Pribevo, ecc., Venezia, 1595. Cfr. l'edizione critica di G. Novak: Vinko Pribojević, O podrijetlu i zgodama Slavena, Zagabria, 1951; cfr. pure l'articolo di A. Schmaus, Vincentius Priboevius, ein Vorläufer des Panslavismus in Jahrbücher für Geschichte Osteuropas. N. R. I (1953), fasc. 3 e l'ampia recensione di A. Cronia in Ricerche slavistiche, III (1954).

Per quanto si tratti di un'orazione dettata da pietà patria e dominata da enfasi umanistica e non manchino nebulosità ed equivoci, fra cui quello principale — del resto già comune — che confondeva gli Slavi con gli Illiri, ci si trova di fronte ad una visione unitaria dei popoli slavi che di essi è anche esaltazione; opera quindi doppiamente interessante per la contenenza e per il tono. E se anche si esaltano gli Slavo-dalmati quali continuatori degli Illiri, non vi sono assenti nella fase esordiale gli altri Slavi, e l'orazione resta una bella e buona affermazione slavistica. La Dalmazia, così, agendo in margine alla rinascita italiana, cooperava egregiamente alla sua ancor disorientata e incipiente slavologia.

Nuovo viaggio sentimentale

Terminiamo le note marginali col proseguimento di quel viaggio sentimentale che abbiamo iniziato alla fine del Medio Evo. E anzi che girare di città in città, di chiesa in chiesa, seguiamo questa volta le personalità più emergenti e soffermiamoci nei centri più significativi. E mettiamoci nuovamente sulle tracce dei Polacchi, i quali, anche per le relazioni diplomatiche che erano intercorse fra il loro Stato e l'Italia, hanno lasciato il maggior numero di memorie (1).

Il pensiero nostro va anzi tutto alla regina Bona Sforza, moglie di Sigismondo I dal 1518, nel periodo d'oro della Polonia. Sorvoliamo, perché non riguarda il nostro argomento, su le memorie che ella ha lasciato di sé in Polonia dai castelli di Czersk e di Lobzów all'ormai distrutta città di Bar che aveva preso il nome dalla città omonima in Italia, perché di questa, oltre che di Milano, ella era duchessa. Seguendo invece le sue tracce in Italia, volgiamo lo sguardo prima di tutto al suo ritiro vedovile in terra di Bari. Qui, dove ella morì nel 1557, c'è, nella chiesa di S. Nicola, la sua statua funebre; il mausoleo, di carattere sansoviniano, fu eseguito a Venezia nel 1593 per cura della figlia Anna. Incisioni e medaglie sue si trovano invece, anche anonime, nella raccolta iconografica degli Uffizi di Firenze (2), ma sono oggetti d'inventario che comunemente sfuggono ad un comune osservatore.

⁽¹⁾ Oltre alle opere citate nei capitoli precedenti, si cfr. ancora S. Ciampi, Notizie di medici, maestri di musica e cantori, pittori, architetti, scultori ed altri artisti italiani in Polonia e polacchi in Italia, Lucca, 1830.

⁽²⁾ All'Ambrosiana di Milano c'è persino un cristallo intagliato, pare, da

Da Bona Sforza passiamo a Enrico III, che, come abbiamo visto, fu molto festeggiato in Italia. Fra le più note sue figurazioni si contano gli arazzi della Galleria degli Uffizi a Firenze (2). Ma il più antico suo ritratto che si conosca, è quello che si conserva nella sala degli Stucchi del Palazzo ducale di Venezia: probabilmente copia di uno dei ritratti che il Tintoretto aveva fatto del re polacco seguendolo, travestito, durante il soggiorno veneziano. Tipicamente veneziano, anche nella sua ridondanza decorativa, è il quadro, tuttora tanto ammirato, di Andrea Micheli detto Vicentino, conservato nella Sala delle quattro porte (Maggior Consiglio) dello stesso Palazzo ducale e raffigurante lo sbarco solenne di Enrico al Lido; una sua piccola copia si trova anche al Museo civico di Padova, proveniente dal monastero di S. Giustina. Delle tante incisioni che in quell'epoca si devono esser fatte, la più rappresentativa è quella di Domenico Zenoni, di cui c'è una rara copia nella Biblioteca universitaria di Padova (2) e che raffigura l'arco e la loggia costruita per Enrico al Lido dal Palladio e dal Sansovino col complesso maestoso delle gondole e dei brigantini che fanno rotta attorno al Bucintoro. Ovunque spicca il fatidico o fatale titolo «Henricus III. Galliae et Polloniae rex » o « Henrico III re de Franza et de Polonia ».

Dei tremila e più stemmi dipinti sulle volte o scolpiti sulle pareti del cortile antico, della grandiosa Aula Magna, di aule, corridoi e scale dell'università di Padova, oggi, ad onta di frequenti e pericolose trasposizioni e sovrapposizioni o di fatali obliterazioni, più di ottanta stemmi appartengono a Rettori, Sindaci e Consiglieri della Nazione Polacca. Il più antico è quello dello Zamoyski, del 1564, collocato oggi degnamente nell'Aula Magna in prossimità della cattedra. Lo seguono, nelle Aule A e B e altrove, altri stemmi di Zamoyski, di Rettori e Consiglieri polacchi, che furono in carica nella seconda metà del secolo XVI. Ben

Gian Jacopo Caraglio; la fattura realistica della figura tradisce la «facem pictam» che è stata oggetto di atroci epigrammi. Cfr. E. Kris, Di alcune opere inedite dell'Ambrosiana in Dedalo, IX (1928), n. 7.

⁽¹⁾ Su queste e su altre cfr. G. Gerola, Le fonti italiane per la iconografia dei reali di Francia, Firenze, 1935, pag. 20.

⁽²⁾ Cfr. la riproduzione in P. De Nolhac e A. Solerti, Il viaggio in Italia di Enrico III, ecc., pag. 34.

più numerosi quelli del secolo successivo che per tale genere di ornamentazione barocca ebbe spiccata predilezione (1).

I Polacchi comunque già agli inizi di questo uso commemorativo, che pare risalga al principio del 1500, ma il cui più antico monumento è lo stemma del Rettore dalmata Giovanni Cicuta del 1542, hanno un posto di rilievo e con i loro monumenti araldici tramandano alla generale ammirazione degli studiosi e dei visitatori il ricordo di quella collaborazione spirituale italo-polacca che a Padova ebbe uno dei più animati e fecondi focolari.

Cambiando città e sorvolando su tante minuzie iconografiche, araldiche, epigrafiche e bibliografiche (2), la nostra attenzione si ferma in fine sulla bella chiesa romana di Santa Maria d'Aracoeli in Campidoglio. Qui sopra l'ambone sinistro del transetto che sta di fronte all'altar maggiore c'è una lastra tombale, sulla quale è scolpita la figura di Caterina regina di Bosnia con la corona reale sul capo e gli stemmi del regno.

La lapide tombale, che per di più è consunta dal tempo, non è certo uno dei monumenti marmorei più cospicui della chiesa che la conserva. Ma quanti ricordi storici ad essa non sono legati! Si tratta dell'ultima e infelice regina slava di Bosnia, la quale, dopo che il marito suo, il re Stefano Tomašević, fu decapitato e la patria sua fu soggiogata dai Turchi nel 1463, si rifugiò in Dalmazia e qui fu aiutata dall'umanista veronese Leonardo Montagna, che poi mantenne con lei affettuosa corrispondenza (3), e che per incarico di Pio II, cioè di Enea Silvio Piccolomini, era entrato in relazione con la corte di Bosnia ed era impegnato nell'azione che la Chiesa romana stava svolgendo per difendere le regioni slave maggiormente minacciate dai Turchi. Dalla Dalmazia l'esule regina, sempre per l'interessamento del Montagna, si ritirò a Roma e

⁽¹⁾ Cfr. le loro riproduzioni in A. Brillo, Gli stemmi degli studenti polacchi nell'Università di Padova, Padova, 1933. Da non dimenticare la vecchia pubblicazione di Jac. Zabarella, Polonica, sive originum Polonicarum Stemata centum, Patavii, 1650. Naturalmente, stemmi polacchi si sono conservati anche all'Archiginnasio di Bologna, ma su di essi nulla si è scritto.

⁽²⁾ Notizie di iscrizioni encomiastiche e sepolcrali di Polacchi, soprattutto, e di Russi illustri che sono stati o sono morti in Italia sono ricordate da S. CiamPI, Op. cit., I, 179.

⁽³⁾ G. Fattini, Leonardo Montagna, scrittore veronerese del sec. XV in Giornale storico della letteratura italiana, vol. LXXIV, fasc. 222, pag. 214.

qui, fattasi terziaria francescana (1), sul letto di morte nel 1478 lasciava in eredità alla Santa Sede il regno di Bosnia; per suo esplicito desiderio veniva poi sepolta nella Chiesa che ancor oggi conserva le sue spoglie mortali (2).

Sono platonici, per vero, gli esiti di questo episodio, ma alla sua luce quanti aspetti della Rinascita italiana non si riaffacciano alla nostra mente! La figura aurorale di Enea Silvio Piccolomini che si incuriosisce degli Slavi e chiude gli occhi in Ancona auspicando la crociata che doveva redimere dal giogo turco gli Slavi della penisola balcanica. Umanisti che svolgono attività diplomatica fra gli Slavi. Relazioni e rapporti su terre slave invase dai Turchi. Azione incessante per la guerra contro i Turchi, i cui protagonisti sono gli Slavi oppressi o minacciati. « Christianitas » che si alterna a « romanitas ». Ruolo di regioni e di gente di confine. Convergenza slava ai grandi centri italiani. Insomma suggello o simbolo dei motivi o dei problemi che maggiormente caratterizzano l'interessamento della civiltà rinascimentale al mondo slavo.

⁽¹⁾ Perciò è ricordata nel Martirologio francescano alla data del 25 ottobre.

⁽²⁾ Un piccolo cimelio artistico, inaureolato da ricordi storici, sarebbe anche una reliquia (la mano destra, chiusa poi in un'urna fatta da Francesco d'Antonio nel 1468) di S. Giovanni Battista conservata nella Cattedrale anzi nel « Museo dell'Opera del Duomo » di Siena e adorna di un'iscrizione paleoserba, in cui si invoca la protezione di S. Saba. Essa è stata portata in Italia nel 1461 dal despota Tommaso Paleologo e data in dono al pontefice Pio II, il quale a sua volta la donò alla Cattedrale della sua città natale. Pare che essa fosse in possesso di un convento serbo e che alla caduta definitiva del Regno serbo nel 1459, perché non finisse in mano dei Turchi, la principessa Elena, figlia di Tommaso Paleologo e moglie del despota serbo Lazzaro Branković, l'abbia data a suo padre perché la mettesse in salvo. Cfr. P. Popović, O srpskom natpisu u Sijeni in Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor, XVI (1936), pag. 214, dove è ricordata e discussa anche la bibliografia precedente.

PARTE TERZA

NELL'ATMOSFERA DEI DISPOTISMI E DEI MANIERISMI

I - L'AZIONE DELLA CONTRORIFORMA

Condizioni particolari per nuovi interessamenti al mondo slavo

Il lungo e triste periodo che in Italia va all'incirca dalla fine del concilio di Trento (1563) o dalla pace di Cateau Cambresis (1559) alla pace di Aquisgrana del 1748, alla fine cioè delle «guerre di successione», potrebbe dirsi l'età dei dispotismi o delle preponderanze straniere e delle preziosità o degli estremismi nelle lettere e nelle arti. E' l'età del predominio spagnolo, cui segue il contrasto tra le dinastie dei Borboni e degli Asburgo, e cui soli e dignitosi reagiscono il ducato di Savoia e la repubblica di Venezia. E' un'età di servitù politica, di decadenza materiale e morale, di artificiosità e di estremismi estetici. La potremmo anche dire secentismo e arcadismo come fatto puramente letterario o gesuitismo come fatto morale e sociale, e spagnolismo come fatto politico e civile, ma così ne ridurremmo i termini ideali e cronologici.

E' un'età di decadenza e di avvilimento, sì, ma è anche lungo e laborioso periodo di crisi, di trapasso e, comunque, di rinnovamento, per cui perdurano aneliti e vibrazioni delle generazioni precedenti, tutte rinascimentali, e si manifestano d'altra parte le fermentazioni dei nuovi indirizzi illuministici, liberali e addirittura preromantici. Un secolo non è un'unità cronologica, né un'unità cronologica si riassume in un solo principio di causalità. C'è, quindi, l'eredità della Rinascita che rafforza il culto dell'esteriorità ed agisce con un classicismo formale. C'è l'atmosfera creata dalla Controriforma, in cui il problema religioso assume un carattere e un valore universale perché investe tutte le forme e tutte le attività della vita così pratica come spirituale. C'è il barocchismo nell'arte e nella letteratura, i cui concetti e modi — potremmo dire baroccamente — hanno oscurato il cielo. C'è infine quella recrudescenza del barocco che è l'Arcadia e porta a nuove preziosità, ma anche a nuove esigenze del pensiero e del gusto. Inoltre mentre l'arte si corrompe e si estenua fra il perdurare delle vecchie forme e la mancanza di nuove idee ispiratrici, il pensiero scientifico, anche se legato all'intolleranza religiosa o al dispotismo dei principi, procede vigoroso e coraggioso. Ma l'impressione complessiva è quella di un'età di assolutismo politico e religioso e di manierismo letterario ed artistico.

Nella nuova atmosfera la scienza più che soccombere, si impose. L'assalto ai segreti della natura, la curiosità dell'erudizione portarono a nuove scoperte, a nuovi studi. Lo spirito scientifico avvalorò, nella critica storica, l'uso di quei procedimenti che comportavano da prima raccolte di documenti e notizie utili alla storia dell'umanità e successivamente assursero a speculazioni sulla causalità e sulla razionalità delle stesse. Elementi o fattori particolari per un nuovo interessamento al mondo slavo non mancarono. Punto di partenza la stessa xenologia della Rinascita. Essa trovò terreno propizio nel gusto del Seicento che anelava allo stravagante, al meraviglioso, e volentieri ricorreva a fonti straniere per completare lo scenario del suo immaginismo. Punto di arrivo la sdolcinata Arcadia, che, nella ricerca di poesia semplice o pseudosemplice e negli spassi dell'accademismo, ammetteva anche il tributo degli esotismi. E fra l'una e l'altra campeggiò e agì la Controriforma, che ebbe varie ragioni, anzi necessità di occuparsi degli Slavi.

Alla loro volta gli Slavi agivano di riscontro. Non tutti però, né allo stesso modo.

La Russia divenne centro d'attrazione con le torbide figure di Ivan IV il Terribile e del falso Demetrio, intorno alle quali si delineò appunto il così detto « periodo dei torbidi » e si scatenarono più guerre con la Polonia e con la Svezia. L'attenzione si fece via via maggiore quando i Romanov, tra l'altro, incorporarono nel loro stato l'Ucraina, che sotto la Polonia, nel 1596, aveva subito la clamorosa unione della Chiesa ortodossa a quella di Roma. Ma a richiamare la massima attenzione fu Pietro il Grande, la cui figura e la cui opera non hanno bisogno di commenti. Del resto la Russia stessa, verso la fine del secolo XVII, aveva intensificato e perfezionato il servizio diplomatico che per mezzo di abili e colti ambasciatori la metteva a contatto diretto e continuo con i principali stati d'Europa. Di qui quello scambio cordiale di lettere fra Cosimo III di Toscana e Pietro il Grande e l'ammirazione che il granduca toscano manifestò per lo zar russo. Di qui pure tutti i messaggi del ca-

nonico Matteo Carretta, agente russo, a Venezia, a Genova, nel Piemonte.

La Polonia più ancora che nel suo periodo d'oro, divenne argomento di scottante attualità anche nel periodo del suo fatale ma « splendido » declino, ché se la tradiva la forza interiore, non le mancava lo sfarzo esteriore. Grande eco lasciavano, oltre che singole figure di magnifici regnanti, quali il Bathory o il Sobieski, tutte quelle elezioni di re stranieri, tutti quegli interregni, quelle lotte civili, quelle guerre con la Russia, con la Turchia, con i Cosacchi che, dopo l'estinzione dei Jagelloni nel 1572 o la morte di Zamoyski nel 1606, imperversarono come tanti diluvi su quella Repubblica reale, sostenuta da una democrazia nobiliare, amante della libertà e nemica dei regimi assolutistici che la circondavano e la insidiavano. Interregni ed elezioni di re avevano tenuto in sussulto parecchi principi italiani, che vi avevano pure le loro aspirazioni, e le guerre con la Turchia avevano addirittura tenute sospese Roma e Venezia. E tali erano le relazioni d'amicizia fra i due popoli che nuove schiere di Italiani, tra cui artisti, mestieranti, intriganti, ecc. erano passate in Polonia e una Sobieski e un Sobieski (moglie l'una, figlio l'altro del trionfatore di Vienna) s'erano trasferiti a Roma.

La Boemia già precedentemente attaccata al giogo degli Asburgo, risentì sempre più le tristi conseguenze della schiavitù e sempre più perdette rilievo nel consorzio degli stati europei. Solo la sua ardita, ma sfortunata rivolta (1618), conclusa con la battaglia della Montagna Bianca nel 1620, e la parte emergente avuta da Alberto Wallenstein nella guerra dei Trent'Anni, riuscirono almeno in parte a salvarla dall'oblio. Del resto c'erano in Boemia i nunzi apostolici che non restavano certo inoperosi e dovevano informare Roma di quanto lassù accadeva. E c'era tutto quell'afflusso di Italiani, specialmente a Praga ed ai tempi di Rodolfo II (1576-1611), che non potevano mancare, come vedremo, le ripercussioni in Italia. Pensiamo se non altro a quella cerchia eletta di artisti, che il conte Jan Černín era riuscito a raccogliere intorno a sé, a Venezia, durante un'ambasceria negli anni 1660-1663 (1).

La situazione degli Slavi meridionali fu analoga e tale perdurava già da un pezzo, inalveata com'era nel secolare corso di dominazioni straniere, di cui la più ferrea e la più impenetrabile era quella dei Turchi.

⁽¹⁾ Z. Kalista, Humprecht Jan Černín z Chudenic jako mecenáš a podporovatel výtvarných umění v době své benátské ambassady (1660-1663) in Památky archeologické, XXXVI.

Si distinguevano essi in singole imprese guerresche contro i Turchi, per cui Roma, Venezia, Vienna, Budapest li seguivano con particolare compiacenza. Ci fu d'altra parte la campagna degli uscocchi in Adriatico che intorbidì le acque e preoccupò e infastidì Venezia. Ma più di tutti se ne interessò Roma per il compimento dei suoi piani controriformistici.

La Controriforma

In generale potremmo dire che in questo lungo periodo, che va avanti per circa due secoli, l'epicentro dell'interessamento italiano al mondo slavo sia stata la Chiesa di Roma con lo spirito e l'opera della Controriforma. I fini, per vero, non furono sempre ideali, ma i mezzi e gli esiti furono veramente soddisfacenti.

Inutile rievocare qui tutta la sua storia e tutta la sua fisonomia, tutto il rinnovamento che dallo storico ed interminabile concilio di Trento (13 dicembre 1545 - 4 dicembre 1563!) derivò all'intero organismo ecclesiastico e cattolico, e in genere al ritmo della vita materiale e spirituale in Italia e all'estero. A noi interessano le cause, che indussero la Chiesa di Roma ad occuparsi di più degli Slavi, e gli effetti che ne conseguirono.

La Controriforma fu indotta già dalla stessa Riforma a irretire nella propria azione anche gli Slavi perché i Luterani erano riusciti a fare molte brecce e molte conquiste fra Polacchi, Cèchi, Slovacchi, Sorabi della Lusazia, Sloveni, Croati, e tutto questo territorio bisognava riconquistare, « expurgare » e consolidare. Non solo! Ma repressa o rintuzzata l'azione luterana ai confini del cattolicesimo, e riaffacciatasi nelle sue nuove possibilità ed in nuove realizzazioni l'idea tradizionale della « Universalitas », si cercò di penetrare nel dominio chiuso dell'ortodossia e dell'islamismo e in tale senso si svolse un'azione veramente meravigliosa.

L'idea di riconciliare o riconquistare la chiesa greco-ortodossa-slava è antica quanto lo scisma che la provocò. Roma l'affrontò in partenza già ai tempi di Giovanni VIII e più e più volte nel corso dei secoli successivi la riprese, come abbiamo visto, nei rapporti che nel Melio Evo intercorsero tra la Chiesa di Roma e la Bulgaria, la Serbia e la Russia. Nel periodo della Rinascita i tentativi furono rinnovati, come ce lo comprovano i concili di Firenze e di Ferrara negli anni 1438-1442, dove

una specie di unione era stata raggiunta (1), o come provano gli scambi di ambascerie e le relazioni di singoli osservatori, quali per esempio la legazione moscovita del 1525, che conosciamo dalla testimonianza del Giovio, oppure quella del Possevino, che farà da intermediario fra la Moscovia e la Polonia, e infine le relazioni di Alberto Campense o di altri nunzi. La Controriforma poi andò più avanti, e per mezzo della Polonia nel concilio di Brest-Litovsk del 1596 conseguì, sia pure effimeramente o superficialmente, l'unione con Roma della chiesa o di alcune chiese della Russia meridionale e occidentale ad onta di una accanita resistenza da parte della maggioranza del clero ortodosso (2).

Di qui la lotta religiosa in Ucraina che andrà avanti per quasi tutto il secolo XVII (3).

Nei Balcani, invece, data la speciale situazione creata dalla dominazione turca, si agì diversamente, e per mezzo degli ordini monastici, soprattutto dei Francescani, si crearono o si riorganizzarono « provinciae » o « custodiae » che operarono profondamente nella Bosnia-Erzegovina e persino nella Bulgaria, dove già nel Medio Evo si erano insediati i Francescani (4) e dove si fondarono dei centri cattolici con vari vescovati (anche a Sofia) che valsero a tenere i Bulgari in contatto con l'Italia e convertirono al cattolicesimo soprattutto i Pauliciani, eredi degli antichi Bogomili (5). Del resto non mancò anche l'attività politica che con ogni mezzo ed in ogni epoca mirava al tanto deprecato debellamento dei Turchi. Basti pensare a tutte le macchinazioni che ai tempi di Clemente VIII e Paolo V si sono fatte alle corti di Spagna o

⁽¹⁾ L'argomento tanto discusso dell'unione fu ripreso da A. Ziegler, Die Union des Konzils von Florenz in der russischen Kirche, Würzburg, 1938. Ma cfr. la precedente bibliografia in I. Міктвеник, op. cit. 41.

⁽²⁾ In tale occasione, insieme ad un'anonima Legationes Alexandrina et Ruthenica ad Clementem VIII. Pont. Max. pro Unione et Communione cum Sede Apostolica Anno Domini MDXCV, anche il famoso cardinale Cesare Baronio volle esprimere il suo giubilo per quel miracoloso evento e lasciò una Historica relatio de Ruthenorum origine eorumque miraculosa conversione, ecc. Colonia, 1598 e, in traduzione francese, Parigi 1599.

⁽³⁾ E. SMURLO, Le Saint-Siège et l'Orient orthodoxe russe, Praga, 1928.

⁽⁴⁾ I. Dujčev, Il francescanesimo in Bulgaria nei secoli XIII e XIV, Roma, 1935, estr. da Miscellanea Francescana, XXXIV, f. IV.

⁽⁵⁾ Dei numerosi studi di I. Dujčev, anche in italiano, da ricordare: Il Cattolicesimo in Bulgaria nel secolo XVII secondo i processi informativi sulla nomi-

dei Savoia per rinsaldare la lega cristiana e preparare nei Balcani l'insurrezione contro i Turchi (1).

Ma l'idea dell'unione e della penetrazione nella ortodossia slava non fu che una parte del vasto programma che la Controriforma svolse per attrarre a sé gli Slavi e consolidarli nella sua orbita. Allontanato o bloccato il pericolo del protestantesimo, la Controriforma svolse molteplice attività per perfezionare la sua opera missionaria e riformatrice e in tale senso e a tale scopo si organizzò adeguatamente in Italia e fra gli Slavi. E fu tutto un pullulare di centri di gravitazione e di irradiazione, di preparazione e di informazione o di osservazione. Nei centri sorsero e si temprarono gli uomini, i quali con la parola, con gli scritti e con l'azione cercarono di interpretare secondo le contigenze il programma che Roma aveva ideato. L'opera loro, pur mirando ad un unico fine, assunse aspetti diversi e dall'erudizione elementare passò alle più raffinate espressioni del gusto e del pensiero. Così assieme all'opera svolta per restaurare l'intero organismo ecclesiastico, per regolare dommatica e liturgia, per ristabilire la disciplina e per riaffermare l'autorità assoluta del sommo Pontefice, si fecero strada il tomismo nella filosofia, il barocco nell'arte e l'immaginismo sensitivo nella letteratura.

Le nunziature.

Organismo poderoso in quest'epoca fu l'istituzione delle nunziature, con cui la curia romana volle compensare all'estero i rovesci che

na dei vescovi cattolici in Orientalia Christiana anacleta, III, 1937; Vincoli italo-bulgari nel passato. Influsso culturale italiano in Bulgaria durante il secolo XVII in Vita Bulgara, Sofia, II (1942), 87, 88, 90; L'arcivescovato cattolico di Sofia nel sec. XVII, ibid. 27. Delle sue pubblicazioni bulgare si ricordi almeno Sofijskata katoliška archiepiskopija prez XVII věk, Sofia, 1939 e Blgarija i zapadnija svět prez XVII věk, Sofia, 1938, estr. da Rodina, I. Cfr. inoltre N. Milev, Katoliška propaganda v Blgarija prez XVII věk, Sofia, 1914; I. A. Petkanov, Il sepolcro del grande patriota bulgaro Petar Parčevič scoperto a Roma in Vita Bulgara, II, 121; V. Nikolaev, Dov'è la tomba di Pietro Parčevič? in Bulgaria, V, (1943), I.

(1) Cfr. per tanto: J. Томіć, Grada za istoriju pokreta na Balkanu protiv Turaka krajem XVI i početkom XVII veka. I. (Mletački državni arhiv), Belgrado, 1933; J. Radonić, Rimska kurija i južnoslovenske zemlje od XVI do XIX veka. Belgrado, 1950; С. Nežić, De pravoslavis jugoslavis saec. XVII ad catholicam fidem reversis, ecc. Roma, 1940.

aveva subito all'interno. Nella lotta cioè per il rinnovamento della perduta autorità papale non bastavano più i singoli legati o collettori che rispondevano bene all'organizzazione gerarchica quando la Chiesa vedeva indisturbata la sua supremazia medievale. Mutatosi l'equilibrio fra le potenze temporali d'Europa nel corso dei secoli XV e XVI, il papato dovette ricorrere a quella attività diplomatica che gli assicurasse il controllo e il dominio spirituale del nuovo ordine mondiale con una nuova tattica più persuasiva che violenta. Necessario quindi il contatto continuo e diretto con quelle sedi estere che erano il fulcro della nuova situazione; necessaria ivi la presenza di propri uomini che sapessero ben tramare e bene avvantaggiarsi di qualsiasi occasione. L'opportunità di questi rappresentanti stabili diede appunto origine alle nunziature. Alessandro VI ne istituì la prima a Venezia nel 1500. Altre, di là dei confini d'Italia, ne istituì Leone X con quella abilità che seco aveva portato dalla corte medicea di Firenze. Ma la Controriforma diede ad esse il massimo impulso e Gregorio XIII ne intuì la grande importanza puntando soprattutto sulle sedi dell'Impero, dove la Chiesa di Roma aveva i più grandi interessi da tutelare (1).

Interessi da tutelare anche fra gli Slavi, nunziature quindi anche fra gli Slavi.

Eccettuati i territori preclusi dall'ortodossia o dall'islamismo e da dominazioni, con cui non era il caso di allacciare regolari rapporti diplomatici e fra cui si agiva invece per mezzo di missioni e di legazioni, le cure maggiori andarono alla Boemia, che era stata la grande e pericolosa zona di sfruttamento.

Con la Boemia si strinsero relazioni diplomatiche relativamente tardi perché c'era stata la grande frattura provocata dalle guerre hussitiche e le successive relazioni diplomatiche erano intercorse attraverso la capitale asburgica, dove dal 1533 era stata istituita una nunziatura permanente. Ma quando i monarchi asburgici con Rodolfo II (1576-1611) trasferirono la loro residenza a Praga, la curia romana si trovò nella necessità di istituire una nunziatura anche nella capitale boema. A iniziarla fu il Cardinale Giovanni Francesco Bonomi o Bonhomini, che già negli anni 1581 e 1583 aveva visitato i territori della Corona e la Slovacchia e nel novembre del 1583 aveva preso stabile dimora a Praga allo

⁽¹⁾ Per la storia delle nunziature sono sempre consigliabili H. Biondet, Les nonciatures apostoliques permanentes jusqu'en 1648, Helsinki 1910 e A. Wynen, Die päpstliche Diplomatie, geschichtlich und rechtlich dargestellt, Friburgo, 1922.

scopo di ricattolicizzare la Boemia e preparare l'unione degli hussiti con Roma. Lo seguirono altri più o meno illustri e più o meno fortunati nunzi, fra cui l'arcivescovo Filippo Spinelli, che pescò nel torbido persino nella corte imperiale (1).

In Polonia, dopo intensi ma non regolari rapporti diplomatici con la curia romana, si venne nel 1555 ad una nunziatura permanente, dove si susseguirono i più illustri rappresentanti del patriziato italiano e prelati che poi divennero papi, come Ippolito Aldobrandini, che poi sarà Clemente VIII. E si ebbero tutti i Luigi Lippomano, Berardo Buongiovanni, Paolo Emilio Giovanni, Giulio Ruggieri, Germanico Malaspina e via dicendo, che si interessarono vivamente anche alle vicende politiche della Polonia, specialmente quando si trattava dell'elezione del nuovo re (più volte furono candidati all'alta carica Italiani, quali, per esempio, Rinaldo d'Este, Tommaso di Savoia, Mattia di Toscana e Benedetto Odescalchi, nipote di Innocenzo XI) e spinsero la loro attività sino alla corte moscovita (2).

Più che l'opera svolta da questi raffinati e ferrati nunzi apostolici per il consolidamento del cattolicesimo fra gli Slavi, qui interessa quanto essi o i loro informatori hanno riferito a Roma sugli Slavi, cooperando così ad una sempre maggiore conoscenza del mondo slavo. Si presenta in tal modo ai nostri occhi tutto un immenso carteggio che in forme, in date e in contingenze diverse comprende ampie relazioni e memoriali solenni, « lettere pubbliche » e « lettere particolari », dispacci cifrati, « avvisi, estratti, proposte, registri » che ingombrano intere stanze di archivi

⁽¹⁾ Per le nunziature in Boemia ricordo i due ottimi lavori di K. STLOUKAL, Papežská politika a císařský dvůr pražský na předělu XVI. a XVII. věku, Praga, 1925 e Počátky nunciatury v Praze (Bonhomini v Čechách v letech 1581-1584), Praga, 1928, estr. da Český časopis historický, XXXIV, 1-2.

⁽²⁾ Per le nunziature in Polonia, oltre al vecchio Th. Wierzbowski, Synopsis legatorum, nuntiorum... commissariorum apostolicorum in Polonia, Roma, 1880, c'è un abbozzo di storia di R. Prezdziecki, Diplomatie et Protocole à la Cour de Pologne, Parigi, 1934. Su singoli nunzi cfr. E. Gerini, Memorie storiche di illustri scrittori e d'uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana, Massa 1829; M. L. Voltolini, La legazione del card. Ippolito Aldobrandini in Polonia (1588) secondo documenti inediti in Bessarione, 1898; G. Rosa, Notizie del card. Giovanni Andrea Archetti, Nunzio Apostolico in Polonia in Archivio storico italiano, 1865; G. Rotondi, Cesare Baroffi e il card. Federigo Borromeo in Rendiconti Istituto Lombardo, 1931; F. Cesis Calori, Il card. Alberto Bolognetto e la sua nunziatura in Polonia, Modena, 1861; T. Trenta, Memorie per servire alla storia politica del Card. Francesco Bonvisi stato nunzia apostolico in Polonia, Lucca, 1818.

e solo in piccola parte furono pubblicati dagli studiosi interessati, assieme a documenti che non appartengono direttamente alle nunziature (1).

(1) Oltre alle opere ricordate precedentemente e concernenti inizialmente il Medio Evo e la Rinascita, da ricordare:

Per gli Slavi in generale:

A. THEINER, Annales Ecclesiastici, Romae, 1856, voll. 3; P. BALAN, Monumenta saeculi XVI historiam illustrantia, vol. 1, Roma, 1885; - Spicilegio vaticano di documenti inediti e rari, estratti dagli Archivi e dalla Biblioteca della Sede Ap.ca per cura di alcuni addetti ai medesimi, Roma, 1890.

Per la Cecoslovacchia:

Possono valere le raccolte concernenti la Germania, quali le grandi Nuntiaturberichte aus Deutschland, nebst ergänzenden Aktenstücke, pubblicate dall'Istituto Storico Prussiano di Roma o dall'Accademia di Vienna, dal 1892 e ss. (Si veda p. es. il vol. IV di A. O. Meyer, Die Prager Nuntiatur des Giov. Stef. Ferrari, ecc.). Ma in particolare cfr. Acta Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, res gestas Bohemicas illustrantia, I, Praga, 1923 (ed. da I. Kollmann); Epistulae et Acta Nuntiorum Apostolicorum apud Imperatorem 1592-1628, I, Praga, 1932 (M. Linhartová); K. STLOURAL, Prâce Československého ústavu historického v Římě na výzkumu nunciatur, Praga, 1930, estr. da Časopis archivní školy, VII, e L'Istituto storico cecoslovacco in Roma e le indagini delle nunziature in Bollettino dell'Istituto cecoslovacco in Roma, Praga, I, (1937); A. NEUMANN, Římské zprávy o českých Dominikánech, Praga, 1933.

Per la Polonia:

J. Korzeniowski, Catalogus actorum et documentorum res gestas Poloniae illustrantium, quae ex codicibus manu scriptis in tabulariis et bibliothecis italicis servatis... (Analecta Romana, quae Historiam Poloniae saec. XVI. illustrant) in Scriptores rerum Polonicarum, XV, Cracovia 1894. Vecchie raccolte parziali di TH. WIERZBOWSKI, Vincent Laurco évêque de Mondovi, nonce apostolique en Pologne, 1574-1578 et ses dépêches inédites, Varsavia, 1887; P. Pierling, Bathory et Possevino. Documents inédits sur les rapports du Saint-Siège avec les Slaves, Parigi, 1887; Bojani, Innocent XI. La correspondance avec ses nonces, 1676-1679, Roma, 1910. Sistematica, ma incompiuta la raccolta di Monumenta Poloniae Vaticana, Cracovia, 1913 ss., arrivata al V tomo. Singole edizioni: B. VANNOZZI, Lettere miscellanee nelle quali si contengono molte Azioni importanti della Legazione di Ms. Caetano Legato a latere di Nostro Signore in Polonia, Venezia, 1606; - Memorie per servire alla storia politica del cardinale Francesco Bonvisi, stato Nunzio Apostolico in Polonia, Lucca, 1818; V. J. Nováček, De Antonii Martinelli de Hippolyti Aldobrandini, S.R.E. cardinalis legati apostolici, itinere in Poloniam eiusque Cracoviam et Pragam introitu narratio (1588), Praga, 1903, estr. da Věstník kr. české společnosti nauk; St. Bodiak, Polska z relacji włoskiej z roku 1604, Poznań, 1930, ecc. Per altre informazioni cfr. Z. Ciechanowska, Rekopiśmienne relacje o Polsce w bibljotekach włoskich in Przegląd bibljoteczny, IV; W. Meysztowicz, Repertorium bibliographicum pro rebus polonicis archivi secreti Vaticani, Vaticani, 1943, Studia teologiczne, n. XVI, e De Archivis Nunciaturae Varsaviensis quod nunc in archivio secreto servatur, ibid., 1944, n. XII. Ricche, interessanti, originali e ampie le notizie sugli Slavi, in particolare sulla Polonia e sulla Boemia. Il valore e il carattere loro dipendono dalla individualità del relatore per cui, come ha detto bene il prof. Stloukal (1), ci sono relazioni che sembrano aridi atti d'ufficio e ci sono relazioni che non differiscono molto dai romanzi. Del pari se ci sono relazioni insignificanti che si copiano a vicenda, che ricorrono a vecchie e sciupate fonti storiche e procedono in modo da sembrare opere di un Marco Polo redivivo (2), non mancano relazioni poderose, dedotte da fonti nazionali o locali di primo ordine e talmente esaurienti da fare l'impressione di complete monografie o addirittura di autentiche enciclopedie (3). Naturalmente è la storia ecclesiastica quella che vi emerge con i suoi interessi o aspetti religiosi. Ma essa è accompagnata da tante notizie di carattere generale, storico, geografico, sociale, economico, politico, che siffatte relazioni precedono ormai la scienza statistica dei nuovi secoli. E se talvolta tradiscono l'oggettività

Per la Russia:

Molti documenti figurano già nelle raccolte polacche, cfr. inoltre: B. VAN-NOZZI, Lettere Miscellanee, vol. II, Roma, 1608; - Perepiska pap s rossijskimi gosudarjami v XVI veke, Pietroburgo, 1837; A. THEINER, Monuments historiques relatifs aux Règnes d'Alexis Michaelowitch, Féodor III et Pierre le Grand, Czars de Russie, extraits des archives du Vatican et de Naples, Roma, 1859; S. ZALENSKI, I Gesuiti della Russia Bianca, trad. di A. Buzzetti, dal francese di A. Vivier che a sua volta aveva tradotto dal polacco, Prato, 1888; P. PIERLING, Rome et Démétrius d'après des documents nouveaux avec pièces justificatives et fac-simile, Parigi, 1878; E. Schmourlo, Reçueil de documents relatifs au règne de l'Empereur Pierre le Grand, Tome I, 1693-1700, Jourilo (Dorpot), 1903; Rossija i Italija (a cura di E. Smurlo) in Sbornik istoričeskich materialov i izsledovanij kasajuščihsja snošenij Rossii s Italiej, tom. I-IV, Pietroburgo, 1907-1927, (il II vol. ha anche nunziature di Polonia). Per altre raccolte russe cfr. S. Smurlo, Sulle relazioni italo-russe in Russia, II (1923), o G. Berti, Russia e stati italiani nel Risorgimento, Torino, 1957, pag. 72. Cfr. ancora O. PIERLING, Izvještaji Spljećanina Mate Karamana o Russiji in Starine, XV (1883), e N. LICYAČEV, Pismo papy Pia V k carju Ivanu Groznomu, Pietroburgo, 1906. Recenti e per la Ucraina sono i Documenta Pontificium Romanorum historiam Ucrainae illustrantia a cura di A. G. WELYKYI, Roma, 1953-1954.

- (1) K. STLOUKAL, Papežská politika, op. cit. 75.
- (2) St. Kot, Rzeczpospolita Polska w literaturze politycznej Zachodu, Cracovia, 1919, cfr. il I cap.
- (3) R. Pollak, Wiedza o Polsce zagranicą. Włochy in Oświata i Wychowanie, 1932, f. 7, p. 631.

che loro è imposta dalle autorità centrali e magari, a proposito della Polonia, manifestano le loro simpatie per gli ordini politici assolutistici e per la monarchia, non una volta sola trovano parole di compassione e di comprensione per le classi che soffrono nella miseria materiale e nella schiavitù sociale, specialmente per i contadini. In ogni caso sono prove eloquenti di quanto Roma poteva conoscere gli Slavi e delle impressioni che essi, a lor volta potevano fare (1). E anche se non furono pubblicate ai loro tempi, certamente sono circolate come manoscritti, hanno avuto una determinata cerchia di lettori poiché altrimenti non avremmo oggi tante loro copie disperse in vari archivi e in varie biblioteche d'Italia o anche fuori d'Italia (2).

Altri mezzi e altre fonti d'informazioni

A Roma inoltre pervenivano notizie sugli Slavi anche da altre fonti. Erano i legati speciali, i «visitatori», i missionari, i capi di diocesi, di «provinciae» e «custodiae» cui venivano affidate missioni speciali ed a cui incombeva il compito di dare ampie e minuziose relazioni sul loro operato. Erano missioni e visitazioni, che si risolvevano in singoli viaggi, in «affari particolari» ed erano compagnie intere che nei paesi slavi piantavano le tende, vi fissavano residenze, istituivano sodalizi, trapiantavano i loro ordini e, Francescani gli uni e Gesuiti gli altri, vi agivano a lungo e in profondità.

Artefici e pionieri: sacerdoti e monaci ferratissimi, Slavi stessi (3) o Italiani, i quali di norma svolgevano il loro ministero ai fini domma-

⁽¹⁾ Basterebbe vedere le Istruzioni che la Curia ha dato nel 1607 al nunzio Antonio Caetano sulla Boemia! Cfr. Epistulae et Acta Nuntiorum Apostolico-rum apud Imperatorem 1592-1628, Praga, 1932, t. IV, p. I, n. 4, pag. 4-20.

⁽²⁾ Cfr. Z. Ciechanowska, Op. cit., passim.

⁽³⁾ Così, per esempio, gesuiti boemi operavano in Polonia, come quel padre Baldassare Hostovinus (Hostounský) che è il primo gesuita slavo mandato in Polonia e vi divenne, nel 1564, viceprovinciale del nuovo ordine; oppure a Boemi venivano affidate missioni gesuitiche a Mosca. Cfr. Pisma i donesenija iezuitov o Rossii konca XVII. i načala XVIII. věka, Pietroburgo, 1904; A. Deruga, Katolicyzm w Moskwie (1684-1704) in Przegląd powszechny, 1935, novembredicembre; A. Florovskij, Palladius Rogovskij, Eine Episode aus der Geschichte des Katholizismus in Moskau. Ende des 17. Jahrhunderts in Zeitschrift für osteuropäische Geschichte, VIII (1934), f. 2, N. F. IV.

tici ed ecclesiastici della restaurazione cattolica, ma, se era necessario, assumevano incarichi delicatissimi anche di natura politica. Così, per esempio, Alessandro Comuleo (Komulović) da Spalato ebbe l'incarico da Clemente VIII di sobillare Montenegrini e Albanesi contro i Turchi, e a tale scopo, per completare la sua missione, si recò anche in Russia e prese contatti con i Cosacchi (1). Così il gesuita croato Giorgio Križanić, sorto dal « Collegium Graecum » (per gli uniati ucraini) di Roma e autore dell'incompiuta, ma enciclopedica « Bibliotheca shismaticorum universa », passò addirittura ai servizi dello zar Alessio Mihailovič e dopo quindici anni di esilio in Siberia, non si sa bene perché, morì nel 1683 alle porte di Vienna nelle file dell'esercito vittorioso polacco guidato da Jan Sobieski (2). Ideale loro era il verbo della restaurazione cattolica. ma per agire meglio fra gli Slavi evocarono anche l'idea della solidarietà e della fratellanza slava e talmente seppero servirsi di questa idea o talmente ad essa si appassionarono che ancor oggi è difficile stabilire se alcuni di essi, come, per esempio il Križanić, siano stati più panslavisti slavi che missionari cattolici (3).

La Chiesa cattolica veniva così a evocare e caldeggiare un'idea che doveva riuscire utile a sé e molto suggestiva agli Slavi. Era, sì, una « universalitas catholica » che postulava una « universalitas slava », era, sì, un semplice mezzo, di cui la Controriforma si serviva per asservire tutti gli Slavi e tenerli uniti in grembo alla sua Chiesa, era cioè un'arma per debellare e ortodossia e protestantesimo e islamismo, ma era un'arma foriera di grandi idee. I tempi erano ancora prematuri per una sua felice realizzazione, scarsi quindi i suoi risultati, appena affiorati, per così dire, i vagheggiamenti di fratellanza o di solidarietà slava, ma

⁽¹⁾ E. Fermendžin, Prilozi k poznavanju diplomatskoga poslanstva Aleksandra Komulovića među Slovene od god. 1593 do 1597 in Starine, vol. XXXVI (1918), e E. Hurmuzaki, Documente privitore la istorica Românilor, Bucarest, t. VIII, 36.

⁽²⁾ Ad onta anche di successive e recenti pubblicazioni, resta fondamentale la grande monografia di V. Jagić, Život i rad Jurja Križanića, Zagabria 1915.

⁽³⁾ Ed è appunto per ciò che E. Smurlo si domanda Juraj Križanić: Missionario o panslavista?, Roma, 1926, ma cfr. le obiezioni di A. Cronia in l'Europa Orientale, VIII (1928), f. 3-4. Alle passate monografie, essenziale quella di V. Jaoić, si aggiunga la recente interpretazione di V. D. Dacjuk, Jurij Križanić, Mosca, 1946, e quella, sulla base di nuovi documenti vaticani, di P. G. Scolardi, Au service de Rome et de Moscou au XVII-e siècle: Krijanich, Messager de l'Unité des chretiens et Père du Panslavisme, Parigi, 1947.

dei sintomi di risveglio di coscienza nazionale singolarmente non mancarono ed ebbero la loro risonanza anche nel regno della poesia. Specialmente fra i Serbi e i Croati il mordente della Controriforma, che aveva fatto leva sul sentimento nazionale per sostenere la lotta religiosa contro gli infedeli, svolse una salutare azione unificatrice per la formazione d'una comune lingua letteraria (1).

Anche questa attività missionaria fu accompagnata dal rispettivo carteggio. Sono le solite relazioni e informazioni, gli avvisi, i memoriali, i dispacci che portano nuova luce specialmente sulla situazione degli Slavi soggetti ai Turchi e sull'atteggiamento della Curia romana. Vi si rispecchiano fremiti insurrezionali in Bulgaria, tentativi di diffondere il cattolicesimo in Turchia, criteri per l'unificazione della lingua letteraria fra Serbi e Croati, azioni di epurazione in Slovenia, approcci con la chiesa ortodossa in Ucraina e via dicendo. Da brevi accenni a fatti e personaggi contemporanei, a panorami di intere regioni e stati slavi vi si accumulano migliaia di documenti informativi che se oggi sono fonti preziose per la storiografia slava, ai tempi loro non furono meno preziosi per orientare Roma nei suoi rapporti col mondo slavo (2).

⁽¹⁾ La questione è ormai pacifica dopo i risultati conseguiti da M. Stojković, Rimska papinska protivureformacija u južno-slovjenskim zemljama in Nastavni Vjesnik, XXI (1913) e da M. Murko, Die Bedeutung der Reformation und Gegenreformation für das geistige Leben der Südslaven, Praga-Heidelberg, 1927, ma cfr. le obiezioni di A. Cronia in Atti e Memorie della Società Dalmata di storia patria, II (1928). La questione doveva essere dibattuta al terzo congresso internazionale di slavisti a Belgrado nel 1939, cfr. Zbirka odgovora na pitanja del suddetto Congresso, Belgrado, 1939, vol. I, le risposte di A. Cronia, F. Wollman e F. Fancev.

⁽²⁾ Per gli slavi meridionali oltre alle raccolte di documenti di Theiner, Fermendžin, ecc. citate nei capitoli precedenti, da ricordare J. Šimrak, De relationibus Slavorum meridionalium cum S. Romana Sede Apostolica saec. XVII et XVIII, Zagabria, 1935 e i documenti pubblicati nelle Listine e Starine della lugoslavenska Akademija di Zagabria, nelle riviste Vrela i prinosi, Croatia sacra e, soprattutto, la serie di Monumenta Franciscana Jugoslavica pubblicati dal 1927 in poi da « Povjesno društvo za proučavanje prošlosti jugoslavenskih franjevaca », il cui I vol. è continuazione dei materiali pubblicati da L. Jelić nelle Listine: Documenta res gestas Fratrum Minorum Provinciae Bosnae Argentinae ab a. 1699-1835 spectantia, Mostar, 1927, ed il cui II vol. inizia la pubblicazione dei documenti riguardanti la Erzegovina Acta Franciscana Herzegovinae Pronviciarumque finitimarum tempore dominationis Othomanae, tom. 1 ab a. 1464-1699, Mostar, 1934.

Se a tutte le informazioni, che sugli Slavi sono pervenute a Roma, aggiungiamo le relazioni ed i dispacci che soprattutto gli ambasciatori veneti anche in quest'epoca presentavano nelle solite forme al loro governo sugli Stati europei, sulla Germania, sull'impero Ottomano o su la Moscovia, su la Polonia (fino all'ultimo ambasciatore Daniele Dolfin) e su la Boemia (1), potremo ben dire col prof. Roman Pollak che: nessuna nazione occidentale d'Europa è stata più e meglio informata dell'Italia sugli Slavi, in particolare sui Polacchi, almeno fino alla metà del secolo XVII (2).

Centri e testi di preparazione

Per tutta questa intensa e molteplice opera di restaurazione e di propaganda Roma seppe adeguatamente prepararsi e attrezzarsi. Per

⁽¹⁾ Oltre alle raccolte di documenti ricordate nel capitolo precedente cfr. Le relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel secolo decimosettimo, a cura di N. Barozzi e G. Berchet, Venezia, 1856-1872 (specialmente l'ultimo volume del 1871-1872 dedicato alla Turchia); C. Morandi, Relazioni di Ambasciatori Sabaudi, Genovesi e Veneti durante il periodo della Grande Alleanza e della Successione di Spagna (1693-1713), Bologna, 1935; R. ALIDOSI, Relazioni di Germania e della corte di Rodolfo II, Modena, 1872; - Die Relationen der Botschafter Venedigs über Deutschland und Oesterreich im siebzehnten Jahrhundert edite da I. FIEDLER nei voll. XXVI e XXVIII di Fontes rerum Austriacarum; Z. KALISTA, Zprávy benátského vyslance Nicola Sagreda z Čech z roku 1647-48 in Časopis Společnosti přátel starožitností československých v Fraze, XXXVII (1919) e 1644-1645: Příspěvky italských archivů k českým dějinám těchto let in Pekařův-Sborník, 1930; - Zapiska venecianskomu senatu o zaslugah Černogorcev in Pamjatniki drevnej pismennosti, Pietroburgo, 1882; J. N. Tomić, Pisma Jovana Kjaromani s puta preko Balkanskog Poluostrva in Spomenik dell'Accademia serba, XLVII (1909). Anche nella raccolta Sněmy české od léta 1526 až po naši dobu, Praga, 1877 ss. ci sono relazioni di ambasciatori veneziani, p. es. nel vol. XI di Fr. Soranzo e nel vol. XV di M. A. Padavino. Per gli ambasciatori veneziani in Polonia da ricordare il già citato saggio di R. Przeździecki in Nuova Antologia del 1 luglio 1930. Altre relazioni saranno ricordate a proposito di altri avvenimenti particolari nel corso di questo capitolo. Cfr. per tanto Relazione del nobile Angelo Morosini ambasciatore straordinario in Polonia 24 maggio 1685, Venezia, 1885, Nozze Morosini-Rombo; G. Zeno, Relazione della Polonia nel 1635 a cura di G. Ferraro, Torino, 1893. Sta a sé un Izvještaj nepoznatog mletačkog putnika iz god., 1776 edito da J. RAVLIĆ nel vol. 43. delle Starine, 1951.

⁽²⁾ R. Pollak, Op. cit. pag. 631.

avere uomini ben temprati, sicuri e atti a questa missione, bisognava creare dei centri di preparazione. Si poteva, sì, ricorrere all'opera di sacerdoti italiani, ma bisognava insegnare loro la lingua, di cui si sarebbero potuti valere nel loro apostolato. Al contrario ci si poteva servire, sì, di sacerdoti slavi, ma bisognava impartire loro scrupolosi insegnamenti dommatici e curarne scrupolosamente l'educazione religiosa. E si provvide a tutti e due i casi. Di qui il sorgere di appositi collegi, sodalizi e seminari (1).

Sorse così nel 1580 e andò avanti fino al 1782 il Collegium Illyricum di Loreto, che addestrò ottimi missionari, fu feconda palestra di sacerdoti «illirici» ed ebbe quegli ottimi maestri che furono il dalmata Cassio (Kašić) o il pugliese Micaglia. A Roma per gli uniati si ebbe il Collegium Graecum, nel quale si cimentò il già ricordato e famoso gesuita croato Križanić, e si istituì nel Collegio Romano dei Gesuiti una speciale Accademia linguae illyricae, per la quale il Cassio scriverà la prima grammatica della lingua serbo-croata. A Bologna c'era già dal 1552 o 1553 un Collegium Ungaro-Illyricum fondato da Paolo Zondino (Szondy), canonico di Zagabria (2). Più tardi e per breve tempo funzionerà un Collegio analogo a Pavia (3). E posti per sacerdoti slavi ci furono nei Seminari o Collegi di Bari, Lecce, Firenze, Fiesole, Fermo, Venezia, ecc. (4). Erano tutti piccoli o grandi vivai, da cui uscivano abili e ferrati missionari, che avevano una perfetta educazione cattolica e maneggiavano a perfezione la lingua del loro apostolato.

Alla lor volta gli Slavi che scendevano e si fermavano in Italia avevano a Roma i loro nuclei, gli istituti o ospizi. Funzionava in pieno per i Boemi il *Collegio* o *Ospizio cèco*, fondato, come abbiamo già visto, ai tempi di Carlo IV. I Polacchi per merito del vescovo loro Hosius

⁽¹⁾ Per tanto cfr. J. RADONIĆ, Stamparije i škole rimske kurije u Italiji i južnoslovenskim zemljama u XVII veku, Belgrado, 1949.

⁽²⁾ G. Patačić, Gloria Collegii Ungaro-Illyrici Bononiae fundati, Bologna, 1699; V. Klaić, Pavao Zondinus i osnutak ugarsko-ilirskog kolegija u Bologni god. 1553 in Vjesnik Hrvatskog Zem. Arkiva, XIV.

⁽³⁾ O. Márfey, Contributi alla storia del Collegio Germanico-Ungarico di Pavia in Aevum, XIII (1939).

⁽⁴⁾ L. Von Pastor, Storia dei Papi, Roma, 1925, vol. IX, 184 et passim e V. Štefanić, Ilirski Kolegij u Fermu in Nastavni vjesnik, XLVII.

e del papa Gregorio XIII si ebbero nel 1578 (1) — è l'anno della Bolla di fondazione — il loro Ospizio con la Chiesa di San Stanislao, che specialmente nel secolo XVII, ebbe grande incremento e anche successivamente fu il centro di ogni cerimonia polacca a Roma (2). I Serbo-Croati e i Dalmati in particolare si raccoglievano già nel secolo XV nel loro « districtus Sclavoniae », nella loro « Societas confallonorum Sclavorum; in seguito, dal 1552, essi fecero capo al Collegium Germanicum-Hungaricum oppure all'Istituto promiscuo di San Girolamo degli Illirici, virtualmente fondato nel 1453 (3).

Anche in questi centri la conoscenza o la curiosità del mondo slavo ha avuto evidentemente sostegni e sostenitori, divulgazioni e divulgatori, perché le autorità ecclesiastiche se ne interessavano visibilmente e fra gli ospiti c'erano elementi d'emergenza che non lesinarono certo la loro opera di informazione e di avvicinamento. Basti pensare al grande storico dalmata Giovanni Lucio e ai già ricordati Comuleo o Cassio che qui riposano.

Non bastavano però gli uomini, né i loro nuclei né i loro collegi! Bisognava provvedere anche alla loro educazione e alle loro missioni. Ed anche a questo si è provveduto. Ecco quindi affacciarsi il problema di uno studio razionale delle lingue slave. Era la prima volta che tale problema si imponeva dopo che l'indirizzo filologico dell'uma-

- (1) Prima avevano avuto una modesta « Congregatio S. Trifonis », cfr. M. LORET Życie polskie w Rzymie w XVIII wieku, Roma, 1930, pag. 4.
- (2) S. Janicki, Polski kościół i dom św. Stanisława w Rzymie, Roma, 1925; R. R. Petitto, L'Ospizio e la Chiesa di San Stanislao dei Polacchi in Lavoro fascista, 21-III-1926; — La distruzione della Cappella di San Stanislao a Roma e la stampa polacca in Civiltà cattolica, serie XII, vol. VIII.
- (3) P. P. TROMPEO, Gli Schiavoni a Roma in Primato, II (1941), n. 15; I. ČRNČIĆ, Nekoliko južnih Slovjena zapisanih od 1478 do 1520 godine u bratovštini Sv. Duha u Rimu in Starine, XV (1883); I. K. S., Ilirski zavod i crkva sv. Jerolima u Rimu in Arkiv za poviestnicu jugoslavensku, I (1885); L. Jelić, L'Istituto croato a Roma, Zara, 1902; V. Brunelli, La questione di S. Girolamo degli Illirici di Roma in Il Dalmata 1902, n. 97, 99, 1903, n. 3 ss.; CARD. A. STEINHUBER, Geschichte des Collegium Germanicum Hungaricum in Rom, Friburgo, 1895.

Di recente, Cicero pro domo sua..., hanno scritto: V. Brajević, Il quinto centenario dell'Istituto di S. Girolamo degli Illirici in L'Osservatore romano, 13 aprile 1953; G. Magjerec, L'Istituto S. Girolamo degli Illirici, Roma, Università Gregoriana, 1953; IDEM, 500 god. Ustanove Sv. Jeronima u Rimu in Hrvatska Revija - La Revista Croata, Buenos Aires, marzo 1953; I. OMRČANIN,

Državotvorna stoljetna uloga zavoda Sv. Jeronima u Rimu, ibid.

nesimo ne aveva preparato il terreno. Bisognava quindi incominciare dalle basi più elementari e come nella ricostruzione di sacri testi si partiva dal Catechismo, così in questo campo si presero le mosse dalla scrittura, dall'alfabeto (1).

Preoccuparono soprattutto quegli alfabeti che erano i più difficili a leggersi e con i quali si dovevano stampare i testi necessari per l'officiatura sacra fra Croati e Serbi, cioè gli alfabeti glagolitico e cirilliano. Già nel 1527, come s'è visto nel capitolo precedente, per i tipi di Andrea de' Torresani era uscito a Venezia un Introductorium croaticae per l'alfabeto glagolitico. Sotto l'influsso della Controriforma Simeone Budineo (Budinić) pubblicò invece, a Venezia, nel 1597, una Breve istruzione per imparare il carattere serviano e la lingua illirica, cioè l'alfabeto cirilliano e il serbo-croato, e un nuovo abbecedario o Azbukividnjak glagolitico - ma con prove anche cirilliane - fu stampato a Roma, nel 1629, dal glagolita croato Levaković. Sono tutti modesti abbecedari che, però, riportano brani di prosa e di poesia sacra e seguono già un determinato sistema ortografico. A questioni ortografiche per la scrittura latina mira precipuamente l'opuscoletto del domenicano raguseo Raimondo Zamagna (Džamanić) Nauk za pisati dobro latinskijem slovima apparso a Venezia nel 1639.

La grammatica ebbe il suo migliore codificatore nel gesuita dalmata Bartolomeo Cassio (Kašić) (2), il quale sotto gli auspici di Clemente VIII e del generale dei gesuiti Acquaviva pubblicò a Roma nel 1604 due libretti di *Institutiones linguae illyricae* che dovevano servire per lo studio del serbo-croato soprattutto agli alunni della già ricordata « Accademia linguae illyricae » di Roma (3). Felice l'inizio o l'inizia-

⁽¹⁾ Si veda a proposito lo studio di J. Jurić, Pokušaj «Zbora za širenje vjere» od god. 1627 da kod južnih Slovena uvede zajedničko pismo in Croatia Sacra, 1934, pag. 154.

⁽²⁾ Della ricca bibliografia sul Cassio ricordo solamente: la sua autobiografia o Vita P. Bartholomei Cassii Dalmatae ab ipsomet conscripta, edita da M. Vanino, Autobiografija Bartula Kašića, Zagabria, 1940, estr. da Građa, XV; M. Stojković, Bartuo Kašić D. I. Pažanin in Rad, 220 (1919); M. Vanino, Le P. Barthelemey Kašić S. I. écrivain croate (1575-1650). Étude bio-bibliographique in Archivium Historicum Societatis Jesu, IV (1937).

⁽³⁾ Sulla sua grammatica hanno scritto: I. Macun, Razvitak slovenske slovnice. I. Bohorovičeva slovnica prispodobljena s najstarijom hrvatskom t.j. s Kašićevom in Književnik, II (1865); M. ŠREPEL, Latinski izvor i ocjena Kašićeve gramatike in Rad, CII (1890); A. Stojičević, Za uvaženje Kašićeve i Boho-

zione perché in essi è seguito il sistema razionale e pedagogico delle migliori grammatiche di quei tempi (Alvarez, Manuzio) e la flessione nominale poggia su una felice tripartizione, che con le sue « admonitiones » e « exceptiones » resterà a base di tutte le successive grammatiche serbo-croate.

Ma il merito maggiore — pur consacrando il dialetto natio, il čakavo, che allora, del resto, era più diffuso e vantava una discreta produzione letteraria — è aver aperte le porte anche al dialetto štokavo e aver mirato alla formazione di una lingua comune. Si preconizzava cioè l'avvento di una « lingua vernacula » — è detto nella Prefazione — che « apud plurimos populos latissime patet ». Era un apporto questo a quella « universalitas » o unificazione linguistico-letteraria, che la Controriforma auspicava fra i Serbi e i Croati (1).

rovičeve gramatike in Saopštenja i referati di III međunarodni kongres slavista, Belgrado, 1939, n. 2, p. 62; V. Štefanić, Prilog za sudbinu Alvaresove latinske gramatike među Hrvatima in Vrela i Prinosi, 11 (1940); A. Cronia, Contributi alla grammatologia serbo-croata in Ricerche slavistiche, I (1952); J. Jernej, Oko izdavanja Mikaljina rječnika in Zbornik radova della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Zagabria, 1955.

(1) Secondo l'Appendini, di cui si parlerà nel prossimo capitolo, pare che il raguseo Vincenzo Commeno, ispirandosi, come risulta dal titolo, alle esibizioni plurilingui o «sinfoniche» (si pensi al dizionario o Lexicon symphonum di Zikmund z Jelení), abbia scritto, tra il 1624 e il 1644, una Grammatica quinque

linguarum, scilicet Illyricae, Graecae, Latinae, Italicae et Hispanicae.

Il Križanić lasciò inedita una Grammatica, che pur prendendo in considerazione anche il serbo-croato, voleva, sulla base del paleoslavo e del russo, creare una specie di panslavo, quale tramite ideale di quella unione degli Slavi che la Controriforma auspicava. Per gli Slavi, più precisamente per i Serbo-Croati, sono state scritte anche grammatiche latine e italiane: un rifacimento anonimo (o del Micaglia) della Grammatica latina dell'Alvarez, cioè Emanuelis Alvari e Societate Jesu De institutione grammatica pro Illyricis accomodata (Roma, 1637) e una Gramatika talianska del Micaglia (Loreto, 1649). Cfr. V. ŠTEFANIĆ, Prilog za sudbinu Alvaresove gramatike među Hrvatima in Vrela i Prinosi, 11 (1940). Per il secolo XVII ricordo: L. Ljubuški (Sitović), Grammatica Latino-Illyrica ex Emanuelis aliorumque approbatorum Grammaticorum libris iuventuti Illyricae studiose accomodata, Venezia, 1713, 1742, 1781; T. Babić, Prima Grammaticae institutio tironibus Illyricis accomodata, Venezia, 1717, 1745; G. GIURINI, Grammatica Illyricae iuventuti latino italoque sermone instruendae accomodata, Venezia, 1793; per le pubblicazioni grammaticali del serbo Z. Orfelin cfr. D. Ru-VARAC, Prva štampana latinska gramatika za Srbe in Prilozi za književnost, jezik. istoriju i folklor, IV (1925), 161.

Naturalmente noi abbiamo tenuto conto solo delle grammatiche stampate o

Gli addestramenti linguistici ebbero il loro coronamento nella produzione lessicografica.

Frutto ancora della lessicografia plurilingue o «sinfonica» dell'umanesimo è il piccolo ma originale Dictionarium quinque nobilissimarum Europae linguarum, latinae, italicae, germanicae, dalmaticae et hungaricae (Venezia, 1595) di Fausto Veranzio (Vrančić), che include fra «le lingue più nobili d'Europa» il serbo-croato e vi dà la precedenza al dialetto čakavo, che semplicemente è detto dalmato: opera ancora irrazionale di un ingegno versatile, laico, che fu soprattutto architetto e matematico, storico e diplomatico (1).

L'iniziativa ecclesiastica si afferma nel piano di studi concretato dalla Controriforma. I primi tentativi falliscono e restano, inediti, nell'ombra (2). La breccia viene fatta dal gesuita pugliese Giacomo Micaglia (3), il quale, dopo essersi cimentato in missioni (Croazia, Slovacchia, Transilvania) e in grammatiche latine e italiane per Serbo-

sorte in Italia. Le altre grammatiche slave, sia pure opere di gesuiti, non ci interessano; tali, per esempio, la grammatica serbo-lusaziana di Jacobus Ticinus, Principia linguae Wendicae, pubblicata a Praga nel 1679, o la grammatica russa per stranieri (del gesuita céco Jiří David ze Zdic?) Exemplar characteris moscovitico-ruthenici, pubblicata in Slesia nel 1690; cfr. B. Havránek, Lužická mluvnice jesuitská, vyšlá v Praze in Slovo a slovesnost, 1938, 4 e A. Florovskij, Ruská mluvnice českého jesuity z r. 1690, ibid.

(1) Il dizionario è stato ripubblicato dal Thewrewk (Török) a Presburgo nel 1834 e studiato da V. Dukat, Rječnik Fausta Vrančića in Rad, 231 (1925). Ulteriori notizie in A. Cronia, Contributi alla lessicografia serbo-croata in Ricerche slavistiche, II (1953).

(2) Tale, p. es., un Dizionario delle tre lingue (latina, illirica, italiana) composto nel 1628 da un Gregorio Vidali di Lesina; cfr. M. Premrou, Trojezični Rečnik Gregorija Vidali in Južnoslovenski filolog, IV (1924), 187.

La stessa sorte toccherà più tardi al Vocabolario di tre nobilissimi linguaggi: italiano, illirico e latino di G. Tanzlinger-Zanotti da Zara (cfr. G. Ferrari-Cupilli, Della vita e degli scritti di Giovanni Tanzlinger-Zanotti in Annuario Dalmatico, II, 1861; J. Guić, Ivan Tanzlinger-Zanotti in Glasnik jugoslavenskog profesorskog društva, XII, 1932, e T. Matić, Prva redakcija Tanzlingerova Rječnika in Rad, 293) o al vocabolario curato da alcuni accademici di Ragusa (cfr. P. Mitrović, Četiri nepoznata dubrovačka riječnika in Nastavni vjesnik, XVII, 1909, pag. 522).

(3) Sul Micaglia da ricordare per tanto: M. Vanino, Leksikograf Jakov Mikalja S. J. (1601-1654) in Vrela i Prinosi, 2 (1933), 26 e J. Jennej, Podrijetlo Jakova Mikalie in Zbornik radova, Filoz. Fak, Università, Zagabria, 1951.

Croati (1), pubblica in Ancona nel 1651 un *Thesaurus linguae illiricae* in tre lingue, serbo-croata, latina e italiana (2). E' un'opera di pretta marca controriformistica, perché, pubblicata « sumptibus Sacrae Congregationis de Propaganda Fide », è dedicata a coloro cui incombe la educazione dei giovani con giovamento della « fede ». L'autore inoltre si augura che « tutti gli scrittori Illirici » « affettino » quel tipo comune di lingua che egli ha « procurato di fare in questo Dittionario ». La stessa via sarà battuta da un altro gesuita pugliese, da Ardelio Della Bella (3) che nel 1728 pubblicherà, preceduto da « principi elementari » di grammatica, un buon *Dizionario italiano, latino, illirico* (4).

Allo studio dello sloveno provvide fra Gregorio Alasia da Sommaripa (5), il quale ancor giovane trasferitosi da Roma nel Friuli, pubblicò a Udine, nel 1607, un *Vocabolario Italiano e Schiavo* (6) con una breve istruzione grammaticale, con l'aggiunta di alcuni dialoghi italiano-sloveni, di preghiere comuni, di brevi allocuzioni e di quattro « laudi » o canti popolari religiosi sloveni.

Sicché non mancarono in Italia i mezzi a chi voleva studiare le lingue degli Slavi confinanti.

- (1) Sono state ricordate nelle note precedenti.
- (2) Sul suo dizionario è stato scritto: M. Rešetar, Micaglia und sein Wörterbuch in Archiv für slavische Philologie, XXXIII (1912); H. Krebs, Micaglia und sein Wörterbuch, ibid. XXXIV (1913); K. Strekelj, Cechische und polnische Wörter in Mikalja-s Wörterbuch, ibid. XXXI (1910).
- (3) Sul Della Bella cfr. G. L. CAMELLI, Breve ragguaglio della vita del P. Ardelio Della Bella D.C.D.G. missionario nella Dalmazia, Modena, 1888; G. MAROTTI, Il gesuita Ardelio Della Bella, il francescano Gioacchino Stulli e i loro vocabolari in Sanctus Blasius, Ragusa, III (1942), 51 ss.
- (4) Il suo dizionario è stato pubblicato nuovamente a Ragusa nel 1785 e nel 1837. A parte e a Ragusa, nel 1837, furono pubblicati anche i Principi elementari della grammatica illirica. Cfr. St. Bosanac, Ocjena Dellabelline gramatike in Nastavni Vjesnik, IX (1901); VL. Dukat, Dubrovačko izdanje Dellabellina «Dizionarija» in Rad, 237 (1929) e Katančićeva kritika Dellabellina Rječnika in Rešetarov Zbornik, Ragusa, 1931.
 - (5) F. Kidrič, Fra Gregorio Alasia in Ljubljanski Zvon, 1924, 102.
- (6) Il titolo esatto è: Vocabolario italiano e Schiavo che contiene una breve instruzione per apprendere facilmente detta lingua Schiava, le lor ordinarie salutationi, con un regolamento famigliare per li viandanti. Aggiuntovi anche in fine il Pater Noster, l'Ave Maria, il Credo, i Precetti di Dio e della Chiesa, con alcune lodi spirituali solite a cantarsi da questi popoli nelle maggiori solennità dell'anno.

Dato il ritmo che le pubblicazioni e gli studi di lingue slave avevano preso in Italia e dati i contatti che c'erano con gli Slavi, è presumibile che la vaghezza di conoscere qualche lingua slava sia andata anche più in là delle cerchie strettamente ecclesiastiche. Un esempio curioso per la lingua serbo-croata lo troviamo niente meno che alla splendida corte medicea di Firenze, che, come vedremo, era in cordiali e stretti

rapporti con la corte polacca.

A Firenze, secondo la testimonianza di un biografo di Ragusa (1), venne il gesuita raguseo Marino Gondola (Gundulić) dopo aver studiato retorica e filosofia al Collegio romano ai tempi del generale dell'ordine suo, Claudio Acquaviva « Illyricorum salutis studiosissimus » (2); qui venne « ut Ferdinandum tertium Magnum Hetruriae Ducem illyrica lingua, quam colere maxime cupiebat, informaret » (3). Si trattava del Granduca Ferdinando II, dotto e appassionato cultore degli studi sperimentali, ammiratore di Galileo e protettore dei suoi discepoli. La cosa deve aver avuto la sua bella risonanza oltre Adriatico perché un altro Gondola di Ragusa, il celebre poeta Gianfrancesco, volle celebrare le nozze del Granduca con un carme encomiasitco e nella « Canzone a Ferdinando II, Duca di Toscana », portandolo alle stelle, gli ricordò anche con riconoscenza e ammirazione

Čuj, gdi slave tvoje glasi vas slovinski narod haran, obljubio kojega si i besjedu blagodaran.

Il figlio del celebrato granduca Cosimo III, al quale Giacomo de Reutenfels dedicherà il suo libro o commentario « De rebus Moscoviticis », ereditò l'amore paterno alle lettere in genere ed alle cose slave in particolare, e si mostrò non solo splendido mecenate, ma anche parti-

⁽¹⁾ Egli è il gesuita Giorgio Bascich (Bašić), autore, nel secolo XVIII, degli inediti « Elogia Jesuitarum Ragusinorum » che poi furono pubblicati da Dr. Pavlović, Đuro Bašić D. J. Elogia Jesuitarum Ragusinorum, Zagabria, 1933, estr. da Croatia Sacra. Sul Bascich cfr. Dr. Pavlović, Đorđe Bašič dubrovački biograf XVIII veka, Belgrado, 1931.

⁽²⁾ D. Bašić, Op. cit., 27.

⁽³⁾ D. Bašić, Op. cit., 28.

colarmente premuroso con un Fiammingo della sua corte, che studiava il serbo-croato, e da Ragusa gli faceva venire espressamente dei libri slavi (1). Cosimo inoltre, pur essendo un principe bacchettone e bigotto, fu fervido ammiratore di Pietro il Grande di Russia e con lui scambiò parecchie e cordiali lettere (2). Altrettanto fece con il re polacco Giovanni Sobieski e si valse dei suoi corrispondenti per farsi mandare dalla

Polonia libri polacchi, ucraini, russi, ecc. (3).

A sua volta il figlio di Cosimo, cioè Gian Gastone, l'ultimo Medici, conosceva pure il serbo-croato (o qualche altra lingua slava?) perché, a quanto si tramanda (4), trovatosi col padre Francesco Martini, che reggeva il Collegio gesuitico di Firenze e diceva di essere di Ragusa, « illum illirica lingua alloqui coepit, hanc enim in Boemia (?) apprime didicerat, sed Franciscus, quamvis verba in mente clausa, in lingua tamen prompta non habebat »... Poco importa che fra Francesco si sia impappinato e non abbia saputo rispondere nella lingua di Gian Gastone, importa invece il persistere dell'uso del serbo-croato attraverso tre generazioni ininterrotte di Medici (5).

- (1) J. DAYRE, Études slaves à Florence au XVII siècle in Resetarov Zbornik, Ragusa, 1931.
- (2) Sono state poi pubblicate da S. Ciampi, Notizie di medici, maestri di musica e cantori, pittori, architetti, scultori ed altri artisti italiani in Polonia, e polacchi in Italia, Lucca, 1830.
- (3) M. Brahmer, Z dziejów włosko-polskich stosunków kulturalnych, Varsavia, 1939, pag. 92.
 - (4) D. Bašić, Op. cit., 197.

(5) Del resto i Medici non saranno stati i soli a curare e parlare questa lingua a Firenze perché in casa dei nobili Aldobrandini la parlò il cardinale Silvio, al quale, a titolo di riconoscenza, un raguseo, Maroe Vodopija, volle dedicare una edizione della commedia «Tirena» del concittadino ser Marino Darsa (Držić); nella dedica infatti si dice addirittura che egli parlava slavo «come se fosse sua lingua materna». (Cfr. l'ed. di *Djela Marina Držića*, pubblicata da M. Rešetar nel vol. VII di *Stari pisci hrvatski*, Zagabria, 1930, pag. 66).

Trattandosi di un cardinale la cosa potrebbe sapere di chiesa, di Controriforma, ma non si dimentichi ancora che allora erano intense e feconde le relazioni fra Firenze e Ragusa e come a Ragusa c'era una numerosa colonia fiorentina, così a Firenze c'era pure un nucleo raguseo, e sia nell'una che nell'altra

qualche incitamento a parlare croato non mancò certamente.

Releghiamo pure in nota i *Due italiani che nel Seicento componevano a Sebenico in lingua slava*, di cui si occupa P. Kolendić in *Glas naroda* di Sebenico I (1919) n. 5, perché si tratta del farmacista V. Zambon di Bergamo e del cava-

Da laboriose edizioni di testi liturgici a rifrangenze nella letteratura

Interessante per i Serbo-Croati e lusinghiera per la Chiesa di Roma è pure l'azione che questa svolse per provvedere a loro i testi necessari all'officiatura slava. Si tratta anzi tutto dei difficili testi glagolitici. La questione era molto complicata perché questi testi erano ormai inquinati nel domma e nella lingua e, in un glagolitico riformato e in un paleoslavo croatizzato a piacere, circolavano manoscritti in mano di preti, dei quali taluni, come si disse argutamente, sapevano leggere solo dal proprio messale (1). Ci voleva dunque una generale e radicale « expurgatio ».

Già dopo il laborioso concilio di Trento la Santa Sede aveva pensato di rivedere anche i testi sacri glagolitici (2), ma solo ai tempi di Urbano VIII si giunse ad un'azione concreta. Ci fu anche un grande lavorio, che potremmo dire confusione, ci fu un carteggio nutrito con gli interessati (3), ci furono consultazioni di conoscitori o pseudoconoscitori della materia, commissioni di «riformatori» e pareri di «esperti» russi e ucraini, i quali dopo la sudata Unione di Brest-Litovsk bazzicavano a Roma e credevano di saperla lunga.

Frutto di questi intricati preliminari furono delle edizioni ibride, in cui paleoslavo, russo e serbo-croato cozzavano assieme senza regola e senza pietà, ma con cui i «consumatori» venivano tacitati almeno per i loro più impellenti uffici. La breccia fu fatta da Raffaele Levaković con Dottrine cristiane e Abbecedari (4). Dello stesso Levaković il « pretium

liere dell'esercito veneto Angelo Giustinian, i quali scrissero versi dedicati nella prefazione alla « Vila slovinska » del Baraković (Venezia, 1614), ma è da domandarsi se essi li abbiano scritti direttamente in croato o se li abbiano fatti tradurre dallo stesso Baraković o da altri.

- (1) Vedere a proposito le testimonianze raccolte da K. Horvat, Glagolaši u Dalmaciji početkom XVII. vijeka in Starine, XXXIII (1911) e M. Rešetar, Die dalmatinischen Glagoliten im XVII. Jahrhundert in Archiv für slavische Philologie, XXXII (1911).
 - (2) A. CRONIA, L'enigma del glagolismo in Dalmazia, p. 100.
- (3) E. Fermendžin, Listovi o izdanju glagolskih crkvenih knjiga in Starine, XXIV (1891).
- (4) Secondo S. GLIUBICH, Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia, Vienna, 1856, il Levaković avrebbe scritto anche un Dialogus de antiquorum Illyricorum lingua e lo avrebbe dedicato al cardinale Francesco Barberino.

operis », il Missale Romanum-Slavonicum del 1631, approvato e accompagnato da uno storico « breve » di Urbano VIII, che riconosceva ufficialmente l'uso del paleoslavo glagolitico e di questo addirittura ne faceva, a modo suo, la storia (1).

A grandi intervalli di tempo uscirono altri testi liturgici, breviari, nuovi messali, finché si venne, nel 1741, ad un nuovo *Messale*, curato dall'arcivescovo di Zara Matteo Caraman (Karaman) e, benché accompagnato da una Bolla speciale di Benedetto XIV, accolto da un coro di polemiche e di proteste, tanto esso era infarcito di voci russe e paleorusse. Ma fu una buona occasione per discutere — per la prima volta! — sull'origine, sullo sviluppo e sulla vera struttura della lingua paleoslava e della scrittura glagolitica (2).

Parallelamente alle edizioni glagolitiche sorsero altre opere sacre

(1) Dico « a modo suo » perché non vi mancano punti oscuri, che io ho ribattuto nel vol cit. L'enigma del glagolismo in Dalmazia, pagg. 103-104.

(2) Per le opere manoscritte cfr. A. Cronia, Op. cit. 108. Qui potremmo ricordare, perché facenti capo a questa epoca: Cl. Grubissich, In originem et historiam alphabeti sclavonici glagolitici vulgo hieronymiani disquisitio, Venezia, 1766, e M. Sovich, Riflessioni sull'ignoranza della lingua slava-letterale in Dalmazia, Venezia, 1787. Il Sovich lasciò anche, inedita, una grammatica «slavorussa», cfr. L. Milčetić, Matije Sovića predgovor Slavjanskoj gramatici in Starine, XXXV (1916). Pare che egli sia stato il primo titolare di una cattedra di paleoslavo a Roma, cfr. V. Spinčić, Crtice iz hrvatske književne kulture Istre, Zagabria, 1926, p. 23. Da ricordare pure che le surricordate polemiche indussero la S. Sede ad aprire in Dalmazia due «Seminari illirici» per l'educazione dei sacerdoti officianti in paleoslavo come pure ad istituire a Roma nel 1742 una cattedra speciale di paleoslavo nel Collegio Urbano della Propaganda. Cfr. C. F. Bianchi, Zara cristiana, Zara, 1877, vol. I, p. 73.

A questo fervore per i problemi linguistici fa capo l'opera di S. Dolei, De illyricae linguae vetustate et amplitudine, dissertatio historico-chronologico-critica, Venezia, 1754, che è una dissertazione fantasiosa, alla Orbini, sull'antichità e sull'estensione del serbo croato, che si presume la madre-lingua degli Slavi, e a cui fa eco la Epistola Hieronymi Francisci Zanettii in Dissertationem de Linguae Illyricae vetustate et amplitudine confutata auctore P. F. Sebastiano Dolci, Ferrara, 1754; cfr. A. Cronia, La Croazia vista dagli italiani, pag. 57-58. Del Dolci, oltre a opere di storia patria inedite e pubblicate ai tempi suoi o successivamente (p. es. Maximus Hieronymus ecc. Ancona, 1750, Monumenta historica provinciae Rhacusinae Ordinis Minorum S. Francisci, Napoli, 1746, Necrologium Fratrum Minorum de observantia provinciae S. Francisci Ragusii, edidit notisque illustravit P. Benvenutus Rode F. M. Ad Claras Aquas — Quaracchi — prope Florentiam ex typographia S. Bonaventurae, 1914) bisogna ricordare i Fasti litterarioragusini, Venezia, 1767 che con oltre 200 biografie sono i primi rudimenti della

in caratteri latini o cirilliani, soprattutto a Venezia, che era ancor sempre un emporio librario e dove i Serbo-Croati stessi si erano serviti della tipografia greca Glyka che pubblicava testi cirilliani (1). Non parlo poi delle opere poetiche serbo-croate che continuarono qui a vedere la luce.

Per noi e qui è interessante e significativa l'attività che produsse le opere sacre, perché è un elemento informativo che completa la visione che stiamo rievocando.

E perché la visione sia completa diremo ancora, come già è stato accertato, che l'azione della Controriforma non si arrestò a semplice opera di edificazione religiosa o morale, a testi di cultura o di officiatura sacra, ma andò ben più in là e di sé improntò anche creazioni schiettamente artistiche o scientifiche: naturalmente tra i soli Slavi cattolici e nell'ambito dei suoi interessi ché, dove imperava l'ortodossia, la via era preclusa; così avveniva in Russia, che era attaccata alla sua tradizione culturale, o in Bulgaria e in Serbia, dove, sotto il ferreo giogo turco, non poteva allignare nessuna forma di attività intellettuale.

Fra gli Slavi cattolici, là dove non c'era tradizione letteraria o minimo era l'interesse ai problemi spirituali, si ebbe semplice attività di edificazione morale e di edificazione religiosa. Dove invece arti e lettere fiorivano, queste vennero sapientemente inalveate nello spirito e nel gusto della nuova corrente. Per le cerchie inferiori e trascurate bastava una produzione pianamente didattica, insegnativa, per i colti e per i raffinati ci vollero invece lusinghe di poetica e di estetica. Per i sacerdoti e per i loro fedeli bastavano catechismi, dottrine, libri di preghiere, vite di santi, ma per i cultori delle Muse ci vollero poemi e trattati, drammi e melodrammi, teatri e palazzi, certami e allori. Il barocco così lussureggiò nelle arti, il tomismo disciplinò la filosofia e l'immaginismo alimentò la poesia. Ma anche la coscienza nazionale non fu trascurata e, sia pure abbinata, accoppiata, asservita al sentimento religioso, divenne nuovo propulsore ai cimenti letterari. Di qui l'« Osman » del Gondola (Gundulić) o la « Wojna chocimska » del Potocki, che sono la « Gerusalemme liberata » degli Slavi (2).

Di qui l'importanza che la Controriforma ebbe per la vita spirituale degli Slavi e l'interessamento ad essi che ha suscitato in Italia e altrove.

⁽¹⁾ J. Томіć, Kad je i s kojim smerom osnovana slavenska štamparija Dimitrija Teodosija u Mlecima? in Glas srpske kr. Akademije, СХХХІІІ (1929).

⁽²⁾ Per gli esiti letterari ed artistici, oltre l'opera fondamentale del Murko,

II - VISIONI GENERALI

Dalla Rinascita il Seicento eredita anche l'interesse agli Slavi

Fra i vari elementi specifici, che costituiscono l'eredità della Rinascita nel periodo secentesco e arcadico, potremmo annoverare anche l'interessamento agli Slavi in determinati frangenti storici e culturali. Lo si nota soprattutto nel pensiero storico e nella erudizione storica.

Una vera soluzione di continuità non c'è, ci sono invece tratti di unione, corrispondenze e consonanze fra le due epoche. La bella tradizione che la Rinascita aveva promosso e tramandato con le sue scoperte, con le sue rivelazioni e con le sue corografie, si continua e si arricchisce. L'attività diplomatica, i maneggi politici, la curiosità di genti straniere, l'incentivo della glorificazione, la mania di ammaestrare, l'amore alla sintesi, a nuove visioni e ricostruzioni trovano nuovi campi e nuovi impulsi. Il mondo slavo vi si presta egregiamente.

Subentrano invece le novazioni di spirito e di forma in relazione al nuovo clima storico e culturale. C'è il problema religioso che investe ogni forma di civiltà e convoglia anche la storiografia nell'alveo di un rigorismo chiesastico. Si impone quindi l'ideologia del diritto divino, si fa propria la concezione controriformistica dell'autorità assoluta, l'erudizione critica promossa dall'umanesimo si fa apatica, la tecnica della storiografia rielabora struttura, ordinamento e stile, e la storiografia non è più intesa come arte. A lungo andare, alla fine del secolo o al

Die Bedeutung der Reformation und Gegenreformation, ecc., cfr. A. Angyal, Die Barok-Epoche in der slavischen Literatur-und Geistesgeschichte in Blick nach Osten, II (1949), III ss.

principio del nuovo secolo, l'immobilismo cattolico creerà un'atmosfera di antistoricità che degenererà nell'erudizione libresca, materiata di compilazioni e maneggiata da abborracciatori. Ciò che, naturalmente, non impedì di continuare a incuriosirsi e a interessarsi agli Slavi.

Gli Slavi, naturalmente, sono presenti nelle grandi visioni generali, nei vasti panorami multicolori perché per semplice opportunità registica non vi potevano, anzi non vi dovevano più mancare dopo che la breccia era stata fatta dalla Rinascita. La presentazione loro non differisce molto dalle impressioni e dalle esperienze rinascimentali e a base della documentazione loro resta la letteratura umanistico-rinascimentale. Spostamenti di prospettiva e di apprezzamento sono, però, inevitabili. Emergono fra gli Slavi quelli che hanno uno stato indipendente e nel gioco della politica europea, come Russia e Polonia, hanno una parte tutt'altro che trascurabile. Passano in penombra quelli che languono sotto il giogo di dominazioni straniere. Nuova luce risulta dagli avvenimenti recenti che turbano le loro regioni e fermano l'attenzione degli osservatori esterni. Questi però talvolta si lasciano influenzare dalla politica militante, da tesi preconcette, da finalità religiose e non sono sempre imparziali nei confronti di quelli che militano in altri campi.

Novazioni di spirito nelle « Relazioni » e nei « Detti » del Botero

Alla testa degli scrittori, di cui ci accingiamo a parlare, sta Giovanni Botero, che certo è astro di seconda grandezza, ma che nell'ombra dei tempi suoi potè parere anche un sole. Gesuita raffinato, scrittore e retore versatile, egli svolse molteplice attività politica, educativa e religiosa passando dal servizio dei duchi di Savoia, dei quali fu ambasciatore e precettore, al servizio di Carlo e Federico Borromeo, dei quali fu segretario, compiendo numerosi viaggi e missioni delicate. Chiuse la sua vita a Torino nel 1617, in onorato riposo fra la pace dei libri e l'ammirazione dei correligionari (1).

Della sua vasta e varia produzione, che comprende anche un poema descrittivo, didattico e rime spirituali, ma ha carattere soprattutto religioso e politico, l'opera che maggiormente ci può interessare, sono le Relazioni Universali, che, pubblicate a Roma la prima volta negli anni

⁽¹⁾ P. Orsi, Saggio biografico e bibliografico su Giovanni Botero, Mondovi, 1882; C. Gioda, La vita e le opere di Giovanni Botero, Milano, 1896.

1591-1593, ebbero presto grandissima risonanza e, aggiornate e continuate da altri durante il secolo XVII, furono il testo più consultato e più autoritario nelle cancellerie europee per l'oriente europeo (1). Frutto di lunghi viaggi e di erudizione umanistica, esse sono coronamento e superamento a un tempo della cosmografia rinascimentale, perché alle divagazioni sul passato antepongono le considerazioni sul presente, alle deformazioni dell'aristotelismo e alle deduzioni astrologiche preferiscono lo studio dell'ambiente, e mirano ad un'opera di geografia politica ed economica universale, che è alla base della statistica e della antropogeografia: opera veramente grandiosa per il modo come venne concepita e sistemata.

Nelle loro varie parti e « libri », che comprendono descrizioni geografiche, storia civile, situazione politica e condizioni economiche, agli Slavi è stato dato ampio rilievo. Vi figurano tutti i loro territori ed anche se quelli minori sono, per così dire, appena sfiorati, sulla Polonia, per esempio, sulla scorta anche delle relazioni dei Nunzi apostolici, si ha una delle più esaurienti informazioni che sino allora siano state scritte e pubblicate (2). Molte cose si sapevano già da prima e il Botero le ripete persino nella loro forma tradizionale (come quella che la Moscovia è la madre dei fiumi) accogliendo anche volentieri i toponimi precedentemente storpiati per la loro « asprezza ». Molte cose però egli dice per la prima volta o le presenta in una nuova luce in modo che riescono interessanti come se fossero delle rivelazioni. La cura maggio-

⁽¹⁾ La prima edizione in tre parti è degli anni 1591-1593, la successiva in quattro parti è del 1595; la prima edizione completa è quella di Venezia del 1595. In dieci anni si ebbero 17 edizioni, coronate contemporaneamente o successivamente da compendi e traduzioni in latino e in quasi tutte le lingue europee, compresa una inedita in biancorusso. Cfr. Elie Borschak, L'Ukraine dans la littérature de l'Europe occidentale in Le monde slave, luglio, 1933, pag. 130; G. Bigoni, Giovanni Botero e la V parte delle Relazioni Universali in Rivista geografica italiana, 1896, fasc. V e VI; A. Magnaghi, Le Relazioni Universali di Giovanni Botero e le origini della statistica e della antropogeografia, Torino, 1906; A. Breglia, A proposito di Giovanni Botero « economista » in Annali di economia, IV (1928), I. Una « Quinta parte » rimasta inedita, è stata pubblicata nel 1895 da C. Gioda, Op. cit.

⁽²⁾ E ce lo conferma quello specialista che in questo genere di studi è St. Kor, Polska w literaturze politicznej Zachodu, Cracovia, 1919, cap. I. E' perciò che il Botero, assieme al Guagnini, al Kromer ed altri venne a far parte, col libro I della II parte, della raccolta miscellanea Respubblica sive Status Poloniae, Lituaniae, Prussiae, Livoniae, ecc., Lugduni Batavorum, 1627.

re va ai popoli che si sono eretti in uno Stato indipendente e presentano dei valori politici. Della Polonia egli nota la « grandezza del Regno », la forma di governo che è « di Repubblica anzi che di Regno », lo spirito battagliero delle sue truppe che non amano la guerra di posizione, cui però fa riscontro la « pochissima agilità » delle loro navi nelle imprese marittime. Nella Moscovia invece lo colpisce soprattutto la forma dispotica di governo, per cui i sudditi russi non possono andare all'estero, è vietato loro il contatto con cittadini stranieri, siano pure ambasciatori o medici; il Duca loro già dai bambini si fa venerare come un dio, non vuole scuole perché nessuno sappia più di lui, dispone degli averi di tutti, anche dei contadini, spoglia le chiese dei territori conquistati e si impossessa degli oggetti di valore; per impedire congiure trasferisce intere famiglie o comunità da un luogo all'altro, e dispone di un esercito numerosissimo per atterrire sudditi e confinanti. Ma, conclude il Botero, non è da prenderlo sul serio perché i suoi soldati non hanno « prodezza di cuore o ardire », ma « paura di essere castigati » e, non come i Polacchi, di freno, ma di sprone hanno bisogno; e se il contingente della cavalleria si fa arrivare a trecento mila capi, si tratta tutt'al più di trecento mila cavalli, e non di altrettanti cavalieri... (1).

Nella vastità della materia che il Botero tratta, non è difficile trovare difetti. A prescindere da errori, che potremmo dire tecnici, gli manca soprattutto la serenità di giudizio, per cui la oggettivazione storica diventa soggettività personale e subisce l'intervento di preconcetti e animosità che deformano il vero. Svanisce in lui la figura dello scrittore apolitico, indipendente e si accentua invece il tipo del trattatista cattolico, che guarda alla storia e alla vita con gli occhi della Controriforma.

⁽¹⁾ Numerose poi le informazioni o osservazioni particolari e originali di vario argomento e su vari popoli: fa gli elogi di «Vrratislavia» (Wrocław) in Slesia e la paragona a Firenze; localizza in Moravia « un fonte verso i confini d'Ungheria d'acqua fervente e del continuo bollente» (Pišt'any?); dice che in Macedonia gli abitanti, tormentati dai Turchi, « fanno comunemente il mestiere dell'hostie»; rintraccia miniere di salgemma a « Velisca» (Wielicza) in Polonia; informa sul sistema della « terra bruciata» delle milizie russe in ritirata, e attribuisce la loro fiacchezza al clima e allo stato di servitù in cui sono tenute; annota l'eccedenza della produzione granaria della Polonia, che nel 1590 rifornisce gli stati di Roma, Genova e Toscana, ecc. A queste potremmo aggiungere le notizie più recenti fornite dai continuatori del Botero, come quelle che ci dà Girolamo Brusoni, nell'edizione veneziana del 1671, sul valoroso capitano dei Cosacchi, Bogdan Chmielnicki, o quelle riguardanti i Granduchi moscoviti Basilio, Teodoro, Demetrio il falso, ecc.

Così si spiega la troppa tenerezza per la Polonia di fronte alla troppa severità per la Russia. Così sofisticando la storia della Boemia si afferma, che i Boemi « nella guerra hanno mostratto alle volte qualche valore » e che « così gli huomini come le donne sono alti di persona, belli di presenza al pari d'ogni altra natione », ma si aggiunge subito « ma hoggi mi pare, che siano più stimati per buoni guastatori, che per soldati » e « sono di costumi ambitiosi e pomposi, superflui », né « finiscono mai di bere e di crappolare... ». Naturalmente, se non ci fosse stata fra loro la « pestifera heresia » degli hussiti, il giudizio sarebbe stato diverso.

Le idee della Controriforma furono attuate a pieno in un'altra opera del Botero, nell'opera sua magna, nei dieci « libri » o capitoli Della ragion di stato del 1589 (1). Vi parla, senza veli o reticenze, il rappresentante e l'interprete della politica conservatrice e reazionaria che è assolutista in fatto di autorità civile e pone la religione a fondamento dello stato. Ne esce un trattato d'arte politica che concilia ragione di stato e ragione di coscienza in maniera così ambigua che, pur essendo stato scritto per combattere le dottrine del Machiavelli, fu detto il codice del machiavellismo gesuitico.

Nell'enumerazione dei principi pratici a sostegno della tesi fondamentale si ricorre spesso a numerosa esemplificazione ritratta dalla storia di vari popoli. Questa volta prevale ancora l'erudizione rinascimentale e abbondano i richiami alle antichità greche e romane, alla Bibbia e alle passate o presenti esperienze d'Italia. L'esempio dei popoli stranieri non latini seduce poco, se si escludano i Turchi, che preoccupavano ancor sempre ed erano una specie di termine di paragone fra barbarie e civiltà. Colpisce perciò di più il fatto che per dimostrare, nel libro VIII, come si « accrescono » gli stati, facciano capolino i Polacchi, i quali « hanno steso grandemente l'Impero e la potenza loro con eleggersi per Re Signori d'altri paesi, i cui stati hanno poi incorporato alla Corona di Polonia... » (2). L'esempio non è certo molto ragguardevole, ma allora era un assioma politico e la Polonia così passava fra gli Stati che erano maestri di sapienza politica. E questo il Botero convalidava prima di cimentarsi nelle sue « Relazioni universali ».

⁽¹⁾ E. Bottero, Prudenza di stato o maniere di governo di Giovanni Botero, Milano, 1896; G. Cimbali, La sapienza politica di G. Botero in Nuova Antologia, 1-V-1896. Pure Della ragion di stato è stata tradotta in latino e in varie altre lingue.

⁽²⁾ G Botero, *Della ragion di stato*, Venezia, 1589, libro VIII, pag. 218: « De modo tenuto da Polacchi ».

E prima di accingersi alle «Relazioni universali» il Botero aveva pubblicato, nel 1574, anche una raccolta di Detti memorabili di personaggi illustri, che sono desunti dalle più disparate fonti, ma subordinati a criteri di ammaestramenti religiosi. I « detti », che potremmo piuttosto dire « casi », attingono anche alla storia civile ed ecclesiastica di Polonia e di Boemia (1) e ricorrono a S. Adalberto, S. Venceslao, Žiška, Kašpar Šlik o Casimiro, Ladislao, Bathory, S. Stanislao Kostka, ecc. per provare come sia facile « il portare l'insegne di un Vescovato » ma sia difficile «il render conto dell'amministrazione della tua chiesa» (S. Venceslao), come sia nobile perdonare anche a chi ti batte (Casimiro), come si debba amare la povertà (Kostka), come si possa convertire chi parla per bocca del demonio (Mielecki), come i regnanti dovrebbero provare la miseria per compatire poi i miseri (Šlik), come si combattono gli eretici (Ladislao) e come Ladislao di Polonia, aborrendo l'adulazione, dava « guanciate » a chi lo adulava e così « rendeva la pariglia » (2).

Siamo in piena accademia gesuitica e il linguaggio scolastico e sillogistico e la scelta degli argomenti non ci sconcertano anche se forzatamente ci portano fra le ombre del pensiero secentistico. Ci colpiscono invece la considerazione che il Botero ha per il mondo slavo e l'uso che ne fa in mezzo a tante nozioni di imparaticcio cosmopolitismo o di cristiana universalità (3).

⁽¹⁾ Un solo caso si riferisce a Giovanni Basilio di Mosca; è un esempio di ipocrisia perché egli di giorno e di notte assiste agli uffici divini e continua ad essere bestiale e crudele..., pag. 314.

⁽²⁾ Gli esempi slavi, secondo l'ordine alfabetico dell'edizione napoletana del 1574, figurano a pagine 478, 215, 318, 385, 75, 112, 314, 377, 381, 269, 19, 437, 212, 317, 184, 110.

⁽³⁾ A titolo di curiosità potrei aggiungere che il Botero ha pubblicato anche una serie di *Illustri capitani* (Torino, 1607) e vi ha compreso Enrico III di Valois, re di Francia e di Polonia, ma nelle 20 pagine che a lui sono dedicate, la Polonia è ricordata solo per dire in due righe che egli stette due anni in Polonia e « ingannò destramente i Polacchi ». E la cosa mi sembra tanto più strana in quanto il Botero ha composto e fatto pubblicare nel 1573 a Cracovia un poemetto che inneggia a Enrico III e gli dà occasione di rievocare alcuni episodi di storia polacca, ma che egli ha affettato sempre di non ricordare e quasi di non riconoscere.

Nuova sensazione del gusto barocco, dal titolo in poi, ci dà l'Anfiteatro di Europa (Venezia, 1623) del nobile bellunese Giovanni Niccolò Doglioni (1).

Lo spettacolo è sempre lo stesso: la descrizione storico-geografica dell'Europa. Cambia invece lo scenario in cui si muovono i soliti personaggi, compresi gli Slavi, protagonisti o comprimari gli uni, comparse gli altri, come sempre. Lo sfondo è geografico e ancora quasi classico perché prende lo spunto da Tolomeo, che presenta quelli che poi saranno detti slavi come « un grande popolo », e inquadra gli Slavi meridionali nella cornice dell'antica « Illiride ». Ma non vi manca la coloritura moderna e con essa l'ornamentazione barocca, perché si sfata la leggenda che voleva i Polacchi oriundi dalla Dalmazia, si anima il paesaggio di fresche e variopinte descrizioni di città e di particolari impressionistici (il ponte di pietra o il quartiere ebraico di Praga ed altre « molte cose che fanno stupire ciascuno ») e ci si compiace in quelle stravaganze che erano care alla letteratura ed all'arte barocca, e si mettono perciò in scena i pesci-uomini, gli uomini con teste di cani, i popoli che muoiono e poi risorgono nei misteriosi territori della Russia. Rinnovato pure il linguaggio scientifico, che parla ormai di meridiani, di paralleli e di gradi. La rapppresentazione storica aderisce alle tendenze dell'epoca, abbonda quindi di « origini, cataloghi e discendenze dei re » fino ai tempi dell'autore, e cura molto le varie vicende della Chiesa: chiesa e stato, i cardini dell'assolutismo sei-settecentesco! Errori e confusioni non mancano per colpa anche delle fonti che non sempre sono state discriminate (p. es. l'Orbini per gli Slavi meridionali), ma in compenso c'è il senso della misura, e l'oggettivazione in linea generale non lascia desiderare. Da un « anfiteatro », per quanto voluminoso, non si poteva pretendere di più! (2).

⁽¹⁾ Un cimento precedente era stato il vol. in 695 pagg.: Del Theatro Universale de' principi et di tutte l'Historie del mondo. Vite di quei principi che hanno regnato in tutte le parti della creazione di Adamo nell'anno 1200 con una nota particolare di tutti i Regni e Provincie, Venezia, 1600.

⁽²⁾ Meno ancora si poteva pretendere da quelle minuscole e modeste edizioni veneziane che erano, p. es., il *Theatro del Mondo* di A. Ortelio del 1667 o la *Guida geografica, ovvero compendiosa descrittione del globo* di Passerone di Lantosca del 1694, che dedicavano poche righe a Boemia, Schiavonia, Russia, Tartaria, ecc.

Prima che cessasse il gusto cosmografico delle grandi relazioni o descrizioni universali si sentì il bisogno in Italia di tradurre dal latino la compendiosa Descriptio Orbis et omnium ejus Rerumpublicarum di Luca de Linda (1). La posta non era indifferente perché in tre libri o parti di oltre mille pagine vi si comprendeva la « descrizione e divisione geografica », la « qualità et natura così del cielo, come della terra » e i « costumi, lo stato ecclesiastico e politico, le rendite, la forza, la serie de Regi, la ragion di stato » ecc. Degli Slavi, a parte una breve descrizione geografica di ogni loro territorio, vi figurano soltanto quelli che, secondo i concetti del Botero, avevano una « ragione di stato », quindi Russi, Polacchi e Boemi, e vi primeggiano i Polacchi anche perché vi si inserisce una « descrittione più esatta della Polonia conforme alla pubblicata l'anno 1652 da Simone Starouolski ». Del resto il Linda era un polacco! Era questo il canto del cigno delle fortunate Relazioni Universali cinque-secentesche, ma era un canto che suonava revisione, aggiornamento e perfezionamento di tutto il precedente corredo storico-geografico. Gli Slavi minori ne perdevano, e ne acquistavano invece i maggiori. Tale allora, del resto, il corso della loro storia. Tali, quindi, le impressioni che se ne potevano avere in Italia.

Un'altra via o forma di relazioni universali aveva tentato al principio del secolo Gian Carlo Saraceni con un compendio dei più famosi fatti d'arme di tutte le nazioni del mondo dai bei tempi di Zoroastro al 1572, e vi aveva quindi incluso anche qualche « fatto d'arme » slavo che ben si prestasse al solito sistema degli insegnamenti moraleggianti (2). La scelta era caduta con molti spropositi storici su Ladislao III di Polonia e la battaglia di Varna del 1444, sulla battaglia al fiume Brisna (è la battaglia di Orsza) del 1514 fra Basilio granduca di Moscovia e Costantino Ruteno (Ostrogski) capitano generale di Sigismondo di Polonia, e, soprattutto, sul « principe di Bulgaria » Marco « Craiovicio »

⁽¹⁾ Il titolo esatto è: Descriptio Orbis et omnium ejus Rerumpublicarum, in qua praecipua omnium Regnorum et Rerumpublicarum ordine et methodice pertractantur quorum seriem versa ostendit pagina, Lugduni Batavorum, 1655, Amsterdam, 1665, Jenae, 1670. La versione italiana fatta dal Bisaccioni suona: Le relationi e descritioni universali e particolari del Mondo e delle Repubbliche, Venezia, 1660 e 1672.

⁽²⁾ G. C. SARACENI, I fatti d'arme famosi successi tra tutte le nationi del mondo, da che prima han cominciato a guerreggiare sino ad hora, Venezia, 1600, in due volumi.

(Kraljević), che dal campo « Cassonio » (1) nel 1373 (!) si era salvato con la fuga, ma l'anno dopo in battaglia con Serbi, Bulgari e Valacchi contro i Turchi aveva perduta la vita (!). Il suo tentativo però non ebbe seguito ché le storie universali erano destinate a decadere e alla cronologia dei fatti d'armi si preferì la biografia dei capitani illustri, antichi e moderni. Era anche questa un'eredità della Rinascita, della sua valorizzazione dell'individuo.

Il declino delle storie universali nel volger del secolo XVII e nel proseguimento del secolo successivo, ha una pietra miliare o fatale nei postumi Compendi historici del conte Alfonso Loschi (Bologna, 1669). Qui l'orizzonte si va sempre più restringendo perché sono presi in considerazione anzi tutto i principi ascesi al potere « per natural successione », cioè gli Stati di Francia, Austria, Portogallo, ecc. compresavi magari la Turchia. Mancandovi invece i principi elettivi, vi mancano tutti gli Slavi, anche se non vi era buona ragione per escluderli tutti (2). E la cosa è tanto più significativa, in quanto il libro è dedicato da Giacomo Monti al « principe Francesco Girolamo Agostino Lubomirski » e la dedica si apre con un vero accordo encomiastico: « Io presento ad un Giovine Principe d'uno dei più qualificati Regni d'Europa... ». E' vero, sì, che poi l'editore scusa l'assenza della Polonia, come del resto, quella della «Santa Sede Apostolica o dell'Impero Augustissimo Romano » per le ragioni suddette, ma la frattura o la riduzione comunque resta.

Altra pietra miliare ed altro esempio significativo: la barocchissima Storia universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi (Roma, 1697) di Francesco Bianchini. L'autore intrepido volle partire dalla « creazione del Chaos » e dalla « età dell'oro », ma passando dalla preistoria alla storia depose le armi. Resa totale delle Istorie universali! (3).

- (1) Cassonio è evidentemente un refuso per Cossovio. Interessante, anche se inesatta, la versione sulla partecipazione di Marko Kraljević alla battaglia di Kosovo, cfr. vol. II, p. 400.
- (2) Naturalmente singoli cenni fugaci, saltuari, eccezionali, come l'accenno agli eventi che portarono alla battaglia della Montagna Bianca nel 1620 in Boemia, non contano e non dicono niente.
- (3) Lo stesso avveniva per la geografia che perciò ricorreva alle traduzioni, p. es. dall'inglese: Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo, Venezia, 1740 e ss.

Pure poco fortunate le storie generali degli avvenimenti contemporanei. Esse seguono da vicino la sorte delle storie universali. Man mano che illanguidisce il senso della sintesi, alle storie generali si preferiscono le storie particolari. Si fanno strada i memorialisti, i trattatisti, i viaggiatori, gli avventurieri della penna, gli storici d'occasione, i quali si attengono ad un determinato tema e ad una determinata nazione, quando addirittura non si tratta di una singola città o di un singolo personaggio. Il repertorio con ciò non perde, ma cambia visuale. Nuovi colori quindi o nuove luci anche per gli Slavi nel caleidoscopio della storiografia, ché di fatti e uomini emergenti in quest'epoca essi non difettano di certo.

Nelle storie generali degli avvenimenti contemporanei, come in tutte le cose viste troppo da vicino, troppo in fretta, sotto l'impressione immediata degli avvenimenti, l'economia del lavoro difetta nella concezione e nella sistemazione, e le notizie si affastellano in modo sì disordinato che le fisonomie e le vicende dei singoli popoli si confondono a vicenda. Tale sorte tocca in particolare agli Slavi che in tali storie più che acquistare perdono rilievo. Ce lo dice il parmense Vittorio Siri nel suo diaristico Mercurio dal 1635 al 1655 o nelle Memorie Recondite dal 1601 al 1640. Ce lo dice, in conflitto col primo, il veneziano Giovanni Battista Birago Avogaro o Avogadro con un altro « mercurio », col Mercurio Veridico che in gran parte ha comune la materia col Mercurio del Siri, ma nel quale, come pure nelle continuazioni delle Historie dello Zilioli (1), le nazioni slave come tali sono escluse.

Più organico e più erudito risulta invece Alessandro Zilioli o Ziliolo in *Delle historie memorabili dei suoi tempi* (Venezia, 1642) che abbracciano i fatti accaduti dal 1600 al 1632 in una specie di storia universale, poiché, trattando in ogni singolo libro d'un fatto particolare, l'autore risale all'origine di esso e ne narra tutti i precedenti. Tre sono qui i libri dedicati a fatti concernenti gli Slavi. Il libro V della prima parte narra la « Sollevazione della Cavalleria o sia Nobili di Polonia

⁽¹⁾ G. B. Birago Avogadro, Delle historie memorabili che contiene le sollevationi di Stato de nostri tempi, Venezia, 1653 e Turbolenze d'Europa dall'a. 1640 fino al 1650, Venezia, 1654. Cfr. invece P. Gazzott, Historia delle guerre d'Europa arrivate dall'anno 1643 fino al 1680, Venezia, 1681 e G. Priorato, Istoria di Leopoldo Cesare contenente le cose più memorabili successe in Europa dal 1650 al 1670, Vienna, 1670, in 3 voll.

contro il re Sigismondo III » negli anni 1606 e 1608. Il libro VIII della stessa parte tratta delle guerre fra Sigismondo III e il Granduca Demetrio di Mosca negli anni 1604 e 1612. Il libro I della seconda parte narra le storie delle guerre contro gli Uscocchi che al principio del secolo minacciavano di degenerare in una conflagrazione europea. Interessanti tutti e tre i libri perché oltre che portarci in tre differenti temi di storia slava, in lotte civili cioè, in guerre esterne e in episodi di guerriglia adriatica, prima di riferire sui fatti contemporanei, cominciano ab ovo, e come rievocano dai primordi il paesaggio e la storia polacca o russa, così ritraggono gli Uscocchi dalle loro origini. Abbiamo in tal modo dei quadri slavi netti e distinti in seno ad una storia generale. Così come erano concepiti e raffigurati, non potevano certamente mancare d'interesse. La visione slava, per vero, non è completa, si pensi se non altro ai Boemi, ma così almeno acquista in profondità quello che ha perso in ampiezza. Se le simpatie dell'autore poi, anzi che ai ribelli, vanno all'imperatore da una parte e ai Veneziani dall'altra, la cosa è ben comprensibile perché, senza appigli ai principi di assolutismi politici, egli che era apolitico, vedeva nell'uno la saldezza e la salvezza della Polonia e negli altri vedeva l'espressione del diritto e della legalità.

Continuatore ideale e formale dello Zilioli è stato, oltre che il Birago, anche il conte Maiolino Bisaccioni, ingegno versatile (1), ma spagnolesco che si cimenterà anche in un romanzo a sfondo storico russo e che ha portato la storia dello Zilioli fino al 1653 in una sua Historia delle guerre civili di questi ultimi tempi (2). Senza perderci in dettagli e senza fare torto agli altri Slavi che pure vi sono ricordati, potremmo dire tranquillamente che qui, per la prima volta in opere di grande respiro, trova la sua bella consacrazione la questione cosacca. Si tratta, per vero, delle « guerre civili di Polonia », ma al loro centro stanno i Cosacchi, che vivamente interessano l'autore e di cui egli ci parla, dalla loro origine, dalla derivazione del loro nome sino alle gesta eroiche del loro ataman o capo Bogdan Chmielnicki. Ciò ancora non vuol dire che le simpatie dell'autore vadano ai Cosacchi, ché egli li vede attraverso gli occhi degli interessi polacchi, e come dichiara che le loro ri-

⁽¹⁾ E' stato lui pure a tradurre, accrescere e correggere la Descriptio Orbis, ecc. di Linda, cioè Le relationi e descritioni universali e particolari del Mondo e delle Repubbliche, Venezia, 1660.

⁽²⁾ C'è anche, oltre ad altre edizioni veneziane, di cui la prima del 1652, un'edizione bolognese « ricorretta et in molte parti accresciuta » del 1653.

bellioni sono scoppiate « non come suole avvenire per i cattivi trattamenti che erano loro fatti da Ministri de' Principi, ma dalla barbara natura de' Cosacchi... », così deplora che i Polacchi, per difendersi dai Tatari, abbiano armato i Cosacchi e che questi siano stati aizzati dai Greci scismatici russi contro i Polacchi. Resta comunque la breccia cosacca nella storiografia. Di Cosacchi, per vero, avevano parlato e parleranno anche altri, ma in altra sede e con altro effetto.

Storie ecclesiastiche

Anche la Chiesa ha avuto le sue storie generali, intenta com'era fin dal Medio Evo a curare le sue raccolte di atti, gli Annali dei suoi Ordini, le vite dei suoi santi e martiri. Tali scritture rispondevano bene al concetto di quell'« universalitas » che mirava all'espansione spirituale e al trionfo di un'idea in tutto l'« orbis terrarum ». Servivano in pari tempo a coloro che di tale « universalitas » erano gli interpreti e i pionieri e ne dovevano essere largamente informati. Simili bilanci o panorami si imponevano da sé in quelle epoche di reazione e di trapasso quale era quella della Controriforma. Se ogni gestione materiale e spirituale richiede ad un certo punto i suoi bilanci, tanto più ne doveva abbisognare la Controriforma per certe sue particolari revisioni. Se il secolo aveva avuto le sue belle e brutte storie universali, non ne doveva essere priva la Chiesa con speciale riguardo ai suoi interessi universali.

A questi bisogni rispose il cardinale Cesare Baronio (1), autore di quei voluminosi Annales Ecclesiastici (2) che gli meritarono il titolo di

⁽¹⁾ Per la vita e l'opera del Baronio cfr. Generoso Calenzio, The life of Cesare Baronio, Londra, 1898, e La vita e gli scritti del cardinale Cesare Baronio, Roma, 1907. Mancando una moderna monografia critica sul Baronio storiografo, cfr. il volume miscellaneo Per Cesare Baronio, scritti vari nel centenario della morte, Roma, 1912.

⁽²⁾ Iniziata a Roma nel 1588 la prima edizione, essa si è compiuta, in 12 volumi, nel 1607; se ne ebbero 12 ristampe, varie traduzioni parziali o compendi in italiano, latino, tedesco, francese, polacco, arabo. Gli Annales Ecclesiastici che il Baronio lasciò incompiuti all'anno 1198, furono poi continuati da altri, anzi tutto dal polacco Bzovius (Bzowski), e portati fino all'anno 1582. Io ho consultato l'edizione di Lucca, 1738-1795 in 35 volumi. C'è anche un indice di De Lauraea, Index alphabeticus rerum et locorum ad Annales Cardinalis Baronii, Romae, 1696, ma, come ho avuto occasione di constatare, benché voluminoso, è lacunoso specialmente per gli Slavi.

« padre della storia ecclesiastica ». Non staremo qui a rivedere i pregi o i difetti, i meriti o i demeriti dei suoi Annali, ad arricciare il naso di fronte al suo inelegante latino, a prendere atto degli « ottomila » errori di fatto, a deplorare certi ritorni alla storiografia medievale, a malignare sul « metodo della sordina », sulle sue ipercrisie o acrisie e via dicendo. A noi basta vedere se e come vi sono stati inclusi gli Slavi.

Trattandosi di annali ecclesiastici ispirati all'universalità e arrivati agli anni di Cristo 1198, gli Slavi non vi potevano mancare, ché a quella data la loro conversione al cristianesimo era già avvenuta da un pezzo ed era stata seguita o coronata da successivi assestamenti ecclesiastici e politici, cui la Curia Romana non era rimasta estranea e indifferente. Ma loro inclusione delude tanto. Niente Slavi globalmente intesi, niente Serbi, niente Sloveni, appena sfiorati i Croati per dire soprattutto che il loro re dal Sommo Pontefice « noviter creatur », e appena accennati i Boemi per dire che erano « fiduciarii Romanae Ecclesiae ». Meglio sono rappresentati i Russi, i Polacchi ed i Bulgari, di cui si tratteggiano i confini, l'origine, i primi regnanti e la conversione al cristianesimo. Naturalmente interessano soprattutto i rapporti con Roma, questioni scismatiche, eretiche, gerarchiche, cioè se si « solvebat tributum Ecclesiae Romanae », se si era « sub proprietate S. Petri », ecc. In questo senso parlano anche i numerosi documenti dell'appendice. Ma tutto si accentra negli interessi ecclesiastici e la visione storica, già di per sé ridotta, appena si delinea e, come sempre, incorre negli errori ormai tradizionali.

Migliore sorte toccò agli Slavi nei Kalendaria Ecclesiae Universae, (Roma, 1755) di Giuseppe Simeone Assemani, anche se vi si ripetono i difetti e i propositi del Baronio coll'accentuare l'attenzione soprattutto su Russi e Bulgari. Ma anzi che di « Annales » si tratta di più modesti e maneggevoli « Kalendaria ». Ma l'opera è di un secolo — e più — posteriore e si avvantaggia di progressi, sia pure piccoli, compiuti da storia e geografia nella nuova epoca settecentesca. È l'autore è quel celebre e fortunato orientalista romano, ma di origine libanese, cui dobbiamo la poderosa « Biblioteca Orientalis » e quel prezioso e antico codice paleoslavo che passa appunto col suo nome: Codex Assemanianus (1).

⁽¹⁾ Dedicata all'Ucraina, che la Curia Romana non perdeva d'occhio ed a cui non rinunciava, è l'opera di Kalezynski, Specimen Ecclesiae Ruthenicae, Romae, 1733.

Il Baronio ci riporta inoltre alla letteratura martirologica e agiografica che appunto in quest'epoca ha la massima espressione nella monumentale raccolta di «Acta Sanctorum» dei Bollandisti. Lo precedono: in Germania Lorenzo Surio (Sauer) con i diffusi, anche in Italia, sei volumi di « De probatis vitis sanctorum » (1570-1575) e in Italia Luigi Lippomano con i tre volumoni di «De vitis Sanctorum». Ma mentre quest'ultimo si dilunga in ampie e patetiche biografie e per gli Slavi si limita a quel paio di Santi (Adalberto, Venceslao) che la tradizione medievale aveva da lungo consacrato, il Baronio nel suo Martyrologium Romanum del 1598 riduce a poche righe le notizie biografiche, vi introduce la bibliografia per ogni vita e accoglie anche i martiri di recente canonizzazione. Con ciò ne acquistano anche gli Slavi e vi fanno la loro comparsa tutti i Casimiri, i Giacinti, gli Stanislai, ecc.: tutti polacchi. Di qui l'importanza dell'opera del Baronio, che nella martirologia e agiografia segna una nuova tappa o fase per gli Slavi (1). E pietra miliare ne è la « Polonia semper fidelis ».

(1) Questo incremento o impulso viene a sua volta coronato e documentato da tutta una serie di *Vite* particolari che nella letteratura di devozione dà nuovamente rilievo a santi e beati slavi e a cui partecipano autori italiani e slavi, quasi tutti ecclesiastici e per lo più gesuiti.

Vi primeggia la Polonia. Beatificazioni e canonizzazioni di antichi santi na-

zionali riprendono e tramandano culti ormai tradizionali.

San Stanislao, patrono e protomartire polacco, ucciso da Boleslao II nel 1079 a Cracovia e canonizzato da Innocenzo IV già nel 1253, (cfr. Acta Sanctorum, 7 Maggio e Monumenta Poloniae historica, III), celebrato dai Polacchi a Roma, a Padova, Assisi e altrove, ebbe nel 1642, per merito della « Natio polonica » dell'Università di Padova una Gratiarum actio anniversaria die Sancti Stanislai habita in consessu amplissimorum virorum, Patavii, die VII Maii 1642. Di lui hanno scritto successivamente: Giovanni Giuseppe Cremona, Per le glorie di S. Stanislao, vescovo di Cracovia e Martire, Orazione panegirica detta nella Chiesa della Nazione Polacca nell'anno santo 1750; - Compendio della vita, virtù e miracoli di San Stanislao, vescovo di Cracovia e protomartire del Regno di Polonia, Roma, 1766 (compendio della Vita latina del Diugosz edito nel 1511).

Di San Giacinto, nato nel 1185 a Kamin in Slesia e canonizzato nel 1594 (cfr. Acta Sanctorum, agosto, III, 309), hanno scritto Innocenzo Ghisi-Cibo, Vita e miracoli di S. Hyacinto, Verona, 1594; Augusto Montolcino, Summario della vita di S. Hyacinto, Roma, 1594 e Bergamo, 1594; Julii Nigronis, Oratio in laudem S. Hyacinthi Poloni Ordinis Praedicatorum, Romae 1594; Guilhelmi Blanchi, Hyacinthus, vel de S. Hyacintho Polono, Romae 1594; Severini Fratris Cracoviensis, De vita, miraculis, et actis Canonizationis S. Hyacinthi, ecc., Romae, 1594; Olivarii Bazalii, Seraphini, et Laurentii Blanchetti, Relatio in causa canonizationis Beati Hyacinthi, Romae, 1591; Abraham Bzovius, (Bzowski,

Sulla sua scia si mette Pietro Ribadeneira, gesuita spagnolo tanto popolare in Italia, con un Flos Sanctorum che, tradotto dallo spagno-

uno dei continuatori del Baronio), Sertum gloriae S. Hyacinthi Poloni, Venetiis, 1598 ed altre edizioni fra cui Propago De Hyacinthi Thaumaturgi Poloni seu de rebus preclare gestis in Provincia Polonia Ordinis Praedicatorum commentarius, Venetiis, 1606; Francesco Chelli, Vita di S. Jacinto in versi italiani, Siena, 1642; cfr. anche la monografia moderna, in due volumi, di D. Bertolotti, Vita di S. Giacinto, Monza, 1903.

Della beata Cunegonda, moglie di Boleslao V, morta nel 1292 e beatificata nel 1690 (cfr. Acta Sanctorum, 5 luglio, ma anche Monumenta Poloniae historica, IV) hanno scritto: Ranuccio Pico (Segretario del Ser. Duca di Parma e Piacenza), Vita della venerabile Cunegonda Reina di Polonia, Roma, 1690; Giuseppe Favini, Vita della beata Cunegonda, Regina di Polonia, Roma, 1696 e 1716; cfr. la biografia di Maria Castiglione Humani, Santa Cunegonda, Regina di Polonia, in Frate Francesco, Assisi, 1933.

Di San Casimiro, figlio di Casimiro IV, morto a Vilna nel 1484, canonizzato nel 1602, hanno scritto: Marcello Cervini, Vita di S. Casimiro polacco, Siena, 1620; Hilarionis a S. Antonio, Compendium vitae, mortis, miraculorum S. Casimiri, Neapolis, 1629 e Descriptio Pompae festivitatis Patrocinii S. Casimiri in Ecclesia Panormitana, Panormi, 1636; Jacopo Orsini, Compendium Vitae

S. Casimiri, Neapolis, 1653.

Ai santi e beati maggiori si accoppiarono altre personalità sacre lituano-polacche: Scripturae Romanae, circa Beatificationem B. Vincentii Kadlubhonis Historiographi Poloniae, primi Episcopi Cracoviensis, Romae, 1697; Tommaso Mini, Vite de' Santi Benedetto e Giovanni frati Camaldolesi polacchi, Firenze, 1603; Stan. Damalewicz, Lux Ecclesiae Andreoviensis, Romae, 1650 e Vita S. Bogumilii Archiepiscopi Gnesensis, ecc., Romae, 1661; - Cursus vitae et certamen martyrii Beati Josaphat Kunevicii Archiepiscopi Polocensis, ecc., Romae, 1665; Kalezynski, Oratio de Beata Virgine Zuroviciensi, Romae, 1732 e Il Diaspro prodigioso di tre colori, ovvero narrazione istorica delle tre immagini miracolose della

B. Vergine Maria, la prima di Zyrovice in Lituania, Roma, 1732.

Dei santi polacchi che potremmo dire controriformisti, Stanislao Kostka (1550-1568), il più giovane tra i santi confessori, ha avuto il maggior numero di tributi in piena regia barocca: Francesco Sacchini, Vita Beati Stanislai Kostkae, dedicata Principi Vladislao, Mediolani 1610, Romae 1612 (in trad. ital.), Lugduni 1616, Coloniae 1617, Viennae, 1671; Giuseppe Perdiccaro, Compendium breve Vitae S. Stanislai Kostka, Panormi, 1644; Stefano Binet, Vita di S. Stanislao Kostka, Venezia, 1683 (trad. dal francese); Daniello Bartoli, Vita del Beato Stanislao Kostka, Bologna, 1671, opera fondamentale con numerose edizioni che arrivano a Roma, 1870; Lorenzo Martini, Novem considerationes encomiasticae super vitam S. Stanislai Kostka, Romae, 1671 e Excerpta de clarissimis Jesuitis Polonis, Romae, 1672; Girolamo Rudolfi, Compendium Vitae S. Stanislai Kostka, Romae, 1726; Francesco Maria Galluzzi, Vita S. Stanislai Kostka cum actis canonizationis, Romae, 1726 e, in italiano, Roma, 1826; Stanislao Alberti, Corona di gemme, cioè di varie divozioni da offrirsi in onore di S. Stanislao Kostka della Compagnia di Gesù, Roma, 1756; Allegrini, De laudibus S. Stanislavi

lo in italiano (1), comprende persino il giovanissimo Santo polacco Stanislao Costa (cioè Kostka), ispiratore del maggior numero di pubblicazioni agiografiche (2).

Elogi di uomini illustri

Alle Vite di Santi fanno riscontro i ritratti e gli elogi degli uomini illustri: già vecchio svago letterario. Maestri fortunati il Petrarca e il

Kostkae Oratio, Romae, 1767; singole Vite di questo fortunato giovin santo gesuita arriveranno sino al 1930 (L. Ркобимо, G. Castellani, Авате Gaveau, С. Теstore е Е. Тномряом in trad. italiana); su lui è stato scritto persino un dram-

ma sacro: Stanislao Kostka di Giovanni Luccari, Roma, 1709.

In Boemia, e di riflesso in Italia, la Controriforma diede impulso al culto di santi che le si confacevano. Gli atti di Clemente X nel 1670 e di Benedetto XIII nel 1729 che fissavano la commemorazione in tutto il mondo cattolico di san Venceslao non sortirono esiti particolari nel campo dell'agiografia; in altri campi, sì, come vedremo. La canonizzazione di Giovanni Nepomuceno, tra il 1721 ed il 1729, fu coronata invece da varie pubblicazioni: oltre alla Bolla di Benedetto XIII del 19 marzo 1729 e agli Acta Canonizationis ecc. Romae, 1717, cfr. F. D. Ponsi, Breve distretto della vita del glorioso martire beato Giovanni Nepomuceno, Roma, 1721, Praga, 1722; Giuseppe Antonio della Purificazione, Vita, martirio e miracoli di S. Giovanni, Napoli, 1721 (trad. dal tedesco Gewiny); Francesco Maria Galluzzi, Vita di S. Giovanni Nepomuceno, Roma, 1729 (stamperia Komarek); B. A. Passi, Le istorie della vita, del martirio e de' miracoli di S. Giovanni Nepomuceno, Roma, 1729, Venezia 1736.

Le Vite, ecc. di San Giovanni da Capistrano (canonizzato nel 1690) per l'attività che egli svolse in Polonia, Boemia, ecc. riguardano anche gli Slavi: G. B. BARBEZIO, Compendio dell'heroiche virtù, e miracolose attioni del B. Giovanni da Capistrano, Roma, 1661, Gesta virtutes, et miracula B. Joannis a Capistrano, Romae, 1672, e Vita virtù, grandezze di Giovanni Capistrano, nuovamente con accuratezza maggiore raccolte, Roma, 1690; SIGISMONDO SILVERO, Vita di S. Giovanni da Capistrano, propagatore dei Minori Osservatori di S. Francesco, Firen-

ze, 1691.

Riguarda pure gli Slavi, in particolare i Montenegrini, la Vita della reverenda serva di Dio, la Madre Suor Osanna da Cattaro, Firenze, 1592, scritta da Serafino Razzi e tradotta poi in latino da Serafino Cerva nel 1736, De rebus gestis B. Osannae, commentarius ignoti auctoris contemporanei ex vulgari itala in linguam latinam translatus. Sullo stesso argomento cfr. in seguito B. Da Maser, ll giglio del Montenero, ossia la B. Osanna da Cattaro, Monza, 1882.

- (1) P. RIBADENEIRA, Flos Sanctorum, cioè Vite de' Santi, tradotte di spagnuolo in lingua italiana, Milano, 1618-1621.
 - (2) Sono ricordate nelle note precedenti.

Boccaccio che avevano avuto larga risonanza nel periodo rinascimentale. Mordente l'orgoglio umanistico della personalità e della glorificazione che ormai, varcati i confini quattro-cinquecenteschi, si impone in ogni età. Varia però l'interpretazione secondo le epoche. Nel periodo prevalentemente secentesco il pedale è tenuto dal tono moraleggiante anche se i fatti di guerra appassionano maggiormente.

Ed è proprio il Boccaccio con i suoi *De casibus illustrium virorum* che ancora ammaestra e affascina. Nel testo originale, latino del Boccaccio gli Slavi ancora non entrano. Non entrano nemmeno nella traduzione e nella amplificazione italiana fatta da Giuseppe Betussi nel 1545 e in successive edizioni veneziane. Entrano invece in un'edizione nuovamente ampliata da Francesco Serdonati nel 1598 (1). Vi emergono Croati e Serbi con i re Seislavo, Svonimiro, Rodoslavo o con i despoti Lazzaro e Giorgio (2) quali esempi di « morti miserabili », di « uomini

abbassati dalla fortuna e poi rilevati », di « casi avvenuti in battaglia, per li quali i vincitori son divenuti perdenti sventuratamente », ecc. (3). La loro presenza è dovuta proprio ad un « caso » personale, al fatto che il Serdonati fu maestro a Ragusa (4) ed ebbe così occasione di interes-

- (1) I Casi degl'Huomini Illustri di messer Giovan Boccaccio ne' quali si trattano moltissimi accidenti di diversi Principi... tradotti di lingua latina in volgare per M. Giuseppe Betussi. Con una nuova giunta fatta per Messer Francesco Serdonati..., Firenze, 1598.
- (2) L'autore è stato colpito soprattutto dalla storia serba riferentesi alla battaglia di Kosovo, e perciò ha fermato più volte la sua attenzione sul principe Lazzaro. Ma non ha dimenticato il despota Giorgio Branković (secondo lui: Nemagna!) che ha dato la propria figlia in moglie al sultano di Costantinopoli e fu esempio di come « lo sprezzare la religione cagiona lo sterminio degli imperi e delle reali famiglie ».
- (3) Degli altri Slavi sono ricordati fuggevolmente solo il solito re Primislao, cioè Přemysl Oráč (p. 669) o Giorgio Poggibraccio Boemo (Jiří z Poděbrad) a proposito di «huomini, che trovandosi in forze altrui con pericolo di perdere la vita furono alzati a gran Signorie», e Ladislao III di Polonia e la battaglia di Varna a proposito dei surricordati «casi avvenuti in battaglia per li quali i vincitori, ecc. ». E' ricordato anche l'eroico difensore di Sziget, Niccolò Serini, cioè Zrinski, ma come «Unghero» (p. 704) a proposito di «casi dogliosi per li quali alcuni non hanno goduto il frutto della vittoria per opera loro in parte, o in tutto acquistata».
- (4) F. M. APPENDINI, Notizie istorico-critiche sulle antichità storia e letteratura de' Ragusei, Ragusa, 1803, tomo II, pag. 318 e notizie aggiornate da J. Tor-BARINA, Italian influence on the Poets of the Ragusan Republic, Londra, 1931, p. 82.

sarsi direttamente agli Slavi e di attingere informazioni scritte sul posto. Principali fonti d'informazione i « Commentaria » di Lodovico Cerva, che abbiamo ricordato nel capitolo precedente.

Analogo il caso delle *Donne Illustri* del Boccaccio rimaneggiate dal Serdonati (1), solo che le donne slave vi furono poco fortunate: ce ne sono due sole, la Libussa boema a gloria delle amazzoni slave, e una gentildonna polacca di nome Margherita, prodigio di fecondità femminile, la quale — « non essendo Iddio soggetto a costume o usanza di natura » — nel 1269 ebbe « a un parto » trentasei figliuoli e tutti vivi!... Ma questo è un ricadere nelle tenebre del Medio Evo. E se tali ombre noi abbiamo voluto accogliere qui, lo abbiamo fatto perché emergano meglio le luci che poi le inonderanno.

Per merito, invece, del polacco Starowolski, il quale pubblicò a Venezia cento biografie di uomini di lettere polacchi (2), Girolamo Ghilini arricchì il suo *Teatro d'huomini letterati* con diverse voci polacche, le quali anche se non sono molto numerose e non sono fra le più indovinate (vi manca Kochanowski, p. es.!), con la varietà dei generi letterari e scientifici che rispecchiano, mettono in bella luce la cultura della Polonia in quel primo « teatro » di letterati (3).

Ma più che ai letterati si guardò allora ai capitani illustri e si ebbero diverse raccolte di Elogi e Ritratti (4). Lasciamo quelle dedicate agli imperatori, dove personaggi di puro sangue slavo non figurano, e lasciamo pure quelle anonime o di autori oscuri che comprendono qua e

- (1) GIOVANNI BOCCACCIO, Delle Donne Illustri tradotte di latino in volgare per M. Giuseppe Betussi... e un'altra nuova giunta fatta per M. Francesco Serdonati..., Firenze, 1596.
- (2) SIMEONIS STAROVOLSCI, Scriptorum polonicorum ekatontas, Venetiis, 1627. Dello stesso autore sono i Sarmatiae Bellatores (1631), biografie di insigni capitani e Monumenta Sarmatorum (1655), raccolta di epitaffi polacchi conservati in chiese e cimiteri anche esteri, quindi anche italiani e in particolare padovani.
- (3) Assieme al vescovo boemo Giovanni Scala, cioè allo storico Dubravius, vi figurano Jacopo Gorscio, Girolamo Pavodovio, Martino Cromerio, Niccolò Copernico, Stanislao Osio e Stanislao Rescio quali oratori, teologi, storici, matematici, oratori. La prima edizione è del 1633 o 1637, ma non in tutte le edizioni essi figurano. Io li ho trovati nel II vol. dell'edizione veneziana del 1647.
- (4) P. es. quelle tradotte dallo spagnolo e pubblicate da L. Dolce, Le vite degli imperatori romani, Venezia, 1688.

là qualche capitano slavo, soprattutto polacco (1), e prendiamo ad esempio, invece, l'opera più caratteristica ed autorevole ai tempi suoi, gli Elogi di capitani illustri del barone napoletano Lorenzo Grasso (2). Benché egli si auguri che la sua opera « serva d'incitamento a virtuosamente operare... e ad operare a sostenimento della Cattolica Religione » e la dedichi a Carlo II di Spagna e vi faccia posto a re ed imperatori d'ogni nazione, pure vi è tenuta in grande conto la virtù guerresca, vi è sentita la personalità umana e gli Slavi vengono accolti non per i loro «titolari », ma per le loro azioni. E vi sono rappresentati Boemi, Polacchi, Russi, Ucraini e Croati, tutti di quell'epoca e tutti, chi per una chi per l'altra ragione, notissimi ai loro tempi (3). E tutti sono trattati nello stesso modo: dal ritratto fisico e morale, anzi dalle incisioni alle epigrafie in versi finali (4). Ed è una bella affermazione slava. Vi senti la crescente emergenza slava nel teatro della storia europea e d'altra parte non ti sfugge la consapevolezza che ne ha l'Italia. Gli « Elogi » del Crasso sono un eccellente barometro della situazione europea nella seconda metà del secolo XVII, vista da un osservatore italiano.

Usi e costumi e altre curiosità

Il piacere di conoscere l'uomo non solo sulla scena dei fatti d'armi, ma anche nella vita pubblica e privata, il bisogno quindi di allargare e approfondire la storia e la geografia, rese care, sulla scia di reminiscenze rinascimentali, varie raccolte iconografiche e vari cataloghi o epitomi di usi e costumi di popoli di tutto il mondo, nei quali gli Slavi hanno avuto il posto che loro spettava.

- (1) P. es. Ritratti di cento capitani illustri, Roma, 1660; POMPILIO TOTTI, Ritratti et Elogii di capitani illustri, Roma, 1635.
- (2) Si cita la sua I edizione a Venezia, del 1666, ma la più comune è quella napoletana del 1678 o quella veneziana del 1683 che appunto da noi è stata consultata.
- (3) E questi sono: Alberto Valstain Duca di Fridland, Alessio Micalovicz Gran Duca di Moscovia, Bogdano Kmielnieski, Conte Niccolò Zrino, Giorgio Bastiano Lubomirski, principe dell'Imperio, Ladislao IV re di Polonia, Michele Fedorovichio Gran Duca di Moscovia, Stefano Zerneschi palatino di Russia.
- (4) Se mai la figura del Chmielnicki è trattata troppo severamente, per cui alla fine si hanno i bisticci acidi: « victus victor, fugatus fugator... Regis ribellis, a Rege veniam petiit... ».

Ferdinando Bertelli incominciò con una magnifica raccolta di incisioni in cui da prima incluse alcuni tipi di « Sclavonici » di Dalmazia e poi accolse anche costumi polacchi e moscoviti: tutto senza commenti, col solo titolo della tavola, ma tutto magistralmente e con un senso di abilità realistica (1).

Un passo avanti è stato fatto da Cesare Vecellio, con una raccolta di Habiti antichi et moderni, a cui in successive edizioni si volle aggiungere anche il nome del suo grande parente, il Tiziano (2). Il passo avanti sta nell'aumento delle incisioni che comprendono i costumi di tuttto il mondo, nel fatto che per un popolo sono dati parecchi esempi e che per ogni popolo c'è una, diciamola, didascalia storico-geografica. Lo stesso progresso, in particolare, vale per gli Slavi. Ci sono quindi Boemi, Slesiani, Polacchi, Ruteni, Russi, Croati, ecc. E ci sono donne e uomini, nobili e plebei, spose e zitelle, soldati a piedi e a cavallo, ambasciatori e.... capi di Euscocchi, cioè Uscocchi. Dei loro paesi c'è una piccola descrizione che dà un'idea della posizione geografica, della figurazione e fecondità del suolo, della popolazione e dei suoi usi e costumi. Particolareggiate le note sui costumi. Non mancano osservazioni nuove e originali, come quella del Signor dei Croati « quale non molto tempo fa fu in Vinegia da questi Signori molto accarezzato », o come quella del principe di Moscovia, il quale prima di maritarsi « sperimenta » le più belle e le più virtuose donzelle del suo impero. Ottimi i disegni e le incisioni: rendono ancor più importante questo, diciamolo modernamente, album che, come disse il suo autore, volle dilettare, ma anche educare.

Anche la Chiesa volle avere il suo album (3) e il gesuita Filippo Bonanni la provvide di uno o più « Cataloghi » delle sue gerarchie e dei

⁽¹⁾ F. Bertelli, Omnium fere gentium nostrae aetatis habitus, numquam ante hac aediti, Venetiis, 1563 (a tav. VIII Sclavonica mulier, a tav. IX Sclavonicus) e successive edizioni ampliate negli anni 1591, 1592, 1594.

⁽²⁾ La I ed. in due libri e 420 incisioni è di Venezia, 1590 e si intitola: Degli Habiti antichi et moderni in diverse parti del mondo. La II ed. del 1598, « di nuovo accresciuta di molte figure » si intitola Habiti antichi et moderni, overo raccolta di figure delineate dal gran Tiziano e da Cesare Vecellio, suo fratello diligentemente intagliate, (ciò che non è vero!).

⁽³⁾ Sorvolo su Gli costumi, le leggi, et le usanze di tutte le genti..., Venezia, 1558, di Giovanni Boemo Aubano Alemanno o Ioannes Boemus Aubanus Teutonicus, di cui si ebbe anche un'edizione latina Orbis terrarum epitome... Papiae, 1596: non ci sono illustrazioni, è un compendio inesatto e disarmonico delle co-

suoi Ordini (1). I suoi Cataloghi, come dice l'autore e come aveva fatto il Vecellio, « sono espressi con imagini e spiegati con una breve narrazione ». Non vi manca qualche curiosità slava: l'ordine dei Canonici regolari in Polonia (tab. XXI), i San Sepolcristi in Boemia, Polonia e Russia (tab. XXXI), la congregazione di monaci ruteni basiliani in Russia e Ucraina dopo l'unione di una parte della chiesa rutena con la romana nel 1593 (tab. XCVIII). Sono tutte figure e impressioni di attualità. Tutto quello che sa di slavo, è avvolto dal fascino della curiosità.

L'iconografia a sua volta si completò con l'araldica che sorgeva e traeva incremento e profitto dalle manie nobiliari della società secentesca e ispirava tante stemmatografie generali e particolari. Di queste ultime, concernenti i Polacchi, discorreremo poi. Delle prime ricordiamo invece i *Principum Christianorum stemmata* del nobile fiorentino, passato al luteranesimo e morto in Germania, Antonio Albizzi (2). Trattandosi di una stemmatografia degli stati europei di antico diritto o ricordo, non vi mancano le belle e grandi tabelle dei re di Polonia e di Boemia con le rispettive « notationes » storico-genealogiche. Ed è lusinghiero e rimarchevole per i Boemi che, in quei per loro duri tempi di servitù, il simbolo ed il lustro della patria loro siano stati riconosciuti e riconsacrati da un italiano esule in Germania in un'opera di stemmatografia o di genealogia europea (3).

smografie rinascimentali, degli Slavi vi sono compresi Ruteni, Polacchi, Boemi e Carinzi cioè Sloveni.

- (1) E si ebbe l'edizione bilingue Ordinum religiosorum in Ecclesia militanti Catalogus... Catalogo degli ordini religiosi della Chiesa militante..., Romae, 1706. Ne seguirono i due volumi di La gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sacre e civili usate da quelli i quali la compongono, Roma, 1720 e la nuova edizione bilingue Ordinum equestrium et militarium Catalogus Catalogo degli Ordini equestri e militari, Roma, 1711.
- (2) Antonii Albizii, Principum Christianorum stemmata... cum brevibus eiusdem notationibus ex archivis Principum descripta, Augustae Vind. 1608, Argentorati, s.a. (1627).

Di J. Zabarella, Polonica sive Originum Polonicarum Stemmata centum, Patavii, 1650 si farà cenno poi.

(3) Alla storia genealogica, con esempi di Polonia e Boemia, possiamo ascrivere anche Michele da Este, Delle corone de prencipi christiani, Libro primo, nel quale si descrivono gli arbori delle Regal Case di Francia, ecc. Roma, 1601.

La letteratura politica e i « Ragguagli » del Boccalini

Volendoci perdere in spigolature, potremmo trovare note e voci slave anche in altre opere a base di illustrazioni, per esempio in testi di arte militare (1), o in altre opere di bizzarre raccolte epigrafiche (2) e via dicendo, ma per finire con dati più positivi e significativi lo sguardo alle opere e agli indirizzi di informazione generale, cogliamo un ultimo tratto, che rispecchia l'eredità della Rinascita: la letteratura politica.

Botero ne è un polo e lo abbiamo già visto. Intorno a questo polo controriformistico si aggirano altri trattatisti che al machiavellismo cinquecentesco oppongono un moralismo secentesco che vuole essere antimachiavellismo ed è invece un neo-machiavellismo con un codice che stabilisce e regola, sino alle minuzie, la vita dei principi e dei sudditi loro. Assertori e autori il cardinale Bellarmino con un De officio principis Christiani (Roma 1619) dedicato al principe polacco Ladislao, figlio di Sigismondo III, Ciro Spontone con Dodici libri del governo di stato (Verona 1600), Ribadeneira con un Trattato della religione, che prontamente viene tradotto in italiano e largamente diffuso (3).

Tutti e tre questi apologisti e legislatori della « ragione di stato » cristiana e dell'autorità sovrana del pontefice sopra i Principi spirituali e temporali, per sostenere e illustrare meglio la loro tesi, nel richiamo continuo a casi concreti e opportuni, più volte ricorrono anche alla storia degli Slavi. Più limitato e sbrigativo il cardinale Bellarmino, che nel libro terzo raccoglie esempi di vite di Principi santi e fra dicci biografie romanzate e mescidate di moraleggiamenti, include quelle di S. Venceslao di Boemia e di S. Casimiro di Polonia. Più insinuante e raffinato il gesuita spagnolo Ribadeneira che fraintende fatti e valori storici e considera Giorgio Poggibraccio (Jiři z Poděbrad) un « malo princi-

⁽¹⁾ Fr. Tonsini, La fortificazione, guardia, difesa et espugnatione delle fortezze esperimentata in diverse guerre, Venezia, 1624, (stratagemma usato dall'arciduca Leopoldo nel 1609 per prendere Buodouais, cioè Budějovice, in Boemia, II, 18, e Zrinski e la caduta di Sziget, II, 81).

⁽²⁾ G. F. LOREDANO, Il cimiterio. Epitafi giocosi, Venezia, 1674.

⁽³⁾ P. RIBADENEIRA, Trattato della religione e virtuti che deve haver il Principe cristiano, per governare e conservare i suoi Stati; contra quello che Nicolò Macchiavelli, dannato Auttore, e i Politici (così indegnamente chiamati) di questo tempo empiamente insegnano... traduz. dallo spagnolo di Scipione Metelli, Brescia, 1599.

pe » che si serve della religione per dominare meglio, e nelle coronazioni dei re di Polonia e di Boemia non vede che il rispetto dei riti religiosi, e dalle eresie fa dipendere la schiavitù sociale e nazionale di Boemi, Moscoviti e Bulgari. Piuttosto ingenuo e superficiale lo Spontone: giustifica i successi degli hussiti con il denigrare Venceslao IV « immerso nel sonno, nella crapula e nella libidine... »; dalla tragica battaglia di Varna e dalla fine del re polacco Ladislao III trae la morale che il Principe non deve porre a rischio la sua persona; da un banale episodio di pirateria slava a Durazzo sfoggia ammaestramenti sul modo di comportarsi in caso d'assedio... Tutti ricorrono a vecchie o comuni fonti, dal Piccolomini e dal Sabellico al Giovio, al Bonfini ecc. Ma più che le fonti interessa il modo come esse vengono spremute.

Ben diverso il pensiero politico di Traiano Boccalini, repubblicano per eccellenza, anche se non scevro da vieti pregiudizi, e fiero oppositore della dominazione spagnola, per cui si crede che sia morto a Venezia, nel 1613, di veleno spagnolo. Libertà egli vuole anche in letteratura tanto da opporsi alle vecchie regole aristoteliche (1).

Spirito acuto e mordace, egli volle manifestare i suoi giudizi intorno alla vita politica e letteraria dei suoi tempi e ideò quella satira che sotto la veste di un'allegoria eroicomica prese nome di Ragguagli di Parnaso e in successive edizioni comprese anche la Pietra del paragone politico, che da prima era stata pubblicata a parte e con strepitoso successo (2).

A questo parlamento dell'immaginario regno di Parnaso, popolato da uomini di ogni tempo e di ogni nazione, fra tanti regnanti, ministri, poeti, filosofi, ecc., intervengono anche rappresentanti slavi e si inseriscono in vari ordini del giorno.

⁽¹⁾ Tra i moralisti e i politici potremmo mettere lo storico veneziano Paolo Paruta, che a base *Della perfezione della vita politica* (Venezia 1579) prese le norme della morale, destreggiandosi fra cristianesimo e venezianità e ricordandosi anche della Polonia (p. 309) a proposito di quegli stati che sono « più simili a stati di Repubblica mista, che di vero Regno ». Ma il ricordo è collettivo, comprende assieme Francia, Spagna, Inghilterra, e la Polonia non vi ha particolare rilievo. Di qui il nostro fugace cenno.

⁽²⁾ I Ragguagli di Parnaso, pubblicati la prima volta a Venezia tra il 1612 ed il 1614, ebbero poi numerose successive ristampe (dal 1614 al 1663 ben tredici!) e traduzioni francesi, spagnole, inglesi, tedesche e fiamminghe. Cfr. l'ed. critica di G. Rua e L. Firpo negli Scrittori d'Italia dell'editore G. Laterza di Bari, 1910, 1912, 1948, più precisamente le « Note » in appendice al vol. III del 1948.

Gustosi e spassosi i discorsi che, per esempio, si mettono in bocca a Moscoviti e Polacchi quando le Monarchie e le Repubbliche d'Eurona sono chiamate per concretare finalmente una lega contro i Turchi: tutti e due trovano « santissima e necessarissima e degna del nome cristiano » questa impresa, ma, visto che le leghe sono «belle nell'apparenza, brutte nella sostanza... e molte volte si fanno più per aver occasione di rovinar gli amici, che per debellar gl'inimici », e visto che i Turchi sono loro vicini, e lontani e lenti gli alleati che « prima l'ammalato sarebbe morto, che la medicina del soccorso fosse giunta per liberarli dalli travagli... », i primi consigliano che « ognuno cavi il granchio dalla buca con le mani proprie » (1) ed i secondi protestano che vogliono vivere in pace con i Turchi perché preferiscono una pace sicura ad una guerra dubbiosa, perché non vogliono fare proprie le paure degli altri e non « vogliono sorbire l'amara medicina d'una pericolosa guerra per sanar altri... » cioè la casa d'Austria che « non era innamorata della grandezza de' Polacchi... ». Spiritosa pure la difesa che il Granduca di Moscovia fa dello stato di ignoranza, in cui sono tenuti i suoi sudditi (2). Alla Polonia si ritorna più volte anche con interi ragguagli (3), soprattutto per rilevare le differenze e le conseguenze che si hanno fra Stati ereditari e Stati elettivi, ma il tono satirico va scemando e con esso l'effetto.

E la Polonia vale sempre quale pietra di paragone, assieme a Francia, Spagna e Inghilterra, fra le « potentissime monarchie » d'Europa. E il termine di paragone diventa tematico e ricorre spesso. E questo della Polonia è un grande riconoscimento in seno alla letteratura politica d'Italia. Prova dell'alta considerazione che quella « Monarchia » repubblicana godeva in Italia.

Così già nelle opere di carattere generale, si delinea quella preminenza che la Polonia ebbe in tutto questo periodo sei-settecentesco e che meglio emerse, come vedremo, in altre opere di carattere particolare.

⁽¹⁾ Dell'ed. cit. di L. Firpo, vol. III, ragg. XCIII.

⁽²⁾ Ed. cit. III, ragg. XXVII. Evidente la frecciata contro il dispotismo moscovita che l'autore, pure evidentemente, ha imparato a conoscere dalle «Relazioni Universali» del Botero. Vi ritorna in certi «Sommari e appunti per un trattato politico» (ed. cit. III p. 314) e al punto 5 per dimostrare come certi principi evitino le congiure, ricorda come in Moscovia intere famiglie siano mandate da un luogo all'altro.

⁽³⁾ Ed cit. vol. I, ragg. XCIV, vol. II, ragg. XCI, vol. III, ragg. LXIX. Cfr. pure il « Dialogo sopra l'Interim fatto da Carlo V », vol. III pag. 300, 302.

III - QUADRI PARTICOLARI

Slavismo e barocchismo nel « Regno degli Slavi » di Mauro Orbini

Alla testa delle pubblicazioni specifiche, le quali, allontanandosi dalle visioni universali, si restringono in determinati campi, possiamo mettere, per gli Slavi, un'opera che ad un tempo è anche tratto d'unione fra Rinascimento e Controriforma, fra compilazione e ricostruzione, fra Italiani e Slavi: *Il Regno degli Slavi* (1) del benedettino raguseo Mauro Orbini, pubblicato a Pesaro nel 1601 (2). E' la prima storia degli Slavi!

L'opera ha le sue radici nella storiografia della Rinascita, nella tendenza alle grandi sintesi ed alle grandi «illustrazioni» di popoli stranieri, in quella mirabile fucina di arti e di lettere che, secondo l'Appendini, era la biblioteca dei Duchi di Urbino. E' frutto però della Controriforma e come nella struttura e nella forma porta le stimmate del barocco, così nella concezione è presa dall'idea della fratellanza e della gloria slava, che la Chiesa aveva evocato e accarezzato a fine di propaganda religiosa. Di qui lo scopo ed il carattere suo.

⁽¹⁾ M. Orbini, Il Regno de gli Slavi hoggi corrottamente detti Schiavoni. Historia di..., Pesaro, 1601.

⁽²⁾ Tutta la bibliografia concernente l'Orbini e la sua opera è ricordata nello studio di A. Cronia, Il «Regno de gli Slavi» di Mauro Orbini (1601) e la «Istoria slavenobolgarskaja» del monaco Paisi (1762), Roma, 1940. Successivamente sono apparsi: N. Radojčić, Srpska istorija Mavra Orbinija, Belgrado, 1950; T. Matić, Barjaktarjev latinski prijevod Orbinijeva Il regno degli Slavi in Historijski zbornik, III (1950), 1-4.

Brevemente detto, la si potrebbe definire una storia o glorificazione degli Slavi dalle loro origini, anzi dalle loro migrazioni, sino alla fine del secolo XIV. Ma più che di una storia slava in generale, essa fa l'impressione di una storia degli Slavi meridionali, anzi dei Serbo-Croati e dei Bulgari in particolare, perché a questi ultimi spetta la parte centrale del libro, che abbraccia circa sette secoli e rispecchia le epoche loro più laboriose ed epiche, dalle tenebre della preistoria alla ferrea e fatale dominazione turca, mentre gli Slavi sono appena sfiorati nella parte introduttiva e, servendo di cornice o di preparazione alla parte centrale, sono seguiti solo nella fase esordiale della loro storia che si conclude con la conversione al cristianesimo e con le prime formazioni statali (1). Inoltre siccome la parte introduttiva è la meno riuscita e la più abborracciata e quella centrale, invece, è più sicura e meglio informata, ne deriva che gli Slavi in genere sono poco e male trattati dall'Orbini e invece Serbo-Croati e Bulgari in sé assommano tutte le cure dell'autore e tutti i pregi della sua opera.

Del resto se si pensa che l'opera dell'Orbini è venuta alla luce quando la storiografia slava era ancora in uno stato embrionale, e ad un'opera di sintesi non solo non s'era posto mano ma non s'era nemmeno pensato, non ci farà specie se vi troveremo difetti di razionalità, di inquadramento, di sincronizzazione e di informazione con infiniti particolari di ingenuità che degenerano nel nebuloso, nel leggendario, nel grottesco e ti presentano Slavi che assaltano Inghilterra, che passano in Egitto, che si azzuffano con Alessandro il Grande e via dicendo.

Più che l'argomento interessano quindi lo spirito che lo pervade, il tono che lo anima, la luce che lo colora: il senso della unità o almeno della solidarietà e parentela slava, cioè il monismo slavo che ispira una nuova ideologia storica; l'esaltazione della storia slava che coinvolge nuovi atteggiamenti politici e nuove manifestazioni letterarie; l'effetto facile e immediato raggiunto con i lenocini del barocchismo nell'ornamentazione della forma letteraria e della veste tipografica; l'amore agli Slavi, al di là di ogni differenziazione religiosa e politica, che prende forma di slavismo o addirittura di megalomania o di panslavismo. Fatto è che il libro ebbe grande successo fra gli Slavi, e la Chiesa cattolica invece lo mise all'indice siffattamente « usquequo prodeat haereticorum

⁽¹⁾ Per esempio su 473 pagine che ha il libro dell'Orbini, i Russi figurano alle pagine 44, 88-91, i Polacchi a pagg. 41, 44, 52, 54, 95 ed i Boemi a pagg. 47-53.

nominibus passim citatis ». Il barocchismo aveva gonfiato lo slavismo. Siamo nell'epoca dei manierismi.

Alessandro Guagnini e la «Sarmatiae Europeae descriptio»

L'opera dell'Orbini è stato un caso unico nella sua concezione monistica (1). Invece quanto più si è manifestato l'interesse ai popoli slavi, tanto più manifesto si è fatto il desiderio di conoscerli separatamente nelle loro formazioni statali, addirittura in singoli loro avvenimenti o in singoli loro personaggi emergenti. L'idea di una collettività o reciprocità slava ancora non era sentita. Si sono avuti così vari quadri particolari, di varia grandezza, di vario aspetto e di varia ispirazione, gli uni provocati più o meno direttamente dai fatti stessi, gli altri dovuti a personaggi italiani che a quelli in un modo o in un altro erano interessati. A cause intrinseche si sono avvicendate quindi cause estrinseche e viceversa.

Relazioni, commentari o descrizioni hanno ripetuto o rinnovato le loro informazioni sugli stati che maggiormente interessavano o con i quali l'Italia era maggiormente in contatto.

Appunto da contatti personali e da rapporti diplomatici, sullo sfondo di molteplici relazioni di amicizia e di intelligenza, si sono avute varie e nuove descrizioni o cronistorie e relazioni della Polonia. Il caso più interessante e più improntato alla tradizione avventuriera del Rinascimento ed a questa anche cronologicamente più vicino, è quello dello storiografo e geografo veronese Alessandro Guagnini, il quale arruolatosi a ventitre anni nell'esercito polacco nel 1561, restò sino alla morte (1614) in Polonia, dove si distinse in diverse campagne e fu per diciotto anni comandante del presidio di Witebsk. E fu tanto attaccato alla Polonia, che volle persino dare al proprio nome un'impronta polacca e si disse Gwagnin (2).

Frutto delle sue ottime conoscenze delle condizioni geografiche, po-

⁽¹⁾ Passato completamente inosservato quell'abbozzo o appunto di storia slava, polacca *De Slovinis seu de Sarmatis*, che il Veranzio aveva inserito, da pag. 117 a pag. 119 nel suo libriccino di devozione *Život nikoliko izabranih divic*, Roma, 1606 e di cui non si sapeva nemmeno se fosse stato pubblicato. Cfr. V. Dukat, *Op. cit*. in *Rad*, 231, pag. 112, nota 2.

⁽²⁾ C. CIPOLLA, Un italiano nella Polonia in Miscellanea di storia italiana, XXVI (1887), XI della II serie.

litiche ed etnografiche della Polonia e delle regioni confinanti: la Sarmatiae Europeae descriptio (1) che lo rese celebre, ma gli valse la taccia di plagiatore, perché appena uscita l'opera, nel 1578, insorse Matteo Stryjkowski e accusò il plagio di un suo lavoro analogo, che aveva affidato in custodia al Guagnini durante alcune azioni di guerra. Qualche cosa di vero sotto ci fu e pare ormai certo. E qualche plagerello da Herberstein è pure accertato. Ma resta al Guagnini il merito di un'opera che fu fra le migliori dell'epoca ed ebbe tanta fortuna (2).

La parte sua più suggestiva è il proemio, Sarmatiae Europeae situs, perché sia pure partendo dai concetti mitologici dell'Europa, di questa e della Sarmazia europea o Polonia stabilisce più rigorosamente i confini (3), porta nuova luce sull'origine degli Slavi alternando alla teoria sarmatiana quella slavonica, sente l'immensità dello spazio abitato dagli Slavi, ne distingue tutte le varietà, ne riassume la civiltà antica e ne precisa alcune cause di differenziazione o «metamorfosi» in ragione ai popoli e alle civiltà nuove con le quali gli Slavi sono venuti a contatto nelle loro migrazioni. E si ha così una prolusione slava che precorre le grandi disquisizioni del secolo scorso sulle antichità slave.

La storia polacca invece è fatta per biografie, e la biografia è data

⁽¹⁾ Il titolo completo è: Sarmatiae Europeae descriptio, quae Regnum Poloniae, Lituaniam, Samogitiam, Russiam, Masoviam, Prussiam, Pomeraniam, et Moscoviae, Tartariaeque partem complectitur, typis Matthiae Wirzbietae, s.d. (Cracovia, 1578).

⁽²⁾ Se ne ebbero varie edizioni con rifacimenti o riduzioni o estratti e traduzioni italiane, polacche, tedesche, cèche: la prima, del 1578, senza l'indicazione di luogo è di Cracovia; ne seguono: Spirae, 1581, Basileae, 1582 e Rerum polonicarum tomi tres, Francoforti ad Moenum 1581 e 1584, De religione Moscovitarum omniumque Ruthenorum, Spirae, 1582, o Omnium regionum Moscoviae Monarchae subjectarum, tartarorumque campestrium, arcium... descriptio, Spirae 1582 e 1584; ristampe successive in Rerum Moscovitarum Auctores, Francoforti, 1600, Respublica sive Status Regni Poloniae, Lituaniae, Prussiae, Livoniae, etc. diversorum Auctorum, Lugduni Batavorum, 1627; ecc. La versione italiana è Descrizione della Sarmatia Europea tradotta dalla lingua latina nel volgare dal Rev. M. Bart. Dionigi da Fano, nel II vol. delle Navigationi e Viaggi del Ramusio, Venezia, 1583. Ma la diffusione in Italia dell'opera latina del Guagnini ci è attestata da tutti i suoi esemplari, che si sono conservati nelle Bibliotèche di Venezia, Padova, Verona, Bologna, ecc.

⁽³⁾ I confini suoi erano a occidente la Vistola o l'Oder, a mezzogiorno i Beschidi, a oriente il Tanai, cioè il Don, a settentrione il Mare Germanicum o Sinus Sarmaticus.

come esplicazione degli epigrammi storici di Clemente Janicius, posti all'inizio di ogni capitolo. Dall'epoca di Sigismondo II Augusto, più precisamente dal 1562, le notizie abbondano e sono piene di dettagli che tradiscono la compartecipazione diretta dell'autore. Nell'edizione di Spira del 1581 c'è addirittura un'appendice o Supplementum che porta alla fine del regno di Enrico III di Valois, all'elezione di Stefano Bathory e alle guerre con la Moscovia fino al 1580. Così il sapore di attualità è ancora più genuino. Si aggiungano i copiosi capitoli su tutti i ducati, le divagazioni sulla Moscovia, l'apoteosi della Polonia nella dedica al re Bathory, l'augurio che essa « augeat rem Christianam », l'erudizione di cui l'opera è confortata, la chiarezza e la semplicità con cui essa è condotta a termine, tutte le numerose illustrazioni che l'adornano, e le cause di successo di quest'opera balzeranno evidenti ai nostri occhi. E se è andata bene per i Polacchi che già nel 1610 ne curarono una traduzione in lingua nazionale, tanto più doveva andar bene per l'Italia, con la quale il Guagnini pur non aveva rotto i ponti (fu a Verona per ragioni private e fu a Venezia in missione diplomatica) e per la quale il Ramusio, anzi i suoi eredi, avevano prontamente allestita un'edizione italiana nella seconda e terza edizione della famosa e popolare raccolta di Navigazioni e Viaggi. Ramusio e Bathory: il contatto tra Rinascita e Controriforma non era ancora rotto! E la Polonia non ne scapitava certo agli occhi dell'Italia!

E per quanto tempo non si ebbero simili opere! A prescindere da una *Brevis descriptio* di un Polacco (1), ci volle tutto un secolo per avere nuove descrizioni e nuove notizie di informazione generale. Se ne sentì il bisogno, quando verso la fine del secolo, il re Giovanni Sobieski, il liberatore di Vienna del 1683, concentrò su di sé l'attenzione di tutta Europa, e quando, nella prima metà del secolo successivo, dopo la morte di Sobieski nel 1696, si addensarono sulla Polonia le cupidigie delle altre nazioni (2) e si scatenarono quei torbidi interni e quelle « guerre di successione », che portarono al crollo polacco. Gli Italiani però, come vedremo poi, preferirono le notizie spicciole, i dispacci immediati e lascia-

⁽¹⁾ IOAN. AMER. PROSCEVICHI, Brevis descriptio Provinciarum Regni Poloniae, Romae, 1600.

⁽²⁾ Aspirarono al trono di Polonia, anche in questa epoca, due principi italiani: Rinaldo d'Este, che alla dieta di Varsavia del 1674 si fece rappresentare dal nunzio Alessandro Bellentani, e il principe Tommaso di Savoia, rappresentato dal signor De Collières.

rono agli altri le compilazioni storiche e geografiche. E scarsi furono i risultati (1).

Nuovi « Commentari » e nuove « Relazioni » della Moscovia

Anche le nuove informazioni sulla Russia o, come ancora sempre si diceva, sulla Moscovia, furono legate a casi personali. Anche qui ci fu un caso singolare e ricco di risonanze. Il gesuita Antonio Possevino, missionario entusiasta e diplomatico scaltro, nelle varie missioni svolte in Stati dell'Europa danubiana e balto-slava, ebbe nel 1580 l'incarico da Gregorio XIII di concludere la pace fra Polonia e Moscovia dietro richiesta di Ivan il Terribile, il quale, sconfitto da Stefano Bathory, aveva chiesto la mediazione papale. Il papa aveva approfittato dell'occasione per svolgere un piano d'azione che comportasse non solo la pace russopolacca, ma anche da parte russa appoggi particolari nella crociata contro i Turchi, accordi commerciali con Venezia e riunione della chiesa russa alla romana. Escluso il primo, però, tutti gli altri progetti fallirono e non per colpa del Possevino. Egli successivamente fra il 1582 ed il 1585, con qualche interruzione, visse in Polonia, dove contribuì all'azione antiprotestante e sostenne la politica del re Bathory, il quale, dopo la morte di Ivan il Terribile nel 1584, aveva mirato a riunire Moscovia e Polonia sotto il suo governo (2).

⁽¹⁾ Difatti, all'infuori di una Istoria della Pollonia di mons. Giovanni Ciampoli, apparsa a Roma nel 1667 e inserita nel vol. Prose di monsignor Giovanni Ciampoli, ecc., potremmo ricordare solo: Cas. Freschot, Notizie istoriche della Polonia dal principio di questa Repubblica sin a' tempi correnti, Milano, 1697; una raccolta iconografica di Ducum, Regumque Polonorum series a Lecho ad Stanislaum Augustum hodie feliciter regnantem... Typis ac sumptibus Dominici de Rubeis, Romae, 1702; un'anonima, occasionale Breve descrizione del Governo e Stato della Repubblica di Polonia colla notizia del modo di eleggere, incoronare e seppellire i suoi re, Venezia, 1733, Bologna, 1764; la traduzione dal francese (Amsterdam, 1735) dei due volumi di Desfontaines o Des Fontaines, Storia delle rivoluzioni della Polonia dal principio di questa monarchia, sino alla elezione di Stanislao Leszczynski, Venezia, 1737, ove c'è un'ampia descrizione storicogeografica della Polonia, cui seguono un'introduzione su i primordi storici e le genealogie dei regnanti da Miecislao in poi.

⁽²⁾ G. Dorigny, Vita del P. Antonio Possevino, Venezia, 1759, tradotta dal francese in due parti; M. Liisi Kartunen, Antonio Possevino, un diplomate pontifical au XVI siècle, Losanna, 1908. Per le missioni in Transilvania e in Ungheria: A. Veress, Antonii Possevini S. J., Transilvania (1584), Budapest, 1913;

Il Possevino volle lasciare memoria della sua missione moscovita e delle sue esperienze russo-polacche in una serie di *Commentari di Moscovia*, che, scritti e pubblicati da prima in latino nel 1586 e tradotti poi in italiano, ebbero larga risonanza in Italia ed in Europa e per un secolo intero fecero testo (1). Sono una serie di « commentari » diretti a papa Gregorio XIII, di « ragionamenti » tenuti a Ivan il Terribile, di scritture, lettere (a Bathory, a Ivan, a Zamoyski, ecc.) e documenti riguardanti la missione moscovita. Senza togliere l'importanza che hanno lettere e scritture originali e senza negare il valore religioso che in sé racchiudono i suoi « ragionamenti », per noi la parte più vivace e più interessante della sua « Moscovia », restano i « commentari » propriamente detti.

Sono in tutto due documentari; molte cose, per vero, attingono dal Giovio, dal Campense, dal Botero, insistono molto sull'ambiente e sul tema religioso, ma ci danno una rinnovata visione della Moscovia con la persistenza e con l'impressione di quei fenomeni e fattori che — dal dispotismo del principe, dalla sua politica di isolazionismo alla ignoranza generale — colpiscono maggiormente i visitatori o osservatori stranieri.

G. C. Bescapè, Le condizioni dell'Ungheria nel 1584 secondo una relazione di Antonio Possevino in L'Europa Orientale, XIV (1934), I-II. Per la missione in Russia ci sono gli studi e le raccolte di documenti di P. Pierling pubblicati a Pietroburgo: Un nonce du pape en Moscovie, 1884; Le Saint-Siège, la Pologne et Moscou, 1885; Bathory et Possevino. Documents inèdits sur les rapports du Saint-Siège avec les Slaves, 1887; La Russie et le Saint-Siège, 1887; Papes et Tsars, 1890. Dello stesso cfr. Antonii Possevini missio moscovita, Parigi, 1882.

⁽¹⁾ La prima edizione di Vilna del 1586 suona: Moscovia, sive de rebus Moscoviticis et acta in conventu legatorum Regis Poloniae et Magni Ducis Moscoviae. Segue l'edizione completa di Opera a Vilna, Anversa, Colonia nel 1587 e nuovamente a Colonia nel 1595. Varie delle Epistolae facenti parte della surricordata opera uscirono contemporaneamente ad altre Epistolae, p. es. Epistola de rebus Sveticis, Livonicis, Moscoviticis, Polonicis, Transilvanicis, Mantova, 1580, Epistola ad Stephanum Bathoreum Poloniae Regem, ib. 1583, Scriptum Magno Duci Moscoviae traditum adversus Anglos mercatores..., Ingolstadt, 1583, ecc.: sono ricordate nell'Op. cit. di Dorigny; qui pure sono ricordati parecchi suoi scritti concernenti anche la Polonia, cfr. parte II, p. 208. La prima trad. italiana, scorretta, è uscita a Ferrara nel 1592: La Moscovia, tradotta di latino in volgare da Giovambattista Possevino. Ne seguirono in nuova redazione i Commentarii di Moscovia et della pace seguita fra lei e 'l regno di Polonia..., Mantova, 1596 e 1611. Del Pierling c'è un'edizione moderna: Antonii Possevini Missio Moscovitica. Ex Annuis litteris Soc. Jesu excerpta, Parigi, 1882. Cfr. pure E. SMURLO. Izvestija Giovanni Tedaldi o Rossii vremion Ivana Groznago, Pietroburgo, 1891, contiene la « Relatione del Tedaldi fiorentino mercadante fatta al Possevino », ecc.

Interessanti pure le istruzioni che vi si accludono per gli ambasciatori o nunzi destinati in Moscovia. Vi trovi la Russia di allora, senza veli e senza illusioni, e vi trovi un autentico codice o galateo diplomatico di marca controriformistica. Ma l'impressione generale che della Moscovia ne ritrae il Possevino è in buona parte quella che gli ha lasciato la storiografia rinascimentale, per cui egli guarda alla Moscovia come a stato sorto ai margini dell'Europa, con forti sostrati scitici e adstrati tatarici.

E questa impressione per forza di cose durerà a lungo (1).

Infatti nuove pubblicazioni informative sulla Russia, cioè sulla Moscovia, si fecero attendere a lungo, per quasi un secolo, lasciando posto libero, come per la Polonia, a brevi o anche a lunghe relazioni particolari di singoli fatti o di persone. Fu solamente ai tempi di Pietro il Grande, quando l'Europa sbalordita guardava al prodigio russo, che anche in Italia si sentì il bisogno di guardare alla Russia con altri occhi. Naturalmente si guardò soprattutto al grande imperatore e si ebbero particolari pubblicazioni. Per le opere di informazione generale si ricorse nuovamente, come per la Polonia, agli stranieri (2).

Sorse così a Padova, nel 1680, l'edizione scorretta di De rebus Moscoviticis di Giacomo Reutenfels (3), il quale, come già è stato detto,

⁽¹⁾ Per completare le nostre impressioni sulla cultura slava del Possevino, almeno per quanto riguarda le opere sue edite, si tenga presente anche che nell'Apparatus ad omnium gentium historiam, Roma, Venezia, 1597 e nella versione italiana Apparato all'historia di tutte le nationi, Venezia, 1598, che è un avviamento allo studio della storia, ci sono informazioni bibliografiche sulla Boemia, Slesia, Moravia, Polonia, Rutenia e Moscovia, Illiria e Schiavonia, con Piccolomini, Bonfini, Giovio alla testa. Assieme ad essi sono citati singoli autori slavi (Giovanni vescovo Olomoucense, Giovanni Dubravio, Cromerio, ecc.) che il Possevino avrà avuto occasione di conoscere durante i suoi viaggi, che compresero anche Praga, Pilsen, Olomouc. Ne Il soldato cristiano, Venezia, 1604, che è una specie di codice o regolamento militare per i « capi dell'esercito cattolico » e per « chi desidera sapere i mezzi per acquistar vittoria contra Heretici, Turchi... », ed è versione dal testo latino Miles Christianus scritto intorno al 1560 e amplificazione di precedenti edizioni italiane (io ho visto quella di Macerata del 1583), Stefano Bathory viene preso come principe modello.

⁽²⁾ Un Ragguaglio nel quale si dà piena contezza del Granducato di Moscovia col nome delle provincie, stati, città, fortezze, castelli, fiumi et ogni altra cosa spettante a quel vasto impero, Milano e Firenze, 1657, rientra ancora nella serie delle solite relazioni diplomatiche. Traduzione dal francese è il Viaggio di Moscovia di Augusto Mayerberg, Napoli, 1697.

⁽³⁾ P. Pierling, Novyje materialy o žizni i djelatelnosti Jakova Rejtenfelsa, Mosca, 1906.

dedicò la sua opera « ad Serenissimum Magnum Hetruriae Ducem Cosimum Tertium », cioè a Cosimo III de' Medici, che curò alla propria corte lo studio del serbo-croato e fu in contatto diretto con Pietro il Grande. L'attenzione sua va naturalmente al giovane e grande imperatore « Alexius Michaelevicz », alla sua famiglia e alla sua corte, dall'atto dell'incoronazione al « modus mandandi et recipiendi Legatos ». Ma non vi mancano « libri » o capitoli su l'« origo Moschovitarum », su i loro « ordines et mores » e su l'« opes et amplitudo Regni ». Interessano però più le notizie sullo zar, ché i rimanenti « commentari » ci riportano ancora alla mentalità storiografica del Rinascimento.

Senza nome dell'autore, ma con la prefazione firmata dall'austriaco di Wiener Neustadt Giovan Cristoforo Wartis è uscita a Milano, agli albori del nuovo secolo, un'ampia Relazione geografica storicopolitica dell'Imperio di Moscovia, ecc. (1). Qui il trapasso di concezione e di presentazione è ormai evidente. A parte l'ampiezza del panorama, che abbraccia tutte le province dell'Impero, che dalla preistoria arriva all'anno 1710 e coglie tutte le forme e le attività della società comprendendovi l'amministrazione delle poste e l'istruzione pubblica, è un'altra Moscovia che ci si presenta, anzi è la Russia, la Grande Russia, dove ormai il commercio fiorisce rigoglioso, le scienze si insegnano con gran profitto, non è più proibito viaggiare all'estero né proibiti i contatti con gli stranieri in casa propria. Rinnovato anche l'eloquio toponomastico e assieme alle vecchie voci classiche (Tanai, Boristene, ecc.) si notano ormai le giuste forme slave (Don, Dnepr, ecc.). C'è dell'encomio, c'è dell'esaltazione, ma evidente è l'aderenza alla nuova realtà, evidente il progresso (2).

⁽¹⁾ L'edizione che io ho consultato porta il seguente titolo: Relazione geografica storicopolitica dell'Imperio di Moscovia con le vite e azioni più memorabili de' passati Regnanti sino al tempo di S. M. Pietro Alexiovitz, Granduca e Zar oggi dominante, Milano, s.a. Un'altra edizione milanese del 1713 ne porta il titolo alquanto alterato: Relazione geografica storicopolitica dell'Imperio della Gran Russia, ossia Moscovia con le vite e azioni più memorabili de' passati Regnanti fino al tempo di S. M. Cz. Pietro primo oggi dominante. Se ne ebbeto traduzioni tedesche: Der jetzige Staat von Russland oder Moscau unter jetziger czarischer Majestät, Lipsia, 1714 e 1717.

⁽²⁾ Caso inverso sarebbero le Lettres moscovites traduzione dall'italiano di F. Locatelli, uscite a Parigi nel 1736. Di provenienza e tendenza chiesastica le Relationes authenticae de Statu Ruthenorum, Romae, 1726, di Kalezyński che abbiamo già visto autore di uno Specimen Ecclesiae Ruthenicae.

Descrizioni degli altri Slavi mancarono in pieno: ormai li avvolgeva il tristo velo delle dominazioni straniere e più passavano gli anni, più essi venivano trascurati o ignorati. Anche nei quadri o nei panorami degli Stati, cui essi erano soggetti, la loro fisionomia progressivamente impallidiva e ne scemava conseguentemente l'importanza (1). Solo singoli loro avvenimenti salienti emergevano dal generale obnubilamento e allora trovavano chi ne prendeva atto all'estero e ne informava l'opinione pubblica. Lo vedremo in seguito.

La Boemia fece parlare a lungo di sé per le sue disperate e vane « ribellioni » al principio del secolo XVII. E in tale occasione informazioni molteplici sul conto suo non mancarono. Ma ragguagli generali pubblicamente non apparvero. In vece loro sono ricordate le *Relazioni* (2) del dottore veneziano Giovanni Francesco Olmo, che comprendono anche la Repubblica di Venezia e il Regno di Polonia e in sostanza sono una delle tante relazioni che gli ambasciatori veneti inviavano alla loro Repubblica e talvolta anche pubblicavano, ma per la Boemia in particolare hanno il valore d'un completo, come si diceva allora, teatro o anfiteatro. Vi si discorre infatti di: regno di Boemia in generale, origine dei Boemi, re di Boemia, ordini e stati, governo antico e moderno, Praga, fertilità del paese, forze e fortezze, religione, qualità morali e costumi dei Boemi, abiti e favelle, Slesia e Moravia, ultime mutazioni, ecc. (3).

E vi si discorre con competenza di causa e con freschezza di informazioni. Si sente ancora la presenza del Piccolomini e, in margine, dell'Orbini, ma si sente soprattutto la personalità dell'autore che sa essere giusto, esatto, acuto e chiaro e, d'altra parte, non fa mistero della sua simpatia per quel popolo glorioso e generoso, che così miseramente veniva

⁽¹⁾ E una prova abbiamo già nelle stesse relazioni degli ambasciatori, che anche non trattando di Slavi, sfiorano Polacchi e Russi e ignorano gli altri. In quest'epoca poi esse abbandonano la forma di diario o di descrizione e così viene a mancare un'altra possibilità di parlare degli Slavi soggetti a dominazioni straniere. Vedi ad esempio le già citate *Relazioni degli Stati europei*, ecc. a cura di Barozzi e Berchet, Venezia, 1856-1872.

⁽²⁾ F. Olmo, Relazioni della Repubblica di Venezia, del Regno di Polonia, e del Regno di Boemia, Venezia, 1628, appresso Antonio Pivelli, pagg. 55 in 8°.

⁽³⁾ Abbiamo seguito l'ordine e l'eloquio dell'originale.

calpestato dal governo dispotico degli Asburgo, governo impiccatore della più fiera e nobile gioventù di Praga (1).

Con la stessa preparazione, con lo stesso spirito e con lo stesso linguaggio è stesa la relazione su la «Republica di Polonia», che è considerata « una delle maggiori di tutto il mondo».

Per gli Slavi meridionali non c'è stato nemmeno un F. Olmo! Solo la Croazia fu presa in considerazione da uno storico dalmata « ut clariora evadant quae de Rebus Dalmaticis scripta reperiuntur ». Lo storico è Giovanni Lucio da Traù, il divinatore della storia dalmata e il precursore della storiografia moderna (2). L'opera è il De Regno Dalmatiae et Croatiae (3), eccellente nella concezione, nel metodo, nella forma e preziosa per la documentazione raccolta in appendice. Con spirito razionalistico, con avvaloramento, ma con libera interpretazione delle fonti, vi è compresa anche la storia di una parte della Croazia, cioè di quella che cointeressa la Dalmazia, quindi prime incursioni, conversione al cristianesimo, dominazioni franca e bizantina, guerre con Bulgari, relazioni con Ungheresi, piraterie narentane, genealogia dei re, organizzazione ecclesiastica, forme di vita, ecc.: tutto in una successione e in una illustrazione di fatti che lega e persuade da capo a fondo, tutto prontamente e sicuramente documentato. Ma resta un episodio marginale di storia patria dalmata.

- (1) E qui do la parola all'autore: « Si rese tremendo e formidabile a' Boemi Ferdinando Cesare, quando in un giorno fece dar morte a 27 Boemi nella piazza pubblica di Praga, de quali erano 24 de principali et delle più antiche et illustri famiglie del Regno, li quali tutti furono decapitati, et le teste di dodici di loro quantunque Baroni di grand'affare, poste sopra unzini di ferro nella sommità di un turrione, che guarda il ponte di Praga, le quali tuttavia vi rimangono, avvenga che sijno passati alcuni anni da che furono poste in quel loco ».
- (2) V. Brunelli, Giovanni Lucio storico dalmato del secolo XVII in Rivista dalmatica, I-II (1899-1901); F. Rački, Povjesnik Ivan Lucić trogiranin in Rad XLIX (1879).
- (3) Apparso in suntuosa edizione ad Amsterdam nel 1666. Ripubblicato da J. Schwandtner nel III vol. di Scriptores rerum Hungaricarum, Dalmaticarum, Croaticarum et Slavonicarum, Vienna, 1748. Una terza edizione curata da Trstner a Vienna nel 1758 non ha valore scientifico. Una traduzione italiana Storia del regno di Dalmazia e Croazia è uscita a Trieste nel 1896.

Pubblicazioni di contingenza sulla Polonia e gran rilievo alle vittorie di Sobieski

Se in complesso sono scarseggiate le relazioni o descrizioni generali, in compenso sono state relativamente abbondanti le relazioni particolari, le pubblicazioni di contingenza su singoli avvenimenti o su singoli personaggi.

Qui è ancor sempre la Polonia che emerge per le solite ragioni storiche, e, diciamole, sentimentali. Tutta una serie di storie, relazioni, descrizioni, memorie, lettere, ragguagli, racconti, dispacci, fogli, avvisi, ecc. in vari modi e tempi, segnalarono in Italia molti ed importanti avvenimenti polacchi.

Si potrebbe incominciare dal panegirico, con cui un Polacco volle celebrare a Padova le prime vittorie di Stefano Bathory (1), ma la prima pubblicazione italiana che meriti la nostra attenzione è la Historia delle sollevazioni notabili seguite in Polonia gli anni 1606, 1607 e 1608 del pistoiese Alessandro Cilli (2) che si prodiga a incensare l'« invittissimo » re Sigismondo III, condanna la « nobiltà » a lui ribelle e anche se non coglie la rivolta nelle sue radici e nella sua totalità, in un volume di quasi cinquecento pagine riesce a dire cose interessanti sulla Polonia e, più ancora, sulla Moscovia, tanto che la seconda parte del volume, analogamente alla prima, che è Storia di Polonia, si intitola Storia di Moscovia (3). Analoga la successiva Historia delle guerre civili di Polonia di Alberto Vimina, cioè di don Michele Bianchi, il quale, essendovi stato in missione per conto della Repubblica di Venezia, in cinque « libri » tratta della Polonia ai tempi difficili dell'ex

⁽¹⁾ Basilii Hyacinthii, Panegiricum in excidium polocense, atque in memorabilem victoriam Stephani Regis Poloniae ex Mosch. Principe an. 1579 reportatam, Patavii, 1580. E si noti bene che Bathory studiò all'università di Padova!

⁽²⁾ A. Cilli, Historia delle sollevationi notabili seguite in Pollonia gl'anni del Signore 1606, 1607 e 1608, ecc., Pistoia, 1627. Sullo studio del Pierling « Alessandro Cilli da Pistoia, storico della Polonia e della Moscovia » apparso in Russkaja Starina del 1893 cfr. la recensione di A. G. in Archivio storico italiano, 1894.

⁽³⁾ E questa *Historia di Moscovia* non è un'aggiunta, come crede lo Smurlo, Op. cit. in Russia II, 2, 322, ma è una seconda parte, un proseguimento logico e cronologico della prima parte.

gesuita e cardinale re Giovanni II Casimiro, e, come sempre, difende il regnante polacco, ma si occupa anche molto della Moscovia, dei Cosacchi, della Svezia, ecc. cioè di quelle sinistre costellazioni che gravavano sui destini della Polonia (1).

Seguono echi e commenti alla fatale battaglia di Chocim del 1621, che mise in vergognoso scacco i Turchi, salvò la Polonia dall'invasione loro e fece farneticare mezza Europa su un prossimo crollo della potenza ottomana. La visita in Italia poi del principe Ladislao, che fu presente alla battaglia e venne a Loreto per sciogliere un voto e si concluse a Roma con un viaggio trionfale, completò la serie delle risonanze italiane (2). Ci fu però, e lo vedremo poi, più letteratura che storia, più ornamentazione che documentazione. E ciò che ebbe valore, era frutto polacco (3).

Argomento prediletto di attualità, diremmo, romanzesca furono le interminabili guerre cosacche. Esse furono considerate da vari punti di vista e nelle loro varie fasi. Punto di partenza le ribellioni iniziali contro i Polacchi dal 1649 in poi. Fase cruciale l'epoca così detta della « grande rovina » ucraina, in cui, morto l'intrepido Chmielnicki, tre

(1) A. VIMINA, Historia delle guerre civili di Polonia, divisa in cinque libri, Venezia, 1671. Cfr. l'Albert Vimina, ecc. del Pierling tradotto da Stella di Robilant, Feltre, 1902. Un'informazione anonima sulla Dieta polacca e su l'elezione del nuovo re, finalmente di sangue polacco, il principe Michele Wiśniowiecki, ci è data da un Ragguaglio dell'esito che ha avuto alli XIX giugno 1669 la dieta di Polonia con l'elettione del nuovo Re, Venezia, 1669.

Degli attriti con la Svezia parla invece un'anonima Narratio rerum quae inter Reges Poloniae et Svevorum gestae sunt, Venetiis, 1627.

- (2) Ladislao, figlio di Sigismondo III, fu in Italia dal novembre 1624 alla fine di marzo 1625, accolto ovunque trionfalmente da feste, rappresentazioni, balletti, tornei, ecc.; il diario di questo viaggio scritto dal segretario di Ladislao, Stefano Pac, è pubblicato in Obraz dworów europejskich na początku XVII wieku..., Wrocław, 1854.
- (3) Relazione della guerra tra la Serenissima Maestà di Polonia et il potentissimo Imperatore de Turchi, fatta nell'anno I62I. Nella quale s'intendono diverse battaglie, scaramuccie et assalti, s.a. (è versione del diario di Procopio Zbigniewski: Adversaria albo terminata sprawy wojennej..., 1621); STAN. STRUTUOIOSKI, La grande vittoria per mano d'Iddio al Sigismundo III. contra i Turchi l'anno I62I, tradotta dalla polacca da S. Farczeuoski, Firenze, s.a. (1622); L. SIRIGOTTI, La pratica di prospettiva al Ladislao, Firenze, 1625; Vera... relazione della Gran Vittoria ottenuta dal Serenissimo Re di Polonia... contro l'Esercito del Gran Imperator de Tartari..., Roma, 1627.

stati rivali, Moscovia, Polonia e Turchia, si contendono l'Ucraina e i Cosacchi sono impegnati sopra tutto nella lotta contro i Turchi e i Tatari loro alleati. E' letteratura di guerra, anonima, in gran parte, ridotta a poche pagine, ma piena di ammirazione per quel popolo combattente che fu la rivelazione del secolo. Ma polonofila la sua intonazione, polonistico l'inquadramento: di qui la nostra menzione in questa sede (1).

(1) Si incominciò con una versione anonima dal tedesco: Relatione del seguito prima dell'accordo tra Gio. Casimiro... e l'esercito dei Tartari, e Cosacchi unito, s.a. (Milano, 1649), in 4 pag. Ne seguirono, quasi tutte in poche pagine: Copia d'una lettera scritta da Varsavia sotto li 8 Luglio 1651, in cui si dà distinto ragguaglio della gran vittoria ottenuta dalla maestà del Re di Polonia contro i Cosacchi uniti co i Tartari, Bologna, 1651; Vera relatione della vittoria di Gio. Casimiro... contro il Grancane Cremense e rebelli Cosacchi con lui collegati, riportata il 30 Giugno nelle campagne di Beresteco, Roma, 1651; Relatione della Marcia del Re di Polonia coll'acquisto di Baar e Medzibor, s.a.; Avvisi de gran danni che hanno patito Moldavia e Podolia, Pavia, 1678; H. CARRARA, In victoriam de Scythis et Cosacis, Roma, 1678, Poznań, 1737; - Racconto delle nuove vittorie riportate da Polacchi e Cosacchi contro Turchi e Tartari, Trento, 1682; Confirmatione delle vittorie ottenute dai Cosacchi di Zaporovia contra Tartari e Relazione del nuovo combattimento seguito tra Cosacchi e il Kan de' Tartari unito co' Turchi della ripa del Boristene, Bologna, 1683; Relazione... con diverse notizie di quello si va operando nella Polonia da Cosacchi et altri..., Venezia e Milano, 1683; Relazione del nuovo combattimento seguito tra i Cosacchi ed il Kan de' Tartari unito co' Turchi... s.d.; La luna tartara eclissata overo distinto ragguaglio della segnalata vittoria riportata da Cosacchi..., Venezia e Milano, 1684; Nuova venuta de Cracovia che contiene nuove battaglie tra Cosacchi e Tartari, Roma, 1684: Relatione dell'incursioni, vittorie, prese di diverse città e prigioni fatti da Cosacchi nella Tartaria Crimense, Venezia, 1684; Sincera relatione della segnalata vittoria ottenuta da Cosacchi di Zaporovo li 4 Dicembre 1683. Sotto la Protettione dell'armi di Giovanni terzo Re di Polonia. Scritto a Bologna dalla Real Corte a Giovan Carlo Martesilani Residente di S. M. il di 15 Gennaio 1684. Con una descrittione dell'Ukraina; Relatione della riccha preda fatta da' Cosacchi nel Mare Negro.. , Venezia e Milano, 1685 e 1688; Distinta relatione delli sanguinosi combattimenti e vittorie riportate dall'Armi Polacche contro Turchi e Tartari..., Vicenza e Milano, 1685. Nella grossa storia (p. 575) di G. B. Chia-RELLO, Historia degl'avvenimenti dell'armi imperiali contro Ribelli et Ottomani, confederationi, e trattati seguiti fra le potenze di Cesare, Polonia, Venelia, et Moscovia, Venezia, 1688, si parla pure di guerre cosacche fra il 1683 e il 1687. Parecchie relazioni italiane inedite sono state pubblicate da A. Theiner, Monuments historiques relatifs aux régnes d'Alexis Mikailowitch, Féodor III et Piérre le Grand, czars de Russie, Roma, 1859. Una breve relazione inedita del Vimina Relazione dei costumi dei Cosacchi fatta nel 1656 è stata pubblicata da G. Ferraro a Reggio nel 1890, Per nozze Tosi-Angelini e, molto meglio, da L. AlpagoMa l'argomento più suggestivo e più corrispondente allo spirito dei tempi furono le guerre con i Turchi. L'epopea della cristianità in armi vi trovava la sua ragione d'essere. Gli stati cointeressati vi trovavano alimento alla loro politica estera. La Controriforma se ne compiaceva e addirittura se ne faceva promotrice. La turcologia ed il falangismo letterario della Rinascita ne avevano preparato egregiamente il terreno. Con questi occhi si era guardato per lo più alle guerre dei Cosacchi contro i Turchi.

Facilmente immaginabile l'eco che ebbe la vittoria di Sobieski a Vienna nel 1683! Era un avvenimento decisivo per i destini d'Europa e in particolare per gli Stati che erano continuamente minacciati dai Turchi. Il vincitore poi era un italianizzante che aveva studiato a Padova, era in cordiali rapporti con i principi di Toscana, nella battaglia aveva avuto seco segretari e confidenti italiani, e subito dopo la vittoria aveva mandato, con un autografo italiano, al papa Innocenzo XI il « vessillo del profeta » trovato nella tenda del gran visir... Alla vittoria poi avevano contribuito il papa, il granduca di Toscana ed altri principi e stati italiani inviando propria gente e denaro e doni in grande quantità. Era il trionfo della cristianità tanto auspicato da Innocenzo XI.

Seguì una fiumana di pubblicazioni celebrative. Gran parte fu accademia di poesia e prosa encomiastica, vuota di qualsiasi contenenza e serietà storica. Non mancarono però, in molto minor misura, anche relazioni sulla topografia della battaglia, sull'assedio, sui combattimenti, sul bottino, su vari messaggi e festeggiamenti. Panegirici e « ragionamenti » semistorici e semiletterari ripresero il vecchio vaticinio sul crollo dell'impero ottomano e prospettarono l'« ecclipsis » e la « finis » della Turchia. La figura del re polacco Sobieski, com'era doveroso, vi ebbe il massimo rilievo (1). Era lui che Iddio aveva chiamato a dare il colpo di grazia ai Turchi, come andava dicendo fra Niccolò Armi.

Novello, La relazione dintorno ai Cosacchi di Alberto Vimina, s.d. estr. da Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore, VI, n. 36.

⁽¹⁾ Già nel 1673 si era parlato di Sobieski: Relazione della Vittoria insigne che le armi polacche e lituane hanno ottenuto contro i Turchi alle rive del fiume Niestro in Valacchia il giorno di S. Martino l'anno 1673, Firenze, 1673. Ma all'anno della liberazione di Vienna risale il grosso delle pubblicazioni: Descrizione dell'apparato militare de' Turchi nell'assedio di Vienna..., Venezia, 1683 (con un sonetto in lode di Sobieski); Diario dell'assedio di Vienna.., Venezia, 1683; G. B. Ghelen, Relazione compendiosa, ma veridica di quanto è passato nel famoso assedio di Vienna, attaccata dai Turchi..., Genova, s.d.; — Relazione vera

Vari re polacchi infine hanno più volte fermata l'attenzione degli Italiani. Erano, anche se personaggi scialbi e inetti, sommi rappresentanti di un grande stato che si rispettava in patria e all'estero. Belli o brutti, buoni o cattivi, capaci o incapaci che fossero, l'idea

del combattimento e della Vittoria ottenuta dalle armi Cesaree, e Polacche contro eli Ottomani sotto Vienna, venuta li 24 settembre 1683, Vienna, 1683, Venezia, 1683, Firenze e Lucca, s.a.; Relazione compendiosa e veridica del famoso assedio della Imp. città di Vienna descritta da G. V. Ghelen con descrizione della pianta di quella città, e forma d'assedio, Venezia, 1684; Disegno dello Stendardo Regio levato al primo Visir sotto Vienna dallo invittissimo Re di Polonia Giovanni III, con l'autentica interpretazione di tutte le parole arabiche, che in detto stendardo si contengono... Venezia, 1683; Disegno dello Stendardo..., Roma, 1683, presso Giov. Giac. Komarek, boemo; Breve descrizione di quello che appartiene allo Stendardo principale preso nella rotta data all'esercito ottomano sotto Vienna, e mandato in dono alla Santità di N. S. Papa Innocenzo XI..., Roma, 1683; L. MARACCI, Interpretazione delle lettere arabiche che si vedeano nello stendardo tolto ai Turchi dal Re Giovanni Sobieski, Roma, 1683; S. PIGNATELLI Trionfi delle armi Christiane per la liberazione di Vienna, ragionamenti, Roma, 1684; - Ecclipsis turco-tartarica..., Venezia, 1683; Eclisse della potenza de' Turchi e de' Tartari, idib.; FRA N. ARMI, Presagio della imminente rovina e caduta dell'Impero ottomano, Padova, 1684; A. Malagonnelli, Joanni III. Poloniae Regi invictissimo ob Viennam ab obsidione Turcarum liberatam, Panegyricus, Florentiae, 1684. Negli anni successivi ancora qualche sporadica risonanza sobieskiana, ancora qualche notizia su guerre turche, ma poi, dopo la pace di Carlowitz del 1699, che ne è la pietra tombale, silenzio assoluto su questo argomento. Ricordo solo Fr. Mediobarba, Numisma triumphale ac pacificum Invictissimo Joanni III., Milano, 1687; - Coraggio al valore del Re Polacco Giovanni III. mentre il Gran Turco gli manda a dire che debba aspettarlo in poco tempo in Polonia a toccargli la mano, Milano, 1689; Relazione della nuova e segnalata vittoria delle armi Imperiali e Polacche sotto la città e fortezza di Strigonia, Venezia, 1683; Della sacrosanta lega stabilita fra sua Maestà Cesarea, il Re di Polonia, e la Serenissima Repubblica di Venezia l'anno 1684, Modena, 1684, Firenze, 1684; Istoria della Sacra Lega conclusa tra S.M.C. Polacca e la Sereniss. Rep. Veneta nell'anno 1684 contro il Turco. Venezia, 1685; Capitoli della pace, e lega offensiva, e difensiva tra la Maestà del Re di Polonia, e delli Czari di Moscovia conclusa il 25 aprile 1686, Venezia, 1686; S. Bizozeri, La Sacra lega contro la Potenza Ottomana. Successi dell'armi Ottomane, Polacche e Venete e Moscovite, ecc., Milano, 1690; G. B. CHIARELLO, Historia degl'avvenimenti ecc., Op. cit. a proposito delle guerre cosacche.

Per la risonanza di Sobieski in Italia, all'infuori del campo poetico, che tratteremo a parte, cfr. S. Ciampi, Sobesciade italiana, Lettere militari con un piano di riforme dell'esercito polacco del Re Giovanni Sobieski ed altre de' suoi segretari italiani, ecc., Firenze, 1830; A. Gianandrea, Di una collezione di opuscoli volanti concernenti l'assedio di Vienna del 1683 e altri fatti d'arme di quell'anno nella guerra turchesca in Il Bibliofilo, Bologna, 1883-1884; M. Faloci Pu-

dominante degli assolutismi politici li rendeva interessanti. Le complicazioni poi che sorgevano per le loro elezioni, la continua ricerca di principi stranieri e le aspirazioni ed ingerenze altrui — anche italiane come abbiamo visto — divenivano effettivamente argomento di attualità. C'erano poi i rapporti con l'Italia, viaggi, soggiorni, celebrazioni di re e principi polacchi in Italia, mecenatismi e mercantilismi che incoraggiavano e bocche e borse.... C'era in fine il concorso degli stessi Polacchi residenti in Italia, specialmente a Roma.

Gli argomenti sono di contingenza: si aggirano su elezioni, incoronazioni, visite, morti e nascite.... Alle volte sono apologie che si concludono in apoteosi; altre volte sono orazioni accademiche, laudazioni togate e panegirici solenni che fanno della stucchevole letteratura e valgono unicamente per i relativi riferimenti storici. Assieme a poche rievocazioni di illustri personaggi passati alla storia e alla cronologia del Cinquecento, o assieme a singole risonanze settecentesche, predominano personalità e scritture secentesche, tra cui opuscoli di scarsa mole e di scarso rilievo (1). Comunque anche questo è elemento attivo che ha cooperato alla conoscenza della Polonia in Italia, al suo prestigio e al suo primato fra gli altri Slavi.

LIGNANI, Varietà bibliografica. Nel secondo centenario della liberazione di Vienna 1683-1883 in La Rassegna italiana, III (1883), 335. Ampio materiale si trova negli Acta Regis Ioannis III, annus 1683 in Acta historica res gestas Poloniae illustrantia, vol. VI (1883) e numerose notizie bibliografiche in H. KÁBDEBO, Bibliographie zur Geschichte der beiden Turkenbelagerungen Wiens, Vienna, 1876.

(1) G. A. Viscardo, La coronatione d'Henrico Duca D'Angiò a Re di Polonia con la sua partita in Francia l'anno 1575 (sic.), Bergamo, 1592; - Azioni di Arrigo III. Re di Francia e IV di Polonia. Descritte in dialogo, nel quale si raccontano molte cose della sua fanciullezza, l'entrata sua al regno di Polonia, la partita e le pompe con le quali è stato ricevuto in Venezia..., Venezia, 1674; Andreae Baiani Lusitani, Panegyricus, memoriae rerum gestarum ab Illustriss. et Excellentiss. D. D. Ioanne Zamoscio Magno Cancellario Regni Poloniae..., Roma, 1617; - De rebus gestis Stephani oratio habita ad Illustrissimum Senatum Regni Poloniae..., Romae, 1587; C. BAROFFI, Oratio pro triumpho Sigismundi III. e Moscovia post partas victorias redeuntis, Vilnae et Mediolani, 1611; St. Sie-CINSKI, Oratio in publica urbis gratulatione Vladislao IV. Poloniae, et Svetiae Regi, Romae, 1633; CARD. GUIDO BENTIVOGLIO, De laudibus Vladislai IV. Regis Poloniae, Romae, 1634; AL. VASA, Festa fatta in Roma, alli 25 di Febraio MDCXXXIV. E data in luce da Vitale Massardi (in onore di Alessandro-Carlo, 1614-1635, figlio di Sigismondo III); - Relazione delle Feste fatte in Roma per il Nascimento del Serenissimo Principe Casimiro figlio di Ladislao IV., re di Polonia e di Svezia, Roma, 1640; Relazione del solenne funerale, e catafalco

L'interesse degli Italiani alla Moscovia — in quasi tutto il periodo secentesco — oltre che limitato (1) è anche riflesso. Se la Moscovia interessa gli Italiani, è soprattutto per merito o per... colpa degli altri. E' la Controriforma che macchina per la riunione delle Chiese. E' la paura dei Turchi che fa pensare alla Moscovia. E' la rivolta dei Cosacchi che fa parlare dei Moscoviti. Per avere notizie fresche e tempestive sulla Moscovia bisogna ricorrere alle relazioni, ai ragguagli sulle guerre polacche, cosacche, turche. E questo lo abbiamo fatto e lo abbiamo visto.

Le notizie particolari e dirette sulla Moscovia si riducono a divagazioni e curiosità di poco conto. Sono relazioni di ambascerie passate e presenti, inaureolate di pompe diplomatiche, di sfarzosi cerimoniali e di corografie marginali (2). Sono lettere e avvisi secenteschi di

fatto in Roma nella chiesa di S. Stanislao, della nazione polacca, alla Maestà della Regina di Polonia Cecilia Renata Austriaca, prima moglie di Vladislao IV, Roma, 1644; VITALIS THOMAS, Panegyrici Regales Vladislao IV. Poloniae Regi, Romae, 1645; G. Dondini, Laudatio funebris Wladislai IV. Poloniae ac Sveviae Regis, Romae, 1650 e Io. Casimiri Poloniae Regis inauguratio triumphalis, Venetiis, 1654; CAROLUS DE AQUINO, Oratio in funere Ioannis III. Poloniae Regis... habita in Sacello pontificio Quirinali ad Innocentium XII..., Romae, 1697; - Relazione dell'ingresso solenne in Cracovia e della susseguente incoronazione del Re di Polonia Federigo Augusto Elettore di Sassonia..., Bologna, 1697; IGNATIUS GUERINUS, Oratio in faustissima inauguratione Augusti II. Polonorum Regis, Romae, 1699; A. Bassani Viaggio a Roma di M. Casimira Regina di Polonia..., Roma, 1700; J. S. Assemani, Oratio in funere Friderici II. Regis Poloniae... habita ad eminentiss. Cardinales in Basilica S. Clementis..., Romae, 1733; PH. Azonis, Parentalia academica in funere Mariae Clementinae..., Romae, 1736; S. E. Assemani, Laudatio in funere Friderici Augusti III. Regis Poloniae..., Romae, 1764; - Ragioni che portano S. M. il re di Polonia elettore di Sassonia, ad entrare colle sue armi ne' stati che appartengono alla successione del defunto Imperatore Carlo VI, Dresda, 1741.

⁽¹⁾ Prova ne è il fatto che quando il principe Golicyn venne in Italia per cercare e scritturare musici italiani per la corte di Mosca « ognun alla proposta il ciglio innarca », ci narra nella sua Autobiografia il cantante Balatri che fu alla corte di Pietro il Grande, cfr. Frutti del mondo. Autobiografia di Filippo Balatri..., a cura di K. Vossler, Palermo, 1924, p. 35.

⁽²⁾ Molte sono rimaste inedite e pubblicate nelle solite e da noi citate precedentemente raccolte di documenti. Qui vale la pena ricordare nuovamente l'opera di Fr. da Collo scritta in latino nel 1518 e pubblicata un secolo dopo

drammi o intrighi di corte, di « miracoli » e di « cose memorabili », terribili o pie, annotate sul posto o desunte da altre fonti con intendimenti e metodi tutt'altro che storici. E valgono poco e sono pochissime cose (1).

La situazione cambia ai tempi e per merito di Pietro il Grande. Se si dice che egli ha avvicinato la Russia all'Europa o almeno ha aperto quel famoso o fatale finestrino di puškiniana memoria, possiamo aggiungere che egli ha anche avvicinato l'Europa alla Russia. La grande rivelazione non passò certo inosservata. E fu rivelazione non solo del grande imperatore, ma anche del suo grande impero e del suo popolo. E' da allora che con grandi occhi si guarda alla Russia. In Italia pure.

E ad aprire gli occhi degli stranieri (2) fu proprio un Russo, il barone Ivan Nestesuranoi (Ivanovič) con quattro tomi di Memorie su Pietro il Grande, che, tradotti dal francese in italiano, uscirono a Venezia nel

in versione italiana: Trattamento di pace tra il re Sigismondo I di Polonia, e il Gran Basilio Sovrano di Moscovia avuto dai Signori Francesco da Collo... e Antonio dei Santi... Oratori della Maestà di Massimiliano I Imperatore l'anno 1518, scritta per lo medesimo Sig. Cav. Francesco con la relazione di quel viaggio e di quei paesi Settentrionali, de' Monti Rifei, e Iperborei, della vera origine del fiume Tanai, e della Palude Meotide; tradotta di latino in volgare, nuovamente data in luce, Padova, 1603. A quasi un secolo di distanza si ebbe l'anonima e bella Relazione della cavalcata, abiti, regali e magnificenze degli ambasciatori di Moscovia per la introduzione degli stessi all'udienza dell'Imperatore in Vienna il 24 Marzo, giorno di Lunedì Santo l'anno 1587, Venezia, 1687, Verona, 1687.

- (1) Relazione della segnalata e come miracolosa conquista del paterno Imperio conseguita dal Serenissimo Giovane Demetrio Granduca di Moscovia in quest'anno 1605... Raccolta fatta da sincerissimi avvisi per Barezzo Barezzi, Venezia, 1605; Avvisi e lettere ultimamente giunte di cose memorabili succedute tanto in Affrica nel regno di Biguta, che è nella Guinea, quanto in Moscovia dopo l'ultima relazione che poco fà si stampò, e le cause della conversione di due nobilissimi Baroni oltremontani alla S. Fede Cattolica, raccolte da Barezzo Barezzi, Venezia, 1606 (vi si parla del falso Demetrio, ecc.); Lettera scritta da Moscovia intorno alla Morte di quel Grand' Czar, acclamatione della Madre, fatti d'arme, occasioni, saccheggi, abbruciamenti et altri accidenti ivi seguiti fino al di 22 Agosto 1682, Milano, s.a.; Distinta relazione della Battaglia seguita delli 8 di luglio appresso Poltava in Ucraina, Napoli, 1709 (con particolare riguardo ai
- (2) Un tentativo era stato fatto, assieme ad altri argomenti, da A. Albrizzi, Compendio della vita dello Czar di Moscovia, Venezia, 1725.

1736 in due diverse edizioni (1). Ai vecchi libri « ristretti o nella storia naturale e geografica, o nella storia di alcuni zar e nella descrizione del Governo sì ecclesiastico, sì civile» si oppone, quindi, un «perfetto compendio di quanto può dirsi della Russia». Alla vecchia rappresentazione di un popolo oscuro, barbaro, intrattabile si oppone la nuova visione di un popolo « di cui il commercio, l'arme, la gloria cominciano a dilatarsi quanto il suo nome » e col quale è ormai necessario stringere rapporti molteplici. Insomma è il Sarmata medievale, il Moscovita rinascimentale che diventa Russo moderno. Piena è la rivalutazione, ché, sulla scorta degli autori più accreditati, si passa in rassegna tutta la storia russa da Rurik e Igor a Pietro il Grande e Caterina. La biografia di Pietro è ampia e particolareggiata sin troppo ché si perde nella registrazione di discorsi, manifesti, lettere, ecc. Essa vorrebbe essere un «ritratto», ma in sostanza è un racconto storico, ampolloso e diffuso, che dire si potrebbe anche elogio. E la cosa è comprensibile e giustificabile se si pensi che è un Russo che così parla soprattutto per sfatare la prevenzione che l'Europa aveva della Russia. Come antidoto era un buon mezzo.

In tanto nello stesso anno l'abate Antonio Catiforo, nativo dell'isola di Zante, pubblicò ancor sempre a Venezia un nuovo libro su Pietro il Grande, servendosi di varie « memorie pubblicate in Francia ed in Olanda » non che del vecchio Possevino e del recente Nestesuranoi (2). Anche qui la biografia dell'imperatore comporta un precedente riassunto della storia russa e si risolve in racconto storico intento soprattutto alle vicende esterne. Diverso ne è il tono, ché mentre nel Nestesuranoi non è difficile intravedere un enciclopedista o un massone, nel Catiforo è ancora l'abate secentesco che parla. In ogni caso l'attrattiva dell'argomento ed il modo piacevole in cui esso è svolto in sei

⁽¹⁾ Memorie del Regno di Pietro il Grande Imperadore di Russia, Padre della Patria, ec. ec. ec. Del B. Iwan Nestesuranoi, divise in quattro tomi nuovamente tradotte dal Francese nel Volgare Italiano, Venezia, 1736. La prima edizione perché era ancora in vita Caterina, risultò piena di reticenze e di errori. La traduzione italiana è stata dedicata al « conte Mattio Giovanni di Schulemberg, generale delle Armi in capite della Serenissima Repubblica di Venezia », e generale dell'esercito polacco del defunto re Augusto di Polonia.

⁽²⁾ Vita di Pietro il Grande Imperador della Russia, estratta da varie Memorie pubblicate in Francia e in Olanda, Venezia, 1736, da prima anonima e poi col nome dell'autore in successive edizioni del 1737, 1739, 1748, 1781, 1792, 1800, 1806.

maneggevoli « libri » o parti, tennero a lungo in vita l'opera del Catiforo che ebbe fortunate, ripetute edizioni in tutto il secolo XVIII ed oltre.

Ne tennero bordone, tradotte dal francese, le Memorie del Regno di Caterina, la degna compagna e continuatrice del grande imperatore (1). Fatta eccezione del compendio storico che qui manca, il metodo, press'a poco, è quello usato dal Nestesuranoi con citazioni di documenti ufficiali e con lo sguardo rivolto alla situazione generale, per cui la biografia diventa trattato storico e il tono encomiastico è spontaneo e sincero. Ampia pure la mole del volume che oltrepassa le seicento pagine.

La grande «ribellione» boema del 1618

Sugli altri Slavi scarse furono anche le notizie particolari. Man mano si procedeva nel tempo e la situazione loro si aggravava e il ricordo loro si ottenebrava, meno veniva sentito il bisogno di conoscerli, minori erano le occasioni e l'opportunità di occuparsi e di scrivere di loro. Solo singoli fatti emergenti che in certo qual modo interessarono o addirittura cointeressarono gli Italiani, li tolsero dalla dimenticanza assoluta.

Tali per i Boemi gli eventi tragici ed epici che portarono alla fatale battaglia della così detta Montagna Bianca (che è una collina) presso Praga nel 1620 ed al successivo inasprimento del servaggio nazionale. La Chiesa di Roma, che nell'imposizione dei suoi programmi controriformistici aveva avuta una buona parte di responsabilità nel provocare la ribellione boema, e truppe e capitani italiani, che avevano fatto parte dei cosmopolitici eserciti alleati (2) contro i Boemi, tennero logicamente desta l'attenzione in Italia. Ad informare le autorità cointeressate e l'opinione pubblica ci pensarono gli amba-

A titolo di curiosità bibliografica ricordo le Lettres moscovites di F. Locatelli (Parigi, 1736) che è stato ai servigi della Russia, e di cui si ebbe la replica tedesca Die sogennanten Moscovitischen Briefe..., Francoforte, 1738.

^{(1) (}DOMENICO LALLI), Memorie del Regno di Catterina Imperatrice e Sovrana di tutte le Russie, tradotta dal francese (J. Rousset), Venezia, 1730, 1740. L'edizione francese è di Amsterdam, 1728 e 1729.

⁽²⁾ C'erano infatti, truppe austriache, ungheresi, bavaresi, spagnole, fiamminghe, napoletane, toscane, polacche, cosacche, ecc.

sciatori italiani presso la corte imperiale, i nunzi pontifici ed i soliti scrittori d'occasione tanto più che fra i vari pretendenti alla Corona di Boemia figurava Carlo Emanuele di Savoia. E si ebbero, soprattutto, dispacci di ambasciatori veneti (1), relazioni di nunzi apostolici (2) e « historie » e ragguagli (3) che riferirono ampiamente, in latino o in italiano, sulla « rebellione de Boemi » e sulla loro sconfitta finale non che sulle tristi conseguenze che da esse derivarono agli « heretici » o « ribelli ». Eccettuati gli ambasciatori veneti, i quali, come sempre, vollero rispettare la realtà storica, gli altri relatori furono quasi tutti di marca chiesastica, e alla ribellione boema guardarono con gli occhi e con gli interessi della Controriforma. Non mancarono persino i « racconti » delle « feste » che per tale occasione si sono fatte a Roma, allora e poi (4).

L'idea migliore di come allora si presentava la ribellione boema, ci viene data da una « historia » in centoventisei pagine del perugino Lodovico Aureli, cioè dalla *Historia de rebellione Bohemorum* che, tra il 1625 ed il 1626, uscì in lingua latina e in versione italiana (5).

- (1) K. Höfler, Venetianische Berichte über den Aufstand der Böhmen gegen K. Ferdinand II in Archiv Oesterr. Geschichte, XII, 305-406; Venetianische Gesandtschafts-Berichte über die Böhmische Rebellion, Graz, 1880.
- (2) Acta S. Congregationis de Propaganda Fide res gestas Bohemicas illustrantia, Praga, 1923, t. I, p. I; A. Húščava, Relazioni italiane intorno alla battaglia della Montagna Bianca in Boemia in L'Europa Orientale, XII (1932), 3-4; S. Riezler nei suoi Kriegstagebücher, ecc. ricorda una Historia più vera della Ribellione e del Riacquisto del Regno di Bohemia l'anno 1620, scritta dal dottore Annibale Angelini, il quale entrato nell'ordine carmelitano, si chiamò poi P. Pietro della Madre di Dio.
- (3) Aurelius Ludovicus, Historia de rebellione Bohemorum, Romae, 1625; L. Aureli, Della ribellione de' Boemi contro Matthia e Ferdinando Imperatore. Historia di..., Roma, 1625, Milano, 1626; G. P. Rubbini, Relatione delle rivolutioni delli Regni di Boemia ed Ungheria dell'anno 1610, Bologna, 1621. Per la bibliografia in generale cfr. A. Gindely, Die Berichte über die Schlacht auf dem Weissen Berge bei Prag in Sitzungsberichte Wiener Akad. LXXXV (1877).
- (4) Relazione della processione e festa fatte in Roma per la vittoria habuta contra gl'heretici e ribelli della Boemia nel collocare l'imagine della Madonna della Vittoria nella Chiesa de Paolo a Monte Cavallo, Roma, 1622; L. A. Chracas, Racconto della festa fatta in Roma il 1720 nella Chiesa di S. Maria della Vittoria da R. R. Carmelitani Scalzi per il centesimo della battaglia seguita in Praga il 1620, Roma, 1720.
 - (5) E' ricordata nelle note precedenti.

C'è la solita breve descrizione della Boemia seguita dalla solita e rapida genealogia dei suoi regnanti. Ne segue un'ampia dimostrazione che il regno di Boemia è « hereditario » e non « elettivo »: in altre parole una perorazione dei « diritti » dell'imperatore d'Austria. Indagate ne sono le cause della « ribellione », che si riassumono nell'«odio» di alcuni Baroni « contro l'Imperatore Matthia e il Re Ferdinando per li Magistrati e carichi publichi non secondo il desiderio loro distribuiti » e nell' « odio universale degli Heretici tutti del Regno verso i due Prencipi e gli altri Cattolici per la dissomiglianza della Religione ». La vera narrazione incomincia con l'episodio della famosa defenestrazione e si conclude con una specie di bollettino di guerra degli scontri tra imperiali e ribelli.

L'autore, il quale dichiara di aver attinto a fonti « fededegne » e di aver visto egli stesso molte cose, scrive evidentemente, oltre che male, anche a tesi, ed è cattolico e imperiale per eccellenza. Perciò presume di « chiuder affatto la bocca a' ribelli e contradittori », esalta, ingrandisce i successi degli imperiali e adombra quelli dei ribelli. Però ad onta di preconcetti o di tendenziosità resta il riconoscimento diretto o indiretto del valore degli avversari, e come si ascrive la causa della sconfitta boema al comportamento troppo pavido dei loro alleati ungheresi che si lasciarono impressionare dalle grida dei Cosacchi militanti fra gli imperiali, così si riconosce che i Boemi caddero, sì, in gran numero, ma che il motto loro nella loro lingua era « diverti nescio » e « pro libertate ». Trapelava così, ai buoni osservatori, almeno una parte della verità storica. E argomento, sia pure di effimera attualità, restavano ancora i Boemi, eretici e ribelli, come ai bei tempi rinascimentali del Piccolomini.

Anche quella guerra di religione, oltre che di interessi dinastici e nazionali, che fu la guerra dei Trent'Anni, diede occasione di parlare della Boemia perché oltre che teatro della stessa, essa fu patria di uno dei suoi più illustri protagonisti, del duca Alberto Wallenstein o Valdštejn di Friedland. Ma sono menzioni fugaci, saltuarie e imprecise che si perdono nel fantasioso caleidoscopio di fatti e personaggi stranieri e non danno rilievo alla Boemia, alla sua storia, al suo popolo (1).

⁽¹⁾ Una pubblicazione molto in uso ai tempi suoi è quella di GALEAZZO GUALDO PRIORATO, Historia della vita d'Alberto Valstain, Duca di Fritland, Lion, 1643 e, ampliata e rimaneggiata, Vienna, 1674. Lo stesso autore parla di Wallenstein anche nel volume Historia delle guerre di Ferdinando Secondo e Ferdi-

Sono minuzie, sulle quali in quadri e bilanci generali come il nostro, si può, anzi si deve sorvolare.

E sorvoliamo pure su successive, sporadiche informazioni, le quali, diplomatiche, anonime, segrete e inedite, come allora passarono in silenzio, così ora restano senza eco (1).

Cospirazioni nei Balcani, Uscocchi in Adriatico, Odescalchi nel Sirmio

Gli Slavi meridionali, inabissati nel grande mare delle dominazioni straniere, perdono pure rilievo e importanza. In Italia si tengono d'occhio soprattutto quelli, con i quali, lungo le coste dell'Adriatico, si è a contatto, sia perché soggetti a Venezia, sia perché con essa vengono a conflitto o con essa combattono contro i Turchi.

Continua, naturalmente, l'azione della Controriforma che esplica attività religiosa, ma, come si è visto, tiene desta fra gli Slavi anche la coscienza nazionale e se ne vale per minare la potenza della Turchia. Più difficile le riesce l'ingerenza nella piccola, ma abile repubblica di Ragusa, la quale, gelosa della sua libertà, mantiene la sua neutralità e, magari a denti stretti, conserva quella protezione della Turchia, che prudentemente si è scelta nel 1526, dopo il declino della potenza ungherese. Ma anche qui i Gesuiti non tardano a stabilire la loro residenza e

nando Terzo Imperatore e del Re Filippo quarto di Spagna contro Gustavo Adolfo, Venezia, 1640. Molto più modesto il contributo di G. F. Loredano, Ribellione e morte del Valenstein, Venezia, 1653. Non mancarono le solite relazioni anonime: Breve et verace raguaglio di quanto è successo l'anno corrente 1634 dal di 12 Gennaro sin al ultimo di Februario con Alberto di Walstein, s.l. 1634. Né mancarono le inedite, pubblicate poi, p. es. J. Pekak-Zd. Kristen, Odhalení o Valštejnově zradě a smrti, české znění relací Jaroslava Rošína a Octavia Piccolominiho, Praga, 1934. Per i riferimenti a Wallenstein nella letteratura sulla guerra dei Trent'Anni cfr. A. Cronia, Čechy v dějinách italské kultury, Op. cit. 87.

(1) P. es. le relazioni del nunzio Carlo Carafa in Acta S. Congregationis de Fropaganda Fide res gestas Bohemicas illustrantia, t. I, p. I, 93, 350, ecc.; R. ALIDOSI, Relazioni di Germania e della corte di Rodolfo II, Modena, 1872; Zd. Kalista, 1644-1645. Příspěvky z italských archivů k českým dějinám těchto let, Praga, 1930, estr. da Pekařův Sborník, II, e Zprávy benátského vyslance Niccola Sagreda z Čech z roku 1647-1648 in Časopis Společnosti přátel starožitností československých v Praze, XXXVII (1929); C. Morandi, Relazioni di Ambasciatori Sabaudi Genovesi e Veneti durante il periodo della Grande Alleanza e della Successione di Spagna (1693-1713), Bologna, 1935; A. Neumann, Římské zprávy o českých Dominikánech, Praga, 1933.

ad avere in mano l'educazione della gioventù da quando, nel 1610, vi compaiono i primi loro missionari sia pure dal senato raguseo « nec invitati nec vocati ».

D'altra parte, in varia sede e in vari modi, non mancano singoli casi di cospirazioni nei Balcani o di segrete intese fra vari Stati e trattative diplomatiche, le quali comprovano la comunanza degli ideali italo-slavi nella lotta contro l'assolutismo turco. E' noto il tentativo del patriarca serbo Jovan e di altri capi serbi di promuovere, alla fine del secolo XVII e al principio del secolo XVII, con l'aiuto del pontefice Clemente VIII, un'insurrezione generale dei popoli cristiani nella Balcania contro i Turchi (1). In relazione a questo movimento sta l'appello delle popolazioni della Macedonia a Carlo Emanuele I di Savoia perché liberi il paese dall'oppressione ottomana e se ne faccia Re (2).

Analoga l'azione dei duchi di Mantova e di Toscana per togliere ai Turchi la Bosnia, l'Erzegovina e l'Albania. Se tutti questi maneggi politici non approdano all'effetto desiderato, resta l'interesse che da essi

traspare per i popoli slavi della penisola balcanica.

Altra « vexata quaestio », altro argomento appassionante: la questione degli Uscocchi, che, pure al principio del secolo XVII, stava per provocare quasi una conflagrazione europea; tutto però si risolse in una « polemica » tra Venezia e l'Austria e questa finì con la sterminazione degli Uscocchi (3).

Data la gravità degli avvenimenti e data l'importanza di cui essi si rivestivano era naturale che Venezia seguisse e studiasse attentamente la scottante questione. Gli atti dei suoi archivi ce ne offrono prove esaurienti (4). Si trattava però anche di informare l'opinione pubblica e di pe-

⁽¹⁾ J. Томіć, Pećki patrijarch Jovan i pokret hrišćana na Balkanskom Poluostrvu, 1592-1614, Zemun, 1903.

⁽²⁾ Oltre all'articolo scritto su tale argomento da Edoardo Rignon nella Nuova Antologia del 1904, cfr. E. Pavlov, Edin zov na hristianskoto naselenie ot Makedonija do Karlo Emanuil I in Italo-blgarsko spisanie - Rivista italo-bulgara, III (1933), I, 47.

⁽³⁾ Delle opere scritte in italiano da ricordare: S. GIGANTE, Venezia e gli Uscocchi dal 1570 al 1620, Fiume, 1904; A. CAMERA, La polemica del dominio dell'Adriatico nel secolo XVII in Archivio veneto, LXVII (1937); M. KRAVO-JANSZKY, Il processo degli Uscocchi, ibid. s. V, v. V, 235.

⁽⁴⁾ Basti avere presenti le raccolte di atti curate da C. Horvat, Monumenta Uscoccorum nei Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium della « Jugoslavenska Akademija » di Zagabria, voll. 32 e 34 degli anni 1910 e 1913.

rorare la propria causa dinanzi a tutto il mondo. Vennero così alla luce tutte quelle « ragioni » o « difese » che oggi diremmo libri bianchi o verdi, ecc. (1).

Venne così alla luce quella Storia degli Uscocchi, la quale, iniziata, per gli anni 1599-1602, dall'arcivescovo di Zara, Minuccio Minucci, fu poi continuata fino al 1616 nientemeno che da fra Paolo Sarpi, l'illustre storico del Concilio di Trento (2). E' un'opera che ebbe la sua risonanza e fu scritta da chi seguì da vicino la questione: dal Minucci, che prese parte diretta alle « negoziazioni » per la repressione uscocca e dal Sarpi, che intervenne, alla morte del primo, in qualità di teologo consultore della Repubblica per difenderne i diritti proprio nel 1616, quando si profilava il pericolo di una grande conflagrazione. Si tratta di un'opera a tesi, per forza di cose parziale, soggettiva. La parzialità si manifesta soprattutto nell'impostazione dei problemi diplomatici, politici, giuridici e nella risoluta presa di posi-

⁽¹⁾ Una raccolta di queste pubblicazioni si trova in un volume di miscellanea della Biblioteca Universitaria di Padova (segn.: 640. miscellanea, 1-22). Vi sono compresi: Pomponio Emigliani, Guerre d'Italia tra la Sere.ma Repubblica Venetiana contro Uscocchi, stampato in Dalmazagho per Antonio Baron, 1617; -Difesa a favor della Sereniss. Repubblica di Venezia. Nella quale pienamente si risolvono le opposizioni introdotte contra di lei nel Libro di Emanuel Tordisiglia, stampato in Madrid l'anno 1616. Intitolato Relazion Verdadera, ove si discorre la materia degli Uscocchi, e dei presenti moti d'armi in Friuli per cagion loro seguiti. Composta da Prospero Urbani, s. d.; - Trascorso politico di Fisonio Livido disinteressato, circa gli affari per gl'Uscocchi intra la Signoria, e l'Arciduca. Oltre gl'addotti dal Barone Tordisiglia Urbani Minucio, e altri, s. d.; - Discorso di Evandro Filace Academico solitario sopra i presenti motti di guerra nel Friuli, tra la Serenissima Repubblica di Venezia, e gli Arciducali, s. d.; - Risposta alla scrittura fatta in difesa delle ragioni del Serenissimo Arciduca Ferdinando. Di Patrifilo Etimologo di Filadelfia, s. d.; - Discorso sopra la guerra presente tra la Serenissima Repubblica Veneta, e li Arciducali di Casa d'Austria, s. d.

⁽²⁾ M. Minucci, Storia degli Uscocchi, Venezia, 1602; Storia degli Uscocchi scritta da Minucio Minuci, continuata da fra Paolo Sarpi, Venezia, 1617, o, semplicemente, Supplemento dell'Historia degli Uscocchi di Minuccio Minucci Arcivescovo di Zara senza nome dell'autore e (s. d.) nuovamente edita a Milano nel 1831 nella « Libreria Economica » e a Fiume nel 1871 in 2 voll. (ed. Mohovich); tradotta in francese da Amelot de la Houssaye; ne trasse ispirazione la George Sand per il suo Uscoque, che fu poi tradotto anche in italiano a Milano nel 1839. Interessante per l'argomento anche Il dominio del Mare Adriatico di Paolo Sarpi pubblicato a Padova nel 1945 a cura di R. Cessi.

zione contro l'Austria che risultava non solo favoreggiatrice degli Uscocchi, ma anche partecipe dei loro bottini. La parte storica invece è trattata con maggiore serenità ed equilibrio e tutto quello che il Minucci narra, specialmente nel primo capitolo, sull'origine degli Uscocchi, sulle loro sedi e scorrerie, trova riscontro nella storia. Sicché, in conclusione, questo minuto quadro o episodio di storia croata ha avuto quel rilievo che meritava.

Risolta la questione uscocca e ridotte sempre più l'aggressività e la potenza della Turchia, specialmente dopo le paci di Carlowitz del 1699 e di Passarowitz del 1718, anche la Croazia, benché il geografo e viaggiatore vicentino Filippo Pigafetta avesse detto nel 1601 che « Zagabria, capo della Schiavonia, è porta larga e aperta di Italia » (1), diede poca occasione di parlare di sé. Meno ancora gli altri stati (2).

Caso strano di sistemi ancor sempre feudali e ligi all'assolutismo del secolo fu quello di territori serbocroati che, specialmente dopo le campagne vittoriose del principe Eugenio di Savoia, furono sottratti ai Turchi e conferiti a principi italiani per meriti loro speciali o per le loro relazioni di ufficio o di parentela con gli imperatori d'Austria. Di qui i feudi concessi ai veneti Colloredo o ai Carafa napoletani. Di qui il ducato del Sirmio (Srijem) conferito nel 1697 dal-

⁽¹⁾ Così si esprimeva nel suo Discorso intorno a quel che per ragion di guerra il Turco deve tentar quest'anno, e della difesa, ecc. dal cui manoscritto, inedito presso l'Ambrosiana di Milano, Carlo Morandi ha riprodotto il passo surricordato nell'articolo L'Italia nei Balcani in Primato, III (1942) n. 5.

⁽²⁾ Notizie sui Montenegrini appaiono in M. Bolizza, Relatione et descritione del Sangiacato di Scutari, ecc., Venezia, 1614.

Eco della congiura ungaro-croata del 1671 contro l'Austria e della conseguente decapitazione dei Conti Frangipani (Frankopan) e Zriny (Zrinski) a Wiener Neustadt, è l'edizione viennese Relatione delli processi criminali et essecutioni delli medesimi fattasi contro li tre conti Francesco Nadasdi, Pietro di Zrin e Francesco Christofforo Frangipani, Vienna, 1671. Breve ragguaglio è la Relazione del grande incendio seguito nella città di Belgrado, Venezia, 1686. A questo si aggiunga una Relazione della Bosnia sotto il Principe di Baden, Venezia, 1688.

Le vecchie falsificazioni serbe di monete veneziane (ricordate già da Dante) diedero occasione a numismatici del Settecento di parlare della Serbia: G. Zanetti, De nummis regum Mysiae seu Rasciae ad venetos typos percussis commentariolum. Venetiis, 1750 (ottima la conoscenza della numismatica italiana, ma non così di quella serba); B. Nani, De duobus imperatorum Rasciae nummis, Venezia, 1750.

l'imperatore Leopoldo I al principe romano Livio Odescalchi, il quale era nipote del pontefice Innocenzo XI e nello stesso anno era stato candidato al trono di Polonia.

In tale occasione ci fu il solito panegirista cesareo che volle inneggiare al lieto evento profondendo lodi soprattutto « all'invittissimo imperatore » per quanto aveva fatto per la difesa della cristianità. Agli elogi però e alla pubblicazione della « Bolla d'Oro sopra la investitura » si aggiunse anche una descrizione del nuovo feudo. Si ebbe così, ad opera di Giuseppe Avanzi da Fermo, prima in latino e poi in italiano, una Chorografia istorica del ducato e provincia del Sirmio (1).

La corografia sirmiense comprende descrizioni del sito, informazioni sul clima e sui prodotti del suolo, topografia di singoli luoghi e divagazioni storiche con speciale riguardo alle campagne turche. Alle notizie desunte da Procopio e Tolomeo o Plinio e dal Bonfini, dal Lucio, dall'Orbini e dal Marsili e da altri, si alternano singole impressioni personali. Ma mentre scarseggiano i tratti specifici sul Sirmio, abbondano osservazioni di carattere generale che si attaglierebbero a qualsiasi territorio dell'Impero, per cui l'opera dell'Avanzi delude nella sua contenenza. Comunque nella storia della geografia jugoslava è un « unicum ». Di qui la nostra menzione (2), tanto più che a lungo di Croazia e di Serbia non si parlerà in Italia.

Rilassamento della letteratura di viaggi e un «Burattino veridico»

Nell'età dominata in Italia dai dispotismi politici e dai manierismi letterari la passione per i viaggi scemò gradatamente. Scemò, quindi, anche la così detta letteratura di viaggi, la geografia si restrinse in materia di compendio e al piacere della ricerca si sostituì il gusto della

⁽¹⁾ Cinesiae Firmanus, Chorographia historica Sirmiensis et Uvilakensis Ducatus a Leopoldo Imperatore collati principi Livio Odescalchi, Bracciani Duci, Vienna, 1699. - Chorografia istorica del Ducato, e Provincia del Sirmio dalla sacra cesarea Maestà di Leopoldo invittissimo imperatore conferito col mero, e misto impero, e col titolo d'Altezza al Principe Livio Odescalchi, Duca di Bracciano, e Ceri... Tradotta nell'idioma italiano dalla già stampata in latino dall'istesso autore Giuseppe Avanci da Fermo, Roma, 1700.

⁽²⁾ Di qui pure la menzione di St. Škerlj, Jedan istorisko-geografski opis Srema sa kraja XVII veka in Glasnik istoriskog društva u Novom Sadu, IX (1936), f. 1.

compilazione. Si allentò così quel senso di « oltramontaneria » che avrebbe potuto portare a nuovi contatti e risultati anche con gli Slavi .

Non bisogna, è vero, dimenticare quel grande « giornalismo viaggiante » che fece capo alla congregazione di « Propaganda Fide » o a varie corti principesche e riempì archivi di Roma, Venezia, Firenze, ecc. Ma, all'infuori delle solite relazioni di nunzi apostolici e di missionari o di ambasciatori, veneti soprattutto, sono ben pochi quelli che al secolo hanno lasciato i loro libri di viaggio sugli Slavi.

Ne hanno fatto le veci singole opere di versione come nelle epoche precedenti. Così sulla scia delle Navigazioni del Ramusio si tradussero dal latino ancora alla fine del secolo XVI « tre navigazioni fatte dagli Olandesi e Zelandesi al Settentrione nella Norvegia, Moscovia e Tartaria » (1). Così si ricorse a opere e testi francesi (2), anche per quel famoso Olearius che aveva portato agli estremi i giudizi sfavorevoli sulla Moscovia (3), per cui l'editore italiano sentì il bisogno di pubblicare in appendice la relazione, ben diversa, che di un viaggio in Russia nel 1565 aveva lasciato Raffaele Barberini, zio del pontefice Urbano VIII (4).

Viaggiatori o « redattori viaggianti » italiani si interessarono soprattutto alla Russia. Il noto umanista e viaggiatore Pietro della Valle in quattro volumi di « lettere familiari », che ritraggono in particolare le impressioni dei viaggi compiuti in Persia e in India negli anni 1614-1626 (5),

- (1) GERRIT DE VEER, Diarium nauticum, seu vera descriptio trium navigationum factarum a Hollandicis et Zelandicis navibus, ad Septentrionem, supra Norvegiam, Moscoviam et Tartariam, Amsterodami, 1598, tradotta in italiano: Tre navigationi fatte degli Olandesi e Zelandesi al Settentrione nella Norvegia, Moscovia e Tartaria. Nuovamente da G. Giunio Parisio tradotte nella lingua italiana, Venetia, 1599.
- (2) P. es. Aug. Mayerberg, Voyage en Moscovie d'un ambassadeur, envoyé par l'Empereur Leopold au czar Alexis Mihalowics, Leide, 1688, tradotto in italiano: Viaggio di Moscovia tradotto del idioma francese, Napoli, 1697.
- (3) Adamo Oleario, Viaggi di Moscovia de gli anni 1633, 1634, 1635 e 1636. Libri tre cavati dal tedesco, Viterbo, 1658, sulla base della versione francese Relation du voyage de Moscovie, Tartarie et de Perse, Paris, 1656.
- (4) Cfr. N. TCHARYKOV, Le chevalier Barberini chez le tsar Ivan le terrible. Paris, 1904, estr. da Revue d'histoire diplomatique.
- (5) Viaggi di Pietro della Valle il Pellegrino, descritti da lui medesimo, in lettere familiari al suo amico Mario Schipano, scritti dall'anno 1614 fin al 1626. divisi in tre parti cioè la Turchia, la Persia e l'India, varie edizioni: Roma, 1650, 1658, 1662-1663, Venezia, 1667, 1671, Bologna, 1672, 1677; traduzioni: francese, Parigi, 1663-1665, Rouen, 1745, inglese, Londra, 1685, tedesca, 1674.

parlando della Turchia fermò la sua attenzione anche sui Cosacchi (1). L'abate Giovanni Battista Pacichelli, raccogliendo pure in forma epistolare le « memorie » di viaggi compiuti in molte parti d'Europa, riferì sulla Boemia, in particolare su Praga, sul governo della Polonia, ma soprattutto sulla Moscovia e sul trattamento che vi avevano gli inviati stranieri (2). Il cavaliere bolognese Ercole Zani, il quale visitò buona parte dell'Europa, trovandosi a Varsavia nel 1671, fece parte d'una ambasciata polacca presso lo zar di Moscovia, Alessio Mihajlovič e di quest'ambasciata lasciò un'ampia « relazione » che venne pubblicata pochi anni dopo la sua morte avvenuta nel 1684 (3). La « relazione » è una viva pittura delle condizioni della Russia e specialmente di Mosca nella seconda metà del secolo XVII, prima cioè dell'avvento di Pietro il Grande, ma vi affiorano ancora i soliti preconcetti medievali che guardano ai Russi come ad un popolo incivile e corrotto; lusinghiero il ritratto dello zar.

Il libro di viaggio più originale dell'epoca, ed oggi più ingiustamente dimenticato, è il così detto *Burattino veridico* ovvero « istruzione generale per chi viaggia » di Giuseppe Miselli (4). L'autore è un corriere che « ha corso la Posta per lo spazio di trent'anni in servizio della Santa Sede e di molti principi », ha percorso buona parte d'Europa, e nella sola Polonia è stato ben quattordici volte. « Corriere frettoloso » si definisce egli, ma corriere scrupoloso e intelligente e dotto, aggiungeremmo noi; corriere che non viaggia come un automa, a occhi chiusi, ma di tutto

⁽¹⁾ La parte dedicata ai Cosacchi è stata estratta e tradotta in russo e in ucraino: V. Lamanskij, O Slovjaneh v Maloj Asii, v Afrike i Ispanii, Pietroburgo, 1854; M. Levčenko, Z polja folkloristiki i etnografii, Kiev, 1927.

⁽²⁾ G. B. PACICHELLI, Memorie de' viaggi per l'Europa Christiana, scritte a diversi in occasione de' suoi Ministeri, Napoli, 1685 in 3 voll.

⁽³⁾ E. Zani, Relazione e viaggio della Moscovia, Bologna, 1690, ristampato in Il Genio vagante, biblioteca curiosa di cento e più relazioni di viaggi stranieri di nostri tempi, raccolta dal sig. conte Aurelio degli Anzi (Valerio Zani), ecc. Parma, 1691, tom. I, 121-267.

⁽⁴⁾ G. MISELLI, Il burattino veridico ovvero istruzione generale per chi viaggia, con la descrizione dell'Europa, e distinzione de' Regni, Provincie, e città, e con un'esatta cognitione delle monete più utili, e correnti in detti luoghi; con la notizia d'alcune parole più necessarie in varie parti d'Europa espresse nelle lingue, Italiana, Francese, Spagnuola, Polacca, e Turchesca, con la tavola delle Poste nelle vie più regolate, che al presente si trovano, e Indice de' Capitoli, e Titoli, Roma, 1634, Venetia, 1685.

vuole essere informato e informare. Avendo consultato « Itinerarij » di « molti Autori » ed avendo « ritrovato in pratica le cose assai diverse da quelle che si mettono », sentì il bisogno di dare informazioni esatte e precise e copiose in modo da soddisfare non solo chi correva la Posta, ma anche chi voleva « viaggiare con ogni comodità ». Di qui le sue « istruzioni generali » che hanno scopo pratico e rivelano buona conoscenza della rispettiva materia.

Incomincia egli con una « divisione » o descrizione altamente elogiativa dell'Europa che è detta « regina del mondo ». Man mano passa in rassegna tutti gli stati d'Europa e dà quelle informazioni che sono necessarie — per ben conoscerli e per bene viaggiarli — dall'aspetto del

luogo, alle poste, monete, dogane, ecc.

La Boemia sta al centro dei paesi slavi perché « a Praga si rimettono lettere per un'infinità di luoghi sino alla Bulgaria ». Vi figura la Russia con chiari e precisi tratti del suo territorio, ma vi mancano istruzioni particolari perché probabilmente l'autore non aveva avuto informazioni dirette o esperienze personali. Grande rilievo vi ha invece la Polonia, le informazioni della quale scendono fino ai minimi particolari delle visite doganali e delle spese di vitto. Il polacco inoltre figura tra le cinque principali lingue d'Europa — assieme al francese, allo spagnolo, al tedesco e al turco — delle quali l'autore compila un frasario o un dizionarietto delle « parole più necessarie per chi viaggia ». Le parole sono trascritte « nella maniera che più s'adatta all'intelligenza degli Italiani, ed al suono della pronunzia, e non secondo le regole dello scrivere », in una specie cioè di ortografia fonetica. Certi fonemi, naturalmente, non hanno i loro grafemi, le enclitiche o le proclitiche si confondono o si fondono con le parole toniche, ma, in complesso, il ripiego è scusabile, e si ha, per esempio, cita dobra draga? per è buona strada questa?, golombienta per piccione, locci per barca, ecc. Ci sono poi idiotismi o voci dell'epoca (poctars e corriere per corriere, fulefca per minestra, ecc.) che rendono oggi doppiamente interessante il testo polacco. Comunque ci si trova di fronte sia ad un primo rudimento di vocabolario italiano-polacco in pieno Seicento, sia all'archetipo delle « guide » moderne (e lo dice anche il suo formato tascabile). Buon indizio ed auspicio di quell'esotismo che incontreremo nell'età successiva, quando l'Europa sarà piena di Italiani (1).

⁽¹⁾ Ci saremmo aspettati di più da quel grande uomo d'arme e di scienza che era il conte Luigi Ferdinando Marsili, il quale soprattutto per smania di

IV - CELEBRAZIONI E DIVAGAZIONI LETTERARIE

Fra gli esiti dei manierismi letterari trionfa la Polonia con diluvi di componimenti celebrativi

Se ad onta degli assolutismi politici e religiosi e della decadenza materiale e morale che ne derivò, gli Italiani ebbero vari contatti con gli Slavi e ne espressero le loro impressioni, anche i manierismi letterari e gli estremismi estetici dello stesso clima storico non ne preclusero

vedere e di conoscere percorse in lungo e in largo la penisola balcanica al servizio dell'imperatore Leopoldo I nella guerra contro i Turchi. Ma il suo interessamento andò soprattutto alle scienze naturali, alla strategia, all'archeologia, ecc. e, purtroppo, è rimasto inedito quello che avrebbe potuto lumeggiare il nostro argomento. Non resta quindi che ricordare: il suo monumentale Danubius Pannonico-Mysicus (Amsterdam, 1726) per il tomo dedicato alle « antichità romane » o agli « abitanti e alle nazioni intorno al Danubio »; Il viaggio a Costantinopoli edito da C. Frati in Nuovo Archivio Veneto, VIII (1904) per l'ubicazione dei Bulgari; i manoscritti inediti (numero 103 e 108 secondo il Catalogo del Frati) Documenta rerum Croaticarum et Transylvanicarum in Commissione limitanea collecta, Descrittione naturale, civile e militare delle Misie, Dacie e Illirico in 14 libri. - Sulle sue opere inedite cfr. L. Frati, Catalogo dei manoscritti di L. F. Marsili, Firenze, 1928. Al lascito di Marsili si riferisce anche A. Solovjev, Jedan srpski letopis u Bolonji in Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor, XVIII (1938), p. 9. Sulle conoscenze linguistiche cfr. C. Tagliavini, Il «Lexicon Marsilianum » Bucarest. 1930.

Alle campagne turche nei Balcani ha preso parte anche il parmense Cornello Magni ed ha lasciato parecchie opere sulla Balcania, fra cui Quanto di più curioso e vago ha potuto raccogliere nel primo biennio da esso consumato in viaggi e dimore per la Turchia nel 1671-1672, Parma, 1679 e 1692, Venezia, 1692, ma

vi si parla soprattutto della Turchia e di etnografia.

altri accostamenti ed altre divagazioni. Era l'età barocca che con il suo gusto dello stravagante e del meraviglioso si compiaceva anche in visioni « strane » (nel senso di straniere) e nel mondo slavo trovava elementi di artificiosità e di stravaganza. Era l'Arcadia che con la sua società cosmopolitica, con la curiosità dell'erudizione, con l'accademismo aperto ad ogni specie di esibizioni e di celebrazioni, portava gradatamente all'esotismo — e il preromanticismo italiano ne sarà la conseguenza e la prova più bella! — e nei fasti o nefasti slavi cercava mezzi nuovi a nuove ornamentazioni.

Vi emerse la poesia celebrativa, barocca e arcadica per eccellenza, all'ombra di quelle accademie che sono state uno dei fenomeni più caratteristici del secolo.

Non ci furono personaggi illustri, non avvenimenti salienti, né lieti eventi o lutti che non siano stati messi in versi nel tono encomiastico dell'ode olimpia e della canzonetta eroica. Tanto pindarismo è strano in un'età così poco eroica, pullulante di garruli prelati e di cavalierini imparruccati! Che sia anche questo eredità della rinascita in Arcadia? O è piuttosto il falso lirismo dei cicalecci e delle chiacchiere che alimentavano e boschi arcadici e convegni accademici? Resta comunque il retorismo celebrativo di questa poesia pseudo-civile o, meglio, circostanziale che dà il tono all'epoca.

In essa trionfava la Polonia che con l'Italia aveva molteplici, intensi, cordiali e diretti rapporti. C'era comunità di fede e di civiltà e in seno ad essa quello scambio di idee e di uomini che faceva pullulare miriadi di Italiani in Polonia, nelle nunziature, nelle legazioni, alla corte, nella vita pubblica e privata, dal commercio e dall'industria alle scuole e alle arti. D'altra parte uomini di stato, prelati insigni, regnanti magnifici, studenti e pellegrini polacchi affluivano in Italia e vi si facevano notare in tante circostanze e si meritavano ricevimenti e festeggiamenti particolari, come vedremo successivamente. Se a ciò si aggiunge l'interesse che la Polonia destava con le figure di regnanti splendidi e prodi, con le elezioni degli stessi, con gli interregni e con le rispettive candidature straniere - compresa quella degli Italiani - con le lotte civili, con le guerre contro i Turchi e con il culto delle arti e delle scienze, i riflessi di questa emergenza polacca nella letteratura contemporanea d'Italia risulteranno pienamente legittimi e aderenti alla realtà storica. La letteratura, per quanto stravagante, non andò mai più in là del suo clima storico.

Se volessimo pazientemente rievocare tutti gli echi, che eventi o personaggi polacchi hanno lasciato nella letteratura così detta di contingenza, potremmo ricostruire un breve compendio di storia polacca delle rispettive epoche. Ma sono echi e voci che si sperdono nel fumo di infiniti e non sempre spontanei incensamenti, fra canzoni, odi e sonetti che potrebbero « oscurare il sole », ma come non hanno pregi d'arte, così anche storicamente hanno importanza trascurabile e perciò di volta in volta li relegheremo preferibilmente a pié di pagina.

Preferiamo prendere lo spunto da un avvenimento epocale che ebbe grande risonanza in tutta Europa ed in particolare in Italia: la liberazione di Vienna nel 1683.

Dopo Lepanto forse nessun altro evento bellico fu accompagnato da un diluvio di rime italiane, latine e vernacole quanto la sconfitta dei Turchi alle porte della capitale austriaca. Data l'azione decisiva, eroica e generosa di Giovanni III Sobieski e dati l'amore che lo legava all'Italia, alla sua civiltà e i rapporti d'amicizia che aveva con la Santa Sede, con la corte medicea di Toscana in particolare e con altri Signori italiani che lo avevano rincorato e aiutato nell'alta impresa, era naturale che al centro o comunque ai primi posti delle celebrazioni italiane per le vittorie cristiane fosse appunto l'invitto re polacco. C'era poi ancora odore di Controriforma e la Chiesa aveva tutto l'interesse di dare il massimo rilievo ad un fatto che coronava la nuova Lega cristiana contro gli Infedeli, e inaureolava di gloria un re polacco dimostratosi ossequiente verso la Santa Sede, in particolare verso il sommo pontefice Innocenzo XI, nelle « cui mani » era stato giurato il trattato della surricordata Lega. Fu così che Sobieski passò per l'« homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes» e comunicò al papa la notizia della vittoria con una bella lettera italiana che comincia con le celebri parole di cesarea memoria: « venimus, vidimus et Deus vicit ».

Alle prime notizie della grande e sospirata vittoria fece coro in Italia tutta una serie di festeggiamenti nelle principali città e per parecchie settimane. A Firenze, a Roma, a Bologna, Venezia e altrove dopo il « Te Deum » di ringraziamento per la vittoria ed un « superbissimo funerale » per i caduti, seguirono processioni solenni, suoni di campane a gloria, spari a salve, illuminazioni di vie e piazze, fuochi artificiali, distribuzione di pane e vino ai poveri, assemblee, accademie, rappresentazioni teatrali, balli e mascherate...

E si inneggiò al « Papa, all'Impero ed al Polacco ». Era il popolo che così esultava! (1)

Ai festeggiamenti fecero eco alla lor volta le pubblicazioni di contingenza. Abbiamo già ricordato prima tutte le relazioni, le lettere, le memorie, le storie, i ragguagli, i fogli, gli avvisi in prosa e di carattere storico o informativo che in tale circostanza sono apparsi. Abbiamo pure detto che di rime italiane, latine e vernacole c'è stato un diluvio. Tra componimenti editi e inediti (2) se ne contano circa cinquecento. Le città che vi si distinsero, furono Roma, Firenze, Bologna, Venezia e Padova. Non c'è stato poeta di quegli anni che non ne abbia scritto qualche componimento ed al quale a sua volta Sobieski non abbia risposto in buona lingua italiana (3); va escluso Francesco Redi, il quale benché invitato, ebbe a disdegno tanto incensamento. Invano Ippolito Neri lo aveva provocato:

Redi, che tardi più? Tempra la penna, e canta, ormai disfatti il Moro e 'l Trace; questo è nobil soggetto: a chi si tace? Ecco i Ruggieri, ecco i Goffredi in Vienna. (4).

(1) E non era la prima volta che in Italia si festeggiava qualche lieto evento polacco. Già, per esempio, nel 1341 per una vittoria riportata dai Polacchi su i Turchi « in Bologna si fece grande allegrezza e il Magnifico Taddeo Peppoli ordinò una bellissima giostra ». Cfr. R. Lewański, Op. cit. 36.

Un ampio studio su Sobieski in Italia ci è dato da M. Brahmer nel volume suo, Z dziejów włosko-polskich stosunków kulturalnych, Varsavia, 1939,

riassunto in Rivista italo-bulgara, Sofia IV (1934), n. 3.

- (2) I principali manoscritti si trovano: nella Biblioteca Vaticana di Roma; nella Biblioteca Universitaria, in quella comunale dell'Archiginnasio e nella Biblioteca Ambrosini di Bologna; nelle Biblioteche Nazionale e Marucelliana di Firenze; nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro; nella Biblioteca Planettiana di Jesi; nel British Museum di Londra e in varie biblioteche polacche.
- (3) Secondo il Daugnon, Op. cit. II, 232. La bibliografia sobieskiana in Italia si riassume in: S. Ciampi, Sobesciade italiana, Lettere militari, ecc. Firenze, 1830; G. Angelini, I Sobiesky e gli Stuards in Roma in La Rassegna italiana, III (1883), 145, 307; E. Benvenuti, I Turchi a Vienna nel 1683 e le satire italiane in Italia, II, f. 1; A. Giannandrea, Di una collezione di opuscoli volanti concernenti l'assedio di Vienna nel 1683 ecc. Il Bibliofilo, 1883, p. 161, 170, 1884 p. 19; A. Professione, Un « canto » sulla liberazione di Vienna nel 1683 in La Biblioteca delle scuole classiche italiane, 1894; M. Faloci Pulignani, Varietà bibliografica: Pel secondo centenario della liberazione di Vienna 1683-1883 in La Rassegna italiana, III (1883), 355.
- (4) Nel manoscritto C 260, 3 della Marucelliana di Firenze, secondo Brahmer, Op. cit. 106 nota, 1.

Variopinta la schiera dei vati e degli improvvisatori. Vi figurano nomi allora sonanti, dall'Adimari, dal Bartoli, dal Dottori al Filicaia, al Menzini ed al Villifranchi. Più numerosi i nomi oggi oscuri e obliati: Giulio Acquaticci, Francesco Benigni, Bartolomeo Beverini, Giuseppe Briganti, Innocenzo Cesi, Luigi Fantini, Pompeo Figari e via dicendo. Non assenti gli anonimi. Alcuni hanno preferito lanciare i loro carmi in fogli o opuscoli volanti, altri li hanno inseriti nelle loro opere poetiche ed altri ancora si sono raggruppati in raccolte antologiche (1). Vi primeggiano arcadi, pastori, accademici dai più bizzarri attributi e smaniosi di schiecherare versi.

Si distinse Vincenzo da Filicaia. Parecchi suoi componimenti circolarono, come egli dice nella prefazione ad un'edizione del 1684, « deformati e guasti con le stampe in più luoghi d'Italia » finché non si ebbe la pubblicazione delle Canzoni in occasione dell'assedio, e liberazione di Vienna, dedicata al Granduca di Toscana Cosimo III de' Medici (2). Sono sette canzoni sulla vittoria di Vienna e finiscono con la caduta di Neuhausel; sono dedicate all'imperatore Leopoldo I, a Giovanni III Sobieski e a Carlo V Duca di Lorena: i protagonisti della grande battaglia. Scarsi i loro riferimenti storici, i fatti guerreschi ammantati di carattere religioso, esaltata l'Austria, ma colta nella giusta luce la figura di Sobieski. Egli è il « Re grande e forte », egli i « fianchi d'acciar vestì »

... non per tema, o sdegno, non per accrescer Regno, non perchè eterno inchiostro a te lavori fama eterna, e per te sudi ogni ingegno, ma perché Iddio s'onori;

egli infine il predestinato a liberare e Buda e Bisanzio e il gran sepolero di Cristo. Vi sarà nei suoi versi dell'entusiasmo fittizio aduggiato da soverchio frondeggiamento, ma l'idea di « agguagliar col canto il suon dell'armi » gli comunicò anche la trepida commozione del veggente ispirato. E' così che lo stesso Sobieski, in una lettera di ringraziamento (3), ebbe a dire con voci magari non appropriate: « fra tante, e tante Ode,

⁽¹⁾ P. es. in Poesie de' signori Accademici Infecondi di Roma. ecc. Venezia, 1684 figurano 69 autori.

⁽²⁾ Firenze, 1684, per Pietro Matini.

⁽³⁾ Pubblicata nella prefazione a Opere del senatore Vincenzo da Filicaja, Venezia, 1787. Si veda anche l'articolo dell'italianista croato V. Lozovina, O trečentizmu u vezi s Da Filicajinom odom Sobjeskomu in Savremenik, 1906.

pervenutemi nella passata congiuntura, quella di V.S. può con ragione pretendere il primo luogo tralle più giudiziose, ed eleganti ».

Alla varietà degli autori corrisponde altrettanta varietà di generi letterari. Sono versi quasi tutti contemporanei, diremmo anzi estemporanei; non vi mancano però risonanze posteriori che si ripercuoteranno anche nelle età successive. Predominano, naturalmente, i componimenti in italiano che però alla lor volta si costellano di rime in latino e in vari dialetti, quali il romanesco, il fiorentino, il bolognese e il veneziano. Lussureggia l'ode pindarica e con essa la canzone e il tradizionale sonetto, cui si alternano distici togati, parafrasi di salmi, poemi eroici e giocosi, dialoghi per musica, racconti in ottave, panegirici e orazioni alate: barocco e Arcadia, accademia e dilettantismo versaiuolo e lusingatore di mille ambizioncelle (1).

(1) Seguendo, ma completando la bibliografía del Brahmer, Op. cit., ricordo anzi tutto, in ordine alfabetico, le edizioni dei singoli componimenti: Accade-MICO SONNACCHIOSO, La sconfitta data dalle armi christiane all'esercito ottomano nella liberatione dall'assedio di Vienna, ode..., Roma, 1683; Giulio Acquaticci, Invito alle penne poetiche per le glorie de' principi cristiani in Vienna riscossa et armata ottomana disfatta, Macerata, 1684; Lodovico Adimari, Canzone seconda... per la vittoria ottenuta sotto Vienna, Firenze, 1683; LORENZO ADRIANI, Viennae artissima obsidione liberatae libata felicitas, Lucae, 1683; Domenico Antisa-RI, Il Leopoldo overo Vienna liberata, poema eroico, Ronciglione, 1693; PIERUGO-LINO ARESTI, L'Asia supplicante prostrata al piede d'Innocentio XI mentre fu liberata Vienna dall'Assedio del turco... ode, Camerino, 1683; Domenico Bartoli, La Superbia Ottomana abbassata sotto le mura di Vienna, Lucca, 1683; France-SCO BENIGNI, L'invito all'illustrissimo et eccellentissimo Signore Don Giuseppe Varano de' Duchi di Camerino a celebrare la gloria delle armi cesaree e polacche trionfanti sopra l'esercito ottomano nell'assedio di Vienna. Oda, Camerino, 1684; GIUSEPPE BERNERI, Il Meo Patacca ovvero Roma in feste sui trionfi di Vienna... (poema), Roma, 1695; BARTOLOMEO BEVERINI, Ode sull'assedio di Vienna sciolto dal Re Giovanni Sobieski, 1683, s. l.; GIUSEPPE BRIGANTI, Vienna liberata dall'assedio delle forze ottomane dall'impareggiabile valore dell'armi collegate cesaree e polacche ed altre aussiliarie de' principi della Germania, Poesia..., Napoli, 1684; Innocentius Caesius, Paraphrasticum elogium Joanni tertio Poloniae Regi dictum..., Mantuae, 1684; Gio. Battista Campioni, Nella liberazione della città di Vienna dall'armi ottomane. Ode..., Genova, 1683; - Canzone a S.M.D. in ringraziamento per la liberazione di Vienna assediata da Maometto IV. toccandosi il valore di Gio. III Re di Polonia, Firenze, 1683; PIETRO MARIA CA-VINA, Per la importantissima vittoria dell'armi christiane di Germania e Polonia contro li Turchi cacciati dall'assedio di Vienna..., Oda, Faenza, s.a.; Antonio Costantini, Vienna liberata e l'ottomana superbia abattuta, poema, Roma, 1699; - (L. ADIMIRAI?), La corona Imperiale dedicata all'Illustriss. Sig. Commendatore F. Bartolomeo Segni. Prima canzone..., Firenze, 1683; - Dialogo per musica sulNel frastuono di tanti concenti e concetti emerse l'alta religiosità che temprava ancora la società e la poesia italiana, e tutto convogliava alla glorificazione della fede, per cui, come disse il Filicaia, « nostre fur l'armi, e tuo, Signor, fu il braccio ». Del resto era « vittoria cristiana »

la vittoria ottenuta dall'armi christiane contro l'ottomane all'assedio di Vienna... Bracciano, 1683; Luigi Fantini, Regi Polonorum invictissimo, quod Viennae urbem a Turcarum obsidione, ac Italiam ab imminenti periculo liberavit, Eucharisticum..., Florentiae, 1683; POMPEO FIGARI, L'ironia de' malevoli rivolta in profezia nella sconfitta dell'armi ottomane sotto Vienna, oda..., Lucca, 1683; MAT-THEUS DE FLENTIN, De Viennae obsidione soluta et Turcis fugatis, paraphrasis super hymno Te Deum laudamus..., Romae, 1683; RENATUS FLORENTIUS, Victoriae et Fortunae cum Religione conspiratio: seu Vienna oppugnantibus Turcis diu propugnata a Comite Ernesto Starembergio S.R.I. Principe, et demum asserta a Joanne III. Poloniae rege ac Carolo V Lotharingiae duce sub auspiciis Innocentii XI..., Florentia, 1864; PAOLO FRANCESCHINI, Presagio di prosperità all'armi cristiane nel presente assedio di Vienna, ode, Roma, 1683; FERDINANDO GHIRLANDI, La sconfitta dell'armi ottomane s'ascrive alla Vergine dell'Umiltà. Inno..., Firenze, 1683; - Il Gran Caporal Giurgia esagera la collera contro il visir. Sonetto ..., s.d.; JACOBUS GRANDIUS, In Viennam liberatam et victoriam turcicam a Serenissimo Joanne III Poloniae rege, celeri victore, liberatore partam. Epinicium..., Venetiis et Bononiae, 1683; Domenico Guglielmini, Il Sarmata trionfante, ode per la vittoria di Vienna, s.d.; Cristoforo Ivanovich, Il Viva per Vienna liberata dallo assedio de' Turchi intuonato all'orecchio de' principi dell'Europa..., Genova, s.a.; A. Leonardi, Vienna liberata, canzone, Roma, 1683; Lotto LOTTI, Ch' n'ha cervell ava gamba o sia la liberazione di Vienna assediata dall'armi ottomane, Poemetto giocoso, Parma, 1685; Gio. Battista Maioli, Intreccio di Pindarico alloro a gli allori guerrieri del Serenissimo et invittis. Figlio della Sacra Real Maestà di Giovanni Sobieschi..., ode pindarica, Faenza, s.a.; MARCO Antonio Morelli, Per la gloriossima (sic!) vittoria riportata contro il commune nemico dal valore delle armi imperiali, oda, Macerata, 1683; Gabriel Maria Me-LONCELLI, La pietà trionfante per la liberazione di Vienna... ode, Roma, 1683 e Il colosso per la liberazione di Vienna e per le vittorie ottenute in Ungheria dall'armi cesaree e collegate contro la potenza ottomana, Ode, Roma, 1683; Giusep-PE MONTANI, L'Aquila. Oda per la gloriosissima Vittoria ottenuta dall'armi christiane contro il Turco, con la liberatione di Vienna, Pesaro, 1683; IPPOLITO NERI, Descrizione della guerra e dell'insigne vittoria ottenuta contro i Turchi dall'armi cristiane, ode, Firenze, 1683; SIGISMUNDUS NIGRELLI, Epinicium Augusto Rom. Imperatori, et Christiano Imperio de glorioso bellicae laudis nexu a liberatae Viennae auspiciis usque ad Budae recuperandae spem, Roma, 1686; Federigo Nomi (Nonni), Buda liberata, poema eroico, Venezia, 1702; Gio. Luigi Picci-NARDI, I numi tutelari di Vienna alla Serenissima Imperiale Altezza di Giuseppe Arciduca d'Austria, s.d. (sonetti); Gio. Pierellio, Vienna diffesa, poema eroico, Modena, 1690; Giuseppe Piselli, Vienna liberata e trionfante per la prodigiosa sconfitta data all'innumerevole esercito ottomano, oda, Todi, 1683 e Giovanni III invittiss. re di Polonia libera dall'assedio Vienna con una innumerevole strage

che si celebrava e il mordente sacro era più che naturale, tanto più che la guerra contro i Turchi s'era iniziata « sub auspiciis » di papa Innocenzo XI.

Analogamente al Filicaia, anche gli altri verseggiatori furono lar-

dell'esercito ottomano, sonetto consacrato alla medes. Maestà, Todi, s.a.; Gio. PRATI, Il trionfo di Cesare per la memorabil vittoria riportata sopra l'armi ottomane... ode, Roma, 1683 e Vienna assediata dall'armi ottomane, hora gloriosamente liberata, ode, s.d.; PIETRO GIACOMO RIDOLFI, Il Danubio racconsolato nelle presenti continuate vittorie contro il Turco, oda, Perugia, 1683; Marco Rossetti, La Sacra Lega in quaranta libri overo canti, Padova, 1696; GIUSEPPE GIROLAMO SEMENZI, Il Salmo sessantesimosettimo per Vienna liberata l'anno 1683, Milano, s.a. (1684); Oratio Serianni De' Pellicioni, La Fede trionfante nella liberazione di Vienna dall'assedio de Turco, Oda Ascoli, 1683; CARLO ANDREA SINIBALDI, Epinicio agli Allori Cesarei et alle Palme Sarmazie per la gloriosa liberazione di Vienna dall'assedio turchesco..., Faenza, s.a. e Gli allori ingriditi nella morte della Maestà di Giovanni III Sobieschi, Re di Polonia. Ode pindarica, Faenza, 1696; Ovidio Unti, Della vittoria ottenuta contro l'armi ottomane sotto i recinti di Vienna. Racconto, Foligno, s.a. (1684); - Vienna liberata (poema), Bologna, s.a.; - Viennae pro saluto germano-polonicis armis othomanico obsidio miscellometrici plausus..., Genuae, 1684; Alessandro Zeti, A trionfi immortali di Giovanni III Re di Polonia per la sua gran vittoria riportata nell'Austria contro l'Ottomano, oda, Firenze, 1683; (Pietro Zini), La volpe há lassá el pelo sotto Vienna, (quattro « capi »), Venetia, 1684.

Edizioni di antologie: Il valore in Parnaso. Gioie poetiche degl'Accademici di Livorno per la vittoria dell'armi christiane contro l'ottomane, con la liberatione di Vienna, Livorno, 1683; GIAN CARLO MATTESILANI, Lo scudo impugnato per la fede della S.R.M. di Giovanni III Re di Polonia. Applauso delle Muse di Felsina alla di lui gloria immortale, Bologna, 1683; Poesie de' signori Accademici Infecondi di Roma. Per le felicissime vittorie riportate dall'armi christiane contro la potenza ottomana nella gloriosa difesa dell'augusta imperial città di Vienna, l'anno 1683, Venetia, 1684 (poesie di 69 autori!); Applausi poetici per la liberazione di Vienna dall'armi ottomane. Componimenti di vari soggetti raccolti da Francesco Antonio Tinassi..., Roma, 1684 (numerosi vari autori anche anonimi); L'infedeltà Musulmana depressa dalla gloriosissima e invittissima Repubblica di Venezia, et altri principi. Compositioni poetiche, raccolte... dal co. Andrea Zabarella, Padova, 1693, (da pag. 31 poesie di vari autori dedicate a Sobieski).

Poesie inserite in altre opere: L. Adimari, Parte seconda delle rime sacre e morali, Firenze, 1696; D. Bartoli, Il Canzoniere, Firenze, s.a.; C. Dottori, Opere, Padova, 1692; B. Menzini, Opere, Firenze, 1731; I. Neri, Saggi di rime amorose, sacre ed eroiche, Lucca, 1700; F. Nomi, Nove canzoni, Firenze, 1686; G. Piselli, Poesie varie eroiche liriche, e per musica, Todi, 1690; G. Prati, Il genio divertito, poesie liriche, Venezia, 1690; L. Terenzi, Sonetti, Firenze, 1687; G. C. Villifranchi, Raccolta di opuscoli, Firenze, 1737.

Testi in prosa: La Fede trionfante per la vittoria dell'armi austriache e pollacche nella liberatione di Vienna assediata da' Turchi. Discorso sacro fatto in ghi di encomi per l'Austria e gli « Imperiali ». Naturalmente i sentimenti repulsivi si sfogarono sui Turchi or in forma di acre ostilità ed or in un gioviale tono burlesco, e chi giubilò per la «superbia ottomana abbassata», per l'« Asia supplicante prostrata al piede di Innocenzo XI » e chi invece berteggiò sultani e veziri e cantò, come Lotto Lotti, « la stizza, la fuga e la rabbia » loro. I Bolognesi, dati i momenti politici, approfittarono per dare libero corso alla loro gallofobia e inveirono volentieri anche contro i Francesi:

Viva il Papa, l'Impero ed il Polacco e mori e creppi e schioppi ogni Francese (1).

Ma non la passarono liscia nemmeno i « Todeschi » e il loro parlare foresto fu parodiato sulle orme dei vecchi canti carnascialeschi toscani:

Gut' Pape Rome sante, sempre sghelt (2) tante, tante ha mandato alli Todeschi, poi pregato Sgian Sobieschi Allemagna foler fenir, romper teste a Gran Visir, far lui fort e mandar fie (3).

Siena..., Siena, 1683; J. B. LUCINO, Oratio dicta die tertia octobris 1683... in Academia Humoristarum Urbis de Vienna ab obsidione liberata, Firenze e Perugia, 1684; A. Mallegonnelle, Joanni III. Poloniae regi invictissimo ob Viennam ab obsidione Turcarum liberatam panegyricus..., Florentiae, 1684; F. Tinelli, Nella solenne memoria de cristiani guerrieri morti nella difesa di Vienna contro il Turco l'anno MDCLXXXIII, Firenze, s.a.

Varietà: N. Arnù, Presagio dell'imminente rovina e caduta dell'imperio ottomano... cavato da diverse profetie..., Padova, 1684; G. Baba, Ob Viennam Austriae ab impia Turcarum obsidione vindicatam... encomiasticon gratulatorium textibus scripturae Sacrae concinnatum..., Romae, 1683; SIGISMUNDO DI S. SILVERIO, Pro victoria de Turcis obsidentibus reportata plausus, Firenze, 1683; - Le Vittorie dell'Augustissima Sacra Cesarea Maestà di Leopoldo Ignatio Austriaco Imperatore contra l'armi ottomane nell'anno 1683 spiegate con cento anagrammi letterari..., Pistoia, 1683.

- (1) In un manoscritto (A. 2179/1, 35) dell'Archiginnasio di Bologna, secondo Brahmer, Op. cit. pag. 125 nota 4.
 - (2) Sghelt per Geld (denaro); allusione evidente agli aiuti pontifici.
- (3) E' il canto pubblicato da Alfonso Professione, Op. cit. in Biblioteca delle scuole classiche italiane, 1894.

Meno immediati nel tempo (risalgono agli anni 1690, 1693, ecc.) e nella ispirazione furono singoli sudati poemi o poemoni e poemacci eroici che coglievano la vittoria di Vienna mentre essa era già passata alla storia e dei quali si potrebbe dire quello che il cavaliere Marco Rossetti disse della sua «Sacra Lega»: « non può esser che debole parto di mente concepita negl'errori fino nell'utero materno». Siamo sulla scia deformante della « Gerusalemme Liberata », il fatto storico si perde quindi in eterogenei episodi marginali, con allusioni bibliche, con orpelli mitologici, con allegorie non sempre trasparenti e con le solite peripezie romantiche. Vi intervengono quindi santi e demoni, Ruggeri e Alcine, eroi e cavalieri d'ogni categoria. I fuochi hanno sudato a preparar metalli, direbbe un secentista, ma all'arte è mancato il suo vero crogiolo.

Sobieski però ha avuto il riconoscimento che ben si meritava. Egli vi figura inaureolato della luce dell'« Invittissimo », del « Liberatore », del « celeris victor », del « Sarmata trionfante », del « terror coronato », di Giove, Marte, Ercole, Alcide e via dicendo. Sia che il popolo bonariamente lo immagini come il bolognese Lotto Lotti:

Quel gran Ré, ch'ai su nmigh porta al malann, Chi, pr dir chci l'è, basta sol dir, ch'è Zuan (1),

sia che lo si faccia agire per conto del Signore e sia che — come vuole Marco Rossetti — gli piovano lettere e angeli dal cielo per ispirarlo alla alta impresa, i suoi celebratori non solo lo colgono nelle fasi salienti delle operazioni guerresche, ma vedono in lui anche il campione della « virtus » latina, il quale ha definitivamente respinto un pericolo che minacciava la stessa Italia, ché:

Già l'Ottomano infido tra gli acquisti futuri registrava l'Italia, e per la chioma già la sorte fedel tenea di Roma (2).

Fu così che la glorificazione di Sobieski assunse toni di apoteosi, e parafrasi di salmi a lui inneggianti rasentarono il sacrilegio e anzi che

« Te Deum laudamus »

- (1) L. LOTTI, Op. cit. canto I, stanza XXXIII.
- (2) G. M. Meloncelli, La pietà trionsante per la liberazione di Vienna, ecc. Roma, 1683.

si cantò:

Te Polaccum laudamus, te victorem confitemur, te strenuum bellatorem omnis catholicus venerat

Et laudamus nomen Poloniae in saeculum... (1).

Insomma, come disse coraggiosamente il Ciampi, il culto di Sobieski in Italia portò ad una rigogliosa « sobesciade italiana ». Valeva pur la pena soffermarsi a lungo! Di fronte ad essa perdono rilievo tutti gli altri echi slavi nella nostra letteratura.

Altre risonanze polacche: da un sonetto del Campanella ad un melodramma dello Zeno

Per altre risonanze polacche potremmo incominciare niente meno che con Tommaso Campanella (2) che ci porta nell'ideologia della Rinascita e postula una filosofia inconciliabile con i dogmi della Chiesa cattolica. Egli aveva espresse le sue idee sulla Polonia nel « discursus » De monarchia Hispanica del 1636 (3) e pur notandone la potenza e le guerre con la Moscovia e con la Turchia, ne aveva deplorato le lotte intestine e la questione dei re elettivi. A quest'ultimo spinoso problema ritornò nel sonetto A Polonia (4) e pur compiacendosi che

Sopra i regni, ch'erede fan la sorte di lor dominio, tu, Polonia, t'ergi

obiettò che l'idea era bella e saggia, ma portava a mali ed errori peggiori perché i Polacchi anzi che eleggersi uomini sapienti e forti, andavano in cerca di principi grandi e di gran sangue. Era questo un « monito »

- (1) Nel manoscritto 3937, 10 della Biblioteca dell'Università di Bologna, secondo Brahmer, Op. cit. 139. Cfr. pure M. De Flentin, De Viennae obsidione soluta... paraphrasis super hymno Te Deum laudamus, Romae, 1683.
- (2) Sorvoliamo perciò su echi polacchi in chi inneggiò alla Sacra Lega del 1684 contro la Turchia, p. es. G. M. Muti, La Sacra Lega composta di quattro orazioni..., in lode dei Principi collegati..., Venezia, 1688.
 - (3) A pag. 317-318 dell'edizione di Amsterdam, 1640.
- (4) T. Campanella, *Poesie*, a cura di Giovanni Gentile, Firenze, 1939. pag. 105.

fatidico che partiva dalla saggezza politica dell'Italia ancora rinascimentale. Sembra quasi un triste presagio a quel periodo della storia polacca che si aprirà con l'elezione di re stranieri!

A un clima ancora rinascimentale ci riporta un altro glorioso re polacco, Stefano Bathory, caro agli Italiani come gli Italiani furono cari a lui già dai bei tempi dei suoi studi universitari a Padova, ma morto prematuramente (1586) mentre stava iniziando le trattative col papa, con l'Imperatore e con Venezia per una guerra contro i Turchi. Già nel 1580, come si è visto, un suddito a lui fedele celebrò a Padova, in un panegirico latino, la riconquista della Livonia. Ma è del 1583 quel Viridarium poetarum (1) o eliconio consesso, in cui, per iniziativa di Ippolito Zucconello, una sessantina di poeti o sedicenti poeti, tessono lodi, in latino, in greco e in italiano, al « serenissimo e potentissimo » re polacco. Sono ancora presenti i vecchi celebratori di Enrico III di Valois o gli amici di Zamovski, quali il Grotto, il Simonetti, il Frangipane, Aldo Manuzio ed altri. Molti gli improvvisatori, gli estemporanei e fra questi qualche transilvano e polacco. Molte, moltissime, troppe le parole vuote di senso e di consistenza storica, le invocazioni a Omero, Virgilio e Petrarca, gli accostamenti a Giove, Marte e Apollo, i paludamenti mitologici e dal « sudor » i « tratti inchiostri » e fioche voci per sonanti trombe... C'è stato però chi in canti latini o in canzoni italiane ha colto bene la figura di Bathory, le doti dell'animo e le gesta guerresche. Le figurazioni sono ancora rinascimentali e la Polonia passa ancora per Sarmatia. Si fa strada però anche la concezione religiosa e per Cesare Pavese il « gran re dei Sarmati » è anche

> Vero di Christo, e gran Campione, eletto de' Moschi, e Scithi à raffrenar l'orgoglio.

Se il successore di Bathory, Sigismondo III (1587-1632), non passò inosservato, lo si deve a un gesuita polacco (2) che volle celebrare in latino il protettore del suo ordine, dimentico della poca popolarità che il re godeva in Polonia per il suo carattere e per la sua politica. Anche su gli altri re polacchi non sono mancati versi italiani, sia pure in mode-

⁽¹⁾ Viridarium poetarum tum Latino, tum Graeco, tum Vulgari eloquio scribentium. In laudes Serenissimi, atque potentissimi D. D. Stephani Regis Poloniae..., Venetiis, 1583, in due voll.

⁽²⁾ Nic. Smogulecki, Odae quinque ad Sigismundum III dedicatae, Romae, 1629.

sta proporzione. Sono versi celebrativi, di circostanza, che tutt'al più valgono come punti di riferimento storico (1). Rilievo ha solamente Ladislao IV, il vincitore di Chocim, perché dopo la battaglia, mentre era ancora principe, venne a Loreto per sciogliere un voto, e in Italia, soggiornò dal novembre 1624 alla fine di marzo 1625, festeggiato calorosamente, quale vanto e gloria della cristianità militante. E si innegiò alla sua vittoria, al suo viaggio in Italia, alla sua elezione a re e alle sue nozze, e si allestirono drammi tragici, balletti in musica e via dicendo (2).

La Polonia ricompare anche in quella usanza accademica che era la poesia giocosa e satirica di bernesca memoria e fattura: Arcadia frivola, che con « rime piacevoli » e burlesche e pretenziosa erudizione attingeva soggetti agli usi e costumi dei tempi suoi e discorreva di mode e viaggi, di feste e ghiottonerie, di nozze e balli, di nuove messe e mona-

(1) Su Ladislao IV (1632-1648) cfr. la nota seguente.

Su Giovanni II Casimiro (1648-1668), sulla sua abdicazione lasciò due canzoni Luigi Piccinardi, *Poesie*, Venezia, 1672. Invece per la sua elezione aveva dettata un'ode il conte padovano Carlo Dottori, *Opere*, Padova, 1692. Lo stesso Piccinardi, segretario della Nunziatura apostolica in Polonia, nell'*Op. cit.* cantò l'elezione di Michele Wiśniowiecki (1669-1673), il matrimonio con l'arciduchessa Eleonora e la di lei incoronazione, non che la «vittoria di Chocym».

Per la venuta a Roma nel 1699 della moglie di Sobieski, la regina Casimira, Scipione Maffei scrisse una poesia raccolta poi da Antonio Avena nelle di lui Opere drammatiche e poesie varie della collezione « Scrittori d'Italia », Bari, 1928.

Su i due re della casa di Sassonia, Augusto II (1697-1733) e Augusto III (1735-1763) lasciò qualche verso l'arcade e poeta cesareo alla corte di Dresda, STEFANO BENEDETTO PALLAVICINI, Opere, Venezia, 1744 in 4 voll.

Due sonetti su i principi Lubomirski e Radziwiłł ambasciatori straordinari di Polonia a Roma, sono stati scritti dal veneziano Giovanni Prati, Il genio divertito, poesie liriche, Venezia 1690.

(2) Fulvio Testi, Poesie, Modena, s.a. (1678) in due odi ne cantò le azioni di guerra e il fidanzamento con Maria Luisa di Gonzaga. Per le nozze con la prima moglie Cecilia Renata d'Austria, il nunzio pontificio in Polonia, Cesare Baroffi aveva pubblicato alcuni Componimenti epitalamici a Milano, 1638. Sulla sua elezione ha scritto due odi Carlo Dottori, Opere, Padova, 1692. Riguardano il viaggio in Italia: - Ad Urbem Romam in adventu Sereniss. Vladislai Poloniae Principis, Carmen, s.l. (Roma), 1625; A. Salvadori, Dramma tragico intitolato la regina S. Orsola, dramma recitato in musica..., Firenze, 1625; La precedenza delle donne, Firenze, 1625; I. Cicognini, Il gran natale di Christo al Ladislao principe di Polonia, Firenze, 1625; F. Saracinelli, La liberatione di Ruggero dall'isola di Alcina, balletto in musica rappresentato a Vladislao Sigismondo principe di Polonia, Firenze, 1625, posto in musica da Fr. Caccini (è un episodio dell'a Orlando Furioso) dell'Ariosto); L. Sirigotti, La pratica di prospettiva al Ladislao, Venezia, 1625.

cazioni, di uomini e di bestie. Ricompare nei Capitoli e nei Ricordi (1) di quel buffone e giullare e trastullo della corte toscana che fu Giovanni Battista Fagiuoli. Egli ebbe la ventura di seguire monsignor Andrea Santacroce, nunzio pontificio in Polonia, e di passare quindici duri mesi a Varsavia, ed egli che fu il padre putativo dei motti e degli scherzi e cantò in lode del vento, delle donne, della corte, del dormire, della musica, del cane, del gatto e dei fagioli, ritrasse col suo festevole e copioso fare toscano anche le impressioni di Polonia. Dato il non felice e facile soggiorno, è naturale che vi aleggi un tono satirico umoristico che si conclude in caricatura e maldicenza. Ma anche così affiorano molti tratti realistici e la « Pollonia » si delinea nel suo caratteristico sfondo brumale con neve e vento e « fango fino al bellico », con gente che sul « grugno ha un berrettaccio » e al naso i « diacciuoli lunghi un braccio » e volentieri e spesso « s'imbriacava ». E' presumibile che la popolarità del buffone toscano abbia resa popolare anche questa nuova e bizzarra visione della Polonia, specialmente in ambienti, nei quali il ricordo suo era vivo e operoso. Siamo ancora agli inizi del secolo diciottesimo.

Altra delizia della società letteraria sei-settecentesca: il melodramma. Anche qui affiora un motivo polacco. E' Apostolo Zeno che presenta il re Ladislao IV (2) in conflitto tra « la pietade in cor di padre » e « la giustizia in cor di re » e con interventi esterni risolve il fratricidio dei suoi figli invaghiti di Erenice, principessa di sangue reale. La scelta del tema polacco in un repertorio di sessantasei pezzi teatrali di argomento greco, romano, orientale, medievale, fantastico e romanzesco non dice ancora niente tanto più che fonte sua diretta è il francese Rotrou, come confessa lo stesso autore nella prefazione (3). Interessa invece la sua interpretazione. E qui Apostolo Zeno, « poeta e istorico di S. M. Cesarea » a Vienna in piena atmosfera di assolutismo politico e in vena di tentare una riforma del melodramma con l'accordo di poesia e di ragione, e preoccupato della verità storica più che non delle necessità meliche, rende omaggio al sistema costituzionale polacco e pur rispettando il potere

⁽¹⁾ G. B. Fagiuoli, *Rime piacevoli*, parte terza, Firenze, 1732.

Nei numerosi codici della Biblioteca Riccardiana figurano i suoi *Ricordi*.

La parte dei ricordi concernenti il soggiorno polacco sono stati pubblicati, in versione polacca, da W. Kulczycki nei supplementi di *Czas* del 1858.

⁽²⁾ A. Zeno, Venceslao, Venezia, 1703 e in Poesie drammatiche di Apostolo Zeno, tomo V, Venezia, 1744 oppure Orleans, 1785, volume II.

⁽³⁾ F. Neri, Storia e poesia, Torino, 1936.

assoluto dei regnanti, esalta le istituzioni giuridiche e morali che lo sorreggono. E' così che Venceslao è pronto e fermo a punire il figlio fratricida perché

Popoli, da quel giorno, in cui vi piacque pormi in fronte il diadema, in man lo scettro. resi giustizia, e fui ministro delle leggi, e non sovrano.

E' così che nella « Licenza » finale l'autore stesso esclama:

E l'Amore, e la Fè, che son de' regni i più fermi sostegni.

E' così che il melodramma settecentesco si riallaccia alla ideologia rinascimentale della filosofia politico-religiosa del Campanella. Il tormentato scetticismo del Campanella si risolve nel pacato ottimismo dello Zeno. E la Polonia ne acquista in bellezza e vivezza.

Altre allusioni ad essa nei simposi del Parnaso italiano si perdono

senza traccia e senza lode (1).

Silenzio di poesia celebrativa sulla Russia e falsi Demetri in romanzi e tragedie

Saltuari e fiochi gli echi degli altri Slavi.

La Russia per gli Italiani e per gli stranieri in genere a lungo non aveva avuto quella corte accogliente - e la diffidenza russa per gli stranieri ci è stata confermata da molte « relazioni » o « istruzioni » di viaggiatori e ambasciatori occidentali - e con l'estero, e con l'Italia in particolare, non aveva curato quelle relazioni cordiali e intense, che la Polonia invece aveva incrementato in mille modi. La poesia celebrativa e circostanziale italiana non ebbe quindi di che commuoversi e muoversi. Se mai alcune figure di regnanti russi, le une oscure e drammati-

⁽¹⁾ Così la figura di un millantatore italiano, vestito alla polacca, nei «ragionamenti fantastici » o Le bravure del Capitano Spavento (Venezia, 1607) del famoso comico e avventuriero Francesco Andreini. Così il fallito dramma sacro Stanislaus Kostka (Roma, 1709) del gesuita Giovanni Luccaro (o Luccari) che, in tre atti, in stile ancora classicheggiante, ma senza azione drammatica e con mezzi e intenti scolastici, ritrae la vita del Santo polacco mentre col fratello si trova agli studi a Vienna e medita la fuga a Roma. Così la Vita di S. Jacinto scritta in versi da Francesco Chelli a Siena nel 1642.

che, chiare ed epiche le altre, toccheranno la fantasia di singoli letterati italiani.

Primo è stato il famoso o famigerato Demetrio moscovita o pseudo Demetrio, il quale in un primo tempo, con la promessa di convertire la Russia al cattolicesimo qualora fosse stato aiutato a recuperare il trono usurpato, si era rivolto, per aiuti, alla corte polacca, a Cosacchi, a gesuiti e nunzi pontifici, non ultimo al nunzio Claudio Rangoni, cui alcuni storici hanno attribuita tutta la responsabilità del clamoroso trucco. Comunque l'idea dell'oscuro fratricidio, la morte improvvisa di Boris in veste di monaco, la comparsa del fratello creduto morto, il suo ingresso trionfale a Mosca, la successiva congiura contro di lui e la fine sua tragica erano tali da impressionare romanzieri e tragedi fantasiosi, tanto più che, come abbiamo visto, tempestive relazioni storico-romanzesche su quei mirabolanti eventi non erano mancate neanche in Italia.

Il primo degli Italiani ad appassionarsene fu quel bel tipo di avventuriero di Maiolino Bisaccioni — continuatore, come abbiamo visto, delle « Istorie memorabili » di Alessandro Zilioli — che preferì la letteratura d'invenzione e si prodigò in melodrammi e in novelle di genere spagnolesco. Al romanzo riservò la romanzesca storia del Falso Demetrio. Portò così la moda del romanzo alla narrazione a sfondo storico, contrariamente a chi prediligeva il romanzo eroico-galante o quello moraleggiante-politico o di costume.

Il suo Demetrio Moscovita (1) ben si prestava. La «historia tragica» — com'egli la chiama — era già fissata dallo stesso tema, non si trattava che di stenderla e di agghindarla. E questo egli ha fatto con tutti i lenocini dell'arte sua. Con l'idea di dare un romanzo che oggi diremmo storico, ha rispettato cioè la materia storico-leggendaria che gli era pervenuta e, partendo da un'ampia descrizione storico-geografica della Moscovia, ha ritratto la vita e le vicende di Demetrio dalla nascita alla morte, ed ha, se mai, esagerato nell'idealizzazione della figura di Demetrio e — ma l'opera è stata dedicata a monsignor Niccolò Alberto Gniewosz, ambasciatore straordinario di Polonia! — nel dare troppo rilievo alla parte che vi ebbero la corte polacca e la Santa Sede di Roma per mezzo del nunzio Rangoni. Il resto ha affidato alla fantasia, la quale, povera di slancio inventivo, a sua volta si è affidata all'effetto del retorismo secentesco in discorsi, ambasciate, descrizioni che attardano il corso della

⁽¹⁾ M. BISACCIONI, *Il Demetrio Moscovita*, Roma, 1643. Io ho consultato l'edizione « corretta e accresciuta » di Venezia del 1649.

azione e appesantiscono la lettura. E l'autore non deve essere stato soddisfatto dell'opera sua, se in una seconda edizione volle anche seguire le ultime vicende della moglie di Demetrio. Così si accentuava l'ornamen-

tazione polacca di questa russa e tragica «historia».

A drammatizzare la drammatica figura di Demetrio mirò Giuseppe Teodoli (Teoduli), detto anche Giovanni del Seminario Romano, il quale si era precedentemente cimentato in un dramma sacro su « Ermenegildo Martire » e in una favola tragicomica su « Ipsiocratea » (1). Ne scrisse la tragedia Il Demetrio Moscovita che, allora deve aver ottenuto un buon successo, se, pubblicata a Cesena, nel 1651, fu ripubblicata l'anno dopo a Bologna.

La tragedia allora, tra forme vecchie e forme nuove, era proseguimento del teatro classico rinascimentale nello spirito e negli atteggiamenti, ma allargava il repertorio e, passando dal profano al sacro o viceversa, attingeva a fonti svariatissime: alla storia greca e romana o d'altre nazioni, a leggende cavalleresche, alla novellistica e... alla libera fantasia. Per il tipo particolare della tragedia «implessa» o «avviluppata », con mutamenti nello stato di personaggi e con ricognizioni, la figura complessa del Falso Demetrio si attagliava egregiamente. Una tragedia « autentica » era stata la sua vita, ci voleva poco a renderla

tragedia « implessa ».

Così non l'ha intesa il Teodoli, il quale ne ha fatto un dramma a tesi per dimostrare come il voler « unir la Greca a la Latina Chiesa » sia stata la causa della fine di Demetrio. Ma anche questa fine è tutt'altro che drammatica e, maturata fra incolori cospirazioni di corte, si risolve al di là della scena come si apprende dallo scialbo racconto dei congiurati. E tutto si svolge in scene a due, fra consiglieri di corte, ministri, generali e patriarchi che prolungano inutilmente l'azione senza nessuna « vis » drammatica. E sono Astero, Dossiride, Alconte, Basmano, Basilio, Coralto, Arcomano ecc. — cui si accoppia in principio a mo' di prologo, l'ombra di Boride (Boris) - che di russo hanno solo il nome e anche storpiato. E su tutto pesa il tono declamatorio, sentenzioso che tradisce l'artificio retorico e gronda di barocco. Resta sola l'esaltazione di Demetrio che per l'unione delle Chiese « da nuova morte » ebbe « vita immortale ». Lo zampino della Controriforma negli intenti e nel gusto è evidente!

Grandi poemi ci saremmo aspettati su l'epica figura di Pietro il

⁽¹⁾ Almeno così mi risulta da L. Allacci, Drammaturgia, Venezia, 1755.

Grande, se non altro per la risonanza e per l'ammirazione che egli aveva destato anche in Italia — e le sue « Vite » in prosa, precedentemente ricordate, ce ne darebbero ragione — e per il fatto che la poesia sei-settecentesca si sbizzarrì anche in centinaia di poemi epici, eroici, di cantiche e poemetti di soggetto storico contemporaneo. Invece solo uno dei tanti latinisti, un oscuro Filippi Peppe, lasciò un poema latino su Pietro il Grande che non si sa se mai sia stato pubblicato e che deve essere stata una di quelle elucubrazioni umanistiche condannate a morire prima di vedere la luce del bianco giorno (1).

Per trovare delle russiadi bisogna cambiare epoca e spingersi alla soglia del secolo XIX (2).

Melodrammi a Venezia e oratori a Praga su regnanti boemi

Per trovare temi boemi bisogna invece far ritorno ancor una volta — e non sarà l'ultima — all'inesauribile e caleidoscopico repertorio del melodramma, che non conobbe limiti nella scelta e nell'ispirazione dei suoi « pezzi ». Troveremo così che Giulio Cesare Corradi, « poeta del teatro » a Venezia, nei suoi venti e più melodrammi, fra cui un'inedita « Amage Regina de' Sarmati » (3), ne incluse uno anche su *Primislao primo re di Boemia* da rappresentare nel teatro di S. Cassiano l'anno 1698 (4).

- (1) Ne fa cenno G. NATALI, Il Settecento nella collana Storia letteraria d'Italia dell'ed. Fr. Vallardi, Milano, 1929, II ed., vol. I, pag. 559 nota 13.
- (2) Pietro il Grande viene esaltato ancora nell'allora inedita Autobiografia in versi di Filippo Balatri da Pisa (1676-1756), il quale come cantore di vaglia fu alla corte russa e di lì ha compiuto un viaggio in Tartaria, cfr. Frutti del mondo. Autobiografia di Filippo Balatri, ecc. edita per la prima volta da K. Vossler, Palermo, 1924 e dello stesso Vossler, Russische Zustände am Ende des 17. Jahrh. in Archiv für slav. Philol. XXXIX (1924).
- (3) Inedita, sì, ma musicata nel 1694 dal Pollarolo. Cfr. Ireneo Affo, Memorie degli scrittori e letterati parmigiani, tomo V, Parma, 1797, pag. 285.
- (4) Il titolo esatto è: Primislao Primo Re di Boemia Dramma per Musica. Da rappresentarsi nel teatro di S. Cassiano l'anno 1698. Di Giulio Cesare Corradi. Consacrato all'Illustriss. co., Eccellentiss. Signor Giacomo Ricardi Sargente Generale per la Serenissima Repubblica di Venezia nel Levante. In Venetia, MDCXCVII per il Nicolini. L'opera, di 60 pagine in 16°, è rarità bibliografica e si trova alla Marciana di Venezia, collocazione: Drammatica 1189.

Il melodramma è dedicato al «colendissimo eccellentissimo signor Giacomo Ricardi, Sargente Generale per la Serenissima Repubblica di Venezia nel Levante», a gloria ed onore dei « trionfi della Religione » riportati « contro l'Ottomana Potenza » con la « spada guerriera sotto la reale città di Buda »: siamo, quindi, ancora in atmosfera di crociate e di glorificazioni cristiane! La trama però ne è estranea: è l'assunzione al regno di Boemia di Primislao, il Cincinnato boemo, con l'innesto di congiure e di amori fra paggi e damigelle di corte che si risolvono felicemente. Modesta ne è l'elaborazione con una accozzaglia di scene ingombranti, con miscugli di personaggi appena delineati, con mancanza di senso drammatico, in un linguaggio povero e cantilenante che si dibatte fra endecasillabi sciolti, senari e settenari garruli e legnosi. Compensa tanta povertà lo sfarzo della sceneggiatura che, dalla bella campagna bagnata dal fiume «Bieli», ci porta nel «Palaggio reale» di Praga e ci sbalordisce con torneamenti, cori e danze, cui partecipano anche le quattro parti del mondo e i quattro Elementi di empedoclea memoria, cioè l'Acqua, il Fuoco, l'Aria e la Terra. Donde l'ispirazione? Ce lo dice l'autore stesso nell'« Argomento »: « Pio II — cioè Piccolomini — nella Istoria di Boemia, il Volterrano e altri». Tutto il resto frutto di fantasia inventiva! Ma alla Boemia delle « Amazzoni » e delle « Sibille » (Libuše) e dei « re bifolchi » (Primislao) che per « voler del Ciel » diventano « Giovi », il tributo spettacolare nella cosmopolitica Venezia non è mancato.

Sempre alla ricerca di motivi boemi, il cammino nostro ci porta da Venezia a Vienna, ai bei tempi di Leopoldo, alla sua splendida e accogliente corte. Qui, assieme ad altri italiani, cui faranno seguito lo Zeno e il Metastasio, ebbe lunga dimora — oltre quarant'anni — e vi dettò legge il maestro di cappella Antonio Draghi e lasciò il suo nome legato a oltre duecento oratori (1). Quando poi, nel 1679, l'imperatore si trasferì temporaneamente a Praga e colà all'eco della commemorazione di S. Venceslao, fissata in tutto il mondo cattolico da Clemente X nel 1670, incrementò in vari modi la ripresa barocca del culto venceslaviano, il maestro italiano seguì la corte viennese e vi si esibì con un nuovo oratorio d'occasione: L'Abelle di Boemia, ovvero S. Wen-

⁽¹⁾ M. Neuhaus, A. Draghi (Adlers Studien zur Musikwissenschaft), Lipsia, 1913.

ceslao (1). Il libretto era però opera di un altro italiano, del conte Niccolò Minato.

Si ebbe così il solito « oratorio volgare » del secolo XVII in due parti e con il « testo » affidato ad un personaggio d'occasione. Resta dominante ancora l'andatura epica, e la mancanza di unità di tempo e di azione viene compensata dal « testo » che lega e completa le singole scene. Discreto il numero dei personaggi, cartaceo il loro carattere: Venceslao una bambola barocca che è felice di morire per la fede; Boleslao, il fratricida, un fanciullo senza colore; la madre Drahomira invece troppo spietata e troppo diabolica. Tutto il resto proteso all'effetto musicale, con un testo convenzionale e declamatorio che cura solo le necessità meliche e rivela un compilatore abile e provato. Per quanto la trama sia stata attinta al solito Hájek o a qualche suo rimaneggiamento tedesco, manca ad essa ogni colorito nazionale, cèco, e il dramma si traduce in lotta fra cristianesimo e paganesimo. E anche questa è lotta da melodramma lasciata ai cori (2).

Del resto un maestro e un librettista di corte più non potevano dare, anche se temporaneamente residenti a Praga; la Boemia e San Venceslao per loro sono stati semplice oggetto di una delle tante commissioni professionali. Infatti si erano esibiti « per comando della S.C.R. Maestà dell'Imperatore Leopoldo ». Più che i riflessi del mondo slavo nella cultura italiana, essi interessano quindi la storia della cultura italiana oltre i confini d'Italia.

Interessa invece la storia del teatro italiano la «luttuosa commedia d'equivoci » *Ormondo* (1650) che Mario Cevoli fa svolgere fra Europa, figlia d'Orbante re d'Ungheria, e Ormondo, figlio di Boemondo re di Boemia (sic!) e che, ad onta degli ostacoli frapposti dai genitori, tra loro acerrimi nemici, si risolve felicemente, perché Europa, travestita da uomo, abbandona la corte paterna e fugge presso Ormondo a Praga (3).

⁽¹⁾ L'Abelle di Boemia, ovvero S. Wenceslao. Oratorio. Per comando della S.C.R. Maestà dell'Imperatore Leopoldo. Cantato in Praga, e replicato in Vienna, nella sua Cesarea Cappella l'anno MDCLXXXVIII. Posto in musica dal S. Ant. Draghi maestro di cap. di S.M.C.

⁽²⁾ Uno studio su questo oratorio difficile a reperirsi è stato fatto da J. Dostál, Italské oratorium o Svatém Václavu z r. 1680 hrané v Praze in Slovanská knihověda, IV (1936).

⁽³⁾ Ricordata e riassunta da E. Bertana, La tragedia, Milano, s.a., pag. 144. Va-

Soggezioni controriformistiche nella « Bulgheria convertita » del Bracciolini.

Serbi, Croati e Sloveni non appaiono all'orizzonte letterario. Essi svaniscono anche nelle numerose poesie che cantano guerre e campagne cristiane nei Balcani contro i Turchi e in cui una certa qual parte pur sarebbe loro potuta o dovuta spettare, perché sotto Sziget e lungo i Confini Militari e con Eugenio di Savoia e con altri essi hanno pur combattuto. La mimetizzazione loro invece è completa, se pur non tendenziosa (1).

Se vi figurano i Bulgari, lo devono a Francesco Bracciolini, il quale nella lunga schiera dei poeti secentisti occupa un posto emergente perché si esercitò quasi in ogni genere di poesia e in taluni rivelò facile vena e fervida fantasia. Egli a sua volta deve l'ispirazione ai casi della vita. Fu la vita cioè, che lo portò a Roma, al servizio del cardinale Antonio Barberini, prefetto di «Propaganda Fide», e fu qui, all'ombra della politica di Urbano VIII, suo vecchio protettore, che volle rendersi utile alla Controriforma e si peritò in un'opera che, battendo la via dei vecchi e nuovi maneggi nei Balcani, della Controriforma doveva essere propaganda e lustro. Nacque così la sua Bulgheria convertita (2).

Nacque in seno ai poemi che trattavano conquiste di Gerusalemme o imprese di Cristiani contro popoli infedeli o eretici. Modello suo l'eterna « Gerusalemme liberata », fonte d'ispirazione poche righe di

ga invece è la notizia che il Teza dà di una Vittoria di Carlo re d'Ungheria contro d'Urosio re della Serbia, recitata nel 1718 nel «Collegio dei nobili» di Modena: Un dramma di collegiali in Rassegna bibliografica della letteratura italiana, III (1895), p. 262.

⁽¹⁾ Si vedano, p. es., nei Componimenti poetici di Paolo Rolli, Venezia, 1753 l'ode « Per la vittoria contro i Turchi presso al fiume Savo nel 1716 » e il sonetto « Per la vittoria ottenuta sotto Belgrado dal Seren. Principe Eugenio di Savoia » dove si esalta soltanto « d'Italia il glorioso figlio ». Si veda pure il sonetto « In morte di Niccolò Zrinski » di Pietro Guadagni, tradotto da Fr. Doucha in Kvèty VII (1872). Si vedano, infine, le Rime degli Arcadi pubblicate da G. M. Crescimbeni a Roma dal 1716 in poi. Per le guerre, cui ha partecipato Eugenio di Savoia, cfr. l'opera fondamentale Campagne del Principe Eugenio di Savoia, Torino, Stato Maggiore Generale, 1891 e ss.

⁽²⁾ Roma, 1637.

un « De bono status religiosi » del gesuita Girolamo Piatti (1), libera fantasia tutto il resto. E si narra il solito episodio sofisticato del re bulgaro « Trebelo », il quale nell'anno 862, per opera di papa Niccolò I, si ridusse alla religione cattolica e, fattosi monaco, lasciò il regno al figlio; ma essendo questi tornato all'eresia, egli uscì dal chiostro, riprese il potere, fece prigioniero il ribelle, l'accecò, diede il regno a un altro figlio e tornò al suo chiostro. Ma altra materia leggendaria, romantica e fantastica vi si sovrappone e crea un poemone in venti canti, in cui il mirabile soffoca l'azione umana e la verità storica e sfocia nella sonorità secentesca dell'ottava.

Trasfigurata in regìa di romanzo fantastico è la Bulgaria. Il pacsaggio è di convenzione, l'ambiente è di circostanza, i personaggi marionette comuni, lo sfondo storico frutto di fantasia o di adulterazione. Nessuno s'accorge dell'atmosfera gravida di contrasti e di pericoli che sovrasta quel fatidico e drammatico periodo di passaggio dal predominio bulgaro alla sopraffazione slava, da un profondo paganesimo ad un ancora vago cristianesimo. Assenti morfologia e fisonomia indigene. Ne danno l'illusione singole voci toponomastiche che l'autore può avere conosciuto dalle relazioni che dai Balcani si mandavano a Propaganda Fide oppure può avere appreso dalla viva voce di alcuni bulgari che frequentavano Collegi e Seminari romani.

Scopo del poema: dare lustro poetico agli ideali e agli istituti religiosi e politici che la Controriforma cullava e curava per allontanare dai Balcani la Mezzaluna e riconquistare fra gli ortodossi le posizioni, che già ai tempi di Fozio aveva perdute. Perciò il poema ci riporta proprio ai tempi di Fozio e celebra la prima vittoria dell'irradiazione cattolica in Bulgaria. Perciò tributa incensi al «Collegio Illirico» di Loreto e vede nella Bulgaria « più saldo albergo alla Romana fede » e si chiude con un affluire di popoli cristiani a Sofia che è in festa di nozze, sì, ma è anche in festa d'armi per la cristianità schierata contro gli Infedeli. E su tutto aleggia la gioia di una « Bulgheria convertita ». L'insuccesso poetico non conta. E' l'idea religiosa che trionfa. « I fini santificano i mezzi » anche per i poeti della Controriforma!

⁽¹⁾ Non è escluso che il Bracciolini abbia avuto presente anche il Regno degli Slavi di Mauro Orbini o qualcuna delle Relazioni o Vite e Storie rinascimentali che abbiamo ricordato nel capitolo precedente e nelle quali si ripete il « caso » di Tribello, ma l'autore stesso confessa nella prefazione al suo poema di essersi valso di un passo — e lo cita — del Piatti e noi gli possiamo credere almeno in parte.

V - UOMINI E COSE SLAVE IN ITALIA

Fra visitatori e ospiti illustri slavi emergono i Polacchi

Anche in quest'epoca parecchi gli Slavi, venuti in Italia, che si sono fatti notare.

Furono anzi tutto visitatori e ospiti illustri, i quali intorno e dietro a sé hanno lasciato luminosa scia.

Ed emersero ancora i Polacchi. Quanti non sono stati i loro regnanti e principi che in varie occasioni hanno fatta bella comparsa in Italia e ne sono stati altamente onorati e festeggiati!

Emerge il futuro re Ladislao IV, il quale dopo aver vinto i Turchi a Chocim nel 1621, venne in Italia, oltre che per il giubileo del 1625, per sciogliere un voto a Loreto, e in Italia, come già si è detto, si fermò parecchi mesi tra la fine del 1624 e il principio del 1625 (1). Il suo viaggio fu un trionfo dai confini svizzeri a Napoli. A Venezia tali e tante furono le feste, i divertimenti, i balletti, le commedie, e via dicendo, che persino qualche cappuccino arricciò il naso contro i « gaudenti » e ricevette l'ordine di lasciare la città (2). Fu Firenze, però, che si distinse. Precedettero l'arrivo di Ladislao IV lettere di racco-

⁽¹⁾ Di questo luminoso viaggio parlano, tra gli altri, lo stesso segretario del re, Stefano Pac, nel diario pubblicato in Obraz dworów europejskieh na początku XVII wieku..., Wrocław, 1854, e A. Bronarski, La visite d'un prince royal de Pologne, le futur roi Władisłav IV, en Suisse, au XVII. siècle in Revue d'histoire suisse, XI (1931) f. 4.

⁽²⁾ Sr. Kor, Venezia vista dai Polacchi nel corso dei secoli, Venezia, 1947, pag. 14.

mandazione o di presentazione del padre suo, Sigismondo III, e della madre Costanza al «consanguineo e nipote» Ferdinando II di Toscana e alla granduchessa Maria Maddalena (1). E i Medici lo accolsero da pari loro. Dalla Storia d'Etichetta di Toscana (2) risulta che i festeggiamenti ebbero inizio il ventisei gennaio e si chiusero il ventisette febbraio. Si incominciò con una prima accoglienza ufficiale a San Casciano e con una « festa di S. Orsola in musica », con cacce, funzioni sacre, balli — anche a cavallo: La liberazione di Ruggiero! — e partite di calcio, e si finì a Pisa con fantastici combattimenti navali alla turchesca sull'Arno. Conseguenza felice di questi contatti fu la grande italofilia di Ladislao (sua seconda moglie sarà la principessa Maria Luisa Gonzaga). Egli si appassionò alla musica italiana (a Cracovia creerà un teatro permanente con ricco repertorio italiano) e, tra l'altro, si interessò vivamente alle opere e alle sorti di Galileo Galilei. D'altra parte è logico che qualche « curiosità polacca » si sia manifestata in Italia intorno e per merito della figura ladislaviana. Le pubblicazioni di contingenza in prosa e in versi, già più volte da noi ricordate, ne sono lusinghiera e sicura prova.

Sigismondo III mandò in Italia anche altri figli: nel 1636 Giovanni Casimiro, che nel 1648 sarà re Giovanni II, e Alessandro Carlo alla fine del 1633 (3). Dalla solita Storia d'Etichetta di Toscana sappiamo che quest'ultimo con un seguito di ventiquattro gentiluomini assistette alla favola in musica Siringa di Michelangelo Buonarroti il Giovane (rappresentata in onor suo a Palazzo Vecchio da gentiluomini fiorentini), a feste da ballo, a mascherate, a banchetti, al varo di una galera e a gite sul mare. A Roma, sotto gli ausipici del cardinale Antonio Barberini, protettore della Polonia (4), fu allestita in onor suo una grande

⁽¹⁾ La lettera latina di Sigismondo III del 15 maggio 1624 fu pubblicata da A. Wolynski (sic), Relazioni di Galileo Galilei colla Polonia, Firenze, 1873, pag. 48 e Archivio storico italiano, 1872.

⁽²⁾ Essenzialmente inedita, ma qua e là citata da vari autori e, per il caso nostro, dal Wołyński, Op. cit. 38-39.

⁽³⁾ Un altro suo figlio, il cardinale Gian Alberto, è morto a Padova nel 1634.

⁽⁴⁾ VITALE MASCARI, Festa di S. Saracino fatta in Roma a 25 Febbraio 1634. con figure incise in rame col disegno di Andrea Sacchi, celebre pittore, Roma, 1635.

festa di carnevale, che ispirò uno dei soliti opuscoli. In tale occasione lo stesso cardinale Barberini compose il « dramma musicale » *Il* S. Alessio, che fu musicato da Stefano Landi (Roma, 1634).

Non meno dei Wasa anche altri regnanti polacchi furono affezionati all'Italia. Grande amico e ammiratore dell'Italia fu lo stesso Giovanni III Sobieski, che studiò a Padova, e dopo la liberazione di Vienna nel 1683, se pur assente, trionfò in tutta Italia, come precedentemente abbiamo visto. Sua moglie, la regina Maria Casimira, la bella Marysieńka, le cui nozze erano state benedette dal nunzio apostolico Benedetto Odescalchi, ed alla quale, secondo una leggenda, il re morente avrebbe rivolto le ultime parole in italiano «Stava bene, Maysieńka!», si stabilì a Roma (1) e, complimentata e festeggiata, vi rimase fino alla morte del figlio Alessandro (1744), che pure si era trasferito nell'accogliente città eterna, ed al quale l'addolorata madre fece innalzare, nella chiesa dei Cappuccini di piazza Barberini, un monumento ad opera di diversi scultori, fra cui Camillo Rusconi (2). A Roma infine concluse il suo romanzo d'amore con Giacomo III Stuard la nipote di Sobieski, Maria Clementina, che, morta ivi nel 1735, fu sepolta a S. Pietro (3). Senza dubbio i romani si saranno interessati ai Sobieski, alla patria loro, che l'Italia ha saputo sempre degnamente onorare (4). Le « relazioni » dell'epoca sono abbastanza eloquenti.

- (1) Anche sul suo conto abbiamo alcune relazioni: Relazione istorica della venuta a Roma della Regina Maria Casimira, Vedova e moglie di Giovanni Ill Re di Polonia, Roma, (1700); A. BASSANI, Viaggio a Roma di Maria Casimira regina di Polonia..., Roma, 1700; Trattamento del cerimoniale dei cardinali fatto in Roma alla regina Maria Casimira d'Arquyen, s.n.t.
- (2) Relazione dell'infermità e morte del real principe Alessandro Sobieski, Roma, 1714.
- (3) Ph. Azonis, Parentalia academica in funere Mariae Clementinae Magnae Britanniae proreginae, Romae, 1736; Parentalia Mariae Clementinae Magnae Britanniae, Franciae et Hiberniae Reginae, Romae, 1736; F. O. Fabbri, Accademia funebre nel giorno anniversario della morte della regina di Gran Brettagna Clementina Maria, trasportata dall'idioma latino all'italiano, Roma, 1737. Su i pettegolezzi che erano corsi a Roma sul conto di Maria Clementina cfr. C. Bondini, La galanteria del gran mondo di Roma nel Settecento, Roma, 1930, pag. 68 e 339.
- (4) Di qui la recente letteratura italiana sui Sobieski a Roma: L. Grotta-Nelli, Una regina di Polonia a Roma in Rassegna nazionale, 1888; — Marysienka, regina di Polonia in Minerva, 1898; F. O. Tencajoli, Archives de l'État à Milan.

Infine anche i re polacchi della casa di Sassonia, più precisamente Augusto III e il figlio suo Federico Cristiano, furono in Italia e si distinsero per il loro mecenatismo (1). Augusto III, ancora principe, venuto in Italia nel 1711 per l'educazione religiosa, fu più volte ospite di Venezia e frequentò lo studio di Rosalba Carriera. Federico Cristiano accompagnò la sorella Maria Amalia, che nel 1738 andò sposa al re di Napoli, e si fermò a lungo e volentieri a Venezia. Venezia fu la loro Sirena: divertimenti, onoranze, feste, regate e mascherate, che colpirono la fantasia dei Veneziani. E' perciò che pittori e incisori veneziani dell'epoca vollero lasciare memoria, in alcune opere, della « mascherata cinese » che in tale occasione fu organizzata in Piazza San Marco e alla quale hanno preso parte anche veneziani in costumi polacchi (2). Numerosi pure i ritratti di Polacchi che in tali occasioni furono fatti.

Onoranze reali furono riservate talvolta anche ad ambasciatori

Dossier: Polonia in Bullettin Polonais, Paris, 1901 (Lettere italiane della regina Maria Casimira al card. Benedetto Odescalchi); L. Huetter, Il testamento di Niccolò Poplawski, arcivescovo di Leopoli e cappellano della Regina di Polonia Maria Casimira in Rivista di studi e di vita romana, 1932; G. Angelini, I Sobieski e gli Stuart in Roma in Rassegna Italiana, 1883; D. A. Klitsche de la Grande, I Sobieski a Roma in Arcadia, 1927; L. Frati, Maria Clementina Sobieski a Roma in Nuova Antologia, 1908; E. Ponti, Maria Clementina Sobieski e la sua amorosa avventura in Rivista di cultura, 1935.

- (1) Lo ricorda il poeta Stefano Benedetto Pallavicini, *Opere*, Venezia, 1744, nelle poesie dedicate ad Augusto III.
- (2) M. Brahmer, Op. cit., pag. 185, nota 2. Ma meglio e più cfr.: Relazione della sontuosa regata che si farà il giorno 26 maggio 1716, Venezia, 1716; L'Adria festosa: notizie storiche dell'arrivo e passaggio della regina delle Due Sicilie e del soggiorno di Federico Cristiano figlio del re di Polonia, Venezia, 1740; C. Goldoni. Il Coro delle Muse, serenata da cantarsi a S.A.R. ed elettorale Federico Cristiano figlio del regnante Augusto di Polonia dalle figlie di Coro del pio ospitale della Pietà di Venezia, Venezia, 1740; Il trionfo di Nettuno dio del mar su l'acque del Adria, per la suntuosa regata che si farà nel mese di maggio l'anno 1740 nel Canal Grande di Venezia a divertimento di S.A.R. Federico Cristiano, Venezia, 1740; D. Florio, Lo spettacolo de' Numi, idillio per la regata fatta a Federico Cristiano di Polonia, Udine, 1740; G. De Belli, Le Muse in gara, divertimenti musicali per S.A.R. Federico Cristiano re di Polonia, Venezia, 1740; La concordia del Tempo con la Fama, componimento musicale da cantarsi dalle figlie dell'ospitale degli Incurabili per trattenimento di S.A.R. Federico Cristiano re di Polonia, Venezia, 1740; Cristiano re di Polonia, Venezia, 1740.

straordinari polacchi (1). Interessante ed istruttivo il caso del conte Giorgio Osoliński, mandato a Roma nel 1633 a presentare a Urbano VIII le credenziali di Ladislao IV salito al trono di Polonia e, in quella via, incaricato di un'ambasciata straordinaria a Venezia. Egli fu accolto solennemente ovungue — soprattutto a Firenze (2) — ma a Roma ebbe un successo che restò celebre negli annali di quella città. Il generoso cancelliere volle superare tutti i suoi predecessori e per fare breccia anche sulle masse, che festosamente lo accoglievano, si presentò con un seguito di lacché in costumi pittoreschi e con cammelli e cavalli ferrati in oro, i cui ferri facilmente cadevano e venivano lasciati raccogliere dalla popolazione romana, schierata lungo il passaggio del fantastico corteo. Se non allora, certo a quei tempi circolò il modo di dire « non son Polacco », in senso di « non sono un Creso » (3), e questo è un indizio che certe « esperienze » o contingenze polacche non sono passate inosservate nemmeno fra gli strati più vasti della polazione italiana, ché proverbi e modi di dire sono patrimonio del popolo. Di Osoliński poi si occuparono le solite, ma inutili relazioni storico-letterarie (4).

- (1) P. es. al nipote di Stefano Bathory, Andrea, nel 1583, inviato oratore al papa e da lui creato cardinale. Cfr. F. Hunniadini, Ephemeron seu itinerarium Bathoreum, Cracoviae, 1586.
- (2) Notizie ne dà la solita Storia d'Etichetta di Toscana dell'Archivio mediceo, filze 181, pag. 70.
- (3) A. Bronarski, L'Italie et la Pologne au cors des siècles, Losanna, 1945, pag. 81.
- (4) Relazione della solenne entrata dell'Illustriss. et Eccellentissimo Sig. Giorgio Ossolynski ecc. Ambasciatore straordinario alla Sereniss. Repubblica di Venezia del Dottor Parisi, Roma, 1633; Ossolini Georgii in Ossolino, comitis de Thencze, thesaurarii Regni Poloniae Oratio habita Romae in Aula regia Vaticana VI Decembris 1633..., Romae, 1633.

La sua visita romana è stata rievocata di recente: Ardighello, Cronache romane: L'entrata dell'Ambasciatore di Polonia nel 1633 in Illustrazione italiana, luglio, 1938.

Le orazioni che Osoliński tenne a Venezia e a Roma sono state raccolte nel volumetto miscellaneo, curato da Andrea Trzebicki, Manipulus orationum ab eruditis viris polonicae nationis temporibus et occasionibus scriptarum, Romae, 1639.

Alle meteore reali o diplomatiche fanno riscontro quelli che potremmo dire gli astri fissi, gente cioè che dimorò più a lungo in Italia ed ebbe maggiori e più fruttuosi contatti con gli Italiani.

Vecchia guardia in questo senso potremmo chiamare gli studenti universitari che abbiamo visto affluire già nel Medio Evo e intensificarsi durante la Rinascita con esiti non certo trascurabili per ambedue le nazioni interessate. Alla fine del secolo XVI e al principio del secolo sucessivo, il numero loro andò gradatamente scemando. Nel seicento però la « natio polonica » fu ancora compatta in parecchi atenei italiani e specialmente a Padova, dove, nel 1592, si costituì una società di mutuo soccorso fra studenti — la Natio Poloniae et Magni Ducatus Lithuaniae — in mezzo alla quale si sviluppò intensamente la vita sociale polacca con celebrazioni nazionali e con la partecipazione alle feste cittadine e ai divertimenti veneziani (1). E nuovamente non sono mancati rapporti cordiali fra studenti e studenti e fra studenti e maestri italiani e polacchi (2). Nuovi incrementi ne derivarono alla polonofilia italiana.

Intorno a singoli e illustri maestri si crearono operosi cenacoli o si iniziarono relazioni che dall'Italia si spinsero sino alla Polonia. Ecco il caso di Galileo Galilei, il quale, venuto dallo studio di Pisa a quello di Padova nel dicembre 1592 e non bastandogli per gli oneri della famiglia lo stipendio che dai centottanta fiorini iniziali era arrivato a mille dopo diciotto anni di servizio, aprì per conto proprio una specie di convitto e fra gli « scolari domestici » o « dozzinanti » ebbe una buona parte di Polacchi, che già numerosi frequentavano le lezioni all'Università (3). Copernico, suo maestro e precursore ideale (e Galileo lo ricorderà degnamente nel suo Dialogo intorno ai due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano e nelle Lettere intorno

⁽¹⁾ St. Windakiewicz, I Polacchi a Padova nel vol. cit. Omaggio dell'Accademia polacca... all'Università di Padova..., 21 e ss., 26 e ss.

⁽²⁾ E un esempio di questa reciprocità potrebbe anche essere l'opera di Andrea Dell'Acqua, La pratica del cannone, dedicata a Tommaso Zamoyski e contenente dialoghi tra l'autore italiano e il principe polacco Cristoforo Zborowski. In versione polacca, parecchi suoi manoscritti circolarono in Polonia dove si conservano oggi in diverse biblioteche.

⁽³⁾ A. Wołyński, Op. cit., 12-21.

al sistema copernicano) (1), e gli studenti polacchi, numerosi e assidui, erano già un buon tratto di unione con la Polonia. L'ambasciatore polacco a Firenze, maresciallo Niccolò Wolski, si interessò poi per fare avere al re Ladislao IV il primo canocchiale di Galileo. Di qui ebbero inizio le relazioni cordiali e intense fra lo scienziato italiano e il regnante polacco; relazioni che dovevano concludersi con la dedica dei Dialoghi della Nuova scienza a Ladislao IV e con il più vivo interessamento di questi per la liberazione di Galileo, quando egli cadde in disgrazia della Curia romana; relazioni che, se anche non furono coronate dai risultati auspicati (2), valsero ad aumentare il prestigio della Polonia anche nelle cerchie galileiane (3).

In ambiente universitario, tra il 1580 ed il 1590, è sorto anche l'interesse del celebre botanico bolognese Ulisse Aldovrandi per le scienze polacche. Lo interessarono soprattutto le pubblicazioni polacche in lingua latina di storia naturale, medicina e astronomia, ma non trascurò testi di teologia e di storia polacca, e con l'aiuto di studiosi ed editori polacchi, con i quali fu in corrispondenza, riuscì a metter sù una bibliotechina polacca di circa quaranta volumi, che oggi, assieme al suo prezioso erbario, è conservata nella Biblioteca del Seminario di Bologna (4). Assieme ai « polonica » delle biblioteche universitarie o nazionali di Venezia, Padova, Bologna e Roma, è questo il più antico e compatto nucleo di libri polacchi in Italia (5).

- (1) G. GALILEI, Opere, Firenze, 1842-1846, voll. I e II.
- (2) E tutto il relativo e prezioso carteggio è stato pubblicato dal Wołiński nell' Op. cit.
- (3) Intanto gli anticopernicani cattolici non si davano per vinti e, p. es., Giorgio Polacco di Venezia pubblicava nel 1644 un Anticopernicus Catholicus seu de terrae et solis natura. Lo stesso dedicò a Giovanni II Casimiro un'Apologia contro l'errore d'un tale che scrisse non essere nella donna l'anima ragionevole come nell'uomo, Venezia, 1650.
- (4) H. BARYCZ, Z dziejów książki polskiej zagranicą w XVI stuleciu, Polonica w Bibljotece Ulissesa Aldrovandiego in Silva Rerum, IV (1928), 65. Sulla sua vita cfr. La vita di Ulisse Aldrovandi, scritta da lui medesimo, pubblicata per cura di L. Frati, Imola, 1907. Notizie su i suoi libri in C. Gemelli, Notizie storiche sulla R. Biblioteca Universitaria di Bologna, Bologna, 1872.
- (5) A sua volta la medicina (dopo che la lue, alla fine del secolo XV, si era diffusa in forme epidemiche, e Teofrasto Paracelso nella seconda metà del secolo XV, e più tardi il Falloppio a Padova, ne avevano constatata l'ereditarietà

Operosi pure i contatti italo-polacchi negli ambienti artistici, ché se pittori e scultori italiani trovarono un vasto campo di attività in Polonia, non pochi furono gli artisti polacchi i quali vissero in Italia e che delle loro opere ornarono chiese e palazzi attirando l'attenzione di maestri e mecenati italiani. Roma fu il loro centro prediletto e il Settecento il secolo loro più fortunato. Quasi tutti fecero capo all'Accademia di San Luca e con i loro lavori e abbozzi arricchirono le « Raccolte » e gli archivi. Ma non tutte le opere loro finirono nella gloria o nei dimenticatoi degli Archivi. Simeone Czechowicz, venuto da Cracovia a Roma verso il 1710 e formatosi alla scuola di Carlo Maratta, intraprese il restauro dell'ospizio polacco di S. Stanislao e affrescò varie chiese romane, soprattutto quella di S. Giovanni e Paolo. Taddeo Kuntze, detto Taddeo il Polacco, ornò di affreschi alcune chiese romane e, in particolare, il palazzo arcivescovile - la Rocca - di Frascati e il Casino Stazi di Ariccia. Il miglior pittore fu Francesco Smuglewicz, ma l'attività sua va alla seconda metà del secolo XVIII. Meno brillanti gli architetti che pur vinsero vari premi dell'Accademia (1). Oggi chi li ricorda? Ma ai tempi loro un po' di onore resero alla patria.

Anche le Muse polacche si son fatte notare in Italia, più precisamente a Roma. Qui, per esempio, nel 1622 venne l'Orazio polacco, il tardo umanista Matteo Sarbiewski; dopo un soggiorno di tre anni presentò un volume di poesie a Urbano VIII che gli valse il lauro in Campidoglio. Qui egli insegnò arte poetica e lasciò un trattato che può essere considerato un vero manuale di poetica barocca. Agli Italiani di allora deve essere riuscito interessante soprattutto per le sue odi politiche, con cui perorava la crociata contro i Turchi e faceva propria quella causa che tanto appassionava la Chiesa romana e che era stata già il mordente politico e religioso degli umanisti quattro-cinquecenteschi. Lauri poetici colse a Roma anche il mediocre seguace di Sarbiewski, l'originario svedese Lorenzo Bojer. Più clamorosa fu l'incoronazione poetica di Simeone Szymonowicz perché si trattava di un poeta di fama europea,

e il veronese Fracastoro le aveva dedicato nel 1530 il poemetto « Syphilis seu de morbo gallico ») al principio del secolo XVII fu impressionata da nuovi e gravi casi verificatisi in Polonia. Apparvero allora in Italia alcune « consultationes medicae », che rispecchiano nuove esperienze italiane della Polonia: Lulii Lucii (Recalchi), Consultatio medica de Sarmatica lue, Ferrariae, 1600; Andreas Posthumus, De Sarmatica lue, Vicetiae, 1600.

⁽¹⁾ M. LORET, Gli artisti polacchi a Roma nel Settecento, Roma, 1929.

che per una parafrasi delle profezie di Gioele ricevette solennemente il serto poetico dalle mani di quel Clemente VIII, il quale come cardinale Ippolito Aldobrandini aveva ben conosciuto gli Slavi; il laureato aveva anche uno stuolo di illustri amici italiani, fra cui Giuseppe Scaligero. A questi fecero seguito, nel secolo successivo, altri scrittori e letterati polacchi, ma non raggiunsero i successi dei primi (1). Passiamoli quindi agli atti e restiamo con l'impressione delle belle e lusinghiere affermazioni poetiche in pieno Seicento, in Roma grondante di Controriforma, di barocco e di pellegrini provenienti da ogni parte del mondo.

Muse polacche in Italia

Non meno benemeriti dei re, degli ambasciatori, degli artisti e dei poeti furono quei Polacchi che cooperarono con gli Italiani a dare notizie e relazioni sulla Polonia o a tesserne le lodi nel coro della poesia celebrativa. Parecchi di questi militi oscuri, ma benemeriti, abbiamo incontrato nei rispettivi capitoli che li riguardano o, piuttosto, che riguardano gli argomenti da loro trattati, dall'orazione in onore di Ladislao IV che Stanislao Sieciński tenne e pubblicò a Roma nel 1633 alle odi di Niccolò Smogulecki su Sigismondo III. Qui invece vorrei ricordare alcune pubblicazioni di carattere collettivo che implicano e rivelano una attività specifica e maggiori impegni personali ed editoriali (2).

Do la precedenza a un *Manipulus*, non ampio e non egregio, di orazioni o elogi che da vari «eruditi» uomini polacchi furono dettati in varie occasioni in Italia, e che Andrea Trzebicki ha avuto la felice idea di riunire in un volumetto (3). L'importanza loro è tutta storica. Sono,

⁽¹⁾ Per questi rimando al bel volume di M. Loret, Życie polskie w Rzymie w XVIII wieku, Roma, 1936.

⁽²⁾ A Roma nel secolo XVII — e andrà avanti anche nel secolo successivo — c'è stata una piccola stamperia boema fondata da Jan Jakub Komarek e detta Stamperia di Giovanni Giacomo Komarek Boemo all'Angelo Custode. Ma essa, fuor che la Vita di S. Giovanni Nepomuceno del Galluzzi nel 1729, non ha pubblicato opere di argomento boemo. Cfr. A. Cronia, Čechy v dějinách italské kultury, 78-79.

⁽³⁾ Manipulus orationum ab eruditis viris poloniae nationis diversis temporibus et occasionibus scriptarum, Romae, 1639, ricordato nelle note precedenti.

sia pure pochi, segni luminosi di avvenimenti e personaggi polacchi che sono stati in relazione, diretta o indiretta, con l'Italia. Vi emergono Sigismondo III, Ladislao IV e persino Osoliński. Autori principali: Stanislao Lubieński, Giovanni Lipski e lo stesso Osoliński, di cui abbiamo le orazioni tenute a Venezia e a Roma nel famoso viaggio del 1633. Sicché il « manipulus » del Trzebicki rientra in quella preziosa categoria di pubblicazioni collettive o riassuntive che sono state nel Cinquecento l'orazione « In funere Sigismundi » curata dallo Żołczyński, e in questo periodo il « Viridarium poetarum » dello Zucconello.

Un'altra prova di nuclei polacchi che agivano pubblicamente in Italia è una Actio gratiarum che gli studenti polacchi di Padova hanno pubblicato nel 1642 nella loro sede, per la loro festa nazionale (1). E' una « actio » tenuta da un consigliere polacco « in consessu amplissimorum virorum » che parla di solidarietà polacca e di emergenza polacca nella vita cittadina padovana. Ogni anno si tenevano tali feste, ma se di quella del 1642 si è voluto tramandare il ricordo ai posteri, è segno che ebbe un lustro speciale (2).

Tra i singoli Polacchi distintisi nel pubblicare in Italia opere di argomento polacco, vale la pena ricordare quello Stanislao Reszka (o Rescio, come lo dicevano allora), che, come abbiamo visto, è stato in rapporti di amicizia col Tasso a Napoli, e in Italia svolse molteplice attività diplomatica, soprattutto a Venezia per una lega contro i Turchi e al Concilio di Trento. Egli già nel 1573 si era unito a coloro che avevano scritto sulle vicende che precedettero e seguirono la sfortunata elezione di Enrico III di Valois al trono di Polonia (3). Ma successivamente entrò a pieno nell'orbita della Controriforma, e come si interessò vivamente alla fondazione dell'Ospizio polacco a Roma, così mirò a incensare chi per esso si era maggiormente reso benemerito, il vescovo polacco Hosius, che a Roma deve aver goduta una certa notorietà (4).

⁽¹⁾ Gratiarum actio anniversaria die S. Stanislai habita in consessu amplissimorum virorum, Patavii die VII. Mai 1642.

⁽²⁾ Nel 1650 si ebbe un analogo Hospes Episcopus.

⁽³⁾ De rebus in electione Henrici Regis Poloniae in Gallia et Polonia gestis, Romae, 1573.

⁽⁴⁾ Oratio in funere Stanislai Hosii..., Romae, 1573; De Transitu et Dormitione Stanislai Hosii..., Romae, 1580; Vita Stanislai Hosii..., S. Romae Ecclesiae Cardinalis Episcopi Varmiensis, Romae, 1587.

E una discreta notorietà non sarà mancata nemmeno a lui, tanto più che era in relazione con diversi letterati italiani (1).

E non sia dimenticato quel Simeone Starowolski, il quale studiò a Parma nel 1624 e dei Polacchi che vivevano lontani dalla loro patria fu una specie di « precettore ». Egli si appassionò vivamente agli studi umanistici in Italia e, per trapiantare l'erudizione storiografica e letteraria italiana in Polonia, prese a imitazione quelle opere di informazione generale che stavano alla base dei dizionari biografici o delle bibliografie razionali, e compose raccolte di vite di uomini polacchi illustri nelle lettere e nelle armi (2). Se queste avviarono in Polonia la storia in generale e la storia letteraria in particolare verso nuovi criteri e sistemi, in Italia divennero testo per quei biografi e lessicografi letterari che avevano bisogno di informazioni polacche. Non solo! Ma se le «Vite» o gli « Elogi » italiani del Seicento fecero uso o abbondarono di personaggi e biografie polacche, lo si deve soprattutto ai mezzi di consultazione che loro erano stati offerti dalle opere dello Starowolski. Il « teatro » degli uomini illustri del Ghilini ne è una bella prova. E questa non è la sola.

(1) Egli ci lasciò anche alcune sue impressioni sull'Italia, cfr. S. Kor, Op. cit. 14.

A proposito di pubblicazioni curate da Polacchi in Italia è bene ricordare la più notevole opera musicale polacca prima di Chopin, i Cantus communiones totius anni (Venezia, 1611) di Niccolò Zieleński, che s'era messo sulle orme del Palestrina e del Gabrieli.

Anche in quest'epoca non sono mancati, oltre alle pubblicazioni d'occasione, i soliti autori o editori che di opere loro eterogenee e per scopi molto spesso evidenti, hanno voluto fare omaggio a re e nobiluomini polacchi. Ma di questo mercantilismo o manierismo adulatorio di carattere cosmopolitico si può ormai non tenere più conto. Ricordo solo, per non far torto alle arti grafiche, Giacomo Lauro, insigne incisore romano, il quale dedicò parecchie sue raccolte a diversi re polacchi, con i quali fu in contatto. Cfr. Th. Ashby, Un incisore antiquario del 600 (Note intorno alla vita di Giacomo Lauro) in Il bibliofilo, 1928; J. Fijakek, Materialy do stosunków rzymskiego Jakóba Laura z Polakami w początkach wieku XVII, comunicazione in Bulletin International de l'Académie Polonaise des Sciences et des Lettres, 1926.

(2) E queste sono Scriptorum Polonorum Hekatontas, Venetiis, 1627 e Sarmatiae Bellatores del 1631, cui segue la raccolta di epitaffi del 1655 Monumenta Sarmatarum.

Se dagli uomini passiamo agli istituti, dovremmo ricordare anzi tutto gli Ospizi cèco e polacco e l'Istituto di San Girolamo a Roma di date anteriori, o i Collegi Illirici di Loreto, Bologna e Pavia, di più recente formazione, i quali, come furono dei piccoli centri o fari di cultura e di solidarietà slava, così interessarono le autorità italiane che li avevano ideati, e come cooperarono all'annodamento di relazioni spirituali italo-slave, così valsero ad orientare meglio gli Italiani verso il mondo slavo. Ma di essi è stata già fatta parola precedentemente.

Oui ci si affaccia, invece, o, piuttosto, fa capolino intorno al 1718 un' Accademia della lingua slava a Roma (1). Modesta è la sua portata perché non avendo sede e convegni stabili, era detta anche « volante » o « ambulante », perché ancora era composta in gran parte da pochi ragusei di Dalmazia residenti a Roma, perché infine, benché avesse lo scopo principale di coltivare lo studio del serbo-croato, curarne l'eleganza, perfezionarlo, arricchirlo di elementi polacchi, russi, cèchi o di neologismi coniati dal latino e dal greco, non diede nessun risultato concreto e in pochi anni si estinse senza lasciar traccia di sé. Ma, d'altra parte, era filiazione diretta dell' « Arcadia » romana e curava i contatti col Crescimbeni quando questi ne era segretario. E l'Arcadia con le sue « colonie » oltre le Alpi e oltre l'Adriatico (2) era ormai un'istituzione cosmopolitica che avvicinava « pastori » di lingue e civiltà diverse. Il piccolo gruppo di arcadi slavi a Roma forse riscosse, se non altro, le simpatie degli Arcadi italiani, la cui attenzione veniva così richiamata sui confratelli slavi. Comunque dell'arcadismo settecentesco questa piccola nota slava a Roma, ai fini nostri, non era da trascurarsi. Se non altro è un diversivo a tanto polonismo (3).

⁽¹⁾ Fr. Kulišić, Dubrovačka « Accademia della lingua slava » u Rimu in Dubrovnik, Ragusa, 1907, n. 43; M. Deanović, D. Matijašević o prilikama u Dubrovniku na početku XVIII vijeka in Građa della « Jugoslavenska Akademija », XI (1932).

⁽²⁾ E ne abbiamo prove abbondanti: M. Deanović, Odrazi talijanske Akademije « Degli Arcadi » preko Jadrana, Zagabria, 1934, estr. da Rad 248 e 250; St. Škerlj, Italijanske predstave v Ljubljani od XVII do XIX stoletja, Lubiana, 1936.

⁽³⁾ Stando alla denominazione, avrei sperato di trovare qualche traccia di conoscenze geografiche del mondo slavo nella Accademia degli Argonauti di

Abbiamo riunito e presentato finora in una specie di anfiteatro — per usare un termine dell'epoca — gli uomini slavi che sono stati o sono vissuti in Italia e che avevano potuto in un modo o in un altro destare se non l'interesse almeno la curiosità degli Italiani vicini a loro. Ora completiamo lo spettacolo con la riesumazione delle testimonianze che le belle arti ci hanno tramandato.

Vi campeggiano anzi tutto le sagome degli Ospizi cèco e polacco a Roma, dell'Istituto di San Girolamo a Roma e del Collegio Illirico di Loreto, ricchi di monumenti, affreschi, documenti e memorie slave, come tante pietre miliari della storia che su di loro grava. Un solo accenno al Vaticano con le sue Gallerie, gli Uffizi e gli Archivi perché è troppo universale per concretarsi in qualche nota specifica slava. L'Accademia di S. Luca è semplice punto di riferimento che si dirama in varie direzioni sopra tutto a Frascati e ad Ariccia: e questo lo abbiam visto. Le chiese di Roma e d'Italia in genere sono mosaici di memorie anche slave (1), ma quante il tempo ne ha già cancellato o oscurato! Ci sovviene però la iconografia e questa a rincalzo della storia ci rivela una nuova preminenza polacca.

Ecco quindi presentarsi di nuovo, in nuove luci e nuove sedi, illustri personaggi polacchi che già precedentemente e più volte abbiamo in-

Venezia, ma risultati negativi mi ha dato tutta la rispettiva bibliografia citata da M. Maylender, Storia delle Accademie d'Italia, I, Bologna, 1926.

(1) Per i Boemi potrei ricordare anzi tutto i riflessi, che il culto di S. Giovanni Nepomuceno, voluto dalla Controriforma, ha avuto nelle arti sacre. Il santo boemo barocco figura a Roma nella cappella omonima a S. Giovanni in Laterano, nelle cappelle di S. Maria dell'Anima e di S. Lorenzo in Lucina e nella vecchia statua che oggi è stata rimessa presso il palazzo centrale dell'Uni-

versità di Padova (via S. Francesco).

La ripresa del culto pure barocco di S. Venceslao ha dato origine a un suo nuovo altare in S. Pietro al Vaticano (cfr. Zd. Kalista, Freska Svatováclavská in Lumír, LVI, 1930). Se non ispirata, certamente decorata con raffigurazioni della battaglia della Montagna Bianca è la chiesa romana di S. Maria della Vittoria. Carattere particolare hanno: il sarcofago di Massimiliano Pernštejn in Santa Maria Maggiore a Roma; la tomba del pittore praghese Samuele Raffaele Globice di Bucina, che « quadraturam circuli invenit », in S. Maria del Popolo pure a Roma; un affresco di Praga nel cortile di Palazzo Vecchio di Firenze, ecc. Per informazioni bibliografiche cfr. A. Cronia Čechy v dějinách italské kultury, 66, 78, 79.

Iscrizioni encomiastiche e sepolcrali di Polacchi e Russi «illustri stati o morti in Italia» a Roma, Firenze, Livorno, Bologna, Assisi, ecc. sono ricordate da S. Ciampi, Op. cit. I, 179.

contrato. La linea genealogica dei sovrani polacchi nei suoi tratti essenziali è completa dai primi agli ultimi re elettivi, da Bathory ad Augusto III. Ne rompe la monotonia la varietà dei tipi e degli atteggiamenti, dei luoghi e della materia, dei generi e delle forme, degli autori e delle impressioni. Statue, ritratti, tele, affreschi, bassorilievi, medaglioni, incisioni, in piazze, in musei, in chiese, in palazzi pubblici e privati a Roma, a Padova, a Venezia, a Genova, a Treviso, a Montefiascone e via dicendo, hanno impegnato artisti illustri e oscuri, dai nomi sonanti — Lippi, Rubens, Rosalba Carriera — e anonimi, italiani o stranieri ed hanno interessato architettura, scultura, pittura, medaglistica, calcografia e xilografia. Ricca nel tempo, nello spazio e nelle idee la messe (1).

La messe delle memorie polacche in Italia era già allora sì ricca e suggestiva che ne ispirò le prime parziali o particolari raccolte. Così il continuo aumento, fino al 1687, di stemmi e di iscrizioni polacche sui vôlti e sulle pareti dell'università di Padova e il lustro che ne davano con nomi sonanti di illustri casate (Leszczyńcki, Noskowski, Osoliński, Potocki, Rembowski, Sapieha, ecc.) e con ambiti titoli accademici e politici e commenti fatidici — « Pro patria vigilans meruit decora alta tenere » — ispirarono al padovano Jacopo Zabarella un lavoro di stemmatografia polacca (2). Sulle sue orme si mosse il già ricordato biografo polacco Simeone Starowolski e, ampliandone l'orizzonte, pubblicò nel 1655 i

⁽¹⁾ Ricordo gli esempi più caratteristici: incisioni di Stefano Bathory e la maestosa statua dello stesso in Prato della Valle a Padova; ritratti, affreschi e bassorilievi di Sigismondo III nella galleria degli Uffizi a Firenze, nel Museo di Treviso e nella tomba di Sisto V in S. Maria Maggiore a Roma; ritratto anonimo di Ladislao IV nella galleria degli Uffizi di Firenze e ritratto dello stesso, ad opera di Pier Paolo Rubens, nel palazzo Durazzo di Genova; ritratti di Giovanni II Casimiro nella Galleria di S. Luca e nella chiesa del Gesù a Roma; ritratti e statua di Giovanni III Sobieski nella galleria degli Uffizi a Firenze, nell'ospizio polacco di S. Stanislao a Roma e nel Prato della Valle a Padova; ritratto di Maria Casimira Sobieski nell'ospizio di S. Stanislao a Roma; medaglione in marmo e ritratto di Alessandro Sobieski nella chiesa dei Cappuccini a Roma; tele, ritratti e medaglioni a mosaico di Maria Clementina Sobieski nel duomo e nel palazzo vescovile di Montefiascone e nel monumento funebre nella basilica di S. Pietro; ritratti di Augusto II e III nella galleria degli Uffizi a Firenze, nello ospizio di S. Stanislao a Roma; e ritratti veneziani di Federico Cristiano. Su tanti altri particolari iconografici cfr. G. Gerola, Le fonti italiane per la iconografia dei reali di Polonia, Firenze, 1935.

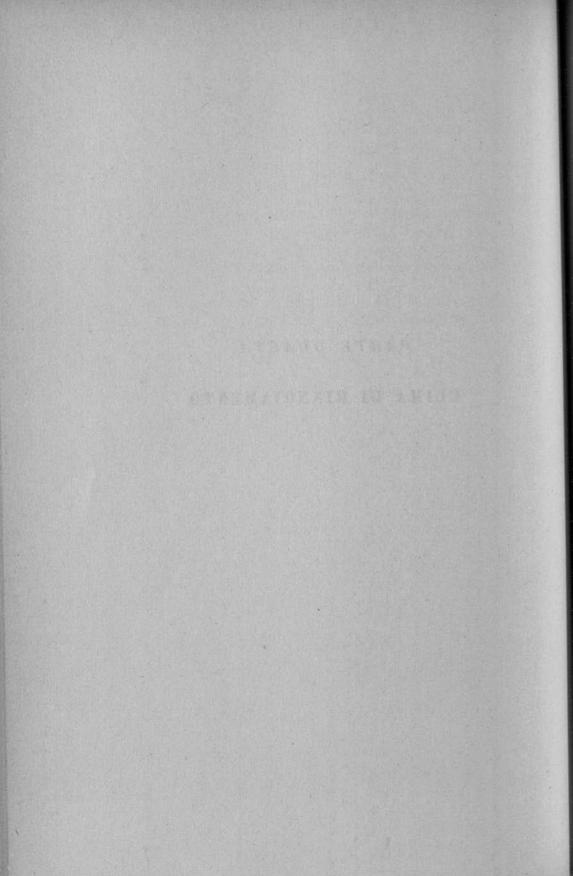
⁽²⁾ Jac. Zabarella, Polonica, sive Originum Polonicarum Stemmata centum, Patavii, 1650.

Monumenta Sarmatarum che contengono due mila epitaffi polacchi, raccolti in patria e all'estero e in particolare a Padova. L'una e l'altra sono raccolte ancora iniziali, ma già molto dicono e tramandano.

E onorano e glorificano quella « Polonia semper fidelis », che anche nella dura età degli assolutismi politici e religiosi e dei manierismi e degli estremismi artistici è stata all'Italia la più vicina, la più affine e, diciamolo francamente, la più simpatica — proprio nel senso vero etimologico della parola — nazione slava. Nel Seicento, in particolare, il « polonismo » — sia venia al termine moderno — fu l'unica forma o espressione sincera di slavofilia italiana. E la cosa storicamente è ben comprensibile se si pensi che allora la Moscovia era ancora troppo scismatica o scitica, che i Bulgari e i Serbi erano semplicemente occultati dalla dominazione turca, e che mimetizzate da dominazioni straniere restavano le altre nazioni slave.

PARTE QUARTA

CLIMA DI RINNOVAMENTO



I - VALORIZZAZIONE DELLE MUSE POPOLARI

Nuovi stimoli di interessamento al mondo slavo

Arrivati ad una nuova svolta della storia, facendosi più serrato e complesso il ritmo dell'evoluzione politica, civile e intellettuale, convien « cambiare rapporto » in questa lunga corsa attraverso la civiltà

d'Italia e procedere a tappe più brevi.

Ci limiteremo, quindi, al periodo che dal trattato di Aquisgrana del 1748 va al Congresso di Vienna del 1815, alle prime avvisaglie cioè di quei grandi e rivoluzionari movimenti che sono stati il romanticismo e il risorgimento. E' un periodo essenzialmente di pace, di riforma, di preparazione, in cui l'Italia, tranne la Lombardia, che rimane sotto la dominazione austriaca, è retta da principi propri e all'ombra di una relativa indipendenza si prepara alla sua unità. E' periodo di assolutismo illuminato e di rinnovamento letterario, in cui l'Italia si risveglia dal sonno secolare della servitù politica e della decadenza materiale e morale e svolge quell'operosità riformatrice che precorre la rivoluzione francese. Risorge lentamente la borghesia che aveva fatta la rivoluzione comunale ed era stata sopraffatta per secoli dalla feudalità, dal clero e dai nobili. Alla borghesia, direttamente o indirettamente, danno mano i principi regnanti, i quali (specialmente nel Regno di Sardegna, nei ducati di Parma e Piacenza e di Toscana) col loro assolutismo illuminato introducono molteplici riforme sociali, facendo buon viso alle idee di eguaglianza civile, di libertà economica e di tolleranza religiosa, che dalla Francia si diffondono in tutto il mondo. Età di rinnovamento o di secondo rinascimento può ben dirsi questo periodo che si chiude con Volta, con Canova, con Alfieri e con Napoleone.

Al rinnovamento della coscienza morale e della coscienza politica corrisponde il rinnovamento della coscienza estetica in letteratura. E' ancora preponderante il gusto classico per cui i moduli dell'arte e della poesia greco-latina hanno la loro consacrazione ufficiale nelle arti figurative, nell'architettura e nella letteratura, ma contrasti non mancano e la vaghezza di nuovi orizzonti letterari, la tendenza a rendere universale, enciclopedico il sapere e la tendenza democratica degli studi, infondono agli avviamenti del gusto e del pensiero quel fluido di cosmopolitismo, che darà nuovo contenuto alla letteratura moderna. Era fatale quindi che in opposizione o in margine al classicismo, maturasse un preromanticismo italiano vagheggiatore, come direbbe Herder, di « nuove espressioni etniche della fantasia umana ».

Che le tendenze cosmopolitiche del rinnovamento letterario e la sua « oltramontaneria » fruttassero anche nuovi accostamenti al mondo slavo, era, se non altro, questione di analogia.

Gli Slavi, a loro volta, dall'estero stimolarono la curiosità degli Italiani in vari modi e in varie occasioni.

In Russia, sul luminoso trono di Pietro il Grande, grazie ad un colpo di stato, brillava la grande Caterina II che, durante il suo lungo e fortunato regno (1762-1796), con la sua imponente bellezza e intelligenza, con i successi riportati nella politica estera e con i rapporti che ebbe con numerosi e celebri scrittori del suo tempo, attrasse nuovamente e vivamente l'attenzione di tutta Europa sul suo impero. Seguono gli zar Paolo I e Alessandro I, con i quali la Russia interviene nelle guerre napoleoniche anche in Italia, ricaccia Napoleone da Mosca, celebra il trionfo finale a Parigi e crea con l'Austria e la Prussia la sedicente « Santa Alleanza », che mostrerà i denti del « legittimismo » anche ai primi moti insurrezionali italiani. Da notarsi che già allora la Russia agognava ad uno sbocco nel Mediterraneo e, per trovarvi un ambiente amico, curava molto le relazioni diplomatiche con i Regni di Sardegna e delle due Sicilie, come con i più potenti stati dell'Italia di allora. (1)

⁽¹⁾ Da notarsi ancora che Venezia continuava ad avere i suoi contatti con la Russia, specialmente dopo che aveva istituito una sua rappresentanza alla corte di Pietroburgo e in occasione della campagna russa nel Mediterraneo negli anni 1770-1771. Cfr. C. Malagola, L'istituzione della rappresentanza diplomatica di Venezia alla corte di Pietroburgo, Venezia, 1906; C. Manfroni, Documenti veneziani sulla campagna dei Russi nel Mediterraneo, 1770-1771, in Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, t. LXXII, parte II; R. Cessi, Confidenze di un ministro russo a Venezia nel 1770, Venezia, 1915, estr. da Atti del R. Istituto Ve-

La lenta, fatale e tragica fine della Polonia, della grande e generosa Polonia, era argomento di scottante attualità. C'era Augusto III, noto e caro agli Italiani, che lasciava alla deriva la nave del suo Regno e dava in sposa la figlia Maria Amalia a Carlo III, re delle due Sicilie. C'era il volonteroso e colto ma debole e imbelle ultimo re polacco, Stanislao Augusto Poniatowski (1764-1795), che attirava alla sua corte artisti, musicisti e letterati italiani. Seguivano ad una ad una le funeste e clamorose spartizioni della Polonia, e con diete effimere e insurrezioni cruente s'iniziava il grande martirologio polacco (cui parteciperanno gli Italiani) (1) e con esso la lotta per l'indipendenza, che suggellerà il suo primo atto in Italia nel 1797 con la formazione delle legioni polacche a servizio della causa e delle lusinghe napoleoniche. Fu in tale occasione che sorse a Reggio Emilia il solenne e celebre inno nazionale polacco « Jeszcze Polska nie zginęła » che tra l'altro incita

Marsz, marsz Dąbrowski (2) z ziemi włoskiej do Polski!

Gli altri Slavi erano ancora avvolti ed avviliti dalle tenebre della schiavitù e, a quei tempi, il risveglio loro non era tale da destare rumori

neto, ecc. t. LXXIV parte II; G. Berti, Russia e stati italiani nel Risorgimento, Torino, 1957.

Niente di strano quindi che Venezia, la quale non lesinava accoglienze e feste a principi stranieri, abbia accolto con solennità nel 1782 anche il granduca Paolo Petrovič e la granduchessa Teodorovna di Mosca. Per le stampe che tramandano gli spettacoli allestiti in tale occasione cfr. E. A. CICOGNA, Saggio di bibliografia veneziana, Venezia, 1847, p. 243 e 803.

Naturalmente nunzi apostolici e altri ambasciatori italiani, a lor volta, svolgevano la solita opera diplomatica e informativa. Cfr., per l'uno e l'altro caso, P. I. GAGARIN, Les Jésuites de Russie (1783-1785). Un nonce du pape à la cour de Catherine II. Mémoires d'Archetti, Parigi, 1871; Lettres et dépèches du Marquis De Parelle premier ministre du roi de Sardaigne à la cour de Russie 1783-1784, ecc., Roma, 1901.

- (1) A quella del 1794 prese parte p. es. Giuseppe Fantuzzi, di cui abbiamo i «Cenni biografici di G. Fantuzzi » del Foscolo in Prose politiche, Firenze, 1850.
- (2) Enrico Dąbrowski è il generale polacco che concluse nel 1797, col governo provvisorio di Milano, la convenzione per la costituzione delle legioni polacche che assieme alle milizie lombarde dovevano aiutare « il popolo lombardo a difendere la sua libertà ». M. Loret, Napoleone e i Polacchi in Rivista di Roma, 25-IV-1914; Storia delle legioni polacche in Italia (1796-1801), scritta da un Polacco, Vercelli, 1848.

e curiosità. Solo lungo l'Adriatico c'era un fervore letterario che cointeressava l'Italia perché ad esso direttamente partecipava.

L'Italia poi in quest'epoca è presa dalla smania dei viaggi. L'Europa si fa piena di Italiani. Ci sono ancora i vecchi missionari che mirano a fini religiosi, ma subentra chi vuole acquisire nuove conoscenze geografiche, naturali, etnografiche, linguistiche. Pittori, architetti, scienziati, filosofi e poeti, musicisti, scenografi, cantanti, ballerine e con essi avventurieri sono la delizia di tutta Europa. Li trovi ovunque, li trovi anche fra gli Slavi. Italiani ce ne sono in Polonia (1), Italiani in Boemia (2), Italiani in Russia (3). E' naturale che tutti questi Italiani viaggianti

- (1) Abbiamo ricordato la corte di Augusto Stanislao Poniatowski con tutta un'aureola di Italiani, compresi Casanova e Cagliostro; ricordiamo ancora il suo bibliotecario, l'archeologo mons. Giovanni Albertoni, che nel 1771 venne in Italia a raccoglier libri e manoscritti riferentisi alla Polonia; ricordiamo soprattutto Scipione Piattoli che ebbe parte emergente nelle ultime costituzioni polacche e con i suoi disegni di pace universale ispirerà lo stesso Tolstoj. Pare infatti che l'abate Mario, che in Guerra e Pace appare nel salotto della Scherer, incarni la figura del Piattoli. Sul Piattoli abbiamo un'erudita monografia di A. D'Ancona, Scipione Piattoli e la Polonia. Con appendice di documenti, Firenze, 1915. Per gli Italiani in Polonia, oltre alle opere citate di Daugnon, Ptaśnik, ecc. cfr. ancora E. Lo Gatto, Studi di letterature slave (L'Italia nelle letterature slave), vol. III, Roma, 1931. D'altra parte continuava l'afflusso di Polacchi in Italia; i più colti uomini della Polonia studiavano a Roma e per un Polacco il viaggio in Italia era ormai abitudine. Cfr. per un caso particolare: M. Bersano-Begey, Il viaggio in Italia di Stanislao Staszic (1790-1791), Torino, 1935.
- (2) In Boemia pure è stato vivo l'afflusso di artisti, musicisti italiani, i quali abbellirono castelli e città e diedero vita a stagioni teatrali. E non mancarono musicisti boemi in Italia, quali il Cernohorský, il Mysliveček (Venatorini), ecc. Cfr. A. Cronia, Cechy v dějinách italské kultury, 90, e J. Skarlandt, Gli artisti céchi in Italia in Il giornale dell'arte, IV (1930), n. 47. Per le arti figurative cfr. l'opuscolo recente di O. J. Blažíček, L'Italia e la scultura in Boemia nei secoli XVII e XVIII, Praga, I. C. I., 1949, e il catalogo della Mostra fotografica curata a Praga dall'« Istituto di cultura italiana »: Arte italiana in Cecoslovacchia, Praga, 1950.
- (3) In Russia artisti italiani portarono il neoclassicismo architettonico e abbellirono Pietroburgo e Mosca; Francesco Araja vi aveva introdotta l'opera italiana; Paisiello, coperto d'onori e di favori da Caterina II, vi scrisse nuove opere; il poliglotta piacentino Francesco Angiolini, rifugiatosi colà, dopo la soppressione dei gesuiti, si distinse con la sua dottrina e scrisse in russo un poemetto per Caterina II e lasciò inedita una Grammatica russa polacca e italiana; cfr. G. NATALI, Il Settecento, Milano, 1929, vol. I, pag. 55 e 574; E. Lo Gatto. Op. cit.; K. Vossler, Russische Zustände am Ende des 17. Jahrh. in Archiv für Slav. Phil., 39 (1924), 152.

riportino in patria tutto un corredo ricchissimo di cognizioni e di impressioni. Se ne avvantaggia il gusto dell'esotismo (1) e con esso le pubblicazioni riferentisi agli Slavi.

Culto della poesia popolare e breccia del Fortis

Nota caratteristica del rinnovamento italiano è anche lo studio delle tradizioni popolari e il culto della poesia popolare, che preparano l'estetica romantica della « poesia di natura » e della letteratura popolare, nazionale.

Comunemente si dà lode a Herder di aver sostenuto, di fronte alla universalità del classicismo, i diritti delle letterature nazionali e di avere scoperto e rivelato all'Europa, nel 1774 o nel 1778, le « Voci dei popoli », o i loro « Volkslieder ». Per quanto però riguarda l'Italia e gli Slavi la cosa è diversa. Qui già prima di Herder agivano le profonde vedute del Vico sulla natura della poesia in relazione a società eroiche o barbare, e al patrimonio delle Muse popolari si guardava con criteri o intenti già essenzialmente romantici. Qui già prima che si conoscesse il famoso raccoglitore tedesco, il Cesarotti amava la poesia popolare e primitiva, studiava e traduceva canti ebraici, e Omero, e Ossian (1763) e cercava antiche poesie spagnole e perfino canti popolari messicani e lapponi. Qui, prima di Herder, sorgeva dall'estetica del Vico e alla scuola del Cesarotti, colui che può essere considerato il primo e fortunato scopritore e rivelatore della poesia popolare serbo-croata: il Fortis (2).

⁽¹⁾ Un bilancio generale è offerto da G. NATALI, Op. cit., 570 e ss. Cfr. la sintesi di G. SGRILLI, Viaggi e viaggiatori italiani nella seconda metà del Settecento in Miscellanea di studi critici in onore di Guido Mazzoni, Firenze, 1907, vol. II.

⁽²⁾ Del resto già l'Arcadia aveva dimostrato tenerezza per la poesia popolare, dialettale, e, per influsso suo, in Dalmazia il poeta raguseo Ignazio Giorgi (Dorđić) aveva tradotto in serbo-croato varie poesie della raccolta « Musa siciliana », e altri arcadi ragusei, quali Giorgio Mattei (Matijašević), morto nel 1728, Giuseppe Betondi (Betondić) e altri avevano incominciato a raccogliere poesie popolari serbo-croate, di cui hanno lasciata una prima, incompiuta raccolta. Ma si tratta di voci isolate, di tentativi che si circoscrivono nel tempo e nello spazio oltre i confini d'Italia e oltre che incompiuti sono rimasti anche inediti. Per la rivalutazione del Fortis e della sua epoca cfr. invece A. Cronta, Preromanticismo italiano - Alberto Fortis - Poesia popolare serbocroata in Prilozi za književnost, jezik. istoriju i folklor, XVIII (1938), f. 1-2 e Nel cinquantesimo anniversario della morte di Alberto Fortis, Padova, Accademia, 1954.

Si tratta cioè di quell'abate padovano Alberto Fortis che ai tempi suoi passava — come disse Carlo Denina — per il primo naturalista d'Italia; i posteri però lo considerarono un ingegnoso giornalista e poligrafo e oggi va noto soprattutto per i suoi libri di viaggio e per le notizie che dà sugli Slavi della costa adriatica (1). Avviato agli studi letterari dal Cesarotti, che fu uno dei più « vichiani » spiriti del preromanticismo italiano, ebbe grande passione benché naturalista, anzi geologo, per la letteratura; pubblicò versi originali o tradotti da varie lingue (2), collaborò a giornali di carattere, soprattutto, enciclopedico, che riferivano di cose straniere (3) ed ebbe contatti e carteggio con numerosi studiosi ita-

(1) Il Fortis è nato a Padova nel 1741, vestì l'abito agostiniano, ma amante della vita galante e degli studi profani, riebbe la libertà da Benedetto XIV e restò semplice abate. Viaggiò molto per fini scientifici e, per soverchia libertà di costume e di linguaggio, invano aspirò a una cattedra universitaria. Perché seguace delle nuove idee, lasciò l'Italia e nel 1797 si recò a Parigi, donde fece ritorno in patria dopo la battaglia di Marengo, stabilendosi a Bologna, dove fu prefetto della Biblioteca e dove morì nel 1803. Opere sue principali oltre a quelle che citeremo successivamente: Delle ossa d'elefanti e d'altre curiosità dei monti del Veronese (1786), Viaggio mineralogico nella Calabria e nella Puglia (1784), Mémoires pour servir à l'histoire naturelle et principalement à l'oryctographie de l'Italie (1802).

Scarsa è antiquata la bibliografia italiana, che parte da un elogio accademico di C. Amoretti, Elogio letterario di Alberto Fortis, Verona, 1809 ed è riassunta dal Natali nel suo poderoso Il Settecento, I, 252. Se ne occuparono di più gli Slavi in opere che si riferiscono sopra tutto alla loro poesia popolare e che interessano meno il nostro argomento. Per tanto si ricordi: P. Kasandrić, Kačićev «Razgovor ugodni» u drugoj polov. XVIII v. in Glasnik Matice dalmatinske, III (1903), II, 119 nota 122 e ss.; V. M. Jovanović, Deux traductions inedites d'Albert Fortis in Archiv für slav. Phil. XXX (1909), 586; M. Murko, Domovina Hasanaginice in Goethův Sborník, Praga, 1922; M. Sakulac, Alberto Fortis i Hasanaginica in Letopis Matice srpske, v. 139, pag. 356; M. Stojković, Morlakizam in Hrvatsko kolo, X, 254; A. Vallant, Vuk Karadžić et l'Hasanaginica in Revue des études slaves, XIX (1939), 87; Ž. Muljačić, Iz korespondencije Alberta Fortisa in Građa 23 (1952) dell'Accad. Jugosl.; R. Maixner, Fortisovo putovanje po Hrvatskom Primorju in Hrvatsko kolo, V (1952), n. 3. Per la rimanente bibliografia cfr. A. Cronia, Op. cit. dell'Accademia di Padova.

- (2) I versi non furono pubblicati in raccolte portanti il nome dell'autore, ma in raccolte di vari autori e soprattutto nell'*Anno Poetico, ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi,* Venezia, negli anni V-VII (1797-1800). Sono in gran parte versi d'occasione.
- (3) Più precisamente in Giornale d'Italia; Nuovo Giornale d'Italia; Magazzino italiano; L'Europa letteraria; Giornale enciclopedico; Nuovo Giornale enciclopedico; Il genio letterario d'Europa: tutti di Venezia.

liani e stranieri (1). A Venezia frequentò la casa o il salotto del dalmata Trifone Wrachien (Vraćen) che aveva una biblioteca ricca di libri slavi, e vi attinse notizie e materiali (2). Venuto poi a contatto diretto con i Dalmati o gli Istriani nelle loro terre, il suo orizzonte si allargò e la passione per gli Slavi si intensificò.

Due sono le opere che riassumono questa sua particolare attività. L'una è un Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso e di Osero (sic) del 1771, in cui pur trattandosi di argomento ristretto alla sola storia patria, è acclusa in appendice la versione italiana della poesia popolareggiante su Miloš Obilić e Vuk Branković, eroi e traditori a Kosovo nel 1389, che Andrea Kačić aveva composto nel suo popolarissimo Canzoniere o «Razgovor ugodni naroda slovinskoga» pubblicato a Venezia nel

1756 e, per la seconda volta, nel 1759.

L'altra è il Viaggio in Dalmazia del 1774, che è una compiuta illustrazione (fatta a servizio della Repubblica Veneta) delle condizioni e dei prodotti naturali, della storia, dei costumi e delle tradizioni popolari di quella regione con un vistoso e minuzioso e ampio capitolo o ragguaglio sui « Morlacchi » (Valacchi romanizzati e poi slavizzati), sulla loro vita, sui loro usi, costumi, riti, canti, giochi, ecc. sino a quel bellissimo saggio di poesia popolare che è la patetica ballata « Hasanaginica » riprodotta nel testo originale con versione italiana a fronte.

Quest'ultima poesia e il rispettivo ragguaglio « morlacchesco » rappresentano la parte culminante dell'interesse del Fortis al vicino mondo slavo (3), e sono in pari tempo la rivelazione epocale di quel vicino e

⁽¹⁾ Il carteggio è rimasto in gran parte inedito e concerne relazioni con il Bodoni, il Cesarotti, G. Bajamonti, Girolamo Draganich-Veranzio, Antonio M. Vitturi, ecc. Una Lettera al dott. G. Bajamonti di Spalato, è uscita a Venezia nel 1876. Le lettere (35) al Vitturi sono state pubblicate ne La Domenica, Zara, IV (1891), n. 1-28. Per le relazioni con Spalato cfr. I. MILČETIĆ, Dr. Julije Bajamonti i njegova djela in Rad della Jugosl. Akad. 192 (1912) e G. Zarbarini, Saggio di traduzioni dal serbo con introduzione, Spalato, 1887, pag. 6. Per le relazioni con Ragusa cfr. V. Bogišić, Dva neizdana pisma Alberta Fortisa o Dubrovniku, Ragusa, 1905, estr. da Srgj e A. Zaninović, Albert Fortis u svojim pjesmama o Dubrovniku in Vrela i prinosi, XI (1940). Per le relazioni con Ossero cfr. E. Haersel, Una lettera di Alberto Fortis in L'Europa Orientale, XV (1935), VII-X, 452. Per le relazioni con il Sovich (Sović) cfr. le Starine della Jugoslav. Akademija XXXIII (1911), p. 501.

⁽²⁾ S. ŠKERLJ, Trifun Vraćen in Prilozi za književnost, ecc. XVIII (1938), 1-2, e A. Cronia, Per la storia della slavistica in Italia, p. 42, nota 134.

⁽³⁾ Ma la cultura specifica del Fortis e la sua preparazione emergono ovun-

suggestivo mondo primitivo e di quella bella e originale poesia che nessuno ancora aveva notato (1). E tale e tanta fu la rivelazione, che l'opera ebbe una fortuna eccezionale, pari, forse, alla sola « Allemagne » di Madame de Staël. Piacque agli Italiani perché desiderosi di poesia originale, primitiva, di argomenti nuovi, di ispirazioni romantiche, e perché realizzata da chi aveva intuito bene il gusto estetico dell'epoca e ne aveva saputo dare un'efficace interpretazione sia con l'aiuto della storia romanzata che della poesia storicamente intesa. Piacque pure oltre le Alpi.

Fu così che a pochi anni di distanza dalla edizione veneziana del Viaggio in Dalmazia sorsero non una ma varie, parziali o integre e ripetute traduzioni straniere, più precisamente tedesche, francesi, inglesi:

e tutto questo nel breve giro di quattro anni (2).

Alle traduzioni fecero eco le imitazioni. La contessa Giustiniana de Wynne-de Rosenberg-Orsini (la misteriosa « Mademoiselle X.C.V. » amata dal Casanova a Padova e nata a Venezia) se ne valse per quel suo romanzo arcadico-ossianesco che sono *Les Morlaques* del 1788 e che se oggi è dimenticato, ai tempi suoi ebbe le lodi del Cesarotti (nel *Giornale* di Modena), di Goethe, della De Staël e fu anche tradotto in italiano (3). Carlo Nodier, uno degli iniziatori del romanticismo france-

que dalle suddette opere: in richiami, in documentazioni, in note a piè di pagina, in notizie raccolte sul posto o da manoscritti, in giudizi su singoli autori o su singole opere. Ci sono pagine o parti loro che hanno tutto il carattere di intere ricostruzioni, di rivelazioni, di documentazioni storiche e ancor oggi per certi casi particolari ci si richiama al Fortis, con tutti i suoi difetti, come a una buona fonte. Parecchie lettere del Fortis grondanti di erudizione slava, sono purtroppo inedite e sparse in archivi e biblioteche italiane e straniere.

- (1) Veramente il *Lucio*, nel suo già ricordato *De Regno Dalmatiae et Croatiae* del 1666, aveva dedicato tutto un capitolo a *De Valachis*, ma li aveva considerati dal punto di vista etnico e linguistico, e non aveva sentito e di qui comunicato il «fascino» della loro «primitività» e, più ancora, della loro poesia: altri tempi, altri gusti, altri orientamenti!
- (2) A. Fortis, Die Sitten der Morlacken, Berna, 1775; Reise nach Dalmatien, Berna, 1776; Voyage en Dalmatie, Berna, 1778; Travels in to Dalmatia, Londra, 1778.

Per altre informazioni cfr. G. VALENTINELLI, Bibliografia della Dalmazia

e del Monte Nero, Zagabria, 1885.

(3) Se n'ebbero una traduzione anonima, Costumi dei Morlacchi a Padova nel 1798 e una, I Morlacchi, uscita postuma a Zara nel 1845, di Giandomenico Stratico, letterato dalmata, il quale si interessò anche di paleoslavo e pubblicò,

se, ricorse pure al Fortis tanto per i suoi articoli di cose « illiriche » nel *Journal des Débats*, quanto per il romanzo *Jean Sbogar* (1818), che si svolge in Illiria, e per il racconto fantastico *Smarra* pubblicato anonimo nel 1821, come versione « de l'esclavon » (1). In Italia ci portano al Fortis il Federici ed altri, di cui discorreremo fra breve.

E in Italia, come era naturale, l'opera del Fortis ebbe larga eco. Cooperò alla conoscenza di essa anzi tutto un focoso critico, il giovane dalmata Giovanni Lovrich (Lovrić), studente all'università di Padova, il quale pubblicò tutto un libro di Osservazioni sul Viaggio in Dalmazia, trovando spesso e facilmente in difetto l'autore italiano, ma cadendo in altrettanti errori egli stesso, pur essendo di quelle parti e pur usando un linguaggio più filosofico e materialistico (2); a lui il Fortis a sua volta replicò con sermoni e lettere (3). Vi cooperarono varie recensioni o notizie nei principali giornali dell'epoca (4). Vi cooperò sopra tutto il carattere dell'opera in rispondenza al gusto dell'epoca.

L'argomento particolare dei Morlacchi fomentò una specie di morlacchismo o di morlaccomania e fu oggetto tanto di ispirazione lettera-

con una lettera illustrativa, le già ricordate «Riflessioni sull'ignoranza della lingua slava letterale» del Sovich (Sović) e in un Ragionamento ai padri Francescani (pubblicato nella sua Collezione di opuscoli sagri e pastorali, Venezia, 1790) ragionò di paleoslavo e di glagolitico. Su lui cfr. V. Brunelli, La vita e le opere di G. D. Stratico in Annuario Dalmatico, III-IV (1886-1887). Per una sua lettera, inedita, di argomento slavistico cfr. A. Cronia, L'enigma del glagolismo in Dalmazia, p. 108.

- (1) Per la fortuna del Fortis in Francia cfr. V. M. Jovanović, «La Guzla» de Prosper Mérimée, Paris, 1911; R. MAIXNER, Charles Nodier i Ilirija in Rad della Jugoslavenska Akademija, vol. 229 (1924). In queste opere essenziali è indicata anche la rimanente bibliografia particolare.
- (2) Osservazioni di Giovanni Lovrich sopra diversi pezzi del Viaggio in Dalmazia del signor abate Alberto Fortis, ecc. Venezia, 1776, tradotte da ultimo in serbo-croato da M. Kombol, Ivan Lovrić, Bilješke o putu po Dalmaciji opata Alberta Fortisa, ecc. Zagabria, 1948. Sul Lovrich cfr. M. Stojković, Ivan Lovrić, pristaša struje prosvjetljenja u Dalmaciji in Zbornik za narodni život i običaje lužnih Slavena, XXVIII (1932) e l'appendice nella versione del Kombol.
- (3) L'Abate Fortis al signor Giovanni Lovrich, ecc. Brescia, 1777; Sermone parentetico di Pietro Schamer Chersino al signor Giovanni Lovrich nativo di Sign in Morlacchia autore delle Osservazioni, ecc., Modena, 1777.
- (4) P. es. Giornale enciclopedico, Vicenza, 1777, giugno, p. 94; Nuovo giornale d'Italia, Venezia, 1777, tomo I, p. 2; Giornale d'Italia spettante alla Scienza naturale, 1777, tomo X, p. 414.

ria, quanto di studio scientifico. Perciò: chi si mise sulle orme del Fortis e intraprese nuovi viaggi fra i Morlacchi, chi ne studiò addirittura la medicina e chi inserì la loro civiltà nelle dispute che allora si erano accese sulla questione omerica (1). Era anche questa una nota romantica della « oltramontaneria » italiana che rendeva improvvisamente popolari e attuali le più primitive e retrograde tribù dei Croati, attardati sul cammino della storia e della civiltà. Non sfugga però la circostanza che se i Morlacchi piacquero tanto, lo si deve anche al fatto che, come ai tempi nostri, così allora ci fu chi guardò a loro come a dei fieri e tenaci e autentici discendenti dei Romani, dispersi nel grande labirinto della Balcania.

Fortuna particolare poi arrise anche alla commovente ballata Hasanaginica (alla cui base sta un forte dramma sentimentale o psicologico), che il Fortis incluse nel suo «Viaggio»: indice e vindice di inesplorati tesori di poesia popolare slava e di detta poesia mirabile e indovinata rivelazione. Ecco quindi niente meno che Goethe a tradurla per i Volkslieder di Herder (2). Di questa versione si valse a sua volta

- (1) Un anonimo B. (Babba) pubblicò, p. es., a Torino, nel 1812, un Souvenir d'un voyage en Dalmatie e vi incluse tre capitoli su i Morlacchi. Le Memorie dell'Istituto nazionale italiano di Bologna pubblicarono nel 1806 delle Osservazioni sulla medicina dei Morlacchi. Giulio Bajamonti pubblicò un saggio sul Morlacchismo di Omero nel Giornale enciclopedico d'Italia del 1797, ecc. La letteratura morlacchesca andò avanti per tutto il secolo XIX (cfr. G. Valentinelli, Bibliografia cit. 89-93) e ancora nel 1937 ci fu chi, come Antonio Carlucci, si appassionò, sia pure spropositando, a I Morlacchi in L'Universo, XVIII (1937), n. 3. Ma molto meglio era stato trattato l'argomento da F. Majnoni d'Intignano, I Morlacchi in Rivista militare italiana, Roma, 1900. Cfr. anche M. Stojković, Morlakizam in Hrvatsko kolo, X, 254.
- (2) A proposito anche della precedenza cronologica che spetta al Fortis di fronte a Herder nella rivelazione della poesia popolare serbo-croata, si deve notare che Herder nei Volkslieder del 1778 introduce questa categoria di poesie pubblicate, l'una nel Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero del 1771, l'altra nel Viaggio in Dalmazia del 1774, con lo stesso titolo e con gli stessi attributi di «morlakisch»: Ein Gesang von Milos Cobilich... Klaggesang von der edlen Fraue des Asan-Aga. Con ciò vediamo che, come l'estetica vichiana del Fortis fu l'effetto di un secolo di cultura italiana che precedette l'estetica del romanticismo tedesco, così la pubblicazione del Fortis fu un gesto iniziale che precedette l'attività redazionale di Herder, il quale, inoltre, alla poesia popolare diede un significato ben diverso da quello che il Fortis giustamente attribui, perché intendendo egli detta poesia come sinonimo di «vera schietta poesia » comprese in essa anche la poesia di Dante.

Walter Scott. Altre versioni ne curarono il Nodier (1) per la sua Smarra e il Mérimée per quella mistificazione di canti popolari che è La Guzla ou choix de poésies illyriques recuillies dans la Dalmatie, la Bosnie, la Croatie et l'Herzégowine del 1827. E sono pochi i successivi traduttori europei (compresi gli italiani) di poesia popolare serbo-croata, che nelle loro raccolte non abbiano dato posto e onore alla «Canzone dolente della nobile sposa di Asan Aga», di fortisiana memoria (2).

Per merito quindi del Fortis la poesia popolare serbo-croata, primitiva e ignorata, entrò nei più aristocratici e raffinati salotti letterari d'Europa, da Venezia a Parigi, da Weimar a Londra. Ben meritato, quindi, tanto riconoscimento al suo felice scopritore e valorizzatore.

Fervore intorno alla poesia popolare serbo-croata in Dalmazia

Per merito ancora del Fortis, in Dalmazia si è manifestato un interesse speciale per la poesia popolare serbo-croata, che fino allora era passata quasi inosservata e nessuno aveva degnato di studi particolari e di considerazione speciale. La cosa è naturale perché era lì che essa ancora fioriva e lì il Fortis l'aveva scoperta; e la Dalmazia partecipava ancora in pieno alla vita intellettuale d'Italia. Il Fortis poi aveva fatto sul posto parecchie conoscenze, come risulta dal suo carteggio, e oltre che con la sua opera deve aver comunicato anche personalmente il suo ardore per quel genere di poesia che da cenerentola era destinata a diventare regina.

A Ragusa, dove il Fortis pure era stato e aveva avute parecchie relazioni, il gesuita e maestro di poetica Giorgio Ferrich (Ferić), da buon favolista e membro dell'Arcadia, raccolse un centinaio di proverbi popolari serbo-croati e ne compose altrettante favole parafrasandoli molto arbitrariamente in senari giambici, che, col titolo di Fabulae ab illyricis

⁽¹⁾ Della versione latina del Ferrich si farà menzione poi.

⁽²⁾ Per la fortuna del Fortis nella letteratura tedesca cfr.: F. Miklosich, Über Goethes Klaggesang von der edlen Fraue des Asan aga. Geschichte des Originaltextes und der Übersetzungen in Sitzungsberichte dell'Accademia di Vienna, 103 (1883); St. Tropsch, Njemački prijevodi narodnih naših pjesama in Rad, 166 (1906); C. Lucerna, Die südslavische Ballade von Asan Agas Gattin und ihre Nachbildung durch Goethe, Berlino, 1905; M. Curčin, Das serbische Volkslied in der deutschen Literatur, 1905.

La letteratura poi in generale sulla *Hasanaginica* è ricchissima, ma più che il Fortis riguarda la poesia popolare e perciò non la si cita qui.

adagiis desumptae, pubblicò nel 1794 nella sua città natia. Era un primo tributo alle Muse popolari slave sia pure nella lingua e nello spirito di Fedro. Era pure un richiamo, un risveglio destinato a non passare sotto silenzio (1).

Infatti ne prese visione attenta niente meno che lo storico tedesco Giovanni Müller, il quale, essendo già in contatto epistolare (2) col Ferrich, lo incitò a continuare l'opera sua e ad offrire nuovi saggi di poesie, di racconti e di tradizioni che evocassero e lumeggiassero lo spirito puro della nazione che le aveva conservate e tramandate. Gli rispose prontamente il latinista raguseo con un'epistola (3), in cui porse notizie sui canti popolari, sulla gusla, sulle danze nazionali e tradusse in latino due poesie epico-narrative (compresa la Hasanaginical) e trentacinque liriche. Le notizie sono desunte in gran parte dall'opera del Fortis, le poesie, invece, sono raccolte dalla viva voce del popolo o trascritte dal codice di chi le aveva registrate. Infedele la versione, che altera il testo originale dall'onomastica al linguaggio poetico, ma condotta bene in esametri o in altri metri corrispondenti all'argomento e al genere. Si sente il neoclassicista raffinato che guarda ancora a quel mondo primitivo con gli occhi dell'estetica classica. E' comunque un travestimento che, in quei tempi, poteva forzare l'effetto.

In tanto il Ferrich si era messo a contatto anche con alcuni letterati di Spalato, i quali si occupavano di poesia popolare serbo-croata, con a capo quel Giulio Bajamonti, con il quale il Fortis scambiò molte lettere ed al quale il favolista raguseo mandò un'epistola analoga a quella che aveva diretto allo storico tedesco, propugnando nuovamente il « morlacchismo d'Omero » (4).

⁽¹⁾ Infatti in Italia ne seguiva una pronta segnalazione ne *Il genio letterario d'Europa*, Venezia, 1794, tomo XIV, p. 98, probabilmente a cura dello stesso Fortis, suo attivo collaboratore.

⁽²⁾ Di qui la lettera del Ferrich Ad clarissimum virum Joannem Muller, Ragusae, 1792.

⁽³⁾ Ad Joannem Muller Georgii Ferrich epistola. Huic accedunt illyricae linguae poematia triginta septem latinis carminibus ab eodem reddita, Ragusae, 1798.

⁽⁴⁾ Ad clarissimum virum Julium Bajamontium, Ragusae, 1799. Cfr. per questo argomento la monografia fondamentale di I. Мігетіс, Dr. Julije Bajamonti i njegova djela in Rad della Jugoslavenska Akademija, 192 (1912).

Se si tenga conto ancora che il Ferrich fu in corrispondenza anche col Cesarotti, con Michele Denis ed altri letterati italiani e stranieri (1), risulterà più evidente l'ammirazione che si andava diffondendo intorno alla poesia popolare serbo-croata e in Dalmazia e in Italia e oltre le Alpi. Si perfezionava così l'opera divinatrice del Fortis.

Il Ferrich influirà poi sul latinista piemontese passato in Dalmazia, Urbano Appendini, il quale in un'antologia di poesie sue e di ragusei latinizzanti inserirà anche due canti popolari serbo-croati tradotti dal Ferrich in latino col titolo latino e originale (2). Lo stesso accadrà col fratello suo Francesco Maria che dedicherà tutto un capitolo alla poesia popolare in quella grandiosa storia della letteratura ragusea o Notizie storico-critiche, ecc., di cui avremo occasione di discorrere.

La valorizzazione delle Muse popolari slave conseguiva così la sua prima consacrazione con auspici ed esiti che non tardarono a rinverdire di nuovi allori, al soffio delle successive aure romantiche. Se siffatta letteratura elogiativa ha avuto il suo epicentro in Dalmazia, la quale del resto, esclusa la piccola repubblica di Ragusa, era ancora sotto la dominazione di Venezia, la partecipazione dell'Italia resta determinante, perché sue sono state le idee evocatrici e suo fu l'uomo che le ha interpretate e trasfuse. I proseliti dalmati poi, sia slavi come il Ferrich, sia italiani come gli Appendini, rampolli della secolare simbiosi latinoslava, gli hanno fatto eco in latino o in italiano cointeressando anche con ciò l'opinione pubblica d'oltre Adriatico.

⁽¹⁾ М. Kasumović, Dvije poslanice Gjure Ferića in Nastavni Vjesnik, X (1902), 451, 573; S. Ljubić, Ogledalo književne poviesti jugoslavjanske, Fiume, 1869, I, 424.

⁽²⁾ U. Appendini, Carmina. Accedunt selecta illustrium Ragusinorum, Ragusae, 1911.

II - ALTRE IMPRESSIONI SETTECENTESCHE

La nuova civiltà smalizia la storiografia

Nella seconda metà del secolo XVIII la società italiana è ormai così smaliziata che anche la storiografia ne risente. Non è più il caso di avventurarsi nella ricostruzione di quelle Relazioni Universali o di quegli Anfiteatri policromi, in cui il gusto della Rinascita e del barocco si era compiaciuto, perché ormai il senso del nuovo cosmopolitismo ha bisogno di altre visioni. Non basta più l'erudizione libresca delle pazienti compilazioni fatte in biblioteche, ma ci vogliono nuove impressioni e nuove informazioni attinte a nuove fonti, sia scritte che orali. I singoli avvenimenti vengono considerati preferibilmente a sé nelle loro cause e nei loro effetti. Gli informatori, traendo profitto delle loro esperienze dirette, ma contingenti, volentieri si circoscrivono nel loro argomento, di esso sicuri e orgogliosi. Istintiva l'ambizione di fare effetto con cose nuove.

Se vogliamo quindi avere notizie sugli Slavi, bisogna ricorrere a opere che li trattano separatamente nelle loro formazioni statali o nazionali e con speciale riguardo a determinati problemi o avvenimenti o personaggi. Inutile rintracciarli in quadri generali di storia, di geografia, di cultura, perché questi quadri o non ci sono più o sono parziali, ristretti, e in essi gli Slavi non hanno rilievo degno di particolare menzione (1). Non c'è ancora la coscienza di una unità o solidarietà slava e

⁽¹⁾ Per es. il libellista fiorentino Francesco Becattini, or giacobino ed or reazionario, dopo essersi cimentato in Istorie dell'Inquisizione o della casa d'Austria, ha voluto lasciare anche una Storia ragionata dei Turchi e degl'Imperatori di

non è quindi sentito il bisogno di ampi panorami che diano in blocco o in sintesi il mondo slavo o lo affianchino e lo oppongano ad altre visioni generali di popoli europei singolarmente o collettivamente presi. Ciò che del resto avviene ancora fra gli stessi Slavi.

La Russia con Caterina II soddisfa la curiosità storica e le tendenze npologetiche dell'epoca

La Russia deve la sua notorietà soprattutto alla figura luminosa di Caterina II, che si presta egregiamente alla curiosità storica e alle tendenze apologetiche del « secolo dei lumi ». Varie le pubblicazioni che potremmo dire «cateriniane» nel senso che l'ammirazione per la grande imperatrice è assoluta, e non è certo pari a quella per la Russia che

Costantinopoli, di Germania, e di Russia, e d'altre nazioni cristiane, Venezia, 1788-1791 in 8 voll., ma effettivamente « ragiona » sopra e anzi tutto dei Turchi, dalle origini loro al 1792, pur accennando agli Slavi che con essi furono in contatto o in conflitto, e diffondendosi sul periodo contemporaneo; dà emergenza alla Russia, ma è intento specialmente ai fatti di guerra e ai maneggi diplomatici e della Russia non coglie né fisionomia nazionale né assetto statale. Quindi an-

che gli stessi e'soli Russi naufragano in tanto mare turco.

Così l'abate Francesco Pizzagalli in un *Iter ad Russiam, Turciam, ac Germaniam in quo, praeter alia, Slavorum, Getarum, Pannonorum, Hunnorum, Tirrenorum origines aperiuntur* (Magonza, 1792), accenna agli Slavi, alle loro origini, ma dice poche e imprecise cose e raccoglie soprattutto le impressioni di viaggio avute in Russia. Il libro poi è uscito in latino, in Germania, e benché abbia avuta una versione italiana (*Viaggio in alcune provincie dell'impero Russo e Turco*, Livorno, 1791), ha avuta la sua fortuna in Germania (di qui una seconda edizione ad Hannover nel 1792) e anche così non ha certo contribuito alla conoscenza del mondo slavo in Italia.

In un minuto Viaggiatore moderno, ossia la vera guida per chi viaggia, con la descrizione delle quattro parti del Mondo, pubblicato a Bassano nel 1794, il mondo slavo si riduce a pochi cenni alla Polonia e alla Moscovia.

Poco sapore slavo hanno le Lettere odeporiche di Francesco Grisellini del

1780 (Milano), in cui si descrive un viaggio da Trieste a Temesvar.

Poco lusinghiero il caso, di stampo settecentesco, di quella Storia moderna de' Cinesi, Giapponesi, Indiani, Turchi, Russi, ecc., che deve servire di continuazione alla storia antica del signor Rollin, tradotta dalla lingua francese, Venezia, 1757-1760, che accoppiò i Russi ai popoli asiatici e nella edizione napoletana del 1785, contiene anche la storia della Siberia e per la Russia arriva ai giorni suoi.

Una curiosità o iniziativa enciclopedica è stata la Storia critica de' teatri antichi e moderni, Napoli, 1787-1790, in 6 voll., di Pietro Paolo Signorelli, il quale ha voluto ricordare anche il teatro polacco e russo, ma non ha fatto loro

serve da sfondo o da scenario e lascia freddo e indifferente il lettore. Tutta la vita e tutta l'opera di lei è ricordata dalla nascita alla morte, dalle riforme sociali, economiche, finanziarie, alla politica estera, all'attività culturale, ai suoi ministri ed ai suoi generali. Il tono alle volte è scientifico ed è sovraccarico di documentazione, di testi di discorsi, di proclami, trattati, decreti ecc.; altre volte, invece, è sfoggio di arte oratoria e degenera in banale e forse venale elogio. Assente la critica e nessuno pone in dubbio il valore e la capacità o la sincerità della figura reale di Caterina.

Nomi sonanti di autori non ci sono, anzi prevale l'anonimità e volentieri si ricorre all'opera di traduzione e alle informazioni straniere. Varie le città d'Italia, vari gli editori che assecondano il gusto e la curiosità dell'epoca (1).

La figura di Caterina suscita comunque il desiderio di sapere qualche cosa di più del grande Impero di tutte le Russie, di trattare a parte

certo molto onore, ché a quello polacco ha dedicato mezza paginetta per parlare soprattutto delle rappresentazioni italiane, mentre a quello russo dedica otto pagine e ricorda le compagnie francesi e l'Opera italiana ai tempi di Elisabetta Petrovna, l'esordio di Sumarokov, il risveglio per merito di Caterina II, e poeti, musicisti, ballerini italiani del teatro di Pietroburgo.

(1) L'opera principale è la pubblicazione anonima in 6 tomi Vita e fasti di Caterina II, imperatrice ed autocratrice di tutte le Russie, ecc., Lugano (Venezia, Zatta), 1797-1799 con materiale desunto da varie fonti (Voltaire, Catiforo, ecc.), e con un capitolo finale sulla letteratura. Minore importanza hanno: Caterina II, imperatrice di Russia, ecc., Firenze, Bonducciana, 1769 (tradotta dal francese); Istruzione emanata da Caterina II imperatrice e legislatrice di tutte le Russie stante la Commissione stabilita da questa Sovrana per la redazione di un nuovo codice delle leggi tal quale è stata impressa in Russia, in Alemagna ed in Francia. Tradotta nuovamente dal francese in lingua Toscana, Firenze, 1769; Elogio di Caterina seconda imperatrice delle Russie, Venezia, 1773 (tradotto dal francese, dedicato da Francesco Grisellini al Marchese Maruzzi, incaricato d'affari russo in Italia, con una « Nota » particolareggiata sulla campagna russa nel Mediterraneo nel 1770); L. A. Loschi, Elogio di Caterina II, imperatrice di tutte le Russie, Venezia, 1793. Atto di omaggio è l'opera di Gaetano Del Giudice, La scoperta de' veri nemici della Sovranità sedicenti regalisti... dedicata a Caterina II, Roma, 1794.

La figura di Caternia II interesserà anche successivamente sino ai giorni nostri: Notizie raccolte per la Storia del Regno di Caterina seconda e Paolo primo, Milano, 1818; A. BRÜCKNER, Caterina II, traduzione di A. Courth, Milano, 1889; K. Waliszewski, La grande Caterina, Milano, 1934; G. Kraus, Caterina II la Grande, Firenze, 1937, traduzione dal tedesco.

qualche singolo avvenimento e di dire qualche cosa di nuovo. Sorgono così nuove e voluminose « storie fisiche, morali, civili e politiche » della Russia, per lo più tradotte dal francese (Le Clerc e Levesque allora molto consultati), relazioni di guerre o di battaglie, ragguagli di regioni e popoli meno noti, o soggetti di recenti vertenze, quali la Crimea. I soliti viaggiatori ci dicono le loro solite impressioni, e letterati e avventurieri tipo Casanova vogliono anch'essi tramandare le loro memorie. Ma in complesso sono ancora poche cose (1).

L'Italia in ansia per le turbolenze e le divisioni della Polonia

Per la Polonia, che è sull'orlo dell'abisso o che si è già inabissata, i più solleciti e più ansiosi a dare le più disparate e disperate notizie sono i nunzi pontifici e gli ambasciatori italiani in quelle tradizionali relazioni, che si tramandano ormai da secoli e di cui abbiamo già discorso (2).

- (1) Anonime o tradotte dal francese sono: P. Ch. Levesque, Storia di Russia, Venezia, 1784, Milano, 1825, ecc.; - Istoria della guerra presente tra la Russia e la Polonia e la Porta Otomana, Venezia, 1770; N. G. Le CLERC, Storia fisica, morale, civile e politica della Russia..., Venezia, 1785; - Relazione vera e distinta dell'acquisto della città di Bender sul fiume Niester, che si è resa per capitolazione alle armi di S. M. Caterina II..., Roma, 1789; VAN WONZEL, Stato presente della Russia..., Venezia, s. a. (1790) con la Istruzione data da Caterina II, Imper. di tutte le Russie per un nuovo Codice di Leggi..., con altri saggi sulle forme di governo del Felt-Maresciallo Munich, dell'Abate Raynal. Il BECATTINI in una breve Storia della Crimea, Venezia, 1785, ritornò al suo argomento prediletto, alle guerre russo-turche, ne fece tutta una storia fino al 1782, ma parlò a lungo della Crimea, dei suoi popoli, divagando anche su altre regioni russe e presentando bene il quadro della Crimea nella cornice della storia e della geografia russa. Impressioni di viaggio è l'Iter ad Russiam del Pizzigalli, che pure è già stato ricordato. La Russia figura ancora nella Raccolta di Viaggi in Europa, Venezia, 1790, tradotta da Travels into Poland, Russia, Sweden and Denmark di W. Coxe; un'altra edizione italiana fa parte della raccolta in 10 tomi di Storia de' viaggi, Venezia, 1792. Di lettere e memorie di viaggi, che hanno carattere o ambizioni letterarie, come quelle dell'Algarotti e del Casanova, si farà menzione poi.
- (2) Da ricordare ancora: A. Morpurgo, Lettere inedite del conte Domenico Camelli circa i fatti di Polonia dal 1792 al 1793, Trieste, 1890; G.B. MARCHESI, Un mecenate del Settecento in Archivio storico lombardo, 1904 (si tratta di Angelo Maria Durini che dal 1766 per lungo tempo è stato Nunzio in Polonia); G. Palmieri, Viaggio in Germania Baviera... del card. Garampi. Diario del card. G. Garampi, Roma, 1889 (il Garampi è stato Nunzio in Polonia dal 1772 al 1776); G. Greppi, Un gentiluomo milanese guerriero diplomatico, 17' 3-1839. Ap-

Notizie pure porgono gli stessi Polacchi in Italia, specialmente a Roma, dove si è raccolto il fior fiore della nobiltà polacca e dove è più forte e più spontanea la simpatia per la Polonia, che molteplici, secolari rapporti legano all'Italia, e che anche nel suo ultimo, infelice re ha un grande ammiratore della cultura italiana, uno splendido mecenate di artisti, musicisti, letterati e avventurieri italiani.

L'opinione pubblica italiana è impressionata soprattutto dalle fatali « turbolenze » e dalle ancor più funeste « divisioni » della Polonia. E ne è bene informata, anche se non molto, perché le notizie pervengone direttamente da fonte polacca (1) o da chi le ha attinte sul posto (2).

Autore di queste ultime è stato il famoso avventuriero Giacomo Casanova, il quale fu in Polonia dopo la prima « spartizione » e a Varsavia ebbe calorose accoglienze dal re Stanislao Augusto Poniatowski; fu in contatto con Czartoryski, ma alla fine, per una delle sue solite « scappate », dovette lasciare la capitale polacca. Per soddisfare la sua ambizione letteraria, la questione delle turbolenze e delle spartizioni polacche gli sembrò buona occasione, e, mentre si trovava a Firenze, scrisse la famosa *Istoria delle turbolenze di Polonia*, che doveva contare sette volumi, ma per litigi sorti con l'editore di Gorizia, si arrestò al terzo (3). La sua è un'opera di grande respiro e di non minori pretese. Si apre perciò con un ampio « discorso preliminare » sulla necessità o

punti biografici su Giulio Litta Visconti Arese, Milano, 1896 (notizie desunte da archivi di Pietroburgo ecc. su Giulio Litta, che fu ultimo Nunzio papale in Polonia); Memorie della vita et delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei con documenti delle sue missioni politiche come agente degli Stati Uniti d'America e del Re Stanislao di Polonia, pubblicate da G. Capponi, Lugano, 1845 (il Mazzei è stato a Varsavia nel 1791); D. DE PRADT, Storia dell'ambasciata nel Gran Ducato di Varsavia nel 1812, Milano, 1815; — Poliantea di N. Monti pittore pistoiese, Lucca, 1827 (cfr. la prima parte: «Mio viaggio nel Nord»).

- (1) Delle turbolenze di Polonia perpetuate dai P.P. Gesuiti opera di un nunzio della Dieta, trasportata dalla lingua pollacca, Venezia, 1767.
- (2) GOTTILIEB PAUSMUSER, Divisioni della Polonia, in sette dialoghi a guisa di conversazione tra Potenze distinte in cui si fanno parlare li interlocutori secondo i principii, e la condotta loro. Tradotto dall'inglese, Haia (Venezia, 1775); G. CASANOVA, Istoria delle turbolenze della Polonia dalla morte di Elisabetta Petrowna fino alla pace fra la Russia e la Porta ottomana, Gorizia, 1774.
- (3º P. Molmenti, Carteggi Casanoviani, Palermo, s.a. (1916), cfr. vol. I, parte III, p. 87: Una controversia del Casanova coll'editore della sua «Istoria della Polonia».

utilità del dispotismo (!) e sulla Polonia in generale. Dopo una non meno ampia « Introduzione », pure di carattere politico, seguono sette capitoli che dal 1764 al 1769, anno per anno, narrano i principali (ma con molti particolari) avvenimenti. La Polonia, naturalmente, ne è al centro, ma non vi mancano divagazioni infinite che in certo qual modo l'adombrano perché si discorre troppo di Russi e di Turchi e persino di Serbi e di Montenegrini. Anzi quasi tutta la « Introduzione » è dedicata alla Russia, a Elisabetta Petrovna, a Pietro III, a Caterina II, ai Cosacchi e allo scisma, e l'opera si chiude o si arresta con uno sproloquio sui Tatari, sui Turchi e sulla « legge maomettana ».

Poco approfondite le cause delle « turbolenze » polacche, che si riassumono essenzialmente nell'« affetto » di Caterina di Russia per la sua chiesa per cui esige dalla Polonia libertà di culto anche per gli ortodossi e installa sul trono il principe Poniatowski che le si era dimostrato ossequiente. Naturalmente a Casanova non sfugge il fatto che in Polonia tutto è portato agli « estremi » e che schiavitù e libertà vanno a gara per distruggere il Regno, mentre chi soffre è il « solo plebeo ». Ma alle considerazioni ed ai commenti il Casanova — o per astuzia o per superficialità — preferisce generalmente le lunghe citazioni di trattati, decreti, lettere, ecc. E quella di cui non fa mistero è la sua idealizzazione o perorazione del dispotismo e la devozione alla Chiesa. E' ancora un abbaglio dell'assolutismo politico e religioso, cui magari non è estraneo qualche intento adulatorio, ma la Storia ne resta incriminata assai più che da inevitabili errori e inavvertenze.

Eppure il Casanova deve essere rimasto soddisfatto della sua opera perché alcune parti di essa (il *Discorso preliminare*, la *Introduzione* ed il primo capitolo) volle ripetere in alcuni suoi *Opuscoli miscellanei* (1). In questi egli incluse anche la *Vergogna*, la storia cioè o storiella di una malfamata danzatrice calabrese che con un aborto, o meglio con un finto aborto, mise in subbuglio mezza Polonia e provocò dei provvedimenti per i delitti contro la maternità.

In complesso anche sulla Polonia scarseggiano in questo periodo le pubblicazioni: un'anonima « storia civile e naturale » che vuole rispondere ai concetti di una « geografia moderna », ma tratta la Polonia as-

⁽¹⁾ G. Casanova, *Opuscoli miscellanei*, Venezia, Fenzo, 1779-1780. Si trovano assieme alla *Istoria delle turbolenze di Polonia*, che pure è una rarità bibliografica, alla Biblioteca Querini Stampalia di Venezia.

sieme alla Turchia dando a quest'ultima la precedenza (1); un giornale di viaggio del celebre matematico, filosofo e astronomo raguseo, Ruggiero Boscovich, che tocca appena la Polonia e si occupa di più della Turchia, della Bulgaria o della Moldavia (2); lettere e memorie frammentarie (3). Manca un'opera che faccia scuola come nelle epoche passate.

Un'opera fondamentale per gli Slavi meridionali: l'« Illyricum sacrum »

Meno ancora fu scritto su gli altri Slavi. Tanti secoli di dominazioni straniere li stavano sempre più estraniando dagli interessi e dai quadri della storia e della geografia moderna. E più essi erano lontani dai centri di gravitazione della cultura europea, più la presenza e il ricordo loro scemavano. Nel caso nostro particolare qualche spiraglio di luce trapelava, se mai, dalle e sulle regioni che confinavano o gravitavano verso l'Italia.

Il caso più importante è rappresentato da quell'opera monumentale

- (1) Storia moderna geografica civile e naturale dell'Impero ottomano e del Regno di Polonia, Venezia, 1787.
- (2) R. G. Boscovich, Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia, Venezia, 1784: il viaggio è stato compiuto in compagnia dell'ambasciatore inglese Giacomo Porter e le sole pagine 156-160 trattano della Polonia e soprattutto dei possessi che i Poniatowski avevano nelle terre di confine. All'insaputa dell'autore un'edizione francese era uscita in Svizzera prima di quella italiana e l'autore si diede cura di far distruggere tutte quelle copie (così egli narra nella prefazione); difatti si tratta del Journal d'un voyage de Costantinopoli en Pologne, Losanna, 1771. La Polonia figura anche nella surricordata traduzione italiana Viaggi in Europa dei Travels into Poland, Russia, ecc. di W. Coxe.
- (3) Delle Memorie del Casanova si parlerà poi. Qui ricordo le Lettere di Filippo Mazzei alla corte di Polonia, rimaste inedite e pubblicate da R. Ciampini a Bologna nel 1937. Esse vanno dal 1788 al 1792 e sono opera di uno che sotto certi aspetti sembra fratello spirituale del Casanova o del Cagliostro, e per merito del Piattoli divenne agente a Parigi del Re di Polonia. Se sono scarse di notizie concernenti la Polonia, riferiscono molto su i Polacchi che allora vivevano a Parigi ed erano tutti i Potocki, i Lubomirski, i Czartoryski, i Tyszkiewicz, i Radziwiłł, ecc. Ricordo ancora un'ultima risonanza aulica: G. Monreali, Visione poetica in attestato di profondo ossequio alla Sacra Reale Maestà di Stanislao Augusto, Re di Polonia, nel felice I anniversario della Costituzione del 3 di maggio 1791, Parma, Bodoni, 1792. Per i tipi del Bodoni è uscita a Parma, nel 1807, anche una pubblicazione polacca, Świątynia Wenery w Knidos.

in nove volumi poderosi che è l'Illyricum Sacrum, cioè la storia della Chiesa nelle regioni balcaniche dell'antico Illyrium ampiamente inteso, comprendente quindi Dalmazia, Croazia, Bosnia, Montenegro, Albania, Sirmio, Serbia, Bulgaria, ovvero quasi tutti gli Slavi meridionali (1). E oltre che la loro storia ecclesiastica, abbraccia anche buona parte della loro storia politica con speciale riguardo alle prime immigrazioni, all'assestamento successivo e alla formazione statale. Ed è opera di altissimo valore, tuttora attuale, perché fondata su ricerche critiche di materiali d'archivio ed archeologici e perché contiene documenti, integri o parziali, che oggi non esistono più. Non a torto è stato detto « oracolo delle cose nostre ecclesiastiche ».

Autori, ideatori loro, tre ottimi confratelli gesuiti, italiani tutti e tre: Filippo Riceputi di Forlì, che quale cappellano militare di Venezia fu parecchi anni nei Balcani e ideò e per oltre vent'anni, assieme al più giovane Farlati e ad altri, raccolse il materiale in centinaia e centinaia di volumi; Daniele Farlati, friulano, che diede nome e vita all'opera portandola sino al sesto volume; Giacomo Coletti, veneziano, che la portò a compimento dopo oltre mezzo secolo di fatiche editoriali (2).

L'ideazione di un « Illyricum Sacrum » in pieno Settecento tradisce la sopravvivenza di istituzioni e di orientamenti controriformistici, cui erano cointeressati gli Slavi meridionali. Le stesse e gli stessi risultano ancora da altre pubblicazioni o informazioni che delle prime sono risonanze o conferma. Si ebbe così un compendio di storia civile ed eccle-

⁽¹⁾ Illyricum Sacrum, Venezia, 1751-1819. I primi 5 volumi, che comprendono gli arcivescovadi di Salona, Spalato, Zara e i loro suffraganei in Dalmazia Iungo il Litorale, in Bosnia e Croazia, sono stati scritti dal Farlati (il quinto però, scritto da lui, è stato pubblicato dal Coletti), i volumi VI, VII, VIII sono stati continuati dal Coletti e comprendono Ragusa e suffraganei, Montenegro, Albania e Sirmio, Serbia e Bulgaria. Un nono volume di Coletti rimasto inedito, è stato pubblicato da F. Bulić in appendice al suo Bullettino di archeologia e storia dalmata dal 1902 al 1909 col titolo: Accessiones et correctiones ad Illyricum Sacrum del P. D. Farlati di P. G. Coleti.

⁽²⁾ F. RICEPUTI, Prospectus Illyrici Sacri... Padova, 1720, Roma, 1738; V. BRUNELLI, Le fonti dell'Illirio Sacro in Cronaca Dalmata, I (1888), n. 8, 10; G. Zerboni, Lettere del conte Antonio Bisanti da Cattaro al P. Filippo Riceputi in Archivio storico per la Dalmazia, XI (1936), vol. XXI, fasc. 122; V. Vanino, Ph. Riceputi Begründer des «Illyricum Sacrum» in Archivium Historicum S. I. 1932, 204-37; Emilio Patriarca, La Dalmazia in un carteggio di uomini dotti con gli artefici dell'Illyricum Sacrum, Udine, 1935 e Il padre Daniele Farlati e l'Illyricum Sacrum, Udine, 1935.

siastica della Dalmazia, della Croazia e della Bosnia (1). Si ebbero ancora relazioni di ordini religiosi, che agivano in profondità nella penisola balcanica e dai quali, tra l'altro, si ebbe anche la prima testimonianza di antiche tradizioni popolari (nuziali) bulgare (2). Stanno a sé, ma non in antitesi, singole pubblicazioncelle di storia patria in elogio a città, famiglie, santi e scrittori locali (3), e singole impressioni, come allora giustamente venivano definite, odeporiche (4), che nulla dicono e che si perdono facilmente nella grande solitudine che le circonda. L'« Illyricum Sacrum » le abbaglia e le oscura tutte.

Stanno a sé, infine, le argute e facete *Lettere sirmiensi* (5) del bizzarro e caustico veneziano Apostoli, il quale inizia la letteratura del martirologio risorgimentale italiano con la rievocazione delle prime deportazioni di patrioti lombardi in Croazia, Slavonia e Sirmio: sono lettere dense di idee liberali, efficaci nella rappresentazione del paesaggio e degli uomini, calde e commoventi nella loro apparente indifferenza e foriere di nuovi tempi e di nuovi gusti.

Casi interessanti nella letteratura: la zoomania del Casti

Nella letteratura si ebbero pure dei casi interessanti. Se non il più interessante, certo il più clamoroso fu quello del corrotto e corruttore

- (1) G. A. Bomman, Storia civile ed ecclesiastica della Dalmazia, Croazia e Bosnia compendiata in libri dodici, Venezia, 1775, voll. 2 in 16°.
- (2) Lettere del padre Giacomo Sperandio sugli usi e costumi dei Bulgari in L'Europa Orientale, V (1925), IX, p. 637; I. Dujčev, Vincoli italo-bulgari nel passato. Influsso culturale italiano in Bulgaria durante il sec. XVIII in Vita Bulgara, Sofia, II (1941), nn. 87, 88 e 90.
- (3) PRUDENTIUS NARENTINUS, De regno Bosniae eiusque interitu narratio historica. Accedit de Naronensi Urbe ac civitate pars altera. Item de laudibus inclytae ac perillustris familiae... Vladimirovich..., Venetiae, 1781; F. Almerigotti, Della estensione dell'antico Illirico ovvero della Dalmazia e della primitiva situazione dei popoli istri e veneti, s. d. (circa 1775); J. T. Marnavitius, Vita S. Sabbae abbatis, Stefani Nemaniae Rasciae regis filii illustrita a J. J. Paulovich-Lucich, Venetiis, 1789.
- (4) Poche cose sulla Bulgaria nelle allora inedite Memorie, Corti e Paesi (1764-1766). Da Genova attraverso la Penisola Balcanica fino in Turchia di Giuseppe Gorati pubblicate da A. Casati, Milano, 1938.
- (5) F. Apostoli, Lettere sirmiensi, Milano, 1801, ripubblicate nel 1906 da A. D'Ancona e G. Bigoni.

abate e poeta cesareo, Giovambattista Casti, il quale nelle vicende della sua vita avventurosa venne a contatto anche col mondo slavo e ne ritrasse le impressioni in alcune opere.

Da un viaggio a Pietroburgo nel 1778 e soprattutto dall'impressione che gli aveva fatto Caterina II o perché non lo aveva troppo accarezzato o perché egli aveva colto nel segno la sua vanagloria, derivò quel « poema sporco e impertinente contro la donna de l'impero vasto » cioè il Poema Tartaro, in dodici canti in ottava rima, che trasportando l'azione nel Medio Evo e tra i Mongoli d'Asia, deride con molteplici travestimenti la corte di Caterina e la sua mal celata « barbarie asiatica ». Per avere un'idea dei suoi bizzarri ma storici personaggi, basti pensare che sotto Cattuna, Gengis-Kan, Caslucco, Toto, Turfana, Pier dalle Vigne, Fra Pian-Carpino, ecc. si celano Caterina II, Pietro il Grande, il principe Orlov, il principe Potemkin, la « maitresse » Suvarova, Voltaire e il padre Gian Carlo, nunzio pontificio a Pietroburgo, ecc.

Del resto il poema più che arguto è ciarliero, e più che artistico ha un valore storico per il fatto che i giudizi suoi sulla figura e l'opera di Caterina II concordano con quelli degli storici, che nell'imperatrice russa vedono vanagloria e leggerezza femminile e vedono l'agitatrice di problemi superiori alle sue forze e non corrispondenti alle condizioni reali della Russia. L'importanza sua sta anche nel fatto che suscitò alla corte russa tanti malumori, da indurre Giuseppe II, protettore del Casti, ad allontanarlo da Vienna. Opera quindi clamorosa e non senza ulteriori risonanze (1), ché da essa Byron derivò l'episodio di Don Giovanni a

Pietroburgo.

Lo stesso Casti derivò da essa, più precisamente dal canto XI, il dramma burlesco *Cublai*, gran Kan de' Tartari, che in due atti, nel 1788, fu rappresentato a Vienna e, benché sia piaciuto molto allo Stendhal, non fu poi pubblicato dall'autore (2). Qui è Memma, non più Cattuna, che adesca il terribile Cublai e lo rende schiavo dei vezzi e dei capricci suoi. Ma la corte russa e la sua sovrana restano oggetto di scherno, e dalla comicità e dalla parodia trapela sempre più l'antipatia per quei regnanti.

Una visita a Praga, o un pettegolezzo raccolto da quelle parti o le

⁽¹⁾ Pubblicata la prima volta nel 1797 in Italia, ma nota già precedentemente perché, se non altro, il surricordato allontanamento da Vienna avvenne nel 1788.

⁽²⁾ Lo troviamo nelle sue Opere varie di Parigi (Pisa) del 1821, nelle Opere tutte di Lugano del 1850, ecc.

solite maldicenze di corte, hanno dato origine a una delle quarantotto Novelle galanti (1) in ottava rima, alla novella cioè l'Arcivescovo di Praga, la quale di Praga dice poco, ma si dilunga su un arcivescovo che amoreggiò con la cantante italiana Beatrice o Cice e che si era acquistato gran fama per la vita splendida che si conduceva nel suo palazzo. La novella, che non è un portento di bellezza e, meno ancora, di decenza, era piaciuta molto a Goethe, il quale nel suo « Viaggio in Italia », più precisamente nella lettera del 17 luglio 1787, trova parole di elogio per il Casti e la sua novella. Oggi anche ad essa si potrebbe guardare solo da un punto di vista storico.

Lo sdegno per la ripartizione della Polonia ad opera di una « triumbestiata ingorda » Lega, da cui doveva « nascer l'ordin politico e morale »... gli ispirò nel 1794, fra quattro apologhi in sesta rima, la Lega dei forti, dove orso, tigre e leone adombrano i governi che hanno smembrata la Polonia e dove vibra lo sdegno di chi ormai mal sopporta ogni politico sopruso. Nell'apologo gemello, La Gatta e il topo, ricompaiono le allusioni offensive nei riguardi di Caterina II.

Questi apologhi poi non sono altro che premessa o preparazione a quel gigantesco apologo o zoepia che sono gli Animali parlanti, scritto in ventisei canti, tra il 1794 ed il 1801 (2), quando l'autore aveva già varcata la settantina. Qui, nella vecchia forma allegorica dell'epopea animalesca, sono descritti i costumi delle corti, i maneggi della politica, le leggi, gli usi, i costumi, le superstizioni e le depravazioni della società contemporanea. Qui, in un mondo antidiluviano, freme il conflitto dell'antico regime monarchico assoluto con le nuove forme repubblicane ed esempi presi dalla Russia e dalla Polonia non mancano. L'opera, malgrado la sua prolissità e il tono insegnativo, acquistò in breve, per aver elevato la satira dei costumi a satira politica e per la vivezza e la trasparenza delle sue allusioni, una grande popolarità e fu tradotta in francese, in inglese, in spagnolo, in tedesco e servì di modello a vari poeti satirici dell'Ottocento, non ultimi Leopardi e Heine.

Benché inferiore a questo poemone animalesco, il *Poema Tartaro* resta per noi l'opera più importante del Casti, perché mentre in altre opere le allusioni, diciamole, slave sono piuttosto larvate e si perdono

⁽¹⁾ Pubblicate, in parte, la prima volta a Roma nel 1790, poi « corrette e ricorrette » a Parigi nel 1793 e via dicendo.

⁽²⁾ Pubblicati la prima volta a Parigi nel 1802.

nel caleidoscopio non sempre facilmente ricomponibile della satira politica (1), qui invece la parodia è accentrata e fissata in un tema solo, porta un titolo sonoro ed ha avuto esiti così clamorosi che di Caterina II ha fatto parlare e ridere i più raffinati salotti letterari d'Europa (2). Iddio ti guardi dall'ira o dalla vendetta del letterato!

L'opera scientifica di Carlo Denina

Meno clamoroso, ma forse più importante e più concreto perché scientificamente concretato, fu il caso di Carlo Denina, il celebrato storico e poligrafo della corte di Federico II e di Parigi, e autore di quelle «Rivoluzioni d'Italia » che onorano la storiografia italiana del Settecento e che furono tradotte in tante lingue e ristampate persino a Costantinopoli.

Non inferiore alle « Rivoluzioni » suddette fu il Discorso sopra le vicende della letteratura, che, uscito a Torino la prima volta nel 1760, ebbe poi successive edizioni (3) e fu tradotto in quasi tutte le lingue colte. E' un'opera, direi — ad onta di difetti di concezione, di ripartizione e di informazione — epocale perché, disegnando un gran quadro

- (1) Altre allusioni a cose e genti slave troveremmo nel carteggio del Casti, ma esso, in buona parte inedito, giace in due grossi voll. nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Ne conosciamo solo l'Epistolario inedito, curato da Q. Ficari, Montefiascone, 1921 (sono lettere degli anni 1764-1767 riferentisi per lo più all'Italia), le Lettere politiche (degli anni 1787-1793) pubblicate da G. Greppi in Archivio storico italiano, IV, serie IV, 198 o in Miscellanea di storia italiana, XXI, e singole altre raccoltine meno importanti.
- (2) In compenso l'hanno incensata in sede letteraria la contessa Paolina Secco Suardi Grismondi in un'ode tutta iperboli e Ludovico Lazzaroni in una cantata a quattro voci Le rivali che celebra il suo avvento al trono con l'intervento dei numi dell'Olimpo... Cfr. E. Lo Gatto, Storia della Russia, Firenze, 1946, pag. 423 dove però è equivocata la figura della Grismondi. Con Caterina invece non hanno a che fare le commedie La bella pellegrina, Bologna, 1761 (anche se, in 5 atti, si svolge a Pietroburgo) o il romanzo omonimo (derivato dall'Écossaise del Voltaire), Venezia 1761 del popolare romanziere e commediografo Pietro Chiari. Lo stesso si dica del suo L'uomo d'un altro mondo o sia memorie d'un solitario senza nome, scritte da lui medesimo in due linguaggi chinese e russiano e pubblicate nella nostra lingua dall'Abate P. Chiari (Venezia, 1768) ove si narrano le vicende di un solitario che, innamorato di una Cattj, girò mezzo mondo per rintracciarla e attraversò anche la Russia, senza però ritrarne le sue impressioni.
 - (3) Quella del 1785 con aggiunte.

della letteratura universale, inizia la così detta letteratura comparata e, con il concetto della climatologia storica, porta la metodologia letteraria ai sistemi ed ai criteri del positivismo. Per gli Slavi pure è opera epocale perché li include e li illustra in seno ad una letteratura universale che non si concepisce senza la presenza loro. Per tanto vi sono compresi i soli Polacchi e Russi, e degli uni sono prese in considerazione soprattutto le relazioni con l'Italia, mentre degli altri si considerano gli esordi di una letteratura nazionale con Lomonosov, Sumarokov, ecc. e ci si domanda « quanto si abbia a sperar dalla Russia » il cui « basso popolo è tenuto in condizioni servili »; ma già così la breccia è fatta prima che il romanticismo venga a predicare l'idea della « Weltliteratur » e della « Wahlyerwandschaft ».

Il Denina ha tentato poi un'analoga interpretazione e visione delle lingue nei tre grossi volumi de La Clef des langues ou observations sur l'origine et la formation des principales langues qu'on parle et qu'on écrit en Europe (Berlino, 1804). Qui gli errori e gli equivoci sono ancor più numerosi e più stridenti e tolgono il valore scientifico all'opera. Resta però il suo valore storico, perché anche questa opera inizia un nuovo genere di studi, più precisamente la grammatica comparata delle lingue europee con divagazioni nei principali campi di studio dell'odierna glottologia, dalla genealogia all'etimologia e alla onomastica. Qui poi alle lingue slave, siano pure ancora il russo ed il polacco per gli esempi pratici (1), è reso un omaggio maggiore che non alle loro letterature, perché assieme al greco, al latino e al germanico, sono considerate fattore fondamentale delle « quatre langues mères de la plûpart des langues européennes » e di esse sono studiate e « singolarità » e « relazioni » con altre lingue. Altra breccia slava nei domini di una scienza universale.

Di fronte ad essa, al suo significato di prodromo o di rivoluzione romantica anche nelle sfere del razionalismo scientifico, impallidisce il fatto che il Denina, per ingraziarsi Caterina II, abbia pubblicato a Berlino nel 1796 (fingendo d'averla tradotta dal greco, ma in sostanza traendola dal Voltaire) una «Russiade» in «prosa storica» per celebrare le gesta di Pietro il Grande e di Caterina I, e che dalla sua «Clef

⁽¹⁾ La preferenza è data al polacco forse perché il Denina essendo stato un tempo canonico a Varsavia, acquistò probabilmente una certa qual conoscenza di questa lingua.

des langues » siano derivate e postume siano state pubblicate, a Milano nel 1817 (1), nuove Observations sur la ressemblance frappante que l'on deécouvre entre la langue des Russes et celle des Romans.

Le Lettere dell'Algarotti, le Memorie del Casanova e i Viaggi dell'Alfieri

Delle memorie e lettere autobiografiche o odeporiche, scritte o pubblicate con ambizioni letterarie, le più riuscite, originali e specifiche sono le *Lettere su la Russia* (2) del poligrafo veneziano Francesco Algarotti, il quale parimenti versatile nelle scienze e nelle lettere, fu molto celebrato ai tempi suoi e, tra l'altro, fu consigliere e cameriere privato di Federico II di Prussia e consigliere intimo di guerra e provveditore in Italia di Augusto III di Polonia.

Le sue Lettere derivano da un viaggio intrapreso a Pietroburgo tra il 1738 e il 1739 e di questo ritraggono le impressioni in forma ora epistolare ed ora diaristica. Ma quanta differenza dai precedenti - e seguenti! - ragguagli o libri di viaggio! Quanta versatilità, quanta vivezza e quanta disinvoltura e perspicacia! Più che informazioni, sono, come dice lo stesso autore, « considerazioni » sulla Russia, sui suoi confini, sulla marineria, sull'esercito, sulle guerre, le finanze, il commercio, ecc. A squarci pittorici - per esempio le descrizioni di Pietroburgo « piramidante », l'immagine della Russia che come un gigantesco orso bianco si rizza in piedi minaccioso verso l'Europa — si alternano osservazioni acute di carattere storico, politico, geografico ed economico. Ottima è l'impressione che l'autore ritrae della Russia, perché buone sono le sue frontiere, numerosa e ben disciplinata e poco esigente la soldatesca, saldo il governo che « pende al militare » e più saldo ancora il vincolo della lingua e della religione che unisce le genti di questo impero, di cui si può dire « Imperium oceano, famam qui terminet astris ». Insomma si sfata il mito di un popolo russo retrogrado, pigro, indolente.

Non a caso l'Algarotti a questa sua opera ha dato la preferenza

⁽¹⁾ Con i tipi di A. F. Stella.

⁽²⁾ Comunemente passano col titolo di Viaggi in Russia e contano varie edizioni anche in francese, come quelle di Parigi del 1769 o di Neuchâtel del 1770. La migliore edizione è quella curata dal suo autore nelle sue Opere, Venezia, 1791-1799 in 17 voll. Figurano pure nell'edizione Opere scelte di Milano, 1823 in tre voll. Edizione recente è quella curata da P. P. Trompeo a Torino nel 1942: Viaggi di Russia.

su tutte le altre. E' l' « homo europaeus » del Settecento, il razionalista italiano che con leziose maniere oltramontane ritrae e contempla una mentalità poliedrica. E' documento notevolissimo di quell'interesse che destava nelle persone più colte il « minaccioso orso bianco ». Da questo punto di vista la Russia dell'Algarotti non perde niente al confronto dell'« Histoire de Russie sous Pierre le Grande » di Voltaire. E se ha avuto successo e risonanza europea, se l'è ben meritata.

Di fronte alle Lettere dell'Algarotti impallidiscono tutte le altre lettere o memorie che, sulla Russia o su altri paesi slavi, letterati avventurieri e viaggiatori hanno tramandato in quest'epoca.

Le famose o famigerate Memorie o Mémoires del Casanova (1), il quale negli anni 1764 e 1765 si spinse nei suoi viaggi e nelle sue avventure sino in Russia, da Riga a Mosca, ed ebbe contatti con Caterina II, anche se ritraggono vari quadri di vita e di paesaggio russo (Pietroburgo, Mosca, la festa dell'Epifania, le notti bianche, il principe Orlov, ecc.) e intercalano persino voci russe, sono troppo aneddotiche, personali, unilaterali e scendendo a particolari che non interessano la vita russa e, libando al solito « misticismo erotico », non destano certo particolare curiosità per quel mondo. Anche Caterina II, cui sono dedicati alcuni capitoli, benché sia presentata in buona luce, magari a dispetto dei moralisti che la trovavano troppo sensuale, è troppo cattedratica, discute troppo di calendario gregoriano e alla fine piace molto meno della bella ed ingenua contadinella Zaira, con cui il Casanova intesse il suo romanzetto d'amore.

Le impressioni della Polonia sono ancor più superficiali e contingenti. Non manca l'omaggio o il tributo al re che accolse calorosamente Casanova (sua madre era attrice e, come ballerina, era stata anche a Varsavia) e gli diede duecento ducati d'oro. Il resto riguarda i contatti con i principi Czartoryski e Sułkowski, gli intrighi a teatro, il duello col ciambellano di corte Branicki e la obbligata partenza da Varsavia.

Niente di Praga e della Boemia che pur ha visto. Ma le sue Memorie si arrestano al 1774 e se egli le avesse portate al periodo, che, prima della morte, trascorse serenamente nell'accogliente castello dei Wald-

⁽¹⁾ Arrivano sino all'anno 1774. Dopo la prima mutila edizione tedesca del 1822 a Lipsia, si ebbe la classica edizione francese pure di Lipsia, degli anni 1826-1838 in 12 volumi, cui seguono tante altre edizioni anche italiane. Le parti concernenti la Russia e la Polonia sono comprese nei capitoli VII-X del settimo volume.

stein a Dux (1791-1798), chi lo sa quante cose non avrebbe potuto dire anche della Boemia. Dalle sue carte inedite (1) abbiamo, per esempio, questo giudizio in versi:

Popol schiavo sommesso a leggi dure D'una orgogliosa e sciocca nobiltate, Adunanze frequenti in sale oscure, Bianche uniformi d'anime dannate, Cavalieri impudenti, donne impure, Leggi or tiranne ed or tiranneggiate, Ebrei che succhian con enorme usura Il sangue delle genti battezzate (2).

Qualche bella notizia ci saremmo aspettati da Lorenzo Da Ponte, emulo del Casti e del Casanova e non meno geniale di loro nella vita e nell'opera. Ma le sue *Memorie* (3), che si chiudono con gli anni 1792-1805, pur riferendosi a viaggi compiuti da Trieste e Lubiana a Praga e a Dux, non toccano l'argomento che ci interessa. Solo a propoposito della visita a Praga, dove nel 1792 assistette alla rappresentazione di tre sue opere scritte per Mozart e coronate da entusiastico successo, lasciò un giudizio sulla fortuna della musica di Mozart a Praga e sulla pronta comprensione di essa da parte dei Boemi; è un giudizio che altamente onora la tradizione musicale boema (4).

Più per il nome e per il carattere dell'autore che per il valore e il

- (1) Delle lettere, che non siano di donne, amanti, ballerine, ecc., le più importanti e le più varie sono state pubblicate in due volumi da Pompeo Molmenti, Carteggi Casanoviani, Palermo, Collezione Settecentesca, s. a. (1916 e ss.). Nella prefazione al I vol. c'è anche la bibliografia concernente le carte casanoviane inedite a Dux.
- (2) A. Cronia, Peculiarità cèche: gli itinerari italiani in Lo spettatore italiano, I (1924), f. 10-11.
- (3) Ho presente la bella edizione *Memorie* a cura di G. Gambarin e F. Nicolini, pubblicate in 2 voll. a Bari nel 1918, nella collana « Scrittori d'Italia » dell'ed. Laterza.
- (4) A proposito dell'entusiasmo che i Boemi hanno per la musica di Mozart afferma testualmente :« I pezzi, che meno di tutti si ammirano negli altri paesi, si tengono da quei (Boemi) popoli per cose divine; e quello che è più mirabile, si è che quelle grandi bellezze, che sol dopo molte e molte rappresentazioni nella musica di quel raro genio dall'altre nazioni scoprironsi, da' soli Boemmi alla prima rappresentazione perfettamente s'intesero».

significato stesso, conviene ricordare l'impressione che la Russia ha fatto sull'Alfieri. Negli anni 1767-1768 egli infatti « l'Europa tutta a scalpitare intese » e visitò la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Russia, senza alcuna preparazione, per appagare la curiosità e soddisfare l'innato, ardente bisogno di movimento. Più tardi, verso il 1795, dopo aver già scritta la prima parte della sua *Vita* e raccolto ingente materiale autobiografico, dando libero corso alla sua disposizione satirica e alternando all'ispirazione storica le proprie esperienze e simpatie, volle rievocare anche i suoi lunghi e molti viaggi giovanili e dettò quella lunga satira, che appunto si intitola i *Viaggi* (1).

In essa, come nella *Vita*, raccontando i suoi viaggi attraverso l'Europa, sia pure senza risparmiare se stesso e la propria ignoranza e la futilità di allora, punzecchia o stronca in tono faceto cose, popoli e persone. Naturalmente rivolge la punta contro la Russia, ché « a vedere la gran gelida metropoli — ier l'altro eretta in su le vecchie spoglie » tese eran tutte le sue « ardenti voglie ». Ma tale è stata la sua delusione che

non vo' veder più Mosca né Astracano: Ben si sa che c'è il bue, dov'odi il muglio.

Deluso pure nei riguardi di Caterina II, il cui famoso Codice russo si riassume nel dantesco o classico « S'ei ti giova, ei lice ». Quindi:

Nè vo' veder costei che il brando ha in mano, di sè, d'altrui, di tutto autocratica, e spuria erede d'un potere insano.

Quindi ancora:

Inorridisco e fuggo; e cotant'ardo di tornare in Europa, che in tre giorni son fuor del moscovita suol bugiardo.

Anche in Polonia si sente bruciare il terreno sotto i piedi, ché Danzica è « assaggiata dal Prussian tiranno » e a Varsavia

tutto arde allor, ma non di puro fuoco, il babelico regno pollacchesco, che in breve attesterà quant'è dappoco.

(1) Fu inclusa nella prima edizione completa delle sue Opere, Italia (Pisa) 1805-1815; nella ristampa della stessa a Torino nel 1903; in Il Misogallo, le satire e gli epigrammi per cura di R. Renier, Firenze, 1884 ed in altre edizioni.

Conclusione? I viaggi dell'Alfieri, fatti per curiosità e passatempo, anche se gli dettero esperienza di cose e di persone, non arricchirono la sua cultura letteraria ed ebbero anzi l'effetto di guarirlo dell'amore all'esotismo. L'Alfieri quindi, sia pure in veste satirica e in tono faceto che equivocano la verità e la sincerità, rappresenta l'Italiano che dall'esotismo e dal cosmopolitismo resta completamente deluso, e trova inutile «l'Europa tutta a scalpitare ». In questo senso la satira è istruttiva come documento storico dell'epoca. E quanto dice della Russia, è sinceramente sentito perché le stesse cose, e più atrocemente, afferma nella Vita, della quale la Satira non è che una riduzione in versi. Nel suo esotismo la Russia è la delusione più forte anche perché egli aveva letto Voltaire e nell'Accademia di Torino si era trovato con dei Russi che gli avevano « magnificato assai quella nascente nazione ». E poi per lui c'era in Russia ancora troppa tirannide, troppa « genìa soldatesca », troppi « barbari mascherati da europei »... Fu insomma questo il suo viaggio « più spiacevole, tedioso e oppressivo » (1).

Teatro d'ispirazione slava

Altri contatti hanno avuto differenti esiti letterari.

Il sentimento religioso, curato e tramandato dalla Controriforma in armonia con la tradizione agiografica, ha cercato alimento al dramma sacro anche in figure di Santi slavi, alternando alla vecchia tragedia il nuovo oratorio. All'« Histoire de la Russie » del Lomonosov, tradotta in francese, attinse il conte Paolo Emilio Campi per comporre, in cinque atti, una poco tragica tragedia sulla conversione al cristianesimo del principe russo Vladimir (2), e dedicarla a Caterina II. Il santo preferito dei cattolici Boemi e glorificato tanto dalla Controriforma, Giovanni Nepomuceno, ispirò invece a Venezia (la città dei mille Santi) un oratorio a Matteo Ficco (3). Nella stessa epoca, un Italiano residente

- (1) Tutti i pensieri sono presi dalla Vita scritta da esso, ed. Le Monnier, 1853.
- (2) P. E. Campi, Woldomiro o sia la conversione della Russia, Modena, 1783.

⁽³⁾ M. Ficco, Il trionfo dell'Invittissimo Protomartire Giovanni Nepomuceno Canonico Penitenziere di Praga. Oratorio da cantarsi nella Chiesa Parrocchiale
e Collegiata di S. Paolo nel giorno consacrato al suo glorioso martirio, dedicato
a S. E. Giovanni Soranzo, Senatore amplissimo, Venezia, 1767.

a Bruna in Moravia, Salvatore Ignazio Pinto, compose, fra tanti altri, un oratorio sul santo e principe boemo, pure carissimo ai cattolici e venerato dal Medio Evo in poi, Venceslao ucciso da ferro fratricida e detto perciò l'« Abele di Boemia » (1); proseguimento ideale e formale del dramma venceslaviano scritto un secolo prima dal Draghi, è migliore di quello nella esecuzione drammatica, nella tempra dei personaggi — Venceslao, Drahomira sua madre, il fratello Boleslao — ma peggiore nella verseggiatura.

In clima preromantico ci porta invece il « melodramma popolare » che si svolge in Polonia, Lodoiska; musicato da Luigi Maria Cherubini - oltre che da M. Kreutzer - su un libretto tratto, pare, da Federico Gonella dal romanzo un po' donchisciottesco « Les amours du Chevalier da Faublas » di J. B. Louvet de Couvray, fu rappresentato nelle principali metropoli d'Europa e, nel 1800, alla Scala di Milano (2): una delle migliori opere del musicista fiorentino con precorrimenti formali e spirituali che ci riportano a Beethoven, in particolare al suo « Fidelio ». Quasi presagio, nella sua modestia, della «Sposa venduta» dello Smetana, servì d'appiglio ad un motivo polacco del « dramma giocoso » La sposa polacca, che Marcello Bernardini (Marcello da Capua), maestro di Cappella al servizio della principessa Lubomirska Czartoryska, scrisse nel 1799 per il Sant'Angelo di Venezia (3). Presagio invece delle lotte per l'indipendenza nazionale, che Italiani e Polacchi ingaggeranno nel Risorgimento e in pari tempo risonanza o sopravvivenza secentesca dell'epopea religiosa cristiana contro gli Osmanidi, fu nel 1799 una

(1) S. I. Pinto, Il Santo Abele di Boemia, Bruna, 1781. Cfr. su ciò K. Titz, Svatý Václav v romanském světě, Praga, 1929, pag. 22-23.

Al teatro di Praga, in altro clima, avremo la Libussa di G. F. Sartori e Praga nascente di Libussa e Premislao di A. Denzi e altre opere che esulano dalla storia del teatro in Italia, ma completano la visione della fortuna che il teatro italiano ha avuto con le sue compagnie, con i suoi attori, autori e scenografi (Bonecchi, Valeriani, ecc. in Russia) nei principali teatri russi, polacchi e austriaci di allora.

- (2) Di qui l'edizione milanese, s. a. Lodoiska. Dramma per musica da rappresentarsi nel Regio Ducale Teatro della Scala di Milano il carnevale dell'anno 1800. Il libretto è stato pubblicato anche a Venezia dalla Stamperia Valvasense.
- (3) M. Bernardini, La sposa polacca. Dramma giocoso per musica da rappresentarsi nel teatro di Sant'Angelo, nella primavera dell'anno 1799, Venezia, Casali, s. a.

rappresentazione tragica in versi sciolti su Vienna liberata dall'armi ottomane di ignoto autore (1).

In ambiente sedicente russo, ma per nulla tale, a Pietroburgo, in una locanda, animata da maschere (Arlecchino) e da mercanti veneziani, ci porta infine una commedia, molto mediocre, del popolare romanziere e commediografo settecentesco, l'abate Pietro Chiari; è la Bella Pellegrina (2) che, come il romanzo omonimo dello stesso autore, deriva dalla « Écossaise » del Voltaire e poggia sul vecchio gioco delle agnizioni intorno ad una figura di donna, che poi non risulta essere l'imperatrice Caterina.

La morlaccomania alla ribalta

Ed eccoci di nuovo alla morlaccomania. Essa prende il facile e fortunato drammaturgo Camillo Federici e gli ispira la commedia Gli antichi Slavi (3), che è la più ardita interpretazione del morlacchismo fortisiano. Morlacchesco è l'argomento ché l'azione si svolge in una valle del fiume Cetina e si imposta su un episodio di nozze alla morlacca, e morlacco è lo sfondo negli usi e nei costumi. Si incomincia con i nomi di persona e di luogo (Dusmanich, Sericza, ecc.) e si va avanti sino all'uso di parecchie voci slave (svati, aiduchi, rachia, pobratime, ecc.). L'ambiente esteriore agisce nella decorazione folcloristica; quello più intimo accoglie principi o preconcetti di quella società. Ed anche se l'uno o l'altro talvolta riescono dilavati da pensieri, gusti e forme occidentali, letterarie, si ha un complesso di elementi costitutivi e decorativi che possono dare l'illusione di trasportarci nell'« antico » o primitivo ambiente slavo-morlacco. Se la commedia fu « collocata accanto delle sue migliori consorelle » (4), leziosa e affettata com'è, deve appunto il successo alla novità delle situazioni, costruite sull'elemento morlacchesco che ad un pubblico veneziano, abituato agli « Schiavoni », poteva interessare.

⁽¹⁾ M. Brahmer, Z dziejów włosko-polskich stosunków kulturalnych, Varsavia, 1930, p. 139.

⁽²⁾ Bologna, 1761.

⁽³⁾ Recitata a Venezia con successo nel 1793, pubblicata s. l. nel 1819, postuma, ché il Federici è morto nel 1802.

⁽⁴⁾ Così le Riflessioni che precedono l'ed. del 1819, a pag. 3.

Fatto è che la commedia fu ridotta in farsa dall'abate Giulio Artusi, posta in musica dal Maestro Vittorio Trento e rappresentata e pubblicata a Padova nel 1802. La riduzione è abbastanza fedele, persino nel linguaggio morlacchesco, e in diciotto scene rende la commedia originale in cinque atti. Il suo titolo però è diverso, se pur più aderente, e suona Le nozze dei Morlacchi (1).

La conoscenza che gli Italiani avevano degli Slavi d'oltre Adriatico ebbe ancora qualche ripercussione nella letteratura.

Zaccaria Vallaresso, per esempio, parodiatore della tragedia pseudoclassica, inscena una parte del suo poema eroicomico *Baiamon*te Tiepolo (2) nella rocca di Knin, presso il Conte Giorgio di «Bribin» (cioè un Subić di Bribir), in ambiente tipicamente « schiavone » dall'arredamento della casa ai cibi.

Il Goldoni, confondendo Slavi e Italiani di Dalmazia, scrive la sua *Dalmatina*, che non è solo « tragediaccia » o « drammone da arena », ma è così indefinita e « internazionale » che potrebbe passare per giapponese o persiana... (3).

Gaspare Gozzi fa protagonisti di una novella alcuni « Schiavoni » e li presenta come «uomini veramente maschi e di una nazione tutta cuore» che separano e svergognano due palatini che si vogliono acciuffare (4). Invece il fratello Carlo Gozzi, avendo seguito un « corso militare » a Zara, ci dà una tetra e mordace dipintura dei Morlacchi che trova

- (1) Le nozze de' Morlacchi. Farsa del signor Abate Giulio Artusi; tratta da una commedia di questo titolo del signor Federici e posta in musica dal signor Maestro Vittorio Trento, ecc. Padova, 1802. Dal titolo di questo libretto deve essere sorto l'equivoco che attribuisce al Federici anche una commedia su Le nozze dei Morlacchi, cfr. A. Cronia, La Croazia vista dagli Italiani, pagg. 68-69.
- (2) Scritto molto tempo prima, è stato pubblicato, in due tomi a Venezia nel 1769-1770: Baiamonte Tiepolo, poema eroico di Cattuffio Panchiano Bubulco Arcade. Sulla figura del congiurato veneziano cfr. i nuovi rilievi storici di G. Praga, Bajamonte Tiepolo dopo la congiura in Atti e Memorie della Società dalmata di Storia patria, I (1926); cfr. pure St. Škerlj, Jedan mletački pisac osamnaestog veka, koji prikazuje Dalmatince i Dalmaciju, Belgrado, 1934, estr. da Strani pregled, n. 1-4 e Baiamonte Tiepolo ecc. in Ricerche slavistiche, III (1954).
- (3) G. Sabalich, Goldoni nel passato teatrale di Zara in Il Dalmata, 27, III, 1907; C. Levi, Dalmati sulle scene in Il Marzocco, 11. V. 1919; E. Maddalena, La Dalmatina del Goldoni in Nuova Antologia, 16 luglio 1927; St. Škerlj, Goldonijeva tragikomedija La Dalmatina, Belgrado, 1933, estr. da Strani pregled n. 1.
- (4) E' la novella Come alcuni Schiavoni facessero partire svergognati due palatini, cfr. l'edizione complessiva Opere del conte Gaspare Gozzi viniziano, Pa-

«barbari, antropofaghi, lestrigoni », scostumati, indolenti, indisciplinati (1). E ci sono ancora dei cantori popolari, che, informati o ispirati dagli «Schiavoni » che trafficavano a Venezia, si divertono a motteggiare la mastodontica figura di Marko Kraljević, l'eroe leggendario della poesia popolare serbo-croata:

Per farghe la bereta
ghe voleva una peza de luneta;
e per farghe le mudante
tre peze de tela de Levante;
el covriva el culo nudo
con tre braghe de veludo;
el mangiava dopo zena
tre delfini e una balena;
el beveva par marendin
due bigonzi de bon vin;
e se el Turco lo infotava,
tutoquanto el slampisava,
brontolando come un ton,
Marco, el fio del re Sciavon. (2)

A parte le esagerazioni da ambo le parti, qui siamo proprio agli antipodi del Fortis, il quale, come dice il Gozzi, « piace agli innamorati della novità delle scoperte ». E' l'altro volto del Settecento che nuovamente fa capolino.

Resta però nei suoi vari esiti e aspetti l'interesse che per il mondo sla-

vo si accentuava nel bacino adriatico.

Altra novità dell'epoca: il giornalismo

Nella stessa area ebbe infine particolare rilievo un'altra novità dell'epoca: la stampa periodica orientata decisamente verso il giornali-

dova, 1819, vol. VIII, pag. 186, ma cfr. la Gazzetta veneta, n. XXXIX del 18 giugno 1760.

- (1) C. Gozzi, Memorie inutili, Venezia, 1793, in 3 voll. Cfr. vol. I, cap. IX; cfr. pure E. Santini, Carlo Gozzi «venturiere» in Dalmazia in Archivio storico per la Dalmazia, a, XV, vol. XXX (1940), f. 176.
- (2) Secondo una lezione, un po' ricostruita, di V. Nazor, Kristali i sjemenke, Zagabria 1949, pag. 248: Kraljević Marko u Mlecima.

smo letterario e politico. Buoni suoi alleati esotismo e cosmopolitismo che implicavano stimoli e alimenti al di là dei confini naturali di due civiltà. Lo studio delle letterature straniere nell'alone delle correnti preromantiche riceveva con ciò nuove conferme o nuovi impulsi. Accanto, così, alle vecchie Gazzette o ad un « Giornale dei letterati d'Italia », o al « Giornale enciclopedico » e al « Nuovo giornale enciclopedico », sorgevano qua e là a Venezia, a Vicenza, a Mantova e via dicendo tanti « Giornali della letteratura straniera », « Geni letterari d'Europa », ecc.

In questa nuova forma di oltramontaneria è naturale che non siano mancati nemmeno i tributi o contributi di colorito slavo anche se scarsi, frammentari e casuali. Ci sono state notizie sulla Russia di vario genere e di varia provenienza. Della Polonia si discorse pure. Meno e più tardi degli altri Slavi, e ciò quando questi, come i Serbi, incominciarono a dare segni di vita e fremiti di liberazione. Notati anzi tutto — e questo era il carattere dei suddetti giornali — i vari libri che in varie lingue, anche slave, uscivano sui più vari aspetti di vita, storia, civiltà e cultura slava, dal Codice di Caterina II o dai viaggi di Sariščev alle grammatiche del Dobrovský e alle Favole e alle Epistole del Ferrich (1).

(1) L'Europa letteraria di Venezia, 1768, T. II, P. I, p. 20; 1769, T. IV, P. I, p. 42, pubblicò, da versione francese, il sermone dell'arcivescovo di Novgorod per la detronizzazione di Pietro III e, da versione tedesca, l'istruzione di Caterina II per la compilazione del Codice russo; riferì inoltre su libri d'argomento russo e polacco apparsi in lingue occidentali.

Il Giornale enciclopedico di Venezia prima e di Vicenza poi, nel 1774, T. I, p. 33 e ss., diede notizie di varie opere riguardanti Russia e Polonia, scritte anche in russo, e ricordò le opere da noi menzionate del Boscovich e del Ferrich.

Il Nuovo giornale enciclopedico di Vicenza del 1782, agosto p. 30 e del 1783, agosto p. 3 e 32, recensì ampiamente i libri di Levesque e di Le Clerc su la Russia e su Pietro il Grande.

Il Giornale della letteratura straniera di Mantova del 1793, T. I, p. 136 informò sulla Accademia di Pietroburgo e sulla «Biblioteca slavica» annunciata da F. Durych.

Il Genio letterario d'Europa di Venezia, nel 1793, T. III, p. 119, e nel 1794, T. XIV, p. 98, parlò della «Geschichte des bokmischen sprachen» (sic) del Dobrovský e delle pubblicazioni del Ferrich.

Il Giornale dell'Italiana letteratura di Padova del 1803, T. IV, p. 97 e del 1804, T. VI, presentò la Storia della letteratura ragusea dell'Appendini e riassunse la Clef des langues del Denina.

Il Giornale della letteratura straniera di Venezia del 1805, v. I, p. 94, parlò dei viaggi di Sariscev: Puteschestwie flota Kapitana...

E non sono mancate ripercussioni nelle regioni di confine, le quali, per la loro posizione geografica, per la fisionomia etnica e per tradizione culturale, facevano eco ai moti e agli indirizzi letterari d'Italia già dai tempi dell'umanesimo e molto prima ancora, ed erano particolarmente adatte a cogliere e sviluppare le tendenze preromantiche che seco portavano la curiosità dell'oltramontaneria e l'interesse ai vicini popoli stranieri. Per tanto a Trieste l'« Osservatore Triestino » incominciò ad occuparsi anche di cose slave e dal numero otto in poi, del 1790, pubblicò, tra l'altro, tutta una interessante serie di « Notizie storico-politiche riguardanti l'attuale Stato della nazione Slaveno-Serviana, conosciuta sotto il nome di Montenegrini; come anche de' suoi Paesi, ricavate da genuini manoscritti che si conservano in Montenegro, e verificate ocularmente nell'anno 1789 ».

Nello stesso anno usciva a Trieste una canzone elegiaca sulla Serbia — Sulla decadenza della Servia, un tempo celebre Monarchia — col testo originale serbo e la versione italiana a fronte. La si crede ispirata, anzi dettata, da una deputazione montenegrina che doveva andare a Vienna a trattare o riferire delle guerre o guerriglie turco-montenegrine e fu invece trattenuta a Trieste; del soggiorno triestino approfittò forse per impressionare favorevolmente la stampa e l'opinione pubblica sulla questione montenegrina, che incominciava a diventare scottante (1). Ammettiamone la genesi, ma ne sottolineiamo la circostanza. Questo incontro triestino-montenegrino, questa prima, patetica canzone serboitaliana è prodromo e auspicio di altri contatti italo-slavi che, ai confini d'Italia ed oltre, favoriranno e invocheranno vaghezze e sogni di romanticismo.

ll Giornale de' Letterati d'Italia di Venezia del 1810, T. IV, p. 418, diede notizie di « Mosca » e di libri italiani tradotti in russo.

Per l'eco che i moti serbi del 1808 hanno avuto nella stampa italiana cfr. P. Popović, Talijanske novine o događajima u Srbiji 1808 god. in Prilozi za književnost, ecc. X (1930), f. I.

(1) N. Vukadinović, Žalosna pjesma o Serbiji (1790) in Prilozi za književnost, ecc. X (1930), f. 2.

III - CONSEGUENZE DEL PROMETEISMO NAPOLEONICO

Sulla scia del prometeismo napoleonico

Se la Russia, nello scompiglio generale che con azioni o ripercussioni il prometeismo napoleonico suscitò in tutta Europa, rispose alla struggente aspirazione dell'Occidente verso l'oscura mistica dell'Oriente prima ergendosi minacciosa davanti alle armate nemiche poi dettando, rassicurata e di sé cosciente, il verbo di una Santa Alleanza, l'Italia, passando da illusioni a delusioni, imparò, se non altro, a guardare con altri occhi ai popoli che in quell'occasione avevano maggiormente fatto parlare di sé.

Fra gli Slavi la palma va ai Russi. Essi si erano fatti notare in Italia già durante la campagna del 1799. Aderendo alla coalizione formata contro la Francia dall'Inghilterra, dalla Turchia, dall'Austria e dal regno di Napoli, essi intrapresero allora delle azioni con la loro flotta nel Mediterraneo e fecero degli sbarchi in Italia per soccorrere Ferdinando, re di Napoli. Nel contempo l'esercito russo, comandato dal generaie Suvarov, in accordo con truppe austriache, calò nell'Italia settentrionale e la liberò in breve tempo dai Francesi, dopo averli sconfitti sull'Adda, sulla Trebbia, a Novi e a Mantova. Era questo il trionfo della reazione e come si restauravano gli antichi governi, non mancavano incensi ed inni alle armate « liberatrici » dei Russi.

Capovolta e confusa la situazione negli anni successivi, gli Italiani furono aggregati alle truppe napoleoniche e si distinsero per coraggio, lealtà e abnegazione nella tragica campagna di Russia del 1812 e nella conseguente disastrosa ritirata. Fu un vero calvario che culminò nella battaglia di Krasnoe del 16 novembre 1812, dove, per proteggere il grosso

delle truppe condotto da Napoleone, quindicimila Italiani, stremati dagli stenti, dalle fatiche e dalla fame, affrontarono centoventimila Russi inorgogliti dalla vittoria. Combatterono disperatamente fino a tarda notte e dimostrarono tale e tanto valore che lo stesso principe Kutuzov ne restò stupito e ne diede rilievo nel suo ventiseiesimo bollettino del 14 dicembre, datato da Vilna. E sir Robert Wilson, che era al quartier generale russo, ne riferì in questi termini: « Durante la mia carriera militare non mi sono mai trovato ad un fatto simile; ad una battaglia, cioè, in cui le forze avversarie fossero dieci contro uno, e questo uno ne uscisse con tanto onore. Battaglie come queste non possono confrontarsi che a quelle dei giganti, di cui parlano gli antichi miti ».

Se la campagna di Russia e in particolare l'arresto delle sue truppe a Mosca fu uno dei più fatali errori di Napoleone, per gli Italiani essa fu una ecatombe che a lungo impressionò l'opinione pubblica. Perciò a lungo se ne parlò e molto, come vedremo, si scrisse su questo doloroso episodio, che ha per sfondo il prometeismo napoleonico e il titanismo

russo.

I Polacchi sono pure uno di quei popoli che l'ambizione napoleonica riuscì ad acciecare e sfruttare. Al sorgere dell'astro napoleonico essi gli si attaccarono disperatamente nella speranza di riconquistare quell'indipendenza che altri avevano loro tolto. Fu una delle solite utopie nei confronti di Napoleone! Fu un'utopia che, come è stato già detto, nacque in Italia nel 1797, all'ombra della Repubblica cisalpina e allo scopo di aiutare Italiani e Polacchi nel raggiungimento dei loro alti ideali di libertà. Di qui la formazione delle prime legioni polacche, guidate dal generale Dabrowski, cui a sua volta fu guida quel bellunese Giuseppe Fantuzzi, che aveva preso parte nel 1794 all'insurrezione di Kościuszko. Ma gli esigui, poveri e illusi legionari polacchi che presero parte con le truppe napoleoniche alla capitolazione di Venezia, all'assalto di Verona, alla presa di Roma, di Napoli, ecc., quando chiesero di passare sui campi polacchi della Galizia, da Napoleone furono mandati a San Domingo..., dove quasi tutti lasciarono la vita per la gloria della Francial Né qui cessava la loro via crucis. Vennero altri olocausti, altri tradimenti, che per forza di cose dovevano richiamare l'attenzione degli Italiani, partecipi di una medesima epopea.

Nella stessa epoca in cui sorgeva la Repubblica cisalpina e si formavano le legioni polacche in Italia, cominciò a prendere corpo anche l'idea dell'indipendenza degli Slavi meridionali: almeno di quelli che, a contatto col mondo occidentale, furono coinvolti dalle valanghe napoleoniche; e pare che proprio in Italia si sia da prima vagheggiata la creazione di quella « Illiria slava » che precedette la formazione successiva delle « Province illiriche » di Napoleone (1). Questo nuovo ed effimero (1809-1813) Stato slavo, sorto, con capitale Lubiana, dopo la pace di Vienna del 1809, per Napoleone aveva naturalmente un interesse militare ed economico, ma comprendendo anche territori sottratti alla Repubblica di Venezia e sorgendo ai confini d'Italia (anzi, secondo le intenzioni del suo creatore, a protezione di essa), cointeressò gli Italiani, dei quali taluni coprivano cariche non trascurabili nell'amministrazione (2).

Memorie della campagna russa in Italia e della spedizione italiana in Russia

Dai surricordati e da altri eventi ebbero origine pubblicazioni, varie fra loro per genere, valore, scopo e tono, ma legate da quel fluido dell'età napoleonica e circoscritte in quei limiti di tempo che ne formano un ciclo degno di essere trattato a sé nei vari aspetti.

I primi squilli, come è naturale, sinceri, impulsivi o calcolati e asserviti alla reazione, si fecero sentire subito dopo la comparsa dei Russi in Italia. Era la novità, era l'antidoto napoleonico che impressionava fortemente. Un avvenimento così straordinario come il passaggio di truppe «liberatrici» che incuriosivano ed entusiasmavano la popolazione con il marziale contegno — sono impressioni dell'epoca! — con le loro fogge barbariche, con la strana acconciatura e con il più strano armamento... (3), ben poteva suscitare profonda e immediata eco nell'animo di letterati e poeti, che erano sempre pronti ad alzare il turibolo per qualsiasi contingenza. Famose o famigerate Accademie ne presero l'iniziativa e tributarono incensi e lodi a chi

⁽¹⁾ Vedere su ciò: M. TVRTKOVIĆ, Napoleon i Jugoslavija nell'almanacco Jugoslavija u Francuskoj, Parigi, 1929. Un « memoriale » concreto per la formazione di uno « Stato Illirico » è stato redatto in italiano da Giambattista Stratico « Residente della Dalmazia presso il Governo del Regno d'Italia »; è pubblicato in Le Monde slave del maggio 1933, p. 233-243.

⁽²⁾ Notizie esaurienti nell'ottimo libro di M. Prvec-Stelè, La vie économique des Provinces Illyriennes (1809-1813), Parigi, 1930.

⁽³⁾ R. FASANARI, L'armata russa del generale Suvarov attraverso Verona, Verona, 1952.

da l'ultime contrade, là dove l'Orsa algente stringe le salse spume in selce dura,

s'apre per mille vie la via sicura il forte Russo e indura

sol per discior d'Italia oppressa il nodo! (1)

D'altra parte — narrano le cronache — i soldati russi male si comportavano perché « dove andavan a dormir portavan via coverte e lenzuoli e trattavan di dar delle botte a chiunque avesse voluto dir qualche cosa » ...e per le strade toglievano « alla gente che andava in volta i tabarri e le ombrelle quando pioveva » ...ed erano « tanto cattivi che saltavano al collo delle donne e, se potevano, loro sbregavano i monili e gli orecchini... » (2).

Ed allora ecco i giacobini a reagire; ecco Giovanni Pindemonte a scalmanarsi, a protestare che

...giunser nuove ad aumentar la tema fin dal Neva più barbare falangi, Russi, Sciti, Cosacchi; e Milan trema

e a proclamare che

per le Scitiche belve e pei tiranni no, non è fatto il culto Ausonio suolo! (3)

Alle voci della poesia fecero eco, sia pure ancora anonime e prudenti, le « storie » della campagna russa in Italia, le vite e le gesta dei generali vittoriosi. Tutto nel giro di pochi anni, tutto quindi non scevro di storica improntitudine, ma non privo di documentazione e di impressioni fresche e ancor palpitanti. Ma tutto ridotto a pochi numeri,

⁽¹⁾ R. FASANARI, Op. cit. pag. 91. Cfr. inoltre: G. PALLONI, Tributo di lodi agli Eroi condottieri degli Eserciti Austro Russi, offerto dalla Comunità di Firenze, ecc. Firenze, 1799; — Composizioni in lode delle Armate Austriache, recitate nell'Accademia Filarmonica di Verona, Verona, 1800; — I Beni della Libertà. Prose e Poesia recitate il 15 luglio nella Sala Filarmonica in Verona, Verona, 1801.

⁽²⁾ R. FASANARI, Op. cit. pag. 24.

⁽³⁾ G. PINDEMONTE, Lettere e Poesie, Bologna, 1883, pag. 85

ché nuovi eventi incalzavano e nuovi eventi politici portavano a nuove curiosità (1).

Altro grande squillo di guerre e di rispettive ricordanze: la campagna napoleonica in Russia del 1812 con la rispettiva partecipazione italiana. Anche questa volta non mancò la risonanza immediata e dipendente dal non ancor tramontato Napoleone, ma non vi mancarono soprattutto le ripercussioni successive. Si creò così una piccola letteratura che, dalle memorie personali alle relazioni ufficiali, gettò varia e interessante luce sulla fatale spedizione e lasciò buoni e validi contributi alla rispettiva storiografia. Mordente, naturalmente: l'odissea italiana; cornice contingente: le campagne napoleoniche; sfondo o scenario più o meno obbligato: la Russia. Dal trinomio Italia-Francia-Russia derivarono nuove impressioni su quest'ultima e, anche attraverso traduzioni dal francese, sorsero nuove « memorie per servire » alla sua storia o nuove notizie topografiche sul territorio e sulle città sue. E man mano che ci si allontanava dalle passioni dell'epoca, le rievocazioni si facevano più oggettive e più documentate. La tradizione loro arrivò ai giorni nostri (2).

- (1) Istoria della campagna fatta in Italia da S.A. il Generale Feld Maresciallo Principe Suwarow, Comandante in Capite dell'Armate Austro-Russe unitamente ai Generali Austriaci Melas, Krai, ecc. Firenze, 1799; Istoria della vita, delle gesta militari e carattere del celebre e vittorioso generale Feld Maresciallo Conte di Suwarow Rymniskoy al servizio di S.M. l'Imperatore delle Russie, trad. dal tedesco, Firenze, 1799; Imprese fatte nell'Italia dal Generale Feld Maresciallo Co. di Suwarow Rymniskoy, per servire di continuazione alla storia della vita e delle gesta militari del medesimo Generale, Firenze, 1799; Storia della campagna fatta in Italia da S.A. il Generale Feld Maresciallo Principe Suvarov comandante delle armate austro-russe, s.d.; Melchiorre Gioia, I Francesi, i Tedeschi, i Russi in Lombardia. Discorso storico popolare, Milano, 1804. Cfr. G. De Castro, Storia d'Italia dal 1799 al 1814, Milano, s.d.; E. Gachot, Souvarov en Italie, Parigi, 1903; J. Jacoby, Souvarov (1730-1800), Parigi, 1935.
- (2) Relazione storica della memorabile ritirata dei Francesi da Mosca con alcune notizie storico-topografiche sulla detta città, Verona, 1814; E. Labaume, La campagna della Russia, volgarizzata dal francese, Venezia, 1815; Mosca avanti e dopo l'incendio, ovvero descrizione di questa Capitale, de costumi degli abitanti, dell'incendio e relazione della ritirata de' Francesi nel 1812. Pubbl. da due testimoni oculari ed accr. di varie note, Milano, 1918; (C. Laugier) Gli Italiani in Russia. Memorie di un ufficiale italiano per servire alla storia della Russia, della Polonia e dell'Italia, Italia, (Firenze) 1826; G. Cappello, Gli Italiani in Russia nel 1812, vol. IV del 1912, Città di Castello, in Memorie storiche militari a cura del «Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico»

Distintasi nelle guerre napoleoniche, arrivata trionfante a Parigi, scesa imperiosa in Italia, tormentata e scrutata nelle sue stesse viscere fino a Mosca, questa nuova potente pericolosa Russia interessò anche più in là dei suoi rapporti con l'Italia. Furono presi in considerazione anche altri episodi delle guerre napoleoniche e furono riesaminate anche le guerre precedenti. Si volle sapere di nuovo qualche cosa della sua estensione, dei suoi prodotti, del suo commercio. E come si vollero rivalutare le forme della sua potenza dalle più remote origini, così i sovrani suoi migliori furono nuovamente celebrati. E si volle vedere e percorrere nuovamente questo grande Impero, e si ebbero nuovi «viaggi» e nuove «lettere» del Mantegazza e del marchese milanese Federico Fagnani (1).

Echi della fraternità d'armi italo-polacca

Per le stesse ragioni si guardò alla Polonia e se ne scrisse. La fraternità d'armi in Italia o la comunanza di ideali politici italo-polacchi si

(con ricche illustrazioni e bibliografia); A. Pollio, Gli italiani in Russia nel 1812. voll. 2, Roma, 1912, 1914; A. Bollati, Gli Italiani nelle armate napoleoniche, Bologna, 1938; N. Giacchi, Gli uomini d'arme italiani nelle campagne napoleoniche, Roma, 1940; B. Bertolini, La campagna di Russia e il tramonto di Napoleone (1812-1815), Memorie di un veterano trentino, a cura di E. Fabietti, Milano, 1940.

(1) Mentre si ripete e si ristampa la Vita di Pietro il Grande del Catiforo o a lui, come vedremo, si inneggia nel Parnaso italiano (e l'interesse a Pietro il Grande durerà sino ai giorni nostri, cfr. G. Oudard, Pietro il Grande, Milano, 1930; K. Bartz, Pietro il Grande, trad. dal tedesco di C. Basseggio, Milano, 1942, ecc.), si pubblica nuovamente nel 1797, senza indicazione di luogo, la Vita e gesta di Caterina II Imperatrice di tutte le Russie, nella quale si descrivono

le vittorie dell'armi Russe contro i Turchi, ecc.

Seguono in ordine cronologico: — Saggio sopra l'estensione, i prodotti, il commercio... dell'Impero Russo, Cremona, 1799; — Dichiarazioni ricambiate fra le corti di Vienna, di Pietroburgo e di Parigi riguardanti la rinnovazione delle negoziazioni di pace proposta dalla prima di queste corti, s.l., 1805; C. Mantegazza, Viaggi nei due Imperi Ottomano e Russo, voll. 2, Milano 1805; — Dei progressi della Potenza russa dall'origine sua insino al principio del secolo XIX, traduz. dal francese, Milano, 1812; F. Fagnani, Lettere scritte di Pietroburgo correndo gli anni 1810 e 1811, Milano, 1812, II ed. 1815; L. De Palycyn, Compendio della storia russa e descrizione geografica dell'Impero, Venezia, 1813; — Istoria dell'ultime guerre fra le alte potenze alleate e la Francia, che comprende le tre memorabili campagne in Russia, nella Germania e in Francia, voll. 12, Firenze, G. Pagani, 1814-1816.

rispecchiò nella pubblicazione di leggi e decreti concernenti la costituzione delle legioni polacche, di « giornali » o di relazioni di fatti d'armi, di storie di campagne e di armate napoleoniche, cui avessero preso parte Italiani e Polacchi o di cui fosse stata protagonista o campo di battaglia la Polonia. Se per l'opinione pubblica valsero opere di informazione e di carattere generale, per la comprensione e per la documentazione dei singoli episodi e dei singoli quadri offrirono dati preziosi le relazioni particolari, sia personali a titolo di lettera, sia ufficiali a scopo di norma e di ragguaglio. E l'argomento non si circoscrisse in se stesso, ma ebbe onore di culto e di tradizione anche da parte delle generazioni successive, con contributi validi per la stessa storiografia polacca (1).

Per i compendi e per le storie di Polonia sorte in quest'epoca ci è caro ricordare quanto il Tambroni premise ad un suo Compendio, in due volumi, di storia polacca: « Il desiderio d'istruirmi nelle Istorie della Polonia, la quale occupa tutti gli animi per il tenore delle precedenti vicende, mi fece ricercare nella materna lingua uno scrittore, che dato si

(1) Le signore Maria e Marina Bersano-Begey nella loro preziosa bibliografia La Polonia in Italia, ecc., n. 2706, hanno trovato — se la data è giusta!? una Lettera d'un polacco rappresentante delle Città nel 1791 e membro del Governo provvisorio della Rivoluzione di Polonia al cittadino N.N. membro del Corpo Legislativo della Repubblica Cisalpina, s.l.s.a. Seguono, in ordine cronologico: Giornale dei fatti d'arme e delle operazioni accadute sotto Mantova e nell'assedio di essa, Milano, tip. Guerino, 1799; Legioni Polacche, ammesse al soldo della Repubblica Cisalpina, ovvero Decreti che appartengono allo stabilimento di due mezze brigate d'Infanteria di Linea Polacca ed un Reggimento Polacco di Cavalleria Leggera. Foglio officiale della Repubblica Italiana, a. I, Milano, 1802; Campagne delle Armate francesi in Prussia, in Sassonia e in Polonia sotto il comando di S.M. l'Imperatore e Re negli anni 1806-1807, Napoli, 1807; DE PRADT, Storia dell'Ambasciata nel Granducato di Varsavia nel 1812, Milano, 1815; Costituzione del Regno di Polonia dell'anno 1815, Milano, 1816. Anche nelle opere precedentemente citate di A. Bollati, di C. Laugier, ecc. ci sono accenni alla fraternità d'armi italo-polacca.

Opere sullo stesso argomento apparse nei periodi successivi: Storia delle operazioni militari delle Legioni Polacche in Italia comandate sotto gli ordini superiori del Generale Bonaparte e di altri capi e dal Generale Dombrowski scritta da un Polacco, Vercelli, 1848; Napoleone e il Congresso di Varsavia, Malta, 1860; P. Brayda di Soletto, Napoleone I e l'indipendenza polacca, Trani, 1908; G. Ferrari, Il blocco e l'assedio di Danzica nel 1813, Città di Castello, 1914; R. Pollak, Le Legioni polacche a Roma nel 1798 in Atti Società Linguistica, XIII (1934) ed estr., Pavia, 1934; A. Pollo, La campagna invernale del 1806-1807 in Polonia. Studio critico, Roma, 1935; M. Grydzewski, Jan Henryk Dabrowski.

Roma, 1945. Altre opere sono state già precedentemente segnalate.

fosse a descrivere le cose di quel reame. Non lo rinvenni... ». Ricorse quindi il Tambroni a fonti polacche, scritte in latino — dal Cromerio in poi! — non fidandosi degli stranieri che si sono scambievolmente copiati, e, senza avventurarsi in considerazioni e senza perdersi in descrizioni di battaglie, in concioni di re e di ambasciatori, ecc., riassunse sobriamente le origini, gli avvenimenti essenziali, le leggi ed i costumi di quella « bellicosa e celebrata nazione » e si fermò al 1648, ché non si sentiva di giudicare « obbiettivamente » i fatti più attuali... Tale la situazione della storiografia polacca in Italia: all'amore all'argomento non rispondeva pari preparazione. Anzi non c'era ancora un'opera che facesse testo (1). E obliate e trascurate erano le opere che pur avrebbero potuto farne le veci.

Amori e odi napoleonici nella letteratura e riflessi slavi

Gli amori e gli odi napoleonici trovarono facile via o mezzo di sfogo nella letteratura in versi. Cesarismo, mercantilismo, illusioni e utopie dell'epoca, tributarono incensi al nume napoleonico nelle più ambite o banali forme poetiche che il tempo non durò fatica a cancellare e ripudiare. D'altra parte non mancò la reazione e ci fu schietta e aspra poesia antinapoleonica, specialmente quando il grande condottiero francese tramontò.

Fra queste estreme polarità si destreggiarono anche coloro che vollero inneggiare a personaggi e a popoli slavi, in particolare alla Russia e alla Polonia. In altre parole, anche al mondo slavo si guardò attraverso il prisma napoleonico e le simpatie andarono così divise e contrapposte.

Così i napoleonizzanti dimenticarono anche il martirio della Polonia e come Michele Leoni di Parma, « traduttore di tutto e di tutti » (Mazzoni), cantarono la Campagna di Polonia del 1807 (cioè la battaglia di Friedland e la pace di Tilsit), ma per incensare Napoleone che «come folgor ratto» si avventò sui Russi e ne rintuzzò «l'estremo ardir» (2). D'altra parte si volle tradurre dal francese un romanzo storico sullo

⁽¹⁾ Due sono le storie o i compendi dell'epoca: Historia della Polonia dalla sua prima origine sino all'epoca della ripartizione definitiva di quel Regno preceduta da alcuni saggi esatti di Geografia, Agricoltura e Commercio, Firenze, 1807; G. Tambroni, Compendio delle Istorie di Polonia, Milano, 1807-1808.

⁽²⁾ M. LEONI, Campagna di Polonia del MDCCCVII, Milano, 1807.

sfortunato re Stanislao e corredarlo di tutto un compendio sulla storia della Polonia (1). Ma erano voci che si perdevano nel frastuono di mille altri rumori.

Così gli avversari di Napoleone o, meglio, i reazionari esaltarono la Russia direi più per ripicco o per speculazione che per vera simpatia e spontaneità. Spontaneo può essere stato il « romanzo storico » o racconto, che il torinese Davide Bertolotti, lirico d'occasione e facile narratore, scrisse su Il ritorno dalla Russia toccando una corda che vibrava ancora nei cuori italiani (2). Onesto e nobile, oltre che robusto il canto in terzine di Giovanni Redaelli su La ritirata di Mosca perché ormai l'Italia vi è chiamata ad armarsi di ferro proprio e a non fidarsi più di chi l'aveva lusingata e depauperata. Esenti da speculazioni politiche i due volumetti di prose e poesie del Karamzin che il dottor Carlo Cetti, « interprete e sacerdote » — come dice nella prefazione — « della Musa meno colta, ma dal labbro più armonioso in Europa », volle tradurre direttamente dal russo, conservandone il testo originale a fronte e offrendo così agli Italiani un'autentica primizia o delicatezza letteraria (3).

Invece antinapoleonico e reazionario per eccellenza fu il semiclassico e semiromantico veronese Girolamo Orti, il quale volle celebrare Alessandro I di Russia e scrisse, in quattro canti, una *Russiade*, che è storia romanzata, sì, delle campagne napoleoniche, delle vittorie degli alleati fino all'ingresso a Parigi e alla istituzione della Santa Alleanza, ma suona soprattutto esaltazione di Alessandro I, il novello Ulisse che all'Europa darà giustizia, ordine e pace: antipatico e tronfio e goffo omaggio poetico all'indirizzo di quella Sacra Lega che diverrà strumento di

⁽¹⁾ Sophie Renneville de Sennaterre, Stanislao, Re di Polonia. Romanzo storico con un compendio della storia di Polonia e di Lorena, voll. 6, Livorno, 1808.

⁽²⁾ Su di lui poche cose si trovano nell' Ottocento di G. MAZZONI, vol. II, 847.

⁽³⁾ C. Cetti, Poesie e prose di Karamzin tradotte dal russo, I parte, Venezia, 1812, II parte, Bologna, 1814. Fedeli le versioni in prosa, meno fedeli quelle in versi. Interessante la prefazione dell'autore o «L'Ermeneuta all'Italia»: «Eccoti la Musa de' gelati Rifei, che sale per la prima volta il tuo Parnaso, o Italia! E' questa la Musa meno colta, ma dal labbro più armonioso in Europa. Poco la peregrina modesta Vergine osa cantare per ora al tuo cospetto, o gran Madre di apollinei spirti; ma se tu propizia l'accogli, se l'ascolti benigna, e la sentirai ben tosto proseguire i suoi patetici carmi, e conoscerai d'anno in anno altre Camene, me interprete e sacerdote».

servaggio e di oppressione e di cui i Napoletani faranno la prima esperienza (1).

Del resto il signor Orti, che pare abbia conosciuto anche il russo (2) e di cui abbiamo un Saggio di poesie russe (3), aveva compiuto un viaggio « scientifico » in varie parti d'Europa, e della Moravia e della Boemia aveva ritratto ottime impressioni, notandone poeticamente i colli rosseggianti di papaveri, gli smaglianti costumi nazionali, i sotterranei spaventosi dello Spielberg, i « giardini cinesi » di « Brina » (Brno), le miniere di « Kutteberg » (Kutná Hora) con i miseri lavoratori, i teatri e le società di Praga, dove « di continuo si faceva qualche bella invenzione » e via dicendo (4). In lui però più che conoscenze o simpatie slave è operosa la smania di servire alla restaurazione, all'assolutismo illuminato.

Dalla stessa smania fu preso il mantovano Girolamo Murari Dalla Corte, il quale volle riesumare ancor una volta colui che doveva essere modello e vanto dei principi illuminati e scrisse un poemone o poemaccio, in dodici canti, su Pietro il Grande (5). La dedica va però, per le solite ragioni, ad Alessandro I, che di Pietro ereditò le virtù ed è perciò « conforto delle Europee nazioni »! Comunque primeggia Pietro il Grande. Di lui un ampio « proemio storico » in quarantaquattro pagine, porge in prosa tutta la biografia, rifatta sul Nestesuranoi e sul Levesque, mentre le gesta, espresse in versi e in ottava rima, si iniziano alla fino dell'ottavo anno di guerra fra Russia e Svezia, nel periodo così detto mazeppiano, e si risolvono con la battaglia di Poltava e con i successivi festeggiamenti di Pietroburgo. Ma quante altre cose in « tosco metro » non è riuscito a inserire il nostro autore! C'è Lomonosio, cioè Lomonosov, che in un palazzo di ghiaccio narra ai Bojari la storia della fon-

⁽¹⁾ G. Orti, La Russiade, Canti IV, varie edizioni dal 1816 al 1822; la III ed., Padova, 1816, contiene alcune Osservazioni critiche ed apologetiche sulla Russiade.

⁽²⁾ G. MAZZONI, Op. cit. I, 441.

⁽³⁾ G. Orti, Saggio di poesie russe, con due odi tedesca e inglese, volgarizzate da...., Verona, 1826; ma sono parafrasi dal francese, come si vedrà nel capitolo seguente, cui esse cronologicamente e ideologicamente appartengono.

⁽⁴⁾ G. Orti, Itinerario scientifico di varie parti d'Europa, Verona, 1806. Per gli Slavi interessa il percorso da Lubiana a Dresda, da pag. 6 a 39.

⁽⁵⁾ G. Munari Dalla Corte, Pietro il Grande Imperatore I ed autocrata di tutte le Russie, Canti XII in ottava rima, Verona, 1803, pagg. 504 in 8º gr.

dazione di Pietroburgo, la giovinezza di Pietro, i suoi viaggi in Olanda, in Inghilterra, ecc. e ci sono interventi romanzeschi e fantastici con feste, conviti, tornei, duelli, sogni, apparizioni, presagi, ecc. L'ambiente è convenzionale, ma vuole acquistare colore locale con nomi indigeni di persone e di luoghi in parte veri, in parte anagrammati e in parte storpiati o inventati, per cui a Pietro, Caterina, Lomonosio, Cherascovio (Heraskov) seguono Nipiatosco per Poniatowski, Rucidolgo per Dolgorukij, Gedanio per Danzica, ecc. Vi troneggia come un nume Pietro il Grande perché

Mutar boschi in città, cangiar costume a popoli selvaggi, opra è da nume!

Ma « opra da nume » non fu l'apoteosi del Murari, ché lasciò poesia peggiore della « prosa storica » della Russiade del Denina e ingenuamente presentò la Russia, anteriore a Pietro il Grande, come un paese di popoli selvaggi... onde solo Pietro:

la barbarie natia mandò sotterra....

Le regioni di confine e l'opera dell'Appendini

Il ruolo che in questo periodo hanno avuto o si sono assunte singole regioni di confine o periferiche (1), si contempla e si completa ancora in singole personalità emergenti, che in certo qual modo sintetizzano la fisonomia dell'epoca o sottolineano e sviluppano meglio certi suoi orientamenti di pensiero e di gusto, di cultura e di luogo. Abbiamo visto il Fortis rendersi benemerito delle Muse popolari, diffonderne la fama in Europa e crearne o alimentarne il culto in patria. Qui vedremo un altro italiano rendersi benemerito delle lettere slave in Dalmazia e offrire ottimi mezzi di studio: il piarista piemontese Francesco Maria Appendini.

Uomo di mirabile versatilità e di vasta cultura, tenace e ambizioso,

⁽¹⁾ E risonanza di queste potrebbe essere considerato anche il caso strano di B. Odescalchi, il quale nella raccolta di *Poesie* (Roma, 1810) inserì la versione italiana — sia pure fatta dall'inglese! — di una poesia serbo-croata del noto poeta raguseo Ignazio Giorgi (Dordić, Dordević): *Parafrasi di una poesia illirica tradotta dall'inglese di Miss Knight*, Cfr. J. Torbarina, Oko engleskog prijevoda jedne Durdićeve pjesme in Zbornik radova, 1951 della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Zagabria.

già preso da idee di rinnovamento, venne a Ragusa con sensibilità e tendenze preromantiche, si interessò vivamente alla civiltà del nuovo amhiente e passando dal culto delle tradizioni patrie a studi più ampi sugli Slavi, scrisse e pubblicò tutta una serie di opere, delle quali talune furono indovinate e fortunate (1). Meno importante quanto scrisse sulle antichità e sulla storia di Ragusa e di Cattaro, perché rispecchia la vecchia mentalità storica del Sei e Settecento e non porta a nuovi risultati. Pure interessano poco le sue disquisizioni sull'antichità della lingua « illirica » (serbo-croata) e sulle sue relazioni con le lingue di altri popoli — siano essi anche dell'Asia Minore! - perché sono sonnambulismi romanzeschi che riportano alle fantasticherie dell'Orbini o alle utopie del Dolci. Poco dicono le sue « memórie » su singoli scrittori ragusei, perché o si attengono alla maniera secentesca delle biografie, o arieggiano la scuola settecentesca dell'esposizione e del riferimento al giudizio altrui. Comunque sono opere che rispecchiano indirizzi e gusti consacrati da una lunga tradizione e che ai loro tempi furono bene accolte ed hanno oggi, per lo meno, un valore documentario.

Primeggiano invece le sue, ormai famose, Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei e primeggiano soprattutto per quegli infiniti dati e materiali che vi sono raccolti o desunti da varie e serie fonti, delle quali talune sono oggi, purtroppo, irreperibili. Vi è condensata tutta la vita spirituale di Ragusa, quindi tutta la sua storia civile e letteraria, tutti i suoi filosofi, teologi, matematici e poeti, tutti quelli che hanno scritto in latino, in italiano e in slavo. La visione della letteratura serbo-croata è ampia e ricca. Numerosi gli scrittori inclusi, rigoglioso lo sfondo storico-culturale, numerose le fonti d'informazione, numerosi i dati desunti da documenti inediti, da esperienze personali,

⁽¹⁾ Bibliografia essenziale: La lingua slava, Ragusa, 1797; Notizie storicocritiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei, Ragusa, 1802; De praestantia et vetustate linguae illyricae, Ragusa, 1806; Grammatica della lingua illirica, Ragusa, 1808, II ed. 1828, III ed. 1838; Dell'analogia della lingua degli
antichi popoli dell'Asia Minore colla lingua dei popoli antichi e recenti della
Tracia e dell'Illirico, Ragusa, 1810; Memorie spettanti ad alcuni illustri uomini
di Cattaro, Ragusa, 1811; Memorie sulla vita e sugli scritti di C. F. Gondola
(anche in latino), Ragusa, 1827; De vita et scriptis Bernardi Zamagnae, Zara,
1830. L'Appendini pubblicò la versione italiana (di N. Giaxich) dell'« Osman »
del Gondola (Gundulić): G. F. Gondola, L'Osmanide, 1827. Su l'autore della
versione cfr. L'Osservatore Triestino, 1828, n. 153, Nuovo Raccoglitore, Milano,
1828, pag. 372, Antologia, Firenze, XXVII (1827), pag. 85.

dalla lettura e consultazione di tutto quello che allora era a portata di mano a Ragusa: nelle biblioteche, negli archivi e nelle case private. Si ha un'opera fondamentale che fece epoca e alla quale a lungo si ricorse e si ricorrerà come a un testo indispensabile. Difetti di concezione e di metodo, di gusto e di pensiero, di esattezza e di sincerità non le mancano (1), ma non le tolgono il valore e il significato eccezionali che ha di fronte a qualsiasi lavoro del genere.

Degna di figurare accanto alla surricordata opera è la sua Grammatica della lingua illirica, dedicata a Marmont. Essa è anzi tutto la prima grammatica serbo-croata ad uso degli Italiani che sia stata stampata a sé e non come appendice o introduzione a un Dizionario, del tipo di quelle pubblicate dai precedenti lessicografi. Inoltre è un testo ampio che merita tutti gli onori della grammatologia, perché, mirando anche allo studio della sintassi e della formazione delle parole, porge elementi fondamentali sulla struttura dell'aspetto verbale, sull'accentuazione delle parole e sulla formazione della lingua letteraria; lo studio dei prefissi verbali, stranamente trascurato dagli odierni grammatici, è indubbiamente la parte sua più bella e più attuale. Significativa la Prefazione, in cui si tesse l'elogio del serbo-croato e si invitano gli Italiani a studiarlo.

L'Appendini, che è stato a Vienna per prendere contatto con eminenti slavisti, e con altri fu in corrispondenza e largo di informazioni e di consigli, ci appare quindi non solo ferrato e versatile slavologo, ma anche appassionato divulgatore, e come i Serbo-Croati hanno avuto in lui un sicuro e versatile studioso, così gli Italiani hanno avuto in lui un abile iniziatore. E molto, giustamente, si è scritto sulla sua opera (2).

⁽¹⁾ E li ho rivelati io stesso nei miei Principali apprezzamenti dell'antica letteratura slava di Ragusa, Roma, 1933, pagg. 8-9, estr. da L'Europa Orientale, 1933, fasc. 11-12.

⁽²⁾ Bibliografia essenziale: A perpetua onoranza del P. F. M. Appendini. I suoi amici ed alunni di Ragusa, Ragusa, 1838; P. Kasandrić, Franjo Appendini i njegove književne kragje in Iskra, Zara, I (1891), n. 15-17; P. Kolendić, Jedan Appendinijev članak in Srgj, Ragusa, III (1904), 566; M. Ivković in Izveštaj Priv. Gimnazija, Belgrado, 1907-1908; H. Barić, Ein Brief Šafaříks an Appendini in Archiv für slavische Philologie, XXXI (1911); J. Nagy, Nekoliko pisama B. Kopitara F. M. Appendiniju in Građa della « Jugoslavenska Akademija » IX (1920); Id., Franjo Marja Appendini in Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folk., III (1923); K. Paul, Franjo Marija Appendini a Čechové in Slavia, IV (1925), fasc. 3; J. Nagy, Prvi odeci Dobrovskoga u Dalmaciji, Josef Dobrovský 1753-1829 in

L'Appendini inoltre ha premesso le sue dotte e togate disquisizioni linguistiche (1) al trilingue Lexicon-Rjecsosloxje-Vocabolario latino-serbocroato-italiano e viceversa dello Stulli (2), che nella sua monumentalità (sono sei poderosi volumi!) per ricchezza di voci e di documentazione, sta ancora alla testa della lessicografia serbo-croata e nelle vicissitudini della stampa (essendo la prima parte, uscita a Budapest, dedicata all'imperatore Francesco II, e la terza, apparsa a Ragusa, al maresciallo Marmont, governatore generale delle « Province Illiriche ») rispecchia fedelmente tutto quello scambio di dominazioni e quel trapasso di idee e di uomini, che si addensarono su Ragusa dopo che le armate napoleoniche avevano violata e soppressa la sua millenaria libertà. Ragusa con ciò non veniva meno alla sua ideale missione di « tratto d'unione » adriatico che procedeva da antichissima simbiosi italo-slava (3).

Sborník Statí, Praga, 1929, pag. 236; J. G. Kutuzov, Književni i naučni rad F. M. Appendinija in Dubrovník, I (1929); G. Praga, Lettere di Pier Alessandro Paravia e di Francesco Maria Appendini a Niccolò Giaxich in Archivio storico per la Dalmazia, XX (1935), p. 357; A. Cronia, Contributo alla grammatologia serbo-croata, Op cit.; S Jurić, Dopisivanje Petra Stankovića s braćom Appendinijima in Anali Histor. Inst. u Dubrovníku, 1952.

- (1) Pubblicate anche a parte, sono state ricordate nella sua bibliografia: De praestantia et vetustate linguae illyricae, e Dell'analogia della lingua degli antichi popoli dell'Asia Minore, ecc.
- (2) G. Stulli, Lexicon latino-italico-illyricum, Budae, 1801, Rjecsosloxje, Ragusa, 1806, Vocabolario italiano-illirico-latino, Ragusa, 1810. Cfr. l'articolo di B. Kopitar, O rječniku O. Joakima Stullia in Glasnik Dalmatinski, Zara, 1857, n. 101; G. Marotti, Il gesuita Ardelio Della Bella, il francescano Gioacchino Stulli e i loro vocabolari in Sanctus Blasius, III (1942), 51 ss.; cfr. pure V. Bazala, Dubrovčanin dr. Luka Stulić (Stulli) in Republika, IX (1953), n. 7-8. Sulla passione e attività lessicografica a Ragusa fa luce anche l'articolo di P. Mitrović, Cetiri nepoznata dubrovačka rječnika in Nastavni Vjesnik, XVII (1909), 523.
- (3) Un altro italiano che vivendo a Ragusa si appassionò a quella letteratura, fu Niccolò Udina Algarotti da Veglia († 1826), il quale si era proposto di tradurre in italiano e pubblicare una Antologia di poeti serbo-croati, cfr. A. Šepić, Zbornik dubrovačkog pjesništva od Krčanina Nikole Udine Algarottija in Nastavni Vjesnik, XXXVI, 101-104.

E dalla costa adriatica avremo anche altri contributi:

Un Dalmata, Niccolò Ivellio, nel 1806, sia pure esaltando Napoleone, detterà tre canti epici su *Il Montenegro* (Venezia, 1806), che gli si voleva opporre. Ne parlò anche il *Giornale dell'italiana letteratura* di Padova, t. XV (1806).

VINCENZO RAKITSCH, parroco della chiesa ortodossa di Trieste, traduttore

Sta a sé, come bronzeo solenne monumento, la figura del cardinale bolognese Giuseppe Gaspare Mezzofanti, il quale è un fenomeno individuale nella storia della glottologia o, meglio, della « poliglottia » italiana, e, avendo parlato un centinaio di lingue, è naturale abbia conosciuto anche quasi tutte le lingue slave. Verso il 1800, quando era già ferrato in diverse lingue antiche e moderne e insegnava arabo all'università di Bologna, ebbe occasione di imparare il polacco da un ufficiale della Legione polacca che era di stanza a Bologna; di qui restò in contatto con ufficiali polacchi, allacciò relazioni con la « Società degli Amici delle Scienze » di Varsavia, fece conoscenza con Mickiewicz nel 1829 e fu, finché restò a Bologna, una specie di console onorario polacco. E tanto gli piacque questa lingua che volle cimentarsi in versi polacchi e lasciò, inediti — come quasi tutta la sua non copiosa e non straordinaria opera scientifica o letteraria — trentacinque brevi componimenti

dall'« antico slavo » di un poemetto sulla Vita di S. Giuseppe (Venezia, 1804), pubblicherà a Venezia per i tipi di Pano Teodosio nel 1810 un ampio bilingue Dialoghista illirico-italiano in serbo ancora paleoslavizzante e contenente un'ampia Prefazione dello scrittore serbo Paolo Solarić: « Una preliminare Guida del Signor Solaritsch a conoscere le lettere Italiane, ed a imparare a leggere da per se la lingua Italiana, per gl'Illirici, come pure un Breve Ragguaglio, del medesimo, sui Caratteri degli Slavi in generale, ed in ispecie su quelli degl'Illirici, allo stesso scopo per gl'Italiani ».

Franul de Weissenthurn pubblicherà a Trieste nel 1811 un Saggio grammaticale italiano cragnolino, saggio desunto dal Kopitar e con in Appendice la commedia del Linhart « Maticek se ženi ». Cfr. la rievocazione di U. Urbani, Uno studio di Vincenzo Franuli sui dialetti illirici in Corriere di Trieste, 20-VII-1952.

Nel frattempo l'Istriano Giuseppe Voltiggi aveva pubblicato a Vienna nel 1803 un Ricsoslovnik (Vocabolario-Wörterbuch) illiricskoga, talianskoga i nimacskoga jezika con una breve grammatica introduttiva. Sulla sua italianità eff. l'ottimo studio di B. Ziliotto, Giuseppe Voltiggi da Antignana d'Istria (1750-1825), Trieste, 1954. Cfr. pure A. Sekulić, Voltičev ričoslovnik, Subotica, 1953.

Della necessità, dunque, o della opportunità di conoscere le lingue slave, sono le regioni di confine le prime a capacitarsi e sono esse le prime a offrire i ferri del mestiere: testi di conversazione, grammatiche, dizionari.

Un piccolo saggio di storia letteraria patria sarà tentato infine da A. CICCA-RELLI, Opuscoli riguardanti la storia degli uomini illustri di Spalato e di parecchi altri Dalmati, raccolti da..., Ragusa, 1811. che, naturalmente, più che autentica poesia, sono esercitazioni metriche.

Analogamente apprese e coltivò altre lingue slave (1).

La sua slavologia, è vero, si perde e si confonde nel mare magno della sua « poliglottia », ma come questa, pur trascendendo ogni contingenza e categoria umana, in certo qual modo si attaglia bene al cosmopolitismo dell'epoca in cui si temprò la sua personalità, così la sua conoscenza delle lingue slave, legata come è a circostanze proprie della nuova situazione politica (truppe slave in Italia con Napoleone, contro Napoleone e dopo Napoleone!), rispecchia o ricorda certi interessamenti al mondo slavo che non restarono senza effetto nel campo della storiografia, della letteratura e, persino, della linguistica. Perciò più che nel quadro del primo romanticismo, il Mezzofanti acquista rilievo nella sua fase preliminare. Ma non è alla slavologia che egli deve la sua fama. Ad essa ha tributato quelle piccole cure che abbiamo voluto sottrarre all'oblio per avere più completa la visione del periodo preso in esame.

E siccome Mezzofanti (morto a Roma nel 1849) ci porta in pieno Ottocento, finiamo qui le nostre divagazioni sul Settecento e in particolare sul suo ultimo periodo con le non fallaci impressioni che ci hanno lasciato la scoperta e la valorizzazione della poesia popolare serbo-croata, l'ammirazione rivelatrice per la Russia, la personalità di un Italiano come l'Appendini e la sensibilità della stampa periodica e delle regioni di confine alle voci provenienti dal mondo slavo. Sono tutte cose nuove e che non si esauriranno in se stesse: anzi nella nuova età saranno suscet-

tibili di progresso e di successo.

⁽¹⁾ A. Manavit, Esquisse historique sur le cardinal Mezzofanti, Tolosa, 1853, Il ed. Parigi, 1856; C. W. Russell. The Life of Cardinal Mezzofanti, Londra, 1858 e, meglio, nella versione italiana, Bologna, 1859; C. Tagliavini, Parlava cento lingue il cardinale Mezzofanti in Le Lingue estere, XIV (1940), n. 3. Per la ricca biblioteca del Mezzofanti cfr. l'inesatto Catalogo della libreria dell'eminentissimo cardinale G. G. Mezzofanti, Roma, 1851 di F. Bonifazi. Per la conoscenza del polacco e le relazioni con la Polonia cfr. H. Barycz, Józef Mezzofanti a Polska in Silva Rerum, 1-VI-1931, pag. 17.

PARTE QUINTA

ROMANTICISMO DI BATTAGLIA E DI SCUOLA

I - SULLA VIA DELL'EROISMO ATTIVO

Conseguenze del Congresso di Vienna

Tramontato Napoleone e con esso le utopie dei suoi satelliti, il Congresso di Vienna del 1815 in mezzo a feste e tripudi decretò la restaurazione degli antichi governi, che l'impeto della Rivoluzione aveva travolto. In Italia si ristabilì perciò la situazione di prima salvo per le repubbliche, ché il Veneto venne dato all'Austria, Genova fu annessa ai domini sabaudi e Lucca assegnata alla dinastia borbonica di Parma. Ne restò avvantaggiata, naturalmente, l'Austria, la quale con province ricche e strategicamente forti e per mezzo dei membri delle sue famiglie regnanti nei ducati di Parma, di Modena e in Toscana poteva facilmente far sentire il suo prestigio sopra tutta la Penisola. E questo in nome di quella « legittimità », o piuttosto di quell'assolutismo cui s'era ispirato il tristo mercato di Vienna e di cui sarà vindice la « Santa Alleanza » russo-austro-prussiana.

Ma vano fu il ritorno alla « legittimità », vane le repressioni larvate o aperte della Santa Alleanza. L'Italia non era ormai più quella che era stata pochi decenni addietro. La corruzione, ammantata di arcadica innocenza, la leggerezza vestita di ingenuità, l'amore dei piccoli piaceri, la galanteria esagerata fino al ridicolo, insomma la triste eredità del feudalismo medievale era ormai cancellata o svergognata dal sangue implacabile della Rivoluzione. La gioventù si spoltriva, si rifaceva animosa e audace, acquistava una coscienza nazionale e cominciava a interessarsi al problema della Patria, a discutere, studiare, combattere, ll terreno, su cui essa procedeva, era ben fecondato dall'ideale di giustizia, di eguaglianza, di libertà che i Francesi avevano recato sulla punta

delle loro armi ed era fatale che vi rigermogliasse lo spirito liberale, maturato o presentito tra le riforme del secolo XVIII. Il frutto della libertà inebriava le nuove generazioni, le rendeva insofferenti dei gioghi, comportava però rinunce, lotte, nuovo sangue, nuovi sacrifici. A una fervida attesa seguiranno così le fiamme luminose della rivoluzione.

A compiere un'opera poderosa che sapeva di utopia, prestò tutta se stessa la letteratura. Non fu più essa un sollazzo né quieto esercizio di forme belle, ma l'arma più pronta e più efficace di tutte per la redenzione politica. Nel raccoglimento dell'attesa, nell'asprezza del dolore e nella ebbrezza dell'entusiasmo la prosa si fece battagliera, la poesia si arroventò e lirici e drammaturghi, storici e romanzieri, tutti gli scrittori di questa nuova generazione alimentarono il culto della patria e dell'uomo e libarono all'altare della libertà. Rinnovare l'edificio intellettuale prima di quello politico: ecco la parola d'ordine di Mazzini, che intuì bene quale era l'ufficio della letteratura in quella primavera di popoli.

Alleato, anzi animatore stesso ne fu il romanticismo che vagheggiava un'arte genuina, spontanea, nazionale, popolare, rivendicando l'indipendenza della fantasia e dello spirito e la liberazione da un vuoto formalismo, che faceva circoscrivere l'arte nelle acque morte dell'imitazione e della vuota abilità stilistica. Il suo momento cruciale nel mondo tenebroso e sentimentale della coscienza, caldeggiava inoltre l'amore della passione violenta, l'affermazione dell'io come principio assoluto, la tendenza al vago, all'indefinito, all'esotico e quella irrequietezza di fronte al senso relativo della storia, che già prima era maturata nell'ombra e che il neoclassicismo e il dispotismo dell'età napoleonica avevano temporaneamente assopito ma non spento. D'altra parte la catarsi che l'arte aveva raggiunta solo nella forma e le native scaturigini del gusto e del pensiero italiano reclamavano i loro diritti, e più o meno inavvertitamente inculcarono alla corrente romantica il senso della classicità, essendo, specialmente in Italia, classicismo e romanticismo meno antitetici di quanto si voglia credere, ché l'uno postulava la viva e perfetta rappresentazione del sentimento e l'altro voleva il sentimento vivo e sincero. Altrimenti non capiremmo né Manzoni né, viceversa, Leopardi.

Ma quello che più conta nel caso nostro è che il potenziamento dell'io venne inteso come libertà dal dominio straniero e come unità nazionale. Il romanticismo così divenne la voce della Patria anelante alla libertà, alla liberazione dal giogo, ribadito dopo la caduta di Napoleone. Romantico fu sinonimo di patriota, di liberale, di cospiratore, di carbonaro e non pochi furono i romantici, dal Pellico al Berchet, i quali

smisero di scrivere per mettersi a cospirare, e scontarono nel carcere o nell'esilio il loro amore per il vero e per il giusto, tanto nell'arte quanto nella vita. Forma culminante del pensiero italiano fu perciò quella politica e l'arte stessa fu quindi in gran parte politicamente intonata. Romanticismo e Risorgimento coincidevano così a perfezione e questo non era altro che quello trasportato in terreno politico. Di qui il tradizionale appellativo di «romanticismo di scuola e di battaglia».

Da nuovi fremiti di risveglio a loro volta vennero presi anche i popoli slavi nelle loro formazioni statali e in seno a quell'unione ideale

che il romanticismo non tarderà ad arroventare.

In Russia l'esistenza di un grande stato nazionale pregiudicò il carattere delle lotte politiche che avvamperanno altrove e diede adito piuttosto a rivolgimenti sociali e intellettuali che, però, non saranno meno rivoluzionari delle prime. Contro lo zar Nicola, che giustamente è definito «l'ultimo e più tenace difensore del principio legittimista», si accentuò un movimento di opposizione, che ebbe il suo punto di partenza nella famosa rivolta dei decembristi del 1825; e ostili o indifferenti e lontani gli saranno egualmente quegli occidentalisti e slavofili, che, patrocinatori di una europeizzazione della Russia, del positivismo e del socialismo gli uni, assertori dell'ortodossia, dell'autocrazia e del panslavismo gli altri, terranno a lungo divisi in due gruppi i ceti intellettuali russi. Né gli animi si placarono sotto il suo successore, Alessandro II, anche se nuove riforme — l'emancipazione dei contadini — prospettarono una trasformazione generale della società e dell'organizzazione statale russa, ché verso la fine del suo regno si manifestarono altri movimenti rivoluzionari, esprimenti la insoddisfazione del popolo oppresso o sfruttato, e di un atto di rivolta fu vittima lo stesso imperatore.

La Polonia avvinta, ma non vinta dai suoi feroci dominatori russo-austro-prussiani, galvanizzata tutta dalla lotta per l'indipendenza, in più riprese, in vari tempi e luoghi, in patria e fuori, cercò di strappare le catene che la legavano e specialmente nelle clamorose insurrezioni del 1830 e 1863 contro la Russia pagò — come disse il De Amicis — « in un mare di sangue eroico » il suo amore alla libertà. Naturalmente l'azione rivoluzionaria, le umiliazioni subite all'estero, le repressioni interne non preclusero la via ad altre lotte politiche e una prima scissione fra « bianchi » o aristocratici e « rossi » o democratici iniziò una lotta di classe che avrà ulteriori rivolgimenti.

Diversa la situazione e l'azione della Boemia e del popolo cèco e slovacco. L'Austria-Ungheria vi è ormai da più secoli padrona assoluta

e ferrata. Non resta quindi che la lotta per l'autonomia in seno alla monarchia. Il risorgimento ha da prima carattere culturale e successivamente assume atteggiamento politico, che magari nei moti del '48 non rifuggirà da azioni armate, ma, per forza di cose, si esplica per lo più nell'alveo di un esasperante parlamentarismo, nella disperata e inflessibile resistenza passiva a ripetuti assolutismi e centralismi. Con esso però si fa strada e autorità una nuova società, che sorge dal popolo e si batte per un programma di eguaglianza sociale e di riedificazione morale e intellettuale. Sull'altare della patria, al posto dei vecchi re cinti di scettro e di spada, si consacrano i non blasonati « risvegliatori », sorti dal popolo e cinti dalle armi della cultura: la parola è alla democrazia, sia pure imborghesita.

Fra gli Slavi meridionali, in relazione alla rispettiva situazione politica e alla tempra dei singoli popoli, il risorgimento nazionale ebbe aspetti diversi. Più battaglieri di tutti furono i Serbi, i quali vollero scuotere il giogo straniero, principalmente turco, e già nel 1815, col loro principe Miloš Obrenović, impugnarono le armi contro i Turchi. E dal Montenegro, che per così dire era in stato di continua ostilità con i Turchi, alla Bosnia che nel 1816 insorse e quasi più non si placò, si venne formando un'atmosfera rivoluzionaria che a tratti andò avanti fino al Congresso di Berlino e degenerò persino in lotte dinastiche. Altrettanto, ma in minor misura perché più isolati e più scarsi di aiuto, fecero i Bulgari, le cui sollevazioni isolate di Stara Planina, di Niš, di Vidim e Lom, ecc. sfociarono nella guerra che nel 1877 la Russia dichiarò alla Turchia per assicurarsi il predominio sul Mar Nero e nei Balcani. I Croati, presi tra i due fuochi dell'assolutismo austriaco e delle sopraffazioni magiare, arrivarono al punto da schierarsi in campo aperto contro i Magiari durante il turbinoso Quarantotto, ma poi retrocedettero sul terreno costituzionale e si limitarono alla difesa parlamentare dei loro diritti storici. Gli Sloveni, inabissati nel duro servaggio austriaco, cercarono di risollevare le classi più umili e perorarono l'integrità linguistica delle loro terre, che dovevano venir riunite in un solo corpo organico. Comune fu, in complesso, fra gli Slavi meridionali, l'idea di un risveglio nazionale e culturale, cui facevano eco grandi e piccoli sogni di unificazioni e grandi o piccole riforme sociali, accompagnate da inevitabili lotte di partito fra moderati ed estremisti, fra vecchi e giovani: tutti interpreti di nuove ideologie democratiche, alle quali se non mancava serietà d'intenti, mancava ancora la vera capacità di agire. C'era troppa aria di romanticismo!

Ma questo sognante romanticismo con le sue note comuni di fratellanza spirituale, di poesia universale, di risveglio nazionale, di titanismo, storicismo e di sentimentalismo, fu una grande forza di avvicinamento fra popoli affini e diversi. Italiani e Slavi ne sentirono il fascino e per vie diverse ebbero diversi e proficui contatti e reciproci interessamenti. La stessa « primavera dei popoli » slavi, con turbolenze interne e utopie panslavistiche, era elemento tale da interessare gli Italiani che perseguivano una stessa via di sogni e di realtà. C'erano poi fattori ed eventi particolari che li riguardavano direttamente, come la guerra di Crimea del 1855 con la partecipazione di truppe piemontesi, la presenza di volontari italiani nelle insurrezioni polacche, la candidatura di un principe di casa Savoia al ricostituendo regno boemo, l'apprensione per l'annessione della Dalmazia alla Croazia, le varie e fallite spedizioni garibaldine, nuovi tentativi di sottomissione della Bulgaria alla Chiesa cattolica e via dicendo. C'era infine la partecipazione ideale e concreta degli Slavi ai destini dell'Italia, le legioni polacche presenti ai moti del Risorgimento, i volontari slavi nelle schiere garibaldine, i contatti personali fra cospiratori e pensatori, i contributi slavi alla stampa periodica e divulgativa.

Gli elementi ideatori poi e le fasi salienti del Risorgimento italiano non potevano a lor volta lasciare freddi e indifferenti gli Slavi anche se ad essi da varie parti d'Europa perveniva in maggiore misura l'impulso risorgimentale, perché o ancora erano vivi e operosi i contatti con l'Italia o erano comuni e assillanti gli ideali e gli interessi che in una stessa lotta affratellavano i popoli oppressi d'Europa. Quello che maggiormente doveva colpire gli Slavi nel complesso delle loro anime sognanti e sofferenti, era, oltre che l'azione travolgente delle insurrezioni di popolo, l'affermazione del principio di libertà, contenuto entro la norma di una legge di giustizia e di umanità che lo riscattava dalle interpretazioni individualistiche e dalle degenerazioni egoistiche per sollevarlo in una grande luce di poesia, di bellezza e di perfezione morale ad onta di inevitabili smarrimenti. E questo, per vero, avvenne: ma riguarda soprattutto gli Slavi, la loro storia, la loro civiltà e va perciò trattato in altra sede. A noi conviene far ritorno all'Italia.

Sulla via dell'eroismo attivo e odissea dei « pellegrini polacchi »

Varie sono le vie, sulle quali procedette e si compì il nostro Risor-gimento.

Seguiamo per ora quella dell'azione romantica e popolare che della poesia è conseguenza diretta e sulla quale si affronta la morte in campo aperto, nell'esilio, in carcere, sul patibolo: la via dell'eroismo attivo. La letteratura romantica l'aveva indicata, e più si procedeva nel tempo, più rigogliose e indomite si facevano le schiere che la perseguivano, rinvigorite tanto da società segrete e congiure, quanto da repressioni feroci e stati d'emergenza. Una sollevazione fallita era sprone e vindice ad una nuova sollevazione. Così quelle del '21, così quelle del '31. La guerra ad oltranza, ma leale, al dominatore non escludeva l'intesa con i suoi nemici, anzi la favoriva. Di qui alleanze o fratellanze d'armi con popoli che si battevano per una stessa idea o per una stessa causa. Di qui nuove fratellanze d'armi con i Polacchi. La prima era avvenuta, come abbiamo visto, in pieno periodo napoleonico (1). La seconda avvenne nel 1833 sulla scia di quei fremiti rivoluzionari che, nel 1830, avevano provocata la cacciata di Carlo X da Parigi, l'insurrezione del Belgio, la democratizzazione della Svizzera, le riforme costituzionali nei paesi della Confederazione germanica e le rivolte popolari in Polonia (2).

Se l'insurrezione polacca fu vinta, anche per colpa dei suoi stessi capi e per l'inerzia dei governi occidentali, vinto non fu lo spirito che la animò e che fatidico ancora e patetico echeggia nello « Studio in do minore » cui Chopin volle legare il ricordo della rivoluzione. Mentre il popolo polacco, abbandonato a se stesso, restò a subire in patria tutti i tormenti della ferrea reazione russa, intere legioni di insorti e cospiratori preferirono battere le vie dell'esilio per vincere all'estero quella battaglia, cui non potevano e non volevano rinunciare. Ebbe inizio così quell'odissea dei « Pellegrini polacchi », che da prima fu accolta con fiori e

⁽¹⁾ E uno dei suoi rampolli, il generale Giuseppe Grabiński, stabilitosi a Bologna, nel 1831 durante le insurrezioni dell'Italia Centrale fu nominato Comandante in capo delle forze rivoluzionarie e non potè partecipare ai moti del '48, ché la morte lo colse nel 1835. Cfr. l'opuscoletto anonimo Cenni biografici del generale Giuseppe Grabiński, Bologna, s.a. e Giuseppe Grabiński, Le memorie di un emigrato in Rassegna Nazionale, 1901.

⁽²⁾ Ma qualche carbonaro polacco aveva preso parte già ai moti del '21, come Onofrio Radoński. Cfr. B. CROCE, Un polacco carbonaro nel 1821 in Aneddoti di varia letteratura, Bari, 1942 e D. CARLO SAVINI, Un esule polacco morto a Lugano in Bollettino storico della Svizzera italiana, 1885. Profugo a Bologna, era morto nel 1831 Taddeo Matuszewicz. Cfr. Cerimonia italo-polacca alla Certosa in L'Archiginnasio, 1935, pag. 135.

trionfi e alla fine si dissolse miseramente in mezzo al disorientamento e disinteresse generale.

Un folto gruppo di insorti e di esuli polacchi si rifugiò anche in Svizzera e istituì una delle tante legioni polacche, la « Legione santa ». Qui essi, dopo essersi già cimentati a Francoforte nel 1833, entrarono in relazione con gli emigrati italiani, in particolare con Giuseppe Mazzini e, sull'esempio della « Giovane Italia », fondarono l'organizzazione della « Giovane Polonia », che del movimento mazziniano sarà la più fervida assertrice slava e cui, più tardi, risponderanno le sezioni slave della « Giovane Europa » con a testa la balda « Omladina » o « Gioventù serba ».

Oui essi si accordarono con gli Italiani che, incitati da Mazzini, avevano deciso di organizzare un moto contro il Piemonte e di penetrare in Savoia, unita allora al Piemonte, per detronizzare il re Carlo Alberto che, per opportunità politiche, reprimeva crudamente il carbonarismo mazziniano. L'accordo fu stipulato il 27 novembre 1833 tanto più facilmente in quanto il capo di quella spedizione doveva essere proprio il colonnello Girolamo Ramorino (1) che aveva acquistato una certa rinomanza nelle insurrezioni polacche del 1830-31 (2). Altra cosa fu l'azione ché essa, come tante altre romanticherie di Mazzini, dopo uno scontro con le truppe regie e tra la generale indifferenza della popolazione, si risolse in pieno insuccesso soprattutto per la sua frettolosa, pessima organizzazione. Ci fu anzi l'intervento diretto ed energico della Santa Alleanza, la quale indusse la Svizzera ad espellere, suo malgrado, i cospiratori e approfittò dell'occasione per ribadire i diritti del legittimismo nelle faccende italiane. Ma intanto Mazzini aveva istituito la «Giovane Europa » e fra i suoi primi firmatari aveva avuto parecchi ed esimi Polacchi. E lo spirito insurrezionale si allargava come cerchi sulla superficie di uno stagno provocati dalla caduta di una pietra. E l'anello di questa nuova catena italo-polacca non si spezzò.

⁽¹⁾ Sulla figura che si crede ambigua di questo generale cfr. l'opuscolo anonimo che si riferisce anche alla campagna di Polonia del 1831 Biografia del Generale Ramorino, Parigi, s.a. (1834); cfr. pure l'anonimo Ramorino et la jeune Italie, ecc. Ginevra, 1834.

⁽²⁾ A. Bronarski, L'Italie et la Pologne au cours des siècles, Lausanne, 1945, pag. 118; P. Harring Harro, Memorie sulla Giovane Italia e sugli ultimi avvenimenti di Savoia, Roma, 1913; E. Passamonti, I polacchi e la spedizione mazziniana nella Savoia del 1834 in Il Risorgimento italiano, 1933.

Spuntò intanto l'alba radiosa del '48. Le fiamme della rivoluzione da Parigi a Vienna investirono anche l'Italia. Ferdinando II, spinto dalle sollevazioni popolari, promulgò la costituzione nel regno di Napoli. Leopoldo II di Toscana seguì il suo esempio. Carlo Alberto concedette lo Statuto. Pio IX si mise sulla via delle amnistie e delle riforme. I Milanesi in cinque epiche giornate rovesciarono fuori dalle loro mura le truppe austriache. Venezia si liberò dagli Austriaci. Un immenso grido di libertà, di gioia e di guerra risuonava in tutta Italia. Ormai i sogni dei cospiratori e delle masse popolari diventavano una realtà concreta e il risorgimento passava nelle mani dei governi. La guerra all'Austria era un fatto compiuto. I risultati non contano. Presenti e attivi anche questa volta i Polacchi.

Evidenti i punti di contatto tra Italia e Polonia nel momento in cui la rivoluzione del '48 divampa in tutta Europa: l'una è cattolica come l'altra; l'una come l'altra si ribella al trattato di Vienna e aspira all'unità nazionale; esuli italiani e polacchi si incontrano nei luoghi dell'esilio e quasi spontaneamente, sono portati a collaborare; comune il dolore alla sventura immeritata e la ingiustizia del duro servaggio; comuni gli ideali patriottici del romanticismo (1). La Polonia inoltre è delusa dalla Francia e come cura il riavvicinamento all'Inghilterra, così rinsalda i suoi vincoli con l'Italia. Per quanto nell'immigrazione polacca serpeggi un certo disordine nel campo politico, pure « bianchi » e « rossi », aristocratici e democratici sono tutti d'accordo in uno schieramento intransigente « contro l'Austria e per l'Italia ». La riscossa polacca doveva partire dall'Italia. Di qui i Polacchi, come disse Mickiewicz, dovevano « uscire dall'emigrazione ».

Non mancò quindi il solito lavorio diplomatico. Roma, che era la sede preferita dell'aristocrazia polacca e aveva un'Agenzia polacca, ne divenne il centro all'ombra delle grandi ali del Vaticano. Ma Torino, Milano, Genova, Firenze ed altri centri di riferimento non furono trascurati. Si distinse il principe Adamo Czartoryski che fu il non incoronato re dei Polacchi emigrati, sostenitori di una politica che caldeggiava il cattolicesimo, l'azione diplomatica all'estero e la sobillazione degli Slavi

⁽¹⁾ Potremmo aggiungere ancora che in tutte e due le nazioni l'età napoleonica aveva suscitato ricordi e sogni di antiche grandezze, che continuavano a sopravvivere.

meridionali contro la Turchia (1). Nel 1844 era arrivato a Roma, come agente semiufficiale della Polonia, Lodovico Orpiszewski, il quale, tra l'altro, prese contatti con la famiglia Mastai, da cui uscirà Pio IX, col Minghetti, col Tommaseo e, soprattutto, col D'Azeglio e si orientò verso la politica del partito moderato-liberale. Presenti e attivi in quei tempi in Italia: Ladislao Zamovski, che voleva sostituirsi al Czartorvski e a Roma si avvicinò e si legò d'amicizia col grande poeta polacco Sigismondo Krasiński pure esule, ma estraneo alla politica di casa Czartoryski: Luigi Mierosławski, che passava per un Mazzini polacco ma si intendeva meglio con Garibaldi, e dopo esser stato al comando degli insorti siciliani contro re Ferdinando II, divenne successivamente direttore di una scuola militare polacca istituita prima a Genova e poi a Cuneo; Michele Wiszniewski, che fu a contatto con Cavour e prese parte alla vita politica del Piemonte; tanti altri, il cui nome ormai poco importa, ma che ai tempi loro furono molto noti e servirono più o meno lodevolmente la causa polacca (2). Ma a parte l'interesse che siffatti agenti o sognatori possono aver suscitato in Italia per la causa polacca, l'azione loro si smorzò per lo più nelle ombre della politica e della diplomazia.

Solo i veri e fieri combattenti polacchi riuscirono a svolgere un'azione concreta, che se pure modesta entusiasmò gli Italiani. Fortuna loro l'essere stati guidati e animati da quell'uomo di tempra eccezionale che fu il sommo poeta Adamo Mickiewicz e che dalle più prometeiche vette della poesia e dell'immaginazione seppe piegarsi alle contingenze e alle visioni della realtà, seppe cioè, come egli stesso disse, « scendere dallo spirito sulla terra ». Inaureolato dalla gloria di poeta sommo e dalla fama dei corsi elettrizzanti di letterature slave che teneva al « Collège de France » a Parigi, egli venne a Roma il 6 febbraio del 1848. Vi era stato, ramingo come Dante o sognante come Goethe, diciotto anni prima, ma l'aveva vista con gli occhi di uno studioso e con la passione del poeta. Questa volta invece vi giungeva come uomo d'azione per realiz-

⁽¹⁾ M. HANDELSMAN, Rok 1848 we Włoszech i politika Ks. Adama Czartoryskiego, Cracovia, 1936; G. Sebastiano Pelczar, Pio IX e la Polonia dal 1846 al 1850 ecc. in Pio IX e il suo pontificato, Torino, 1911, in 3 voll.

⁽²⁾ A. BRONARSKI, Op. cit. 120, 127; M. HANDELSMAN, Roma. Gli antecedenti del Quarantotto e la politica polacca nel vol. misc. Le relazioni fra l'Italia e la Polonia dall'età romana ai tempi nostri, a cura dell'« Istituto per l'Europa Orientale », Roma, 1936.

zare un piano che aveva lungamente studiato e preparato: la ricostruzione dello stato polacco, inserendo nella causa comune la causa della Polonia. Roma, che sembrava potesse assumere il ruolo di guida dell'Europa verso il rinnovamento delle sue genti, doveva essere il punto di partenza della sua missione perché — son parole sue — « Roma è Chiesa e Stato. Chiamati a conquistare allo spirito uno stato sulla terra, noi dobbiamo procedere sulla terra, partendo da Roma, che è il nostro fondamento ».

Qui, senza indugi e non senza difficoltà da parte polacca, e non senza perplessità da parte di Pio IX, che pur concesse la propria benedizione per il popolo polacco, egli costituì un primo gruppo della Legione polacca, che, «alleata dei popoli», doveva prender parte alla lotta nazionale italiana contro il comune nemico e marciare poi verso la Polonia per liberarla dal giogo straniero. Esiguo il numero degli arruolati — circa una dozzina di uomini — ma vasto il loro programma che. in un faditico Simbolo politico polacco redatto dallo stesso Mickiewicz e tradotto in italiano e approvato dalla censura pontificia (1), suggellava l'atto costitutivo della Legione su basi altamente umane, quindi anche sociali, e mirava ad una riforma generale della Polonia, in cui la parola di Dio sarebbe divenuta legge civile e sociale, ma ogni cittadino sarebbe stato uguale nei diritti e nei doveri e la terra sarebbe stata resa al contadino che la coltivava. Il dado era tratto. Pronta l'eco: l'invito caloroso del governo provvisorio di Milano ai Polacchi - « generosi fratelli di avversità e di speranze » — ad accorrere per combattere il comune nemico. E i Polacchi accorsero.

E il viaggio loro da Roma a Milano fu un vero trionfo. Cordiali le accoglienze di Livorno, il cui comandante della guardia nazionale, il colonnello Vincenzo Bernardi, mise a contatto i Polacchi con altri Slavi che dovevano ingrossare le loro file. A Empoli, illuminata a festa, popolo e guardia nazionale con il corpo musicale accolsero festosamente i legionari al grido di « Viva la Polonia! Viva la libertà d'Italia » (2). Entusiastiche le accoglienze di Firenze, dove al popolo acclamante in poderoso corteo il Mickiewicz tenne una delle sue infiammate concio-

⁽¹⁾ E' stato pubblicato nei principali giornali di allora e a parte (1848): grande quindi la sua risonanza in Italia!

⁽²⁾ In tale occasione il Mickiewicz tenne una vibrata allocuzione, che fu pubblicata nella Rivista di Firenze del 21 aprile 1848.

ni (1). Tali accoglienze si ripeterono a Bologna, a Modena, a Reggio, a Parma, a Lodi sino a Milano, dove il Mickiewicz poté dire che « nessun monarca avrebbe potuto avere una simile accoglienza » (2).

A Milano l'intrepido drappello polacco, ormai più volte decuplicato, prese congedo da Mickiewicz - il quale ritornò a Parigi per accrescere le sparute forze legionarie dopo aver avuto dei vani approcci con il tentennante Carlo Alberto per il passaggio della legione polacca alle dipendenze dell'esercito italiano - e, non senza segni di febbrile impazienza, si preparò a entrare nella zona di guerra. Un distaccamento, al comando del colonnello Nicola Kamieński, fu inviato alla frontiera del Trentino e prese parte alla battaglia tra Lonato e Desenzano il 6 agosto 1848, ben meritandosi il tanto atteso battesimo del fuoco, e seguendo poi l'esercito italiano nella sua ritirata verso il Piemonte. Un altro distaccamento, rimasto a Milano (3) sotto il comando del colonnello Siodołkowicz, dopo la capitolazione di questa città, dovette pure rifugiarsi nel Piemonte. Qui la situazione si confuse e dopo la sottoscrizione dell'armistizio fra l'Austria e il Piemonte, la Legione polacca fu obbligata a « rassegnare le dimissioni »; dei legionari chi entrò nelle forze armate piemontesi, e chi cercò fortuna altrove. Delusi gli Italiani, ma più delusi ancora i Polacchi (4).

Ma la partita non era ancora finita.

Un altro nucleo di Polacchi, che il Mickiewicz aveva organizzato a Parigi, era venuto nell'ottobre 1848 in Toscana ed era passato maldestra-

⁽¹⁾ Pubblicata in L'Alba, La Patria, La Rivista di Firenze, ecc. Per Bologna cfr. G. Natali, I Polacchi a Bologna in Cronache bolognesi del Quarantotto, Bologna, 1934.

⁽²⁾ Anche a Milano Mickiewicz parlò; il suo discorso fu pubblicato ne Il 22 Marzo e altroye.

⁽³⁾ Era alloggiato nella Caserma di S. Girolamo, che, in attesa dell'arrivo delle colonne segnalate da Parigi, Strasburgo e Lione, era divenuta un centro di incontro per gli Slavi soggetti all'Austria dimoranti a Milano. Cfr. L. Kociemski, La legione polacca di Mickiewicz nel 1848 in Italia, Roma, 1949, pag. 60.

⁽⁴⁾ E almeno qui sia ricordato l'episodio particolare dei due eroici studenti polacchi Costantino Misiewicz e Isidoro Dembowski che da Venezia presero parte il 27 ottobre 1848 alla liberazione, sia pure provvisoria, di Mestre e proprio alle porte di casa Taglia (su cui oggi c'è una lapide che li eterna) furono freddati dal piombo degli implacabili Austro-croati. Cfr. R. Scolf, Un episodio croico del 1849. Patrioti polacchi caduti per la difesa di Venezia in Polonia d'oggi VII (1952), n. 5.

mente al servizio di quel Governo. Ma dopo la Restaurazione granducale del 1849 e la proclamazione della Repubblica Romana, la compagnia polacca, unita a quella che si era sciolta nel Piemonte, ricevette l'ordine da Mickiewicz di marciare su Roma e difenderne la libertà. Precedette la loro marcia una vibrata lettera impegnativa di Mickiewicz a Mazzini. già triumviro di Roma. A sua volta Mazzini si adoperò perché il triumvirato firmasse il decreto della costituzione della Legione polacca. Il resto, fino al 3 luglio, fu azione di prodi e presso la Porta di San Pancrazio e presso la Porta Cavalleggeri e intorno al Ponte Milvio i Polacchi scrissero la pagina più bella della loro Legione italiana. Ma l'opera di restaurazione del governo pontificio compiuta, soprattutto, dai Francesi di Oudinot, pose fine anche a questo canto della grande epopea risorgimentale. I poveri Polacchi continuarono la via crucis delle loro « peregrinazioni », sparpagliati e disorientati, nei ranghi di forze armate piemontesi, toscane, romane, napoletane, ecc. o alla volta di nuovi lidi, sino a Corfù, a Costantinopoli, in Crimea ecc. nella speranza di nuovi interventi o tributi per la causa polacca. Furono presenti anche nella guerra del '49 in Lombardia ed anzi il comando supremo dell'esercito sardo fu affidato allo sfortunato generale Adalberto Chrzanowski, lo sconfitto di Novara. La «Legione » loro comunque è passata alla storia inaureolata di gloria: uno dei tanti e tanti episodi o particolari eroici, romantici, che infiorano il nostro Risorgimento come quello polacco, ma che nella storia delle relazioni polacco-italiane è una delle pagine più fulgide e più appassionanti (1).

⁽¹⁾ Su questo argomento abbiamo oggi tutta una letteratura, ma più elo quente di ogni «letteratura» è la Sezione polacca del Museo del Risorgimento di Milano. Fondamentali restano i tre volumi che il figlio di Adamo, Ladislao Mickiewicz ha pubblicato nel 1914 a Parigi: Mémorial de la Legion polonaise crée en Italie par Adam Mickiewicz. In italiano la bibliografia fa capo sopra tutto alla figura centrale di Mickiewicz: F. Giannini, Storia della Polonia e delle sue relazioni con l'Italia, Milano, 1916 (il cap. «Adamo Mickiewicz e la sua Legione polacca, nelle nostre guerre del 1848 e 1849 »); il numero giubilare di Polonia d'oggi, Roma, III (1948), dedicato a: Adamo Mickiewicz, 1848-1948; G. Maver, E. Damiani, M. Bersano Begey, Mickiewicz e l'Italia, Napoli, 1949. Per gli articoli di riviste e giornali cfr. la bibliografia di M. e M. Bersano Begey, La Polonia in Italia, Torino, 1949, pag. 230-231. Interessanti alcuni capitoli del libro di F. Momigliano, Giuseppe Mazzini e la guerra europea, Milano, 1916. A memoria del soggiorno in Italia di Mickiewicz nel 1878 una lapide venne murata a Roma nella casa di via del Pozzetto, che l'aveva ospitato, e un busto venne collocato l'anno seguente in Cam-

Messasi l'Italia a capo di tutti gli irredentismi antiaustriaci, si fondava a Torino nel 1848 una Società per l'alleanza italo-slava che, a danno dell'Austria e dei suoi alleati, patrocinava una lega fra Magiari, Polacchi, Boemi, Slavi meridionali e Romeni. Ideatore e fondatore suo: quel vivace deputato di sinistra, Lorenzo Valerio, che dall'industria serica era passato al giornalismo e alla letteratura educativa. Programma: « l'amore fraterno e attivo fra gli Italiani e gli Slavi per l'indipendenza e la prosperità d'ambedue queste nazioni » e l'amicizia fra Magiari e Slavi. Organo: il giornale La Concordia, che fra i redattori contava anche il polacco Duchyński, e come riportava volta a volta gli atti della Società, così seguiva i movimenti nazionali che serpeggiavano o avvampavano nella monarchia austro-ungarica, riportando notizie dirette da giornali boemi o croati, quali la « Slovanská Lipa » di Praga e lo « Slovenski Jug » di Zagabria.

Uno dei suoi primi atti fu il proclama, lanciato nel marzo del '48 agli « Slavi, Boemi, Illirici, Ruteni e Bulgari » raccolti in assemblea nazionale a Praga. Si faceva presente loro che ogni vittoria austriaca in Italia era una sconfitta per i popoli che essa soggiogava e li si incitava perciò a ribellarsi e separarsi dall'Austria facendo alleanza con l'Ungheria. Il gesto era lodevole, ma la perorazione non coglieva certo nel segno lo spirito e le aspirazioni di quel primo e fatidico Congresso slavo. Effettivamente la Società mirava soprattutto con tesi e voti concilianti a diradare ombre e attriti che stavano sorgendo fra Italiani e Jugoslavi nei loro irredentismi adriatici, per cui difficile si presentava il piano di un'alleanza italo-jugoslava (1).

La Società comunque ebbe la sua risonanza in Italia e all'estero e si diffuse a Pisa, a Livorno, a Firenze e a Roma. Vi fecero parte oltre al Valerio, il Bunico, vicepresidente della Camera dei deputati, Giorgio

pidoglio; nel 1880 Bologna nel suo Archiginnasio gli consacrò una lapide; Roma nuovamente nel 1948 intestò una via della Capitale al suo nome e gli decretò un busto al Pincio.

Della bibliografia polacca cito solo l'opera recente dell'informatissimo H. Batowski, Legion Mickiewicza w kampanii włosko-austriackiej 1848 roku, Varsavia, 1956.

(1) Sul congresso cfr. l'op. di W. Giusti, Il congresso slavo di Praga (1848), Trieste, 1948.

Pallavicino, Paolo Belgioioso, Agostino Depretis. Il Tommaseo fu membro onorario: era l'epoca in cui egli sperava ancora molto dagli Slavi. Con essa fu in relazione Cyprien Robert, professore di letterature slave al « Collège de France » e autore di quell'informatissimo e attuale « Le Monde slave » che poi verrà tradotto in Italia e farà scuola. Scuola però non fece la Società che a modo suo voleva ripagare il fallimento della guerra federale del '48 con un incitamento alla solidarietà di tutti i nemici dell'Austria. Ben altre erano le vie da percorrere. Della Società oggi resta un solo e vago ricordo (1).

Altro, analogo germoglio: la Fratellanza dei popoli di Venezia di cui conosciamo l'omonimo giornale diretto dal Tommaseo dal marzo al luglio 1849 (2).

Intorno al grande astro garibaldino: solidarietà polacca

Intorno alla magica figura di Garibaldi e al suo movimento ci fu pure un insolito accostamento di popoli, anche slavi, specialmente dopo che il movimento insurrezionale nel '59 era nuovamente sfociato in aperta guerra e di questa nuova guerra di indipendenza il protagonista era diventato l'ormai popolare eroe dei due mondi. Numerosi Slavi ne vennero impressionati, influenzati, e in patria loro portarono il garibaldinismo a quelle forme di organizzazioni politiche, nazionali e di letteratura poetica, educativa che rappresentano un capitolo non trascurabile della partecipazione d'Italia alla vita spirituale degli Slavi. Altri invece agirono direttamente in Italia, dove cooperarono alla divulgazione della causa slava, in particolare all'orientamento del grande Italiano nei riguardi delle singole nazioni slave. E' l'eroismo attivo che ritorna alla ribalta.

Anche questa volta i Polacchi, senza risultati concreti, animarono

⁽¹⁾ E le informazioni più attendibili si trovano nel suo stesso giornale La Concordia del 1848. Cfr. inoltre, ma con cautela, L. Vojnovich, Dalmazia, Italia e unità jugoslava (1797-1917), Ginevra, 1917; A. Dudan, La monarchia degli Absburgo, Roma, 1915, vol. II; A. Anzilotti, Italiani e Jugoslavi nel Risorgimento, Roma, 1920, pag. 53 ss.

⁽²⁾ La fratellanza dei popoli, giornale, esce a Venezia a cura di Italiani ed esteri affratellati. Venezia, Gaspari. Direttore Nicolò Tommaseo e collaboratore P. Valussi. Prima si chiamava «Il Precursore».

la scena della loro presenza, con la loro passione e con i loro sogni, facenti capo a qualche organizzazione o agenti per conto proprio.

Un primo contatto, ma indiretto, fra Garibaldi e i Polacchi risale al 1834, al tentativo di rivolta o congiura in Savoia, cui inutilmente presero parte emigranti polacchi ed in cui era impigliato anche lo stesso Garibaldi, che, condannato perciò a morte, dovette mettersi in salvo all'estero. Egli allora probabilmente intese parlare dei Polacchi senza conoscerli personalmente, come invece conosceva i Russi dai suoi viaggi col padre in Oriente. E dei Polacchi avrà inteso parlare da colui che era figlio di Napoleone e della sua sventurata ammiratrice polacca, cioè da Alessandro Walewski, che conobbe in Uruguay e che era stato capitano delle armate polacche durante le insurrezioni del 1830 e divenne poi un celebre uomo di stato in Francia.

Nel '59 la questione romana, le aspirazioni di Garibaldi di abbattere il potere temporale del Papa e l'attaccamento profondo dei Polacchi alla tradizione cattolica alienarono una parte dell'opinione pubblica polacca dalla causa italiana e i monarchici soprattutto si dichiararono in favore del Papa. Ma quando si trattò di iniziare azioni armate contro l'Austria e i Borboni, non mancò la solidarietà polacca. I Polacchi avrebbero voluto costituirsi in legioni proprie e così combattere a lato dell'armata italiana. Ma un po' di scetticismo per via delle esperienze precedenti e la preoccupazione di non urtare Prussia e Russia, di cui si voleva assicurare la neutralità, ne impedirono l'attuazione. L'azione loro si limitò per ciò a proclami nella stampa, a offerte in denaro per l'acquisto di armi e ad arruolamenti individuali, specialmente di ufficiali, nei vari reparti di Garibaldi e nel V corpo d'armata, dove il reggimento di cavalleria era agli ordini di un Poniński.

Volontari polacchi, non numerosi, ma capaci e ardenti, presero parte anche alla spedizione garibaldina in Sicilia e a Napoli nel 1860. Nelle loro file non pochi furono quelli che di sé lasciarono un ricordo magnifico. In particolare si distinse Edoardo Lange, che poi diventerà generale dell'esercito italiano ed il cui reggimento decise della vittoria a Santa Maria di Capua. Vi fece pure il suo duro tirocinio il sottotenente Mariano Langiewicz che sarà uno dei capi della rivoluzione polacca del 1863. E fu allora che Garibaldi disse ai suoi soldati che « dopo la questione italiana si doveva sollevare quella polacca » (1).

⁽¹⁾ Cfr. la «Lettera di un polacco combattente nelle schiere garibaldine» scritta a Palermo il 25-VI-1860 e ripubblicata da A. Lewak, Polska koresponden-

Quando poi, nella stessa epoca, Cavour trovò opportuno puntare anche sui movimenti rivoluzionari che avrebbero potuto scuotere dall'interno la monarchia asburgica e prese contatti con Kossuth, con Kvaternik ed altri emissari della resistenza antiaustriaca per preparare un'azione armata fra Magiari, Slavi e Romeni contemporaneamente a un attacco diretto dagli Italiani contro l'Austria, ebbe consenzienti na turalmente anche i Polacchi, sia i monarchici con Czartoryski che i democratici con Mierosławski. Quest'ultimo, che abbiamo già ricordato al comando degli insorti siciliani contro Ferdinando II, e che pure aveva accarezzato l'idea di un duplice attacco contro l'Austria in Italia e sulle coste adriatiche, dopo aver conferito inutilmente con Cayour e con Vittorio Emanuele, concentrò tutte le sue speranze su Garibaldi e gli si presentò a Caprera come generale designato di una costituenda legione straniera che avrebbe dovuto agire sulle coste dalmate e in Croazia. Ma Garibaldi non era al potere, non potè quindi che caldeggiare e raccomandare i piani di Mierosławski; il governo piemontese trovò invece opportuno rimandare tutto a una situazione internazionale più adatta. Mierosławski, del resto, per mancanza di tatto ed eccesso di ambizione, aveva imbrogliata la questione e s'era meritate non poche antipatie e le rampogne di Garibaldi.

Quando infine scoppiò la famosa rivoluzione polacca del 1863, Garibaldi e garibaldinismo furono di nuovo all'ordine del giorno; e di ciò si farà parola in seguito. Per tanto non si dimentichi che il ricordo della Polonia dolorante e dei suoi figli eroici restò a lungo impresso nella mente e nel cuore del solitario di Caprera, se non altro per l'attaccamento che i Polacchi gli dimostrarono anche nella guerra del '66 combattendo fra le sue « guide » nel Trentino, a Mentana nel 1867 e nelle armate volontarie in Francia, nel 1870, con quel valoroso Bosak che, morto presso Digione, fu trovato avvolto nella bandiera tolta ai Prussiani e di cui Garibaldi, nelle « Memorie », parla come di un fratello.

Fu così che, all'annunzio delle stragi compiute dai Russi a Varsavia nel 1860, Garibaldi scrisse una lettera di fuoco a Herzen invocando la maledizione sugli esecutori e inneggiando agli ufficiali russi, i quali avevano preferito spezzare le sciabole piuttosto che usarle contro il popolo polacco. Fu così che assunse con entusiasmo la presidenza onoraria di un Comitato italiano che doveva aiutare i profughi polacchi e restò in

cja J. Garibaldiego - Corrispondenza polacca di Giuseppe Garibaldi, Cracovia, 1932, pag. 85.

contatto e in corrispondenza con Polacchi benemeriti della loro causa e con enti polacchi, dall'« Emigrazione polacca » di Palermo all'« Agenzia del governo nazionale polacco » di Torino (1).

Per merito suo, non essendosi potuta realizzare la costituzione organica di una legione polacca in Italia, si fondò a Genova e si trasferì poi a Cuneo una scuola militare polacca che avrebbe dovuto preparare gli ufficiali per le prossime rivoluzioni. La scuola effettivamente durò dall'ottobre 1861 al luglio 1862 e, diretta da Mierosławski prima e da altri poi, primeggiò a Genova nella solenne dimostrazione fatta in onore di Garibaldi nel dicembre del 1861 e preparò qualche centinaio di partecipanti alla rivoluzione del '63. Modesta la sua portata, ma elevatissimo il significato: è alto riconoscimento del valore militare polacco, è coraggiosa affermazione di simpatia per la Polonia, è suggello del motto garibaldino: « non abbandonate la Polonia! » (2).

Contatti fra Italiani, Cèchi e Slovacchi

La presenza dei Cèchi e degli Slovacchi in Italia, durante il Risorgimento, fu piuttosto scarsa e tutt'altro che appariscente. Singole personalità emergenti, quali per esempio il Palacký, il Rieger o il Kollár, vi compivano i loro viaggi di studio o le loro passeggiate romantiche, le quali si risolvevano in contatti personali, in invio di libri cèchi a centri di studio e nelle solite ricordanze odeporiche, autobiografiche. Tali le relazioni di Rieger con Michele Viscussi a Napoli, i contatti del Kollár a Padova col Pozza ed altri, i «bohemica» di Palacký alla Biblioteca Vaticana, i loro «Literarische Reise nach Italien», i «Cestopisy», i «Listáři», ecc. Le guarnigioni cèche e slovacche, facendo sia pur « da palo nella vigna altrui» — come dirà il Giusti — erano troppo ammantate dalle uniformi austriache per fare trapelare chiaramente il sentimento della loro nazionalità, anche se alcuni ardimentosi accorrevano

⁽¹⁾ Copiosi riferimenti agli Slavi e in particolare ai Polacchi si trovano negli Scritti e discorsi di Garibaldi, «Edizione nazionale degli scritti di G. Garibaldi», Bologna, 1932.

⁽²⁾ Per tutto questo capitolo resta fondamentale fonte di informazione l'op. cit., in due lingue, di A. Lewak, Corrispondenza polacca di Giuseppe Garibaldi, ecc.

ai convegni slavi della Caserma polacca di San Girolamo a Milano o, come il Mensinger, disertavano i ranghi austriaci e creavano dei piccoli focolai di propaganda cèca. Le impressioni che i nostri prigionieri illustri riportavano dallo Spielberg moravo non erano che tristi ricordanze di tenebrose carceri austriache, estranee all'ambiente e alla vita che loro palpitava intorno: malfamate cittadelle del sospettoso e pauroso governo asburgico.

Circoscritte in se stesse le relazioni professionali e sentimentali che singoli artisti italiani annodavano con Boemi, come Paganini con musicisti ed editori praghesi o Verdi con la Stolzová, cui dedicherà il suo « Requiem » (1). Mancano ancora le note differenziali che emanano dall'individuazione nazionale. Manca il calore dello spirito che alimenta

l'epoca.

Più infiammati e specifici i contatti che si sono avuti in piena atmosfera garibaldina. Nel '60 un gruppo di operai cèchi abbandona le fabbriche di Torino, prende parte alla spedizione dei Mille e con sei morti suggella il battesimo del sangue per la causa garibaldina. Nel '61 un appello augurale delle donne boeme a Garibaldi infiamma il cuore del grande Eroe che detta una risposta piena di entusiasmo e di comprensione per il patriottismo boemo. Nel '62, mentre volontari cèchi combattono fraternamente con le truppe di Garibaldi ad Aspromonte, Fügner, già residente a Trieste e a contatto con vari comitati garibaldini, fonda a Praga, con Tyrš, quella vasta associazione patriottica di « Sokol » che, sull'esempio delle truppe garibaldine, indosserà la camicia rossa e avrà ripercussione in varie altre nazioni slave. Nel '64 il poeta Giuseppe Venceslao Frič si reca a Caprera e guadagna e ribadisce le simpatie di Garibaldi per il popolo boemo (2).

Se così la fama di Garibaldi aumenta in Boemia, la conoscenza dei Boemi in Italia si fa strada e meglio si imprime nel cuore del nostro Condottiero. Se i Boemi invitano Garibaldi a partecipare alle celebrazioni di Hus, che dovevano aver luogo a Berlino nel 1868, e gli rinnovano l'invito per le celebrazioni di Praga nel 1869, egli a sua volta si

⁽¹⁾ Per queste relazioni e la rispettiva bibliografia cfr. A. Cronia, Cechy v dějinách italské kultury, 91-98 e J. Bukáček, Le relazioni culturali ceco-italiane dalle origini all'epoca presente, Trieste, 1930, da Annali della R. Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste, vol. II. fasc. I-II.

⁽²⁾ O. Schiller, Giuseppe Garibaldi e Venceslao Frič, poeta ceco, Napoli, 1938, da Annali del R. Istituto Superiore Orientale di Napoli, X.

interessa alle vicende passate e attuali del popolo boemo e come vede nella tradizione hussita la migliore arma per la resistenza al « mascherato dispotismo » degli Asburgo, così si augura che i Boemi, con o senza aiuto della Russia e col miraggio dell'unità nazionale, si liberino dal servaggio austriaco e, con Praga capitale, formino una grande confederazione « slavo-boema ». Fa anche voti che a questa corrisponda una confederazione slavo-balcanica con capitale Costantinopoli, alla realizzazione della quale l'Italia « sarà alla testa », perché è fatale che i popoli latini ottengano l'« emancipazione dei popoli slavi ». Il grande combattente è ormai un teorico: negli ozi forzati di Caprera (1).

Niente di strano che con tali antecedenti storici, in occasione della guerra austro-prussiana nel 1866, i Boemi con a capo Frič propongano, alleandosi alla Prussia e all'Italia, la creazione di uno stato boemo indipendente, e che Bismarck proponga la candidatura al regno boemo di un principe di casa Savoia: Vittorio Emanuele, il vincitore del '59.

Serbi e Croati di fronte al nostro Risorgimento

Fra gli Slavi meridionali, i Serbi e i Croati — se non altro per ragioni di vicinato e delle relazioni che dal commercio alla scuola (quanti Slavi presenti nelle nostre università!) li legavano all'Italia ancora, se pure in misura sempre più limitata — non poterono non sentire il fascino del nostro Risorgimento e delle gesta leggendarie di Garibaldi. La letteratura loro e la loro attività politica ne offrono prove eloquenti: riorganizzazione della Gioventù serba nella battagliera « Omladina », treazione di un comitato a Belgrado per un monumento a Cavour, poemi e canti popolareggianti serbi che inneggiano alle vittorie italiane del '59 (Vojevanje Sardinije za oslobodjenje Italije 1859-te godine), prose e poesie croate che ritraggono motivi italiani risorgimentali e via via sino all'inno nazionale croato, che riecheggia un motivo della « Lucia di Lamermoor » di Donizetti (2).

⁽¹⁾ Per tutto questo periodo cfr. O. Schiller, Zápas Čech a Italie o svobodu, Praga, 1933.

⁽²⁾ Cfr. J. Skerlić, Omladina i njena književnost, Belgrado, 1925; il giornale patriottico Pijemont che usciva a Belgrado negli anni 1911-1915; M. Deanović, Talijani i hrvatski preporoditelji, Zagabria, 1935 da Hrvatska Revija, n. 12; A. Cronia, Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata in L'Europa Orientale, IV (1924); Id., Aspetti caratteristici delle relazioni culturali italo-jugoslave in Ci-

Anche Serbi e Croati hanno avuto i loro uomini illustri che hanno visitata l'Italia e che come vi hanno colte molteplici impressioni, così forse informarono gli Italiani sulla loro patria. Antun Mihanović, l'autore dell'inno nazionale croato, a Padova si sentì rivoluzionare dalle idee incendiarie di quell'ambiente studentesco e qui scrisse e stampò, in latino e in croato, il suo primo manifesto letterario auspicante il risveglio della sua nazione. Ivan Kukuliević Sakcinski a Milano, dove ebbe contatti col nostro Biondelli, ripudiò l'uniforme militare austriaca per dedicarsi alla letteratura e là con l'immagine patetica dell'Italia, che rompeva le catene della schiavitù e fremeva tutta nella sua letteratura, guadagnò alla poesia croata il suo più celebre vate, il giovane Preradović, che sposerà una nobile zaratina, Paolina de Ponte, con la quale corrisponderà in italiano (1). Ecco il Demeter, che dopo avere studiato a Padova, ritorna in patria saturo di poesia patriottica, romantica, Ecco Nemčić che visita ramingo l'Italia e ne scrive le prime impressioni. Ecco. fra i Serbi, il Nenadović che viene in Italia a cercare alimento alle sue idee liberali e che con le sue «Lettere dall'Italia » (Pisma iz Italije) introduce in Serbia la letteratura di viaggio. Ecco infine il grande principe e poeta montenegrino, il vladika Petar Petrović Njegoš, autore del famoso e perciò più volte tradotto anche in italiano Gorski Vijenac (Il serto della montagna), che viene in Italia e si ferma a Venezia, a riesumare la storia dei suoi archivi, a Napoli, a cercare ristoro al male che lo mina, e a Roma dove, in Vaticano, sdegnoso non vuole toccare le catene di S. Pietro perché i Montenegrini, ribelli ad ogni forma di schiavitù, ne detestano anche ogni simbolo...

Ma chi fu veramente operoso in Italia e caldeggiò lealmente l'idea di un'intesa italo-slava, fu il conte raguseo Medo Pucić o, come egli si diceva in italiano con voce propria dell'antica onomastica dalmata, Orsatto Pozza. Educato al Liceo di Venezia e all'Università di Padova e passato poi temporaneamente al servizio dei Borboni a Lucca e a Par-

viltà fascista, V (1938), II; G. MAVER, La letteratura croata in rapporto alla letteratura italiana nel vol. misc. Italia e Croazia ed. dall'Accademia d'Italia, Roma, 1942. Vedere pure l'articolo di V. Popović in Jugoslovenski istoriski časopis, I, n. 3-4 sulle caratteristiche del risorgimento italiano e lo jugoslavismo, e il vol. di V. Bogdanov, Hrvatska ljevica u godinama revolucije 1848-49, Zagabria, 1949, a pag. 118 e ss.

⁽¹⁾ Vedere il romanzo di una sua nipote Paula von Preradović, Pave e Piero, scritto in tedesco, tradotto in italiano da Anita Rho, Torino, 1942.

ma, col suo « cappello all'Ernani » egli figurava spesso nelle file della gioventù rivoluzionaria che inneggiava all'Italia e al Papa. Il suo amore per l'Italia affiora spesso e spontaneo nella sua poesia originale, specialmente in quelle Talijanke o «Italiane», che in versi palpitanti rievocano le burrascose giornate del '48. Ma è nella stampa italiana, cioè nella « Nuova Antologia » (1) di Firenze, nella « Favilla » di Trieste, nell'« Osservatore Dalmato » di Zara, che egli patrocina l'avvicinamento degli Slavi all'Italia e viceversa. E lo caldeggia tratteggiando le vicende storiche e letterarie dei popoli slavi soggetti alla monarchia austriaca e di quelli della penisola balcanica, perorando l'istituzione di una « cattedra slava » in Italia, sfatando malintesi e dubbi e fermando l'attenzione degli Italiani sulla necessità di creare uno stato jugoslavo con centro nella Serbia e con l'appoggio sia della Russia, che poteva debellare e Turchia e Austria, sia dell'Italia, che « di fatto è stata sempre la nostra nutrice intellettuale » (2). In ciò il Pozza andava d'accordo con un altro grande dalmata, con il Tommaseo, quando raccomandava di « sviluppare la nazionalità slava per mezzo della civiltà italiana ».

Ma a prescindere dal Pozza o da altri singoli casi poco significativi (3), una vera partecipazione jugoslava ai moti italiani non ci fu. Nelle aspirazioni irredentistiche dei due popoli c'erano già delle interferenze regionali che alimentavano pericolose rivalità, per cui anche all'intesa contro il comune oppressore si preferì libertà d'azione a danno magari della propria causa. Ciò spiega meglio come l'Italia abbia sentita la necessità di prendere in considerazione anche il problema jugoslavo. In sede teorica, come vedremo, esso ebbe varie interpretazioni che andavano

L'attività svolta dal conte Costantino Vojnovich nella stampa italiana («La nuova Antologia», «Il Politecnico», «La Rassegna nazionale») mirò sopra tutto a confutare l'italianità della Dalmazia.

⁽¹⁾ Cfr. l'articolo programmatico La Serbia e l'Impero d'Oriente, a. 1867.

⁽²⁾ Secondo le parole di M. CAR, Moje simpatije, Zara, 1913, a pag. 73 del cap. Medo Pucić.

⁽³⁾ La presenza di una deputazione croata al famoso Congresso di Verona del 1822, al quale intervennero l'imperatore d'Austria, lo zar delle Russie, il re di Prussia e i principi italiani (e attorno ad essi una schiera di ambasciatori e cortigiani) per ribadire i principi o i diritti della Santa Alleanza, non fu che un atto di mozione per la restituzione delle «Provincie illiriche » alla Croazia sotto il patronato dell'Ungheria e un'occasione felice per ossequiare lo zar russo. Cfr. V. Klaić, Hrvatska kraljevinska deputacija za kongresa u Veroni in Rad, 235 (1928); P. Popović Vladika Petar i kongres u Veroni in Zapisi, VII (1930), 215.

dalla tesi realistica o moderata a quella democratica. In pratica esso si sarebbe dovuto risolvere nella partecipazione serbo-croata a quella insurrezione contro l'Austria che abbiamo già vista caldeggiata da Cavour. da Kossuth, Mierosławski e altri. Suo patrocinatore il rivoluzionario Eugenio Kvaternik (1), il quale già nel 1859, subito dopo la pace di Villafranca, aveva pubblicato anonimo, con la prefazione di L. Léouzon. il memoriale La Croatie et la Confederation italienne (2) per sostenere la coincidenza, rispetto all'Austria, delle finalità politiche d'Italia e di Croazia; e a tale scopo si era messo a contatto con Vittorio Emanuele II, con Cavour, con Garibaldi, con Tommaseo e con vari patrioti polacchi (3). Ma non si giunse a niente, perché nessuno voleva prendersi l'iniziativa e Croazia e Italia si contestavano le loro regioni adriatiche. Scoppiata però la guerra austro-prussiana nel '66, il re Vittorio Emanuele, ritornando al progetto fallace e più volte fallito avrebbe voluto organizzare una spedizione di Garibaldi - e questi ne era entusiasta — in Dalmazia per liberare e sollevare quelle popolazioni e colpire così l'Austria, oltre che direttamente, anche alle spalle; ma non ci riuscì per la rapidità con la quale la guerra si svolse e per la contrarietà delle alte sfere politico-militari, che in ogni modo volevano adombrare la gloria del grande eroe popolare. Era fatale che un'azione concorde italo-jugoslava dovesse mancare. La contiguità territoriale più che ad avvicinare i due popoli è valsa più volte ad allontanarli!

I Bulgari onorano il nostro Risorgimento

I Bulgari almeno non avevano a temere alcuna rivendicazione italiana nel loro territorio. Se guardarono quindi all'Italia e al suo Risorgimento, guardarono con l'incondizionata simpatia di un popolo guerriero che plaude alle gesta eroiche di un altro popolo che lotta per la

- (1) Altrettanto si potrebbe dire del generale polacco Luigi Mierosławski, di cui abbiamo parlato: cfr. A. Lewak, Corrispondenza polacca di Giuseppe Garibaldi, Cracovia, 1932, pag. 27.
- (2) Fr. Bučar, Promemorija Eugena Kvaternika, Zagabria, 1936; Ch. Šegvić, Prvo progonstvo Eugena Kvaternika, Zagabria, 1907 e Drugo progonstvo Eugena Kvaternika, ibid.
- (3) M. Bersano Begey, Zygmunt Miłkowski Contributi alla storia dei rapporti polono-slavi nel secolo XIX, Roma, 1935, pag. 69 ss.

libertà e dal quale non ha niente a temere. Anzi benché lontani e quasi privi di contatti con l'Italia, dallo spirito e dall'azione del Risorgimento italiano trassero ammaestramenti ed entusiasmo per il loro risorgimento, sì che non mancano tratti comuni nelle letterature dei due popoli, nelle idee loro e nelle forme loro risorgimentali, dalla funzione specifica della poesia all'eroismo attivo dei singoli poeti. Garibaldi poi e Mazzini, come dice il Damiani con simpatica iperbole, erano sulle labbra di tutti i Bulgari. Le gesta di Garibaldi poi colpivano più facilmente la fantasia del popolo proteso in una stessa lotta di liberazione, e « garibaldejka » passò a significare, oltre che un fucile usato dai garibaldini, anche una specie di giubba o di tunica rossa con una grande cintura alla vita, che a lungo fu ornamento preferito della gioventù (1). E quando si costituì, nel 1866, il primo comitato rivoluzionario bulgaro, il ricordo dei carbonari italiani era ancora così vivo e attuale che le norme delle associazioni italiane servirono di modello alla compilazione dello statuto del comitato bulgaro (2). Perfino la chiesa ortodossa bulgara, nella sua implacabile lotta contro l'esarcato greco, fu presa da una vampata di entusiasmo per Roma e nel 1860 l'igumeno di Gabrovo, Sokoski, a nome di duemila connazionali presentò a Pio IX un atto di unione e sottomissione alla Chiesa cattolica (3).

L'attrattiva maggiore d'Italia per i Bulgari, in quest'epoca, fu Garibaldi. C'erano, sì, ancora gli alunni cattolici bulgari educati in vari seminari italiani, soprattutto a Roma. C'erano studenti bulgari che seguivano soprattutto i corsi di medicina alle nostre università e non restavano indifferenti al fervore rivoluzionario che animava l'Italia, come, per esempio, quel Seliminski, che già aveva un passato tumultuoso, o quel Comakov, il quale dopo aver studiato a Firenze e a Pisa nel 1844, divenne il capo del movimento che sostenne e ottenne l'indipendenza della Chiesa bulgara (4). Ma era Garibaldi che sopra

⁽¹⁾ Cfr. E. Damiani, La fortuna della lingua italiana in Bulgaria, Firenze, 1939, ma L. Salvini, Curiosità bibliografiche italo-bulgare in L'Italia che scrive, XXII (1939), n. 4-5. N. Dončev, L'Italia e la sua influenza nella letteratura bulgara, Roma, 1939.

⁽²⁾ Secondo quanto riferisce il colonnello I. Kr. Stojčev in Bulgaria, II (1940) f. II, p. 117: Legami militari e rivoluzionari italo-bulgari dal 1849 al 1915.

⁽³⁾ Cfr. A. A. Bernardy, Bulgaria e Roma, Roma, 1941, pag. 41.

⁽⁴⁾ G. Radev, Eminenti Bulgari del passato educati in Italia in Vita Bulgara, I (1941), n. 32.

tutti attraeva. A lui accorsero capitani e gregari, mercanti e pittori; gli si unirono già nel '48 e furono presenti nel '66; chi restò in Italia e chi proseguì la sua opera in patria e cadde combattendo assieme ai compagni del grande eroe Hadži Dimitar; chi infine combatté per la libertà della Grecia sotto le insegne garibaldine al comando del generale Coroneo. Modesto in complesso il loro numero (1).

Garibaldi a sua volta non ebbe motivi speciali per interessarsi ai Bulgari o per intervenire in favore loro prima dell'epoca che ci interessa, perché è del 1876 la famosa rivoluzione di Aprile, preambolo alla guerra russo-turca del 1877-78 e del conseguente Congresso di Berlino che pur creando uno stato bulgaro infliggerà parecchi torti ai Bulgari e provocherà le proteste dell'Italia, e, in particolare, di Crispi. Ma anche così, nella sua comprensione per i popoli oppressi, fra mille e mille contatti diretti e indiretti con cospiratori e sognatori d'ogni parte del mondo, egli non ignorò i Bulgari e come negli anni 1866-67 sostenne Hadži Dimitar, che si preparava in Romania al grande olocausto, così più tardi, quando ci fu da agire nei Balcani, non indugiò a mandarvi il proprio figlio Menotti. Lettere sue e di Mazzini conservate in archivi bulgari, ma non pubblicate (2), ci portano sulle tracce di una più vasta capillarità, che, per ora, non si può ricostruire. Garibaldi comunque ebbe presenti anche i Bulgari nella loro misera ed ambigua situazione e i Bulgari ebbero ancor più presente Garibaldi nell'estasi dei sogni e nei richiami della realtà.

La Russia pregiudicata dallo zarismo

Simpatie per Garibaldi (e per Mazzini s'intende, e, se vogliamo, per tutta l'Italia) dimostrarono anche i Russi specialmente quelli che videro nella sua opera il propugnatore della liberazione dell'Italia e della libertà del popolo. Ma la situazione generale e le relazioni in particolare fra i due popoli non erano tali da favorire contatti, intese, azioni comu-

⁽¹⁾ Oltre all'articolo già citato di I. K. Stojčev in Bulgaria, II (1940), 2, cfr. D. U. G., Un Bulgaro camerata di Garibaldi e ammiratore di Mazzini in Vita Bulgara, I, (1940) n. 19; Nečev, Il fascino garibaldino sugli artefici del Risorgimento bulgaro, ibid. n. 10.

⁽²⁾ I. Stojčev, Il bulgaro Rakovski e l'italiano Canini (1862-1863) in Vita bulgara, III (1943), n. 154.

ni. Gli zar russi erano ancora sempre i sostenitori irriducibili del « legitrimismo» e del diritto d'intervento della Santa Alleanza negli affari degli altri per reprimere « l'idra della rivoluzione ». Di queste idee e di questo sistema gli Italiani erano invece gli oppugnatori più accaniti. Già nei moti napoletani del '20 e in quelli romagnoli del '31 la Russia aveva approvato a pieno- e, se ci fosse stato bisogno, li avrebbe anche appoggiati — i repressori «legittimisti». Nel '48 fu nuovamente dalla parte degli Austriaci e se non intervenne con mano armata in Italia, fu perché l'Austria non ne ebbe bisogno, ma l'intransigenza sua fu tale che ruppe i rapporti diplomatici col Piemonte. Non parliamo della spedizione italiana in Crimea! Ma per gli zar russi fu una buona lezione, ché cominciarono a diffidare dell'Austria, a considerare diversamente anche l'Italia, e ormai a non contrariare più l'idea della sua indipendenza; volevano solo una soluzione «legittimista» e intanto i loro ambasciatori e ministri — Gorčakov — ostentavano prove di simpatia per il Piemonte. Altrettanto facevano Vittorio Emanuele e Garibaldi verso la zarina Maria in visita sulla Riviera e circolavano persino voci di progetti matrimoniali fra le corti di Pietroburgo e Torino (1). Ma quando nel '59, gli Italiani scelsero la soluzione più spiccia, quella delle armi, ne seguirono nuove rotture diplomatiche con la Russia. Appena il 1870 sarà l'anno dei veri rinsavimenti (2).

Esclusi legami o avvicinamenti di popolo, i rapporti italo-russi si circoscrissero in contatti voluti o casuali di singole personalità e si risolsero in scambi, non sempre proficui, di idee e di atti di cortesia. E anche questi furono più eccezionali che normali. La sorte degli esuli a Parigi promosse quei contatti cordiali del filosofo Terenzio Mamiani, del generale Guglielmo Pepe e di altri con il decembrista e storico Nikolaj Turgenev, e come in lui essi destarono interesse e amore all'Italia, così ad essi egli svelò il vero volto o animo della Russia e strappò l'augurio di «vedere i miracoli (della guerra d'indipendenza italiana) estendersi fino alla Siberia » (3). Sullo stesso cammino, più precisamente prima in

⁽¹⁾ C. Matter, Cavour et l'unité italienne, Parigi, 1922-26, III 44; — Il carteggio Cavour-Nigra, Bologna, 1926, I. 105, 130.

⁽²⁾ E. ZAGOROVSKIJ, La Russia e l'Italia del Risorgimento in L'Europa Orientale, VI (1926), X-XI; G. BERTI, Op. cit.

⁽³⁾ G. M. Monti, Nikolaj Turgenev, il Mamiani e G. Pepe. Amicizie di esuli in L'Europa Orientale, XII (1932) f. 5-8, p. 287.

Svizzera e poi in Italia e a Londra, il grande rivoluzionario Aleksander Herzen conobbe Mazzini, Garibaldi, Pisacane ed altri e del primo, come pochi, sentì la grandezza, per il secondo ebbe un culto, mentre sul terzo pare abbia esercitato qualche influsso ideologico (1). Ma al di là di congenialità di temperamento, di comunanza di sorte e di idealità politiche e sociali in amicizie e sfoghi di esuli: nessun atto concreto è stato fatto. Lo farà più tardi Bakunin con le libere associazioni di uomini liberi. Intanto la Russia fu per gli Italiani lo Stato assolutista per eccellenza ed ebbe perciò stampa ostile e approcci pregiudicati.

La Polonia appassiona ancor una volta l'Italia

La Polonia invece appassionò ancor una volta l'Italia. E' l'eroismo attivo che ritorna e che si tiene a galla: nella Polonia eroica che non si piega ancora alla dominazione straniera e si dibatte disperatamente sotto il giogo dell'oppressore; nell'Italia garibaldina, che è ancor sempre pronta a mandare i suoi baldi figli dove si versa il sangue per la libertà.

Nel '63, campo di battaglia fu la Polonia e gli Italiani vi accorsero, se non numerosi, certamente ardimentosi per assolvere, se non altro a quel debito d'onore che avevano contratto con i legionari polacchi in Italia nel '48. Complessa e ardita l'azione che si doveva svolgere: in un'azione cioè, combinata all'estero, si doveva prendere la Russia fra due fuochi, fra una colonna di combattenti che, partendo da Costantinopoli e attraversando la Moldavia, avrebbe preso i Russi alle spalle, e fra le schiere dei rivoltosi polacchi, i quali sul proprio territorio, e col concorso di volontari affluiti da varie parti d'Europa, avrebbero attaccato direttamente le armate russe.

La spedizione, diciamola, costantinopolitana, cui dovevano partecipare gli Italiani e che sarebbe stata capitanata da Menotti Garibaldi, fallì completamente per gli ostacoli frapposti da stati sedicenti neutrali e perché il governo di Varsavia aveva espresso il timore che l'intervento di Garibaldi sarebbe dispiaciuto all'Austria che non bisognava urtare per

⁽¹⁾ W. Giusti, A. I. Herzen e i suoi rapporti con Mazzini e l'Italia in L'Europa Orientale, XV (1935), 11-12 (1936) 1-2, 3-4, 5-6, ma l'argomento centrale è appena sfiorato; cfr. meglio l'autobiografia di Herzen in versione italiana Passato e pensieri a cura di Clara Coisson, Torino 1948 e l'episodio o parte di quest'opera, intitolato in russo « Camicia rossa », ritradotta da L. Borriero, Herzen: Garibaldi a Londra, Milano, 1950.

avere mano libera contro la Russia. Fallita pure l'insurrezione polacca che, scoppiata nel gennaio del 1863 si protrasse sino all'inverno del 1864 e ad onta di tanto eroismo fu repressa in un mare di sangue. Anche a quest'azione avrebbe dovuto partecipare un corpo di combattenti italiani, ma per le incertezze surricordate del governo di Varsavia e per le difficoltà che si opponevano a una vera spedizione che avrebbe dovuto attraversare territori dell'impero austriaco, il piano originario non si attuò e solo singoli volontari italiani riuscirono a spingersi fino alla Polonia, a unirsi ai rivoltosi polacchi e versare con essi il loro sangue per la causa polacca. Vi si distinse il garibaldino bergamasco Francesco Nullo, «il più bello dei Mille » che si immolò da eroe a Krzykawka e fu tumulato a Olkusz. Degni di lui altri prodi garibaldini che vi perdettero la vita o finirono prigionieri in Siberia (1).

(1) Copiosa la bibliografia su questo argomento. Pertanto ricordiamo, prescindendo da articoli di riviste o da pubblicazioni più recenti, che saranno ricordate poi:

G. Locatelli Milesi, I Bergamaschi in Polonia nel 1863. Ricordi della spedizione di Francesco Nullo narrati da un superstite, (Cap. Paolo Mazzoleni), Bergamo, 1893; In., I Bergamaschi in Siberia, 1863-1867. Ricordi di un volontario di Nullo in Polonia deportato nel Transbaical, Bergamo, 1894; A. Venanzio, Nella Siberia orrenda. Faville d'Italico eroismo nelle steppe e nelle galere siberiane, Milano, 1932; C. Caversazzi, I Bergamaschi della spedizione e la Legione straniera in Polonia, Bergamo, 1938; — Il pellegrinaggio dei Bergamaschi in Polonia, Bergamo 1938, e i numeri speciali delle riviste La rivista di Bergamo del 1923, Bergomum, 1938.

Su Francesco Nullo, oltre la monografia fondamentale in lingua polacca di K. Bielańska Firley, Nullo i jego towarzysze, Varsavia, 1923, cfr. C. Caversazzi. Discorso sui caduti per la libertà dei popoli con tre lettere di F. Nullo, G. Garibaldi e Angela Nullo Magni, Bergamo, 1906; G. Locatelli Milesi-C. Caversazzi, Per Francesco Nullo. Inaugurandosi il suo monumento a Bergamo, Bergamo, 1907; G. Locatelli Milesi, La spedizione di Francesco Nullo in Polonia (1863) con prefazione di Stefano Zeromski, Roma, 1913, St. Żeromski, Un croe italiano in Polonia: Francesco Nullo. Discorso commemorativo, trad. e note di S. Kulczycki, Città di Castello, 1913.

Per gli altri combattenti cfr.:

M. Bersano Begey, Le ultime ore di Stanislao Becchi in Convivium, 1940 (con bibliografia); G. Locatelli Milesi, Giovanni Battista Belotti caduto per la libertà della Polonia nel 1863, Bergamo, 1898; A. Zanchi, Il dramma di Luigi Caroli. Pagine inedite di dolore e di amore dei forzati in Siberia per l'indipendenza della Polonia, Bergamo, 1936; L. Caroli, I preparativi della spedizione in Polonia, Bergamo, 1938; L. Kociemski, Edoardo Ferdinando Vanon volontario polacco nell'insurrezione del 1863, Trieste, 1939.

La insurrezione polacca suscitò a sua volta in Italia un seguito di vibranti manifestazioni di simpatia. In varie città si costituirono Comitati e Giunte per soccorrere insorti e danneggiati della rivoluzione e organizzare arruolamenti di volontari. Si tennero comizi pubblici per un'azione diplomatica e per aiuti in favore della Polonia. Le città mandarono petizioni al parlamento. Consigli comunali e provinciali presero parte alle manifestazioni popolari nonostante le proteste dell'ambasciatore russo a Torino. E tale fu l'orgasmo della folla che il principe Trubeckoj, addetto all'ambasciata russa a Roma, fu insolentito a teatro e costretto ad andarsene al grido di: «Russi, orsi, via, andate in Siberia! ». E non parlo della pioggia di versi e prose, che in tale occasione furono composte. Ne riparleremo altrove (1).

Animatore di tante agitazioni fu anche Garibaldi. Nonostante le condizioni di salute, egli assunse la presidenza onoraria di vari Comitati, si tenne a contatto con gli organizzatori dei comizi pubblici, si accordò con i capi del partito d'azione e incitò con la parola e con gli scritti il popolo tumultuante. Suo il famoso appello del 15 febbraio ai popoli d'Europa perché non abbandonino la Polonia, suo il coraggioso proclama all'esercito russo del 7 marzo perché non combatta contro i Polacchi (2), suo l'invito energico ai rivoluzionari russi Herzen e Bakunin perché si astengano da rimproveri alla Polonia. A Langiewicz, che aveva combattuto con lui e andava in Polonia a dirigere l'insurrezione, mandò la benedizione e la promessa di essere « tutti con voi e presto ». Purtroppo non fu possibile!

Ci furono invece i soliti maneggi diplomatici e politici. Approfittando della rivolta polacca, si trattò la solita questione di fare insorgere gli Slavi austriaci assieme a Magiari e a Romeni e di attaccare contemporaneamente l'Austria sul Mincio. Mazzini se ne interessò vivamente sostenendo che « Venezia, Belgrado, Pest, là sta la salute della Polonia, là sta il dovere d'Italia ». Non fu da meno Garibaldi che a tale scopo si recò a Londra. E vi intervennero delegati di tutti i popoli interessati e si presero accordi verbali e si sottoscrissero convenzioni o preliminari a Londra, a Caprera fra Garibaldi e Carlo Ruprecht, « commissario del Governo polacco » o fra Garibaldi e Giuseppe Ordega « agente politico del

⁽¹⁾ Saranno tutti ricordati nei capitoli successivi. Per tanto, esulando da articoli di riviste e di giornali, di opere più recenti, si ricordi G. Fuschini. L'ultima rivoluzione polacca e l'Italia, Casale, 1926.

⁽²⁾ Sono tutti pubblicati nell'opera citata del LEWAK.

governo nazionale polacco in Italia », e si raccolsero armi e si riunirono volontari, ma tali furono le tergiversazioni che nessuno bene sapeva dove si sarebbe iniziata l'azione di guerra e chi l'avrebbe diretta; mentre l'incendio dell'insurrezione polacca ormai scemava, si ruppero le trattative e la Polonia fu lasciata al suo destino con la lusinga di nuovi trat-

tati e di nuovi impegni.

Nel '66 Langiewicz riparlò a Garibaldi di allargare la guerra con moti insurrezionali fra gli Slavi meridionali e, come abbiamo visto, Garibaldi e lo stesso re Vittorio Emanuele erano favorevoli; si prospettò nuovamente la partecipazione polacca alla guerra italiana in forme « più legali » e si agitarono i comitati polacchi di Palermo, di Torino e di Firenze, e Garibaldi — ancora una volta! — intervenne presso il governo e presso lo stesso re Vittorio Emanuele: invano! Il rivoluzionarismo dei popoli oppressi dall'Austria era arma di cui si sarebbe servito Bismarck nel caso che la campagna in Boemia contro l'Austria non fosse andata bene: l'Italia ne era preclusa e delusa. Le formazioni di volontari polacchi, in Italia, non corrispondevano più all'inquadramento dell'esercito regolare italiano e potevano sopra tutto riuscire invise agli Stati che s'erano divisi la Polonia ed erano alleati, come la Prussia, dell'Italia o si mantenevano, come la Russia, benevolmente neutrali. Solo pochi Polacchi riuscirono, senza bandiera, a entrare nelle « guide » del sempre ardito e sempre generoso Garibaldi (1).

Ormai la via dell'eroismo attivo volgeva alla fine. Risorgimento e romanticismo avevano compiuto la loro missione di battaglia. Il primo atto della « primavera dei popoli » si chiudeva con bilancio contrastante fra popoli che restavano ancora sotto il giogo dello straniero e popoli che si riscattavano alla luce della libertà nazionale. Fra i primi: tutti i popoli slavi esclusa la Russia; fra i secondi: l'Italia, almeno in parte.

⁽¹⁾ Più tardi, per merito del Tencajoli, si creò una Sezione Polacca nel Museo del Risorgimento di Milano e ivi si raccolsero le memorie superstiti della epica lotta; cfr. O. Tencajoli, Catalogue de tous les objets documents gravures photographies livres etc. de la Section Polonaise au Musée du Risorgimento de Milan (Italie) in Bullettin Polonais, Paris, 1899.

II - SULLA VIA DEGLI AMMAESTRAMENTI

Dalle forme dell'azione a quelle del pensiero

L'altra via, sulla quale procedette e si compì la civiltà del Risorgimento, auspicante la liberazione della nazione e la redenzione del popolo da tutto ciò che lo vincolava e lo umiliava, è stata quella del pensiero filosofico e politico, che, reagendo con un idealismo operoso al razionalismo illuministico, mirava all'indipendenza della nazione e all'unità delle sue genti; ma perorava uno spirito nazionale che risolvesse con le forme del pensiero e dell'azione nei campi della politica e della morale il problema centrale del secolo, quello della libertà conciliata con l'autorità, del progresso con la tradizione, dell'individuo con la società. Libertà, sì, ma contenuta entro una legge di giustizia e di umanità.

In relazione alle vicende e ai sentimenti dei nuovi tempi il romanticismo si fece dottrinale e partecipò alla vita della nazione nella discussione e nell'erudizione delle sue supreme questioni. Nel rinnovamento della coscienza nazionale la proiezione delle sue teorie nella prassi quotidiana si tradusse in una letteratura eminentemente educatrice. Pullularono le pubblicazioni di erudizione civile e di propaganda storica e politica. La storia divenne opera oratoria a commento della vita politica che vi si rispecchiava. La prosa d'invenzione si fece battagliera con esultanze e ricordi di fede e d'azione. Più pugnace ancor la poesia, con schiere di improvvisatori e di artisti meditati, che inneggiavano agli ideali della patria e dell'umanità. Muse popolari e Muse straniere in vibranti versioni completarono la letteratura d'occasione. Il romanticismo di battaglia era così romanticismo di scuola.

Essendo il problema del pensiero romantico diventato inscindibil-

mente problema pratico e politico, sue forme culminanti furono non tanto quella filosofica, nonostante il Rosmini e il Gioberti, né quella artistica, nonostante il Berchet e il Manzoni, bensì quella politica, con Gioberti, Mazzini, Cavour e la parte più vitale del popolo italiano. La politica, dominando l'animo dei critici non meno che quella dei poeti, fece sì che la passione del Risorgimento fosse vissuta e trasfusa anche e soprattutto da politici, storici e trattatisti. Fu così che un testimone come Luigi Settembrini poté dire del «Primato» del Gioberti: «Non mai libro di filosofo, e neppure di poeta o di altro scrittore, è stato più potente e più salutare di questo».

Ma se tutti gli Italiani potevano credere nel « primato morale e civile » che la Provvidenza aveva loro concesso, non tutti potevano andare d'accordo sul modo migliore di attuarlo, sulla via, in particolare, che dovevano battere per raggiungere l'unità e l'indipendenza dallo straniero. Di qui le varie tesi e i vari partiti, a cui necessariamente portava il dottrinarismo romantico trasportato su terreno politico. Di qui i vari atteggiamenti anche di fronte agli Slavi, che in un certo qual modo rientra-

vano negli interessi o nei piani della politica italiana (1).

La tesi più incendiaria — anche perché Mazzini ne fu il sacerdote - è stata quella democratica con una fede cieca nei movimenti popolari, nelle legittime aspirazioni delle nazionalità a costituirsi autonome e indipendenti e a raggrupparsi secondo le loro affinità etniche. Ne furono ispirati tutti i moti rivoluzionari del '48. Pareva che la vecchia Europa ad un tratto dovesse cambiare assetto e ne uscisse una nuova carta geografica: per opera e per forza del popolo, che doveva prendere il posto dei governi. L'Austria sembrava destinata a sparire assieme alla Turchia perché organismo artificiale, anacronistico, che ormai veniva meno alla sua funzione storica. Al posto suo doveva sorgere una confederazione di stati -soprattutto slavi - concepita quale baluardo sia contro la Russia zarista, che ormai non faceva mistero delle sue mire imperialistiche e tendeva a Costantinopoli, sia contro una minacciosa avanzata dei Tedeschi verso i mari del Sud e verso l'Oriente. Con un governo popolare e con un'alleanza italo-slava la cosa doveva essere portata a compimento. Il realismo politico però deluse tante attese e frustrò tante speran-

⁽¹⁾ Cfr. lo studio imparziale e sereno di A. Anzilotti, *Italiani e Jugoslavi* nel Risorgimento, Roma, 1920, e la non meno interessante e recente pubblicazione dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano (Comitato di Trieste e Gorizia) *Italia del Risorgimento e il mondo danubiano-balcanico*, Udine, 1958.

ze. La politica realistica alla fine ebbe la meglio sulla tesi democratica: sia pure temporaneamente.

Il « credo » del Mazzini

Sacerdote o nume — come dicevano — della tesi democratica: Giuseppe Mazzini. Egli l'apostolo dei popoli oppressi, il profeta delle nuove nazionalità, l'assertore sublime di una missione di fratellanza e di giustizia fra gli uomini. Il suo « credo » si contempla e si concilia in una filosofia imbevuta di misticismo e rivestita di forme apocalittiche, che alla guerra, alla Chiesa, al materialismo e all'individualismo oppone un deismo patriottico, una religione nascente dal popolo e in armonia con la libertà e l'unità di tutta la società umana: la missione del cittadino nel ruolo di sostanziale identità fra Stato, Nazione e Patria. Ne conseguono: piena fiducia nel popolo per attuare il regime democratico, piena fiducia nelle nazioni per tradurre in realtà un regime di giustizia internazionale, la raffigurazione delle individualità nazionali come persone morali, che hanno doveri da adempiere e fini da raggiungere. Così il principio di nazionalità assume un valore assoluto e pare governare, per una necessità immanente, il moto della storia.

Il concetto idealistico mazziniano della missione dei popoli e dell'avvento del loro regime assurge a forma concreta con l'idea che spetti all'Italia il compito di rivendicare la libertà delle nazioni che ancora gemono sotto il giogo straniero e di affratellarle poi tra di loro. L'attenzione va soprattutto ai popoli oppressi che sono ancora in una fase arretrata di sviluppo e la cui lotta per i diritti della nazionalità assume il carattere di una lotta sociale. Alla classe dei lavoratori, delle masse popolari che anelano alle forme del regime repubblicano si intreccia così la famiglia slava che « domanda il suo diritto di cittadinanza nell'associazione europea ». Così l'idea di una politica slava, anzi di una intesa italoslava, diventa, nel pensiero di Mazzini, il centro di collegamento e il criterio direttivo della politica internazionale. Anzi gli Slavi, per la loro posizione geografica e per il loro assetto politico, si presentano a Mazzini come le forze più adatte per applicare il principio di nazionalità e iniziare il nuovo assetto « nazionale » dell'Europa.

Era una « gioventù » piena di promesse che attraeva il grande agitatore ligure.

Quale il significato di questa « gioventù » slava, quali i suoi compiti,

i fini suoi? Essa, anzi tutto, comprendeva gli Slavi che oggi diciamo nordoccidentali e meridionali, cioè i Polacchi, i Cèchi, gli Slovacchi, gli Sloveni, i Serbo-Croati e i Bulgari; comprendeva quindi quegli Slavi che erano soggetti a dominazioni straniere e che, di fronte alla storia di altri popoli saturi di esperienze e di vicende, potevano romanticamente dirsi « giovani » anche se genealogicamente non erano meno vecchi dei popoli neolatini o germanici, derivanti da uno stesso ceppo etnico e linguistico indoeuropeo; escludeva quindi i Russi, o meglio, la Russia zarista che, per il suo sistema di governo, era agli antipodi delle idealità democratiche e da queste anzi era fortemente condannata e combattuta. L'indipendenza di tutti questi Slavi oppressi sarebbe stata prima di tutto un'esemplare consacrazione dei principi di nazionalità. L'indipendenza loro avrebbe poi significato l'abbattimento dei secolari regimi imperialistici e nemici delle nazionalità: dell'Austria e della Turchia. Si sarebbe così creato anche un argine contro le tendenze egemoniche del germanesimo al Nord e dello zarismo russo a Est (1).

C'era però il pericolo che l'Austria, con piccole concessioni, ammansisse l'irredentismo slavo e la Russia lo inalveasse nel suo panslavismo; perciò l'Italia doveva bene vigilare, essa che era destinata ad abbattere i due secolari imperi con l'aiuto soprattutto degli Slavi, nelle cui mani stava « l'elsa del ferro che doveva ucciderli ». Di qui la necessità di curare maggiormente, a costo anche di rinunce territoriali, un'intesa italoslava che permettesse all'Italia di completare la sua indipendenza e di aumentare la sua influenza nella vita internazionale libera da ogni soggezione alle potenze maggiori.

A queste idee Mazzini restò attaccato in modo rettilineo e costante, durante tutta la sua vita (2). Gli Slavi in genere hanno sempre occupato

⁽¹⁾ Cfr. il suo saggio di *Politica internazionale* pubblicato oltre che negli *Scritti editi ed inediti* anche nelle *Lettere slave* a cura di F. Canfora, Bari, 1939, pagg. 123, 130. Si doveva innalzare attorno all'impero moscovita una «barriera di giovani popoli federati a difendere la propria libertà », quasi la Provvidenza avesse indicato in essi l'impedimento fatale alla realizzazione del panslavismo. Queste sono parole del Mazzini il quale perciò chiama il panslavismo anche moscovitismo.

⁽²⁾ Se è autentica la versione mazziniana del messaggio del presidente americano Lincoln a Macedonio Melloni del 1853, dovremmo ammettere delle incertezze in Mazzini nell'assegnazione agli Slavi delle terre rivendicate dall'Italia oltre Adriatico perché nel messaggio si difende a spada tratta anche l'italianità della Dalmazia. Cfr. E. Casanova, A proposito della lettera di Abramo Lincoln a Macedonio Melloni in Rassegna storica del Risorgimento, XVIII (1931).

un posto importante nel pensiero e nell'azione sua (1). Essi affiorano spesso, in lettere o in articoli di giornale (2), nell'opera benemerita che il grande Esule svolse in varie lingue, in patria e all'estero, per illuminare l'opinione pubblica su quella — sono parole sue — grande « razza che non ha ancora detto la sua parola all'Europa... e della quale tutto è nuovo per noi fino negli stessi nomi ». Vi affiorano già verso il 1830 (3) e vanno avanti fino al 1871, ma acquistano particolare rilievo dopo che nel 1845 è apparso l'« Indirizzo ai Russi nel XIX anniversario della morte dei cinque martiri russi Pestel, Bestugeff, Muravieff, Ryleieff e Kochowski » e, più ancora, dopo che, per l'occupazione austriaca di Cracovia nel 1847, sul « People's Journal » fu pubblicato l'ardente articolo programmatico « The European Question ». Affiorano tutti i principali problemi della loro vita intellettuale, sociale e nazionale. Vagheggiatore di una letteratura europea, in cui le letterature nazionali concilino i loro caratteri con le grandi voci dell'umanità al di là delle singole patrie, il Mazzini trova ed esalta fra gli Slavi le note patriottiche, morali, umanitarie che esprimono verità universali.

Sorvolati Sloveni e Bulgari (4), la Polonia godette l'attenzione e le affettuosità maggiori del grande Sognatore democratico. Essa è per lui la « Santa, martirizzata, immortale Nazione », « l'asse del mondo slavo », « l'initiative », il « foyer du mouvement slave ». Alla Polonia spetta la missione di guidare l'emancipazione degli altri Slavi perché in essa è altamente operoso il culto della Patria e dell'Umanità: « il solo principio che possa fare degli apostoli ». In ciò va d'accordo con l'Italia, cui è « sorella nella sofferenza, nella mèta, nella lotta » e con la quale è chiamata a iniziare la fratellanza di tutti i popoli. Della letteratura polacca

- (1) Vedere a proposito W. Giusti, Mazzini e gli Slavi, Milano, 1940.
- (2) E persino nello Zibaldone. Cfr. l'edizione curata da A. Levi nella monografia La filosofia politica di G. Mazzini, Bologna, 1922.
- (3) Uno dei caratteristici primi saggi slavi è quello che nel 1832 scrisse su la Letteratura poetica della Boemia e che poi nella serie « Letteratura » fu incluso nei suoi Scritti editi ed inediti, Imola, 1906, pag. 377-381.
- (4) In una intervista concessa a due Bulgari a Londra nel 1869, Mazzini manifestò, sì, le sue simpatie anche per la Bulgaria, ma confessò che non la conosceva e che i primi Bulgari che vedeva, erano appunto i suoi interlocutori. Cfr. M. D. Balabanov, Colloquio con Mazzini sulla Bulgaria in Bulgaria, I (1939), IV, 216.

Mazzini conosce opere e poeti — o attraverso contatti personali (1) o attraverso versioni francesi e inglesi — e soprattutto Mickiewicz, cui fu legato da amicizia sincera e lunga (2); essa gli è ricca di affascinante « missionarismo », che corrisponde ai suoi fondamentali postulati estetici, religiosi e gli strappa elogi elevatissimi. L'ammirazione per la Polonia non è però incondizionata e non esclude, per esempio, critiche, e aspre, nel riguardo del partito cattolico, dei « circoli aristocratici », dell'amicizia verso la Turchia e via dicendo. Ma alla base di ogni osservazione sta sempre un sentimento profondo di venerazione e di amore. La polonofilia mazziniana è sincera e integra (3).

Fortemente impressionato rimane il Mazzini da quelli che egli genericamente chiama Slavi Meridionali o Illirici, ma che effettivamente sono i Serbi e i Croati o, piuttosto, questi ultimi con il loro movimento risorgimentale ideato dal Gaj e noto col nome di «illirismo». Ne è informato soprattutto dagli stessi esponenti con «communications régulières, positives». Parla quindi con discreta, se pur riflessa competenza di causa: del loro moto nazionale che considera «il più importante, dopo l'italiano, per l'Europa futura» e che pur inizialmente letterario si dovrebbe concludere nel suo «naturale carattere politico»; della loro letteratura con nomi già discretamente sonanti e con una copiosa e originale poesia popolare, vergine, spontanea, meravigliosa che «potrebbe, se qualcuno volesse prendersi il carico di renderla nota al-

⁽¹⁾ Il Mazzini ebbe contatti molteplici, p. es., con lo storico socialista Joachim Lelewel (scambiò con lui parecchie lettere), con lo scrittore e cospiratore Zygmunt Miłkowski, di cui pubblicò un articolo sulla Polonia in *Pensiero e azione* del 15-XII-1858 (cfr. M. Bersano Beger, *Zygmunt Miłkowski*, Roma, 1935, pag. 47) e via via sino a Mickiewicz, soprattutto in occasione della costituzione della Legione polacca in Italia nel 1848.

⁽²⁾ Della sua opera poetica parlò per la prima volta nella Antologia di Firenze del 1830. Seguirono l'articolo Adam Mickiewicz in The Polish Mounthly Magazine del 1838 e saggi di versione dell'ode Alla madre polacca, di sonetti, di Farys e Dziady. Cfr. la bibliografia di Damiani nel volumetto G. Maver-E. Damiani-M. Bersano Begey, Mickiewicz e l'Italia, Napoli, 1949; L. Croce, Mazini e la Polonia in Iridion, maggio 1945 e G. Maver, Mazzini e Mickiewicz in Ricerche slavistiche, IV (1955-56).

⁽³⁾ Vari articoli sono stati scritti su questo argomento (cfr. p. es. anche il numero speciale di *Polonia d'oggi* del marzo 1948 dedicato a Mickiewicz) ma fondamentale resta ancora lo studio di A. Lewak, *Mazzini e l'emigrazione polacca* in *Il Risorgimento italiano*, XVII (1924), 4.

l'Europa, infondere nuovo sangue giovane nella nostra poesia » (1); delle loro organizzazioni culturali, fra cui primeggia quella di Gaj, del quale si fa un vigoroso, ma non esagerato ritratto. D'altra parte non si nascondono disarmonie e pericoli derivanti da vanaglorie locali, da differenze di religione, da divergenze sociali, da « venti differenti ortografie », e via dicendo.

I « Tcheki » o « Ceski » e gli Slovacchi sono presi pure in considerazione soprattutto per il loro movimento nazionale, che sostanzialmente e formalmente risulta alquanto diverso da quello degli Slavi meridionali. Il Mazzini vi trova più pensiero che azione e una « erudita lentezza », che magari « è spesso oggetto di cortesi rimproveri da parte dei loro più ardenti fratelli » (Illirici), ma è « segno della grandezza dell'idea che vi fermenta » e si riveste di aspetti sociali e risente l'ardore delle lotte religiose dei tempi di Hus e si apre ai richiami del panslavismo. Prevalendo però il fattore letterario, è su questo che egli si dilunga con particolare compiacenza nella figura centrale di Kollár, che per il suo patriottismo e per lo storicismo poetico gli appare il vero « profeta e bardo della Slavia » (2).

Anche la Russia non sfugge all'osservazione del Mazzini soprattutto per il suo regime zarista, che dovrebbe essere soverchiato da moti insurrezionali di popolo, e per il suo panslavismo, che potrebbe « far cosacca l'Europa » e mira a inalveare proprio quegli Slavi che, come abbiamo visto, di essa dovrebbero essere argine e « impedimento Provvidenziale ». Se però in questo per lui lontano e misterioso paese vede da un lato lo zarismo, col principio dell'autorità illimitata, con la conseguente oppressione del pensiero e della dignità umana, e dall'altro lato un giovane mondo rivoluzionario orientato verso il materialismo, non esclude che una nazione così grande possa avere una missione da realizzare per

⁽¹⁾ Da questo passo non si direbbe che il Mazzini abbia conosciuto la versione dei Canti Illirici del Tommaseo del 1841. Di parere contrario, ma senza prove concrete, è il prof. Mirko Deanović, Mazzini et le mouvement illyrien in Le monde slave, XII (1935), giugno, pag. 456. Io sono invece convinto che tutta questa ammirazione ed esaltazione della poesia popolare serbo-croata, derivi dalle famose lezioni parigine del Mickiewicz, di cui si ebbe l'edizione Cours de Littérature slave.

⁽²⁾ Il Mazzini tratta volentieri questo argomento, anche perché ne aveva già parlato nel 1832 nell'articolo *Letteratura poetica della Boemia* servendosi soprattutto della *Cheskian Anthology* di J. Bowring.

il bene dell'umanità: l'incivilimento dell'Asia, a patto però che ne sia stornata ogni ingerenza in Europa; estromissione quindi della Russia dall'Europa. Indifferente resta il Mazzini di fronte alla letteratura russa — anche se ne fa menzione nel suo giovanile lavoro D'una letteratura europea — perché troppo « individualistica » e ispirata a concetti « materialistici ». La simpatia di Mazzini va solo a quei singoli rivoluzionari che, come Herzen, hanno dimostrato comprensione per la causa polacca. Nessuna intesa perciò con i sostenitori di estremismi sociali e di internazionalismi integrali, come Bakunin (1).

Tutte queste considerazioni e informazioni sugli Slavi sono armonizzate e condensate in quelle Lettere slave, le quali, apparse anonime e a puntate nel periodico genovese « Italia e popolo » del 1857, sono ripetizione, riduzione e aggiornamento degli articoli (specialmente del primo) On the Slavonian Movement, apparsi nel «Lowe's Edinburg Magazine » del 1847, e si completano con quei programmi o testamenti spirituali che sono The European Question del 1847, Missione italiana - Vita internazionale e Politica internazionale del 1866 e 1871 (2). Ci danno esse — con i surricordati articoli edinburghesi — l'impressione di un'orazione alata e dotta e ampia che potremmo dire « Introduzione allo studio della questione slava », della quale sono apologia spontanea e meditata. In un insieme panoramico con tuffi nel passato, con la visione del presente e richiami al futuro, vi si delinea tutto il mondo slavo nella sua immensità spaziale, nella sua varietà linguistica, nelle forme svariate del suo pensiero, soprattutto nel fervore dei suoi « motti » contemporanei. Fissato pure l'atteggiamento dell'Italia, (la quale dell'alleanza con gli Slavi deve avere l'« iniziativa in Europa ») e affermata la sua « potenza politica ed economica » per cui è tempo che « esca dalla sua apatia » e «non restando indietro ad altre nazioni d'Europa» istituisca quella «cattedra di letteratura slava », che già « da nove anni — lo diceva nel 1857 — dovrebbe esistere in Torino o Genova » (3).

⁽¹⁾ Cfr. oltre il cap. « Bakunin e Mazzini » nel vol. cit. di W. Giusti, Mazzini e gli Slavi anche N. Rosselli, Mazzini e Bakunin, Torino, 1927 (con bibliografia).

⁽²⁾ Le Lettere slave, già incluse nel vol. XI dell'Edizione Nazionale degli Scritti di Mazzini, sono state pubblicate a parte nel 1939 a Bologna, ed. Rizzoli e a Bari dall'ed. Laterza a cura di F. Canfora.

⁽³⁾ Le citazioni sono prese dalle *Lettere slave* edite da Canfora, più precisamente a pagg. 123, 43, 42 e 94.

Molte e belle e — per allora — nuove cose ci dice la slavologia mazziniana, di varia provenienza e di vario valore, derivata da esperienze personali, da molteplici informazioni e da meditazioni e convinzioni profonde. Da uno sfondo caleidoscopico, su cui non fa di sé mistero la cieca fiducia nell'avvenire degli Slavi, emerge in nuova e bella e giusta luce l'importanza del mondo slavo, di cui sono colti bene molti tratti reali e spirituali e soprattutto i principali aspetti dei suoi moti risorgimentali. Ma, presentando il mondo slavo aspetti avviluppati e antitetici ed essendo stato il Mazzini più suggestionato che illuminato dagli informatori cointeressati ed essendogli mancata la debita cognizione di problemi specifici ed avendo egli scambiato spesso i sogni con la realtà. molte sue idee risultano confuse, inesatte o addirittura ingenue, soprattutto quando discorre di panslavismo, che non ha capito affatto, o quando esalta la poesia popolare che spesso confonde con quella dotta. E' l'utopista, è l'astrattista, è il sognatore che nasce dall'esaltazione dell'idea e le cui visioni suonano più monito o utopia che non riflesso di una situazione logica e realizzabile. Ma se il suo visionarismo porta fatalmente all'utopia, è sempre un'utopia densa di esperienze intensamente vissute, e che contiene germi di vita e precorre eventi successivi. Torna quindi sempre ad onore dell'Uomo che l'ebbe cara e del Popolo che l'ispirò. Difficilmente gli Slavi troveranno un secondo, simile apologista (1).

Altri sbandieramenti di programmi

Intorno, assieme e contro il Mazzini tutta una pleiade di scrittori democratici e di uomini politici si appassionò con psicologia tipicamente quarantottesca al problema delle nazionalità, dei movimenti popolari, delle intese italo-slave, e suscitò desideri di affratellamenti e sbandierò idee e programmi di accordi e di alleanze. Non mancò però il mordente dello scetticismo, che alle « nuove trovate » preferiva i fatti concreti e giustificava la propria guardinga prudenza con quella degli altri. Quindi amicizia, accordi, alleanze, sì, ma non oltre i limiti delle opportunità politiche e delle necessità diplomatiche. In ogni caso conoscersi meglio

⁽¹⁾ Ricordo a proposito il bell'articolo di F. Momigliano, I popoli slavi nell'apostolato di Giuseppe Mazzini in Nuova Antologia, I, giugno, 1915, e, dello stesso, il volumetto Giuseppe Mazzini e la guerra Europea, Milano, 1916 (cap. III Squilli e moniti dei poeti slavi, cap. V Il risorgimento d'Italia e la rinascita slava, ecc.).

e non ostacolarsi nei limiti del possibile. Linguaggio assoluto e linguag-

gio relativistico (1).

Tanto per fare qualche nome sonante, ricordo Carlo Cattaneo, l'apostolo del federalismo. A proposito dell'Austria, che nella sua complessità ambigua era la pietra di paragone della politica italiana, egli sostiene l'idea dell'autonomia nazionale contro il centralismo viennese. In questa unione federale di popoli affini dà grande importanza anche al raggruppamento delle nazioni slave che dovrebbero sfociare a sud in una Illiria e a Nord in una Boemia autonome. Se alla prima nega i territori adriatici, alla seconda attribuisce il merito di aver « evocato » il panslavismo, che « fino allora attrazione letteraria, apparve al popolo attonito come una cosa viva, compenetrata in un esercito vittorioso» (2); inoltre di fronte alla folle intransigenza austriaca orienta logicamente gli Slavi verso la Russia, grande organismo assorbitore all'est. Mazzini così viene corretto e superato.

Cesare Correnti, lo statista cavouriano, volle invece restare fedele anzi tutto alla causa polacca (3), inoltre, traducendo in pratica le sue idee di alleanze di popoli, perorò un'alleanza fra l'Italia, l'Ungheria e la « Slavia meridionale » (4), ma non volle ignorare il dissenso dalmatocroato e negò la Dalmazia al triregno croato. Al panslavismo russo guardò invece come ad una benefica forza suscitatrice di coscienze nazionali (5). Così la tesi mazziniana perdeva sempre più terreno.

Altra versione delle ideologie mazziniane: la politica realistica del conte di Cavour. Egli che bene aveva compreso il movimento nazionale

⁽¹⁾ Si vedano per tanto le opere battagliere di A. Dudan, La monarchia degli Absburgo, Roma, 1915 e di A. Tamaro, Italiani e Slavi nell'Adriatico, Roma, 1915, non che i voll. di N. Bianchi, Storia documentata della diplomazia europea in Italia, Torino-Napoli-Roma, 1865-1872.

⁽²⁾ C. CATTANEO, Scritti politici ed epistolario, Firenze, 1893, vol. II, 133, e la recente edizione di Scritti storici e geografici a cura di G. Salvemini e E. Sestan, Firenze, 1957.

⁽³⁾ Come ottenne l'interessamento dei Reali d'Italia per la scarcerazione di J. Kraszewski dalla fortezza di Magdeburgo (cfr. La presse italienne à propos de la mise en liberté de J. J. Kraszewski et de son arrivée a Milan, Roma, s.d.), così scrisse un Primo libro della Storia della Polonia (cfr. Scritti scelti di Cesare Correnti, vol. IV, Roma, 1894).

⁽⁴⁾ Cfr. dei surricordati Scritti scelti, vol. IV, pag. 474.

⁽⁵⁾ C. CORRENTI, Op. cit. II, 208.

degli Slavi e nella Polonia, di cui era amico e ammiratore (1), vedeva l'« antemurale contro il moto lentamente invasore della potenza moscovita » e nei Serbi e Croati scorgeva non dei nemici da combattere, ma i migliori alleati e amici di un'Italia libera, pensò di trarre vantaggio dalla politica semineutrale e subdola dell'Austria (che doveva diventare una « longa manus » della Germania o rinunciare al predominio tedesco) e di volgersi verso gli Slavi. Perciò, pur volendo ricorrere a forze positive e a elementi concreti, offerti dalle condizioni politiche dell'Europa, e pur considerando le eventuali insurrezioni dei popoli soggetti all'Austria più come agenti cooperanti e subordinati che non come finalità principali della sua azione, reputò necessario un accordo con Slavi e Magiari e incaricò il rappresentante sardo a Belgrado di agire in tale senso e non disdegnò nel 1859 e 1860 il piano già formulato da Mazzini, Gioberti, Garibaldi e da rivoluzionari antiaustriaci, polacchi, ecc. di una sollevazione simultanea contro l'Austria in Italia e in Ungheria, Croazia, Slovenia, Serbia, Dalmazia. Se realismo politico, forze maggiori ed una giusta valutazione delle disponibilità sue ed altrui lo distolsero dalla realizzazione di questi progetti come dall'aggregazione delle legioni polacche alle armate piemontesi, restò sempre ferma in lui l'idea di arginare l'espansione russa in Europa e di vivere invece in buon'armonia con gli altri Slavi. Di qui l'atteggiamento elastico di fronte alla questione adriatica, quale risulta nel memoriale del Salvagnoli a Napoleone III e nella lettera diretta a Lorenzo Valerio (2).

⁽¹⁾ Di Cavour, che conosceva e apprezzava molti Polacchi ed era ammiratore di Mickiewicz, le cui lezioni al «Collège de France» aveva seguito con entusiasmo, va famosa l'esaltazione della Polonia e di Mickiewicz fatta nel discorso del 20 ottobre 1848 alla Camera dei Deputati. Cfr. C. Matter, Cavour, Op. cit. I, 274.

⁽²⁾ Cfr. A. Anzilotti, Italiani e Jugoslavi nel Risorgimento, Op. cit. 27 ss.; L. Chiala, Lettere edite ed inedite del Conte di Cavour, Torino, 1883; Id., Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria, Torino-Roma, 1895; F. Ruffini, L'insegnamento di Cavour, Milano, 1916. Cfr. in particolare gli studi recenti di V. Tamborra: Progetti e idee per una confederazione danubiana balcanica (1848-1861) in La comunità internazionale, 1950, n. 4; Questione italiana e questione rumena nella politica di Cavour in Archivio storico italiano, 1950, f. II; Cavour, i Croati e il confine orientale (1850-1861) in Nuova Antologia, dicembre 1950; La politica serba del Regno di Sardegna (1856-1861) in Rassegna storica del Risorgimento, 1951, n. 1; Processo nazionale e lotta religiosa in Bulgaria: la politica di Cavour (1856-1861) in Rivista di studi politici e internazionali, 1950, n. 2, e il volume conclusivo Cavour e i Balcani, Torino, 1958.

Agli antipodi delle tesi mazziniane sta infine la tesi moderata o conservatrice sostenuta prima di tutti e sopra tutti da Cesare Balbo, l'illustre statista torinese, il quale cresciuto vicino alla corte sabauda, pratico della vita politica e studioso della storia, professando assoluta sfiducia nei programmi astratti delle democrazie e tenendosi stretto ai fatti e all'esperienza storica, si era validamente adoperato per più di un trentennio a formare un'opinione italiana moderata e liberale. Egli non solo non crede alla possibilità di uno sfasciamento dell'Austria, ma anzi ne ritiene ineluttabile l'espansione lungo la via del Danubio. Nell'Austria poi — qualora, nel progressivo miglioramento della sua costituzione, essa corrisponda agli interessi delle popolazioni — indica il baluardo dell'Occidente contro l'espansione minacciosa della Russia, cui nega l'accesso nel Mediterraneo e addita invece la penetrazione nell'Asia. E pur essendo stato a Lubiana nel 1811 a liquidare, per incarico del governo napoleonico, i conti delle Province Illiriche e pur avendo scritto, nel 1845, alcune lettere al direttore della « Revue des deux mondes » sugli Slavi e in particolare sulla Serbia, attribuisce poca importanza ai moti insurrezionali degli Slavi austriaci. Ammessa inoltre come indiscutibile la sola indipendenza della Polonia, più che all'avvenire di una Slavia autonoma crede a quello dell'Austria o di un impero austroslavo, nel quale vedrebbe conciliati gli interessi d'Italia e nel quale vedrebbe anche alcuni aspetti di primaria importanza per determinare l'orientamento dei rapporti internazionali. Tale il linguaggio del suo libro, Delle speranze d'Italia, che per la prima volta, nel 1844, offre una concezione strettamente politica delle possibilità pratiche del Risorgimento italiano (1).

Altra figura emergente: Niccolò Tommaseo

Fra rivoluzionari e moderati, per grandezza d'ingegno e per varietà di atteggiamenti e di opere, sta a sé l'accigliato dalmata Niccolò Tommaseo con un animo sensibile e sentimentale, irrequieto, scontroso e pronto ad affetti vari e opposti, analitico e antitetico per istinto e per dispetto, con tempra infaticabile di creatore, con smaniosa versatilità di ingegno e con il desiderio di spaziare in sempre nuovi mondi.

⁽¹⁾ Cfr. C. Balbo, Delle speranze d'Italia, Capoluogo, 1844, pagg. 148 e ss. 176 e ss. Cfr. lo studio recente di W. Giusti, Cesare Balbo e i problemi del mondo slavo, Trieste, 1957.

Riguardo agli Slavi egli condivise le opinioni allora dominanti in l. talia: creare un blocco slavo autonomo per fare fronte all'invadenza del la Russia, cui doveva essere lasciato campo libero solo verso le regioni asiatiche; redimere la Polonia e farne centro della « Slavia europea ». Ma — e qui si sente il distacco — centro di collegamento degli Slavi meridionali doveva essere la Serbia che aveva la « tradizione di un impero » ed era « germe già svolto di uno stato bell'e fatto » (1).

Il vero interesse agli Slavi del Tommaseo si manifestò, quando, al ritorno dal primo esilio, nel 1839, egli si fermò a Sebenico, città sua natale, e lì col fervore di un pellegrino incuriosito si mise a studiare il serbo-croato. E' l'epoca in cui maturarono le Scintille, le Iskrice, i Canti illirici, ecc. e con essi l'idea di istituire a Venezia una cattedra di serbocroato o di slavo in genere (2). Ma ad avvicinarlo agli Slavi in modo particolare venne il mordente politico, venne l'idea mazziniana di un'alleanza italo-slava, vennero le epiche giornate del '48 veneziano. Allora egli sentì tutta l'importanza che in quelle contingenze poteva avere l'elemento slavo, i Croati, ed usò ogni arte per incitarli a insorgere contro l'Austria e a correre in aiuto di Venezia insorta. E fu tutto uno sbandierare sensi di slavofilia, un lanciare appelli e manifesti disperati e commossi ai Croati, chiamarli «fratelli» e scrivere persino nella loro lingua. Invano! Venezia capitolò, i Croati non risposero e non corrisposero. Deluso e amareggiato il Tommasco e con lui gli Italiani. E fu una grande e insanabile delusione. Il colpo di grazia venne verso il 1860, quando i Croati vollero annettere la Dalmazia alla Croazia ed alla Slavonia, e non ci riuscirono per l'accanita resistenza che vi opposero i Dalmati. Uno dei più fieri oppositori fu appunto l'implacabile sibenicense. Così i Croati, nel suo grande cuore, si « suicidarono » (3). Ma il suo cuore palpitò ancora una volta per fare eco al coro fremente che in Italia accompagnò la fatale insurrezione polacca del 1863. Di vecchia data era la sua simpatia per la « generosa, misera e gloriosa Polonia ».

⁽¹⁾ Cfr. F. Anelli, La Slavia e la politica russa di N. Tommaseo in La Rivista dalmatica, aprile 1954.

⁽²⁾ Cfr. Della educazione e della Istruzione, Nuovi scritti, Torino. 1861, nei documenti d'appendice, p. 37 e 81.

⁽³⁾ Cfr. per tanto M. Pecoraro, L'antiannessionismo del Tommaseo nella questione dalmatica del '61 con lettere inedite, Milano, 1954, estr. da Studi Urbinati, a. XXVII, Nuova Serie B, n. 2 (1953), e la recensione, per la rimanente bibliografia sul così detto «slavismo» del Tommaseo, di A. Cronia in La Rivista dalmatica, a. XXV, serie IV, fasc. III, aprile 1954.

Ad onta di tale e tanta passione politica, le opere tommaseiane concernenti gli Slavi hanno carattere prevalentemente letterario.

Ecco, nel 1841, quella raccolta aforistica che si intitola Scintille e si ispira a un marcato filantropismo romantico. Fra i popoli che più sono vicini al suo cuore (italiani, francesi, greci), figurano anche gli « illirici ». Figurano in undici « scintille » analoghe a quelle dettate per altri popoli. Idea loro fondamentale: « trasfondere la fiamma del sapere e dell'amore ». Dalle Scintille traggono origine le Iskrice del 1844, perché queste sono riconsacrazione del gruppo illirico delle « scintille » aumentate di altri brevi componimenti che, nell'edizione precedente, per varie ragioni non erano apparsi. Il Tommaseo le ha scritte o abbozzate in serbo-croato, ma il suo « maestro » di questa lingua, Spiridione Popović, le ha corrette e Ivan Kukuljević le ha pubblicate a Zagabria, con grossolani errori di senso e di forma. Pensiero dominante: quello del 1841; quindi: fiamma d'amore e di sapienza; quindi: « fratellanza nella forza e nella debolezza, nell'onore e nell'onta ».

Alla pubblicazione delle Scintille fece seguito quella dei Canti popolari toscani corsi greci illirici negli anni 1841-1842. Opera magnifica, che, per ciò che riguarda i Canti illirici, ha fatto scuola e tuttora vale per la squisitezza della scelta, per l'aderenza della versione, per la tempra del linguaggio, per gli acuti commenti che la costellano. A questa valorizzazione della musa popolare serbo-croata si ricollegano altri pregiati contributi: l'alata e non ancor superata orazione Dei canti del popolo dalmata (1), la versione greca di alcuni canti illirici, l'inclusione di un canto illirico nei commenti alla Commedia di Dante Alighieri, una raccolta inedita di centinaia di canti illirici originali e singoli scritti inediti (2).

Sta a sé uno studio di carattere filologico su Gli Sciti, gl'Illirii, gli Slavi, incluso negli Studi critici del 1843, in cui, prendendo lo spunto dal Vico, che difende l'antichità e l'importanza degli Sciti, e facendo dei confronti tra la civiltà di questi e quella degli Slavi, si vuole dedurre che gli Slavi provengano da un ramo degli Sciti. La cosa non è nuova, ché arieggia la già nota « teoria sarmatica » sull'origine degli Slavi. La novità sta, se mai, in certi parallelismi scito-slavi, i quali tradiscono, sì, im-

⁽¹⁾ Pubblicati la prima volta ne Il Giornale Euganeo di Scienze, Lettere, Arti, Padova, 1844, p. 321.

⁽²⁾ Tutto documentato da A. Cronia, I « Canti illirici » di Niccolò Tommaseo in Nuova Antologia, 16 giugno 1943 ed estratto, Roma, 1943.

perizia e dilettantismo, ma rivelano anche quelle solite « scintille » di acutezza e di intuizione che caratterizzano l'ingegno dell'autore. Ne fanno corona scritti vari e spigolature storico-letterarie-filologiche fra cui una *Proposta di dare a tutti i popoli slavi una lingua* (in *Secondo esilio*) apparse a sé o disseminate in giornali, riviste e in volumi miscellanei (1).

Stanno a sè tutti i bollenti e polemici opuscoli che il Tommaseo scrisse nel 1861 contro i Croati per difendere l'autonomia della Dalmazia. Se pur frementi di sdegno e di sprezzo e scritti a tesi, sono ricchi, come tutte le opere tommaseiane, di osservazioni acute, di molteplice erudizione e di certo cooperarono a richiamare maggiormente l'attenzione degli Italiani su i Croati (2).

Ultimo squillo: l'opuscolo miscellaneo Italia e Polonia, del 1863, stampato a Torino a « totale beneficio dei generosi figli della Polonia » con la passione che l'ultima rivoluzione polacca aveva suscitato in Italia e contenente, fra lettere e discorsi, alcune pagine di un opuscolo omonimo che nel 1835 era uscito a Roma (3). Esso suona « saluto a que' che vanno a morire », solidarietà nella sventura e nella lotta e fiducia nell'avvenire della nazione polacca « lacerata, e pur viva di sempre più insorgente e unanime vita »: epilogo di pensieri e scritti, disseminati in riviste (4) e carteggi (5), a sua volta « epilogati » da un elogio funebre e da una commemorazione del colonnello Stanislao Becchi immolatosi, assieme ai compagni di Francesco Nullo, per la libertà della Polonia (6).

- (1) Figurano soprattutto in: Intorno a cose dalmatiche e Triestine, Trieste, 1847; Dizionario estetico, Milano, 1851; nei periodici Nuova Antologia, Pio IX, La fratellanza dei popoli, La Dalmazia, Gazzetta di Zara.
- (2) Essi sono: Ai Dalmati, 1861; Questione dalmatica Parnica dalmatinska, 1861; La parte pratica della questione dalmatica, 1861; «Via facti» la Croazia e la fraternità, di nuovo ai Dalmati, 1861; Dello statuto ungherese e croato se possa alla Dalmazia applicarsi, 1861 (pubblicato anche in croato).
- (3) Cfr. W. Giusti, « Polonia e Roma ». Annotazioni intorno ad alcuni scritti del Tommaseo in Ricerche slavistiche, III (1954).
 - (4) Soprattutto nella Nuova Antologia.
- (5) Vedi soprattutto Niccolò Tommaseo e Gius. Capponi, Carteggio inedito 1833-1874, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Firenze, 1911.
- (6) N. Tommaseo, Elogio funebre del colonnello Stanislao Becchi, Lucca, 1864 e Stanislao Becchi. Documenti della sua vita e della sua morte. Commemorazione, Firenze, 1864.

Queste le voci, questo il linguaggio di un italiano di Dalmazia che, in momenti di esaltazione, non ha disdegnato di dirsi di origine slava, o addirittura, slavo (1).

Scritti di argomento slavo. Novità dell'epoca: la « solidarietà » slava

La visione dei grandi artefici del Risorgimento viene a sua volta completata da personalità minori, ma varie e numerose, di scritti eruditi o divulgativi di propaganda storica e politica, che bene riflettono l'avvicendarsi del pensiero italiano in ogni ramo del Risorgimento stesso e accompagnano e commentano gli avvenimenti più importanti. C'erano grandi figure da tratteggiare, gesta eroiche e questioni di scottante attualità da esporre, uomini e cose da magnificare. In un clima di martirio e di speranza e di ardore patrio e di vita intensa il modo di trattare la nuova letteratura storiografica acquista tono prevalentemente politico, ma non ne scapita l'informazione storica che tiene presente e la borghesia colta e il popolo incuriosito, sempre più in ascesa e capace. Anche questa è letteratura di battaglia; diverso ne è il repertorio, diverso lo scenario.

Si arricchiscono e, in certe circostanze, si irrobustiscono le pubblicazioni d'argomento slavo. A parte il tono e il valore, la parola è a preferenza alla storia e ai suoi generi affini. E non è più semplice istoria cronistica, relazione universale o breve compendio, ma è avviamento alla storia civile, politica, culturale, cioè alla vera storia. Sopravvivono ancora narrazioni fantasiose, viaggi sentimentali, raffazzonamenti di roba altrui, ripetizioni di vecchie edizioni e, soprattutto, traduzioni da varie lingue; ma si fanno strada trattati originali, pubblicazioni genuine, raccolte di atti ufficiali e di documenti inediti. I lavori più belli sono spesso opera di stranieri, fra cui sempre più si impongono gli Slavi stessi, ma in certi problemi particolari i contributi sono per lo più italiani. Prevalgono ancora le grandi nazioni slave, ma anche gli Slavi « minori » appaiono e riappaiono sulla scena e con essi persino le loro piccole colonie in Italia.

Novità dell'epoca: la così detta scoperta dell'unità o « solidarietà »

⁽¹⁾ Per la bibliografia e per singole controversie cfr. il cap. « Niccolò Tommaseo » nel mio vol. La Croazia vista dagli Italiani, p. 78-84. Cfr. inoltre N. Tommaseo, Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi a cura di R. Ciampini, vol. I, Firenze, 1943 e M. Puppo, Tommaseo, Brescia, 1950.

slava. Non che prima di allora non si avesse — come in Italia, così altrove — la sensazione delle affinità razziali, linguistiche e spirituali che legano e contraddistinguono gli Slavi. Ma dopo che gli Slavi stessi, in piena atmosfera illuministico-romantica, scoprirono e decantarono la loro «vzajemnost» o rociprocità e a questa si ispirò il panslavismo, la questione cambiò aspetto. Gli Slavi ormai dovevano venir considerati con concetti unitari, sincretici e il loro panslavismo non era un neoplasma o un neologismo trascurabile.

Molti per vero ignoreranno a lungo questa nuova concezione o figurazione del mondo slavo e al problema del panslavismo o dello slavismo non daranno importanza, ma non mancarono coloro che fermarono su ciò l'attenzione in Italia e con altri occhi guardarono agli Slavi.

Già il filologo Biondelli nel suo Atlante linguistico d'Europa del 1841 (1) colse bene la «famiglia delle lingue slave», notando in una treptina di pagine le varie teorie sulla classificazione delle lingue stesse, soffermandosi sul paleoslavo, sulla questione glagolitica e discorrendo di varie letterature, soprattutto antiche. Vi affiorano, sì, ingenuità, proprie del resto dell'epoca, e confusioni di concetti e di forme, ma vi si nota anche una discreta conoscenza della bibliografia essenziale e soprattutto compenetrazione nell'unità strutturale delle lingue e della vita spirituale degli Slavi. Anzi il Biondelli partecipa vivamente ai problemi maggiori che allora appassionavano gli studiosi e i patrioti slavi e come di fronte alla ripartizione linguistico-geografica delle lingue slave, sostenuta soprattutto dal Dobrovský, oppone una bipartizione storico-culturale in « slavo-greci » e « slavo-latini », così le ideologie del panslavismo e le difficoltà delle sue realizzazioni, anche nel mondo letterario, gli ispirano l'idea di creare - per evitare pericolosi antagonismi - una lingua artificiale, « conciliante », comune a tutti gli Slavi che si sarebbe dovuta chiamare « pantoslavico » e sarebbe stata una fusione ideale di tutte le principali lingue slave. Egli del resto si occupò di cose slave anche in altre occasioni (2).

Una prima vera e ampia illustrazione del panslavismo dall'origine

⁽¹⁾ B. BIONDELLI, Atlante linguistico d'Europa, Milano, 1841, vol I, 202-232.

⁽²⁾ Così nel Politecnico del 1839, vol. II, p. 31-50 scrisse su l'Influenza delle nazioni germaniche, slave e finniche sugli studii dall'epoca del risorgimento delle lettere fino a noi, passando dal « Canto di Igor » o dal manoscritto Kralovédvorský ai grandi poeti contemporanei, e nel v. IV del 1841, p. 317-339 riferì ampiamente sulle poesie popolari serbe edite dal Karadžić parlando prima di storia, lingua

degli Slavi — dalla loro « infanzia », dice l'autore — e dalla legge o dai primi istinti etnici del « Pan » alla sua razionalità intrinseca, ai suoi elementi sociali, religiosi, filosofici e politici, fu fatta con tono apologetico e fatidico da uno slavo stesso, da Adam de Gorowski (1), che esaltò la posizione « eliocentrica » della Russia e perorò l'avvenire del suo socialismo; fu fatta anche in momento opportuno, nel '48, quando il problema delle nazionalità e dei moti popolari e il miraggio di una più o meno prossima alleanza italo-slava metteva in nuova luce il ruolo che gli Slavi avrebbero assunto nel nuovo assetto d'Europa; ma era scritta in lingua francese che ne precludeva l'accesso ai più o poteva solo essere intesa da pochi fortunati e colti lettori.

Perciò più tardi, nel 1858, giunse molto opportuna la visione generale del « mondo slavo » che l'allora famoso slavologo Cipriano Robert del «Collège de France» aveva ricostruito in francese e l'italo-greco Alessandro Garelli, già al servizio della marina militare russa, aveva tradotto in italiano e pubblicato a spese proprie a Marsiglia per esternare simpatia al « trionfante valor militare » e alla « natura flessibile al progresso civile e sociale » degli Slavi (2). Sono due bei volumi che in molteplici quadri e in ancor più numerosi capitoli, con dottrina ed eleganza trattano tutti i principali problemi e aspetti dello «slavismo». dall'etnografia alla letteratura, dalla preistoria all'epoca contemporanea, dalle lotte intestine al movimento unitario. Egregiamente presentato il panslavismo nelle sue varie interpretazioni e funzioni e nelle sue possibili evoluzioni federali o centralizzatrici. Grande la fiducia in questo vasto mondo slavo, da cui la «vecchia Europa attende la fissazione dei suoi destini » non essendo più capace di « far rampollare dal suo seno niuna forza rigeneratrice ». La stessa situazione geografica fissa la

e letteratura serbo-croata e inserendo alla fine la non intera versione in prosa della poesia Le nozze di Massimo Cernojevič (sic). Quest'ultimo saggio riappare nei suoi Studi linguistici del 1856 («Sui canti nazionali degli Slavi») assieme a un «Prospetto topografico-statistico delle Colonie straniere d'Italia», dove tratta anche delle «colonie slave», più precisamente di quelle slovene del Friuli e non di quelle serbo-croate del Molise.

⁽¹⁾ A. DE GOROWSKI, Le panslavisme, son histoire, ses véritables éléments religieux, sociaux, philosophiques et politiques, Firenze, Le Monnier, 1848.

⁽²⁾ Il mondo slavo. Suo passato, suo stato presente ed avvenire. Opera di Ci-PRIANO ROBERT, ecc. voltata dal francese in idioma italiano per cura di Alessan-DRO GARELLI, Marsiglia, 1858.

missione degli Slavi, che è quella di « legare in un nodo fraterno l'Occidente e l'Oriente », di conciliare e potenziare l'« immobilità ed il progresso, il passato e l'avvenire, la conservazione e la rivoluzione ». Meglio di così il mondo slavo non poteva di certo essere presentato agli Italiani (1).

Pubblicazioni sulla Russia

Le pubblicazioni sulla Russia risentono e rispecchiano ancora gli orientamenti contrastanti dell'opinione pubblica nell'epoca napoleonica con le ripercussioni della « Santa Alleanza » austro-russo-prussiana, e, sopra tutto, con le impressioni e le reazioni suscitate dall'emergenza o dall'ingerenza russa nei principali avvenimenti contemporanei. Ad un Moschini, che in otto volumi traduce la Istoria dell'Impero di Russia del Karamzin e la dedica ad Alessandro I esaltando la grandezza della Russia, che ormai può « sbalordire l'intero mondo con fatti luminosi di guerra, destrezza di operazioni, varietà di grandi gesti, e sinanche con la urbanità delle maniere », si contrappone, per esempio, la versione della Storia della Russia di Rabbe, che freme perché le armate russe « feroci e selvagge » si sono potute « accampare — come aveva predetto Rousseau - sotto il colonnato del Louvre ». Analogamente a sentimenti di ammirazione e ad apprezzamenti lusinghieri della potenza russa si alternano voci di informazione diffamatoria e incitamenti a campagne ostili.

Vari gli argomenti. Sono alla testa una decina di storie generali che

(1) Dalle pubblicazioni maggiori prendono spunto e tono singoli articoli, quali, p. es., quelli di Ruscalla Vegezzi, Il panslavismo e le confederazioni nazionali in Antologia italiana, del 1848, quelli anonimi mazziniani, ma in gran parte di Carlo Tenca, La Russia e l'Oriente, La Serbia e gli Slavi del Sud, Dell'avvenire dei popoli slavi nel Crepuscolo del 1852 e 1853, quelli esordiali di K. (Kaznačić) e P. (Pozza-Pucić) Studi su gli Slavi (storia e scrittura) nella Favilla di Trieste del 1842, ecc. E, per il settore istriano, G. E. Martelanz, Gli Slavi e lo slavismo in Trieste. Dagli scritti di un emissario russo, Trieste, 1867.

Da ricordare ancora l'opuscolo anonimo L'Austria e le popolazioni slave. Opera storica, Firenze, Mariani, 1861 e il mantovano Timoleone Vedovi il quale per « pagare un debito sacro al popolo che esule e povero l'ospitò per più di cinque anni in Dalmazia » scrisse un opuscoletto di Cenni sulle origini, sulla lingua e sulla letteratura degli Slavi, Mantova, 1872, che ha carattere essenzial-

mente storico, ma ha di mira soprattutto i Serbo-Croati.

partono dalle origini dei popoli primitivi e si spingono sino all'epoca contemporanea (purché, cammin facendo, non si fermino prima) e da semplici compendi vanno a opere di grande proporzione e si attengono ancora al vecchio sistema della ripartizione cronologica secondo gli avvenimenti esteriori, ma seguono anche gli sviluppi della vita sociale, economica e culturale al punto da diventare, come quella del Caccia, una « storia statistico-geografica ». Autori loro singoli Italiani che, come il Compagnoni o il Caccia o il Rubini, hanno discreta competenza di cose russe, oppure stranieri che sono tradotti da opere già note e apprezzate all'estero. Il caso più interessante è quello del Moschini che traduce Karamzin da una versione francese, ma che alla sua traduzione interessa lo stesso autore russo, il quale, lusingatissimo, gli manda l'« Errata » dell'edizione francese « perchè non si ripetano quegli errori che vi si erano introdotti ». Nuova breccia a una patriottica, apologetica Storia della Russia! Intanto si ripubblica sino a tre volte la ormai classica Storia di Russia del Levesque che, alla fine del secolo XVIII e al principio del secolo XIX, con quella del Le Clerc fa ormai testo ovunque. E tre volte sarà pubblicata la Storia dell'Impero russo del Compagnoni in sei volumi! Segno che il desiderio di dire e di sapere qualche cosa della Russia era grande (1).

Altra prova di curiosità storica: gli argomenti vari. Si ritorna ai tempi di Boris e di Demetrio. Si rievocano le figure di Caterina II e di Paolo I o le epiche campagne napoleoniche. L'attenzione maggiore va agli avvenimenti contemporanei. Interessa soprattutto la « guerra d'Oriente » per la partecipazione diretta degli Italiani in Crimea. Studiata la situazione particolare dell'Italia di fronte alla Russia e all'Europa in generale con delle previsioni addirittura utopistiche come quella del friu-

⁽¹⁾ N. M. KARAMZIN, Istoria dell'Impero di Russia, traduzione di Giannantonio Moschini, Venezia, 1820-1824 in 8 voll.; P. Ch. Levesque, Storia di Russia, opera tradotta dall'originale francese, I ed. Venezia, 1784, in 6 voll., II ed. Milano, 1825-26 in 3 voll., III ed. Torino, 1830 in 11 voll., IV ed. Milano, 1854 in 3 voll.; Compagnoni, Storia dell'Impero russo sino all'incoronazione dell'imperatore Alessandro I, in 6 voll., Milano-Firenze, 1824, Livorno 1828, Roma, 1829; A. Rabbe, Storia della Russia, prima traduzione italiana dal francese, in 2 voll., Genova, 1831; J. M. Chopin, Russia, trad. (dal francese) a cura di A. F. Falconetti, in 3 voll., Venezia, 1842; A. Caccia, La Russia, Lugano, 1848; L. Paris, Storia della Russia dai primi tempi, fino al presente, trad. di P. Thonar, Firenze, 1854; G. Rubini, Storia di Russia dai primitivi popoli sino al 1725, Torino, 1858.

lano Pacifico Valussi, fondatore della « Perseveranza » di Milano. Vi collaborano stranieri e italiani. Tendenziosità e oggettività si alternano a vicenda. Opere grandi non nascono ancora (1).

(1) E. LABAUME, La campagna della Russia, volgarizzata dal francese, Venezia, 1815; - Notizie raccolte per la storia dei regni di Caterina seconda e di Paolo primo, Milano, 1818, a Firenze, 1842 (con un'introduzione sulla civilà russa); S. CIAMPI, Esame critico con documenti inediti della storia di Demetrio, Firenze, 1827; — Quadro storico statistico della Russia e Grecia nel 1829, Ferrara, 1829; J. C. L. De Sismondi, Sulla guerra attuale fra Russia e Turchia. Riflessioni, Lugano, 1829; — Sei mesi in Russia. Lettere scritte al signor Saverio Saintines nel 1826 all'epoca dell'incoronazione di S.M. l'Imperatore Nicola dal signor Angelot, trad. dal francese di B. Sassimagnoli, Firenze, 1829; — Boris e Sernia, Demetrio e Teodora, brano curioso della Storia di Russia. Volgarizzamento dal francese di D. Crivelli, Padova, 1829; S. CIAMPI, Narratio rerum quae post obitum Alexii Mikalowicz Russorum imperatoris gestae sunt Moscuae XI Kal. Oct. MDLXXXII ecc., edita a Seb. Ciampi, Firenze, 1829; In., Lettere dell'Imperatore Ferdinando d'Austria e di Giovanni Basilio Gran Principe di Moscovia, ecc. Firenze, 1833; DE DOMINICIS, Memorie Istoriche, politiche e familiari in forma di lettere sui costumi dei Russi, Vienna, 1836; E. P. BEAUMONT-WASSY, Storia dell'Impero russo dopo il congresso di Vienna, 1815-1846, trad. di C. Saballini, Firenze, 1847; G. B. CROLLALANZA, La potenza militare della Russia, Bologna, 1851; - Condizioni intime e misteriose della Russia tratte da documenti autentici, libera versione di G.A.G., Torino, 1855; Dott. V. E., Cenni storici sopra i Russi ed i Turchi dalla loro origine fino ai tempi nostri, Firenze, 1855; G. LA FARINA, Italia, Francia e Russia, Torino, 1859; G. Rosa, La Russia e l'Europa, studi storici-politici, Milano, 1860; P. Valussi, La Russia, l'Europa e l'Italia, studio politico, Torino, 1862; P. Mugna, Della chiesa russa in relazione alla cattolica ed ad altre chiese cristiane, Padova, 1864; N. VENIERO, Dispaccio da Pietroburgo nel 1795 diretto al magistrato veneto dei Cinque Savi alla Mercanzia, Venezia, 1867. Nel 1861 a Milano è stata ripubblicata, a cura di G. Berchet, la Relazione della Moscovia ecc. di A. VIMINA.

Sulla guerra d'Oriente: M. G. Canale, Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori. Dalle origini fino ai di nostri. Commentari storici, Genova, 1853, in 3 voll. (ispirato dalla guerra d'Oriente); A. Ubicini, La questione d'Oriente innanzi l'Europa. Corredata da documenti diplomatici, ecc. Milano, 1854; C. Mini, I Russi, i Turchi e la guerra d'Oriente, cenni storici, politici, geografici e militari, Firenze, 1854-1855 in 3 voll.; — La Russia e l'Europa Occidentale nella questione d'Oriente. Storia scritta da illustri penne italiane, Genova, 1854-1855; F. De Vecchi, Escursione lungo il teatro della guerra attuale, dal Danubio alle regioni caucasee, Milano, 1854; E. Forcade, Storia delle cause della guerra d'Oriente, Milano, 1854; Id., La questione d'Oriente. La diplomazia europea e le cause della guerra, prima trad. italiana, Venezia, 1854 (documentario propagandistico); R. Paderni, La guerra d'Oriente nel Mar Nero, Trieste, 1854; I. Mullois, Storia popolare della guerra d'Oriente, Roma, 1855; — Guerra di

Alle notizie storiche e alle riflessioni politiche si accoppiano diverse impressioni personali di viaggiatori o di amanti della letteratura di viaggi. Veramente l'epoca non è propizia per i vagabondaggi, ché l'uomo in Italia è tutto preso dalle vicende pubbliche ed è talmente intento alle sorti della patria che né compie né racconta i propri viaggi secondo gli esempi del secolo precedente. Tuttavia il romanticismo, con la vaghezza dell'indefinito e con le nostalgie insaziate dell'evasione, invita ancora a peregrinare. La Russia poi ha ormai il suo fascino. Ne parlano gli Italiani che vi si sono avventurati in qualche «passeggiata straordinaria» e ne parlano, accuratamente tradotti in italiano, gli stranieri, specialmente se si tratta di opere grandiose che, come quelle del Pallas o del Billings, hanno carattere scientifico. E si traducono, anche direttamente, gli stessi Russi, quali Demidov o Muravev. E si pubblicano diari e memorie di prigionieri italiani in Russia, dove sul tipo de «Le mie prigioni » del Pellico, si scrivono Le mie prigioni in Russia. E dalle descrizioni paesistiche o da esegesi politico-sociali il « reportàge » giornalistico si spinge sino alle esplorazioni negli estremi territori periferici dell'impero russo (1).

Oriente e spedizione in Crimea, memorie di un ufficiale generale, Torino, 1855; — Guerre d'Oriente. Album, Firenze, 1856; — Gli eserciti delle potenze direttamente e indirettamente impegnate nella guerra d'Oriente, Torino, 1856; T. Mundt, Le guerre sul Mar Nero, ecc. trad. di P. Peverelli, Torino, 1856; A. Calani, Scene della vita militare in Crimea, ecc., Napoli, 1856; P. Ravasio, Dizionario geografico-storico della guerra d'Oriente, Valenza, 1856; F. Poletti, Storia della guerra d'Oriente, Torino, 1857; — La croce e la spada, racconti della guerra d'Oriente, Milano, 1857; M. D'Ayala, I Piemontesi in Crimea, narrazione storica, Firenze, 1858. Seguono altre pubblicazioni anche dopo il 1870.

(1) G. Berchet che, come s'è visto, ha ripubblicato la Relazione della Moscovia del Vimina, porge anzitutto le notizie sulla Russia antica, raccolte da viaggiatori veneziani in Persia nei secoli XVI e XVII: La Repubblica di Venezia e la Persia, Venezia, 1866.

Seguono in ordine cronologico:

A. SWINTON, Viaggio in Norvegia, in Danimarca ed in Russia negli anni 1788, 1789, 1790 e 1791, tradotto dal conte L. Rossi in 2 voll., Milano, 1816; G. REIMBECK, Viaggio da Pietroburgo a Mosca, fatto nel 1805, in 2 voll., Milano, 1816; P. S. PALLAS, Viaggi in diverse provincie dell'imperio russo sino ai confini della China, compendiati dal cav. Compagnoni in 5 voll., Milano, 1816; BILLINGS, Viaggio fatto per ordine dell'Imperatrice di Russia Caterina II nel Nord della Russia Asiatica, nel Mare Glaciale, nel Mare d'Anadyr, sulla costa Nord-Ovest dell'America dal 1785 al 1794, in 2 voll., Milano, 1816; — Notizie di Odessa, Firenze, 1871; (C. Langier), Gli Italiani in Russia, Memorie di un ufficiale ita-

La Polonia, o addirittura la polonistica, fu il mordente delle pubblicazioni italiane d'argomento slavo. Ogni principale avvenimento contemporaneo, che interessava o cointeressava questa martoriata ed eroica nazione slava, ebbe ripercussione in pubblicazioni di vario genere e di vario — talvolta — clamoroso successo, specialmente quando le fiamme della rivoluzione avvampavano su suolo polacco. Vi hanno concorso Italiani e stranieri, fra cui, naturalmente, i Polacchi, con erudizione e con improvvisazioni, con misurata serenità e con passione non celata. Nessun mistero delle antipatie per l'Austria, per la Prussia e, sopra tutto, per la Russia; nessuna reticenza sulla simpatia per la Polonia, per il suo popolo, che, come dirà il traduttore di Haureau, « salvò più volte l'Occidente dalle invasioni de' Russi e de' Musulmani ». Nessuna opera però — tranne certe raccolte di documenti — di grande mole e che abbia fatto scuola.

Il desiderio, il bisogno di riferire sui casi o sulla « questione » polacca ha dato origine alle solite opere o storie generali. Sono opere informative, divulgative — molto diffuse in Occidente quelle di Leonardo Chodżko — originali o estratte da autori moderni, che porgono notizie storiche, geografiche, statistiche e, molto succintamente, scientifiche e letterarie sulla Polonia dalle sue più remote origini all'epoca contemporanea, non tenendo conto della situazione derivata dalle funeste spar-

liano per servire alla storia della Russia, della Polonia e dell'Italia, Italia (Firenze), 1826 in 4 voll.; E. De Montule, Viaggio in Inghilterra ed in Russia nelli anni 1821, 1822 e 1823, versione di L. Bassi, Milano, 1827, Napoli, 1831; Moura-VIEFF-APOSTOL, Viaggio per la Tauride fatto nel 1820, tradotto dal russo, da pregevole scrittore neapolitano, Napoli, 1833; - Il prigioniero di Narva. Diario di un italiano trascinato in cattività dai Russi (1813-1814), Lugano, 1837; A. CACCIA, Un viaggio in Grecia, a Costantinopoli, a Odessa e nella Crimea, nel 1839, Lugano, 1840; A. Demidoff, Viaggio nella Russia meridionale e nella Crimea. per l'Ungheria, la Moldavia e la Valacchia, fatto nel 1837, Torino, 1841 (trad. dal francese); Duc De RAGUSE MARECHAL MARMONT, Viaggio in Ungheria, Transilvania e nella Russia meridionale, Milano, 1841; J. G. Kohl, Viaggi nella Russia meridionale, versione dal tedesco di E. Valtancoli Montazio, Firenze, 1842; E. ROBERT, Lettere sulla Russia, Milano, 1842; G. F. BARUFFI, Da Torino a S. Pietroborgo e Mosca passeggiata straordinaria, Torino, 1854; G. R. Conte, Le mie prigioni in Russia, Milano, 1856; MARIA NÉVILLE, Viaggio e avventure nella Russia. Versione libera, Trieste, 1857; G. DE MOLINARI, Lettres sur la Russie, Bruxelles, 1861.

tizioni e includendo tutti i territori che un tempo furono uniti alla corona polacca, quindi anche Lituania, Russia Bianca, Russia Nera, ecc. Alla nota informativa si accoppia quella perorativa che è quella di « errare fra le macerie del passato » per « cercare le speranze del futuro » e glorificare la « nazione che fu, che più non è, ma che deve rinascere ». Nota tipicamente risorgimentale (1).

La curiosità e l'erudizione storica si compiacquero nelle solite divagazioni ed esplorazioni. Tornò a galla ancora una volta la spinosa questione dell'eredità della regina Bona Sforza. Le suggestive leggende sulla figura del falso Demetrio diedero occasione di parlare dei Mniszech, che lo avevano collocato sul trono di Moscovia. La rievocazione delle glorie polacche portò nuovamente sulla ribalta la fulgida figura dell'« aureo » Sobieski. Restò ancor vivo l'interesse all'età napoleonica e alle imme-

(1) La Polonia. Sua descrizione, suoi costumi, sue vicende, Venezia, 1831; L. CHODZKO, Relazione storica politica geografica legislativa scientifica letteraria della Pollonia antica e moderna, Livorno, 1831 (un ampio riassunto, quasi versione, della nuova ed. di Bruxelles del 1830 apparve ad opera di L. P. Ceccarelli nel Nuovo Giornale de' Letterati di Pisa del 1835, tomo XXX, Letterature); B. ZAYDLER, Notizie geografiche storiche e statistiche della Polonia, Torino, 1831; - Almanacco della Polonia, Milano, 1863 e 1864; O. RICASOLI RUCELLAI, Della Provvidenza. Dialoghi filosofici con aggiunta di una lettera su la Polonia, Firenze, 1868; S. CIAMPI, Flosculi Historiae Poloniae, Pulaviis, 1830 e Feriae Varsavienses, Varsavia-Milano, in 3 voll., 1818-1820; P. G. DE NUGARET, Bellezze della storia di Polonia, Napoli, 1819; L. Stella - S. Ligurti, Storia della Polonia dal tempo dei Sarmati ai di nostri, Milano, 1825; B. ZAYDLER, Storia della Polonia sino agli ultimi tempi, Firenze, 1831; M. B. HAUREAU, Storia della Polonia dai primi tempi sino all'anno 1846, Capolago, 1847 e rimaneggiata, Venezia, 1848; - Storia della Polonia antica e moderna, s. l., 1863; M. MACCONTI, Compendio Storico popolare sulla Polonia dagli ultimi cento anni al presente, Bologna, 1863; B. ANTONAZ, Cenni storici sulla Polonia, Trieste, 1864; G. SORMANI, Storia della Polonia, ecc., Milano, 1864; - Le glorie e le sventure della Polonia narrate al popolo, Milano, 1863; M. LANGIEWICZ, Polonia, sua gloria passata, sue sventure e sua resurrezione, Milano, 1863; C. Tesi, Storia della rivoluzione polacca preceduta da un sunto storico sulla Polonia dal X secolo sino ai giorni nostri, Firenze, 1864; Id., La rivoluzione polacca, opera storica popolare, Firenze, 1864. Per carte geografiche pubblicate a sé cfr.: Carta geografica per servire alla storia degl'Italiani in Polonia e in Russia, Firenze, s. a.; Polonia antica e moderna. Atlante dimostrativo i diversi smembramenti e divisioni per A. H. Dufour e Leonardo Chodzko. Questo Atlante oltre al servire a tutte le storie della Polonia è un supplemento necessario al celebre Atlante di Le Sage, ecc., Capolago, Tipografia Elvetica, 1832; Carta geografica della Polonia nei suoi antichi confini col confronto degli attuali nella scala di 1500, Milano, Agenzia giornalistica, 1863 .

diate conseguenze del Congresso di Vienna (1). Più copiosi ed eloquenti i nuovi contributi alla storia ecclesiastica, a biografie religiose e a memorie di nunzi pontifici in Polonia (2), non che di più o meno illustri

- (1) C. Tortora Bryada, Intorno a un legato della Regina Bona Sforza d'Aragona ragionamento pel Sacro Monte di Pietà di Bari, Napoli, 1854; A. Potocki, Frammenti della storia di Polonia. Marina Mniszek, Venezia, 1832; Fr. Ferrari Moreni, Aureo di Giovanni III Sobieski Re di Polonia, Modena, 1858; - Giovanni Sobieski e la Polonia sino ai giorni nostri, Modena, 1863; - Storia delle operazioni militari delle Legioni Polacche in Italia comandate sotto gli ordini superiori del generale Buonaparte e di altri capi e dal generale Dombrowski scritta da un Polacco, Vercelli, 1848; — Napoleone e il congresso di Varsavia, Malta, 1860; (DE) PRADT, Storia dell'Ambasciata nel Granducato di Varsavia nel 1812, Milano, 1815; - Costituzione del Regno di Polonia dell'anno 1815, Milano, 1816; A. THEINER, Monumenta vetera Poloniae et Lithuaniae, Roma, 1860-1864; S. CIAMPI, Catalogo di documenti manoscritti e stampati relativi alla storia politica, militare, ecclesiastica e letteraria del Regno di Pollonia, Lucca, 1867; In., Rerum polonicarum ab excessu Stephani Regis ad Maximiliani Austriaci captivitatem liber singularis in lucem editus, Firenze, 1827; ID., Sobesciade o Lettere militari, ecc., Firenze, 1830; In., Lettera che Pietro il Grande indirizzò al Cardinale Primate ed agli altri che entrarono nella Confederazione contro S. R. Maestà Polacca Augusto II, Firenze, 1828.
- (2) La Pologne et la Catholicité. Firenze, 1862; A. Heiner, Vicende della Chiesa cattolica nella Polonia e nella Russia, Lugano, 1863; — Vicende della Chiesa cattolica di ambedue i riti, nella Polonia e nella Russia da Caterina Il ai nostri dì, Firenze, 1864 in due voll.; — Il martirio polacco, ossia le condizioni attuali dei cattolici in Polonia, Pisa, 1865; - Prigionia, tormenti e martirio della religione dell'Ordine di San Basilio Magno. Relazione storica tratta dalle deposizioni di Suor Makrina Mieczysławski, Italia, s.a.; - Lettera del Pontefice Gregorio XVI ai vescovi di Polonia (9 giugno 1832), Milano, 1849; - Allocuzione di Gregorio P.P. XVI nel Concistoro segreto del 22 luglio 1842 seguita da una esposizione di documenti, Roma, 1843; Prus P. P. IX, Allocutio habita in Concistorio secreto die martii 18, Romae, 1863; - Esposizione documentata sulle costanti cure del Sommo Pontefice Pio IX a riparo dei mali che soffre la Chiesa cattolica nei dominii di Russia e di Polonia, Roma, 1846; - Expositio documentis munita earum curarum quas Summus Pontifex assidue gessit..., Roma, 1870; L. Kulczycki, Il papato e l'annessione, trad. dal polacco, Roma, 1861; F. Mo-NACI, Vita e martirio del B. Andrea Bobola, Roma, 1853; CH. DE MONTALEMBERT, Della vita di Santa Edvige, Regina di Polonia e duchessa di Lituania, trad. ital. di C. Zamboni, Bologna, 1860; In., Storia di Santa Elisabetta, Regina d'Ungheria, trad. di N. Negrelli, Prato, 1853, II ed.; S. Pascale, Compendio storico della vita di San Stanislao Kostka, Napoli, 1824, Roma, 1834 e 1854; D. BARTOLI, Della vita e dei miracoli del Beato Stanislao Kostka, Torino, 1825, Venezia, 1864; In., Compendio della vita di S. Stanislao Kostka, Torino, 1828, Roma, 1870; F. M. GALLUZZI, Vita di S. Stanislao Kostka, Roma, 1826; G. Boero, Storia della vita di San Stanislao Kostka, Torino, 1827; D. BARTOLINI, Commenta-

Italiani che sono stati in Polonia o che l'hanno servita (1). Preziose se non impeccabili alcune raccolte o edizioni di documenti antichi e di manoscritti. Poche cose in complesso, per un giro di mezzo secolo, ma nuove e utili.

La passione politica del Risorgimento eroico e liberale, nazionale e popolare, diede lo spunto determinante a un maggiore e più caratteristico numero di pubblicazioni. Sono scritti d'occasione, relazioni, biografie, avvisi, fogli, lettere, discorsi, traduzioni. Anzi tutto è la volta della rivoluzione del '30 con la partecipazione sfortunata di Ramorino. Seguono gli echi degli avvenimenti in Galizia, con le stragi di Tarnów, la soppressione della superstite repubblica di Cracovia e l'eccidio dei nobili polacchi per opera dei contadini (2).

rium Canonizationis sanctorum Jozaphat Kuncewicz etc., Romae, 1868; H. Kajsjewicz, Elogio funebre del cardinale Michał Lewicki, Roma, 1858; F. Calori Cesis, Il card. Alberto Bolognetto e la sua nunziatura in Polonia, Modena, 1861, Bologna, 1863; T. Trenta, Memorie per servire alla storia politica del card. Francesco Bonvisi stato Nunzio Apostolico in Polonia, Lucca, 1818.

- (1) U. Foscolo, Prose politiche, Firenze, 1850 (il cap. Cenni biografici su Giuseppe Fantuzzi); F. Mazzei, Memorie della vita et delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei con documenti delle sue missioni politiche come agente degli Stati Uniti d'America e del Re Stanislao di Polonia, a cura di G. Capponi, Lugano, 1845; N. Monti, Poliantea di N. Monti pittore pistoiese, Lucca, 1827; G. Ferrari Moreni, Opuscoli religiosi letterari e morali, Modena, 1862 (cfr. il cap. Cenni intorno alla vita ed alle opere di Scipione Piattoli).
- (2) R. Soltyk, La Polonia e la sua rivoluzione nel 1830, Milano, 1863 (con un proemio di C. Cantù che pure si interessò alla Polonia, cfr. O. F. Tencajoli, César Cantù et la Pologne in Bullettin Polonais, 1906); G. STRASZEWICZ, I Polacchi della Rivoluzione del 27 novembre 1830, Capolago, 1833-34; - Biografia del generale Ramorino (Scritta da un Italiano), Parigi, s.a. (1834); - Avviso interessante ai popoli liberi d'Italia. Sunto di una lettera scritta il 2 corr. marzo da un negoziante di Trieste ad un suo corrispondente di Bologna, Bologna, 1831 (foglio volante); - Un guardo alla Polonia e alla Russia nel 1831 durante la guerra, Lugano, 1831; - Guerra o pace? ossia l'Europa nel 1832, Bruxelles, 1832; N. Tommaseo, La Polonia e Roma, Milano, 1835; - Le stragi di Tarnow ossia la politica austriaca svelata, Parigi, 1846; - Schiarimenti sugli ultimi avvenimenti della Polonia, Italia, 1847 (trad. dal tedesco); - Raccolta degli Atti officiali e d'altri scritti riguardanti la distruzione della Repubblica di Cracovia con discorso di Filippo De Boni, Losanna, 1847; - Gli ultimi avvenimenti in Austria per un membro della Dieta Austriaca, Italia (Lugano), 1849; - Hodie mihi cras tibi, Strasburgo, 1846 (è il noto foglio recante l'elenco dei nobili polacchi trucidati dai contadini); - I Polacchi schiavi ai popoli liberi italiani, s.d. (Venezia, 1848).

Ma una vera alzata di scudi si verificò in occasione dell'ultima, disperata e tragica rivoluzione del '63. Fu tutto un fremere di informazioni, di proteste, di incitamenti e di esaltazioni. Anche questa volta si ebbe la solita letteratura di contingenza, italiana soprattutto, e, in piccola parte, polacca, ma il panorama si allargò e la questione polacca fu colta già all'atto delle prime cospirazioni e fu posta di fronte a complicati problemi morali, giuridici, diplomatici e si tenne conto anche dell'atteggiamento delle principali potenze europee. E ai discorsi, ai dispacci, alle notizie spicciole si affiancarono le informazioni più ampie e più documentate, i libri verdi, la corrispondenza ufficiale e, per ciò che riguarda la partecipazione italiana, si ebbero preziose genuine memorie storiche. E tutto fu accompagnato, come vedremo, da un coro fragoroso di poesia pugnace e patriottica. Questo l'episodio saliente del presente capitolo (1).

(1) Il generale Bem, Milano, 1860; TÖPLITZ, Varsavia e l'Italia, Milano, 1860; M. LUBOMIRSKI, Polonia, ultimi casi di Varsavia, Torino, 1861; H. GRZYMALA LUBANSKI, La vérité sur les lettres de M. J. Prudhon, Torino, 1862; L. VALERIO, Copie de la lettre du Commissaire du Gouvernement Italien... au Prince Marcelin Lubomirski, Torino, 1862; - Lettre à S. M. Victor Emanuel II Roi d'Italie par un gentilhomme polonais soldat Garibaldien, Torino, 1861; - La cospirazione in Polonia, Napoli, 1862, in 2 voll.; G. DE VIO, La diplomatie devant la morale et le droit, Torino, 1864; - Discorsi di Temistocle Carminati, deputato Sineo, Ferdinando Trivulzi... tenuti nel meeting del 22 febbraio in Milano a favore dell'insurrezione polacca, Milano, 1863; - Assemblea popolare per la Polonia, R. Emilia, 1863; G. GARIBALDI, Proclami ai popoli Inglese e Polacco, Caprera, 4 febbraio (1863), Milano, 1863; M. N. Bonini, Muravieff e l'Inghilterra nella questione polacca, Parma, 1863; F. De Vincenti, La questione polacca, Varese, 1863; - Fatti della Polonia dal 1863 in poi, Venezia, 1863; P. Figlia, La Polonia e l'Europa, Catania, 1863; C. Forster, Polonia, Venezia, 1863; B. GAM-BIRASI, Polonia e Francia, Bergamo, 1863; G. GARCIA DE VERDUGO, La Polonia e l'Italia e i tiranni che più disonorano la terra, Milano, 1863; M. JACAMPO, L'Italia e l'insurrezione polacca, Napoli, 1863; - Il Libro verde presentato al Parlamento italiano con i documenti relativi alla questione romana e polacca, Torino, 1863; R. MACCIA, Ultime ore della libertà in Europa, ossia le Nazioni civili e la Russia a fronte la questione polacca, Torino, 1863; E. MAHUL, Les Nations et les cabinets à l'occasion de l'Insurrection de la Pologne, Torino, 1863; P. S. MANCINI, Discussioni sulle petizioni riguardanti la Polonia, Torino, 1863; E. MAUNARD, Polonia e Russia, Cremona 1863; C. Montalembert, La insurrezione polacca, Venezia, 1863; B. Musolino, Discorso sulla questione polacca, Torino, 1863; O. Pio, Eclaircissements rélatifs au passé et à l'avenir de la Pologne, Torino, 1863; - La Polonia e la sua causa. Discorso e cenni storici di un Italiano, Bologna, 1863; G. Pulce, La Polonia, ricordi storici, Napoli, 1863; S. Siccoli,

Scarseggiano le pubblicazioni su gli altri Slavi

Di fronte a quanto fu scritto sulla Polonia sfigurano le pubblicazioni dedicate agli altri Slavi.

Sulla vecchia Boemia regna un silenzio desolante, se si escludano frammentari richiami alla sua composizione nel mosaico austro-ungarico o singole voci in spigolature giornalistiche (1). Le « Prigioni » del Pellico hanno immortalato il moravo Spielberg, ma quasi anonimamente. Solo più tardi avremo una modesta ma tipica letteratura spielber-

ghiana.

Meno avvolti dal silenzio gli Slavi meridionali, anche se ad una parte di essi toccò lo stesso destino dei Boemi e se il mosaico loro meritava ben più interesse e considerazione. L'attenzione cadde su questo settore del mondo slavo piuttosto tardi, verso il 1860, quando, assieme ai moti nazionali, si profilò nuovamente l'idea di una intesa italo-slava e a questa seguirono nuovi e complessi problemi. Fu allora che Italiani o Slavi italofoni misero a fuoco il loro passato e il loro presente, la situazione

Ai signori Deputati della Sinistra, Torino, 1863; N. Tommaseo, Italia e Polonia, Milano, 1863; VIZZANI, De l'injustice de la peine de mort en matière politique sur l'à propos de la révolution polonaise, Bologna, 1863; - La Polonia davanti al parlamento italiano, Torino, 1864; G. SORMANI, Storia e rivoluzione della Polonia, Milano, 1864; (A. Wołyński), Insurrezione polacca del 1863-64, Firenze, 1867; T. OSIECKI, Actualités, Torino, 1869; F. Alborghetti, La spedizione degl'Italiani in Polonia nel 1863. Ricordi storici, Bergamo, 1863; T. PAOLI, Elogio funebre del colonnello Stanislao Becchi, Lucca, 1864; G. Sforza, Nei funerali di Stanislao Becchi celebrati in Lucca, Lucca, 1864; N. Tommaseo, Stanislao Becchi, Firenze, 1864; Padre Gabriello da Viareggio, I funerali del Colonnello Nullo, Napoli, 1863; F. GUARDIONE, Francesco Nullo, Messina, 1863; L. B. MANCINI, In memoria del generale Nullo, in appendice a L. STEFANONI, Francesco Nullo, martire in Polonia. Notizie storiche, Milano, 1863; A. Soliotto, Parole in morte di F. Nullo, Brescia, 1863. Buona bibliografia sull'argomento è stata raccolta già allora: La questione polacca in Rivista contemporanea, 1863. Cfr. anche W Meisels, Italia a powstanie styczniowe. Bibliografia, Cracovia, 1926.

(1) Ricordate da A. Cronia, Čechy v dějinách italské kultury, 98-100. Di Hus incidentalmente parla L. Tosti, Storia del concilio di Costanza con documenti, Napoli, 1853. Di Guglielmina boema tratta A. Ognibene, I guglielmiti nel secolo XIII, Perugia, 1867. Non della Boemia, ma della guerra austro-prussiana in Boemia, trattano le pubblicazioni anonime Campagna di Boemia nel 1866, Firenze, 1867 e Alcune osservazioni sulla campagna di Boemia tra Prussiani e Austro-Sassoni nel 1866, Firenze, 1867.

geografica, le vicende storiche, politiche, religiose. Dominante il tema politico, preferiti alle versioni gli scritti originali, dirette le informazioni, buoni i contributi storici con edizioni di testi e di documenti. Alla varietà degli argomenti prescelti fanno riscontro spesso la padronanza e la penetrazione degli stessi. Così pure a voci di amicizia e di conciliazione fanno eco accenti ostili e polemici.

Appena sfiorati i Bulgari, e questo in opere generali comprensive di tutto il settore balcanico e per ragioni soprattutto di geografia e di propaganda o informazione religiosa e politica (1). Vaghi accenni agli Sloveni, per le stesse ragioni, in scritti concernenti gli Slavi nelle regioni di confine o nelle penisole e isole linguistiche d'Italia (2). Non un solo vo-

lumetto dedicato loro specificatamente.

Moti risorgimentali, comunanza di idee e, più ancora, di interessi, vicinanza, convenienza, armonie e disarmonie politiche fecero parlare e scrivere soprattutto dei Serbo-Croati. Li si considerò in quadri generali in ragione al territorio da essi abitato o alle formazioni statali, cioè alle dominazioni straniere, in cui erano inseriti e asserviti. E breve fu il discorso e andò specialmente ai popoli soggetti all'Austria, con le solite argomentazioni delle tesi democratiche e moderate (3). Ma ci si fermò a preferenza su singole loro regioni o su determinati argomenti. La Serbia ebbe un fortunato patrocinatore in Bartolomeo Silvestro Cuniberti, il quale fu medico capo dell'esercito serbo fino al 1839, passò molti anni — anche nell'esilio! — a fianco del principe Miloš Obrenović (fu pure amico del grande Karadžić) e si appassionò talmente alla causa serba che, con documenti alla mano, ne scrisse interi, voluminosi squarci di

- (1) Saranno indicate nelle note seguenti.
- (2) Cfr. la bibliografia nelle note seguenti sulle colonie slave in Italia.
- (3) E. Balbi, Della regione slavo-ellenica, Venezia, 1858; A. Gazzoletti, Slavi e Magiari, Memorie, Torino, 1859; L'Austria e le popolazioni slave, Firenze; 1861; P. Balan, La chiesa cattolica e gli Slavi in Bulgaria, Serbia, Bosnia ed Erzegovina, Roma, 1861; M. Sanudo. Esposizione di rapporti fra la Repubblica Veneta e gli Slavi meridionali a cura di G. Valentinelli, Venezia, 1863; S. Bizozeri, Notizia particolare dello stato passato e presente de' Regni di Ungheria, Croazia e Principato di Transilvania, Bologna, 1867. E' di quest'epoca il I vol. di A. Theiner, Vetera Monumenta Slavorum meridionalium historiam illustrantia, Roma, 1863: frutto della rinascente e patriottica storiografia croata, ma valida, se non ottima, fonte di documentazione e consultazione per il passato religioso serbo-croato anche a eventuali studiosi italiani, e pubblicata comunque a Roma e in latino.

storia contemporanea e, per darne maggiore diffusione, li pubblicò in francese auspicando l'unione alla Serbia di « tutti i popoli slavi della Turchia europea e di quelli dell'Ungheria » (1). La Croazia per la sua funzione politica, la Bosnia per il suo colorito e giogo musulmano e il Montenegro per la sua tradizione eroica ne ebbero la precedenza (2). Ritornarono a sbalzi, ma quasi unicamente nelle regioni periferiche, la letteratura morlacchesca (3) e la questione della patria di S. Girolamo (4). La lotta che si ingaggiò in Dalmazia nel 1861 per difenderne, come si è difesa, l'autonomia ed impedirne, come si è impedita, l'annessione alla Croazia, evocò tutta una letteratura polemica — di scarso valore — che in gran parte pullulò su suolo patrio, ma fu scritta in italiano, talvolta anche dalla parte avversaria ed ebbe le sue ripercussioni in Italia, influenzandone l'opinione pubblica e culminando nella fiammante reazione del Tommaseo (5).

- (1) P. S. CUNIBERT, Essai historique sur les révolutions et l'indipéndance de la Serbie depuis 1804 jusqu'à 1850, Lipsia, 1855, voll. 2 in 8° gr. di complessive 900 pagine.
- (2) F. Petter, Compendio geografico della Dalmazia con un'appendice sul Montenero, versione dal tedesco, Zara, 1834; T. Vedovi, Cenni statistici sul Montenegro, Cremona, 1862; G. A. Kaznačić, Bosnia, Hercegovina e Croazia Turca, notizie riunite e tradotte, Zara, 1862 (trad. dal russo di A. Hilferding e dal serbocroato di F. Jukić); P. Bakula, I martiri nella missione francescana in Erzegovina, Roma, 1862; G. Bandi, Da Custoza in Croazia. Memorie di un prigioniero, Prato, 1866 (cfr. M. Deanović, Jedan garibaldinac o Hrvatskoj 1866 in Filologija, Zagabria, I, 1957); G. Sforza, Memorie storiche del Montenegro, Lucca, 1867; T. Vedovi, La Bosnia, Mantova, 1869; Id., Cenni sul Montenegro, Mantova, 1869; G. Veludo, Sopra una storia di Montenegro, Venezia, 1869; Id., Lettera sopra una storia di Montenegro, Venezia, 1869.
- (3) Essendo essa modesta e tutta circoscritta in Dalmazia e in Istria, si rimanda per la rispettiva bibliografia a A. Cronia, *La Croazia vista dagli Italiani*, p. 85. Comunque sarà ricordata poi a proposito delle traduzioni italiane di poesia popolare serbo-croata.
- (4) Anche questa è letteratura dalmato-giuliana e si riduce alla polemica Stancovich-Capor, cfr. A. Cronia, ibid.
- (5) Ricordo anche S. Ivčević, Sull'introduzione della lingua illirica nel foro della Dalmazia, Zara, 1851; ma cfr.: Considerazioni sull'annessione del regno di Dalmazia a quelli di Croazia e Slavonia, Spalato, 1861; I partiti dalmato-croati a mio giudizio, Spalato, 1861; I. Bacotich, I partiti in Dalmazia, Spalato, 1861; G. Danilo, L'autonomia della Dalmazia, Spalato, 1861; B. Sulek, Lo statuto croato-ungarico, trad. dal croato, Spalato, 1861; C. Vojnovich, Un

La presenza, infine, o la « scoperta » di Slavi in casa propria offrì nuova materia di pubblicazioni di carattere storico, etnografico, statistico e linguistico. Sono le colonie slovene del Friuli, la così detta « Slavia italiana », e le colonie serbo-croate del Molise, della cui origine ed entità si è parlato nel primo capitolo. Più numerose e note le prime e già segnalate da slavisti slavi (Dobrovský, Šafařík, Sreznevskij), esse furono prese in esame anche da linguisti italiani e da studiosi regionali (1). Le seconde, benché non ignote ai cultori di storia patria, furono rivelate ed esaltate tardi dal raguseo Orsatto Pozza, di cui si è già discorso, e ancor più dall'« italo-slavo » molisano Giovanni De Rubertis, che sbandierò tanta simpatia per Serbi e Croati (2). Fu così che sfuggirono ancora all'atten-

voto per l'unione ovvero gli interessi della Dalmazia nella sua unione alla Croazia e all'Ungheria, Spalato, 1861; V. Duplancich, Della civiltà italiana e slava in Dalmazia, Trieste, 1861; DE CERINEO LUCIO CORIOLANO, Studi critici sulle condizioni politiche civili della Dalmazia, Spalato, 1861; ID., Bozzetti paesani o Memorie storiche intorno alla Dalmazia in relazione con l'Italia e con la Slavia, Spalato, 1861; G. Nicolich, A N. Tommaseo a Firenze, Ragusa, 1861; M. A. VIDOVICH, All'illustre e rispettabile Dieta provinciale della Dalmazia. Memoriale, Zara, 1861; G. Danilo, Sulla civiltà in Dalmazia. Lettera a Vincenzo Duplancich, Trieste, 1861; S. Ljubić, Risposta all'opuscolo del Sig. Vincenzo Duplancich col titolo « Della civiltà italiana e slava in Dalmazia », Venezia, 1861; Ib., Intorno la questione Dalmata, Venezia, 1861; V. MILIÉ, A N. Tommaseo i Dalmati-slavi, ossia Quesiti di patrio interesse, Firenze, 1861; L. Monti, Considerazioni sull'annessione del Regno di Dalmazia a quello di Croazia e Slavonia, Spalato, 1861; S. Buzzolich, Ancora della nazionalità nella questione dell'unione, s. l. Tip. del Lloyd austriaco, 1861. Seguono singole pubblicazioni anche dopo il 1861.

- (1) G. ASCOLI, Sull'odierno idioma friulano e sulle sue affinità colla lingua valacca, Udine, 1846; G. Valentinelli, Degli studi sul Friuli, Praga, 1856 da Abhandlungen d. böhm. Gesellsch. d. Wissensch. V. Folge, 9 Band.; B. Biondelli, Studi linguistici, Milano, 1857; G. ASCOLI, Studi critici, Gorizia, 1861; G. A. P. (Podrecca), Osservazioni circa la lingua slava parlata sulle Alpi del Friuli, Udine, 1864; A. Amati, Il confine orientale d'Italia, Milano, 1866; S. Valente, Sul linguaggio slavo della valle di Resia in Giornale di Udine, 1868, N. 293. Degli Slavi in Istria hanno scritto M. Facchinetti ed altri in «Istria», Trieste, 1846 e ss.: Dialetto serbico dell'Istria inferiore, v. I; Dialetto slavo di Cittanuova, v. I; Degli Slavi Istriani, v. II; Armonie popolari slave, v. III; Morlacchi fra il Risano e Pinguente, v. VI; Comune slavo nell'Istria superiore, v. VI.
- (2) P. Volpe, Saggio intorno agli Schiavoni stabiliti in Matera nel s. XV, Napoli, 1852; A. Kazali, Delle colonie slave nel regno di Napoli. Lettere del prof. Giovanni De Rubertis, Zara, 1856; D. Comparetti, Notizie ed osservazioni a proposito degli studi critici del prof. Ascoli sui coloni greci e slavi e sulle ri-

zione del Biondelli e che l'Ascoli ne fu reso attento dal Comparetti appena nel 1863. Più linguistiche le pubblicazioni concernenti le prime, più storiche ed etnografiche quelle sulle seconde. Storicamente importanti sia le une che le altre.

Primi assaggi letterari: letteratura russa e poesia popolare

La passione politica, la curiosità storica, il senso estetico e le esigenze culturali del Risorgimento dovevano avvicinare gli Italiani anche alla storia delle lettere slave. Ma la cosa era nuova, minore l'interesse e limitate le possibilità. La storiografia letteraria slava anzi tutto era ancora in embrione... Le stesse letterature slave poi, fatte alcune debite eccezioni, non avevano ancora tale patrimonio né tale perfezione o autorità da esercitare un ascendente particolare oltre i loro confini. Oltre questi confini poi pochi erano quelli che ad esse guardavano e di esse si facevano interpreti e divulgatori. L'Europa era ancora troppo piena di sé e troppo presa dagli ideali di una universalità greco-romano-germanica per lasciar-si invaghire da letterature che non vantavano superbi retaggi e nel certame della civiltà europea per quasi un millennio non avevano occupato

cerche albanesi, Pisa, 1863 (da Rivista italiana, Torino, 1863); G. Ascoli, Intorno agli Slavi del Napoletano in Rivista italiana, 1863, n. 140; G. Vegezzi Ruscalla, Le colonie serbo-dalmate del circondario di Larino provincia di Molise, studio etnografico, Torino, 1864; G. Ascoli, Saggi ed appunti, Milano, 1867, dal Politecnico, 1867; L. A. Trotta, Sulle origini delle nuove città e terre su le colonie

albanesi e slave della provincia del Molise, Campobasso, 1869.

L'interessamento del De Rubertis († nel 1889 ad Acquaviva) e le sue Lettere pubblicate dal surricordato Kazali hanno avuta grande risonanza. Sono state tradotte in serbo da S. Popović nella Sedmica di Novi Sad del 1856; il Bodjanskij le ha tradotte in russo nelle Čtenija di Mosca del 1858, in tedesco nell'Ausland del 1859 e nelle Mitteilungen del Petermann dello stesso anno; il DIEFENBACH le ha tradotte in latino nelle Origines Europaeae di Francoforte del 1861. Inoltre esse hanno richiamata l'attenzione del Comparetti, Op cit., del Vegezzi Ru-SCALLA, Op. cit. e dell'Ascoli, che, informato dal Comparetti e dal De Rubertis, da prima scrisse l'articolo già citato nella Rivista italiana e, poi, dopo un'inchiesta sul posto, scrisse l'articolo pure già citato nel Politecnico, che venne ristampato nei suoi Studi critici, vol. II di Roma del 1877. Pure il russo V. Ma-KUŠEV (in compagnia di M. S. Drinov) si è recato sul posto e, aiutato dal De Rubertis, ne ha data notizia nei Zapiski dell'Accademia di Pietroburgo, più precisamente nel vol. XVIII del 1871. Il De Rubertis infine aiutò e informò anche i successivi studiosi di queste colonie serbo-croate, le opere dei quali verranno segnalate nel successivo capitolo.

certo un posto di rilievo. In questo senso persino l'ondata xenofila del romanticismo riusciva poco efficace. Gli accostamenti a queste letterature furono perciò sporadici ed esigui nel campo storiografico o critico e meglio riuscirono in quello delle traduzioni.

Se si prescinda da singole personalità, di cui s'è fatta o si farà parola, e dalla stampa periodica, la quale nella sua prodiga varietà accolse indifferentemente anche singoli articoli di letterature slave, sono ben poche le opere di questo genere che meritino menzione.

Per la Russia si potrebbe ricordare la riduzione italiana che, su testo francese, il Rubini, autore anche di una Storia della Russia, fece della Storia della letteratura russa di Sevyrev (1). E' un ampio compendio diviso in tre « età » — teocratica, eroica e nazionale — dalle origini all'età contemporanea: pieno di ammirazione e adulazione per gli zar, ma non insensibile ai diritti del popolo; largo con ogni genere e forma di cultura, ma soprattutto con la poesia nazionale e popolare; parco di giudizi e di notizie sugli autori contemporanei, ma addirittura prolisso sulle grandi personalità — come Puškin, per esempio — già passate alla storia; lusingato dal passato, fiducioso nell'avvenire. Gli autori dell'opera potevano ben dire nell'Epilogo che speravano di avere con ciò « reso qualche servigio alla società incivilita delle due nazioni ». Nello stesso Epilogo, riassumendo la fortuna e la simpatia che la letteratura italiana aveva incontrata in Russia e proclamando che « tutta la Russia che pensa e sente veramente alla russa, ha spiegato gran simpatia ai nobili sforzi dell'Italia di ricuperare la sua indipendenza... », essi si augurano che « la simpatia fra l'Italia e la Russia cresca un di più che l'altro... ». Libro quindi benemerito della sua duplice missione di informazione letteraria e di conciliazione nazionale.

Incensi e onori furono tributati alla poesia popolare, specialmente serbo-croata. L'aderenza alle ideologie e all'estetica del romanticismo è evidente. Delle traduzioni e delle imitazioni si avrà occasione di parlare nel prossimo capitolo. Qui vanno ricordate le conferenze parigine Dei canti popolari illirici del Mickiewicz (2) e il volumetto La poesia popolare

⁽¹⁾ Storia della letteratura russa per Stefano Sceviref e Giuseppe Rubini, Firenze, 1862.

⁽²⁾ A. Mickiewicz, Dei canti popolari illirici. Discorso detto da A. M. nel Collegio di Francia e trad. da Orsatto Pozza con un'appendice dei testi illirici citati dall'a., Zara, 1860.

slava del Bodjanskij (1), che il più volte ricordato Pozza si diede cura di volgere in italiano. Sono due vere apoteosi di detta poesia che assieme all'alata orazione del Tommaseo Dei canti del popolo dalmata (2) tuttora non hanno perso niente del loro lustro; con il loro concetto e con il loro linguaggio potrebbero essere fonte di ripensamento ai più moderni e raffinati studiosi (3). Gli altri contributi di letteratura serbo-croata, nella loro modestia o varietà, provengono nuovamente in gran parte dall'altra sponda dell'Adriatico e concernono specialmente quella letteratura (4).

Contributi polonistici e avviamenti allo studio delle lingue slave

In relazione alla generale polonofilia dell'epoca, maggiori, se pur sempre modesti, furono gli accostamenti alla letteratura e alla cultura polacca. Per una prima informazione generale si tentarono, analogamente a quanto avevano fatto lo Zaydler o il Chodżko nelle loro Storie,

- (1) G. Bodjanskij, Della poesia popolare slava, trad. di O. Pozza, Zara, 1861.
- (2) Tradotti anche in serbo-croato da A. Kaznačić, Dei canti popolari degli Slavi Meridionali O narodniem piesmama jugoslavenskiem, Ragusa, 1851.
- (3) Cfr. l'oggettivo articolo di A. Petravić, Tri stare knjige na talijanskom o našim narodnim pjesmama in Prilozi za književnost, jezik..., VII (1927).
- (4) Seguendo un ordine cronologico, si potrebbe ricordare anzi tutto il cardinale bergamasco Angelo Mai nella cui Scriptorum veterum nova collectio ex Vaticanis codicibus edita, Roma, 1931, T. V, parte II, pag. 101-221, M. Bobrowsky incluse i Codices slavici Bibliothecae Vaticanae, soprattutto glagolitici e cirilliani serbo-croati.

Eco nella stampa italiana ebbero i saggi del raguseo A. Sorgo, Fragments sur l'histoire politique et littéraire de l'ancienne République de Raguse et sur la langue slave, Parigi, 1839.

Il mantovano Timoleone Vedovi, autore già ricordato di scritti sulla Bosnia e sul Montenegro e traduttore di *Canti erotici slavi*, abbozzò in un volumetto alcuni *Cenni sulle origini*, sulla lingua e sulla letteratura degli Slavi, Mantova, 1872, valendosi soprattutto delle sue precedenti conoscenze del mondo serbo-croato.

B. Biasoletto, dando notizie di un viaggio compiuto in Istria, Dalmazia e Montenegro dal re Federico Augusto di Sassonia, lasciò un originale ritratto del principe e poeta montenegrino Petrović Njegoš: Relazione del viaggio fatto nella primavera dell'anno 1838 dalla Maestà del Re Federico Augusto di Sassonia, Trieste, 1841.

Il VALENTINELLI della Marciana di Venezia, nella sua Bibliografia della Dal-

dei rudimentali prospetti o, addirittura « frammenti » di storia della letteratura polacca (1). Più decisivo fu il fascino che singole grandi personalità esercitarono da vicino e da lontano. Mickiewicz è dei primi. Più che l'opera sua di altissima e difficilmente accessibile poesia, ha contribuito alla sua « fortuna », direi alla sua popolarità, la partecipazione diretta e fraterna ai moti risorgimentali italiani. Ne conseguirono versioni, saggi, profili, echi e apprezzamenti soprattutto nella stampa quotidiana (2). Piacque e si colse in lui il suo patriottismo, per cui ebbero larga risonanza i suoi Libri del popolo e del pellegrinaggio polacco e l'ode Alla madre polacca, tradotta per la prima volta dal Mazzini e in seguito dal Teza e dal Boito. Alla fine di quest'epoca risalgono i primi interessamenti al moto religioso di Towiański, altro esponente del romanticismo e del misticismo polacco, che nell'alveo del modernismo

mazia e del Montenero, Zagabria, 1855, indicò numerose opere riguardanti anche la letteratura serbo-croata.

Il serbo-croato S. Gliubich (Ljubić) pubblicò in italiano a Vienna nel 1856 un *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, che a chi non conosceva il serbo-croato fu preziosa fonte di informazione anche su i letterati slavi di quella provincia.

Risultati consimili, ma ridotti, offre pure una Galleria di Ragusei illustri, Ragusa, 1841, a cui collaborarono anche il Tommaseo, il Cantù e il Dall'Ongaro.

Spigolature critico-letterarie si trovano infine in Alcuni cenni sulle scienze e lettere dei secoli passati in Dalmazia, Venezia, 1843 di D. Fabianich e negli Studi critici, Zara, 1856, di A. Casnacich (Kaznačić): tutti e due dalmati e intenzionati a far conoscere in Italia alcuni scrittori e letterati slavi di Dalmazia.

- (1) M. Podczaszyński, Frammento sopra l'antica letteratura della Polonia, Italia, 1825; T. Canonico, La Polonia nel suo popolo e nei suoi poeti, Torino, 1865 da Rivista contemporanea; L. Delâtre, Saggio della letteratura polacca. Roma, 1868. Sulla letteratura e sulle tradizioni popolari c'è un vago cenno di L. Chiarini, Dei funerali degli ebrei polacchi in Opuscoli letterari di Bologna, quad. III, 1826.
- (2) Se si prescinda dall'op. indipendente e inconcludente di P. Dolcino, Lago e monte. Racconti due, con un saggio su Adamo Mickiewicz, Milano, 1858, tutta la letteratura mickiewicziana di questo periodo è compresa in singole versioni e nella stampa periodica. Cfr. l'ottima rassegna bibliografica di E. Damiani, La fortuna di Mickiewicz in Italia nel cit. volumetto G. Maver, E. Damiani, M. Bersano Begey, Mickiewicz e l'Italia, p. 33 e ss.; cfr. pure B. Chiavazza, Włochy a Mickiewicz. Recepcja Mickiewicza we Włoszech (La fortuna di Mickiewicz in Italia) in Sprawozdania Polskiej Akad. L. (1949), n. 2.

troverà poi in Italia cultori e ammiratori (1). Dai ricordi del passato emerse ancora una volta, nella luce della scienza, il genio universale del Copernico in relazione a quello non meno universale del Galileo (2).

La vaghezza o la necessità, specialmente per i dalmato-giuliani conviventi con gli Slavi lungo le coste orientali dell'Adriatico, di conoscere una lingua slava, diede impulso a pubblicazioni contingenti di carattere grammaticale e lessicale. Trascurate, per tanto, le altre lingue slave, si coltivarono lo sloveno e, soprattutto, il serbo-croato, che allora ancora conservava la vecchia denominazione umanistica di «illirico», perché gli Illirici erano considerati progenitori degli Slavi (3). Autori loro furono, in gran parte, Slavi di quelle parti che con le loro opere vollero aiutare e incoraggiare sia gli Italiani, sia gli Slavi che avevano interesse alle rispettive lingue. Luoghi di edizione quasi sempre: le città principali delle stesse regioni che erano in continuo, diretto, naturale contatto con l'Italia dell'altra sponda. E si ebbero « elementi » di «alfabeti », «manuali » di vocaboli, di frasi e di formule,

- (1) G. Scovazzi, Sull'opera di Dio che fa A. Towiański, Torino, 1864; T. Canonico, I tempi attuali e la missione di A. Towiański, Torino, 1866; - Duński, prete zelante e zelante servitore dell'opera di Dio, Torino, 1858.
- (2) J. ŚNIADECKI, Di N. Copernico. Ragionamento, trad. di B. Zaydler, Firenze, 1830; G. GALILEI, Opere, Firenze, 1842-1846: Dialogo intorno ai due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano, vol. I, Lettere intorno al sistema copernicano, nel II e, nel vol. V, P. A. Foscarini, Lettere al P. Generale Sebastiano Fantoni sopra l'opinione dei pitagorici e del Copernico; G. M. PIAZ-ZA, Copernico, martire della scienza, Padova, 1866.

A titolo di curiosità bibliografica, ricordo il contributo alla storia della istruzione polacca di M. Ricci, Considerazioni su Stanislao Konarski giudicato da Agostino Theiner, Firenze, 1860 e le Institutiones Philosophiae, Roma, 1841, II ediz. 1843 di J. Dмowski (1879) il quale scrisse numerosi opuscoli polemici contro il Rosmini, non rimasti senza replica da parte del filosofo italiano.

(3) Per i missionari cattolici che svolgevano la loro opera in Bulgaria avevano tentato di provvedere i loro stessi confratelli italiani già edotti di lingua bulgara. Così un padre Edoardo e Filippo Squarcia avevano composto dei dizionari italiano-bulgari che purtroppo rimasero inediti. Lo stesso, ma con miglior fortuna, farà poi il padre Silvestro Lilla. Cfr. L. Milette, Italianci svestenici v Blgarija i blgarskijat ezik in Italo-blgarsko spisanie, VI (1936), n. 3.

Per gli Italiani che desideravano consultare un dizionario polacco c'era: Dokładny słownik polsko-włoski i włosko-polski... przez autora Słownika Angielskiego, Berlino, 1856-1857; I. Plaskowski, Słownik podręczny polsko-włoski i

włosko-polski..., Varsavia, 1860.

raccolte di « dialoghi familiari » (1). Modeste, ma non sempre minute, pratiche o teoriche, improvvisate o ritratte da altri testi e metodi furono le grammatiche, delle quali quella di Pero Budmani ben rivela l'ingegno linguistico del grande filologo raguseo (2). Con gli stessi intendimenti furono composti anche dizionari bilingui, trilingui, i quali però, compreso quello del Parčić, che è ricco di voci ed ha fatto scuola per un secolo, non superano nella struttura e, meno ancora, nella mole i grandi dizionari delle epoche precedenti (3).

Studi particolari su singole lingue slave non sono stati scritti. Ma il romanticismo con l'amore — come disse il Pasquali (4) — « per le lingue e letterature esotiche, slave moderne e anche germaniche » ha lasciato pure qualche traccia anche in una specie di dilettantismo filologico e linguistico in rispondenza dello slancio vigoroso che queste discipline stavano prendendo fra gli Slavi. Già il conte Carlantonio Castiglioni, il quale secondo il Biondelli (5) sarebbe stato anche « profondo conoscitore di lingue slave », recensendo nella « Biblioteca italiana » di Milano (1836, vol. II, p. 260) il « Glagolita Clozianus » del Kopitar, s'era addentrato bene nella questione dell'alfabeto glagolitico e dell'origine della lingua paleoslava. Problemi linguistici, oltre che singoli articoli di riviste, ave-

- (1) Alfabetto civile, pratico e ragionato della Madrelingua Slava a notizia e ad uso della gioventù dalmata, Zara, 1837; (G. Suttina), Vocaboli di prima necessità e dialoghi familiari originali illirici con versione italiana, Zara, 1850, 1855, 1879; T. Petranović, Manuale di vocaboli, frasi e formole giuridiche italiane ed illiriche di prima necessità, Zara, 1862; J. Premru, Nuova raccolta di dialoghi italiani, tedeschi e sloveni..., Gorizia, 1850.
- (2) V. Baburić, Elementi della grammatica illirica, Zara, 1846, IV ed. 1865; A. Stazić, Grammatica della lingua illirica, Zara, 1850; Grammatica illirica pratica secondo il metodo di Ahn e di Ollendorf spiegato dal maestro A. S., Spalato, 1855; G. Danilo, Grammatica della lingua illirica, Spalato, 1856; P. Budmani, Grammatica della lingua serbo-croata, Vienna, 1867; J. Sket, Grammatica della lingua slovena. Recata in italiano sulla terza edizione tedesca con aggiunte dal dott. G. Loschi, Udine, 1853.
- (3) J. Drobnič, Ilirsko-nemačko-talianski mali rečnik, Vienna, 1846-49; Id., Slovensko-nemško-talianski besednjak (e viceversa), Lubiana, 1858; G. Jurasich, Dizionario italiano-illirico, Trieste, 1863; C. Parčić, Vocabolario italiano-illirico, Zara, 1868.
- (4) G. Pasquali, Domenico Comparetti e la filologia del secolo XIX, Rieti, 1929, pag. 23.
 - (5) B. BIONDELLI, Studi linguistici, op. cit. XXXIX.

vano pure affrontato il Denina, il Sorgo, il Tommaseo, il Biondelli, il Rubini (1) e altri in opere di vario argomento che sono state già ricordate. Ne fanno corona, oltre Adriatico, alcune « dimostrazioni » dell'antichità del serbo-croato e della sua varietà dialettale in Dalmazia (2).

Niente di strano che fra tanti illustri e non illustri personaggi, i quali in un modo o nell'altro si sono interessati al mondo slavo, non siano mancati coloro che hanno espresso e sentito l'opportunità di coltivare anche in Italia lo studio di lingue e letterature slave.

L'esempio partì principalmente dalla Francia, dove, al « Collège de France », nel 1840, era stata istituita una cattedra di « letteratura slava » che, affidata al Mickiewicz, aveva avuto strepitoso successo. A questa probabilmente si ispirò il Mazzini, quando, nel 1857, deplorava che « già da nove anni » non esistesse a Torino o a Genova una « cattedra di letteratura slava » (3). Ma già il Tommaseo, quale ministro dell'istruzione pubblica, nel '48 veneziano, aveva sentita l'opportunità di istituire a Venezia una cattedra di serbo-croato e di slavo in genere (4). Il raguseo Pozza nella sua missione conciliatrice fra Slavi e Italiani e nel suo pellegrinaggio di amore attraverso l'Italia, a contatto con i grandi patrioti del Risorgimento aveva pure espresso il desiderio di veder sorgere quanto prima in Italia una cattedra di lingue slave (5). Gli avevano fatto eco il suo traduttore, l'« italo-slavo » De Rubertis (6). La stessa idea sarà accarezzata dal deputato Giovenale Veggezzi Ruscalla, dal Prati, dal Ghivizzani e da altri (7). Era un'idea bella, che però non venne realizzata.

- (1) Nel primo capitolo della Storia della letteratura russa, op. cit. 1-14.
- (2) G. CAPOR, Dimostrazione dell'antichità e continuazione della lingua illirica poscia detta slavonica in Dalmazia, Spalato, 1844; G. DANILO, Sui vari volgari della lingua illirica in Dalmazia, Programma dell'I. R. Ginnasio completo di prima classe in Zara, 1855-1856. E qui potremmo ricordare un anonimo Ciabattino pattinista. Dialoghi, Venezia, 1833: quisquilie sull'Illiria, su voci slave, su toponimi, dizionari slavi. ecc.
 - (3) G. MAZZINI, Lettere slave, ed. cit. di Canfora, pag. 94.
- (4) N. Tommaseo, Della Educazione e della Istruzione. Nuovi scritti, Torino, 1861, nei documenti d'appendice, pagg. 37, 81.
 - (5) A. ANZILOTTI, Op. cit. 63.
 - (6) G. DE RUBERTIS, Poesie serbe volgarizzate..., 1869, p. VII, n. 1.
- (7) Oltre all'Op. cit. del De Rubertis cfr. La Gazzetta di Firenze, 1867, n. 75. Per il Collegio Asiatico che precedette l'Istituto Orientale di Napoli cfr. il

E a lungo sarà attesa la sua realizzazione fra incomprensioni e impreparazioni e innovazioni e riforme scolastiche. Alla storia passa comunque il suo intimo significato.

Personaggi emergenti

In tutti questi or vaghi ed or più determinati interessamenti al mondo slavo ci sono stati dei personaggi che, senza essere slavisti o slavologi e neppure integralmente slavofili, hanno avuta una certa emergenza. Mazzini è anche qui ai primi posti, ché gli Slavi nel « pensiero e nell'azione » sua, sia pure a complemento o a esperimento della sua dottrina e dei suoi programmi, assumono un ruolo tutt'altro che trascurabile. Garibaldi pure esercita un grande fascino, ma c'è troppa policromia nel mondo che a lui fa capo perché i colori nazionali degli Slavi vi acquistino significato particolare. Tommaseo invece nella sua breve « fiammata » slava ha lasciato delle opere che addirittura creeranno una tradizione: parlo dei suoi « Canti illirici ». Il Biondelli in certo qual modo ha cattivato le simpatie della filologia. In politica e nella stampa quotidiana non sono mancati paladini degli Slavi, ma sono figure poliedriche dai contorni sfumati e ben più espressivi in altre sfere.

Caratteristica invece, a modo suo, è la personalità di monsignor Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto, ma stabilitosi poi a Napoli, sua città natale, onorato da regnanti e da scrittori illustri italiani e stranieri (1). Egli che — oltre che di questioni religiose — s'era occupato anche di conchiliologia e a Caterina II di Russia aveva inviato una raccolta di molluschi, accompagnandola con una lettera a stampa, e s'era interessato alla traduzione francese e italiana delle Favole di Krylov, curata dal conte Orlov, entrò in relazione con la principessa Czartoryska e con Tecla Weyssenhof che l'accompagnava e — come risulta dal suo carteggio — si interessò a tal punto della letteratura polacca che il Croce, con benevola esagerazione, lo definì « promotore dello studio e della

discorso dell'on. Vischia in La cerimonia del «Venticinquennale» dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Napoli, 1952, pag. 13.

⁽¹⁾ B. CROCE, Studi sulla vita religiosa a Napoli nel Settecento. II. L'arcivescovo di Taranto in La Critica, XXIV (1926), f. II, 65.

divulgazione della letteratura polacca in Italia ». Ma era il suo un interesse platonico senza risultati concreti (1).

Risultati concreti e copiosi tramandò invece il toscano Sebastiano Ciampi, che non per intelletto e probità, ma per attività e produzione supera di parecchie misure tutti i precedenti informatori e patrocinatori. Passato nel 1817 dallo Studio Pisano all'università di Varsavia a insegnare « storia letteraria e belle arti » o piuttosto archeologia, assicuratosi un buon seggio di canonico in una cattedrale polacca, nonostante facili onorificenze e lauti guadagni, gli venne in uggia l'ambiente polacco. Così nel 1822 rimpatriò non senza però essersi assicurato una sicura provvigione per il futuro, essendo riuscito cioè a farsi mandare a Firenze quale Corrispondente attivo della Imperiale e Reale Commissione dell'Istruzione Pubblica del Regno di Polonia con la « commissione letteraria » di raccogliere in Italia i documenti di storia ecclesiastica e civile polacca e russa, esistenti nei pubblici e nei privati archivi. A questa missione egli attese sino a che, qualche anno prima della morte (1847), una fatale affezione di nervi non gli turbò l'equilibrio mentale (2).

A questa missione, nella sua poligrafica produzione, dobbiamo tutta una serie svariata di opere e opuscoli concernenti la storia e la civiltà polacca e russa e soprattutto i rapporti con l'Italia. E' l'edizione del manoscritto di Rerum Polonicarum ab excessu Stephani regis ecc., che trovato a Firenze, pare sia opera di Giovan Michele Bruto, storiografo veneto del re Stefano Bathory. E' l'Esame critico, con documenti

Sul Poerio cfr.: B. Croce, Una famiglia di Patrioti, II ed., Bari, 1927; M. Brahmer, Z dziejów włosko-polskich stosunków kulturalnych, Varsavia, 1939, p. 220 ss.; ITALICUS, Alessandro Poerio e la Polonia in Iridion, Quaderni polacchi di cultura, Roma, 1946.

⁽¹⁾ Caso analogo sarebbe quello di Alessandro Poerio, il quale pur avendo avuto rapporti con l'emigrazione polacca a Parigi, studiò polacco per puro amore, anche con la guida del famoso poliglotta bolognese Mezzofanti, di cui abbiamo già discorso, ed ebbe sempre spiccate simpatie per la Polonia. E' lui che, come ricorderemo, inveì aspramente contro Palermo perché nel 1846 aveva accolto festosamente lo zar russo, oppressore dei Polacchi. E' sua la poesia Per l'arrivo in Sicilia dell'Imperatore di Russia, inclusa nelle sue Poesie a cura di G. Deangelis, Lanciano, 1917. Nel suo libro Il viaggio in Germania, il carteggio letterario e altre prose a cura di B. Croce, Firenze, 1937, il Poerio dà notizie del suo studio del polacco.

⁽²⁾ Dott. Maria Luisa Panicali, Sebastiano Ciampi e la sua attività letteraria in Polonia, Fano, 1932.

inediti, della storia di Demetrio di Iwan Wasiliewitch, Granduca di Moscovia, con cui si rende omaggio agli zar russi spadroneggianti in Polonia. E' una relazione inedita di un anonimo dimorante a Mosca a Francesco Martelli, nunzio apostolico in Polonia: Narratio rerum quae post obitum Alexii Mikalowicz Russorum Imperatoris gestae sunt Moscae, ecc. E' la Sobesciade italiana o « lettere militari scritte da Sobieski al papa e dai suoi segretari al Granduca di Toscana ». Sono le Notizie di medici, maestri di musica e cantori, pittori, architetti, scultori ed altri artisti italiani in Polonia e polacchi in Italia. Sono notizie storiche, letterarie, spigolature, « flosculi » che tradiscono un'erudizione superficiale, un ingegno disordinato, scarsa competenza, ma salvano dall'oblio tante cose sperdute in archivi o biblioteche non facilmente accessibili (1).

(1) Bibliografia essenziale: Feriae Varsavienses, Varsavia, 1818, 1819, 1820; Lettera... contenente alcune notizie Letterarie e Storiche della Polonia, pubbl. in Nuova Collezione di Opuscoli Letterari, Bologna, 1824, quad. IV; Ob funus Alexandri I Russorum Imperatoris, Poloniae Regis Inscriptiones et elegiae, Firenze, 1825; Rerum Polonicarum ab excessu Stephani Regis ad Maximiliani Austriaci captivitatem, liber singularis, in lucem editus, cum additamentis..., Firenze, 1827; BIRGERI THORLACII-SEBASTIANI CIAMPI, De septentrionalium gentium antiquitatibus et litteris Runicis Epistolae, Milano, 1827; Esame critico, con documenti inediti, della storia di Demetrio di Iwan Wasiliewitch Gran Duca di Moscovia, Firenze, 1827; Saggio di un antico volgarizzamento inedito della Cronaca di Martino Polono, con osservazioni critiche..., Milano, 1828; Narratio rerum, quae post obitum Alexii Mikalowicz Russorum Imperatoris..., Firenze, 1829; Narratio... Narrazione delle cose avvenute a Mosca addì 20 settembre del 1682, dopo la morte d'Alessio Mikalowicz, Imperatore delle Russie, mandata da Mosca a Francesco Martelli fiorentino..., scoperta, trascritta dall'autografo e pubblicata, Firenze, 1829; Notizie di Medici, Maestri di Musica e Cantori, Pittori, Architetti, Scultori ed altri Artisti Italiani in Polonia e Polacchi in Italia... con appendice sopra lo stato delle Arti e della Civiltà in Russia prima di Pietro il Grande sino al regno dell'Imperatore e Re Alessandro I, Lucca, 1830; Flosculi Historiae Polonae sparsi, Pulavia, 1830; Sobesciade italiana o Lettere militari con un piano di riforma dell'esercito polacco..., Firenze, 1830; Viaggio in Polonia nell'estate del 1830 colla breve descrizione di Varsavia e con altre notizie di Lettere, Arti, Commercio ed altre particolarità..., Firenze, 1831; Notizie dei Secoli XV e XVI sull' Italia, Russia e Polonia, colle vite di Bona Sforza de' Duchi di Milano regina di Polonia..., Firenze, 1833; Catalogo di documenti relativi alla storia politica, letteraria, ecclesiastica, militare del regno di Polonia..., Lucca, s.d. (1867).

Cfr. l'Op. cit. di Maria L. Panicali (con notizie di materiale inedito e con una esauriente appendice bibliografica).

« Pretium operis » furono i tre volumi di Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia con la Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali (Firenze, 1834-1842). Il titolo stesso è già di per sé eloquente (1). Poderoso il piano, poderosa la raccolta, ma non felice l'esecuzione ché ci si perde come in un labirinto, in cui non trovi quello che cerchi e trovi quello che non ti saresti aspettato. In un ammasso così arruffato di notizie non mancano rinvii inesatti, titoli sbagliati, voci estranee, citazioni di seconda mano, opere inesistenti, inesattezze di ogni genere. Eppure ad onta di tante imperfezioni tale e tanta bibliografia è tuttora preziosa, se pur pericolosa, fonte di consultazione e nessun polonista ha avuto il coraggio di aggiornarla e superarla. Questa l'impressione lasciataci da un dilettante che si è fatto professionista (2).

Ben più simpatica la figura del patriota boemo Carlo Mensinger, il quale venne a Milano come cappellano militare delle truppe austriache e lì morì nel 1892 dopo quasi cinquant'anni di soggiorno e di fratellanza con gli Italiani. Egli disertò presto dalle file austriache e aderì al nostro Risorgimento con tale dedizione che le autorità austriache lo colpirono con una taglia di quattrocento ducati e Mickiewicz, d'altra parte, lo segnalò al Governo provvisorio di Milano. Lì egli, militando per la causa italiana e pubblicando in italiano opere di vario genere, fra cui un « Vocabolario quadrilingue, italiano, francese, tedesco, inglese », che nella seconda parte rimasta inedita avrebbe dovuto comprendere il russo, il polacco e il cèco, non scordò la patria lontana e come restò in contatto con i suoi patrioti, così si adoperò a diffonderne la fama in Italia. Per merito suo sorse a Milano una piccola stamperia boema che

⁽¹⁾ Potremmo aggiungere che vi sono comprese, secondo le intenzioni dell'autore, opere edite e inedite di autori italiani stampate o conservate in Italia; opere di Italiani pubblicate in Polonia, ecc.; opere di Polacchi, ecc. stampate in Italia; opere di classici latini e italiani (stampate o manoscritte) tradotti e commentati in Polonia; notizie biografiche di scrittori, artisti e di uomini illustri italiani che furono in Polonia e in Russia e viceversa; opere slave stampate o conservate in Italia. Consultate le Biblioteche Vaticana, Barberina, Chigiana, Corsiniana e altre di Roma, l'Ambrosiana e la Trivulziana di Milano, la Marciana di Venezia, la Laurenziana, la Magliabecchiana e altre di Firenze, archivi privati e pubblici di Firenze, Torino, ecc.

⁽²⁾ Questo mio aspro giudizio mi viene convalidato anche dal linguaggio irriverente e ingrato che verso la Polonia il Ciampi usa nella sua Autobiografia inedita, ma dalla quale qualche passo è riportato nell'Op. cit. della Panicali.

pubblicò per i soldati boemi della guarnigione austriaca dei modesti libriccini di devozione e una o due guide di Milano (1). Per merito suo sorsero pure a Milano, e allo stesso scopo, una prima libreria ed una sala di lettura boema che poi finiranno per arricchire con le sezioni « slavica » e « bohemica » la « Biblioteca europea » della « Ambrosiana ». D'altra parte egli approfittò di qualsiasi occasione per riferire sulla propria patria nel « Secolo », nella « Perseveranza », nella « Ragione », nella « Gazzetta di Milano » ecc. Ultima risonanza della patria sua lontana — nel 1883! — un Dizionario di apicultura in italiano, cèco e tedesco. Coerente a se stesso fino all'ultimo, egli cercò di rendere buon servizio alla causa boema anche nella sua nuova patria (2).

Pare che il suo esempio abbia incontrato fortuna a Torino, perché qui nel 1849 un autore o editore anonimo pubblicò in boemo un libriccino di otto pagine che, a scopo di edificazione religiosa, in ventisette quartine di senari narra i miracoli che seguirono all'apparizione della Madonna nella chiesa di S. Chiara a Torino « città ospitale dello stato sardo » (3). Purché non sia un'altra edizione curata alla macchia dallo stesso Mensinger, quando, dopo la rioccupazione di Milano da parte degli Austriaci, egli dovette rifugiarsi, al seguito delle legioni polacche, nel Piemonte dove, ad Alessandria, ottenne il posto di professore di tedesco al Collegio Nazionale.

Le modeste, fugaci e furtive edizioncelle di Milano e di Torino non saranno certo servite a diffondere in Italia la conoscenza del mondo slavo. Esse valevano unicamente ad alimentare la coscienza nazionale dei Boemi, che, loro malgrado, per l'Austria in Lombardia «facevan da palo» — come dirà il Giusti — «nelle vigne altrui» (nella sola Milano tra guarnigione e funzionari c'erano circa cinque mila Cèchi e Slovacchi)

⁽¹⁾ Per i tipi del Bernardoni dovevano poi uscire nel 1848 una Grammatica italiana per Boemi e una versione boema di alcuni brani della «Gerusalemme liberata» del Tasso.

⁽²⁾ Sul Mensinger hanno scritto da ultimo O. Schiller, Zápas Čech a Italie za svobodu, op. cit. 47 ss., A. Cronia, Čechy v dějinách italské kultury, op. cit. 95 ss. e, meglio e più di tutti, J. Thon, Knihovníci a knihomilové, Praga, 1947, pagg. 31-67.

⁽³⁾ Il titolo esatto è: Nowá pýseň, aneb. zázračné zgewený Panny Marye, které se přihodilo w Sardinském položený u Města Turina w roku 1849, w Turině. Un esemplare di questa rara pubblicazione mi è stato donato dal signor J. Ludvík Mikolaš, da Skalice, al quale anche qui esprimo la mia riconoscenza-

e più che al loro « principale » guardavano con ammirazione e profitto al risorgere spettacoloso dell'Italia, dove, come cantava Mercantini, ormai si scoprivano le tombe, si levavano i morti e i martiri eran tutti risorti. In queste opere però scorreva la linfa vitale di quella comunanza di idee e di azioni, che avvicinava il popolo italiano agli Slavi, o viceversa, e doveva essere o diventare stimolo operoso a reciproci interessamenti, a vicendevoli comprensioni e conoscenze.

III - SULLA VIA LUMINOSA DELLA POESIA

La poesia: preludio e accompagnamento dell'azione

La terza via maestra del Risorgimento italiano è quella della poesia. E' la strada, su cui l'oppresso ed il cospiratore, prima di brandire le armi, esprimono il loro tormento in aneliti, in aspirazioni ideali, e si effondono in quella poesia che li solleva e li conforta e vive della loro immaginazione più che della cruda e nuda realtà. E' la poesia che trova in alcuni grandi spiriti la forma sua più alta, ma è anche frutto e patrimonio di tutto un popolo che si desta cantando e fremendo per prepararsi ad operare; essa accompagna con i suoi commenti, or lieti or tristi, lo svolgersi dei fatti fino al loro completo adempimento. E' preludio e accompagnamento musicale dell'azione, dei suoi fini, dei motivi suoi tematici.

In un lungo e fortunoso periodo, nel quale dai ritrovi delle società segrete alle celle tenebrose delle prigioni, dalla chiesa al foro e dalla scuola alla casa, la letteratura, sempre meglio determinandosi nel fine e purificandosi nei mezzi, era divenuta ormai campo di ideali battaglie, tribuna di incitamenti e sfogo dell'opinione pubblica — appunto perché il problema che travolgeva l'animo degli Italiani era quello politico — lo spirito animatore fu in gran parte politicamente intonato, sia che rivivesse i furori alfieriani col Berchet, col Mameli, col Niccolini, sia che predicasse, col Manzoni o col Pellico, la mansuetudine cristiana. Vi rivolsero ogni energia poeti e prosatori, più o meno felici, ma sempre sinceri e ardenti. E fu tutto un coro di voci poetiche in cui la materia patriottica assunse le più disparate forme.

In una poesia, però, in cui si fondevano e si avvicendavano gli af-

fetti più intimi dell'uomo con quello della patria ed in cui scorreva tanto sangue romantico, era naturale che il repertorio suo ideale andasse più in là dei temi patriottici e degli orizzonti italici. C'era la tendenza all'indefinito, all'esotico, c'era la vaghezza di nuovi mondi, di nuove vette speculative e artistiche, c'era il demone dell'irrequietezza romantica, e con esso l'alone dell'« audace scuola boreale ». Il Leopardi aveva aperta la porta ai « mondi arcani », all'« immensità » dell'infinito, al dolce naufragar nel suo mare; il Manzoni sfondò la porta della storia e ne uscì a colme mani per sé e per gli altri. Si avvicendarono romanzi storici e sentimentali, drammi storici e drammi romantici, novelle in versi e liriche romantiche, costellate da poesia pugnace, civile, satirica in italiano e in dialetto. Il mondo loro ideale non ebbe limiti dalle tenebre del Medio Evo agli echi della più scottante attualità, da piccoli centri italiani a immaginose lande extra-europee.

Per questi vagabondaggi spirituali i confini d'Italia non bastavano nello spazio, nel tempo, nell'azione: lo aveva già provato il Settecento con le sue evasioni, con le sue oltramontanerie, con il suo morlacchismo oltremarino. Ci volevano esperienze, conoscenze dirette o indirette, di popoli, di civiltà, di letterature straniere, almeno attraverso informazioni e curiosità libresche donde pascere la fantasia e trarre ispirazione. E queste non mancarono per mezzo delle vecchie scienze ausiliarie della letteratura e del suo giovane alleato, il giornalismo, se pur meno di quanto ci saremmo aspettati, dopo l'impulso che a tali esperimenti aveva dato il Settecento. I romantici comunque credevano e sostenevano che erano essi i primi a rintracciare fonti non esauste in questi nuovi incontri.

E in questi incontri non potevano mancare gli Slavi. Gli Italiani li avevano visti e ammirati in casa propria pellegrini romantici e combattenti arditi. Li avevano seguiti e addirittura aiutati nei loro moti nazionali. Ne avevano inteso parlare dai loro uomini più illustri e popolari. Si erano accesi per la causa polacca e con gli Jugoslavi avevano discusso animatamente e per lo zarismo russo nutrivano sdegno e apprensioni. La stampa aveva i suoi « ragguagli » slavi. Impossibile quindi che nel mosaico di un cosmopolitismo letterario, sia pure tutto superficie — ché la sostanza era ben diversa ed era di buona, di ottima lega italiana — impossibile che in siffatto mosaico mancassero pietre e tinte slave.

Il miglior modo di soddisfare la curiosità letteraria e di attingere sane e genuine impressioni da questi Slavi, che ormai sempre più di sé facevano parlare, era la versione di opere loro poetiche inaureolate da particolare valore o significato per l'arte, la storia, la civiltà del popolo

o per il momento cui erano legate. Se, come dice il Mazzoni nel suo poderoso « Ottocento » (I², 85), dopo il tanto tradurre del Settecento e il suo ammirare oltre che il buono anche il mediocre e il brutto degli stranieri contemporanei, nell'età successiva, relativamente, si tradusse poco dai moderni, per gli Slavi si è verificato invece il procedimento inverso. Di fronte cioè al periodo settecentesco e napoleonico, in cui addirittura non si sentì ancora il bisogno delle traduzioni, nella nuova epoca queste fecero presa. Si tradusse per tanto dal russo, dal polacco e dal serbocroato. Si tradusse direttamente dall'originale o da altre lingue. Varia la scelta, varia la fattura. Traduzioni fedeli e scrupolose o traduzioni d'arte non si fecero ancora notare. Cura principale era la divulgazione e con essa la glorificazione.

Fascino della poesia popolare

Materia attraente e gustosa alle traduzioni offrì la poesia popolare che dell'estetica romantica fu la beniamina perché rivelatrice portentosa di una nuova arte nazionale, in cui il popolo esplicava ed effondeva la sua spontanea e naturale genialità creatrice. E c'era ben di che bearsi ché il retaggio delle Muse popolari slave traeva le sue origini dall'età mitica, indefinita e nebulosa, in cui i protoslavi nel loro « habitat » originario erano intenti a sciogliere con forme e figure circoscritte gli enigmi della natura e i propri rapporti con la divinità, stimolati da una religione, che aveva essenza animistica e manistica e forma demonologica. Al sostrato originario vi si erano addensati poi superstrati e adstrati eterogenei e avevano creato nel corso di tanti secoli un mondo ideale e formale che rispecchiava il popolo nella sua storia, dalle origini all'epoca contemporanea, e l'uomo nella famiglia e nella società dalla culla alla bara. Era, come disse il Mickiewicz, un'« arca d'alleanza fra i tempi antichi e i moderni, in cui la nazione depone i trofei dei suoi eroi, la speranza dei suoi pensieri ed il fiore dei suoi sentimenti ».

Bellissima fra le più belle — come dirà il Goethe della lirica — la poesia popolare serbo-croata. Essa fece la breccia in Italia e si inaureolò di onori e tributi.

La «scoperta» e la sua prima glorificazione spetta al Fortis, di cui abbiamo discorso a lungo. Sulla sua scia proseguirono altri ammiratori e cultori in quest'epoca, soprattutto dalmati, bene edotti delle bellezze e della lingua di questa poesia.

La precedenza non va, come comunemente si crede, al Tommaseo, ma allo spalatino Niccolò Giaxich, laureato a Padova, avvocato di professione e letterato per diletto (1). Ai suoi tempi molto apprezzato - anche dal Tommaseo nel suo « Dizionario estetico » — per la vivacità d'ingegno e la versatilità con cui scriveva articoli di vario genere e dettava per ogni occasione «inni», «poemetti», «armonie», «omaggi» ecc., oggi va ricordato soprattutto per la versione dell'« Osman » del Gondola, che ricorderò poi, e per il volumetto di Carmi slavi tradotti in versi italiani, uscito anonimo a Venezia nel 1829 per i tipi di G. Picotti (2). In quest'ultimo volumetto figurano otto poesie popolari serbo-croate, liriche le une, epiche le altre, precedute da una breve presentazione che esalta la sensibilità della poesia popolare per la natura. Buona la scelta, che, nella sua limitatezza, mira al leggendario, all'eroico, all'amoroso, intende la grandezza di Marko Kraljević e si serve di quella fonte classica che sono le « Srpske narodne pjesme » del Karadžić. Troppo libera, troppo tronfia e sonante invece la traduzione (in endecasillabi sciolti), che tradisce spirito e forma, colorito e intonazione dell'originale, omette, aggiunge parole e versi ad libitum e sa di parafrasi. Era una primizia che arieggiava le versioni omeriche italiane. Non a caso, come abbiamo già visto, si è parlato del « morlacchismo d'Omero ».

Anche se preceduto da altri, resta sempre radiosa pietra miliare su questo cammino il Tommaseo coi *Canti popolari toscani corsi illirici greci* (3), più precisamente col terzo volume di *Canti illirici* che abbiamo già ricordato e fermano e affascinano ancora la nostra attenzione perché superano quanti li precedettero, anche all'estero, e s'imposero all'ammi-

⁽¹⁾ G. Praga, Lettere di Pier Alessandro Paravia e di Francesco Maria Appendini a Nicolò Giaxich in Archivio storico per la Dalmazia, XX (1935), p. 357, dove c'è la biografia del Giaxich, migliore di quella compilata da S. Gliubich, Dizionario degli uomini illustri della Dalmazia, Vienna, 1856.

⁽²⁾ Per la paternità dell'opera cfr. La Gazzetta di Zara, 1846, n. 53 e N. Tommaseo in Studi critici, Venezia, 1843, vol. II o nel Dizionario estetico, Milano, 1852. Nessuna traccia, invece, di una II ed. di questi Carmi slavi che sarebbero apparsi a Zara nel 1840 e che verosilmente sono un equivoco bibliografico. Invece secondo V. Brunelli (Catalogo sistematico dell'i.r. biblioteca ginnasiale-provinciale di Zara in Programma dell'i.r. Ginnasio superiore di Zara, 1899-1900, p. 154) autore dei Carmi slavi del 1829 sarebbe stato un altro traduttore dalmata, M. A. Vidovich.

⁽³⁾ Usciti a Venezia in 4 voll. di 20 fascicoli negli anni 1841-1842.

razione di quanti li seguirono. Caratteristica già la scelta che non è quella di un « antologista » comune di fronte ai poliedrici volumi del Karadžić, ma rivela squisitezza e fermezza di giudizio, immedesimazione nell'epica, in cui si condensano i fasti e i nefasti della storia, e compiacenza più che nell'eroismo nell'umanità di Marko Kraljević che, da pari suo, grandeggia nella raccolta. La traduzione, in prosa ritmica e riassuntiva nei passi insignificanti, ad onta di inevitabili grinze, è ricca, sana, fresca, e, conciliando perizia di filologo e lena di artista, è fedele, è tutta forza e trasparenza di pensiero e, quindi, di forma e, con la genuina robustezza dalmata temprata dalla grazia e dalla dovizia dell'eloquio toscano, dà la sensazione della poesia originale, che fonde mirabilmente « logos » e « melos ». Le note poi che la postillano, filologiche o grammaticali le une, storiche ed estetiche le altre, sono altrettante « scintille » sature di idee, di buon gusto, di dottrina e di arguzia. Si sente che non è opera sorta dal cervello come « tuon da nubi », ma frutto di quella meditazione e preparazione che si completano a vicenda in quelle opere marginali che abbiamo già avuto occasione di ricordare (1) e che se non sono servite alla divulgazione come i « Canti », dimostrano ancor una volta con quanta passione e coscienza il Tommaseo abbia curato questo tema particolare. E scintille da quest'opera sfavilleranno a lungo (2).

Ecco Francesco Carrara da Spalato, che pur applicandosi e distinguendosi in studi di archeologia dalmata, divaga anche fra le muse del popolo slavo e ne coglie dodici brevi liriche e le traduce in italiano e le pubblica a Zara nel 1849: Canti del popolo dalmata. Loro fonte non è più il solo Karadžić, ma il popolo stesso che il Tommaseo aveva additato. La versione non è più in versi, ma, come il Tommaseo aveva perorato, in prosa, che però è ritmica e fedele, sì, ma sdolcinata e sentimentale. Alla solita prefazione si aggiungono note introduttive per ogni poesia; e anche questa è scuola tommaseiana e perciò tende all'esegesi estetica. La prefazione, che è solita apoteosi del genio popolare, è dedicata a Giulio Bajamonti che a Spalato si occupava di poesia popolare serbo-croata già dai tempi del Fortis ed era ancora infatuato di morlac-

⁽¹⁾ Cfr. nuovamente A. Cronia, I « Canti Illirici » di Niccolò Tommaseo in Nuova Antologia, 16 giugno 1942 e estratto, Roma, 1942.

⁽²⁾ Pertanto D. Bulferetti ne curerà una seconda edizione: Canti illirici, Milano, 1913.

chismo (1). La scia del Fortis si rinsaldava così su quella del Tommaseo o viceversa (2).

Cura particolare a questo genere di traduzioni dedicò il facile poeta sibenicense Ferdinando de Pellegrini. Da prima sparse in riviste e in giornali, le sue versioni furono poi unite in un volume che, in due anni, ebbe tre edizioni e oggi passa col titolo dell'ultima: Canti popolari Slavi (3). Sono tutte liriche amorose, tratte dal Karadžić e tradotte in versi molto liberamente, per cui, per esempio, ad un verso originale corrispondono quattro italiani e viceversa. Metri preferiti l'endecasillabo, ma anche il settenario, l'ottonario e il decasillabo, che presumono arieggiare l'originale. Alla rispondenza del metro si sacrifica volentieri l'aderenza al testo. Non per nulla il Pellegrini è autore di «Un po' per tutti, florilegio poetico popolare» (Roma, 1953) (4).

- (1) I. Milčetić, Dr. Julije Bajamonti i njegova djela in Rad, 192 (1912).
- (2) Di sopravvivenza del morlacchismo ci parlano tra l'altro: M. Casotti, Il berretto rosso. Scene della vita morlacca, Venezia, 1843; G. D. Stratico, I Morlacchi, Zara, 1845 (ed. postuma e versione dell'Op. cit. della Wynne); S. Paulovich-Lucich, I Morlacchi, traduzione dal tedesco, Spalato, 1854; G. B. Machiedo, Jela in La favilla, 1846, p. 249; F. D. Seismit, Il capro in L'Osservatore triestino, 1847, n. 16; F. Carrara, Costumi de' Morlacchi in Corriere italiano, Vienna, 1851, n. 61 ss.; Dei Morlacchi che abitano la parte montana della vena fra il Risano e Pinguente in Istria, Trieste, 1851, n. 29; il lunario zaratino Il Morlacco per gli anni 1840-1850 ecc. In quest'epoca è stato tradotto in italiano L'Uscoque di George Sand (Milano, 1839) ed è stata ripubblicata la Storia degli Uscocchi di Minuccio Minucci, Milano, 1831, cui seguirà l'edizione di Fiume, Mohovich, 1871 in 2 voll.
- (3) F. De Pellegrini, Saggio di una versione di canti popolari slavi, Torino, 1846, Roma, 1847; la III ed., Roma, 1848, rimaneggiata, ridotta nel titolo e nella distribuzione delle poesie, suona: Canti popolari slavi. Postumi sono i Saggi inediti di canzoni popolari in Nuovo cronista di Sebenico, Trieste, 1894-95. Delle sue versioni ha parlato molto la stampa periodica, p. es. Il Gondoliere di Venezia, L'Euganeo di Padova, La Fama e Lettura di famiglia di Milano, La Gazzetta piemontese, Lo Spettatore subalpino, Il Messaggero Torinese, La Gazzetta di Genova, L'Educatore storico di Modena, Il Vendemmiatore di Parma, Il Povero di Bologna, La Rivista di Firenze, Il Fanfulla, L'Educatore, La Gazza ladra, La Rivista di Roma, ecc. N.B. il Pellegrini ancora nel 1852, nel n. 163 dell'Osservatore dalmato trattava di Omero e i canti popolari illirici. Sull'autore cfr.: M. Zorić, Ferdinando Pellegrini, prevodilac naših narodnih pjesama in Zbornik Instituta za historijske nauke u Zadru, 1955.
- (4) Di quanto devono essere piaciute le traduzioni del Pellegrini già nei singoli numeri dei giornali ci parla, oltre l'eco della stampa, il fatto che esse veni-

Alla fine di quest'epoca risalgono i primi tentativi di versione di Emilio Teza, l'illustre filologo veneziano, che incontreremo poi. Sono alcuni canti epici e lirici che si levano dall'ordinario (1). Tutto il resto, purtroppo, restò inedito (2). Vi ricompare il Tommaseo con la versione in prosa, con la fedeltà al testo nella « giacitura » e nella « armonia » delle parole, con le note alle poesie e col sapore originale dei nomi di persone. Il modesto tributo alla poesia popolare serbo-croata si traduce così in omaggio al Tommaseo.

Giovanni De Rubertis, l'italo-slavo più volte ricordato, col suo entusiasmo per gli Slavi, volendo dare maggior lustro a un suo « volgarizzamento delle poesie serbe » di Orsatto Pozza (3), noto e apprezzato a quei tempi in Italia, non pago di aver corredato il suo volume di note introduttive sull'importanza del mondo slavo e sulla necessità di studiarlo anche in Italia, vi incluse, alla fine, un manipolo di liriche popolari tradotte (in versi da lui e in prosa da un suo amico) dall'edizione delle conferenze parigine del Mickiewicz e dalla solita raccolta del Karadžić. La traduzione però, benché agghindata di rime ed esperta di verbosità montiana, fece arricciare il naso a qualche nostro critico (4) e il De Rubertis ne restò mortificato e, dopo una seconda edizione « commentata e corretta », depose le armi delle versioni e degli entusiasmi italo-slavi.

vano plagiate nei salotti letterari. Così il cav. Paolo Pola, in casa della contessa Albrizzi, spacciò per propria La fanciulla e il pesce del Pellegrini, che il Gagliuffi tradusse poi in latino. Cfr. La Fama di Milano, 1844, n. 38 o Gagliuffi a Venezia, Lettera di Pier Alessandro Paravia allo illustre sig. Marchese Don Paolo D'Adda, ecc., Venezia, 1826.

- (1) E. Teza, Infedeltà della moglie di Gruja, canto serbo, Bologna, 1862; La moglie del capitano Prijezda, canto serbo, Bologna, 1864. E qualche altro saggio di versioni egli aveva pubblicato anche altrove: XX dec. MDCCCLXX. A Giulia Mantovani-Tolotti nel giorno delle sue nozze, Pisa, 1870; Feliciter, Pisa, 1875 e La Cultura, III (1884), v. V, parte II, n. 3.
- (2) Ne dà notizia L. Ferrari, Il Tommaseo e il Teza nel loro carteggio, Venezia, 1938, da Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, XCVII, p. II.
- (3) Poesie serbe di Medo Pucić (Orsatto Pozza) volgarizzate da Giovanni De Rubertis italo-slavo, Campobasso, 1861, II ediz., Caserta, 1869.
- (4) G. GHIVIZZANI, Poesie serbe di Medo Pucić (Orsatto Pozza) volgarizzate da G. De Rubertis in La Gazzetta di Firenze, 1867, n. 75, ma più ancora efr. L'Osservatore Ebdomadario, anno II, n. 18.

A questa nidiata di traduttori si aggiunse infine il mantovano Timoleone Vedovi che già abbiamo visto autore di opuscoli sulla Bosnia, sul Montenegro, ecc. e che essendo, sia pure temporaneamente, vissuto da quelle parti, avrebbe potuto tradurre direttamente dal serbo-croato. E' suo un volumetto di sette *Canti erotici slavi* (Mantova, 1871), in cui però di suo non c'è che la stilizzazione o la « poetizzazione » e tutto il resto è dedotto da traduzioni precedenti del de Pellegrini e del Chiudina, apparse nelle edizioni surricordate o in riviste e giornali. Resta l'amore suo all'argomento o alla causa.

Se a tutte queste versioni aggiungiamo quelle che apparvero spicciolatamente in riviste e giornali o nei già ricordati *Studi linguistici* del Biondelli e nelle pure ricordate versioni del Pozza delle opere di Mickiewicz e Bodjanskij sulla poesia popolare slava, non che nel saggio del Dall'Ongaro *Sulla poesia popolare dei popoli slavi* nella « Favilla » triestina del 1840 e nel libro di viaggio dello storico milanese Francesco Cusani sulla Dalmazia, ecc. (1), potremmo ben dire che una buona breccia in questo campo era stata fatta.

Di qui ulteriori risonanze.

Mazzini ne parlerà con entusiasmo nelle Lettere slave.

Il Leopardi che « sit venia verbo », potrebbe passare per uno dei primi folcloristi italiani (2), nel suo Zibaldone (3), sia facendo eco a recenti pubblicazioni francesi o inglesi, sia inserendole nella vessata questione omerica — ecco che di nuovo fa capolino il « morlacchismo » di Omero (4) — sia pure attraverso Wolf e Müller, più volte si sofferma a discorrere delle « Srpske narodne pjesme » del Karadžić, tradotte in inglese da Bowring e si augura la pubblicazione di un «Corpus» intero — precoce balcanologo — di poesie popolari anche greche, albanesi, romene e bulgare.

- (1) F. Cusani, Dalmazia, Isole Jonie e Grecia, Milano, 1846, dove però egli traduce dal «Razgovor ugodni» del Kačić confondendo poesia popolare con poesia popolareggiante, come aveva fatto, del resto, il Fortis nel suo Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso, ecc.
 - (2) G. CROCIONI, Il Leopardi e le tradizioni popolari, Milano, 1948.
- (3) Raccomandabile l'edizione in *Tutte le opere di Giacomo Leopardi* a cura di Fr. Flora nei « Classici Mondadori »; cfr. p. es. *Zibaldone*, II, 1165, 1166, 1185, 1195, 1210, 1216.
- (4) N.B. che F. de Pellegrini ancora nel 1852, nel n. 163 ss. dell'Osservatore dalmato trattava di Omero e i canti popolari illirici.

Il Guerrazzi, attingendo a varie fonti di seconda e terza mano, ha voluto abbellire le sue versioni poetiche da Omero, Saffo, Schiller, Goethe, Byron ecc. anche con qualche « canto slavo » e russo, ma in prosa (1).

Lo stesso farà il Cantù, completando la sua voluminosa « Storia Universale » con due volumi di saggi *Della letteratura delle nazioni* (2); a proposito di poesia popolare egli incluse, cioè, vari canti, più o meno genuini, serbo-croati, russi, polacchi, cèchi, or in prosa ed or in versi, e talora persino nel testo originale, ma con equivoci e refusi, s'intende, inevitabili e madornali (3). Ma così, nel consorzio delle lettere universali, si assicura anche alla poesia popolare slava un posto che logicamente non le verrà a mancare nell'epoca successiva. Il Cantù del resto si era interessato in modo particolare alla Polonia (4).

E finisco con un nome ancor più sonante: il Carducci. Egli nelle sue prose e nei suoi versi più volte nomina Marko Kraljević e inizia la sua commemorazione di Mameli (tenuta a Genova nel 1876 da un balcone del palazzo Mameli) prendendo lo spunto dal « bellissimo » — sono parole sue — canto popolare serbo-croato de « L'imperatore Lazzaro e l'imperatrice Milica », di cui cita o riassume interi passi, servendosi, evidentemente, della traduzione del Tommaseo. Per lui il giovane Jugović che « negandosi alla sorella si consacra alla morte » assomiglia a Mameli (5). E' un grande riconoscimento per la poesia popolare serbo-croata il fatto che Carducci abbia così iniziato un discorso politico-letterario dinanzi a una massa di popolo!

- (1) F. D. Guerrazzi, Scritti, Firenze, 1851, fra le «traduzioni»: Il Banno di Croazia, canto slavo; Eiuduco moribondo, canto slavo; L'affogato, canto russo.
- (2) C. Cantù, Della letteratura delle nazioni. Saggi raccolti da Cesare Cantù in relazione alla Storia Universale, Torino, 1846, 1891.
- (3) Confonde, prendendo dalle versioni del Pellegrini, canti serbo-croati con boemi, si serve del fallace Felice Francesconi, di cui si farà parola poi, ecc.
- (4) Ha dettato un proemio per La Polonia e la sua rivoluzione nel 1830... di Romano Soltyk. Ne parla poi O. F. Tencajoli, César Cantù et la Pologne nel Bullettin Polonais di Parigi del 1906. Per ciò che concerne la sua « cultura slava » cfr. il saggio, ottimo e recente, di M. Deanović, Cesare Cantù u odnosu prema Hrvatima, Zagabria, 1951 da Rad 285.
- (5) Il discorso è riportato nel vol. X delle Opere di Giosuè Carducci: Studi, saggi e discorsi, Bologna, Zanichelli, 1923, pag. 45.

Scarse le altre traduzioni dal serbo-croato.

Tutto quello che fu tradotto sa di « casa e famiglia » ed ebbe limitata risonanza perché pubblicato in gran parte in Dalmazia da modeste case editrici e compiuto da più che modesti letterati d'occasione, in forme modestissime. Traduttori quasi tutti Dalmati bilingui che conoscevano e maneggiavano bene ambedue le lingue, avevano anche discreta familiarità con la verseggiatura, ma non erano destinati a compiere opera di vera arte. E pur non essendo artistiche le loro traduzioni, più che alla fedeltà del testo tendevano all'efficacia della forma, più che l'occhio o l'intelletto preferivano appagare l'orecchio e il cuore. Del resto di fronte alle pessime traduzioni o riduzioni che poi si faranno dal russo o dal polacco o, meglio, dal francese e dal tedesco, possono ancora ben dirsi fedeli.

La scelta andò alla rievocazione dei lustri dell'antica letteratura serbo-croata di Dalmazia. Si presero le mosse dalla bizzarra, semibarocca e semiarcadica figura di Ignazio Giorgi (Gjorgjić, Gjurgjević) che indubbiamente è uno dei vati più caratteristici di quella letteratura e del settecento raguseo in particolare. L'iniziazione spetta a Marcantonio Vidovich, facile verseggiatore italiano e autore di tragedie e commedie a sfondo per lo più dalmato (Nepomuceno Orsini, Damiano di Ragusa). Egli tradusse cioè, in tronfi e sonori versi, quelli che passano per il capolavoro del Giorgi, i barocchi Sospiri di Maddalena penitente e anche una cernita di graziose poesie amorose (1). Un altro Dalmata invece, il raguseo Luca Stulli, facitore estemporaneo di versi italiani e latini, volse in italiano un suo scialbo elogio poetico della lingua serbocroata e lo chiamò L'ombra di Ovidio (2) perché si presumeva che, nell'esilio pontino, Ovidio avesse imparato lo slavo, visto che nelle « Tristia » dice « nam didici Getice Sarmaticeque loqui ».

Ma più che al Giorgi e ai suoi « Sospiri » o alle sue « Ombre », si pensò allora a quello che tradizionalmente passa per il sommo poeta di quella letteratura e che i Serbo-Croati nella loro albagia romantica

⁽¹⁾ M. A. Vidovich, Giorgi: raccolta di alcune amorose illiriche canzoni, Venezia, 1813 e Sospiri di Maddalena penitente nella grotta di Marsiglia, Zara, 1829.

⁽²⁾ Dott. L. Stulli, L'ombra di Ovidio ovvero Lodi della lingua illirica, poemetto di don Ignazio Giorgi, Ragusa, 1826.

non si trattennero da eguagliare a Omero, Virgilio, Tasso, Milton e, pensate, a Voltaire: Gianfrancesco Gondola (Gundulić), che, se mai, potrebbe esser chiamato il Tasso del Seicento raguseo, soprattutto per la grande influenza che egli ha subìto dal poeta italiano. Dell'Osman, che si potrebbe dire la «Gerusalemme liberata » serbo-croata e che, ad onta di recenti tentativi di obnubilazione, resta sempre il suo capolavoro, si ebbero ben tre traduzioni in versi: una prima, anonima (ma del Giaxich) troppo «libera » e inadeguata (1); una seconda del Vidovich (2), che della prima non è certo migliore e che gonfia le cantilenanti quartine di ottonari in stiracchiate ottave di endecasillabi; una terza del latinista raguseo Ghetaldi, il quale traduce o «esprime» in latino l'« Osman » e ci dà un'altra «Osmanide» cioè un'altra deformazione dell'« Osman » (3).

Ci fu però chi volse lo sguardo anche alla letteratura moderna, anzi contemporanea, ma alla fine di quest'epoca, per cui lo potremmo annoverare nel periodo seguente, tanto più che allora egli si farà notare con una nuova versione di poesia popolare serbo-croata. Si tratta di Giovanni Nikolić, il quale ebbe l'idea felice di tradurre prima alcune poesie giovanili, amorose e patriottiche di Petar Preradović (4) e successivamente il capolavoro della letteratura del risorgimento croato, il delizioso poemetto « Smaillo Čengić-Agà » del Mažuranić (Zara, 1869). Non così felice l'esecuzione, ché del primo sofisticò forma e pensiero e del secondo adulterò la plasticità originale con una stonata prolissità.

Tutte le altre traduzioni o traduzioncelle sono atti di cortesia e di adulazione o di autoincensamento di amici dilettanti di provincia, fra cui primeggiano i Vidovich, che un meritato oblio non tarderà ad avvolgere (5).

- (1) Versione libera dell'Osmanide, poema illirico di G. F. Gondola, Ragusa, Martecchini, 1827 per cura di F. M. Appendini.
- (2) M. A. VIDOVICH, L'Osmanide poema epico di Gian-Francesco Gondola di Ragusa, Ragusa, 1838.
- (3) I. Fr. Gondulae, Osmanides a Blasio e baronibus Ghetaldi latinis versibus expressa, Venezia, 1865.
- (4) Poesie di Pietro Preradović. Traduzione di Giovanni Nikolić, Zara, 1866. Cfr. Cv. Mika, Dva talijanska prijevoda pjesme «Zora puca» in Zadarska revija, II (1953), n. 1.
- (5) М. А. Vidovich, Dedica alle guardie nazionali dalmate, Zara, 1848 (traduz. di una poesia anonima apparsa in Zora Dalmatinska, 1848, п. 40); А.

Dalle altre letterature slave minori, niente fu tradotto e pubblicato. Solo, fuori d'Italia, Felice Francesconi — docente d'italiano alla università di Praga e rettore della «Congregazione italiana » della stessa città — glorificò Praga in varie «cantate » italiane tradotte in cèco e in tedesco e nel volume Monumenti poetici del medio evo fuori d'Italia (Praga, 1851) incluse la versione italiana, inesatta e arruffata, del famoso Codice di Kralové Dvůr premettendovi un discorsetto sulla poesia popolare boema, tutto esagerazioni ed esaltazioni (1). Nuovo tributo comunque alla Musa del popolo slavo.

Traduzioni dal russo

Poco in complesso fu tradotto anche dal russo, sia direttamente che indirettamente.

Un po' alla persistenza del gusto classico e con esso alla simpatia per i favolisti, ma soprattutto all'interessamento personale dei conti Orlov si deve se Krylov (2), dopo esser stato volgarizzato in Francia, ebbe an-

KAZALI, Zlatka, canzoncina tradotta dallo slavo da L. Zaja, Trieste, 1861; G. DE RUBERTIS, Poesie serbe di Medo Pucić (Orsatto Pozza), Campobasso, 1861, II ed.

Caserta, 1869 (con saggi anche di poesia popolare e di J. Sundečić).

Un po' per diletto, un po' per ambizione e propaganda sono state curate singole edizioni bilingui: M. A. Vidovich, Pjesme-Poemetti, Zara, 1844; Id., Il notturno assalto dei sessanta contro tre..., Zara, 1848 (ha lo stesso « racconto storico-romantico » in slavo e qualche versione da Sundečić e Kaznačić); Anna Vidovich (autrice del poema italiano Romolo ossia la fondazione di Roma, Zara, 1841), Anka i Stanko — Annetta e Stanislao, Zara, 1841.

(1) Le opere edite dal Francesconi a Praga sono indicate in Douchův Knihopisný slovník česko-slovenský 1774-1864, Praga, 1865, 44. Del Francesconi è anche una Anthologie Universelle. Studj linguistici per via d'esempi paralleli in 24 lingue. Sprach-Studien durch parallele Beispiele in 24 Sprachen, Praga, I, 1860, II, 1863, dove sono riportati alcuni saggi di versione dal Codice di Kralové Dvůr e il boemo figura bene fra i brani di versione dei Salmi e del Pentateuco in 24 lingue (il Salmo LXIX è tradotto in 6 lingue slave: russo, polacco, boemo, serbo-croato, sorabo superiore e sorabo inferiore); ci sono anche saggi di versioni boeme da Petrarca, Ariosto, Tasso, ecc.

Un argomento boemo, più precisamente la setta dei Fratelli Boemi, figura nel romanzo francese La Morava di V. Ducange tradotto in italiano da A. Or-

vieto a Napoli nel 1835.

(2) E' l'edizione curata da Orlov: Fables russes de M. Kriloff imitées en vers français et italiens par divers auteurs..., Parigi, 1825, col testo russo a fronte.

che il suo volgarizzamento in Italia. L'edizione francese, con la collaborazione multipla di traduttori italiani e francesi ne aveva fatta la breccia. Quella italiana ne era iterazione o riduzione (1), ma vi partecipò una trentina di traduttori, fra cui il Monti, il Cesari, il Giannone, il Lampredi, il Niccolini e Ippolito Pindemonte. E se più che traduzione ci fu « imitazione » o interpretazione, in compenso si sfoggiò bello stile, simmetrie e armonie poetiche. Meritato omaggio a chi, come Krylov, dalla favola classica aveva saputo trarre, con senso di misura e di equilibrio, con indulgente amore e con vena satirica, motivi di ispirazione realistica dalla società contemporanea.

Ma fu Puškin che in quest'epoca giustamente primeggiò, per l'alto valore della sua poesia e per la sua rispondenza alle ideologie e all'estetica del romanticismo.

La serie delle versioni ebbe inizio ancora mentre il poeta era in vita (2). Un primo tentativo è quello del conte Ricci, che nel 1828 tradusse il *Demone* e il *Profeta* e ne mandò la versione allo stesso poeta (3). Altri tentativi furono fatti da Italiani o italofoni che probabilmente vissero e pubblicarono in Russia (4). La prima versione apparsa in Italia è quella de *Il prigioniero del Caucaso* eseguita in versi a Napoli nel 1834 da Antonio Rocchigiani su una traduzione in prosa francese di Varvara Kaissarova. Segue a questa la versione de *I quattro poemi maggiori* (Il prigioniero del Caucaso, La fontana di Bahčisaraj, Gli Zingari, I fratelli ladroni) di Cesare Boccella — traduttore pure di Kozlov e studioso appassionato di Ovidio — che pare abbia saputo il russo, ma nell'uso dei

⁽¹⁾ Favole russe del Kriloff, imitate in versi italiani da vari chiarissimi autori..., Perugia, 1827.

⁽²⁾ Un saggio o un abbozzo di Quel che c'è di Pušķin o su Pušķin in italiano oltre che una Bibliografia pušķiniana, Roma, 1937, ci ha dato E. Damiani nel volume miscellaneo edito dall'« Istituto per l'Europa Orientale » di Roma a cura di E. Lo Gatto nel 1937: Alessandro Pušķin. Nel primo centenario della morte. Cfr. inoltre E. Lo Gatto, Pušķin in Italia in Revue de Littérature comparée, XVII (1937).

⁽³⁾ Cfr. Pušķin i graf Ricci in Literaturnoe nasledstvo. Pušķin, Mosca, 1934, pag. 56.

⁽⁴⁾ E' la traduzione anonima (il Damiani crede in prosa e eseguita direttamente dal russo) de *Il prigioniero del Caucaso*, Odessa, 1837. Seguono due scelte di *Poesie*, l'una di L. De Manzini, Pietroburgo, 1844, l'altra di M. Wahltuch, *Poesie di A. Puschkin*, Odessa, 1855, in 24°, pp. 31.

nomi tradisce un archetipo francese (1). Stanno al centro i Racconti poetici di Luigi Delâtre perché completano il repertorio puškiniano (2). Sono eseguiti in prosa elegante da un poliglotta parigino, divenuto cittadino romano, che ha conosciuto la Russia e il russo, ed ha arricchito la nostra letteratura di contributi filologici, storici e poetici, fra cui quei Canti e pianti del 1872 che inneggiano anche a Mickiewicz (3). Gli fanno eco alcune primizie del Teza - che ritroveremo nel capitolo seguente - in cui il filologo-poeta affronta direttamente, pedissequamente il testo russo, ma più procede nel suo aspro lavoro e più incespica in inesattezze e abusa di una aggettivazione che adombra la stringatezza dell'originale (4). Chiudono la serie una prima versione dal francese - d'uno dei racconti in prosa, Turbine di neve (5), e certe Imitazioni di poesie russe che ricalcano una dozzina di poesie puškiniane (6). Per una prima informazione, attinta anche direttamente a testi originali, questi contributi (7) non sono trascurabili, specialmente in confronto alle rimanenti traduzioni.

Difatti le altre pubblicazioni di versioni di opere russe (8) si possono

- (1) Edita a Pisa nel 1841 nella tipografia Didot.
- (2) Pubblicati a Firenze nel 1856 per i tipi di Le Monnier.
- (3) Negli stessi *Racconti poetici* in appendice alla «Fontana di Bahčisaraj» egli ha tradotto anche cinque dei *Sonety Krymskie* di Mickiewicz.
- (4) Egli tradusse i *Masnadieri fratelli*, Bologna, Tip. Regia, 1862, che poi riporterà in E. Teza, *Traduzioni*, Milano, Hoepli, 1888 (ma *Il canto d'Ildebrando* qui incluso non è, come credette il Damiani, *Op. cit.* 337, poesia di Puškin!). Di altre sue traduzioni risalienti a epoche posteriori si parlerà nel capitolo seguente.
- (5) Il turbine di neve. Novella russa di Pouschkin trad. di F. Benvenuti, Este, 1856, Nozze Golfetto-Prina. Il Damiani, Op. cit., 335, la credeva anonima.
- (6) Ignazio Ciampi, Imitazioni di poesie russe, Firenze, 1855, la I parte è del 1812.
- (7) Vi potremmo aggiungere la traduzione in prosa di Onjeghin eseguita da A. Bezobrazova, Nizza, 1858, o la versione de *La regina di picche*, apparsa nel·la *Fama* di Milano nel 1841, n. 69.
- (8) Fatta eccezione del surricordato Saggio di poesie russe, ecc. di Girolamo Orti, Verona, 1826, contenente, parafrasate dal francese, poesie di Karamzin, Deržavin, Heraskov e Bogdanovič (cfr. nel cap. precedente la sua Russiade), delle già pure ricordate Poesie e prose di Karamzin tradotte dal Cetti, Bologna, 1814 e di qualche versione apparsa in riviste che saranno ricordate poi.

ridurre a quella in endecasillabi sciolti del Boccella del Monaco di Kozlov, che si presume diretta e dedicata a una signora russa e presenta il poema come l'Ossian della Russia (1), e a quelle da Bulgarin, modesto e presto obliato scrittore contemporaneo, il cui nome va soprattutto legato al romanzo satirico didattico « Ivan Vyžigin » del 1829 (2). Le modeste e libere versioni di mediocri e facilmente sorpassate opere di Bulgarin ebbero forse scopo essenzialmente propagandistico; l'una, il Vixighin, dipingendo anche la Polonia sotto l'oppressione russa, l'altra, il Mazeppa, romanzando la storia del famoso ribelle cosacco, che con la leggenda della sua fuga avventurosa (3) ispirò poeti come Byron, Hugo, pittori come Orazio Vernet, musicisti come Liszt ed ebbe qualche ripercussione anche nel teatro italiano.

La palma a Puškin, che glorificò la letteratura russa in patria e fuori.

Traduzioni dal polacco

Più numerose e significative le traduzioni di opere polacche. Epicentro loro il funesto 1863 che, con la visione del martirio polacco ha fatto fremere tutta Italia. Improvvisatori incompetenti, ma pieni di ardore e non privi di sensibilità poetica sono stati coloro che vi hanno contribuito, o vi hanno avuta qualche ragione particolare, come il Boito, che aveva la madre polacca, come il Teza, che allargava volentieri e facilmente le sue esplorazioni linguistiche e letterarie, o come un Paolo Lioy, al quale si deve il maggior numero di traduzioni e di edizioni. Molti i contributi che andarono dispersi in riviste, ma che ai tempi loro, come quelli del Mazzini qualche decennio prima, cooperarono ad arroventare ancor più la causa polacca.

Mickiewicz, la cui popolarità o fama in Italia risaliva alle epiche

⁽¹⁾ Kozloff, Il Monaco. Poema di Kozloff; tradotto dal Russo in Italiano, da Boccella, Pisa, 1835.

⁽²⁾ T. Bulgarin, Giovanni Vixighin, ovvero costumi russi, trad. da A. Somazzi, Capolago, 1831-1832, in 4 voll. (io ho consultato l'ed. del 1849: La Russia e le sue costumanze) e Mazeppa, romanzo storico... trad. di G. V. Viviani (libera versione dal russo con note storiche e geografiche del traduttore), Milano, 1843, in 3 voll. in 16°. Nella Fama del 1840 era apparsa la versione di Qual'è la migliore.

⁽³⁾ Sarebbe fuggito dalla Polonia nell'Ucraina legato su di un cavallo a dorso nudo.

giornate del Quarantotto, fu nuovamente l'attrazione maggiore, come se egli avesse compendiato e personificato tutto quello che la Polonia aveva di più bello, di più forte e di più sacro. Aveva avuto degli ottimi padrini in Mazzini, che lo chiamò « il più grande dei poeti europei viventi », nel Tommaseo, che pianse alla lettura di alcune sue opere, nel Cavour, cui bastava il nome suo per credere nella santità della causa polacca, nel Cattaneo e in altri; e la gloria che ormai lo circondava in tutta Europa e le numerose traduzioni che delle sue opere si curavano all'estero e i ricordi della sua clamorosa partecipazione al nostro Risorgi-

mento lo predestinarono a nuovi, facili successi.

L'opera sua che più piacque fu Il libro della nazione polacca e dei pellegrini polacchi, la fatidica Ksiegi Narodu i Pielgrzymstwa polskiego apparsa dapprima proprio a Lugano nel 1834. Piacque perché durante il nostro risorgimento lo spirito rivoluzionario era animato anche da profondo spirito di religione. Ma piacque perché quelle sue voci fatidiche, che s'elevavano al cielo e parlavano ancora di speranze e di avvenire mentre la patria polacca era un vasto campo funerario e dalle sue fumanti macerie echeggiavano le funebri salmodie dei superstiti scoraggiati, erano voci di un linguaggio così sublime e patetico, di una storia così commovente e di una religione così umanitaria che toccavano ogni cuore e si presentavano nella luce delle più perfette e originali opere d'arte. E dirette o indirette, fedeli o libere, anonime o firmate, a sé o in riviste, si ebbero quattro traduzioni quasi tempestive intorno all'anno della prima edizione polacca, e altre tre intorno al 1860 (1). E le sue Litanie finali addirittura furono imitate in litanie italiane, adeguate alle contingenze italiane nel periodo quarantottesco, e si ebbero le Litanie del Pellegrini Lombardi, meno belle di quelle polacche, ma egualmente incendiarie e profetiche (2).

⁽¹⁾ Il libro dei Pellegrini polacchi. Con un proemio di Montalembert, ecc., s.d.; Guida dei Pellegrini Polacchi, Lugano, 1834; Guida dei Pellegrini, Roma, 1834; Il libro dei Pellegrini Polacchi. Italia, 1835; Il libro della Nazione Polacca dal principio del mondo fino al martirio della Polonia, trad. di A. Redenti in L'Annotatore di Parma, 1860; I Pellegrini Polacchi. Libro della Nazione Polacca dal principio del mondo sino al suo martirio in Il Museo di famiglia di Milano, 1861 e 1862, trad. da P. Lioy che cela il suo nome.

⁽²⁾ Le Litanie dei Pellegrini Lombardi sono state pubblicate dalla Gazzetta di Venezia nel n. 73 del 1848; ripubblicate da C. Bragaglia nella versione successiva de Il libro della nazione polacca, ecc. nel 1885 e, meglio, nel n. 1 dei Quaderni della Rivista di Cultura dedicata a Adamo Mickiewicz, Roma, 1925, n. 65.

Anche ai Dziady, sia pure in miniatura, furono tributati gli onori che il capolavoro mickiewicziano meritava e merita per quel suo possente impasto di amor patrio e di odio al tiranno, di dolore individuale e di dolore nazionale, di romanticismo e classicismo, di europeismo e polonismo. Il primo tributo partì in versi inglesi da Mazzini con il suo Fragment of Dziady in «The Polish Monthly Magazine» di Londra nel 1838. Ma il maggior tributo fu offerto dal naturalista e letterato Paolo Lioy, il quale nella sua versatilità divulgatrice, tra il 1862 ed il 1863, da una sua traduzione inedita di tutta l'opera, ha pubblicato nel « Museo di famiglia » di Milano alcuni saggi di versione molto espressivi e rispondenti all'epoca (1). Egli del resto fu l'unico a pubblicare a parte, sia pure in minuti volumetti, qualche saggio di versione o piuttosto, com'egli onestamente dice, di volgarizzamento degli « Avi », La veglia dei morti e Il delirio dell'orgoglio (2).

Della bellissima « novella storica » in versi Konrad Wallenrod non si sono avute solamente versioni disperse in riviste (3) — come credono i nostri polonisti — ma fu pubblicata a parte tutta la traduzione, che Archimede Bottesini aveva curato per l'« Annotatore » di Parma (4). La versione è completa, sì, ma in prosa intercalata da inni, canti, ballate in

- (1) Prima di lui il Pozza nella Favilla di Trieste del 1843 aveva tradotto l Martiri dalla III parte dei Dziady e P. Cominazzi, nella Fama di Milano del 14-20 gennaio 1850, aveva pubblicato passi scelti dai Dziady.
- (2) A. MICKIEWICZ, La veglia dei morti, frammento de Gli Avi, volgarizzato da P. Lioy, Rovigo, 1826, Nozze Coletti-Calvi; Il delirio dell'orgoglio, carme titanico, trad. di P. Lioy, Vicenza, 1863. Una versione dello stesso Lioy, Russia e Polonia, frammento de Gli Avi, apparsa nel Museo di famiglia del 1862, è stata poi pubblicata a parte, a Vicenza, nel 1905. Per dare un'idea del suo sistema di volgarizzamento, eseguito su una versione francese dell'Ostrowski, dirò, p. es., che nella Veglia dei morti, cioè nella II parte dei Dziady, nella cupa scena che si svolge di notte in una cappella, il famoso e fatidico ritornello o Leitmotiv: Ciemno wszędzie, glucho wszędzie, co to będzie, co to będzie? è tradotto con: Oh notte, oh tenebre profonde e nere, quai cose orribili dobbiam vedere? che talvolta anche cambia. E l'aria graziosa di una « dziewczyna » originale diventa quella della « Vispa Lucia »...
- (3) N. Giotti, Corrado Wallenrod. Poema di Adamo Mickiewicz, trad. in versi, in Rivista contemporanea, 1861; A. Bottesini, Corrado Wallenrod. Novella storica, trad. in prosa e in versi, in Annotatore, Parma, 1865; Corrado Wallenrod, frammenti trad. in versi da E. Spagnolo, in Euterpe, Milano, 1869-70.
- (4) Corrado Wallenrod. Novella storica di Adamo Mickiewicz, versione italiana di Bottesini Archimede, Parma, 1865.

versi, e rifatta su quella francese di Cristiano Ostrowski, per cui l'opera originale perde doppiamente la sua fragranza nella falsa veste italiana.

Singoli fiori, infine, oltre che da altre opere maggiori (1), furono colti anche dalle liriche: soprattutto la delicata e famosa ode *Alla madre polacca* che il Mazzini, nuovamente ma liberamente, per primo tradusse nel 1836 (2) e il Teza (3) e il Boito (4), nel 1863 e 1864, resero in versi più aderenti all'originale, conoscendo tutti e due il polacco. E onore di versione ebbe anche la non meno fiammante e famosa *Ode alla giovinezza* (5).

Della rimanente, gloriosa triade polacca ignorato il titanico Słowacki e appena sfiorato il messianico Krasiński, che Mazzini ammirò sino alla morte (6). Di lui, del suo nostalgico, disperato canto Ostatni, che coglie le voci del prigioniero polacco morente in Siberia e auspicante la liberazione della Polonia, C. Frattini, a prova del suo amore per la Polonia e della conoscenza del polacco, ci ha lasciato una traduzione in endecasillabi concatenati da arditi « enjambements », con una introduzione che intende bene il messianesimo del poeta polacco e presenta la Polonia come la vittima più pura scelta da Dio fra le nazioni ad espiare le iniquità della terra e a redimerla col proprio sacrificio. La traduzione è del 1864, accorata e suggestiva eco alla tragedia del 1863 (7).

- (1) Da Farys aveva tradotto il Mazzini nel The Polish Monthly Magazine del 1838. Dai Sonety Krymskie hanno tradotto il Mazzini nella riv. cit. del 1838 e N. Giorri nella Rivista di Firenze del 1846. Il Simbolo Politico Polacco, foglio volante, è stato pubblicato a parte a Roma nel 1848 e in vari giornali italiani dell'epoca. Nessun saggio del capolavoro Pan Tadeusz.
- (2) Lettera alla Madre del 5-III-1836 in Scritti, Edizione Nazionale, Imola, Epistolario, vol. V, 7-9.
- (3) A. Mickiewicz, Alla Madre Polacca, trad. di E. Teza, Bologna, 1863 e, nuovamente, nel suo vol. di Traduzioni, Bologna, 1863, dedicato al Carducci.
- (4) Nel Figaro di Milano del 31 marzo 1864. Nello stesso numero il Boito tradusse Maria, romanza.
 - (5) La tradusse Alberto Redenti nell'Annotatore di Parma, del 1860.
 - (6) F. Momigliano, Giuseppe Mazzini e la guerra europea, Milano, 1916, p. 40.
- (7) STANISLAO KRAZINSKI (sic), Il Prigioniero in Siberia. Canto polacco, Padova, 1864 (nella introduzione si parla di Sigismondo e non di uno «Stanislao» Krasiński). Nel fatale anno 1863 era apparsa una raccoltina anonima di Novelle polacche di diversi autori con saggi di Nakwaska, Czajkowski e Ostrowski.

Fugace squillo la versione libera dell'inno religioso polacco di Luigi Feliński, *Che Dio ci aiuti*, eseguita da Arnaldo Fusinato nel 1862 e dedicata al cospiratore Mierosławski (1).

Così con squilli ed echi anche le traduzioni hanno levata la voce al « Dio degli eserciti » al « Dio delle vendette » che i Pellegrini Lombardi nelle loro mickiewicziane Litanie hanno invocato per « disperdere nella polvere i tiranni ».

Opere d'invenzione

Le esperienze, la cultura e la curiosità del mondo slavo hanno avuto infine le loro ripercussioni anche nelle sfere ideali della letteratura d'invenzione. Sono opere minute o ampie, incidentali o apposite, che portano in luce d'arte e in generi letterari diversi — dal romanzo al melodramma! — affetti ed effetti disparati, reminiscenze del passato e impressioni di attualità, storia e leggenda, personaggi e fatti, sogni e delusioni, amori e odi. Svariatissima la schiera degli autori, che sono nazionali, regionali, dialettali, d'ogni partito, d'ogni scuola e d'ogni regione, giovani e vecchi, anonimi, oscuri e famosi già allora o poi, dal Giusti, dal Prati, dall'Aleardi a De Amicis, Boito e Carducci. Mancarono anche questa volta le creazioni di alto valore poetico, ma, d'altra parte, i contributi furono tali e tanti da confermare e documentare anche in questo campo tendenze, gusti e pensieri, emersi nel corso di questa battagliera e romantica epoca.

Gli Slavi nella loro multipla unità materiale e spirituale non si prestarono a figurazioni e manifestazioni d'assieme. Solo il prof. Luigi Fichert, nei suoi eccessi di slavofilismo, inneggiò da Zara — ove nacque, nel 1826, da padre nativo di Milano, ma d'origine francese — e da Venezia — ove insegnò sino alla morte (1899) nella scuola tecnica Marin Sanudo — all'idea di una grande « Slavia » col trasporto e con la penetrazione dei grandi poeti e pensatori slavi. Ma egli in sostanza fu un

⁽¹⁾ A. Feliński, Che Dio ci aiuti, versione libera dal polacco di A. F., Milano, 1862.

Altre versioni: Aniela, ossia l'anello nuziale. Episodio della Rivoluzione polacca del 1830 di A. Nakwaska, trad. da Vittoria di Leuchtering e G. Vegezzi Ruscalla, Torino, 1848 e Racconti cosacchi di M. Czajkowski trad. da O. Perini, Milano, 1863.

mazziniano, un romantico, orientato verso le letterature esotiche, auspicante la fratellanza fra tutti i popoli nella realizzazione dei loro comuni ideali e interessi, sognante mazzinianamente una «Giovine Slavia» senza la Russia: perciò ai «figli di Slavia» ha raccomandato

Alle lusinghe dell'accorta Moscovia, rispondete additando un cadavere: Polonia (1).

Motivi e temi russi

A proposito della Russia appassionò ancora la sventurata campagna napoleonica e la più sventurata partecipazione italiana. Tommaso Grossi alle prime armi, nel 1816, in dialetto milanese e in italiano (2) ne trasse ispirazione per la delicata ma enfatica novella in versi La fuggitiva. Qui, senza asti e senza rancori politici, una figlia morente racconta alla propria madre le peripezie, cui andò incontro per seguire, sotto mentite spoglie, l'amante Terigi che con le schiere di Napoleone era andato in «Scizia» ed era caduto alle porte di Mosca. A questa toc-

(1) Così si espresse ne La Giovine Slavia. Canto politico, Venezia, 1862, II ed. 1869. Concetti slavi sono espressi anche in: La madre slava (Zara, 1857, Trieste, 1865) che, lodata dal Tenca nel «Crepuscolo» di Milano e ridotta a libretto, fu musicata da N. de Stermich (Trieste, 1865) e tradotta in serbo-croato da A. Simonić, Slavska majka, Zara, 1861 (si inneggia soprattutto all'eroismo montenegrino, alla esemplare azione del figlio che, spronato dalla madre, vendica il padre); Pel sesto centenario di Dante, la Slavia, Trieste, 1865, e nella cantica Italia e Slavia, Venezia, 1889. Fondò e diresse a Zara nel 1859 la Rivista Dalmatica, settimanale, non politico, col quale intendeva svolgere opera conciliativa fra le due nazionalità della Dalmazia. Su lui cfr. La Rivista Dalmatica, I (1899), f. I, p. 104 e le nostre note successive.

Di «Slavi» in genere parla il Prati nella sua terribile ballata Vendetta slava (cfr. Opere edite e inedite. Milano, 1862) preceduta da breve, ma bella introduzione, in cui spiega il sentimento della vendetta, la vendetta del sangue presso gli Slavi, elogia le loro costumanze, rivela il suo amore per essi che « volano a civiltà nuova, mantenendo l'antico sangue» e perora gli studi slavi in Italia; ma in sostanza tratta di Slavi meridionali, anzi di Serbo-Croati, e ricalca idee derivate da Dall'Ongaro, ché dello scrittore trevisano imita alcune ballate e novelle — Uska, Il viaggetto nell'Istria, La fidanzata del Montenegro — in concetti, motivi e, persino, nei nomi di persona (Misko).

⁽²⁾ T. Grossi, Ildegonda e La fuggitiva, novelle, Firenze, 1836.

cante ballata fanno eco goffi e scipiti poemi, drammi, versi e novelle,

che oggi più non si ricordano (1).

E versi politici oggi dimenticati, ma allora bollenti di sdegno e d'ira per la Russia zarista, che soggiogava aspramente la Polonia, furono scritti in quantità. Li ricorderemo a proposito dell'insurrezione del '63. Qui ci vengono a mente i versi che nel cinquantenario di Marengo il Prati scrisse proprio sul campo di battaglia per esaltare la vittoria di Napoleone e in quella via per scagliarsi contro lo Zar Nicola Romanov, lo « Scita altero » che tiene i popoli « stretti da ceppi eterni » e paventa «ogni crescente voce di libertà e di fede» (2). Così parlava quel Prati che nella Vendetta slava tributò tanti incensi agli Slavi e li dichiarò oggetto di amore e di ammirazione! Così inveirono contro Palermo, che nel 1864 accolse festosamente lo zar, oppressore dei Polacchi, Ugo Bassi e Alessandro Poerio (3).

Più bonario, indulgente e romantico il teatro. Visto che « una tregenda di melodrammi ingombra la scena della nostra Italia » (4), un autore ignoto scrisse nel 1820 un libretto per Gaetano Donizetti su *Pietro il Grande kzar delle Russie*. Doveva essere un « melodramma burlesco » ma non fu né melodramma né beffa e né russo né europeo, ma « figlio legittimo » della commedia francese « Il falegname di Livonia ». Ammaestrato anche dai libri di viaggio dello Swinton, il grottesco melodramma si risolve all'antica a suon di agnizioni e di sorprese, in mez-

- (1) Tale il poema di Domenico Castorina su Napoleone a Mosca e tali: i «versi improvvisati» di G. De Giustiniani, La musa italiana in Russia, Imola, 1867; il dramma di A. Falconetti, Bianca, Belluno, 1840; una ballata del Carrer e le novelle sulla «Campagna di Russia» sul «Ritorno dei prigionicii dalla Russia» nella Strenna-Triestina del 1840-1848 che ricorderemo poi.
- (2) G. Prati, Opere edite e inedite, Milano, 1865, vol. V, fra i «Canti politici»: A Niccolò Romanov, czar delle Russie.
- (3) Memorie di Ugo Bassi, apostolo del vangelo, martire dell'indipendenza italiana, compilate da L. Gualtieri, Bologna, 1861 (cfr. la poesia Palermo 1846).
- A. Poerio, *Poesie*, Lanciano, 1917; cfr. *Per l'arrivo in Sicilia dell'Impera*tore di Russia. Si tratta del viaggio privato dello zar Nicola I venuto a Palermo per ricongiungersi con la consorte, che per ragioni di salute vi aveva trascorso l'inverno.
- (4) Così si esprime nella prefazione l'autore di *Pietro il Grande kzar delle Russie*, melodramma burlesco, da rappresentarsi nel nobile teatro in San Samuele nel carnevale dell'anno 1820, Venezia, Casali stamp. ed ed.

70 a « sterlizzi » (sic), a « moscoviti », a trombette e a « fischi barbareschi », che di russo non hanno che il nome. La figura di Pietro venne comunque trattata col riguardo che la sua grandezza meritava. Ma quello che di lui piacque soprattutto fu la sua passione per le arti meccaniche, in particolare l'episodio romanzesco del suo viaggio nell'Europa Occidentale che lo vide semplice, incognito « calafato » nei cantieri olandesi di Saardam o Zaandam per apprendere meglio l'arte delle costruzioni navali. Di qui un melodramma buffo in due atti, la cui comicità converge nella beffa che Pietro il Grande fa, a Pietroburgo, a un capitano olandese, noto a lui già da «Saardam» per la sua eccessiva gelosia (1). Di qui il rimaneggiamento in prosa di una commedia francese che si intreccia proprio sul «garzonato» di Pietro a Zaandam (2). Omaggio cesareo il primo, roba da seminario il secondo; il significato loro sta nel ruolo assegnato allo zar russo nella drammatica « piacevole » e in quella « istruttiva ». Siamo ancora in aria di assolutismo — 1824 — c le azioni dei grandi sovrani non sono ancora in ribasso.

Del tutto romantici, ma ben povere e obliate cose, due drammi tratti dalla vita veramente romantica del Puškin e aventi per titolo il solo nome del Poeta in grafia che facilmente tradisce le fonti d'ispirazione: Pouchkine e Pusckin (3). Ma comunque sia, anche queste opere passate agli atti della dimenticanza, sono nuovo tributo alla meritata fama di Puškin al di là della sua patria.

⁽¹⁾ Pietro il Grande ossia Un geloso alla tortura. Dramma buffo in musica da rappresentarsi nel Ducale Teatro di Parma il carnevale MDCCCXXIV, Parma, 1824 (musicato da Nicola Vaccaj, dedicato a Maria Luisa duchessa di Parma, Piacenza, ecc.).

⁽²⁾ Pietro il Grande Imperatore delle Russie Calafato a Sardam. Commedia ridotta, pubbl. nel vol. VII della Raccolta di sceniche rappresentazioni inedite e di alcune altre ridotte per le case di educazione e pegli amatori della letteratura istruttiva e piacevole, Udine, 1843 (ridotta dalla commedia francese di Melsville, Boirie e Merli; recitata nel Seminario Vescovile di Udine).

⁽³⁾ Il primo è Alessandro Pouchkine di Valentino Carrera rappresentato in due atti al teatro Gerbino di Torino nel 1865 e pubblicato poi in 5 atti nel 1890 a Roma ne Le Commedie dell'autore, in 5 voll. Il secondo è Pusckin di Pietro Cossa in 4 atti, pubblicato a Roma nel 1870 e a Milano nel 1876. Ne ha riferito E. Damiani, Due drammi italiani su Pušķin nel vol. cit. Alessandro Pušķin. Nel primo centenario della morte, Roma, 1937, pag. 161.

Anche per le opere d'invenzione la Polonia fu la maggiore ispiratrice. Le Muse fecero degnamente eco agli eventi che tanto impressionarono gli Italiani e agli affetti da cui furono presi. La letteratura amena completò a modo suo l'eroismo attivo e gli ammaestramenti storici e politici del nostro Risorgimento, dai primi squilli agli ultimi moniti.

Momento e motivo cruciale: la fiera generale reazione alla tragica insurrezione del '63 che ancora una volta esasperò e insanguinò l'eroica Polonia e commosse l'apatica, inerte Europa. Tutta una valanga di versi e prose fece irruzione dal Parnaso italiano, dai più piccoli ai centri più grandi. Fecero sentire la loro voce i più popolari e i più umili poeti d'Italia, comprese alcune donne, taluni persino nel loro dialetto; dal Carducci, che tentò due canti sulla Polonia e sulla morte di Nullo (1), a Domenico Jaccarino che nel gergo dei portuali di Napoli dedicò un « ottavario » alla *Polonia revotata* (2). Sferrati tutti i generi letterari: da inni, canti, canzoni, ballate a fantasie, pensieri, romanzi, drammi a gloria o beneficio dei combattenti e degli esuli polacchi.

Arrigo Boito, di madre polacca, una Radolińska, non volle esser da meno e a versi ispirati da viaggi in Polonia o a traduzioni dal polacco, aggiunse un giovanile e acerbo « mistero » composto e musicato assieme al compagno Franco Faccio, *Le sorelle d'Italia*, in cui, inneggiando alla libertà d'Italia, Ungheria, Polonia e Grecia e prendendo spunti dall'inno nazionale polacco o dalle Litanie e dall'ode « Alla Giovinezza » del Mickiewicz, ripudia ogni forma di messianesimo e fa dire ai Polacchi:

E' vano dementi, - cantar litanie, s'infranga il rosario, - s'impugni l'acciar; tergiamo dal ciglio - le lagrime pie, e tutti corriamo - la patria salvar.

⁽¹⁾ G. CARDUCCI, Polonia in Primizie e reliquie delle carte inedite, a cura di G. Albini e A. Sorbelli, Bologna, 1928, cui, a pag. 321, seguono frammenti di un altro canto che, pare, doveva essere dedicato a Francesco Nullo. In Levia Gravia figurano i versi su la Polonia Nei primi giorni del 1862.

⁽²⁾ Domminico Jaccarino, La Polonia revotata. Ottavario a llengua de lo Mondracchio, Napole, 1864.

Sangue! sangue! sangue! sangue! questo è il grido redentor; sia dal cielo benedetto o dal ciel maledetto, questo è il grido, infin che esangue rimarrà l'ultimo cor. (1)

Come il Boito, così tanti altri con argomenti e atteggiamenti di contingenza, che potremmo dire tematici.

Ma il pensiero andò anche a felici e gloriosi tempi passati; si sfoderarono i nomi fatidici di Sobieski e Kościuszko, si rievocarono i precedenti moti, si onorò ancor una volta Nullo, simbolo e vindice dell'eroismo italiano in Polonia. E «amando, piangendo, sperando» — come dirà un verseggiatore anonimo (2) — gli animi si arroventarono e «sacra terra» all'Italia fu dichiarata la Polonia (Brofferio) e si ribadirono i vincoli di fratellanza — anzi «l'Italia e la Polonia sono sorelle» cantò lo Jaccarino — e si arrivò a espressioni di estrema intolleranza e un fra Formiga milanese sbuffò e protestò che «l'è ora de finilla...» (3). All'enfasi delle escandescenze fece riscontro il mordente della satira; all'amore per la Polonia rispose l'odio alla Russia e Gioacchino Belli, rammaritandosi che «I Pollacchi fino dar trenta nun zo' ppiù ccristiani», lascia fare «a Dio e a li Cosacchi» (4), e il Brofferio, il Boito, il Fichert ed altri se la prendono con lo «imperatour d'na rassa d'sciav e d'sbiri», con

⁽¹⁾ A. Boito, Tutti gli scritti, a cura di P. Nardi, Milano, 1942. A pag. 1347 Le sorelle d'Italia, a pag. 28 A Giuseppe Ignazio Kraszewski, poeta polacco e commentatore della Divina Commedia (settembre, 1865, Mystki), a pag. 1371 Contemplazione (Polonia, 1862, autunno). Il Boito ha tradotto: Dio padrel di K. Antoniewicz in Canti patriottici polacchi, Milano, 1917; A una madre polacca e Maria, romanza di Mickiewicz nel Figaro di Milano del 31 marzo 1864; La Marcia di Dabrowski in Canti patriottici polacchi, op. cit. Si crede sua anche la traduzione anonima di Taddeo Soplitza o l'ultimo processo in Lituania di Mickiewicz, Milano, 1871.

⁽²⁾ A te Polonia, amando, piangendo, sperando, un italiano, s. d. pagg. 32.

⁽³⁾ FRA FORMIGA, Italiani, l'è ora de finilla... La Polonia, sestine, s. d.

⁽⁴⁾ G. Belli, Sonetti romaneschi, Città di Castello, 1887, vol. V, il sonetto Li penitenzieri de San Pietro.

la « aborrita razza di Czari », con la « civiltà dei Tartari e dei Popi » (1). E via dicendo (2).

Alle opere ispirate dall'ultima rivoluzione fecero eco altri scritti ispirati ad altri fatti e tempi. Già prima della fasta e nefasta data ci fu chi nei suoi vagabondaggi poetici rivolse lo sguardo alla Polonia, dal Belli o dal Brofferio, che le dedicarono versi faceti e seri in dialetto, al Verdi, che alle sue prime armi, sul libretto di Felice Romani, compose nel 1840 il fallito melodramma giocoso *Il Santo Stanislao* detto anche *Un giorno di regno*, o ad un anonimo che scrisse un pro-

- (1) I versi in dialetto piemontese sono di Angelo Brofferio, nel suo Un viage pr'aria nelle Canzoni piemontesi, Torino, 1926, che contengono anche dalle edizioni del 1848 in poi La mort del Poloneis e altri accenni alla Polonia.
- (2) La bibliografia di quest'episodio è ricca. Oltre alle opere che sono state precedentemente citate o che sono state pubblicate in seguito e perciò verranno ricordate nel capitolo successivo, qui convien tener presente per ordine di genere, argomento e autore quanto segue:

F. ALAIMO, Alla Polonia, Canto, Ancona, 1863; A. BAZZANI, Canzone all'insorta Polonia, Modena, 1863; P. B. SILORATA, Alla Maestà di Eugenia, Imperatrice dei Francesi. Canzone a beneficio dei Polacchi combattenti, Senigallia, 1863 (dello stesso alcuni sonetti in Museo di famiglia del 1863); A. Bonacci Bruna-MONTI, La Polonia. Canto, Recanati, 1863; F. Bosio, La Polonia e l'Occidente. Versi, Torino, 1863; G. Corsini. La schiavitù, Canto. A te, Polonia, Firenze, 1863; E. DE AMICIS, Italia e Polonia. Ballata allegorica, Torino, 1863; G. DE LEONARDIS, Insurrezione polacca. Cantico, Napoli, 1863; L. Drochi, Italia, Polonia e Napoleone III. Canzone, Cuneo, 1863; L. Fichert, La stella di Varsavia. Trieste, 1860; In., Nuovi Canti, Trieste, 1863; In., La Giovane Slavia, Venezia, 1862, II ed. 1869 (protagonista una polacca); G. A. Folcieri. Canto alla Polonia, Brescia, 1863; A. Gabrielli, La Polonia. Canto, Napoli, 1863; B. Gessi, La Polonia. Canzone, Sarzana, 1863; P. GIACOMELLI, Canzone alla Polonia, Casalmaggiore, 1863; F. Guida, L'obolo per la Polonia insorta. Pensieri poetici, Persiceto, 1863; M. LANZA, La Polonia. Versi, 1863; L. B. MANCINI, Patria e Amore, Canti lirici, editi postumi, ecc. Firenze, 1874 (La Polonia ispirata ai moti del '63); D. A. MAZZONI, La Polonia e la Rivoluzione. Ode, Pisa, 1863; L. MERCANTINI, La Madre Polacca. Canto, s.d. (Bologna, 1863), ripetuta, assieme a La fanciulla di Wilno nei Canti, Milano, 1885; O. Pio, Polonia. Versi, Messina, 1863; M. PROTESI, Agl'Insorti Polacchi. Canzone, Firenze, 1863; B. PRINA, Canti polacchi, Bergamo, 1864; A. Scorsonelli, L'avvenire e i martiri. Canto, Messina, 1863; G. C. Abba, In morte di Francesco Nullo, Genova, 1863; T. RANDI, Il colonnello Nullo, Pisa, 1863; F. SARTORELLI, Francesco Nullo in Polonia, Milano, 1863; - Emilia o la rivoluzione polacca. Romanzo storico con un sunto dei principali avvenimenti della Polonia, Milano, 1863; C. BIANCHI, Una cospirazione nella Polonia Austriaca e i martiri di Lemberg. Racconto contemporaneo, Milano, 1862.

lisso romanzo storico sullo stesso Stanislao Lesczyński (1). Così l'Aleardi nel 1856, nel carme *Un'ora della mia giovinezza* (2), che tanto piacque e gli costò un nuovo processo, meditando sulla Chiusa di Verona, che doveva diventare una Termopili, volò con la fantasia alla Polonia, « magnanima Slava », alle sue battaglie per l'indipendenza e, pur vedendola ormai nel « terribile amplesso » del « selvaggio bello superbo incoronato Scita », non disperò del suo avvenire ché

...ella è sepolta, ma non è morta: un popolo non muore!

Singoli fatti salienti della storia polacca contemporanea alla lor volta ispirarono nuove composizioni poetiche (3), fra cui caratteristica quella raccolta o accolta di poeti, i quali con Gabriele Rossetti, Pepoli, Nardini, Ricciardi e altri, al grido di *Cracovia!* versarono versi e lagrime per la caduta di quella antica città ed effimera repubblica polacca e per i tragici fatti che ne seguirono nel 1846 (4). Passata l'ondata del '63, tennero il ricordo della Polonia singoli rozzi racconti, romanzi e drammi che a scopo soprattutto di pietà e di propaganda religiosa rievocarono il martirio di suore o sacerdoti polacchi (5). Per puro svago

- (1) Stanislao re di Polonia, vol. VI della Collezione di romanzi scelti, serie seconda, Venezia, 1845.
- (2) Stampato subito a Firenze, riprodotto in parte a Torino, intero a Venezia, incluso nei *Canti*, Firenze, 1864.
- (3) (TOMMASO ZAULI SAJANI), Nella caduta di Varsavia. Grido italico, s. d. (1831) con frontispizio listato a lutto (ristampato a Forlì, 1905, Grido italico: Odelio Zauli Sajani); I martiri italiani ungheresi e polacchi al tempio della Immortalità. Fantasia di un romagnolo, Vigevano, 1850; L. GIACOMELLI, La Polonia. Saggio poetico, Verona, 1868. Si aggiunga l'anonima e versificata Storia dove si contiene la liberazione della città di Vienna che più volte fu edita e divenne fonte di scene o rappresentazioni drammatiche popolari, cfr. M. BRAHMER, Op. cit., 140.
 - (4) Cracovial, Losanna, 1847.
- (5) Tre racconti: Martirio del Sacerdote polacco Stanislao Iszora. Eroica fede di un giovane artiere. La vendetta dei cristiani, Bologna, 1864; E. B. MAINERI, L'ultimo boia. Leggenda polacca, Milano, 1867; La Monaca di Cracovia Barbara Ubryk sepolta viva. Narrazione storica dell'Abate ***, Milano, 1864, in 4 voll.; G. Sanvittore, La Monaca di Cracovia Barbara Ubryk, tratta da un manoscritto polacco, Milano, 1870; La Monaca di Cracovia. Osservazioni di un vogherese, Voghera, s. a.; P. Valentini, Le monache carmelitane del sec.

romantico inoltre il fecondo e facondo Ambrogio Mangiagalli, stese in cinque atti tutta una tragedia su Venda, ossia l'Amazzone polacca (1), attingendo al « Compendio storico della Polonia » dell'abate Silvestro Ligurti la tragica fine della leggendaria regina, che aveva fatto voto di castità e all'amore aveva preferito la morte, dopo aver eroicamente piegato tutti i pretendenti. Infine altri si invaghirono nuovamente della figura del fiero cosacco Mazeppa, ribelle a Pietro il Grande, e ne dettarono libretti e musica per singole stagioni teatrali (2). E in Toscana, nelle maggiolate e in scene drammatiche, desunte da cronache versificate, il popolino festante continuò a inneggiare alla « liberazione di Vienna » e continuò a onorare a modo suo il trionfatore Sobieski (3).

Così, ancora una volta, romanticismo e patriottismo, passato e presente, si completavano a vicenda.

Dissonanze serbo-croate

Tra gli altri Slavi (4) i Serbo-Croati furono la maggiore e nuova fonte d'ispirazione. C'entravano ragioni di vicinato. C'erano poi quelle benedette guarnigioni austriache in Italia che pullulavano, oltre che di Boemi e di Slovacchi o di Polacchi soggetti all'Austria, anche di vistosi e invisi Croati. C'erano infine gli stessi Slavi italofoni, che dalle regioni di

XIX ossia Barbara Ubryk, Dramma storico, Foligno, 1870; Dott. Teodoro Trippling (sic! per Tripplin), soldato polacco, Le donne polacche: dramma originale in cinque atti, con prologo, pubblicato per cura del Comitato Promotore la Società Democratica Montanelli in Pisa, Pisa, s. a.

- (1) A. Mangiagalli, Venda, ossia l'Amazzone polacca in Il Ricoglitore Italiano e straniero di Milano del 1835 e nelle sue Tragedie, Cremona, 1841.
- (2) ACHILLE DE LAUZIERES, Mazeppa, dramma lirico in quattro parti. Musica di F. Campana, da rappresentarsi nel Teatro Comunale di Bologna l'autunno 1850, s. d. tipogr. delle Belle arti, p. 47.

CARLO PEDROTTI, Mazeppa. Melodramma tragico in quattro atti, posto in musica dal M. Carlo Pedrotti per le scene del gran teatro Comunale di Bologna, l'autunno 1861, Bologna, s. a.

- (3) A. D'Ancona, Origini del teatro italiano, II ed., Torino, 1891, vol. II, 277 e 239-40.
- (4) Di argomento boemo, soprattutto della storia dei «Fratelli Boemi» è il romanzo *La Morava* di V. Ducange che A. Orvieto tradusse dal francese e pubblicò a Napoli nel 1835.

confine sapevano interessare gli Italiani alle loro vicende, ai loro costumi, alle loro lettere nell'atmosfera di quel romanticismo tanto saturo o vago di esotismo e di novità.

Sotto due luci diverse sono apparsi i Croati.

C'è la figura, ormai classica nella nostra letteratura risorgimentale, del soldato austro-croato nelle guarnigioni del Lombardo-Veneto: il mangiasego, rozzo, brutale, sospettoso, dal muso duro come fuso, dai baffoni che sembrano di capecchio. Di qui il ricordo poco felice nel popolo che ancor oggi, in certe località del Veneto, alla voce « croato » dà un significato poco lusinghiero (1). Di qui le rispettive raffigurazioni: del Giusti, che nel Sant' Ambrogio del 1846 vede nei Croati, come nei Boemi, « cotenne » e « fantocci » di « settentrionale maramaglia »; del Bacchelli, che ne Il mulino del Po, calcando il Giusti, rievoca, ai giorni nostri, i manipoli « dei più duri e veri mangiasego »; dell'Aleardi, che ne I sette soldati del 1860 depreca il «fosco lividore », la « obliqua faccia », l'« anima prava » di « intelligenze pigre » « educate alla caccia degl'Itali ne le atroci scaltrezze de la tigre »; della Percoto, che ne La resurrezione di Marco Craglievich condanna coloro che « a cento, a migliaia passarono i monti, varcarono il mare per domare i figli d'Italia e saccheggiarono e distrussero, incendiarono. Hanno cavato gli occhi ai santi, hanno insozzato gli altari, hanno insultato le donne, hanno ucciso i fanciulli, hanno bevuto del loro sangue... » (2).

D'altra parte, per un umano capovolgimento di situazioni, lo stesso Giusti sa che quella è « povera gente lontana da' suoi — in un paese qui che le vuol male », è gente che nutre « desideri di pace e d'amore » e « geme in duri stenti — e de' perduti beni si rammenta », sono « strumenti ciechi d'occhiuta rapina — che lor non tocca e che forse non sanno », sono « messi qui nella vigna a far da pali » ecc. e tale è la sua compassione che « se non fugge, abbraccia un caporale », come « fossero gente della nostra gente » (3). Similmente il Bacchelli « nelle faccie dei

⁽¹⁾ Io mi richiamo solamente a nomi sonanti, ma lo stesso linguaggio affiora in opere oscure e anonime, come, per esempio, nella memoria anonima di un prigioniero italiano *Da Custoza in Croazia*, Prato, 1866, pagg. 5, 20, 28. Per altri esempi cfr. M. Deanović, *Ime Croato u talijanskom jeziku* in *Zbornik radova* 1955 dell'Università di Zagabria.

⁽²⁾ C. Percoto, Racconti, Genova, 1863, pag. 374.

⁽³⁾ G. Giusti, Sant'Ambrogio ne Le Poesie, con prefazione di Carducci, Firenze, 1889.

militari schierati » non legge « null'altro che subordinazione » e ricorda con bonarietà che « a forza di star con noi s'erano accostumati alle nostre maniere » (1). L'Aleardi, che ha provato le prigioni di Mantova e di Josefov, rievocando nel suo lungo e languido canto — I sette soldati la battaglia di S. Martino, gode della « vendetta allegra de la schiatta latina », ma di fronte ai cadaveri dei Croati, dei Boemi, dei Polacchi, dei Magiari e dei Romeni, viene preso da un cupo contrasto di passioni. E' l'Italiano che « esulta » ma è l'uomo che « piange »; la mano, tesa alla maledizione, si piega in atto di benedizione e all'« empia vista di quel popol di morti » il poeta si immedesima nella situazione equivoca dei figli slavi che invano versarono il loro sangue sotto « il funereo stendardo giallo ». Commosso perciò si rivolge alle donne orbate dei loro cari perché « canzon dei morti » coi « macri orfani in collo » intonino « per le serbe vallate » (2). Il Carducci, infine, il quale, recensendo il surricordato canto dell'Aleardi, cerca di attutire certe asprezze nel riguardo dei Croati (3), s'ispira all'idea mazziniana di un'alleanza italo-slava, all'idea repubblicana della coalizione dei popoli oppressi contro il comune, imperiale nemico e, dettando nel tipico decasillabo della strofa alcaica Sicilia e la rivoluzione - che rientra nel quadro eroico e combattivo delle Iuvenilia del 1850-1860 (4) — si rivolge fraternamente ai Serbi che « ne 'l pian di Cossovo » attendono che « grande l'ombra di Lazaro s'alzi » e « Marco prence da l'antro fuor balzi », incora il « fratello Croato » che piange « il figliuol che in Italia morì » e tutti incita a sorgere, a sorgere a un patto, a un grido: « né stranier né oppressori mai più ». Sicché alla fine il famoso soldato austro-croato ne esce riabilitato da tanta comprensione e compassione.

Altamente umana e conciliativa ha saputo essere dunque anche la poesia patriottica del Risorgimento.

Altre le voci e le imagini che in gran parte provengono dalle re-

- (1) R. BACCHELLI, Il mulino del Po, I. Dio ti salvi, Milano, 1939, pag. 566.
- (2) A. ALEARDI, I sette soldati in Canti, Firenze, 1864.
- (3) Cfr. La nazione di Firenze del 25-1-1861 e il vol. II, Ceneri e faville delle Opere di Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli, 1929, pag. 12.
- (4) E' il vol. VI, *Juvenilia* e *Levia gravia* delle *Opere*, 1922. Anche nella poesia *Ancora ai poeti* egli ha presente i Croati, quando afferma che un «battaglion tra svizzeri e croati» è meno pernicioso dei «magni italianon».

gioni periferiche e appagano la poesia e la prosa narrativa d'invenzione, vaghe di paesaggi e di costumanze regionali, nuove. Sono scrittori indigeni o residenti in queste regioni che guardano con curiosità al vicino mondo slavo e dalla sua storia, dai suoi usi e costumi, da leggende, tradizioni, da fonti orali o da notizie scritte traggono motivi d'ispirazione a opere di vario genere.

Francesco Dall'Ongaro è uno di questi, anzi il più caratteristico, il più eloquente e perciò meritevole di particolare attenzione da parte nostra. Nato in quel di Treviso nel 1808, educato a Venezia e a Padova, passò temporaneamente a Trieste e nel decennio che va dal 1837 al 1847 trascorse gli anni più belli della sua vita, preso soprattutto dalla redazione della solerte «Favilla», cui seppe dare impulso e fama. Qui egli molto operò per l'italianità di Trieste, ma tentò anche un avvicinamento con gli Slavi per averli amici nella lotta comune contro gli Asburgo, e come divenne — scriverà alla contessa Düringsfeld il 5 novembre 1856 — « organo del moto slavo col Pozza », così in un proclama ai triestini del 1848 si scagliò contro gli Austro-Croati, che s'erano opposti ai Milanesi insorti.

Gli aprì gli occhi alle bellezze poetiche del mondo slavo il Tommaseo. Questi primi contatti furono poi rafforzati da nuove amicizie e da viaggi nelle regioni vicine e, prima di lasciare Trieste, il Dall'Ongaro aveva una discreta esperienza di cose slave (1).

Se ne avvantaggiarono le Muse. La breccia fu fatta da un lungo articolo sulla poesia popolare serbo-croata (2), che di questa è elogio per la sua ricchezza di contenuto, per la semplicità di espressioni e per la partecipazione della natura ai suoi affetti, ai suoi modi. Seguirono ballate del tipo di Uska, cioè della vendetta della donna tradita e abbandonata, e di La Wila del Monte Spaccato o L'origine della Bora, cioè di storie e leggende uscocche, e seguirono racconti come il Viaggetto nell'Istria, che nel taccuino di viaggio inserisce la storia morlacchesca di Nizka presa dal sentimento della vendetta e da quello dell'amore, o come La fidanzata del Montenegro narratagli dal grande principe e poeta montenegrino Petrović Njegoš: tutti o quasi tutti disseminati nella

⁽¹⁾ Ricco di tali notizie il suo epistolario, cfr. A. De Gubernatis, Francesco Dall'Ongaro e il suo Epistolario scelto. Ricordi e spogli, Firenze, 1857.

⁽²⁾ Apparso ne La Favilla del 1840, n. 15 col titolo Sulle poesie popolari dei popoli slavi.

« Favilla » (1) e ispirati, oltre che dalla « Storia degli Uscocchi » del Sarpi — come lo stesso autore confida — anche da canti e tradizioni slave popolari, e tutti ben più fortunati di quanto, nella loro modesta elevatezza, non meritassero. Se ne ebbero riflessi o imitazioni nella letteratura italiana e traduzioni in lingue slave (2). L'argomento piaceva!

Coronamento di questo indirizzo fu la sua fantasia drammatica su Marco Cralievich, iniziata a Trieste nel 1842 poi trascurata e ripresa e finita a Firenze nel '63 a contatto del Tommaseo che ne fu l'ispiratore (3). Dalle varie versioni o redazioni, cui essa andò soggetta dal primo abbozzo triestino o dalla prima rappresentazione fiorentina del 1863 all'ultima stesura del 1866, si ha l'impressione di un'opera inizialmente ed essenzialmente fallita, la quale riduce in fantocci di carta e in scene di cartone tutto un mondo eroico, leggendario desunto dalla storia (Hammer-Purgstall) e dalla poesia (Tommaseo). Resta il suo concetto fondamentale, l'incarnazione dell'ideale di libertà in Marko Kraljević e la sua resurrezione per partecipare alle guerre d'indipendenza serba e com-

(1) Ripresi poi in I Racconti, Firenze, 1869 e in Fantasie drammatiche e liriche, Firenze, 1863, dove c'è un'ode a Trieste che arieggia la allora inedita poesia Tri dana u Triestu del Petrović-Njegoš, la cui traduzione italiana come primizia era apparsa appunto nella Favilla. Cfr. N. Vukadinović, Tri dana u Trijestu in Prilozi za književnost, jezik..., VI (1926) e, più ancora, Carlo Curto, L'Italia e il Montenegro nel ricordo di due poeti in La vita internazionale. XXIII (1920), n. 16; oppure la controtesi recente di A. Cronia, Italijanski prijevod Njegoševe pjesme «Tri dana u Triestu» in Stvaranje, V (1951), 7-8.

Singoli, fugaci motivi slavi affiorano anche in altre edizioni del Dall'Ongaro, in Stornelli, V ed., Venezia, 1848 («L'esule della Polonia», «L'uliva») o

in Stornelli, poemetti e poesie, Treviso, 1913 (« Il Knout »).

(2) Lo imitarono o a lui attinsero il Prati nella «Vendetta slava», il Gazzoletti nell'« Ondina di Adelberga», la Percoto nella «Resurrezione di Marco

Craglievich », il Carrer nella « Jerolimina », ecc.

Il grande romantico croato August Senoa tradusse in croato la Wila del Monte Spaccato o L'origine della Bora con lo stesso titolo, ma con non pedissequa fedeltà: Vila Uskočka ili postanak bure nel vol. XIV di Sabrana djela, ed. Kugli, Zagabria. La Fidanzata del Montenegro addirittura arrivò in Slovacchia e lì si ebbe la sua versione: Mladucha Černohorská. Povest. Pôvodne sp. Dall'Ongaro in Sokol. Časopis pre krásno umenie a literaturu, II (1861). Di recente si ebbe la versione serbo-croata di F. Nakić-Vojnović, Frančesko Dal Ongaro, Njegoševa priča o vjerenoj Crnogorki, Cetinje, 1952. Cfr. Književnost, VII (1952), n. 4, pag. 379.

(3) F. Dall'Ongaro, La resurrezione di Marko Cralievic, fantasia drammatica, Firenze, 1863, venduta a beneficio della Polonia, e Fantasie drammatiche e liriche, Firenze, 1866, con Marco Cralievic-Trilogia.

battere poi sotto Garibaldi per la libertà e i diritti di tutti i popoli. E questo allora piacque e pare abbia ispirato una consimile fantasia drammatica al sommo poeta del Risorgimento croato, Petar Preradović (1).

Meno fortunato il Dall'Ongaro con un dramma in prosa su I Dalmati (o, dal nome di una nave, La Danae) perché avendo preso a soggetto l'incendio di una nave, avvenuto nel 1812 a Trieste a danno dei Francesi, urtò tanto i Francesi, quanto i Dalmati e il dramma, scritto nel 1845 e dedicato a Gustavo Modena, che vi era direttamente interessato, finì col l'essere proibito dalla censura. Ma qui si era già lontani dall'ambiente reale e ideale di Marko Kraljević (2).

Invece sulle tracce della materia leggendaria e regionale slava andarono altri scrittori. Già nel 1827 in una specie di romanzetto, che in parte si svolge nella Resia abitata da Sloveni e si intitola perciò Gli ospiti di Resia, Quirico Viviani introdusse usi e costumi slavi (danze, sagre, funerali) che si credevano d'origine « scitica », cioè russa e si esibivano come reliquie di un remotissimo passato (3). Successivamente, come il già ricordato Prati ritrasse dal Dall'Ongaro la Vendetta slava, così il Carrer inserì nelle sue ballate o canzoni un Urrà de' Cosacchi a ricordo della campagna napoleonica in Russia o una Jerolimina dal falso sapor di leggenda slava (4) e Antonio Gazzoletti scelse le grotte di Postumia come sfondo a un'azione fantastica, ispirata alla mitologia slava e germanica nel poemetto La grotta d'Adelberga (5). Nuovamente, sulle orme del Dall'Ongaro, ma anche del Tommaseo, la umile contessa Caterina Percoto scrisse una delle sue più elevate e forbite prose dando una nuova, patriottica interpretazione alla leggenda sulla Resurrezione di Marco Craglievich (6), dove Marco, dopo essersi ridestato ed

- (1) Questa è un'ipotesi, ma che potrei però validamente ribadire.
- (2) Sul Dall'Ongaro vedi M. Trabaudi Foscarini, Francesco Dall'Ongaro. Note di critica letteraria, Firenze, 1925, e N. Vukadinović, Francesco Dall'Ongaro. Jedan zaboravljeni prijatelj srpskog naroda in Prilozi za književnost, jezik..., V (1925), f.1-2.
- (3) Nella I ed. il romanzetto fu pubblicato col titolo di Lettere inedite pubblicate per le nozze Cortelaris-Vorajo; la II ed. col titolo Gli ospiti di Resia è del 1827, Udine. Cfr. M. Matičetov, Rezija in Rezijani v romantični povesti iz leta 1827 in Razgledi, VII (1952), n. 7-8.
 - (4) L. CARRER, Ballate, Venezia, 1834, II ed. 1857.
 - (5) Pubblicato a Trieste nel 1853.
 - (6) In Racconti, Genova, 1863, II ed.

essersi accorto che i suoi combattono anzi che contro il Turco, nei ranghi delle truppe austriache contro gli Italiani, di ciò si infastidisce e si riaddormenta per svegliarsi sol quando Serbi e Croati lotteranno per i loro veri ideali di libertà e indipendenza nazionale.

Altri gli echi oltre i confini d'Italia (1).

Il corollario della stampa periodica

Più ancora degli autori e delle opere, che finora sono state passate in rassegna, rispecchia la fisonomia generale e le particolari attitudini dell'epoca la stampa periodica, sia quale continuatrice del passato, sia quale creatrice di nuovi indirizzi. Essa si interessò, quindi, anche del mondo slavo, della sua storia, della sua cultura, letteratura, ecc., or attraverso notizie, articoli, lettere, saggi, ed or attraverso numerose recensioni, svariate spigolature e singole versioni. Le questioni politiche appassionarono soprattutto. Dell'interesse che certi articoli destarono parla la ripetizione loro in più riviste e la loro eco in più giornali. Vi collaborarono i personaggi più quotati dell'epoca dal Mazzini al Tommaseo, assieme ad una schiera di minori, fra i quali taluni dimostrarono particolare interesse e competenza. Ammessa pure la partecipazione degli Slavi in clima di piena liberalità.

Fra riviste e giornali che saltuariamente, casualmente e indifferentemente si occuparono di cose slave pur di dare varietà e colore al pro-

(1) Luigi Fichert, che però concluse la sua vita a Venezia, oltre alle già ricordate La Giovane Slavia, Pel sesto centenario di Dante: La Slavia, La stella di Varsavia, La Madre Slava, scrisse: il racconto storico Veneti e Schiavoni, Trieste, 1864; la «tragedia nazionale», in tre atti, del figlio slavo che, incitato dalla madre, vendica il padre, Bielka di Bosnia, Venezia, 1876; la cantica Italia e Slavia con cui, su lo sfondo di un amore infelice tra un Italiano e una Slava di Dalmazia, auspica la concordia fra Italiani e Slavi, Venezia, 1889.

Del traurino Marco De Casotti abbiamo tre popolari romanzi storici manzoneggianti: Milienco e Dobrilla, Zara, 1833; Il bano Horvath, Venezia, 1838; Il berretto rosso ossia scene della vita Morlacca, Venezia, 1843. Su l'autore cfr. A. Petravić, Marko Kazoti, Belgrado, 1927, da Prilozi za književnost, jezik...,

VII, e in Pete studije i portreti, Zagabria, 1935.

Ricordo ancora l'anonima La presa di Castelnuovo in Dalmazia. Novella del sec. XVI, Torino, 1823, e Pietro L. Generini, Pere e Vilka ossia il Montenegro, suoi usi e costumi, brano di romanzo inedito, Trieste, 1853, dove si parla di un viaggio in Montenegro, della visita fatta al Vladika Petrović Niegoš e dove si inserisce la storia di Pietro e Vilka.

prio programma, ce ne furono alcune — e sono tra le più accreditate — che se ne interessarono più conseguentemente e più specificatamente.

Già la famosa o famigerata *Biblioteca italiana* nella sua lunga e combattuta campagna (1816-1840) più volte e volentieri ospitò contributi slavi riferendo a lungo, per esempio, su anonime « Observations sur la langue des Russes et celle des Romains », su i « Carmi slavi » del Giaxich, su il « Glagolita Clozianus » del Kopitar, su i « Fragments » del Sorgo, su varie opere del Ciampi, su l'anonimo « Il ciabattino pattinista », ecc., oppure dando notizia di istituzioni culturali boeme, di letteratura russa e polacca, e accogliendo le primizie che il Ciampi mandava dalla Polonia (1).

La bella e gloriosa Antologia fiorentina, già nella sua prima fiorita (1821-1834), volse pure più volte lo sguardo alla produzione slavistica italiana e straniera. Nel Tommaseo, che si firmava anche colle sigle X. Y. Z., in Bernardo Zaydler e nel Ciampi ebbe assidui e validi collaboratori e informatori. Vi emerse specialmente il Ciampi anche per riflesso delle sue opere che vi furono recensite dallo stesso Tommaseo. Del Ciampi è interessante la nutrita recensione alle « Institutiones linguae slavicae » del Dobrovský (2). Del Tommaseo è documentaria la lettera che scrisse a Giaxich sulla letteratura russa (3). E sulla letteratura russa fu dettato un articolo da uno scrittore che volle celare il suo nome, ma che è Giuseppe Montani (4). Varie e piene di simpatia le notizie sulla Polonia per merito soprattutto dello Zaydler (5). Della letteratura serbocroata l'eco più caratteristica fu una lettera di Urbano Lampredi sull'« Osman » del Gondola (Gundulić) (6). E non vi mancò la nota d'attualità di Ruscalla Vegezzi sul panslavismo (7). Fu così che, come disse

⁽¹⁾ Biblioteca italiana o sia Giornale di Letteratura, Scienze ed Arti, Milano, 1817, t. VI, p. 329, t. VIII e s.; 1820 passim; 1829, t. 53 e 54; 1830, t. 59; 1834, t. 74; 1836, t. 82; 1837, t. 85; 1839, ecc.

⁽²⁾ S. CIAMPI, Osservazioni sulla lingua slava, 1822, 8, 476.

⁽³⁾ Lettera di N. Tommaseo al signor Giaxich su la letteratura russa, 1828, 32 c., 114.

⁽⁴⁾ M. (Montani G.), Stato della letteratura russa, 1826, 23 b, 100.

⁽⁵⁾ Di lui ricordo soprattutto Sullo stato d'incivilimento dell'attuale Regno di Polonia, 1830, 40 b, 153.

⁽⁶⁾ Lettera di Urbano Lampredi sulla versione libera in italiano dell'Osmanide del Gondola, 1827, 26 c., 85.

⁽⁷⁾ R. VEGEZZI, Il Panslavismo e le Confederazioni nazionali, 1848.

il suo storico, Paolo Prunas, l'Antologia « combattendo per la libertà della patria, combattè per la libertà di tutti i popoli oppressi » (1).

La Fama di Milano, la quale ebbe grande diffusione in diverse regioni d'Italia, già all'inizio della sua attività — nel 1836 — incominciò prontamente ad occuparsi di questioni slave dando notizie di letteratura boema, di letteratura e cultura russa (« Letteratura drammatica », « Costumi », « Sette religiose », « Il giornalismo », « Lomonosov e la letteratura russa nel sec. XVIII », « La musica », ecc.) e traducendo indirettamente qualche saggio di opere slave (« Qual'è la migliore » di Bulgarin, « La regina di Picche » di Puškin, ecc.). Successivamente, scarseggiando di materiale originale, copiò da altre riviste e, per esempio, ripetè gli articoli o « studi » su gli Slavi del Pozza e del Casnacich nella « Favilla » di Trieste, e dall'« Osservatore triestino » riprodusse un saggio di versione e di commento del « Gorski Vijenac » di Petrović Njegoš. Il suo lavoro originale si limitò in via di massima a recensioni di opere italiane di argomento slavo, quali, per esempio, la versione dell'« Osman » del Gondola o le traduzioni di poesia popolare del Pellegrini (2).

Il Politecnico di Milano, pur avendo avuto carattere prevalentemente scientifico, nella sua lunga vita, dal 1839 al 1863, trovò modo di arricchire i suoi « studi applicati » anche con argomenti slavi, e da prima accolse gli articoli del Biondelli su « L'influenza delle nazioni germantche, slave e finniche sugli studi, dall'epoca del risorgimento delle lettere fino a noi » o sulle poesie popolari serbo-croate del Karadžić con la versione parziale della lunga poesia « Le nozze di Massimo Cernojević ». Ospitò poi parecchi studi economici di Gabriele Rosa sulla Russia, su gli Slavi in genere, la fiera risposta del Cattaneo alla « Perseveranza » su « Le poesie di Adamo Mickiewicz », la « Commemorazione di Gioachimo Lelewel », l'elogio dell'« Esprit polonais » di Czesław Karski ed altro (3).

E per finire, sia ricordata la copiosa e cosmopolitica Rivista Contem-

⁽¹⁾ P. PRUNAS, L'Antologia di G.D. Viesseux. Storia di una rivista italiana, Roma-Milano, 1906, pag. 252.

⁽²⁾ La Fama, Milano, 1836, n. 41, 151; 1837, n. 44, 46, 97, 118 s.; 1838, n. 2, 4, 68, 86; 1839, n. 30, 89, 131, 142, 143; 1840, n. 102, 139; 1841, n. 69; 1842, n. 46, 79, 83, 85, 100; 1843, n. 53, 61, 67; 1844, n. 6, 22, 30, 38; 1846, n. 37; 1847, n. 85. Nel n. del 14-20 genn. 1850 è apparsa la traduzione in versi di P. Cominazzi di un brano de Gli Dziady di Mickiewicz.

⁽³⁾ Il Politecnico, repertorio mensile di studi applicati, Milano, 1839, v. II; 1841, v. IV; 1861, v. X; 1863, passim.

poranea di Torino, che ci porta direttamente fino al 1870 e, specialmente nelle sue « Rassegne politiche », tenute da V. Solmini, da Giuseppe La Farina e da G. B. Michelini, rivela grande simpatia per la Polonia e per la sua ultima rivoluzione. Specialmente tra il 1863 ed il 1870 più volte si animò di temi slavi: pubblicò la «lettura » di Tancredi Canonico sulla « Polonia nel suo popolo e nei suoi poeti », saggi di versione di Napoleone Giotti (pseudonimo di Carlo Jouhaud) dal « Wallenrod » del Mickiewicz, altre versioni da Ostrowski (« Maria Maddalena, tragedia biblica », libera versione di G. Ricciardi), da V. Vladislavlev, da Maksimov, articoli anonimi o firmati su Mickiewicz, « Tolstoy », « Dasztaievsky », contributi del De Gubernatis, del Lenartowicz e di altri su vari argomenti, quali, per esempio, la « lettera » del Lenartowicz « Sur l'article de M. Danilewski: La Russia è Europa? », le rievocazioni di Amedeo Roux « La Polonia e i Bonaparte » e la « Considerazione sul passato, sul presente e sull'avvenire della Polonia » di Cesare Boldini (1).

Alle surricordate riviste altri periodici e gazzette si affiancarono con contributi minori in varie città, in vari anni, in vari modi (2).

(1) Rivista contemporanea, Torino, 1855 e ss.; 1861, v. 24-25; 1863, passim; 1865, v. 40; 1867, v. 48-49; 1868, v. 53; 1869, v. 56-57; 1870 passim.

(2) Per completarne la visione generale, specialmente trattandosi di epoca per il nostro argomento ancora esordiale, in cui un articolo di rivista può essere più significativo di quello che, di lì a un secolo, potrà essere tutto un libro, e non volendo sciupare i risultati che un lungo e faticoso spoglio di queste stampe mi ha dato, ricordo ancora altri contributi.

Lo Spettatore di Milano (che nel 1817 diventerà in parte autonomo e si dividerà in Lo Spettatore italiano e Lo Spettatore straniero) già nel 1814, t. I, p. 34, avrà una Lettera d'un Cosacco del Don al Compilatore dei Bollettini officiali e nella cronaca letteraria, t. II, p. 422, parlerà de L'Arianna di Moscovia; nel 1815 il t. III tratterà di Alessandro I di Russia, il t. IV della Storia della Potenza russa del Lesuire e della Russiade dell'Orti, il t. V del poema polacco Sofiówka di St. Trembecki, il t. VI della novella polacca Dejezbika di A. L.; nel t. IX del 1817 si riporterà dal «Mercure de France» un articolo su I Montenegrini, ecc. sino al 1825, anno in cui gli successe il «Nuovo Ricoglitore».

Il Ricoglitore di Milano, dedicato come fu alla geografia, ai viaggi, ecc., nella sua breve esistenza pubblicò qua e là « aneddoti » di storia polacca, impressioni di viaggi in Russia e varie informazioni storico-geografiche (a. 1820 ss., n. 84, 95 et passim). Succedutogli Il nuovo Ricoglitore, esso diede notizie saltuarie e scarse su opere italiane di argomento slavo (1826, p. 154; 1827, p. 571, 576; 1828, p. 372, 818, ecc.). A sua volta il Ricoglitore italiano e straniero, messosi verso il 1835 sulle orme dei precedenti Ricoglitori, pubblicò la Venda, ossia l'amazzone polacca di Ambrogio Mangiagalli e diverse recensioni (Milano,

E a queste infine fecero eco vari periodici dell'Istria e della Dalmazia, dove gli Italiani, vivendo assieme agli Slavi più o meno pacificamente, avevano l'occasione e l'opportunità di occuparsi di loro e di riferirne.

1835, pp. 145, 208, 237, ecc.). Similmente *Il Giornale delle scienze e lettere delle provincie venete* di Treviso si occupò soprattutto di letteratura serbo-croata (1828, v. XIV, pp. 7-26, 230; 1829, v. XVI, p. 37) accogliendo anche un *Saggio dell'Osmanide poema illirico* del Tommaseo (1824, v. VI, p. 81 ss.) e la *Minerva* di Milano incluse alcune *Costumanze russe* e un articolo di Fr. Regli sulla versione tedesca delle poesie popolari serbo-croate del Karadžić: *Volkslieder der Serben* (1831, n. VI; 1831, n. X).

Il Mondo contemporaneo di Firenze nel 1842 riportò da una rivista inglese un articolo su La Servia e collocò due « compilazioni » di Enrico Valtancoli Montazio: Biografia di Adamo Mickiewicz e Biografia di Alessandro Pouschkin.

La Rivista di Firenze che poi divenne la Rivista di Firenze e, più tardi, la Rivista indipendente, pubblicò negli anni 1846 e 1848 un saggio di versione di Napoleone Giotti dai «Sonetti di Crimea» del Mickiewicz (Il pellegrino), dello stesso Giotti Studi di letterature straniere: Adamo Mickiewicz, l'articolo di Carlo Tenca su La letteratura slava (incluso poi nel vol. di Prose e poesie scelte, Milano, 1888, vol. II), alcuni saggi del Marco Craglievic del Dall'Ongaro, alcune ricordanze di Leopoldo Cempini (Bardo de Bardi) su Mickiewicz a Firenze e varie notizie e recensioni.

Il Crepuscolo di Milano negli anni 1852 e 1853 accolse parecchi articoli senza firma (La Russia e l'Oriente, La Serbia e gli Slavi del Sud, Dell'avvenire dei popoli slavi, Della letteratura russa), ma scritti in gran parte dal suo fondatore, dal mazziniano Carlo Tenca (riuniti poi nelle sue Prose e poesie del 1888); nel n. 26 del 1858 c'è un articolo su i Racconti poetici di Puškin tradotti in francese da L. Delâtre.

Il Museo di Famiglia di Milano, tra il 1861 e il 1864, ma specialmente nel 1863 lasciò mano libera a contributi polonistici, cioè a saggi di versione da Mickiewicz di P. Lioy, ad articoli anonimi, per lo più, su Sobieski, su lo smembramento della Polonia e la sua insurrezione del 1863.

Il Cittadino italiano di Udine nel 1865 pubblicò la versione di I. Trinko de « Il signor di Valpacifica » (Gospod Mirodolski) di Stritar, che è la prima versione italiana di prosa slovena; nello stesso giornale lo stesso Trinko tradusse anche

singole poesie di Preseren.

Singoli contributi figurano ancora nella Civiltà cattolica di Roma, nell'Italia di Napoli, nel Sole di Milano, nella Concordia di Torino, in Pensiero e Azione di Londra, nella Perseveranza di Milano, nella Fratellanza dei popoli di Venezia, nel Dovere di Genova, nel Figaro di Milano, nella Gazzetta di Firenze, nella Gazzetta di Venezia, nel cui num., per esempio, del 4 febbraio 1849 c'è lo scottante articolo su Mickiewicz e la civiltà slava, mentre già nel n. del 27 luglio 1843 c'era, preso dal «Montenegro» tedesco dello Stieglitz, il curioso Incontro di due Montenegrini. — Per un'informazione generale fino al periodo del quarantoto cfr. Fr. Fattarello, Il giornalismo italiano dalle origini agli anni 1848-49, Udine, 1937.

Nell'Istria, anzi a Trieste, emerse la Favilla e fra il 1840 ed il 1846 curò tutta una serie di temi slavi. L'esempio fu dato dal Dall'Ongaro che nel 1840 compilò un articolo Sulla poesia popolare dei popoli slavi. Lo seguirono da presso il Pozza (Pucić) ed il Casnacich (Kaznačić) — con la sigla K. P. — i quali iniziarono una nutrita serie di « studi slavi » (con saggi di poesie tradotte da Carlo Fioravante e da Casimiro Varese) sulla storia, sulle tradizioni, sui proverbi, sui canti popolari, sulla poesia slava, sull'alfabeto, sul codice cèco di Kralové Dvůr, su Mickiewicz, sull'Obradović, sul Gondola (Gundulić), sul Ciubranovich (Čubranović) ecc. Tennero loro bordone versioni di poesie popolari serbo-croate del Pellegrini e del Chiudina. Fra le varie curiosità della rivista c'è anche la traduzione della poesia serbo-croata, allora inedita, che il grande poeta montenegrino Petrović Njegoš (1) dettò su Trieste (« Tre giorni a Trieste ») e fu poi riportata dalla « Fama » di Milano e dalla « Gazzetta di Zara » (2).

Dei giornali triestini va ricordato il longevo Osservatore triestino, il quale specialmente nel quarto decennio del secolo abbondò di materiale slavico, per merito soprattutto del Chiudina, che tradusse parecchie poesie popolari slave (serbo-croate, slovene, cèche) o da Petrović Njegoš, da Preradović, da Jungmann, ecc. Vi apparvero inoltre, tra l'altro, un cenno del Tommaseo sul « Gorski Vijenac » del Petrović Njegoš, uno sguardo alla storia serba (« Il principato di Serbia ») di F. Bagatta ed alcuni « Cenni sulla letteratura bulgara » desunti dall'« Ausland » (3).

Degli altri periodici ricordo:

La Strenna triestina dal 1838 al 1848 con: G. Podestà, La campagna di Russia, 1840; Fr. De Combi, Le donne, 1841; Fr. Dall'Ongaro, Nizka, 1842; L. Carrer, Jerolimina, 1842; G. Agapito, Peroi, 1844; T. Minotto, Ritorno del prigioniero dalla Russia, 1845; F. De Pellegrini, I testimoni indiscreti, canto

⁽¹⁾ N. Vukadinović, Tri dana u Trijestu in Prilozi za književnost, jezik... VI (1926) e A. Cronia, Op. cit.

⁽²⁾ G. Quarantotto, Le origini e i primordi del giornale letterario triestino «La Favilla» in Archeografo triestino, X, serie III (1923); A. Cronia, La «Favilla» di Trieste precorre nel 1843 la fama di Mickiewicz in Italia in Atti del l'Istituto Veneto, CXIV (1956); B. Stulli, Tršćanska «Favilla» i Južni Slaveni in Anali Jadranskog Instituta, I (1956).

⁽³⁾ L'Osservatore triestino, Trieste, 1843, n. 25 ss.; 1847, n. 11, 125 ss.; 1848, n. 3 ss.. Nel n. 9 del 1820 erano apparsi Cenni storici sui Morlacchi: etimologia del nome; nei nn. 55-56 del 1820 Cenni sopra la lingua e la letteratura illirica; nel n. 9 del 1836 Sulla poesia cosacca, ecc.

Altrettanto, se non più, produsse la stampa di Dalmazia. Fra le riviste la *Dalmazia* nella sua varietà non fu per nulla inferiore alla «Favilla ». Vi collaborarono tra il 1845 e il 1847 il Tommaseo, il Franceschi, il Fabianich, lo Svillovich, il Niziteo e altri e scrissero di storia, di letteratura, di lingua, di tradizioni e di singoli autori « slavi », cioè, in massima parte, serbo-croati, cui il Karadžić da una parte e il Tommaseo dall'altra avevano conferito tanto lustro.

Dei giornali va ricordato soprattutto La Gazzetta di Zara, la quale, prima che si fossero acuite le lotte politiche o avessero spento o smorzato l'interesse per la letteratura, aveva curato diligentemente la parte letteraria e vi aveva incluso anche svariati temi slavi. Già dal 1832, in gran parte per merito di A. Brambilla e di M. Casotti, era ricorsa a versioni delle più belle poesie popolari serbo-croate (« Hasanaginica », « Divisione fraterna ») ed aveva tenuto desto l'interesse, oltre che per l'antica letteratura dalmato-ragusea, per il morlacchismo d'arcadica, settecentesca ispirazione e memoria. Successivamente, fino al 1848, accolse con discreta larghezza articoli su tradizioni, costumi e canti popolari serbo-croati, noterelle filologiche, ritratti letterari, appunti di storia. Alle versioni di poesia popolare si aggiunsero altri saggi di poesia dotta, antica e contemporanea compresi il Preradović e altri sonanti poeti. Traduttori più costanti furono il Pellegrini, il Chiudina, il Giaxich, L. Giurich e N. Battaglini, tutta gente che in gran parte conosciamo e che hanno

popolare slavo, 1845; — Pensieri di Casimiro Sarbieskj (sic), 1847; G. CHIUDINA, Il Kolo, 1848.

L'Istria, Trieste, 1846 ss.: Dialetto serbico dell'Istria inferiore, v. I; Dialetto slavo di Cittanuova, ibid.; Degli Slavi Istriani, v. II; Armonie popolari slave, v. III; Morlacchi fra il Risano e Pinguente, v. VI; Comune slavo nell'Istria superiore, ibid.

La Favilla, giornale di Politica e cose patrie, Trieste, 1851, ripete gli articoli del Tenca apparsi nel «Crepuscolo».

Letture di famiglia, Trieste: I Morlacchi, 1852, p. 25; Il vladika del Montenegro, p. 58; Il carnevale presso gli Slavi, p. 284; Cettinje (ballata), 1853, p. 96; Le sponsalizie degli Slavi Dalmati, 1861, p. 268.

La Favilla, giornale di letteratura, politica, educazione e varietà, Trieste: Memorie d'un Polacco evaso dalla Siberia, 1864, p. 23; Frammenti di carme, La Vergine Polacca, p. 45.

Il Diavoletto, Trieste, 1848, n. 13, pubblicò, senza nome del traduttore, la versione italiana de L'Illiria di Lj. Gaj; cfr. Fr. Ilesic, Gajeva davorija Hajd bratjo... » u talijanskom prevodu in Narodna Starina, Zagabria, 1923, f. 6, ove si parla anche di collaboratori slavi.

lavorato di prima mano, favoriti dalle particolari condizioni d'ambiente. E da questo poliedrico, bilingue ambiente si sono avuti anche altri contributi in giornali e riviste di Zara e di Ragusa (1).

Non inutile, anzi utilissimo è stato questo sguardo finale alla stampa periodica, perché essa — qualora fosse sorto precedentemente qualche dubbio - vale a convalidare, anzi a sottolineare tutti gli aspetti e i valori delle azioni, degli uomini e delle opere che abbiamo seguito sulla via dell'eroismo attivo, degli ammaestramenti storici, politici, letterari e della sognante poesia del dinamico Risorgimento italiano. Dalle gesta militari alle utopie politiche, dalla più spontanea simpatia per la Polonia alla più radicata avversione all'assolutismo russo, dai tributi alle Muse del popolo al fascino delle singole personalità artistiche e umane, essa si completa su uno sfondo caleidoscopico, in cui ognuno può trovare argomenti e prove sufficienti per il problema che maggiormente lo interessa. A volte ci parla con la voce del coro greco che dell'azione è nucleo e commento. A volte parla con l'autorità della documentazione bibliografica, che sorregge e controlla ripensamenti e ricostruzioni ideali. Sempre, pregiudicata o spregiudicata che sia, è « suggello che ogni uomo sganna » per l'epoca che le appartiene. In essa meglio di tutto si sente la « vox populi ».

- Per la stampa dalmata cfr. P. Kasandrić, Il giornalismo dalmato, Zara, 1899.

⁽¹⁾ Cfr. L'Osservatore dalmato, Zara, 1849 ss., p. es. F. De Pellegrini, Omero e i canti popolari illirici, 1852, n. 163 ss.; L'Avvenire di Ragusa, 1848-1849 con brani delle conferenze parigine del Mickiewicz, con versioni dal russo, ecc.; Rimembranze della settimana, Ragusa, 1848; La Rivista dalmata, Zara, 1859; La Voce dalmatica, Zara, 1860 ss.; Il Dalmata, Zara, 1866 ss.

PARTE SESTA

DOPO LA FORMAZIONE DEL REGNO D'ITALIA

I - OPERE DI INFORMAZIONE E DI CONTINGENZA

Nel nuovo clima storico nuove curiosità culturali

La brevità del periodo, che dal 1870 va alla prima guerra mondiale e che a noi è relativamente vicino, consente, anzi impone, più rapide e sintetiche visioni. E' il periodo degli assestamenti e dei turbamenti politici. E' il periodo che dalla ricerca e dalla esaltazione del vero e del

reale porta alle più estreme conseguenze del romanticismo.

Con l'occupazione di Roma da parte delle truppe italiane e la conseguente soppressione del potere temporale, l'Italia assunta a unità nazionale, inizia dal 1870 il suo laborioso periodo di assestamento e di consolidamento che non tarderà a portarla nel rango delle grandi potenze europee. Non facile l'opera sua tra forti contrasti politici e spirituali. Se la soluzione di gravi problemi economici e sociali, l'unificazione amministrativa del territorio e il rinnovamento delle forze armate da prima circoscrissero nel consesso europeo la sua ascesa, successivamente il suo rafforzamento fu tale che le più grandi potenze straniere ne ambirono l'alleanza - risale al 1882 il trattato che poi sarà detto della Triplice Alleanza — e la nazione stessa fu conscia e fiera del suo divenire, come comprovano le manifestazioni che, dalle commemorazioni celebratesi per il cinquantenario della guerra del '59, vanno alla grande Esposizione di Torino del 1911 o, nello stesso anno, all'inaugurazione a Roma del monumento a Vittorio Emanuele II, cui parteciparono i sindaci di quasi tutti gli ottomila comuni del Regno. E' così che nel 1912 l'Italia passò anche nel ruolo delle potenze coloniali con quella brillante guerra italo-turca per la conquista della Libia che sbalordì tutta Europa e rivelò un'Italia nuova di pensiero e di opere e forse già presa da idee di nuove grandezze con i continui ritorni alla tradizione imperiale di Gioberti, di Crispi, di Carducci, di Oriani e con quella recrudescenza dell'irredentismo, che perpetuava le ideologie dei carbonari (1).

Il mutamento non fu soltanto politico o sociale; del nuovo « afflato » risentirono anche le lettere e le arti oltre che le scienze e la filosofia, e rinnovarono materia e spirito in rispondenza alle nuove idealità e realtà. Romanticismo genuino e falsi romanticismi vennero sconsacrati e al posto loro fecero scuola moti realistici col positivismo nella filosofia, con l'erudizione nella storia e col verismo nelle arti e nelle lettere. Ma anche questi si piegarono a nuove correnti e subirono quella « Rivolta ideale » che, con Benedetto Croce, nel nuovo secolo ispirerà nuovi spiritualismi e nuovi concettismi.

In questo clima storico, fecondato da socialismo e da nazionalismo, da positivismo e da idealismo, il gusto e il pensiero italiani non si circoscrissero entro l'orizzonte delle Alpi e del mare, ma si espansero anche, in scala più vasta, alla ricerca di nuove esperienze e di nuove ispirazioni. E come maturò a grado a grado la coscienza di nuove esigenze culturali, così fu sempre più sentita ed espressa la necessità di allargare e di approfondire la conoscenza di nuovi mondi, compreso, naturalmente, quello slavo.

A queste energie motrici, intrinseche e inerenti all'andamento generale della cultura italiana, corrisposero altri stimoli esteriori e vi esercitarono il loro diretto o indiretto influsso. Sono questi gli avvenimenti del mondo slavo che dal 1870 in poi si susseguirono con ritmo pulsante e destarono ovunque attenzione e ammirazione. Considerati assieme attraverso la serie cronologica e ideologica delle pubblicazioni italiane, essi, di solito, vi figurano rispecchiati, commentati e illustrati a tappe, a categorie o gruppi, che, a seconda della loro evoluzione, si lasciano facilmente ricostruire e inquadrare.

Ecco la Questione orientale che interessa e imbarazza l'Italia perché se l'opinione pubblica, paladina del principio di nazionalità, segue con simpatia i moti di liberazione degli Slavi nella Penisola Balcanica, le

⁽¹⁾ Interessanti ed eloquenti gli articoli, con ricca bibliografia, su L'irredentismo pubblicati da Scipio Slataper, Angelo Vivante, Ruggero Timeus e Giuseppe Prezzolini nella Voce fiorentina del 1910, a. II, n. 52. Ma cfr. anche A. Vivante, Irredentismo adriatico, Firenze, 1912; M. Alberti, L'irredentismo senza romanticismi, Como, 1936. Per la rimanente bibliografia cfr. le note bibliografiche di E. Sestan, Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale, Roma, 1947, pag. 134.

sfere governative paventano invece il sorgere di grandi stati slavi di fronte alla Penisola Apenninica e si barricano dietro il principio di un conciliante « status quo ». Perciò se il Congresso di Berlino del 1878, che con l'abilità di Bismarck — pur riconsacrando l'indipendenza del Montenegro, della Serbia e della Bulgaria — rintuzzò i successi che il panslavismo russo aveva conseguito nel precedente trattato di S. Stefano del marzo 1877 e sollevò le proteste platoniche di Crispi specialmente per il maltrattamento degli Slavi (1), già prima, all'insurrezione erzegovese o guerra turco-serbo-montenegrina del 1876, quasi tutta la stampa italiana aveva plaudito e un corpo di volontari italiani aveva partecipato con operazioni sulla Drina e altrove, distinguendosi per coraggio ed entusiasmo (2).

Oggetto di interessamento fu la creazione di nuovi stati slavi, quali la Bulgaria, la Serbia e il Montenegro, la guerra serbo-bulgara del 1855, i vari moti macedoni, specialmente quelli del 1894 e del 1902, la reazione croata alla politica del bano Khuen che doveva essere fiancheggiata da una spedizione garibaldina in Istria nel 1903 (3), la guerra russo-giapponese del 1904-1905, i fremiti rivoluzionari russi del 1905 e, in genere, il movimento politico di rinascita slava. Attenzione speciale attrassero l'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina nel 1908 e le guerre balcaniche del 1912, che investivano direttamente interessi italiani.

Ma anche al di là degli eventi bellici e dei maneggi politici ci furono fatti ed episodi che di sé lasciarono eco o, addirittura, luminosa scia. Le nozze della principessa Elena Petrović del Montenegro col principe ereditario Vittorio Emanuele di Savoia nel 1896 provocarono una pioggia di pubblicazioni e di scritti d'occasione e addomesticarono la conoscenza del Montenegro. L'assassinio di Alessandro II di Russia nel 1881 e del re serbo Alessandro Obrenović e di sua moglie Draga nel 1903 furono pure commentati — specialmente nella stampa quotidiana — con riguardo alla storia e alla civiltà delle rispettive nazioni. L'opera di salvataggio compiuta dai marinai russi, in occasione del terremoto di

⁽¹⁾ Per la Bulgaria cfr. Italia e Bulgaria. Un grande Italiano che volle bene alla Bulgaria in Vita Bulgara, IV (1943), n. 157.

⁽²⁾ E ne dà ampia e lusinghiera relazione il prof. G. Novak nel suo oggettivo volumetto Italija prema stvaranju Jugoslavije, Zagabria, 1925.

⁽³⁾ A. CRONIA, La Croazia vista dagli Italiani, p. 94.

Messina nel 1908, valse a legare con vincoli di simpatia le due nazioni e ne approfittò il governo italiano per stringersi alla Russia contro le sfrenate ambizioni austriache nella penisola balcanica: fu così che lo zar Nicola II venne, nell'ottobre del 1909, a far visita a Vittorio Emanuele III nella villa di Racconigi. L'atteggiamento slavofilo di Leone XIII, specialmente dopo l'enciclica « Grande Munus » del 1880, indusse parecchi Italiani a occuparsi di questioni slave. Nichilismo e anarchismo russi ebbero notevole parte nella storia del socialismo italiano; basti pensare all'azione svolta dal famoso agitatore Bakunin a Napoli nel 1867 per l'Associazione Internazionale dei lavoratori e a Bologna nel 1874 per un moto addirittura rivoluzionario, troncato coll'arresto di Andrea Costa e con la fuga di Bakunin. Più efficace ancora fu l'opera di Anna Kulišova (Kuliscioff, morta a Milano nel 1925), la quale, con Filippo Turati, trasformò il socialismo anarchico e bakuniniano in un grande e razionale movimento politico-sociale che, ispirato dai principi del marxismo e del materialismo, doveva evolversi spontaneamente senza bisogno di congiure e di rivoluzioni (1). Ripercussioni ebbe pure il tovianesimo polacco. Infine grandi luminari slavi, quali Tolstoj, Dostoevskij, Sienkiewicz, Chopin e altri, esercitarono il loro fascino particolare.

Il mondo slavo aveva ormai di che interessare e appassionare gli Italiani.

La Santa Sede e gli Slavi

Animate e varie le opere di informazione generale e di contingenza che trattarono a preferenza temi di carattere storico, politico, diplo-

matico, religioso, sociale, economico ed etnico.

Non ci furono grandi opere o grandi quadri su gli Slavi in generale, quale unità culturale, ceppo etnico-linguistico o blocco politico, se si escluda la tarda e ristretta versione (Milano, 1912) de *I popoli slavi* dello slavista polacco Alessandro Brückner estratta da E. Maranghini dalla «Storia Universale» di Pflugk Hartung. Ma — come dirà il Musoni — allo « slavismo » si continuò a guardare con interesse e, direi, con apprensione; e tentativi di sintesi da vari punti di vista non mancarono.

Anzi tutto in sede religiosa.

⁽¹⁾ E ne fa fede il carteggio: F. Turati-A. Kuliscioff, Carteggio. Maggio 1898-giugno 1899 a cura di A. Schiavi, Torino, 1949.

Non nuova — basti pensare ai precedenti di Niccolò I, Giovanni VIII, Innocenzo III e Urbano VIII — ma rinnovellata da nuovi fattori fu la politica che la S. Sede svolse con l'Oriente e più precisamente con l'Oriente slavo. Essa, per così dire, fu inaugurata già da Pio IX con la conciliante enciclica « Ad Orientales » del 6 gennaio 1848 e perseguìta, senza successo, dallo stesso pontefice con la successiva enciclica « Ad omnes episcopos Ecclesiarum ritus orientalis » del 1868 (1). Ma un'azione più energica fu svolta dopo i fatti del 1870. Fu allora che, mancando il potere temporale e diffidando dell'Occidente e non tanto per simpatia, quanto per opportunità, Leone XIII volse lo sguardo all'Oriente e cercò di attrarre alla sua Chiesa tutto il mondo slavo. Prese lo spunto dalla celebrazione dei santi slavi Cirillo e Metodio e, ordinando in tutto l'orbe cattolico un « rito doppio » in onore loro, lanciò, nel 1880, la famosa enciclica *Grande munus* che auspicava la « splendidam, Slavonicarum gentium cum Romana Ecclesia coniunctionem ».

Se fra gli Slavi questa enciclica ebbe esiti diversi e contrastanti — pellegrinaggi di ringraziamento a Roma da parte dei Croati con Strossmayer e dei Polacchi con Ledakowski, diffidenza da parte dei Russi e intransigente ostilità dei Serbi — in complesso ebbe risonanza vastissima (2) e sia in Italia che in paesi slavi ispirò o provocò varie e non trascurabili pubblicazioni. Lo spunto nuovamente partì (3) dallo stesso Leone XIII con una breve memoria De Bulgarorum et Slavorum christiana origine (Roma, 1881). Sulle sue tracce si incamminarono vari scrittori ecclesiastici e, tributando incensi all'apostolato slavo di Cirillo e Metodio, più volte misero a fuoco anche il problema generale della Chiesa slava (4). Così almeno affiorava un concetto unitario del mondo

⁽¹⁾ Ma non si dimentichi che nel 1857 i Barnabiti, col conte russo Gregorio. Sunalov, avevano fondato a Roma un « Collegio » o « Convitto » di « Azione e propaganda per la Russia », con l'idea di attrarre la chiesa russa nell'orbita del cattolicesimo.

⁽²⁾ A. CRONIA, L'enigma del glagolismo in Dalmazia, pp. 118-125.

⁽³⁾ Un'anticipazione, per noi insignificante, è quella di G. LIGNANA, Letter on Rome and the Slavs, Roma, 1876.

⁽⁴⁾ P. PRESSUTTI, Il Papato e la civiltà degli Slavi meridionali, discorso, Roma, 1880; Id., La S. Sede e gli Slavi, Roma, 1881; Id., Dei Papi e dell'apostolato slavo dei ss. Cirillo e Metodio in ordine alla Religione, alla Letteratura e alla Politica, Roma, 1881; D. Bartolini, Memorie storiche-critiche-archeologiche dei ss. Cirillo e Metodio e del loro apostolato tra le genti slave, Roma, 1881; G. Cresti, Slavi orientali, Roma, 1895.

slavo al di là di ostacoli o di preconcetti religiosi e la tradizione cirillometodiana, che di quel concetto era la prima origine e la prima voce e sarà alla base della slavistica, acquistava consistenza e importanza. Non a caso un libro pregevole del cardinale Bartolini fu tradotto in serbo-croato e in polacco (1) e prelati slavi, quali un Milaš e un Marković, ritennero opportuno pubblicare o tradurre le loro opere anche in italiano (2).

Gli Slavi dell'Austria e l'irredentismo italiano

Se non su tutti gli Slavi (3), almeno su una buona parte di loro, ha destato attenzione l'Austria, quell'Austria bicipite che ad onta della politica ufficiale dell'Italia — la quale, del resto, si destreggiava abilmente in una platonica neutralità — il popolo italiano continuava a guardare in cagnesco soprattutto per i territori italiani che essa continuava a incorporare e soggiogare. In essa incorporati e soggiogati erano anche grandi complessi o singole frazioni di popoli slavi che rappresentavano quasi tutta la razza slava, dai Ruteni o dai Polacchi ai Croati e ai Boemi. Importante l'attività che essi — o una parte di essi — svolgevano ai danni della monarchia asburgica, sia che tendessero a una forma di governo trialistico, austro-ungherese-slavo, sia che mirassero a forme di più schietta indipendenza. Ma più importante per gli Italiani era la loro presenza nelle terre di confine, donde sempre più forte si alzava la voce dell'irredentismo italiano.

Sopra tutto con gli occhi di questo incendiario irredentismo si è guardato agli Slavi dell'Austria. Per quanto — come il Musoni — si siano seguite le vicende della lotta di tutte le nazionalità slave in Austria e si sia ritenuta quella cèca « la più degna d'interesse e di studio » e si siano commentate le conseguenze dell'occupazione austriaca

⁽¹⁾ D. Bartolini, Sveti Cirilo i Metod, povjesne crte njihova života i apostolovanja u slavenskim narodima, Zara, 1881, trad. di G. Danilo. La traduzione polacca è stata eseguita da Chwaliszewski a Poznań nel 1885. E' stata tradotta anche l'opera citata nel capitolo precedente del Balan, Katolička crkva i Sloveni, Zagabria, 1881, trad. di J. Stadler.

⁽²⁾ N. Milaš, Gli apostoli slavi Cirillo e Metodio e la verità dell'ortodossia. Trieste, 1886, versione dal serbo-croato di S. Knezevich; G. Marković, Gli Slavi ed i Papi, Zagabria, 1897, in 2 voll.

^{*(3)} Degli Slavi di fronte alla Russia parlano libri di argomento russo che ricorderemo poi, come quelli del Perdomo, del Prina, ecc.

della Bosnia-Erzegovina (Marcotti), si trattò a preferenza di Sloveni e Serbo-Croati con riguardo particolare alla loro situazione nella Venezia Giulia e in Dalmazia e ai loro rapporti con gli Italiani di quelle regioni. E informazioni varie, copiose e più o meno esatte non mancarono sulla loro storia, sulle loro tradizioni, su i loro movimenti politici e letterari; e se ci fu chi fomentò la lotta fra le due nazioni, non mancò chi — come il De Luca — cercò di sfatare pregiudizi e perorare una ragionevole intesa combattendo i « procaccianti ed i trafficoni che uccellavano a popolarità ». In tanto dal mosaico austriaco il mondo slavo emergeva sempre più nelle sue formazioni e funzioni (1).

« Progressi dello slavismo »

E con impressioni sintetiche, che provenivano — come si vedrà in seguito — anche da altre sedi, il concetto unitario del mondo slavo e della sua importanza si andò sempre più radicando. L'idea del panslavismo non fu trascurata o dimenticata. Anche se essa con risonanze mazziniane fu bollata come la « tabe sinistra che, attaccando nel cuore il mondo germano-latino, minaccia di ritardare lo sviluppo assorgente della

(1) R. Fabris, Il confine orientale d'Italia, Roma, 1878; G. Marinelli, Slavi, Tedeschi, Italiani nel cosidetto « Litorale » austriaco, Venezia, 1885; G. Marcotti, La nuova Austria, impressioni, Firenze, 1885; G. Cresti, Gli Slavi orientali, Roma, 1895; B. De Luca, Fra Italiani, Tedeschi e Slavi, Torino, 1899; F. Musoni, La lotta delle nazionalità in Austria, Udine, 1899; G. Bonomelli, Tre mesi al di là delle Alpi, Milano, 1901; — L'Italia ai confini slavi, s.d. (opusc. irredentistico); — Latini e Slavi nel Friuli e nell'Istria. Pensieri di un anonimo, Gorizia, 1902.

A parte ricordo i contributi scientifici di antropologia o antropogeografia: U. G. Vram, Contributo allo studio della craniologia dei popoli slavi, Lanciano, 1896, da Atti della Società Romana di Antropologia, IV; Id., Secondo contributo allo studio della craniologia dei popoli slavi, Lanciano, 1899, da ibid. VI. Lo stesso autore si occuperà a parte dell'antropologia del Montenegro: oltre ad un viaggio nel Montenegro, che citeremo poi, ricordo qui Osservazioni antropologiche nel Montenegro 1902, Roma, 1905, da Atti della Società romana di Antropologia, XI; V. Giuffrida Ruggeri da prima scrisse un Contributo all'antropologia fisica delle regioni dinariche e danubiane e dell'Asia anteriore in Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, XXXVIII (1908), poi in atmosfera di guerra, nella stessa rivista pubblicherà Un contributo antropologico a proposito dei Dalmati, XLVIII (1919), mentre quasi contemporaneamente tratterà de I Valacchi dell'Adriatico, Roma, 1916, da Rivista italiana di Sociologia, XX, fasc. V-VI e di Le basi nazionali-etniche in Austria-Ungheria, Bologna, 1918, da Scientia, XXIV.

civiltà » (De Luca), lo stesso Musoni, che non aveva tenerezze per gli Slavi e dubitava della « solidarietà » slava, in Congressi italiani riconobbe i « progressi dello Slavismo » e dimostrò la « necessità di seriamente studiarlo » (1). Ma il Musoni era già un esperto, come vedremo anche in seguito. E se un sociologo russo della tempra di Giacomo Novicow (sic). parlando de «La missione d'Italia» (Milano, 1902) in una eventuale federazione europea, non spese nemmeno una parola per gli Slavi, dalla cerchia dei così detti incompetenti o profani si alzò Alfredo Oriani, il veggente tanto caro alla letteratura politica del fascismo, e, con il suo tipico atteggiamento satanico misto di coraggio intellettuale e di pessimismo sentimentale, notando come la Russia « entrata da poco più di un secolo nella storia europea ne domina già le vicende », vaticinò nel 1908 che « se l'Europa avrà una terza civiltà, probabilmente l'ultima... questa civiltà sarà slava o non sarà » (2). Di poco lo aveva preceduto Tommaso Carletti, il quale, ragionando a lungo della Russia (3), a proposito del divenire degli Slavi ripetè il detto fatidico di Jan Kollár, il poeta del panslavismo: « Noi sappiamo ciò che gli altri hanno fatto, ma essi non sanno ciò che noi faremo ».

L'idea slava ormai filtra nelle generazioni di nuovi e arditi pensatori italiani, siano pure anticipatori o isolati. Ce ne darà conferma Ciardi Dupré nelle sfere della scuola e della filologia.

L'attenzione maggiore va alla Russia

L'attenzione maggiore, com'era naturale, andò soprattutto al colosso russo.

Per quanto Tommaso Carletti, buon intenditore di cose russe, deplorasse, ancora nel 1894, « scarsità di libri sulla Russia », questi libri di

- (1) F. Musoni, Dei progressi dello Slavismo e della necessità di seriamente studiarlo anche in Italia, Firenze, 1899. Del panslavismo il Musoni ha trattato anche nella conferenza Russia, Udine, 1895.
- (2) A. Oriani, *La rivolta ideale*, vol. XIII dell'*Opera omnia*, edita da Cappelli, 1926. Si vedano i suoi pensieri su « Il panslavismo di Pietro il Grande » e « Il III Regno predetto da Dostojevskij ».
- (3) T. Carletti, La Russia contemporanea. Nuovi studi, Milano, 1894. E si veda una pubblicazione ancora più anteriore e fatidica: P. L. Perdomo, La Russia: studio storico sul progresso ed avvenire degli Slavi, Brescia, 1887.

anno in anno si andarono arricchendo e irrobustendo e taluni di essi fecero addirittura epoca e tuttora non hanno perso un'oncia del loro fascino. Era l'argomento stesso che si imponeva, ma era, come ammise lo stesso Carletti, anche la necessità di offrire nuovi « tributi alla cultura dell'Italia » (1).

L'Italia era ormai da un pezzo cosciente della grandezza e dell'importanza della Russia. Non tutti però guardavano ad essa con gli stessi occhi. C'erano i rampolli di Mazzini e di Cavour che paventavano il suo assolutismo, l'imperialismo suo e mettevano in guardia l'Europa di fronte a ogni sua mossa, sia all'interno a danno del popolo oppresso, sia all'esterno nei riguardi della politica espansionistica e delle aspirazioni a Costantinopoli, al Mediterraneo (2). Per tener lontana la Russia dall'Europa le si attribuiva la solita missione in Asia, « l'amorevole amplesso di due razze, l'ariana e la turanica »... Dell'Europa essa doveva essere non nemico, ma baluardo! I socialisti in massima vedevano nella Russia zarista lo stato — come disse Torelli — degli « Ukazi » e del « Knut » e seguivano a preferenza i moti sociali e sul nichilismo in particolare provocarono tutta una letteratura (3). Ma chi più la studiava, più ne notava la potenza e l'incremento suo, e lo stesso Musoni che vo-

- (1) T. CARLETTI, Op. cit., pag. V.
- (2) Di qui, per esempio, la fiera protesta di un senatore, già deputato alla Camera Sarda e sostenitore della spedizione italiana in Crimea, per l'ingerenza russa nelle cose di Bulgaria: L. Torelli, L'opinione d'un resuscitato dei tempi di Cavour intorno alla risposta dello Czar al dispaccio del principe Alessandro di Bulgaria, Venezia, 1886.
- (3) E ben diverse ne furono le opinioni: F. M. De Martino, Le ragioni, i diritti ed i propositi del socialismo internazionale e del nichilismo russo, Napoli, 1878; G. B. Arnaudo, Il nichilismo, come è nato, come si è sviluppato, che cosa è, che cosa vuole, Torino, 1879; G. Carnazza, Sul nichilismo, Messina, 1880; A. Kasloff, Nihilisti, scene d'oggi in Russia, trad. di R. Barbaro, Firenze, 1880; F. Venosta, L'assassinio di Alessandro II czar delle Russie ed i nihilisti in Russia, Milano, 1881; G. B. Valeriov, I nihilisti in Russia, Milano, 1881; A. Buccellati, Il nichilismo e la ragione del diritto penale, Milano, 1882; G. Kupczanko, Le nihilisme russe, trad. di J. Collini, Milano, 1885; A. Besi, Hessa Paulowna: scene del nichilismo russo, Milano, 1886; F. Maltese, Monismo e nichilismo, Vittoria, 1887; G. Scherr, I nihilisti, trad. di Vitt. Artom., Torino, 1892; R. Silvestri, I nihilisti, storia delle loro gesta più memorabili, Milano, 1898. E qui si potrebbero ricordare le opere di M. Bakounine (sic): Dio e lo Stato. Con cenni biografici di Cafiero e Reclus, Firenze, 1903 e Il socialismo e Mazzini, Roma, 1905.

lentieri avrebbe visto nella Russia un « colosso dai piedi di creta » e il « Don Chisciotte degli Slavi », era preso e impressionato dalle « ali gigantesche » di quell'« aquila slava », dalle sue immensità e unità spaziali, dal rapido aumento della popolazione, dalla sua giovinezza ed esuberanza, e ammoniva che il panslavismo non era uno « spauracchio » inventato dall'Inghilterra e dall'Austria e che la « civiltà appena incipiente » della Russia era destinata a espandersi se non su tutta Europa, almeno sul suo settore orientale (1).

Anche se le pubblicazioni sulla Russia potevano fare ancora impressione di nozioni scucite e frammentarie e, in mezzo a osservazioni avventate e superficiali, non mancavano preconcetti di razza, di educazione e di cultura che ad essa guardavano come a un paese « scitico » con un po' di alluminatura bizantina e con un certo spolvero di cultura occidentale, un progresso fu raggiunto anche in questo campo e nuove e serie documentarie opere ne sono sorte.

Mutata la sistematicità storiografica e smorzati certi toni apologetici o obnubilatori, si fecero strada nuove e complesse visioni e più che il passato interessò il presente e più che la materialità della vita si indagarono le correnti ideali che agitavano il popolo e filtravano nella società, nel pensiero e nel gusto. Storie di vecchio stampo non se ne scrissero più se si eccettui quella minuta del Vittori, che era destinata per il grosso pubblico e se ne ebbero perciò due edizioni (2). Si preferirono invece « studi », raccolte, panorami generali e svariati come quelli del Carletti (che trattò di slavofilia, di panslavismo, di zarismo, ortodossia, nichilismo, di psicologia del popolo, di scienze, arti e lettere) o come le miscellanee curate dal De Gubernatis o dal Melnik che contengono saggi particolari e di vari autori su i movimenti politici, su questioni sociali, religiose, giuridiche, culturali, razziali, regionali, ecc. (3). E volentieri

- (1) F. Musoni, Russia, Udine, 1895.
- (2) G. VITTORI, Storia della Russia, Milano, 1902.
- (3) G. Rosa, La Russia, studi, Milano, 1874; G. Dixon Hepworth, La Russia libera, Milano, 1875; C. B. Moltke. Lettere dalla Russia del maresciallo Conte di Moltke. La nuova Russia: compendio de' recenti studi di Molinari, Wesselowski, Wallace..., Milano, 1877; A. De Gubernatis, La Russia contemporanea descritta e illustrata da Dixon, Biancardi, Moynet, Vereschaguine, Milano, 1877, 1880; I Russi d'oggidì, versione dall'inglese, Firenze, 1878; P. Petrovich Kuratajeff, La vita popolare in Russia, Torino, 1884; P. L. Perdomo, La Russia: studio storico sul progresso ed avvenire degli Slavi, Brescia, 1887; T. Car

si lasciò i Russi parlare della Russia. Ma ci furono anche autorevoli e ferrate personalità italiane.

Ai quadri oggettivi fanno riscontro quei panorami soggettivi che sono i libri di viaggio e contengono impressioni, ricordi, note di viaggio più o meno effimere e più o meno ristrette a singole città e regioni. Così da Varsavia si passa a Pietroburgo e Mosca e da qui alla Russia meridionale e alla Mongolia. E come le città, così si alternano le stagioni su uno sfondo — a volo d'uccello — su cui spesso spiccano il paesaggio e la vita russa nella loro interezza e complessità (1).

Più strettamente legate alla storiografia dell'epoca precedente — più nella scelta però che nel metodo — appaiono le pubblicazioni che trattano argomenti particolari. Si ritorna ancora alle figure salienti dei grandi regnanti e Pietro il Grande e Caterina II ottengono nuovi tributi, sì, ma non più eccessivamente encomiastici, ché anche le loro biografie subirono revisioni da parte di Italiani e di stranieri (2). La questione e le guerre d'Oriente, nei tempi immediati in cui erano ancora di scottante attualità, ispirarono la solita « letteratura di guerra », per lo più

LETTI. Op. cit.; F. Musoni, Op. cit.; — I Russi sulla Russia, pubbilcazione dovuta ad eminenti scrittori e statisti russi, fra cui il principe Trubetzkoj, a cura di J. Melnik, Milano, 1906; A. JACCARINO, La verità sulla Russia, Roma, 1907; P. KROPOTKIN, Il terrore in Russia, s.n.t., trad. dall'inglese.

- (1) L. Inselvini, Viaggio attraverso la Russia e la Mongolia, pubblic. del Bollettino della Società Geografica italiana, 1871; F. Pojero Varvaro, Ricordi di un viaggio (Varsavia, Pitroburgo, Mosca...), Palermo, 1875, II ed. Firenze, 1890; G. Tigri, Da Firenze a Costantinopoli e Mosca, memorie, Milano, 1877; I. Coletti, Note di viaggio: Vienna, Varsavia, Pietroburgo, Venezia, 1881; A. Gallenga, Un viaggio estivo in Russia, Parma, 1883; C. Gabbiati, Da Milano a Nijni Novogorod, note di viaggio, Milano, 1887; F. Grassi, Reminiscenze di viaggio in Russia, Milano, 1888; G. Kohl, Viaggi nella Russia meridionale, trad. dal tedesco di Montazio (E. Valtancoli), Firenze, 1892; G. Modrich, La Russia, note e ricordi di viaggio, Torino-Roma, 1892; N. Fatichi, Impressioni di un viaggio in Russia, Firenze, 1899; L. Pinverde, In Russia, note ed impressioni, Milano, 1899; L. Goretti, Viaggio in Turchia, Russia e Romania, Roma, 1907; G. Ricci, Un viaggio in Russia a volo d'uccello, Torino-Roma, 1907.
- (2) F. Erba, Il testamento di Pietro il Grande e le origini delle guerre di Oriente, Milano, 1877; V. Manfredi, Vita di Pietro il Grande, Milano, 1891; A. Brückner, Pietro il Grande, trad. di A. Courth, Milano, 1888 e Caterina Seconda, trad. di A. Courth, Milano, 1889.

anonima, contingente, dozzinale (1). Altrettanto si ripeterà più tardi in occasione della guerra russo-giapponese del 1904-1905 nell'Estremo Oriente, solo che — con intonazione nippofila — si avranno anche resoconti e memorie vivaci e interessanti di testimoni oculari e di partecipanti diretti (2). In sede di politica estera va notato soprattutto l'interesse alle relazioni con gli Slavi e una più chiara comprensione della portata e dell'importanza del panslavismo; ormai l'errata concezione mazziniana di un blocco russo e di un blocco slavo antirusso, è superata (3). D'altra parte si tenne anche presente la situazione interna della Russia, le vicende storiche dei suoi stati, la morfologia razziale della sua popolazione, i moti sociali e intellettuali, la vita « galante » e la vita « sotterranea » cioè dei rivoluzionari (4). E, fra queste pubblicazioni, si

- (1) F. Erba, Op. cit.; Album Bellini della guerra russo-turca, Milano, 1877; La questione d'Oriente, la Russia e gli Slavi, Milano, 1878; Guerra d'Oriente in Europa e in Asia. Cronaca illustrata dalla Conferenza di Costantinopoli fino al Trattato di Berlino, Milano, 1878; G. Palazzoli, La guerra di Oriente 1877-1878, Milano, 1878; N. Stella, Il trattato di Santo Stefano e la questione d'Oriente, Siracusa, 1878; F. Cuniberti, Guerra d'Oriente 1877-1878, note ed appunti, Palermo, 1882, ecc.
- (2) E ciò soprattutto: F. Camperio, Al campo russo in Manciuria. Note di un marinaio, con 220 incisioni e 26 tavole, Milano, 1907; L. Barzini, Guerra russo-giapponese degli anni 1904-1905, Milano, 1907 e 1916. Ma vedi anche La guerra russo-giapponese, Milano, Sonzogno, 1905; La guerra nell'Estremo Oriente, fra la Russia e il Giappone, Milano, Treves, 1906 in 2 voll.; L. Dal Verme, La guerra nell'Estremo Oriente 1904-1906; V. Carpi, La guerra russo-giapponese, Torino, 1906-1907 e le importanti testimonianze dello stesso generale russo A. N. Kuropatkin, Memorie del generale Kuropatkin, tradotte dal tenente N. Pentimalli, Milano, 1910 (1911).
- (3) B. Prina, Gli Slavi e l'impero russo, Milano, 1877; La Questione d'Oriente, la Russia e gli Slavi, Milano, 1878; P. L. Perdomo, La Russia: studio storico sul progresso ed avvenire degli Slavi, Brescia, 1887; F. Musoni, Op. cit.
- (4) P. Boborykin, Del criticismo russo, Firenze, 1875; S. Krawcinski, La Russia sotterranea, profili e bozzetti rivoluzionari con prefazione di P. Lavroff, Milano, 1882, II ed. 1896; E. V. Foulques, Gli studenti tedeschi, inglesi, russi, Napoli, 1883; Principessa Olga, La vita galante in Russia, Milano, 1890; R. Coen Mereine, Costumi degli israeliti di Russia e Polonia, Parma, 1890; V. Vannutelli, Rossia, studio religioso sopra la Russia. Appunti di viaggio, Roma, 1892; Id., La Russia e la Chiesa Cattolica, Roma, 1895; C. Tondini De Quarenghi, La Russia e l'unione delle Chiese, Roma, 1895; M. Carniani, La donna in Russia e in Italia, Pistoia, 1896; A. Lauriè, Lo studente in Russia, Milano, 1899; C. Schiemann, Russia, Polonia e Livonia sino al secolo XVIII, trad. di

ebbero dei contributi veramente notevoli, come quelli del Sergi sull'antropologia (1) o quelli del Palmieri sulla Chiesa (2). E persino le sfere militari, già prima della fine del secolo, vollero avere le loro belle informazioni sull'esercito e sui regolamenti militari, attinte a fonti dirette russe e perciò corredate anche da rispettivi termini originali russi (3).

Curate infine, come sempre, le ricordanze concernenti l'Italia. Per omaggio a singole famiglie o città si riesumarono o si ripubblicarono — ma senza troppi apparati critici — vecchie relazioni d'ambasciatori italiani in Russia (4). Per nuovi orientamenti politici si rievocarono i rap-

- D. Ciampoli, Milano, 1901; M. BAKOUNINE, Il socialismo e Mazzini, Bologna, 1905 e dello stesso, per i cenni biografici di Cafiero, Dio e lo Stato, Firenze, 1903; V. Figner, Le carceri russe, Spezia, 1912, ecc. Per pubblicazioni concernenti esclusivamente l'industria, il commercio, ecc. cfr. il voluminoso e benemerito Catologo della libreria italiana di A. Pagliani.
- (1) G. Sergi, Catalogo sistematico delle varietà umane della Russia, Padova, 1893 e Varietà umane della Russia e del Mediterraneo, Padova, 1894. Ma vedi anche V. Giuffrida-Ruggeri, État actuel d'une question de paletnologie russe, Parigi, 1903, da Comptes rendus de l'Association Française pour l'Avancement des Sciences, Congrès d'Angers, 1903.
- (2) A. Palmieri, soprattutto: La chiesa russa, le sue odierne condizioni e il suo riformismo dottrinale, Firenze, 1908; Il progresso dommatico nel concetto cattolico, Firenze, 1910; Nomenelator litterarius theologiae orthodoxae russicae ac graecae recentionis, Praga, 1910; Theologia dogmatica orthodoxa Ecclesiae graeco-russicae ad lumen catholicae doctrinae examinata et discussa, Firenze, 1911, ecc., per le altre sue opere cfr. a pag. 73 del vol. di N. A. Berdjaev, Glieb Verchovskij, N. Glubokovskij, L. Karsavin e A. Palmieri, Studi sulla questione religiosa in Russia, edito dall'« Istituto per l'Europa Orientale », Roma, 1923. Ma non va dimenticato il grosso e documentario volume di S. Zalenski, I Gesuiti della Russia Bianca, trad. dal francese da A. Buzzetti, Prato, 1888.
- (3) Raccolta di regolamenti militari esteri, tradotta e ordinata dal cap. Ottavio Cerroti, Russia. Norme per le istruzioni degli ufficiali. Istruzione per il tiro al bersaglio con manovra di distaccamenti delle varie armi, Roma, 1899; Russia. Esercito russo. Biblioteca di regolamenti stranieri, Roma, 1893.
- (4) F. TIEPOLO, Relazione della Moscovia fatto l'anno 1560 pubblicata da A. Magrini, Venezia, 1877; A. VIMINA, Relazione dei Cosaechi pubblicata da G. Ferraro, R. Emilia, 1890; Lettres et dépèches du Marquis De Parelle premier ministre du roi de Sardigne à la cour de Russie (1783-1784) et du Baron de La Turbie troisième ministre (1792-1793), Roma, 1901; B. MARESCA, Il Marchese di Gallo a Pietroburgo nel 1799, s.l. 1908; C. Di Somma, Marchese di Circello, Une mission diplomatique du marquis de Gallo à Saint-Pétersbourg en 1799, Napoli, 1910.

porti diplomatici italo-russi durante le coalizioni del 1796-1802 (1). La storia dell'arte o della geografia andò in cerca di lustri passati e chi ricordò l'opera magnifica del Fioravanti a Mosca nel secolo XV e chi illustrò gli itinerari di antichi e intrepidi viaggiatori veneziani (2). Ma ancora una volta il cuore degli Italiani palpitò per l'infausta spedizione napoleonica in Russia e si compiacque in opere che non furono solo atto di pietà patria, ma furono anche nuova e seria documentazione — come quella del Cappello, ecc. — del fatale evento (3). Appassionata e appassionante in verità la letteratura della spedizione in Crimea del 1855 (4). Era logico, d'altra parte, che agli Italiani fosse cara e sacra anzi tutto la patria con le sue memorie, anche nel clima del socialismo.

« La Polonia non è ancora morta »

Altra pietra miliare, la Polonia, ché: «La Polonia non è ancora morta »!

Questa l'impressione — con le parole dell'inno nazionale polacco — che può lasciare quanto in questo periodo fu scritto sulla Polonia e per essa fu fatto in Italia. Non ci sono più le epiche insurrezioni polacche che fanno fremere tutta Europa. Dopo le guerre del 1866 l'Austria non è più il comune nemico dell'Italia e della Polonia. Raggiunta l'unità nazionale almeno su grandi linee, l'Italia non sente più come problema immediato e urgente la continuazione della guerra contro l'Austria. La Polonia a sua volta è tutta protesa nella resistenza alla Prussia e alla Rus-

- (1) G. GREPPI, Sardaigne-Autriche-Russie pendant la première et la deuxième coalition, Roma, 1910.
- (2) C. Malagola, Delle cose operate in Mosca da Aristotele Fioravanti. meccanico ed ingegnere bolognese del sec. XV, Modena, 1877; N. Di Lenna. Giosafat Barbaro (1413-1494) e i suoi viaggi nella regione russa (1436-1451) e nella Persia, Venezia, 1914.
- (3) G. CAPPELLO, Gli Italiani in Russia nel 1812, Città di Castello, 1912; A. Curti, Gli Italiani nella guerra di Russia 1812..., Milano, 1913.
- (4) C. O. Pagani, Alf. La Marmora, pagine nuove, ricordi della campagna di Crimea, Roma, 1880; Album storico-artistico militare della guerra d'Oriente 1855-1856, Torino, 1885; F. G. Ceresa di Bonvillaret, Diario della campagna di Crimea tolto dal taccuino di un sottotenente del 2º Reggimento di guerra, Torino-Roma, 1894; C. Manfredini, La spedizione sarda in Crimea nel 1855 1856, Roma, 1896, ecc.

sia, e nell'Austria sempre più democratizzata e antirussa vede, se mai, un possibile appoggio alla causa nazionale in una futura, eventuale guerra contro la Russia. Mancando basi concrete di collaborazione immediata, di cospirazioni e spedizioni, la politica ufficiale italiana trascura la sua vecchia linea di condotta verso la Polonia, sempre più mimetizzata dal dominio straniero, e batte altre vie.

Ma la politica ufficiale, grazie al cielo, non è sempre opinione pubblica e questa è ancor sempre solidale con la Polonia. Sarà un'amicizia fatta di ricordi, che si manifestano in anniversari, in scoprimenti di lapidi, in Accademie o Circoli, in discorsi di deputati e di professori, in manifestazioni ideali per le vittime polacche della repressione zarista, ma dal sangue sparso in comune per l'indipendenza nazionale, dalla comunanza di idee e di azioni gloriose e passate filtra la linfa vitale di una amicizia, contro cui tempo, spazio ed eventi avversi non prevarranno. E come nei musei italiani si raccolgono religiosamente i cimeli del Risorgimento e vi si creano le Sezioni polacche (1), così il ricordo della Polonia si tramanda di generazione in generazione e con il figlio del grande Mickiewicz si ripete: «La questione polonaise vit toujours!» (2).

Non numerose e clamorose come nel periodo precedente, ma nemmeno esigue, tacite e unilaterali sono le opere dedicate alla Polonia in questo nuovo squarcio di tempo. Come per legge d'inerzia esse si accentuano anche negli anni successivi al 1870 e, dopo una passeggera attenuazione a cavaliere dei due secoli, riprendono vigoria alla vigilia della guerra mondiale, che deciderà anche e felicemente delle sorti della Polonia ponendo finalmente fine al suo martirio e al suo servaggio. Il tono loro è ancora eminentemente polonofilo e — come disse il Musoni (3) — « sanguina il cuore parlare dei Polacchi infelici, simpatici, prodi, leali... che hanno perduto lo Stato ed è molto non perdano la

⁽¹⁾ E' il caso del Museo del Risorgimento di Milano, cfr. O. Tencajoli, Catalogue de tous objets documents gravures photographies livres etc, de la Section Polonaise au Musée du Risorgimento de Milan (Italie) in Bullettin Polonais, Parigi, 1899.

⁽²⁾ Così Ladislao Mickiewicz si esprimeva in una lettera o prefazione a F. A. De Benedetti, La diplomazia pontificia e la prima spartizione della Polonia, Pistoia, 1896.

⁽³⁾ F. Musoni, La Russia, Udine, 1895.

nazionalità »..., oppure — come dirà il Perrero (1) — è dovere dei popoli civili non dimenticare quell'« assassinio politico » che è stato lo « smembramento » della Polonia. Discontinuo ancora e vario il loro valore. Non mancano, cioè, i soliti raffazzonamenti, le divulgazioni popolaresche, gli opuscoli di propaganda, le notizie di seconda e terza mano e le impressioni superficiali e banali. D'altra parte affiorano contributi seri. preziosi, belle affermazioni — sia di Italiani che di Polacchi — in monografie pregevoli, in edizioni di materiale inedito - anche di testi polacchi — e in raccolte di documentazione storica, quali, per esempio: i saggi storici su documenti inediti dell'Archivio di Stato di Torino e dell'Archivio segreto di Stato della S. Sede del De Benedetti e del Perrero; le ricchissime « notizie » storiche del Daugnon o del Ptaśnik su gli Italiani in Polonia; gli studi del Canonico e del Begey su Towiański; i volumi del Valetta e dell'Ambrosini su Chopin; le collezioni degli scritti di Wroński; le edizioni delle lettere di Duński e di Towiański. Progressi e acquisti sono quindi presenti anche in questo campo.

Opere generali sulla Polonia non sono state scritte (2). Assenti pure gli studi geografici, se vi si escludono alcune escursioni nei Carpazi del Vannutelli o del Dainelli (3). Trascurate le storie generali di vecchio stampo, di cui fanno le veci la riesumazione degli « sbozzi » o frammenti del Correnti o un'anonima *Storia della Polonia* per una « Biblioteca del popolo » (4).

La storiografia preferisce invece il genere monografico. Anniversari o avvenimenti particolarmente suggestivi o tradizionali ispirano memorie, commemorazioni, saggi su Sobieski, su l'epoca sua, su le guerre

- (1) D. Perrero, La diplomazia piemontese nel primo smembramento della Polonia, Torino, 1894.
- (2) Eccettuati, naturalmente, singoli articoli di giornali e riviste o fugaci impressioni di viaggio e simili, come per es. C. L., Scene polacche contemporanee Milano, 1873; A. Begey, Una gita a Cracovia. Impressioni di viaggio, Torino, 1880, II ed. 1886; Pelissier, Cent heures à Cracovie, Roma, 1905.
- (3) V. Vannutelli, I monti Carpazi, Roma, 1899; G. Dainelli, Negli Alti Tatra in Bollettino del Club Alpino Italiano, 1905.
- (4) Storia della Polonia, Milano, Sonzogno, 1885; C. CORRENTI, Scritti, Roma, 1891-1894 (nel v. IV: Il primo libro della Storia della Polonia) e T. MASSARANI, Cesare Correnti nella vita e nelle opere, Firenze, 1907 (è riportato il suo Sbozzo di prefazione alla Storia della Polonia). Cfr. O. Grandi, Cesare Correnti e la Storia della Polonia in Gazzetta letteraria, Torino, 1894.

per la successione, su le spartizioni, su Kościuszko, su l'epoca napoleonica, su le lotte per l'indipendenza nel Risorgimento, in particolare sui moti del 1863 e la partecipazione italiana; si alternano infine nuovi appelli lanciati in Italia o a Congressi internazionali per la pace, e testimonianze e proteste per le persecuzioni russe (1).

(1) O. F. Tencajoli, L'elezione e il matrimonio d'un Re di Polonia, Milano, 1812; A. Begev, Centenaire de Jan Sobieski a Rapperswyl, Torino, 1883; C. L. FERRARI, La liberazione di Vienna, Zara, 1883; F. LANCELLOTTI, Secondo centenario della liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi, Roma, 1883; M. BOURDON, Giovanni Sobieski, Firenze, 1885; R. GERBA, Campagne del Principe Eugenio di Savoja, Torino, 1901-1902 (Guerra per la successione di Polonia); P. CARDONA, La guerra tra Spagna ed Austria durante la lotta per la successione al trono di Polonia, Catania, 1913; D. Perrero, La diplomazia piemontese nel primo smembramento della Polonia, Torino, 1894; A. De Benedetti, La diplomazia pontificia e la prima spartizione della Polonia, Pistoja, 1896; J. MICHELET, Polonia martire. Kościuszko, Milano, 1903; P. B. BRAYDA DI SOLETO, Napoleone I e l'indipendenza polacca, Trani, 1908; G. FERRARI, Il blocco e l'assedio di Danzica nel 1813, Città di Castello, 1914; D. DIAMILLA MÜLLER, Politica segreta italiana, Torino, 1891 (Progetto di spedizione in Galizia); G. B. CASONI, Scritti vari, Bologna, 1873 (L'agitazione per la Polonia in Francia); G. Bustelli, Scritti, Salerno, 1878, vol. I (Alla Polonia. Saluto pronunciato alla Adunanza popolare bolognese per la sollevazione polacca del 1863); G. CASTELLINI, Pagine garibaldine Torino, 1909 (Per la Polonia); G. Locatelli Milesi, I Bergamaschi in Polonia nel 1863. Ricordi della spedizione di Francesco Nullo narrati da un superstite (Cap. Paolo Mazzoleni), Bergamo, 1893; In., I bergamaschi in Siberia, 1863-1867. Ricordi di un volontario di Nullo in Polonia deportato nel Transbaical, Bergamo, 1894; In., Giovanni Battista Belotti caduto per la libertà della Polonia nel 1863, Bergamo, 1898; C. Abba, Ritratti e profili, Torino, 1912 (Luigi Caroli, Francesco Nullo); C. CAVERSAZZI, Discorso sui caduti per la libertà dei popoli con tre lettere di F. Nullo, G. Garibaldi e Angela Nullo Magni, Bergamo, 1906; G. LOCATELLI MILESI e C. CAVERSAZZI, Per Francesco Nullo. Inaugurandosi il suo monumento a Bergamo, Bergamo, 1907; G. Locatelli Milesi, La spedizione di Francesco Nullo in Polonia (1863), con prefazione di Stefano Zeromski, Roma, 1913; St. Zeromski, Un eroe italiano in Polonia: Francesco Nullo. Discorso commemorativo, trad. e note di S. Kulczycki, Città di Castello, 1913; - Memorandum de Congrès de Berlin présenté aux plénipotentiaires des Puissances en juillet 1878, Roma, 1878; Th. OSIECKI, Lettre a S. M. Humbert 1, Roi d'Italie, Firenze, 1880; — Alla Santità di Leone XIII felicemente regnante. Memorandum della Nazione polacca, s. l. s. a.; A. Pellicani, Un popolo assassinato, ossia la persecuzione russa in Polonia dal 1866 al 1875, Torino, 1887 (tre edizioni); E. B. MAINERI, La Polonia e l'Europa dinanzi alla coscienza e alla storia, Roma, 1888; W. Kulczycki, Mémoire sur la Question Polonaise présenté au Congrès de la Paix à Rome en novembre 1891, Roma, 1891; O. BISMARCK, Pensieri e ricordi, Torino, 1898; A. Ungherini, Come comprendiamo la demo-

Tributi particolari vengono offerti ancora una volta e più ancora alle molteplici relazioni storiche italo-polacche che, della storiografia polonistica in Italia e di quella italianistica in Polonia, sono il mordente e il capitolo più brillante. Dei Polacchi, che sono stati in Italia e hanno preso parte alla sua vita intellettuale, religiosa e politica dal Medio Evo al Risorgimento, si occupano studiosi e dilettanti italiani e polacchi con interessanti e originali rievocazioni (1). Più ancora e con maggiore profitto si proietta l'attività che in vari campi e in vari modi gli Italiani hanno svolto in Polonia o per la Polonia: l'attività dei mercanti e degli umanisti, le relazioni degli ambasciatori veneti e dei nunzi pontifici, il regno di Bona Sforza, la collaborazione del Piattoli alla corte del re Stanislao Augusto, l'interessamento alla storia polacca di mons. Giovanni Ciampoli nel secolo XVII e gli echi della costituzione dell'Accademia A. Mickiewicz a Bologna. Ottimi i risultati con una documentazione di prima mano e di primo piano anche se l'informazione storica non è sempre adeguatamente approfondita (2). E alcune di queste pub-

crazia, Lucca, 1901; E. Sienkiewicz, L'autore del « Quo vadis? » alle madri italiane, trad. di A. Begey, Torino, 1902; M. Konopnicka, Appello alle donne italiane in Vita internazionale, 1902 (riprodotto in altri giornali e riviste); P. Arcari, Parole di giovinezza, Milano, 1902 (pei fanciulli polacchi); E. Vercesi, Roma e la riforma in quest'alba di secolo, Milano, 1907 (La questione polacca); A. De Benedetti, Sensazioni e figure, Torino, 1901 (Nazioni morte? Per la via del dolore); Id., Affetti, Palermo, 1908 (Viva la Polonial); — L'espropriazione forzata delle terre polacche. Giudizi italiani, Roma, 1913; A. De Gubernatis, Discorso pronunciato per l'apertura del Circolo italo-polacco F. Chopin. Lettera a E. Sienkiewicz sulla espropriazione forzata delle terre polacche nella Prussia, Roma, 1913; U. L. Morichini, Le lotte nazionali in terra slava, Perugia, 1913; G. D'Acandia, La questione polacca, Roma, 1914.

- (1) C. Malagola, I Polacchi a Bologna. Lo studio e le Nazioni citramontane e ultramontane. La Nazione Polacca. I Lettori Polacchi all'Università. Gli scolari Polacchi. Altri Polacchi in Bologna in Bologna, Album storico, Bologna, 1882; E. Korwin, Il Cardinale Miro. Bozzetto tradotto dal polacco dalla sig. X. Z., Bologna, 1883; G. Cavriani Ratta, Il conte Giuseppe Grabiński, Rovereto, 1910; P. Harro Harring, Memorie sulla Giovane Italia e sugli ultimi avvenimenti di Savoia, annotate e pubblicate da Mario Menghini, Roma, 1913; R. Barriera, La principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, Milano, 1906 (Mickiewicz a Milano); Lapide commemorativa per onorare la memoria di due prodi, Dembowski e Misiewicz, inaugurata a Mestre il 19 dicembre 1883, Mestre, 1883; S. Buszczyński, Italia e Polonia, s. 1. tip. de Il Tempo (1883).
- (2) F. F. DE DAUGNON, Gli Italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII. Notizie storiche con brevi cenni genealogici, araldici e biografici, Crema, 1905-1907,

blicazioni, come quelle del Daugnon o del Ptaśnik, sono rimaste fondamentali.

Da nuove concezioni e da programmi sempre più vasti che la storiografia sta curando, vengono influenzate infine opere, le quali, più che alla materializzazione dei fatti, tendono alla spiritualità della vita. La religiosità della Polonia viene quindi considerata da un punto di vista ecclesiastico, politico e interessano quindi ancora le persecuzioni

in 2 voll.; J. PTAŚNIK, Italia, mercatoria apud Polonos saec. XV ineunte. Roma. 1910; In., Gli Italiani a Cracovia dal XVI secolo al XVIIII, trad. di A. Finamore, Roma, 1909; A. Cieszkowski, Fontes rerum polonicarum e tabulario Reipublicae Venetae, s. II, fasc. I. Litterae Ambaxatorum venetorum apud regem Poloniae sub a. 1574 ad 1606, Venetiae, 1892-1902; G. UZIELLI, Filippo Buonaccorsi « Callimaco Esperiente » di San Giminiano, Miscellanea storica della Valdelsa, 1898 e 1899; A. DAROWSKI, Bona Sforza. Roma, 1904; A. Wolyński, Le relazioni di Galileo Galilei colla Polonia, secondo documenti per la maggior parte non pubblicati, Firenze, 1873; A. Morpurgo, Lettere inedite del conte Domenico Camelli circa i fatti di Polonia dal 1792 al 1793, Trieste, 1890; - Tre lettere inedite dalla Polonia di Sebastiano Ciampi a Giovanni Ruschi, pubblicate da Tito Nistri, Pisa, 1885; A. Wołyński, Mons. Giovanni Ciampoli in Atti della Società Colombaria, 1874; G. PALMIERI, Viaggio in Germania Baviera... del card. Garampi. Diario del card. G. Garampi, Roma, 1889; C. CIPOLLA, Un italiano nella Polonia e nella Svezia tra il XVI e il XVII secolo, Torino, 1887 (A. Guagnini); G. GREPPI, Un gentiluomo milanese guerriero diplomatico, 1763-1839. Appunti biografici su Giulio Litta Visconti Arese, Milano, 1896; A. Morosini, Relazione del nobile Angelo Morosini ambasciatore straordinario in Polonia, 24 maggio 1685, Venezia, 1885 (Nozze Morosini-Rombo); A. D'Ancona, La promulgazione della Costituzione polacca del 3 maggio 1791 narrata da un testimone italiano (Scipione Piattoli) in Miscellanea di studi in onore di A. Hortis, Trieste, 1910, vol. I, e ID., Chi è l'Abate Mario in «Guerra e Pace» di Tolstoi? in Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier, Torino, 1912; G. Zeno, Relazione della Polonia, pubb. da G. Ferraro, Torino, 1893; A. Begey, La Polonia e l'Accademia di storia e letteratura polacca e slava nell'Università di Bologna, Torino, 1879; V. FORNARI, Lettere sull'Accademia Mickiewicz, Napoli, 1880; D. Santagata, Schema del programma dell'Accademia Adamo Mickiewicz di storia e letteratura polacca e slava, Bologna, 1879; ID., Costituzione definitiva dell'Accademia A. Mickiewicz, ecc., Bologna, 1879; In., Discorso letto dal presidente prof. D. Santagata nell'adunanza annuale solenne del giorno 16 aprile 1882 nell' Aula Magna dell' Archiginnasio. Bologna, 1882; In., Discorsi, Milano, 1885; - Statuto dell' Accademia A. Mickiewicz di storia e letteratura polacca e slava in Bologna, Bologna, 1879; - Adunanza solenne dell'Accademia Adamo Mickiewicz tenuta a Bologna il 28 novembre 1888 e Relazione sullo stato della sua biblioteca, Firenze, 1888; A. De Gubernatis, Discorso pronunciato per l'inaugurazione del Circolo Italo-Polacco Federico Chopin il 28 maggio 1912, Roma, 1913.

russe del clero cattolico, le relazioni fra S. Sede e Polonia e le vite e i miracoli di santi e martiri polacchi (1). In compenso e per merito di Towiański, che nel Canonico e nel Begey ebbe due ottimi interpreti e divulgatori, il pensiero filosofico polacco diventa oggetto di profondi studi e come su Towiański ispira tutta una letteratura (2), così rivela altri filosofi e mistici polacchi i quali altrimenti sarebbero passati inosservati, come il

- (1) La persecuzione del cattolicesimo in Russia e il clero polacco esiliato in Siberia, vers. di Malvina Ogonowska, Bologna, 1889; A. Pellicani, La persecuzione russa in Polonia in Civiltà cattolica, sez. IX, vol. VII e sez. X voll. I e III; G. Sebastiano Pelczar, Pio IX e la Polonia dal 1864 al 1850, Pio IX e la Chiesa in Polonia (1850-1870). Pio IX e le vicende della Chiesa nelle regioni polacche (1870-1878) in Pio IX e il suo pontificato, vers. ital. sulla II ed. polacca, in 3 voll., Torino, 1911; La politica della Santa Sede rispetto alla Questione Polacca ed al blocco continentale, Torino, 1901; Th. Wierzbowski, Synopsis legatorum nuntiorum... commissariorum apostolicorum in Polonia, Roma, 1880; F. Hilterbrandt, Die römische Kurie und die Protestanten in der Pfalz, in Schlesien, Polen und Salzburg, Roma, 1910; A. Palmieri, Mohlianismus et panpolonismus eorumque methodus polemica et consectaria, Roma, 1910; D. Bertolotti, Vita di S. Giacinto, Monza, 1903, in 2 voll.; O. Parisotti, Francisco Xaverio Galezowski quinto exeunte anno ab ejus obitu, Roma, 1912.
- (2) Edizioni e traduzioni da Towiański: Pisma, in 3 voll., Torino, 1882; Extraits des écrits sur l'église adressés aux italiens, Torino, 1879; Fragments. Pages de christianisme vivant, a cura di A. Begey, Torino, 1904; II ed. Roma, 1912; Notes de quelques entretiens avec Joseph II, Torino, 1909; Recueil des éclaircissements donnés à différents personnes dans les premiers temps de l'insurrection polonaise en 1863, Torino, 1914; Scritto a Pio IX, pubbl. da T. Canonico, Roma, 1878; Autobiografia, idem, Roma, 1895; Note di alcuni colloqui con Luigi F. e sua sorella Teresa, Torino, 1910; Lo stendardo dell'opera di Dio, Torino, 1912; Armonie di vita cristiana, ecc., ib.; Pietà per i combattenti e per i morti in guerra, Napoli, 1914.

Monografie e studi: — Kilka aktów i dokumentów odnoszących się do działałności A. Towiańskiego, Roma, 1898 in 3 voll.; T. Canonico, Il nuovo papa, Roma, 1879; Id., La questione religiosa e l'Italia, Roma, 1879; Id., Andrea Towiański, Roma, 1895; Id., Testimonianze di italiani su Andrea Towiański, Roma, 1903; St. Falkowski, Pagine di educazione cristiana, Torino, 1906; A. Borgese, Ottocento europeo, Milano, 1912 (Memorie d'una religione ignota); O. Premoli, Andrea Towiański (1799-1878). Contributo alla storia del misticismo contemporaneo, Roma, 1913, II ed. 1914; A. Begex, André Towiański et Israel. Actes et documents (1842-1864) avec une lettre préface de Ladislas Mickiewicz, Roma, 1912; Id., Actions et souvenirs de quelques Serviteurs de l'Oeuvre de Dieu. Premier cahier: Romuald Januszkiewicz, Torino, 1913; Id., L'incontro di due grandi: Adamo Mickiewicz e Andrea Towiański, Bergamo, 1900; Id., Tancredi Canonico nelle sue relazioni con Andrea Towiański, Torino, 1910; Id.,

Wroński, il quale volle attribuire la missione di un neomessianesimo emetapolitico» a Francia, Germania e Russia, e fu, forse, più edito e studiato in Italia che in patria (1). Del pari la musica polacca per merito di un grande — Chopin — ebbe onori di monografie e critiche anche se la nazionalità dell'autore scomparve di fronte alla genialità della sua opera (2).

Delle relazioni di S. E. Tancredi Canonico con Andrea Towiański, Torino, 1912; Ib., Fra Luigi da Carmagnola (1857-1859). Torino, 1909; A. Beger e A. Favero, S. E. Mons. Arcivescovo Luigi Puecher Passavalli. Ricordi e lettere (1880-1897), Torino, 1910.

(1) Di EDUARD Duński si ebbe l'edizione delle lettere, Listy (1848-1856) a

cura di A. Begey e J. Komenda, Torino, 1913.

Di Józef Wroński-Hoene si ebbero varie edizioni in traduzioni di G. T. (Toffoletti): Collezione italiana degli scritti filosofici di Hoene Wroński, trad. di G. T., Vicenza, 1870-1872; Spiegazione di tutti i fenomeni del cholera morbus, Vicenza, 1865; Dialogo fra un parroco e un militare, Vicenza, 1869; Sull'urgenza di stabilire dei principi assoluti per la salvezza della Francia ed in conseguenza del mondo incivilito, Vicenza, 1869; Introduzione ad un'opera intitolata « La Sfinge » o la « Nomotetica seeliana », Vicenza, 1870; La Sfinge o la nomotetica seeliana, Vicenza, 1871; La Sfinge o la nomotetica seeliana n. 2. Prospetto dell'opera intitolata « Creazione dell'umanità », Vicenza, 1872; Problema fondamentale della politica moderna ed altri scritti moderni, Vicenza, 1873; La psicologia fisica ed iperfisica commutata da Francesco Bertinaria, Vicenza, 1877; Messianesimo: unione finale della filosofia e della religione costituente la filosofia assoluta, Vicenza, 1878; Due epistole ai sommi Pontefici sulla presente urgenza del compimento della religione, Vicenza, 1876.

Studi: Aggabo, Wroński e la sua filosofia, Thiene, 1880; Id., Bando agli

equivoci: due dialoghi sul messianesimo, dottrina filosofica di H. Wroński, Vicenza, 1882; M. Martone, La funzione di Abel, di H. Wroński, Catanzaro, 1891; Id., I determinanti wronskiani e la legge suprema, ib.; Id., Il problema universale del Wroński, ib. 1892; G. Peano, Sul determinante wronskiano, Roma, 1907; S. Coronato, Criteri wronskiani di dipendenze lineari per funzioni di più variabili indipendenti in Comm. Pontificiale Accad. Scientiarum, a. V,

vol. V, n. 4.

(2) F. Chopin, Epistolario, trad. di G. Petrucci, Rocca S. Casciano, 1907; F. De Roberto, Una pagina della storia dell'amore, a proposito degli amori di Giorgio Sand con Alfredo De Musset e Federico Chopin, Milano, 1898; R. Marvasi, Chopin il poeta della passione, Roma, 1899; I. Valetta, Chopin. La vita. Le opere, Torino, 1900; E. Fondi, Stelloncini musicali, Roma, 1905; F. Spasari, Un poeta della passione, Napoli, 1910; E. Fondi, Federico Chopin, Roma, 1911; G. Ambrosini, Chopin. Divagazioni poetiche e musicali, Torino, 1914. Ricco di messe il Marzocco del 28 febbraio 1910 dedicato a: Federico Chopin nel I centenario della sua nascita, con contributi di vari autori.

E così fra informazioni e documentazioni, tra studio e passione la produzione polonistica di questo periodo guadagnò se non altro in varietà d'argomento e tenne desto e vivo il ricordo della Polonia che non era « ancora morta ».

Cèchi e Slovacchi in penombra

I Cèchi e gli Slovacchi restano ancora in penombra, anzi nell'ombra della dura dominazione austro-ungarica. Non li ignorano, per vero, coloro che guardano agli Slavi in generale o agli Slavi in particolare soggetti alla monarchia asburgica. Ma speciale interesse per essi non si manifesta ancora. La vita politica loro sociale e intellettuale non è pervasa da eventi tali da destare attenzione oltre le Alpi. Gli antichi rapporti culturali con l'Italia non agiscono più neanche col ricordo. Le comuni idealità del Risorgimento e del romanticismo sono superate da nuove esigenze e da nuova realtà. Singole relazioni personali si racchiudono e si concludono in singoli « casi » o cenacoli letterari, artistici (1). Il « Collegium Bohemicorum » istituito a Roma da Leone XIII nel 1884 è un buon vivaio per il clero boemo, ma non è centro suscettibile di ulteriori gravitazioni o irradiazioni (2).

Se l'« attualità » della Boemia e Slovacchia non è tale da impressionare o interessare gli Italiani, chi invece è eternamente attuale, è Hus, nel cui movimento si vede ancora la vera essenza del divenire storico e spirituale dei Boemi, l'espressione più genuina della loro nazionalità autoctona e autonoma. Lo si può esaltare, lo si può obnubilare, ma non si può dimenticare il lustro della sua figura, il fascino che da essa si sprigiona. Ecco quindi che un Erizzo sente il dovere — « nella patria di Arnaldo, di Savonarola e di Campanella » — di « appendere sulla tomba di G. Hus una corona d'alloro » e nel 1878, nella suggestiva sala della « Gran Guardia » di Padova, gli eleva un inno che viene poi

⁽¹⁾ Tali, p. es., il soggiorno di Vrchlický in Italia e i suoi successivi contatti con poeti e filologi italiani (Carducci, Teza, ecc.), il viaggio della Vivanti a Praga e le sue relazioni con la Kalašová, l'attività del barone Lodovico Zdekauer all'Università di Macerata e Siena, gli studi e le composizioni del musicista Ladislao Zavrtal in Italia, ecc. Cfr. A. Cronia, Čechy v dějinách italské kultury, 97.

⁽²⁾ K. Kašpar, Papež Lev XIII, a Česká kolej v Římě, Praga, 1903; K. Vrátný, Vzpomínky z prvních let české koleje v Římě, Praga, 1928.

tramandato per mezzo della stampa (1). Non la pensa così un Padre Alessio Boccasso che invece glorifica le vittime degli hussiti — sessantaquattro Serviti o martiri di Praga — e rifacendo la storia del loro Ordine, parte dai tempi di Carlo IV e investe in pieno Hus e hussitismo (2). Ma Hus avrà la sua riabilitazione ad opera di Benito Mussolini che, all'inizio della sua vita politica, incitando i «liberi pensatori» a continuare la loro battaglia contro «qualunque forma di tirannia spirituale e profana», addita loro il «veridico» boemo nella sfera luminosa dei «màrtiri del libero pensiero», nella «luce divina del martirio» e non teme le sanzioni della Chiesa che poi porrà il suo libro all'indice (3). Sembra un'eco dell'«Inno a Satana» del Carducci quando rievoca le «voci fatidiche» di «Wicleff e Husse» che il «robido rogo non strusse»!

La pedagogia a sua volta non può dimenticare un altro grande boemo, Giovanni Amos Comenio, il «Galileo della pedagogia» e, sia pure esulando dalla sua personalità, dal suo spirito nazionale e dal suo clima storico, si curano edizioni di opere e si tratteggia la figura dell'educatore soffermandosi in particolare sulla sua *Didattica Magna* (4). Ma sono tutti filosofi o pedagoghi, quali l'Orestano o il Lombardo-Radice, che in tempi anche relativamente vicini a noi non si interessano alla patria dell'autore che trattano, e sembrano quasi ignorarla.

Lo stesso disinteresse o la stessa ignoranza per la Boemia trapelano in opere che — si potrebbe dire — quasi per caso trattano o sfiorano temi che in un modo o nell'altro hanno qualche attinenza con personaggi o fatti boemi. Ritornano così alla mente i vincoli d'amore che

- (1) P. F. Erizzo, Giovanni Hus il riformatore boemo, Padova, 1878.
- (2) P. Alessio M. Boccasso, Gli ussiti e i martiri di Praga dell'ordine dei Servi di Maria, Imola, 1895, pp. 209 in 16°, estr. da Il servo di Maria, 1893-1894.
- (3) B. Mussolini, *Giovanni Hus il Veridico*, Roma, 1913, Podrecca e Galantari. Collezione storica de «I Martiri del libero pensiero» n. 8. Ripubblicato nel 1948, Roma, Edinac.
- (4) G. CHINAZZI, Ricordo del 3º anno secolare della nascita di G. Amos Comenio, Genova, 1892; Ghedini Baraldini, G. A. Comenio, Roma, 1897; A. Faggi, Il Galileo della pedagogia (Giovanni Comenio), Torino, 1902; F. Orestano, Comenio, Roma, 1906; V. Gualtieri, Giovanni A. Comenius, Didattica Magna, Milano, 1911 con prefazione di G. Lombardo-Radice (Introduzione alla Didattica Magna di Comenius); G. Pantano Mignero, Comenius grande pedadogo moravo e sua Didattica Magna, Roma, 1913.

unirono S. Agnese di Praga alle Clarisse italiane, il fanatismo che intorno a sé suscitò a Milano Guglielmina boema, le relazioni di Carlo IV col Petrarca e via dicendo. Ma sono curiosità storiche che non hanno certo avvicinato l'Italia alla Boemia (1).

La Boemia, quindi, vive o sopravvive in Italia nei suoi vaghi ricordi storici, al di là della nuova e giovane vita che le pulsa intorno e che getta nuove e forti basi alla sua indipendenza.

Fra gli Slavi meridionali la Bulgaria è la novità dell'epoca.

Per gli Slavi meridionali ci fu maggiore interesse e comprensione. La loro vicinanza geografica, i loro interessi comuni o contrari alla politica italiana, le loro burrascose lotte per l'indipendenza o per la supremazia balcanica e il contatto continuo che in varie forme e con vari fini ebbero con l'Italia, offrirono occasione agli Italiani di scrivere su loro in vari temi e modi. C'erano i vecchi patrioti garibaldini alla Canini (2), che sognavano ancora una federazione balcanica sotto gli auspici dell'Italia (è del 1876 la costituzione della «Lega per la liberazione e l'affratellamento dei popoli della penisola Slavo-Ellenica») e c'erano i giornalisti « credenti entusiastici nella libera e grande politica italiana » — tipo Scarfoglio (3) — i quali volevano dimostrare « che anche la stampa italiana comincia a slargare la sua visuale », fiera di seguire la crescente « autorità e dignità del nome italiano in tutto il Levante ». Mantegazza d'altra parte dichiarava che nei Balcani « si svolgeva ancora tanta parte della storia del mondo » e deplorava che l'Italia « non avesse proclamato più forte le sue simpatie per gli Slavi del

⁽¹⁾ A. RATTI (Pio XI), Un codice pragense a Milano con testo inedito della vita di S. Agnese di Praga in Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, ser. II, vol. XXIX (1896); A. Ognibene, I guglielmiti nel secolo XIII. Perugia, 1867; F. Tocco, Guglielma boema e i guglielmiti, Milano, 1901; K. JAENIG, Alcune memorie caroline in Italia, Venezia, 1895; L. ZANUTTO, Carlo IV di Lussemburgo e Francesco Petrarca a Udine nel I368, Udine, 1904; A. Hortis, La città di Praga descritta da un umanista nel MCCCXCIX in Archeografo Triestino, VII (1880-1881), 439, ecc.

⁽²⁾ M. A. Canini, Lettere al giornale «L'Adriatico» sulla questione balcanica con un'appendice sull'Epiro e sull'Albania, Venezia, 1886.

⁽³⁾ E. Scarfoglio, In Levante e traverso i Balcani. Note di viaggio, Milano, 1890, pag. VI e 243.

Sud » (1). Gli uomini politici poi sentivano il dovere di trarre vantaggi dalla decrescente potenza dell'Austria e della Turchia e di aumentare il prestigio politico dell'Italia nei Balcani, anche a tutela dei propri interessi adriatici.

Come unità etnica, però, linguistica e culturale gli Slavi meridionali furono poco considerati perché, come disse il Mantegazza, c'erano troppe « rivalità di razza e tradizioni storiche ». A preferenza essi vennero osservati nelle loro diverse formazioni statali e inclusi separatamente in panorami generali. La curiosità maggiore fu suscitata dalle guerre con la Turchia, che, in aperta turcofobia, prima si rivestirono di un carattere religioso - « guerre turco-cristiane » le dirà il Fontana — e poi si intesero nella loro giusta portata nazionale specialmente dopo che l'Italia, con la conquista della Libia, aveva gettato il guanto di sfida alla Turchia e spianato la via alla guerra balcanica del 1912. Valutate pure le possibilità di un'espansione commerciale italiana (2). A parte i competenti di materie specifiche, la parola andò sopra tutto ai giornalisti, desiderosi di acquistare esperienze proprie dei fatti e delle opinioni altrui. Competenza speciale per lo slavismo balcanico dimostrarono il Musoni e il Baldacci, ferrati geografi, di cui abbiamo già discorso e avremo ancora occasione di discorrere. E più per l'amore alle questioni balcaniche che per competenza, del resto tutt'altro che superficiale e trascurabile, deve essere ricordato il versatile giornalista Vico Mantegazza che più e più libri scrisse su gli Slavi meridionali e a questi giustamente assegnò un posto di rilievo in quell'opera in più volumi che corona la sua attività e produzione ed è la « Storia della guerra mondiale » (3).

- (1) V. Mantegazza, La guerra balcanica, Roma, 1912, pag. 5 e 55.
- (2) Tanto che nel 1910 G. De Michelis per il Commissariato dell'Emigrazione abbozzò in 180 pag. in 16º delle Avvertenze per l'emigrante italiano nei paesi balcanici, Roma, 1910 con un manualetto di conversazione nelle varie lingue balcaniche.
- (3) Per tanto su gli Slavi meridionali, o frazioni o problemi loro, a titolo di introduzione ricordo: L. Fontana, La insurrezione slava: storia dell'attuale conflitto turco-cristiano, Milano, 1876; A. Brunialti, Gli eredi della Turchia, Milano, 1880; M. A. Canini, Op. cit.; A. Consolini, Alcuni cenni economico-statistici sugli Stati dei Balcani, Brescia, 1888; E. Scarfoglio, Op. cit. (sulla Bulgaria o «paese delle rose» e sulla Serbia o «il regno di Natalia» e «Piemonte slavo»); S. Lallici, Adriatico orientale, Giulianova, 1891; G. Silini, Note ed appunti sull'espansione commerciale italiana nella penisola balcanica, Roma, 1894;

Considerati a parte gli Slavi meridionali nelle loro formazioni statali e nei loro raggruppamenti etnici, ecco i Bulgari, che fino ad ora erano passati quasi inosservati, diventare oggetto delle nuove pubblicazioni e cattivare facili simpatie. C'erano uomini di stato come Crispi, che di queste simpatie non facevano mistero. C'erano Italiani che in Bulgaria s'erano resi altamente benemeriti, come quel console che nel 1878 aveva salvato Sofia dalla distruzione dei Turchi, o come monsignor Reynaudo che era stato presidente del primo parlamento bulgaro e per la sua opera di conciliazione fu detto l'apostolo della Bulgaria (1). Ma era la Bulgaria stessa che — come disse il Mantegazza — faceva « stupire il mondo con le sue fulminee vittorie », conducendo i suoi eserciti « fino sotto le mura di Costantinopoli e obbligando la Turchia a implorare la pace » (2).

Varie le notizie su questa « rivelazione » slava che lo Scarfoglio poeticamente denominò « paese delle rose » e Mantegazza, più tardi ed epicamente, dirà « grande ». Naturalmente appassionano le sue guerre, e man mano che vi si guarda più addentro, vi si delineano tutta la sua storia — Carrera addirittura nel 1888 scrive una prima Storia della Bulgaria — la sua situazione politica, l'organizzazione interna, l'istruzione pubblica, il culto religioso e le relazioni con la Chiesa cattolica, la questione della Dobrugia o quella più ardua della Macedonia, dalla quale però, serenamente, non si escludono le aspirazioni e i diritti della Ser-

F. AVETA, Gli stati balcanici e la guerra turco-greca del 1897, Torino, 1897; G. MARCOTTI, L'Adriatico orientale, Firenze, 1899; C. De Stefani, Viaggio nella penisola balcanica. Roma, 1896; In., Albanesi, Slavi e Italiani sull'Adriatico, Napoli, 1901; F. Musoni, Il nome della penisola balcanica, Udine, 1904; ID., La penisola balcanica e l'Italia, Firenze, 1904; G. AMADORI VIRGILI, La questione rumeliota (Macedonia, Vecchia Serbia, Albania, Epiro) e la politica italiana, Bitonto, 1908; V. Mantegazza, Op. cit. (omettiamo altre sue pubblicazioni sulla penisola balcanica che non svolgono direttamente temi slavi, quali, per es., La Rumenia e la guerra balcanica, Roma, 1913, La Turchia liberale e le questioni balcaniche, Milano, 1908, ecc.); E. BARBARICH, Considerazioni sulla guerra nei Balcani, Roma, 1913; C. CATTAPANI, L'Italia nei Balcani, Napoli, 1913; E. CASTEL-LINI, I popoli balcanici nell'anno della guerra, Milano, 1913; I. Benci-VENNI, La guerra degli Stati balcanici contro la Turchia, Firenze, 1913; - La guerra nei Balcani. Cronistoria della guerra degli Stati balcanici contro la Turchia, Milano, Milanesi, 1913; - Insegnamenti tattici della guerra balcanica, Roma, Voghera, 1913; — La tattica bulgara nell'ultima guerra, ibid. 1913.

⁽¹⁾ St. Grande, Mons. Fr. I. Reynaudo, l'apostolo della Bulgaria, Torino, 1934.

⁽²⁾ V. Mantegazza, La grande Bulgaria, Roma, 1913, p. 9.

bia, almeno sino alla linea del Vardar. Ai soliti libri di viaggio, che abbondano di impressioni dirette e fresche, se non sempre esatte, si accoppiano altre testimonianze storiche e studi particolari e interessanti. Sono giornalisti frettolosi e superficiali che ci parlano a modo loro, e sono esperti di vario genere: come l'Orero - ufficiale dell'esercito italiano e membro della commissione europea chiamata a tracciare i confini della Bulgaria secondo il trattato di Berlino del 1878 - che raccoglie preziosi dati geodetici e topografici; come il De Gubernatis che guarda agli usi e costumi con gli occhi della storiografia comparata; come giuristi italiani e stranieri che ne studiano il diritto internazionale; infine come l'esperto viaggiatore Mantegazza che bazzica anche alla corte ed è in rapporti d'amicizia con i rivoluzionari e, per esempio, intervista Jankov prima della sua fatale impresa macedone. Anche se tutte queste opere tradiscono discontinuità cronologiche e ideali, - ma ogni loro accentuarsi corrisponde alle tappe salienti della storia bulgara - compensano almeno in parte il lungo silenzio sulla Bulgaria e questa presentano nella luce più bella (1).

(1) L. TRIPEPI, I papi e i bulgari, appunti e ricordi pei giorni nostri, Roma, 1877; LEONE XIII, De Bulgarorum et Slavorum christiana origine, Roma, 1881; B. Orero, Note di viaggio nella Penisola dei Balcani, Novara, 1881; B. AMANTE, Una visita a Kustendie sul Mar Nero, Roma, 1884; - La guerra bulgaro-serba illustrata, Roma, 1886; A. DE HUHN, La Bulgaria dei Bulgari, note di un testimonio oculare, Milano, 1886; L. Torelli, L'opinione d'un resuscitato dei tempi di Cavour intorno alla risposta dello czar al dispaccio del principe Alessandro di Bulgaria, Venezia, 1886; V. Mantegazza, Due mesi in Bulgaria, Milano, 1887; E. F. GEFFCKEN, La Bulgarie et le droit d'intervention, Roma, 1887; E. CIMBALI, La Bulgaria e il diritto internazionale, Roma, 1887; A. CARRERA, Storia della Bulgaria, Milano, 1888; G. Modrich, Nella Bulgaria unita, Trieste, 1889; G. Me-NARINI, La Bulgaria e l'avvenire degli Slavi, Roma, 1892; A. Colocci, In Bulgaria, ricordi di viaggio e di guerra, Roma, 1893; E. BARBARICH, La guerra serbobulgara nel 1885: le operazioni di Kodza Balkan, Torino, 1894; G. Rossi, L'apostasia bulgara e la chiesa cattolica, Genova, 1896; E. BARBARICH, La guerra serbo-bulgara nel 1885: operazioni per l'investimento ed assedio di Viddino, Roma, 1898; A. De Gubernatis, La Bulgarie et les Bulgares, journal de voyage et études, Firenze, 1899; V. Mantegazza. La Bulgaria contemporanea, Milano, 1906; P. Levi, Bulgarie et Italie. Un peu de politique artistique, Rocca S. Casciano, 1908; I. Gigliotti e U. Rossi-Ferrini, Relazioni sull'insegnamento agrario e forestale e le associazioni agrarie nell'Italia, nel Belgio e nella Francia con notizie su alcune istituzioni agrarie della Gran Bretagna, della Russia e della Bulgaria, Milano, 1909; - Ordinamento dell'artiglieria da campo nel Giappone, in Romania, in Bulgaria e Serbia al principio del 1911, Roma, Voghera, 1911; V. Man-TEGAZZA, La grande Bulgaria, Roma, 1912; A. DE BENEDETTI, Le scuole e l'edu-

Con simpatia e con ammirazione si scrisse anche sulla Serbia. C'era stata la partecipazione dei garibaldini italiani all'insurrezione in Erzegovina del 1876 e successivamente alcuni di loro, come l'avvocato bolognese Barbanti-Brodano, avevano raccolto e pubblicate le loro memorie con preziosi riferimenti a fatti, persone e luoghi, mentre altri, come il Consolini, erano rimasti in Serbia, vi avevano fondata nel 1881 una « Società commerciale italo-serba » e, cercando legami con l'Italia, avevano riferito in giornali e in opuscoli sulla situazione economica del paese che li ospitava. C'erano ancora i corrispondenti di giornali che, come Nicola Lazzaro, avevano seguita la campagna serba del 1876 e ne avevano scritto ampi « servizi ». D'altra parte la « Lega per la liberazione e l'affratellamento dei popoli della penisola Slavo-Ellenica », istituita in Italia nel 1876, aveva perorato caldamente la causa serba e avute efficaci ripercussioni. Svanita poi l'atmosfera di garibaldinismo e cessate le attrazioni per giornalisti e militari, subentrarono relazioni e interessi di altro genere e, per esempio, l'orientalista De Gubernatis andò a Belgrado, ospite del governo serbo, vi tenne conferenze, strinse amicizia con le principali personalità di quell'ambiente politico e intellettuale e, in francese, per ottenere maggiore diffusione, compilò tutto un volume di impressioni e testimonianze su i principali aspetti della vita serba, che del resto sono riuscite meno dotte e esatte di quanto potevano e dovevano essere. Qualche anno prima, nel 1885, l'Accamedia serba di Belgrado aveva nominato suo socio il già tante volte ricordato poeta « italo-slavo » Giovanni De Rubertis da Acquaviva per i meriti acquisiti in Italia alla causa slava. Altro atto di amicizia culturale la nomina nel 1912 di Guyon a professore d'italiano nell'Università di Belgrado.

Anche le pubblicazioni sulla Serbia sono opere di informazione e di

cazione nazionale in Bulgaria, Roma, 1913; C. Zoli, La guerra turco-bulgara, Milano, 1913; P. Maravigna, La guerra nella penisola balcanica. L'offensiva bul-

gara in Tracia, Roma, 1913.

F. Musoni, La Macedonia e la questione d'Oriente, Udine, 1894; V. Mantegazza, Macedonia, Milano, 1903; R. Foà, Il problema macedone, Roma, 1903; F. Guicciardini, Impressioni di Macedonia, Roma, 1904; G. Amadori-Virgili, La questione rumeliota (Macedonia, Vecchia Serbia, Albania, Epiro) e la politica italiana, Bitonto, 1908; B. De Luca, Il confine della Dobrugia e la vertenza romeno-bulgara, Roma, 1913; (omettiamo le altre sue pubblicazioni di argomento essenzialmente rumeno o albanese).

contingenza. Per dare un'idea del tradizionalismo serbo, su cui — come sul Piemonte in Italia — s'imperniava l'idea di stato, fu tratteggiata in vari quadri la storia antica e moderna della Serbia. Il mordente delle campagne balcaniche ispirò, assieme alle solite corrispondenze di guerra, vari cenni politici, statistici, geografici, militari, di cui i primi sono quelli anonimi, apparsi a Roma nel 1876 con un titolo tanto sgrammaticato e stravagante, quanto eloquente e simpatico: Zivio Serbial L'idea di favorire un'espansione commerciale italiana a sua volta portò a ragguagli di carattere economico e commerciale. Argomento d'attualità per la stampa: le lotte dinastiche fra Karadorđević e Obrenović, specialmente dopo l'eccidio di questi ultimi.

Ma singole opere scesero a temi particolari, casuali e, or con dottrina ed or con leggerezza, si ebbero: l'edizione di un diploma del sultano Selim in paleoserbo a cura del Baldacci, lo studio di un patrizio padovano su un diploma di conte conferito, siffattamente, da Stefano Dušan Nemanja alla famiglia Medin, postille e commenti al passo di Dante nella sua « Commedia » sulle monete veneziane alterate da principi serbi, tentativi, infine, di postulare una discendenza reale serba — dai Nemanja del Kaponik — ai principi Buonocore (1).

E con ciò le pubblicazioni sulla Serbia presentano anche il loro diversivo da quelle dedicate alla Bulgaria. Ovvie le ragioni.

⁽¹⁾ G. FERRARI-CUPILLI, Sul Regno di Rascia e i suoi grossi o matapani d'argento alterati in Saggi di critica storica e letteraria di A. NANI, Zara, 1875; - Zivio Serbia! Cenni politici-storici-militari, Roma, 1876; N. CORAZZINI, In Serbia, impressioni descrittive, Siena, 1877; N. LAZZARO, La Serbia durante la guerra del 1876, Milano, 1877; M. Monferini, Storia della guerra serbo-turca, Lodi, 1877; G. BARBANTI BRODANO, La Serbia, ricordi e studi slavi, Bologna, 1877; In., Su la Drina, ricordi e studi slavi, Milano, 1878; F. Cuniberti, Note ed appunti sulla guerra d'Oriente (1877-1878), Torino, 1878; A. MEDIN, Cenni su Stef. Duscan Nemagna imperatore serbo, e diploma di conte che conferì alla famiglia Medin, Padova, 1878 (ma cfr. N. RADOJČIĆ, O lažnoj povelji cara Stefana Dušana kir Datajku Medinu in Prilozi za književnost, ecc. XVIII, p. 343); A. Conso-LINI, La Società commerciale italo-serba. Nozioni generali sulla Serbia per uso dei commercianti-industriali e agricoltori italiani. Relazioni e studi, Udine, 1881; G. Chiudina, Karagjorgje il grande, epoca brillante della nuova Serbia, Spalato, 1885; C. Manfredi, La guerra tra la Serbia e la Bulgaria, Roma, 1886; G. Scarabicchi, La Serbia antica e moderna, Siena, 1887-1888; F. Cuniberti, La Serbia e la dinastia degli Obrenovitch (1804-1893), Torino, 1893; V. Vuletić Vukasović, Usi e riti funebri presso gli Slavi meridionali, Zara, 1894; — Renseignements statistiques et géographiques du royaume de Serbie, Genova, 1896; A. DE GUBERNATIS, La Serbie et les Serbes, Firenze, 1898; V. BRUNELLI, Illustrazione storica a Dante,

Sulla Croazia scarseggiano le opere di informazione generale, ché essa figura ancora più o meno mimetizzata nel mosaico austro-ungarico e, se pure animata da qualche scatto rivoluzionario, risulta estranea alle vampate di guerra che investono fatalmente i Balcani e appassionano i loro osservatori. Escluso qualche libro di viaggio, senza precise delimitazioni, si seguono a preferenza singoli suoi aspetti e problemi: la questione croata di fronte alla costituzione austro-ungarica, le intese e le divergenze con i Serbi; le lotte politiche con gli Italiani soggetti all'Austria, le vertenze e le polemiche sul movimento glagolitico e sull'appartenenza del « San Girolamo degli Illirici » a Roma; le guerre degli Uscocchi e l'azione di Venezia per tutto un cinquantennio che va dal 1570 al 1620. Padroni, sì, della propria materia gli autori delle singole opere. anche col concorso degli stessi Croati, ma un vero croatista o croatizzante non c'è, se si escluda, tutt'al più, quel Luigi Pavia, che con le sue « note di attualità » del 1903, Croazia e Ungheria, prende lo spunto dai moti croati di quell'epoca e « illuminando » gli Italiani, i quali guardano ancora ai Croati come ai « bastonatori » dei loro patrioti del Risorgimento, auspica la « pacificazione degli animi fra due popoli nobili e ingegnosi, che il destino mise vicini e che potrebbero amarsi vicendevolmente ove cessassero certe ostilità di frontiera dovute a malintesi e ai soliti soffioni ».

Del resto non poche di queste pubblicazioni si circoscrivono nel tempo e nei luoghi, nei quali nascono, e tradiscono la tendenziosità di parte, per quanto mirino all'oggettività storica. E anche stilisticamente sono ancora letteratura di provincia, della quale la nota più caratteristica è il fervore dell'amor patrio (1).

Div. Comm. Par. XIX, 140-142 in Programma del R. Ginnasio Superiore di Zara, XLII (1899); G. Dalla Vedova, Serbia, Montenegro e regioni limitrofe, 1901; A. Baldacci, Una «listina» del sultano Selim in Paleo-Serbo, Roma, 1906; R. Buonocore de Widmann, Storia della vecchia Serbia e sue relazioni con la storia italiana, Napoli, 1908; D. De Sarno, Cenni storico-statistici sulla Serbia, Roma, 1909; G. Zvijc (sic), La guerra balcanica e la Serbia, Roma, 1912.

(1) L. Vulicevic, Partiti e lotte in Dalmazia, Trieste, 1875; Id., Slavi e Italiani dal Judri al Quarnaro, Trieste, 1877; E. Brusa, Il progetto di codice penale croato confrontato con quello austriaco e col codice ungherese da Em. Tauffer, Civitavecchia, 1880; A. Annoni, Da Agram a Sarajevo, Roma, 1887; Id., Da Agram a Costantinopoli per Belgrado e Bucarest, Roma, 1888; F. Musoni, Sulle

Sul Montenegro, — « la cittadella della penisola balcanica contro la oppressione della Mezzaluna... » « degnissimo di storia e di poema » (Musoni), principato granitico « senza parlamento » e con una « capitale in miniatura » (Mantegazza) — prima delle nozze principesche Savoia-Petrović, si è scritto poco, a caso e senza preparazione, se si escluda la poliedrica e sostanziosa — ritratta anche da documenti di archivio — — Storia del Montenero dello slavizzante Giacomo Chiudina (1). In occasione delle surricordate nozze, invece, si sprigionò una valanga di pubblicazioni che trattarono il tema montenegrino in tutti i suoi possibili aspetti. E il gusto di illustrare la « Zernagora » si mantenne anche in seguito e, attraverso la guerra mondiale, si protrasse sino ai tempi nostri. Fra tanto sbocciare di scritti montenegrini si fecero notare anche gli specialisti di varie discipline i quali si dimostrarono appassionati « montenegrinologi ». Tale il Barbarich per le pubblicazioni militari; tale il Baldacci nei suoi studi di geografia ampiamente intesa; tali lo Zocco con

lingue e sui popoli jugoslavi in Rivista geografica italiana, 1896, f. IV; — Contro l'annessione della Dalmazia alla Croazia, studio storico-critico, Trieste, 1899; V. Tissot, Agram, Milano, 1900; C. Verdi, La questione dalmato-croata: ricerche storiche sulla origine dell'Istituto di S. Girolamo degli Schiavoni in Roma, Roma, 1901; V. Brunelli, La questione di San Girolamo degli Illirici in Roma in Il Dalmata, Zara, 1902, n. 97, 99, a. 1903, n. 3 e ss. (ma cfr. L. Jelić, L'istituto croato a Roma, Zara, 1902); L. Gumplowicz, Le origini storiche dei Serbi e dei Croati, Roma, 1902; L. Pavia, Croazia e Ungheria nella lotta fra diritto e despotismo, Milano, 1903; G. Andrović, Appunti polemici all'opuscolo del dottore L. Gumplowicz: Le origini storiche dei Serbi e dei Croati, Spalato, 1903; Id., Lettera aperta a S. E. Pasquale Villari, Trieste, 1903; S. Gigante, Venezia, gli Uscocchi dal 1570 al 1620 con appendice di documenti, Fiume, 1904; P. Negri, La polotica veneta contro gli Uscocchi in relazione alla congiura del 1618, Venezia, 1909; A. Battara, Il trialismo e gli Italiani soggetti all'Austria, Roma, 1913.

Sul glagolismo: G. Pesante, La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria, Parenzo, 1893; G. Benussi, La liturgia slava nell'Istria, Parenzo, 1893; G. Occioni-Bonaffons, La liturgia slava nell'Istria, Venezia, 1894; F. Salata, L'antica diocesi di Ossero e la liturgia slava. Pola, 1897; Id., Nuovi studi sulla liturgia slava, Parenzo, 1897; — (V. Brunelli), Questione liturgica, Zara, 1900; F. Salata, I municipi di Ossero, Cherso, Lussimpiccolo alla S.C.R. in Roma contro la sinodo diocesana di Veglia, Pola, 1902; per opere minori, pastorali, circolari, echi della stampa e pubblicazioni di Croati in lingua italiana (Prodan, ecc.) cfr. l'ampia documentazione e bibliografia in A. Cronia, L'enigma del glagolismo in Dalmazia, pp. 122 e ss.

⁽¹⁾ Pubblicata a Spalato nel 1882. A Spalato pure, nel 1899, uscì lo studio particolare di G. Gelcich, La Zedda e la dinastia dei Balsidi.

scritti di giurisprudenza e l'Amoroso con la sua opera di divulgazione e di informazione (1).

Insomma fu un grande trionfo del piccolo Montenegro.

Per la contiguità colla Croazia e per le mire della Serbia — specialmente dopo l'insurrezione erzegovese del 1876 e l'occupazione au-

(1) F. Cattalinich, Pietro Manger evangelista. Sei giornate nel Montenegro in settembre 1869, Spalato, 1870; D. Milaković, Storia del Montenegro, trad. di A. Kaznačić, Ragusa, 1877; W. Denton, La costa dalmata e il Montenegro, trad. Firenze, 1877; A. Serristori, La costa dalmata e il Montenegro durante la guerra del 1877, Firenze, 1877; C. Yriarte, Il Montenegro, Milano, 1878; Id., Le rive dell'Adriatico e il Montenegro, Milano, 1883; R. Ghigliozza, Il giglio del Montenegro ossia la B. Osanna da Cattaro, Monza, 1882; E. Tergesti, I porti del Montenegro, Roma, 1888; G. Chiudina, Storia del Montenegro, Spalato, 1882; V. Vannutelli, Zernagora, al Montenegro, Roma, 1886; A. Baldacci, Le Bocche di Cattaro e i montenegrini, Bologna, 1886; Id., Cenni ed appunti intorno alla flora del Montenegro, Genova, 1891; Id., Altre notizie intorno alla flora del Montenegro, Genova, 1893; V. Vannutelli, Il Montenegro, Roma, 1893; E. Barbarich, Per l'altra riva dell'Adriatico, Roma, 1895.

Nel 1896: A. TENNERONI, Per la bibliografia del Montenegro, Roma; F. Mu-SONI, Del nome Montenegro, Udine; G. CERCIELLO, Uno sguardo al Montenegro, cenno storico, Napoli; F. Dell'Erba, Il Montenegro, Napoli; G. Frisoni, Il Montenegro, Tsernagora, Kara-Dagh, appunti geografici, storico-statistici, Genova; G. Piccinini, Cernagora, Montenegro e montenegrini, geografia, storia, costumi, Firenze; L. Rocco, Notizie della storia e dei costumi del Montenegro, Napoli; M. Borsa, Dal Montenegro, lettere, Bergamo; L. Cappelletti, Il Montenegro e i suoi principi, Livorno; V. Mantegazza, Al Montenegro, Firenze; A. Rossi, Una escursione nel Montenegro, Milano; D. Ciampoli, Intorno al Montenegro, amori e nozze, Roma; G. MARCOTTI, Il Montenegro e le sue donne, Milano; B. ALIME-NA, La legislazione penale nel Montenegro, Roma; A. CARRERA, Savoia e Montenegro, saggio critico, storico e politico, Milano; - Il Montenegro da relazioni dei provveditori veneti, Venezia; A. C. Levi, Venezia e il Montenegro..., Venezia; C. F. Schipani, Italia e Montenegro, Napoli; L. Capizucchi, Savoia e Montenegro, Roma; - Dizionarietto geografico... Descrizioni dell'Italia e del principalo del Montenegro, Bologna; E. BARBARICH, Pagine di storia militare Veneto-Montenegrina, Roma; A. Smillari, Montenegro e Albania, Roma; E. Perino, Il Montenegro e i suoi principi, Roma.

Nel 1897: A. Martini, Il Montenegro, Torino; A. Baldacci, Cernagora, memorie di un botanico, Bologna; A. R. Zocco, Il codice civile del Montenegro e il diritto romano, Roma; — Il codice generale dei beni del principato del Montenegro e il diritto romano, Catania; C. Yriarte, Le rive dell'Adriatico ed il Montenegro, nuova ed., Milano; D. Sanminiatelli, Osservazioni e proposte sulla navigazione a vapore fra l'Italia, la Dalmazia e la costa montenegrina-albanese, Roma.

Nel 1898: C. Cherubini, La regione montenegrina, Roma; A. Baldacci. Il mio settimo viaggio nel Montenegro, Roma; A. R. Zocco, La nuova edizione

striaca del 1878 — la Bosnia-Erzegovina divenne nuovo argomento di attualità. Nuova vittima dell'imperialismo austriaco, era una nuova polveriera slava che minava sempre più l'equilibrio balcanico e inaspriva il dissidio austro-serbo. Accarezzando il gusto del non spento romanticismo, essa poteva esercitare un fascino speciale anche con il suo mondo e paesaggio maomettano, con i suoi cento minareti, con i suoi

del codice generale dei beni del Montenegro, Roma; F. Musoni, Il Montenegro nella geografia e nelle sue relazioni con l'Italia, Udine.

A. CAGNI, Dieci giorni al Montenegro, Roma, 1899; A. R. Zocco, La nuova edizione del codice civile montenegrino e il diritto romano, Catania, 1899; G. GELCICH, La Zedda e la dinastia dei Balsidi, Spalato, 1899; P. AMOROSO, La Cernagora ed i suoi abitanti, Bari, 1900; R. SALVATELLI, Il Montenegro, Bari, 1900; A. BALDACCI, Dal Montenegro al golfo di Ambracia, Roma, 1900; ID., Contributo alla conoscenza della flora del confine montenegrino-albanese, Bologna, 1900; - Codice civile generale pel principato del Montenegro, traduzione italiana sulla nuova modificata edizione originale di A. Martecchini, Spalato, 1900; D. Beisso, Il padre della nostra regina, Roma, 1900; B. Petrović, Storia del Montenegro pubblicata diplomaticamente nella traduzione italiana dal prof. D. Ciampoli, Lanciano, 1901; A. BALDACCI, Un'escursione archeologica del dott. R. Paribeni nel Montenegro, Roma, 1901; C. MALAGOLA, La guerra fra la Turchia e il Montenegro nel 1765, Bologna, 1901; P. Amoroso, Il Principe Nicola e la Principessa Milena del Montenegro, Bari, 1901; A. BALDACCI, Nel Montenegro Sud-Orientale, Roma, 1902; ID., L'Italia ed il nostro commercio col Montenegro e coll'Albania superiore, Milano, 1902; U. VRAM, Viaggio in Montenegro e Albania, Roma, 1902; J. Modrić, Le nozze di Cetinje (Ricordi di viaggio), Bergamo, 1902; A. BALDACCI, Nel paese del Cem. Viaggi di esplorazione nel Montenegro Orientale e sulle Alpi albanesi, Roma, 1903 (si omettono i suoi rimanenti scritti perché di carattere esclusivamente naturalistico); C. RAZZANI, Montenegro e Albania, Milano, 1903; E. De Kerzollo, Nella Montagna Nera, trad. di A. Martini, Milano, 1903; P. Amoroso, Il Principato del Montenegro deve essere un regno, Bari, 1904; E. BARBARICH, Per l'altra riva dell'Adriatico (comunicazioni coniche trasversali), Roma, 1904 e altri saggi in riv. militari; P. Fantini, Brevi cenni di storia del Montenegro, Torino, 1910; E. COEN CAGLI, L'opera degli Italiani nel Montenegro, Venezia, 1910; G. U. MATTONE DI BENARELLO, Albania e Montenegro, Roma, 1911; A. FATTORI, Per i Balcani. Una visita al Montenegro, Senigallia, 1912; A. GATTI, Il Montenegro, l'Albania e il principio di nazionalità, Genova, 1913; G. BARELLA, La guerra turco-balcanica vista e vissuta agli avamposti montenegrini. Diario, Venezia, 1913.

Le pubblicazioni di argomento montenegrino continuarono anche dopo il 1914; per questo nuovo periodo cfr. il libretto, lacunoso e malfatto, di Р. Снотен, Bibliografia del Montenegro, Roma, 1925 a cura dell'« Istituto per l'Europa Orientale» e, dello stesso, Р. Soć, Ogled bibliografije o Crnoj Gori na stranim jezicima, Belgrado, 1948.

mille turbanti, con i veli misteriosi delle sue donne e gli steccati impenetrabili delle loro case. E gli Italiani provarono piacere nel visitarla — anche in speciali escursioni automobilistiche come il Bertolini, viaggiatore instancabile e intraprendente — nel descrivere le sue bellezze e le sue stravaganze, nell'ammirare usi, costumi e osservanze e credenze religiose, nell'indagarne il passato, nello studiare la sua situazione dal punto di vista diplomatico e giuridico, e nell'osservarla durante i primi riordinamenti della dominazione austriaca. Dalla Bosnia-Erzegovina poi lo sguardo si spingeva nelle regioni vicine e anche così si sentiva quel tratto di unione che legava o cointeressava Serbi e Croati (1).

Gli Sloveni richiamarono l'attenzione degli Italiani soprattutto, direi esclusivamente, per il fatto che erano loro confinanti e in singoli settori avevano con loro zone comuni e confini, anche linguisticamente mal delineati. Perciò anzi che la loro vita politica e la loro attività culturale in Slovenia interessò la situazione geografica, etnica nelle terre di confine e nelle colonie in Italia. E se ne interessarono Accademie e Congressi a Roma, Firenze, Udine e vi parteciparono geografi ferrati come il Musoni o glottologi slavi come Baudouin de Courtenay. E si diede notizia di loro anche con riguardo ai Croati, promiscui nelle terre d'I-

⁽¹⁾ N. BATTAGLINI, L'Erzegovina, Venezia, 1875; G. PEROT, Gli Slavi meridionali. Bosnia, Erzegovina, Croazia, Confini Militari. Ricordi di un viaggio, con 54 disegni dal vero di T. Valerio, Milano, 1875 (molto anche sulla Croazia e una corsa fino in Carinzia e a Lubiana); C. YRIARTE, La Bosnia e l'Erzegovina durante l'insurrezione, Milano, 1876; A. Peghiro, L'Erzegovina ed il movimento slavo: notizie storico-politiche ed episodi della insurrezione, Milano, 1876; D. Fabianich, Il presente e il passato di Bosnia, Erzegovina e Albania, terre della Dalmazia romana, Zara, 1879; C. Corsi, Guerra di montagna: gli Austriaci nella Bosnia ed Erzegovina nel 1878, Verona, 1880; A. GIACOSA, Nel paese dei turbanti, viaggio in Dalmazia, Erzegovina, Bosnia, Palermo, 1881; D. FABIANICH, Firmani inediti dei sultani di Costantinopoli ai conventi francescani e alle autorità civili di Bosnia e di Erzegovina, Firenze, 1884; F. DE CHAURAND, L'occupazione austro-ungarica della Bosnia ed Erzegovina nel 1878, Roma, 1885; S. Dall'Asta, Ricordi di una gita nella Bosnia, Fiume, 1892; G. Modrich, Lettere della Bosnia, Trieste, 1895; C. Scotti, Attraverso la Bosnia e l'Erzegovina. Impressioni di viaggio, Bergamo, 1900; L. Dal Verme, Una escursione in Bosnia, Roma, 1903; J. Doutchitch, L'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina e la questione serba, Roma, 1908; A. BALDACCI, Il primo Natale della Bosnia e dell'Erzegovina austriache, Roma, 1908; G. BERTOLINI, Tra Mussulmani e Slavi, in automobile a traverso Bosnia ed Erzegovina, Dalmazia e Croazia, Milano, 1909; F. Musoni, Intorno alla recente annessione della Bosnia-Erzegovina alla monarchia austro-ungarica, Udine, 1909; G. GIACCHI, La Bosnia-Erzegovina sotto l'aspetto storico, guiridico ed economico, Roma, 1910.

stria (1). E così anche negli scritti d'informazione generale si fece sentire necessariamente la nota linguistica con intonazione più o meno politica. Si trattava, come disse il Podrecca, di una « Slavia italiana ».

Infine non si scordarono nemmeno le colonie serbo-croate del Molise e anche su queste sorsero saggi e informazioni di vario genere, sia di Italiani che di stranieri, scritte in italiano o in altre lingue e pubblicate in Italia o altrove. Qui pure l'illustrazione storica e geografica ebbe i suoi punti di contatto con la linguistica (2). Esempio bellissimo la « escur-

- (1) G. MARINELLI, Dei dialetti resiani, Udine, 1875; ID., La valle di Resia e un'escursione al Monte Canino in Bollett. del Cl. Alp. ital., 1876; L. VULICEVIC, Slavi e Italiani dal Judri al Quarnaro, Trieste, 1877; J. BAUDOUIN DE COURTENAY, Note glottologiche intorno alle lingue slave e questioni di morfologia e fonologia arioeuropea, Firenze, 1881; C. Podrecca, Slavia italiana, Cividale, 1884 e 1887 (è del 1885 la sua «Polemica» con lo stesso titolo Slavia Italiana, Cividale); G. Sturolo, Slavi confinanti, Cividale, 1886; A. Marsich, Quando e come vennero gli Slavi in Istria, Parenzo, 1887; S. RUTAR, Colonie slovene nel Friuli, trad. di I. Trinko, Udine, 1887; F. Musoni, Un po' di bibliografia resiana in Pagine friulane, VI (1891), n. 7; J. BAUDOUIN DE COURTENAY, Il Catechismo resiano, Pietroburgo, 1891 e Udine, 1894 con prefazione di G. Loschi; - La Resia e i Resiani, « Geografia per tutti », Bergamo, II (1892), n. 20-21; M. LEICHT, Il confine italiano verso l'Austria slovena, Verona, 1893; F. Musoni, Sulle condizioni economiche, sociali e politiche degli Slavi in Italia, Roma, 1896 (Atti del IV Congr. geogr. it.); ID., I nomi locali e l'elemento slavo in Friuli, Firenze, 1897 (Rivista geogr. ital.); In., Tra gli Sloveni di Montefosco, Udine, 1898; G. Loschi, Resia, abitanti, parlate, Firenze, Udine, 1898; - La Venezia Giulia e l'invasione slava, documenti ufficiali, Milano, 1899; F. Musoni, Il cap. 25 del libro V della «Historia Longobardorum» e gli Slavi del Friuli in Atti del Congresso storico tenuto in Cividale nell'XI centenario di Paolo Diacono, Cividale, 1899; ID., Usi e costumi degli Sloveni Veneti, Palermo, 1900 (Archivio per le tradizioni popolari); ID., La vita degli Sloveni, ib. 1902; BAUDOUIN DE COURTE-NAY, Sull'appartenenza linguistica ed etnografica degli Slavi del Friuli, Cividale, 1900; L. Fracassetti, La statistica etnografica del Friuli secondo l'ultimo censimento in Atti dell'Accademia di Udine, Udine, 1903; F. Musoni, Tedeschi e Slavi in Friuli secondo l'ultimo censimento in Bollett. della Società geogr. ital., 1903; ID., Gli studi di tolklore in Friuli, Udine, 1904; P. S. LEICHT, Un documento matrimoniale slavo del secolo XIII, Studi in onore di Biagio Brugi, Palermo, 1910; DE GASPERI, Studi etnografici ed antropologici sulla valle di Resia in In alto, Udine, 1912. Per altri contributi minori, di giornali, ecc. cfr. Zv. A. Bizjak, Beneško-slovenska in rezijanska bibliografija in Trinkov Zbornik, Trieste, 1946, la quale bibliografia, però, è lacunosa, non ha nemmeno tutte le opere raccolte da me in questa nota e ignora molti lavori del Musoni che in questo campo è un'autorità.
- (2) A. Rolando, Escursione storico-geografica nei paesi slavi della provincia di Campobasso, Napoli, 1875 (Annuario del R. Ginnasio-Liceo Principe Umber-

sione » o inchiesta del Baldacci nel 1908 che è un prezioso punto di riferimento cronologico per la « diagnosi » di dialetti in via di esaurimento (1).

E così dagli Slavi in generale o dai titani russi ai pigmei serbo-croati del Molise, per opera di Italiani sempre meglio orientati e con la collaborazione di Slavi stessi con essi fraternizzanti, le pubblicazioni di informazione e di contingenza di questo periodo, che ben potremmo dire postrisorgimentale e prenovecentistico, hanno cooperato in vari modi alla conoscenza del mondo slavo in Italia e alimentato quell'interesse ad esso, che ragioni intrinseche di cultura nazionale e stimoli esterni di evoluzioni e rivoluzioni storiche suscitarono e accordarono a vicenda. Siamo ancora lontani da un'autentica slavologia, ma i germi suoi sono già in embrione e ne determinano il precedente storico. Di fronte al periodo anteriore un progresso c'è se non nell'estensione della materia - ma quanto più è stato scritto su gli Slavi meridionali! — almeno nella sua concezione e trattazione. Persistono ancora. sì, opere incolori e inoriginali, scarse di pensiero e di documentazione. ma sempre più si fanno strada testimonianze dirette, impressioni immediate e controllate; si tende alla specializzazione e più chiara e sicura si fa la coscienza dell'importanza del mondo slavo. Inutile recriminare che in quaranta o in cinquant'anni si sia fatto poco: la parola ai capitoli successivi!

to); C. Kovačić, Gli Slavi serbi dell'Italia. Ricordi, Ancona, 1884; Id., Srpske naseobine u južnoj Italiji in Glasnik, Belgrado, LXII (1885); E. Troilo, Gli Slavi dell'Abruzzo Chietino, Roma, 1899 (Atti della Società romana di antropologia); G. Leo, S. Vito de' Normanni già Santovito degli Schiavi o Sclavi, Napoli 1904; B. Guyon, Le colonie slave d'Italia in Studi glottologici, IV (1907), 125; A. Baldacci, Die Slaven von Molise, 1908 da Globus, XCIII, n. 3-4; G. Gelcich, Colonie slave nell'Italia meridionale, Spalato, 1908. Per altri contributi minori cfr. l'opera fondamentale di M. Rešetar, Die serbo-kroatischen Kolonien Süditaliens, Vienna, 1911 e A. M. Cirese, Saggi sulla cultura meridionale, I: Gli studi di tradizioni popolari nel Molise, Profilo storico e saggio di bibliografia del Molise, Roma, 1955; il II vol. da lui curato de I Canti popolari del Molise, Rieti, 1957 (con la collaborazione di G. Maver e M. Matičetov) contiene anche i «Canti popolari delle colonie slavo-molisane».

(1) In quest'epoca ci sono stati ancora gli ultimi echi di quel fervore di slavismo che aveva preso, ai tempi del Risorgimento, alcuni «italo-slavi» di queste regioni; Giovanni De Rubertis e Angiolo Vetta, cittadini di Acquaviva, sono stati nominati membri dell'Accademia serba di Belgrado nel 1885, e Cristo Kovačić quando venne a consegnare loro il diploma, fu nominato cittadino onorario di Acquaviva. Cfr. A. Baldacci, Op. cit., 58.

II - VERSO L'ERUDIZIONE FILOLOGICA

Emergenza del Ciampoli nella storia delle letterature slave

L'erudizione non va di pari passo con la divulgazione per quanto l'una e l'altra si integrino a vicenda.

Questa sproporzione ideale e materiale non risparmia naturalmente nemmeno la filologia, sia pure largamente intesa come scienza non solo linguistica ma anche letteraria. Lo si nota in particolar modo nel campo delle pubblicazioni e degli studi concernenti gli Slavi, in cui le opere di informazione e di divulgazione o, come vedremo poi, di traduzione sono di gran lunga più numerose, se non migliori, di quegli esiti che potremmo indulgentemente inquadrare nell'ambito della filologia. Questo divario però dipende anche dal fatto che la produzione slavistica di questo periodo ebbe in Italia carattere essenzialmente illustrativo, divulgativo. In tale fase di orientamento l'opera filologica era fatalmente ancora prematura per mancanza di cultori e di pubblico. Pure un passo avanti fu fatto anche in questo campo e ci furono uomini e opere che portarono le pubblicazioni di argomento slavo anche verso l'erudizione filologica.

Di letterature slave in genere o comparativamente prese, fu scritto poco, ciò che del resto, avveniva in seno alla stessa Slavia per le specifiche funzioni e tradizioni delle singole letterature. Però proprio in questo campo l'Italia può vantare un piccolo primato ad opera di Domenico Ciampoli, scrittore abruzzese della scuola veristica e talmente appassionato del mondo slavo e benemerito della sua conoscenza e divulgazione in Italia, che potremmo dirlo uno dei primi slavisti italiani

nel senso moderno della parola. Egli cioè, in occasione di un corso di letterature slave tenuto a Catania nel 1888, scrisse due volumetti di Letterature slave (1) che sono la terza storia delle letterature slave in Europa, dopo la embrionale «Geschichte der slawischen Sprache und Literatur» di Šafařík (1826) e dopo la più fortunata «Istorija slavjanskih literatur» del Pypin (1879-1884). Naturalmente è frutto acerbo di un principiante, elaborato su fonti di seconda mano, infarcito di errori nelle idee, nei nomi, nelle date, nella ripartizione della materia, anche se ogni letteratura è trattata a parte, e se nella illustrazione di qualche autore rivela una certa sensibilità letteraria e non manca di comprensione per vari problemi slavi. In ogni caso, per il tono e l'intento encomiastici che l'ispirano da capo a fondo, è opera che ha svolto egregiamente il suo compito divulgativo e storicamente è un interessante punto di riferimento.

L'« Introduzione » poi di queste « Letterature slave » non è altro che la prolusione al surricordato corso di lezioni tenute a Catania, pubblicata a parte col suggestivo titolo di *Destini della stirpe* (2). Vi si discorre dell'importanza e dell'efficienza del mondo slavo, di etnografia, di panslavismo, di religioni, di canti popolari, di storia, letteratura e lingua, e vi si discorre anche in tono altamente poetico, sincrono e glorificativo. Così in seno a una alata orazione affiora spontaneo il concetto di una filologia slava intesa come scienza storico-culturale della vita spirituale di tutti gli Slavi.

Con gli stessi criteri e intenti il Ciampoli riunirà più tardi, in « studi letterari » e « saggi critici » di letterature straniere, tutta una serie di temi slavi, che vanno dal Montenegro all'Ucraina, dal « Canto della schiera di Igor » a Tolstoj e Gorkij, e che con certi autori rivelano discreta familiarità perché tradotti, sia pure molto spesso di seconda mano, dal Ciampoli stesso. Nel maneggio della critica poi — del resto molto piatta e contenutistica — portano seco osservazioni proprie di chi, come il Ciampoli, inventava versi e prose, e si rivestono di una forma che ne rendeva facile, bella la lettura specialmente a chi non andava in cerca

⁽¹⁾ D. CIAMPOLI, Letterature slave, Milano, vol. I, 1889, vol. II, 1891, nella serie dei « Manuali Hoepli », LXXX, LXXXI.

⁽²⁾ D. CIAMPOLI, Studi slavi. Destini della stirpe. Introduzione a un corso di letterature slave nella R. Università di Catania, Acircale, 1888.

di pura erudizione o non ne avvertiva le inesattezze e le sciatterie onomastiche e toponomastiche (1).

Pochi anni prima delle « Letterature slave » del Ciampoli il professore De Gubernatis, orientalista, mitografo e poeta, edotto anche, come si è già visto, di cose slave (2), facendo ancora eco all'idea goethiana di una « Weltliteratur », aveva pubblicato i suoi diciotto volumi di Storia universale della letteratura (3). Gli Slavi, naturalmente, non vi potevano mancare. In base alla ripartizione ideale della materia, che segue il criterio dei generi letterari, essi figurano nei volumi dedicati al teatro, all'epopea, alla lirica, alla prosa narrativa, alla satira, alla « storia della storia », e, in traduzioni, nei rispettivi « florilegi ». La proiezione loro nella letteratura universale è piuttosto sfasata e incompleta e si riduce per lo più a un sommario prospetto più ricco di nomi che di idee, desunto anche da provvidenziali « saggi inediti » che all'autore provenivano da singoli informatori. Errori non mancano come in ogni opera del genere, ma forse sono meno stridenti ed evidenti di quelli che ricorrono, soprattutto per mancanza di cultura storica, nella letteratura del Ciampoli. Gli Slavi comunque nel loro complesso etnico e nelle loro varietà letterarie hanno avuto nuovo riconoscimento del ruolo che loro spettava nel certame della letteratura universale (4).

- (1) D. CIAMPOLI, Studi letterari, Catania, 1891; Nuovi studi letterari e bibliografici, Rocca S. Casciano, 1900; Saggi critici di letterature straniere, Lanciano, 1904.
- (2) E a Slavi, soprattutto a Russi, egli si richiama, magari nelle note, in: Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli Indo-Europei, Firenze, 1878; Storia comparata degli usi funebri in Italia e presso gli altri popoli Indo-Europei. Milano, 1890.
- (3) A. De Gubernatis, Storia universale della letteratura, Milano, 1883-1885, voll. 18.
- (4) Non merita particolare rilievo, perché opera di traduzione, la Storia universale della letteratura di G. Karpeles trad., con note e aggiunte, da D. Valbusa ed E. Levi, Milano, 1903-1907.

In quest'epoca nelle *Prose e poesie scelte* di C. Tenca, Milano, 1888, sono stati raccolti gli articoli slavistici che egli precedentemente aveva pubblicato nel *Crepuscolo: Su la Russia e l'Oriente, De la letteratura slava, Su l'avvenire dei popoli slavi.*

Alla moda degli « studi slavi » rispose d'oltre Adriatico il critico serbo Mar-RO CAR con un volumetto di giovanili *Studi slavi* (Zara, 1890) che però erano Di studiosi o dilettanti di paleoslavo non ce ne furono, come, del resto, tuttora mancano in Italia, mentre su questa disciplina basilare della filologia slava gli Slavi hanno ormai una letteratura imponente. Troppa erudizione e troppa austerità per chi è portato alla critica e alla storia letteraria o addirittura alla divulgazione e alla traduzione, e rifugge dagli spiriti e dalle forme del pio e cenobitico Medio Evo!

Fra tanta penuria una gradita sorpresa ci viene ancora una volta dal Ciampoli, Egli, cioè, essendo stato direttore della Biblioteca Nazionale di San Marco a Venezia, volle illustrare i pochi codici paleoslavi che vi si erano conservati (1). Sono codici, frammenti sacri, glagolitici e cirilliani, dei secoli XV e seguenti e sia per il contenuto, sia per la lingua e la scrittura risultano poco importanti di fronte a tanti altri cimeli paleoslavi. Di essi — per usare le sue parole — il Ciampoli fa la « storia esterna », ma, possiamo aggiungere noi, la fa con molta larghezza, con tutta un'allocuzione sul paleoslavo, dai tempi di Cirillo e Metodio alle sue ultime trasformazioni paleografiche e linguistiche, e con saggi dei testi glagolitici che si stampano nei caratteri originali e si completano nei passi lacunosi. Pare incredibile vedere il Ciampoli tanto minuziosamente edotto di cose paleoslave da poter correggere e completare antiche scritture glagolitiche. Qualcuno probabilmente lo aiutò, non escluso il canonico glagolitico Parčić, che era allora a Roma e di cui egli fa il nome. Ma certo che per tutte quelle fonti che ha citato, una infarinatura di paleoslavologia dovette pur averla. Peccato però che egli sia stato talmente ligio alle sue fonti da non aver saputo trovare le voci italiane per «Khorutani, azbukvar, Pope di Dukla, Zader» (sic), ecc. Così anche quest'opera fa un'impressione peggiore di quanto non meriti. Ma il paleoslavo così acquistava cittadinanza almeno nella bibliografia italiana.

Caso consimile: quello di Emilio Teza, orientalista che si occupò anche di filologia slava, come vedremo, in varie occasioni. Egli riferì cioè all'Accademia dei Lincei su un breviario glagolitico del se-

particolarmente serbo-croati ed ebbero scarsa diffusione. Di qui il loro posto a piè di pagina nelle nostre note. Cfr. A. Cronia, *Italianizzanti all'estero*: Marco Car in Leonardo, I (1925), n. 10.

⁽¹⁾ D. CIAMPOLI, I codici paleoslavi della R. Biblioteca Nazionale di San Marco, Roma, 1894.

colo XV, che, in possesso una volta di Teseo Ambrogio dei conti Albonesi di Pavia (ricercatore appassionato nel Cinquecento di manoscritti e di alfabeti stranieri), aveva acquistato dal libraio milanese Hoepli per lasciarlo in dono alla Marciana di Venezia (1). E' un'edizione sconosciuta della fine del secolo XV, mutila al principio nelle sue trecentonovantasei pagine per cui è difficile stabilire dove, quando e da chi sia stata curata. Il Teza, benché aiutato da I. Bräuer (sic), dal grande Jagić e dall'espertissimo Parčić, non è potuto arrivare a qualche conclusione confortante e, palleggiandosi tra il Breviario glagolitico stampato a Venezia nel 1493 da Andrea Torresani e quello del 1561 del Brožić, si è limitato a una particolareggiata descrizione paleografica del raro incunabolo glagolitico. Ma, come già detto, la sua voce echeggiò in mezzo alla famosa Accademia dei Lincei e rivelò agli studiosi italiani l'importanza della letteratura glagolitica e dei suoi preziosi cimeli italiani. E già questo era molto, per quei tempi! (2).

Delle vicende del glagolismo, quale movimento storico, politico, religioso, si sono occupati diversi storici dalmati e istriani, come il Brunelli, il Benussi, il Pesante, il Salata, ma essi hanno mirato soprattutto al lato giuridico della « questione » e alle consuetudini ecclesiastiche, e le loro opere, benché importanti e indispensabili per la storia del glagolismo in Istria e in Dalmazia, rientrano nel genere della storiografia politica, polemica, e come tali sono state precedentemente ricordate a proposito della letteratura politica sulla Croazia e sulle terre di confine. Siamo ormai lontani dalla vera filologia e dalla vera essenza del paleo-slavo.

E passiamo alle singole letterature slave.

L'interesse alla letteratura russa si manifesta in forma di saggi critici.

L'interesse alla letteratura russa si manifestò in forma di saggi critici e più che la letteratura nel suo complesso, interessarono i suoi mag-

⁽¹⁾ E. Teza, Di un breviario glagolitico del quattrocento. Prime osservazioni, Roma, 1896 da Ren. Accad. Lincei, Sc. mor. ser. 5 vol. V, f. 11-12.

⁽²⁾ Ora su questa scoperta o non scoperta del Teza abbiamo un'ampia memoria di A. Cronia e L. Cini, Rivalutazione di una scoperta di Emilio Teza: L'a Editio princeps » dei breviari glagolitici negli Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti del 1955.

giori esponenti. Infatti ad un Italiano esteticamente educato e desideroso di novità slave, che cosa poteva dire tutta la umbratile storia della letteratura russa fino al secolo XIX di fronte a quei sommi scrittori che erano un Dostoevskij o un Tolstoj? Di qui la mancanza di studi sulla letteratura e la preferenza per i saggi critici, per impressioni e note su singoli scrittori.

Tolstoj ebbe uno stuolo di ammiratori e di studiosi anche di primo piano. Di lui si indagò e si illustrò la personalità umana e artistica, il pedagogo e il filosofo, il rivoluzionario e l'apostolo, il barbarismo e il michelangiolismo. Lo si paragonò volentieri ad altri artisti e pensatori e lo si colse in vari atteggiamenti e aspetti a seconda delle impressioni destate da nuove sue pubblicazioni o da nuovi studi sulla sua persona e sulla sua opera. Prevalsero però le « conferenze », i brevi saggi critici e gli articoli di giornale e di riviste alla « Marzocco » o alla « Nuova Antologia »: logica espressione di accostamenti ancora iniziali e dilettanteschi (1).

Dostoevskij fu scoperto in Italia dopo che negli anni 1887 e 1889 vennero alla luce, sia pure di seconda mano, le versioni di quei suoi due capolavori che sono « Dal sepolcro dei vivi » e « Il delitto e il castigo ». Già prima era stata fatta qualche segnalazione, come un articolo anonimo apparso nella « Rivista contemporanea » del 1869 (2) o la classificazione di Dostoevskij fra i « romanzieri contemporanei » ad opera del De Gubernatis nella « Nuova Antologia » del 1881 (3). Ma, fatta la breccia con versioni italiane e francesi — e di qui con rifrangenze nella

⁽¹⁾ E. Panzacchi, Tolstoi e Manzoni, Milano, 1885; A. Faggi, Il conte Leone Tolstoi, conferenza, Firenze, 1891; G. Pompilj, Leone Tolstoi, discorso, Milano, 1895; F. Pozza, Letteratura e misticismo, il conte Leone Tolstoi, conferenza, Vicenza, 1896; D. Chiattone, Che cosa è l'arte? A proposito di un volume di Leone Tolstoi, breve saggio critico, Saluzzo, 1899; C. L. Mariani, Leone Tolstoi, studio antropologico, Torino, 1901; F. Petrone, Nietzche e Leone Tolstoi, idee morali del tempo, Napoli, 1902; Bassano-Gabba, Dottrine religiose e sociali del conte L. N. Tolstoi, Milano, 1903; G. Vitali, Alla ricerca della vita, Milano, 1907; F. Momigliano, Leone Tolstoi, Roma, 1911; E. Morselli, Leone Tolstoi, Pistoia, 1911; G. Vitali, Leone Tolstoi, Roma, 1911 (con bibliografia); Id., Leone Tolstoi pedagogista, Palermo, 1914; Nuova Antologia, 1888, 1891, 1893 et passim; Il Marzocco, 1896, 1898 et passim.

⁽²⁾ M. A..., F. Dostoevskij in Rivista contemporanea, v. 57, agosto, 1869.

⁽³⁾ A. DE GUBERNATIS, Romanzieri contemporanei: Dostoevskij in Nuova Antologia, 1881, f. VII, 1 aprile.

letteratura amena dal D'Annunzio al Capuana in poi — Dostoevskij divenne presto oggetto di studi particolari in ragione dell'influsso che veniva esercitando nella letteratura italiana con i suoi motivi criminali e con il suo stile irrazionale (1).

Di altri scrittori o di altri problemi si trattò poco in libri a sé (2) e si dedicò loro di solito articoli di riviste (3) o saggi in volumi miscellanei (4). E fu un puro caso se un Ucraino trovò modo di tratteggiare la letteratura contemporanea del suo popolo, sia pure in un modesto articolo di rivitsa, che poi comparve anche come « estratto » (5).

Scarseggiano gli scritti eruditi sulle altre letterature slave.

Scarsi gli scritti eruditi di critica e di storia letteraria polacca. L'erudizione ebbe i suoi tributi in quelle opere che, ispirate alla storia intellettuale della Polonia e delle sue relazioni con l'Italia, sono state ricordate precedentemente assieme alle opere d'informazione generale o di carattere particolare. Il rimanente retaggio è povero sia in fatto di quantità che di qualità.

Eccezione potremmo dire la copiosa letteratura copernicana, anche perché non intesa sempre come esplicita manifestazione di polonofilia

- (1) Prescindendo da articoli di giornali e di riviste per tanto ricordo: V. Pica, Romanzieri russi: Dostoevskij, Tolstoj e Turghenjev in All'avanguardia, Napoli, 1890; T. Carletti, Dostoevskij in La Russia contemporanea, Milano 1894; L. Capuana, Gabriele D'Annunzio e Dostoevskij in Gli «ismi» contemporanei, Catania, 1898; D. Ciampoli, F. Dostoevskij in Saggi critici di letterature straniere, Lanciano, 1904; A. Ferri, Letteratura del carcere: Pellico, Settembrini e Dostoevskij, Ancona, 1910; G. Papini, T. Dostoevskij in 24 cervelli, Ancona 1913.
- (2) A. DE GUBERNATIS, Il conte Alessio Tolstoj, Firenze, 1874; A. PROVEN ZAL, Puskin giudicato da Castelar, Firenze, 1874; B. CHIURLO, Il pensiero rivoluzionario nella letteratura russa, Udine, 1905.
 - (3) E lo si vedrà nello sguardo alla stampa periodica.
- (4) Oltre alle opere su Dostoevskij, citate nelle note precedenti, cioè quelle di Pica, Carletti, Ciampoli, Papini, cfr. p. es. M. Savi Lopez, Donne, spiriti, poeti, Firenze, 1896 (L'epica russa. I canti popolari slavi); G. Negri, Segni dei tempi, Milano, 1897 (Il matrimonio in un libro del Tolstoj); P. Orano, I moderni, Milano, 1905 (Novikov), ecc.
- (5) Ukraino (M. Dragomanov), Il movimento letterario ruteno in Russia e Galizia 1798-1872, Firenze, 1873, da Rivista Europea, 1873.

o di polonistica e di carattere più scientifico che letterario. Determinante fu il 1873 con il quarto centenario della nascita di Copernico, con le celebrazioni delle università che lo ebbero scolaro o maestro, con la fondazione del Museo Copernicano a Roma, con le sue memorie in Italia. con il costante interessamento dei galileiani. E ci fu il fascino inestinguibile della sua opera, a cui guardarono astronomi e filosofi, storici e scienziati, giuristi e latinisti quali Gilberto Govi, Domenico Berti, Cesare Albicini e Onorato Occioni. E - con la collaborazione anche di Polacchi, quali Arturo Wołyński, già segretario del Governo clandestino in Polonia, profugo in Italia e nipote del difensore di Mantova nel 1799 — si esumarono suoi autografi o altri documenti inediti, si rivide la sua biografia, si tenne in considerazione - se pur non sempre — la sua nazionalità, si rievocò il suo soggiorno italiano, si fecero i soliti accostamenti galileiani, si considerarono i precursori e si seguirono le vicende del sistema copernicano, e tutto con dottrina, ma con amore, con ammirazione, ma con serenità, cui fecero eco le voci della stampa periodica o accademica (1).

(1) G. Govi, Il Sant'Uffizio, Copernico e Galileo, Torino, 1872; M. OLIVIERI, Di Copernico e di Galileo, scritto postumo, Bologna, 1872; — Il quarto centenario di N. Copernico nell'università di Padova, Padova, 1873; C. ALBICINI, Commemorazione di N. Copernico nella R. Università di Bologna, Bologna, 1873; A. Montanari, N. Copernico ed il suo libro « De monetae cudendae ratione », Padova, 1873 e Seconda edizione con l'aggiunta di una memoria del dott. A. Wołyński premessa alla traduzione polacca di questo studio, Padova, 1877; A. WOŁYŃSKI, Cenni biografici di Nicolò Copernico, Firenze, 1873; G. G. SCIAPPA-RELLI, I precursori di Copernico nell'antichità, Milano, 1873; G. GALILEI, I dialoghi sui massimi sistemi, tolemaico e copernicano, Livorno, 1874; D. Berti, Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia, Roma, 1876; M. CAN-TORI, Sulla nazionalità di Copernico, trad. dal tedesco di A. Sparagna, Roma, 1877; A. FAVARO, Copernico e l'archivio universitario di Padova, Roma, 1877; In., Intorno alla pubblicazione di alcuni documenti relativi a N. Copernico e ad altri astronomi e matematici dei secoli XV e XVI, Roma, 1878; C. MALAGOLA, Di alcuni documenti inediti relativi a N. Copernico ed altri astronomi e matematici dei secoli XV e XVI, Roma, 1878; - Nicolò Copernico, Autografi raccolti ed ordinati da Arturo Wołyński, Firenze, 1879; A. Wołyński, Medaglie di Nicolò Copernico descritte, Firenze, 1879; A. FAVARO, Intorno ad alcune notizie inedite sopra N. Copernico raccolte e pubblicate da M. Curke, Roma, 1880; In., Lo studio di Padova al tempo di Nicolò Copernico, Venezia, 1880; A. RA-DENTE, Lo studio cosmografico logico anticopernicano, Napoli, 1880; D. Berti, Antecedenti al processo galileiano e alla condanna della dottrina copernicana, Roma, 1882; G. ZANTONELLI, Filosofia naturale. Osservazioni critiche sul sistema di Copernico e analogie con quello di Tolomeo, Napoli, 1884; A. FAVARO, La vita

Mickiewicz, invece, mirabile incarnazione poetica e patriottica del Risorgimento polacco, fu gradito oggetto, molto più di traduzioni che di studi: era creatura troppo romantica per attecchire in mezzo ad una critica che anche nella scelta degli argomenti seguiva sempre più i gusti e i modi del positivismo. Fu quindi appena sfiorato e lo stesso centenario della sua nascita, nel 1989, lasciò eco unicamente nella stampo periodica, senza contributi veramente notevoli (1). Tradotti, sì, ma ancor meno studiati gli altri due componenti la grande triade polacca: Krasiński e Słowacki (2). Più a caso che per determinati indirizzi letterari, furono trattati singoli altri autori o argomenti (3) per merito soprattutto del solito Ciampoli (4) e del poeta e scultore Teofilo Lenarto-

di Nicolò Copernico secondo gli ultimi studi di Leop. Prowe, Roma, 1884; Id., Le fonti copernicane secondo gli ultimi studi di Leop. Prowe, Roma, 1886; M. Kuntze, Copernico in Italia, trad. di A. Sparagna, Roma, 1886; A. Wołyński, Brevi notizie sull'impianto del Museo Copernicano ed astronomico di Roma, Bologna, 1887; Id., Museo Copernicano, ossia Museo di astronomia, fisica, scienze e matematica a Roma, Roma, 1891; D. A. Gruosso, Obiezioni al sistema copernicano, Potenza, 1890; A. Radente, Lo studio cosmografico anticopernicano, Napoli, 1890; A. Favaro, Sopra una scrittura inedita di Giov. Keplero intorno al sistema copernicano, Roma, 1891; Id., L'ultima fase della lotta contro il sistema copernicano in Nuovi studi galileiani, Venezia, 1891; A. Müller, N. Copernico fondatore dell'astronomia moderna, trad. dal tedesco, Roma, 1902; altri riferimenti copernicani in Carli-Favaro, Bibliografia galileiana, Roma, 1896 e G. Boffito, Bigliografia galileliana, Roma, 1896-1940, Roma, 1943.

- (1) C. Dabono, Note sul poeta Mickiewicz, Napoli, 1881; A. Begey, L'incontro di due grandi: A. Mickiewicz e A. Towiański, Bergamo, 1900; P. Raveggi, L'idealità spirituale in Dante, Milton, Klopstock, Goethe e Mickiewicz, Firenze, 1903; M. Zdziechowski, Le messianisme de Mickiewicz et l'esprit religieux contemporain, Lugano, 1914; per la stampa cfr. M. M. Bersano-Begey, La Polonia in Italia, 93-96.
- (2) M. Ogonowska, Studio critico su Sigismondo Krasiński, il poeta anomimo della Polonia, Bologna, 1887.
- (3) La presse italienne à propos de la mise en liberté de J. J. Kraszewski et de son arrivée à Milan. Extrait des journaux italiens traduits en abrégé, Roma, s. a. (1886); R. Mereine Coen, Costumi degli israeliti di Russia e Polonia, Parma, 1890; I. Cantù, Laghi e foreste, tradizioni, feste e melodie raccolte ed esposte, Milano, s. d., D. Alighieri (letteratura popolare).
- (4) D. CIAMPOLI, Studi letterari, Catania, 1891 (Mazeppa nelle letterature di Europa, G. I. Kraszewski); Id., Studi critici di letterature straniere, Lanciano, 1904 (Enrico Sienkiewicz, ecc.) e articoli di giornali e riviste.

wicz, che in Italia visse a lungo e vi morì apprezzato anche per la sua attività polonistica (1).

In compenso spuntò nel firmamento letterario la personalità di Sienkiewicz, il cui successo — ad opera delle prime versioni — fu così rapido e poderoso che il Padre Semeria nel 1899 poteva affermare « Ancora un anno fa Enrico Sienkiewicz era un Carneade... oggi non v'è colta persona in Italia che non lo conosca e non abbia divorato il Quo vadis? ». Naturalmente, con le numerose traduzioni delle sue opere e con la popolarità che per esse godeva, non si può nemmeno lontanamente confrontare quanto è stato fatto nel campo della critica letteraria e storica. Ma una letteratura sienkiewicziana, mista di riconoscimenti e di riserbi, c'è stata, con le sue letture rivelatrici, con le inchieste sul « Quo vadis? », con gli studi sulle sue basi storiche e morali, sulle sue affinità spirituali, sull'arte e gli influssi esercitati e subiti. Non opere ancora di specialisti, ma già buoni contributi speciali, degni di tanto nome (2).

Se poco in genere fu scritto su Cèchi e Slovacchi, meno ancora era da aspettarsi sulla loro lingua e sulla loro letteratura. E così fu, per

- (1) M. Paszkowski, La poesia di Teofilo Lenartowicz, trad. di A. Wołyński, Firenze, 1872; Le poesie di Teofilo Lenartowicz. Nella occasione che questo celeberrimo poeta terrà in Bologna il 30 maggio I880 una conferenza..., Bologna, s. a. (ma 1880: è la versione anonima di un articolo di Pawlikowski apparso nella «Rivista Europea »; i versi qua e là citati sono versioni di E. Marcucci); A. Boneschi-Ceccoli, Teofilo Lenartowicz, Firenze, 1899. Ci furono anche varie traduzioni di sue poesie e articoli su di lui in giornali e riviste. Di lui si ricorda poi il volumetto T. Lenartowicz, Sul carattere della poesia polono slava, Firenze, 1886, che contiene le conferenze tenute all'Accademia Mickiewicz a Bologna. Più tardi si ebbe uno sguardo alla letteratura contemporanea di V. Jabeonowski, Letteratura polacca contemporanea, Roma, 1913.
- (2) La prima segnalazione del « Quo vadis? » è del 1896 nella Rassegna Nazionale, XC. Quella di Enrico Sienkiewicz, anonima, è del 1897 in Minerva, XIII, oppure, firmata dal Ciampoli, del 1899 in Rivista d'Italia, II, 3. Delle pubblicazioni maggiori e più importanti cfr.: G. B. Semeria, L'arte e l'apologia cristiana nel « Quo vadis? », Genova, 1899; G. M. Cassin, « La famiglia Polaniecki » di E. Sienkiewicz. Impressioni e note, Genova, 1900; E. Ravaglia, « Quo vadis? » e « I promessi sposi ». Studio parallelo, Bologna, 1900; A. De Antonio, « Quo vadis? » di Enrico Sienkiewicz e « Mondo Antico » di Agostino Della Sala Spada. Studio critico, Torino, 1900; A. Pavissich, Arte sana e arte morbosa: i due romanzi « Quo vadis? » e « Oltre il mistero » di Enrico Sienkiewicz, Milano, 1900; Enrico Sienkiewicz, appunti biografici e letterari, Milano, 1902; G. Allievo, « Oltre il mistero ». Romanzo di Enrico Sienkiewicz in Atti della R. Accademia

vero, anche se alcune esplorazioni di carattere religioso o in ambito storico umanistico, come quelle del papa Ratti su i codici di S. Agnese o quelle dell'Hortis sulle memorie praghesi dell'umanista Decembrio (1), ci portano in ambienti letterari ed hanno carattere tipicamente filologico. Ma è gente che di boemo non s'interessa e non s'intende affatto.

Chi invece si occupò con amore e con profitto di letteratura boema e in particolare del sommo Vrchlický (con cui fu anche in corrispondenza) fu Emilio Teza, ma non raccolse e non disciplinò i suoi studi e li disperse in riviste o in Atti e Memorie di accademie e istituti che si sa bene da chi e da quanti vengano letti. Del resto sono in gran parte articoli arieggianti ampie e prolisse recensioni (2).

Data la piega favorevole dell'incipiente bulgarologia, qui sì era da aspettarsi qualche cosa di più; invece, proprio in questo campo non si ebbe alcun risultato. Anche lo stesso Teza, che voleva familiarizzare con i Canti di Popolo della Bulgaria e della Russia, si arrestò al « proemio » e, dopo aver fatto il meritato elogio del Tommaseo, non spese nemmeno una parola sull'argomento propostosi (3). D'altra parte la letteratura

delle Scienze di Torino, XXXVIII (1901-03); P. Arcari, Alle soglie del secolo, Milano, 1904; A. Fogazzaro, Minime, Catania, 1908 (La inchiesta sul Quo vadis?). Per gli articoli, non trascurabili, di giornali e riviste cfr. le due Bersano Begey, La Polonia in Italia, 119 e il vol. Centenario di Sienkiewicz della «Libreria dell'800 Editrice», Roma, 1946.

- (1) Sono state ricordate già precedentemente.
- (2) EMILIO TEZA, La «Liberata» in lingua boema in Atti e Memorie Accademia Padovana, Padova, 1889-90, VI; «L'avvelenatrice» canzone boema. Osservazioni, ibid., 1891, VII; Intorno all'utilità e alla possibilità del tradurre. Considerazioni e digressioni a proposito di una pubblicazione di E. Teza: Un libro di poesie boeme tradotte in tedesco di P. Fambri in Atti Istituto Veneto, Venezia, 1892-3, s. 7, t. IV; Un libro di poesie boeme tradotte in tedesco in Biblioteca delle scuole italiane, Verona, 1893, V; La Vita nuova e il Canzoniere di Dante tradotti in boemo in Giornale dantesco, Torino, 1894, II; Santa illusione, novella di I. Vrchlický in Natura ed arte, Milano, 1894, III; Traduttori nuovi e vecchie visioni. Noterelle dantesche in Atti Istituto Veneto, Venezia, 1898-9, LVIII; Di tre canzoni petrarchesche tradotte in boemo da J. Vrchlický in Atti e Memorie Accademia Padovana, Padova, 1901, XX; Circa una versione boema dei distici aggiunti al De remediis di Fr. Petrarca, ibid., 1904, XX; I viaggi di Marco Polo nella vecchia versione boema in Atti Istituto Veneto, Venezia, 1907-8, LXVII.
- (3) E. Teza, Canti di popolo della Bulgaria e della Russia. Proemio. Alla memoria di N. Tommaseo, Venezia, 1902 da Atti Istituto Veneto, tomo LXII, parte II.

bulgara era troppo giovane per suscitare in Italia prestigio e desiderio di studi particolari.

Gli Sloveni hanno interessato, come si è visto, solo in relazione alla così detta Slavia italiana o friulana. Certamente — al di là dei dialetti e delle tradizioni popolari — ben poco avevano di che affascinare storia e critica letteraria!

I Serbo-Croati, invece, ebbero miglior fortuna per le solite ragioni di vicinato, di proficua convivenza con gli Italiani in Istria e in Dalmazia, e di collaborazione in Italia. Anzi è merito precipuo di Dalmati bilingui e di case editrici dalmato-giuliane se la letteratura serbo-croata ebbe i suoi, se pur modesti e mediocri, tributi di critica e storia letteraria in lingua italiana.

La poesia popolare ebbe così nuovi numeri, che però, ad onta di qualche nuova testimonianza o memoria e benché dovuti a studiosi seri ed esatti, quali il Karaman o il Cassandrich (Kasandrić), non denotano nuovi progressi e si limitano ad opera di ampia, minuziosa e controllata informazione, fatta però con criteri filologici (1). Le vette raggiunte nel periodo precedente dal Mickiewicz, dal Bodjanskij e dal Tommaseo non si superano così facilmente, restano anzi patrimonio ideale di parecchie generazioni.

Di riscontro, oltre a qualche vagheggiamento morlacchesco di arcadica o romantica memoria (2), non si sono avuti che scarsi e, per lo più,

⁽¹⁾ D. F. KARAMAN, Kraljević Marko secondo i canti popolari in Bollettino di archeologia e storia patria, Spalato, 1880, n. 9-10; P. Cassandrich, Il primo periodo dell'epopea nazionale serbo-croata in Annuario dalmatico, Zara, 1884, I; M. Car, Vuk Karadžić e la poesia popolare serba, Firenze, 1888; E. Teza, A proposito di Canti popolari, Roma, 1889 da Nuova Antologia, 16, VI, 1889 (su Dozon, L'épopée serbe); Id., Dei canti serbi tradotti in greco da N. Tommaseo. Osservazioni, Padova, 1891 da Atti e Memorie dell'Accademia di Padova, VII (1891); D. F. Karaman, Andrea Kačić Miošić e i suoi canti, Pola, 1889; M. Lucianović, Letteratura popolare dei Croati-Serbi, Trieste, 1895; D. F. Karaman, Gli Slavi e la poesia popolare, Spalato, 1899. Articoli per giornali e riviste sono stati scritti ulteriormente da Ugo Inchiostri in Natura ed Arte del 1895, da Bartolomeo Mitrovich in Rassegna Nazionale del 1903, da Umberta Griffini in Nuova rassegna di letterature moderne del 1907, da G. Modrić in Rivista Europea del 1883, da C. Vojnović in Rassegna nazionale del 1885, ecc.

⁽²⁾ P. es. N. Giaxich, Alcune riflessioni sulla musica applicata a quella della nazione slava in Rammentatore dalmato, Zara, 1871; N. Battaglini, Il Morlacco, Manuale Maschek, Zara, 1873; F. Majnoni D'Intignano, I Morlacchi, Roma, 1890; V. Pappafava, Étude sur les cérémonies nuptiales chez les Morlaques, Za-

grigi saggi o ricordanze su singoli autori e su singole celebrazioni letterarie, ispirati più da motivi di occasione o di amicizie e simpatie personali che da ragioni di grandezza d'arte, per cui si susseguirono opuscoli su Matija Ban, sul Gondola (Gundulić), su Nicola I del Montenegro o su Mauro Orbini; i Grandi invece furono degnati solo di articoli di giornali e riviste o, addirittura, vennero dimenticati (1). Invece fecero capolino interi prospetti di storia letteraria o raccolte organiche di saggi letterari, che se anche « tecnicamente » non erano perfetti, tuttavia dimostravano buona conoscenza della materia trattata e rispecchiavano se non altro — come il Lucianović — lo stato cui allora erano pervenuti gli studi serbo-croatistici (2). Quindi se mancava l'interesse a cose serbo-croate non mancavano in Italia i mezzi per destarlo, anche se provenienti d'oltre confine. Del resto le pubblicazioni del Mitrovich sono apparse a Firenze proprio quando il loro autore stava tenendo un corso libero di serbo-croato in quell'università.

La glottologia ha ancora carattere e scopi pratici

La filologia come scienza linguistica ebbe ancora scopo e carattere necessariamente pratici. Bisognava anzi e soprattutto offrire i mezzi per studiare le singole lingue, e questi erano grammatiche e dizionari. E questi sorsero ove più, ove meno, a seconda della loro utilità. A dire il

ta, 1891 (anche in tedesco e spagnolo); G. B. V., Il morlacco, racconto morlacco, Spalato, 1897.

⁽¹⁾ D. CIAMPOLI, I Sepolcri del Foscolo in serbo-croato, 1889; F. PJEROTIĆ, Sulla vita e sulle opere di Mattia Ban, Zara, 1891; — Della vita e delle opere di G. F. Gondola, Ragusa, 1893; I. Kušar, Impressioni e note sulle feste di Dubrovnik (Ragusa) per lo scoprimento del monumento di I. Gundulić, Ragusa, 1894; L. C. DE PAVISSICH, Saggio di raffronti e dimostrazioni concernenti la Balkanska carica (Imperatrice dei Balcani) di S. A. Nicola I. Principe del Montenegro, Trieste, 1897; P. Amoroso, Alcune note di letteratura montenegrina, Bari, 1902; Id., Re e poeta. Alcune osservazioni psicologiche su Nicola I del Montenegro, Napoli, 1910; Calisto Tadin, Dott. A. Tresich Pavicich. Studio critico sul dramma «Finis Reipublicae», Ragusa, 1903; L. Rava, Mauro Orbini, primo storico dei popoli slavi. Bologna, 1913; — A Belgrado nel 1888 Sava Tekelja aveva pubblicato Per il primo centenario di Vuk Stefanović Karadžić.

⁽²⁾ M. Lucianović, Storia della letteratura slava (serbo-croata), Spalato, 1880; Ib., Letteratura popolare dei Croati-Serbi, Trieste, 1895; B. Mitrović, La letteratura serbo-croata, Firenze, 1902; Id., Studi sulla letteratura serbo-croata, Firenze, 1903.

vero anche in queste imprese l'Italia fu molto, troppo restia e lasciò l'iniziativa agli stranieri, senza i quali non si sarebbe avuto nemmeno quel poco che servì ai primi e più impellenti bisogni. Del resto anche così la produzione lessicografico-grammaticale fu molto modesta e non ebbe nemmeno un'opera di vera emergenza. In questo senso più fortunati i secoli passati coi loro Micaglia, Stulli, Appendini, ecc.

Più abbondanti le grammatiche, i dizionari, i manuali e « dialoghi » serbo-croati. Le grammatiche sono in notevole progresso e la loro metodologia — dal Parčić al Kušar — onora la propedeutica linguistica e tuttora potrebbe servire da modello ai più moderni manuali (1). I dizionari invece sono in ribasso, anzi in pieno ristagno e non c'è che il solo Parčić che sopravviva, sempre più arcaico, ma sempre più indispensabile (2). Ne fanno le veci — ahi, modestissime! — piccole e popolari « raccolte di vocaboli » e « guide alla conversazione » ad uso « degli studiosi delle due lingue » (3). In complesso sono pubblicazioni pratiche curate

- (1) C. A. Parčić, Grammatica della lingua slava (illirica), Zara, 1873 e Grammaire de la langue serbo-croate, Parigi, 1877; G. Cobenzl, Corso completo della lingua serbo-croata, Ragusa, 1878, II ed. 1887; V. Tomsich, Nuovo metodo pratico e facile per imparare la lingua croata, Fiume, 1886; V. Danilo, Corso pratico comparativo per lo studio della lingua serbo-croata, Zara, 1892; G. Cobenzl, Palestra serbo-croata, Ragusa, 1899; M. Kušar, Corso completo della lingua serbo o croata, Zara, 1906 in 2 voll.; G. Andrović, Grammatica della lingua serbo-croata, Milano, 1908, II ed. 1920.
- (2) D. Parčić, Vocabolario slavo-italiano, Zara, 1874, III ediz. 1901 e Vocabolario italiano slavo, Segna, 1887, III ed. Zara, 1901. Solamente molto più tardi e senza data I. Švrljuga pubblicò a Zagabria in due volumetti tascabili il suo Hrvatsko-talijanski rječnik e Talijansko-hrvatski rječnik, la cui II ed. è del 1927. Nel 1874 B. Šulek aveva pubblicato a Zagabria in 2 voll. il dizionario scientifico trilingue Hrvatsko-njemačko-talijanski rječnik znanstvenoga nazivlja. Per gli impiegati austriaci che bene o male maneggiavano tre lingue, cioè l'italiano, il serbo-croato e il tedesco, erano stati curati: D. M., Terminologia giuridica secondo le nuove leggi procedurali, Zara, 1900; E. SMIRICH, Terminologia utficiale italiana-serba e croata-tedesca (e viceversa), Zagabria, 1904.
- (3) L. C. Pavissich, Guida alla conversazione italiana ed illirica (serbo-croata), Zara, 1875; Vocaboli di prima necessità e dialoghi famigliari ad uso degli studiosi delle due lingue italiana e slava, Zara, 1879, ultima ed. 1920; M. Zglav, Zbirka običnijih riječi... Raccolta di vocaboli e dialoghi più comuni..., Ragusa, 1885; K. Ljubić, Rieči i izrieke (Vocaboli e frasi), Zara, s.a. (ma le sue pubblicazioni si aggirano fra il 1869 e il 1885).

in gran parte per le scuole italiane e per gli Uffici governativi della Dalmazia e dell'Istria o di Serbo-Croati che praticano l'italiano, e quasi tutte uscite nelle suddette province, ma autori loro sono anche italiani. Una prima grammatica serbo-croata, uscita in quest'epoca in Italia, è quella dell'Andrović — disgraziatamente non era filologo — nei benemeriti manuali Hoepli, appena nel 1908.

Un passo, un piccolo passo avanti fu compiuto con lo sloveno in situazioni e maniere analoghe. Mentre i « dialoghi » del Premru conseguivano nuove edizioni e la grammatica dello Sket ridotta dal Loschi veniva nuovamente edita nel 1893 (1), i manuali Hoepli includevano anche lo sloveno — e prima del serbo-croato — ad opera del Guyon, che non è stato, certo, impeccabile, ma ha assicurato un posto durevole — ne parla la II edizione — allo sloveno in una collana di prim'ordine (2). Anche il vecchio dizionario trálingue del Drobnič fu rimpiazzato, ma tardi, da due minuscole edizioncelle, l'una di Lubiana e l'altra di Gorizia (3). Piccolo quindi il passo fatto avanti e per una cerchia relativamente ristretta di fronte all'area d'espansione serbo-croata.

Grammatiche e dizionari di altre lingue slave, sempre a carattere e scopi pratici, sono apparsi isolatamente non ad uso domestico, scolastico, o burocratico, di ambienti bilingui in zone periferiche, ma ad appagare curiosità e idealità di chi per diletto e cultura voleva attingere alle fonti dirette di lingue straniere, quindi tanto per Italiani studiosi di lingue slave, quanto per Slavi desiderosi di conoscere la lingua italiana. Gli Italiani, così, per i dizionari potevano disporre di edizioni proprie e, in mancanza di queste, di edizioni apparse all'estero.

Per il russo furono curate varie grammatiche in Italia dalla fine del secolo, ma la migliore fu quella edita a Heidelberg nel 1904 per

⁽¹⁾ G. PREMRU, Dialoghi italiani, tedeschi e sloveni con una breve grammatica slovena, Trieste, 1891, V ed. 1914; I. SKET, Grammatica della lingua slovena curata da G. Loschi, Udine, 1893; da ricordare anche un anonimo « manuale di conversazione » Presto sloveno, Trieste, 1910 (gentilmente segnalatomi dal prof. Janko Jež).

⁽²⁾ B. Guyon, Grammatica, esercizi e vocabolario della lingua slovena, Milano, 1902, II ed. 1918.

^{(3) —} Slovensko-italijanski in italijansko-slovenski slovar, Lubiana, 1910; Iskravec, Vocabolario tascabile sloveno-italiano, Gorizia, 1914.

l'ottima collana Motti-Sauer (1). Minore la messe dei dizionari (2) che si completarono con altri usciti all'estero, quali il « Dizionario italiano-russo » del De Vivo stampato a Odessa nel 1894, il « Dizionario italiano e russo » dello Sperandeo uscito a Lispia nel 1905 e il vocabolarietto « Pervyj russko-italijanskij slovar » del Lourié apparso a Parigi. Per il polacco si ebbe, tardi, il dizionario « Polacco-italiano e italiano-polacco » del benemerito Fortunato Giannini, che venne alla luce a Cracovia nel 1913. In Boemia si ebbe prima lo « Slovník italsko-český » di K. Los (Praga, 1906) e poi il « Nuovo dizionario portatile italiano-boemo e boemo-italiano » di F. Rusinský (Trebič, 1913). Al padre Silvestro Lilla, missionario in Bulgaria, si deve infine, se a Parigi, nel 1903, si pubblicò un « Dictionnaire italien-bulgare-français » in tre volumi di oltre mille pagine.

Sono poche cose in complesso e attardate alla fine del secolo o al principio del nuovo secolo e non tutte ottime e non tutte nostre. Ma in questo campo l'Italia non ha mai primeggiato. Per lo studio delle lingue slave gli Italiani avevano a disposizione anche testi in altre lingue non slave. Le poche edizioni italiane rispecchiano soprattutto la scarsa inclinazione allo studio delle lingue slave e le limitate possibilità di coltivarle adeguatamente: sono documenti più storici che linguistici e, siano lusinghieri o no, dovevano essere ricordati.

A mani ancor più vuote ci lasciano gli esiti di glottologia pura. Il paleoslavo, come s'è visto, è stato appena sfiorato dal Ciampoli e dal Teza in descrizioni paleo-bibliografiche di alcuni codici. Il prof. Ciardi-Dupré formulò la solidarietà o reciprocità delle lingue slave in sede di studi filologici, ma più che approfondire il problema, lo prospettò semplicemente in un panorama bibliografico a mo' di invito o introduzione

⁽¹⁾ Vojnović, Grammatica della lingua russa, Milano, 1897; P. Motti-Gaspey-Sauer, Grammatica russa, Heidelberg, 1914; A. De R. Lysle, Unico metodo accelerato per imparare la lingua russa, Torino, 1906; G. P. Sperandeo, La lingua russa, grammatica e esercizi, Milano, 1911; V. Miglietti, Grammatica della lingua russa, Torino, 1913. Una buona grammatica russa pare sia stata scritta anche dal De Vivo, cfr. la recensione di R. Colognati all'Avviamento agli studi slavistici in Italia di E. Damiani in L'Europa Orientale, XXII (1942), V-VI, 175.

⁽²⁾ Vojnović, Vocabolario compendioso della lingua russa, Milano, 1897; — Vocabolario delle parole le più familiari della lingua russa, Milano, s. a. Stamperia S. Zeno.

allo studio della filologia slava (1). Le isole o penisole linguistiche slovene portarono, come è stato già ricordato, sul terreno della dialettologia e Marinelli e Podrecca e Loschi (2) ci lasciarono note, impressioni e materiali apprezzati e apprezzabili, ma di metodologia e di risultati scientifici non è ancora il caso di parlare. Con criteri o, almeno, con intenti più scientifici anche il Guyon trattò delle colonie slave d'Italia (3) o di altri problemi (4), ma i risultati sono sempre gli stessi: agilità e facilità senza adeguata preparazione. Il Teza, che di lingue straniere e slave non era certo digiuno, solo in articoli o in recensioni di traduzioni italiane e slave inserì le sue note di carattere glottologico, ma restò essenzialmente filologo, anzi letterato (5). Bellissimo il caso dello Zoller (divenuto poi Zolli) che si interessò ai nuovi metodi della fonetica sperimentale facendo « esperimenti » di velari slave (6): purtroppo egli si fermò al polacco né ebbe seguito.

Chi invece avrebbe potuto dare risultati magnifici, come lo com-

- (1) G. CIARDI-DUPRÉ, Per lo studio scientifico delle lingue slave (Appunti bibliografici) in Studi di filologia moderna, Catania, II (1909), 321.
- (2) Il Loschi, oltre al bel volume di Resia, ecc., alla riduzione della Grammatica slovena di Sket e a varie traduzioni, pubblicò a Udine nel 1894, con introduzione e note, il Catechismo resiano che il De Courtenay aveva pubblicato a Pietroburgo nel 1891, e riferì ampiamente su Un libro russo sulla fonetica latina, Udine, 1894.
- (3) B. Guyon: Gli Slavi del Friuli in Pagine Friulane, VI (1894), 133; L'elemento slavo nella toponomastica della Venezia Giulia in Studi glottologici italiani, Torino, 1907; Colonie slave d'Italia, ibid. 1909; L'elemento slavo nell'albanese della Calabria citeriore, ibid. 1910; Fra il Torre e l'Isonzo. Zona con intensità massima di stratificazioni toponomastiche in Annali dell'Istituto Orientale di Napoli, v. V; Il filone toponomastico « kar » della Venezia Giulia, ib. 1930.
- (4) Apparsi in giornali e riviste (*Il Marzocco*, ecc.), sono compendiati nel suo vol. *Balcanica*, Milano, 1916, che ha argomenti interessanti, ma è una miniera di errori.
- (5) Alle opere di carattere boemistico, citate prima, potremmo aggiungere . Dei canti serbi tradotti in greco da N. Tommaseo, Padova, 1891, da Atti e Memorie dell'Accademia di Padova, VII (1891).
- (6) I. ZOLLER, Contributi alla conoscenza dell' l' velare slavo. L' l' polacco, Bologna, 1911 da Rivista di Psicologia Applicata, VII, n. 1. «Eperimenti di trascrizione fonetica» con aiuto di apparecchi (ampolle) eseguiti nel Laboratorio di psic. sper. nel R. Ist. di Studi Sup. di Firenze diretto da F. De Sarlo.

prova il suo monumentale *Das Dalmatische* con i rispettivi elementi dalmatici conservati nel serbo-croato, fu Matteo Bartoli, ma egli purtroppo trascurò le lingue slave e ad esse ricorse solo per completare i suoi studi di filologia romanza o di glottologia (1).

Senza drammatizzare, possiamo quindi considerare assente la glottologia dal quadro degli indirizzi e degli interessi linguistici di questo periodo. Non credo però molto migliore il bilancio di altre lingue e letterature straniere in Italia.

Insegnamenti sporadici di letterature slave e centri slavistici

Ancora falliti, ma sempre significativi, i tentativi di istituire insegnamenti di letterature o lingue slave in sede universitaria.

Domenico Ciampoli, come s'è visto, tenne all'Università di Ca tania, nel 1888-1889, un corso di letterature slave, che poi tacque. Qualche anno prima — nel 1879-1880 — all'Università di Bologna e per ispirazione e interessamento dell'Accademia Mickiewicz, il poeta polacco Teofilo Lenartowicz, di cui s'è già discorso, aveva tenuto un corso analogo di « storia e letteratura slava », e Malvina Ogonowska l'aveva affiancato con un lettorato di polacco. Intorno al 1889 anche Leone XIII aveva caldeggiato l'idea di « una cattedra di lingue slave » nello Studio di S. Apollinare a Roma. Il dantista dalmato-triestino Bartolomeo Mitrovich negli anni 1902-1903 tenne un corso libero di serbo-croato all'Università di Firenze. Qualche anno prima della guerra mondiale l'« Istituto Orientale » di Napoli, che già curava l'insegnamento del russo, su proposta di Graziadio Ascoli, presentò al Ministero dell'Istruzione il progetto per l'insegnamento del serbo-croato e del bulgaro, ma non ebbe successo; pure senza esito era rimasto il tentativo precedente di affidare nell'università di Napoli l'insegnamento della «slavistica» al ferrato glottologo raguseo Pero Budmani che tanta fama s'era acquistato con la sua ottima grammatica della lingua serbo-croata, scritta in italiano e pubblicata a Vienna.

Stando infine così le cose, con tutto questo incerto e vago ma significativo alternarsi di effimeri corsi di letterature slave e di non realizzati progetti di altri corsi di lingue slave, il prof. Ciardi-Dupré alzava vigo-

⁽¹⁾ M. BARTOLI, Riflessi slavi di vocali labiali romane e romanze, greche e germaniche in Zbornik u slavu Vatroslava Jagića, Berlino, 1908.

rosa la voce in favore degli studi slavi e nella «Rassegna nazionale» di Firenze del 1911 caldeggiava la creazione di un «Istituto di filologia slava» nelle università italiane e la pubblicazione di una «Rivista di studi slavi» in Italia (1). Fatalmente anche la sua restò «vox clamantis in deserto». Non bastavano i voti e i progetti del mondo universitario, ma ci volevano consensi e appoggi dalle cerchie dirigenti, e questi mancarono. Però l'idea di una cattedra qualsiasi di studi slavi si avvicinava ormai alla sua maturazione.

In margine alle sedi e alle aspirazioni universitarie altri centri e istituzioni svolsero più o meno efficace e transitoria opera di interessamento e di avvicinamento agli Slavi. A Milano già nel 1876, all'eco dei più recenti moti balcanici, s'era costituita una Lega per la liberazione e l'affratellamento dei popoli della penisola Slavo-ellenica, che, assieme al Comitato permanente di soccorso per la causa slava in Roma, di cui era membro anche lo stesso Garibaldi, aveva avuto larga risonanza nella stampa italiana (2). A Torino un'autentica istituzione fu Attilio Begey, il quale, affiancato dal Canonico e dall'Ungherini, svolse in tutta la sua lunga e nobile vita azione fervidissima a pro della Polonia — i Polacchi dovrebbero erigergli un monumento! — e della capitale piemontese fece uno dei più attivi e benemeriti centri italiani di polonistica (3). Roma con la sua forte colonia polacca, con il suo Ospizio di San Stanislao, con il suo « Circolo italo-polacco Federico Chopin », con personalità polacche della tempra di un Wołyński, di un Kulczycki, di

⁽¹⁾ G. CIARDI-DUPRÉ, Per gli studi slavi in Italia in La Rassegna nazionale, Firenze, I luglio e 16 agosto 1910 e Id., ibid., Per gli studi slavi in Italia. Lettera aperta del dott. P. Bellezza al prof. G. Ciardi-Dupré e risposta al medesimo. Qualche notizia su circoli, società, tendenze, ecc. è raccolta dallo stesso Ciardi. Per gli altri casi cfr. le singole voci in A. De Gubernatis, Dictionnaire international des écrivains du monde latin, Roma, 1905 (Mitrovich, ecc.); su la cattedra di S. Apollinare cfr. Il Diritto croato, Pola, 1889, n. 13; su l'« Istituto Orientale » di Napoli cfr. B. Guyon, Balcanica, Milano, 1916, l'articolo: Per la riforma dell'Istituto Orientale di Napoli e pag. IX dell'Introduzione; per la nomina del Budmani cfr. M. Rešetar, Pero Budmani nel vol. 39 del Ljetopis Jugoslavenske Akademije, 1924-25, a pag. 96.

⁽²⁾ G. Novak, Italija prema stvaranju Jugoslavije, Zagabria, 1925, pag. 92-

⁽³⁾ R. Pollak, Wiedza o Polsce zagranicą. Włochy in Oświata i wychowanie, 1932, f. 7. Per la bibliografia cfr. M. M. Bersano Begev, La Polonia in Italia, p. 202.

un Madeyski o di un Loret e altri, ebbe sempre desta e cara la causa polacca. Magari in penombra, ma anche il « Collegium Bohemicorum » o il « S. Girolamo degli Illirici » e altri Collegi romani hanno, credo, contribuito in un modo o nell'altro a interessare e a informare gli Italiani di tante cose slave.

Su tutte queste nuove o vecchie, piccole o grandi, sacre e profane fucine di avvicinamenti o contatti ideali e materiali, si eleva l'Accade. mia Adamo Mickiewicz di storia e letteratura polacca e slava fondata a Bologna nel 1879 dall'illustre professore e patriota Domenico Santagata allo scopo di « studiare, conoscere e divulgare la storia, la letteratura degli Slavi, particolarmente della Polonia e farne conoscere lo stato presente e promuoverne i comuni interessi ». Vasto e bello il programma suo: pubblicare il resoconto dell'attività sociale in giornali e riviste e, possibilmente, in un proprio Bollettino; pubblicare nei propri Atti gli studi dei suoi membri o di corrispondenti esteri; acquistare libri slavi o di argomento slavo e raccomandarne l'acquisto alle Biblioteche pubbliche; organizzare lo studio di lingue slave e promuovere versioni di opere slave, specialmente di argomento storico; incoraggiare le ricerche d'archivio. La realizzazione, però, fu ben più modesta. L'attività svolta dall'Accademia si può, cioè, riassumere in conferenze tenute durante le « sedute domenicali » o « le assemblee pubbliche », nei corsi « straordinari » di letterature slave e di polacco tenuti all'università di Bologna dal Lenartowicz e dalla Ogonowska, nella pubblicazione di vari opuscoli — fra cui, soprattutto, gli infiammati discorsi del Santagata — e nella fondazione e nell'incremento della Biblioteca sociale. L'Accademia, dopo i primi entusiasmi, andò gradatamente tramontando e, specialmente dopo la morte del Santagata, nel 1901, non funzionò più; ma ufficialmente si sciolse appena nel 1918 « in considerazione dell'avvenuto felice compimento degli alti scopi perseguiti »: l'indipendenza della Polonia. Oggi a memoria e gloria sua la Biblioteca e l'Archivio dell'Accademia polacca sono conservati nella biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (1).

⁽¹⁾ La bibliografia dell'epoca sia sulla « Accademia » che sul « Circolo Chopin » è stata precedentemente ricordata. Qui devono essere ricordati ancora F. Cantoni, Un centro polonofilo in Bologna nello scorcio del sec. XIX, Bologna, 1929 e M. Bersano-Begey, L'accademia Adamo Mickiewicz di Bologna e Teofilo Lenartowicz in Ricerche slavistiche, IV (1955-1956).

Arrivati a questo punto, se tiriamo le somme di quanto abbiamo incontrato sul cammino che porta all'erudizione filologica, l'impressione finale non sarà certo splendida. Ma se, più che alla quantità o alla stessa qualità, noi si guarda ben dentro all'intimo significato delle opere e delle persone, potremmo ritrarre impressioni nuove e interessanti.

Quello che anzi tutto colpisce in questo senso è la presenza di personalità che, se non ancora slavisti, potremmo dire dei pre-slavisti. L'abruzzese Ciampoli è di questi e in prima linea. Non importa se gli manchino serietà e preparazione scientifica, se egli sia stato un letterato e un bibliofilo e se, come traduttore, non sempre sia stato felice e fedele e in genere riveli lacune e imperfezioni nella sua produzione! Restano la sua passione per le letterature slave, la conoscenza e la diffusione di esse in Italia, i suoi corsi universitari, i manuali di storie letterarie slave, gli studi letterari, i saggi critici, i contributi svariatissimi che da innumerevoli traduzioni vanno a descrizioni di codici paleoslavi, infine l'opera di divulgazione esercitata su larga scala in giornali e riviste che di lui fanno un pioniere infaticabile e il più popolare scrittore di cose slave dell'epoca sua (1).

Per l'opera di divulgazione potremmo accostare al Ciampoli il letterato e pubblicista casertano Federico Verdinois, il quale avendo insegnato russo all'Istituto Orientale di Napoli, si dedicò soprattutto a traduzioni dal russo e dal polacco; ma queste — non sempre fedeli e felici — rappresentano solo una parte della sua poliedrica produzione. La sua notorietà, in questo campo, risale alla fortunata rivelazione del « Quo vadis? » del Sienkiewicz nel 1899 (2). Era nato nel 1844, undici anni prima di Ciampoli che poi di lui sarà ben più noto e apprezzato.

Precursore della specializzazione in singole lingue e letterature slave può essere considerato il prof. Bruno Guyon che alternò il culto delle memorie patrie del suo Friuli allo studio dello sloveno e del serbo-croato, di cui fu poi insegnante all'Istituto Orientale di Napoli e di cui, assieme a quella già ricordata per lo sloveno, compose anche una grammatica,

⁽¹⁾ P. Codini, Bibliografia di uno scrittore abruzzese, Domenico Ciampoli in Rivista abruzzese, Lanciano, 1915, ff. V-XI, e 1917.

⁽²⁾ Cfr. la Prefazione di Elena Craveri Croce a F. Verdinois, Profili letterari e ricordi giornalistici, l'irenze, 1949.

essendo stato dal 1912 insegnante d'italiano all'Università di Belgrado. In lui più che il letterato o il divulgatore si manifesta il filologo o il glottologo che si interessa a singoli argomenti letterari, a singoli fenomeni linguistici, sia li tratti in giornali, sia ne dia tono e intento scientifici in riviste più serie. Arricciare il naso per i suoi risultati, sarebbe inutile: qui interessa il suo orientamento.

Altra constatazione interessante: studiosi di altre discipline sentono il piacere o il dovere di occuparsi qua e là anche di cose slave, senza per questo passare per autentici, integri slavizzanti, che noi diremmo preslavisti. Ecco il torinese Angelo De Gubernatis, indianista e, se vogliamo, poligrafo, il quale nella direzione o nella collaborazione a riviste, in storie universali della letteratura, in miscellanee sulla Russia, in libri di viaggio sulla Bulgaria, sulla Serbia, ecc. tiene desto l'interesse per gli Slavi e abitua gli Italiani a considerarli con maggiore attenzione e serietà (1). Ecco il veneziano Emilio Teza, filologo e poliglotta, scienziato e artista, il quale tradusse saltuariamente da quasi tutte le lingue slave e riferì spesso e volentieri sulle novità della letteratura boema (2). Ecco, per fermarci ai geografi e agli storici, il friulano Francesco Musoni che con il fiuto finissimo della gente di confine, sente l'« importanza dello slavismo » e l'inserisce nei suoi studi partendo magari da Paolo Diacono o da Montefosco per arrivare al Montenegro o alla Russia e al panslavismo in genere.

Tutti questi studiosi e pionieri poi sono interessanti se li consideriamo nel loro complesso, perché non solo riassumono e rispecchiano i punti salienti e gli aspetti più caratteristici del patrimonio slavistico di questo periodo in Italia, ma di esso segnano anche lo svolgimento cronologico — il Ciampoli morirà nel 1929, il Guyon e il Musoni con le loro pubblicazioni sorpasseranno la fine della prima guerra mondiale — c ne accentuano già la tendenza alla specializzazione, per cui vediamo profilarsi le figure dei futuri russisti, polonisti, boemisti e serbo-croatisti. Quello che nei secoli passati sembrava ancora voce di subcoscienza, sta ormai acquistando coscienza di sé e consolida le basi di una tradizione che in sede scientifica avvalora il concetto della filologia slava, intesa

⁽¹⁾ Cfr. il necrologio di G. A. Borgese in Annuario della R. Università di Roma, 1913-1914 e G. MAZZONI in Accademia Crusca, 1912-1913, pag. 5.

⁽²⁾ V. CRESCINI-C. FRATI, Emilio Teza. Bibliografia di Emilio Teza, Venezia, 1914.

come scienza storico-comparativa non solo di tutte le lingue e le letterature slave, ma anche di singole lingue e letterature slave studiate con particolare riguardo ai rapporti reciproci con le altre lingue e letterature slave: interpretazione e impostazione che non potevano non risentire l'influsso del clima positivistico e storicistico che loro pulsò intorno.

III - AMENITA' E CURIOSITA' LETTERARIE

Sul terreno fiorito delle traduzioni

Quanto più ci si allontana dal terreno brullo dell'erudizione filologica e ci si avvia verso nuovi lidi, tanto più fiorito si fa il cammino.

E' il caso delle traduzioni.

Anche le traduzioni, per vero, possono essere concepite come lavoro, esercitazione, esibizione filologica, col testo originale a fronte, con note e chiose storiche, grammaticali, paleografiche, bibliografiche, ecc. Non è, però, ancora il caso, almeno in questo periodo, delle versioni italiane da lingue slave o di opere slave da altre lingue (1).

Sono versioni, di opere amene, che tendono al diletto o alla divulgazione, a una prima, frettolosa e superficiale informazione e non hanno ancora il vero concetto, la vera coscienza dell'arte e della responsabilità del «tradurre», dell'immedesimarsi nello spirito e nella forma dell'originale. Per esse non esiste ancora il terribile dilemma del tradurre o tradire, del soddisfare occhio e orecchio, del conciliare l'intelletto e il cuore, «logos» e «melos». Sono versioni che hanno i difetti di tutte le versioni non ispirate a criteri filologici; tradiscono

⁽¹⁾ L'unico volume di versioni poetiche, belle nella scelta e nell'esecuzione, sono le Russkija Melodii. Melodie russe, leggende, liriche, poemetti. Prima versione italiana col testo russo a fronte per E. W. Foulques e D. Ciampoli, con prefazione del prof. Angelo De Gubernatis, Lipsia, 1881 (testi di Puškin, Nekrasov, Kozlov, Ryleev, Lermontov, ecc. con «note, varianti e correzioni» alla fine del volume): ma è edito a Lipsia!

quindi, di norma, la loro origine indiretta, già a prima vista, nell'uso improprio delle forme onomastiche o toponomastiche alla francese o alla tedesca, accusano mancanza di scrupolo e di fedeltà e abbondano di grossolani malintesi e di arbitrari rifacimenti. Omissioni sostanziali, aggiunte ornamentali, stilistiche e libere o false interpretazioni sono le loro note essenziali. Del resto la colpa non è tutta dei traduttori, ma anche del pubblico che ancora non ha maggiori esigenze.

Pur anche così hanno il loro lato positivo perché, a non parlare di certe loro esigenze formali, specialmente nelle interpretazioni poetiche, spiegano da sé, con la scelta e con la fattura loro, il gusto e gli indirizzi letterari dell'epoca in cui sorsero, a cui servirono, e diventano quindi « documenti di coltura » (1). Eppoi non manca anche fra di esse qualche prova di traduzione ben fatta e ritratta dall'originale con molto garbo e con curata aderenza al testo, quali, per esempio, alcune versioni del Verdinois e del Ciampoli, che, se non altro, erano buoni scrittori italiani, o le versioni del dalmata Cassandrich (Kasandrić), che era un perfetto bilingue e penetrava tutte le finezze e le armonie delle lingue da cui e in cui traduceva. Anzi quanto più ci si avvicina alla nostra epoca, tanto più si fa sentire l'esigenza di traduzioni non solo «belle », ma anche «buone », dirette, genuine integre. E il ritmo loro va sempre più aumentando e le edizioni si ripetono e si esauriscono di tempo in tempo. Sono la prova e, insieme, lo stimolo più efficace dell'incremento che l'interesse al mondo slavo sta acquistando in Italia per diverse vie.

Traduzioni dalla letteratura russa

Le versioni di opere russe, le quali precedentemente avevano fatto la loro comparsa in modo ancora incerto e modesto — in relazione anche allo sviluppo della stessa letteratura russa — in questo nuovo periodo presero un ritmo veramente lusinghiero assicurando così cittadinanza italiana alle più luminose e recenti figure del genio russo. I grandi creatori russi comparvero così quasi tutti in veste italiana in

⁽¹⁾ Cfr. a questo proposito l'interessante comunicazione che il prof. G. Maver tenne al primo congresso degli slavisti a Praga nel 1929: Lo studio delle traduzioni come mezzo d'indagine linguistica e letteraria in Sborník prací I. Sjezdu slovanských filologů v Praze 1929, Praga, 1929, vol. II.

edizioni particolari e in più o meno abbondanti cernite. Prevalse la tendenza a rifare a modo proprio l'originale russo adattandolo al gusto dei tempi, a un senso di diffuso umanitarismo, a un desiderio di nuove esperienze sociali e a una stilizzazione ancora romanticamente fiorita. Non si tradusse ancora integralmente ed esattamente tutto un autore, ma se ne scelsero le opere più attraenti — anche se non più caratteristiche — e con la « scelta critica » si aprì la via all'antologia, che i crociani porteranno alle estreme conseguenze.

Puškin, che già precedentemente aveva fatto la breccia nella nostra letteratura delle versioni, fu completato con nuovi, se pur non abbondanti, saggi e omaggi. Al primo gruppo di opere sue comprendenti in gran parte poemi, liriche e singoli racconti in prosa, si aggiunsero il capolavoro della sua prosa narrativa, La figlia del capitano, il dramma o le ventiquattro scene di Boris Godunov, in prosa e in versi, una nuova versione in versi dell'Onegin, nuove novelle in prosa e singole fiabe. Lo si tradusse dal francese, ma lo si tradusse anche direttamente dal russo (Loria-Trinko, Teza, Ciampoli, Verdinois, ecc.) e bene o male tutte le opere sue migliori furono presentate al pubblico italiano. Teza, Ciampoli e Verdinois furono i più benemeriti interpreti (1).

Lermontov, l'altro grande esponente poetico del romanticismo russo, il « byronista sarmatico », che ai tempi suoi e successivamente era appena apparso in singole riviste nostre (2) e primeggiò, invece, nelle Russkija melodii di Ciampoli e Foulques del 1881, fu interpretato nei

⁽¹⁾ A. S. Puškin: La figlia del capitano, Milano, 1876; Boris Godunov, C. Bragaglia, Milano, 1883; Una novella, E. Teza, Venezia, 1884; Gli zingari, D. Ciampoli-E. Foulques, Milano, 1885; E. Teza, Traduzioni: Goethe, Voss, Groth, Pušķin..., Milano, 1888; La dama di picche, E. Foulques, Napoli, 1898; Boris Godunof, G. Loria-J. Trinko, Feltre, 1899; La fontana di Bahcisarai, G. Loria, Feltre, 1901; Eugenio Onegin, G. Cassone, Noto, 1906; Le fiabe, F. Verdinois, Milano, 1906; Boris Godunof. Il convitato di Pietra, F. Verdinois, Lanciano, 1911; La figlia del capitano, M. Tchileff-M. Tutino, Lanciano, 1913; Drammi, poemi e leggende, D. Ciampoli, Milano, 1914. Come risonanza puškiniana potremmo considerare la versione letterale di A. De Gortschakoff e ritmica di Arrigo Boito dell'opera fantastica in 5 atti Ruslano e Ludmilla di M. Glinka (Milano, 1875), il cui libretto, sulla falsa riga dell'omonimo poema del Puškin, è stato fatto dallo stesso Glinka in collaborazione con Sahovskoj, Širkov, Kukoljnik, Gedeonov e altri.

⁽²⁾ Ricordo, per esempio, la versione del *Demonio* apparsa nella *Civiltà italiana* del 1865.

suoi migliori lavori in versi e in prosa e si ebbero versioni del *Demone*, del *Canto di Ivan Vasilevič*, cui si aggiunsero il così detto romanzo *L'eroe dei nostri giorni* ed il patetico e delizioso poemetto *Mcyri*. Pure a queste versioni, disarmoniche e discontinue come sempre, va legato soprattutto il nome del Ciampoli, anche se i brevi saggi di versione del Teza risultano più genuini e più accurati (1).

Già passato alla storia e alla gloria anche Gogol quando i traduttori italiani si accostarono alla sua opera, che, nel fecondo genere narrativo e, in parte, drammatico e sul suggestivo sfondo ucraino, denota il rigoglioso passaggio dal romanticismo al realismo. Non tutta l'opera sua fu colta, ma i capolavori suoi, assieme a Novelle ucraine, ebbero varie edizioni; e se le Anime morte si arrestarono alla scadente versione anonima del 1883, Taras Bulba fu tradotto due volte e Il revisore ebbe quattro versioni nelle quali si cimentarono alcuni fra i più esperti o infaticabili traduttori dal russo, quali il Trinko, il Loschi, il Ciampoli e il Verdinois. Bene dunque rappresentata l'Ucraina dal suo illustre figlio (2).

Ricca la messe delle versioni da Turgenev anche perché la Francia gli aveva facilmente spianato la via al successo in Occidente. Vivente ancora, apparvero, dal 1873 in poi, le prime sue novelle o raccolte di novelle dai titoli arbitrari assieme alla versione del suo capolavoro «Padri e figli » col titolo di *Nichilismo*, che in edizioni successive manterrà il suo titolo originale. Successivamente apparvero nuove versioni di opere sue che rispecchiano tanto la vita realistica del popolo oppresso, quanto la società intellettuale e la nobiltà russa, e si concludono con *Senilia* del 1914. Assieme al Ciampoli vi si distinse il Francesconi che, come poté, cercò di arieggiare l'arte figurativa e le eleganze stilistiche

⁽¹⁾ M. J. LERMONTOV, Il canto di Ivan Vasilevič, E. Teza, Bologna, 1870; Il demone, A. Giovanelli, Ancona, 1883; Il demone, D. Ciampoli, Milano, 1885; L'eroe dei nostri giorni, G. Straforello, Milano, 1886; Mziri, D. Ciampoli, Catania, 1890; Il cantore dello zar Ivano, Roma, 1903. C'è ancora la raccolta di M. LERMONTOFF, A. POLEWOI e I. TURGUENIEFF, Racconti russi, G. Berri, Roma, 1880.

⁽²⁾ N. V. Gogol: Tarass Bulba, Milano, 1877 e 1882; Le anime morte, Roma, 1883; Novelle ucraine, A. Forti, Firenze, 1883, 1889; Una notte di maggio, Napoli, 1892; Taras Bulba, I. Trinko, Udine, 1902; Novelle ucraine, A. Forti, Milano, 1903; Il revisore, G. Loschi, Udine, 1907; Il revisore, G. Passigli, Roma, 1908; Il matrimonio, N. Cileff-V. Certo, Lanciano, 1914; Il revisore, De Vogüe, Milano, 1914; Novelle, D. Ciampoli, Milano, s. a.; L'ispettore generale, F. Verdinois, Milano, s. a.

del grande narratore russo in una forma tra semplice e ricercata di scuola francese (1).

La conoscenza di Dostoevskij in Italia, preparata dalla sua precedente fortuna in Germania e in Francia, ebbe inizio negli anni 1887. 1891, quando uscirono le versioni di La casa dei morti, Delitto e castigo, Povera gente: anonime, popolari, ridotte dal francese, raccorciate - specialmente la seconda - e per i tipi della benemerita casa editrice Treves di Milano. La sopravvivenza dell'atmosfera risorgimentale, la moda degli studi di criminologia alla Lombroso e una relativa facilità di comprensione, le resero care ai lettori italiani che in Dostoevskii trovarono il sociologo, lo psicologo e il criminalista da confondere facilmente con altri scrittori rivoluzionari russi di ben altra levatura artistica. Però non si ebbe ancora la sensazione del grande artista e, prima di affrontare altre sue opere maggiori, si insistette sulla versione di novelle pubblicate a sé o in antologie. Solo dopo il 1900 lo si pose in nuova luce con I fratelli Karamazov e con l'Idiota, ma sempre in traduzioni di seconda mano e anonime, ché per Dostoevskij prevalsero le versioni anonime, indirette; in una ventina di tali edizioni si possono contare — assieme ad « assaggi » isolati di De Sanctis e Vinti — appena singole traduzioni che abbiano il nome dei loro traduttori. come quelle del Ciampoli, il quale, però assecondò il mal vezzo di cambiare i titoli originali (Colombe e falchi per Umiliati e offesi, Il demone del-

⁽¹⁾ I. S. Turgenev: Acque di primavera, S. De Gubernatis Besobrasof, Firenze, 1873, Milano, 1876; Tre incontri. L'attaccabrighe, Milano, 1874; Il primo amore, E. Zucchelli, Firenze, 1876; Faust, Milano, 1879; Il nichilismo, (Padri e figli), F. Montefredini, Milano, 1879; Una misera, F. Marchese, Milano, 1880; Racconti Russi, (assieme a Lermontov e Polevoj), G. Chese, Milano, 1880; Racconti russi, D. Ciampoli, Milano, 1884; Il re Lear delle steppe. Strana istoria, Toc... Toc... Toc, Milano, 1886; Fumo. Acque di primavera, D. Ciampoli, Milano, 1889; Primo amore, Napoli, 1892; Storie della steppa, Napoli, 1892; Tre incontri, Napoli, 1892; Una storia strana, Roma, 1892; La divisione, Milano, 1894; Il pane altrui, D. Oliva, Milano, 1894; Novelle moscovite, Milano, 1895; Il Faust. S. E. Nosilof. Una tempesta polare, Firenze, 1897; Dinanzi alla ghigliottina, G. Rossi, Milano, 1900 e 1903; Una nidiata di gentiluomini, Milano, 1900, 1908; Primo amore, F. Francesconi, Milano, 1901; Terre vergini, F. Verdinois, Milano, 1902; Un re Lear della steppa, Torino, 1904; Padre e figli, F. Francesconi, Napoli, 1906; Il racconto di padre Alessi, H. Hagemann, Udine, 1907; Poesie in prosa, E. Budan, Firenze, 1907; Padri e figli, F. Verdinois, Milano, 1908; Punin e Babunin, F. Francesconi, Napoli, 1912; Senilia, M. Slonim, Firenze, 1914; Vendetta crudele, riduzione di V. Antuzzi, Bologna, 1914; Peter Petrovich Karataieff, Torino, s. a. (1884).

l'oro per Il giocatore), o come quelle di Eva Kühn Amendola, che specialmente nella Mite (Krotkaja) rese con vivacità e aderenza, ma talvolta con ridondanza dannunziana, i soliloqui e lo stile irrazionale di Dostoevskij. Il quale comunque restò per gli Italiani l'analizzatore dei personaggi anormali, il creatore della letteratura criminale (1).

Contemporaneamente a Dostoevskij fece la sua comparsa in Italia il grande Tolstoj. E' stato il Ciampoli a presentarlo nel 1886 e 1887 con Anna Karenina, dal francese, con uno « studio » introduttivo. Di lì a poco seguirono altri romanzi con alla testa Guerra e pace (1891) e il poderoso dramma La potenza delle tenebre (1893), che al grande romanziere presto assicurarono la fama in tutta Italia. Ma non tardarono a comparire anche le sue opere e i suoi opuscoli che seguono alla sua profonda crisi spirituale e rispecchiano le idee etiche, religiose, sociali, estetiche, il mondo reale e irreale del grande pensatore e artista russo. Anzi tale fu il loro numero — in traduzioni popolari, anonime, indirette — che anche in Italia si ebbe una specie di « tolstoismo», cui non restarono indifferenti le scienze morali, e che ebbe rumorosa ripercussione nella stampa periodica senza però creare un autentico specialista (2).

- (1) F. M. Dostoevskij: Dal sepolcro dei vivi, Milano, 1887, 1891; Il delitto e il castigo, Milano, 1889; Le memorie di un'orfana, Milano, 1890; Povera gente, Milano, 1891; Krotkaia, Napoli, 1892; Il piccolo eroe, Napoli, 1892; Colombe e falchi, D. Ciampoli, Milano, 1893; Anima casta, Firenze, 1899; Lo spirito del male ed altre novelle, N. De Sanctis, Città di Castello, 1900; I fratelli Karamazoff, Milano, 1901; La moglie di un altro, Milano, 1901, 1914; L'idiota, Milano, 1902; Il demone dell'oro, D. Ciampoli, Roma, 1902; La casa dei morti, Firenze, 1903; Delitto e castigo, Milano, 1907; Povera gente, Milano, 1911, III ed.; Dal sepolcro dei vivi, Milano, 1911, VII ed.; Il segreto del vecchio, Milano, 1911; Il delitto e il castigo, Milano, 1911, V ed.; Il giuocatore, Milano, 1912; La Mite ed altre novelle, E. Amendola, Firenze, 1913; Il piccolo eroe, Milano, 1913; Il giuocatore, Firenze, 1914; I precoci, D. Vinti, Milano, 1914. Cfr. E. Damiani, Gli studi dostoevskiani in Italia in La cultura, febbraio, 1931.
- (2) L. N. Tolstoj: Anna Karenine, Torino, 1886; Anna Karenine, con uno studio di D. Ciampoli, Milano, 1887 e 1914; Alla ricerca della felicità, E. Grilletti, Roma, 1888; La sonata a Kreutzer, Milano, 1891, Firenze, 1898; La guerra e la pace, con pref. di M. De Vogüe, Milano, 1891; Katia. Di che vivono gli uomini, Milano, 1892, 1899; Il regno di Dio è in voi, S. Behr, Roma, 1893; La potenza delle tenebre, P. Rindler-E. Minneci, Milano, 1893, 1899; I doveri del soldato. I frutti del denaro, Milano, 1894; Ultime novelle e piaceri viziosi, Milano, 1894; I frutti dell'istruzione, L. Torrigi-Heiroth, Milano, 1894; Cristianesimo e patriottismo, Milano, 1895; Padrone e servitore, R. Forster, Milano, 1895, 1901;

Gorkij pure ebbe grande risonanza con la sua spontanea prosa narrativa e drammatica, che con un realismo un po' romantico e idealistico ritrae a vivo la vita dei « bassifondi » russi, dei suoi « filosofi straccioni », dei vagabondi eterni, degli « ex-uomini », dei rivoluzionari e forzati: temi e tipi che bene spiegano il clima storico, da cui scoppierà la grande rivoluzione russa e che in Italia rivelarono nuovi aspetti della grande e

1 Cosacchi, Milano, 1895; Ivan lo scemo, Roma, 1895; Dov'è l'amore è Dio, R. Bonatti, Roma, 1898; Dove c'è carità c'è Dio, G. Trinko, Udine, 1898; Novelle, G. Savoldi, Milano, 1898; Che cosa è l'arte? con saggio di E. Panzacchi, Milano, 1899, 1902; Il romanzo di un matrimonio, Firenze, 1899; Resurrezione, N. Romanowski, Milano, 1900, 1905, 1910; Sebastopoli, Milano, 1900, 1901: La sonata a Kreutzer, Firenze, 1900; I Cosacchi, Firenze, 1900; Napoli, 1901; I frutti dell'istruzione, Milano, 1900; Le imitazioni. N. De Sanctis, Milano, 1900: La resurrezione, E. Fabietti, Firenze, 1901; Anna Karenina, Firenze, 1901; Allo Tzar, P. Ciotti, Firenze, 1901; La radice del male, G. Cassola, Firenze, 1901; Memorie d'infanzia, d'adolescenza, di giovinezza, Milano, 1901, 1905; La moderna schiavitù, Genova, 1901; Patriottismo e governo, Genova, 1901; L'educazione religiosa, Genova, 1901; Padrone e servitore, Firenze, 1901; Dov'è l'uscita?, Genova, 1901; I tempi si approssimano, N. De Sanctis, Napoli, 1901; La questione agraria ed il militarismo: dov'è l'uscita?, A. Ferrari, Milano, 1901; Usseri. Un incontro al Caucaso, P. Ottolini, Milano, 1902; Trentasette ore di lavoro, Firenze, 1902; Non ammazzare: lettera ai soldati, Firenze, 1902; Non indurre in tentazione: lettera agli ufficiali, Firenze, 1902; Il carnet del soldato, Genova, 1902; Il Vangelo falsato, Firenze, 1902, Roma, 1904; La vera vita, con uno studio di N. De Sanctis, Milano, 1902, Napoli, 1902, Roma, 1905; La vera fede, Firenze, 1902; Padrone e servitore, Ricci, Genova, 1902; Dal dubbio alla fede, A. M., Milano, 1902; L'unico mezzo, Genova, 1902; Quel che si deve fare?, Genova, 1902; Dio è l'amore, N. D. S., Napoli, 1903; Resurrezione, S. Puritz-E. Fabietti, Firenze, 1903; Potere e libertà. C. De Carolis, Torino, 1903; Contro la proprietà fondiaria: ai lavoratori, Genova, 1903; Denaro e lavoro, Genova, 1903; Tre leggende inedite, Traversi, Roma, 1903; Guerra e pace, Firenze, 1904; 1 Cosacchi, Napoli, 1904; Racconti della difesa di Sebastopoli, Roma, 1904; Caterina, V. A., Napoli, 1904, 1905; Katia, Firenze, 1904; Contro la guerra russogiapponese, Roma, 1904; Il martire di Giudea, N. D. S., Napoli, 1905, 1906; Agli uomini politici. La guerra russo-giapponese, M. Salvi, Milano, 1905, Mantella-Profumi, Napoli, 1905; Ai soldati agli operai, M. Salvi, Milano, 1905; Piaceri crudeli. La felicità. La mia professione di fede, Milano, 1905; La guerra e il servizio obbligatorio, F. Barberis Monticelli, Frascati, 1905; Vita semplice, Roma, 1905; A che pro?, E. Delle Roncole, Firenze, 1906; Dio è l'amore, Napoli, 1906; La morte di Ivan Iljitsch, Trefeb, Città di Castello, 1906; Guerra e pace, E. Serao, Napoli, 1906; La religione universale, F. Verdinois, Napoli, 1906; Sebastopoli, A. Franchi, Milano, 1906, F. Verdinois, Napoli, 1906; La morte, A. Madonna, Chieti, 1906; Il gran peccato, F. Verdinois, Napoli, 1906; Il trionfo di Cristo, F. Verdinois, Napoli, 1906 (la II ed., s.a., ha il titolo Lotte politicomisteriosa Russia e assecondarono la letteratura socialista. Quasi tutto Gorkij fu tradotto, direttamente o indirettamente, nelle opere sue più espressive, e si è curata persino una raccolta di studi suoi filosofici e sociali. Se ne rese interprete particolare — oltre a Carlo Castelli — Nino De Sanctis, che a sua volta tradusse Dostoevskij e Tolstoj (1).

sociali); Memorie autobiografiche, N. Romanowski, Milano, 1906; Della vita, L. Tucci, Città di Castello, 1908; Non posso tacere, Milano, 1908 e 1910, Varese, 1908, Pescara, 1908, Rocca S. Casciano, 1913; L'ineluttabile, A. Madonna, Roma, 1908; Novelle e favole, Papiol, Milano, 1908; Anna Karenina, Milano, 1909; Il libro delle belle istorie, Roma, 1909; L'ultima parola, Roma, 1910; Agli uomini politici, Milano, 1910; La rivincita di Satana, Sicor, Roma, 1911; Il cadavere vivente, O. Campa, Milano, 1911; Padre Sergio, E. Getze, Roma, 1912; Pensieri e massime, D. Ciampoli, Lanciano, 1912; Per l'uccisione di Re Umberto, Rocca San Casciano, 1913; Le confessioni, Milano, 1913; Sebastopoli, Firenze, 1913; Saggezza infantile e due racconti, A. De' Tanini-Zankova, con uno scritto di A. Graf. Firenze, 1914; La fame, V. Antuzzi, Bologna, 1914; Amore e dovere, Genova, 1914; Resurrezione, E. Foulques, Milano, s. a.; Dopo la scomunica, G. Cassola, Firenze, s. a. (1901); Ai governatori, ai preti, M. Salvi, Milano, s. a. (1905); Gli orrori del militarismo, Firenze, s. a. (1906); La guerra e la pace, F. Verdinois, Milano, s. a. (1914) ecc.

(1) M. Gorkij: Il dramma del porto, O. Pages, Livorno, 1901; I coniugi Orlov. Varenka Olessova..., N. Romanowski, Milano, 1902; I tre, Milano, 1902; Wania, A. Mario, Milano, 1902; Vita errante, N. De Sanctis, Milano, 1902; I caduti. I coniugi Orlov... con pref. di D. De Roberto, Milano, 1902; La vita è una sciocchezza, N. De Sanctis, Milano, 1902, 1903; Steppe e foreste, D. Ciampoli, Roma, 1902; Novelle, N. Romanowski, Milano, 1902, 1903; I tre, Milano, 1902; I coniugi Orlov, Varenka Olessova..., N. Romanowski, Milano, 1902, 1903, 1914; Piccoli borghesi, L. Zanco, Firenze, 1903; L'albergo dei poveri, C. Castelli, Roma, 1903; I vagabondi, N. De Sanctis, Bari, 1903; Nei bassi fondi, N. De Sanctis, Firenze, 1903; I naufraghi della vita, H. Andreevna, Siena, 1904; L'albergo dei poveri, Torino, 1904; Piccoli borghesi, P. Ottolini, Milano, 1904; L'annunciatore della tempesta, F. Bideri, Napoli, 1905, E. Boari, Milano, 1905; L'Angoscia, F. Mantella-Profumi, Napoli, 1905, F. Vazzana, Roma, 1905; Bassifondi sociali, Caino e Artemio, L. Conforti, Napoli, 1905; Bassifondi sociali. Fascino, F. Mantella- Profumi, Napoli, 1905; Bassifondi sociali. L'asilo notturno, F. Mantella-Profumi, Napoli, 1905; I vagabondi, A. P. Tringali, Milano, 1905; I racconti della steppa, E. Serao, Napoli, 1905; L'uomo, G. Buzzelli, Roma, 1905; L'uomo e altre novelle, F. Vazzana, Roma, 1905; La storia degli infimi. I decaduti, F. Bideri, Napoli, 1905; La storia degli infimi. Wania, Mantella-Profumi, Napoli, 1905; La storia degli infimi. Bassifondi, F. Mantella-Profumi, Napoli, 1905; La storia degli infimi. I decaduti, F. Mantella-Profumi, Napoli, 1905; I tre, F. Bideri, Napoli, 1905; Tentazione, Firenze, 1905; Teatro. Piccola borghesia..., F. Mantella-Profumi, Napoli, 1905; Rivoluzionari e forzati, F. Verdinois, Napoli, 1905; I Barbari, Roma, 1906; Gente scalAssieme ai più grandi poeti e ai più grandi narratori russi — e la cosa è comprensibile per un genere di versioni che miravano soprattutto al facile diletto e alla curiosità spicciola — sono stati tradotti: Čehov con le sue novelle larvate di pessimismo e poeticamente intonate o con i suoi drammi che si proiettano bonariamente nella vita come in un racconto senza effetti sbalorditivi (1); Korolenko con le sue visioni siberiane e con quelle magnifiche descrizioni della natura che col Musicista cieco — in tre diverse edizioni — hanno incontrato tanto favore (2); Merežkovskij, che facilmente ha potuto impressionare gli Italiani con la sua più filosofica e poetica che storica trilogia Cristo e l'Anticristo, ispirata al rinnovamento dell'antichità classica, ma dettata da uno spirito nietzschiano proclive al misticismo ortodosso (3).

- za, N. D. S., Napoli, 1906; Le interviste, C. Castelli, Roma, 1906; Amor di proletario, F. Verdinois, Napoli, 1906; Nelle carceri russe, A. P. Tringali, Milano, 1906, 1909; La madre, C. Castelli Roma, 1906; I figli del sole, C. Castelli, Roma, 1906; Un anno di rivoluzione in Russia, Firenze, 1906; Terra e libertà, Bologna, 1906; Il compagno, Roma, 1906; Scritti filosofici e sociali. C. Castelli, Roma, 1907; I nichilisti, Roma, 1907; Bassi fondi sociali, F. Mantella-Profumi, Napoli, 1908; I vagabondi, V. Almanzi, Milano, 1908; I vagabondi, Milano, 1909; Cinismo, T. Frigo, Roma, 1910; Le passeggiate del diavolo, Milano, 1910; I vagabondi, E. Foulques, Napoli, 1910; Wania, A. Mario, Milano, 1912; La piccola città di Okuroff, Città di Castello, 1913; In America, C. Castelli, Roma, s. a. ecc.
- (1) A. P. Cehov: L'amore libero, D. Ciampoli, Roma, 1903; Le tre sorelle, Firenze, 1905; Storia noiosa, N. Romanowski, Milano, 1905; L'isola di Sachalin, M. Balakirsciova Fumasoni, Milano, 1906; Mia moglie, F. Verdinois (in Salias: Mi ami?), Napoli, 1906; Racconti russi, Trefeb, Milano, 1906; L'orto delle ciliege, M. Pagani-C. Castelli, Roma, 1906; Novelle e bozzetti, N. G. Popa-F. Tancredi, Napoli, 1907; Racconti, S. Jastrebzof-A. Soffici, Firenze, 1910; Le tre sorelle, S. Jastrebzof-A. Soffici, Lanciano, 1913; Il gabbiano, O. Campa-A. L., Lanciano, 1914.
- (2) V. G. KOROLENKO: Il musicista cieco, O. Pages-V.Boccafumi, Rocca S. Casciano, 1897; Il musicante cieco, Milano, 1900; Il dito del diavolo. Il campanaro. Il sogno di Makar, Milano, 1903; La foresta mormora. In cattiva compania, Milano, 1903; Il sogno di Makar. L'evaso di Sacalin ecc., Milano, 1907, 1909; L'impero della morte, G. Passigli, Roma, 1910; Il musicista cieco. O. Pages, con pref. di D. Ciampoli, Milano, 1914.
- (3) D. MEREŽKOVSKIJ: Il tramonto degli Dei, Milano, 1901; La morte degli Dei. Giuliano l'Apostata, N. Romanowski, Milano, 1901, 1905; La resurrezione degli Dei. Il romanzo di Leonardo da Vinci, N. Romanowski, Milano, 1901, 1908; Pietro il Grande, Roma, 1905.

A questi grandi pensatori e artisti russi fanno corona, con Andreev a capo, altri scrittori contemporanei più o meno emergenti e noti in Occidente. Sono Boborykin, Černyševskij, Gončarov, Leskov, Nemirovič-Dančenko, Ostrovskij, Pisemskij, Stepnjak, A. K. Tolstoj e Veresaev (1), le cui singole versioni completano il panorama della prosa narrativa con racconti fantastici e spaventosi, con leggende antiche e con nuove interpretazioni del naturalismo zoliano. Appena sfiorate la poesia, il dramma e la critica. Assenti tanti altri scrittori secondari da Griboedov o Nekrasov a Saltykov-Ščedrin e Potapenko. Non dimenticata la poesia popolare (2). Un vago accenno è fatto alla letteratura ucraina (3).

In complesso un « repertorio » di traduzioni e di edizioni deficiente

- (1) L. N. Andreev: I sette impiccati, Sicor, Roma, 1909; Un delitto tragico, E. Corradi, Roma, 1910; La vita dell'uomo, O. Campa, Lanciano, 1912; Lazzaro ed altre novelle, O. Campa, Lanciano, 1913; Il riso rosso. Milano, s. a. ed altre s. d.
 - P. D. Boborykin: Battaglie intime, N. Romanowski, Milano, 1908, 1911.
 - N. ČERNYŠEVSKIJ: Che fare?, F. Verdinois, Milano, 1906.
 - I. A. Gončarov: Solita storia, F. Verdinois, Milano, s. a. (1909).
- I. A. Krylov: Favole russe, vari traduttori (I ed. 1827), Lanciano, 1912; Favole scelte, F. Verdinois, Milano, s. a. (1906).
- N. Leskov: Il viaggiatore ammaliato o le avventure d'Ivan Severanine, Firenze, 1903.
 - D. Nemirovič: Poesie, M. A. Canini, Venezia, 1884.
- A. N. Ostrovskij: Vassilissa Melentieva, M. Tovajera-G. A. Oviglio, Milano, 1894; Ivan il terribile, E. Foulques, Napoli, 1905; L'uragano, V. Corfer, Milano, 1909.
- A. F. PISEMSKIJ: Il principe nichilista, G. Petrai, Roma, 1887; L'amante e la vedova, G. Petrai, Roma, 1887.
 - S. Stepnjak: Russia sotterranea, Milano, 1896.
- A. K. Tolstoj: Il principe Serebrianni, L. Sadler-G. L. Patuzzi, Verona, 1875; Ivan il terribile, F. Verdinois, Milano, 1905.
- V. Veresaev: Le memorie d'un medico, N. Romanowski, Milano, 1902; Confessioni d'un medico, F. Verdinois, Palermo, 1902.
- Novelle russe, F. Verdinois, Napoli, 1901 (sono compresi: Garšin, Čehov, Turgenev, Jasminov e ! Sienkiewicz).
- (2) P. Turati, Canti popolari slavi, greci e napoletani, Milano, 1883, p. 5-30; Canti russi, versioni italiane ristampate dal «Pensiero slavo», Trieste, 1896; E. Teza, Canti di popolo dalla Bulgaria e dalla Russia, Venezia, 1903, da Atti Istituto Veneto, LXII; D. Ciampoli, Poesie russe, Byline..., Lanciano, 1911.
- (3) P. E. PAVOLINI, Poesie tradotte dal magiaro, greco moderno e piccolo russo, Venezia, 1889.

ancora nella sostanza e nella forma, ma poliedrico e ricco e poderoso in confronto a quanto era stato fatto prima per la stessa letteratura russa e, più ancora, in confronto a quanto era stato fatto per le altre letterature slave.

Situazione meno propizia per la letteratura polacca

La letteratura polacca in questo periodo, benché rigogliosa e originale, non ha avuto — almeno nella prosa narrativa e nella scuola veristica — elementi sufficienti da opporre al fascino che la Russia esercitava con i grandi maestri del suo ormai tipico realismo. Ci sono stati, sì, scrittori di talento in versi e in prosa, come Asnyk, la Konopnicka, Kasprowicz, Tetmajer, Prus, Żeromski, Przybyszewski, Reymont e altri, anche di tipica tendenza positivistica e ammantati di polonismo, ma, o perché hanno filosofeggiato o moraleggiato e vagato in terre lontane (sia pure l'Italia, quando non era il Brasile o l'Egitto o la Cina!) o perché hanno dato tono e colorito troppo paesistico al vero realismo e si sono persi in sogni cosmopolitici, non corrisposero al gusto, alla curiosità che aveva destato la letteratura russa. Inoltre, soprattutto per l'inabissamento dello Stato polacco in tre domini stranieri che volentieri ne obnubilavano la letteratura, sono stati poco conosciuti o addirittura ignorati. Il « caso » Sienkiewicz sta a sé.

Dei grandi poeti passati, Mickiewicz ebbe ancora onori e tributi di versioni. Non credo sia stato il gusto della nuova età a ispirarle; si tratta piuttosto della sopravvivenza del culto che egli ha goduto nella letteratura del Risorgimento e, in buona parte, dell'opera personale di Aglauro Ungherini, che a Torino, con il Begey, svolse intensa attività polonistica sì da esser detto — da Roman Pollak — il « Nestore dei polonofili italiani ». Vi contribuirono anche Polacchi residenti in Italia, come Arturo Wołyński, così che ne derivarono versioni se non numerose, almeno dirette e genuine. Fu in tal modo che riapparve in due diverse versioni il famoso e fatidico Libro della Nazione polacca, cui fecero eco in nuove versioni Dziady e Konrad Wallenrod. Novità furono la versione di Pan Tadeusz, che si crede opera del Boito, e antologie o raccolte parziali di opere complessive. Trascurate altre sue buone opere (1).

⁽¹⁾ A. Mickiewicz: Taddeo Soplitza o l'ultimo processo in Lituania, (A. Boito) Milano, 1871; I Lituani ovvero Corrado W allenrod, F. Fontana, Milano, 1874;

Le impressioni lasciateci da Mickiewicz ci vengono confermate dall'incuria che a lungo durò per gli altri due grandi rappresentanti del romanticismo e del risorgimento polacco. Infatti è stato nuovamente l'intrepido Ungherini a salvare dall'oblio Słowacki con la tarda versione del
dramma Mindowe e del poema Padre degli appestati (1). Di Krasiński si
ebbe un'incolore e anonima versione del romanzo storico Aga Khan
nell'appendice alla « Gazzetta d'Italia » del 1876 — forse anche per il
suo riferimento all'epoca dei falsi Demetri in Russia, che già altri nostri
scrittori aveva ispirato — e solo alla vigilia della grande guerra, in una
nuova atmosfera, apparve l'esotica versione del racconto poetico Il sogno
di Cesara (2). Né esiti migliori ci porge la stampa periodica dell'epoca.
Il silenzio, quindi, è quasi totale.

Dei grandi scrittori polacchi contemporanei l'unico che abbia avuto

una grande fortuna, fu Sienkiewicz.

I suoi primi scritti pubblicati in Italia passarono inosservati (3). La luminosa breccia fu fatta dal *Quo vadis?* che il Verdinois tradusse dal russo e per consiglio di un Russo, e pubblicò prima in appendice al « Cor-

Corrado Wallenrod, A. Ungherini, Assisi, 1876; I libri della nazione polacca e dei pellegrini polacchi, A. Ungherini, Assisi, 1878 (estr. da «Favilla); Poesie tradotte da vari e pubblicate da A. Wolynski, Firenze, 1879; Due leggende lituane, A. Colocci, Roma, 1879; Il libro della nazione polacca e dei pellegrini polacchi, C. Bragaglia, Milano, 1885; Gli Dziady. Il Corrado Wallenrod e poesie varie, A. Ungherini, Torino, 1897, II ed. 1898; Russia e Polonia: frammenti del dramma Gli Avi, P. Lioy, Vicenza, 1905; Opere poetiche, R. Palizzolo, Regalbuto, 1913.

- (1) J. SŁOWACKI, Mindowe Re di Lituania (Quadro storico in 5 atti). Il Padre degli appestati (Poema), vers. di A. Ungherini, Torino, 1902.
- (2) Z. Krasiński, Agay Khan, Firenze, 1876; Il sogno di Cesara, trad. di V. Stroka, Roma, 1914.
- (3) Ma sono: Michelin, traduzione anonima della novella Dal diario d'un istitutore di Poznania apparso nella Revue internationale di Firenze-Roma del 1883; La commedia degli equivoci tradotta dal volapük da A. Ferretti, R. Emilia, 1888; Gli schizzi col carbone nella Gazzetta Emiliana del 1890; Seguiamolo! nel Cittadino italiano del 1894; Il guardiano del faro nell'Illustrazione popolare del 1895, che E. Damiani ricorda nel bel saggio La fortuna di Enrico Sienkiewicz in Italia, incluso nel vol. miscellaneo Centenario di Sienkiewicz 1846-1946, Roma, 1946 (nella collezione di Iridion, Libreria dell'800 Editrice), ma che poi non specifica nella relativa Bibliografia italiana di Sienkiewicz. In quest'epoca anche il Ciampoli tradusse alcune novelle in giornali e riviste, e pubblicò a parte per i tipi del Voghera la versione del romanzo Hania, Roma, 1893, II ed. 1895.

riere di Napoli » nel 1897-1898 e poi a sé in due edizioni successive nel 1898 e 1899 (1); la prima edizione polacca era del 1896 e solo l'America e l'Inghilterra avevano preceduto di poco la versione italiana.

Il romanzo, senza essere un capolavoro, conquistò di colpo la folla dei lettori e ottenne un successo sbalorditivo ad onta di certi atteggiamenti della critica, non sempre completamente favorevoli. Vi concorse indubbiamente il fascino dell'argomento con l'idea messianica del cristianesimo e con il suo coreografico sfondo romano cristiano, ma non ne resta estranea la genialità dello scrittore con i suoi pregi d'invenzione e di condotta, ad onta di non trascurabili difetti d'arte. Ma chi ha mai penetrato il mistero del successo che talvolta arride ad alcune opere? Fu così che versioni ed edizioni del romanzo si moltiplicarono — dal 1899 al 1930 ne avremo circa un centinaio e il 1900 ne è stato l'anno di punta — e il soggetto suo, come vedremo poi, ebbe varie ripercussioni nella letteratura e nell'arte. Non facile il compito di rendere in buon italiano la prosa classica dell'originale polacco e quindi non felici i risultati. Il Ciampoli che conosceva il polacco, diede versioni almeno in parte dirette; il Verdinois, che traduceva dal russo o da altre lingue, curò, da buon letterato, la forma. Gli altri traduttori, anzi le traduttrici, non fecero che saccheggiare Ciampoli, Verdinois e varie traduzioni straniere, ma il pubblico ne restò soddisfatto egualmente e il Sienkiewicz ribadì anche in Italia il suo diritto alla cittadinanza nella letteratura universale (2).

La fama del Quo vadis? aprì la via a tutte le opere del Sienkiewicz. Piacque, e giustamente, il Bez dogmatu (nelle traduzioni: Nel-

⁽¹⁾ F. Verdinois, Perché tradussi il « Quo vadis? » nel vol cit. Centenario di Sienkiewicz, 131 e in F. Verdinois, Profili letterari e ricordi giornalistici, Firenze, 1949, pag. 239.

⁽²⁾ Quo vadis?, trad. di F. Verdinois, Napoli, 1899, 1900, 1901, 1913; Nuova trad. anonima, Milano, Baldini e Castoldi, 1899 e Milano, La Poligrafica, 1900; Versione di G. Oberosler, Milano, 1900; Trad. di K. Nagel, Milano, 1900; Trad. di E. Salvadori, Roma, 1900, 1905, 1913; Trad. di W. Foulques, Napoli, 1900; Trad. di P. Valera, Milano, 1900; Nuova vers. italiana, Milano, Casa Editrice Internazionale, 1901; Romanzo illustrato da 54 disegni di A. Minardi, Milano, Treves, 1901; Versione del prof. Zucconi, Firenze, 1905; Disegno di C. Jonas e C. Chiostri, Firenze, Salani, 1905; Nuova versione integrale di G. Collini, Firenze, 1906, 1908, 1910, 1913; Trad. di O. Premoli, Milano, 1907, 1910, 1912; Trad. di F. Bideri, Napoli, 1909; Racconto storico del tempo di Nerone, Firenze, 1913; Traduzione cinematografica, Milano, Treves, 1913.

l'ignoto o Oltre il mistero), piacque la teatrale trilogia che però — eccetto la prima parte Col ferro col fuoco tradotta da Verdinois nel 1900 e seguita da altre edizioni — si arrestò alla prima brutta versione del 1900 di Irma Rios, piacque la sentimentale Hania o Gioia, rivalità d'amore, piacquero le novelle, ma il Sienkiewicz trionfò unicamente col suo, evidentemente, fortunato romanzo storico Quo vadis? (1).

Tutti gli altri scrittori, e sono tutti moderni, meno uno, devono la loro fortuna, — del resto discretamente modesta — a fama meritata-

(1) Delle altre opere del Sienkiewicz: La commedia degli equivoci, trad. dal volapük di A. Ferretti, R. Emilia, 1888; Anna, trad. di D. Ciampoli, Roma, 1893; Seguiamolo! trad. di I. Trinko, Udine, 1894 da « Il cittadino italiano » (III ed. 1903) e dello stesso la vers. in latino in « Vox urbis »; La famiglia Polaniecki, F. Verdinois, Napoli, 1899, Milano, 1900; Bartok il vincitore e altre novelle. E. Chludzińska-Paulucci, Città di Castello, 1899; Il protettore, D. Ciampoli, Roma, 1899; Oltre il mistero, D. Ciampoli, Milano, 1900, 1912; Nell'ignoto (senza dogma), Firenze, 1900; Col ferro col fuoco, F. Verdinois, Milano, 1900, 1905, 1909; Pan Mich. Wołodyowski, I. Rios, Milano, 1900; I Crociati, N. Romanowski, Milano, 1900, 1902; Novelle, D. Ciampoli, Città di Castello, 1900; In cerca di felicità..., Milano, 1900, 1914; Invano..., N. Romanowski, Milano, 1900, 1905, 1912; Alla sorgente, N. Romanowski, Milano, 1900, 1905; Janko il musico, I. Trinko, 1900; Il piccolo musicista, Milano, 1900; Liliana, I. Rios, Milano, 1900, 1913, 1914; Lotte vane, Milano, 1900, 1913; Le memorie d'un precettore, A. Groer, Milano, 1900; Natura e vita, Milano, 1900; Per il pane..., T. Zucconi, Firenze, 1900; Per il pane. Racconti, Milano, Treves, 1900, 1902; Anna, T. Zucconi, Firenze, 1900; Attraverso le steppe..., Milano, 1900; In riva al mare, A. Groer, Milano, 1900; Seguiamolo!, A. Groer, Milano, 1900; Seguiamolo! Janko il musico, I. Trinko, Udine, 1900; Seguiamolo e altri racconti, Firenze, 1900; Sia benedettal U. Zaccardi, Napoli, 1900; La vedova, T. Zucconi, Firenze, 1900; Vita rusticana, Milano, 1900; Abbozzi e carbone, G. Biffi, Milano, 1900; Natura e vita, Milano, 1900; Il giudizio di Zeus ed altre novelle, D. Ciampoli, Roma, 1900; 1 Cavalieri della Croce, I. Rios, Milano, 1901; Il diluvio, Milano, 1901; Di chi la colpa?, M. Olivotti, Palermo, 1901; Amori d'artista..., T. Zucconi, Firenze, 1901; Sopra una carta, D. Ciampoli, Milano, 1901, Roma, 1901; Sulla costa luminosa, C. Jukoska, Milano, 1901; Natura e vita..., T. Zucconi, Firenze, 1901; Pane o morte, G. Schmidt, Napoli, 1901; Seguiamolo! G. Rossi, Milano, 1901; Sulla spiaggia luminosa, E. Anatra, Napoli, 1901; Vincere o perire, A. G. Corrieri, Milano, 1901; Le gardien du phare, Napoli, 1901; I Cavalieri teutonici, Roma, 1902, 1909; Lux in tenebris lucet, M. Rygier, Roma, 1902; Per il pane..., N. Romanowski, U. Norsa, ecc., Milano, 1902, ss.; La terra degli avi (La famiglia Polaniecki), Firenze, 1903, 1906; Seguiamolo! V. Arabia, Napoli, 1904; Andiamo a lui! E. Salvadori, Roma, 1905; Sul campo della gloria, Milano, 1905; Col ferro col fuoco, Firenze, 1906; La gioia d'amare, F. Verdinois, Napoli, 1906; Racconti e leggende, G. Gualtieri, Bologna, 1906; Col ferro col fuoco, Piacenza, 1909; Due prati ed altre novelle, A.

mente già acquisita, a inizi luminosi della loro carriera, a glorie effimere, ad amicizie personali, ad attività svolta in Italia, ad argomenti particolari che potevano interessare gli Italiani. Così ci fu chi volle fare conoscere Kraszewski, Orzeszkowa, Prus, già inaureolati di gloria (1), e ci fu chi lanciò Przybyszewski, Reymont, Swiętochowski e Sieroszewski, grandi speranze e affermazioni della nuova letteratura polacca (2). Ostrowski, con il suo teatro scritto in francese, si fece strada da sé (3). Se Elisabetta Tuszowska, cioè Juljan Moers z Poradova, pubblicò in Italia alcuni suoi drammi, è facile abbia trovato anche i suoi traduttori italiani (4).

Frankenstein, Milano, 1910; Il vortice, I. Rios, Firenze, 1913; Anna, T. Zucconi con prefazione di D. Ciampoli, Roma, s. a.; La signora Elzen, s.a.l.; Sii felicel Alla diletta mia figlia Alma... s.a.l., ecc. Per altre notizie cfr. la cit., ma tutt'altro che perfetta, Bibliografia italiana di Sienkiewicz del Damiani e la voce Sienkiewicz, migliore, ma non perfetta, in M. M. Bersano Begey, La Polonia in Italia, 106.

(1) J. I. Kraszewski: Emissario, trad. di Maria Lenartowicz in Gazzetta d'Italia, 1870; La spia, in appendice all'Opinione Nazionale di Firenze, 1871; Sulla Sprea, romanzo, con introduzione di Aroldo C., Milano, 1900; Morituri, trad. di I. Rios in appendice alla Perseveranza di Milano, 1901.

E. Orzeszkowa: Argomenti moderni, romanzo. trad. di Maritza Olivotti, Palermo, 1902 e altre singole versioni apparse in riviste tra il 1900 ed il 1902.

B. Prus: Il Faraone, trad. di F. Verdinois, in appendice al Corriere di Napoli, 1901-1902; Ragazzi, trad. di A. Trombini, Roma, 1909.

(2) St. Przybyszewski: Il vello d'oro. Dramma in tre atti, trad. di C. Castelli, Roma, 1907 e trad. di O. Borowska, Milano, 1914.

W. S. REYMONT, I missionari della frusta, Roma, 1913.

A. SWIĘTOCHOWSKI: Tre drammi in un atto: Antea. Elvia. Al mercato, trad. di V. L. Hryniecka, Firenze, 1884; Elvia. Al mercato degli schiavi. Antea. Drammi in un atto, trad. di S. Maggi, Milano, Sonzogno.

W. Sieroszewski: I lebbrosi, Roma, 1901; Un episodio di esilio, trad. di M.

Rygier, Roma, 1903.

- (3) K. Ostrowski: Edwige di Polonia. Dramma in versi, in 5 atti, trad. di L. Fontana, Milano, 1877; Giovanni Sobieski o Vienna liberata. Dramma in 5 atti in versi, trad. di L. Fontana, 1877; La lampada di Dany o Amore e lavoro. Commedia in un atto, trad. di G. Carnazza, Milano, 1877; Maddalena e Giuda o Rimorso e pentimento. Dramma in tre atti. Azaele. Poema lirico in un atto, trad. di L. Fontana Milano, 1877.
- (4) J. Moers z Poradowa: Kleopatra, dramat, Pisa, 1879; Księżna Gorysława, dramat, Pisa, 1880; Michele il valoroso. Dramma storico in versi, trad. di G. Lesca, introd. di G. Chelazzi, Viareggio, 1902 e Rassegna Nazionale, 1902; L'amore del Re. Dramma storico, trad. di G. Chelazzi, Pisa, 1903; Savonarola, Dramma, trad. di G. Lesca, Firenze, 1905 e Rassegna Nazionale, 1905.

Lo stesso — e ancora più — vale per Kulczycki e Lenartowicz che a lungo erano vissuti in Italia (1). Se Jeske Choiński fu tradotto in italiano, lo deve all'argomento — più che all'arte — dei suoi romanzi storici alla Sienkiewicz (2). Per le stesse ragioni fu tradotto, dal-l'inglese, il Diario della contessa Francesca Krasińska, avola di Carlo Alberto (3), si sono rievocate poesie di Wroński Hoene, il filosofo polacco tanto onorato a Vicenza (4) e si sono fatte conoscere le idee sul-l'antichità classica di Tadeusz Zieliński (5). Curiosità artistica o scientifica avvicinò l'infaticabile Teza alla poesia popolare polacca (6); del conte Augusto Cieszkowski, invece, per un suo soggiorno in Italia e per rendere omaggio a lui e alla sua « infelice Polonia », il Canini tradusse, dal tedesco, una relazione sul miglioramento dello stato dei lavoratori agricoli (7).

- (1) W. Kulczycki: Versi del conte Ladislao Kulczycki di Ettore Marcucci, Firenze, 1874; Carme, due traduzioni dal polacco di A. Bonacci-Brunamonti e del conte Guido di Carpegna, Roma, 1888; Pompei. Elegia antica. Il palazzo di Nerone. Izella, trad. di A. Bonacci-Brunamonti, sig. Kulczycki ed E. Marcucci, Roma, 1899; Copernico o due carmi, uno in polacco del conte L. Kulczycki, l'altro in latino del comm. L. G. Ferrucci, trad. di E. Marcucci, Firenze, 1874.
- T. Lenartowicz: Poesie polacche o recate in versi italiani da E. Marcucci, Firenze, 1871.
- (2) T. Jeske Choiński: Solis occasu. Romanzo storico dei tempi di Marco Aurelio, trad. di F. Verdinois, Napoli, 1905; L'astro al tramonto (Solis occasu), trad. di E. Colombi Bielof, Napoli, 1905; Usque et ultra (seguito di «Solis occasu»), trad. di F. Verdinois, Napoli, 1905; Gli ultimi Romani, trad. di E. Colombi Bielof, Napoli, 1905; Tiara e corona. Romanzo storico, trad. di F. Verdinois, Napoli, 1906.
- (3) K. Tanska Hofmanowa: Giornale della contessa Francesca Krasińska, trad. di M. T., Firenze, 1900; cfr. A. De Fabrizio, Giornale della contessa Francesca Krasińska in Riv. Bibl. Ital. 1901 e F. O. Tencajoli, L'avola di Carlo Alberto, Francesca Krasińska in Secolo XX, luglio 1934.
 - (4) GIUSEPPE HOENATO (sic) WROŃSKI: Tre poesie inedite, Vicenza, 1877.
- (5) T. Zieliński, L'antico e noi: otto lettere pubblicate a cura della Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, Firenze, 1910.
 - (6) E. Teza, Feliciter, Pisa, 1875 (Canto popolare polacco).
- (7) A. Cieszkowski, Sul miglioramento dello stato dei lavoratori agricoli..., trad. di M. A. C., Venezia, 1891; sul Cieszkowski cfr. B. Croce, Saggio su Hegel, Bari, 1927.

Siano ricordate infine traduzioni di opere di argomento polacco: A. (DE)

Alla conoscenza di tutte queste opere, più o meno importanti, e di tutti questi più o meno numerosi e illustri rappresentanti della letteratura e della cultura polacca, hanno cooperato i soliti traduttori d'occasione — anche polacchi — con le solite versioni, non tutte dal polacco né tutte perfette. All'infaticabile e benemerito Verdinois hanno fatto veramente eco con modesti omaggi poetici alle Muse italiane tanto Ettore Marcucci o Alinda Bonacci-Brunamonti, quanto Luigi Fontana e Giuseppe Lesca, che per le lettere polacche e per i Polacchi residenti in Italia hanno avuta particolare simpatia.

In penombra le versioni dalle altre letterature, meno quelle dal serbocroato

Le altre letterature slave, specialmente le minori, restarono ancora — e a lungo — in ombra.

Dal cèco si tradusse pochissimo. Episodio a sé è l'attività di Emilio Teza, che si interessò, ancora una volta, alla poesia popolare e tradusse singole « canzonette di popolo » e le pubblicò e ripubblicò in riviste o a parte (1). Episodio a sé è anche la tarda versione del popolare romanzo La nonna di Božena Němcová, ma è ritraduzione anonima, infelice della pessima traduzione francese di E. Thierot: « Grand-mère » (2). Tenta-

LA MOTHE, 1 falciatori della morte, Romanzo, trad. di F. Briscolo, Genova, 1894; C. Vielbig, L'esercito dormente, trad. di I. Rios, Milano, 1910.

Melodrammi da ricordare: M. Radiszewski, Mazeppa, trad. di L. Miller, musica di A. Minejmer, Milano, 1903; L. Stein, Sangue polacco, musica di O. Nedbal, Milano, 1914.

- (1) Letterature straniere: «L'orfana» canto popolare boemo in L'Ateneo italiano, Firenze 1866, I. 1; L'orfana. Canto popolare boemo in Gazzetta dell'Umbria, Perugia, 1867, VII; Canzonette di popolo. Dal boemo in Lettere e arti, Bologna, 1890, II (Erben: Sincerità, Passa ricchezza, Dalla bella fa giorno, Generosità sopra generosità, Lamento); Canzone popolare boema: Il ricovero della Vergine Maria, leggenda in Omaggio a Bellini, Catania, 1901; Canti lirici, Saggi di traduzioni, Venezia, 1910; Ai miei buoni amici in S. Lazzaro. Dai canti lirici. Saggi di traduzioni in Illustration arménienne Kegouni, Venezia, 1909; Bazmavép, Venezia, 1910.
- (2) B. Němcová, La nonna, Milano, 1909; cfr. A. Cronia, Italské překlady z české a slovenské literatury, Bratislava, 1932, da Bratislava, VI (1932), 4-5, pagg. 4, 11, passim.

tivo senza seguito fu la versione diretta, ma scorretta, dell'« Ondřej Černyšev » di Julius Zeyer che un Leone Augusto Perussia curò — nel 1886 — col titolo L'amante di Caterina per « La ragione » di Milano. Singole versioni di poesie popolari boeme appariranno in Antologie e Florilegi, ma in misura limitatissima e d'ufficio... e le letterature cèca e slovacca esuleranno a lungo dal repertorio italiano delle traduzioni.

Ignorata completamente la letteratura bulgara che, pur aveva i suoi luminari da Botev in poi. Si deve solo all'inesauribile e facile slavologia del Ciampoli se, sul calco del Dozon, si ebbe nel 1913 un volumetto di *Canti popolari bulgari* (1). Il Teza si era fermato ai primi passi (2). Giornali e riviste ne restarono spogli, fatta qualche inconcludente eccezione. Così passava in silenzio immeritato anche la giovane e bella letteratura bulgara.

Pari la sorte toccata alla piccola ma vigorosa letteratura slovena. Nessuna opera dei suoi migliori scrittori fu tradotta a parte, se si escluda la drammatizzazione dell'ultima scena di « Hlapec Jernej» del Cankar che R. Golouh pubblicò a Milano nel 1911 col titolo Il grido della folla. Solo l'istriano Francesco Pirman pubblicò a Trieste un'antologia, anche metricamente fedele, di poeti e prosatori sloveni (3). Solo alcuni antologisti alla Canini o Chiudina e giornali di Trieste e dell'Istria o qualche rara rivista italiana accolsero sparuti saggi di poesia slovena (4). Ma qui e così i contributi sloveni non sono altro che parte o nota integrante di tutto il Parnaso slavo e la letteratura slovena resta eclissata nella sua interezza. E dire che erano già morti Kette e Murn, e Cankar e Župančič erano già grandi!

Più fortunata fu la letteratura serbo-croata per merito di Italiani che, sulla scia di più o meno attivi rapporti culturali italo-serbo-croati, specialmente nelle regioni di confine, ebbero occasione di conoscerla

⁽¹⁾ D. CIAMPOLI, Canti popolari bulgari, Lanciano, 1913.

⁽²⁾ E. Teza, Canti di popolo dalla Bulgaria e dalla Russia, Venezia, 1903, da Atti Istituto Veneto, ecc.

⁽³⁾ F. PIRMAN, Riflessi di poesia e prosa slovena, Trieste, 1894.

⁽⁴⁾ Per il Prešeren cfr. S. RUTAR, Prešeren med Italijani in Ljubljanski Zvon, dicembre, 1900. Dell'italo-sloveno I. TRINKO si ricordi la traduzione di « Propast Ogleja » cioè Eccidio di Aquileia in Faustissime nozze Clodig-Herzen, Udine, 1896 (segnalatami dal prof. J. Jež).

e apprezzarla, non che per merito di Serbo-Croati, bilingui, i quali si improvvisarono traduttori italiani, pubblicarono le loro versioni anche in Italia e, addirittura — come il Vojnović — si autotradussero in impeccabile forma italiana.

Vi emerse ancora una volta la bella e ricca poesia popolare che ebbe i suoi cultori e ammiratori migliori negli Italiani e nei Serbo-Croati di Dalmazia.

Seguirono a un ultimo e sparuto contributo del Teza nel 1875 (1) anzi tutto i due poliedrici volumi di Canti del popolo slavo (2) di Giacomo Chiudina (Cudina) (3), che insegnò italiano e serbo-croato all'Accademia nautica di Trieste (fu poi notaio a Spalato) e presentò la poesia popolare serbo-croata in un'ampia cornice con una lunga prefazione sul suo mondo ideale e reale, con appendici di proverbi e indovinelli, con ricca messe di poesie epiche e liriche, con aggiunte di poesie dotte che sono entrate nel patrimonio anonimo delle Muse popolari, con saggi da Preradović, Sundečić e Petrović Njegoš e con un gruppo di canti boemi, sloveni e polacchi non tutti esclusivamente popolari. Peccato che la versione italiana sia impacciata nell'epica e troppo libera nella lirica e non senta ancora il bisogno di aderire al metro originale. Comunque col Chiudina si è fatto un passo avanti verso una sostanziosa opera di informazione.

Altro passo avanti fu compiuto di lì a poco dal Cassandrich (Kasandrić), letterato serbo-croato che scrisse con pari facilità in italiano e in croato e collaborò con pari spontaneità a giornali e riviste italiane e serbo-croate (4). I suoi Canti popolari epici serbi, che poi diventeranno Canti popolari serbi e croati, meritano particolare elogio: per la raffinatezza della scelta che dal Vuk coglie il fior fiore di questa poesia; per la erudizione delle sobrie note che commentano il testo; per l'escuzione poetica che, ricalcando — oltre che il pensiero — il metro originale in ogni genere di poesia, rivela familiarità sia con la metrica

- (1) E. Teza, Feliciter, Pisa, 1875.
- (2) G. CHIUDINA, Canti del popolo slavo, Firenze, 1878.
- (3) E' autore della già ricordata Storia del Montenegro, Spalato, 1882.
- (4) P. Cassandrich, Canti popolari epici serbi, Zara, 1884, in successive edizioni: P. Kasandrić, Canti popolari serbi e croati, Venezia, 1913, Milano, 1914, Lanciano, 1923. Di lui c'è anche La canzone di Svilojevo, antico canto popolare croato, Zara, 1903.

e con la lingua serbo-croata sia con quella italiana. Possono figurare degnamente assieme ai *Canti illirici* del Tommaseo (1). Di qui le edizioni italiane che dal 1884 sono arrivate al 1923.

Opera di professore pedante è il Saggio di traduzione dal serbo di Gregorio Zarbarini (2), che insegna a tradurre, critica — escluso il Tommaseo — i traduttori che lo precedettero, si dilunga in noiose note e traduce artificiosamente una sola decina di canti. Ma almeno fra questi ce ne sono di inediti con il loro bel testo originale a fronte. Invece il lesiniano Giovanni Nikolić, traduttore anche dal francese e dal tedesco — oltre che del Preradović, del Mažuranić e del Petrović Njegoš — con i suoi Canti serbi, tolti dal ciclo di Kosovo e di Marko Kraljević, ci riporta semplicemente alle parafrasi di montiana memoria (3). Ricca e varia la messe di versioni apparse in giornali e riviste: ci offre un bilancio che è molto soddisfacente (4).

Dalla letteratura colta si scelsero nomi sonanti, quali il Petrović-Njegoš, il Mažuranić, lo Šenoa e altri, ma non si tradussero sempre le opere loro migliori né sempre riuscirono bene le loro versioni, né un autore fu tradotto sempre per sole ragioni d'arte. Si ripeté, così, la Morte di Smail-Aga del Mažuranić, si parafrasò il Serto della Montagna del Petrović Njegoš, si curò una prima antologia di Canti jugoslavi e il Vojnović si esibì in una autoversione del primo quadro della sua splendida Trilogia ragusea; ma si sorvolò sulle opere migliori di Šenoa, di Jovanović, del Veselinović, del Begović e si tradusse il modesto poeta Ivan Šarić e si indulse a Nikola Petrović non tanto per meriti artistici, quanto per la sua posizione privilegiata di regnante

- (l) Di essi si ebbe nel 1913 una seconda edizione a cura di D. Bulferetti, Milano.
 - (2) G. ZARBARINI, Saggio di traduzione dal serbo, Spalato, 1887.
- (3) G. Nikolić, Canti popolari serbi, Zara, 1894; Canti serbi con note di N. Tommaseo, Zara, 1896.
- (4) Addirittura si riesumarono i lavori inediti dei primi traduttori, come F. De Pellegrini, Canzoni popolari slave in Il Nuovo Cronista di Sebenico, Trieste, 1894-1895.

Anche il Ciampoli si era proposto di «tradurre» poesia popolare serbo-croata e a tale scopo si era fatto tradurre in prosa — per ritradurre in versi — dal critico croato Jakša Čedomil, che allora era a Roma, *Boj na Kosovu*: così mi risulta dall'elenco delle opere di Jakša, segnalatomi dal prof. Radoslav Glavaš di Široki Brijeg in data 22-IX-1940.

montenegrino e di parente di casa Savoia (1). Più numerose delle singole edizioni sono state le versioni — di poeti e prosatori moderni — apparse in giornali e riviste, specialmente dalmato-istriane, e i traduttori serbo-croati talmente se ne infervorarono che ne inserirono dei saggi persino nei loro giornali politici, sia pure per glorificare soprattutto i propri corregionali (2).

- (1) In ordine alfabetico d'autore essi sono:
- M. Begović, A mia figlia Božena, P. Papa, Prato, 1904.
- J. Jovanović, La poesia, canto, V. Miagostovich, Trieste, 1881.
- G. Kušar, Canti jugoslavi, Rocca S. Casciano, 1910.
- I. Mažuranić, La morte di Smail Aga..., E. Bolle, Fiume, 1877.

NICOLA I DI MONTENEGRO: L'imperatrice dei Balcani, U. e P. Valle, Firenze, 1897; Nuovi canti (Nova kola), E. Barbarich, Roma, 1898; L'imperatrice dei Balcani, G. Nikolić, Bergamo, 1898; Santo Mare. Ode al Mare, trad. U. Griffini, Torino, 1906; A mezzanotte, E. E. Ximenes, Ferrara, 1913.

- P. Petrović Njegoš: Il Montenegrino all'Onnipossente, ode, C. Tondini De Quarenghi, Roma, 1901 (cfr. S. Kastrapell, Talijanski prijevod Njegoševe pjesme «Crnogorac k svemogućemu bogu» in Stvaranje, VIII, 1953, n. 7-8); Il serto della Montagna, G. Nikolić Fabriano, 1903. Squarci del Serto della Montagna figurano anche nei Canti del popolo slavo e nella Storia del Montenegro del Chiudina.
 - Un poeta mitrato (Ivan Sarié), Vl. Bakotić, Milano, 1912.
- A ŠENOA: Il garofano dalla tomba del poeta, D. Bego, Bologna, 1880; Dio ne scampi dai Segnani, I. Kušar, Trieste, 1895.
 - J. VESELINOVIĆ, Sortilèges, scènes de la vie du paysan serbe, Roma, 1888.
 - I. Vojnović, Allons enfants, autoversione, Zara, 1904.

EMILIO Bozzi nella «Provincia» di Cremona del 1889 ha tradotto una pocsia che Radoje Roganović ha scritto nel «Glas Crnogorca» in occasione del fidanzamento della principessa Milica: cfr. l'articolo anonimo Iz italijanske književnosti in Nova Zeta, 1889, I, VI.

- M., Jedan prevod s italijanskog in Nova Zeta, 1890, II, VI, traduzione della novella di argomento montenegrino « Marica » che Vincenzo Magnani pubblicò nella Sinistra di Reggio Emilia.
- (2) P. es.: I. CIPPICO, Come per gioco (Pogibe ko od šale), trad. di G. de Paitoni in La Rassegna dalmata, XIX (1906), 89; I. CIPPICO, Ivka, novella, ibid. XX (1907), 620; B. Budisavljević, Miseria, schizzo dal vero, trad. di G. de P., Smotra dalmatinska, XXI (1908), 15; M. Car, Sotto Lissa, bozzetto dalmato, ibid. 50.

Numerose o scarse, buone o cattive, dirette o indirette, le traduzioni di opere slave, oltre che attrarre e interessare gli Italiani alle varie letterature slave o, addirittura, promuovere lo studio di singoli loro scrittori, hanno avute anche altre ripercussioni.

Di esse si sono serviti quei versatili autori di antologie, i quali hanno attinto a fonti disparate — anche straniere — per affastellare o raffazzonare le loro raccolte o, come solevano dire essi stessi, per « trapiantare in Italia fiori esotici ».

Anche in questo genere sono stati presenti con la loro versatilità e con le loro esperienze gli immancabili Ciampoli e Verdinois ed hanno arricchito le loro *Gemme straniere* con molti numeri slavi, russi e polacchi soprattutto, attingendo alle loro precedenti versioni o improvvisandone altre per l'occasione (1).

Ma più interessante per noi è il vedere affiorare o abbondare « gemme » slave in autori che del mondo slavo avevano ben scarsa idea e. più ancora, il vedere assegnare ad esso nel consorzio delle lettere universali quel posto che ormai anche in Italia gli era stato riconosciuto. L'esempio meno felice fu quello di Carlo Del Balzo, che nei suoi quindici volumoni di saggi di versioni e di poesie dantesche (2) inserì anche qualche omaggio slavo di «Falinski, Grotkowskiego, Nicolic, Pozza e A. Vidoviceve » - sic! - dimenticando tutti i J. Sękowski, J. Korsak, E. Porebowicz, Van Dim, D. Min, V. A. Petrov, V. Dimitrijevič-Minajev, A. P. Fjodorov, J. Vrchlický, I. Koseski, P. Preradović, A. Tresić, S. Buzolić, K. Veličkov, ecc. ecc.! Pietro Turati invece, dopo essersi cimentato in « Fiori del Nord » e in « Fiori del Sud ». volle rendere omaggio alle Muse del popolo e in una antologia di Canti popolari slavi, greci e napoletani (3) incluse canti russi — anche dotti, di Koslof, Joukofski, Pouschkine, (sic) ecc. - canti boemi, serbi, bulgari e, in appendice, poesie di Hanka e « Subotili » (Subotić), sac-

⁽¹⁾ D. CIAMPOLI, Gemme straniere, Rocca San Casciano, 1899; D. CIAMPOLI e L. Morandi, Poeti stranieri lirici, epici e drammatici nelle migliori traduzioni italiane, Lipsia, 1903, in 2 voll.; F. Verdinois, Fiabe, Milano, Sonzogno, s. a.

⁽²⁾ C. Del Balzo, Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, Roma, 1889-1909.

⁽³⁾ P. Turati, Canti popolari slavi, greci e napoletani, Milano, 1883.

cheggiando versioni francesi o i nostri Teza, Chiudina e altri. Da ricordare ancora: Pietro Bernabò Silorata (1), che predilesse la letteratura polacca, ma ne confuse opere e autori; Italo Pizzi (2), che rappresentò l'epica slava con le mistificazioni di Hanka; altri traduttori (3), fra cui Giovanni Loria (cioè l'insigne medico feltrino Fortunato Fratini) (4), che riuscì meglio in saggi di letteratura russa, polacca, serbo-croata e slovena, comprendente anche poeti sloveni del Friuli (Trinko e Podrieka-Podrecca).

Va ricordato a parte Marco Antonio Canini, l'avventuroso patriota veneziano che visse a lungo in esilio e cospirò ad Atene per una confederazione balcanica, e patrocinò a Milano la «Lega per la liberazione e l'affratellamento dei popoli della penisola Slavo-Ellenica», e nel suo «Vingt ans d'exil» parlò con tanta simpatia di Rakovski (5) e insegnò rumeno a Venezia, e si dilettò di linguistica (6), e tradusse Nemirovič, Cieszkowski e altri. Egli poi volle darci quella enciclopedia poetica o sintesi poderosa degli «amorosi sensi», espressi da tutti i popoli del mondo nelle proprie letterature dotte e popolari in tutte quelle fasi e quegli aspetti che dalla bellezza fisica della donna, dall'amore ideale e carnale vanno a separazioni, infedeltà e morte (7). Ampio il posto riservato agli Slavi che, secondo un ordine alfabetico, si raggruppano in «Bulgari, Cechi, Polacchi, Russi, Russo-Ukraini, Ruteni, Samoiedi, Serbi, Slovacchi, Sloveni ». Numerosi pure i loro poeti, distribuiti in ordine alfabetico; diciotto sono i russi, da Benediktov a Tjutčev, quindici i polacchi da Asnyk a Zaleski, dician-

- (1) P. Bernabò Silorata, Fiori esotici trapiantati in Italia, Roma, 1877.
- (2) I. Pizzi, Antologia epica tratta dalle principali epopee nazionali, Torino, 1872 (1877).
- (3) G. CASSONE, Fiori stranieri recati in italiano, Noto, 1904; F. Uda, Melodie intime, Milano, 1877.
- (4) G. Loria, Fiori stranieri, Feltre, 1899 e Nuovi fiori stranieri, Feltre, 1907 con due poesie popolari boeme.
- (5) I. Stojčev, Il bulgaro Rakovski e l'italiano Canini in Vita bulgara, III (1943), n. 154.
- (6) A proposito del suo Etimologico italo-ellenico, vedi l'autodifesa Degli spropositi del professore G. I. Ascoli, ecc., Torino, 1866.
- (7) M. A. Canini, Il libro dell'amore, poesie italiane raccolte e straniere raccolte, Venezia, 1885, in 5 voll.

nove i cèchi e slovacchi da Bella a Vrchlický, uno fra i bulgari (Vazov), e vari i saggi di poesie popolari. E sono presi e rimaneggiati da precedenti versioni italiane e straniere, o tradotti da altri (ché il Canini fu in contatto per la sua opera con molti Slavi) (1), ma rivestiti di una forma poetica e temprati da un lirismo personale che to-

glie loro tutta la fragranza originale.

Intanto da un'antologia all'altra, da un florilegio all'altro i « pezzi » slavi iniziarono la loro fortuna e furono accolti, sia pure con discrezione, anche in testi destinati alle scuole. E tanto per fare un nome sonante, dirò che il nostro Pascoli, scegliendo fior da fiore come la Matelda dantesca, inserì proprio in Fior da fiore la delicata canzonetta « La orfana » delle « Kytice » di Erben nella versione del Teza (2), e Marko Kraljević figura a sua volta in Sul limitare. E in quella fortunata edizione che è il Manuale delle letterature straniere curato da Guido Mazzoni e da Paolo Emilio Pavolini (3), non manca un capitolo su gli scrittori polacchi e russi dell'età moderna; vi è presente Mickiewicz con una ballata, cui fanno eco in appendice due canti popolari serbo-croati presi dal Tommaseo e dal Cassandrich. Ecco, così, ancora un meritato tributo alla suggestiva e semplice poesia popolare dei Serbo-Croati e ai suoi migliori traduttori in italiano.

Argomenti slavi nella letteratura originale

Anche in questo periodo varie opere di fantasia in prosa e in versi furono ispirate da argomenti slavi.

In complesso sono poche opere e poco importanti, le quali né denotano un determinato indirizzo di pensiero e di gusto né raggiungono luminose vette artistiche, maneggiate come sono per lo più da oscuri e improvvisati verseggiatori e prosatori. Sarebbe vizioso il volerle mettere in relazione alla sopravvivenza di un falso o genuino romantici-

⁽¹⁾ Per gli Sloveni, per la considerazione altissima che aveva della poesia di Prešeren (anche se ne storpia il nome in *Preshren*) cfr. S. Rutar, *Prešeren med Italijani* in *Ljubljanski Zvon*, dicembre, 1900.

⁽²⁾ E la stessa poesia, assieme ad una prosa di Tolstoj e ad una poesia di Krleža, figura ancora nella bella e recente antologia di B. Stefanutti - G. Surdich, *Alle fonti*, Padova, 1950 dedicata ad Arturo Cronia.

⁽³⁾ La prima edizione è del 1906, la VI del 1925.

smo o a esigenze estetiche del socialismo e del cosmopolitismo. Esse sono, piuttosto, nella loro esiguità, echi, commenti e impressioni contingenti, individuali di fatti e personaggi che hanno avuta risonanza anche in Italia e come completano la visione delle opere di divulgazione e di erudizione slava o da esse traggono nuove esperienze e ispirazioni, così si inseriscono, senza acquistare particolare rilievo, nella così detta letteratura di vario argomento che in ogni secolo ebbe le sue « curiosità ». Il numero e il carattere loro ne sono la prova più bella.

Trame di argomento russo apparvero ancora una volta nel repertorio caleidoscopico del teatro ottocentesco non ancora pago di esotismi e di stravaganze. Abbiamo già ricordato il dramma in versi che Pietro Cossa compose, nel 1870, su Puškin prendendo le mosse da un precedente, omonimo dramma in prosa di Valentino Carrera. Dello stesso Puškin, più precisamente del suo « Boris Godunov » — in traduzione francese - si valse un anonimo librettista per comporre un melodramma storico su Demetrio, che nel 1877 fu musicato dal maestro R. Coppola per il teatro Vittorio Emanuele di Torino (1). A Napoli, invece, per la compagnia «Sadowsky» e per il «Teatro Nuovo» Michele Cuciniello scrisse, in prosa, un dramma storico in quattro atti su Caterina II (2). Per renderlo più gradito agli Italiani fece che la sua prima parte si svolgesse in Italia, presso Ostia, e che protagonista ne diventasse quella principessa Laura Bianchi che risultava essere figlia della zarina Elisabetta, e, sposata al principe Orlov, finì tragicamente per aver aspirato — e quindi cospirato — al trono di Russia. Ma fantasia e storia e dramma furono matrigne al povero Cuciniello.

Se ci fu ancora qualche garrulo cantore che dettò lodi e odi per potenti principi incoronati (3), non mancò però chi seppe onorare anche le Muse russe. E fu proprio il grandissimo Tolstoj a ispirare nuovi versi. Ai « pensieri volanti » di D. Canal (4) e alla poesia dedicata

⁽¹⁾ Demetrio. Melodramma storico in tre atti. Musica del maestro R. Coppola da rappresentare al teatro Vittorio Emanuele di Torino nella Stagione di Autunno 1877, Torino, 1877.

⁽²⁾ M. Cuciniello, Caterina II. Dramma storico in quattro atti, ecc., Napoli, 1875.

⁽³⁾ V. VALLE, Alessandro II, Avellino, 1878.

⁽⁴⁾ D. Canal, Pensieri volanti dedicati al celebre Leone Tolstoj, Udine, 1895.

a Leone Tolstoi dal Rapisardi nelle sue « Poesie religiose » del 1887 fece riscontro nientemeno che il Pascoli con una canzone — o poema — su Tolstoj (1). Preso un po' dalla lettura di Bakunin e un po' dalle opere dello stesso Tolstoj (2), l'autore dei « Poemi italici » e delle « Canzoni di Re Enzo » accoppiò alle grandi visioni di « Paolo Uccello » e di « Rossini » quella del « grande e ossuto Vegliardo » e, messolo a contatto con S. Francesco, Dante e Garibaldi nell'irreale magico di una natura che si umanizza come nelle metamorfosi primeve e ispira alla parola mirabili effetti artistici, concluse il suo faticoso pellegrinaggio nella solitudine campestre del « mugik eroe » che di « fiamma vestia » e « lietamente arava con un sorriso tra la fulva barba » come dicesse: « Nella pace è il bene! » Così a modo suo l'« ultimo figlio di Virgilio » dava interpretazione poetica al verbo di un grande «barbaro». E nella carenza e nel grigiore di motivi russi nella letteratura italiana questo è un punto luminoso (3). Di fronte a questo poema tolstojano impallidisce l'inno alle Kursistki cioè alle sventurate studentesse russe che, per le loro idee nichiliste, furono deportate in Siberia, inno in cui lo stesso Pascoli, prendendo occasione dalla Pasqua di resurrezione, celebra non solo la primavera dell'anno, ma la primavera della stirpe umana, da cui nascerà una creatura più perfetta perché più capace d'amare (4).

Altro punto luminoso: la Resurrezione di Tolstoj nell'interpretazione musicale del non ancor trentenne Franco Alfano che con essa — siamo nel 1904 — inizia la nuova « poetica » del « giovane teatro verista » e porge un nuovo omaggio o incentivo a quel « russismo » che nella stessa epoca ispirerà la Siberia di Giordano.

Ben più numerose le opere di argomento polacco.

Risonarono ancora nel Parnaso italiano patetici versi politici — anche in dialetto — sulla Polonia e a questi, assieme a liriche religiose,

⁽¹⁾ Pubblicato nell'edizione zanichelliana Poesie di Giovanni Pascoli nel vol. di Poemi italici e Canzoni di Re Enzo, Bologna, IV ed. 1928.

⁽²⁾ E ce lo prova il suo articolo *Tolstoi* pubblicato nel *Marzocco* del 1911. Come semplice curiosità bibliografica sia ricordato il romanzo di un piccolo principe russo che si conclude in Giappone: S. Blandy, *Fra Russi e Giapponesi ovvero il piccolo re*, Milano, 1877.

⁽³⁾ Solo alla vigilia della grande guerra il Lo Gatto, ancor giovanissimo, si cimentò in un romanzo d'avventure su sfondo russo: I misteri della Siberia, Livorno, 1913.

⁽⁴⁾ G. Pascoli, Odi e inni in Tutte le opere (Poesie), Milano 1951, VI ed.

si unirono racconti in prosa su l'indimenticato e indimenticabile Sobieski e sulle lagrimevoli figure di santi e martiri polacchi (1). Il teatro con drammi e melodrammi riportò sulle scene quadri epici di storia polacca riferentesi soprattutto all'epoca delle rivoluzioni, si ispirò a Mickiewicz e a Chopin. E il puškiniano Valentino Carrera si fece notare ancora una volta e con lui si cimentarono Antonio Ghislanzoni e Arturo Colautti o maestri insigni come l'Orefice e il Ponchielli (2).

Ma chi primeggiò ancora una volta fu Sienkiewicz. L'opera sua più popolare, il *Quo vadis?*, si prestò alle più eterogenee interpretazioni. Lo si ridusse a dramma storico e fantastico, in atti, quadri e libretti lirici (3). Lo si adattò al cinematografo (4). Lo si riassunse e com-

(1) A. Curti, Alla Polonia. Polimetro (in dialetto milanese), Milano, 1902; A. Bini, A te Polonial in Fiori del dubbio, Milano, 1902; A. Boneschi Ceccoli, Resurrectio. Liriche, Milano, 1903 (anche con una versione da Lenartowicz); Id., Pel cuore viveva e per il cuore è morto, foglio volante per i funerali del Lenartowicz nel 1893; — Grido Italico: Ode per la caduta di Varsavia, stampato alla macchia nel 1831 ristampato da Giulio Zauli Sajani, Forlì, 1905.

— Gentis Polonae gloria... in Inni Ecclesiastici, vol. I, trad. di G. Belli, Roma, 1913; L. Lupetti, Ai tre angelici giovinetti: Giovanni Berchmans, Stanislao Kostka, Luigi Gonzaga. Poesie. Pisa, 1882; — Teresa Wenzich, abbadessa delle Carmelitane Scalze dinanzi al tribunale di Cracovia (seguito alla Monaca

Barbara Ubryk) per l'Abate X, Milano, 1878.

— Storia della liberazione della città di Vienna, difesa della città di Strigonia e difesa e disfatta dei Turchi. Ottave, Firenze, Salani, 1885; M. Bourdon, Giovanni Sobieski, Racconto, Firenze, 1885.

(2) Drammi: — Scene polacche contemporanee pel sacerdote C. L., Milano, 1873; V. Carrera, Varsavial Dramma in Natura ed Arte, 1892-1893 e Torino, 1895, musicato da Vito Fedeli, Milano, Calcografia musicale, s. a.; J. Derwall, Amore tragico. Dramma sull'insurrezione della Polonia in L'Alba, Milano, 19-VI-1900 e ss.

Melodrammi: A. Ghislanzoni, I Lituani. Dramma lirico con un prologo e tre atti, musica di A. Ponchielli, Milano, 1875 (è tratto dal Corrado Wallenrod di Mickiewicz); A. Colautti, Fasma. Dramma lirico in tre atti, musica di Pasquale La Rotella, Milano, 1908; A. Orvieto, Chopin, musica di G. Orefice, Milano, Sonzogno, s. a.; L. Stein, Sangue polacco, operetta in tre atti, musica di Oscar Nedbal, Milano, 1914.

- (3) Quo vadis? Dramma storico, riduzione del P. A. Catulli, Roma, 1902; Quo vadis? Scene romane del tempo di Nerone, tratte dal romanzo omonimo di E. Sienkiewicz e divise in 6 quadri da G. F., Roma, 1903; H. Coin, Quo vadis?, Milano, 1911 (libretto dell'opera di Ch. Nouguès).
- (4) E. Sienkiewicz, Quo vadis?, Milano, Treves, 1914, edizione cinematografica.

mentò in versi italiani e dialettali, umoristici, satirici, romantici, in forma di sonetti — duecento ne pubblicò il Pizzirani — di dialoghi ed epistole con riferimenti allegorici, ben trasparenti, a fatti e personaggi contemporanei, italiani e stranieri, compreso lo sfortunato Kuropatkin e la guerra russo-giapponese (1). Se ne fece infine — per non parlare del « Museo Quo vadis? » creato da Jan Styka nella villa Certosella di Capri — oggetto di richiamo pubblicitario per fabbriche di cioccolata e di saponi... (2). Era anche questo un «successo italiano», direbbe il Brahmer!

Lo Boemia va ricordata per il «dramma storico» sulla sempre suggestiva figura di Giovanni Hus che A. Zanardini compose nel 1892 e A. Tessaro musicò (3). In esso però la storia serve solo da sfondo e da decorazione e Hus non ne è il vero protagonista e sfigura di fronte a Valdemaro « conte di Taugnitz» che ama, senza essere corrisposto, Agnese, « prima damigella d'onore della Regina» (moglie di Venceslao II). Agnese a sua volta, non riamata, ama Hus con il quale finisce sul « robido rogo » (Carducci nell'« Inno a Satana ») di Costanza. Ne deriva un macchinoso melodramma in striduli polimetri, in cui il sentimento religioso e sociale cede il posto al contrasto fra l'amore e il dovere, fra l'egoismo e l'altruismo; e la figura di Hus, artificiale, impersonale e fredda, si annebbia completamente. Non soddisfatte quindi né storia né arte. Non era questo il modo di « drammatizzare » Hus. Ne resta — documento infelice dell'epoca — la buona intenzione.

Gli Slavi meridionali — esclusi gli Sloveni — furono oggetto, come in altra sede, di opere di contingenza o di opere ispirate dalle loro guerre e rivoluzioni contro i Turchi. Così il grande « pellegrinaggio slavo » a Roma del 1881, che non fu integralmente slavo come avrebbe gradito il pontefice Leone XIII e come abbiamo già ricordato, più che da successi

⁽¹⁾ L. PIZZIRANI, Quo vadis?, Roma, 1900, II ed. 1903; Id., in Quando Berta filava, Roma, 1907; A. S. Angelini, Nuovo « Quo vadis? » Sonetti umoristici in dialetto perugino, Perugia, 1901; V. Guarino, Addò vaje? (Quo vadis?). Versi, Napoli, 1901; S. De Vico, Quo vadis? Sonetti satirici romantici tratti dal celebre romanzo di E. Sienkiewicz, Roma, 1905. Da ricordare inoltre M. Pellegrini, Il vecchio Skawinski. Seguito della novella « Il guardiano del faro » di E. Sienkiewicz, Firenze, 1902.

⁽²⁾ Cfr. M. Brahmer, Okruchy włoskich sukcesóv « Quo vadis? » nel suo cit. vol. Z dziejów włosko-polskich, ecc.; C. Verdiani, Quando furoreggiava il Quo vadis? in La Nazione italiana, 5 aprile 1949.

⁽³⁾ Giovanni Hus. Dramma storico in quattro atti di A. Zanardini, musica del maestro cav. A. Tessaro, Firenze, 1892-1893.

concreti fu coronato da incensamenti poetici in italiano e in latino (1). Analogamente le nozze principesche Petrović-Savoia del 1896 e l'intrepido Montenegro ispirarono versi epitalamici e prose romantiche (2). Se le atrocità commesse dai Turchi in Bulgaria provocarono un carme fremente e un disperato appello all'Europa di Carlo Ughi (3), C. A. Ivaldi ne volle fare in prosa un «dramma spettacoloso» in tre atti e sei quadri. Ma il suo dramma era tanto spettacoloso... per i continui mutamenti di scena, per le personificazioni della diplomazia e del telegrafo, per certi stucchevoli personaggi stranieri (fra cui l'italiano Ferretti vestito da colonnello serbo) che — dice l'autore — la « mise en scène » ne fu impossibile. Egli si limitò allora a pubblicarlo, ma in esso la povera Bulgaria, fra tanti soldati serbi e turchi, passa del tutto inosservata. Resta la bella motivazione dell'autore, quando afferma che l'Italia è « la terra dei generosi... e il nostro cuore batte all'unisono col cuore degli oppressi » (4). E gemello del drammaccio dell'Ivaldi fu il « dramma allegorico-sociale » che un Bonaventura Vidovich scrisse sulla insurrezione erzegovese del 1875, con personaggi allegorici (Il Destino delle nazioni, Le Vili, i Cinque genii) e con garibaldini e cappuccini italiani... (5). Anche qui il fine può giustificare i mezzi, ché l'opera fu messa in vendita « a beneficio delle famiglie danneggiate di Erzegovina e Bosnia », donde gli antenati dell'autore erano oriundi (6).

Insistendo in questo genere di rievocazioni o di riesumazioni,

- (1) G. ALIMONDA, Gli Slavi pellegrini in Roma, discorso inaugurale, Milano-1881; G. Brunelli, Saluto dei fratelli latini ai fratelli slavi, ode, Perugia, 1881; B. Verghetti, Slavonicae peregrinationis descriptio, carmen, Foligno, 1862.
- (2) G. B. GIANDINO, Per le nozze dell'A. R. Vittorio Emanuele con la principessa Elena, carme latino con versione di C. Tincani, Milano, 1896; G. Piccinini, Il tenente Pankratieff, Firenze, 1896; M. Anzoletti, Militza, episodio delle guerre montenegrine, Milano, 1897; A. Campanella, In onore di Nicolò I, Principe del Montenegro. Versi, Napoli, 1896; E. Mezzabotto, La Montenegrina. Narrazione storico-aneddotica, Roma, 1896; C. Arner, Savoia e Montenegro. Saggio critico, storico e poetico, Milano, 1896.
 - (3) C. Ughi, Un episodio delle turche atrocità in Bulgaria, Parma, 1876.
- (4) C. IVALDI, I massacri di Bulgaria ovvero la guerra turco-slava. Dramma spettacoloso in 3 atti e 6 quadri, Firenze, 1877, pag. 14.
- (5) B. Vidovich, L'insurrezione erzegovese. La Slavia. Il mondo. Dramma allegorico-sociale in sei atti con prologo, Livorno, 1875.
- (6) Sulle insurrezioni bosnesi anche F. Cavallotti scrisse nel 1878 la ballata Le stragi di Bosnia, che poi non fu inclusa nelle sue Opere. Ricordo ancora

a opere, che svolsero esclusivamente temi slavi, potremmo aggiungere opere nelle quali solo affiorano singoli motivi o spunti slavi: l'elogio del Carducci di Girolamo da Praga, compagno di Hus, immolatosi a Costanza (Dello svolgimento della letteratura nazionale); le « Scytharum solitudines », inneggianti alla « invitta stirpe » russa, del Rapisardi (Poesie religiose), cui il Ciampoli grato dedicherà il suo secondo volume di « Letterature slave »; il poemetto di Bertacchi su « La zolla di Chopin » (Alle sorgenti); il fatale « Sogno di Draga » e l'infelice sua suocera « Natalia » nelle « acqueforti » della Maternità di Ada Negri; il De Amicis con i suoi Ricordi, il Verga con Tigre reale, la Vivanti con i Divoratori, con Circe (1) e, più tardi, con Zingaresca, lo Slataper con ll mio Carso e via dicendo. Ma che cosa ci direbbero e dove ci porterebbero siffatte spigolature dopo quanto, fino a qui, è già stato da noi raccolto?

Altri echi slavi

Ma tutte queste rifrangenze slave nella nostra letteratura son rimaste alla superficie come semplici elementi ornamentali, tematici, oppure hanno agito anche in profondità nella formazione spirituale dei singoli scrittori? I riflessi sono stati anche influssi?

Ardua la risposta perché si tratta di terreno ancor inesplorato o sfiorato da semplici intuizioni o da gratuite ipotesi.

Ecco, per esempio, il caso del tovianesimo. Con i modesti e obliati tovianisti italiani Tancredi Canonico, fra Luigi da Carmagnola e l'arcivescovo Luigi Puecher Passavalli o altri (2) si vorrebbe mettere in relazione il modernismo del Fogazzaro (3). Ma alla luce di un siffatto tovianesimo chi ha mai guardato a *Il Santo* o a *Leila*?

il racconto storico del secolo XIX I martiri della Serbia di Andrea Sivorich, Trieste, 1876.

- (1) E in francese Le roman de Marie Tarnowska.
- (2) A. Begey, Delle relazioni di S. E. Tancredi Canonico con A. Towiański, Roma, 1910; Id., Fra Luigi da Carmagnola, Torino, 1909; A. Begey e A. Favero, S. E. Mons. Arcivescovo Luigi Puecher Passavalli. Ricordi e lettere (1870-1897), Torino, 1910.
- (3) Una fonte ignorata del modernismo di Antonio Fogazzaro in Civiltà cattolica, 1912. Ma cfr. G. Gentile, Il modernismo, Bari, 1921 (il cap. su Andrea Towiański).

Ecco la *Pomponia Graecina* del Pascoli premiata ad Amsterdam nel 1910 (1). Si vuole — e non sono pochi quelli che lo asseriscono (2) — che essa debba la sua ispirazione principale al « Quo vadis? » del Sienkiewicz; anzi, al dire di Arnaldo Della Torre, essa sarebbe « il più splendido frutto della varia fortuna del *Quo vadis*? in Italia ». In sostanza, però, più che altro si tratta di analogie che potremmo trovare anche in altre opere riguardanti lo stesso argomento (da « Fabiola » di Wiseman a « Mondo antico » di Agostino Della Sala-Spada o a « Les martyrs » di Chateaubriand) o che potremmo ricondurre ad una stessa fonte, a Tacito, e che, in ogni caso, non pregiudicano affatto l'originalità dell'arte pascoliana, né vi determinano la *vera* ispirazione.

Prendete una storia qualsiasi della letteratura italiana, del suo Novecento, e vedrete che a proposito di Rapisardi, Capuana, Borgese, Tozzi, Lodovici, Bonelli e altri, vi si spifferano i nomi di Andreev, Čehov, Dostoevskij, Gogol, Turgenev e Tolstoj. Ma ben poco di concreto vi diranno questi accoppiamenti di nomi, anche se qualche legame, qualche

parentela spirituale possono certamente presentare (3).

Il « caso » di Dostoevskij ci autorizza a parlare così. Esso, finalmente, fu studiato nella sua concretezza e ci ha dato risultati positivi e incoraggianti per nuove esplorazioni (4). Tracce e influenze sue più o meno scoperte risultano ormai pacifiche in varie nidiate di scrittori dal D'Annunzio o dal Capuana alla Serao e a Giovanni Cena. E sono problemi morali e psicologici che si arrovellano su delitti e castighi, su colpe ed espiazioni, su individuo e società, su ambivalenze o sdoppiamenti di personalità, su illogicità morali. E sono valori estrinseci che portano al mimetismo formale e alla stilizzazione irriflessa. Dostoevskij quindi di-

⁽¹⁾ Per non parlare dell'Agape (che pure sembra ispirata da Sienkiewicz, secondo M. Fusco, I poemetti latini di Giovanni Pascoli, Catania, 1924) a proposito di «affinità» cfr. M. Pellegrini, Analogie tra «I Promessi Sposi» di A. Manzoni e il «Quo vadis?» di Sienkiewicz, Rudo (Bari), 1953.

⁽²⁾ Sono ricordati da M. Brahmer, Op. cit., 241 ss., il quale sostiene pure la stessa tesi.

⁽³⁾ Ma F. Flora, Dal romanticismo al futurismo, Milano, 1925, pag. 30 è del parere contrario e non ammette « michelangiolismi... barbarismi... slogicamenti » russi nella letteratura italiana... ché « in fondo i russi sono stati ammirati più che altro a parole... ».

⁽⁴⁾ Anna M. V. Guarnieri Ortolani, Saggio sulla fortuna di Dostoevskij in Italia, Padova, Università, 1947.

venta « dostojevskismo » e dostojevskismo diventa incentivo a coloro che nuovi legami cercano fra l'arte pura e la vita e la società che le pulsano attorno.

E che dire della musica slava? Correnti nuove essa certamente non ha tracciato in Italia. Ma che, per esempio, Chopin non abbia tentato qualche musicista italiano ad imitarlo? Anche qui, purtroppo, il campo è inesplorato. A parte tutte le esecuzioni di musica slava che si sono susseguite con successi anche clamorosi nei principali teatri d'Italia, specialmente alla fine di questo periodo (1), non sfugga che Giacomo Orefice ha musicato lo Chopin di Angelo Orvieto su melodie dello stesso Chopin e che più tardi, nel 1919, Alfredo Casella scriverà i suoi Due contrasti per piano in omaggio all'immortale compositore polacco (2). E pare che Leone Sinigaglia abbia arieggiato Dvořák tanto nelle Danze italiane e nelle Danze piemontesi, quanto nella sinfonia goldoniana Le baruffe chiozzotte (3). E fermiamoci qui per non invocare altre congetture e supposizioni.

E le belle arti slave, la pittura in particolare? Qui il cammino è ancora più incerto. Potremmo trovare, sì, nei nostri pittori qualche soggetto slavo, come per esempio il bel quadro di Lionello Balestrieri che rappresenta una serata musicale in casa di Chopin e potremmo anche citare articoli dedicati ad artisti slavi, ma vorremmo piuttosto sapere se tutti i Brjullov, Matejko, Vereščagin, Repin, Antokolskij, Trubeckoj, Meštrović, o W. Brodzki, H. Siemiradzki e A. Madeyski, che sono stati conosciuti e apprezzati in Italia (4) o in Italia sono vissuti, e se tutte le esposizioni internazionali, cui hanno partecipato gli Slavi, abbiano eventualmente lasciato tracce o impressioni in qualche artista italiano. Possono comunque essere state poche cose, ché, se si fosse trattato di qualche caso clamoroso, esso non sarebbe passato inosservato (5).

- (1) I. Trinko, Dopisy z Italie in Slovanský přehled, II (1919), p. 433.
- (2) L. Bronarski, Chopin et l'Italie, Losanna, 1947, p. 124.
- (3) J. LÖWENBACH, I rapporti musicali italo-cechi, nel vol. misc. La Cecoslo-vacchia edito dall'Istituto per l'Europa Orientale di Roma, 1925.
 - (4) I. TRINKO, Vlaši a Slované in Slovanský Přehled, ibid. 312.
- (5) Grande impressione ha fatto il « padiglione serbo » all'Esposizione Romana del 1911 con opere di Ivan Meštrović, Ljuba Babić, Toma Rosandić e altri, per cui, ancora nel 1916, Teresa Pioli nella Rassegna Nazionale del 1. febbraio lo ricorderà con entusiasmo come « una delle più interessanti e suggestive mostre d'arte »: Il padiglione serbo nell'Esposizione Romana 1911.

Anche questo periodo, infine, ha avuto nella stampa il suo naturale compimento, il suo rigoglioso corollario.

Si tratta di un ricco e vario complesso di riviste e di giornali, la cui messe vale a completare la visione generale dell'epoca che gradatamente abbiamo ricostruito, a documentarne le idee e gli aspetti essenziali, a dare consistenza maggiore a fatti e interpretazioni, che potrebbero sembrare anche fallaci o gratuite. Vale anche a dimostrare l'intervento e l'interesse diretto non solo di parecchi organi letterari, ma anche di un pubblico ben più grosso e attivo e intelligente. E mentre in alcuni di questi periodici gli scritti di argomento slavo ebbero impronta saltuaria e parentetica, in altri assunsero aspetto di veri e speciali contributi slavistici. Vi cooperarono dotti e profani, italiani e slavi, sistematicamente e saltuariamente. Un solo sguardo generale a volo d'uccello basterà a dare un'idea del ruolo e dell'importanza che tutta questa stampa ebbe, almeno nei suoi organi più rappresentativi.

E partiamo dalla *Nuova Antologia*, la quale, riprendendo nel 1866 la gloriosa tradizione della vecchia « Antologia », nel suo vasto programma culturale non ultima cura dedicò anche al mondo slavo. Nelle sue colonne furono esaminati tutti i più importanti problemi dello slavismo, dall'autocrazia e dal nichilismo russo o dal martirologio della Polonia all'assestamento dei Balcani e alla questione della liturgia slava (1). Si

^{(1) «} Nuova Antologia », Firenze: A. De Gubernatis, La donna russa, 1878; — Il nichilismo, 1878; A. Brunialti, La nuova Bulgaria, 1880 e, Id., Lotte e speranze d'una piccola nazione. La Serbia e il Montenegro, 1880; G. Boglietti, Nihilisti e slavofili, 1881; ID., L'autocrazia e il nihilismo russo, 1881; ID., L'insurrezione degli Slavi meridionali, 1882; P. LAMBERTESCHI, Un nuovo episodio della questione d'oriente (Rumelia), 1885; In., La questione polacca e la Germania. 1886; - La questione dei Balcani e la politica italiana, 1886; - I documenti diplomatici relativi alla Bulgaria, 1886; G. LAMBERTESCHI, I destini della Bulgaria, 1886; ID., La questione della Bulgaria, 1887; I. Guidi, La chiesa abissina e la chiesa russa, 1887; A. GALANTI, La questione della liturgia slava nell'Istria, 1894; C. De Stefani, La lotta dei popoli nella penisola balcanica, 1895; G. Roberti, Il generale Chrzanowski, 1901; G. Cora, Fra gli Slavi meridionali..., 1903; E. ARTON, L'azione della Russia a favore dell'indipendenza italiana, 1903; - L'Europa, la tragedia di Serbia, 1903; G. PASSIGLI, La Russia odierna, 1905; ID., La crisi dello slavismo, 1906; G. CORA, La penisola balcanica nel momento attuale, 1912; C. De Stefani, L'assettamento dei Balcani e l'Italia, 1912; L. LENCHANTIN, Pel centenario della campagna di Russia, 1913; - Un'inchiesta nei Balcani, 1914; - La lotta nazionale serba fra gli

tradussero, specialmente nei primi anni del nuovo secolo, parecchi noti scrittori slavi, soprattutto russi (1). Numerosi gli articoli di critica, letteratura e arte slava. Tolstoj vi primeggiò in modo degno di lui e della rivista. Gli fu dedicato, da penne scelte, quasi tutto un numero speciale (2) e in varie occasioni studi di diverso carattere (3). Oltre che il grande apostolo di Jasnaja Poljana furono illustrati anche altri scrittori russi, polacchi, e furono trattati argomenti particolari di altre letterature slave (4). Non mancarono le solite necrologie, le notizie speciali, le ras-

slavi meridionali dell'Austria-Ungheria, 1914; A. BALDACCI, La nuova Balcania, 1914, ecc.

- (1) Mickiewicz (A. Maffei), Sienkiewicz (D. Ciampoli), Gorkij (M. Pettinati, O. Pages, C. Castelli), Čehov (O. Pages), Nemirovič-Dančenko (O. Pages), Markevič (L. Zuccoli), Sieroszewski (M. Rygier), Lermontov (D. Ciampoli), Korolenko (O. Pages, N. De Sanctis), Tolstoj (C. A. Traversi, E. Getze), Andreev (G. Passigli, N. Psiol), Lazarević (U. Griffini), Gogol (G. Passigli), Garšin (S. Di Robilant, O. Pages), ecc. negli anni 1878, 1890, 1901-1906, 1912.
- (2) « Nuova Antologia », Firenze, 1910, 1 dicembre: L. CAPUANA, La fine di Tolstoi; G. A. Cesareo, Tolstoi scrittore; G. Deledda, L'ultimo viaggio; G. Ferrero, Le idee di Leone Tolstoi sulla storia; A. Graf, In memoria di Leone Tolstoi; G. Sergi, Tolstoi e l'anima russa; S. Sighele, Tolstoi e l'anarchia.
- (3) « Nuova Antologia », Firenze: E. Nencioni, Leone Tolstoi e i suoi ultimi scritti, 1888; G. Boglietti, La dannazione di Tolstoi, 1891; E. Nencioni, Il nuovo libro di L. Tolstoi: La salut est en vous, 1893; E. Masi, Un nuovo libro del Tolstoi, 1894; E. Panzacchi, Tolstoi e l'arte, 1898; Tolstoi e Manzoni, 1898; Z. Zini, L. Tolstoi e la letteratura evangelica del s. XIX, 1899; A. Graf, Sofismi di Leone Tolstoi, 1899; A. Chiappelli, Leone Tolstoi e i presenti moti di Russia, 1904; S. Tolstoi, Il matrimonio di L. Tolstoi, 1912; G. Vitali, Tolstoi pedagogista, 1914.
- (4) « Nuova Antologia », Firenze: A. De Gubernatis, Giuseppe Kraszewski letterato polacco, 1878; Id., Romanzieri contemporanei: Teodoro Dostojevski, 1881; Id., Giovanni Turghenieff, 1883; Id., Michele Katkoff, 1887; M. Olszewska, L'ultimo dei poeti polacchi, Ignazio Giuseppe Kraszewski, 1890; E. Masi, Il romanzo d'un'Imperatrice (Caterina II), 1893; E. Boner, Il pessimismo nel romanzo russo, 1895; D. Ciampoli, La poesia del Montenegro, 1896; E. Cimbali, Bakounine nelle sue lettere intime, 1896; D. Ciampoli, Nicola Ales. Nekrasov, il poeta degli umili, 1897; E. Barbarich, I canti epici di S. A. il principe Nicola di Montenegro, 1898; T. Shandy, Henryk Sienkiewicz, l'autore del Quo vadis?, 1898; L. Gropallo, Massimo Gorki, 1901; V. Giabotinski. Anton Cekhof e Massimo Gorki, 1901; M. Rygier, Maria Konopnicka nel suo giubileo, 1902; M. Vesnitch, Un italiano statista in Serbia, 1903; M. Delines, Vladimiro Korolenko, 1904; Id., La musica drammatica in Russia. Il centenario di Michele

segne, ecc. Qui pure videro la luce certi studi che furono poi estratti a parte e di cui si è fatta menzione precedentemente.

La romana Rivista europea, fondata dal De Gubernatis nel 1869 e da lui diretta fino al 1883, non poté — come esigeva il suo titolo — né volle fare a meno di temi slavi. Si valse perciò anzi tutto della conoscenza di materia del direttore e, secondariamente, di altri collaboratori, fra cui parecchi slavi. Si susseguirono, quindi, le versioni di contingenza, essenzialmente dal russo (1). Pure gli articoli letterari trattarono a preferenza di letteratura russa (2). Più vari, ma non più numerosi, i contributi non letterari di argomento slavo e in prevalenza russi (3). Scarseggianti le brevi notizie. Caratteristica quindi la russologia di questa temporanea europeizzante rivista.

La sua continuatrice, la fiorentina, francese Revue internationale, fondata e diretta nuovamente dall'intrepido De Gubernatis, raffazzonò pure materiale slavistico. Si potrà dubitare dell'effetto da essa raggiunto, essendosi servita di lingua, criteri e collaboratori stranieri, ma non si potrà negare la benevolenza che ha dimostrato per i suoi collaboratori slavi o di cose slave. Da registrare quindi nuove versioni di

Glinka, 1904; Valetta, Paderewski, 1906; L. Prati, Maria Clementina Sobieski in Italia, 1908; R. Michels, Le memorie di Gerzen e l'Italia, 1908; V. Zabughin, La nuova arte mimica russa al Costanzi di Roma, 1911; N. Vidacovich, Un pittore boemo-trentino a Milano nella prima metà del secolo scorso, 1912; A. Endler, Sigismondo Krasiński, 1913; Primo Levi l'Italico, Vita ed arte in Paul Troubetzkoy, 1913, ecc.

- (1) Turgenev (S. De Gubernatis Besobrasoff), Kulczycki (E. Marcucci), A. Tolstoj (S. De Gubernatis Besobrasoff), Krestovskij (id.), Puškin (E. Z.), Gogol (id.), Hercen, Ostrovskij, ecc. negli anni 1872, 1873, 1875, 1877, 1879, 1880, 1881.
- (2) «La Rivista Europea», Roma: T. Svetoff, Giovanni Turgenieff, 1869; La letteratura russa nel 1870-1871; A. De Gubernatis, Il conte Alessio Tolstoi, 1874 e Alessio Gemciusnicoff (cioè Žemčušnikov), 1875; T. Busslaieff, Appunti di mitologia slava, 1875; F. R., Il nuovo romanzo di Ivan Turghenief (Padri e figli), 1877; E. Z., Brevi cenni sulla letteratura russa, 1877; F. R., Il teatro russo. Alessandro Ostrovski e le sue commedie, 1879; E. Z., Le nozze del Montenegro, 1879; A. Kohn, La poesia polacca (dall'« Ausland »), 1880; J. Modrić, L'epica serba, 1883.
- (3) «La Rivista Europea», Roma: T. Svetoff, La posizione legale della donna (in Russia), 1869; C. Leoni, Il colonnello Giacomo Zanellato e la campagna di Russia, 1873; L. Leger, La langue russe, 1875; R., La stampa russa e la questione slava, 1877; G. Marcotti, Belgrado, 1877; X. Y. Z., Serbia e Croazia, 1878; C. Farcy, Il nuovo oriente (Bulgaria), ecc.

Mickiewicz, Sienkiewicz, Orzeszko, Tolstoj, Nekrasov, Markevič, Garšin, Dostoevskij e Veselinović tra il 1884-1887, anni in cui le versioni non furoreggiavano ancora. Le costellano articoli di letteratura russa, polacca e cèca (1) o articoli di cultura generale comprensivi pure di varie nazioni slave (2). Novità della rivista: le corrispondenze da città slave nelle sue prime annate.

La contemporanea ma longeva rivista fiorentina Rassegna Nazionale, dal 1879 in poi, non fu da meno. A parte le solite, ma sporadiche, versioni (3), gli articoli letterari riuscirono meglio — anche come numero — e durarono più a lungo con maggiore varietà di temi, e talvolta con maggiore penetrazione, sempre poi con migliore stilizzazione (4). Inte-

- (1) «Revue Internationale», Firenze-Roma: Dora D'Istria, Les épopées russes, 1883 ss.; M. Achkinasi, Ivan Tourgueneff et le revolutionaire russe, 1884; J. Penizek, La poesie lyrique en Bohéme, 1884; P. Boborykine, Le culte du peuple dans la littérature russe contemporaine, 1885; M. Achkinasi, La mère d'I. Tourgenieff d'après les Memoires..., 1886; Wilejka, Kraszewski, 1887; De Kachpérow, Notices sur la littérature populaire en Russie, 1889; J. Fleury, Le mouvement littéraire en Russie, 1890 e 1891; E. Tissot, Étude de littérature russe: N. A. Nekrassov, ecc.
- (2) «Revue Internationale », Firenze-Roma: W. Lamansky, Le panslavisme, 1884; M. Cop, Le théâtre nationale des Croates, 1884; S. Bochkovitch, La Serbie dans ses relations internationales, 1884; J. Staré, Les sciences en Croatie, 1885; Id., Les Arts en Croatie, 1885; S. Bošković, L'empereur Douchan de Serbie et la Peninsule Balkanique au XIV s., 1886; G. H. Geffcken, La Bulgarie et le droit d'intervention, 1886; J. De Povadon, Mythes et croyances paiennes de l'Ukraine, 1888, ecc.
- (3) Turgenev (C. Airaghi, S. Ducovich), Gogol (L. Falorsi), Čehov (M. Marselli Valli), Sienkiewicz (I. Rios), ecc. negli anni 1897, 1899, 1906, 1912.
- (4) «La Rassegna Nazionale», Firenze: C. Vojnovic, L'Edipo slavo e l'Edipo greco, 1885; R. Corniani, Un romanzo e un romanziere russo. La «Guerta e pace» di L. Tolstoi, 1886; T. Carletti, Dottrine filosofiche religiose sociali del conte Leone Tolstoi, 1892, 1893; F. Ramorino, L'incendio neroniano e la persecuzione dei Cristiani nel «Quo vadis?» e secondo la verità storica, 1901; G. Gabrielli, Leone Tolstoi e un Prelato italiano (cfr. 1900), 1901; A. Evangelisti, Petronio Arbitro nella storia, nella critica e nel «Quo vadis?», 1902; G. Ravenna, L'anima slava, 1902; M. Rygier, Stefano Zeromski, 1903; B. Mitrović, Il Montenegro nella storia della letteratura serbo-croata, 1903; Id., I canti popolari serbo-croati, 1903; F. Rubini, La letteratura russa, 1903; V. E. Bianchi, Canzoni popolari russe, 1905; O. M. Barbano, Mazzini e Tolstoi nell'idea morale, 1905; A. Astori, Leone Tolstoi, 1907; P. Bertanzi, Caterina II ed una «Duma» del suo tempo, 1907; J. Zoller, Le ultime novelle di Sieroszewski, 1909; G. Vitali, Anna Karenin, 1909.

ressanti, animati e vari gli articoli di storia, geografia e politica (1). Al cuni suoi articoli furono pubblicati a parte, come quelli di B. Mitrovich, G. Ciardi-Dupré e altri. E ne valeva la pena!

Il popolare e pure longevo Fanfulla della Domenica, edito a Roma dal 1879 in poi, arricchì pure il suo multanime e multiforme repertorio di « pezzi » slavi di vario carattere, ma con preferenza di letteratura. Non abbondò, come altri periodici, di versioni slave, ma, a maggiori o minori intervalli, non ne restò nemmeno esente (2). Più abbondanti i saggi letterari, i quali, del resto, si limitarono in buona parte a semplici e brevi schizzi e profili, a illustrazioni divulgative e di raro si addentrarono in questioni particolari. La letteratura russa ancora una volta ebbe grande preponderanza, ma non furono perciò trascurate altre letterature slave (3). Articoli d'altro argomento slavo furono molto rari. Frammentarie e casuali le brevi notizie.

- (1) «La Rassegna Nazionale», Firenze: R. Corniani, L'odierna società russa, 1880; G. Boglietti, La Russia, 1882; A. V. Pigafetta, Il nuovo regno di Serbia, 1882; Gli avvenimenti della Croazia, 1883; C. Vojnović, La questione croata in Italia, 1884; V. Grabinski, La crisi Bulgara, 1885; A. Brunialti, Due imperatrici: Caterina II di Russia e Vittoria d'Inghilterra, 1886; L. Grottanelli, Una regina di Polonia in Roma, 1888; T. De Quarenghi, Il Montenegro, 1889; G. Marcotti, I Serbi e la Serbia, 1890; Id., Le tre Bulgarie. 1891; M. G. Rottigni, Caterina II di Russia, secondo recenti pubblicazioni, 1893; G. Marcotti, L'Ungheria slovacca, 1894; Id., La Rutenia, 1894; Id., La capitolazione della Polonia, 1894; P. Pierling, Alessandro I è morto cattolico?, 1912; E. A. Foperti, La Russia e la Santa Sede sotto Caterina II, Paolo I e Alessandro I, 1912, ecc.
- (2) Turgenev (S. Puritz), Lermontov (D. Ciampoli), Čehov (B. Paolina), Korolenko, Gorkij (E. Cecchi, Doris) e altre versioni anonime di Gogol, Mickiewicz, ecc. o di poesia popolare russa e serbo-croata negli anni 1884, 1887, 1890, 1892, 1901, 1902, 1905, 1906.
- (3) «Fanfulla della Domenica», Roma: Il romanzo nihilista in Russia, 1879; D. Ciampoli, A. Puskin, 1881; Id., N. V. Gogol, ib.; Id., G. Turghenieff, ib.; Id., G. Kriloff, ib.; Id., Scrittori russi: Cernisevski, ib.; C. Bragaglia, Scrittori russi: N. Nekrasoff, 1882; D. Ciampoli, Scrittori russi: G. Dostoevskij, ib.; E. Foulques, Scrittori russi: M. Lermontov, ib.; Ivan Turghenief, 1883; D. Ciampoli, G. Turgheniev, 1884; Id., Studi slavi (Poesie zingaresche), 1885; R. Edduard, Romanzi russi lettori francesi, ib.; M. Zar, Un principe poeta (Petrović-Njegoš), 1887; Id., Gli Slavi al secolo IX, ib.; D. Ciampoli, I. G. Kraszewski, ib.; Id., Canti slavi, ib.; G. B. Don Bosco-Ghirardi, La casa Savoia e la Bulgaria, 1888; D. Cortesi, «I precoci», romanzo di T. Dostoiewski, 1889; Id., La sonata a Kreutzer, 1890; Id., Le risposte del conte Leone Tolstoi ai suoi con-

La voluminosa Natura ed Arte, sorta a Milano nel 1892, nei suoi ricchi ed eleganti fascicoli si fece bella anche di contributi slavi. Essa preferì le versioni e, con la collaborazione di costanti e ferrati traduttori (Ciampoli, Orsini, Sofia De Gubernatis), presentò ai suoi lettori tutta una lussureggiante galleria di scrittori slavi, fra cui anche delle vere primizie (1). Più modesti anche nella mole i contributi letterari (2). Anzi, col passare del tempo, fu data preferenza ad articoli informativi di storia, di politica, di geografia, di arte e di cultura generale (3). Quando poi,

tradditori, ib.; F. DE ROBERTO, Maupassant e Tolstoi, ib.; C. PODRECCA, Slavia italiana (studi russi), ib.; C. VILLANI, Dal Manzoni al Tolstoi, 1891; C. JAKSA, Un romanziere croato (Gjalski), 1892; ID., Un poeta serbo: Zmaj Jovan Jovanovich, ib.; C. Podrecca, Una lezione russa su gli slavi d'Italia, ib.; Id., Slavia italiana, 1893; G. Brenna, Tolstoi e l'avvenire sociale, 1894; G. Bianchini, L'ultimo libro di Tolstoi e l'avvenire sociale, ib.; C. JAKSA, La dottrina di Tolstoi, ib.; St. Ilijić, Leopardi in croato, ib.; - Dei « Dziady » di Ad. Mickiewicz, ib.; G. PIGORINI BERI, I nostri confini dagli Slavi ai Valdesi, ib.: - Tolstoi critico, 1896; G. Roberti, Pietro il Grande ed un suo storico recente, 1897; C. Segrè, Le idee di Tolstoi su l'arte, 1898; F. Losini, Il centenario di Al. Pusckin, 1899; U. Norsa, Adamo Mickiewicz, ib.; Doris, Intorno ad un poeta boemo (Vrchlický), 1900; L. G. Ferri, La prima e seconda parte di «Resurrezione» di L. Tolstoi, ib.; D. OLIVA, «Memorie» di Leone Tolstoi, 1901; L. G. FERRI, La scomunica di Tolstoi, ib.; 'Doris, Giro minimo intorno alla Russia letteraria, 1902; N. DE SANCTIS, Anton Tchekhoff, 1904; C. TARTUFARI, La donna russa nelle opere di Tolstoi, 1906; R. Forster, Tolstoi contro Shakespeare, 1907; G. M. Levi, La morte del Tasso in un poemetto russo, 1910; E. Bodrero, Tolstoi, ib.; F. Losini, Ivan Turghenief nell'evoluzione etnica slava, 1913.

- (1) Žemčušnikov (S. De Gubernatis), Tolstoj (F. Fizzatti), Kolcov, Majkov, Boratynskij, Lermontov (tutti di D. Ciampoli), Vrchlický (E. T. cioè Teza), Asnyk (L. Orsini), Kochanowski (L. Orsini), Puškin, Krylov, Nekrasov (tutti di Ciampoli), Gorkij (A. Beltramelli, Ciampoli), Potapenko (Verdinois), canti popolari polacchi (L. Orsini), ecc. Negli anni 1892-1910 salvo qualche breve interruzione.
- (2) « Natura ed Arte », Milano: A. D. C., Alessio Gemciusnicoff, 1892; M. Savi-Lopez, L'epica russa, ib.; F. Rizzatti, L. Tolstoi, 1893; U. Inchiostri, I canti popolari serbi, 1895; R. Bratti, La storia del Montenegro narrata da un principe, 1896; R. Forster, La teoria artistica di L. Tolstoi, 1897; G. Ciprandi, Adamo Mickiewicz, 1898; Id., Nel centenario di un grande poeta russo, Al. Puskin, ib.; E. Checchi, Conversazioni letterarie: dal De Amicis al Sienkiewicz, 1899; D. Ciampoli, Leone Tolstoi, 1911.
- (3) « Natura ed Arte », Milano: Memini, Il giornale di Maria Bashkirtseff, 1892; F. Rizzatti, Vita russa, 1894; D. Ciampoli, Ricordi di Russia, ib.; C. Errera, Gli Slavi del Friuli, 1896; A. Brunialti, Le donne nel Montenegro, 1897;

nel 1911, « Natura ed arte » cambiò titolo e indirizzo e divenne la *Cultura moderna*, gli argomenti slavi cominciarono a rarefarsi, sia nel ramo delle versioni che in quello degli scritti originali (1).

Il noto settimanale fiorentino *Il Marzocco*, fondato nel 1896, completò pure le sue nutrite colonne con motivi slavi. Talvolta accolse versioni, altre volte preferì articoli originali. Le versioni sono tutt'altro che numerose e si possono brevemente riassumere nei nomi di Saltykov e degli immancabili Gorkij, Andreev, e, più di tutti, Čehov (2). Più nutriti gli articoli; quelli letterari sono i più copiosi e, specialmente nel genere critico, i più interessanti. Vi eccelse la letteratura tolstojana assieme allo studio analitico di altri argomenti letterari e artistici in particolare. Vennero così alla luce degli articoli veramente originali e degni di considerazione e specialmente quelli su Tolstoj raggiunsero risultati notevoli (3). Da notare ancora tutta una serie di recensioni e di notizie

- O. F. Tencajoli, Il cuore di Kosciusko a Rapperswyl, ib.; G. Roberti, Gli amori di G. Sobieski, 1899; L'ultimo dei Romanov, 1902; A. Brunialti, In Macedonia, 1903; E. Delle Roncole, Un ritrattista polacco: Ludom. Janina Janowski, 1904; A. Annoni, Russi in Siberia, ib.; B. De Luca, Allo scioglimento del nodo Macedone, 1905; O. Szretter, Il dramma contemporaneo in Polonia, ib.; F. Jacchini, Pietroburgo dalle sue origini a noi, ib.; G. Roberti, Vita russa, 1906; B. De Luca, Il museo nazionale bulgaro, 1908; Id., Il garbuglio balcanico, ib.; O. F. Tencajoli, Gli italiani alla corte di Polonia, ib.; A. Rota, La Russia a Nervi, ib., ecc.
- (1) « La Cultura Moderna », Milano: Zeromski (Ciampoli), Nella foresta, 1911-1912; R. Boccardi, Paolo Troubetzkoj, ib.; L. Rava, Mauro Orbini, 1912-1913; A. Curti, Da Malo-Jaroslawetz a Kowno, ib.; T. Galimberti, Il Piemonte dei Balcani, 1913-1914; M. Saponaro, Per la Polonia, ib. ecc.
- (2) A cura di S. Ducovich, O.I.B. e Myrah negli anni 1898, 1903, 1905 e 1906.
- (3) «Il Marzocco», Firenze: A. Orvieto, L'estetica di Leone Tolstoi, 1896; G. De Monaco, «L'eternel Mari» di Dostojevski, ib.; S. Ducovich, Saltikoff. 1898; M. Da Siena, Un equivoco di L. Tolstoi, ib.; P. L. Occhini, Bez dogmatu, 1900; E. Corradini, La morale di Polanieski, ib.; Id., Francesca e Katucha, ib.; Id., Ama il prossimo tuo, ib.; A. Orvieto, «Resurrezione», ib.; Id., Giasone e Nekludov, ib.; Id., La Maslova ed i critici, ib.; Id., E poi basta (polemica tolstojana), ib.; Id., L'arte voluttuosa, ib.; Id., In difesa di L. Tolstoi, ib.; A. Loria, Le idee sociali di L. Tolstoi, ib.; Id., Scherme tolstojane, ib.; M. Baciocchi Del Turco, Dal romanzo all'«ukase», ib.; A. Faggi, La letteratura delle scienze morali, 1901; Marginalia: Pro e contro Gorki, ib.; L. Zuccoli, Nicola Gogol, ib.; G. Caprin, Classicismo italiano e romanticismo slavo, 1903; R. Simoni, Massimo Gorki, 1905; L. A. Villanis, I nuovi orizzonti musicali in Rus-

di opere slave, che animano e arricchiscono il repertorio slavistico del giornale. Lo completano poi vivaci digressioni nel campo della storia e della politica, ispirate agli eventi salienti dell'epoca, quindi or ponderate ed or battagliere (1). Basti pensare agli scritti di Nicolò Rodolico o di Giulio Caprin.

Partiti dalla « Nuova Antologia » del 1866, che col suo esempio e con la sua autorità, per così dire, traccia la « via slava » a tante altre riviste, vogliamo finire la nostra rassegna con il caso più importante e culminante. Si tratta della Nuova rassegna bibliografico-letteraria, che, creata a Firenze nel 1903, dal 1906 si chiamò Nuova rassegna di letterature moderne e nel 1908 si estinse. Essa nella sua breve vita fu una miniera di contributi slavistici e a un certo punto assunse il carattere di un organo slavizzante per eccellenza.

Dopo un felice inizio, nelle prime puntate, con qualche notizia di pubblicazioni di argomento slavo apparse in Italia, con un articolo del Ciampoli su Čehov e con qualche brano di versione dal serbo-croato o dal russo, nella seconda annata la rivista iniziò una rubrica speciale per la letteratura serbo-croata e nel 1906 aggiunse altre due rubriche

sia, ib.; A. Albertazzi, Babicka (Němcová), 1909; B. Guyon, L'anima slava, 1910; A. Orvieto, La fede e l'arte di Tolstoi, ib.; A. Albertazzi, Il grande poeta, ib.; — La religione di Tolstoi, ib.; G. S. Gargano, Le teorie estetiche, ib.; Ign., Tolstoi maestro di scuola, ib.; G. Pascoli, Tolstoi, 1911; A. Sorani, Gli ultimi libri su Leone Tolstoi, ib.; B. Guyon, idem, ib.; Id., La «Danoia» di Dante, 1912; Id., L'odio per i Turchi nella letteratura serba, ib.; Id., La sfinge balcanica e la saga di Edipo, ib.; G. Dyzewska, Sigismondo Krasinski, ib.; Y. La Boliva, Medaglioni balcanici: Basilio II detto il Bulgaroctono, ib.; Id., Cenerentola imperatrice nella leggenda bulgara, 1913; B. Guyon, Relazioni fra serbi e bulgari nella tradizione letteraria, ib.; Id., La leggenda di Troia presso gli Slavi del Sud, ib.; Id., Un imitatore di Dante, ib.; Id., Mazzini e Garibaldi nella poesia dei Serbi, ib.; Id., I canti del Montenegro, ib.; Id., La Macedonia nella filologia e nella politica, ib.; Id., I nuovi poeti serbi, ib.; Id., I guerrieri e i poeti delle guerre balcaniche, 1914; Id., Documenti di dolore dei bosniaci e degli erzegovesi, ib. ecc.

(1) «Il Marzocco», Firenze: A. Loria, La mistificazione russa, 1905; A. Albertazzi, Spirito di Russia, ib.; G. Caprin, Jugoslavi, guardati da un'automobile, 1906; B. Guyon, Kossovo, 1911; Id., I Serbi del Molise, 1912; G. Caprin, Lingue slave e civiltà tedesca in Austria, 1913; N. Rodolico, Il Montenegro e l'Europa, ib.; Y. La Boliva, Le antiche origini dell'antagonismo greco-bulgaro, ib.; G. Caprin, Trieste, sloveni e slavismo, 1914; Id., Politica e anima russa, ib.; — Facce dello slavismo, ib.; N. Rodolico, Esiste un pericolo slavo?, ib.; L. Dami, Architetti e scultori italiani in Russia e in Polonia, ib. ecc.

slave, una per la letteratura russa e una per la letteratura polacca. La redazione della rubrica serbo-croata fu assunta prima da Bartolomeo Mitrovich, che già più volte abbiamo ricordato, poi da Umberta Griffini, la quale si dimostrò veramente infaticabile (1). Le rubriche russa e polacca furono redatte da E. Delle Roncole. La redazione fu poi sostenuta da tutta una schiera di capaci e volonterosi collaboratori italiani e slavi. Se le rubriche russa e polacca furono curate quasi esclusivamente da Italiani, quella serbo-croata fu sostenuta invece in massima parte da Serbo-Croati, per lo più di Dalmazia, i quali valendosi della conoscenza della lingua italiana aiutarono e incoraggiarono gli Italiani nel loro interessamento al mondo slavo.

E le rubriche slave furono quanto mai copiose. Di solito esse avevano un capitolo esordiale su singoli scrittori o su singoli movimenti letterari, diverse versioni e parecchie informazioni bibliografiche con recensioni di libri nuovi, notizie e corrispondenze di varia specie. Di autori slavi tradotti, specialmente serbo-croati, ce ne furono tanti da riassumere ampiamente la fisonomia della letteratura moderna e da farne non una, ma diverse antologie. Basterebbero le versioni della Griffini per comporre una voluminosa Antologia di poesia popolare serbo-croata, in specie del ciclo kosoviano. Altrettanto ricca la galleria degli autori presentati, cui poi fecero corona articoli su argomenti particolari o su problemi generali di letteratura e arte. Insomma un vero — nel senso più bello della parola — « magazzino » slavo. Da qui un passo solo alla « Russia » o all'« Europa Orientale » o alla « Rivista di letterature slave » degli anni che seguirono alla prima guerra mondiale.

Qui e così finisce la nostra rassegna. Non finisce invece la serie di riviste e di giornali che, in misura più modesta — come la Rassegna contemporanea o la Rivista d'Italia di Roma, come l'Emporium di Bergamo e come tanti e tanti altri periodici ancora — hanno pur aperta la porta a coloro che vollero scrivere di cose slave (2). Le impressioni però

⁽¹⁾ Di qui la visita alla Griffini del poeta R. Katalinić-Jeretov, Kod Umberte Griffini in Narodni List, Zara, XLV (1906), 46 e il saluto fraterno che U. G. (cioè Umberta Griffini), Bratski pozdrav manda a Ragusa nel Srgj, VII (1908), 215.

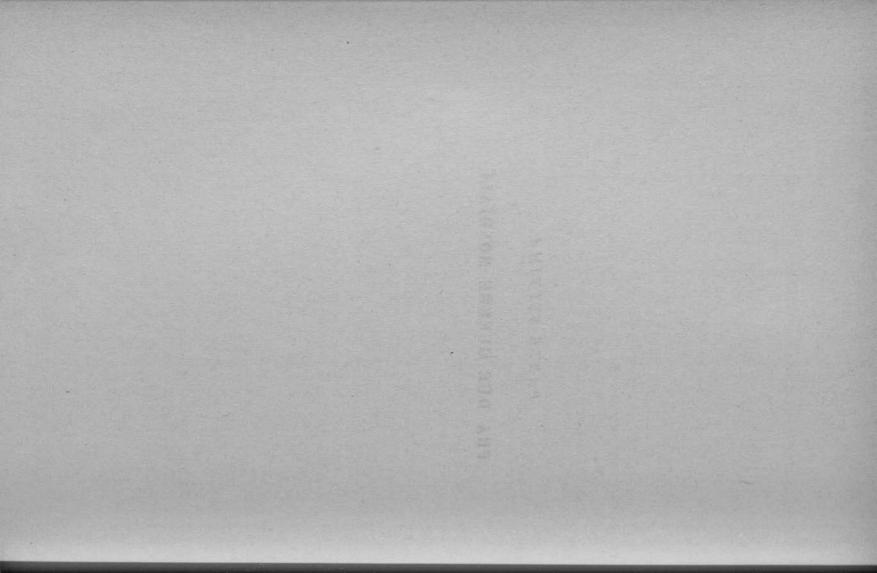
⁽²⁾ E sono ricordati in buona parte, nel mio libro Per la storia della slavistica in Italia. Appunti storico-bibliografici, Zara, 1933, pp. 121-124. Per la Polonia lo spoglio della stampa è stato fatto anche da M. e M. Bersano Begey, La Polonia in Italia, Saggio bibliografico 1799-1948, Torino, 1949.

sono sempre le stesse, inutili quindi ulteriori spigolature. E' invece da ricordare che anche in questo periodo la stampa dalmato-giuliana cooperò più o meno direttamente e sistematicamente a far conoscere meglio il mondo slavo. Riviste letterarie italiane e giornali di Zara, Pola, Trieste, redatti in lingua italiana, pubblicarono scritti di argomento slavo e ne fecero opera di informazione, quando non era di pura erudizione. Pur non essendo ignorate le altre letterature slave (specialmente quella russa) la preferenza andò, per un ovvio regionalismo, alle letterature serbocroata e slovena. La messe è piuttosto discontinua e casuale. Solo il Diritto croato, fondato a Pola nel 1888 e continuato poi a Trieste dal Pensiero slavo, fu una seconda « Nuova rassegna bibliografico-letteraria » di Firenze. La sua rubrica speciale, « Musa slava », accolse miriadi di versioni da ogni letteratura slava, ma specialmente da quella serbo-croata, per cui si può dire che di quest'ultima letteratura non ci siano stati autori o opere pregevoli, di cui non si sia dato qualche saggio. Alle traduzioni si aggiunsero gli articoli letterari, ora come semplici ristampe da periodici italiani ed ora come contributi particolari per il giornale. Modesti i loro autori (fra cui qualche collaboratore italiano) se si escludano singoli giovani scrittori serbo-croati, come il Nazor o il Tresić-Pavičić che poi diverranno illustri (1) e che, tradotti e apprezzati in Italia, ritroveremo nel prossimo capitolo.

⁽¹⁾ Cfr. A. CRONIA, Op. cit. pag. 125-126.

PARTE SETTIMA

FRA DUE GUERRE MONDIALI



I - «INTER ARMA»...

La prima guerra mondiale: gli Italiani a contatto con gli Slavi

Con scusabile licenza cronologica possiamo affermare senz'altro che il secolo XX si apre, si decide e si incide nel suo divenire storico con la grande guerra del 1914.

E' guerra che si combatté per terra, per mare e per aria dal luglio 1914 al novembre 1918 e insanguinò e sconvolse tre continenti con ondate paurose di popolo e con rovine che inghiottirono stati, istituti, interessi, fedi, ideali. Occasione o pretesto fu l'uccisione del principe ereditario d'Austria, arciduca Francesco Ferdinando, e della sua consorte, a Sarajevo il 28 giugno 1914, per opera di irredentisti serbi, sudditi austriaci. Profonde invece ne furono le cause d'ordine politico ed economico, inerenti alle condizioni d'Europa e specialmente ai rapporti dell'Austria e della Germania con la Russia, con la Francia e con l'Inghilterra. Profonde pure le conseguenze nella storia, nell'economia mondiale e nella vita sociale, con crisi e turbamenti negli spiriti e nei cuori, che fecero maturare altri oscuri e gravi eventi.

L'Italia, dopo un periodo di neutralità, provvidenziale per la Francia e per l'Inghilterra, entrò nel grande conflitto il 24 maggio 1915 e ne determinò la seconda fase cruciale, che si chiuse con il crollo della Russia nel 1917, e, con quindici grandi battaglie, che furono un lungo ininterrotto combattimento di ogni giorno e di ogni notte, piegò nel novembre 1918 il colosso austro-ungarico. « Guerra giusta e necessaria » la definì il ministro Orlando con frase che divenne popolare. Si trattava di salvare l'Europa dal predominio tedesco e di conseguire, allora o mai, le rivendicazioni nazionali delle terre irredente che avevano ispirato e infiammato le grandi idealità e la vita politica nel periodo del Risorgi-

mento. E connessi vi erano, nella lotta secolare e mortale con l'Austria, altri problemi vitali da risolvere: quello terrestre medioeuropeo, quello marittimo adriatico e quello balcanico e coloniale. Grande la posta, grandi i sacrifici. Ma per quanto si sia raggiunta, più o meno a pieno, l'auspicata unità nazionale, ad onta di tante vittime umane e di ingenti danni materiali, molte speranze e promesse andarono deluse e la pace e i trattati di Versailles e di Rapallo lasciarono l'Italia insoddisfatta e amareggiata. Fatale ne fu la reazione con pericolosi e clamorosi orientamenti politici e spirituali.

Dell'immane conflitto sono stati protagonisti anche diversi popoli slavi. La Serbia lo provocò coraggiosamente e ne subì la catastrofica anabasi. La Russia lo assecondò e vi si buttò a capo fitto fino alla caotica capitolazione. La Bulgaria lo complicò creando squilibri e rancori balcanici. Ci furono poi Cèchi, Slovacchi e Polacchi, i quali corrosero sotterraneamente l'Austria e la Germania e con le loro legioni volontarie le combatterono sui fronti dell'Intesa, dalla Francia e dall'Italia alla Russia.

Con gli uni e con gli altri, nella dedizione alla causa comune e nella tutela dei propri interessi, l'Italia ebbe contatti e compartecipazioni molteplici. C'è stata l'opera di salvataggio del decimato e scompaginato esercito serbo ad opera della marina italiana, che, col concorso di alcune navi francesi e inglesi, lo raccolse, nel dicembre 1915, nei porti dell'Albania e lo portò in salvo a Corfù con mirabile zelo in un mare pieno di mine e di sommergibili nemici e agitato da furiose tempeste (1). C'è stato il corpo di spedizione italiano, fra la Macedonia e l'Albania, che cooperò a cacciare gli Austriaci e i Tedeschi dai Balcani, a indurre il governo bulgaro all'armistizio e a ripristinare la Serbia nella sua piena sovranità. C'è stata l'opera di organizzazione per gli Italiani irredenti, che in Galizia disertavano dall'esercito austro-ungarico e, attraverso la Russia e la Siberia, accorrevano in Italia per combattere contro l'odiato nemico (2). Ci sono stati infine tanti altri episodi di fraternità d'armi e di approcci politici.

⁽¹⁾ C. Manfroni, Storia della Marina italiana durante la guerra mondiale, 1914-1918, Bologna, 1923.

⁽²⁾ Ricordo a proposito l'Odissea russa del mio concittadino A. MATESSI, Zara, 1931, estr. da La rivista dalmatica, a. XII, f. II. cfr. inoltre G. Melegari, La proposta del governo russo circa i prigionieri di guerra di nazionalità italiana. Roma, 1915.

L'azione particolare in favore della Polonia si manifestò in Italia, pronta e vivace, non appena si prospettò il problema, di mazziniana memoria, della liberazione delle nazioni oppresse. Il terreno era precedentemente e favorevolmente preparato dalla tradizione operosa della secolare amicizia italo-polacca e dai suoi ancor viventi sostenitori, dal Boito e dal Begey al Kulczycki ed al Loret. C'era poi il sano senso di realismo politico, che, con le parole dell'avvocato Olszewski, figlio della lettrice polacca a Bologna, contessa Michelina dei Gottschalch, ammoniva che « se la Polonia potesse servire di argine al pericolo di una eccessiva preponderanza germanica in Europa ed essere contemporaneamente anche un freno contro lo straripare del panslavismo (russo), fra tutte le nazioni è l'Italia che ha più interesse a che la Polonia risorga come stato assolulutamente indipendente, poiché l'Italia è quello stato che ha ad un tempo da premunirsi contro entrambi questi pericoli » (1). Valeva, quindi, ancora il fatidico detto di Napoleone: « La Pologne c'est la clèf de voûte européenne! ».

Fu così che l'Italia per prima affermò che la Polonia doveva risorgere libera e indipendente.

Se ne fecero strenui assertori vari Comitati « Pro Polonia » a Roma, a Milano, a Torino e in altre città; influenti e insigni i loro membri e i presidenti onorari: D'Annunzio, Croce, Boito, Onorato Caetani, Augusto Murri, ecc. Si tennero conferenze in diverse città d'Italia. Si presentò al parlamento una mozione alla quale aderirono deputati di tutti i partiti. La rivista « L'eloquenza », dopo che il granduca Nicola Nikolajevič con un proclama aveva promesso ai Polacchi la ricostituzione del loro Stato, lanciò un « referendum », e perché le numerose e calorose risposte ne rimanessero monumento perenne e splendido, le raccolse in un grosso volume (2). Ai prigionieri polacchi dell'esercito austro-ungarico fu concesso di riunirsi in formazioni speciali per combattere contro l'Austria nei ranghi dell'armata italiana (3), e piena di commozione e di significato fu la consegna del vessillo al reparto polacco di Mandria di

⁽¹⁾ W. Olszewski, La Polonia nel passato e nell'ora presente, Bologna, s. a. (1915), pag. 161.

⁽²⁾ L'Italia per la ricostruzione della Polonia, Biblioteca della rivista L'Eloquenza, Roma, 1915.

⁽³⁾ COMANDO SUPREMO DELLE OPERAZIONI, Le Legioni polacche. Notizie sul·la costituzione, sull'impiego e sullo svolgimento, s. 1. 1918.

Chiasso ad opera di una deputazione del comitato torinese « Pro Polonia », capitanata dal venerando e magnifico polonista italiano Attilio Begey, che già tante volte abbiamo degnamente ricordato. Questo il suggello più eloquente della surricordata *Mozione*, la quale esprimeva fervido il voto « che anche la nobilissima Nazione Polacca, che fu nei secoli un fattore prezioso di civiltà preservando l'Europa dalle invasioni tartariche e turche e che è destinata anche nell'avvenire ad una azione poderosa di pacifico equilibrio, possa essere ricomposta ad unità di Stato libero ed indipendente » (1).

Buon terreno, se pur con qualche asperità nelle cerchie governative, trovarono in Italia anche i Cèchi e gli Slovacchi, i quali, guidati da uomini di eccezione, come Masaryk, Beneš e Štefánik, si preoccupavano d'informare l'estero su gli scopi del loro movimento per l'indipendenza cecoslovacca. Parola d'ordine e scopo e mezzo suggestivi per una cordiale, proficua collaborazione: guerra all'Austria! Poté così avere la sua ramificazione a Roma nel 1917 il « Consiglio Nazionale dei Paesi Czechi », che era sorto a Parigi per organizzare le forze rivoluzionarie cecoslovacche, e ottenere l'aiuto e il riconoscimento delle Potenze Alleate. Se i Cèchi già nel loro manifesto del 10 novembre 1915 avevano dichiarato di volersi legare alle sorti della Russia, della Francia e dell'Italia « di Cavour, di Mazzini e di Ferrero », l'Italia a sua volta, nel gennaio del 1917, si associò agli Alleati nel pretendere la liberazione non solo degli Italiani irredenti, ma anche dei Cecoslovacchi e di altri popoli soggetti all'Austria. Anzi sarà l'Italia a reclamare per prima la creazione di uno Stato cecoslovacco completamente indipendente. Nello stesso anno poi, anzi nella stessa occasione, si istituì a Roma, sotto gli auspici della « Società nazionale Dante Alighieri », un « Comitato italiano per l'indipendenza cecoslovacca », che iniziò la sua attività con un magnifico manifesto diffuso in tutta Italia (2). Ne seguì, a felice coronamento, la non facile formazione delle Legioni cecoslovacche in Italia, la loro partecipazione ad azioni di guerra, il loro equipaggiamento e l'invio nella Patria liberata di un complesso di quasi centomila uomini. A Pa-

⁽¹⁾ Secondo il testo pubblicato dal benemerito F. GIANNINI, Storia della Polonia e delle sue relazioni con l'Italia, Milano, 1916, pag. 343.

⁽²⁾ Pubblicato poi da G. C. Gotti Porcinari, Coi legionari cecoslovacchi al fronte italiano ed in Slovacchia, Roma, 1933, pag. 27-33. A Roma c'è stata pure una «Lega italo-cecoslovacca» che pubblicò nel 1917 l'op. Chi sono e che vogliono i Cecoslovacchi.

dova avvenne il grande concentramento e da qui, ossequiato dalle autorità e dalla cittadinanza italiana e salutato dai suoi soldati con le note patetiche dell'inno nazionale cecoslovacco, il grande, il benemerito presidente Masaryk partì gloriosamente il 17 dicembre 1918 alla volta dell'amata e finalmente libera Patria (1).

Con gli Jugoslavi le cose andarono diversamente e addirittura sorse una vera « questione jugoslava ». Era sopra tutto l'eternamente « vexata quaestio » della delimitazione dei confini fra stati limitrofi. Era poi il nazionalismo che di qua e di là dell'Adriatico aveva arroventato gli animi (2). Da prima, quando si trattava di lusingare l'Italia, e gli « Jugoslavi » non erano ancora bene costituiti e organizzati, la cosa andò abbastanza liscia e si venne al patto di Londra, del 26 aprile 1915, che assecondò le aspirazioni italiane (3). In Italia, d'altra parte, non si cessava di perorare la causa serba e di essa si facevano patrocinatori gli stessi paladini della Polonia e i loro Comitati; tanto che la surricordata mozione al Parlamento del 7 dicembre 1915 faceva voto anche per una « prossima restaurazione della Serbia ». Ma poi la situazione si intorbidì specialmente quando al posto di una ricostituenda Serbia, per la quale andavano tutte le simpatie degli Italiani, si prospettò la creazione di una « Jugoslavia » o trino Regno serbo-croato-sloveno. Con l'accordo del 20 luglio 1917 a Corfù si stabilirono le basi per garanzie reciproche fra Italia e Jugoslavia, ma si trattò specialmente di « opportune transazioni ». In occasione della « Conferenza delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria », tenuta solennemente in Campidoglio a Roma nell'aprile del 1918 (4), si venne, sì, anche a delle manifestazioni di amicizia italo-ju-

⁽¹⁾ La bibliografia specifica, cèca, su l'argomento è riportata da A. Cronia, Cechy v dějinách italské kultury, 131-132. Da aggiungere solo l'opera apparsa poi di F. Hlaváček, Dr. Edvard Beneš a Italie za světové války, Praga, 1936 e gli articoli apparsi in Naše Revoluce, XIII (1937): A. Papírník, U národní rady v Římě; Fr. Bednařík, Pokusy o československé vojsko v Italii v roce 1916.

⁽²⁾ Cfr. la prefazione a Italia e Jugoslavia di A. Ghisleri, Roma, 1945 e il capitolo « Polemiche ».

⁽³⁾ Cfr., per la tesi jugoslava, F. Šišić, Predratna politika Italije i postanak Londonskog Pakta, Spalato, 1933 e, per quella italiana, A. Tamaro, Il trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali, Milano, 1918 oppure G. Salvemini, Dal patto di Londra alla pace di Roma, Torino, 1925.

⁽⁴⁾ Conferenza delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria, Roma, aprile 1918. Testo delle dichiarazioni votate e riassunte dei discorsi pronunciati nella

goslava, ma, in seguito al nuovo patto di Roma, ci fu chi ritenne in vigore e chi superato il patto di Londra, e lo spinoso problema dei confini non ebbe la sua soluzione. Fra tali e tanti maneggi politici, non si realizzarono azioni concrete d'ambo le parti; l'Intesa stornò il corpo di spedizione che Peppino Garibaldi doveva condurre in Dalmazia alle Bocche di Cattaro, e che invece fu mandato in soccorso alla Francia; Croati e Sloveni non si sentirono di disertare in massa dall'esercito austro-ungarico, e l'Italia, a sua volta, non si sentì di armare e organizzare in legioni (come i Cecoslovacchi!) i loro prigionieri per lanciarli contro l'Austria. Conclusione: il trattato di Rapallo, che lasciò insoddisfatti Italiani e Jugoslavi, soluzione più diplomatica che naturale.

In Italia stessa del resto, gli spiriti non erano stati concordi di fronte al problema della guerra e delle rivendicazioni nazionali sia slave che italiane. A parte l'iniziale scissione fra interventisti e neutralisti, da prima individualmente e poi collettivamente si accentuarono due tendenze distinte. I nazionalisti, richiamandosi al ruolo delle grandi « potenze » autoritarie e perseguendo un programma di conquiste, posponevano qualsiasi aspirazione slava alle loro ardenti rivendicazioni nazionali. I mazziniani invece, considerando la guerra come lotta dei popoli oppressi contro le usurpazioni e le violenze degli imperi assolutistici, erano disposti anche a sacrifici nazionali per la libertà e la pace dell'Europa e, in particolare, per la liberazione degli Slavi su basi di nazionalità e di autodecisione. Di qui la diversità di tendenza e di tono nelle rispettive manifestazioni politiche e nelle pubblicazioni informative e divulgative dell'epoca.

Necessità di conoscere meglio gli Slavi

Come ogni grande e grave guerra, anche quella mondiale fu, per le attività puramente intellettuali e scientifiche, se non regresso, certamente stasi e disorientamento. Lo fu per lo meno e sopra tutto da principio, quando la passione patriottica divenne il mordente della vita civile e le prime impressioni di guerra, nell'infuriare della violenza, sconvolsero menti e cuori e fermarono l'attenzione generale sullo svolgimento dei nuovi e fatali avvenimenti. Ma quando, dopo le facili effusioni del

seduta finale, Roma, 1918; cfr. pure il volume Il patto di Roma, Roma, 1918 con la collaborazione di F. Ruffini, G. Amendola, G. A. Borgese, U. Ojetti, A. Torre.

sentimentalismo politico, col volgere del tempo si accettò la nuova situazione, quando la storia cominciò ad avere ragione sulle vicende degli uomini scavalcando tutti senza risparmio, e incominciarono a prospettarsi nuovi problemi e si affacciò la visione apocalittica di grandi crolli e di grandi rivolgimenti, gli Italiani, anche per le esperienze di guerra combattuta e per le ansie delle retrovie, capirono quanto era necessario allargare e approfondire le cognizioni storiche, geografiche e culturali del caleidoscopico mondo che era coinvolto o cointeressato nel grande conflitto.

Non si potevano ignorare o trascurare gli Slavi che in nuova luce si presentavano sul tappeto delle nuove discussioni diplomatiche, sulla bilancia dei nuovi destini storici. Una Russia imperialistica, che crollava e si rinnovava nel sangue di una rivoluzione epocale; una Polonia, che risorgeva dalle ceneri e reclamava giustizia e libertà; una Boemia, inabissata nel mare della schiavitù austriaca, che con le sue Legioni e con i suoi Comitati rivoluzionari lottava per la creazione di una « Cecoslovacchia»; una piccola Serbia, che distrutta ma non domata, conciliava intorno a sé Serbi, Croati, Sloveni e preparava l'avvento di una grande « Jugoslavia »; Bulgaria che andava incontro alla mutilazione, Montenegro che mal rinunciava alla sua patriarcale sovranità, Ucraina che anelava all'indipendenza, Russia-Bianca che cercava il suo posto al sole e persino Sorabi di Lusazia che volentieri si sarebbero svincolati dalla Germania: presentavano tutto un complesso di revisioni e di aspirazioni che complicavano l'assestamento della nuova Europa e richiedevano molta conoscenza, molta vigilanza. A tutti questi problemi si trovò di fronte anche l'Italia, sia quale membro determinante dell'Intesa, sia quale Stato cointeressato direttamente nella soluzione di alcune delicate questioni di delimitazioni territoriali e di espansione economica.

Si manifestò così, spontaneo e imperioso, il bisogno di conoscere più da vicino e più profondamente i vari popoli slavi, le loro vicende storiche, la fisonomia loro psicologica e morale, l'attività spirituale, il livello culturale.

Si ricorre all'opera degli stranieri

Pochi essendo ancora gli esperti e i pronti informatori, si ricorse più o meno largamente e opportunamente all'opera degli stessi Slavi o di stranieri che scrissero in italiano (e in francese) o furono tradotti. Era necessario anzi tutto chiarire le idee — che erano per lo più pregiudizi e confusione — su gli Slavi in generale, sul loro ceppo etnico e linguistico, sulle successive differenziazioni morfologiche, storiche e spirituali e sulle loro aspirazioni in atto. Non c'era in Italia un uomo capace di trattare seriamente questo argomento. Non c'era nemmeno un'opera che si prestasse per un'opportuna traduzione italiana.

Per il periodo antico poteva ancor servire quell'Ingresso degli Slavi nella storia che il Brückner aveva scritto per la « Storia Universale » di Pflugk Harttung (1) e di cui E. Maranghini aveva già curato una traduzione italiana nel 1912 (2). Ma poi? Il polacco W. Lutosławski, nel 1918 appena, forse per colmare tanto vuoto, riesumò alcune lezioni dei famosi corsi che Mickiewicz aveva tenuto al « Collège de France » negli anni 1840-1844 e ne curò un'edizioncella, che, col titolo originario e impegnativo Gli Slavi, uscì a Milano. Ma la scelta fu infelice e l'edizione si arrestò ai suoi primi fogli di stampa, ché degli Slavi c'era ben poco da dire e la traduzione si sarebbe potuta intitolare anche « Breviario estetico di uno Slavo... » (3). Scarsi quindi o nulli gli esiti della collaborazione o produzione slava in questo campo.

Relativamente più copiose e suggestive le pubblicazioni sulla Russia. Da prima essa interessò quale Grande Potenza, per la sua efficienza, per le sue ricchezze naturali, per la sua storia, per i contatti con l'Occidente, per gli esiti della recente guerra, e volentieri e a tesi la si esaltò. Poi tutta l'attenzione andò alla sua spettacolare rivoluzione, agli eventi interni, alle ripercussioni estere, e oggettività e informazione furono molto relative e incomplete (4).

(2) E' stato ricordato nel capitolo precedente.

⁽¹⁾ J. Pflugk Harttung, Storia universale, Milano, 1916, vol. II: A. Brückner, Ingresso degli Slavi nella storia.

In genere nello stesso capitolo sono state ricordate varie opere uscite nel 1914, non essendo sempre possibile stabilire quali delle opere apparse nel 1914 siano state pubblicate prima dello scoppio della guerra mondiale o dopo.

⁽³⁾ A. Mickiewicz, Gli Slavi, Milano, 1918, prefazione di W. Lutosławski.

⁽⁴⁾ G. TRUBETZKOI, La Russia come grande potenza, Milano, 1915; F. LIVCHIZ, La Russia d'oggi, Milano, 1916, trad. di A. Pernice; W. FRENKEL, La Russia e il Fausto del conflitto europeo, Roma, 1916; F. Di Segur, La campagna di Russia, memorie, Milano, 1916; G. Popowski, Il popolo russo nella storia e l'influenza d'Occidente, Roma, 1917; W. FRENKEL, La rivoluzione russa, Roma, 1917; G. KENNAN, La vita di prigione dei rivoluzionari russi, Milano, 1917; C.

Più copiose ancora e varie e accalorate le pubblicazioni sulla Polonia (1). Si riesaminarono « concetti geografici », territorio e carte geografiche. Si rievocò storia passata e presente, relazioni con i popoli vicini, la posizione di fronte all'Europa; si considerarono le sue bellezze artistiche, le impressioni di viaggiatori eccezionali come Heine nei « Reisebilder », la situazione religiosa e in particolare la questione degli Israeliti e della Lituania. Riapparve in tutta la tragicità il « servaggio » suo dall'epoca delle spartizioni. Ma vibrò soprattutto la passione dell'ora presente auspicante riparazioni e « resurrezione ». E agli opuscoli di contingenza fecero seguito appelli, fogli volanti, circolari, inni. Vi emersero quei benemeriti Polacchi residenti in Italia che erano Kulczycki, Olszewski, Loret, Kołtoński. Un'ondata generale di commozione pro-

KETOFF, La rivoluzione russa, Roma, 1917; FUNCK-MISONTCH RUDYARD, I tesori naturali infruttiferi della Russia, Novara, 1917; Id., Le ricchezze minerali della Russia, Roma, 1918; I. RAKITNIKOFF, Come i contadini russi lottarono per l'assemblea costituente, Roma, 1918; C. VEIDEMILLER, La rivoluzione russa e gli alleati, Roma, 1918; W. FRENKEL, Finis Russiae?, Milano, 1918; J. W. BIENSTOCK, Rasputin: la fine di un regime, Roma, 1918.

(1) W. Olszewski-C. Pettinato, La resurrezione della Polonia, Città di Castello, 1914; I. Korwin Milewski, Osservazioni sul conflitto delle lingue polacca e lituana nella diocesi di Vilna, Roma, 1914; W. NALKOWSKI, Sur le caractère transitoire des terres de la Pologne à la veille et au lendemain de son démembrement, Roma, 1915; K. (J. Kucharzewski), La Polonia e la guerra, Roma, 1915; E. Sienkiewicz, Il martirio della Polonia, Appello ai popoli civili, Roma, 1915; - I Tedeschi e gli Israeliti in Polonia, Roma, «Agenzia polacca di stampa», 1915; G. HERYNG, La questione ebrea in Polonia, Milano, « Eco della stampa Polacca », 1915; S. Kulczycki, Cracovia, antica capitale della Polonia. Con appendice: Per i monumenti di Cracovia, Ugo Ojetti, Milano, 1915; E. Heine, Della Polonia. Memorie in appendice ai suoi Reisebilder, trad. di V. Trettenero, Milano, 1915; - Agl'Italianil Appello della Federazione irredentista dei Democratici Polacchi, Maggio, 1915, s. l.; W. Olszewski, La Polonia nel passato e nell'ora presente, Bologna, 1916; ID., L'ora presente in Polonia, Bologna, 1916; Kottoński, Salvate la Polonia, c'è tempo ancora..., Foglio volante, 12 nov. 1916; - Nell'ora tragica: agl'Italianil. Foglio volante, Arte grafica Lombarda, 1916; A. Rey, La Pologne, son long marthyre, Firenze, 1917; ID., La grande Pologne et la nouvelle Europe, Firenze, 1917; M. LORET, La Polonia e i paesi vicini (carta geografica), Roma, 1918; In., La Polonia e i popoli vicini, Roma, 1918; - Le condizioni dei Lituani cattolici nella Diocesi di Vilno e gli eccessi del panpolonismo. Memorandum del clero cattolico lituano, Roma, 1918; A. SLACZKA, Hymn Młodej Polski. Santa Maria di Capua Vetere, Napoli, 1918 (in occasione del giuramento delle truppe polacche, cfr. Il giuramento delle truppe polacche a Santa Maria di Capua Vetere in Illustrazione italiana, 1919); J. B. Bury, La Germania e la civiltà slava, Nelson, Parigi, Londra, New York, s. a.

vocò l'appello disperato di Sienkiewicz ai popoli civili: Il martirio della Polonia. Cooperarono molto a informare l'opinione pubblica il periodico mensile Agenzia Polacca di Stampa, creato a Roma nel 1914 dal « Consiglio Nazionale Polacco », e l'Eco della Stampa Polacca, pubblicata saltuariamente dall'« Agenzia della Stampa » di Milano. Già tanto sarebbe bastato a tenere desta la fiamma della polonofilia italiana. Ma c'è stato di più, lo vedremo in seguito.

Poche cose furono scritte su i Cèchi e, meno ancora, su gli Slovacchi. Un po' di propaganda spicciola fu fatta dagli stessi Legionari cecoslovacchi e dal loro Consiglio Nazionale di Roma con notizie accolte nel « Bollettino » dell'Ufficio Informazioni, con articoli ospitati nei giornali italiani, e, mancando loro un periodico in italiano (1), con la diffusione de « La Nation tchéque » che usciva a Parigi. Ma l'opera che valse più di tutte a orientare l'opinione pubblica italiana e le sfere politiche su la Boemia, su la sua situazione nel mosaico austro-ungarico e su le sue aspirazioni, fu lo scritto battagliero di Edoardo Beneš Détruisez l'Autriche-Hongrie, che, tradotto in italiano, uscì a Roma nel 1917 con introduzione del deputato Andrea Torre (2). Per sommarie informazioni storiche lo completò nel 1918 una Breve storia della Boemia di Lützov (3). Ma molto più è stato fatto, come vedremo, da parte italiana.

Fra gli Slavi meridionali — se si prescinda da una breve storia della Bulgaria (4) o degli « Jugoslavi » (5) e da un opuscolo politico dell'esule ministro serbo Kosta Stojanović su *Italia e Serbia* (6) — i più attivi di tutti furono i Montenegrini, i quali, per difendere la sovranità del Montenegro e impedirne l'annessione alla Jugoslavia, con il loro intrepido « Co-

- (1) Usciva invece a Roma negli anni 1918-1919 il settimanale V boj! quale supplemento del parigino Československá Samostatnost.
- (2) E. Beneš, La Boemia contro l'Austria-Ungheria, Roma, 1917, con pre-fazione di A. Torre.
- (3) F. Lützov, Breve storia della Boemia, Roma, 1918 con prefazione di M. Rossi.
 - (4) D. Jotzoff, La Bulgaria attraverso sedici secoli, Milano, 1915.
 - (5) G. Andrović, Attraverso la storia dei Jugoslavi, Roma, 1914.
- (6) C. Stojanowich, Italia e Serbia, Roma, 1915. Di tendenze scientifiche è invece l'op. di V. Dvorsky, Alcuni tipi di sedi umane presso gli Slavi meridionali, Roma, 1915.

mitato dei profughi montenegrini» svolsero intensa opera di propaganda — coadiuvati anche da parecchi Italiani — per guadagnare l'opinione pubblica alla loro causa. Ma siccome il pericolo dell'annessione si presenterà appena verso la fine del conflitto, per tanto le loro pubblicazioni si sono limitate ad alcuni opuscoli di esaltazione patria e ad articoli di contingenza nella loro Revue du Monténégro, diretta a Roma nel 1918 da Roberto Albino (1). La grande alzata di scudi seguirà poi.

In complesso modesto fu il contributo degli Slavi e non slavi in questi primi orientamenti verso il loro tumultuante mondo mentre la guerra ancora infuriava con alterne e tremende vicende. Esso va ricordato — oltre che per criteri tecnici di evidenza bibliografica — soprattutto per mettere in evidenza ancora una volta tutte quelle realtà e idealità politiche che hanno messo a contatto o a conflitto l'Italia e i vari stati slavi. Va ricordato pure, per dare rilievo e onore alla classica liberalità italiana, che anche nel campo intellettuale l'Italia in casa sua ha largamente concesso agli stranieri — come già disse il Tasso — « liberi sensi in libere parole ».

La parola agli Italiani

Più ricche e varie e interessanti le opere scritte da Italiani.

Era naturale che anche gli Italiani volessero dire le loro impressioni su argomenti di sì scottante attualità. Era la passione politica che li spingeva. Era il desiderio di novità. C'era anche la possibilità o il dovere morale di orientare e di chiarire problemi, di cui si aveva una certa competenza. Buona stoffa avevano i giornalisti che, come inviati speciali, passavano da un fronte all'altro, da un argomento all'altro. Gli uomini d'armi poi potevano valersi di particolari impressioni ed esperienze di guerra. Coloro che precedentemente si erano occupati di cose slave non avevano che da battere una via già tracciata. Cultori di discipline affini avevano pure spianato la via a opportune divagazioni. C'erano infine tra i sudditi austriaci gli esperti uomini politici e i ferventi patrioti italiani che dalle loro dure esperienze volevano trarre insegnamenti sul mo-

⁽¹⁾ P. Dobretchitch, Il Montenegro nel conflitto mondiale, Roma, 1917; Id., Le Monténégro dans le conflit Européen, Roma, 1917; K. Lucitch, Per il Montenegro, Milano, 1918. Si ricordi pure P. Laconay, Serbi, Montenegrini, Belgi, Palermo, 1918.

do di condursi verso gli Slavi. E si ebbe un complesso di opere, il cui repertorio se non in qualità ne guadagnò certo in quantità.

Un'opera complessiva su gli Slavi in generale non fu scritta. Si tenne presente, sì, l'« idea slava » e con essa il monismo della reciprocità slava, ma o la si trattò — o piuttosto la si sfiorò — in opere di argomento particolare su singoli popoli slavi, o la si considerò in alcuni suoi particolari aspetti in ordine di tempo, di luogo e di idee. E punto di riferimento furono le idee già espresse dal nostro Risorgimento, per cui discordanti ne furono e interpretazione e intonazione (1). E si confuse ancora slavofilismo con panslavismo e Russi e Slavi furono considerati « termini antitetici », ché — sopravvivendo ancora la tesi mazziniana — gli Slavi dovevano fungere da contrappeso all'imperialismo russo e di essi si doveva valere anche l'Italia per tenere lontana la Russia dal Mediterraneo e dall'Adriatico.

In quanto alla Russia, potremmo ripetere, senza esagerare, col Pettinato, che essa, specialmente dopo la Rivoluzione, ispirò una sorta di panico tra politico e metafisico. Da prima si volle rivedere la sua storia secondo gli studi più recenti e presentare gli aspetti suoi meno noti al pubblico italiano superando vecchi pregiudizi, distinguendo la Russia del popolo da quella del governo e cogliendone la vera fisonomia nella società contemporanea, negli uomini, nelle cose e nel pensiero. Chi poi studiò a parte le sue fasi e vicende storiche e chi trattò argomenti attinenti all'Italia. Ma soprattutto ci si appassionò alla sua Rivoluzione e, senza averne intesa bene tutta l'entità, si gettarono le basi di una letteratura che col tempo diverrà sempre più rigogliosa. E non mancarono buone menti e buone penne, fra cui, assieme al Giordani, autore di due volumi di Storia della Russia, si distinse il forbito e acuto giornalista Concetto Pettinato, che visse a lungo in Russia e, col suo fine dono di orientamento e di osservazione, lasciò delle pagine esemplari — frammiste a descrizioni un po' futuristiche - sulla Russia e i Russi nella vita

⁽¹⁾ F. Momigliano, I popoli slavi nell'apostolato di G. Mazzini, Roma, 1915; G. Salvadori, L'idea slava nella mente di Niccolò Tommaseo, Roma, 1916; F. P. Giordani, La rivoluzione del 1848 in Austria e gli Slavi, Roma, 1917 (dello stesso autore, cfr. l'articolo, tante volte citato male, Letteratura popolare slava. Il guslo [non «gusto»] slavo e le sue influenze sul romanticismo in Nuova Antologia del 16 agosto, 1917); G. Gorrini, L'Italia e gli Slavi, Torino, 1918.

moderna, cioè alla vigilia della grande guerra e della successiva Rivoluzione (1).

Dell'Ucraina, in separata sede, si toccò solo il problema religioso (2).

Per la Polonia si potrebbe dire quello che — presentato nientemeno che da Sienkiewicz — ha detto il Pettinato dopo essere stato sui campi di Polonia: « si è fatta storia e perorazione della causa polacca ». Era la « martire e santa Polonia », la « Niobe slava », per la quale si battevano vecchi e nuovi amici e ammiratori, dal venerando Begey al giovane Cozzani. Quindi anzi e soprattutto letteratura appassionata e polemica con conferenze, appelli, canti e inni. Consultata, naturalmente, anzi sbandierata la storia anche alla luce di nuove raccolte di documenti, come quella di Bianco Umberto Zanotti (con lo pseudonimo di D'Acandia) che va avanti per oltre seicento pagine. Ed era pure naturale si rievocassero le idealità politiche e le tradizioni di amicizia che legavano l'Italia alla Polonia o viceversa. Con questi criteri il Giannini scrisse una Storia del-

⁽¹⁾ C. Pettinato, La Russia e i Russi nella vita moderna osservati da un italiano, Milano, 1914 (1915); Id., Russia, Balcania e Italia, Milano, 1915; G. MELEGARI, La proposta del governo russo circa i prigionieri di guerra di nazionalità italiana, Roma, 1915; F. P. GIORDANI, Storia della Russia secondo gli studi più recenti, Milano, 1916; G. SILVESTRI, L'evoluzione dell'impero russo, Roma, 1916; R. Cessi, Confidenze di un ministro russo a Venezia nel 1770, Venezia, 1916; G. Melegari, La società e il popolo russo nell'ora presente, Roma, 1916; In., I rapporti fra la Russia e la Germania nel passato e nell'avvenire, Roma, 1917; G. Portigliotti, Nella Russia di ieri il fenomeno Rasputin, Roma, 1917; M. DE BENEDETTI, Un trattato segreto russo-germanico nel 1871 per la spartizione dell'Austria e della Turchia?, Roma, 1917; B. FUMASONI, Cause, caratteri, effetti della rivoluzione russa, Roma, 1917; C. MAROBBIO, La rivoluzione russa nei rapporti dell'Asia centrale, Roma, 1917; C. RONDOLOTTI, La rivoluzione russa, Milano, 1917; A. JACCARINO, Nella Russia forestale, Roma, 1917; A. CORTI, Gli Italiani in Russia, Milano, 1917; P. DE Sivo, La Russia nel Mediterraneo: gl'interessi dei terzi ed i rapporti con l'Italia, Belluno, 1917; G. MARZOTTO, Relazione al ministro per l'industria... nell'interesse della industria laniera italiana sulla possibilità di avviare le esportazioni dei tessuti con la Russia, Vicenza, 1917; J. GORRINI, La Russie moderne et les rapports italo-russes, Torino, 1918; F. CA-BURI, La Germania alla conquista della Russia, Bologna, 1918; G. Perosio, Le origini della rivoluzione in Russia, Roma, 1918; O. RAIMONDO, L'esempio della Russia, Selci, 1918; C. Fantoli, Romania, Russia e Italia: Osservazioni ed esperienze, Milano, 1918; A. VALORI, La guerra dei tre imperi: Austria, Germania, Russia, (1914-1917), Bologna, s. a. (1918).

⁽²⁾ E. Benedetti, Punti di storia religiosa del popolo ruteno: nozioni generali, Roma, 1917.

la Polonia, che è in pari tempo storia delle sue Relazioni con l'Italia. Con queste voci « ammonitrici di storia e di poesia » (Pulcini) si auspicava la resurrezione della Polonia (1).

Alla Boemia e alla futura Cecoslovacchia si guardò soprattutto con gli occhi del legionarismo, quindi verso la fine della guerra. E, in gran parte, furono gli stessi compagni d'armi dei legionari cecoslovacchi — alti ufficiali dell'esercito italiano — a parlare, con viva simpatia e ammi-

(1) G. D'Acandia (B. U. Zanotti), La questione polacca: I. La Polonia e la Russia, Roma, 1914; A CHIAPPELLI, Per la Polonia, Città di Castello, 1914; A. Fraccaroli, La presa di Leopoli e la guerra austro-russa in Galizia, Milano, 1914, 1915; A. GHISLERI, La guerra d'Europa fra le grandi potenze. Carta politico-militare: Le frontiere della Polonia verso l'Austria e la Prussia, Bergamo, 1914; A. Begey, La Polonia nella storia. Conferenza, Torino, 1915; M. CORNIA-NI, Della Polonia, Firenze, 1915; G. D'Acandia (B. U. Zanotti), La dominazione austriaca in Polonia e il dissidio polacco-ruteno, Roma, 1915; D. Guerrini, La Russia, la Polonia, la Scandinavia. Lineamenti della loro storia nell'età moderna, Milano, 1915; C. Pettinato, Sui campi di Polonia, con prefazione di E. Sienkiewicz, Milano, 1915; A. D'Ancona, Scipione Piattoli e la Polonia. Con un'appendice di documenti, Firenze, 1915; D. FIENCA, La contessa Walewska, Napoli, 1915; — L'Italia per la ricostituzione della Polonia. Referendum della Eloquenza, Roma, 1915 (edizioni inglese e francese: Italy for reconstruction of Poland, Forli, 1915; L'Italie pour la reconstruction de la Pologne, Forli, 1915); L. PIATTI, Per gl'Italiani caduti in Galizia. Canto, Pavia, 1915; G. CARACI, Sul concetto geografico della Polonia, Firenze, 1916; G. RICCHIERI, Le basi geografiche della nazione polacca, Roma, 1916; F. Giannini, Storia della Polonia e delle sue relazioni con l'Italia, Milano, 1916; G. D'Acandia (B. U. Zanotti), La questione polacca, Raccolta di documenti, ecc., Catania, 1916; F. BIANCO, Polonia e Mittel-Europa, Roma, 1916; G. B. FAMILIARI, La questione polacea dinanzi al Consiglio di Stato dell'Impero Russo, Roma, 1916; E. CIMBALI, Martire e santa Polonia, Campobasso, 1916; - Comitato torinese pro Polonia, Torino, 1916 (circolare di A. Begey); G. MAZZINI, G. LELEWEL, La Polonia e le nazionalità europee, Roma, 1916; C. Pulcini, Lituania, Polonia e Italia: una pagina ammonitrice di storia e di poesia, Roma, 1916; - Polonia Martire, La Spezia, L'Eroica, 1916; L. CARCERERI, La Polonia deve risorgere libera ed intera, Verona, 1917; P. CITATI, La reintegrazione della Polonia, Milano, 1917; P. Bar-BARA, Polonia e Italia, Milano, 1917; A. PANELLA, Candidati italiani al trono polacco: i Medici, Firenze, 1917; - Canti patriottici polacchi, per canto e pianoforte, Milano, 1917; A. Begey, Istantanee dell'ore passate (1916-1918), Torino, 1918; COMANDO SUPREMO DELLE OPERAZIONI, Le Legioni Polacche. Notizie sulla costituzione, sull'impiego e sullo scioglimento, s.i.t. 1918; A. Russo, Per la fine del martirio di un popolo. Referendum, Roma, s. a.; E. Cozzani, in collaborazione con altri, dedicò nel 1916 un numero speciale de L'Eroica alla Polonia: Polonia martire, già ricordata. Lo stesso nel 1915, assieme alla già ricordata Eloquenza, aveva fatto la Rivista di Roma.

razione, di loro, delle loro formazioni, dei loro ideali, delle prodezze loro e del loro patriottismo, talvolta - come l'Agnelli - con sguardi retrospettivi che si spingevano sino all'epoca del Risorgimento e del garibaldinismo boemo. In margine a questa tarda letteratura di guerra. che fa capolino persino nei Soldati e marinai della Térésah, apparvero - preceduti nel 1916 da una prima panoramica presentazione della Nazione Czeca del fine scrittore triestino Giani Stuparich - singole pubblicazioni sulla lotta politica, che la Boemia aveva sostenuto contro l'Austria - « Problema fatale agli Asburgo! » - su gli artefici della nuova Cecoslovacchia e su Jan Hus, il fatidico genio tutelare della nazione che ancora una volta, dopo l'apologia fatta da Mussolini nel 1913, è rievocato nelle fasi cruciali della storia boema (1). E voglio ricordare ancora che a Praga, alla vigilia della guerra, un Italiano, il prof. Nicola D'Alfonso, a cura del « Circolo italiano » di quella città, aveva pubblicato un opuscoletto sulla capitale e sulla musica boema; l'opera non ha nessun valore, ma era prodromo e auspicio di future e migliori relazioni culturali fra la Cecoslovacchia e l'Italia (2). Del resto tutte le opere di quest'epoca hanno valore specialmente di contingenza.

Varie le opere e vario l'atteggiamento su gli Slavi meridionali.

Complessivamente presi, più che nella loro individualità o collettività, essi furono considerati nel quadro geopolitico di tutta la Balcania — il « vespaio balcanico »! — quindi assieme ai Romeni, ai Greci, ai Turchi, agli Albanesi e all'Austria e alla Russia. E più che la morfologia geografica e la fisonomia etnica o le vicende storiche, interessarono problemi politici, esperienze ed esiti delle ultime guerre. Quindi letteratura

⁽¹⁾ G. STUPARICH, La nazione czeca, Catania, 1916, II ed. Napoli, 1922 (ritratta da articoli precedentemente, cioè nel 1913, pubblicati nella Voce di Firenze); — Ai combattenti cecoslovacchi nella guerra mondiale, Roma, Comitato italiano per l'indipendenza cecoslovacca, 1918; A. Agnelli, Gli Czecoslovacchi al fronte italiano, Milano, 1918; R. Cassinis, In onore della legione czeco-slovacca, Foligno, 1918; — Chi sono e che vogliono i Cecoslovacchi, Roma, Lega italocecoslovacca, 1918; — La nazione czecoslovacca per i tipi de La voce dei popoli redatta da Zanotti-Bianco, 1918; G. Nicoletti, Sotto la cenere, Milano, 1918; Térésah, (Teresa Gray-Ubertis), Soldati e marinai, Firenze, 1918; P. Silva, Problemi fatali agli Absburgo: il problema czecoslovacco, Milano, 1918; R. Albino, Gli uomini che crearono la nazione czecoslovacca, Roma, 1918; U. Dadone, Boemia e Italia, Roma, 1918; M. Rossi, Giovanni Hus, Roma, 1918.

⁽²⁾ N. D'Alfonso, Lo sviluppo della musica boema. La Capitale Praga, Praga, Circolo italiano, 1914.

essenzialmente politica e militare. Morale: l'Italia doveva curare l'amicizia degli Slavi balcanici non solo per abbattere l'Austria, ma anche per tenere lontana la Russia dall'Adriatico e, addirittura, dal Mediterraneo (1).

Con i Bulgari in particolare si è stati piuttosto indulgenti. Era indulgenza storica, la quale cercava di comprendere e giustificare o compatire la — diciamola — « defezione slava » o russa della Bulgaria, cioè il suo schieramento a fianco delle potenze centrali. Per giudicare il suo atteggiamento, le sue « speranze e delusioni » si volle cioè consultare la storia, dalla quale si comprese che la Bulgaria aveva sognato ancora « il grande sogno dello zar Simeone » — la sovranità nei Balcani — e che torti e ingiustizie le erano stati fatti dai precedenti trattati di pace, a incominciare da quello di Berlino. In altre parole: la Bulgaria s'era dovuta schierare a fianco di quel gruppo di potenze belligeranti che le offrivano le maggiori probabilità di realizzare una rivincita. Gli Italiani, che in fatto di ingiustizie e di rivendicazioni erano teneri ed edotti, la potevano ben comprendere! Del resto è argomento che è stato appena sfiorato in sede particolare (2).

⁽¹⁾ Oltre al Musoni e al Guyon, che ricorderemo poi, hanno guardato agli Slavi meridionali con speciale riguardo alla loro posizione balcanica: A. Bal-DACCI, La Balcania economica, Roma, 1914; E. GUARINO, Nei Balcani durante la guerra, Milano, 1914; E. XIMENES, Popoli balcanici: note d'attualità, Bergamo, 1914; WILD, A proposito degli insegnamenti della guerra balcanica sull'impiego tecnico e tattico dell'artiglierie, Roma, 1914; A. Pernice, Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche, Milano, 1915; C. PETTINATO, Russia, Balcani e Italia, Milano, 1915, Italia e Austria nei Balcani, Milano, 1915, e Lo slavismo in Russia e negli stati balcanici, Milano, 1915; C. RANZO, Un viaggio attraverso i Balcani nel 1575, Milano, 1915; C. Sforza Un viaggio attraverso i Balcani nel 1575, Firenze, 1915; A. RICCHETTI, La guerra nella penisola balcanica: prima raccolta di dati e notizie, Torino, 1915; In., La cavalleria nelle due guerre balcaniche, Pinerolo, 1915; L. Lodi, L'Italia e la guerra nei Balcani, Roma, 1915; - Il vespaio balcanico: storielle e favole, Firenze, Campolmi, 1916; A. D'ALIA, La Balcania nella sua evoluzione storico-politica, Bologna, 1916; G. A. COLONNA DI CESARÒ, L'ora della quadruplice nei Balcani, Roma, 1916; G. RICCHIERI, Il fato geografico nella storia della penisola balcanica, Roma, 1917; R. A. MASINI, I Balcani nel futuro assetto mondiale, Firenze, 1918; C. Spellanzon pubblicò a puntate nella Rivista delle Nazioni Latine del 1918 la prima parte della sua oggettiva opera Vinti e vincitori nei Balcani, apparsa nel 1926 a Milano e tradotta poi anche in bulgaro.

⁽²⁾ R. Agostinelli, L'opera della Croce Rossa Italiana in Bulgaria, Foligno, 1914; B. Maineri, La Bulgaria, Firenze, 1915; E. Ximenes, Attraverso la Bul-

Appena ricordata anche la Macedonia in pubblicazioni particolari. Era un problema troppo complesso e vessato e si preferì circoscriverlo o isolarlo in argomenti eterogenei di storia antica e d'arte tutt'altro che attuali e scottanti (1).

Non mancarono invece, verso la fine della guerra, plausi e appoggi alla resistenza montenegrina. Non mancarono, cioè, coloro che vollero sostenere i Montenegrini e il loro « Comitato dei profughi » che si battevano per l'indipendenza del loro piccolo, ma glorioso regno. E si sfoderarono i soliti argomenti di « verità storica », di benemerenze, di diritti, di amicizia e di contingenza. Tutti scritti apologetici, polemici, occasionali di scarsa consistenza e oggettività (2).

Dati gli attriti e gli antagonismi con i patrocinatori o con i componenti della futura e nuova Jugoslavia e data l'attività che questi svolgevano a danno dell'Italia, con loro, in linea di massima, si è stati piuttoso severi; e quanto più i singoli autori erano presi dal sentimento di amore patrio, tanto più pugnace e aspra si faceva la loro opera. E a difesa dell'italianità d'oltre Adriatico, in particolare della Dalmazia più esposta e più discussa, sbocciò tutta una letteratura d'occasione, la quale

garia, I. I Comitagi, Bergamo, 1915; G. B. FAMILIARI, La Bulgaria, Roma, 1916; G. Azzi, Quadro fenologico della Bulgaria, Roma, 1918.

Sta a sé l'op. di A. Colombo, Vigevano e il comitato bulgarense, Vigevano, 1914, che precede la questione che più tardi verrà sollevata su l'origine bulgara di alcuni comuni o comitati lombardi.

- (1) V. Costanzi, Studi di storia macedonica sino a Filippo, Pisa, 1915; G. B. Familiari, La Macedonia, Roma, 1916; G. De Cristo, Chiese e pitture dei piccoli centri della Macedonia, Novara, 1918, e Nella Macedonia greca, Novara, 1918.
- (2) G. Gorrini, La verità sugli ultimi avvenimenti del Montenegro, Roma, 1916 e Torino, 1917; Id., La Serbia ed il Montenegro nelle presenti e future relazioni con l'Italia, Torino, 1917; R. RAGNINI, I nostri alleati dell'Oriente Europeo, Taranto, 1917; E. Boggiano-Pico, Contre une grande calomnie et pour le Monténégro allié, Parigi, 1917; Id., A vindication of Montenegro, Londra, 1917; Id., La verità storica sul Montenegro alleato, Roma, 1918; Id., Il Montenegro alleato, Roma, 1918; R. Albino, Il Montenegro nel conflitto mondiale, Roma, 1918; Per l'indipendenza del Montenegro, Roma, 1918 (un Deputato italiano); G. Gorrini, Un souvano in esilio. Re Nicola I del Montenegro, Torino, 1918; Id., Un souverain en exil. Le Roi Nicolas I du Monténégro, Torino, 1918; Id., Il Montenegro e il suo Re, Asti, 1918; Id., Pour l'existence du Monténégro, Torino, 1918; Id., L'Italia e gli Slavi, Asti, 1918; il Discorso al Senato di Fidele Novellis, l'eco della stampa, ecc.

andò avanti per molti anni e, prendendo lo spunto dal più o meno imminente crollo dell'Austria e dai maneggi diplomatici degli stati cointeressati alla sua spartizione, non che dalla stessa propaganda jugoslava, colse a vivo il « dramma adriatico » nei suoi aspetti geografici, storici, politici, culturali, strategici e sentimentali, e rintuzzò punto per punto le tesi jugoslave (1). Ma insieme a queste opere sorsero tante altre pubblicazioni, le quali trattarono espressamente dei « vicini slavi » e se con i più vicini Croati e Sloveni non abbondarono in fatto di interesse, di informazioni e di simpatia, per la Serbia invece, specialmente prima che si delineasse o si accentuasse il dissidio italo-jugoslavo e quando essa

(1) Ricordo anzitutto gli antesignani: F. CABURI, L'Austria e l'Italia, Milano, 1915; Id., Italiani e Jugoslavi nell'Adriatico, Milano, 1917; G. CAPRIN, L'ora di Trieste, Firenze, 1914; ID., L'italianità e il confine della Venezia Giulia, Firenze, 1915; ID., Trieste e l'Italia, Milano, 1915; ID., Paesaggi e spiriti di confine, Milano, 1915; ID., Serbi e Slavi meridionali, Firenze, 1916; A. DUDAN, La monarchia degli Asburgo: origini, grandezza e decadenza, Roma, 1915, in 2 voll.; ID., La Dalmazia di oggi, Genova, 1915; A. TAMARO, L'Adriatico, golfo d'Italia, Milano, 1915; In., Italiani e Slavi nell'Adriatico, Roma, 1915; In., Le condizioni degli Italiani soggetti all'Austria, Roma, 1915; In., Spalato, occhio del mare, Firenze, 1915; ID., Trieste et son rôle antigermanique, Parigi, 1916; In., Comment on ètrange au peuple, Parigi, 1916; In., Il trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali, Milano, 1918; In., La lotta di Fiume contro la Croazia, Milano, 1918; ID., La Dalmazia e il Risorgimento nazionale, Milano, 1918; ID., La Vénétie Julienne et la Dalmatie, Roma, 1918-1919 in 3 poderosi volumi; In., Spalato e la rivendicazione dalmatica, Roma, 1919; ID., La Dalmazia e la Francia, Roma, 1919, ecc. per gli anni seguenti.

Ne fanno corona:

(O. RANDI), L'Adriatico, studio geografico, storico, politico, Milano, 1914; — Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria: documenti, Torino, 1915; V. GAYDA, L'Italia d'oltre confine: le provincie italiane d'Austria, Torino, 1915; F. V. RATTI, L'Adriatico degli altri, Firenze, 1915; DAINELLI, DE BACCI VENUTI, RAMBALDI, DUDAN, ecc., La Dalmazia. Sua italianità, Genova, 1915; T. TARAMELLI, La formazione dell'Adriatico, Roma, 1916; Association Nationale des professeurs d'Université d'Italie, L'Italie et la guerre actuelte (G. Del Vecchio, P. Fedozzi, P. Bonfante, G. Arias, C. Errera, P. S. Leicht), Firenze, 1916; E. MELCHIORI, L'eterno dramma adriatico, Milano, 1917; C. Corsi, Il problema strategico dell'Adriatico, Roma, 1917; O. Pedrazzi, La Dalmazia e gli Slavi del Sud, Firenze, 1917; G. Roncagli, Le problème militaire de l'Adriatique vulgarisé, Roma, 1918; S. Marioni, Dalmazia e Jugoslavia, Prato, 1918; e tante altre opere apparse negli anni successivi o di stretta appartenenza scientifica alla storia patria dalmato-giuliana.

era ancora tutta presa dalla sua titanica lotta contro l'Austria e stava per affogare nella disfatta, si profusero in atti di ammirazione, di incoraggiamento e di compassione, a incominciare, se vogliamo, dalla più dotta che bella *Ode alla nazione serba* di Gabriele D'Annunzio, che nella *Nave* ben altre cose aveva detto degli « smerghi di Schiavonia...» (1).

E così, con preparazione e con improvvisazioni, con concessioni e con detrazioni, con serenità e con passione e con meriti e demeriti, si chiude la letteratura storico-politica di guerra che, della turbinosa epoca, fu il più eloquente documento scritto. Naturalmente anche in questa occasione, anzi questa volta più che mai, la stampa periodica e specialmente i giornali ne furono complemento o mordente poderosissimo e sonora eco dalle mille voci.

(1) V. Berard, La Serbia, Firenze, 1915; A. Fraccaroli, La Serbia nella sua terza guerra, Milano, 1915; V. MARSILI, Le pagine gloriose dell'esercito serbo, Roma, 1915; A. Reiss, Come gli austro-ungheresi hanno fatto la guerra in Serbia, Parigi, 1915; A. PISCEL, Il conflitto austro-serbo e gli interessi italiani, Milano, 1915; O. Bresina, I nostri vicini slavi, Firenze, 1915; G. Fregni, Su la razza slava e su le terre irredente, Modena, 1915; V. GAYDA, Gli Slavi della Venezia Giulia, Milano, 1915; D. LEVI-MORENOS, Contese fra Veneti e Slavi nel litorale dalmato-istriano, Roma, 1915; F. Musoni, La nazione slovena e l'attuale momento politico, Milano, 1916; F. SAVORGNAN. L'artificiosità della questione jugoslava, Scansano, 1916; G. CAPRIN, Serbi e Slavi meridionali, Firenze, 1916; E. DE LUPI, Gl'interessi d'Italia e l'avvenire del popolo serbo, Roma, 1916; A. ANZILOTTI, Italiani e Jugoslavi nel Risorgimento, Roma, 1916; - Indice statistico di chirurgia di guerra. Guerra serbo-bulgaro-greco-turca 1912-1913. Guerra serbo-bulgara 1913, Siena, 1917; G. DAINELLI, Fossili eocenici della Croazia costiera, Pisa, 1917; N. CHECCHIA, Un regno distrutto: lettere dalla Serbia insanguinata, Milano, 1917; P. CITATI, Serbia e Serbi, Roma, 1917; B. MASSI, Serbia, Roma, 1917; G. GORRINI, La Serbia ed il Montenegro nelle presenti e future relazioni con l'Italia, Torino, 1917; A. QUATTRINI, I marinai italiani per l'esercito serbo, Roma, 1918; D. Cassarini, L'ora di Kossovo, Bologna, 1918; - Serbia eroica: impressioni pittoriche della ritirata dell'esercito serbo, Milano, 1918; - Italiani e Jugoslavi, a cura di un gruppo di scrittori italiani e jugoslavi, Firenze, 1918; M. BARATTA, Confine orientale d'Italia, Roma, Quaderni geografici, I, 1918. La Ode alla nazione serba del D'Annunzio, pubblicata mutila - a cagione della censura militare di guerra - nel Corriere della Sera del 1915, è stata inclusa nel vol. Canti della guerra latina dell'edizione nazionale delle opere del D'Annunzio (cfr. Preghiere dell'Avvento, IV. Per la Regina) e da ultimo ripubblicata egregiamente nelle Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi da Enzo Palmieri, Bologna, Zanichelli, 1948.

Traduzioni e ritraduzioni, ritagli di critica letteraria e «istruzioni» grammaticali

Che il terribile, ma pur cavalleresco — di fronte a quello che lo seguirà venti anni dopo — conflitto mondiale non abbia completamente attutite e ottuse le attività e le attitudini intellettuali, ce lo possono comprovare modestamente anche le pubblicazioni, sia pure sparute e frammentarie, su gli Slavi e degli Slavi al di là dei soliti temi di guerra.

Ci furono anzi tutto le traduzioni di opere di letteratura amena che valsero a distrarre, allettare e allietare e, a modo loro, erudire il buon pubblico dei lettori. Ce ne furono di quelle eseguite direttamente sui testi originali, altre desunte da versioni straniere; le une hanno ripreso e rivestito di nuove forme italiane opere già tradotte, le altre hanno presentato nuove opere non ancora note in Italia. Vecchi traduttori alla Verdinois si sono alternati con nuovi interpreti; taluni hanno curato poco il loro lavoro e si sono barricati dietro l'anonimità, altri hanno lavorato in collaborazione, l'uno responsabile della fedeltà al testo originale, l'altro della forma italiana. Sovrana la prosa, quasi completamente assente la poesia. E qualche buon affaretto non è sfuggito ai signori editori, se certe edizioni hanno continuato a moltiplicarsi e a esaurirsi. Si trattava, però, di opere già « provate » e non di nuovi « sondaggi ».

Fatta precedentemente la breccia, alcune versioni di opere russe si rinnovarono quasi per legge di inerzia. Tolstoj, Dostoevskij, Turgenev, Čehov, Gorkij e Korolenko avevano ormai assicurato il successo. Alcune loro opere — come Il delitto e il castigo, L'idiota e Povera gente di Dostoevskij — arrivarono al terzo, al quarto migliaio e persino alla settima edizione; altre, come Il giardino delle ciliege di Čehov o Fumo di Turgenev, si ritradussero una seconda volta. E sia degli uni che degli altri spuntarono nuove traduzioni, fra cui La sonata a Kreutzer di Tolstoj. E qualche nuovo scrittore, come Saltykov-Ščedrin, assieme a nuove versioni o interpretazioni poetiche di Canti popolari russi, fece la sua comparsa, spesso in saggi di riviste, meno in volume a sé. Ma le traduzioni dal russo ormai andavano (1).

Čehov, Il giardino delle ciliege, trad. di E. Quadri e V. Rausch, Milano, 1916.

Dostoevskij, I Ragazzi, trad. di Kühn Amendola, Milano, 1915 (brani da I fratelli Karamazov); Il delitto e il castigo (Raskolnikoff), con prefazione di S.

Anche della letteratura polacca si preferirono ritradurre o ripubblicare autori precedentemente noti. Il *Quo vadis?* di Sienkiewicz, che era già popolare come pochi libri stranieri e nazionali, naturalmente ebbe nuove versioni, interpretazioni ed edizioni. Di Mickiewicz si presero solamente alcune lettere a scopo di propaganda politica. Semplici ritraduzioni o revisioni furono le versioni del *De profundis* di Przybyszewski, de *I lebbrosi* di Sieroszewski o di *Bartek il vincitore* di Sienkiewicz. In complesso poche e vecchie cose, riverberi dell'epoca precedente senza particolare risonanza (1). Unico autore, anzi unica opera veramente sonante: l'inesauribile *Quo vadis?*

Zweig, Milano, Treves, 1915, 7^a ed.; *L'idiota*, Milano, Treves, 1916, 3^o migliaio; *Povera gente*, Milano, Treves, 1916, 4^o migliaio; *Povera gente*, trad. di F. Verdinois, Lanciano, 1917.

Gorkij, Fascino, Piccoli amici. Una pagina della vita d'un mugnaio, Napoli, Bideri, 1915; Storia d'un delitto, trad. di F. Mantella-Profumi, Napoli, 1915.

Korolenko, L'impero della morte. Rivelazioni e documenti sulle condanne capitali in Russia, pref. di L. Tolstoj, note di M. Osorgin, trad. di G. Passigli, Roma, 1916.

Saltyrov Ščedrin, La famiglia Golovlioff, trad. di F. Verdinois, Lanciano, 1917.

Tolstoj, I due vecchi ed altri racconti, Sesto San Giovanni, Madella, 1916; Il figlioccio ed altre leggende, ibid. 1916; La sonata a Kreuzer, Milano, Ist. Ed. It., 1916.

Turgenev, Fumo, trad. di G. Bisi, Milano, 1918.

Canti popolari russi. Scelti e ordinati da B. Baumstein e recati in versi italiani da L. Orsini. Lanciano, s. a. (1918).

Di Puškin, a scopo didattico, fu tradotto da R. Gutmann Polledro, Torino 1917, *La signorina-contadina*, col testo russo, la traduzione italiana letterale e libera, e note grammaticali.

(1) D. Melegari, La resurrezione di Lazzaro. Alcune lettere di un poeta polacco, Roma, 1915, estr. da Nuova Antologia (lettere di Mickiewicz a Luigi Amedeo Melegari).

Przybyszewski, Il vello d'oro, trad. di O. Borowska, 1914; De profundis e Vigilie, trad. di L. Sacurdaef e L. Misuraca, Lanciano, 1916.

E. Sienkiewicz, Quo vadis?, Firenze, Salani, 1915; trad. di P. Valera, Milano, 1915; trad. di T. Bozzano, Sesto San Giovanni, 1915, rist. 1916; trad. di F. Bideri, Napoli, 1918; Idillio ecc. (è la «Sielanka» con Carmen Sylva: Chi bussa?) Firenze, 1916; Per deserti e per foreste, trad. di G. Gromska, Milano, 1917; Bartek il vincitore. Il giudizio di Giove. Un idillio nella foresta, trad. di E. Mercatali, Milano, 1917.

W. Sieroszewski, 1 lebbrosi, trad. di G. Nava, Milano, 1918.

Qualche cosuccia fu anche tradotta dal serbo-croato, però a sfondo e scopo evidentemente politici. Fra coloro, cioè, che peroravano la causa montenegrina e volevano tributare onori all'esule re Nicola, qualcuno volle tradurre, anzi ritradurre o ridurre il suo fortunato dramma o melodramma Imperatrice dei Balcani (1). Altri invece, come il conte raguseo Lujo Vojnović, che per l'occasione divenne Luigi Voinovich, approfittando della liberalità della stampa italiana e della ospitalità offertagli dalla mazziniana «Giovane Europa» di Catania, pubblicò in traduzione italiana le Iskrice (traduzione e riduzione croata a sua volta delle Scintille) del Tommaseo per rivelare o svelare «criticamente» e «storicamente» lo slavismo del grande dalmata e, in quella via, adombrare l'italianità della sua patria. Il solito ritornello per tenere lontana l'Italia dalla costa orientale dell'Adriatico! (2).

Veri, specifici studi di storia e di critica letteraria esulano da questa epoca; le circostanze non furono certo loro propizie, ma mancò loro soprattutto la linfa di una tradizione vitale, di una continuità che invano si è cercata nel periodo precedente ad onta di discreti contributi critici che non si possono negare.

La letteratura russa si salva per merito di quei titani che sono Tolstoj e Dostoevskij. Ma Tolstoj, ahimé, interessa soprattutto la pedagogia (3) e Dostoevskij invece provoca una reazione alla critica criminologica e porta a nuove interpretazioni, che lo mettono in funzione con la politica del tempo e ne fanno un nazionalista (Prezzolini trova il suo slavofilismo una « aberrazione »), oppure mettono il suo mondo religioso-filosofico in corrispondenza alla nuova critica russa e ne fanno un cristiano troppo ortodosso, quindi anticattolico (Amendola) (4). Si

⁽¹⁾ NIKOLA PETROVIĆ NJEGOŠ, L'Imperatrice dei Balcani, tolto dal dramma del Re Nicola da P. E. Bosi, Salerno, 1918. Prima era stata tradotta, nel 1897, da Umb. e Pietro Valle, e, nel 1899, da G. Nikolić; del resto è stata tradotta anche in tedesco e in inglese.

⁽²⁾ N. Tommaseo, Scintille, traduzione dal serbo-croato con introduzione storico-critica di Luigi Voinovich, Catania, La Giovane Europa, 1916.

⁽³⁾ G. VITALI, Leone Tolstoi pedagogista, Palermo, 1915; L. Sciamé, Le idee pedagogiche di Leone Tolstoi, Sciacca, 1918.

⁽⁴⁾ G. A. Borgese, «Crotcaia» di Dostoievski in Studi di letterature straniere, Milano, 1915 (con un saggio anche su Tolstoi); E. Amendola, Il pensiero religioso e filosofico di Dostoievski, Roma, 1917; G. Prezzolini, Dostoievski uomo politico in Uomini 22, città 3, Firenze, 1918.

accoppia loro un « profilo » di Turgenev, piacevole, divulgativo e rielaborato su fonti non russe; ma bastava per la collezione del Formiggini, cui era destinato (1).

La letteratura polacca resta legata ai nomi di Mickiewicz, Sienkiewicz e Towiański. Su Mickiewicz, in fiammante atmosfera di guerra, Tommaso Gallarati Scotti lasciò nel 1915 la più bella conferenza che mai sia stata detta in Occidente sul sommo vate polacco (2). La morte di Sienkiewicz nel 1916 non ispirò monografie sul grande romanziere, ma fu coronata da necrologi e note d'occasione (3). Ai Begey si deve il ricordo del mistico modernista Towiański e, in particolare a Maria, l'opera fondamentale sulla sua vita e sul suo pensiero (4). Il resto fa capo ai soliti corollari della stampa periodica (5).

Niente da segnalare sulle altre letterature slave (6), se si escluda l'omaggio che ancora una volta fu reso alla poesia popolare serbocroata quale « tesoro » imperituro dei « poveri fuggiaschi serbi che in premio del loro eroismo hanno dovuto abbandonare Patria, casa, beni » (7).

Invece nuovo incremento fu dato alla grammatologia e alla lessicografia. Ancora una volta, e questa volta di più, si è sentito il bisogno di conoscere la lingua degli Slavi vicini, Sloveni e Serbo-Croati, o dei più grandi, i Russi che si facevano sempre più interessanti e meritevoli di studio e di prestigio. Non era il clima adatto a volumi eruditi e a edizioni costose; ne vennero alla luce pubblicazioni economiche di

- (1) F. Losini. Ivan Turghenief, Roma, 1918.
- (2) T. Gallarati Scotti, Adamo Mickiewicz. Conferenza, Milano, 1915.
- (3) Ricordo a parte l'« istantanea » di A. Begey, E. Sienkiewicz in Istantanee dell'ore passate, Torino, 1918.
- (4) M. Bersano Begey, Vita e pensiero di A. Towiański, Milano, 1918; A. Begey, Andrea Towiański. Ricordi in Istantanee dell'ore passate, Torino, 1918
- (5) Per l'arte, in particolare per la scultura, da ricordare l'opuscolo di T. Grandi, Un viandante dell'ideale: Zygmunt Perkowicz, Milano, 1917.
- (6) Sorvoliamo su singoli articoli di giornali e riviste e ricordiamo il già ricordato Giovanni Hus di M. Rossi.
- (7) C. CADORNA, Il tesoro letterario del popolo serbo, Firenze, 1916, estr. da Rassegna nazionale del 1 marzo, 1916 e ibid. 16-XI-1915, Due tipi di donne nei drammi di Re Nicola del Montenegro.

carattere pratico e di valore relativo: manualetti, istruzioni, conversazioni, vocabolarietti, dizionari tascabili con qualche più sudata grammatica teorico-pratica. Vi cooperarono italiani, alloglotti e stranieri. E non vi mancò la lotta politica o l'equivoco ché Lacalendola a Bari, centro dei profughi montenegrini, affastellò un «Piccolo manuale di conversazione serbo-montenegrina» (1).

L'eco della stampa e personalità emergenti

Inerte non restò la stampa periodica, riecheggiando, come sempre, largamente i nuovi orientamenti e i nuovi bisogni. Predominarono così gli articoli di carattere generale o di storia e di politica (2). Non manca-

(1) Di grammatiche o manuali sloveni ricordo: G. Prezzolini-F. Skarlovnik, Manualetto italo-sloveno, Firenze, 1915; Mara Gregorčič, Istruzione pratica di lingua e grammatica slovena, Trieste, 1916; M. Migliorini, Lo sloveno, Milano, s. a. (1918); B. Guyon, Grammatica teorico-pratica della lingua slovena, Milano, 1918.

Dizionari sloveni:

ISKRAVEC, Vocabolario tascabile sloveno-italiano, Gorizia, 1914; G. LOMBARDO, Il vocabolarietto del soldato italiano: italiano-sloveno, 1915.

Per il serbo-croato:

A. LACALENDOLA, Piccolo manuale di conversazione serbo-montenegrina, Bari, 1917; B. Guyon, Grammatica teorico-pratica della lingua serba, Milano, 1919. Per il russo:

N. Romanowski, Grammatica della lingua russa, Milano, 1917; P. G. Sperandeo, La lingua russa, 1917; R. Gutmann-Polledro, Grammatica russa teorico-pratica, Torino, 1917; Id., Antologia russa, Torino, 1919 e il testo russo, con versione italiana ecc., di Puškin La signorina contadina, Torino, 1917; V. Fomin. Vocabolario russo-italiano e italiano-russo, Milano, 1918.

Per il boemo ricordo il dizionarietto Slovniček česko-italský a italsko-český. Dizionario czeco-italiano e italiano-czeco pubblicato nel 1917 a Roma dalla redazione del giornale «V boj!».

(2) La Nuova Antologia li iniziò già nel 1914 con alcuni contributi anonimi quali: Un'inchiesta nei Balcani, La lotta nazionale serba fra gli slavi meridionali dell'Austria-Ungheria ecc. Lo stesso fece il Marzocco, dal 1914, con articoli di eminente sapore politico: G. Caprin, Trieste, sloveni e slavismo. Politica e anima russa; — Facce dello slavismo; N. Rodolico, Esiste un pericolo slavo?; cfr. inoltre: La rassegna nazionale, La biblioteca coloniale, Rivista delle nazioni latine, Vita italiana, Il secolo XX, La lettura, La voce dei popoli, L'idea nazionale, Il Corriere della Sera ecc.

rono però i saggi letterari (1), che rappresentano la parte più bella e più critica delle pubblicazioni di argomento slavo di quest'epoca. Basti dire che F. Paolo Giordani affrontò l'interessante e originale nuovo argomento degli influssi delle letterature slave sul romanticismo europeo e non già la vieta storia della tesi inversa (2). E penne quali Amendola e Toffanin trattarono di Dostoevskij (3), mentre Nicola Festa, con la sua tipica sobrietà e profondità, presentò la poesia di Kolcov (4). Non mancarono naturalmente i soliti e più o meno nutriti contributi tolstojani (5).

E per ricordare ancora una nota caratteristica di questa stampa militante, diremo che, come il *Bollettino* dell'Ufficio Informazioni o la *Tradotta* della terza Armata pubblicarono note di carattere militare e articoli di incoraggiamento agli Slavi che combattevano in Italia contro l'Austria, così a Roma o altrove, assieme ai numeri speciali che giornali e riviste dedicarono a singole nazioni slave (6), videro la luce tanto il cecoslovacco *V boj!* o l'*Agenzia Polacca di stampa* e l'*Eco della Stampa Polacca*, quanto il settimanale *Russia Nuova* e la *Voce dell'Ucraina*. Qualunque sia stato il loro programma, furono imprese giornalistiche effimere, ma significative.

Nuove personalità emergenti in quest'epoca non sorsero. Federico Verdinois è ancora alla ribalta con le sue sempre migliori traduzioni e con i suoi sempre più nutriti articoli. Francesco Musoni è ancora intento

- (1) Primeggiò la Nuova Antologia con articoli sul romanticismo e sulle letterature slave; su Gorkij, Tolstoj, Kolcov ecc.; singoli articoli in Bilychnis in Coenobium, nel Conciliatore, nella Rassegna nazionale ecc.
- (2) F. P. GIORDANI, Letteratura popolare slava. Il guslo slavo e la sua influenza sul romanticismo in Nuova Antologia, 190 (1917).
- (3) G. Toffanin, Il nazionalismo di Dostoievski in Il Conciliatore, 2 (1915); E. Amendola, Il pensiero religioso e filosofico di F. Dostoievski in Bilychnis, 9 (1917).
- (4) N. Festa, Patria e libertà nei canti di A. V. Koltzoff in Nuova Antologia, 177 (1915).
- (5) V. Benedetti-Brunelli, Il fiero avversario della cultura tedesca nel secolo XIX: Leone Tolstoi in Nuova Antologia, 181 (1916); A. Calari, Tolstoi (Prefazione a un'Antologia tolstoiana) in Coenobium, 11 (1917).
- (6) Per la Polonia sono già state ricordate L'eloquenza, La Rivista di Roma, e l'Eroica. Alla Cecoslovacchia dedicò tutto un numero il Messaggero di Roma nel 1918.

ai suoi temi prediletti di geografia e di etnografia slavo-meridionale e rasenta, se mai, la glottologia con nuove ma non sempre indovinate ricostruzioni toponomastiche della Venezia Giulia (1). Bruno Guyon bazzica la filologia e, raccogliendo articoli disseminati in varie riviste, ma soprattutto nel « Marzocco » di Firenze, pubblica, nel 1916, un'opera di occasione — Balcanica — che svolge argomenti svariati (da un proemio sull'anima slava o da alcune divagazioni sulla poesia popolare serbocroata a imitatori croati di Dante e alle colonie serbo-croate del Molise) su quei sanguinosi e insanguinati Balcani, sui quali ferveva la guerra e sui quali il suo sguardo ansioso vagava. Peccato però che, fra lavori inoriginali di rifacimento e lavori originali di indagine, la padronanza della materia non sia pari all'amore.

In ogni caso questo periodo di guerra, sì ricco di emozioni, di curiosità e di speranze, mette in viva luce il desiderio e la necessità, sentiti dagli Italiani, di conoscere più e meglio il mondo slavo. Ormai negli uffici dei ministeri e nei comandi militari, negli ambienti intellettuali, nelle case editrici e nelle redazioni dei giornali e delle riviste c'era chi capiva l'importanza che gli Slavi avrebbero assunto nel nuovo assetto dell'Europa e non ne restava indifferente. Con ciò veniva dissodato il terreno, sul quale, a guerra finita, sarebbe aumentato l'interessamento alle nazioni slave e sul quale sarebbero spuntati, a coronamento, i veri studi slavistici.

⁽¹⁾ Il Musoni ha pubbicato molte sue opere già nel sec. XIX e queste furono segnalate nel capitolo precedente. A questo periodo appartengono: La nazione
slovena e l'attuale momento politico, Udine, 1916; Il Monte Nero e la toponomastica della Venezia Giulia, Firenze, 1916; A proposito di topolessigrafia e toponomastica slava della Venezia Giulia, Firenze, 1917; Problemi etnografici e
politici della penisola balcanica, Firenze, 1918; Gli Sloveni, Novara, 1919.

II - SI ACCENTUA L'INTERESSE AL MONDO SLAVO

La storia-azione si fa storia-pensiero

Con la laboriosa pace di Versailles del 28 giugno 1919 o con i precedenti armistizi e trattati e accordi suppletivi cessò in Europa il fragore delle armi, ma non tacquero le passioni di guerra. Dei torbidi e dei turbamenti successivi di ogni nazione cointeressata si potrebbero scrivere altrettanti capitoli o libri a sé.

L'Italia pure, come abbiamo già detto, ne restò turbata, delusa. Di qui un periodo di stanchezza, di inquietudine e di agitazioni, che provocò cambiamenti profondi nelle idee, nei sentimenti e nei costumi. Già i problemi e i piani di ricostruzione europea comportavano la soluzione di gravi e complesse questioni come quella dell'esecuzione dei trattati di pace, del disarmo, delle minoranze etniche al di quà e al di là dei confini nazionali, della liquidazione dei debiti di guerra, delle tariffe doganali, degli scambi commerciali, delle rappresentanze diplomatiche e via dicendo. Ma, cessate le ostilità, il desiderio di mettere a punto una situazione e di chiarire le idee ha nuovamente reso incandescente il mito sociale e riaperto la polemica e la lotta di classe. Evidentemente la vita italiana aveva bisogno di nuovi avviamenti. Si voleva o si doveva temprare una nuova coscienza sociale e politica. In opposizione al liberalismo, che si dimostrava insofferente del costituzionalismo democratico, o in opposizione al nazionalismo, che per molti anni aveva montato la guardia alla politica estera e che più che un'idea era diventato una tecnica, si affermava il socialismo, che però si era già biforcato e, come con tendenze conciliative accettava lo stato democratico, così con palese intransigenza perorava il sindacalismo rivoluzionario e una civiltà proletaria su nuove basi morali e giuridiche. L'Italia — come disse Camillo Pellizzi nelle « Lettere italiane del nostro secolo » — sembrava un coro greco, suddiviso in molti gruppi contrastanti e confusi. Fu così che alla fine a un socialismo sempre più comunistico si contrappose il fascismo, che fuse in sé tendenze sindacalistiche rivoluzionarie e nazionaliste e, nell'imposizione di un « nuovo ordine » che doveva dare grandezza all'Italia, ma voleva « tutto nello Stato e niente contro lo Stato », fu più dispotico che costruttivo, più rettorico che dialettico, oltrepassò la realtà e, con la sua « passionalità fantastica e romantica » (Croce), portò l'Italia nei vortici di un nuovo conflitto mondiale.

Anche il mondo intellettuale volle rinnovarsi. Nel desolato smarrimento delle anime forte fu il desiderio di riconciliare l'uomo alla vita. Sulla fatalità del progresso spirituale agivano forze dissolvitrici e forze di conservazione in un piano di sconnesse stratificazioni. Ad un senso di stanchezza e di rinuncia intellettuale e di disprezzo per i valori morali predominanti reagiva una nuova costruttiva concezione di vita, conscia delle conseguenze materiali e spirituali della guerra e delle necessità che ne derivavano. Fatali i mutamenti di rotta del pensiero e del gusto nell'incrocio di arbitri e di istinti, che stavano a base o a guardia della « modernità ». Lettere e arti specialmente, nell'alternativa di ritornare al contenuto o di curare la pura forma, si dibattevano in contenutismi, calligrafismi e narcisismi che ancor oggi non sono stati superati — il « primitivismo » o altri manierismi non saranno certo il loro reagente! — e che il totalitarismo fascista portò ancor più all'insincerità, al retorismo e al frammentarismo per causa anche della molteplicità di opere e della versatilità di autori, cui Musa sovrana è stata la faciloneria.

Man mano che la distensione degli spiriti bellicosi portava a ripensamenti e a raccoglimenti, la storia-azione si faceva storia-pensiero, ma rinverdiva nella vita e nella attualità, cercava i suoi legami con i nuovi valori e si apriva a nuovi compiti attraverso le ideologie imperanti, sia dell'idealismo storico, sia del materialismo storico. E come investiva la scuola erudita, la scuola sociale e quella economico-giuridica, così allargava e arricchiva il suo più ristretto patrimonio ideale e formale. L'Europa tutta, rinnovata nelle sue formazioni statali e nella società, le stava di fronte e reclamava nuove indagini, nuove presentazioni. Ancora una volta la storia doveva rispondere e corrispondere alla sete intellettuale e all'opera informativa del popolo italiano: in varie sedi e in vari modi.

Molto da dire su gli Slavi!

Bastava un solo sguardo alla nuova carta geografica d'Europa per capacitarsene. Immensa la superficie da loro abitata: un continente che si estendeva per oltre cinque milioni di chilometri quadrati: un immenso mostro spaziale che stendeva i suoi tentacoli dall'Adriatico all'Oceano Pacifico, dal Mar Nero al Mare Glaciale Artico, da zone glaciali, ove i fiumi gelano per nove mesi dell'anno, a zone temperate e calde, ove si avvicendano magnifiche le selve, fertilissimi i pianori, vaste le steppe, paludi incolmabili e deserti sterminati. Una popolazione complessiva che superava i duecento milioni e rivelava una invidiabile potenzialità demografica ché dai sessantacinque milioni del 1800 arrivò, nel 1926, a duecentotrè mentre nello stesso termine di tempo le popolazioni germaniche arrivarono da cinquantanove a centoquarantacinque milioni e quelle neolatine da sessantratrè a centodiciannove (1). Non parliamo poi delle ricchezze del suolo che con infinite risorse, dai prodotti agricoli ai giacimenti minerari e petroliferi, si prestavano a svariate combinazioni di sfruttamenti industriali, commerciali ed economici in un'Europa satura di popolazione e sempre più bisognosa di materie prime. Ovvie le opportunità politiche.

Eloquente il linguaggio delle cifre e delle statistiche, ma non meno eloquente quello della morfologia razziale e del patrimonio spirituale.

Da un remoto, oscuro e unico ceppo etnico-linguistico, di cui non si conosce ancora bene l'habitat e in cui solo la scienza ha voluto trovare latenti germi dissociativi, ecco tutto un lussureggiare di idiomi, di nazioni e di stati, vicini e lontani, grandi e piccoli, vecchi e nuovi, concordi e discordi, i quali subirono gli influssi di climi e di civiltà differenti e, ad onta di innegabili affinità e comunità, si formarono su alvei diversi o addirittura antitetici, se antitetiche possono dirsi le civiltà partite da Roma e da Bisanzio. Erano stirpi che in margine alle più ardimentose realizzazioni della civiltà moderna serbavano vestigia di età preistoriche in cui l'uomo, fra i terrori degli uragani e delle belve gigantesche, fra la gioconda festa dell'azzurro e della selva, lottando per la

⁽¹⁾ Così J. Klancar in *The Slavonic Monthly* di New York del 1 febbraio 1942, ripetuto in traduzione spagnola — *El porvenir de los Eslavos en Europa* — nella *Rivista de Estudios eslavos* del settembre 1947.

vita, s'era creato la sua teogonia e nell'oggettivazione psicofisica dei fenomeni naturali aveva formato i suoi miti rivestiti di fantasiosa poesia. Se nel cammino o nel certame della civiltà europea esse sembravano attardate, presentavano ormai letterature fulgenti di uomini e di opere e di fama mondiale. E anche se gli Slavi non erano apparsi nella gloria dei grandi popoli creatori e in seno a civiltà che per loro furono feudali, borghesi e capitalistiche, tanto era il cammino da essi compiuto nell'ultimo secolo, che ormai il loro prestigio in Europa si inaureolava di fascino. Erano ormai passate le epoche, in cui — come disse il Ciampoli — la lunga e tormentosa infanzia loro con le cappe pesanti della schiavitù li aveva fatti parere lumache al paragone dei veltri occidentali.

Con la formazione, poi, di nuovi Stati slavi, quali la Polonia, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, con le relazioni che essi strinsero con l'Italia e con l'opera che d'ambo le parti fu svolta per ulteriori avvicinamenti, l'interesse degli Italiani al mondo slavo ebbe nuove ragioni e possibilità di accentuarsi. Buon punto di partenza furono le nuove istituzioni, in varie città d'Italia, di consolati e di legazioni e ambasciate slave, le quali, specialmente come quelle polacche e cecoslovacche, talvolta furono rette da uomini ammirevolmente interessati alla diffusione della cultura delle loro nazioni. Il tenore poi della stessa vita moderna facilitò contatti con commerci tra privati, tra società e stati, con fiere campionarie, con viaggi individuali o di comitive, con « servizi » di giornalisti, con convenzioni culturali, con congressi scientifici o con competizioni sportive. E non senza compassione sono passati i profughi della Russia in rivoluzione, principi e sedicenti principi, i quali hanno ispirato a Lucio D'Ambra il parodistico romanzo Fascino slavo, di cui si discorrerà in seguito.

Nel campo della cultura si è lavorato più razionalmente. Diremo, poi, a parte, dei singoli insegnamenti e istituti di lingue e letterature slave. Qui vanno ricordate, per tanto, quelle manifestazioni d'arte e di cultura slave che si sono concretate nel teatro di prosa e lirico, in concerti, nella cinematografia, alla radio, in mostre personali di scultori e pittori, in partecipazioni alle Biennali di Roma e di Venezia, a mostre d'arte sacra e ad esposizioni a Roma e a Firenze (1).

⁽¹⁾ E qui si ricordi, a parte, quel « magister Samuel » o Samuele Tyszkiewicz, il quale nel 1928 si ritirò a Fiesole e vi creò una « Stamperia polacca », in cui videro la luce capolavori d'arte tipografica, stampati a mano e in poche copie

Ma più sistematica fu l'opera svolta da Circoli, Associazioni (specialmente italo-polacche e italo-bulgare), da sezioni dell'Istituto storico cecoslovacco e dell'Accademia polacca delle Scienze e delle Arti a Roma, che organizzarono ritrovi, conferenze, corsi, biblioteche, pubblicazioni in varie città d'Italia. Per la polonistica si è distinto a Torino l'« Istituto di cultura polacca Attilio Begey », fondato nel 1929 e giustamente aggregato all'università sotto il patronato del rettore e, potremmo dire, della famiglia Begey, che della Polonia in Italia è stata sacra e fedele vestale (1). Per la slavistica in genere si è reso benemerito l'« Istituto per l'Europa Orientale », sorto a Roma nel 1921 e di cui si parlerà ancora a proposito dei veri studi slavistici.

Su un terreno idealmente e praticamente così dissodato, era naturale sbocciassero rigogliose le pubblicazioni su gli Slavi. Esse non hanno riscontro in nessun periodo precedente e, sia quantitativamente che qualitativamente, raggiungono, nel corso di due soli decenni, un vero primato. L'interesse saltuario ed eterogeneo a cose slave, delle epoche precedenti, si è fatto più organico, più determinato e determinante e, per così dire, non ci fu ramo della cultura italiana che abbia ignorato il rispettivo argomento slavo: dalle antichità e dalla bibliografia o dalle discipline etico-religiose e dalle scienze politiche ed economiche alla antropologia e alla filologia pura.

Di fronte a tale massa di pubblicazioni, la necessità di procedere per sintesi si fa più impellente che mai. Tanto più che si tratta di produzione di un ventennio e di opere, di cui non poche sono destinate a fare scuola per uno o più secoli.

per la gioia dei bibliofili e degli artisti; fra le varie opere italiane e polacche ivi stampate va ricordato il suo capolavoro, cioè la versione del Porębowicz della «Vita Nuova» di Dante; cfr. M. B., Un tipografo polacco in Italia in Minerva, XLIX (1939), n. 5, pag. 144 (preso da S. P. Koczorowski in Arkady, 1938, n. 7). Il catalogo delle sue edizioni, dal 1928 al 1937, è contenuto in S. Tyszkiewicz, Mistrza Samuela Typografa posłanie do przyjaciół pięknej książki, do miłośników liryki polskiej, Florencja, w tyszkiewiczowskiej oficynie, 1937.

(1) Notizie particolari o addirittura cronache di tutte queste manifestazioni furono raccolte da R. Pollak in *Oświata i Wychowanie e Przegląd W spółczesny* negli anni 1932 e ss. e, per merito di Enrico Damiani, in *Italo-blgarsko spisanie* di Sofia, dal 1931 al 1937, e nella sua continuatrice ideale di Roma *Bulgaria*, dal 1939 al 1944.

E' difficile stabilire una netta linea di demarcazione cronologica fra la produzione del periodo di guerra e quella che immediatamente la seguì ché, nel 1918, sono uscite opere prima e dopo la cessazione delle operazioni belliche. Difficile pure una loro differenziazione ideologica ché anche dopo il 1918 fremette la letteratura della guerra combattuta e delle battaglie diplomatiche. E in genere, in tutto il ventennio, prevalse la letteratura a carattere storico-politico. Non poteva essere diversamente in un'epoca, in cui il fascismo perorava la letteratura politica e sociale, e nell'oriente d'Europa si preparava l'avvento al realismo sociale o socialistico.

Quanto fu scritto su gli Slavi nel loro complesso etnico, storico e spirituale, sarà detto in seguito a proposito degli studi slavistici: ma sono poche cose. Relativamente molto è stato scritto sulla Russia.

Sul bolscevismo c'è ormai, specialmente dalla fine della seconda guerra mondiale, tutta una letteratura che presenta molteplici aspetti e che, nel periodo che ci riguarda, da un tono iniziale antisovietico si va gradatamente moderando in scritti equilibrati e pensati ad opera di autori seri e ferrati che della storia-cosa fanno storia-spirito (1). La storia del bolscevismo porta alla sua genesi, quindi tanto alla Rivoluzione,

⁽¹⁾ Da tutta una serie di pubblicazioni tendenziose e appassionate, scritte da stranieri e da italiani (l'editore Bocca vi ha dedicata persino una collezione speciale — La Russia contemporanea — che comprende i volumi di N. De BASILY, Vent'anni dell'esperimento bolscevico, 1940, A. Goulevitch, Zarismo e rivoluzione, 1940, E. Lyons, Il crollo dell'utopia comunista, 1940) sorgono ormai opere più serene ed equilibrate, ricche di pensiero e di documentazione, quali quelle di M. Sertoli, La costituzione russa. Diritto e storia, Firenze, 1928; M. MALATESTA, Dall'impero degli zar al governo dei Soviety, voll. 2, Roma, 1930; R. Fülöp-Miller, Il volto del bolscevismo, Milano, 1930; O. Tonelli Di Fano, In Russia. Dallo sfacelo dell'autocrazia all'avvento del bolscevismo, Milano, 1931; Peregrinator, Grandezza e servitù bolsceviche, Roma, 1933; - Bolscevismo e capitalismo (raccolta di saggi a cura della Scuola di Scienze politiche di Pisa), Firenze, 1934; G. Ciocca, Giudizio sul bolscevismo. Come è finito il piano quinquennale, Milano, 1934; G. Ambrosini, L'Unione Sovietica. Ideologia e realtà, Palermo, 1935 e In., La nuova costituzione sovietica, Palermo, 1937; A. GIANNINI, La politica estera bolscevica, Roma, 1934; — L'economia sovietica, a cura di G. Dolbert, Firenze, 1935; G. Ambrosini, L'unione sovietica. Palermo, 1935; G. Perticone, Storia del comunismo, Milano, 1940; G. Manacorda, Il bolscevismo, Firenze, 1940; L. CAPUCCIO, U.R.S.S. Precedenti storici, organiz-

quanto agli ultimi anni dello zarismo e a fatti e personaggi che ne spiegano meglio alcuni loro aspetti (1). E retrocedendo nella storia e nella rievocazione di figure emergenti di regnanti russi si scrivono e si romanzano biografie di Ivan il Terribile, di Boris Godunov, di Pietro il Grande, della grande « Semiramide del Nord » e del « romantico antagonista » di Napoleone (2). Ne fanno corona, per orientamenti generali, singole sommarie o sostanziose storie della Russia, scritte per

zazione interna, politica estera, Milano, 1940; i voll. recenti pubblicati dall'« Istituto Nazionale di Contenzioso Diplomatico » di Roma, La diplomazia anticuropea dei Sovieti, 1939, e Concetto sovietista di diritto internazionale, 1940.

(1) Da ricordare A. Kolpinska, I precursori della rivoluzione russa, Roma, 1919; V. ZABUGHIN, Il gigante folle: istantanee della rivoluzione russa, Firenze, 1919; R. LARCO, La Russia e la sua rivoluzione, Bari, 1920; V. GAYDA, Il crollo russo (dallo zarismo al bolscevismo) Torino, 1920; M. SLONIM, La rivoluzione russa, Bologna, 1920 e, in seconda edizione, Storia della rivoluzione in Russia, 1700-1917. Da Pietro il Grande a Lenin, Milano, 1929; L. MAGRINI, La catastrofe russa, Milano, 1922; M. PALÉOLOGUE, La Russia degli zar durante la grande guerra, Firenze, 1928; L. MAGRINI, La caduta e l'assassinio dello zar Nicola II, Milano, 1928; A. T. VASSILJEV, La polizia segreta degli zar, Milano, 1930; N. D. GEWAKHOW, La verità su Rasputin, vers. di L. Ranieri, Bari, 1930; R. FÜLÖP-MILLER, Rasputin, Milano, 1926; ID., Il santo diavolo Rasputin e l'ultimo zar, Milano, 1931, II ed. 1940, vers. di T. Gnoli; A. G. Hill, Dietro le quinte della tragedia russa, vers. di M. Bacchelli, Milano, 1934; P. Bulygin, La fine dei Romanoff, vers. di G. Borsa, Milano, 1935; G. Persner, La doppia vita di Evno Azev (1869-1918), Milano, 1936; - Memorie della Granduchessa Maria di Russia, Milano, 1937; Essan Bey, Nicola II. Splendore e decadenza dell'ultimo zar, vers. di C. Malavasi, Firenze, 1937; E. T. Bing, La vita intima dell'ultimo zar, vers. di A. Damiano, Milano, 1938; S. Marcov, Come ho tentato salvare la zarina, Milano, 1938; J. Solonevic, Fra i deportati dell'U.R.S.S., trad. di N. Bavastro, Milano, 1939, ecc.

Interessanti, nelle loro tesi, le versioni della Storia della rivoluzione russa di Trockij in 3 voll., Milano, 1938; di W. H. Chamberlin, L'età del ferro in Russia, Torino, 1937 e, di Id., Storia della rivoluzione russa in 2 voll., Torino, 1941.

(2) C. Waliszewski, Ivan il terribile, versione di N. I. Ussi, Milano, 1930; S. Platonov, Boris Godunov, versione dal russo, Milano, 1931; G. Onard, Pietro il Grande, versione di N. Ronchi, Milano, 1930; (da ricordare anche la più recente pubblicazione di K. Bartz, Pietro il Grande, tradotta dal tedesco da C. Basseggio, Milano, 1942); M. Mazzucchelli, La Semiramide del Nord (Caterina II di Russia), Milano, 1931, II ed.; G. Dauli, La Grande Caterina, Milano, 1934; C. Waliszewski, Caterina II di Russia, versione di G. Varini, Milano, 1934; G. Kaus, Caterina seconda, versione di M. Bacchelli, Firenze, 1936; M. Paléologue, Alessandro I il romantico antagonista di Napoleone, Milano, 1938; Essad Bey, Nicola II, Firenze, 1936.

lo più da Russi all'estero con criteri e sistemi diversi (1) e che saranno poi tutte superate dalla grande e recente *Storia della Russia* di Lo Gatto, egregiamente concepita « come una storia della vita sociale e culturale russa sullo sfondo degli avvenimenti politici e militari » (2).

In un gruppo a sé potremmo raccogliere le impressioni della Russia contemporanea che pubblicisti e scrittori italiani hanno raccolto in interessanti volumi e che derivano dai loro viaggi, compiuti modernamente anche in aeroplano, ma che sono tutt'altro che rosee, imparziali ed esaurienti (3). La visione della Russia si completa invece in altre pubblicazioni che trattano della sua vita spirituale, delle belle arti e della musica, di temi militari, sociali, economici, geografici e delle quali talune, come quelle del Lo Gatto, del Giusti, del Gasparini o di altri, rivelano competenze, approfondimento e serenità di giudizio encomiabili. Alle volte la parola è agli stessi Russi e si hanno, per esempio, quegli apporti alla storia della filosofia russa di Jakovenko e di Radlov, che magari non piacquero a Benedetto Croce, ma che per gli Italiani furono delle vere rivelazioni (4).

- (1) A. Hedenström, Storia moderna della Russia (1878-1918), Milano, s. a.; G. Stepanow, Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri, Firenze, 1923, E. Šmurlo Storia della Russia, in 3 voll., Roma, 1928-1930; N. Оттокав, Breve storia della Russia, Bari, 1936, II ed. 1950; Вrian-Снапілоv, Storia di Russia, trad. dal francese, Milano, 1940.
- (2) E. Lo Gatto, Storia della Russia, Firenze, 1946, pagg. 1003 con ricche illustrazioni e bibliografia. Per completare questo repertorio va ricordato che anche W. Giusti scrisse nel 1945 una Storia della Russia, Milano-Messina, s. a.
- (3) L. MAGRINI, Nella Russia bolscevica, Milano, 1920; V. VACIRCA, Ciò che ho visto nella Russia bolscevica, Torino, 1921; M. Nordio, Nella terra dei Soviet, Trieste, 1932; C. Scarfoglio, Russian Tour, Firenze, 1934; L. Barzini, L'impero del lavoro forzato, Milano, 1935 e, in ristampa, Dall'impero del Milano, 1935; V. Beonio Brocchieri, Al vento della steppa, Milano, 1935; E. Emanuelli, Racconti sovietici, Milano, 1935; A. M. Zecca, Come è diretta oggi la Russia, Piacenza, 1935; C. Tomaselli, Dalla terra dei Draghi al paese dei Soviet, Firenze, 1936; V. Beonio Brocchieri, Il mio volo traverso la Russia sovietica, Milano, 1939, ecc.
- (4) Sono da ricordare anzi tutto i volumi interessanti di W. Giusti: Studi sul pensiero illuministico e liberale russo nei secoli XVIII-XIX, Roma, 1937; La politica russa dal decabrismo alla rivoluzione, Milano, 1938; Il pensiero politico russo dal decabrismo alla guerra mondiale, Milano, 1939; Documenti intorno alla rivoluzione russa, Milano, 1940; Mazzini e gli Slavi, Milano, 1940 (quasi

In quest'epoca ancora — e la cosa è naturale, anche perché una delle legittime ambizioni del fascismo è stata la cura del « genio italiano all'estero » — sono uscite opere concernenti vari aspetti delle relazioni intercorse tra Italia e Russia o, comunque, concernenti l'opera che gli Italiani hanno colà svolta e le memorie che ne hanno lasciate. Il panorama, in proporzione al numero ristretto delle pubblicazioni, è stato vasto, ché, dai vecchi diari dei viaggiatori e degli ambasciatori

tutti a cura dell'« Istituto per gli studi di politica internazionale »). Inoltre emergono pure i due acuti saggi iniziali di E. GASPARINI: La cultura della steppa, Roma, 1934; Morfologia della cultura russa. Il dramma dell'intelligencija, Roma, 1940. E interessanti come ogni scritto originale di E. Lo Garro, anche se portano alla letteratura, che tratteremo poi a parte, sono: Saggi sulla cultura russa, Roma, 1923; La servitù della gleba in Russia e il movimento di liberazione, Bologna, 1925; Pagine di storia e di letteratura russa, Roma, 1928; Vecchia Russia, Roma, 1929; Dall'epica alla cronaca nella Russia soviettista, Roma, 1929; Note di storia e di letteratura russa, Roma, 1931; U.R.S.S., 1931, Roma, 1932; Mosca, Milano, 1934; e sia qui anche ricordata la sua traduzione dal manoscritto russo di Juraj Križanić. Panslavista o missionario? dello SMURLO, Roma, 1926. Da ricordare successivamente: A. GALLETTI, La Russia e la civiltà occidentale, 1920 (riunito poi nel vol. Teorie di critici ed opere di poeti); E. TROUBETZKOI, L'utopia bolscevica e il movimento religioso in Russia, Milano, 1920; N. A. BERDJAEV, GLIEB VERCHOVSKIJ, L. KARSAVIN, A. PALMIERI, Studi sulla questione religiosa in Russia, Roma, 1923; A. Palmieri, La politica asiatica dei bolscevichi, Bologna, 1924; T. G. Masaryk, La Russia e l'Europa, vers. dal tedesco di E. Lo Gatto, Roma, 1923 in 2 voll.; Griziotti-Kretschmann, La questione agraria in Russia, Piacenza, 1926; A. PALMIERI, La geografia politica della Russia soviettista, Roma, 1926; V. CREA, La Russia agricola, Milano, 1928; M. D'HERBIGNY, L'avvenire religioso russo nel pensiero di Vladimiro Soloviev, trad. di A. Angeli, Brescia, 1928; ID., Il fronte antireligioso nella Russia dei Sovieti, Milano, 1930; C. Malaparte, Intelligenza di Lenin, Milano, 1930; Brian-CHANINOV, La chiesa russa, Vicenza, 1931; B. JAKOVENKO, Filosofi russi, Firenze, 1925; E. RADLOV, Storia della filosofia russa, trad. di E. Lo Gatto, Roma, 1925; M. GIBELLINO-KRASCENINNICOWA, Storia dell'arte russa, Roma, 1935; Id., Gli Sciti, Roma, 1942; D. DE PAOLI, Igor Strawinski, Torino, 1934; M. TIBALDI CHIESA, Moussorsky, Milano, 1935; O. von Riesemann, Mussorgsky, trad. di B. Allason, Torino, 1938; C. Lozzi, Vecchia Russia, Roma, 1934; M. Mazzuc-CHELLI, Tragedia d'aquile. Lo czarevic Alessio, una congiura di palazzo, l'incendio di Mosca, Milano, 1929; P. R. MANCUSO, Tipi strategici delle campagne sul fronte orientale (1914-1917), Lanciano, 1938; A. PALMIERI, La chiesa russa, Firenze, 1938. Per la geografia e l'esercito valgono le pubblicazioni di G. Pullè. che, a parte, saranno ricordate poi nel capitolo seguente. Qui per tanto ricordo (L. VISENTIN) La Russia dei Sovieti. Carta politica ed amministrativa del territorio europeo, Novara, s. d.; G. Conforti, I popoli dell'URSS, Firenze, 1940. veneti (1) o dalle relazioni commerciali tra Genova e la Russia di Pietro il Grande, si giunse alla campagna napoleonica o alla partecipazione italiana alle rivoluzioni polacche e di qui alle peripezie degli Italiani irredenti che, nella guerra mondiale, come abbiamo già ricordato, hanno disertato dalle file dell'esercito austro-ungarico sul fronte russo e hanno percorso mezzo mondo per combattere sulle frontiere italiane (2). E sono tutte opere originali, pregiate e ricche di nuovi apporti. Ma l'opera più imponente del genere furono i tre grossi volumi di Lo Gatto su Gli artisti italiani in Russia, facenti parte della collana «L'opera del genio italiano nel mondo » che appunto il Ministero degli esteri italiano — per le ragioni surricordate — ha ideato e sorretto (3). Anche quest'opera, come quelle sulla filosofia russa di Jakovenko e Radlov, avrà fatto arricciare il naso a qualche competente, ma essa ha il suo innegabile valore se non altro come raccolta di materiali, cui gli stessi storici dell'arte rus-

- (1) Ma c'è stato anche un tentativo di rintracciare leggendarie influenze romane (che sono poi imitativi logici) sulla vita e sulla storia russa: A. Sipiaghin, Riflessi della fondazione dell'Impero Romano sulla storia e sulla vita della Russia, Roma, 1938, da Gli studi Romani nel mondo, vol. VII.
- (2) C. Andriani, Il Baltico nelle relazioni commerciali tra Genova e la Russia di Pietro il Grande, Genova, 1919; A. Molignoni, Trentini prigionieri in Russia, Torino, 1920; G. Melegari, Un precursore italiano di Wilson: l'abate Piattoli ed il progetto russo di pace europea del 1804, Milano, 1920; O. Tonelli, Le risorse naturali della Russia in rapporto a le relazioni commerciali italo-russe, Roma, 1920; N. DI LENNA, Ambrogio Contarini politico e viaggiatore veneziano del sec. XV, Padova, 1921; V. Bellia, Un viaggio in Russia: ricordi del viaggio della delegazione torinese nel giugno 1913, Torino, 1925; N. Rosselli, Mazzini e Bakounine, Torino, 1927; S. MINOCCHI, Gli italiani in Russia e in Siberia, Firenze, 1933; G. BAZZANI, Soldati italiani nella Russia in fiamme: 1915-1920, Trento, 1933; A. Nuzzo, La rivoluzione greca e la questione d'Oriente nella corrispondenza dei diplomatici napoletani, Salerno, 1934; G. Locatelli MILESI, Nella Siberia orrenda. Narrazioni di Ales. Venanzio ecc., Milano, 1934 (I ed. 1894); A. MIONI, Elementi veneti nell'architettura di G. Quarenghi, Roma, 1934; M. GIBELLINO, L'influenza del barocco romano in Russia in Atti del III Congresso di Studi Romani, vol. II, Bologna, 1935; In., Il barocco romano nell'Ucraina, ibid. IV Congresso, vol. I, Roma, 1938; B. Bertolini. La campagna di Russia 1812-1815, Milano, 1940; W. Grusti, Mazzini e gli Slavi, Milano, 1940. Le opere di argomento letterario saranno ricordate a parte.
- (3) E. Lo Gatto, Gli artisti italiani in Russia, vol. I: Gli architetti italiani a Mosca e nelle provincie, Roma, 1934; vol. II: Gli architetti nel sec. XVIII a Pietroburgo e nelle tenute imperiali, Roma, 1935; vol. III: Gli architetti del sec. XIX a Pietroburgo e nelle tenute imperiali, Roma, 1943, Libreria dello Stato.

sa potranno attingere con profitto. Ne fa riscontro in miniatura lo studio dello stesso Lo Gatto sulla « Civiltà italiana in Russia » pubblicato allo stesso scopo, quindi per i tipi della patriottica « Società Nazionale Dante Alighieri » di Roma (1).

L'Ucraina dopo un periodo effimero di illusioni e di incertezze, che ispirarono alcune pubblicazioni di contingenza (2), assestata che fu nei nuovi quadri della Sovietia, interessò scarsamente le pubblicazioni di carattere divulgativo (3) ed ebbe il suo miglior assertore nell'esule Euhen Onatskyj, il quale, soprattutto in riviste, cercò di tenere desto il ricordo della sua patria. Si deve appunto a lui l'unico nutrito e documentato volume di studi di storia e di cultura ucraina (4).

La Russia Bianca, che dall'atmosfera revisionistica di Versailles ebbe nuovi impulsi all'emancipazione politica e culturale, divenuta una delle tante Repubbliche sovietiche, passò quasi inosservata. Nessuna pubblicazione particolare ad essa è stata dedicata, se si escludano i cenni di R. Lange in relazione ai moti antibolscevichi (5). Se ne fece cenno solo in singoli e vaghi articoli di riviste e di giornali. Il miglior contributo fu il saggio di Aurelio Palmieri, apparso nell'« Europa Orientale » (6).

Se in molte pubblicazioni sulla Russia, sorte in gran parte nel ventennio del regime fascista, prevale un senso di avversione o di incomprensione, specialmente quando si scenda sul terreno politico, lo si deve soprattutto — ma non interamente — al fascismo, che, pur avendone avuti punti di contatto, combatté il comunismo il quale nella Russia aveva realizzato i suoi ideali. Compenserà largamente questa ten-

- (1) Е. Lo Gatto, In Russia, nella collana Civiltà italiana nel mondo, a cura della Società Nazionale «Dante Alighieri», Roma, 1938.
- (2) L'Ucraina dinanzi alla conferenza della pace, per C. M. T., Roma, 1919; A. Wolkonsky, Le origini della Russia moderna e la propaganda ucrainofila, Roma, 1919.
- (3) Ucraina, Sei quaderni a cura di Mlada Lipovetzka, Torino, 1921 e 1930; R. Bondioli, Ucraina. La storia e l'anima di un grande popolo, Roma, 1939, nuova ed. Milano, 1941.
- (4) E. Onatskyj, Studi di storia e di cultura ucraina, Roma, 1939 e L'equilibrio europeo ed il problema ucraino, Roma, 1935.
- (5) R. LANGE, La Russia Bianca. Cenno di storia militare e politica del movimento antibolscevico dal 22 ottobre 1917 al 1935, Firenze, 1935.
 - (6) A. Palmieri, La Bjelorussia soviettista in L'Europa Orientale, VI (1926).

denziosità lo spirito di libertà sprigionatosi in Italia alla fine della seconda guerra mondiale, che permetterà a ognuno di pensare e scrivere a modo suo. Sarebbe però un'illusione attendersi da questa emancipazione una nuova letteratura completamente russeggiante e rosseggiante: tale il linguaggio delle più recenti pubblicazioni che esulano dal nostro quadro cronologico, chiuso all'inizio della seconda guerra mondiale.

Nuove opere informative sulla Polonia

Alla Polonia, per la quale, specialmente nei momenti cruciali della sua storia, l'Italia aveva avuto plurisecolare simpatia — e dico « simpatia » nel suo vero significato greco — questa volta si guardò, con gli occhi di Mazzini, come al fatale « antemurale » dell'Europa, o — come dirà Frateilli — alla « frontiera d'Europa ».

Abbondarono quindi nuove pubblicazioni informative di carattere geografico, turistico, storico e politico, da impressioni generali a svariati motivi particolari. Erano le nuove generazioni che, miste alle vecchie, volevano sapere e dire della « nuova » Polonia « risorta ». Viaggi quindi in lungo e in largo dai Carpazi al Baltico e nelle regioni adiacenti e visite a città e castelli da Cracovia a Wilno, da Varsavia a Zamość e a Danzica. Quindi nuovi aspetti e nuovi problemi: riforme costituzionali, assetto internazionale, politica estera e terre contese, dalla Pomerania all'alta Slesia, da Wilno a Danzica a Cieszyn. E anche la storia ebbe sintesi, rievocazioni particolari, che vanno dalle prime insurrezioni alla prima guerra mondiale, e biografie e ritratti di personaggi illustri o romantici, che vanno da Bathory e Sobieski a Poniatowski, alla contessa Walewska e Piłsudski, per il quale troppo spesso si indulse a «laudationes ». Ma a prescindere da questi incensamenti e senza far mistero delle loro simpatie per la Polonia, gli Italiani - se mai qualche Polacco forzò il tono - seppero essere equilibrati e contenere la nuova realtà entro termini oggettivi e persuasivi. E all'oggettività fanno riscontro freschezza di informazioni e ricchezza di documentazione. Del resto erano uomini della tempra di Attilio Begey, Guido Manacorda, Alessandro Pavolini, Arnaldo Frateilli, Amedeo Giannini, eccetera (1).

⁽¹⁾ A. Begey, Nella Polonia risorta, Torino, 1922; A. Menotti Corvi, La Polonia, Roma, 1923; G. Manacorda, Anime e paesi, Firenze, 1924 («Viaggio

Coloro che si interessarono alla vita culturale e spirituale della Polonia, pur non trascurando il presente, preferirono rivolgersi al passato e, dal facile modo informativo, volentieri passarono alla severa indagine scientifica.

in Polonia »); G. Leti, Italia e Polonia, Velletri, 1927; F. De Luppis, La Polonia attraverso impressioni e ricordi, Bologna, 1928; Id., La Polonia vista in automobile, Fertata, 1928; Darioski (Dario Lischi), Polonia d'oggi, Pisa, 1934; S. Maurano, Dal Baltico al Mar Nero, Milano, 1934; A. Pavolini, Nuovo Baltico, Firenze, 1935; D. Cinti, Varsavia, Milano, 1935 «Le capitali d'Europa illustrate »; F. Szyfmanówna, Zamość, Padova, 1935; Id., Polonia, estr. dall'Enciclopedia Treccani, Roma, 1935; A. Frateilli, Polonia, frontiera d'Europa, Milano, 1938; A. Bernieri Nardini, La Polonia e i suoi problemi, Pisa, 1939; L. Berra, La Polonia ed i Polacchi, Milano, 1939.

C. Basevi, La Polonia, Firenze, 1925; N. Maffezzoli, I Monti Tatri, Bergamo, 1930; E. Migliorini, Danzica e gli Stati baltici, Milano, 1934; Fascicolo di commento all'Atlante Internazionale del Touring Club; F. Casdia, Polonia, Milano, 1934, ibid.; D. Сімті, Danzica, Kaunas, Riga, ecc., Milano, 1935, «Le capitali d'Europa illustrate»; — Polonia, Milano, 1936 «Stati e Colonie» del-Pl.S.P.I.

P. Pensa, Sintesi di storia universale nelle manifestazioni del pensiero e nello svolgimento dell'azione, vol. II: Dall'alba del cristianesimo al volo delle aquile russe e allo strazio della Polonia, Napoli, 1933; R. Montini, Due paladini di latinità sul trono polacco: Stefano Bathory e Giovanni Sobieski, Pisa, 1934; O. Forst De Battaglia, Poniatowski, l'ultimo re di Polonia, trad. di M. Benzi, Milano, 1930; J. Michałowski, La Polonia dopo le spartizioni e l'idea dell'indipendenza, Roma, 1926; L. Mussi, Le relazioni diplomatiche fra la Santa Sede e la Polonia, Massa, 1920; R. Pollak, Le legioni polacche a Roma nel 1798, Pavia, 1934; A. Pollio, La campagna invernale dal 1806-1807 in Polonia, Roma, 1935; T. Luzzatto Guerrini, Maria Walewska, Firenze, 1931; L. Kociemski, La Polonia e la difesa della civiltà occidentale nel I centenario dell'insurrezione polacca del 1830, Roma, 1930; C. Capasso, La Polonia e la guerra mondiale, Roma, 1927; A. Rey, La question polonaise devant l'Europe, Firenze, 1920; A. Koc, La Polonia contro il bolscevismo, trad. di L. Kociemski, Firenze, 1937.

E. P. Boggiano, L'Alta Slesia e la giustizia internazionale, Roma, 1921; L. Kociemski (Nello Bertelli), Alta Slesia, Milano, 1921; M. Loret, La questione dell'Alta Slesia e l'Italia, Roma, 1921; G. Nitti, L'Alta Slesia e il trattato di Versailles, Napoli, 1924; A. Olszewski, L'Alta Slesia e la sua influenza sulla solvibilità e la vita economica della Germania, Parigi, 1927; K. Tymeniecki, L'importanza della Slesia nella storia della Polonia, trad. di F. de Luppis, Ferrata, 1932; Istituto Baltico (Toruń. Polonia), Il passato ed il presente della Pomerania polacca, Pisa, 1933; S. Sławski, La Polonia e gli interessi della Prussia Orientale, trad. di N. Bertelli, Roma, 1925; G. Kurnatowski, Il problema della Prussia Orientale, trad. di N. Bertelli, Roma, 1924; — I diritti della Polonia e Danzica, Roma, 1938; — Il problema di Vilno e Memorandum sulla questione di

Rapidi furono gli sguardi alla civiltà polacca contemporanea (1), più nutriti gli studi su singoli argomenti o di singoli generi. Nel campo delle scienze, in particolare dell'astronomia, Copernico ebbe nuovi riconoscimenti — specialmente in occasione del nono cinquantenario della nascita — cui si devono nuove indagini sulla sua presenza e sulla sua attività in Italia (2). Nel campo della filosofia, assieme a monografie

Memel, Genova, 1922; N. Bertelli, Problemi dell'Europa Centrale. Jaworzyna, Milano, s. a.; V. Singalewicz, La questione della Galizia, Roma, 1922.

F. Tommasini, La resurrezione della Polonia, Milano, 1925; A. Ottolenghi, La Polonia e il suo nuovo assetto internazionale, Roma, 1920; M. Loret, La Polonia e la pace. Risposta all'on. F. S. Nitti, Roma, 1921; G. Grzymała Grabowiecki, La politica estera della Polonia, trad. di N. Bertelli, Roma, 1926; M. Nordio, Nel decennale di una rivoluzione. La vita nuova della Polonia, Trieste, 1929; C. Santoro, En Pologne pendant les elections de 1930, Genova, 1931; — Costituzione della repubblica di Polonia, trad. dal polacco, Milano, 1921; L. Kawan, La costituzione della Polonia ecc., Roma, 1931; — La riforma costituzionale in Polonia, Roma, 1929; Switalski, La riforma costituzionale in Polonia, Roma, 1930; A. Giannini, La riforma della costituzione polacca, Roma, 1934; Id., La costituzione polacca del 23 aprile 1935, Roma, 1937.

L. Kociemski, Pilsudski, presidente provvisorio della Repubblica polacca, Firenze, 1918 e 1919; Id., Pilsudski: uomo, opere, carattere, Milano, 1920; D. Merežkovskij, Giuseppe Pilsudski, trad. dal russo, Milano, 1921; Mazzocca, La Polonia e il Maresciallo Pilsudski, Roma, 1926; O. Colautti Novak, Il creatore della nuova Polonia: Giuseppe Pilsudski, Roma, 1928; U. Nani, Pilsudski, Roma, 1935; C. Malaparte, Technique du coup d'état: Bonaparte, Lénine, Trotzski, Mussolini, Hitler, Kapp, Pilsudski, Primo de Rivera, Parigi, 1931; C. Sforza, Les batisseurs de l'Europe moderne, Parigi, 1931; A. Giannini, Uomini politici del mio tempo, Milano, 1942; L. Kociemski, Il Maresciallo Pilsudski, Roma, 1935; Id., Pilsudski, Roma, 1936; E. Toeplitz Mrozowska, Commemorazione di Giuseppe Pilsudski, primo Maresciallo della Polonia, Milano, 1935. N.b. Naturalmente tutti i titoli usano la forma Pilsudski per Pilsudski.

K. Wrzos, Giuseppe Beck, Ministro degli Affari esteri di Polonia, Roma, 1939; E. Coselschi, Il Ministro Beck e la politica estera della Polonia, Roma, 1939; L. Kociemski, Il generale Smigly Rydz, Roma, 1931.

- (1) R. R. Petitto, Civiltà polacca, Pisa, 1930; K. Smogorzewski, La stampa in Polonia, Roma, 1930.
- (2) Il miglior tributo copernicano fu il volume miscellaneo, pubblicato dall'« Istituto per l'Europa Orientale », Il nono cinquantenario della nascita di Nicola Copernico, Roma, 1923. Lo precedono e lo seguono: L. Sighinolfi, Domenico M. Novaro e Nicolò Copernico allo studio di Bologna, Modena, 1920; G. Righini, La laurea di N. Copernico allo studio di Ferrara, Ferrara, 1932; A. Mercati, Una supplica di N. Copernico a Papa Paolo III, Roma, 1932; Le onoranze della R. Università di Bologna a Nicolò Copernico, Bologna, 1938.

su pensatori e mistici polacchi (soprattutto sul non ancora dimenticato Towiański, che rivisse per lo più in traduzioni) si sono succeduti saggi originali di autori polacchi su vari problemi filosofici o quadri storici, come quelli della preesistenza e della reincarnazione o del platonismo rinascimentale in Italia (1).

Analogamente assieme a molteplici relazioni di influssi giuridici romani e italiani sul diritto polacco, gli stessi giuristi polacchi vollero trattare in italiano questioni particolari di diritto romano o di filosofia giuridica (2). In sede di letteratura politica furono sfiorati pro-

- (1) F. Savorgnan, Ludovico Gumplowicz e la Resurrezione della Polonia: Filosofia sociale in Studi critici di sociologia, Modena, 1925; G. Ragonesi, La visione della vita di A. Towiański in Nella vita e nel sogno, Savona, 1928; A. Towiański, Colloqui col figlio Adamo e frammenti, trad. di A. B. (egey), Torino, 1921; Id., Lo spirito e l'azione. Pagine edite ed inedite, scelte da M. Bersano Begey, Torino, 1925; Id., Pagine scelte da A. Levasti in I mistici, Firenze, 1925; A. Cieszkowski, Padre nostro, trad. di A. Palmieri, Roma, 1923; W. Lutoseawski, Preesistenza e reincarnazione, Torino, 1931; B. Kieszkowski, Studi sul platonismo del Rinascimento in Italia, Firenze, 1936.
- (2) E. JARRA, L'influsso del pensiero italiano sulla filosofia del diritto in Polonia nel sec. XV in Riv. Int. Fil. Dir., 1927; E. S. RAPPAPORT, Delicta juris gentium nella nuova legislazione criminale polacca in Scritti in onore del prof. Ugo Conti, Citta di Castello, 1932; R. TAUBENSCHLAG, Il diritto romano nei documenti polacchi medievali in Congresso giuridico internazionale, Roma, 1934; W. ABRAHAM, Jus canonicum particulare in Polonia tempore Decretalium Gregori IX, ibid.; A. VETULANI, La pénétration du droit des decrétales dans l'Eglise Polonaise au XVIII. siècle, ibid.; R. TAUBENSCHLAG, La citazione scritta nel processo polacco medievale, Roma, 1935 (Studia et documenta historiae et juris); In., Laesio enormis nel diritto medievale polacco in Studi in memoria di A. Albertoni, Padova, 1935; In., Gli studi di diritto romano in Polonia nel secolo XX in Studi romani nel mondo, vol. III, Roma, 1936; S. Kutrzeba, Il diritto romano in Polonia sino alla fine del sec. XVIII nel vol. miscellaneo edito dall' « Istituto per l'Europa Orientale » Le relazioni fra l'Italia e la Polonia dall'età romana ai nostri giorni, Roma, 1936; G. MAGNANI, Influssi giuridici italiani sul diritto polacco medievale in Atti e Memorie del II Congresso St. Lombardo, Milano, 1938; J. Mucha, De Patrimonio Ecclesiae in Polonia saec. XVII et XVIII: Studium historicum-canonicum, Isola del Liri, 1936; S. Golab, Théorie et technique de la codification in Studi filosofico-giuridici dedicati a Giorgio Del Vecchio, Modena, 1930; E. JARRA. L'idea dell'assoluto nella filosofia giuridica polacca, ibid.; In., Il concetto del diritto al lume della psicologia collettiva in Riv. Int. Fil. Dir., 1927; ID., Marco Aurelio filosofo del diritto, ibid., 1932; LYSKOWSKI KOSCHEN-BAHR, Naturalis ratio en droit classique romain in Studi in onore di Pietro Bonfante, Milano, 1930; R. Taubenschlag, Geschichte der Rezeption des römischen Privatrechts in Aegypten, ibid.

blemi di solidarietà europea e rievocate influenze italiane (1). Gli scritti di carattere religioso hanno messo in evidenza la missione politica e religiosa della Polonia e i suoi legami con la Chiesa di Roma e con l'Italia in genere; ma soprattutto sono rifiorite, in pieno spirito agiografico, nuove biografie di vecchi o nuovi santi e beati polacchi (2). Poche cose furono scritte su l'arte e ci restano soprattutto — assieme ai cata-

- (1) E. JARRA, L'idea della libertà nella letteratura politica polacca del sec. XVI in Riv. Int. Fil. Dir., 1928; W. Grzybowski, Le sentiment de la solidarité européenne dans la pensée politique à partir de 1500 in Atti del Congresso Volta, Roma, Accademia d'Italia, 1932 (negli stessi la biografia dell'autore); K. Koranyi, Saggio sulla costituzione di Venezia nel pensiero politico della Polonia in Studi di storia e di diritto in onore di Enrico Resta, Milano, 1939.
- (2) S. Kulczycki, La questione degli ebrei in Polonia, Roma, 1919; G. Godrycz, Un appello polacco americano per l'indipendenza della Santa Sede, trad. di A. Palmieri, Firenze, 1921; A. Palmieri, La questione politica e religiosa della Polonia, Firenze, 1922; Z. Obertyński, Die Florentiner Union der Polnischen Armenien und ihr Bischofs-katalog, Roma, 1934; I. Dziedzicki, De constitutione Ecclesiae apud A. F. Modrzewski, Roma, 1934; F. Ruffini, Francesco Stancaro. Contributo alla storia della Riforma italiana, Roma, 1935 (Stancaro visse a lungo in Polonia); W. Meysztowicz, La regilion dans la constitution des États modernes, Roma, 1938; D. Cantimori, Eretici italiani del 500, Firenze, 1939; H. Bainton Roland, Bernardino Ochino esule e riformatore senese del Cinquecento, Firenze 1940 (è stato in Polonia e in Moravia); Card. E. Pellegrinetti, Pio XI, Roma, 1940 (la nunziatura in Polonia); Id., Il terrore tedesco nella Polonia occidentale. Fatti e documenti sulla situazione in Polonia, Roma, 1940; Id., La situazione religiosa delle diocesi di Gniezno e di Poznań, s. a. l.
- L. Rocci, Vita del Beato Andrea Bobola descritta sul recente lavoro critico di P. Martino Czermiński, Roma, 1924; C. Moreschini, Sant'Andrea Bobola, martire della C. di Gesù, Isola del Liri, 1938; G. LARDONE, Il servo di Dio Principe Augusto Czartoryski, sacerdote salesiano, Torino, 1930; Rosa di San Marco CELESTE, Il Principe don Augusto Czartoryski salesiano, Torino, 1930, II ed. 1943; G. BONONCINI, Il servo di Dio Augusto Czartoryski principe polacco sacerdote salesiano, Torino, 1933; L. Profumo, Vita di San Stanislao Kostka, Roma, 1926; ABATE GAVEAU, Vita di San Stanislao Kostka, Venezia, 1928; C. TESTORE, San Stanislao Kostka della C. di Gesù, Torino, 1930; - Un generale. Il P. Vlad. Ledóchowski della C. di Gesù, Roma, 1939; V. BIELAK. La comtesse Marie Thérèse Ledóchowska, Roma, 1929 e 1931; U. Mioni, La mamma delle Missioni africane, la contessa Maria Teresa Ledóchowska, Torino-Roma, 1930; In., La mère des Missions d'Afrique: la comtesse Marie Thérèse Ledochowska, Torino, 1932; M. MAGNOCAVALLO, Un'anima d'apostolo (M. T. Ledóchowska), Roma, 1934; H. Woroniecki, Le rayonnement de l'Ordre de Saint Dominique en Pologne in Miscellanea Domenicana, Roma, 1923.

loghi di mostre - ricordi di artisti polacchi in Italia o viceversa (1). La musica è ancora dominata da Chopin (2).

Nel sempre più rigoglioso e variopinto rifiorire di temi polacchi vivo è anche il ricordo delle relazioni fra Italia e Polonia nei secoli scorsi che ispira nuove, importanti rievocazioni, or patetiche e celebrative, or ricostruttive ed erudite secondo i casi. Assieme alle opere già ricordate a proposito della vita culturale e spirituale della Polonia e assieme a opere che saranno ricordate poi, a proposito della letteratura polacca, sono apparsi anzitutto nuovi contributi allo studio dei Polacchi o della Polonia in Italia, con particolare riguardo agli scolari e ai maestri illustri presso le nostre Università, dal Medio Evo via via all'Accademia Mickiewicz di Bologna. Di riscontro tornarono alla ribalta nunzi pontifici, ambasciatori veneti, uomini d'armi e politici che agirono in Polonia o per la Polonia. Né mancarono nuove impressioni sulla partecipazione italiana all'insurrezione polacca del 1863 con numeri speciali di riviste, con pagine inedite di ricordi di prigionia, con commemora-

- (1) U. Franchino, L'arte in Polonia, Milano, 1928; M. Lednicka Szczyt, Mostra personale, Milano, 1926; T. LEMPITZKA, Mostra personale, Milano, 1925; - Incisioni delle artiste polacche, Firenze, Tyszkiewicz, 1935; A. Kołtoński, Mostra di xilografie polacche, Roma, 1938; - Katalog Kolekcii pasów polskich Izidora Czosnowskiego, Roma, Tipografia Vaticana, 1926; M. LORET, Gli artisti polacchi a Roma nel 700, Milano, 1929; In., Un precursore polacco di Bartolomeo Pinelli. (T. Kunce), Roma, 1929; ID., Un artista polacco fra i decoratori di Villa Borghese, (id.) in Congresso di studi romani, Atti, 1934; - Museo « Quo vadis? ». Opere di Jan Styka. Capri, Villa Certosella, Napoli, s. a. (1922); O. Ten-CAJOLI, Sorrisi d'arte italiana in Polonia, Roma, 1937; GAMBA, Il ritratto italiano dal Caravaggio al Tiepolo, Bergamo, 1927 (su M. Bacciarelli in Polonia); F. DE LUPPIS, Il genio italico nell'arte di Cracovia, Ferrara, 1933; N. Nucci, Arte italiana a Cracovia e a Varsavia, Padova, 1926.
- (2) Una nuova ed. di I. Valetta, Chopin: la vita, le opere, Torino, 1926; R. DE KOCZALSKI, F. Chopin, Milano, 1927; G. MARIOTTI, Chopin, Firenze, 1933; N. Salvaneschi, Tormento di Chopin, Milano, 1934; G. E. MOTTINI, Con sette note. Figure di grandi musicisti, Milano, 1935; F. INVERNIZZI, Chopin nelle opere di G. Sand, F. Liszt, Wodziński, Poiret, Milano, 1935; W. Murdoch, Chopin, Milano, 1935, III ed 1939; D. Fulgenzi, La sonata in b minore di F. Chopin, Firenze, 1935; A. GEDDO, Chopin, Brescia, 1937; M. LESSONA, Federico Chopin, Torino, 1939; A. Wodziński, I tre romanzi di Chopin, Roma, s. a.

Stanno a sé due opuscoletti di A. Kottoński: La musica polacca contemporanea (Roma, 1938) e Commemorazione di Karol Szymanowski (Roma, 1938). zioni di combattenti meno noti o meno glorificati. Ma il maggior rilievo meritano la stemmatografia e la iconografia per merito del Brillo e del Gerola, che hanno lasciato opere veramente imperiture (1).

Preferiamo non ricordare — e sono, del resto, pochi e oltrepassano i limiti cronologici che ci siamo imposti — gli scritti o opuscoli di coloro che, accecati dalle spettacolari vittorie iniziali dell'ultima « guerra lampo » germanica e ossequienti alla politica dell'« asse », hanno considerata troppo nazisticamente e accolta troppo pronamente la disfatta polacca. Ma non è mancato chi, anche in questo doloroso frangente, ha alzato coraggiosamente la voce in favore della Polonia. Del resto la nuova situazione, creatasi in Polonia alla fine della seconda guerra mondiale, nell'orbita del comunismo russo, che gli esuli polacchi hanno presentata all'estero nelle più fosche tinte, non è stato fattore molto pro-

(1) Da ricordare anzi tutto il bellissimo e simpaticissimo Omaggio dell'Accademia Polacca di Scienze e Lettere alla Università di Padova nel VII centenario della sua fondazione, Cracovia, 1922. Interessa l'argomento anche l'opcit. Il nono cinquantenario della nascita di N. Copernico, del 1923. Altre pubblicazioni: N. Nucci, Zamoyski, Copernico, Kochanowski ed altri studenti a Padova, Padova, 1925; A. Brillo, L'Università di Padova e la Polonia. Gli stemmi degli studenti polacchi nella Università di Padova, Padova, 1933; S. Janicki, Polski kościół i dom św. Stanisława w Rzymie. Ecclesia et Hospitale Sancti Stanislai E. M. Polonorum de Urbe, Roma, 1925; G. Gerola, Le fonti italiane per l'iconografia dei Reali di Polonia, Firenze, 1934; F. Cantoni, Un centro polonofilo a Bologna nello scorcio del sec. XIX, Bologna, 1929.

Di Filippo Buonaccorsi si parlerà a proposito della letteratura. Per tanto ricordo: G. Natali, I Polacchi a Bologna in «Cronache bolognesi del Quarantotto», Bologna, 1934; — Polonia e Italia, Roma, 1919 da Rassegna Nazionale; R. Cessi, Il viaggio di Girolamo Lippomano ambasciatore in Polonia nel 1575, Lucca, 1920; P. Nurra-A. Codignola, Catalogo della Mostra Ligure del Risorgimento, Genova, 1927 (su L. Littardi, ufficiale in Polonia); — Un osservatore italiano della Rivoluzione francese. Lettere inedite di F. Mazzei al Re Stanislao Augusto di Polonia, a cura di R. Ciampini, Firenze, 1934; R. Ciampini, Lettere di Filippo Mazzei alla Corte di Polonia, Bologna, 1937; — Attività degl'Istituti di Cultura italiana o dei centri di Studi Italiani all'estero: Polonia, Roma, 1939.

Per la insurrezione del 1863 da ricordare anzi tutto i numeri celebrativi delle riviste La rivista di Bergamo del 1923 e Bergomun del 1938. Inoltre: C. Cesari, Corpi volontari italiani dal 1848 al 1879, Roma, 1921; G. Fuschini, L'ultima rivoluzione polacca e l'Italia, Casale, 1926; A. Venanzio, Nella Siberia orrenda. Faville d'italico eroismo nelle steppe e nelle galere siberiane... a cura di G. Locatelli Milesi, Milano, 1932, II. ed. 1933; A. Zanchi, Il dramma di Luigi Caroli, Bergamo, 1936; A. Vajana, Poeti e rapsodi bergamaschi, Milano, 1938; L. Kociemski, Edoardo Ferdinando Vanon volontario triestino nell'insurrezione del 1863, Trieste, 1939.

pizio a incrementare la polonofilia o la polonologia italiana sulle tracce delle vecchie relazioni d'amicizia e di intese ideali. Era un nuovo crollo delle utopie mazziniane?

Lusinghiero progresso delle pubblicazioni sulla Cecoslovacchia

Lusinghiero il progresso, in questo ultimo periodo, fatto dalle pubblicazioni su i Cèchi e gli Slovacchi.

Se prima essi furono piuttosto ignorati o trascurati perché dispersi e confusi nel grande mosaico austro-ungarico, sorta la Cecoslovacchia con la pace di Versailles, per l'importanza che essa ebbe fra gli Stati dell'Europa centrale e per le relazioni politiche, commerciali e intellettuali che essa strinse con l'Italia, sempre più si sentì il bisogno di opere nuove e bene informate che lumeggiassero i principali aspetti della sua vita nazionale e della sua tradizione culturale.

Già nel 1921 la rivista milanese « Lo stato economico » dedicò tutto un numero alla Cecoslovacchia con speciale riguardo alle sue condizioni sociali (1). Ne continuarono l'argomento Giovanni Querini con un manuale di carattere economico, che fu presto esaurito (2), e la seconda edizione, ampliata e aggiornata, de *La nazione ceca* di Giani Stuparich. Il quale, essendo stato prima studente e poi lettore d'italiano all'università di Praga, seppe dipingere sì a vivo la vita politica e intellettuale della Cecoslovacchia, che il suo libro, ad onta di inevitabili lacune, ancor oggi non ha perso niente del suo fascino: prodromo felice al pieno successo letterario in altri campi (3). Ma alla testa di tutte le pubblica-

- (1) Lo Stato economico, Milano, dicembre 1921: La Cecoslovacchia d'oggi.
- (2) G. Querini, La Cecoslovacchia. Condizioni economiche, Roma, 1921.
- (3) G. Stuparich, La nazione ceca, Napoli, 1922. Da ricordare, dello stesso, ancora gli articoli o opuscoli: T. G. Masaryk in L'Alabarda. Trieste, 1-V-1919; Edoardo Beneš in Il Piccolo della sera, 5-II-1921; Il bolscevismo giudicato da T. G. Masaryk, ibid. 6-II-1921; Praga nodo culturale, ibid. 27-I-1922; Gli Slovacchi, Roma, 1921, da L'Europa Orientale; La letteratura italiana in Gecoslovacchia in L'Europa Orientale, 1921; il capitolo sulla « questione cecoslovacca » nel libro di G. Stefani, L'Austria degli Asburgo. L'Austria dei popoli, Trieste, 1919, Qui vanno ricordati di J. Bukáček: Giani Stuparich, italský stoupenec Masarykův in Lidové Noviny, Praga, 1-V-1935 e articoli di carattere patriottico, risorgimentale, pubblicati in giornali di Praga, quali, per es.: Giuseppe Mazzini in Čas, 10-III-1922; Giuseppe Mazzini in Národní politika, 10-III-1922; Giuseppe Mazzini

zioni di carattere generale sta il volume La Cecoslovacchia che, a cura dell'« Istituto per l'Europa Orientale », uscì a Roma nel 1925 e, redatto egregiamente da esperti cecoslovacchi e italiani, porge le più esatte ed esaurienti informazioni sulla costituzione statale, sui sistemi economici e sulla vita culturale della Cecoslovacchia: era un libro, per la sua oggettività scientifica, destinato a fare testo. Seguono, in ordine cronologico, impressioni personali, esibizioni letterarie o raccolte di vari saggi che ci hanno lasciato Giuseppe Bruguier con fare un po' snobistico su la Cecoslovacchia d'oggi, Umberto Urbani con la sua simpatia per la Repubblica di Masaryk e Orazio Pedrazzi, già ministro d'Italia a Praga, con le sue passeggiate romantiche a Praga e nei Castelli di Boemia e Moravia (1).

Alle pubblicazioni di carattere generale si affiancano, più copiose, le opere dedicate a temi o a problemi particolari. Amedeo Giannini, da pari suo, si occupa della ricostruzione e della costituzione cecoslovacca. Altri si interessano alle organizzazioni dei « Sokol », a problemi razziali, a riforme fondiarie, e mentre qualcuno si spinge sino alla così detta — allora — Russia Subcarpatica, non manca chi segue gli avvenimenti più recenti che sfoceranno nel secondo conflitto mondiale. E non mancano, anche questa volta, nuovi tributi a Hus sia nel surricordato volume su la « Cecoslovacchia » da parte di A. Cronia (2), sia, a parte, da G. Dominici (3). Il «repertorio» cecoslovacco si fa ormai più ricco quantitativamente e qualitativamente anche se oggettività e immediatezza di informazioni non vanno sempre di pari passo, specie negli ultimi anni (4).

in Tribuna, 10-III-1922; Giuseppe Mazzini in Prager Presse, 21-V-1922; Karbonářství a Silvio Pellico in Československý Legionář, 19-V-1922; Silvio Pellico in Venkov, 21-V-1922.

- (1) G. Bruguier, Cecoslovacchia d'oggi, Milano, 1929; U. Urbani, Nella Repubblica di Masaryk, Trieste, 1934; O. Pedrazzi, Praga, Praga, 1932 (tradotta in tedesco, spagnolo e cèco; la trad. cèca, fedele ed elegante, è di N. Tučková Praha, Praga, 1933) e Castelli di Boemia e di Moravia, Firenze, 1957.
- (2) A. CRONIA, Giovanni Hus. Per la nazione e nella letteratura, Roma, 1925, da La Cecoslovacchia, I.P.E.O.
 - (3) G. Dominici, Giovanni Hus e la Boemia, Milano, 1928.
- (4) G. STUPARICH, Gli Slovacchi, Roma, I.P.E.O. 1921; A. TAMARO, La lotta delle razze nell'Europa danubiana. Cecoslovacchia. Polonia, Bologna, 1923; A. GIANNINI, La ricostituzione della Cecoslovacchia alla conferenza della pace, Roma, 1922; Id., La Costituzione cecoslovacca, Roma, 1924; G. Cumin, Cenni sulla

Un gruppo a sé formano le pubblicazioni che rievocano i fasti e nefasti del legionarismo cecoslovacco in Italia durante la guerra mondiale. Sono ancora alti ufficiali dell'esercito italiano che illuminano con nuova documentazione la fratellanza d'armi italo-cecoslovacca in Italia e in Slovacchia (1). Sono cronisti e scrittori di guerra che danno rilievo a episodi salienti, di cui sono stati protagonisti o partecipi i legionari cecoslovacchi (2). Dal legionarismo al carbonarismo un passo solo, e allora ecco che lo Spielberg, immortalato dal Pellico, rifulge nuovamente per opera di coloro che hanno in consegna il « Museo » o di coloro che ad esso — specialmente nel 1922! — si recano in pellegrinaggio sotto

distribuzione della popolazione nella Repubblica cecoslovacca, Roma, 1927 da Bollettino della R. Società geografica italiana, 1927, fasc. 11-12; E. Feliziani, I Sokol cecoslovacchi, Como, 1938; P. Albertario, La riforma fondiaria in Cecoslovacchia. Piacenza, 1929; R. Ago, Conflitti di leggi regionali diversi nella Repubblica Cecoslovacca, Cagliari, 1931; U. Nani, T. G. Masaryk e l'unità cecoslovacca, Milano, 1931; C. Magnino, Il complesso etnico dei Carpazi. Escursioni nella Rutenia Carpatica, Roma, 1933; — Le capitali del mondo. Praga, Milano, s. a. Gloriosa; —Le capitali del mondo illustrate. Praga, Milano, s. a. Sonzogno; V. Travaglini, La vecchia e la nuova struttura economica della Cecoslovacchia, Padova, 1938; Erba, La crisi cecoslovacca, Roma, 1939; G. Cucchetti, L'Ungheria di fronte al problema slovacco, Palermo, 1939; A. Lorenzi, Le ragioni geografiche della formazione e dello smembramento dello Stato cecoslovacco, Padova, 1939 da Memorie dell'Accademia di Padova; P. S. Leicht, La fondazione dell'Università di Praga ed il Rinascimento in Germania in Gli Annali delle Università d'Italia, I (1939) n. 2 (l'autore vi sostiene la tesi tedesca).

- (1) R. GHIVARELLO, I legionari cecoslovacchi alla fronte italiana, Roma, 1924 da Rassegna dell'esercito italiano, 9-10; R. GIOVANELLI-G. BONGIORNO TASCA, Dov'è la patria mia?, Ravenna, 1928; G. C. GOTTI-PORCINARI, Coi legionari cecoslovacchi al fronte italiano ed in Slovacchia, Roma, 1933.
- (2) U. Arnaldi, Rossi, bianchi e tricolori, Firenze, 1920; La battaglia del Piave, Roma, 1920, Comando Supremo R.E.I.; L. Gasparotto, Rapsodie, Milano, 1923; C. Pettorelli-Lalatta-Finzi, Il sogno di Carzano, Bologna, 1926; P. Schiarini. L'armata del Trentino, Milano, 1926; T. Marchetti, Un tragico episodio di guerra nautica sul fronte trentino, Trento, 1928, da Trentino. Rivista della legione trentina; G. C. Ferrari, L'isola dell'Asinara, Milano, 1929; C. Pettorelli-Lalatta-Finzi, I.T.O. Note di un capo del servizio informazioni d'armata, Milano, 1931 (1934); I. Somigliana, La legione italo-cecoslovacca in Slovacchia, Roma, 1934, da Vita italiana, maggio 1934; G. Baj-Macario, 18 giugno, Milano, 1934.

Ampie informazioni e documentazioni si trovano anche in pubblicazioni del tipo di:

G. Stefani, L'Austria degli Asburgo. L'Austria dei popoli, Trieste, 1919;

gli auspici della Società Nazionale Dante Alighieri di Roma (1). Le relazioni poi già intercorse o che nuovamente si allacciano tra Italia e Cecoslovacchia, diventano oggetto di nuove pertrattazioni o di nuovi ripensamenti; così, per esempio, M. Angelini auspica l'afflusso del traffico cecoslovacco ai porti adriatici, Giannini riferisce su il modus vivendi fra la S. Sede e la Cecoslovacchia, Bindo Chiurlo, direttore dell'Istituto di Cultura italiana a Praga e incaricato di letteratura italiana all'Università della stessa città, proietta, con la sua classica eleganza, sullo schermo delle « Vie d'Italia », antiche « sedi italiane » nella capitale boema e Vincenzo Cipriani abbozza un primo schema o bilancio delle « relazioni italo-cèche » (2).

Gli stessi Cecoslovacchi, infine, si prestano a dare varie notizie agli Italiani e con edizioni ufficiali o private pubblicano e diffondono in lingua italiana vari opuscoli a titolo soprattutto di propaganda. C'è però anche il caso di Cèchi che collaborano in Italia (come per esempio Dobiáš, Bukáček o Schiller) o di Italiani che ne affiancano l'opera in Cecoslovacchia. E si hanno così nuovi panorami generali o informazioni particolari che contemplano scienze e arti, storia e politica, industria e commercio, educazione fisica e religione, epoche antiche e recenti (3). Per la storia delle relazioni passate fra l'Italia e la

- A. Valori, La guerra austro-ungarica 1915-1918, Bologna, 1920; M. Rossi, Storia contemporanea d'Italia, Torino, 1922; A. Tosti, La guerra italo-austriaca, Milano, 1925; G. Salvemini, Dal patto di Londra alla pace di Roma, Torino, 1915; A. Oddone, Storia della guerra d'Italia, Brescia, 1926.
- (1) U. Dadone, Spielberg 1822-1922, Praga, 1922; 1822-1922. Nel primo anniversario della prigionia dei carbonari allo Spielberg, a ricordo del pellegrinaggio nazionale, Bruna, 1922, Società Nazionale Dante Alighieri; D. De Miranda, Italia e Cecoslovacchia, Roma, 1922.
- (2) M. Angelini, Il nuovo stato cecoslovacco e i porti italiani dell'Adriatico, Roma, 1919; A. Barela, Cecoslovacchia e Italia, Roma, 1926, da Nuova Antologia; S. Cosentino, Italia e Cecoslovacchia, Bari, 1928; A. Giannini, Il modus vivendi fra la S. Sede e la Cecoslovacchia, Roma, 1928, I.P.E.O.; B. Chiurlo, Antiche sedi d'Italia a Praga, Milano, 1929 da Le vie d'Italia; V. Cipriani, Relazioni italo-ceche, Verona, 1935 da Bollettino della Società letteraria di Verona, 2. Gli argomenti letterari saranno trattati a parte.
- (3) O. BUTTER-B. RUML, La repubblica cecoslovacca, Praga, 1922; G. VETTER, Lo sviluppo della matematica nella Boemia, Roma, I.P.E.O., 1922; N. D'ALFONSO, La Cecoslovacchia, Praga, 1923, Circolo italiano; In., Benemerenze italiane in Boemia. Vademecum ceco, Praga, 1939; Cecoslovacchia. Arte deco-

Boemia proprio un Cèco, Giovanni Federico Novák, fervente ammiratore dell'Italia, ci lascia informazioni che resteranno basilari (1), come basilari saranno i contributi di Dobiáš e Schiller per le epoche antiche o per il garibaldinismo boemo (2). Se tutte queste pubblicazioni non brillano per la loro forma, offrono, in compenso, solida e documentata materia. E in certe fasi sono anche nuove prove di schietta simpatia italo-cecoslovacca. Basti dire che il libro del ministro Kybal su le origini diplomatiche dello Stato cecoslovacco ebbe la prefazione del ministro Orlando.

Slavi meridionali inseriti nella balcanologia

Quadri generali o particolari su gli Slavi meridionali, complessivamente presi, non furono scritti neanche in questo periodo. Anche questa volta più che a loro soli, quale ceppo unitario etnico-linguistico, si è guardato a tutto il complesso o miscuglio di stati e nazioni balcaniche. E si è guardato soprattutto dal punto di vista politico, dati gli interessi che l'Italia aveva nei Balcani — specialmente dopo che per la via di mare li aveva costellati col suo Dodecanneso e in Adriatico aveva soppiantata l'Austria-Ungheria — e data la situazione instabile di quel-

rativa cecoslovacca, Praga, 1923, Ministero cecoslovacco dell'industria e del commercio; Zd. Nejedlý, Federico Smetana, Bologna, 1925; F. Dvorník, La vita di San Venceslao, Praga, 1929; Vl. Kybal, Le origini diplomatiche dello stato cecoslovacco, prefazione di V. E. Orlando, Praga, 1929; — La sistemazione moderna delle strade in Cecoslovacchia. Compilato in italiano dal dott. J. Volf, Praga, 1931, Ministero dei lavori pubblici; — Radium Jáchymov. Cecoslovacchia, Edizione italiana curata dal dott. J. Volf, ibid. 1934; — Il Sokol cecoslovacco, Praga, 1932, Československá obec sokolská.

- (1) J. B. Novák, Gli Italiani a Praga e in Boemia nel medioevo, Praga-Trieste, 1925, pubblicato precedentemente nella Rivista d'Italia del 1911, nel vol. La Cecoslovacchia del 1925 e nel Bollettino dell'Istituto di cultura italiana di Praga del 1924.
- (2) J. Dobiáš, I Romani nel territorio della Cecoslovacchia odierna in Studi romani nel mondo, II (1935); Id., Le strade romane nel territorio cecoslovacco, Roma, 1937; Id., Il limes romano nelle terre della Repubblica Cecoslovacca, Roma, 1938; V. Groh, Castelli romani in Cecoslovacchia in Atti del V Congresso di studi romani, 1938; О. Schiller, Gli inizi delle relazioni italo-céche in Riv. di lett. slave, II (1927); Id., I viaggiatori céchi in Italia, ibid.; Id., Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Venceslao Frič in Annali del R. Istituto Superiore Orientale di Napoli, 1937.

la ormai leggendaria « polveriera » d'Europa. E si sono tenute presenti, sì, le prime e remote origini storiche, ma si è insistito sui fattori geografici e sull'assetto politico e si sono seguite attentamente tutte le ultime crisi. Data la complessità e l'attualità dell'argomento, i più facili e pronti a trattarlo furono soprattutto giornalisti « giramondo » e versati pubblicisti. E si sono avuti scritti vivaci e agili, ma non troppo profondi e documentari. Si sono avute, però, anche delle eccezioni. Vario il tono loro secondo il momento e secondo i popoli, come risulterà meglio nei casi specifici (1).

Presi a sé gli Slavi meridionali furono considerati a preferenza nelle loro formazioni statali, ponendo in seconda linea i gruppi etnici non dominanti e le ripartizioni regionali.

(1) Ricordo le principali pubblicazioni: G. Jaja, L'assetto politico della Balcania in pubblicazioni geografiche, Roma, 1919; F. LANDOGNA, I fattori geografici nella storia della regione balcanica, Pisa, 1920; C. AMATI, Epigrafia italobalcanica, Pesaro, 1920; G. DAINELLI, La regione balcanica, Firenze, 1922; O. FERRI, Questioni balcaniche e Dodecanneso, Modena, 1922; E. DURHAM, Venti anni di groviglio balcanico, Firenze, 1923; A. Girelli, L'Italia nei Balcani, Torino, 1923; P. MARAVIGNA, Gli italiani nell'oriente balcanico, in Russia e in Palestina 1915-1919, Roma, 1923; G. Berri, I Balcani inquieti, Milano, 1924; C. Spellanzon, La questione d'oriente. Vinti e vincitori nei Balcani, Milano, 1926; I. ZINGARELLI, La grande Balcania, Bologna, 1927; DE BOSDARI, Delle guerre balcaniche, Milano, 1928; M. APICELLA, Con l'esercito italiano nell'oriente balcanico, Milano, 1928; G. G. GUARNIERI, Nell'Oriente balcanico, Pisa, 1928; O. RANDI, I popoli balcanici, Roma, 1929; C. E. BARDUZZI, La transbalcanica transasiatica, Faenza, 1930; S. De Cesari, Balcani di Nord-Est, Napoli, 1930; A. GIANNINI, Le costituzioni degli Stati dell'Europa Orientale, Roma, 1930; ID., L'ultima fase della questione orientale, 1913-1932, Roma, 1933; ID., Trattati e accordi per l'Europa Orientale, Roma, 1935; A. Solmi, La conferenza balcanica, Pavia, 1931; N. PASCAZIO, Viaggi di un giramondo: Messico-Jugoslavia-Bulgaria-Inghilterra-Egitto-Portogallo-Albania, Roma, 1933; E. CIMBALI, Le guerre balcaniche? Eccole le guerre preparatrici della conflagrazione, Lanciano, 1933; G. Bel-LINA, La vendetta del sangue fra gli Slavi meridionali, Venezia, 1933; E. ALTINA, Intervento delle potenze europee nei Balcani 1600-1911, Arezzo, 1937; G. Colia, La politica commerciale italiana verso i Balcani nel dopoguerra, Foligno, 1937; C. A. Ferrario, Vicende e problemi della penisola balcanica, Milano, 1937; L. Berra, Vinti e vincitori nell'Europa danubiana, Milano, 1937; G. CARACI, Ricerche geologiche e geografiche nei Balcani, Roma, 1938; V. GAYDA, La politica italiana nei Balcani, Milano, 1938; U. NANI, L'Italia e i Balcani, Tivoli, 1938; I. ZINGARELLI, I paesi danubiani e balcanici, Milano, 1938; E. MIGLIORINI, Penisola Balcanica, Milano, 1939; - L'Italia e i Balcani, pubblicazioni della «Federazione dei Fasci di combattimento dell'Urbe », Roma, 1940; - Atti dei corsi di preparazione politica. L'Italia e i Balcani, Roma, Poligrafico dello Stato, 1940.

Così gli Sloveni, che già prima — nella loro millenaria sottomissione a dominio straniero — non avevano avuta emergenza, non acquistarono, per gli Italiani, particolare rilievo nemmeno dalla nuova situazione più o meno mimetica, che per loro era sorta nella Jugoslavia, cioè nel trino — e non trino — Regno dei Serbi-Croati-Sloveni; e non destarono particolare interesse. Quel poco che fu scritto su loro, venne alla luce nell'immediato dopoguerra da gente di confine, per ragioni di confine o, eventualmente, per completare poi quadri e panorami generali della Jugoslavia (1).

Così anche sulla Croazia — prima dell'epoca paveliciana! — non si sono scritte grandi o piccole opere specifiche, benché si siano seguite le sue sorti con grande attenzione e, in opere dedicate alla Jugoslavia (2), si sia dato rilievo alla sua politica anticentrista e la si sia interpretata — secondo i momenti — o con soverchia simpatia, o con soverchia leggerezza. E niente più Bosnia e Erzegovina con romantici turbanti!

Prudenza o apatia o ignoranza politica sembra abbiano avvolto di nebbie la scottante questione macedone e, a eccezione di Guarnieri, gli Italiani ricordarono la Macedonia solo per il corpo di spedizione italiano che, durante la guerra mondiale, vi agì negli anni 1916-1919 (3). Solo i Bulgari di tanto in tanto hanno tentato di provocare o scuotere l'opinione pubblica italiana (4).

- (1) Una pubblicazioncella specifica su gli Sloveni dobbiamo al solo Musoni, Gli Sloveni (Jugoslavi occidentali), Udine, 1919. Il resto è letteratura di confine: C. Errera, Italiani e Slavi nella Venezia Giulia, Roma, 1919; C. O. Urbani, Sloveni e il movimento jugoslavo: Italia-Serbia, Roma, 1919; G. Dainelli, La struttura delle Prealpi Friulane, Firenze, 1921; P. Pisenti, Problemi di confine. Il clero slavo, Udine, 1925; S. Muratti, Cenni sugli alloglotti delle provincie orientali di confine, Roma, 1928, ecc. Più specifici i contributi della stampa periodica friulana, giuliana o delle opere di storia patria che ricorderemo in seguito.
- (2) Saranno ricordate nelle note seguenti. Cfr. inoltre per il 1940 e ss. A. Cronia, La Croazia vista dagli Italiani, op. cit. 103 ss.
- (3) Il corpo di spedizione italiano in Macedonia, Roma, 1919; L. VILLARI, La campagna di Macedonia, Bologna, 1922; G. GALLI, Fanti d'Italia in Macedonia 1916-1919, Milano, 1934; G. G. GUARNIERI, La Macedonia e la questione macedone, Chiavari, 1935; V. SIRCONA, Combattenti italiani in Albania e Macedonia 1917-1920, Milano, 1937.
- (4) Macedonia oppressa. Processo discusso alla Corte di assise di Milano contro il patriota macedone Dimitri Stefanov per l'uccisione del traditore Pietro Cianleff, Roma, 1927; G. BAJDAROV, La questione macedone, Roma, 1928; Re-

Per qualche anno ancora poi profughi montenegrini e amici loro vecchi e nuovi alla Popović, Baldacci e Amoroso o Boggiano Pico e Gorrini hanno cercato di tenere desta la causa montenegrina e a voce o in iscritto, specialmente nell'« Eco del Montenegro » o nell'« Adriatico nostro », si sono prodigati per la reintegrazione del Montenegro. Ma col tempo anche la loro azione si esaurì e i numerosi scritti o opuscoli loro (1)

lazione approvata dall'ottavo congresso delle organizzazioni degli emigranti macedoni in Bulgaria, convocato dal 24-27 novembre 1923 in Sofia, Sofia, 1929; G. Nurigiani, La Macedonia nel pensiero italiano, Roma, 1933.

(1) Ricordo i più caratteristici:

P. Amoroso: Salviamo il Montenegro, Napoli, 1919; Il Montenegro traditol Napoli, 1919; Il Montenegro e la guerra mondiale, Napoli, 1919; Il Montenegro e la sua indipendenza, Napoli, 1920; Italia e Montenegro, Napoli, 1920; La Francia e l'indipendenza del Montenegro, Napoli, 1920; La Jugoslavia e il Montenegro, Napoli, 1920; Il Montenegro e la questione balcanica, Napoli, 1920; Il Montenegro e la Società delle Nazioni, Napoli, 1920; La diplomazia jugoslava e francese e l'indipenza del Montenegro, Napoli, 1920; La Croce Rossa Montenegrina e la Guerra mondiale, Napoli, 1920; La costituzione del Regno del Montenegro, Napoli, 1923. GIOVANNA AMOROSO ATTISANI: Aiutiamo il popolo montenegrino, Napoli, 1920; Pei bimbi del Montenegro, Napoli, 1920; Gli esuli del Montenegro, Napoli, 1921. Inoltre A. Baldacci, Il Montenegro durante la guerra. Roma, 1920; In., I diritti del Montenegro: l'Erzegovina e le Bocche di Cattaro, Roma, 1920; ID., Nell'anniversario della regalità di Nicola del Montenegro, Roma, 1920; ID., Le condizioni dell'agricoltura nel Montenegro al principio del secolo, Bologna, 1922 e parecchi articoli di giornale; E. BALDAZZI, Il Montenegro e gli interessi italiani, Roma, 1919; E. Boggiano-Pico, L'Italia per il Montenegro, Milano, 1919; G. Ber-TOLINI, Per l'indipendenza del Montenegro, Roma, 1919; G. GORRINI, Per il Montenegro che risorge, Cuneo, 1919; ID., Per la libertà e per la giustizia, Torino, 1920; In., La questione montenegrina nella politica estera italiana, Roma, 1923; - Relazione dell'inviato degli Stati Uniti dell'America sulla situazione del Montenegro (E. Arnold), Roma, 1920; F. E. Burham, Rapporto della Missione Umanitaria canadese sulla situazione del Montenegro, Roma, 1920; - Documenti sulle atrocità commesse dai Serbi nel Montenegro, Comitato dei Profughi Montenegrini, Roma, 1920: A. TAMARO, L'affare del Montenegro, Roma, 1920; A. Donadeo, Montenegro eroico e martire, Bologna, 1921 e Tragedia di un popolo, Bologna, 1922; P. Popovitch, Le génèse de la question Serbo-Monténégrine, Roma, 1921, e vari altri opuscoli in francese; C. Caravaglios, La visita di Re Nicola del Montenegro al fronte italiano, Napoli, 1922; In., Per il Montenegro, Napoli, 1922; In., La questione montenegrina, Napoli, 1922; E. ARDIZZONI, Serbia e Montenegro, Napoli, 1922; E. Coselschi, Per il Montenegro, Firenze, 1923; E. D'Aurelio, Il Montenegro. Le sue origini. La sua storia. La sua indipendenza millenaria. La sua attuale posizione giuridica e internazionale. I suoi diritti, Milano, 1923. Per altri opuscoli originali o saggi di versione anche poetica cfr. la Bibliografia del Chotch, di cui alla nota seguente.

passarono alla storia o nella brutta Bibliografia del Montenegro dell'esule ministro montenegrino Soć (1).

Si accentuano le pubblicazioni sulla Jugoslavia

Ricca e varia la serie delle pubblicazioni sulla Jugoslavia.

Ragioni di vicinato, di reciproci interessi, di accomodamenti, di attriti e il bisogno di sapere e di dire « chi fossero e che cosa volessero questi Jugoslavi », che talvolta facevano tanto parlare di sé, indussero gli Italiani a occuparsi della Jugoslavia più e meglio di quanto avevano fatto fino allora. Era uno Stato nuovo che sorgeva alla porta di casa e col quale un « modus vivendi » riusciva tutt'altro che facile e spontaneo. Ne derivò tutta una serie di pubblicazioni di vario carattere e di varia intonazione, ma soprattutto di informazione, che seguirono il caotico stato jugoslavo nella sua laboriosa evoluzione e misero in guardia l'opinione pubblica italiana in momenti di tensione italo-jugoslava. A parte poi furono studiati singoli problemi o temi di carattere storico, giuridico o costituzionale. Data la delicatezza dell'argomento, si evitò - salvo rare eccezioni e per questioni specifiche - l'opera, la collaborazione degli stranieri, in particolare degli Jugoslavi. Non per questo gli scritti italiani difettarono di varietà e di padronanza di materia, ché di esperti di cose jugoslave l'Italia ne aveva già parecchi. Attraverso tutti questi scritti, taluni bonari, altri roventi e severi, ci si può formare una buona idea non solo delle principali vicende della Jugoslavia, ma anche di come l'Italia ne fosse informata e come nelle relazioni italo-jugoslave a momenti di distensione e di comprensione seguissero momenti di grave inasprimento e di estrema violenza (2).

⁽¹⁾ Р. Снотсн, Bibliografia del Montenegro, Roma, 1925, Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa Orientale, pagg. 84 in 16°, con molte inesattezze. Migliore е più voluminoso P. Soć, Ogled bibliografije o Crnoj Gori na stranim jezicima, Belgrado, 1948.

⁽²⁾ F. Frescura, Il problema dell'Adriatico, Genova, 1919; N. Alexich, Una voce serba sulla Dalmazia: Fiat justitia, Roma, 1919 (sostiene la tesi italiana); C. Errera, Italiani e Slavi nella Venezia Giulia, Novara, 1919; G. Andrović, Italiani e Jugoslavi, Gorizia, 1919; C. O. Urbani, Sloveni e il movimento jugoslavo: Italia-Serbia, Roma, 1919; G. Stefani, Il movimento jugoslavo, Trieste, 1919; B. Nicascinovich, La Balcania e la Jugoslavia, Roma, 1919; A. Anzilotti, Italiani e Jugoslavi nel risorgimento, Firenze, 1920; — Intorno a due questioni

Momenti di bulgarofilia

Da ben altri motivi furono ispirati gli orientamenti verso la Bulgaria. Bulgaria e Italia, l'una vinta, l'altra vincitrice, furono ambedue malcontente dei trattati di pace che sottoscrissero o subirono: tutte e due

giuridico-liturgiche d'attualità nella Dalmazia, Roma, 1921; A. PALMIERI, Cattolicismo e ortodossia nella Serbia, Firenze, 1921; In., L'ortodossia orientale sulla sponda orientale dell'Adriatico, Roma, 1921; (A. GIANNINI), Libro verde sui negoziati diretti tra l'Italia ed il Regno S.H.S., Roma, 1921; O. RANDI, La Jugo-Napoli, 1922; A. Bernardy-V. Falorsi, La questione adriatica vista d'oltre Atlantico, Bologna, 1923; A. FILIPIĆ, La Jugoslavia economica, Milano, 1923; F. Musoni, La Jugoslavia, profilo etnico, linguistico, economico, Firenze, 1923; Buonocore Di Vidmann, I Nemagna del Kaponik, dinasti romani della penisola balcanica, Roma, 1924; G. Novak, L'alleanza veneto-serba nel secolo XIV, Venezia, 1925; P. G. Belletti, Le relazioni economiche dei porti italiani dell'Adriatico con il retroterra jugoslavo, Novara, 1926; O. RANDI, Nicola P. Pašić, Roma, 1927; L. MAGRINI, Il dramma di Serajevo, Milano, 1929; — Il delitto di Serajevo, Bologna, 1930; A. Besozzi-V. A. MARTINI, La Jugoslavia e la pace europea, Milano, 1930; A. VALORI, L'avventura jugoslava, Milano, 1930; M. Bassi, La crisi politica in Jugoslavia, Roma, s. a. (1930); A. A. Monti, Rosso-bianco-verde e azzurro-bianco-rosso (Ungheria e Jugoslavia), Roma, 1931; A. VITTORIO, Storia documentata dei confini del Regno d'Italia, vol. IV. Confine italo-jugoslavo, Roma, 1931; G. B. MAROTTI, Fioretti di libertà, civiltà e pietà patria della nazione ragusea, Pola, 1932; E. Zorzi, L'eccidio di Belgrado: 1903, Milano, 1933, II ed.; E. Coselschi, Croazia libera, Roma, s.a. (1933); A. Melchiori, S.H.S., Roma, 1933, II ed.; V. Gayda, La Jugoslavia contro l'Italia, Roma, 1933; G. Solari-Bozzi, La Jugoslavia sotto la dittatura, Roma, 1933; A. GIANNINI, Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia, Roma, 1934; ID., La costituzione jugoslava del 1931, Roma, 1935; U. Urbani, La Jugoslavia e i suoi banati, Trieste, 1935; I. Dujčev, Avvisi di Ragusa (documenti), Roma, Pont. Ist. Or. 1935; G. Paresce, Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1929, Firenze, 1935; N. Pascazio, Chi sono questi Jugoslavi, Roma, 1935; R. Segre, Vienna e Belgrado: 1876-1914, Milano, 1935; ID., Come si perde. Serbia 1914, Milano, 1936; L. CHERSI, La formazione dello stato jugoslavo, Trieste, 1936; G. D. Musso, La protezione minoritaria e la sovranità. Esame della questione nei rapporti italo-jugoslavi, Roma, 1936; - Jugoslavia in Stati e Colonie, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1937; R. Alessi, Scritti politici, Udine, 1938; G. Serra, Jugoslavia nuova, Napoli, 1938; R. CRIPPA, Sotto gli occhi di Petar in Jugoslavia, Genova, 1938; - Ital-Jug, rassegna economica-commerciale italo-jug., Milano, 1938; G. BISCOTTINI, La formazione del regno serbo-croato-sloveno, Roma, 1938; G. VISCONTI PRASCA, La Jugoslavia, Milano, 1938; N Vulić, Il limes romano in Jugoslavia, Roma, Istituto di Studi romani, 1938; In., Le strade romane in Jugoslavia, ib.; In., Gli studi jugoslavi sulla figura e l'opera di Augusto, ib.; ID., L'arte dell'Impero di Roma nelle raccolte e negli studi jugoslavi, ib.; G. SERRA, Jugoslavia nuova in

furono osteggiate dagli artefici o dai mallevadori di Versailles, da Piccole Intese, da Intese balcaniche, da Leghe delle nazioni e via dicendo. Poterono quindi facilmente intendersi e concordarsi sulla via dei loro ideali e delle loro aspirazioni. Per l'irradiazione balcanica dell'Italia la Bulgaria era un buon punto d'appoggio. Per la ripresa della Bulgaria nei Balcani l'Italia era buona alleata. Venne poi, nel 1930, il matrimonio di re Boris con la principessa Giovanna di Savoia con tutte le ripercussioni e le conseguenze che siffatti connubi dinastici usavano comportare — caso analogo le nozze Petrović-Savoia nel 1896 — e da allora le relazioni fra Italia e Bulgaria procedettero nel migliore dei modi con risultati realmente proficui nell'ambito che ci interessa.

In Italia, tra l'altro, si venne a tutte quelle pubblicazioni, in gran parte divulgative, che presentarono la Bulgaria in tutti i suoi più caratteristici e importanti aspetti, da ottimi « disegni » geografici, come quello del Caraci, a storie che si andarono perfezionando, come quella del Ferrario destinata a « Manuali di politica internazionale », da riesumazioni di « luci d'Italia » in Bulgaria, che contemplavano e strade romane e le più recenti « italianissime vicende », a considerazioni sulla Dobrugia e sulle colonie bulgare in Italia. Cronologicamente si ebbe qualche assaggio iniziale nell'immediato dopoguerra (1), ma solo dopo il matrimonio di re Boris si accentuò l'interessamento italiano alla Bulgaria (2).

Problemi d'oggi, Napoli, 1938; M. Toscano, La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia, Milano, 1939; U. Cuesta, Jugoslavia d'oggi, Milano, 1939; G. TRINKO, Storia politica, letteraria ed artistica della Jugoslavia, Udine, 1940; Ch. Šegvić, Le origini del rito slavo-latino in Dalmazia e Croazia, Roma, 1940 da Ephemerides liturgicae; Id., I Croati, la loro missione storica durante tredici secoli, Roma, 1941.

Per la storia delle relazioni italo-jugoslave cfr. in particolare: C. Curto, Di alcune relazioni culturali tra l'Italia e la Jugoslavia nel secolo passato in La vita internazionale, Milano, XXIII (1920), n. 23; C. Masi, Italia e Italiani nell'Oriente vicino e lontano, Bologna, 1936; O. Randi, Gli scambi culturali italo-jugoslavi in Nuova Antologia, 74 (1939) f. 1617; C. Sforza, Jugoslavia. Storia e ricordi, Milano, 1948.

- (1) G. Azzi, Quadro fenologico della Bulgaria, Roma, 1918 (1919); A. Jaranoff, La Bulgaria economica, Roma, 1919; La Bulgaria contro l'imperialismo serbo-greco, Roma, 1919; Gerbaix Di Sonnaz, I soldati italiani in Bulgaria, Roma, 1919; G. Gorrini, L'aspirazione bulgara, Torino, 1923.
- (2) M. Scipcovensky, La Bulgaria. Riesumazioni storiche e considerazioni politiche ed economico-finanziarie dal 679 al 1927, Milano, 1927; Ib., La Bulgaria. XVI secoli di storia e Boris III zar dei Bulgari, Milano, 1931; Ib., Non

Se prima e poi non mancò la cordiale collaborazione bulgara (1), in complesso gli Italiani ne ebbero il sopravvento. E assieme a pubblicazioni di importanza transitoria si ebbero opere che valsero a lungo.

negate la giustizia alla Bulgaria se volete la pace nei Balcani, Milano, 1931; C. Dell'Acqua, La Bulgaria, Milano, 1928; Id., La nazione bulgara, Milano, 1929; B. Buoncuore, La Bulgaria, Ischia, 1929; A. Focarile, Bulgaria d'oggi nei suoi aspetti sociali, economici, commerciali e finanziari, Milano, 1929; R. MANDEL, Giovanna di Savoia e Boris di Bulgaria, Milano, 1930; G. GORRINI, Boris III tzar dei Bulgari. Impressioni, ricordi, episodi, Voghera, 1930; V. D'Amico, Un comune fondato dai Bulgari, Oratino, 1930; In., I Bulgari trasmigrati in Italia nei secoli VI e VII dell'era volgare, Campobasso, 1933; Ib., I Bulgari stanziati nelle terre d'Italia nell'alto Medio Evo, Roma, 1942, (estr. da Bulgaria III) e vari articoli in Vita bulgara, Sofia, dello stesso anno (ne fece eco F. Pezza, Profilo geografico della Bulgaria italiana, Novara, 1935); E. MERCATALI, Storia della Bulgaria dalle origini ai giorni nostri, Milano, 1931; C. CAPPELLOTTI, A Varna e in Bulgaria attraverso italianissime vicende, Roma, 1933, da Rivista di cultura marinara; G. CARACI, Disegno geografico della Bulgaria, Roma, 1933; ID., Osservazioni geologiche e mortologiche in Bulgaria (in Memorie geologiche e geografiche di G. Dainelli, vol. III) Firenze, 1933; Ib., Bulgaria, Touring Club Italiano, fasc. XXVIII di Commento all'Atlante internazionale, Milano, 1934; Ib., La distribuzione della popolazione bulgara in rapporto alle vecchie e alle nuove circoscrizioni amministrative in Annuario del R. Istituto Superiore di Messina, Messina, 1935; V. Foschini, Nella terra della zarina Joanna (Bulgaria), Firenze, 1934; E. M. HOPPE, I Gaganzi, popolazione turco-cristiana della Bulgaria, Roma, 1934; D. Cinti, Le capitali d'Europa, fasc. XIII Sofia, Milano, 1935; E. Corsi, La Bulgaria. Popolazione, agricoltura, altre minori attività, Sofia, 1935; V. GE-NEFF, Legislazione bulgara, Roma, 1935; P. PAULINUS A. KALOJANOVO, Necrologium Missionis Bulgaricae F.F.M.M. Capuccinorum: 1841-1937, Bolzano, 1937; C. BANDINI, Luci d'Italia in Bulgaria, Roma, 1938; J. Todorov, Le grandi strade romane in Bulgaria, Roma, Istituto di Studi Romani, 1938; B. DISERTORI, La cura bulgaro-italiana dell'Encefalite cronica, Roma, 1938; E. DAMIANI, Breve storia della Bulgaria dalle origini ai nostri giorni, Roma, 1939; L. SAPORITO, L'ora della Bulgaria, Roma, 1939 e Che cos'è la Dobrugia, Roma, 1940; C. A. Fer-RARIO, Storia della Bulgaria, Milano, 1940; G. P. GENOV, Il trattato di Neuilly e la Bulgaria, trad. di C. Saccà, Roma, 1940; a parte vanno segnalati il numero speciale dell' Economia Nazionale, Milano, 1932: La Bulgaria nei suoi aspetti sociali, politici ed economici di pag. 260 in 8º, e il vol. miscellaneo Bulgaria, curato da Damiani, Salvini, ecc. Roma, 1940. Da ultimo (1939 ss.), sotto gli auspici dell'« Associazione italo-bulgara » di Roma e per merito dell'infaticabile bulgarista E. Damiani, sono stati estratti dalla rivista Bulgaria vari opuscoli interessanti, quali B. Gospodinov, Varna, la regina del Mar Nero; I. A. Petkanov, La rinascita e la liberazione della Bulgaria; E. Corsi, La conca e la città di Sofia, ecc.

⁽¹⁾ Oltre a Ivan Petkanov e Nikolaj Dončev che si sono presentati appena

Ormai anche nella letteratura divulgativa interessata agli Slavi non solo aumentava il ritmo di produzione, ma via via si facevano luce opere rivelanti sempre maggiore coscienza e conoscenza o curiosità di ogni ramo del grande e complesso mondo slavo.

Di qui continue variazioni di prospettive e di bilanci nel nuovo pa-

trimonio della slavologia italiana.

Notevole il progresso delle traduzioni

Notevole, anzi notevolissimo il cammino compiuto dalle traduzioni. Se le pubblicazioni divulgative o scientifiche di carattere generale e di argomento particolare si erano rese ormai indipendenti e sempre più raramente ricorrevano alle traduzioni di opere straniere, il crescente interesse al mondo slavo e il crescente numero di coloro che di esso si interessavano, diedero incremento grandissimo alle traduzioni di opere di letteratura amena. Era questo il modo più efficace di mettere a contatto vaste cerchie di pubblico con i frutti svariati del gusto e del pensiero slavo. Il loro numero andò crescendo di anno in anno e nessuna letteratura slava vi fu esclusa. Ricca ormai e varia la loro bibliografia.

Nella scelta di tante opere da tradurre furono determinanti ragioni storiche e politiche, esigenze letterarie e simpatie personali. Pacifico fu il prevalere assoluto delle traduzioni in prosa su quelle in versi. Egualmente le opere moderne prevalsero su quelle antiche, ché le letterature slave riuscivano attraenti nel periodo moderno: il grosso pubblico era portato alle « novità », e, al passato lontano e umbratile, ricorrevano solo dilet-

verso il 1940 e soprattutto con riviste e con argomenti letterari, bisogna ricordare dello storico Ivan Dujčev, oltre agli Avvisi di Ragusa, già ricordati: Il francescanesimo in Bulgaria nei sec. XIII e XIV, Roma, 1935, da Miscellanea Francescana, XXXIV; Appunti di storia bizantino-bulgara, Roma, 1935, da Studi bizantini e neoellenici, IV; Il cattolicesimo in Bulgaria nel secolo XVII secondo i processi informativi sulla nomina dei vescovi cattolici, Roma, 1937; Aspetti della civiltà bulgara del Medioevo. Dal paganesimo alla fede cristiana in L'Europa Orientale, XIX (1939), f. XI-XII e vari altri articoli della stessa rivista o nella Vita bulgara di Sofia del 1941, concernenti soprattutto le relazioni fra la Bulgaria e l'Italia.

Del poligrafo Giorgio Nurigiani, oltre a grammatiche e dizionari che ricorderemo poi, possiamo segnalare, anche se si tratta di opere non tutte pubblicate in Italia: Dieci anni di vita bulgara, Sofia, 1931; La Macedonia nel pensiero italiano, Roma, 1933; Italia e Bulgaria nel presente e nell'avvenire, Roma, 1934; Glorie bulgare, Sofia, 1942. tanti e studiosi per dovere d'ufficio o per amore alla loro disciplina. Si è dato, sì, il debito rilievo ai vari capolavori delle singole letterature slave e dei singoli autori, ma si sono tenute presenti tanto le opere che avevano un precipuo carattere slavo, quanto quelle che elaboravano in modo nuovo spiriti e forme occidentali; né si sono dimenticate le particolari creazioni che svolgevano temi italiani o che con l'Italia comunque avevano qualche attinenza. Molti autori slavi hanno fatto così la loro prima comparsa da noi; altri già prima tradotti, furono nuovamente tradotti per supplire a edizioni esaurite o difettose, per spirito di emulazione fra nuovi e vecchi traduttori e, infine, per iniziative degli editori che contavano sul successo, cioè sullo smercio di libri già « collaudati » dal gusto e dal favore dei « consumatori ».

Le traduzioni vengono eseguite direttamente sull'originale o indirettamente da altre lingue. Quest'ultime, così abbondanti nei periodi precedenti, vanno ormai scomparendo (1). E scompaiono sempre più le brutte versioni che maltrattano a piacere l'originale omettendo e parafrasando interi passi. Sparisce il tipo caratteristico del traduttore-traditore e si fa sempre più impellente la versione integrale, scrupolosa, aderente, talvolta preceduta da ampie e pregiate introduzioni, che hanno il valore di veri saggi critici. Anzi tale è lo zelo della « fedeltà », che le versioni curano più l'aderenza al testo originale che non la estrinsecazione italiana e finiscono col non piacere, riuscendo addirittura meno brillanti e fortunate delle deprecate traduzioni delle epoche precedenti. Ma ciò succede perché manca una vera coscienza del « tradurre » che dovrebbe essere « arte » e invece è « mestiere ». Chi è che, pur traducendo « fedelmente », si tormenta per cogliere ed esprimere adeguatamente tutte le finezze di pensiero e di forma che nella struttura intrinseca ed estrinseca del linguaggio poetico ci danno a pieno l'opera originale?

Ricca la schiera dei traduttori. Ci sono professori d'università e dilettanti, slavisti autentici e profani, vecchi e giovani, uomini e donne, pedanti e faciloni. Chi traduce per lucro e chi per diletto o per ambizione, chi traduce costantemente e chi si arresta a singole opere. Di solito c'è chi traduce anche da più lingue. Non mancano gli Slavi stessi che traducono in italiano e, magari aiutati da altri, maneggiano talvolta la

⁽¹⁾ Raro è ormai il caso di un'opera che ammetta di essere traduzione di seconda mano come questa: D'Abnour, Favole popolari della vecchia Russia, trad. dal francese da B. Vigna Dal Ferro, Lanciano, 1933, con illustrazioni del pittore F. Longo.

nostra lingua non peggio di noi. E ci sono autori serbo-croati, bilingui, che si autotraducono e, come il Tresić-Pavičić e il Nazor, ci danno delle versioni che sono nuove « lezioni » o redazioni della loro opera originale e riescono quindi doppiamente interessanti, anche se nessuno finora l'ha notato (1).

Molto si tradusse dalla letteratura russa; ed è logico perché come essa grandeggia nel Parnaso slavo, così conta in Italia e in genere all'estero il maggior numero di cultori e di ammiratori. Tutti i grandi scrittori russi furono tradotti e parecchi di essi più e più volte e anche quasi integralmente. Innumerevoli per così dire sono le versioni da Tolstoj, Dostoevskij, Turgenev, Čehov e Gorkij. Aumentato di molto il repertorio da Puškin, Lermontov, Gogol, a Korolenko, Andreev, Merežkovskij. Varia e copiosa la comparsa di autori tradotti per la prima volta, dai vecchi Fon Vizin, Žukovskij, Griboedov, Majkov ai giovani, ai bolscevichi, a Blok, Esenin, Lunc, Sejfullina ed altri. Ne completano il quadro antologie di vari autori, precedute talvolta da ampie presentazioni (2).

(1) Del Tresić-Pavičić ricordiamo: Finis Reipublicae (tetralogia drammatica: I. L'Esilio di Cicerone; II. Catone Uticense; III. Il Divo Giulio; IV. Bruto e Porzia), versione dell' Autore dal serbo-croato, Trieste, 1930-1931. Tradotta dal serbo-croato da U. Urbani è invece la sua monografia su Il teatro di Rino Alessi, Udine, 1937.

Di Nazor, oltre a poesie autotradotte nella Rivista di Letterature slave del 1926 e altrove, ricordiamo le autotraduzioni di La leggenda di San Cristoforo, Aquila, 1927. Sono del 1942 ed edite a Zagabria: L'orso Brundo (II ed. 1945) e Lirici croati. Delle poesie autotradotte in varie riviste l'autore stesso ci porge un elenco prezioso nel suo volume Kristali i sjemenke, Zagabria, 1949, pag. 104.

(2) Novelle russe a cura di C. Alvaro, Milano, 1920; Novelle russe. Versione di T. Frigo, Milano, 1922; R. Naldi Olienizraja, Antologia dei poeti russi del XX secolo, Milano, 1924; Critici letterari russi, a cura di E. Lo Gatto, Foligno, 1925; — Racconti intimi russi, Milano, 1926; Risate russe. Trad. di A. Polledro, Torino, 1926; Novelle bolsceviche. Scelte da R. Suster e tradotte da G. Santangelo, Palermo, 1928; E. Damiani, Novelle dei più grandi novellieri russi, Firenze, 1929; Lirici russi del secolo scorso. Trad. di G. Gandolfi, II ed. Lanciano, 1933; Intorno al samovar. Umoristi russi. Scelti da A. Amfiteatrov e tradotti da R. Küferle, Milano, 1931; R. Poggioli, La violetta notturna, Antologia di poeti russi del Novecento, Lanciano, 1933; Russia rossa che ride. Novelle e aneddoti sovietici. Trad. di A. Polledro, Torino, 1934; Scrittori sovietici. Raccolta antologica di prose e poesie a cura di G. Reavey, M. Slonim, T. A. Spagnol, G. Prampolini, Milano, 1935.

Ricordo a parte le raccolte di fiabe: La principessa ranocchia e altre fiabe

Meno ricca e completa la serie delle versioni da altre letterature sla-

ve, ma in continuo progresso.

Tali le traduzioni dal polacco che assieme ai noti e diffusi Mickiewicz e Sienkiewicz presentano in nuova luce altri autori loro contemporanei o seguenti — Krasiński, Słowacki, Prus, Tetmajer, Dygasiński, Żeromski, Sieroszewski, Reymont — e comprendono la creazione più recente di Kiedrzyński, Żuławski, Kuncewiczowa, Wittlin, Wierzyński e altri. Di Klaczko, Kasprowicz e della Konopnicka si preferiscono temi d'argomento o d'ispirazione italiana (1). Presente pure la poesia popolare (2) e con essa varie antologie di pensatori e poeti moderni (3).

Un grande passo avanti di fronte allo squallore delle epoche precedenti viene fatto dalle versioni di opere letterarie cèche e slovacche. Di sole edizioni — per non parlare dei saggi apparsi in giornali e riviste — ce n'è una quindicina. Esse comprendono personaggi rappresentativi del secolo XIX, quali la Němcová, il Neruda, il Kukučin, lo Zeyer, e alcuni dei più espressivi creatori del nuovo secolo: Čapek-Chod, Čapek, Hilbert e Olbracht. Comprendono anche un'antologia di liriche religiose (4).

Lo stesso vale per le versioni dallo sloveno, le quali, assieme al più volte tradotto e giustamente ammirato Cankar, rivelano singole opere del grande Župančič, di Tavčar, Bevk e di altri. Le completa una frondosa antologia di ventiquattro poeti moderni (5).

popolari russe, raccolte e trad. da G. Brenzini Berson, Firenze, 1924; Il re del mare e altre fiabe popolari russe, a cura di Idem, ibid.; M. Lonza, Il pianto del Volga ed altre leggende dell'antica Russia, Torino, 1925.

- (1) J. Klaczko, Conversazioni fiorentine, trad. di G. Sanna, Bari, 1925; J. Kasprowicz, Inno di San Francesco d'Assisi, trad. di E. Lo Gatto, Roma, 1926; M. Konopnicka, Italia Liriche, trad. di C. Agosti Garosci e C. Garosci, Roma, 1929.
 - (2) L. Salvini, Canti popolari polacchi, Roma, 1932.
- (3) I Nostri Quaderni. Quaderno polacco, Lanciano, 1927; St. Olgierd, Novellieri polacchi, Milano, 1929; E. Damiani, I narratori della Polonia d'oggi, Roma, 1928; Antologia della poesia contemporanea polacca, a cura di G. Can e di Skarbek-Tłuchowski, Lanciano, 1931; M. Bersano-Begey, Lirici della Polonia d'oggi, Firenze, 1933; St. Newiadomski, Canti di Natale, Trad. M. Bersano-Begey, Torino, 1932.
- (4) L. Salvini, Il corallo di San Venceslao. Antologia della lirica religiosa ceca, Brescia, 1940.
- (5) L. Salvini, Liriche slovene moderne, Napoli, 1938 e, col testo sloveno a fronte, U. Urbani, Piccolo mondo sloveno, Lubiana, 1941. La migliore antologia è quella del Salvini, Sempreverde e rosmarino, ma è del 1951.

Dal serbo-croato si ritraducono, con scarso vantaggio, capolavori del Mažuranić e del Petrović-Njegoš, legati ancora al romanticismo del Risorgimento letterario ottocentesco, e si presentano nuovi autori di diverso valore e indirizzo artistico; quindi il simbolista Vojnović, il classicista Tresió-Pavičić, il vitalista Nazor, il neorealista Stanković — tutti grandi luminari per conto loro — e Jela Spiridonović-Savić, lanciata dall'Urbani con un poemetto di sogno e di realtà (Pergamene di frate Stratonico). Ma se Serbi e Croati vengono tradotti a sé in singole edizioni, ci sono invece gli antologisti che preferiscono guardare — per riflesso della situazione politica — ad una « letteratura jugoslava » e affratellano troppo facilmente poeti serbi, croati e sloveni (1). Naturalmente non vi può mancare il tributo alla poesia popolare e, questa volta, nella lingua sua originale con la traduzione a fronte (2).

Novità dell'epoca potrebbero dirsi le traduzioni dal bulgaro. Esse che precedentemente erano pressoché inesistenti, si van facendo — sia pure in massima parte in riviste e giornali — sempre più varie e copiose e rispecchiano a tratti tutto il panorama della letteratura bulgara. E a interi « saggi » di letteratura paleobulgara rispondono antologie di poeti e narratori moderni, e raccolte di motivi italiani e di canti popolari (3).

Poche cose furono tradotte — del resto c'era anche poco da esibire — da altre letterature slave, quali la ucraina, la bianco-russa o la serbo-lusaziana, e queste comparvero quasi tutte in giornali e riviste ad opera di

⁽¹⁾ I nostri Quaderni. Fascicolo dedicato alla Jugoslavia, Lanciano, 1925; G. Kušar, I poeti jugoslavi del Rinascimento, Trieste, s.a. (1926); B. Calvi, Verso un'antologia slava in italiano, Mantova, 1934 da Annuario del R. Istituto Tecnico di Mantova; — Termini. Primo numero italo-jugoslavo dedicato alla letteratura croata, Fiume, 1937; — La Ruota. Rivista di politica e letteratura, II (1938) n. 3-4: Antologia della lirica jugoslava contemporanea a cura di L. Salvini; L. Salvini, Le candide vile, Roma, s.a. (1941) e Poeti croati moderni, Milano, 1941. Per quelli che conoscono o studiano il serbo-croato ci sono la Antologia serbo-croata, Milano, 1932 di A. Cronia, e Il ponte sulla Zepa ed altre novelle croate, Milano, 1937 di U. Urbani (con la versione a fronte).

⁽²⁾ C. Predazzi, Canti epico-popolari serbi, Modena, 1930. E nel 1949 si ripeterà il caso con A. Cronia, Poesia popolare serbo-croata, Padova.

⁽³⁾ A. CRONIA, Saggi di letteratura bulgara antica, Roma, 1936; E. Damiani, Poeti bulgari, Roma, 1925 (da ricordare la sua Antologia della poesia bulgara contemporanea del 1950); L. Salvini, Narratori bulgari, Roma, 1939; G. Grazia, L'Italia nella poesia bulgara, Sofia, 1940; L. Salvini, Canti popolari bulgari, Roma, 1930.

Giusti e Salvini, loro particolari cultori (1). Del resto le versioni italiane di opere letterarie slave in edizioni a sé o nella stampa periodica rappresentano ormai tale un patrimonio bibliografico — se non artistico — che sarebbe inutile scendere, in questa sede, a segnalazioni particolari (2). Ormai la traduzione dallo slavo è un fatto comune e perde l'importanza che aveva avuto in epoche che, di fronte a questa, stanno come la preistoria sta alla storia. Nelle tenebre della preistoria ogni filo conduttore è fonte di luce, nella luce della storia l'essenziale adombra il secondario.

- (1) Vale la pena segnalare a parte l'antologia di scrittori ucraini di L. Salvini, *Le quattro sciabole*, Firenze, 1940, anche perché contiene una breve storia della letteratura ucraina dalle origini ai giorni nostri.
- (2) Rimandiamo se mai al prezioso Catalogo generale della libreria italiana del Pagliaini, non che al non meno prezioso Bollettino delle pubblicazioni italiane curato dal 1886 ad oggi dalla «Biblioteca Nazionale Centrale» di Firenze, ma per tutte le letterature slave, almeno in parte, a E. Damiani: Gli studi di lingue e letterature slave in Italia in Archivum Neophilologicum, Cracovia, I (1929-30) e, aggiornato in bulgaro, Izučvaneto na slavjanskitě ezici i literaturi v Italija, Sofia, 1931; il cap. Letterature slave nella Biblioteca dei Maestri italiani. Guida bibliografica, Milano, III ed. 1931, IV ed. 1936; il cap. Lingue e letterature slave nel vol. Letterature straniere della collana Bibliografie del ventennio, Roma, I.R.C.E., 1941; per gli anni 1933-1939 la Filologia slava nel notiziario de La Nuova Italia, Firenze, 1938, 1939.

Per la letteratura russa fino al 1926 l'Appendice bibliografica di Damiani alla sua traduzione di A. Veselovskij, Storia della letteratura russa, Firenze, 1926; per gli anni successivi E. Lo Gatto, Storia della letteratura russa, Firenze, 1950, IV ed.; G. Messina, Le traduzioni dal russo nel 1920-1943 in Belfagor IV (1949), f. 6.

Per la letteratura polacca M. M. Bersano-Begev, La Polonia in Italia. Saggio bibliografico. 1799-1948, Torino, 1949.

Per la letteratura cecoslovacca A. Cronia, Italské překlady z české a slovenské literatury, Bratislava, 1932 da Bratislava, VI e Čechy v dějinách italské kultury, Praga, 1936.

Per la letteratura croata E. Damiani, Contributo a una bibliografia di scritti italiani o in italiano su argomenti di cultura croata nel vol. Italia e Croazia della R. Accademia d'Italia, Roma, 1942.

Per la letteratura slovena E. Damiani, Cultura slovena in Italia. Appunti bibliografici in Slavistična Revija, III (1950), n. 3-4 e L. Salvini, Italijani o slovenski kulturi, ibid. IV (1951), n. 1-2.

Per la letteratura serbo-croata e slovena cfr. U. Urbani, Jugoslovanska slovstvena dela v italijanskih prevodih in Naša sodobnost, II (1954), n. 5.

Per la letteratura bulgara P. Jordanov, Bulgaria in Italia. Tentativo di una bibliografia, Roma, 1942.

D'altra parte non bisogna dimenticare che buona parte di queste traduzioni sorse in epoca in cui l'ideologia del fascismo convogliava uomini e cose alla valorizzazione del genio creatore nazionale italiano. La presenza quindi di tali e tante traduzioni ha pur l'importanza di una nuova prova del crescente interesse al mondo slavo in tempi in cui esotismi e xenofilia erano, comunque, tenuti a guardia (1).

La stampa interessata al mondo slavo

Altra prova dell'attenzione sempre maggiore che gli Slavi destavano: la stampa periodica.

In relazione o addirittura a complemento degli orientamenti già delineati e dei quali in seguito ci occuperemo, giornali e riviste hanno avuto occasione e motivo di occuparsi largamente di cose slave e di valersene in modi e limiti svariatissimi. Tale e tanta è anzi la loro messe che, nell'ambito che ci siamo prefissi, sarebbe superfluo scendere a particolari o a minuziosi bilanci. Ma ormai la nuova situazione è chiara e noi più che a una sua guida bibliografica, miriamo a una sua ricostruzione storica, di cui la bibliografia sia semplice, ma valida documentazione.

Il fatto più eloquente dell'epoca, sempre a questo proposito, è la comparsa (per la prima volta in Italia) di Russia — Rivista di letteratura, arte, storia — fondata a Napoli da Ettore Lo Gatto nel 1920 e da lui diretta fino al 1926, anno della cessazione della rivista stessa.

E' la tipica rivista iniziatrice che, in mancanza ancora di esperti collaboratori italiani, si limita in gran parte a tradurre autori e articoli russi, ma svolge un ampio programma di informazione letteraria e culturale e prepara il terreno a nuove imprese. Infatti la continua e la completa idealmente, dal 1926 al 1932, la Rivista di letterature slave, edita dall'« Istituto per l'Europa Orientale » di Roma e diretta dallo stesso Lo Gatto. Il progresso è evidente perché, anche se non si può parlare ancora di rigore scientifico e vi affiorano numerose traduzioni, il panorama è ben più vasto (come appare già dal titolo stesso) e assieme a scritti informativi si susseguono seri e nutriti studi di carattere letterario che più tar-

⁽¹⁾ Si veda, per esempio, l'articolo di Mario Carli, Che c'importa del « genio » slavo? in Il popolo di Roma, I, VII-1930.

di ben a ragione saranno pubblicati a parte (1). La potremmo definire un vero « magazzino » cui hanno partecipato Italiani e Slavi con grandissima libertà di idee e di metodi. Alla specializzazione si rivolse invece la bella rivista *Bulgaria*, fondata nel 1939 dalla « Associazione italo-bulgara » di Roma, diretta da Enrico Damiani e troncata, nel 1943, dalla guerra; dedicata a problemi di cultura bulgara, predilesse facili argomenti letterari, ma non diede carattere troppo scientifico alla sua specializzazione e non rifuggì da versioni di poeti e prosatori bulgari, per cui la potremmo dire ancora organo di divulgazione e di informazione.

Alle riviste, che indulgentemente potremmo dire « specializzate » e che trattano esclusivamente di argomenti slavistici e di cultura slava in generale o in particolare di singoli popoli slavi, fanno eco periodici scientifici e divulgativi, che di volta in volta, a caso o sistematicamente includono contributi di cultura e di scienza slava.

Il primo posto spetta all'Europa Orientale, organo dell'« Istituto per l'Europa Orientale » di Roma, che, dal 1921 al 1943, si occupò di tutti i popoli compresi nel suo titolo, e, per merito del suo condirettore Ettore Lo Gatto, si volse soprattutto agli Slavi con studi, monografie, articoli, note, rassegne, cronache e recensioni che dalla politica e dalla storia andavano alla letteratura e alla bibliografia e provenivano da buone fonti sia italiane che slave e che della rivista fecero un ottimo centro di informazione e di organizzazione (2). Qualche cosa di simile, ma in tono minore e con altri scopi e mezzi, fu perseguito a Milano, fra il 1924 ed il 1932, da Le vie dell'Oriente, rivista mensile dell'Opera italiana pro Oriente, fondata e diretta da don Francesco Galloni, che, soprattutto a fini religiosi, curò la conoscenza dell'Europa Orientale e, fra gli Slavi, curò in particolare la conoscenza dei Bulgari, di cui si tradussero poeti e prosatori e si pubblicarono articoli di letteratura, storia e arte. Ancor più diversa e più ristretta quella rassegna L'Europa Sud-Orientale, che, dal 1940 al 1943, diretta da Giuseppe Cossutta e da Umberto Urbani, e redatta in varie lingue, si propose di sviluppare i rapporti economici, culturali e turistici tra l'Italia e i paesi danubiano-balcanici, cioè « Slovacchia, Jugoslavia, Boemia, Bulgaria, Grecia, Turchia, Albania »; ma,

⁽¹⁾ Il sommario di tutta Russia e della Rivista di letterature slave è indicato nell'opuscolo anonimo L'Istituto per l'Europa Orientale e la sua attività negli anni 1921-1931, Roma, 1931, con allegato Supplemento per gli anni 1932 e 1933.

⁽²⁾ Il sommario delle annate fino al 1934 è indicato nell'op. anonima ricordata nella nota precedente.

troppo ligia alla politica del momento, si ridusse a una parziale rassegna turistica. Del resto essa esorbita dal nostro quadro cronologico e ne completa solo il bilancio ideale (1).

Non slavizzanti come le precedenti, ma sensibili a temi slavi si sono dimostrate parecchie note riviste che, in varie occasioni o per diversi motivi, hanno contribuito alla diffusione della cultura slava in Italia. Ecco — per non citare la solita e tradizionale Nuova Antologia — la Rivista di cultura di Roma con i suoi speciali « Quaderni » e La Cultura, pure di Roma, con tutti gli «Appunti di letteratura serbo-croata» di Arturo Cronia. Ecco I nostri quaderni di Lanciano con i fascicoli dedicati a varie letterature slave e Romana, la rivista degli « Istituti di cultura italiana all'estero », con le sue rassegne delle irradiazioni italiane fra gli Slavi. Ecco - per non citare l'Archivio glottologico italiano o l'Archivum Romanicum — gli Annali dell'Istituto Orientale di Napoli che dal 1935 (ma più dal 1937) fanno parlare Morici, Ralčev, Guyon ecc. su tradizioni popolari slave, su Slavejkov, su Carducci fra gli Slavi meridionali, ecc. Ecco, ai confini estremi d'Italia, la Fiumanella e il Delta e Termini di Fiume, la Rivista dalmatica e gli Atti e Memorie della « Società dalmata di Storia patria » di Zara, che non possono e non vogliono ignorare il vicino mondo slavo. Studi poi isolati, articoli, informazioni figurano sparsi in una infinità di riviste di primo piano (2). Lo stesso

- (1) Un tentativo fallito al primo fascicolo è stata l'antisovietica Viva la Santa Russial fondata nel 1930 a Firenze da Pino Cappuccio.
- (2) Ricordiamo almeno, assieme agli Annali o Atti dell'Università di Trieste, dell'« Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti » di Venezia, dell'« Accademia delle Scienze » di Torino, dell'« Accademia dell'Arcadia » di Torino, ecc., le più importanti per il nostro argomento: Aevum, Bibliografia fascista, Bilychnis, Circoli, Civiltà cattolica, Civiltà fascista, Comoedia, Concilio, Convivium, Dramma, Emporium, Esame, Frontespizio, Giornale di politica e letteratura, Italia che scrive, Leonardo, Libri del giorno, Lettura, Miscellanea Francescana, Nuova Italia, Le opere e i giorni, Orientalia Christiana, Pagine della Dante, Porta Orientale, Rassegna nazionale, Rivista di sintesi letteraria, Scenario, Il secolo XX, Vita internazionale, Vita italiana, ecc.

Da ricordare i numeri speciali dedicati: da Civiltà fascista alla Jugoslavia (1938); da Cultura a Dostoevskij (1931); da Delta alla letteratura russa (1923) e alla letteratura cèca (1924); da Economia Nazionale alla Bulgaria (1932); da Meridiano di Roma a Puškin (1937); da I Nostri Quaderni a letterature slave (1924) e, in particolare, alla letteratura cèca (1925), alla Jugoslavia (1935) e alla letteratura polacca (1937); da Rivista di cultura a Mickiewicz (1925), a Słowacki (1926), alla letteratura russa sovietica (1929) e a poeti bulgari (1935); da Ruota alla Jugo-

ci dicono i giornali letterari Il Marzocco, La Fiera letteraria, L'Italia letteraria, Il Quadrivio, Il Meridiano e tanti giornali quotidiani, dal Piccolo o dal Piccolo della sera di Trieste alla Stampa di Torino, al Mat-

tino di Napoli, ecc.

Ai periodici pubblicati in Italia potremmo aggiungere infine i bollettini e le riviste in lingua italiana, apparse all'estero intorno a centri di cultura per lo studio e l'incremento delle relazioni intellettuali italoslave come: il Bollettino dell'Istituto di cultura italiana di Praga (1923-1925) e la Rivista italiana di Praga (1927-1928) dello stesso Istituto, la bilingue Polonia-Italia o Miesięcznik italo-polski di Varsavia (1935-1939) e la pure bilingue Rivista italo-bulgara o Italo-blgarsko spisanie di Sofia (1931-1936), le quali, naturalmente, non hanno avuta larga diffusione in Italia, ma che, anche se destinate a diffondere la cultura italiana nei loro paesi d'origine, hanno offerto, a chi si interessava più da vicino di cose slave, abbondanti materiali di studio e di informazione sulla cultura slava e su i suoi rapporti con quella italiana (1).

Si resta quindi con l'impressione che anche la stampa periodica non solo comprova il crescente consolidamento della cultura slava in Italia, ma ne sottolinea anche il progresso qualitativo negli orientamenti particolari.

Nel regno della fantasia

Se, per riflesso di quanto abbiamo fatto precedentemente, ci indugiamo per un momento nel regno della fantasia, ci imbatteremo di nuovo in motivi e in riflessi slavi. Gli incontri però saranno fugaci, ché l'atmosfera poco propizia del regime fascista caldeggiò nazionalismi e tradizionalismi letterari. Comunque il terreno ne fu almeno in parte spianato da quella ambiguità estetica che cercò varietà di forme e di formule in vari tipi di illusionismi romantici, e lasciò libero corso alla fantasia creatrice del Novecento. Niente di strano quindi se fra voci varie e discordi echeggiò anche qualche nota slava.

slavia (1938); da Termini alla cultura croata contemporanea (1937); dalla rivista studentesca Vampate di giovinezza di Roma alla Bulgaria (1931); da Vita italiana alla Polonia (1926); per non parlare dell'Europa Orientale e via dicendo.

(1) E sia ricordato, benché fermato alla prima prova, il Bollettino dell'Istituto storico cecoslovacco in Roma, fascicolo I, a cura di K. Stloukal, Praga, 1937.

E potremmo prendere lo spunto da Lucio D'Ambra, il quale, in vena satirica, parodiando la società, le arti e le lettere italiane del dopoguerra, coinvolse nella sua caricatura anche il «fascino» che principi e artisti slavi, raminghi per il mondo dopo la rivoluzione russa, esercitavano sulla società mondana, ricca e oziosa. Anzi il «fascino slavo» (di qui il titolo del romanzo) (1) è il perno della caricatura, la cui vicenda si svolge attorno ad una «fatalona» slava — «occhi slavi, non te la cavi» s'intitola il primo capitolo! — che poi risulta essere una simulatrice trasteverina che sa abbindolare e «mecenati» banchieri e pittori e poeti d'avanguardia dopo aver loro data l'illusione della bellezza fisica, della grazia e dell'arte slava... Trapela così dalla letteratura mondana nella piacevole e blanda ironia di uno scrittore versatile, ma «documentario», l'atto di una slavologia, sia pur fallace ed effimera, che tante altre opere dotte dell'immediato dopoguerra non sono riuscite a comunicarci e a tramandare.

Degli Slavi, quelli che maggiormente hanno impressionato i nostri scrittori contemporanei, furono i Russi entro e fuori della patria loro.

Corrado Alvaro è agli antipodi di Lucio D'Ambra. Durante un viaggio fatto in Russia nel 1935, per uno dei soliti « servizi » di giornale (2), ma in fondo all'anima col desiderio di sperimentare, tra l'altro, il « fascino » della donna russa, constata tutta la « inabordabilità » della nuova donna bolscevica e successivamente la pone a base di un romanzo che intorno alla figura di un immigrato russo — anche qui siamo agli antipodi — condensa il clima di ossessionante paura derivante dalla mancanza di libertà (3). Il romanzo si ispira a « Delitto e castigo » di Dostoevskij con soluzioni freudiane e stilizzazione dannunziana. Del resto l'esperienza russa in Alvaro era di vecchia data, ché già nel 1920 e 1921 egli aveva curato raccolte di novelle russe (4) e dal russo, o in parte

⁽¹⁾ L. D'AMBRA, Fascino slavo, Milano, 1929.

⁽²⁾ C. ALVARO, I maestri del diluvio, Milano, 1935, in seconda edizione: Viaggio in Russia, Firenze, 1943.

⁽³⁾ E perciò nella I edizione del 1938 il romanzo si intitolò Paura sul mondo, mentre nella II ed. del 1944 prese il titolo L'uomo è forte.

⁽⁴⁾ Novelle russe a cura di C. Alvaro, Milano, 1920. Alcune di queste novelle sono state corrette e ripubblicate in L. Tolstoj. Racconti e ricordi, Milano, 1942.

dal russo, aveva tradotto *Il demone meschino* di Sologub (1) e *L'eterno marito* di Dostoevskij (2). Opere sue originali poi risentono l'influsso di quest'ultimo scrittore, dal volume di novelle *La siepe e l'orto* del 1920 o dall'*Uomo nel labirinto* del 1924 alle novelle *Misteri ed avventure* del 1930 (3). L'Alvaro è insomma scrittore che con la Russia, con la sua lingua e la sua letteratura ha avuto familiarità.

In opere di fantasia e di ricordi, e in libri di viaggio o « servizi particolari » si riassumono le altre, del resto non iridescenti e non lusinghiere, immagini o impressioni della Russia o, meglio, dell'U.R.S.S. (4).

Ma c'è stato chi ha cercato l'anima russa all'estero, fra gli emigrati russi; e se Rosso di San Secondo in *Tra vestiti che ballano* del 1927, ma più ancora Sem Benelli nel *Vezzo di perle* del 1926 hanno portato sulle scene gli « ultimi superstiti della vecchia Russia milionaria » e, giocando fra verità e finzione, hanno creato dei personaggi corrotti e malati, come il principe Wladimiro Mencikoff, pronipote di Tatiana Alexandrowna (sic), Virgilio Brocchi, in compenso, nel sentimentale romanzo *Gli occhi limpidi* del 1934, popolato da tanti Leo o Liovushka, Sergio o Seriogia, Ivan, Boris e Nina, Marussia, Xenia, Tania, Katia, ecc., con simpatia pronta e indulgente ha presentato un gruppo vario e pittoresco di profughi russi in cui bellezza, bontà e intelligenza si completano a vicenda sino al sacrificio e si traducono in inno alla sensibilità artistica dei Russi che ovunque vivano, o in Russia o in Germania o in Francia, mantengono la loro individualità (5).

- (1) F. Sologub, Il piccolo diavolo, trad. di C. Alvaro, Milano, 1921.
- (2) F. M. Dostoevskij, L'eterno marito, trad. di C. Alvaro, Milano, 1921.
- (3) Studiato e dimostrato dalla mia allieva Anna M. V. Guarnieri Orto-Lani. Saggio sulla fortuna di Dostoevskij in Italia, Padova, 1947, pp. 78-89.
- (4) I libri di Barzini, Beonio Brocchieri, Tommaselli ecc. sono stati ricordati prima nella bibliografia sulla Russia. Qui da ricordare i «frammenti di diario» espressi in forma d'arte dal segretario di legazione italiana a Pietroburgo, nel 1917-18, F. M. Taliani, Pietrogrado 1917, Milano, 1935; i Racconti sovietici di E. Emanuelli, Milano, 1935, i quadretti e stati d'animo di U. Ghiron, I canti di Dimitri il vagabondo, Catania, 1938, e Borea di Noemi Carelli, Milano, 1938. I libri di Malaparte Il Volga nasce in Europa, Kaputt, ecc. sorpassano il nostro quadro cronologico.
- (5) E a proposito di questi Russi sia ricordato anche A. Speckel, Piccolo mondo d'esuli, Milano, 1938. Dei Cosacchi asserviti ai Tedeschi nella seconda guerra mondiale parla Pietro Menis in Tempo di Cosacchi, San Daniele, 1949:

Al di là della vita contingente, reale o romanzata, anche la letteratura russa, con il suo grande Dostoevskij, ha le sue ripercussioni. E' Luigi Ambrosini che nel 1923 appresta una riduzione de L'Idiota per il teatro italiano. E', di lì a poco, lo stesso Idiota, con lo stesso titolo, che diventa dramma originale di Cesare Lodovici, la cui perizia teatrale, però, non riesce a celare palesi consonanze con l'omonimo romanzo di Dostoevskij o, nei momenti suoi più ossessivi, con il trasognato clima del teatro di Čehov. Sono ancora Pirandello, Tozzi, Borgese (1), Deledda, Moscardelli, Cicognani, Betti, Fracchia, Svevo e altri che attingono, in modi più o meno scoperti, all'opera inesauribile del grande romanziere russo e ne traggono temi, esperienze, problemi che si perdono in involute introspezioni o si risolvono alla superficie in trovate stilistiche (2). Stravagante il caso di Luigi Bonelli che con la maschera di un misterioso scrittore russo, Wassili Cetoff, esule e perseguitato politico, mette in sussiego la critica e fa breccia nel teatro grottesco arieggiando Andreev e Čehov, come rivela il suo Storienko (3).

Motivi o argomenti polacchi — per lo più di guerra o di letteratura — affiorano in liriche frammentarie e contingenti, in grigie prose narrative o in falliti tentativi drammatici, in gran parte di marca straniera e lontani dal Parnaso contemporaneo d'Italia (4).

diario dell'occupazione tedesca del Friuli con truppe cosacche dall'ottobre 1944 al maggio 1945.

- (1) Della sua conoscenza della letteratura russa fanno fede anche le tre « serie » di storia e critica (1910 e 1911-1913) de La vita e il libro.
- (2) Rimando all'Op. cit. della Guarnieri Ortolani e ricordo ancora, da lei non presa in considerazione, la Città di M. Dazzi, Milano, 1936, che arieggia Dostoevskij di Delitto e castigo.
- (3) Cfr. C. Pellizzi, Le lettere italiane del nostro secolo, Milano, 1929, pagg. 377 e 440.
- (4) I romanzi di A. La Mothe (Il calvario di una sposa. Riduzione dal romanzo «I martiri della Siberia», Torino, 1940), di Sz. Asz (Varsavia, Milano, 1936 e Il diluvio, trad. dal tedesco del prof. A. Treves, Milano, 1937) e il «dramma storico per soli uomini» di M. Gays (L'onore dell'esule o il nome redento, Roma, 1938) riportano ai tempi delle rivoluzioni polacche. Fanno loro eco i versi su Nullo di G. Bertacchi in Riflessi di orizzonti, Milano, 1921, e le liriche di G. De Angelis (Tina Doria), Giuseppe Pilsudski e l'eroica Polonia, Roma, 1932.

Sienkiewicz ispira nuove edizioni o riduzioni in versi e in prosa del Quo vadis? o di qualche sua novella come: L. Pizzirani, « Quo vadis? » e nuove poe-

La Cecoslovacchia invece ha avuto la fortuna di annoverare fra coloro che vi sono venuti a rappresentare il governo o la cultura italiana, anche degli uomini che — l'uno ministro d'Italia a Praga, l'altro lettore d'italiano nelle Università di Bruna e di Bratislava — erano anzitutto scrittori e, cercando nuovi incentivi alla loro creazione, si sono ispirati all'ambiente che hanno praticato. Di questi il primo, Orazio Pedrazzi, dopo aver descritto poeticamente Praga (più tardi descriverà anche i castelli boemi e moravi) si è cimentato in un romanzo, che si inizia e si imposta a Praga, e si risolve o si dissolve in terra Santa, ma con tutti i suoi difetti tocca a fondo vari tratti della storia, della natura e della psiche boema (1). Il secondo, Bonaventura Tecchi, invece sfiora appena il vero « genius loci » e raccoglie impressioni da uomini, donne e animali in forma di brevi visioni o « idilli » che colgono più «situazioni d'anime» che non situazioni di popoli o momenti storici e che, nella loro limpida scrittura, dei Boemi o Moravi o Slovacchi ci dicono ben poco (2).

Altri contatti italo-cecoslovacchi suscitano nuovi motivi d'ispirazione, sia pur fugaci e frammentari. Voci di guerra, combattuta in Italia o di lotte politiche sostenute in Boemia, echeggiano senza veli in diari e ricordi (3) e si nobilitano persino in libri patriottici per la gioventù, come nei Soldati e marinai della Térésah. In relazione a impressioni genuine o a immaginazioni di Praga bella, antica, romantica e pittoresca, si potrebbero mettere una novella fantastica o « avventura » del Bontempelli che si svolge a Praga in un clima alchimistico o di magia imitativa ma

sie, Roma, 1921 (ma la I ed. è del 1900); — Novella orientale su la Passione di Cristo. Ex fabula Sienkiewicz, a cura di F. N., Torino, 1931.

La contessa Walewska rivive nel suo «amore imperiale» perché amante di Napoleone in: L. Callari, Maria Walewska (Amore imperiale). Romanzo, Milano, s. a. Aurora; A. Fraccaroli, La donna di Napoleone. Romanzo, Milano, 1941, ecc.

Il Cardarelli nei suoi vagabondaggi intellettuali si spinge sino alla Polonia: Viaggi nel tempo, Firenze, 1920, a pag. 33: Polacca.

- (1) O. Pedrazzi: Praga, Praga, 1932; Castelli di Boemia e di Moravia, Firenze, 1937; Terra di Dio, Milano, 1933.
- (2) B. Tecchi, *Idilli moravi*, Milano, 1939. Anche una parte del suo recente romanzo *Valentina Velier*, Milano, 1950 si svolge in Moravia.
- (3) E. Simonetti, Stillicidio, Trieste, 1933 e, molto meno, in F. Pasini, Come fui sepolto vivo, Bologna, 1921 e II ed. 1934, tradotto in cèco da J. Rosendorfský, Deník za živa pohřebeného, Brno, 1938.

con uno sfondo reale (1), non che un capitolo del Gog di Papini, che dall'avanguardismo artistico cecoslovacco prende lo spunto per parodiare la scultura moderna (2). Non parliamo poi di artisti e scrittori o giornalisti (3) che nei loro vagabondaggi o nelle loro missioni intellettuali fanno sosta a Praga, come in altre città slave, e nei principali quotidiani (4) vogliono dire le loro impressioni in forma di elegante elzeviro o di « servizio » (5).

Nessun incentivo alla fantasia creatrice degli Italiani offrirono gli Slavi meridionali (6). Inutile o impossibile indagare le ragioni, ché nel regno della fantasia in genere, e in particolare in quello in cui ci siamo inoltrati senza soverchie illusioni, e da cui usciamo senza soverchie soddisfazioni, il coefficente storico ha spesso importanza ed efficacia relative, e il capriccio dell'individuo sta alla base di infinite coincidenze materiali e spirituali.

- (1) E' la novella La cura comodissima di La donna dei miei sogni ed altre avventure moderne, Milano, 1925, tradotto in cèco da K. Hoyer. Paní mých snů, Praga, 1931.
- (2) G. Papini, Gog, Firenze, 1931, tradotto in cèco da N. Tučková, Gog, Praga, 1933. Nello stesso libro c'è una « Visita a Lenin ».
- (3) E questi sono, oltre al surricordato Tecchi, il direttore dell'Istituto di Cultura italiana di Praga, Gian Battista Angioletti; inoltre Efisio Oppo Cipriano, Antonio Baldini, Giovanni Titta Rosa, Silvio D'Amico (che si firma « Mala strana »), Anton Giulio Bragaglia, Filippo Sacchi, A. Moravia, A. Pucci, B. Barilli, G. Piovene, ecc.
- (4) E sono Il Corriere della Sera di Milano, La Tribuna e Il giornale d'Italia di Roma, La gazzetta del popolo e La Stampa di Torino, ecc.
- (5) Alcuni di essi figurano in singole pubblicazioni, come F. Sacchi, Città, Milano, 1923; G. B. Angioletti, L'Europa d'oggi, Lanciano, 1933; C. Di Marzio, Scandagli terrestri, Roma, s.a., nella cui «Trigonometria di Praga» si legge che Praga è attraversata dalla Morava...
- (6) Potremmo ricordare di nuovo Il Mulino del Po di R. BACCHELLI, col suo ricordo degli Italiani nelle campagne napoleoniche di Russia e dei Croati delle guarnigioni austriache in Italia. Qualche eco ha avuto la seconda guerra mondiale, per es. Nimbo D'Aurora, Luci ed ombre su terra slava, Milano-Roma, 1949, romanzo autobiografico che nasce in Slovenia durante l'occupazione italiana. Ma qui, siamo già fuori dai limiti cronologici che ci siamo imposti.

Invece in stretta relazione con il clima storico e con i suoi particolari indirizzi sta un fatto nuovo per il nostro argomento: case editrici italiane o istituti interessati in particolar modo alla pubblicazione di libri di argomento slavo. Ormai anche gli editori italiani avevano notato l'interesse che il mondo slavo destava ovunque e che in Italia andava gradatamente crescendo. Alla diffusione di libri, diciamoli, slavistici si aprivano quindi buone vie da più parti; bisognava saper trarne profitto o per ideali di cultura o per lusinghe di lucro. Così alle singole edizioni, apparse or in una veste or nell'altra, si aggiunsero col tempo intere « collezioni slave » e, assieme a editori che pubblicavano di volta in volta o una volta tanto qualche libro di argomento slavo, si fecero avanti case editrici che svolsero, parallelamente ad altre attività, un particolare programma slavistico o addirittura ad esso solo si dedicarono specializzandosi.

Per ordine di tempo e di importanza va ricordato anzi tutto l'« Istituto per l'Europa Orientale » di Roma, che dal primo anno della fondazione (1921) si orientò sempre più verso il mondo slavo e per la diffusione della sua conoscenza in Italia si rese altamente benemerito. Già le sue riviste l'Europa Orientale e la Rivista di letterature slave con numerosi contributi e collaboratori rappresentarono un organo validissimo di attività editoriale. Ma la sua « Sezione slava », diretta da Lo Gatto, curò anche una Piccola biblioteca slava che ha, al suo attivo, una ventina di volumi di studi originali e di versioni letterarie ad opera dei migliori slavisti italiani e su argomenti di grande importanza, quali, per esempio, la letteratura soviettista, aspetti della poesia polacca contemporanea, Oton Župančič, Leopardi presso i Croati e i Serbi, lo spirito e la forma della letteratura bulgara e via dicendo. In collaborazione poi con la casa editrice « Slavia » di Torino o con la « Anonima Romana Editoriale » di Roma furono ideate altre due collezioni — l'una di Scrittori slavi, l'altra una Collana storica dell'Oriente Europeo - che magari si sono fermate ai primi volumi, ma hanno arricchito la serie delle pubblicazioni del surricordato Istituto. A sua volta questa serie si completò con altre pubblicazioni saltuarie di letteratura, di politica, storia, economia e bibliografia: pubblicazioni talvolta voluminose e che raggiunsero l'apogeo con la Storia della letteratura russa del Lo Gatto in più volumi. Se a tutto ciò si aggiungano i corsi di lingue slave, organizzati assieme all'« Istituto per l'Oriente » in una « Scuola di lingue slave ed orientali

viventi », e tutte le conferenze che furono indette e le celebrazioni che sono state tenute e i trentamila volumi della Biblioteca sociale, potremo ben dire ancora una volta che l'« Istituto per l'Europa Orientale » si è reso benemerito della diffusione della conoscenza del mondo slavo in Italia e che ha svolto una encomiabile attività editoriale. Lo scopo del primo articolo del suo statuto fu raggiunto in modo più che soddisfacente: sviluppare e diffondere, con metodi scientifici, gli studi relativi all'Europa Orientale. La sua attività fu riconosciuta « utile ed efficace » dallo stesso Governo fascista, che non negò il suo appoggio (1).

Le imprese editoriali volte ad argomenti slavi toccarono il vertice di produzione con la casa editrice che l'agilissimo e abilissimo Alfredo Polledro (2) creò a Torino esclusivamente per pubblicazioni di argomento slavo e che perciò si chiamò Slavia. Perseguendo scopi essenzialmente commerciali, essa puntò su quel genere che era suscettibile dei più lauti o sicuri guadagni: le traduzioni. Essendo poi le traduzioni dal russo le più accreditate e interessanti, ecco spuntare la collezione Il genio russo e in pochi anni, dal 1926 al 1934, pubblicare ben cinquantasette volumi di versioni di « classici » russi, più precisamente da Dostoevskij, Turgenev, Gogol a Čehov e Tolstoj. Parallelamente, dal 1928 al 1934, ci fu la collana del Genio slavo che pubblicò ventotto volumi di versioni, scelte da autori russi moderni, polacchi e cèchi. Ci fu, come abbiamo visto, il tentativo di collaborazione con l'« Istituto per l'Europa Orientale » per una collezione di monografie su Scrittori slavi, ma l'impresa fallì al secondo volume. Restano in ogni caso all'attivo le traduzioni. E sono traduzioni degne di rispetto perché (anche se artisticamente tutt'altro che ineccepibili) integrali, dirette, coscienziose e moderne. Strepitoso il loro successo, ché le edizioni si esaurivano di volta in

⁽¹⁾ Per altre informazioni particolari e segnalazioni bibliografiche rimando al già citato op. anonimo curato dallo stesso Istituto: L'Istituto per l'Europa Orientale e la sua attività negli anni 1921-1931, Roma, s.a. (1931) con un Supplemento per gli anni 1932 e 1933.

⁽²⁾ Egli da prima si era occupato di problemi sociali e aveva redatto la rivista L'educazione sessuale, poi passò al giornalismo, collaborando al Lavoro di Genova, del quale fu corrispondente dalla Russia dal 1905. Si dedicò anche al commercio e fu rappresentante di varie fabbriche straniere. Ma la passione letteraria lo portò alle traduzioni, soprattutto dal russo che conosceva egregiamente. Sono di lui inoltre una Grammatica russa, una Antologia russa e un testo di Puškin, che ricorderemo poi.

volta e non c'era libreria o bancherella che non le avesse (1). Anzi il successo loro indispettì mentori e precettori del fascismo (2) e il Polledro, dopo aver inutilmente sterzato ad Occidente, dovette cessare l'attività editoriale e cercare fortuna altrove.

Altre case editrici o istituzioni culturali italiane hanno avuto pure la loro collezione di scrittori stranieri con maggiore o minore preminenza slava (3) o addirittura le loro « Biblioteche » e « Pagine » esclusivamente slave, quali la Biblioteca russa (1929-1933) di Bietti di Milano e la collezione Volga (1924-1930) di « Corbaccio » pure di Milano. Naturalmente quasi tutti gli editori hanno voluto trarre tesoro dalle traduzioni, in particolare di autori russi moderni e contemporanei, ma non sono mancate le collezioni di studi, quali le Pubblicazioni dell'Istituto di filologia slava dell'Università di Padova (1935-1936), la Bibliotechina bulgara (1931 e ss.) di Roma diretta da E. Damiani, le Pagine di Cultura bulgara (1940 e ss.) della rivista « Bulgaria » a cura dell'« Associazione italo-bulgara » di Roma, la Collezione di studi slavi (1932-1933) dell'editore Schönfeld di Zara, diretta da A. Cronia, e la Russia contemporanea dell'editore Bocca di Torino. E se tutte queste edizioni (4) e collezioni sono apparse di misere proporzioni o si sono presto esaurite, resta il fatto della loro iniziativa; il che dimostra che persino gli editori, cioè uomini di affari, hanno inteso l'interesse che il mondo slavo destava anche in Italia (5).

- (1) Di qui il giusto plauso di A. Cronia, Italské nakladatelství Slavia in Lidové Noviny, Praga, 19-VI-1931.
- (2) Cfr., per esempio, il già citato aspro articolo di M. Carli, Che c'importa del « genio » slavo? in Il popolo di Roma, 1-VII-1930.
- (3) Per esempio la Collezione di Scrittori stranieri, diretta da E. Lo Gatto, de «L'Editrice Italiana» di Napoli, 1919, i Quaderni della Rivista di Cultura di Roma, 1925-1926 a cura di E. Damiani, la Biblioteca italiana e straniera della «Libreria Editrice Aquileia» di Udine-Tolmezzo, a cura di B. Chiurlo e G. Lorenzoni, ecc.
- (4) Delle case editrici che hanno pubblicato traduzioni di opere letterarie slave E. Damiani ci dà un elenco abbastanza esatto nel suo volume *Avviamento agli studi slavistici in Italia*, Milano, 1941, pag. 193.
- (5) E anche per ciò le migliori enciclopedie italiane, da quella del Treccani a quella del Vallardi, abbondarono di voci slave, delle quali le principali ampiamente elaborate dagli specialisti delle rispettive materie.

III - STUDI SLAVISTICI

Clima di maturazione per gli studi slavistici in Italia

Ma la prova più bella del grado di maturazione che l'interesse e la conoscenza del mondo slavo avevano raggiunto in Italia, fu l'istituzione di cattedre universitarie per lo studio di lingue e letterature slave. Esso, per vero, era stato vagheggiato nei periodi precedenti da alcuni illuminati patrocinatori o anticipatori come Mazzini e Tommaseo o come Ciampoli e Ciardi-Dupré, ma fu solo in quest'epoca che ebbe il suo pieno compimento tra la generale ascesa e il rispettivo ascendente degli Slavi oltre i confini della loro patria e tra il generale fiorire di pubblicazioni italiane sui più svariati aspetti della vita loro reale e spirituale.

« Atto di nascita » degli studi slavistici in Italia può essere considerata l'istituzione di una cattedra di filologia slava all'università di Padova nell'ottobre del 1920, un mese dopo che Lo Gatto aveva pubblicato a Napoli il primo fascicolo della rivista Russia e sei mesi prima che l'« Istituto per l'Europa Orientale » di Roma iniziasse la pubblicazione della rivista L'Europa Orientale. Già l'approssimativa coincidenza di queste iniziazioni è significativa, specialmente dopo quanto è stato riferito nei capitoli precedenti. Ma è significativo anche che un simile insegnamento sia sorto a Padova, che, già dal Medio Evo, era diventata uno dei più importanti centri di studio, popolata da centinaia e migliaia di studenti stranieri, che aveva onorato maestri e scolari slavi, che aveva dato alle stampe, assieme ad opere di illustri Polacchi, opuscoli di protestanti slavizzanti, che al Riceputi aveva fornito materiali preziosi per l'« Illyricum Sacrum » del Farlati, che aveva educato il Fortis e che alla

fine della prima guerra mondiale (1), « agendo nel settore che la geografia e la storia le hanno assegnato » (2), si era dimostrata sempre più sensibile allo « studio della letteratura, delle lingue e della storia dei popoli confinanti a settentrione e ad oriente » (3). E fu una fortuna che l'incarico del nuovo insegnamento fosse affidato a Giovanni Maver, docente serio e coscienzioso, che già a inizio di carriera aveva tutte le prerogative per dare vita e lustro alla nuova disciplina; e piacque certamente la sua prolusione su Occidente e oriente fattori di progresso e di stasi nelle letterature slave.

Un passo avanti verso l'inserimento degli studi slavistici nell'organismo universitario fu compiuto a Roma nel 1923, quando per interessamento del prof. T. Zieliński quella università istituì una cattedra di lingua e letteratura polacca e l'affidò al prof. Roman Pollak (4). Questa volta però, al posto di una disciplina complessa e vasta com'è la filologia slava, si diede valore alla specializzazione, cioè alla polonistica, che era anche suggello della tradizionale secolare amicizia italo-polacca, e alla quale contribuirono gli stessi rappresentanti del governo polacco in Italia. E fortuna volle che Roman Pollak, iniziatore della nuova disciplina, fosse un vero competente; egli, con intelligenza e con fede di apostolo, riuscì, in pochi anni, a gettare le basi della polonistica italiana. Lieto

- (1) Ma già nell'ultimo scorcio del sec. XIX s'era pensato d'istituire una cattedra di lingue slave, come mi risulta da una lettera di Giovanni Trinko del 23-X-1885 diretta a Fr. Levec e conservata è il numero 7 nella corrispondenza di quest'ultimo nel reparto manoscritti della Biblioteca Universitaria di Lubiana.
- (2) Sono parole riassuntive di un Rettore, veramente magnifico, di C. Anti nelle Relazioni del Rettore Carlo Anti e del segretario del G.U.F. Cl. Dion sull'attività dell'anno accademico 1939-1940, Padova, R. Università degli Studi, 1940, pag. 8.
- (3) Sono parole di un altro Rettore: Discorso pronunciato dal Rettore prof. E. Meneghetti, il 3I luglio 1945 per la riapertura dell'Università dopo la liberazione, Padova, Università degli Studi, 1945, pag. 11. Cfr. inoltre G. Fabris, Gli scolari illustri dell'Università di Padova, Padova, 1941, e i riconoscimenti stranieri di M. (M. Matičetov), Pismo iz Padove in Dom in svet, 52 (1940), pag. 125 e Padova na čelu slavističnih studij v Italiji, ibid., 53 (1941), pag. 452.
- (4) R. Pollak, Wiedza o Polsce zagranicą. Włochy in Oświata i Wychovanie, 1932, f. 7, p. 648; E. Damiani, Gli studi polonistici in Italia tra la prima e la seconda guerra mondiale, Roma, 1941, p. 5.

auspicio ne era già la sua succinta, ma battagliera « lezione inaugurale », tenuta alla Sapienza sulle relazioni intellettuali italo-polacche (1).

Fatta la breccia a Padova e a Roma, gli studi slavistici divennero più facilmente suscettibili di ulteriori progressi. Anzitutto la stessa cattedra di filologia slava all'università di Padova da «incarico» fu convertita, nel 1925, in insegnamento di ruolo. Lo stesso avvenne a Roma, nel 1929, con la cattedra di lingua e letteratura polacca, alla quale venne chiamato il prof. Maver sostituito a Padova dal prof. Lo Gatto. Le cattedre di ruolo a lor volta si completarono con lettorati: di polacco quella di Roma dal 1930, di russo quella di Padova dal 1932.

Sulle orme di Padova e di Roma si mossero università o istituti universitari e chi prima e chi dopo, chi in una misura e chi nell'altra, a gradi, saltuariamente e frammentariamente, improvvisarono o organizzarono incarichi, corsi liberi e lettorati slavi. All'università di Napoli il prof. Lo Gatto tenne, per incarico, un corso di lingue e letterature slave dal 1927 al 1930. All'Istituto Orientale della stessa città fu curato l'insegnamento di varie lingue slave e si gettarono le basi di successivi insegnamenti, che oggi fanno di Napoli uno dei principali centri slavistici d'Italia. Incarichi di filologia e di letterature slave sono spuntati, e poi magari più o meno temporaneamente furono interrotti, alle università di Bologna (Goidanich, Cronia), di Firenze (Ottokar, Poggioli) e all'Istituto di Economia e Commercio di Venezia (Lo Gatto, Gasparini). Lettorati poi o corsi di lingue slave sorsero o vennero completati o eliminati — a vicenda, in varie università e in vari Istituti Superiori di Economia e Commercio da Torino a Trieste, da Venezia a Firenze (2). Insomma i corsi di lingue e letterature slave - anche se a volte saltuari - erano ormai divenuti materia di ordinario insegnamento universitario... (3).

- (1) Pubblicata poi senza titolo in R. Pollak, Pagine di cultura e di letteratura polacca, Roma, 1930.
- (2) Oltre ai vari corsi di lingue slave organizzati e da noi già segnalati dall'« Istituto per l'Europa Orientale » di Roma, da ricordare ancora il corso di serbo-croato tenuto dal prof. T. Folladore all'« Accademia militare » di Modena e quelli di serbo-croato e di cèco tenuti dallo stesso professore all'Istituto Commerciale P.F. Calvi di Padova.
- (3) Alla vigilia della seconda guerra mondiale, anzi all'inizio della partecipazione italiana, gli insegnamenti di lingue e letterature slave, secondo E. Lo Gatto, Il contributo italiano agli studi nel campo della filologia slava negli ulti-

I centri universitari alla loro volta furono affiancati e aiutati nell'opera di avviamento e di coordinamento da varie istituzioni private o da enti statali che si interessavano alla diffusione della conoscenza della cultura slava. Di quanto abbiano contribuito a quest'opera l'« Istituto per l'Europa Orientale » di Roma e (per la polonistica) l'« Istituto Attilio Begey » di Torino, si è già detto precedentemente. Qui, per non fare torto alla storia, vorremmo ricordare ancora gli « Istituti di cultura fascista » (di Roma, Milano, Padova, Trieste, ecc.), i quali in determinati momenti, sia pure a fini politici, seppero fare uno strappo al loro programma di edificazione nazionalistica e nelle loro manifestazioni culturali inclusero anche conferenze su argomenti slavi, perorando reciproci interessamenti e avvicinamenti.

Naturalmente molto più durevole e proficua fu l'opera svolta per creare delle piccole o grandi biblioteche specializzate, valendosi, oltre che del mercato librario, anche della generosità di governi e di istituzioni scientifiche slave, specialmente della Polonia e della Cecoslovacchia che mandavano copiosi doni di libri. Si creò così il ricco patrimonio

mi cento anni, Roma, s. a. (1940) da Un secolo di progresso scientifico italiano: 1839-1939, della « Società italiana per il progresso delle scienze » e secondo i più recenti sviluppi e accertamenti, presentavano il seguente quadro: all'università di Roma un posto di ruolo per la lingua e letteratura polacca (Maver), un posto di ruolo per la lingua e letteratura russa (Lo Gatto), un incarico di filologia slava (Maver), un incarico di lingua e letteratura cèca (Giusti), vari lettorati di lingue slave facenti capo a un «Istituto di filologia slava»; all'Università di Padova col suo « Istituto di filologia slava » un posto di ruolo per la lingua e letteratura serbo-croata (Cronia), un incarico di filologia slava (Cronia), un lettorato di russo e, sospeso, quello di cèco e slovacco (alla «Scuola storico-filologica» della stessa università un incarico di paleografia slava: Cronia); all'Università di Bologna un incarico di filologia slava (Cronia); all'Istituto Superiore Orientale di Napoli corsi di russo, ucraino, polacco, cèco, serbo-croato, bulgaro; all'Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia un incarico di letteratura russa (Gasparini) e un corso di serbo-croato ripreso dal prof. Cronia qualche anno dopo la morte del compianto prof. Res; all'Università di Trieste corsi di russo, cèco e serbo-croato; all'Università di Torino, al suo « Istituto A. Begey » corsi di russo. Per vedere poi quanto incremento questi studi slavistici abbiano avuto in seguito, cfr. le note succinte di G. MESSINA, Gli studi slavistici in Italia dal 1943 al 1946 in Rivista di letterature moderne, III (1948), f. 1-2, e il quadro di A. CRONIA, Slavonic Studies in Italy in The Slavonic Review, XXVI, n. 66, nov. 1947. Si fa presente però che questi quadri o bilanci riescono molto instabili perché essi cambiano di anno in anno; restano immutate le cattedre di ruolo e certe cattedre per incarico, ma variano invece altri incarichi e lettorati a seconda, soprattutto, degli insegnanti, di cui si dispone.

della biblioteca dell'Istituto di filologia slava dell'università di Padova e di Roma, arrivò ai trentamila volumi quella dell'« Istituto per l'Europa Orientale » e sorsero piccole sezioni slave in altre biblioteche come, per esempio, in quella del Vaticano. Per gli effetti pratici e immediati buon esito ebbero le convenzioni culturali — o singole iniziative precedenti — fra vari stati slavi e l'Italia; per esse fu possibile lo scambio di professori italianisti slavi e di slavisti italiani, si istituirono borse di scambio per laureati o laureandi slavisti italiani e per diplomati italianisti slavi, si offrirono a slavisti italiani vari posti negli « Istituti di cultura italiana » in città slave, si organizzarono infine viaggi e corsi, di cui il più riuscito fu quello che il governo polacco organizzò a Zakopane nell'estate del 1928.

Anche se tutti questi felici accordi tardarono a mettersi in moto e a coordinarsi e se non tutti gli insegnamenti universitari pervennero facilmente all'altezza dei loro compiti, tali furono i risultati raggiunti, anche in questo campo, che ormai si poteva parlare di slavistica italiana. E se in casa loro gli slavisti italiani si erano creata ormai una posizione ragguardevole e vedevano la loro disciplina rinverdita di sempre nuove affermazioni e speranze, anche all'estero si affermarono degnamente al punto da godere una certa popolarità negli ambienti specializzati; e come, con scelte deputazioni, parteciparono attivamente ai più importanti congressi internazionali di slavistica, così parecchie loro opere meritarono riconoscimenti e plausi di eminenti slavisti di ogni nazione.

Gli artefici della nuova scienza

Siccome è l'uomo che crea la scienza e non viceversa, conviene ora guardare più da vicino a coloro che della nuova scienza slava sono stati gli artefici in Italia.

Pioniere — come egli ama dirsi — è stato il napoletano Ettore Lo Gatto (1890), il quale, portato da prima alla letteratura inventiva, al giornalismo, alla giurisprudenza (in cui si laureò) e alla germanistica, si invaghì poi della lingua e della letteratura russa e si diede corpo e anima alla slavistica. Sorprendente la sua attività: creazione, direzione o condirezione di riviste, quali la Russia, la Rivista di letterature slave, la Europa Orientale; collaborazione a giornali, a riviste e a enciclopedie, fra cui la grande Enciclopedia italiana; organizzazione di Istituti o case editrici, quali l'« Istituto per l'Europa Orientale » di Roma e la « Editrice

Italia » di Napoli; viaggi, soggiorni, missioni all'estero, fra cui la Direzione dell'« Istituto di cultura italiana » di Praga, dove pure ebbe l'incarico di letteratura italiana all'università; insegnamento universitario a Napoli (lingue e letterature slave), a Padova (filologia slava), a Roma (letteratura russa) e conferenze numerose in Italia e all'estero; pubblicazioni svariatissime e copiosissime.

Nella sua vasta produzione, che va dal breve saggio a opere voluminose, figurano quasi tutte le letterature slave. Vi predomina però sovrana la « russistica » con volumi di storia della Russia, della sua civiltà e della sua cultura, della sua letteratura e della sua arte, con una grammatica e varie antologie, con numerose traduzioni e con ancor più numerosi saggi critici e articoli, in cui acquistano particolare rilievo scrittori, opere e motivi che sono congeniali all'autore, proclive ad un melanconico romanticismo ottocentesco. Emergono inoltre quelle opere poderose e luminose che sono i tre volumi de Gli artisti italiani in Russia. il grosso volume di Storia della Russia, i due volumi di Storia del teatro russo, le quattro edizioni di Storia della letteratura russa, i due recenti e sontuosi volumi de Le pagine più belle della letteratura russa e la ancor più recente e interessante Storia della letteratura russa contemporanea: opere che hanno avuta larga diffusione e ampi riconoscimenti. Dalla sua produzione, però, in cui l'indagine critica si alterna alla sintesi storico-letteraria, più che lo scienziato rigoroso emerge un dotto e infaticabile informatore, che con la vivacità del poligrafo e la passionalità dell'apostolo affronta coraggiosamente qualsiasi argomento e accentra quindi in sé lavori diversi nel metodo e nei risultati, pur arrivando a conclusioni pregevoli e a utili documentazioni, che onorano la sua facilità creatrice. E se tutte queste opere — come avviene a chi scrive molto prestano talvolta il fianco a facili critiche di iniziati e di profani, sono lo stesso talmente benemerite per la divulgazione della cultura russa in Italia che — come già ho detto in altra sede — il nome di Ettore Lo Gatto « dovrebbe essere scritto in lettere d'oro nella storia degli studi slavistici in Italia » (1).

⁽¹⁾ Talmente è ricca la sua bibliografia che ci si può concedere il lusso di citarne solo le opere principali. E queste sono: I problemi della letteratura russa, Napoli, 1921; Saggi sulla cultura russa, Roma, 1923; Poesia russa della rivoluzione, Roma, 1923; Massimo Gorkij, Roma, 1924; La servitù della gleba in Russia e il movimento di liberazione, Bologna, 1925; Studi di letterature slave, 3 volumi, Roma, 1925, 1927 e 1931; La letteratura russa, Roma, 1928; Letteratura

Altro Maestro della slavistica italiana è il dalmata Giovanni Maver (1891), il quale, compiuti gli studi elementari e medi in scuole con lingua d'insegnamento serbo-croata, passò poi a studiare lettere all'università di Vienna e già da bel principio rivelò speciale attitudine alla filologia. Infatti egli è essenzialmente filologo, ma filologo di tempra svariatissima; al rigore scientifico accoppia la sensibilità artistica e domina con pari padronanza il saggio critico, il lavoro filologico e l'indagine linguistica, e qualunque sia l'argomento che tratta più o meno ampiamente, lo esaurisce in profondità e lo risolve in bellezza.

Dopo essersi cimentato nella filologia romanza con studi sulla topo-

soviettista, Roma, 1928; Pagine di storia e di letteratura russa, Roma, 1928; Spirito e forme della letteratura bulgara, Roma, 1928; Storia della letteratura russa, 7 voll., Roma, 1928-1944; Vecchia Russia, Roma, 1929; Dall'epica alla cronaca nella Russia soviettista, Roma, 1929; Note di storia e di letteratura russa, Roma, 1931; U.R.S.S. 1931. Vita quotidiana. Piano quinquennale, Roma, 1932; Mosca, Milano, 1934; Gli artisti italiani in Russia: vol. I. Gli architetti italiani a Mosca e nelle provincie, Roma, 1934, vol. II. Gli architetti del sec. XVIII a Pietroburgo e nelle tenute imperiali, Roma 1935, vol. III. Gli architetti del sec. XIX a Pietroburgo e nelle tenute imperiali, Roma, 1943; Il teatro russo, Milano, 1937; Civiltà italiana in Russia, Roma, «Società Nazionale Dante Alighieri», 1938; Civiltà italiana in Boemia, ibid. 1939; Storia della letteratura russa, Firenze, 1942, IV ed. 1950; Storia della Russia, Firenze, 1946; Grammatica della lingua russa, Firenze, 1950; Storia del teatro russo, Firenze, 1952; Momenti e figure della storia russa, S. Cassiano, 1953; Storia della letteratura russa, Radio italiana, 1956; Le pagine più belle della letteratura russa, 2 voll., Milano, 1957; Storia della letteratura russa contemporanea, Milano, 1958. Per le traduzioni e per altre informazioni bibliografiche cfr. La fiera letteraria del 16 luglio 1950 in gran parte dedicata al Lo Gatto per il suo sessantesimo compleanno. Molti dei suoi saggi e articoli avremo occasione di ricordare successivamente, ma qui siano notate quelle traduzioni che hanno stretta attinenza con argomenti letterari: P. Krapotkin, Ideali e realtà nella letteratura russa, Napoli, 1921; T. G. Masaryk, La Russia e l'Europa, 2 voll., Napoli, 1923; F. Dostoevskij, Articoli critici di letteratura russa, Napoli, 1923; V. Solovev, Tre discorsi in memoria di Dostoevskij, Torino, 1925; P. Muratov, Storia della pittura russa antica, Roma, 1925; Antologia di critici russi, Foligno, 1925; E. RADLOV, Storia della filosofia russa, Roma, 1925; B. Angelov e A. P. Stoilov, Note di letteratura bulgara, Roma, 1925; E. SMURLO, Jurij Križanić: missionario o panslavista?, Roma, 1926; F. Dostoevskij, Diario di uno scrittore (1873), Torino, 1943; Narratori russi (Antologia), Roma, 1945; Novellieri slavi (in collaborazione con E. Damiani), Roma, 1946; A. Puškin, Opere in prosa (con saggio storico-critico), Roma, 1946; L'estetica e la poetica in Russia (Antologia), Firenze, 1947; L. Sestov, La filosofia del la tragedia, Napoli, 1950; Epistolario di Dostoevskij, Napoli, 1951.

nomastica francese (1), ha preso familiarità con tutte le lingue e letterature slave — addirittura ha tentato un panorama delle letterature slave nel secolo XIX — specializzandosi però nel serbo-croato e nel polacdo, della cui ultima disciplina è ordinario all'università di Roma dal 1929, dopo aver insegnato, dal 1920, filologia slava all'università di Padova. Delia letteratura polacca ha illustrato egregiamente lo spirito, la funzione e alcuni eminenti creatori. Nel campo del serbo-croato, più che alcune considerazioni su la fisionomia e gli orientamenti della letteratura o uno studio sulla fortuna del Leopardi e un saggio sul Vojnović, deve essere particolarmente messo in rilievo lo studio sulla penetrazione del lessico latino-italiano nei territori slavi d'oltre Adriatico, studio del quale il Maver ha fissato criteri e metodi e del quale ha già dato alcune prove che, per la slavistica italiana, sono novità assolute e, per la linguistica slava, sono nuovi acquisti (2). E più che alcuni, direi contingenti, ma

- (1) Hans Maver, Einfluss der vorchristlichen Kulte auf die Toponomastik Frankreichs, Vienna, 1914 nei «Sitzungsberichte» dell'Accademia, 175. Benché giovanile, restò sempre uno dei suoi migliori lavori.
- (2) E perciò li ricordo a parte: Intorno alla penetrazione del lessico italiano nel serbo-croato della Dalmazia e dei territori vicini: criteri metodologici, Venezia, 1925, da Atti del R. Istituto Veneto di Scienze ed Arti, LXXXIV; Parole croate di origine italiana e dalmatica in Archivum Romanicum, VI, (923) fasc. 2; Parole serbocroate o slovene di origine italiana (dalmatica) in Slavia, II, (1923); Intorno a due parole serbocroate della Dalmazia, ibid. (1924) f. 4; La pronunzia della ci latina nei riflessi slavi meridionali in Archivio glottologico italiano, XXIV (1930); Kanata in Slavistična Revija, III (1950); Dal Tirreno all'Adriatico: considerazioni intorno ad alcuni termini marinareschi in Mélanges-Roques, Parigi, 1953; Kleiner Beitrag zur Lehnwortkunde Dalmatiens in Vasmer-Festschrift, Berlino, 1956. Degli altri suoi lavori in gran parte articoli e saggi, ricordo: Esiste una letteratura jugoslava? in La Cultura, II (1922); I Polacchi all'Università di Padova in L'Europa Orientale, III (1923); Ivo Vojnović, Roma, 1924, da L'Eur. Or.; Un poeta romantico cecoslovacco: K. H. Mácha, Roma, 1925, da L'Eur. Or.; Le letterature slave nei secoli XIX e XX. Tre lezioni tenute alla Scuola Superiore di Studi Sociali di Brescia, Padova, 1925 e in L'Europa nel secolo XIX. Pubblicazione diretta dal prof. D. Donati e dal prof. F. Carli, vol. II, Padova, 1927; Saggi critici su Julius Słowacki, Padova, 1927; Julius Słowacki nell'ultimo decennio, Roma, 1928; La trilogia di Enrico Sienkiewicz in Rivista di letterature slave, 1927 e, più tardi, ripetuto nella miscellanea di «Iridion», Nel Centenario di Sienkiewicz, 1846-1946, Roma, 1946; Alle fonti del romanticismo polacco, Roma, 1928, da Riv. di letter. slave; Vrchlický e Leopardi, Praga, 1928, da Rivista italiana di Praga; Meditazione di Lermontov, Roma, 1929; Leopardi presso i Croati e i Serbi, Roma, 1929; Lo studio delle traduzioni come mezzo d'indagine linguistica e letteraria in Sborník Prací I Sjezdu Slovanských filo-

sempre felici cimenti in altre letterature slave, deve essere ricordata l'attività intensa che il Maver ha svolto o continua a svolgere quale: redattore della « Enciclopedia italiana » per le voci slave, delle quali molte e importanti egli stesso ha voluto scrivere; membro di accademie italiane e polacche; presidente dell'« Istituto di cultura italiana » a Zagabria (1939-1940), dell'« Associazione italiana di filologia slava » e della « Commission internationale des Études slaves »; membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione (1951-1954) e fondatore e redattore di Ricerche slavistiche.

Slavista d'emergenza fu anche il romano Enrico Damiani (purtroppo morto, nel 1953, a poco più di sessant'anni), che — direttore della

logů v Praze, Praga, 1929; Carattere patriottico e tendenze universali della letteratura polacca, Roma, 1930, da Riv. di letter. slave, 1930; Jan Kochanowski in Rivista di letterature slave, 1930; Włosko-polskie stosunki kulturalne in Przegląd Współczesny, n. 100-101 (1930); La slavistica italiana nel decennio passato e i suoi compiti futuri in Riv. di letter. slave, 1931; Originalność Kochanowskiego in Pamiętnik zjazdu Kochanowskiego, Cracovia, 1931; I contatti letterari della Polonia colle nazioni occidentali in Bull. of the International Committee of istor. sciences, 1933; nei volumi Un cinquantennio di studi sulla letteratura italiana 1886-1936. Saggi raccolti a cura della Società Filologica Romana e dedicati a V. Rossi, Firenze, 1937, nella parte Italia e paesi di lingue slave il cap. sulla Jugoslavia; Elogio dell'arte di Puskin nel vol. A. Puskin nel primo centenario della morte, Roma, 1937; Orientamenti culturali della Jugoslavia contemporanea in Civiltà fascista, 1938; Spirito e funzione della letteratura polacca in L'Eur. Or. 1941; Gogol in Italia in Civiltà, III (1942) 8; La letteratura croata in rapporto alla letteratura italiana nel vol. misc. Italia e Croazia dell'Accademia d'Italia, Roma, 1942; Arte narrativa e spirito epico nella letteratura polacca in Iridion, 1945; Poesia polacca negli anni di guerra in Ecclesia, IV (1945), 6; Podrôże pis. polskich do Włoch, Roma, 1946; Adamo Mickiewicz a Roma nel 1848 nell'op. G. Maver-E. Damiani-M. Bersano Begey, Mickiewicz e l'Italia, Napoli, 1949; Juljusz Słowacki in The Slavonic and East European Review, 1949, n. 70; Da Napoli a Zante: osservazioni marginali sul «Viaggio in Oriente» di I. Słowacki nel vol. Juljusz Słowacki, Londra, 1951; Mickiewicz interpretato da Juliusz Kleiner in Ricerche slavistiche, I (1952); Considerazioni sulla poesia di Mikołaj Sep Szarzyński, ib. III (1954); Le rayonnement de Mickiewicz en Italie in Adam Mickiewicz, Hommage de l'UNESCO, Parigi, 1955; Il poeta montenegrino Petar Petrović Njegoš in Il ponte, XI (1955); Mazzini e Mickiewicz in Ricerche slavistiche, IV (1955-1956); Mickiewicz and Italy nel vol. Adam Mickiewicz in World Litterature, Berkeley-Los Angeles, 1956; La slavistica in Italia in Scuola e cultura nel mondo, II (1957); Slavistika u Italiji in Beogradski međunarodni sastanak (15-21 IX 1955), Belgrado, 1957.

Sul Maver cfr. N. Dončev, Il prof. Giovanni Maver nel 50º anniversario della sua nascita in Vita Bulgara, I (1941) n. 34.

Biblioteca della Camera dei deputati — fu incaricato di lingua e letteratura bulgara all'università di Roma e di lingue e letterature bulgara e polacca all'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Poliglotta, ebbe particolare familiarità con le lingue slave. Tutte le letterature slave lo interessarono, ma la bulgara fu oggetto della sua amorosa specializzazione, ché della bulgaristica italiana egli fu il vero grande iniziatore.

Nella sua fervida versatilità guardò a tutto il mondo slavo e trattò vari generi e argomenti. C'è il bibliotecario e lo studioso cosciente che stabilisce le norme per la trascrizione dei caratteri cirilliani in latini o porge guide bibliografiche, avviamenti agli studi slavistici e cura grammatiche e testi di lettura. C'è lo storico e il critico letterario che traccia compendi di storia e di storia letteraria e presenta autori e opere moderne. E c'è il duplice divulgatore che coopera alla diffusione della cultura italiana in Bulgaria e si prodiga per quella bulgara in Italia e traduce in prosa e in versi e crea e dirige l'Italo-blgarsko spisanie a Sofia e la Bulgaria a Roma. Chiarezza di forma, tendenza informativa, attitudini didattiche e capacità organizzatrice illuminano tale e tanta opera, che è sempre viva e fresca, anche se talvolta sembra cristallizzarsi in certe ripetizioni tematiche (1).

(1) Anche il Damiani ha scritto tanto che possiamo ricordare solamente la sua bibliografia essenziale:

Adamo Mickiewicz (Scritti e traduzioni a cura di varii, sotto la dir. di E. D.). Roma, 1925, «Quaderni della Riv. di Cultura », n. I; Poeti bulgari, Roma, 1925, « Quaderni della Riv. di Cultura », n. 2; Giulio Słowacki (Scritti e traduzioni a cura di varii, sotto la dir. di E. D.), Roma, 1926, «Quaderni della Riv. di Cultura », n. 3; Liriche di Pušķin e Lermontov. Testo russo introd. e commento a cura di E. D., Bologna, 1925; Vesselovskii A., Storia della leteratura russa. Trad. e appendici bibliografiche. Firenze, 1926; I narratori della Polonia d'oggi, Roma, 1928; Gli albori della letteratura e del riscatto nazionale in Bulgaria, Roma, 1928; Novelle dei più grandi novellieri russi. Firenze, 1929; Gli studi di lingue e letterature slave in Italia, Cracovia, dall'Archivum Neophilologicum, 1929-30; Ivan Turghenjev. Roma-Torino, 1930; Izučvaneto na slavjanskitě ezici i literaturi v Italija, Sofia, 1931; Piccola guida bibliografica agli studi delle lingue e letterature slave in Italia, Roma, 1932; Nekoi osobeni projavi na italijanskata literatura. Sofia, 1932; Istorija na italijanskija ezik, Sofia, 1936; Sulla questione della trascrizione dei carattere cirillici in caratteri latini e viceversa, Sofia, 1936; Italijanska gramatika za Blgari, 2 volumi, Sofia, 1937-40; Quello che c'è di Pušķin e su Pušķin in italiano. - Due drammi italiani su Pušķin, nel vol. A. Pušķin, a cura dell'Ist. per l'Eur. Or., Roma, 1937; Sonetti di Crimea ed altri canti di A. Mickiewicz. Testo polacco a cura di M. Brahmer ed E. Damiani, Roma, 1939; Il più europeo dei poeti bulgari. P. Slavejkov, Roma, 1940; Un poeta delle tenebre. Agli slavisti anziani — assieme al capodistriano Umberto Urbani (1888), che si è rivelato intorno al 1927 (1), dopo aver tributati incensi alle Muse italiane, e che ha insegnato serbo-croato e sloveno all'università di Trieste — appartiene ancora lo zaratino Arturo Cronia (1896), il qua-

- P. J. Javorov, Roma, 1940; Il volto della letteratura bulgara, Roma, 1940; Norme adottate e da adottare per l'unificazione bibliografica dei nomi d'autore variamente trascritti da lingua a caratteri diversi dall'alfabeto latino, con particolare riguardo all'alfabeto cirillico, Roma, 1940; Smislt na pirandellovija teatar, Sofia, 1936; La fortuna della lingua italiana in Bulgaria, Roma, 1940; Breve storia della Bulgaria dalle origini ai nostri giorni, Roma, 1941; Poesia e prosa in Bulgaria durante la servitù nazionale, Roma, 1941; Un po' di bulgaro, Novi Ligure, ed. Guide turistiche, 1941; Gli studi polonistici in Italia tra la prima e la seconda guerra mondiale, Roma, 1941; Avviamento agli studi slavistici in Italia, Milano, 1941; Patria e umanità in Vazov, Roma, 1942; Contributo a una bibliografia di scritti italiani o in italiano su argomenti di cultura croata dal vol. Italia e Croazia, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1942; Sommario di storia della letteratura bulgara, Roma, 1942; Corso di lingua bulgara teorico-pratico, Roma, 1942; Appunti di storia della letteratura bulgara antica, Roma, 1942; Canti epici cèchi, Testo, introd. e commento a cura di A. Plachý ed E. Damiani, Roma, 1943; Ivan Turgenev, Memorie letterarie e di vita, Trad., intr. e note, Firenze, Vallecchi, 1942; Novellieri slavi. A cura di E. Lo Gatto ed E. Damiani, Roma, 1946; Novelle bulgare, Antologia, Roma, 1946; Mickiewicz e l'Italia (a cura di G. Maver, E. Damiani, M. Bersano Begey), Napoli, 1949; Antologia della poesia bulgara contemporanea. Testo bulgaro, interpretazione poetica e introduzione, Napoli, 1950. Collaborazione per la letteratura bulgara all'Enciclopedia italiana e numerose traduzioni in versi e in prosa, in volumi e in riviste. Sull'autore cfr. N. Dončev, Il prof. Enrico Damiani ospite di Sofia in Vita bulgara, 1942, n. 87; M. Brahmer, Enrico Damiani in Przegląd Współczesny, LVIII (1936); I. Vasilev MISSANA, Enrico Damiani. Desetgodišna kultura dejatelnost za Blgarija in Čitalište, XV (1930), fasc. 9-10; il necrologio ne L'Italia che scrive, gennaio 1954 e nel vol. III di Ricerche slavistiche a lui dedicato nel 1954.
- (1) Preceduta dalla versione de La signora del girasole di I. Vojnović, Roma, 1925, è del 1927 la raccolta di saggi Scrittori jugoslavi, Trieste. Seguono, oltre a versioni di autori serbo-croati, sloveni, cèchi e numerosi articoli di giornali: La Jugoslavia e i suoi banati, Trieste, 1934; Nella repubblica di Masaryk, Trieste, 1935; Scrittori jugoslavi, vol. II, Zara, 1936; Il ponte sulla Žepa, Milano, 1937; Corso di serbo-croato, Le lingue estere, Milano, 1938; Il volto della Jugoslavia in Ital-Jug, Milano, 1938; Piccolo mondo sloveno, Lubiana, 1941; Dizionario delle lingue italiana e croata. Parte I. Italiano-croata. Parte II. Croato-italiana, Trieste, 1944; Grammatica della lingua croata, Trieste, 1945; Parliamo croato, Milano, Le lingue estere (1945); Un principe poeta montenegrino in Rivista di letterature comparate, III (1948). Sull'autore cfr. Umberto Urbani (1888-1913-1938), Trieste, Editrice moderna, 1938; A. Cronia, Čechy v dějinách italské kultury, Praga, 1936, pagg. 167-168.

le, frequentate le università di Graz e Praga, si laureò a Padova, fu professore ospite nelle università di Bruna, Bratislava, Praga e, dal 1940, è ordinario di serbo-croato all'università di Padova. Anch'egli si è occupato di varie letterature slave, ma è specialista — già dal 1921 — di serbo-croato, materia che ha studiato ampiamente, con criteri prevalentemente filologici, dalla storia alla bibliografia, dalla paleografia alla letteratura antica e moderna, dalla grammatologia alla dialettologia, alle relazioni culturali con l'Italia. « Pretium operis » la recente, battagliera e voluminosa Storia della letteratura serbo-croata che ha avuto lusinghieri consensi in Italia e all'estero (1).

(1) Bibliografia essenziale: Dante nella letteratura croato-serba, Roma, 1921; Na rođenoj grudi, 4 volumi di letture, Milano, 1922; Grammatica della lingua serbo-croata, Milano, 1923, VII ed. 1958; Riflessi italiani nella letteratura serbocroata, Roma, 1924, da L'Europa Orientale, IV; Influssi italiani in Giovanni Kollár, Praga, 1924, da Bollettino dell'Istituto di Cultura italiana, 8-11; Appunti di letteratura serbo-croata in La Cultura, 1924-1927; L'enigma del glagolismo in Dalmazia, Zara, 1925; L'influenza della «Gerusalemme Liberata» del Tasso sull' « Osman » di G. F. Gondola, Roma, 1925, da L'Eur. Or., V; Relazioni culturali fra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1526, Zara, 1926, da Atti e Memorie della Soc. dalm. di storia patria, v. I; Il Canzoniere raguseo del 1507, Zara, 1927; Il Petrarca nella « Rosa centifoglia » di F. L. Čelakovský, Praga, 1927, da Rivista italiana di Praga, I; Di alcune dittologie nell'onomastica dalmata in Atti e Memorie della Soc. dalm. di storia patria, II (1927) e Rivista di letterature slave, 1930; Jedna glagolska listina iz god. 1380, Sarajevo, 1927, da Glasnik Muzeja u Bosni i Hercegovini, XXXIX; Ottone Župančič, Roma, 1928; Grada o božavskom narječju, Belgrado, 1928 da Južsnoslov. filolog, VII; Elementi latino-italiani nel lessico di un dialetto čakavo, Pisa, 1930, da L'Italia dialettale, VII; Edna kniga ot Rim za katoličeskite Blgari, Sofia, 1930, da Učilišten pregled, XXIX; Di un frammento glagolitico, Roma, 1931, da Riv. di lett. sl., VI; Antologia serbocroata, Milano, 1932; Petr Bezruč, Roma, 1932; Lazar K. Lazarević, ib.; Italské překlady z česke a slovenské literatury, Bratislava, 1932 da Bratislava, IV; Per la storia della slavistica in Italia, Zara, 1933; La fortuna del Petrarca nella letteratura céca, Firenze, 1933, da Annali della cattedra petrarchesca, IV; La fortuna del Petrarca fra gli Slavi meridionali, ib.; I principali apprezzamenti della antica letteratura slava di Ragusa, Roma, 1933, da L'Eur. Or., XIII; Inchiesta petrarchesca in Cecoslovacchia, Roma, 1933, da L'Eur. Or., XV; Saggi di letteratura bulgara antica, Roma, 1936; Čechy v dějinách italské kultury, Praga, 1936; «Libar Skule Bl. D. Marije od Milosrdja» u Sukošanu kraj Zadra, Belgrado, 1936, da Prilozi za knjiž, jezik ecc., XVI; Cecoslovacchia nel vol. Un cinquantennio di studi sulla letter. ital. in onore di Vittorio Rossi, Op. cit. nella bibliografia del Maver; Moderní italská literatura s ptačí perspektivy in Časopis pro moderní filologii, XXIV (1938); Preromanticismo italiano. Alberto Fortis. Poesia popolare serbo-croata in Prilozi za književnost, ecc., XVIII (1938); Il «Regno degli Slavi» di

L'opera degli anziani fu a sua volta continuata e arricchita da gruppi di slavisti più giovani, dei quali taluni oggi ricoprono cattedre universitarie. Sono tutti più o meno slavisti nel senso corrente della parola, ma ognuno ha la sua specializzazione; e tra le specializzazioni prevale la russistica.

Mauro Orbini (1601) e la «Istorija slavenobolgarskaja» di Paisi (1762), Roma, 1939; Riflessi della simbiosi latino-slava di Dalmazia, Venezia, 1940; Riflessi danteschi nella poesia popolare serbo-croata, Roma, 1940 da Romana, VI; I Dalmati all'Università di Padova, Padova, 1941; La Croazia vista dagli Italiani, Roma, 1942; L'articolazione di r sonante nel serbo-croato, Padova, 1948; Il petrarchismo nel Cinquecento serbo-croato, Bologna, 1948, da Studi petrarcheschi. I; Italiens Anteil am geistigen Leben der Slaven, Graz-Vienna, 1948, da Blick nach Osten, 3-4; Introduzione allo studio della filologia slava, Padova, 1949; Grammatica cèca, Firenze, 1949; Poesia popolare serbo-croata, Padova, 1949; Boccaccio v českém písemnictví, Praga, 1949; Contributi alla dialettologia slovena in Slavistična Revija, (III) 1950; Italijanski prijvod Njegoševe pjesme « Tri dana u Triestu» in Stvaranje, VI (1951); Contributi alla grammatologia serbo-croata in Ricerche slavistiche, I (1952); Revision der slavischen Eigennamen im alten Evangeliar von Cividale in Wiener slav. Jahrb., II (1952); L'opera latina del Petrarca nella letteratura cèca in Studi petrarchesci, V (1952); Per una retta interpletazione di Marino Darsa in Rivista di letterature moderne, 1953, n. 3; Contributo alla lessicografia serbo-croata in Ricerche slav., II (1953); Marko Marulić. Ein Vertreter und Deuter der christlichen Renaissance in Dalmatien in Wiener slav. Jahrb., III (1953); L'antica letteratura serbo-croata di Dalmazia dal mio punto di vista in Rivista dalmatica, aprile, 1954; Invito allo studio delle lingue slave in Scuola e lingue straniere, III (1954), n. 1; Miroslav Krleža in Il sentiero dell'arte, VI, N. S. (1954), n. 1; Nel centocinquantesimo anniversario della morte di Alberto Fortis, Padova, Accademia, 1954; La fortuna del Boccaccio nella letteratura cèca (con saggio bibliografico), Genova, 1954, estr. da Lettere italiane, VI (1954), n. 3; Della così detta letteratura glagolitica e del periodo della sua maggiore floridezza in Ricerche slavistiche, a. III (1954); « Glagolitica Vaticana » v Karamanovih «Considerazioni su l'identità della lingua letterale slava» iz leta 1753 in Slavistična revija, V-VII (1954); Aspetti caratteristici dell'Umanesimo in Dalmazia, Venezia, 1955, estr. da Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, CXIII; Un inedito e grande dizionario sloveno-tedesco di Stefano Kocijančič, Gorizia, 1955, estr. da Studi goriziani, XVI (1955); in collaborazione con L. Cini, Rivalutazione di una scoperta di Emilio Teza: l'« Editio princeps » dei breviari glagolitici, Venezia, 1955, estr. da Atti dell'Istituto Veneto, tomo CXIII (1955); Teatro serbo-croato, Milano, Nuova Accademia, 1955; La «Favilla » di Trieste precorre nel 1843 la fama di Mickiewicz in Italia, Venezia, 1956, da Atti dell'Istituto Veneto, CXIV; Pubblicazioni italiane su gli Slavi meridionali nella prima guerra mondiale in Südostforschungen, XV (1956), Monaco; Storia della letteratura serbo-croata, Milano, Nuova Accademia, 1957; «Glagolitica jadertina » del secolo XVII in Slavistična revija, X (1957).

Edizioni litografiche, dispense di corsi universitari su: La civiltà degli an-

Evel Gasparini, dopo esser stato lettore d'italiano o professore ospite nelle università di Varsavia e di Lubiana, è ordinario di letteratura russa a Ca' Foscari di Venezia. Esordì nel 1927 con un saggio eccellente sulla personalità di Dostoevskij, il quale assieme a Tolstoj, resterà a lungo al centro del suo interesse. Allargando poi i suoi studi sulla morfologia della cultura russa e sui suoi sostrati preistorici, il Gasparini è sceso sino alle basi più remote della civiltà slava con una serie di studi che non sono ancora conclusi, ma che certamente porteranno a risultati o a sviluppi sensazionali. Passano pertanto alla storia le sue monografie critiche e biografiche su Dostoevskij e Tolstoj per la novità di certe vedute che, in uno stile aderente, rispecchiano singolare profondità di pensiero e singolare sensibilità artistica (1).

tichi Slavi, Mitologia slava, Vocalismo slavo, Poesia popolare degli Slavi meridionali, Letteratura glagolitica, Romanticismo nelle letterature slave, Cinquecento, Seicento e Settecento serbo-croato (dal 1940 al 1957).

Sull'autore cfr.: I. Andrović, Arturo Cronia in Jadranska vila, V (1932); G. Maran, In margine ai sessant'anni di un Maestro: Arturo Cronia. Itinerario dell'uomo e dello studioso in Rivista dalmatica, XXVIII (1957).

(1) Bibliografia essenziale: Elementi della personalità di Dostoevskij, Roma, 1928; Gončarov in L'Europa Orientale, XIV (1934); La cultura delle steppe. Morfologia della civiltà russa, Roma, 1934; Puškin e la crisi della Russia, nel vol. A. Pušķin. Nel primo centenario della sua morte, Roma, 1937; Il principe Myskin, una ricerca sul cristianesimo di Dostoevskij, Padova, 1937; Morfologia della cultura russa. Il dramma dell'intelligencija, Padova, 1940; Il teatro di Cehov, Milano, 1940; L'esordio di Tolstoj, Milano, 1942; Il vigore di Tolstoj, Milano, 1943; A. Puškin e i racconti di Belkin, Venezia, 1945; Dostoevskij e il delitto, Milano, 1946; Le previsioni di Costantino Leontev, Milano, 1947; La meteora di Lermontov, Milano, 1948; Il matriarcato slavo, Venezia, 1948; La Russia e l'Europa, nell'Annuario per gli anni 1943-1948 dell'« Istituto Univ. di Economia e Commercio » di Venezia, LXXVI e LXXX (1949); litografie di corsi universitari: Il matriarcato slavo, Milano, 1949; La danza slava delle « due classi ». Mutilati e tradizioni del «Bumerang» nella cultura slava, Venezia, 1950; Le città sacre del Baltico. L'ergologia degli Slavi, Venezia, 1951; I riti popolari slavi, Venezia, 1952; Nozze, società e abitazioni degli antichi slavi, Venezia, 1953; La costituzione matriarcale della «grande famiglia» slava, Venezia, 1954; Danze e fiabe del mondo slavo, Venezia, 1955; La civiltà matriarcale degli Slavi, Venezia, 1956. Saggi particolari: La cultura lusaziana e i Protoslavi in Ricerche slavistiche, I (1952); L'esogamia degli antichi Slavi e Nota sul costume riesumatorio degli Slavi, ib. II (1953); La danza circolare degli Slavi, ib. III (1954); Sulla forma della doppia sepoltura presso gli Slavi meridionali in Slovenski Etnograf, VIII (1955); L'escarpolette, ecc., in Atti VIII Congr. Intern. di Storia delle Religioni, 1956; Cronologia relativa delle nozze matrilocali slave in Ricerche slavistiche, V (1957).

Wolfango Giusti, ordinario di lingua e letteratura russa all'università di Trieste, nella sfera del suo interesse ha avuto presenti tutti gli Slavi, persino i Lusaziani, i Polabi e i Subcarpatici; da prima si è orientato verso quelli nord-occidentali, poi è passato agli aspetti politici e sociali — senza trascurare quelli letterari — della cultura russa e a problemi riguardanti tutto il mondo slavo considerato da un punto di vista storico-filosofico. Ha una produzione varia, ricca e che presenta chiarezza e maturità di giudizio man mano che si allontana da quella fretta giovanile, che lo ha indotto più volte in peccato in opere di versione, in saggi e in articoli di riviste o in scritti di contingenza (1).

Un altro professore ordinario di lingua e letteratura russa — all'I-stituto Universitario Orientale di Napoli — è Leone Pacini Savoj, già lettore d'italiano e professore ospite nelle università di Varsavia, Bruna e Bratislava. Egli ha sfiorato, per così dire, la letteratura cèca e s'è tutto concentrato in quella russa, con la massima serietà, con lo scrupolo dell'indagatore attento che, con ottime qualità critiche, non disgiunte da competenza filologica, va in cerca, senza fretta, di nuovi valori anche in

⁽¹⁾ Sorvoliamo perciò su i numerosi scritti minori e ricordiamo: Aspetti della poesia polacca contemporanea, Roma, 1931; Studi sulla cultura cèca contemporanea, Roma, 1932; A. I. Herzen e i suoi rapporti con Mazzini e l'Italia, Roma, 1935; Studi sul pensiero illuministico e liberale russo nei secoli XVIII-XIX, Roma, 1938; Il pensiero politico russo dal decabrismo alla guerra mondiale, Milano, 1939; Mazzini e gli Slavi, Milano, 1940; Il panslavismo, Milano, 1941; Due secoli di pensiero politico russo, Firenze, 1943; Storia della Russia, Milano-Messina, s.a. (1945); La Cecoslovacchia, Roma, 1945; Il pensiero di Lenin, Milano, 1945; La rivoluzione bolscevica, Milano, 1945; Storia del panslavismo, Roma, 1946; Il trentennio sovietico 1917-1947, Roma, 1947; Puškin e la sua epoca. Discorso inaugurale per l'anno accademico 1947-48, Trieste, 1948; Il congresso slavo di Praga (1848), Trieste, 1948 da Annali triestini, XVII; Il pensiero di Trotzky, Firenze, 1949; Un contributo allo studio dell'ideologia panslava. La figura di Svatopluk Čech, Trieste, 1950, da Annali Triestini, XX; Contributo alla storia dell' « intellighénzia ». La figura di Pietro Kropotkin, ibid. 1952; Dostoevskij e il mondo russo dell'800; Napoli, 1952; «Polonia e Roma ». Annotazioni intorno ad alcuni scritti del Tommaseo in Ricerche slavistiche, III (1954); Bastione Wern, Roma, 1954; Roma, l'Italia e il mondo slavo nell'opera di A. N. Majkov, Trieste, Università, 1954; Ivan Turgenev, l'Italia e Roma in Rassegna storica del Risorgimento, XLII (1955); Echi romani presso un romantico boemo (Julius Zeyer, 1841-1901) in L'Urbe, 1955; L'Italia di Boris Zajcev, Trieste, Università, 1956; Carlo Capek a Roma in Strenna dei romanisti, 1956; Cesare Balbo e i problemi del mondo slavo, Trieste, Università, 1957; Vrchlický e Carducci, ib.; La grande stagione del romanzo russo, Radio, 1957.

elzeviri apparentemente modesti (1). Con questi occhi egli ha guardato al teatro russo del secolo XIX ed ha tentato una nuova redazione del famoso « Slovo » di Igor.

Un posto nell'Olimpo degli slavisti si sono meritati infine studiosi che non sono ancora fregiati dell'ordinariato o che meglio si sono allogati altrove: Renato Poggioli, professore alla Harvard University di Cambridge, fine traduttore, critico ed esteta, con spiccate simpatie per la letteratura bulgara, ma più ancora per quella russa (2); Luigi Salvini, prematuramente morto nel 1957, ispettore al Ministero della Pubblica Istruzione, poliglotta, ma slavofono a preferenza, critico e storico letterario versatile, e autore appassionato e provetto di antologie corredate di ampie prefazioni, di note bibliografiche e di profili dei singoli autori (3); Marina Bersano Begey, incaricata di polacco all'università di To-

- (1) Ed è perciò che, almeno in parte, li ricordiamo insieme ai suoi lavori di maggiore importanza: Su di un apporto al « Gorje ot uma » in Rivista di letterature slave, VI, (1931); Un poeta ceco: Karel Toman in La Nuova Italia, III (1932); L'evoluzione di Stavrogin, ibid.; Il teatro boemo e il paradosso del teatro senza tragedia, ibid. IV (1933); Su di una probabile genesi del «Minorenne» di D. I. Fonvizin in Miletič-Sbornik, Sofia, 1933; Vladimir Lukin in L'Europa Orientale, XIII (1933); Poeti céchi della nuova generazione in Circoli, I (1934); Delucidazioni sul Gribojedov in L'Europa Orientale, XIV (1934); Saggio di una biografia del Fon-Vizin, Roma, 1935; Sull'Onegin di Pušķin in L'Eur. Or., XIX (1939); Il dramma religioso di Gogol in Il Frontespizio, XII (1940); Mirgorod: villaggio, città, mondo in L'Eur. Or., XXI (1941); Slovo o polku Igorevě, Napoli, 1946; I « Giocatori » di N. V. Gogol, ibid.; Il « Revisore » di N. Gogol, ib.; Vl. Solovev, Poesie, Firenze, 1949; Il «Revisore» e la «Follia mistica » gogoliana in Ricerche slavistiche, I (1952); Appunti sul ritmo nella prosa di Gogol, ib. III (1954); L'arte di Turghenev in L'Italia che scrive, XL (1957), 10; Gogol a Roma, ib. 11-12; edizioni litografate (dispense) di elementi di cultura slava (antichità slave), filologia slava (fonetica, morfologia), letteratura russa dell'Ottocento (4 voll.); lacunosa e senza dati precisi è la prefazione Ševčenko v italijanski movi al vol. XV delle opere Tvori di Sevčenko, pubblicate da « Ukraijnskij Naukovij Institut » di Varsavia nel 1938. Ottima la Introduzione a tutti i racconti di N. V. Gogol, da lui tradotti, Roma, 1957.
- (2) Sorvoliamo su numerosi articoli e saggi e volumi di versioni, e ricordiamo, anche per i loro ampi quadri introduttivi, le antologie La violetta notturna. Lanciano, 1933 e Il fiore del verso russo, Torino, 1949. Cfr. inoltre: Politica letteraria sovietica, Roma, 1937; Pietre di paragone, Firenze, 1939; Definizione dell'utopia, Firenze, 1948; Teoria dell'arte d'avanguardia, Milano, 1949; Cantare delle gesta di Igor, epopea russa del XII s., Torino, 1954.
- (3) Dei suoi lavori antologici vanno ricordati: Canti popolari bulgari, Roma, 1930; Canti popolari polacchi, Roma, 1932; Liriche slovene moderne, Lubiana-

rino, lavoratrice — come ha detto il Damiani — tenace e silenziosa, cui la polonistica deve parecchi pregiati contributi (1); altri, altri ancora, che avremo occasione di ricordare nel corso del lavoro, fra cui ancora una donna, Nelly Nucci, che non è più fra noi.

Esiti della nuova slavologia

Per merito di tutti questi slavisti e di altri studiosi — a loro più o meno estranei — che in un modo o nell'altro contribuirono alla conoscenza del mondo slavo in Italia e che il prof. Maver argutamente definì « ospiti della slavistica », i vari rami di questa scienza slava, fondamentali gli uni e ausiliari gli altri, hanno preso sempre più promettente sviluppo.

Su gli Slavi quale complesso etnico, storico e spirituale in genere fu

Napoli, 1938; il numero de La Ruota dedicato alla Jugoslavia, II (1938); Letteratura e poesia di Jugoslavia in Rassegna italiana, 1938; Narratori bulgari, Roma, 1939; Le quattro sciabole. Antologia di narratori ucraini, Firenze, 1940; Le candide Vile, Roma, 1941; Il corallo di S. Venceslao. La poesia religiosa presso gli Slavi, Brescia, 1942; Poeti croati moderni, Milano, 1942; Narratori ucraini moderni. L'altopiano dei pastori, Roma, 1950; Sempreverde e Rosmarino. Poeti sloveni moderni, Roma, 1957. Sorvolando su versioni, saggi e articoli, ricordiamo ancora: Uvod v s'vremennata italijanska literatura, Sofia, 1934; La letteratura bulgara dalla liberazione alla prima guerra balcanica, Roma, 1936; Sguardo alla letteratura bulgara moderna nel vol. Bulgaria, Roma, 1939, a cura dello stesso autore. Sul Salvini cfr. F. Tempesti, Luigi Salvini in Il giornale dei poeti, IV (1957), 4 e Ricerche slavistiche, V (1957).

(1) E questi sono: Treni e tumuli in Rivista di letterature slave, 1930 (dedicata a Kochanowski); Pagine di vita e d'arte romana in Sigismondo Krasiński, Roma, 1932; Lirici della Polonia d'oggi, trad. e profili di Marina Bersano Begey, versione metrica di Maria Bersano Begey, Firenze, 1933; Fogazzaro a prądy mesjanistyczne w Polsce in Przegląd Współczesny, 1933; Il viaggio in Italia di Stanislao Staszic (1790-91), Torino, 1935; Zygmunt Miłkowski. Contributo alla storia dei rapporti polono-slavi nel sec. XIX, Roma, 1935; Powieści południowosłowiańskie T. T. Jeża, Cracovia, 1935; A. Mickiewicz: Gli Slavi, ecc., Torino 1947 e, in collaborazione con Maria Bersano Begey, «pretium operis» di tutte e due, ma purtroppo, non senza mende, La Polonia in Italia. Saggio bibliografico 1799-1948, Torino, 1949. Recenti: la sua bella Storia della letteratura polacca, Milano, 1957², le Lettere di Maria Konopnicka ad Attilio Begey in Ricerche slavistiche, III (1954), L'Accademia Adamo Mickiewicz di Bologna e Teofilo Lenartowicz, ib. IV (1955-1956) e Mickiewicz a Towiański in Revue des Études italiennes, 1956.

scritto poco. E' la difficoltà dell'argomento o la scarsa convinzione della loro « solidarietà » o « reciprocità » che ne hanno tenuti lontani gli studiosi?

Nessuno si è occupato di antichità slave (1). Soltanto la polacca italianizzante Julia Dicksteinówna ha creduto opportuno tradurre la Mitologia Słowiańska del Brückner (2); ma se la traduzione o riduzione in complesso è buona, l'opera è troppo complicata e polemica per orientare gli stranieri e al suo posto sarebbe stato meglio — allora, nel 1923, non oggi — il semplice manualetto «Bájesloví slovanské» del Máchal. Molto meglio riuscì quindi il Paganesimo balto-slavo (3) — del resto discutibile — che il glottologo Pisani scrisse più tardi, nel 1934, per la « Storia delle religioni » diretta da Tacchi Venturi (4).

Nessuno ha tentato di scrivere una storia degli Slavi. Insuperabile resta ancora il fantastico secentesco don Mauro Orbini... Se mai i geografi, studiando le condizioni ambientali della Russia, rifecero per sommi capi la storia dei suoi popoli, quindi anche degli « Slavorussi » anzi dei « Preslavi » da cui ebbero origine tutti gli odierni Slavi (5). Del tipo antropico slavo si è occupato scientificamente il prof. Battaglia in varie occasioni e in rapporto a varie stirpi slave e non slave (6); a proposito degli « Slavi primitivi », con particolare riguardo agli Slavi meridionali, ha sostenuto l'importanza dei Baltidi nell'antropogenesi slava (7). In complesso poche cose. Le compensa, almeno in parte, un'ampia trattazione di Haskel Sonnabend (scolaro dell'università di Padova) sull'evoluzione e

- (1) Solo in questi ultimi anni sono apparsi gli studi già ricordati del Gasparini (nella sua bibliografia) e le edizioni litografate dei corsi universitari tenuti dal Cronia. La civiltà degli antichi Slavi, Padova, 1945, e dal Pacini, Elementi di cultura slava, Napoli, s.a. (1947).
- (2) A. Brückner, *Mitologia slava*. Traduzione dal polacco e note di J. Dicksteinówna, Bologna, s.a. (1923).
- (3) E del 1950 sono Le religioni dei Celti e dei Balto-Slavi nell'Europa precristiana, Milano.
- (4) Ai soli Sloveni, e più tardi, si è limitato G. MAL, Contributi alla mitologia slovena in Studi e materiali di storia delle religioni, XVIII (1943).
 - (5) Per es. G. Pullè, I popoli dell'U.R.S.S., Milano, 1944.
 - (6) Saranno ricordate in seguito.
- (7) R. Battaglia, Slavi primitivi e Slavi meridionali, Milano, 1939, da Geo-politica, n. 5.

sull'espansione degli Slavi con speciale riguardo alla demografia, quindi con riferimenti paletnologici, linguistici, ecc. dalle origini — dall'« habitat » della cosiddetta Polesia - all'assestamento finale nelle sedi che oggi occupano (1).

Immancabile, invece, ancor una volta il discorso sul panslavismo, sul quale si è tanto spropositato. Ma questa volta il Giusti l'ha colto nel segno e con intelligenza e chiarezza ne ha illustrato i principali aspetti; solo vi è mancata la rispettiva documentazione bibliografica e gli Slavi meridionali sono passati un po' troppo in penombra (2). Il panslavismo a sua volta ha reso ancor attuale Mazzini, il quale, del resto non ne aveva mai capito bene le idealità e le finalità, come abbiamo avuto più volte occasione di notare. E come si sono riunite e ripubblicate le sue cosiddette Lettere slave (3), così nuovamente il Giusti ha voluto esaminare i lati salienti dei rapporti politici e culturali fra Mazzini e il mondo slavo e ci ha dato un bel volume di oltre trecentocinquanta pagine, in cui affiorano gli stessi pregi e gli stessi difetti dell'opera precedente, or accentuati ed or attenuati (4).

Un tentativo di storia delle letterature slave (5) fu fatto dal Maver, ma salvo le poche pagine introduttive, che hanno carattere sintetico, ogni letteratura fu considerata a sé, escludendo le più modeste e tenendo conto essenzialmente del grande secolo XIX: quindi un panorama parziale e tematicamente ancora imperfetto (6). Tre volumi di Studi di letterature slave ha pubblicato il Lo Gatto, ma essi non sono dedicati a problemi di «letterature slave»; contengono semplici studi su singoli autori o su singole letterature (assenti completamente quelle degli Slavi meridionali), che perciò saranno ricordati altrove. Né essi hanno un carattere sincronico o comparativo se si escludono i saggi su

- (1) H. Sonnabend, L'espansione degli Slavi, Roma, 1931.
- (2) W. Giusti, Il panslavismo, Milano, 1941. Di recente: Storia del panslavismo, Roma, 1946; Il congresso slavo di Praga, Trieste, 1948; Un contributo allo studio dell'ideologia slava. La figura di Svatopluk Čech, Trieste, 1950.
 - (3) G. MAZZINI, Lettere slave, con prefazione di F. Canfora, Bari, 1939.
 - (4) W. Giusti, Mazzini e gli Slavi, Milano, 1940.
- (5) Quello del Prampolini nella sua poderosa Storia universale della letteratura appartiene al periodo seguente.
- (6) G. Maver, Le letterature slave nei secoli XIX e XX, Padova, 1925, e nell'Europa nel secolo XIX a cura di D. Donati e F. Carli, vol. II, Padova, 1927.

« Mickiewicz e Puškin in polacco » del primo volume e lo sguardo all'Italia nelle letterature slave del terzo (1).

Qualche nuovo e concreto passo fu compiuto verso la propedeutica.

Il Damiani anzi tutto, per porre fine all'imbarazzo o, piuttosto, alla confusione che regnava in Italia e altrove nella trascrizione dei nomi slavi dai caratteri cirilliani in quelli latini, ha fissato, dal 1935 in poi, una serie di norme su questo apparentemente facile problema — già del resto precedentemente affrontato o, piuttosto, sfiorato da Šmurlo, Lo Gatto e Maver nella rivista « Russia » del 1923 — e le ha discusse e diffuse in congressi e in riviste (2). Lo stesso Damiani, da ottimo bibliotecario, oltre che slavista, per accontentare quelli che si interessavano a cose slave e avevano necessità di informazioni bibliografiche, raccolse una quantità di segnalazioni, talvolta brevemente commentate, di opere originali, di compilazioni e di traduzioni italiane e le incluse in una popolare « Guida bibliografica » o Biblioteca dei maestri italiani di vari autori (3). La sua « Guida » fu completata, per le epoche passate, dal

- (1) E. Lo Gatto, Studi di letterature slave, Roma, I vol. 1925 (Mickiewicz e Puškin, V. S. Reymont nell'opera e nella critica, Michele Saltykov-Ščedrin, A. Čehov e il crepuscolo d'una grande letteratura, Sulla poesia russa contemporanea, Canti dei settari russi, Puškiniana, Appendice: Puškin in polacco), II vol. 1927 (Julius Zeyer e l'Italia, Gli inni di Jan Kasprowicz e la loro genesi, Bolesłav Prus, Stefano Żeromski, La letteratura russa nella letteratura mondiale), III vol. 1931 (Un poeta ceco moderno: O. Březina, L'Italia nelle letterature slave).
- (2) E. Damiani, Sull'unificazione della trascrizione dei nomi slavi originariamente scritti in caratteri cirillici nel catalogo delle Biblioteche a caratteri latini in L'Europa Orientale, XV (1935); Sulla questione della trascrizione dei caratteri cirillici in caratteri latini e viceversa, Sofia, «Bibliotechina bulgara» 1936 e in Italo-blgarsko spisanie - Rivista italo-bulgara, VI, (1936); Ancora sulla questione della trascrizione dei nomi cirillici in caratteri latini sotto l'aspetto biblioteconomico e bibliografico in Revue internationale des Études balkaniques, Belgrado, 1938; Sur l'état actuel des systèmes de transcription des noms cyrilliques, ecc., International Federation on Documentation. Translactions, The Have, 1938, vol. II; La questione della trascrizione dei caratteri cirillici alla XVII conferenza internazionale della Documentazione a Oxford e alla riunione del Comitato « Isa » 46 a Londra in L'Europa Orientale, XVIII (1938) e pubblicato anche in croato nella rivista Hrvatska revija del 1939 col titolo più conciso O latinicki transkripciji cirilice; Norme adottate e da adottare per l'unificazione bibliografica dei nomi d'autori variamente trascritti da lingue a caratteri diversi dall'alfabeto latino, con particolare riguardo all'alfabeto cirillico, Roma, 1940, Tipografia della Camera dei Fasci e delle corporazioni.
 - (3) Specialmente nelle edizioni III (1931) e IV (1936), Milano.

Cronia in un'ampia documentazione ragionata e storicamente inquadrata che, come preistoria della slavistica largamente intesa, si intitola appunto Per la storia della slavistica in Italia. Per coloro poi che volevano dedicarsi espressamente agli studi slavistici il Giusti ha tradotto, non impeccabilmente, il manualetto del Weingart Sto knih slavistových (1) e il Damiani ha abbozzato un volumetto o Piccola guida bibliografica agli studi di lingue e letterature slave in Italia (Roma, 1932) che poi fu superato dal suo bel volume del 1941 Avviamento agli studi slavistici in Italia, ottimamente concepito.

In complesso non solo sono mancate sintesi, sincronizzazioni o quadri sinottici del mondo slavo (2), ma non si è ancora avuto un basilare « Grundriss » della slavistica (3). Visioni del mondo slavo, della sua solidarietà spirituale e linguistica affioreranno se mai nei bilanci consuntivi degli studi slavistici, nei panorami delle relazioni intellettuali che intercorsero tra l'Italia e gli Slavi, e in singoli saggi slavistici, che avremo occasione di ricordare in seguito.

Linguistica in sordina

Altro tallone d'Achille della slavistica italiana: la linguistica (4)! Niente fu scritto sul protoslavo (5).

Trascurato il paleoslavo se si escludano alcune riesumazioni di

- (1) M. Weingart, Introduzione bibliografica allo studio della slavistica. Traduzione dal ceco di W. Giusti, Udine-Tolmezzo, 1929.
- (2) Pur che non si vogliano ricordare le « voci » dell'Enciclopedia Italiana e articoli di riviste e giornali, come quelli di E. Damiani, Lingue e letterature slave e mondo slavo in Nuova Antologia, 1930, o di A. Cronia, Vazov nelle letterature slave in L'Europa Orientale, XIII (1933) e i recenti criteri di metodologia estetica espressi in Linguaggio poetico e poesia riflessa negli studi slavi, Firenze, 1946, da Rivista di letterature moderne, I, 1.
- (3) E' del 1949 una *Introduzione allo studio della filologia slava* di A. Cronia ma eseguita in modo elementare per principianti e « analfabeti », come dice scherzosamente l'autore.
- (4) Potremmo fare delle riserve per Maver e Cronia, che, come vedremo, hanno pagato i loro tributi se non altro alla dialettologia, alla lessicografia, alla fonetica o al paleoslavo.
- (5) Solo negli ultimissimi anni il Cronia pubblicherà, in litografia, le sue lezioni sul *Vocalismo slavo*, Padova, 1942 e il Pacini ne pubblicherà altre sulla fonetica e sulla morfologia: *Filologia slava*, Napoli, 1947-1948.

testi inediti glagolitici scoperti e illustrati dal Cronia (1) o lo studio magistrale del Mohlberg sul messale glagolitico di Kiev e il suo prototipo romano (2).

Tutta la produzione che, con larghezza di termini, potremmo dire linguistica, non comprende che dizionari, grammatiche e manuali vari di mole e di valore. E anche questo in gran parte è opera di stranieri o di estranei alla casta degli slavisti italiani e di case editrici estere, cui sono dovuti ricorrere gli studiosi italiani nei loro primi passi.

Molto di più ci saremmo aspettati per il russo, data la posizione sua preminente nella grande famiglia slava, l'estensione sua geografica e la vastità della sua produzione letteraria. Invece tutto si riduce a una seconda edizione di un dizionario stampato all'estero, a qualche manualetto di corrispondenza o di conversazione, a un'antologia e a una edizioncella di testi russi per principianti (3). Tale e tanta stasi verrà largamente compensata dopo la seconda guerra mondiale (4).

L'ucraino invece godette — come dice bene il Damiani — una posizione privilegiata, anche rispetto all'estero, per merito dell'Onatskyj che ci ha dato un'ottima grammatica teorico-pratica e un dizionario che, per vastità e completezza, supera qualsiasi altra opera straniera del genere (5).

- (1) Saranno citati a proposito del glagolismo.
- (2) C. Mohlberg, Il messale glagolitico di Kiev (sec. IX) ed il suo prototipo romano del sec. VI-VII in Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Roma, 1928.
- (3) P. G. Sperandeo, *Dizionario italiano-russo*, II ed. Lipsia, 1921. Per la parte inversa non restava che ricorrere a B. Grifzon, *Russko-italjanskij slovar*, ecc. Mosca, 1930, pubblicato assieme a I. Glivenko, *Italjansko-russkij slovar*, ecc. Mosca, 1934, dalla « Sovětskaja Enciklopedija ».

I. REEKSTIN, Manuale di corrispondenza russa, Milano, 1920; — Il corrispondente russo, Milano, s. a.; A. BIRAGHI C K. PETRARIS, Italiano-russo, Lipsia, s. a.;

P. Motti, Il compagno di viaggio, Heidelberg, s. a.

- R. GUTMANN-POLLEDRO e A. POLLEDRO, Antologia russa, Torino, 1919; A. Puškin e M. Lermontov, Liriche scelte, con introduzione, accentazione e note di E. Damiani, Bologna, 1925.
- (4) Per questo ultimo periodo cfr. E. Damiani, Guida bibliografica allo studio della lingua russa in L'Italia che scrive, XXIX (1946), n. 12 e Guida allo studio delle lingue slave, ibid. XXXI (1948), n. 2.
- (5) E. Onatskyj, Grammatica ucraina teorico-pratica, Napoli, 1937 e Vocabolario ucraino-italiano, Roma, 1941.

Il polacco ebbe finalmente la sua ottima grammatica teorico-pratica — su basi scientifiche — della Kozaryn (lettrice di polacco all'università di Torino) (1), preceduta da un elementare « avviamento » pure di una polacca (2) e da una nuova ristampa polacca del dizionario del Giannini (3), cui seguì in Italia l'edizione dei « Sonetti di Crimea » e di altre poesie del Mickiewicz (4).

Anche il cèco fece la sua breccia e nei manuali Hoepli, ma con una grammatica sgrammaticata (dal titolo in poi) e fatta per scoraggiare e disorientare gli studiosi italiani (5). Il «monopolio» lessicografico — del resto molto «tascabile»... — rimase in mano agli stranieri, che lo adeguarono a loro uso e consumo (6). In Italia si ebbe invece la solita edizioncella di testi scelti e annotati (7).

Per lo studio della lingua slovena, date le ragioni di contingenza pratica, la bibliografia risulta relativamente più copiosa, pur sempre mancando un'opera di rigore scientifico (8). Sono tutti in gran parte manuali pratici, dizionari tascabili a doppio uso, dovuti per lo più a Sloveni o ad alloglotti (9).

- (1) Z. Kozaryn, Lingua polacca. Grammatica. Esercizi. Letture. Torino, 1938.
- (2) W. WYHOWSKA DE ANDREIS, Avviamento allo studio del polacco, Roma, 1934.
 - (3) F. GIANNINI, Polacco-italiano e italiano-polacco, Varsavia, 1935.
- (4) A. Mickiewicz, Sonetti di Crimea ed altre poesie. Testo polacco con introduzione, note e dizionario per uso degli studiosi italiani, a cura di M. Brahmer ed E. Damiani.
- (5) B. ČERNÝ-C. ONGARO, Corso pratico elementare della lingua cecoslovacca, Milano, 1928. Irreperibile un Corso di lingua ceca, Padova, 1930-31 di T. Folladore. Una specie di zibaldone è l'op. di N. D'Alfonso, Benemerenze italiane in Boemia. V ademecum ceco, Praga, 1939. Appena nel 1949 si avrà la maneggevole Grammatica cèca di A. Cronia, Firenze, «Le lingue estere».
- (6) E sono i volumetti di: K. Los, Slovník italsko-český, Praga, 1920; la II ed. di Fr. Rusinský, Dizionario portatile italiano-boemo e boemo-italiano, Třebič, 1925; il microscopico Dizionario tascabile italiano-ceco e ceco-italiano, Praga, 1939 di K. Hoyer, lettore di cèco all'Istituto Orientale di Napoli.
- (7) Canti epici cechi. Scelti ed annotati per uso degli studiosi italiani da A. Plachý e E. Damiani, Roma, 1941.
- (8) E' solo del 1950 la primizia di A. CRONIA, Contributi alla dialettologia slovena in Slavistična Revija, III.
 - (9) Di grammatiche e manuali, oltre a quelli ricordati per il 1918, cfr.: F.

Esiti migliori ebbe la linguistica nel ramo serbo-croato. A parte le grammatiche pratiche, i dizionari bilingui, i manuali di conversazione e di corrispondenza, le antologie e i vari testi di lettura, che più o meno abbondantemente si integrarono a vicenda per le solite ragioni di opportunità politica e pratica (1), ci furono gli studi del Maver sulla penetrazione del lessico italiano nel serbo-croato di Dalmazia e dei territori vicini: studi condotti con eminente rigore scientifico e coronati

KLEINMAYR, Grammatica della lingua slovena, Trieste, 1919, ed edd. ss.; G. Sablich, L'interprete sloveno: unico metodo pratico per imparare la lingua slovena, Milano, 1919; — Guida linguistica delle più comuni frasi della vita pratica: testo sloveno per italiani, Milano, 1919; G. Trinko, Grammatica della lingua slovena, Gorizia, 1930; A. Kacin, Esercizi per la grammatica slovena di G. Trinko, Gorizia, 1931; G. Nemi, Grammatica della lingua slovena, Gorizia, 1931; M. Gregorčič Stefani, Grammatica slovena, Trieste, 1936; L. Zeriav, Errori tipici di lingua derivanti dallo sloveno, Trieste, 1936; G. Pavich, Un po' di sloveno, Novi Ligure, Edizioni Guide turistiche, Collez. «Il nuovo poliglotta Logos», 1941.

Dizionari: F. Kleinmayr, Dizionario tascabile italiano-sloveno e slovenoitaliano, Trieste, 1919, II ed. 1931; G. Andrović, Dizionario delle lingue italiana

e slovena, Milano, 1936, II ed. 1941.

Edizioni jugoslave che potevano servire agli italiani: J. Valjavec, Dizionario italiano-sloveno e sloveno-italiano, Lubiana, 1934; A. BAJEC e P. KALAN, Di-

zionario italiano-sloveno, Lubiana, 1941.

Antologie: A. Budal, Antologia slovena ad uso delle scuole medie, Gorizia, 1928; U. Urbani, Piccolo mondo sloveno. Mali slovenski svet, Lubiana, 1941. Materiale inedito — e prezioso — ci viene offerto da R. Steccati, Canti popolari sloveni in Friuli in Rivista di letterature slave, VII (1932).

Per le pubblicazioni dal 1941 in poi cfr. E. Damiani, Guida bibliografica allo studio delle lingue slave in L'Italia che scrive, XXXI (1948), n. 3 e Cultura

slovena in Italia. Appunti bibliografici in Slavistična Revija, III (1950).

(1) Grammatiche:

B. Guyon, Grammatica teorico-pratica della lingua serba, Milano, 1919; G. Andrović, Grammatica della lingua jugoslava (serbo-croata), II ed. Milano, 1920; A. Cronia, Grammatica della lingua serbo-croata, Milano, 1922, VII ed. 1958; A. Missoni, Manualetto italo-jugoslavo. Bari, s. d. (1923); T. Folladore, Corso completo di lingua serbo-croata, Modena, 1928 e 1932; G. Ferreri. Avviamento allo studio della lingua della Jugoslavia (serbo-croata), Torino, 1932; U. Urbani, Corso di serbo-croato, Milano, Le lingue estere, 1938.

Manuali di corrispondenza e di conversazione:

— Manuale di corrispondenza commerciale serbo-croato (Frisoni), Zara, s. a. (1923); — Vocaboli di prima necessità e dialoghi famigliari ad uso degli studiosi delle due lingue italiana e slava, Nuova ed. Zara, 1934; G. PAVICH, Un po' di serbo-croato, Novi Ligure, nella coll. «Il nuovo poliglotta Logos», 1938; — Frasario italo-croato-sloveno, Roma, 1941, pubblicazione dello Stato Maggiore del R. Esercito, Ufficio Propaganda R. E.

da ottimi risultati (1). A sua volta il Cronia, autore della più diffusa ed esauriente grammatica serbo-croata, ha compiuto delle ricerche in zone dialettali čakave inesplorate (2) e ne ha raccolto, a parte, gli elementi latino-italiani del lessico (3). Sono in tutto pochi saggi o sondaggi, ma interrompono, almeno in parte, la monotonia della produzione propedeutico - linguistica.

Per lo studio del bulgaro — prima che Damiani ci desse nel 1942 il suo bel « Corso » (4) — si è dovuti ricorrere ad opere ed edizioni straniere, ben meschine del resto, come la grammatica del Nurigiani (5)

Antologie e testi di lettura:

A. CRONIA, Na rođenoj grudi, 4 voll., Milano, 1922-1923 e Antologia serbo-croata, Milano, 1931; G. Predazzi, Canti epici popolari serbi, Modena, 1930; U. Urbani, La Jugoslavia e i suoi banati, Trieste, 1935; Id., Il ponte sulla Žepa ed altre novelle serbo-croate, Milano, 1938. Da ricordare l'edizione jugoslava V. Bakotić, La morte di Smail-aga Čengić di G. Mažuranić, Spalato, 1922 e la rec. antologia di A. Cronia, Poesia-popolare serbo-croata, Padova, 1949.

Dizionari:

Prof. Martinis, Rečnik italijansko-srpski i srpsko-italijanski, Roma, s. a. (1919); T. Folladore, Dizionario delle lingue italiana e jugoslava. I parte: italiano-jugoslavo, Milano, s. a. (1921); G. Bilinić, Dizionario pratico italiano-jugoslavo (serbo-croato) e jugoslavo-italiano, Milano, 1922; G. Romizi, Dizionario italiano-croato, Fiume, 1934; G. Ferreri, Dizionario militare italiano-serbo-croato, Torino, s. a. (1938). Pubblicati in Jugoslavia ma noti e usati in Italia: K. Švrljuga, Talijansko-hrvatski i hrvatsko-talijanski riječnik, II ed., Zagabria, 1927; G. Andrović, Rječnik talijansko-hrvatski, Zagabria, s. a. (1937); M. Deanović, Talijansko-hrvatski rječnik, Zagabria, 1942; II ed. 1948; I. Esih-A. Velzek, Hrvatsko-talijanski rječnik, Zagabria, s. d.; F. Nakić-Vojnović, P. Bulat, Ilustrovani rečnik italijansko-srpskohrvatski, Belgrado, 1941. Per le pubblicazioni dal 1943 in poi cfr. E. Damiani, Op. cit.

- (1) Sono stati citati precedentemente nella bibliografia del Maver.
- (2) A. CRONIA, Građa o božavskom narječju, Belgrado, 1927, da Južnoslovenski filolog, VII.
- (3) A. CRONIA, Elementi latino-italiani nel lessico di un dialetto čakavo, Pisa, 1927, da L'Italia dialettale, VI. E non siano dimenticati i modesti contributi di A. CRAGLIETTO, Cenni sugli elementi italiani delle parlate croate dell'Istria, Parenzo, 1927, e Zara, 1936 da Rivista dalmatica, XVII, fasc. I. Degli studi del prof. Tagliavini sarà fatta parola in seguito.
- (4) E. Damiani, Corso di lingua bulgara teorico-pratico, Roma, 1942. Nel 1941, nella solita collezione «Il nuovo poliglotta Logos» di Novi Ligure, egli aveva pubblicato Un po' di bulgaro.
 - (5) G. Nurigiani, Grammatica bulgara, Sofia, 1929.

o i dizionari dello stesso e di altri (1). Ho già detto che la linguistica fu il tallone d'Achille della slavistica italiana.

Storia e critica letteraria russa

Nota caratteristica della slavistica italiana è la sproporzione stridente fra l'indirizzo linguistico e quello critico, letterario. E questo vuol dire che, usciti dal campo brullo e chiuso della linguistica, ci stiamo inoltrando verso vasti e fioriti prati.

Il posto d'onore va alla letteratura russa.

Contrariamente a quanto o nulla o solo in parte è stato fatto per le altre letterature slave, la letteratura russa fu oggetto non di una, ma di parecchie storie generali. Già il Damiani volle tradurre dalla «Kultur der Gegenwart» per una prima informazione quell'opera di sintesi o di compendio che è la Storia della letteratura russa del Veselovskij, che egli completò con un cenno sul periodo contemporaneo e con una interessante e nutrita, ma non perfetta appendice bibliografica, in cui figurano anche scritti originali e traduzioni italiane (2). Ma una specie di monopolio, in questo campo, appartenne a Lo Gatto. Egli, già da giovane, accarezzò forse l'idea di una « storia della letteratura russa »; prima di cimentarsi in essa tradusse, comunque, Ideali e realtà nella letteratura russa di P. Kropotkin (1921). Articoli critici di letteratura russa di Dostoevskij (1923), La Russia e l'Europa di Masaryk (1925), la Storia della filosofia russa di Radlov (1925), la Storia della pittura russa antica di Muratov; compose inoltre una Antologia di critici russi (1925) e infine si destreggiò in saggi preliminari, quali I problemi della letteratura russa (1921), i Saggi sulla cultura russa (1923) e altri. Apparve così a Roma nel 1928 la sua Letteratura russa, breve compendio, più che storia, e che più che un punto di arrivo fu un punto di partenza o, comunque, di riferimento.

⁽¹⁾ C. Cusugischi e V. Ljubicoff, Vocabolario italiano-bulgaro, Sofia, 1920; G. Nurigianoff, Dizionario italiano-bulgaro, Lipsia, 1921; G. Nurigiani, Vocabolario bulgaro-italiano, Sofia, 1928, cui va aggiunto quello del 1933, Sofia, di G. Kantardgiev.

⁽²⁾ A. Vesselovskii (sic), Storia della letteratura russa. Traduzione di Enrico Damiani con l'aggiunta di un cenno sulla letteratura contemporanea, d'un prospetto schematico, di appendici bibliografiche, ecc. Firenze, 1926.

Infatti nello stesso anno uscivano pure a Roma i due primi grossi volumi di una sua monumentale Storia della letteratura russa, arenatasi, nel 1944, al settimo volume. Secondo l'autore, doveva essere « l'opera più ampia che sia stata mai dedicata alla letteratura russa non soltanto fuori della Russia, ma nella Russia stessa » (1), ma, che, come dicemmo, si arrestò cammin facendo e, nella sua sproporzione strutturale, non lasciò nemmeno intravedere quale sarebbe stata la sua mole definitiva (2): infatti difetto suo capitale è la mancanza di unità di concezione e di esecuzione. Forse l'autore inizialmente non aveva fissato bene il piano del suo lavoro e nel giro di molti anni si era lasciato prendere tanto dalla simpatia per determinati autori o movimenti, quanto dalle fonti di consultazione, cui attingeva di volta in volta, pregiudicando così la coesione della sua opera. Risultò, quindi, preferibile a questa — e le ripetute edizioni lo confermarono (3) — una sua nuova e bella Storia della letteratura russa che, scritta di getto in un solo volume, uscì a Firenze nel 1942: sintesi e coronamento di tutti i suoi lavori precedenti, con documentazioni e illustrazioni ricchissime arriva sino ai nostri giorni.

Naturalmente ben più ricche e varie furono le opere su gli aspetti e su i momenti particolari della letteratura russa. Anche qui il primato spetta a Ettore Lo Gatto. In volumi o in articoli di riviste egli trattò di interi movimenti o di singoli autori e generi, quindi della letteratura sovietica, del teatro, di influssi italiani, di Puškin, Dostoevskij, Čehov, Turgenev, Gorkij, ecc. Vi figurano i principali poeti e narratori, si notano studi comparativi fra scrittori russi e polacchi, sintesi di correnti, analisi di opere, con speciale predilezione per gli argomenti di letteratura moderna. L'autore vi rivela sensibilità estetica, abilità analitica, capacità di sintesi e grande versatilità (3).

⁽¹⁾ E. Lo Gatto, Il contributo italiano agli studi nel campo della filologia slava, p. 153.

⁽²⁾ E ce ne dà ragione lo stesso autore, il quale nel 1927 parlava di 4 volumi (Riv. di letterature slave, II, III, p. 467, nota 2), nel 1932 ne preannunciava otto (E. Lo Gatto, U.R.S.S. 1931, nell'elenco delle opere) e nel 1938 ne prometteva dieci (Il contributo italiano agli studi nel campo della filologia slava, p. 153).

⁽³⁾ Gli scritti su singoli autori o su influssi letterari italiani saranno citati in seguito. Qui vanno ricordati, oltre a quelli segnati nelle note precedenti: Poesia

Agli scritti del Lo Gatto sulla letteratura moderna possiamo accostare, tanto per ricordare solo le pubblicazioni a sé, gli incompleti, postumi ma ottimi studi di P. Gobetti sul Paradosso dello spirito russo (1), che approfondiscono talune tendenze spirituali russe del secolo scorso e d'oggi e colgono a vivo poeti e prosatori della stessa epoca, e il bilancio di Politica letteraria sovietica (2) e le Pietre del paragone di R. Poggioli (3). Stanno a sé, sia per la marcata personalità dell'autore che relativamente scrive poco, ma pensa e si crogiola molto, sia per il particolare carattere e il valore loro intrinseco, due volumi o saggi del Gasparini che, più che alla letteratura, mirano ai suoi reconditi sostrati genetici e si intitolano perciò Cultura della steppa (4) e Morfologia della cultura russa (5): due fra le più originali e pensate opere della russistica italiana.

Molto più ricca fu la produzione monografica su singoli scrittori, anche per la collaborazione più o meno efficace degli « ospiti della slavistica » che, con capolavori di intuizione, hanno saputo compensare la loro mancata conoscenza diretta della materia, valendosi di fonti di seconda mano, quali, soprattutto, le traduzioni. E così quanto più un autore era noto e tradotto, tanto più ricca e poliedrica si faceva la schiera dei suoi illustratori, e quanto meno noto e tradotto — o non tradotto — era un autore, tanto più esso restava monopolio dei professionisti o dei dilettanti della slavistica, perché solo la conoscenza della lingua e la lettura delle opere originali consentivano lo studio di tali autori e il contatto diretto con la loro creazione.

In questo campo grandeggia anzi tutto la titanica figura di Tolstoj. Si pubblicarono i soliti saggi monografici, biografici che in forma divulgativa o erudita abbracciavano tutta la complessa personalità e crea-

russa della rivoluzione, Roma, 1923; Studi di letterature slave, Roma, vol. I, 1925, vol. II, 1927; Letteratura soviettista, Roma, 1928; Pagine di storia e di letteratura russa, ib.; Vecchia Russia, Roma, 1929; Dall'epica alla cronaca nella Russia Soviettista, Roma, 1929; Note di storia e di letteratura russa, Roma, 1931; Il teatro russo, Milano, 1937 da non confondere con la bella Storia del teatro russo in 2 voll. del 1952.

- (1) Torino, 1926.
- (2) Roma, 1937.
- (3) Firenze, 1939.
- (4) Roma, 1934.
- (5) Padova, 1940.

zione tolstojana (1). E si continuò a scrivere sulle sue concezioni politiche, sociali, religiose, filosofiche e, in particolar modo, sulla sua opera pedagogica (2). Il problema estetico — importantissimo — non fu trattato a parte. Invece, oltre ai soliti « diari » tolstojani e a numerose altre sue opere, si tradussero vari studi stranieri concernenti questioni tolstojane (3). Si ebbe così una discreta letteratura specifica, nella quale prevalse ancor sempre l'indirizzo informativo e in cui i vari slavisti non si distinsero affatto.

Degno di stare accanto al sommo Tolstoj è Dostoevskij, se non altro per la quantità e la qualità degli scritti che gli furono tributati.

Vi si sono cimentati insigni scrittori e studiosi, quali Soffici, Bacchelli, Papini, Borgese, Manacorda, Moscardelli, Toffanin e altri, e ferrati slavisti quali Lo Gatto, Gasparini e altri; tutti assieme hanno notevol-

- (1) G. Marino, Leone Tolstoj, Roma, 1920; F. Momigliano, Tolstoj, Roma, 1924; O. Cuzzer, Leone Tolstoj, Roma, 1927; A. Lancellotti, Tolstoi intimo. L'uomo, l'artista, il pensatore, Roma, 1928; G. Gatti, Leone Tolstoi, Milano, 1933; D. Cinelli, Tolstoi, Milano, 1934; M. C. Raffaele, Uno studio sul conte Leone Tolstoj, Messina, 1935.
- (2) G. Papini, 24 novelle. Milano, 1918; S. Solyma, Critica su alcune idee di Leone Tolstoj, Messina, 1919; A. De Castro, Leone Tolstoi nella vita e nella scuola, Milano, 1923; G. Vitali, Leone Tolstoi pedagogista, Palermo, 1925; T. Pazienza, La visione della vita in Nietzsche e Tolstoj, Bari, 1927; R. Küfferle, Leone Tolstoj maestro elementare, Roma, 1929; R. Bacchelli, Confessioni letterarie, Milano, 1932; L. Ventura, Cercatori di Dio: figure di grandi pedagogisti senza pedagogia, Bergamo, 1932; D. Pasini, L'interiorità del principio morale in Rousseau, Kant e Tolstoi, Parma, 1932; A. Jaci, Leone Tolstoi educatore, Catania, 1934; G. Manacorda, I contrafforti. Scritti di religione e pensiero, Brescia, 1935; E. Radius, Ore piccole. Saggi critici, Milano, 1936; S. Balestrini, Simpatie. Impressioni critiche, Milano, 1938.
- (3) Leone Tolstoi, sua vita e sue opere. Memorie autobiografiche, lettere e materiale biografico fornito da Leone Tolstoi e riordinato da P. Birincoff, Milano, s. a.; M. Gorkij, Ricordi su Leone Tolstoj, trad. di O. Campa, Roma, 1921; R. Rolland, Vita di Tolstoi, trad. dal francese di L. Chazai, Milano, 1921; Diario di Leone Tolstoi 1859-1899, trad. di V. Dolghin, Milano, 1924; L. Tolstoj, Diario intimo, trad. di E. Cadei, Milano, 1929; V. Bulgakov, Leone Tolstoj nell'ultimo anno della sua vita, trad. di V. Dolghin, Foligno, 1930; N. Gray, I miei rapporti con Tolstoi e la sua famiglia, trad. di M. Bonfantini -G. Zamboni, Firenze, 1936; A. Tolstoj, La mia vita col padre, trad. di N. Kessler, Milano, 1937; D. Merežkovskij, Tolstoj e Dostojevskij, trad. di Polledro, Bari, 1938; A. Rachmanowa, Leone Tolstoi, tragedia del suo matrimonio, trad. di A. Rho, Milano, 1940.

mente arricchita la bibliografia dostojevskiana. Ne stanno al centro studi generali, biografie o profili, ritratti e sintesi in volumi miscellanei (1). Altri studi, saggi e articoli affrontano separatamente problemi fondamentali o particolari della personalità umana e artistica di Dostoevskij (2).

- (1) A. Soffici, Statue e fantocci. Scritti letterari, Firenze, 1919; E. Thovez, L'arco di Ulisse. Prose di combattimento, Napoli, 1921; A. Ferri, Carlotta Corday, ecc., Ancona, 1923; O. Cuzzer, Dostoïevsky (sic!), Roma, 1925; M. Annovazi, Letterati russi, Modena, 1927; E. Gasparini, Elementi della personalità di Dostojevskij, Roma, 1928; F. Losini, Dostojevskij, Roma, 1931 e 1941; M. Moscardelli, Anime e corpi, saggi critici di letteratura italiana, Catania, 1932; G. Papini, Ritratti stranieri 1908-1921, Firenze, 1932 e la V ed. di 24 cervelli, Milano, 1919; L. Giusso, Tre profili: Dostojevskij, Freud e Ortela y Gasset, Napoli, 1933; M. Robertazzi, Poesia e realtà, Modena, 1934; N. Moscardelli, Dostojevskij, l'uomo, il poeta e il maestro, Modena, 1935; e 1941; E. De Rosa, Dostojevskij, con introduzione e bibliografia, Napoli, 1935; G. Manacorda, I contrafforti, Brescia, 1935; Id., Scritti di religione e di pensiero, Firenze, 1936; G. Donnini, Dostojevskij vivente, Firenze, 1936 e 1945; N. Moscardelli, Vita di Dostojevskij, Milano, 1936; R. Cartoscelli, Tempo perso, cronache letterarie, Roma, 1936; F. Del Re Joamme, Dostojevskij, Napoli, 1932.
- (2) G. Toffanin, Gli ultimi nostri. Studi critici, Forlì, 1919 (Il nazionalismo di D.); P. Gobetti, Paradosso dello spirito russo, Torino, 1926 (D. classico, Misticismo e arte di D., Problemi di letteratura russa e spunti di osservazione: D.); A. Padovan, Il libro del buon umore, Milano, 1926 (L'avventurosa vita di D.); G. Marussig, Scrittori d'oggi, Roma, 1926 (Si torna a D.?); F. CAZZAMINI Mussi, Uomini e libri, Palermo, 1927 (Di un libro su D.); G. A. Borgese, Ottocento europeo, Milano, 1927 (Gide e D., I Karamazov); G. B. Angioletti, Scrittori d'Europa, Milano, 1928 (Il pensiero di D.); E. Lo Gatto, Pagine di storia e letteratura russe, Roma, 1928 (D. e l'Europa, Pagine su D., Appunti per una biografia di D., L'idea religiosa di D., Solovjov e D., « Il libro della grande era », Il dissidio di Kirillov ne «I demoni »); A. Porta, Un giudizio su Dostojevskij in Annuario della Scuola magistrale femminile A. Manzoni 1927-1928, Pavia, 1929; M. Puccini, Scrittori di ieri e di oggi, Napoli, 1930 (Appunti per un ritratto di D.); D. Grasso, La Russia di Dostojevskii, Palermo, 1930; V. Gerace, La tradizione e la moderna barbarie, Foligno, 1931 (D. critico di letteratura russa); M. Puccini, Aspetti immaginari di Dostojevskij, Venezia, 1932, da Ateneo Veneto (titolo dell'intero vol. Avventure di un lettore); R. BACCHELLI, Confessioni letterarie, Milano, 1932 (Paradosso su Tolstoj e D.); E. RADIUS, Ore piccole, Milano, 1936 (Raskolnikov); G. MACCARI, Nuove evasioni spirituali, Vibo Valentia, 1936 (D. alla ricerca di Dio, ecc.); G. RAVEGNANI. I contemporanei (II serie), Modena, 1936 (Il sublime dell'arte di D.); E. GASPARINI, Il principe Myskin, una ricerca sul cristianesimo di D., Padova, 1937; S. BALESTRIERI, Simpatie, impressioni critiche, Milano, 1938 (D.: umanità di Raskolnikoff); B. Cassinelli, Histoire de la folie, Milano, 1939 (Da Manzoni a D.); E. Gaspa-RINI, Morfologia della cultura russa, Padova, 1940 (La polemica di D., Stavrogin,

Ne fanno corona infine traduzioni di opere straniere (1). Così, tra ripensamenti talvolta felicemente ingegnosi e intuitivi, altre volte abbarbicati a interpretazioni stantie, e tra nuove esperienze di sottili indagatori, la critica dostojevskiana è passata attraverso varie fasi; superate le posizioni di coloro che l'avevano circoscritta in determinati schemi, in funzione della politica, della socialità, della filosofia e della religione, facendo di Dostoevskij, secondo i casi, or un santo o un demone ed or un precursore o un profeta della rivoluzione, questa critica è giunta a nuove e originali soluzioni, soprattutto per merito del Gobetti e del Gasparini. I quali, avendo guardato con nuovi occhi a Dostoevskij e avendo posto alla base della sua creazione il suo individualismo, sottoposero a una coraggiosa revisione il nucleo genetico della sua religiosità e della sua posizione rispetto alla morale (2).

Havernah ovvero il cristianesimo terrestre, Il sottosuolo) e Dostoevskij e il delitto, Milano, 1946; G. Raimondi, «Giornale» ossia «Taccuino», Firenze, 1942 (D., Innocenza ed esperienza di D.); La cultura del febbraio 1931 che contiene: A. Bem, Il superamento di Gogol; E. Damiani, Gli studi dostojevskiani in Italia; W. Giusti, Sul « donchisciottismo» di alcuni personaggi di D.; Lo Gatto, L'epistolario di D.; D. S. Mirskij, Il posto di D. nella letteratura russa; L. Ginzburg, Classicità di D.; W. Pozner, D. e il romanzo di avventure; Italia letteraria del 29 marzo 1931 che contiene: A. Consiglio, 1881-1931; A. Romagnolo, Per la figlia di D.; C. Perris, Lo scrittore e lo spirito russo; G. Raimondi, Innocenza ed esperienze; G. Ferrata, L'eredità di D.; G. Buzzi, Il primo libro di D.

- (1) P. Krapotkin, Idealità e realtà nella letteratura russa, trad. di E. Lo Gatto, Napoli, 1921; A. Dostoevskij, Dostoevskij nei ricordi di sua figlia, trad. di Lumbroso, Milano, 1922; V. Solovjov, Tre discorsi in memoria di Dostojevskij, trad. di E. Lo Gatto, Roma, 1923; H. Massis, Gide e Dostojevskij, trad. di E. Pizzolari, Brescia, 1924; E. Turneysen, Dostojevskij, trad. di Rosenthal, Roma, 1929; S. Zweig, Tre maestri, Balzac, Dickens e Dostojevskij, Milano, 1932 e 1938; H. Massis, Gide, Brescia, 1934 (La confessione di A. Gide a proposito del suo «Dostoievskij»), trad. di E. Pizzolari; S. Zweig, Momenti eccelsi, trad. di B. Bugio Abrens, Milano, 1935; K. Pfleger, In lotta per Cristo, trad. di Paoli, Brescia, 1936 e 1942; D. Merežkovskij, Tolstoj e Dostojevskij, trad. di A. Polledro, Bari, 1938; A. G. Dostojevskij, Dostojevskij marito, trad. di A. Milazzi, Milano, 1939; B. Cassinelli, Storia della pazzia, trad. dal francese, Milano, 1942.
- (2) Degli slavisti da ricordare ancora, oltre a quelli citati precedentemente: E. Lo Gatto, che ha molto cooperato all'inquadramento storico di D., anche prima e dopo il surricordato volume di Pagine di storia e letteratura russa con: D. nei suoi primi racconti in Riv. di lett. slave, 1931, n. 6; Sulla messa in scena

Degli altri grandi scrittori russi il Puškin, specialmente in occasione del primo centenario della morte (1937), ebbe un discreto numero di tributi. Ci furono dei brevi saggi sulle fonti italiane in Puškin (1) e un giovanile, ma ottimo studio storico-critico di A. Mioni (scolara dell'università di Padova) sul suo Boris Godunov (2). E ci furono le pubblicazioni giubilari, quali il volume Alessandro Puškin, curato dall'«Istituto per l'Europa Orientale » (3) e un numero speciale del Meridiano di Roma (4), dove gli slavisti andarono a gara nel celebrare il grande poeta e nel dire cose belle e nuove, specialmente mettendo in evidenza le sue reminiscenze classiche e italiane. Damiani poi ci ha dato una interessante bi-

de « I fratelli Karamazov » di D. in L'Eur. Or., XVI (1936), fs. 3-4; D. giornalista e il « Diario di uno scrittore », ib. 1941, fs. 3-4.

G. MAVER, Crotcaia di D. in Russia, I (1920-21), 241.

W. Giusti, D. e il pensiero tedesco in Rivista d'Italia, 1926, fs. XXIX; D. e il tipo slavo in Leonardo, maggio, 1931; D. interpretato dai tedeschi in Italia letteraria, 18 ottobre 1931; A proposito de «I demoni» di D. in L'Eur. Or., XIV (1934).

R. Poggioli, D. e Balzac in Italia letteraria, 15 marzo, 1936.

Da ricordare anche i lavori giovanili di L. Boschian, Considerazioni sui manoscritti de «1 fratelli Karamazov» di D. in L'Eur. Or., XVII (1937) e Sul problema Pušķin e D., ibid. XVIII (1938).

Per altre informazioni bibliografiche, specialmente per le « voci della stampa », cfr. l'eccellente monografia di A. M. V. Guarnieri Ortolani, Saggio sulla

fortuna di Dostoevskij in Italia, Padova, 1947.

- (1) F. Borri, Russlan e Ludmilla. Un poemetto di imitazione ariostesca di A. Puschkin, Parenzo, 1925; S. Di Frisco, Una fonte italiana in Eugenio Onieghin di Puschkin, Palermo, 1929.
 - (2) A. MIONI, Il « Boris Godunov » di Alessandro Pušķin, Roma, 1935.
- (3) Alessandro Pušķin. Nel primo centenario della morte, Roma, 1937, contiene: E. Lo Gatto, Breve introduzione a P.; V. Ivanov, Gli aspetti del Bello e del Bene nella poesia di P.; G. Maver, Elogio dell'arte di P.; A. Anfiteatrov, L'amicizia di P. e Gogol; G. Morici, Pušķin e Ovidio; E. Anagnine, Pensieri su P.; E. Gasparini, P. e la crisi della Russia; L. Gancikov, Il destino del poeta nella visione di P.; E. Damiani, Due drammi italiani su P.; R. Poggioli, Sull'« Eugenio Onegin »; W. Giusti, A. P. storico e la generazione dei decabristi; M. Cajola, Sui poeti decabristi e i loro rapporti con P.; A. Biolato Mioni, P. e l'Italia; E. Lo Gatto, P. e Parini; E. Damiani, Quel che c'è di P. e su P. in italiano.
- (4) Meridiano di Roma, n. 8 del 27 febbraio 1937, contiene: E. Damiani, Vita e opera di P.; P. Bizilli, P. e l'Italia; V. Ivanov, Sull'Onegin di P.; G. Maver, Elogio dell'arte di P., e altri contributi di G. Gandolfi, O. Pinto, R. Poggioli.

bliografia (1), e articoli di riviste e di giornali, prima e dopo, hanno com-

pletato l'opera (2).

E come su Puškin, così su altri scrittori russi, ben noti in Italia attraverso numerose traduzioni, varia e colorita fu la messe di articoli e saggi in riviste, in giornali e nei volumi miscellanei, già ricordati nelle note precedenti (3).

Trascurate la letteratura ucraina (4) e quella biancorussa (5); di esse

ci resta qualche raro articolo inerte e incompleto.

- (1) E. Damiani, Bibliografia pušķiniana, Roma, 1937.
- (2) Sono quasi tutti ricordati nell'op. e nell'articolo citati del Damiani, a cui si potrebbe aggiungere il discorso di W. Giusti, Pušķin e la sua epoca, Trieste, 1948.

(3) Qui ricordo solo le opere principali:

L. PACINI-SAVOJ, Saggio di una biografia del Fon-Vizin, Roma, 1935.

F. Losini, Lermontov, Roma, 1921; G. Maver, Meditazione di M. Lermontov, Roma, 1929; Sc. Beridze, Il «Demonio» poema russo di M. Lermontov. Argomento, analisi, bibliografia, Napoli, 1939 e Mtziri (Il novizio) poema russo di M. Lermontov. ecc., ibid.

M. CAJOLA, A. Boratynskij. Una pagina di storia della poesia russa, Roma, 1935.

E. Pappacena, Gogol, Milano, 1930.

W. Giusti, A. I. Herzen e i suoi rapporti con Mazzini e l'Italia, Roma, 1935.

F. Losini, Ivan Turghenief, Roma, 1918 e 1926; I. S. Turghenjev, Le memorie letterarie, trad. di E. Damiani, Firenze, 1924; E. Damiani, Ivan Turghenjev, Roma-Torino, 1930;

A. VALENTI, Lineamenti della letteratura russa a proposito di «Oblomov »

di Gonciarof, Desenzano, 1932.

A. Zanco, A. P. Čecov dal suo epistolario, Firenze, 1925; C. Grabher, Anton Cechov, Roma-Torino, 1929; E. Gasparini, Teatro di Čechov, Milano, 1940.

D. Provenzal, Una vittima del dubbio: Leonida Andreieff, Roma, 1921; R. Cartoscelli, Andreieff, Roma, 1930.

E. Lo Gatto, Massimo Gorkij, Roma, 1924.

- C. Berneri, Un federalista russo: Pietro Kropotkine, Roma, 1925.
- (4) Se ne sono occupati, di sfuggita e in riviste, W. Giusti e L. Salvini, la cui antologia del 1940 *Le quattro sciabole* contiene un breve quadro della letteratura ucraina dalle origini ai giorni nostri. Notizie letterarie affiorano anche nelle opere storico-politiche di Bondioli e Onatskyj, che sono state citate nel capitolo precedente.
- (5) Cfr. solo gli articoli di V. Scebedev in L'Eur. Or. III, (1923), di E. LJACKIJ nella Riv. di letter. slave, II e III (1927 e '28) e di Lo Gatto nel suo vol. di Note di storia e di letteratura russa del 1931.

Nessuna storia della letteratura polacca, salvo il breve quadro incluso dal Maver nelle sue *Letterature slave* o la voce « Polonia-Letteratura » redatta dallo stesso nella *Enciclopedia Italiana*.

In compenso non numerose, ma buone opere particolari: gli studi o gli articoli acuti ed eleganti del Maver su gli orientamenti culturali e artistici della letteratura polacca, sullo « spirito » e sulla « funzione » della stessa, con particolare riguardo agli elementi genetici del romanticismo (1); le nutrite « pagine » del Pollak sulla letteratura polacca dei primi secoli, sul romanticismo e sull'italianità della cultura polacca (2); gli « aspetti » della poesia polacca contemporanea tracciati dal Giusti, che si possono completare con le introduzioni alle varie antologie già prima ricordate (3).

Più numerosi furono gli studi originali, informativi, illustrativi e critici su singoli autori o su singoli aspetti della loro creazione. L'attenzione andò a personaggi quasi tutti di primo e primissimo piano. Dalle epoche rinascimentali si scelse — oltre che il Copernico, in altro momento da noi già ricordato — il grande umanista « volgare » Kochanowski, del quale si tradussero gli umanissimi e toccanti *Treni* (Damiani) e al quale, in occasione del quarto centenario della nascita, nel 1930, la « Rivista di letterature slave » dedicò un numero speciale con scelti e notevoli contributi — soprattutto riguardanti i « Treni » e i rapporti tra il poeta polacco e la letteratura italiana (4) — di Maver, Damia-

⁽¹⁾ G. Maver, Alle fonti del romanticismo polacco, Roma, 1928; Carattere patriottico e tendenze universali della letteratura polacca, Roma, 1930; I contatti letterari della Polonia colle nazioni occidentali in Bull. of the Intern. Committee of istor. sciences, 1933; Spirito e funzione della letteratura polacca in L'Europa Orientale 1941; Arte narrativa e spirito epico nella letteratura polacca in Iridion, 1945; Poesia polacca degli anni di guerra in Ecclesia, 1945.

⁽²⁾ R. Pollak, Pagine di cultura e di letteratura polacca, Roma, 1930.

⁽³⁾ W. Giusti, Aspetti della poesia polacca contemporanea, Roma, 1931.

⁽⁴⁾ Rivista di letterature slave, V (1930), f. III: G. MAVER, Jan Kochanowski; M. BERSANO BEGEY, «Treni» e «Tumuli»; W. GIUSTI, L'«Addio alla Polonia» del Desportes e la risposta del Kochanowski; E. DAMIANI, Note sui «Treni» di Kochanowski; J. Kochanowski, Lamenti (Treny), trad. di E. Damiani; E. DAMIANI, Sulle traduzioni dei «Treny»; G. MAVER, Una recente monografia su Jan Kochanowski e il rapporto tra il poeta polacco e la letteratura italiana; C. Agosti Garosci, Edizioni kochanowskiane nella «Bibljoteka Narodowa».

ni, Giusti, Bersano Begey e Agosti Garosci. Della gloriosa triade del romanticismo polacco, senza trascurare l'intramontabile Mickiewicz (1), si diede maggiore rilievo a Słowacki e Krasiński, fino allora passati quasi in penombra e, assieme a nuove e buone versioni delle loro opere, emersero gli originali saggi critici del Maver su Słowacki (2) e altri saggi particolari e illustrativi su Krasiński (3). Inoltre, dopo qualche riuscito interessamento ai preromantici (4), ad altri « avventurieri romantici » (5) e alla poesia popolare (6), fecero sempre più breccia i moderni (7).

E con studi, profili, spunti e scorci ebbe vita un complesso di contri-

- (1) O. Skarbek-Tłuchowski, Adamo Mickiewicz, Roma, 1922; N. Nucci, Alcuni elementi tragici nelle creature di Mickiewicz, Padova, 1932; E. Lo Gatto, Mickiewicz e Puškin nel I vol. di Studi di letterature slave; il « Quaderno della Rivista di Cultura » n. 1 del 1935 dedicato a Mickiewicz con contributi di A. Begey, M. Bersano-Begey, E. Damiani, E. De Andreis, Cl. Garosci, A. Palmieri, P. E. Pavolini, L. Kociemski, R. Pollak, ecc.
- (2) G. Maver, Saggi su Juliusz Słowacki, Padova, 1927 e Juliusz Słowacki nell'ultimo decennio, Roma, 1928; il «Quaderno della rivista di cultura» n. 3 del 1926 con contributi di E. De Andreis, A. Palmieri, E. Damiani, C. Garosci, G. Clarotti, P. E. Pavolini, N. Nucci, O. Pinto, O. Skarbek-Tłuchowski, L. Kociemski, R. Pollak, ecc.
- (3) N. Nucci, Zygmunt Krasiński. Saggio critico, Padova, 1928, La vita e lo spirito di Krasiński (in L'Europa Orientale, 1925) e Gli ultimi anni di un poeta attraverso alle lettere di una donna, ibid. 1926; M. Bersano Begey, Pagine di vita e d'arte romana in Sigismondo Krasiński, Roma, 1932; R. Pollak, Sigismondo Krasiński e la sua « Non divina Commedia » nelle sue Pagine di cultura e letteratura polacca del 1930; G. Bertoni, Spunti, scorci e commenti, Ginevra, 1928 (Il poeta anonimo della Polonia).
- (4) N. Nucci, Sotto il sorriso di Krasicki, Padova, 1932; A. Stefanini, Pessimismo e ottimismo fredriano, Roma, 1930.
- (5) M. Bersano Begey, Zygmunt Miłkowski. Contributo alla storia dei rapporti polono-slavi, Roma, 1932; Powieści południowo-słowiańskie T. T. Jeża, Cracovia, 1935; Il viaggio in Italia di Stanislao Staszic, Torino, 1935.
- (6) L. Salvini, La Polonia nei canti popolari magiari, Roma, 1933; E. Damiani, Canti del Wieniec in Rivista di letterature slave, 1926; W. Giusti, Il canto popolare « masovico », ibid., 1927; Id., Relazioni fra la poesia popolare polacca e quella cecoslovacca, ibid., 1928.
- (7) E. Lo Gatto, Bolesław Prus in L'Europa Orientale 1926 e nel II vol. di Studi di letterature slave.

Il primo fasc. di Rivista di letterature slave del 1926 contenente: Z. WASI-LEWSKI, Jan Kasprowicz; M. A. KULCZYCKA, Ricordi su Kasprowicz; E. Lo buti, che, assieme alle sempre più numerose traduzioni dal polacco, diede nuovi e seri impulsi alla polonistica anche perché solo professionisti o dilettanti di questa disciplina ne furono i protagonisti: il professor Maver, le due Bersano Begey, alle quali si devono sempre più nuovi e originali esiti, e la compianta libera docente Nucci, che se la morte non avesse rapita ai suoi studi, avrebbe potuto produrre ben più di quanto ha dato in fase di esperimenti iniziali.

Buon allineamento della letteratura cèca

Vivo ed efficace fu l'allineamento della letteratura cèca e slovacca con le altre letterature slave, tenuto conto soprattutto del fatto che nei periodi precedenti essa era rimasta trascurata e ogni tentativo di avvicinamento s'era circoscritto in se stesso. Il progresso naturalmente fu tutto a vantaggio del ramo maggiore, del cèco, mentre il ramo minore, lo slovacco, venne appena sfiorato.

Storie della letteratura in questo periodo non ce ne furono. Ne fecero le veci brevi compendi, quadri e panorami dispersi in enciclopedie, miscellanee e riviste ad opera di studiosi italiani e cèchi (1). Solo il Giusti volle riunire in volume i suoi *Studi sulla cultura ceca contemporanea* (Roma 1932), in cui si discorre dell'idea slava, di influssi francesi, di moderatismo e riformismo, di positivismo e progressismo, di poesia cattolica e sociale, di poetismo e via dicendo, e in cui l'autore anche se resta

GATTO, Gl'inni di]. Kasprowicz e la loro genesi e nel II vol. di Studi di letterature slave; E. DAMIANI, L'inno di Kasprowicz: Dio santo, Dio possente.

E. Lo Gatto, Stefano Zeromski in L'Europa Orientale, 1925 e nel II vol. di Studi di letterature slave; N. Nucci, Alcuni elementi sociali e nazionali nell'opera di Stefano Zeromski, Roma, 1932.

L. Kociemski, Ladislao S. Reymont, Roma, 1925; E. Lo Gatto Reymont nell'opera e nei critici in L'Eur. Or., 1925 e nel I vol. di Studi di lett. slave; F. Cardinali, I contadini di Reymont, Roma, 1944.

L. Cini, L'umanità nell'opera di St. Przybyszewski, Roma, 1936.

(1) La voce Cecoslovacchia. Letteratura di Lo Gatto nell'Enciclopedia Italiana o di L. Res nell'Enciclopedia Universale illustrata, il capitolo del Maver nelle sue Letterature slave, La nazione cèca dello Stuparich, il vol. La Cecoslovacchia edito dall' « Istituto per l'Europa Orientale » nel 1925, la prefazione del Salvini alla sua antologia Il corallo di San Venceslao, gli articoli di O. Fischer, di B. Vlček e del Lo Gatto nell'Europa Orientale del 1921, 1924, 1939 e di M. Rutte nella Rivista italiana di Praga del 1928, i numeri speciali del Delta del 1924 e de I nostri quaderni del 1925.

forse troppo attaccato alle sue fonti di informazione, coglie bene soprattutto la funzione sociale della letteratura seguendo quel nuovo indirizzo critico che poi culminerà nel realismo socialista degli Slavi.

Nel campo monografico ebbe particolare rilievo solamente la lettera-

tura moderna.

In questo senso il Giusti fu il più attivo e versatile boemista con una notevole serie di studi e articoli su vari autori moderni, di cui talvolta ha appena sfiorato la personalità ed altra volta ne ha approfondito singoli lati e temi con criteri e metodi diversi; ma in una vera e grande monografia non si è ancora cimentato (1). Qualche cosa scrisse anche Lo Gatto, più precisamente articoli su singoli scrittori (2) e due saggi maggiori - su Březina e su Zeyer (3) - che però non portano a nuovi risultati e non esauriscono a pieno il loro tema. Il Maver oltre che uno studio su Vrchlický e Leopardi, che ricorderemo in seguito, scrisse una monografia su Mácha, in cui, con il suo felice acume esegetico, ci ha dato una delle migliori interpretazioni complessive che si abbiano sul poeta (4). Il Cronia ha guardato alla letteratura cèca soprattutto nei rapporti con l'Italia (5), ma ha tentato anche una rivalutazione di Milota Zdirad Polák (6), che non ha avuto seguito, ed ha dato una nuova ampia interpretazione di Bezruč, che invece ha avuto successo e molto lusinghiero (7). E articoli e brevi saggi sono apparsi ad opera di altri slavisti e non slavisti in varie riviste e in giornali (8).

Si ebbe così un poliedrico insieme di informazioni e di studi che

- (1) I suoi saggi sono dispersi in gran parte nell'Europa Orientale e nella Rivista di letterature slave. Il meglio fu raccolto nel surricordato volume di Studi sulla cultura ceca contemporanea.
 - (2) Nella Rivista di letterature slave e altrove su Machar, Masaryk, ecc.
 - (3) Pubblicati nei voll. II e III di Studi di letterature slave.
- (4) G. Maver, Un poeta romantico cecoslovacco: Karel Hynek Mácha, Roma, 1925.
 - (5) Sarà specificato in seguito.
- (3) A. Cronia, L'opera di Milota Zdirad Polák: rivalutazione, Praga, 1925, da Bollettino dell'Istituto di cultura italiana, II. Precedentemente aveva tentato un'interpretazione di Giovanni Hus: per la nazione, nella letteratura, Roma, 1924, da L'Eur. Or., IV.
 - (7) A. CRONIA, Petr Bezruč, Roma, 1932.
 - (8) Sono ricordati da A. CRONIA, Čechy v dějinách italské kultury, passim.

lumeggiano aspetti e autori della letteratura moderna e in cui superficialità e approfondimento si avvicendano; ma si raggiunsero anche risultati concreti e nuovi, che la critica militante cèca non esitò a riconoscere. Talvolta però — e questo soprattutto per colpa del Cronia — si è scesi a temi particolari e ad autori modesti, quasi che compiti ben più importanti e scrittori ben più significanti fossero già stati trattati dalla boemistica italiana.

Per la letteratura slovacca non resta che richiamarsi al Giusti, il quale ne ha redatta la voce per l'*Enciclopedia italiana*, ne ha tracciato un quadro nell'introduzione alla poco felice traduzione delle *Cronache della casa triste* di Kukučin (1) e ne ha scritto articoli nella *Rivista di letterature slave*.

Allo stesso Giusti si devono infine la voce nella surricordata Enciclopedia e due articoli nella Rivista di letterature slave su i Sorabi o Serbi lusaziani (2).

Si allargano gli orizzonti della letteratura serbo-croata

Fra le letterature degli Slavi meridionali quella slovena è stata più fortunata nelle traduzioni che negli studi originali e negli articoli informativi. L'unica opera meritevole di rilievo è la monografia del Cronia su Župančič (3), che fu accolta con entusiasmo dalla critica slovena anche perché era la prima grande monografia sul sommo poeta sloveno. I rimanenti lavori sono modesti quadri complessivi di storia letteraria (4) o brevi saggi critici e articoli (5), disseminati in riviste e giornali da

- (1) Udine-Tolmezzo, 1928.
- (2) Data la rarità del tema, da ricordare anche A. Cronia, Le condizioni nazionali e culturali dei Serbi di Lusazia in La vita italiana, 1926.
 - (3) A. Cronia, Ottone Župančič, Roma, 1928.
- (4) Cfr. la voce Slovenia. Letteratura di A. Res nell'Enciclopedia Italiana; Maver nelle sue Letterature slave; I. Trinko in Storia politica, letteraria ed artistica della Jugoslavia, Udine, 1940; un articolo di I. Grafenauer, Nuova letteratura slovena, tradotto male da C. (Calvi?) nell'Eur. Or. del 1924; gli striminziti «cenni» che I. Maffei e F. Sinkovec Mayer hanno premesso alla brutta loro traduzione di Duma del Župančič nel 1924.
- (5) O sono anche prefazioni a opere tradotte, come, per esempio, quella del Giusti a *Il racconto di Simon Sirotnik* di Cankar, Roma, 1929 o quella del Calvi a *La mia vita* dello stesso autore, Mantova, 1930.

Palmieri, Giusti, Salvini e soprattuto da Urbani, che ne ha raccolto i migliori nel suo secondo volume di *Scrittori jugoslavi* (1). Anche Bartolomeo Calvi se ne è occupato con speciale riguardo a influssi e riflessi italiani (2), e quello che ha scritto su altri argomenti è un tentativo di critica erudita e non scevra di più o meno gravi imperfezioni (3). In complesso è mancato un vero slovenista.

Ben più fortunati i risultati conseguiti nel ramo della letteratura serbo-croata.

Già la letteratura glagolitica ebbe un appassionato e paziente cultore nel Cronia, che ha riesumato e pubblicato vecchie pergamene glagolitiche e del glagolismo ha ricostruito tutta l'avviluppata storia alla luce di nuovi documenti e con nuove idee (4). Lo stesso Cronia poi ha allargato notevolmente l'orizzonte degli studi serbo-croati con: « appunti » di letteratura serbo-croata che preludono storie e compendi non ancora scritti; « apprezzamenti » sulla letteratura antica che mirano a riforme ideali e formali nella storiografia letteraria serbo-croata; sintesi bibliografiche e bibliografia ragionata e polemica; monografie fondamentali su scrittori moderni e interesse alle relazioni culturali italo-serbo-croate; soluzioni storico-filologiche di problemi onomastici e studio filologico di antichi testi e manoscritti poetici, quali quel Canzoniere raguseo del 1507 che ha smantellato e demolito l'edizione critica curata da Jagić per il volume degli « Stari pisci hrvatski » dell'Accademia jugoslava di Zagabria (5).

- (1) Zara, 1936, ove si parla di Prešeren, Gregorčič, Aškerc, Cankar, Tavčar, Župančič, Gradnik e Meško.
 - (2) Sarà ricordato in seguito.
- (3) B. CALVI, Il Crisantemo bianco ossia Ivan Cankar e la critica, Mantova, 1931; I canti popolari slavi e la saga di Mattia Corvino re d'Ungheria, Mantova, 1938.
- (4) A. CRONIA: L'enigma del glagolismo in Dalmazia, Zara, 1952; Di un frammento glagolitico, Roma, 1931 da Riv. di letter. slave, n. 1-3; Jedna glagolska listina iz god. 1380, Sarajevo, 1927 da Glasnik Zemaljskog Muzeja u Bosni i Hercegovini, XXXIX; Libar Skule Bl. D. Marije od Milosrdja u Sukošanu kraj Zadra, Belgrado, 1936 da Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor, XVI (con un inventario inedito dei registri, statuti ecc. delle confraternite dalmate che si trova nell'Archivio di Stato a Zara).
- (5) A. Cronia: Appunti di letteratura serbo-croata in La cultura, 1924-1927 (Il periodo dello slavo ecclesiastico, La letter. dalmato-ragusea, Letter. provin-

Se a tutto ciò si aggiungano i soliti « condensati » di storia della letteratura nei testi enciclopedici, universali, antologici, periodici, (1) ecc., singoli articoli di riviste sullo stesso argomento (2) e più numerosi saggi critici su scrittori moderni serbi e croati, fra cui il giovanile *Ivo Vojnović* del Maver (3), i poliedrici *Scrittori jugoslavi* dell'Urbani (4) e alcuni saggi eruditi del Calvi su argomenti nuovi per la stessa critica slava (5), avremo un repertorio vario, anche se non impeccabile, e tale da essere preso in considerazione dalla stessa filologia serbo-croata.

Carattere divulgativo degli scritti di letteratura bulgara

In rapporto all'estensione della materia e al silenzio delle epoche precedenti, notevole fu il progresso compiuto, per così dire, in un decennio, anche dagli studi di letteratura bulgara.

Se interi compendi o vere storie della letteratura bulgara non furono scritti né da Italiani né da Bulgari, si sono avute — forse anche troppe — trattazioni di singoli periodi, brevi panorami, quadri generali

ciali, Risorgimento letterario, La letter. della nazione risorta, Verso nuovi orizzonti); Il bogomilismo, Roma, 1925 da l'Eur. Or., V; Per la cultura letteraria dell'Istria, Zara, 1926, da Atti e Mem. della Soc. Dalm. di Storia patria, I; Di alcune dittologie nell'onomastica dalmata, ibid. II e Riv. di letter. slave, 1930; Il Canzoniere raguseo del 1507, Zara, 1927; Lazar K. Lazarević, Roma, 1932; I principali apprezzamenti dell'antica letteratura slava di Ragusa, Roma, 1933, da l'Eur. Or., XIII; La cultura slava della Dalmazia alla luce di recenti pubblicazioni straniere, Zara, 1934 da Atti e Memorie ecc. III-IV; In margine ad una miscellanea gondoliana, Zara, 1939 da Riv. dalmatica, XX. Gli studi di letteratura comparata italo-serbo-croata saranno ricordati poi.

- (1) « Periodici » nel senso di stampa periodica, di numeri speciali, come *Termini, Ruota*, ecc. già citati. Qui varrebbe la pena ricordare l'ottima Guida della *Croazia* della « Consociazione turistica Italiana » di Milano, 1942.
- (2) P. es. quelli del MAVER, Esiste una letteratura jugoslava? in La Cultura, II (1922); Orientamenti culturali della Jugoslavia contemporanea in Civiltà fascista. V (1938) o del SALVINI, Letteratura e poesia di Jugoslavia in Rassegna italiana, 1938.
 - (3) G. MAVER, Ivo Vojnović, Roma, 1924, da l'Eur. Or., IV.
 - (4) U. Urbani, Scrittori jugoslavi, vol. I, Trieste, 1927, vol. II, Zara, 1936.
- (5) B. CALVI, Finis reipublicae di Ante Tresić-Pavičić, Torino, 1936 e Le «Elegie di Topusko» di Vladimir Nazor, Roma, 1937.

e articoli d'insieme, a scopo eminentemente informativo (1). Più ridotti i lavori monografici, dispersi in riviste e mai superiori alla mole e al carattere di brevi saggi critici o illustrativi (2). Carattere scientifico hanno avuto solo singoli studi di Morici sugli imitativi logici di certe poesie popolari, ma essi, anche nel loro limite, investono tutta la balcanologia e più ancora (3). La vera bulgaristica, a parte i contributi degli stessi Bulgari, resta tutta legata all'opera e al nome del Damiani, che le diede vita, tempra, lustro. I suoi lavori bulgaristici, in gran parte saggi e articoli, lumeggiano la letteratura bulgara nella linea evolutiva, nelle fasi salienti e negli aspetti ed esponenti più caratteristici: senza pretese scientifiche, senza velleità e atteggiamenti personali, con intenti e modi essenzialmente informativi, oggettivi.

Del resto tutta la bulgaristica ebbe carattere informativo e in forme piuttosto modeste.

Studi sulle relazioni intellettuali slavo-italiane

Merita d'essere considerato a parte l'interesse che, in seno o in margine alla slavistica italiana, si è manifestato per lo studio delle relazioni spirituali fra gli Slavi e l'Italia, e in particolare, dei contatti letterari. L'argomento era suggestivo, e tutt'altro che nuovo, perché poggiava su secolari, meravigliose manifestazioni, perché riguardava direttamente l'Italia e perché era stato e continuava a essere oggetto di istintiva attenzione e studio in altre sedi e discipline, come già abbiamo visto. Vennero poi le occasioni speciali, i vari stimoli personali e nazionali d'ambo

⁽¹⁾ Oltre alle solite Enciclopedie, Storie Universali, Antologie ecc. cfr. A. Cronia, Saggi di letteratura bulgara antica, Roma, 1936; L. Salvini, La letteratura bulgara dalla liberazione alla prima guerra mondiale, Roma, 1936; B. Angelov-P. Stoilov, Note di letteratura bulgara, Roma, 1925; E. Lo Gatto, Spirito e forme della poesia bulgara, Roma, 1928; E. Damiani, Gli albori della letteratura e del riscatto nazionale in Bulgaria, Roma, 1928; Id., Il volto della letteratura bulgara, Roma 1940; Id., Sommario di storia della letteratura bulgara, ecc. Roma, 1942.

⁽²⁾ Sono di Cronia, Giusti, Poggioli, Salvini e, soprattutto, di Damiani in L'Europa Orientale, Rivista di letterature slave, Bulgaria su Botev, Vazov, Slavejkov, Javorov, Todorov, Jovkov, ecc.

⁽³⁾ G. Morici, La cavalcata notturna dello spettro in L'Europa Orientale, XVII (1937) e La vittima del sacrificio in Annali del R. Istituto Orientale, Napoli, IX (1937).

le parti e se ne ebbe tutta una letteratura, che non è facile riassumere

entro i termini di un breve capitolo.

Dirò che lo spunto partì dalle celebrazioni dantesche del 1921. Fu L'Italia che scrive che nella sua rubrica speciale su « La fortuna di Dante nel mondo » volle avere anche un articoletto di Lo Gatto per la Russia (1). Fu L'Europa Orientale che presentò nel suo primo numero uno studio più ampio del Cronia su Dante nella letteratura croato-serba che andò avanti per parecchie puntate. Fu la stessa rivista, dello stesso anno, che pubblicò ancora un articolo della Dicksteinówna su La fortuna di Dante in Polonia

Fatta la breccia con tali auspici, facile e felice ne fu il proseguimento. Data la vastità dell'argomento e la scarsità di esaurienti ricerche analitiche in ogni suo settore, era prematuro attendersi una buona, e, meno ancora, definitiva opera di sintesi. I quadri generali che ne erano stati tentati non potevano quindi che essere approssimativi; e siccome la loro elaborazione era stata affrettata, essi tradivano anche errori di orientamento e di dati (2). Tema loro centrale: gli influssi italiani nelle letterature slave.

- (1) Ed ha avuto anche la compiacenza di pubblicare nel numero successivo, a pag. 94, certe osservazioni di O. Campa, direttore dello « Studio italiano » di Mosca. Il Lo Gatto poi ha ripubblicato il suo articolo nel vol. Saggi sulla cultura russa del 1923.
- (2) Per l'influenza italiana nel mondo spirituale slavo i lavori più interessanti, ma non scevri d'errori sono: E. Lo Gatto, L'Italia nelle letterature slave nel III vol. di Studi di letterature slave; E. Damiani, Vlijanieto na italijanskata literatura vrhu slavjanskitě, Sofia, 1932, da Italo-blgarsko spisanie; A. Cronia, Lingua e cultura italiana nei paesi slavi in Pagine della Dante, 1935 e, di recente, con nuove vedute, Italiens Anteil am geistigen Leben der Slaven in Blick nach Osten. 1948, fasc. 3-4.

Un bilancio di un cinquantennio di italianistica slava ci è offerto nella parte « Italia e paesi di lingua slava » dei due voll. *Un cinquantennio di studi sulla letteratura italiana (1886-1936*), Firenze, 1937, dedicati a Vittorio Rossi; vi hanno collaborato Cronia, Damiani, Lo Gatto, Maver e Brahmer.

Interessante vedere quello che Slavi stessi hanno detto su L'idea di Roma nella loro letteratura nel Giornale di politica e letteratura, X (1934), f. IX-X.

Per la conoscenza del mondo slavo in Italia, oltre a «bilanci» o «avviamenti» slavistici che abbiamo già ricordati o ricorderemo ancora, non c'è che il vol. di A. Cronia, Per la storia della slavistica in Italia. Appunti storico-bibliografici, Zara, 1933.

N.B. - Da questo capitolo esulano le opere di argomento politico, ecc. ricordate già precedentemente.

Sulla Russia, data anche la minore intensità di relazioni passate e presenti, non si è scritto molto in questo senso. Le cose più importanti fanno capo al Lo Gatto. A sua volta l'opera sua più poderosa restano i già ricordati volumi su Gli artisti italiani in Russia, che però non riguardano direttamente il nostro capitolo dedicato a discipline comprensive della filologia slava, e per il giudizio dei quali si rimanda ai competenti, cioè agli storici dell'arte. Più interessante a questo scopo fu il suo volumetto In Russsia, facente parte della collezione propagandistica « Civiltà italiana nel mondo » della « Dante Alighieri » e riassumente in pochi, ma chiari tratti, i vari contatti «storici, spirituali e tecnici» fra Italia e Russia. Tutto il resto, compresi altri lavori del Lo Gatto, sono brevi ma buoni contributi ad argomenti particolari e, direi, soprattutto puškiniani (1) specie se si escludano opere, come quelle della Gibellino sull'arte, ed altre, già ricordate prima, perché riferentisi ad argomenti diversi da questo.

(1) Da ricordare quindi il vol. Alessandro Pušķin ecc., edito dall' « Istituto per l'Eur. Or. » nel 1937, con pregevoli saggi di Lo Gatto (Pušķin e Parini), di Morici (Pušķin e Ovidio), di Mioni (Pušķin e l'Italia) e di Damiani (Due drammi italiani su Pušķin e la Bibliografia pušķiniana), cui vorremmo aggiungere: gli opuscoli di F. Borri, Russlan e Ludmilla, ecc. op. cit.; di S. Di Frisco, Una fonte italiana in Eugenio Onieghin, ecc. op. cit.; e un articolo di V. Certo, Pušķin e la lingua italiana in Riv. di letter. slave, I (1926).

Da ricordare ancora (oltre il vol. di N. Rosselli, Mazzini e Bakounine, Torino, 1927) l'ampio studio del Giusti, A. I. Herzen e i suoi rapporti con Mazzini e l'Italia in L'Eur. Or., XV-XVI (1935-36), e, nella stessa rivista: G. M. Monti, N. Turgenev, L. Mamiani e G. Pepe, XII (1932); A. Mioni, Di una moderna interpretazione di Goldoni in Russia, XIV (1934); ID., Elementi veneti nell'architettura di Giacomo Quarenghi, ib.; L. Boschian, Masuccio Salernitano e la sua interpretazione in Russia, XVI (1936). Nella Riv. di letter. slave del 1932 ricordo il contributo di E. HAERTEL, N. V. Gogol a Roma come pittore e come amante delle arti; nel Giornale di Politica e Letteratura del 1934: Echi d'Italia in Turghenjev del Damiani; nella Civiltà del 1942: Gogol in Italia del MAVER. Da ricordare anche B. CESTARO, Pisana e Natalia, Padova, 1932, da Atti e Memorie dell'Accademia di Padova, XLVIII, in cui giustamente si confutano viziosi parallelismi fra la Pisana del Nievo e Natalia di Tolstoj in Guerra e pace. Per altri semplici articoli cfr. gli Avviamenti del Damiani, a pag. 230 ss., ma si ricordino (a parte la preziosa bibliografia di SMURLO, Sulle relazioni italorusse in Russia, II, 1923) l'appendice bibliografica del Damiani a A. Vesselovskii, Storia della letteratura russa, Firenze, 1926, e, dello stesso Damiani, Gli studi dostojevskiani in Italia in La Cultura, X (1931) e, infine, di J. G. Fucilla-J. M. CARRÈRE. Italian criticism of Russian literature, Columbia, 1928.

Per puro caso vide la luce un rendiconto dell'interpretazione bolscevica dell'umanesimo italiano in organi accademici biancorussi (1).

Alla maggior consistenza e cordialità delle relazioni italiane con la Polonia, oltre che a una sostanziosa collaborazione polacca, si deve invece tutta una serie multiforme di pubblicazioni, diciamole, italo-polonistiche o viceversa.

Data la duplice polarità di questi contatti, sia nelle visioni d'insieme che nelle trattazioni di temi particolari, si è tenuto conto tanto della espansione culturale italiana in Polonia, quanto dell'attività che i Polacchi hanno svolto in Italia. Nelle prime si sono distinti i Polacchi con miscellanee e relazioni che dimostrano piena padronanza della materia (2); gli Italiani invece si sono per lo più limitati ad abili ripensamenti, a pazienti spigolature o ai soliti discorsetti d'occasione (3). Nelle seconde si è partiti dalla latinità della cultura polacca e via via — attraverso contatti di persone o influssi di opere — si è giunti all'epoca

(1) A. CRONIA, L'umanesimo nell'interpretazione bolscevica di un Biancorusso, Firenze, 1937, da Rinascita, II.

Insignificante e poco corrispondente al titolo è la Questione ucraina all'epoca del Risorgimento italiano pubblicata da M. Jeremjeev nell'Eur. Or. del 1928.

- (2) Omaggio dell'Accademia polacca di Scienze e Lettere all'Università di Padova nel settimo centenario della sua fondazione, Cracovia, 1922; Le relazioni fra l'Italia e la Polonia dall'età romana ai tempi nostri, Roma, a cura dell'« Istituto per l'Europa Orientale », 1937; R. Pollak, L'italianità nella cultura polacca nel vol. Pagine di cultura e letteratura polacca, Roma, 1929 e prima nella Riv. di letter. slave, I (1926); M. Brahmer, La letteratura italiana in Polonia, Roma, 1937, da L'Eur. Orientale, XVII.
- (3) G. Maver: Włosko-polskie stosunki kulturalne in Przegląd Współczesny, 1930; L'Italia e la Polonia in Bibliografia fascista, 1931; I contatti letterari della Polonia colle nazioni occidentali in Bull. of the Intern. Committee of istor. sciences, 1933.
- E. Damiani: La letteratura polacca in Italia in Rivista di Cultura, 1927; Influssi di poeti e prosatori italiani nella storia della letteratura polacca in Romana, 1937; Il posto di Roma nella cultura e letteratura polacca in Polonia-Italia, 1939; L'idea di Roma nella letteratura polacca in Atti del V congresso di Studi Romani, 1940; Gli studi polonistici in Italia, ecc. Roma, 1941.
- G. Schiesari, La cultura italiana nel Medio Evo in Polonia in L'Eur. Or., 1926; G. Leti, Italia e Polonia, conferenza, Velletri, 1927; C. Verdiani, Basi storiche per una propaganda culturale italiana a carattere popolare in Polonia in Il Giornale di politica e letteratura, 1935; A. Solmi, La Rinascita italiana e la Polonia in L'Eur. Or., 1937; A. Stanghellini, La cultura italiana in Polonia in Romana, 1937.

moderna con fratture, con ripetizioni di cose risapute, con inevitabili imperfezioni, ma anche con dovizia di materiali e di idee, con risultati

nuovi e con temi non comuni (1).

L'avviamento promettente degli studi di letteratura cèca ebbe le sue belle ripercussioni anche in questo campo con quadri generali e studi particolari, in cui gli Italiani non furono da meno dei Cèchi nel riesumare ricordi e tracce di felici reciprocità spirituali.

Ci fu per la « Dante Alighieri » il solito volumetto chiaro e riassun-

(1) Ricordo anzi tutto le opere di Marina Bersano Begey e solo quelle uscite in volume: Pagine di vita e di arte romana in Sigismondo Krasiński, Roma, 1932; Il viaggio di Stanislao Staszic in Italia, Torino, 1935; Zygmunt Miłkowski, ecc. Roma, 1935 (con riferimenti all'Italia), a cui vorremmo aggiungere solo lo studio sulle fonti del Kochanowski «Treni» e «Tumuli» nella Riv. di letter. slave del 1930.

Ricordo di altri autori, altre opere in ordine ideologico, ricorrendo anche a

riviste solo quando ne valga la pena:

I. Chrzanowski, Che cosa fu Virgilio pei Polacchi dopo la perdita dell'indipendenza, Leopoli, 1931; G. Przychocki, Il contributo della Polonia liberata agli studi riguardanti Roma antica e la civiltà latina in Gli studi romani nel mondo, II (1935); L. Sternbach, Orazio nella letteratura polacca in Orazio nella letteratura mondiale, Roma, Istituto di Studi romani, 1936; G. Przychocki, La letteratura dell'età augustea negli studi polacchi, Roma, 1938; K. Kumaniecki, L'influenza di Roma antica sulla cultura e letteratura polacca in Gli studi romani nel mondo, XI (1941).

L. CALVELLI, Un umanista italiano in Polonia. Saggio biografico critico, Castelfiorentino, 1919; G. Agosti, Un politico italiano alla Corte polacca nel sec. XV. Il Consilium Callimachi in Mem. dell'Ist. Giuridico dell'Univ. di Torino, 1930; E. MATTONE VEZZI, Di Filippo Callimaco Buonaccorsi statista di Polonia,

San Gemignano, 1938.

M. L. Panicali, Sebastiano Ciampi e la sua attività letteraria in Polonia, Fano, 1932.

A. LEWAK, Giuseppe Mazzini e l'emigrazione polacca, Casale, 1925 e Cor-

rispondenza polacca di Giuseppe Garibaldi, Cracovia, 1932.

N. CIMINO, L'influenza di Dante nell'« Anhelli» nel « Quaderno» n. 3 del 1926 della Rivista di Cultura dedicata a Słowacki; N. Nucci, Beatrice Cenci in Giulio Słowacki, ibid.; W. Wychowska De Andreis, Dante nell'opera di Giulio Słowacki in Riv. di letter. slave, VII (1932); Cr. Agosti, Maria Konopnicka e le sue liriche « Italia », ibid. IV (1929); W. Preisner, Giosuè Carducci in Polonia, ibid. II (1927). Vari brevi articoli nella rivista Polonia-Italia.

Delle pubblicazioni che riguardano i Polacchi in Italia si è già parlato precedentemente, a proposito della storiografia. Pure si è parlato di contatti italopolacchi in altre discipline estranee alla filologia slava, come l'arte, la musica, la filosofia, ecc. Per ulteriori minuziose informazioni cfr. la *Polonia in Italia* delle

BERSANO BEGEY.

tivo del Lo Gatto che colse i principali aspetti dell'italianità della Cecoslovacchia (1) e che in certo senso si completò con altri panorami minori (2), fra cui soprattutto uno del Bukáček, del resto, meno esauriente di quanto ci saremmo aspettati (3). E ci furono tutti quegli studi particolari, nuovi e pregiati, che sia pure a grandi balzi, ci portarono da Virgilio a Jaroslav Maria in Boemia, dai primi viaggiatori cèchi agli studenti boemi in Italia e addirittura a tutto un volume sulla « Boemia nella storia della cultura italiana » (4). In essi prevalse la tendenza allo studio critico degli influssi letterari (5) ed emersero i preziosi contributi petrarcheschi del Cronia (6) e uno studio su Vrchlický e

- (1) Civiltà italiana nel mondo. In Boemia Moravia e Slovacchia di Е. Lo Gatтo, Roma, Società Nazionale Dante Alighieri, 1939.
- (2) V. CIPRIANI, Relazioni italo-cèche, Verona, 1932 da Bollettino della Società letteraria di Verona, 2; C. Hoyer, La cultura italiana in Cecoslovacchia attraverso i secoli, Napoli, 1937; A. Cronia, L'Italia nel quadro degli orientamenti spirituali cecoslovacchi, Roma, 1939, da Romana, III, 2.
- (3) J. Bukáček, Le relazioni culturali ceco-italiane dalle origini all'epoca presente, Trieste, 1930, dagli Annali dell'Università, II, 1-2. I contributi di Novák, Dobiáš, Schiller, ecc. sono stati ricordati altrove, nel capitolo sulla storiografia.
- (4) A. Cronia, Čechy v dějinách italské kultury (tisíciletá žeň), Praga, 1936, pagg. 231 in 8° gr. a cura dell'« Accademia cèca ».
- (5) Infatti Lo Gatto si è occupato di Julius Zeyer e l'Italia nel II vol. di Studi di letterature slave; Giusti di Vrchlický e Carducci in Riv. di letter. slave, I (1926), di Riflessi italiani in Jan Neruda, ibid. e di Un « Contrasto tra l'anima e il corpo » nella letteratura céca del XIV secolo, ibid. IV (1929); G. STUPARICH de La letteratura italiana in Cecoslovacchia. Le traduzioni di Vrchlický nell'Eur. Or.. I (1921); U. Urbani di Giulio Zeyer, il grande romanziere céco innamorato dell'Italia nella Riv. di letter. slave, VI (1935); M. PARENTI de La prima traduzione boema de «I promessi sposi», Roma, 1932 (1933); L. Boschian di Impressioni e voci italiane nell'opera di Jan Hasistejnský z Lobkovic nell'Eur. Or., XVIII (1938). E, più di tutti, A. CRONIA si è occupato di Influssi italiani in Giovanni Kollár, Praga, 1924, da Bollett. dell'Ist. di cultura ital., II, 1-2; di Peculiarità cèche: gli itinerari italiani in Lo Spettatore italiano, I (1924); di Il Petrarca nella «Rosa centifoglia» di F. L. Čelakovský in Riv. ital. di Praga, I (1927); di «Cola di Rienzo» in un romanzo del Chocholoušek, ibid. I; de Il « Christoforo Colombo » di L. Stroupežnický, ibid. II; delle Ballate spielberghiane in L'Italia letteraria, IX (1933), n. 20; di Ragguagli sull'Italia di Jindfich Vodák in Vodák Sborník, Praga, 1937; di Note italiane in Cecoslovacchia in L'Eur. Or., XVII (1937).
- (6) E mi riferisco non alle influenze petrarchesche studiate in Kollár e Celakovský, né all'op. La fortuna del Petrarca nella letteratura cèca, Firenze, 1933

Leopardi del Maver (1), ottimo anche se poggia troppo sulle traduzioni e trascura altri elementi imitativi riflessi nell'opera originale del grande poeta boemo. Gli italianisti boemi preferirono invece fare opera di esposizione e di informazione di argomenti e di manifestazioni, che potevano riuscire in Italia attraenti e attuali (2).

In quanto agli Slavi meridionali, essi figurarono contemporaneamente: o quale parte integrante della Balcania e allora il Randi li fece rientrare nella « Civiltà italiana nel mondo » della « Dante Alighieri », adombrandovi la funzione culturale con troppi rilievi geopolitici e storici (3); o quale elemento moltiplicativo di un tema letterario qualsiasi e allora il Cronia ricercò fra loro la fortuna del Petrarca (4) e il Calvi

da Annali della Cattedra petrarchesca, IV, ma a quella Inchiesta petrarchesca in Cecoslovacchia che, per leggerezza o che so io, fu pubblicata senza nessun rilievo — in caratteri minuti! — dall'Europa Orientale nel 1935 fra le sue abborracciate «Rassegne », e che invece è faticosa inchiesta, compiuta nelle principali biblioteche e archivi di tutto il territorio cecoslovacco, e in cui sono annotati ben 42 codici petrarcheschi! E' così che persino il Damiani l'ha dimenticata nei suoi Avviamenti!

- (3) G. MAVER, Vrchlický e Leopardi, Praga, 1928, da Riv. ital. di Praga, II.
- (2) E qui indulgendo anche a saggi di riviste, si ricordino, oltre a quello che è stato citato nella bibliografia per la storiografia: O. Schiller, Gli inizi delle relazioni italo-cèche in Riv. di letter. slave, II (1927); In., I viaggiatori cèchi in Italia, ibid.; B. Jenšovský, Le ricerche boeme a Roma e la fondazione dell'Istituto Storico Cecoslovacco, Bologna, 1934, da Gli studi romani nel mondo, I; J. Bukáček, Alcuni motivi di guerra italiani nella letteratura cecoslovacca, Trieste, 1931, in Annali dell'Università; ID., Francesco Petrarca e la nazione boema, ibid. 1934; J. Rosendorfský, L'idea di Roma nella letteratura ceca moderna in Rassegna Nazionale, 1935; ID., L'Italia nei libri di viaggio cèchi del dopoguerra in L'Eur. Or., XVI (1936); ID., La cultura italiana in Cecoslovacchia nel 1933, 1934 e 1935 ibid. XVII (1937) e XIX (1939); In., Jaroslav Maria e l'Italia in Mélanges P. M. Haškovec, Brno, 1936; V. Polák, La prima traduzione italiana della «Gerusalemme Liberata» in L'Eur. Or., XVII (1937); VL. GROH, Virgilio nella letteratura cecoslovacca, Roma, 1931, da Atti del II. Congresso Nazionale di Studi romani. Varie altre notizie nel Bollettino e nella Rivista italiana di Praga e in A. Cronia, Čechy v dějinách ecc. passim.
- (3) Civiltà italiana nel mondo. Nei Balcani di O. Randi, Roma, Società Nazionale Dante Alighieri, 1939. Da ricordare anche R. M. VITALI, Relazioni culturali italo-balcaniche in Atti dei corsi di preparazione politica. Italia e Balcani, Roma, 1940 e A. Schiaffini, Latinità e italianità nell'Europa di Sud-Est, Roma, 1943.
- (4) A. CRONIA, La fortuna del Petrarca fra gli Slavi meridionali, Firenze, 1932, da Annali della cattedra petrarchesca di Arezzo, IV.

vi ricostruì quella del Carducci (1), l'uno con lacune inevitabili, l'altro con evitabili errori.

Agli Sloveni pensò il solo Calvi con uno sguardo ai riflessi della cultura italiana, con parallelismi fra Parini e Gregorčič e con tutto un minuzioso volume sul quinto canto dell'Inferno di Dante nelle traduzioni slovene (2). Sta a sé il bel volume Dante - Per il secentenario della morte, curato dal Res a Gorizia nel 1921, con i soliti discorsi giubilari di Mazzoni, Parodi, Croce, Rossi, ecc., ma con più importanti articoli di studiosi sloveni su Dante e Prešeren, su Dante e i romantici polacchi, sulle traduzioni slave — non solo slovene — di Dante e altro.

Alla letteratura serbo-croata in generale fu dedicato dal Cronia un frettoloso e superficiale — e infarcito di equivoci tipografici — articolo che solo ne compendia gli influssi e i riflessi italiani (3), per cui son ben migliori una sua recente caratterizzazione delle relazioni culturali italo-jugoslave (4) e un più recente parallelo del Maver fra la sola letteratura croata e quella italiana (5). Lo stesso Cronia allargò successivamente il campo delle sue ricerche (6), le quali da un lato culminarono

- (1) B. Calvi, Giosuè Carducci presso gli Slavi meridionali, Torino, 1933.
- (2) B. Calvi: Riflessi della cultura italiana fra gli Sloveni in Convivium, 1931; La sventura di Jefte in Giuseppe Parini e nello sloveno Simon Gregorčič, Mantova, 1929; Il canto V dell'Inferno nelle versioni slovene, Torino, 1932. In mancanza d'altro, ricordo ancora: J. Glonar, Il libro italiano nella Biblioteca Universitaria di Lubiana in Accademie e Biblioteche d'Italia, XV (1940); A. Budal, L'Italia donatrice di valori culturali agli Sloveni in L'Europa Sud-Orientale, II (1941), n. 6-8; G. Maver, Gli Sloveni e la cultura italiana in Nuova Antologia, Maggio, 1941; F. Cusin, Alba della Slovenia in Primato, II (1941), n. 15; F. Erjavec, Rapporti di cultura tra Italia e Slovenia in La cultura nel mondo, I (1945), n. 3; E. Damiani, Cultura slovena in Italia in Slavistična Revija, III (1950).
- (3) A. CRONIA, Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata in L'Europa Orientale, IV (1924).
- (4) A. Cronia, Aspetti caratteristici delle relazioni culturali italo-jugoslave, Roma, 1938, da Civiltà fascista, VI.
- (5) G. MAVER, La letteratura croata in rapporto alla letteratura italiana, nel vol. Italia e Croazia dell'Accademia d'Italia, 1942.
- (6) Da ricordare oltre le opere già citate su Dante, ecc.: L'influenza della « Gerusalemme liberata » del Tasso sull' « Osman » di G. F. Gondola, Roma, 1925, da L'Eur. Or., V; Italianizzanti all'estero: Marco Car in Leonardo, 1925; Rela-

nell'indulgente volume La Croazia vista dagli Italiani (1), e dall'altro si volsero a sviscerare sempre più influssi e lustri italiani nella letteratura serbo-croata, per cui non rifuggirono da polemiche con gli Jugoslavi, che tali influssi e lustri vorrebbero mimetizzare e ridurre al minimo. Altri studiosi (2) preferirono invece fare dei sondaggi anche nella letteratura moderna, come, per esempio, l'Urbani che nei suoi Scrittori jugoslavi del 1936 discorre del dannunzianesimo di Lovrić, del futurismo di Anđelinović e di un gruppo di « scrittori che celebrano l'Italia nel dopoguerra »; ma solo il Maver si è impegnato a fondo in una monografia sul Leopardi nella letteratura serbo - croata, con particolare riguardo alle traduzioni e alla critica (3). Gli Jugoslavi invece sono andati per loro conto in cerca di qualche buon boccone inedito, come il Kolendić, ma

zioni culturali fra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1526, Zara, 1926, da Atti e Memorie della Società dalmata di Storia patria, I; Italianisti jugoslavi: I. Vinko Lozovina; II. Ante Petravić in L'Eur. Or., XV (1935); Preromanticismo italiano, Alberto Fortis, poesia popolare serbo-croata, Belgrado, 1938, da Prilozi za književnost, jezik, ecc., XVIII; Riflessi danteschi nella poesia popolare serbo-croata, Roma, 1940, da Romana, VI; Riflessi della simbiosi latino-slava di Dalmazia, Venezia, 1940, da Storia e Politica Internazionale. Da notare anche le ampie recensioni, a volte polemiche, ma sostenute da idee, metodi, dati nuovi, e uscite anche in estratti: La cultura letteraria dell'Istria, Zara, 1926 da Atti e Mem. della Società dalm. di storia patria, I; La cultura slava della Dalmazia alla luce di recenti pubblicazioni straniere, Zara, 1934, da ibid. II-IV; Des relations culturales italo-yougoslaves, Praga, 1936, da Slavia, XIV.

- (1) A. CRONIA, La Croazia vista dagli Italiani, Roma, 1942, preceduta da Notizie italiane intorno alla Croazia e ai Croati nel vol. Italia e Croazia dell'Accademia d'Italia, Roma, 1942.
- (2) Di argomenti diversi hanno trattato: G. Marcocchia, Leggende dalmate su Diocleziano, Catania, 1925, da Il folklore italiano, I; B. Calvi, Traduzioni dal Petrarca di Tresić-Pavičić in Aevum, 1930; O. Randi, Gli scambi culturali italojugoslavi in Nuova Antologia, 1939; A. De Micheli, I Croati e la Croazia in Dante in Annuario Istituto tecnico A. Zanon, Udine, 1939; A. A. Bernardy, Croazia e Italia, Roma, 1941, e La tradizione culturale italo-croata in Il libro italiano nel mondo, 1941; Ch. Šegvić, I Croati. La loro missione storica durante tredici secoli, Roma, 1941. Per altre brevi note cfr. E. Damiani, Contributo ad una bibliografia di scritti italiani o in italiano su argomenti di cultura croata nel vol. Italia e Croazia dell'Accademia d'Italia, Roma, 1942 che già oltrepassa i confini del nostro lavoro.
 - (3) G. Maver, Leopardi presso i Croati e i Serbi, Roma, 1929.

hanno scritto nella loro lingua, salvo il Deanović, che volle scrivere anche alcune cose in italiano (1).

Molto fervore suscitò lo studio di elementi culturali italiani passati in Bulgaria, non solo tra gli Italiani ma anche tra gli stessi Bulgari; data la limitatezza dell'argomento potremmo anche dire che si è esagerato. Ma intanto nel giro di pochi anni si sono scritte decine e decine di pagine su « echi » e « luci » d'Italia in Bulgaria, sulla « fortuna » della lingua italiana, sulla « influenza » della sua letteratura e via dicendo (2). D'altra parte non sono mancati studi originali su i Bulgari trasmigrati in Italia, su monsignor Reynaudo, l'apostolo della Bulgaria, sul cattolice-simo in Bulgaria, sulla storia del Paisi, su un neoscoperto opuscolo di « Propaganda Fide » per i Bulgari cattolici, su voci latine e italiane nella lingua bulgara e altro (3). Naturalmente, prevalse l'opera di animata di-

- (1) E più precisamente: La fortuna di A. Zeno nell'oltre Adriatico in Atti dell'Accademia degli Arcadi, VII-VIII (1932); Osservazioni sulle origini dei calchi linguistici in Archivum Romanicum, XVIII (1934); Due sonetti inediti di Marco Marulo in Giornale storico della letteratura italiana, CVIII (1936); Concordanze nella terminologia marinara del Mediterraneo in Archivum Romanicum, XX (1937); Intorno a una lettera di F. Petrarca, ibid. XXVIII (1939); Sui rapporti culturali fra gli Italiani e gli Slavi meridionali attraverso i secoli in L'Eur. Or., XX (1940), ecc. per gli anni seguenti.
- (2) Per ordine alfabetico: A. A. Bernardy, Bulgaria e Roma, Roma, 1941; C. Bandini, Luci d'Italia in Bulgaria, Roma, 1938 e Luci di Roma in Oriente in Atti del IV Congresso nazionale di Studi romani, 1938, vol. III; A. Cronia, Rivendicazioni bibliografiche italo-bulgare in Miletič-Sbornik, Sofia, 1933; N. Dončev, L'Italia e le sue influenze nella letteratura bulgara, Roma, 1938; G. Nurigiani, Dieci anni di vita bulgara, Sofia, 1931; Id., La Macedonia nel pensiero italiano, Roma, 1933; Id., Italia e Bulgaria nel presente e nell'avvenire, Roma, 1934; Id., Glorie bulgare, Sofia, 1942. Molte notizie nella rivista Bulgaria di Roma, nel giornale Vita bulgara di Sofia, nella rivista Italo-blgarsko spisanie di Sofia e nella non perfetta bibliografia di P. Jordanov, La Bulgaria in Italia, Roma, 1943.
- (3) V. D'AMICO, I Bulgari trasmigrati in Italia nei secoli VI e VII dell'era volgare, Campobasso, 1933; Id., I Bulgari stanziati nelle terre d'Italia nell'alto Medio Evo in Bulgaria, III (1941); St. Grande, Monsignor Francesco D. Reynaudo, l'apostolo della Bulgaria, Torino, 1934; J. Dujčev, Avvisi di Ragusa, Roma, 1935; Id., Il francescanesimo in Bulgaria nei secoli XIII e XIV, Roma, 1935 da Miscellanea Francescana, XXXIV; Id., Il cattolicesimo in Bulgaria nel secolo XVIII secondo i processi informativi sulla nomina dei vescovi cattolici, Roma, 1937; Id., Aspetti della civiltà bulgara nel Medioevo. Dal paganesimo alla fede cristiana in L'Europa Orientale, XIX (1939) e vari altri articoli nella stessa

vulgazione e in essa ancor una volta si distinse l'infaticabile benemerito Damiani (1).

E così con una bulgaristica sempre più animata, con una serbo-croatistica sempre più rigogliosa, con una boemistica sempre più alimentata e una polonistica e una russistica sempre più verdeggianti, si ebbe tutta una letteratura sulle relazioni culturali fra gli Slavi e l'Italia, che anche in semplici articoli di riviste sfoggiò nuovi e interessanti risultati e meritava quindi, come abbiamo detto in partenza, di essere considerata e ammirata a parte.

D'ora in poi i panorami o riepiloghi alla Antero Meozzi su l'Azione e diffusione della letteratura italiana in Europa potranno essere ben più nutriti ed esatti, almeno per ciò che concerne gli Slavi (2).

rivista e in Vita Bulgara del 1941; A. Cronia, Edna kniga ot Rim za katoličeskitě Blgari v Trakija in Učilišten pregled, XXIX (1930); Id., Il «Regno degli Slavi» di Mauro Orbini (1601) e la «Istorija slavenobolgarskaja» del monaco Paisi (1762), Roma, 1940; St. Mladenov, Termini italiani e latini nella lingua bulgara in Bulgaria, I (1930). E vari altri lavori di carattere storico-politico ricordati in altro capitolo.

- (1) Ricordo perciò: L'Italia in Bulgaria, Roma, 1927; Rapporti di cultura tra Italia e Bulgaria in Giornale di Politica e letteratura, 1929; Echi d'Italia nella letteratura bulgara in La Cultura, 1929; Cultura italiana e opera d'Italiani in Bulgaria, Roma, 1936 nell'Almanacco degli Italiani all'estero; Roma nella letteratura bulgara in Rassegna Nazionale, 1936 e Atti del IV Congresso nazionale di Studi romani, vol. V (1938); Sui rapporti di cultura tra l'Italia e la Bulgaria in Archivio di Storia della filosofia italiana, VII (1938); La fortuna della lingua italiana in Bulgaria, Firenze, 1939; Echi di Roma nei poeti bulgari e le «Lettere da Roma» di K. Veličkov in Bulgaria, II (1940); Cultura italo-bulgara. Appunti di riepilogo in L'Europa Sud-Orientale, I (1940).
- (2) Lo stesso vale per P. Verrua, Umanisti ed altri « studiosi viri » italiani e stranieri di qua e di là dalle Alpi e dal Mare, Genova, 1924 o per U. Imperatori, Gli Italiani all'estero, Milano, 1924.

Vale la pena perciò ricordare i principali repertori bibliografici.

Per gli Slavi in generale:

A. CRONIA, Per la storia della slavistica in Italia. Appunti storico-bibliografici, Zara, 1933; E. Damiani, Guida bibliografica nella Biblioteca dei maestri italiani, Milano, III ed. 1936 e Letterature straniere in Bibliografie del Ventennio, Roma, I.R.C.E., 1941.

Per la Russia, Polonia, Boemia, ecc.:

S. Ciampi, Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali, Firenze, 1834-1842. Vale la pena ricordare ancora una volta, e a parte, l'opera di coloro che scherzosamente abbiamo definiti « ospiti » della slavistica, ma che potremmo anche dire più o meno fortunati « alleati » e che in seno a discipline diverse hanno offerto pregevoli contributi slavistici di solida informazione o di sicura erudizione. Essi sono numerosi e li abbiamo incontrati sia pure in sede bibliografica, quindi relegati in nota, ad ogni passo e ad ogni svolta del nostro cammino ragionando di storia, politica, economia, di geografia, etnografia e diplomazia, di letteratura, grammatologia e lessicografia, di riviste, case editrici e giornalismo.

Ma qui vorremmo fermare l'attenzione su coloro che non sono ancora stati ricordati o ai quali non fu dato il rilievo che spetta alla loro

opera.

Tra essi emerge Amedeo Giannini, che fu consigliere di stato, vice presidente del Consiglio Nazionale delle ricerche, presidente di molte delegazioni italiane in commissioni per trattative diplomatiche e che, nel campo suo, godette grande fama. Ma a noi egli interessa perché fu anche presidente dell'« Istituto per l'Europa Orientale » di Roma, perché fondò e diresse la rivista « L'Europa Orientale » e perché, tra le nu-

Per la Russia:

E. ŠMURLO, Sulle relazioni italo-russe (Bibliografia) in Russia, II (1923), 307; A. Vesselovskij, Storia della letteratura russa, Firenze, 1926 (l'appendice bibliografica del Damiani, suo traduttore); cfr. a parte le bibliografie su i singoli autori ricordate nelle nostre note precedenti.

Per la Polonia:

Maria e Maria Bersano-Begey, La Polonia in Italia. Saggio bibliografico. 1799-1948, Torino, 1948; W. Preisner, Stosunki literackie polsko-włoskie w latach 1800-1939 w świetle bibliografii. Relazioni letterarie polacco-italiane fra gli anni 1800-1939 nella luce della bibliografia, Toruń, 1949; quale curiosità bibliografica da ricordare anche J. Bielatowicz, Bibliografia druków polskich we Włoszech 1.IX-1939-1.IX.1945, Roma, 1946.

Per la Jugoslavia:

E. Damiani, Contributo a una bibliografia di scritti italiani o in italiano su argomenti di cultura croata, nel vol. dell'Accademia d'Italia Italia e Croazia, Roma, 1942; P. Chotch, Bibliografia del Montenegro, Roma, 1925; E. Damiani, Cultura slovena in Italia in Slavistična revija, III (1950); L. Salvini, Italijani o slovenski kulturi, ibid. IV (1951) e U. Urbani in Naša sodobnost, 1954, n. 5.

Per la Bulgaria:

P. JORDANOV, La Bulgaria in Italia. Bibliografia delle pubblicazioni italiane sulla Bulgaria (1870-1942), Roma, 1943.

merose sue pubblicazioni di diritto costituzionale, amministrativo, internazionale e di storia diplomatica, più volte affiorano anche questioni slave. Tutte le «costituzioni» slave ad una ad una, tutte le questioni più delicate, tutti i concordati o « modus vivendi » e tutti i più importanti documenti vennero sottoposti al suo esame ed egli li riordinò e studiò, lasciandoci quelle opere fondamentali che sono i due volumi de Le costituzioni degli Stati dell'Europa Orientale o i Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia del 1934. Il Giannini è una vera autorità come storico dei trattati e come raccoglitore di documenti (1).

Se la geografia dei paesi slavi fu in Italia molto trascurata — dalle Enciclopedie in poi (2) — in compenso qualcuno la studiò proficuamente e se ne occupò a fondo. E' il caso del prof. Giorgio Pullè, dell'università di Padova, che si occupò molto della Russia — e già dal 1913 — e che, da vero geografo, si recò sui luoghi delle sue ricerche dove, aiutato da Luna-čarskij, studiò anche lingua, usi e costumi, ricavandone una conoscenza e una familiarità, che alcuni russisti gli potrebbero invidiare. Le sue ricerche vanno dalla colonizzazione nell'Asia centrale a fattori geografico-strategici, e dalla Russia si estendono a territori slavi e non slavi, che dall'Ovest e da Nord la circondano, e trattano molti interessanti problemi e forniscono molte notizie genuine, che invano cercheremmo nei soliti libri sulla Russia (3).

- (1) Oltre alle opere surricordate e alle Costituzioni dei singoli Stati slavi, che di volta in volta pubblicava a parte, prima di riunire in volume, egli pubblicò: Uomini politici del mio tempo, Milano, 1942; La politica estera bolscevica, Roma, 1934; Il concordato con la Polonia, Roma, 1925; La riforma della costituzione polacca, Roma, 1934; La costituzione polacca del 1935, Roma, 1935; La questione di Danzica, Roma, 1931; La riforma della costituzione di Danzica, Roma, 1931; Bibliografia polacca della Galizia Orientale in L'Europa Orientale, II (1922); La ricostituzione della Cecoslovacchia alla conferenza della pace, Roma, 1924; Il «modus vivendi» fra la S. Sede e la Cecoslovacchia. Roma, 1928; Il Libro verde sui negoziati diretti fra l'Italia ed il Regno S.H.S., Roma, 1921; La costituzione jugoslava del 1931, Roma, 1935. Parecchie di queste opere sono state pubblicate nell'Europa Orientale da lui diretta.
- (2) Anche nelle collane *Stati e nazioni* dell'« Istituto per gli studi di politica internazionale » di Milano, *Terre e nazioni* dell'ed. Vallardi di Milano, *Le capitali d'Europa illustrate* del Sonzogno di Firenze, *Il mondo d'oggi* di Edizioni Roma.
- (3) E sono: Il viaggio di Giovanni Dal Pian del Carpine in Rivista geografica italiana, 1909; Historia Mongolorum. Viaggio di Fra Giovanni Dal Pian del Carpine, Firenze, 1913; La colonizzazione russa dell'Asia centrale in Rivista

Altro materiale slavo derivò alla geografia italiana da studiosi delle o dalle terre di confine, da studiosi cioè che non erano certo slavisti, ma che si occupavano della materia o per forza o per caso, e assai più per curiosità o per necessità di completare le loro ricerche che non per amore di studio e di causa. Ne deriva talvolta alle loro opere un tono che può anche adombrare l'oggettività dell'esposizione e si presta alla polemica, ma non intacca quasi mai la bontà del lavoro specialmente quando esso è condotto a fini scientifici. La visuale si allarga dalla Carnia e dal Friuli al Quarnero e alla Dalmazia, la geografia passa dall'antropogeografia alla toponomastica e come all'ombra della storia coglie tracce di paganesimo fra gli Slavi dell'Isonzo nel secolo XIV, così in seno all'etnografia tramanda i relitti di antichi usi e costumi. E intervengono vecchi e giovani maestri di geografia e di storia patria con studi e materiali che riescono interessanti agli stessi Slavi (1).

geografica italiana, 1913 e nel Bollett. della Società geogr. ital., 1914; La colonizzazione russa in Siberia in Universo, 1923; Viaggio di Frate Giovanni dal Pian del Carpine, Milano, 1928, II ed. riveduta, Milano, 1956; Germania, Paesi Bassi, Svizzera, Austria, Cecoslovacchia, Polonia in Terre e Nazioni, 2 voll., 1933-34; Stati Scandinavi e Baltici, Unione Sovietica, Torino, 1935; Le divisioni territoriali e amministrative dell'U.R.S.S. in Universo, 1935; La Polessia Polacca, ibid.; Movimento e distribuzione della popolazione nell'U.R.S.S., ibid.; Viaggio nell'U.R.S.S., ibid., 1936; Le città della Russia in Bollett. Soc. Geogr. Ital., 1936; La rete fluviale russa ed il Volga in Riv. Maritt., 1936; La Polessia Polacca in Cultura moderna, 1936; Esercito russo passato e presente in Riv. di Fanteria, 1937; Eserciti mongoli e milizie europee nel XIII sec. in Universo, 1937; La difesa della Polessia Polacca e l'opera della Marina militare in Riv. Maritt., 1937; I fattori geografici nella situazione strategica dell'U.R.S.S. in Nazione Militare, 1937; La distribuzione geografica dei prodotti minerari nell'U.R.S.S. in Boll. Soc. Geogr. It., 1937; Il passaggio del Nord-Est nella situazione strategica dell'U.R.S.S. in Riv. Maritt., 1938; Mosca capitale dell'U.R.S.S. in Vie del Mondo, 1938; I fattori geografico-strategici dell'Europa centro orientale in Naz. Milit., 1939; Razze e nazioni, Padova, 1939-40, in 2 voll.; Influenza dei fattori geografici sulle vicende della Russia in Boll. Soc. Geog. It., 1941; Tipi di case rurali russe in Universo, 1941; L'Ucraina, Roma, 1942; La Croazia, Roma, 1942; I popoli dell'U.R.S.S., Milano, 1945.

⁽¹⁾ Ne ricordiamo in ordine di regione solo le pubblicazioni più note e serie: P. S. Leicht, Tracce di paganesimo tra gli Slavi dell'Isonzo nel secolo XIV in Studi e materiali di storia delle religioni, vol. I, fasc. 4, Roma, 1925; A. Lorenzi. I confini d'Italia nelle Alpi Orientali, Udine, 1915 e 1922; Id., La funzione politica delle Alpi in Riv. geogr. ital., 1916; Id., Toponomastica e topolessigrafia della Venezia Giulia, ibid.; Id., Il nome friulano del preteso Monte Nero e la toponomastica del bacino dell'Isonzo, ibid.; Id., Di alcuni supposti toponimi

Va ricordato invece a parte il triestino Raffaele Battaglia, professore di antropologia all'università di Padova, il quale, allargando i suoi studi sino all'antropologia sociale, si interessa di Slavi, vicini e lontani, primitivi e recenti, con criteri fini e scientifici, e come ne studia i fattori e i tipi antropici originari — e lo abbiamo già visto — così lo attraggono le tradizioni popolari delle regioni più vicine a noi; all'oggettività del giudizio accoppia la serietà della preparazione e la chiarezza dell'esposizione, sia che descriva gli abitanti dell'Europa Orientale o quelli della Venezia Giulia, cara al suo cuore, sia che indugi su rinvenimenti di scheletri o discorra della « vecchia col fuso » o del « rombo ». Collaboratore quindi prezioso all'opera grandiosa Razze e popoli della terra (1) del Biasutti, anche per-

slavi nella provincia di Udine, ibid., 1917; ID., Per la storia della speleologia. Fenomeni carsici, grotte e sorgenti nei gessi e nei calcari della Russia europea, osservati dal Pallas negli anni 1768, 1769, 1770 in Mondo Sotterraneo, 1918; ID., Il Friuli come regione naturale e storica in Atti del XIII Congr. Geogr. It., Udine, 1938; ID., Le ragioni geografiche della formazione e dello smembramento dello stato cecoslovacco in Atti e Memorie Accad. Padova, 1938-39; ID., L'Europa centrale in Geografia Universale, I, Torino, 1939; ID., Il confine orientale d'Italia. Considerazioni geografiche in La Venezia Giulia terra d'Italia, Venezia, 1945; G. MARINELLI, Guida della Carnia e del Canal del Ferro, Tolmezzo, 1924-25 (il cap. VIII: Idiomi e dialetti. La parlata slava [resiana] di G. TRINKO); M. GORTANI, Guida del Friuli. V. Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco, Udine, 1930 (G. LORENZONI a pp. 67-95: Gli Slavi delle vallate con saggi di poesie popolari); G. Cumin, Appunti geografici sull'alta valle dell'Isonzo, Trieste, 1929; ID., Il gruppo di Monte Nero di Caporetto, Trieste, 1932; ID., Le casere del gruppo di Monte Nero di Caporetto, Trieste, 1929, da Alpi Giulie, n. 3 del 1929; D. Di COLBERTOLDO, Tipi baltici fra gli Slavi di Cave del Predil in L'Universo, XXVIII (1948) n. 5; B. Nice, La casa rurale nella Venezia Giulia, Bologna, 1940; G. DE POLI, La provincia del Carnaro, Fiume, 1923; S. GIGANTE, Fiume e i Croati, Fiume, 1928; L. Pozzo-Balbi, L'isola di Cherso, Roma, 1934; G. Perucich, La isola di Curzola, Bologna, 1942. Da ricordare che nel 1943 è uscito a Bologna il I vol. di Scritti adriatici del venerando A. Baldacci.

(1) Al cui I vol., del 1941, ha collaborato con: L'Europa orientale. I caratteri somatici, cap. VI; L'Europa Orientale. Etnografia e tradizioni popolari, cap. VII; L'Europa danubiano-balcanica. I caratteri somatici, cap. VIII; L'Europa danubiano-balcanica. Etnografia, cap. IX. Altri lavori suoi, attinenti a cose slave: Slavi primitivi e Slavi meridionali in Geopolitica, I (1939); Sopravvivenze del «rombo» nelle provincie venete in Studi e materiali di storia delle religioni, Roma, I, 1925; Note di antropologia etnica della Venezia Giulia e delle regioni dell'Adriatico orientale in Atti Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istriana, XXV (1934); La civiltà preromana della Venezia Giulia e le prime immigrazioni slave in La Venezia Giulia terra d'Italia, Venezia, 1945; Il popolamento e le stirpi et-

ché, dopo il Sergi, gli antropologi italiani avevano trascurato gli Slavi (1).

Un cenno particolare spetta alla glottologia. Essa, per vero, non può vantare i risultati che in questo campo furono raggiunti in Francia o in Germania, ma insensibile alla filologia slava non è rimasta. Abbiamo visto precedentemente come il Goidanich abbia insegnato filologia slava alla università di Bologna (2) e come il Bartoli per la geniale ricostruzione del suo Das Dalmatische sia ricorso anche a elementi dalmatici attestati nel serbo-croato di Dalmazia (3). Qui invece, senza soffermarci su glottologi nostri anziani e giovani, come il Battisti, il Devoto, il Bonfante, il Migliorini, l'Alessi, il Menarini e altri, che hanno solamente sfiorato il campo

niche della Venezia Giulia in Rivista di scienze preistoriche, I (1946); Dialetti e dimore ai confini orientali d'Italia in Riv. Geogr. It., LIII (1946); La «vecchia col fuso» e la filatura del lino nelle tradizioni popolari in Ce fas tu?, XXIV-XXV (1948-49), Udine, 1950.

- (1) Si potrebbe fare un'eccezione per le brevi e contingenti, e in gran parte inconcludenti, osservazioni dello stesso Biasutti, Osservazioni antropologiche su prigionieri di guerra (Croati, Sloveni, Ungheresi e Romeni), Firenze, 1923, da Archivio per la antropologia e la etnologia, LI, fasc. 1-4.
- (2) Di lui va ricordata l'opera sua migliore Le origini e le forme della dittongazione romana, Halle, 1905. Per l'Enciclopedia Italiana ha redatto le voci « paleoslavo » e lingue « serbo-croata » e « slovena » ed altro. Un suo allievo, ma seguace del Bartoli, il prof. G. Soglian, ricorrendo pure a elementi dalmatici conservati nel serbo-croato, ha scritto un opuscolo su Il dalmatico a Cittavecchia di Lesina e sulle isole adiacenti, Zara, 1937.
- (3) La conoscenza dello slavo trapela in altri successivi suoi studi quali: Di una legge affine alla legge Verner in Rivista della Società filologica friulana G. I. Ascoli, VI (1925); La monogenesi di theòs deus in Rivista di filologia e di istruzione classica, 1928; Ancora deus e theòs e una legge del ritmo arioeuropeo, ibid.; Le sonore aspirate e le sonore assordite dell'arioeuropeo in Archivio glottologico italiano, XXII (1929); Accordi antichi fra l'albanese e le lingue sorelle in Studi albanesi, II (1932); Il carattere conservativo dei linguaggi baltici in Studi baltici, III (1933); Le parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia, Novara, 1920, da La Geografia, n. 3-6; M. Bartoli e G. Vidossi, Alle porte orientali d'Italia. Dialetti e lingue della Venezia Giulia (Friuli e Istria) e stratificazioni linguistiche in Istria, Torino, 1945; Idd., Dialetti e lingue nella Venezia Giulia, in Venezia Giulia terra d'Italia, Venezia, 1946.

A un allievo del Bartoli, al dott. A. Colombis, dobbiamo poi due ottimi saggi sempre dello stesso genere: Elementi veglioti nell'isola di Cherso-Ossero in Archivum Romanicum, XXI (1937) e Gravosa-Gruž in Rešetarov-Zbornik, Ragusa, 1937.

linguistico slavo (1), fermiamo la nostra attenzione su due illustri studiosi che si sono distinti in certo qual modo. Il primo è Vittore Pisani, che si occupò del ramo balto-slavo con qualche sondaggio particolare nel russo e, partito con studi originali sui pronomi nelle lingue indoeuropee e sulla declinazione pronominale slava, si spinse fino a complesse questioni di sintassi e di mitologia slava, impegnandosi arditamente in problemi ardui e cruciali da far tremare vene e polsi ai più ferrati slavisti slavi (2). Il secondo è Carlo Tagliavini, che ha dedicato particolare cura alla linguistica balcanica e, da eccellente etimologista qual'è, si è interessato a preferenza della diffusione degli elementi italiani nel lessico di varie lingue balcaniche, specialmente del serbo-croato. Egli ha raccolto e vagliato materiali ed ha fissato criteri e metodi che, anche per la loro ricca documentazione bibliografica, meritano la massima considerazione (3). Trovare

- (1) Nella filologia romanza R. Ortiz è andato in cerca di parallelismi folcloristici ma non è riuscito a sviluppare il suo tema a pieno ché la morte (1947) lo ha colto mentre era appena sulla breccia; cfr. per tanto: Sul motivo folclorico del «Ritorno del marito»: tentativo di classificazione in Inchinare lui N. Iorga, Cluj, 1931; Caratteri (sic! per contatti) folcloristici romeno-bulgari e romeno-polacchi in Giornale di politica e letteratura, IX (1933); Su due motivi secondari del ciclo popolaresco del «Ritorno del marito» in Atti del III Congresso Naz. di Arti e tradizioni popolari, Trento, 1936; Problemi di poesia popolare neolatina e balcanica. Padova, 1938 (litografato); Nuovi studi di letteratura popolare neolatina e balcanica. Padova, 1939 (litografato).
- (2) Ricordo, per il quadro di tempo da noi fissato, le pubblicazioni che interessano il nostro argomento: Studi sui pronomi delle lingue indoeuropee in Rivista indo-greca-italica, 1925; Slavo go: vo come desinenza del gen. sing. nella declinazione pronominale in Rendiconti Accademia Lincei, 1926; Zum russischen Nominalsatz in Indogermanische Forschungen, 49 (1931); Balto e Slavo in Studi baltici, II (1932); Il paganesimo balto-slavo nella Storia delle religioni dir. da P. Tacchi Venturi, Torino, 1934; Slavo e iranico in Atti Congresso linguistico, Roma, 1935; Syntactica, l'origine del genitivo-accusativo slavo; futuro storico in Rivista indo-greca-italica, 1936. Ma le sue pubblicazioni di questo tipo vanno sino al giorno d'oggi; le più recenti sono segnalate in Ricerche slavistiche, I e II.
- (3) Ricordo solo le pubblicazioni che riguardano direttamente il nostro argomento: Penetrazione e adattamento delle voci italiane e croate nel dialetto albanese di Borgo Erizzo (Zara) in Studi Albanesi, 1934; I rapporti di Venezia con l'Oriente Balcanico. Cenni sulla diffusione degli elementi veneti nel lessico delle lingue balcaniche, Roma, 1938 da Atti della XXVI Riunione della Società italiana per il progresso delle Scienze; Sugli elementi italiani del croato nel vol. Italia e Croazia dell'Accademia d'Italia, Roma, 1942; Osservazioni sulla diffusione delle

in Italia, nella penuria degli studi linguistici slavi (1), gli interessanti studi del Pisani e del Tagliavini, è pur sempre confortante e notevole.

E per finire la rassegna degli ospiti o alleati della slavistica italiana non sia scordata la collaborazione degli Slavi stessi. Essa, per vero, come abbiamo visto, si era manifestata nelle epoche precedenti, ma è in questo periodo che si è accentuata.

Caleidoscopica la schiera dei collaboratori. Sono Slavi che maneggiano bene la nostra lingua e in Italia hanno o stabile o lunga dimora e sono
ben felici di poter scrivere di cose slave nell'ambito delle loro specifiche conoscenze. Sono Slavi che pur vivendo lontani da noi, seguono con simpatia l'avviamento dei nostri studi slavistici e vi collaborano in vari modi non lesinando l'opera loro. Sono Slavi che vengono direttamente invitati a collaborare, o per dirette e indirette vie offrono la loro collaborazione, specialmente tramite Ambasciate e Istituti culturali che curano lo sviluppo delle relazioni culturali e ne porgono i mezzi migliori. Sono collaboratori stabili e collaboratori di contingenza, con contributi eruditi e contributi informativi.

Per gli Slavi orientali si sono resi benemeriti in certo qual modo il filosofo Boris Jakovenko, lo storico Evgenij Šmurlo, il poeta Vjačeslav Ivanov e l'ucraino Euhen Onatskyj, i quali hanno lasciato delle opere pregevoli e originali di grande impegno e di grande risonanza, come i Filosofi russi, la Storia della Russia in tre volumi, la Grammatica ucraina (2) e via dicendo. Preziosa la loro collaborazione iniziale alle riviste Russia e a L'Europa Orientale. Fra i Polacchi, assieme a Loret, Kołtoński e altri, si sono distinti il Pollak, il Brahmer e il Kociemski, l'uno polonista, l'altro italianista e pubblicista il terzo, le cui opere, rivolte per lo più a questioni di reciprocità spirituale italo-polacca, sono state già in buona parte ricordate precedentemente. Fra i Cèchi, assieme al console e poeta

parole marinaresche italiane nelle lingue balcaniche, Udine 1943, da Atti del IV Congresso Naz. di Arti e tradizioni popolari; La linguistica nell'Unione Sovietica, Roma s.a. (1951) da «Scienza e Cultura nell'URSS», Atti del Convegno di informazioni su recenti studi e ricerche sovietiche. Nell'Enciclopedia italiana le voci: lingue «balcaniche» e lingua «bulgara».

- (1) E perciò plaudiamo alla rivista friulana Ce fas tu? che, nell'a. VIII (1933), accolse i Riflessi sloveni di consonanti palatali neolatine di Fr. Sturm nella traduzione di A. Budal.
- (2) Tutte queste e le opere non gli articoli! che seguono, sono state ricordate precedentemente.

Giulio Skarlandt, che ha scritto per la stampa periodica, emergono il Bukáček e il Rosendorfský, tutti e due italianisti o romanisti, che, a buon diritto, si sono occupati di riflessi italiani nella letteratura e cultura cèca, ma hanno anche svolto argomenti di pura letteratura cèca; il Bukáček, collaborando soprattutto alle terze pagine dei quotidiani o a periodici letterari, il Rosendorfský, scrivendo articoli e saggi su vari autori moderni, dal Neruda o dal Sova al Toman e a scrittrici contemporanee. Quasi assenti gli Sloveni, se si escluda l'italo-slavo Giovanni Trinko. Dei Serbo-Croati, anzi dei Croati, si è fatto notare più di tutti il raguseo Mirko Deanović, al quale, « per avere diffuso nel suo paese da lungo tempo la letteratura e la cultura italiana » (1) è stato conferito anche il Premio S. Remo 1936. I Bulgari hanno avuto i loro migliori sostenitori nel versatile Nurigiani, nello storico Ivan Dujčev e nei critici e storici letterari Nikolaj Dončev e Milko Ralčev e nei più recenti Ivan Petkanov e Petar Iordanov.

Buona nell'insieme e vasta la loro produzione. In certi campi e momenti essa si è addirittura distinta, come, per esempio, nella storiografia, la quale, anche se non appartiene alla slavistica, dagli slavisti italiani fu troppo trascurata o lasciata a cultori di discipline diverse (2). Basti dire che nelle varie collezioni curate dall'Istituto di Studi Romani, i collaboratori per la parte slava nelle serie del «Limes romano», delle « Strade romane », degli « Studi romani » e via, via, sono stati tutti slavi da Dobiáš a Vulić, tanto per ricordare i più attivi. Buoni i risultati ottenuti anche nel campo letterario, ché si è ricorsi a noti o abili specialisti, quali il russo Ljackij, il polacco Pollak, il cèco Arne Novák, lo sloveno Grafenauer, il croato Wenzelides, il bulgaro Angelov ed altri. Tra essi però si sono intrufolate anche persone grigie che, approfittando della conoscenza dell'italiano e di amicizie, hanno pubblicato in Italia scialbe e modeste coserelle, che in patria non avrebbero avuto il coraggio di far stampare. E non è mancato chi approfittò dell'ospitalità delle nostre riviste e dell'innavertenza dei loro redattori per fare della propaganda politica sotto il « velame » dei modi letterari. Ma in complesso sono poche stonature che si sperdono nel frastuono di altre voci.

⁽¹⁾ Così la Giuria del Premio in Meridiano di Roma, III, n. 20.

⁽²⁾ Così, ad esempio, il prof. Giuseppe Praga, occupandosi di storia patria dalmata, si è rivelato un ottimo conoscitore di storiografia serbo-croata e balcanica in generale.

Oggi poi che gli studi slavistici nostri vanno aumentando e migliorando, la collaborazione straniera si fa sempre più scarsa e superflua.

Fine del bilancio di un millennio

Giunti all'epoca della seconda guerra mondiale, dovremmo presentare un'altra « partita » del nostro interminabile bilancio: l'ultima. Ma faremmo un bilancio più preventivo e approssimativo che consuntivo e certo. Preferiamo non farlo.

Siamo ancora storditi dagli orrori della grande e inumana guerra che sconvolse mezzo mondo e fu altra grande e fatale pietra miliare nel divenire storico dei popoli. Siamo coinvolti in un'epoca e in una società di cui manca la prospettiva nel tempo e di cui è difficile o impossibile debitamente fissare tutti gli aspetti e misurarne le proporzioni. La storia è ancora troppo in atto per poter essere esaurientemente « storicizzata ».

Siamo in posizione di attesa, anche di fronte alla slavistica italiana fra — come ho detto in altra sede — esiti e impressioni suscettibili di appello.

Evidente, comunque, nella ripresa generale della vita e della cultura italiana, è il progresso che anche la slavistica italiana sta facendo in ogni sua branca, per numero e qualità di produzione, dai servizi speciali dei quotidiani alle imprese editoriali (1). Un notevole incremento si nota in particolare negli studi slavi in seno alle singole università, in cui nuove e vecchie cattedre si alternano a vari incarichi e lettorati di lingue e letterature slave. Siamo ormai in piena fase di maturità, in cui all'opera di informazione e di divulgazione segue il rigore dell'erudizione scientifica. Intorno a noi si sta affermando tutta una schiera di

⁽¹⁾ Per informazioni particolari cfr. i quadri e bilanci di G. Messina, Gli studi slavistici in Italia dal 1943 al 1946 in Rivista di letterature moderne, III (1948) f. 1-2 e A. Cronia: Slavonic Studies in Italy in The Slavonic Review, XXVI (1947) n. 66; Zájem o slovanské písemnictví zvláště české, v dnešní Italii in Lidová demokracie, Praga, 25-I, 1948 e l'intervista concessa dallo stesso autore a D. Jarábek, Slavista o slavistike v Taliansku in Kultúrny život, Bratislava, III (1948) n. 9. Cfr. inoltre E. Damiani, Uno sguardo sulle pubblicazioni italiane nel campo slavistico in Italia in L'Italia che scrive, 1952, n. 4; G. Maver, La slavistica in Italia in Scuola e Cultura nel Mondo, II (1957) n. 1, e Slavistika u Italiji in Beogradski međunarodni slavistički sastanak (15-21, IX, 1955), Belgrado, 1957.

slavisti che il prof. Maver, con paterna benevolenza, definisce « scuola slavistica italiana », le cui caratteristiche sarebbero « ampiezza di orizzonti culturali e scientifici, prontezza e serenità di giudizio, spiccata tendenza alla sintesi » (1) e di cui l'organo e l'espressione più documentaria e degna è la rivista strettamente scientifica *Ricerche slavistiche* che esce a Roma dal 1952 e che è arrivata al suo quinto volume.

Foriero di ulteriori progressi e sviluppi è il fatto che assieme agli anziani tutta una nidiata di giovani slavisti si sta affermando sempre più brillantemente e coraggiosamente. Essi sono: Luigi Cini, Dante Di Sarra, Leonida Gančikov, Jolanda Marchiori, Bruno Meriggi, Nullo Minissi, Lavinia e Riccardo Picchio, Angelo Maria Ripellino, Carlo Verdiani, i quali più che promesse possono essere considerati autentiche conquiste della slavistica italiana. Per l'avvenire della quale è logico nutrire rosee speranze perché l'importanza e la necessità di conoscere e studiare il complesso, molteplice, caleidoscopico mondo slavo sono ormai pacifico assioma. Per lo studio della quale inoltre — se non si vuole ricadere nell'opera di compilazione e di divulgazione - sarà bene siano tenuti presenti anche gli insegnamenti (« Historia magistra vitae »!) che possono derivare dal nostro bilancio di un millennio: che cioè gli Italiani hanno avuto conoscenza e coscienza degli elementi costitutivi e dei vincoli spirituali dell'unità della grande famiglia slava, o — neologicamente detta — della Slavia, ma hanno preferito conoscere e studiare gli Slavi separatamente nelle loro neoformazioni etniche, linguistiche e statali.

Quindi anche qui ragionevoli specializzazioni e — come disse il prof. Maver già nel 1931 (2) — « netta divisione di lavoro ».

Non romanticismo, ma positivismo, non utopie ma realtà.

- (1) G. Maver, La slavistica italiana in Scuola e Cultura nel Mondo, II (1957), n. 1.
 - (2) In Rivista di letterature slave, (1931), f. 1-II, p. 12.

Completando le precedenti note, riassumiamo quanto è stato scritto su gli studi slavistici o sulle pubblicazioni d'argomento slavo in Italia:

E. Lo Gatto: Gli studi slavi in Italia in Rivista di letterature slave, II (1927); Slavonic studies in Italy in The Slavonic Review, 1927 (ripetuto in Volja Rossii, Praga, 1927, n. 7); Il contributo italiano agli studi nel campo della filologia slava negli ultimi cento anni, Roma, 1939, da Un secolo di progresso scientifico italiano: 1838-1938, Società italiana per il progresso delle Scienze. E. Damiani: Gli studi slavi in Italia in Leonardo, III (1927), ff. 9-11 (ripetuto corretto

e ampliato in Gli studi di lingue e letterature slave in Italia, Cracovia, 1930 da Archivum Neophilologicum, I e Izučvaneto na slavjanskitě ezici i literaturi v Italija, Sofia, 1931, da Italo-Blgarsko Spisanie, I); Letterature slave nella Biblioteca dei Maestri italiani. Guida bibliografica, Milano, 1931, 1936⁴; Piccola guida bibliografica agli studi delle lingue e delle letterature slave, Roma, 1932; Su l'organizzazione e i compiti degli studi slavistici in Italia in Atti della Società italiana per il progresso delle Scienze, Roma, 1939; Lingue e letterature slave nel volume Letterature straniere della collana Bibliografie del ventennio, Roma, I.R.C.E., 1941; Avviamento agli studi slavistici in Italia, Milano, 1941; Gli studi slavistici in Italia in «1945», 13.X.1945; Uno sguardo sulle pubblicazioni italiane nel campo slavistico in Italia (gennaio 1950-gennaio 1952) in L'Italia che serive, 1952, n. 4. G. Maver: La slavistica italiana nel decennio passato e i suoi compiti futuri in Rivista di letterature slave, VI (1931), f. I-II; le opere citate nella nota 1 di pagina 708 assieme a quelle di Cronia e Messina.

Notizie particolari:

A. PALMIERI, Letterature straniere in Italia: la letteratura russa in L'Italia che scrive, 1922, n. 3. E. SMURLO, Sulle relazioni italo-russe (Bibliografia) in Russia, (1923) II, 307. E. DAMIANI: Guida bibliografica allo studio della lingua russa in L'Italia che scrive, 1946, n. 12; Gli studi dostojevskiani in Italia in La Cultura, X (1931); la bibliografia in L. Tolstoj, Favolette e raccontini, ecc. Lanciano, 1934; Bibliografia puškiniana in Italia, Roma, 1937; Quel che c'è di Puškin e su Puškin in italiano nel vol. Alessandro Puškin. Nel primo centenario della morte, a cura di E Lo Gatto, Roma, I.P.E.O., 1937. G. Messina: La letteratura sovietica in Italia in L'Italia che scrive, 1947, n. 8-9; Gorkij in Italia, ibid., 1948, n. 10. A. M. V. Guarnieri Ortolani, Saggio sulla fortuna di Dostoevskij in Italia, Padova, 1947.

E. Cozzani, Pubblicazioni italiane sulla Polonia in Eroica, 1915, n. 6. A. Palmieri, Bibliografia polacca in Libri del giorno, 1925. E. Damiani: La letteratura polacca in Italia in Rivista di Cultura, 1927; Gli studi polonistici in Italia fra la prima e la seconda guerra mondiale, Roma, 1941, da L'Europa Orientale, XXI; Polonia in Italia in Iridion, 1946; Bibliografia italiana di E. Sienkiewicz nel vol. Il centenario di Sienkiewicz di Iridion, Roma, 1946. M. Bersano Begey, Gli studi polonistici in Italia dall'epoca napoleonica ad oggi in Iridion, 1946. Maria e Marina Bersano Begey, La Polonia in Italia. Saggio bibliografico 1799-1948, Torino, 1948. A. Palmieri, Bibliografia copernicana in Il nono cinquantenario della nascita di Nicola Copernico, Roma, I.P.E.O., 1923. R. Pollak e E. Damiani, Note bibliografiche di traduzioni e studi italiani riguardanti Adamo Mickiewicz nel «Quaderno» n. 1 della Rivista di Cultura, 1925. M. Bersano Begey, la bibliografia nel suo vol. Vita e pensiero di A. Towiański, Milano, 1918.

A. CRONIA, Čechy v dějinách italské kultury, Praga, 1936.

A. CRONIA: Notizie italiane intorno alla Croazia e ai Croati nel vol. Italia e Croazia dell'Accademia d'Italia, Roma, 1942; La Croazia vista dagli Italiani, Roma, 1942. E. Damiani: Contributo ad una bibliografia di scritti italiani o in italiano su argomenti di cultura croata nel surricordato vol. Italia e Croazia; Cultura slovena in Italia. Appunti bibliografici in Slavistična revija, III (1950). L. Salvini, Italijani o slovenski kulturi, ibid., IV (1951), n. 1-2. U. Urbani,

Jugoslovanska slovstvena dela v italijanskih prevodih in Naša sodobnost, II (1954), n. 5. Р. Снотсн, Bibliografia del Montenegro, Napoli, 1924.

P. Jordanov, Bulgaria in Italia. Tentativo di una bibliografia, Roma, 1942. A. Cronia, Rivendicazioni bibliografiche italo-bulgare in Miletič-Sbornik, Sofia, 1933. E. Damiani, Bilancio degli studi slavistici in generale e bulgaristici in particolare in Italia nel 1941 in Bulgaria, IV (1942) f. 1 e 4.

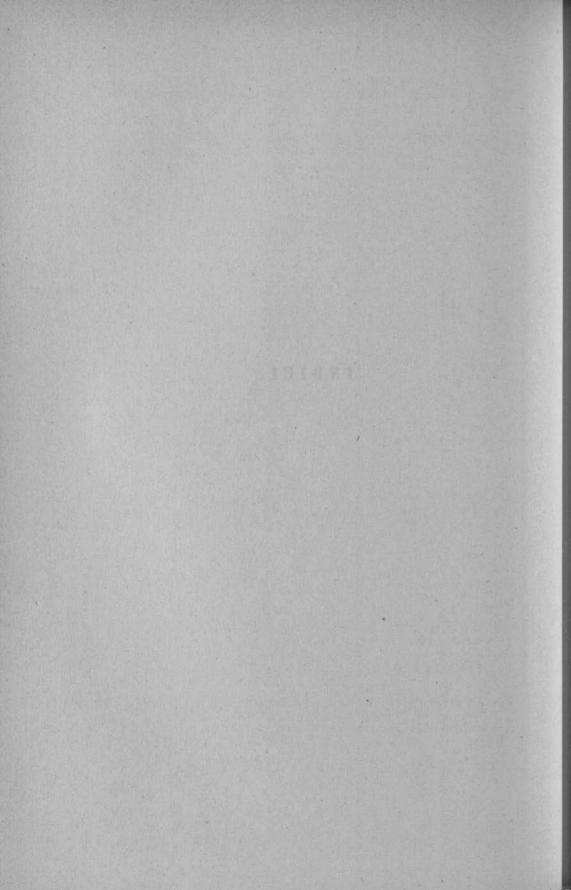
Notizie varie:

S. CIAMPI, Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche ecclesiastiche scientifiche letterarie artistiche dell'Italia con la Russia colla Polonia e altre parti settentrionali, Firenze, 1834, 1839, 1842.

A. CRONIA: Per la storia della slavistica in Italia. Appunti storico-bibliografici, Zara, 1933. E. Damiani: l'appendice bibliografica in A. Vesselovskii, Storia della letteratura russa, Firenze, 1926; Gli studi slavi. Bilanci consuntivi in L'Italia che scrive, 1926; Lingue e letterature slave e mondo slavo in Nuova Antologia, 1930; Filologia slava nel «Notiziario» de La Nuova Italia, IX (1938) e X (1939); Guida bibliografica allo studio delle lingue slave in L'Italia che scrive, 1948, n. 2, preceduta da una Guida bibliografica allo studio della lingua russa, ibid. 1946, n. 12. P. E. Pavolini, Italia e paesi slavi in L'Italia che scrive, 1921, n. 6. E brevi notizie di: W. Giusti in Slavia, IX (1930) n. 1 o in Slawische Rundschau, 1930, 12; U. Urbani in Il Piccolo della sera del 27-II-1929 e 20-III-1929; L. Savoj Pacini in L'Italia che scrive, 1931, n. 12, o in Brescia, 1934, n. 6; R. Suster nella Rivista illustrata del popolo, Milano, giugno 1931; N. Vaccaluzzo nella Rivista letteraria, 1932, n. 4, ecc.

INDICI

Paul Control of the



INDICE DEI NOMI

Abba G. C., 452, 487. Abraham W., 21, 22, 615. Abruzzo, 63, 194, 506. Accademico Sonnacchioso, 264. Accademie:

ACCADEMIE.

Arcadi (Roma), 292, 303, 309, 698.

- Arcadia (Torino), 639.

Argonauti (Venezia), 292.
Italia (Roma), 24, 25, 636, 637, 659, 696, 697, 700, 705, 710.

Jugoslava (Zagabria), 6, 22, 23, 42, 104, 151, 252, 292, 305, 307.

- Lincei (Roma), 89, 511, 705.

- Lingua slava (Roma), 292.

- Linguae Illyricae (Roma), 193.

- Mickiewicz (Bologna), 488, 489,

516, 524, 526, 617, 665. — Militare (Modena), 652.

- Padovana dei Polacchi, 166.

- Patavina, 303, 304, 517, 518, 523, 621, 661, 691, 703.

- Polacca (Roma), 605.

- Pontificia di Archeologia, 670.

- Romana, 90, 95.

- San Luca (Roma), 288, 293.

 Scientifica Veneto-Trentino-Istriana, 703.

- Scienze (Torino), 516, 639.

- Serba (Belgrado), 23, 44, 104, 192.

- Sireni (Napoli), 157.

- Udine, 505.

'Accademie e biblioteche d'Italia, 696.

Achkinasi M., 565.

Acquaticci G., 263, 264.

Acquaviva, 64, 506.

Acquaviva C., 195, 199.

Acta Sacrae Congregationis de Propaganda Fide res gestas Bohemicas illustrantia, 187, 249, 251.

Acta Sanctorum, 12, 22, 26, 34, 38,

217, 218.

Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti, 38.

Actio gratiarum, 290.

A.D.C., 567.

Adalberto (santo), 28, 32, 35, 36-38, 72,

209, 217.

Adam-Klissi, 4, 71.

Adda, 336.

Adenolfo (abate), 38.

Adige, 112.

Adimari L., 263, 264, 266.

Adimirai (?) v. Adimari L.

Adriani G. B., 125. Adriani L., 264.

Adriano II (papa), 10, 11.

Adrianopoli, 118, 119, 146, 147.

(1) Nell'indice sono compresi anche i nomi delle note a piè di pagina perché queste non solo documentano il testo, ma più volte anche lo integrano. Adriatico (litorale, mare), 5, 6, 14, 15, 21, 41, 42, 56, 57, 58, 63, 64, 67, 69, 111, 118, 127, 148, 151, 152, 156, 165, 171, 182, 199, 251, 292, 302, 304, 311, 319, 332, 349, 367, 370, 376, 387, 393, 394, 417, 419, 421, 477, 495, 496, 502, 503, 509, 576, 579, 590, 591, 592, 596, 603, 622, 623, 627, 628, 656, 698, 703. Adriatico, 494. Adriatico nostro, 626. Aevum, 193, 639, 697. Affo I., 276. Agapito G., 465. Agatone (papa), 6. Agenzia polacca di Stampa, 584, 599. Aggabo, 491. Agnanine E., 680. Agnelli A., 589. Agnese (beata), 26, 49, 494, 517. Ago R., 621. Agosti G., 90, 693. Agosti Garosci C. (v. anche Garosci), 634, 682, 683, 693. Agostinelli R., 590. Agram (v. Zagabria). Airaghi C., 565. Aitone Armeno, 100. A. L., 463, 538. Alabarda, 619. Alaino F., 452. Alasia G. da Sommaripa, 198. Alba, 365, 556. Albania, 47, 146, 190, 252, 319, 494, 496, 498, 502, 503, 504, 576, 589, 624, 625, 638, 704, 705. Alberi E., 102, 106-12, 142. Albertario P., 621. Albertazzi A., 569. Alberti M., 472. Alberti S., 218. Alberto Campense (Phigius), 114, 116, 135-37, 183, 234. Alberto Magno, 131. Albertoni G., 302. Albertus de Cracovia, 165. Albicini C., 514. Albigesi, 65.

Albini G., 450. Albino R., 585, 589, 591. Albizzi A., 224, 246. Alboino (re dei Longobardi), 61. Albonesi Teseo A., 511. Alborghetti F., 411. Albrizzi (contessa), 434. Aldobrandini I., 186, 187, 289. Aldobrandini S., 200. Aldovrandi U., 287. Aleardi A., 446, 453, 455, 456. Alessandria, 426. Alessandro VI (papa), 185. Alessandro VIII (papa), 26. Alessandro I di Polonia, 106. Alessandro I di Russia, 300, 344, 345, 402, 403, 424, 463, 566, 607. Alessandro II di Russia, 357, 473, 479, Alessandro Carlo di Sigismondo, 244, 282. Alessandro Farnese, 102. Alessandro il Grande, 229. Alessandro, principe di Bulgaria, 497. Alessi G., 704. Alessi R., 628, 633. Alessio, zarevich di Russia, 609. Alexich N., 627. Alfano F., 555. Alfieri V., 299, 325, 327-29. Alfonso II d'Este, 102, 144, 161. Algarotti F., 315, 325-26. Alidosi R., 192, 251. Alimena B., 502. Alimonda G., 558. Allacci L., 275. Allason B., 609. Allegrini, 218. Allievo G., 516. Almanacco degli Italiani all'estero, 699. Almanzi V., 538. Almerigotti F., 320. Alpago-Novello L., 241, 242. Alpi Giulie, 703. Altina E., 624. Alvarez E., 196. Alvarez F., 165. Alvaro C., 608, 633, 641, 642.

Alzecco (Altzek), 61.

A. M., 536.

Amadori Virgili G., 496, 498.

Amante B., 497.

Amat di S. Filippo P., 101.

Amati A., 414.

Amati C., 624.

Ambrosini G., 486, 491, 606.

Ambrosini L., 643.

Amedeo di Savoia, 139.

Amendola E. (v. anche Kühn Amendola), 596, 599.

Amendola G., 580.

Amoretti C., 304.

Amoroso P., 502, 503, 519, 626.

Amoroso Attisani G., 626. Analecta Bollandiana, 22

Anastasio bibliotecario, 11, 12.

Anatolia, 115.

Anatra E., 543. Ancona, 63, 83, 102, 104, 122, 139,

151, 176, 198. Anđelinović D., 697.

Andreev L. N., 539, 560, 563, 568, 633, 643, 681.

Andreevna H., 537.

Andreini F., 273.

Andreis (Andronico) Tranquillo, 141.

Andriani C., 610.

Andrović G., 501, 520, 521, 584, 627, 662 ,672, 673.

Anelli F., 396.

Anfiteatrov A., 633, 680.

Angelini A., 249. Angelini A. S., 557.

Angelini G., 262, 284.

Angelini M., 622.

Angelot, 404.

Angelov B., 655, 689, 707.

Angielski, 419.

Angiò (Angioini), 55.

Angioletti G. B., 645, 678.

Angiolini F., 302. Angyal A., 204.

Anima (ospizio romano), 35.

Anna (figlia di Bona Sforza), 173. Annales Mediolanenses, 45.

Annales Placentini, 45.

Annales Sanctae Justinae Patavinae, 45.

Annali:

- del Friuli, 127.

- della Cattedra petrarchesca di

Arezzo, 660, 695.

- dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, 372, 523, 623, 639, 689.

– dell'Università di Trieste, 24, 372, 639, 663, 694, 695.

- di Economia, 206.

Annibale, 131.

Anno poetico, 304.

Annoni A., 500, 568.

Annotatore, 443, 444, 445.

Annovazzi M., 678.

ANNUARI:

- Ginnasio-Liceo Principe Umberto di Napoli, 505, 506.

- Istituto Superiore di Messina, 630.

- Istituto Tecnico di Mantova, 635. — Istituto Tecnico di Udine, 697.

- Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia, 662.

Annuario Dalmatico, 197, 307, 518. Anonima Romana Editoriale, 446.

Anser (Hus?) N., 165.

Anti C., 650.

Antisari D., 264.

Antivari, 19.

Antokolskij M., 561.

Antologia, 347, 402, 461, 562.

Antonaz B., 407.

Antoniewicz K., 451.

Antuzzi V., 534, 537.

Anzilotti A., 368, 385, 394, 421, 593, 627.

Anzo, 72.

Anzoletti M., 558.

Apicella M., 624.

Apostoli F., 320.

Appendini F. M., 196, 220, 228, 311, 334, 346-49, 351, 431, 438, 520.

Appendini U., 311.

Aquileia, 72-75.

Aquisgrana, 176, 299.

Arabia V., 543.

Araja F., 302. Arbitro Petronio v. Petronio arbitro. Arcadia, 284. Arcari P., 488, 517. Archai (re di Rascia), 59. Archeografo Triestino, 94, 127, 494. Archetti G. A., 186, 301. Archiginnasio, 360. Archivio di Storia della Filosofia italiana, 699. Archivio glottologico italiano, 639, 656, 704. Archivio per l'Antropologia, 477, 704. Archivio per le Tradizioni popolari, 505. Archivio storico di Belluno, 242. Archivio storico italiano, 54, 161, 165, 239, 282, 323, 394. Archivio storico lombardo, 94. Archivio storico per la Dalmazia, 47, 141, 319, 333, 349, 431. Archivio Veneto, 65, 252. Archivium Coronae Regni Bohemiae, Archivum Romanicum, 639, 656, 698, 704. Arcuccio G. B., 157. Ardighello (pseud.), 285. Ardizzoni E., 626. Aresti P., 264. Aretino L., 93. Aretino P., 152, 154, 162, 169. Arias G., 592. Ariccia, 288, 293. Ariosto L., 124, 145-47, 271, 439, 680. Aristotele, 148. Armenia, 59. Armi, fra Niccolò, 241, 242. Arnaldi U., 621. Arnaldo da Brescia, 66, 492. Arnaudo G. B., 479. Arner C., 558. Arnold F., 626. Arnošt, arcivescovo di Praga, 14, 52, 53, 68. Arnù N., 267. Artom. Vitt., 479.

457, 476, 477, 589, 592, 619, 621. Ascellino, fra, 99, 100. Ascoli G., 63, 64, 414, 415, 524, 552. Ashby T., 291. Asia, 320, 587, 609. Asia Minore, 347, 349. Asinara, 621. Askerc A., 687. Asnyk A., 540, 552, 567. Aspromonte, 372. Assemani E., 243. Assemani G. S., 22, 73, 216, 245. Assisi, 28, 49, 72, 217, 293. Associazione italiana di filologia slava, 657. Associazione italo-bulgara, 630, 638, 648. Astori A., 565. Astrachan, 328. Asz Szalom, 643. Ateneo italiano, 546. Ateneo veneto, 678. ATTI-MEMORIE (v. anche MEMORIE): - Accademia Arcadi, 698. - Accademia Arcadia, 639. Accademia Patavina, 303, 304, 517, 518, 523, 621, 691, 703. - Accademia Pontificia di Archeologia, 670. Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istriana, 703. - Accademia Scienze, Torino, 516, 639. - Accademia Udine, 505. Congresso geografico italiano, 505, 703. - Congresso internazionale di Storia delle Religioni, 662. Congresso linguistico, 705. — Congresso nazionale Arti e Tradi-

zioni popolari, 705, 706.

rali, 165.

- Congresso nazionale Società italia-

-- Congresso storico di Cividale, 505.

- Congresso storico lombardo, 615.

na delle Scienze mediche e natu-

Asburgo, 179, 181, 238, 370, 373, 393,

Artusi G., 332.

Arton E., 562.

Congresso Studi romani, 164, 623, 692, 695, 698, 699.

- Congresso Volta, 616.

 Convegno di Informazioni su recenti Studi e Ricerche sovietiche, 706.

- Corsi di preparazione politica, 695.

— Deputazione di Storia patria per le Provincie delle Marche, 95.

Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 73, 141, 171, 300, 434, 511, 517, 547, 639, 656, 661.

 Riunione della Società italiana per il Progresso delle Scienze, 705.

Società Colombaria, 489.

Società dalmata di Storia patria,
 24, 56, 191, 332, 639, 660, 688, 697.

- Società per il Progresso delle Scienze, 24, 710.

Società romana di Antropologia,
63, 477.

Augusto, preposto di Olomouc, 35. Augusto, re di Polonia, 128, 245, 247. Augusto II di Polonia, 271, 294, 408. Augusto III di Polonia, 271, 284, 294, 301, 325.

Aureli L., 249, 250.

Austria, 86, 156, 172, 212, 227, 248, 252, 254, 263, 267, 299, 300, 336, 339, 340, 355, 357, 362, 365, 367-370, 376, 379-383, 385, 387, 393-396, 402, 406, 411, 412, 426, 452, 454-457, 474-477, 480, 484, 485, 492, 495, 500, 501-505, 563, 569, 575-581, 584-590, 592, 593, 598, 599, 610, 619, 621, 622, 623, 702.

Avanzi G., 255. Avanzo M., 143.

Avari, 41.

Avena A., 271.

Aveta F., 496.

Avignone, 53.

Avvenire (L') di Ragusa, 467.

Azev E., 607.

Azo F., 245, 283.

Azov, 114.

Azzi G., 591, 629.

B. (Babba), 308. Baba G., 267. Babić Lj., 561. Babić T., 196. Babukić V., 420. Bacchelli M., 607.

Bacchelli R., 455, 456, 645, 677, 678.

Bacchiglione, 112. Bacciarelli M., 617.

Baciocchi Del Turco M., 568.

Bacotich I., 413. Bagatta F., 465.

Bainton Roland H., 616.

Baj-Macario, 621.

Bajamonti G., 305, 308, 310, 432, 433.

Bajdarov G., 625. Bajec A., 672. Bakotić V., 673.

Bakula P., 413.

Bakunin M.A., 380, 382, 391, 474, 479, 483, 555, 563, 610, 691.

Balabanov M.D., 388.

Balakirsciova Fumasoni M., 538.

Balan A., 11.

Balan P., 20, 187, 412, 476.

Balatri F., 245, 276.

Balbi E., 412.

Balbo C., 395, 663. Balbo G., 156.

Balcani, 20 24, 47, 61, 63, 104, 111-113, 117-119, 139, 141, 163, 176, 183, 184, 192, 251, 252, 259, 279,

280, 308, 319, 320, 358, 373, 378, 385, 394, 412, 472, 473, 474, 494-

500, 503, 523, 525, 552, 562, 563, 565, 568, 569, 576, 587, 589, 590,

565, 568, 569, 576, 587, 589, 590, 598, 600, 623, 624, 626-630, 689, 695, 703, 705-707.

Baldacci A., 495, 499-504, 506, 563, 590, 626, 703.

Baldazzi E., 626.

Baldi B., 129.

Baldini A., 645.

Baldoino di Bulgheria, 124.

Balestrieri L., 561. Balestrieri S., 678.

Balestrini S., 677.

Balsidi (dinastia), 501, 503.

Baltico, 610, 612, 613, 662, 666, 702-705. Ban M., 519. Bandello M., 149-50, 155. Bandi G., 413. Bandini C., 25, 630, 698. Banfi F., 141, 154, 155. Bar, 173. Baraković J., 200. Baratta M., 593. Barbano O. M., 565. Barbanti Brodano G., 498, 499. Barbara, 149. Barbara P., 588. Barbarich E., 496, 498, 501, 502, 503, 550, 563. Barbarigo A., 110. Barbaro G., 114, 484. Barbaro R., 479. Barberini A., 279, 282, 283. Barberini F., 201. Barberini R., 256. Barberis Monticelli F., 536. Barbezio G. B., 219. Barbi M., 59. Barbieri G., 73, 81. Bardi (de) Bardo, 464. Barduzzi C.E., 624. Barela A., 622. Barella G., 503. Barezzi B., 246. Bari, 63, 151, 157, 173, 193, 408, 598. Barić H., 348. Barilli B., 645. Barnabiti (frati), 475. Baroffi C., 186, 244, 271. Baronio C., 19, 22 38, 183, 215-16, 217, 218. Barozzi N., 192, 237. Barriera R., 488. Bartoli Daniello, 218. Bartoli Domenico, 262, 264, 266, 408. Bartoli M., 524, 704. Bartolini D., 11, 408, 475, 476. Bartolomeo da Pisa, 49.

Barycz H., 158, 164, 287, 351. Barzini L., 482, 608, 642. Bascich (Bašić) G., 199, 200. Basevi C., 613. Bašić v. Bascich. Basilio, capo della chiesa bulgara, 20. Basilio, granduca di Mosca, 125, 132, 133, 136, 207, 211, 246. Basilio, imperatore, 15. Basilio II, 569. Baškircev M., 567. Bassani A., 245, 283. Bassano G., 512. Bassano L., 119. Basseggio C., 341, 607. Bassi L., 406. Bassi M., 628. Bassi U., 448. Bathory A., 285. Bathory S., 170, 181, 187, 209, 232-235, 239, 270, 294, 423, 424, 612, 613. Batowski H., 367. Battaglia R., 666, 703, 704. Battaglini N., 466, 504, 518. Battara A., 501. Battisti C., 704. Baudouin de Courtenay J., 63, 504, 505, 523. Baumstein B., 595. Bavastro N., 607. Baviera, 31. Bazala V., 349. Bazalio O., 217. Bazzani A., 452. Bazzani G., 610. Beatrice, 55, 56. Beatrice boema, 28. Beatrice d'Aragona, 149. Beaumont-Wassy E. P., 404. Becattini F., 312. Becattini R., 315. Beccari A., 54. Becchi S., 381, 398, 411. Beck J., 614. Bednařík F., 579. Beethoven L., 330.

Bartz K., 341, 607.

Baruffi G. F., 406.

Begey A., 486-491, 515, 525, 540, 559, 577, 578, 587, 588, 597, 605, 612, 615, 652, 665, 682. Begna S., 140. Bego M., 550. Begović M., 549, 550. Behr S., 535. Beisso D., 503. Belfagor, 636. Belgio, 360. Belgioioso P., 368. Belgrado, 118, 119, 146, 254, 279, 373, 382, 394, 498, 500, 506, 528, 564, 628. Bella A., 553. Bellarmino R., 225. Belletti P. G., 628. Belli G., 451, 452, 556. Bellia V., 610. Bellina G., 624. Bellini, album, 482. Bellovacensis Vincentius, 100. Belotti G. B., 381, 487. Beltramelli A., 567. Bem A., 679. Bem (generale), 410. Bembo P., 162, 169. Benadducci G., 95. Bencivenni I., 496. Benedetti E., 587. Benedetti-Brunelli V., 599. Benedettini (frati), 14, 18, 26, 34, 36. Benedetto XIII (papa), 219. Benedetto XIV (papa), 202, 304. Benedetto (frate camaldolese), 218. Benedetto, fra di Polonia, 99. Benedetto il Polacco (Vratislaviense), 21. Benedetto L. L., 100. Benediktov V. G., 552. Benelli Sem, 642. Beneš E., 578, 584, 619. Beneševo (in Boemia), 87. Benevento, 41, 61. Benigni F., 263, 264. Bentivoglio G., 244. Benussi G., 501, 511. Benvenuti E., 262.

Benvenuti F., 441. Benzi M., 613. Beonio Brocchieri V., 608, 642. Berard V., 593. Berchet G., 100, 192, 237, 356, 385, 404, 405, 428. Berchmans G., 556. Berdjaev N. A., 483, 609. Bergamo, 123, 381, 487, 610, 618. Bergomum, 161, 381. Beridze S., 681. Berislao (Berislavić) P., 130, 140. Berka z Dubé, 35. Berlino, 324, 372, 590. Bernabò Silurata P., 552. Bernardi V., 364. Bernardini M., 330. Bernardino di Spalato, 171. Bernardo (santo), 55, 56. Bernardo L., 111. Bernardoni (editore), 426. Bernardy A. A., 6, 8, 25, 70, 71, 139, 628, 697, 698. Berneri C., 681. Berneri G., 264. Bernieri Nardini A., 613. Berra L., 613, 624. Berri G., 624. Bersano Begey Maria, 24, 342, 366, 381, 515, 517, 525, 544, 570, 597, 615, 634, 636, 665, 683, 684, 693, 700, 710. Bersano Begey Marina, 24, 302, 342, 366, 376, 389, 418, 515, 517, 525, 526, 544, 570, 634, 636, 657, 659, 664-65, 682, 683, 684, 693, 700, 710. Bertacchi G., 559, 643. Bertana E., 278. Bertanzi P., 565. Bertelli F., 223. Bertelli N., (Kociemski), 613, 614. Berti D., 514. Berti G., 73, 188, 301. Bertinaria F., 491. Bertolini B., 341, 610. Bertolini G., 504, 626. Bertolotti D., 218, 344, 490. Bertoni G., 683.

Bescapè G. C., 234. Beschidi, 231. Besi A., 479. Besozzi A., 628. Bessariis (de) A. L., 138. Bestužev A. A., 388. Bethmann L., 34. Betondi (Betondić) G., 303. Betti U., 643. Bettini S., 25. Betussi G., 220. Beverini B., 263, 264. Bevk F., 634. Bezobrazova A., 441. Bezruč P., 660, 685. Biancardi, 480. Bianchetti G. L., 217. Bianchi C., 452. Bianchi F., 7, 202. Bianchi G., 217. Bianchi L., 554. Bianchi M., 239. Bianchi N., 393. Bianchi V. E., 565. Bianchini F., 212. Bianchini G., 567. Bianco F., 588. Biasoletto B., 417. Biasutti R., 703, 704. Bibliofilia, 169. Bibliofilo (II), 243, 262, 291. Bibliografia fascista, 639, 692. Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa, 46. Biblioteca coloniale, 598. Biblioteca delle scuole classiche italiane, 262, 267. Biblioteca delle scuole italiane, 517. Biblioteca italiana, 461. Biblioteca italiana e straniera, 468. Biblioteca russa, 648. BIBLIOTECHE: - Alessandrina (Roma), 34. (Milano), 173, 174, Ambrosiana

254, 425, 426.

- Angelica (Roma), 34.

- Archiginnasio (Bologna), 73, 175, 262, 267, 367, 526.

- Arcivescovile (Udine), 34.

- Barberini (Roma), 425.

Camera Deputati (Roma), 658.

- Capitolo di Verona, 34. Chigiana (Roma), 425. - Corsiniana (Roma), 425.

- Duchi di Urbino, 228.

- Laurenziana (Firenze), 38, 73, 425. Magliabecchiana (Firenze), 425. - Marciana (Venezia), 34, 73, 74,

107, 276, 417, 425, 510, 511. - Marucelliana (Firenze), 262. - Nazionale (Firenze), 262. Oliveriana (Pesaro), 262.

- Planettiana (Jesi), 262. Riccardiana (Firenze), 272.

— Querini Stampalia (Venezia), 317.

- Paravia (Zara), 85.

 Santa Cecilia (Roma), 38. - Seminario di Bologna, 287. Trivulziana (Milano), 425.

 Universitaria di Bologna, 262, 269. — Universitaria di Padova, 174, 253.

— Vallicelliana (Roma), 34, 38.

Bibliotheca Cassinensis, 12.

- Vaticana, 34, 35, 263, 371, 417, 425.

Bibliotechina bulgara, 648. Bideri F., 537, 542, 595. Bielak V., 616. Bielańska Firley K., 381. Bielatowicz J., 164, 700. Bieliowski, 21. Bienstock J. W., 583. Bietti (editore), 648. Biffi G., 543. Bigoni G., 206, 320. Bilinić G., 673. Billings, 405. Bilychnis, 599, 639. Bing E. T., 607. Bindoni (editore), 158. Binet S., 218.

Bini A., 556.

Biondelli B., 63, 374, 400, 414, 415, 420, 421, 422, 435, 462.

Biondet H., 185. Biraghi A., 670.

Birago Avogadro G. B., 213. Birincoff P., 677. Bisaccioni M., 212, 214, 274. Bisanti A., 319. Bisanzio, 4, 6, 7, 8, 11, 15, 18, 20, 21, 41, 47, 75, 83, 90, 126, 139, 263, 603. Biscaro G., 28. Bischoff C., 96. Biscottini G., 628. Bisi G., 595. Bisius Bergomas F., 123. Bismarck O., 373, 473, 487. Bisticci, Vespasiano da, 129. Bizantini, 5, 7, 10, 40, 41, 75, 125, 238. Bizilli P., 680. Bizjak A., 63, 505. Bizozeri S., 243, 412. Bizzarro (de) G., 56. Bjelorussia v. Russia Bianca. Blandy S., 555. Blažena boema, 28. Blažíček O. J., 302. Blessi Manoli, 146. Blok A. A., 633. Boari E., 537. Bobola A., 408, 616. Boborykin P. D., 482, 539, 565. Bobrowsky M., 417. Bocca (editore), 606, 648. Boccaccio G., 54, 60, 79, 100, 121, 129, 131, 220, 221, 661. Boccafumi V., 538. Boccalini T., 148, 225-27. Boccardi R., 568. Boccasse A., 493. Boccella C., 440, 442. Bodiak S., 187. Bodjanskij J., 64, 415, 417, 435, 518. Bodoni, 305, 318. Bodrero E., 567. Boemi, Boemia (v. anche Cèchi, Cecoslovacchi e Cecoslovacchia), 5, 13, 14, 18, 22, 24, 27, 29, 31, 32, 36,

37, 41, 43-46 47, 48-54, 60, 67, 68,

69-70, 72, 74, 75, 82, 83, 85, 86-89,

90, 93, 94, 96-98, 99, 106, 108-09,

121-128, 130, 133, 137-141, *149-50*, 156, *164-65*, 169, 172, 181, 182, *185-*86, 188, 189, 192, 193, 200, 209-214, 216, 219, 222-226, 229, 235, 237-38, 248-51, 257, 258, 276-78, 293, 302, 326-27, 329-30, 345, 357, 366, 372, 383, 388, 390, 393, 411, 412, 426, 439, 454, 455, 456, 461, 462, 476, 492-94, 522, 528, 557, 564, 565, 567, 581, 584, 588-89, 598, 620, 622, 623, 638, 644, 655, 664, 665, 671, 694, 695, 699. Boero G., 408. Boffito G., 515. Bogdanov V., 374. Bogdanovič I. F., 441. Boggiano-Pico E., 591, 613, 626. Bogišić V., 305. Boglietti G., 562, 563, 566. Bogomili, 18, 65-67, 86, 183, 688. Bogomilio (santo), 218. Bohorič A., 195. Boiardo M. M., 145. Boito A., 418, 442, 445, 446, 450, 451, 532, 540, 577. Bojani, 187. Bojer L., 288. Boldini C., 463. Boleslao di Boemia, 29, 130, 278, 336. Boleslao I di Polonia, 102. Boleslao II di Polonia, 17, 28, 215. Boleslao V di Polonia, 26, 218. Bolizza M., 254. Bollandisti, 12, 22, 34, 38, 39, 49, 217, 218.

Bolle E., 550.
Bollettino:

Bollati A., 341, 342.

- d'Arte del Ministero della Educazione nazionale, 38.

 del Club alpino italiano, 486, 505.
 della Società geografica italiana, 505, 621, 702.

della Società letteraria di Verona,
 24, 622, 694.

 della Società pavese di Storia patria, 94. - dell'Istituto di Cultura italiana di Praga, 24, 623, 640, 660, 685, 694, 695.

- dell'Istituto storico cecoslovacco di Roma, 187, 640.

- dell'Ufficio Informazioni, 599.

- storico della Svizzera italiana, 360.

Bologna, 24, 27, 60, 61, 62, 66, 67-69, 72, 73, 164-65, 193, 231, 259, 261, 262, 267, 287, 292, 293, 304, 308, 350, 360, 365, 367, 409, 454, 474, 487, 488, 489, 514, 516, 524, 526, 577, 614, 617, 618, 651, 652, 665, 704.

Bolognetto A., 186, 409.

Bolscevismo (sovietismo), 606-609, 611, 613, 619, 633, 641, 642, 663, 664, 692, 701, 705.

Bolsena, 27, 71. Bomman G. A., 320.

Bona (Bunić), 163.

Bonacci Brunamonti A., 452, 545, 546.

Bonaccorso di Milano, 65.

Bonanni F., 223.

Bonatti R., 536.

Bondini C., 283.

Bondioli R., 611, 681.

Bonecchi, 330.

Bonelli L., 560, 643.

Boner E., 563.

Boneschi-Ceccoli A., 516, 556.

Bonfante G., 704. Bonfante P., 592.

Bonfantini M., 677.

Bonfini M. A., 127, 227, 235, 255.

Bongiorno Tasca G., 261.

Bonifacio VIII (papa), 17, 18, 47.

Bonifazi F., 351.

Bonini M. N., 410.

Bonomelli G., 477.

Bonomi (Bonhomini) G. F., 185.

Bonomo D., 147.

Bononcini G., 616.

Bontempelli M., 644.

Bonvisi F., 186, 187, 409.

Boratynskij E. A., 567, 681.

Borboni, 179, 369, 374.

Borgese A., 490.

Borgese G. A., 528, 560, 580, 596, 643, 677, 678.

Borgo Erizzo, 705.

Boris di Bulgaria, 8, 75.

Boris III di Bulgaria, 629, 630.

Boris di Moscovia, 274, 275, 403, 404, 607.

Boristene, 236, 241.

Borowska O., 544, 595.

Borri F., 680, 691.

Borriero L., 380, 709.

Borromeo C., 205.

Borromeo F., 186, 205.

Borsa G., 607.

Borsa M., 94, 502.

Borschak E., 206.

Bosak J., 370.

Bosanac S., 198.

Boschian L., 680, 691, 694.

Boscovich R., 318, 334.

Bosi P. E., 596.

Bosio F., 452.

Bošković S., 565.

Bosnia, 20, 22, 85, 86, 110, 119, 122,

123, 175, 176, 183, 191, 252, 254, 309, 319, 320, 358, 412, 413, 417,

435, 460, 473, 477, 503, 504, 558,

569, 625.

Bosone da Gubbio, 57-59.

Botero G., 159, 205-09, 211, 225, 227, 234.

Botev H., 547, 689.

Bottero E., 208.

Bottesini A., 444.

Boucher De La Richarderie G., 100.

Bourdon M., 487, 556.

Boutourlin M., 103.

Bowring J., 390, 435.

Bozzano T., 595.

Bozzi E., 550. Braccesi A., 89.

Bracciolini F., 279, 280.

Bracciolini P., 79, 93, 98, 138, 147.

Bragaglia A. G., 645.

Bragaglia C., 443, 532, 541, 566.

Brahmer M., 167, 200, 262, 264, 267, 269, 284, 331, 423, 453, 557, 560, 658, 659, 671, 690, 692, 706. Brajević V., 194. Brambilla A., 466. Branda di Castiglione, 138. Branicki (ciambellano polacco), 326. Branimir, dux, 7, 75. Branimiridi, 7. Branković G., 122, 220. Branković L., 176. Branković V., 305. Bratislava, 644, 660, 663. Bratti M., 567. Braürer (Breyer) I., 511. Brayda di Soleto P. B., 342, 487. Breglia A., 206. Brenna G., 567. Brenzini Berson G., 634. Brescia, 656. Brescia, 711. Bresina O., 593. Brest-Litovsk, 183, 201. Březina O., 668, 685. Brian-Chaninov, 608, 609. Briganti G., 263, 264. Brillo A., 165. 175, 618. Brindisi, 63. Briscolo F., 546. Brjullov K. P., 561. Brno v. Bruna. Brocchi V., 642. Brodzki W., 561. Brofferio A., 451, 452. Brognoligo G., 149. Bronarski A., 24, 281, 285, 361, 363. Bronarski L., 561. Brožić, 511. Brucioli, 143. Brückner A., 314, 474, 481, 582, 666. Bruguier G., 620. Bruna (Brno), 330, 345, 644, 660, 663. Brunelli G., 558. Brunelli V., 11, 58, 194, 238, 307, 319, 431, 499, 501, 511.

Brunialti A., 495, 562, 566, 567, 568.

Brunone (arcivescovo e santo), 21, 37.

Bruno G., 93.

Brusa E., 500. Brusin G., 75. Brusoni G., 207. Bruto G. M., 423. Bučar F., 376. Bucarest, 500. Buccellati A., 479. Buccio M. P., 144. Budal A., 24, 672, 696, 706. Budan E., 534. Budapest, 96, 109, 119, 182, 263, 265. 277, 349, 382. Budějovice, 225. Budina S., 119. Budineo (Budinić) S., 171, 195. Budinić v. Budineo. Budisavljević B., 550. Budmani P., 420, 524, 525. Bugio Abrens B., 679. Bukáček J., 24, 51, 372, 619, 622, 694, 695, 707. Bulat P., 673. Bulferetti D., 432, 549. Bulgakov V., 677. Bulgari, Bulgaria, 5, 7-9, 10, 13, 14, 20, 22, 25, 47, 61-62, 65, 66, 70, 72, 74, 75, 85, 110, 111, 112, 118, 119, 122-127, 130, 139, *146-47*, 163, 182-184, 203, 211, 212, 216, 226, 229, 238, 258, 259, 279-80, 295, 318-320, 358, 359, 367, 376-78, 387, 388, 394, 412, 419, 465, 473, 475, 479, 494, 495, 496-98, 499, 522, 524, 528, 547, 552, 553, 558, 562, 564, 565, 566, 568, 569, 576, 581, 584, 590-91, 593, 605, 624, 625, 626, 628-31, 635, 637-640, 646, 648, 652, 655, 658, 659, 660, 664, 665, 673, 674, 688, 689, 698-700, 705, 706, 707, 711. Bulgaria, 8, 25, 62, 65, 184, 377, 378, 388, 605, 630, 638, 648, 658, 689, 698, 699, 711. Bulgarin T., 442, 462. Bulgaro de Bulgaris, 62. Bulić F., 319. Bullettino di Archeologia e Storia dalmata, 319, 518. Bulygin P., 607.

Bunić, 367. Buonaccorsi v. Callimaco. Buonarroti M., 79. Buonarroti M. il Giovane, 282. Buoncuore B., 630. Buongiovanni B., 186. Buonocore de Widmann R., 499, 500, 628. Burdach K., 52, 54. Burham F. E., 626. Bury J. B., 583. Busslaieff T., 564. Bustelli G., 487. Buszczyński S., 488. Butavand F., 61. Butter O., 622. Buzolić S., 551. Buzzelli G., 537. Buzzetti A., 188, 483. Buzzi G., 679. Buzzolich S., 414. Byron G., 321, 436, 442. Bzovius (Bzowski) A., 38, 215, 217.

C. Aroldo, 544. Caburi F., 587, 592. Caccia A., 403, 406. Cadei E., 677. Cadorna C., 597. Caetano A., 187, 189. Caetani O., 577. Cafiero, 479, 483. Cagliostro, 302, 318. Cagni A., 503. Caietano C., 34. Cajola M., 680, 681. Calabria, 317, 523. Calani A., 405. Calari A., 599. Calcagnini C., 156. Callari L., 644. Callimaco (Buonaccorsi F.), 86, 89-92, 95, 96, 98, 489, 618, 693. Callisto III (papa), 86, 87. Calmo A., 152. Calori Cesis F., 186, 409. Cavelli L., 90, 693.

Calvi B., 24, 96, 635, 686, 687, 688. 695, 696, 697. Camaldolesi (frati), 218. Cambridge, 664. Camelli D., 315, 489. Camelli G. L., 198. Camera A., 252. Camerino, 264. Cammelli A., 151. Campa O., 537, 538, 539, 677, 690. Campagna di Boemia, 411. Campana F., 454. Campanella A., 558. Campanella T., 269-70, 273, 492. Camperio F., 482. Campi P. E., 328. Campidoglio, 175, 366. Campioni G. B., 264. Campobasso, 64, 505. Campo di Fiori, 93. Can G., 634. Canal D., 554. Canal del Ferro, 703. Canale M. G., 404. Canapario G., 36. Canfora F., 387, 391, 421, 667. Canini M. A., 378, 494, 495, 539, 545, 547, 552, 553. Canisio, 38. Cankar I., 547, 634, 686, 687. Canonico T., 418, 419, 463, 486, 489, 491, 525, 559. Canova A., 299. Cantalicio G. B., 92. Cantimori D., 616. Canto di Igor, 400, 508, 664. Cantoni F., 526, 618. Cantori M., 514. Cantù C., 65, 409, 418, 436. Cantù I., 515. Capasso C., 613. Capecelatro G., 422. Čapek K., 634, 663. Capek-Chod, 634. Capitali (Le) del mondo, 701. Capizucchi L., 502. Capor G., 413, 421. Caporetto, 703.

Cappelletti L., 502. Cappello, 102. Cappello G., 340, 484. Cappello P., 106. Cappellotti C., 630. Capponi G., 316, 398, 409. Cappuccini (frati), 558, 630. Cappuccio P., 639. Capranica D., 82. Caprera, 370, 372, 373, 382, 410. Capri, 557, 617. Caprin G., 568, 569, 592, 593, 598. Capua, 61. Capuana L. 513, 560, 563. Capuccio L., 606. Car M., 375, 509, 510, 518, 550, 566, Caracciolo, 157. Caraci G., 588, 624, 629, 630. Carafa C., 251. Carafa di Napoli, 254. Caraglia G. J., 174. Caraman (Karaman) M., 188, 202, Caravaglios C., 626. Carcereri L., 588. Cardarelli V., 644. Cardinali F., 684. Cardona P., 487. Carducci G., 148, 436, 445, 446, 450, 455, 456, 472, 492, 493, 557, 559, 639, 693, 694, 696. Carelli N., 642. Carinzia, 110, 120, 123, 224, 504. Carletti T., 478-481, 513, 565. Carli F., 656, 667. Carli M., 637, 648. Carli-Favaro, 515. Carlo Alberto, 361, 362, 365, 545. Carlo, arciduca d'Austria, 107. Carlo d'Angiò, 47. Carlo di Valois, 47. Carlo Emanuele di Savoia, 249, 252. Carlo Magno, 62, 146, 147. Carlo II di Spagna, 222.

Carlo III delle Due Sicilie, 301.

Carlo IV di Germania e Boemia, 14, 35, 45, 46, 52-54, 69, 72, 74, 122, 130, 193, 493, 494. Carlo V d'Austria, 141, 227, 263, 265. Carlo VIII di Francia, 81, 102. Carlo IX di Francia, 141. Carlo X di Francia, 360. Carlowitz, 243, 254. Carlucci A., 308. Carmagnola (da) fra Luigi, 491. Carmelitane (monache), 556. Carmelitani (frati), 249. Carmignano C., 156. Carminati T., 410. Carnaro, v. Quarnero. Carnazza G., 479, 544. Carnia, 702, 703. Carniani M., 482. Carniola, 40, 49, 110, 120. Cao A., 147, 148. Caroli L., 381, 487, 618. Carossello A., 35. Carpazi, 3, 488, 612, 621. Carpi V., 482. Carrara, 432. Carrara E., 241. Carrer L., 448, 458, 459, 465. Carrera A., 496, 497, 502. Carrera V., 449, 554, 556. Carrère J. M., 691. Carretta M., 181. Carriera R., 284, 294. Cartoscelli R., 678, 681. Carvajal (de) G., 86. Carzano, 621. Casa santa di Loreto, 72. Casanova E., 387. Casanova G., 98, 302, 315, 316-17 372. Casati A., 320. Casdia F., 613. Casella A., 561. Caserma di S. Girolamo a Milano, 365, 372. Casimira, regina di Polonia, 245. Casimiro (santo), 117, 118, 225. Casimiro, re di Polonia, 111, 116, 132, 154, 209, 244.

Casimiro IV di Polonia, 118. Casnacich v. Kaznačić. Casoni G. B., 487. Casotti (de) M., 433, 460, 466. Cassandrich (Kasandrić) P., 518, 531, 548, 553. Cassarini D., 593. Cassin G. M., 516. Cassinelli B., 678, 679. Cassinis R., 589. Cassio B., 193, 194, 195-96. Cassola G., 536, 537. Cassone G., 532, 552. Castaldo, 157. Castelar, 513. Castellani G., 219. Castelli C., 537, 538, 544, 563. Castellini E., 496. Castellini G., 487. Castellum Sclavicum, 61. Castelmuschio di Veglia, 18. Castelvetro L., 148. Casti G. B., 320-23, 327. Castiglione Humani M., 218. Castiglioni A., 165. Castiglioni C. A., 420. Castorina D., 448. Cataio, 145. Catania, 508, 524, 596. Catari, 65, 66. Cateau Cambrésis, 79, 179. Caterina, regina di Bosnia, 175. Caterina I di Russia, 247, 248, 324. Caterina II di Russia, 300, 301, 302, 313-15, 317, 321-324, 326, 328, 329, 331, 334, 341, 342, 403, 404, 405, 408, 422, 481, 554, 563, 565, 566, 607. Catiforo A., 247, 248, 314, 341. Cattalinich F., 502. Cattaneo C., 393, 443, 462. Cattapani C., 496. Cattaro, 152, 170, 347, 502, 580, 626. Catulli P. A., 556. Caucasia, 23, 404. Cavallini P., 35. Cavallotti F., 558. Cave del Predil, 703.

Caversazzi C., 381, 487. Cavina P. M., 264. Cavour C., 363, 370, 373, 376, 379, 385, *393-94*, 443, 479, 497, 578. Cavriani Ratta G., 488. Caznacich v. Kaznačić. Cazzamini Mussi F., 678. Ceccarelli L. P., 407. Cecchelli C., 71. Cecchi E., 566. Čech S., 663, 667. Cèchi (v. anche Boemi, Cecoslovacchi), 371-73, 387, 390, 426, 492-94, 516, 546, 552, 553, 561, 565, 576, 578-79, 580, 581, 584, 598, 605, 619-23, 634, 639, 640, 647, 651, 652, 659, 660, 661, 663, 664, 665, 671, 684-86, 693-95, 706, 707. Cecilia Renata (moglie di Ladislao IV), 245. Cèco (principe boemo), 122, 124. Cecoslovacchi, Cecoslovacchia (v. anche Boemi, Cèchi), 3, 22, 24, 103, 187, 348, 578, 588-89, 599, 604, 619-23, 636, 644, 645, 652, 656, 660, 663, 671, 684-86, 694, 695, 701, 702, 703. Cecoslovacchia, 684. Ce fas tu?, 704, 706. Čehov A. P., 538, 539, 560, 563, 565-569, 594, 633, 643, 647, 662, 668, 675, 681. Čelakovský F. L., 660, 694. Cempini L. (Bardo de Bardi), 464. Cena G., 560. Cenci Beatrice, 693. Cerciello G., 502. Ceresa di Bonvillaret F. G., 484. Cerineo (de) L. C., 414. Cernagora (v. Montenegro), 502, 503. Černín Humprecht J., 181. Cernohorský, 302. Cernota C., 168. Černý B., 671. Černyševskij N., 539, 566. Cerroti O., 483. Certo V., 533, 691. Certosa di Bologna, 360.

Cerva L., 172, 221.

Cerva S., 219.

Cervini M., 218.

Cesareo G. A., 563.

Cesari A., 440.

Cesari C., 618.

Cesarini G., 95, 138.

Cesarotti M., 303, 304, 305, 306, 311.

Cesi I., 263, 264.

Cesis Calori F., 166.

Československá samostatnost, 584.

Cessi R., 25, 107, 253, 300, 587, 618.

Cestaro B., 691.

Cetina, 331.

Cetinje, 466, 503.

Cetti C., 344, 441.

Cevoli M., 278.

Chaloupecký V., 32.

Chamberlin W. H., 607.

Chateaubriand F. R., 560.

Chazai L., 677.

Checchi E., 567.

Checchia N., 593.

Chelazzi G., 544.

Chelli F., 218, 273.

Chersi L., 628.

Cherso, 305, 307, 308, 501, 703, 704.

Cherubini C., 502.

Cherubini L. M., 330.

Chese G., 534.

Chiappelli A., 563, 588.

Chiara (santa), 26, 49.

Chiaravalle, 28.

Chiarello G. B., 241, 243.

Chiari P., 323, 331.

Chiarini L., 418.

Chiaromani G., 104, 192.

Chiattone D., 512.

Chiavazza B., 418.

Chiesa romana, 4, 6, 7, 8, 10, 11, 13-21, 39, 55, 65, 71-72, 86, 102, 104,

106, 108, 119, 138, 139, 162, 175, 176, 180, 182-199, 201, 215, 216, 228, 229, 233, 234, 248, 261, 274,

275, 288, 359, 377, 404, 412, 474-

76, 482, 490, 497, 514, 566, 613,

616, 622, 701.

CHIESE:

 S.S. Alessio e Bonifacio (Roma), 29, 36.

- S. Antonio (Padova), 72.

S. Bartolomeo all'Isola (Roma), 38,
 72.

- Cappuccini (Roma), 283, 294.

— S. Casa (Loreto), 72.

- S. Chiara (Torino), 426.

- S. Clemente (Roma), 71.

- S. Cristina (Bolsena), 27.

S. Domenico (Bologna), 72.
Duomo di Montefiascone, 294.

- Duomo di Monza, 72.

- Duomo di Orvieto, 27.

— S. Francesco (Assisi), 72.

- del Gesù (Roma), 294.

- S. Giorgio (Venezia), 72.

S. Giovanni in Laterano (Roma),
 6, 72.

- S. Giustina (Padova), 174.

- S. Lorenzo in Lucina (Roma), 293.

- Monte Celio (Roma), 8, 72.

S. Nicola (Bari), 173.

- S. Pietro (Roma), 32, 35, 71, 73, 283, 293, 294.

- S. Maria dell'Anima (Roma), 293.

S. Maria dell'Aracoeli (Roma), 175.
S. Maria dei Bulgari (Bologna), 62.

- S. Maria Maggiore (Roma), 293, 294.

- S. Maria del Popolo (Roma), 293.

— S. Maria in Trastevere (Roma), 35,

 S. Maria della Vittoria (Roma), 249, 293.

- S. Sabina (Roma), 35, 72.

— S. Stefano (Roma), 194, 244.

- S. Tomà (Venezia), 35.

S. Venanzio (Roma), 6.
S. Vittore (Feltre), 72.

Chinazzi G., 493.

Chiostri C., 542.

Chiudina (Cudina) G., 435, 465, 466, 499, 501, 502, 547, 548, 550, 552.

Chiurlo B., 513, 622, 648.

Chludzińska Paulucci E., 543.

Chmielnicki B., 207, 214, 222, 240.

Chocholoušek P., 694. Chocim, 240, 271, 281. Chodzko L., 406, 407, 417. Chopin F., 291, 360, 474, 486, 488, 489, 491, 525, 526, 556, 559, 561, 617. Chopin J. M., 403. Chotch (Soć) P., 24, 503, 626, 627, 700, 711. Chracas L. A., 249. Chrzanowski A., 366, 562. Chrzanowski I., 693. Chubaty M., 21. Chwaliszewski, 476. Ciabattino Pattinista, 421, 461. Ciampi I., 441. Ciampi S., 23, 73, 74, 100, 102, 103, 135, 137, 142, 143, 161, 167, 168, 173, 175, 200, 243, 262, 269, 293, 404, 407, 408, 423-25, 461, 489, 693, 699, 711. Ciampini G., 8. Ciampini R., 318, 399, 618. Ciampoli D., 73, 483, 502, 503, 507-10, 513, 515, 516, 519, 522, 524, 527, 530-535, 537-544, 547, 549, 551, 559, 563, 566-569, 604, 649. Ciampoli G., 233, 488, 489. Cianleff P., 625. Ciardi Duprè G., 478, 522-525, 566, 649. Cibulka I., 31. Ciccarelli A., 350. Ciccone G., 50. Cichorius C., 4. Cicogna E. A., 301. Cicognani B., 643. Cicognini I., 271. Cicuta G., 175. Ciechanowska Z., 187, 189. Cieszkowski A., 103, 107, 108, 489, 545, 552, 615. Cieszyn (Těšín), 612. C. L., 556. Cileff N., 533. Cilli A., 239. Cimbali, 208. Cimbali E., 497, 563, 588, 624.

Cimino N., 693. Cinelli D., 677. Cinquantenario (Un) di studi sulla letteratura italiana, 657, 660, 690. Cini L., 73, 171, 511, 661, 684, 709. Cinquechiese, 129. Cinti D., 613, 630. Ciocca G., 606. Ciotti P., 536. Ćipiko v. Cippico. Cipolla C., 65, 230, 489. Cippico I., 550. Ciprandi G., 567. Cipriani V., 24, 622, 694. Circoli, 639, 664. Circolo italiano di Praga, 589, 622. Circolo italo-polacco F. Chopin, 488, 489, 525, 526. Cirese A. M., 65, 506. Cirillo (v. anche Metodio), 9, 10, 11, 12. Citati P., 588, 593. Cittadino (II) italiano, 464, 541, 543. Cittavecchia, 704. Cividale, 40, 74-75, 661. Civiltà, 657, 691. Civiltà cattolica, 194, 464, 559, 639. Civiltà fascista, 373, 639, 657, 688, 696. Civiltà italiana, 532. Ciubranovich (Cubranović) A., 465. Clarisse (monache), 26, 49, 494. Clarotti G., 683. Clemente (santo), 10, 12, 13, 71. Clemente VI (papa), 14, 52. Clemente VII (papa), 133, 135, 136. Clemente VIII (papa), 183, 186, 190, 195, 252, 289. Clemente X (papa), 219, 277. Clissa, 112, 140. Clissurizza (in Bulgaria), 118. Clodinius (Klodziński) M., 168. Club alpino italiano, 486, 505. C. M. T., 611. Cobenzl G., 520. Cocci(o) Sabellico M. A., 123, 124, 139, 226. Codex Aquileiensis, 72-75. Codex Assemanianus, 73, 216.

Codex diplomaticus et epistolaris Moraviae, 22.

Codex diplomaticus et epistolaris regni Bohemiae, 22.

Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae, 23.

Codex Gertrudianus, 74.

Codignola A., 618.

Codini P., 527.

Coen Cagli E., 503.

Coen Mereine R., 482.

Coenobium, 599.

Coin H., 556.

Coisson C., 380.

Cola di Rienzo, 52, 66, 694.

Colautti A., 556.

Colautti Novak O., 614.

Coletti G., 319.

Coletti I., 481.

Colia G., 624.

Collana storica dell'Oriente Europeo,

Collecroce, 64.

Collège de France, 363, 368, 394, 401, 421, 582.

Collegio Cèco a Roma, 35, 193.

Collegio Illirico, 72.

Collegio Romano (dei Gesuiti), 193, 199.

Collegio Urbano, 202.

Collegium Bohemicorum, 492, 526.

Collegium Germanicum-Hungaricum, 194.

Collegium Graecum, 190, 193.

Collegium Illyricum, 193, 280, 292, 293.

Collegium Ungaro-Illyricum, 193, 292.

Collezione di scrittori stranieri, 648. Collezione di studi slavi, 648.

Collini G., 479, 542.

Collo (da) F., 135.

Colloredo, 254.

Colocci A., 497, 541.

Colognati R., 522.

Colombi Bielof E., 545.

Colombis A., 704.

Colombo A., 591.

Colombo C., 79, 694.

Colonna di Cesarò G. A., 590.

Colonna P., 150, 155. Comakov, 377.

Combi C., 96.

Combi (de) F., 465.

Comenio (Komenský) G. A., 493.

Cominazzi P., 444, 462.

Comitato dei profughi montenegrini, 585, 591, 626.

Comitato italiano per l'indipendenza cecoslovacca, 578, 581, 589.

Comitato per la causa slava, 525.

Comitato torinese pro Polonia, 588.

Commeno V., 196. Comoedia, 639.

Compagni D., 44, 45.

Compagnoni, 403, 405.

Comparetti D., 64, 414, 420.

Comuleo (Komulović) A., 190.

Comunità internazionale, 394.

Conciliatore, 599.

Concilio, 639.

Concilio di Basilea, 82, 83, 87.

Concilio di Costanza, 93, 96, 411, 557, 559.

Concilio lateranense, 17, 140, 168.

Concilio tridentino, 79, 179, 182, 201, 253, 290.

Concordia, 646.

Concorezzo, 66.

Conferenza delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria, 579.

Confini Militari, 504.

Conforti G., 609.

Conforti L., 537.

Congregatio S. Trifonis, 194.

CONGRESSI:

- Arti e Tradizioni popolari, 705, 706.

- geografico italiano, 505, 703.

- giuridico internazionale, 615. - Informazioni su recenti Studi e

Ricerche sovietiche, 706.

- linguistico, 705.

- Società italiana delle Scienze mediche e naturali, 165.

- Società italiana per il Progresso delle Scienze, 705.

- Storia delle Religioni, 662.

storico di Cividale, 505.
storico lombardo, 615.
Studi romani, 164, 623,

— Studi romani, 164, 623, 692, 695, 698, 699.

- Volta, 616.

Congresso di Berlino, 358, 378, 473, 482, 487, 497.

Congresso di Verona, 375.

Congresso di Vienna, 299, 355, 404, 408.

Consiglio A., 679.

Consiglio Nazionale dei Paesi Czechi, 578, 584.

Consiglio nazionale polacco, 584.

Consolini A., 495, 498, 499.

Contarini, 102, 106, 112, 114.

Contarini A., 114-117, 610. Contarini P., 112.

Contarini T., 109.

Conte G. R., 406.

Conte Verde, 139.

CONVEGNI V. CONGRESSI.

Convivium, 24, 96, 381, 639, 696.

Cop M., 565.

Copernico N., 156, 165, 166, 221, 286, 419, 514, 515, 545, 613, 614, 618, 710.

Coppola R., 554.

Cora G., 562.

Corazzini N., 499.

Corbaccio (editore), 648.

Corbellini A., 94.

Corfer V., 539. Corfù, 366, 576, 579.

Cornet E., 104.

Corniani R., 565, 566.

Coronato S., 491.

Corpus scriptorum historiae Byzantinae, 6.

Corradi E., 539.

Corradi G.C., 276.

Corradini E., 568.

Correnti C., 393, 486.

Corriere della sera, 593, 598, 645.

Corriere di Napoli, 541, 542, 544.

Corriere di Trieste, 350.

Corriere italiano, 433.

Corrieri A. G., 393, 486.

Corsi C., 504, 592.

Corsi E., 8, 630.

Corsini G., 452.

Cortese, 157.

Cortesi D., 566.

Corti A., 587.

Cosacchi, 181, 190, 207, 214, 215, 240-42, 245, 246, 248, 250, 257, 274, 317, 339, 390, 451, 454, 459, 463,

465, 483, 642, 643.

Coselschi E., 614, 626, 628.

Cosentino S., 622.

Cosimo III di Toscana, 180, 199, 200, 236, 263.

Cosma (Kosmas) cronista, 14, 46.

Cossa P., 449, 564. Cossutta G., 638.

Costa A., 474.

Costantini A., 264.

Costantino V Copronimo, 146, 147.

Costantino Ruteno (Ostrogski), 211.

Costantinopoli (v. Bisanzio), 111, 112, 117, 118, 139, 146, 220, 259, 313,

318, 323, 366, 373, 378, 380, 385, 406, 479, 481, 482, 496, 500, 504.

Costanza (madre di Ladislao IV), 282. Costanzi (teatro), 654.

Costanzi V., 591.

Courth A., 314, 481. Coxe W., 315, 318.

Cozzani E., 587, 588, 710.

Cracovia, 27, 28, 60, 68, 90, 92, 94,

95, 128, 137, 142, 143, 154, 155, 156, 159, 162, 164, 169, 187, 245, 282, 408, 453, 486, 556, 583, 593,

612, 617.

Craglietto A., 673.

Crasso L., 222.

Craveri Croce E., 527.

Crea V., 609.

Cremona, 41.

Cremona G. G., 217.

Čremošnik G., 104.

Crepuscolo (II), 402, 464, 509.

Crescente fide, 31.

Crescimbeni G. M., 279, 292.

Crescimiro (re), 19.

Crescini V., 528.

Cresti G., 475, 477. Crimea, 10, 23, 115, 116, 315, 359, 366, 379, 403-406, 479, 484. Crippa R., 628. Crispi F., 378, 472, 473, 496. Cristina (santa) Grotte di, 27. Critica (La), 422. Crivelli D., 404. Crnčić I., 73, 194. Crnojević, 111. Croati, Croazia (v. anche Serbo-Croati), 5-7, 14-16, 18, 23, 24, 25, 41-44, 55-57, 59, 67, 70, 71, 72, 75, 96, 119, 122, 123, 125, 127, 130, 140, 141, 163, 165, 166, 191, 197, 216, 220, 222, 223, 238, 254, 255, 259, 279, 308, 309, 319, 320, 358, 359, 365, 370, 373-76, 389, 393, 394, 396, 398, 412, 413, 414, 454, 455, 473, 475, 476, 500, 501, 502, 504, 511, 564, 567, 580, 581, 592, 600, 625, 628, 635, 636, 640, 645, 646, 656, 657, 659, 661, 665, 672, 673, 696, 697, 702-705, 707, 710. Croazia (C. T. I.), 688. Croazia Sacra, 6, 25, 140. Croce B., 125, 360, 422, 423, 472, 545, 577, 602, 608, 696. Croce L., 389. Crocioni G., 435. Crollalanza G. B., 404. Cromerio Martino (Kromer), 132, 158, 221, 235, 343. Cronaca dalmata, 319. Cronia A., 11, 16, 19, 23, 24, 25, 32, 35, 45, 46, 49, 50-53, 55, 56, 60, 65, 67, 72, 73, 75, 82, 93, 130, 138, 141, 149, 151, 171, 172, 190, 191, 196, 197, 201, 202, 228, 251, 289, 293, 302-305, 307, 327, 332, 348, 349, 372, 373, 397, 399, 411, 413, 426, 432, 458, 465, 473, 475, 492, 501, 510, 511, 547, 553, 570, 571, 579, 620, 625, 635, 636, 639, 648, 651, 652, 659-62, 666 669-673, 685-

690, 692, 694-699, 708, 710, 711.

Cubrato, 62, Cucchetti G., 620.

Cuciniello M., 554. Cudina v. Chiudina. Cuesta U., 629. Cugudni J., 84. Cultura (La), 89, 434, 535, 639, 656, 660, 679, 687, 688, 691, 699, 710. Cultura moderna, 568, 702. Cultura nel mondo, 696. Cumin G., 620, 703. Cuneo, 363, 371. Cunegonda (beata), 26, 218. Cuniberti F., 482, 499. Cuniberti S., 412, 413. Cunovizza, v. Kunora. Curčin M., 309. Curke M., 514. Curti A., 484, 556, 568. Curto C., 458, 629. Curzola, 703. Cusani F., 435, Cusin F., 24, 696. Custoza, 413, 455. Cusugischi C., 674. Cutiana (Kutná Hora?), 149. Cuzzer O., 677, 678. Cvijić J., 500. Cyževskyj D., 32. Czajkowski M., 445, 446. Czartoryska L., 330, 420. Czartoryski (principi), 316, 318, 326, 616. Czartoryski A., 362, 363, 370. Czechowicz S., 288. Czermiński M., 616. Czersk, 173. Czesnowski I., 617.

D'Abnour, 632.
Dabono C., 515.
Dąbrowski G. E., 301, 337, 342, 408, 451.
D'Acandia G., 488, 587, 588.
Dacia, 71, 259.
Dacjuk V. D., 190.
Da Collo F., 245, 246.
Dadone U., 589.
Da Este M., 224.

Da Fano B. D., 231. Dainelli G., 486, 592, 593, 624, 625, 630. D'Alfonso N., 589, 622, 671. D'Alia A., 590. Dalla Santa G., 89, 95. Dall'Asta S., 504. Dalla Vedova G., 500. Dall'Ongaro F., 418, 435, 447, 457-59, 464, 465. Dalmata (II), 194, 332, 467. Dalmazia (La), 398, 466. Dalmazia, 5, 6, 7, 11, 15, 16, 18, 19, 23, 24, 41, 57, 63, 64, 67, 75, 101, 117, 122, 123, 127, 140, 146, 153, 156, 169, 171, 173, 175, 194, 202, 210, 223, 238, 292, 303, 305-311, 319, 320, 332, 333, 349, 350, 359, 368, 370, 375, 376, 387, 393-399, 402, 413, 414, 417-421, 430, 435, 437, 447, 459, 460, 464, 466, 477, 500, 501, 502, 504, 511, 518, 521, 548, 570, 571, 580, 591, 592, 593, 596, 627, 629, 656, 660, 661, 672, 687, 688, 697, 702, 704. Dal Verme L., 482, 504. Damalewicz S., 218. D'Ambra L., 604, 641. Da Maser B., 219. Dami L., 569. Damiani E., 23, 25, 146, 166, 377, 389, 418, 440, 441, 449, 522, 535, 541, 544, 605, 630, 633-636, 638, 648, 650, 655, 657-59, 665, 668-674, 679, 680-684, 689-692, 696, 697, 699, 700, 708-711. D'Amico S., 645. D'Amico V., 62, 65, 630, 698. D'Ancona A., 302, 320, 454, 489, 588. Dandolo, 102. Dandolo Andrea, 43. Dandolo Anna, 19. Dandolo E., 19. Dandolo M., 106. Danilewski M., 463. Danilo G., 11, 413, 414, 420, 421, 476. Danilo Galitski, 21. Danilo V., 520.

D'Annunzio G., 513, 560, 577, 593, 697. Dante, 50-51, 54, 55-60, 254, 308, 363, 397, 447, 451, 460, 499, 515, 517, 551, 553, 555, 569, 600, 605, 660, 661, 690, 693, 697. Dante. Per il secentenario della morte, 696. Danubio, 3, 124, 131, 146, 147, 259, 266, 395, 404. Danzica, 328, 342, 346, 487, 612, 613, 701. Da Ponte L., 327. Darioski (Dario Lischi), 613. Darowski A., 155, 489. Darsa (Držić) M., 200, 661. Da Siena M., 568. Daškievič N., 21. Daugnon (de) F. F., 24, 262, 302, 488, 489. Dauli G., 607. D'Aurelio E., 626. D'Aurora N., 645. Davanzati C., 60. Da Viareggio G., 411. David ze Zdic J., 197. D'Ayala M., 405. Dayre J., 200. D'Azeglio M., 363. Dazzi M., 643. De Albis (Zoranić), 170. De Amicis E., 357, 446, 452, 559, 567. De Andreis E., 683. Deangelis G., 423. De Angelis G. (Tina Doria), 643. Deanović M., 24, 56, 60, 148, 292, 373, 390, 413, 436, 456, 673, 698, 707. De Antonio A., 516. Dejanović v. Deanović. De Aquino C., 245. De Bacci Venuti, 592. De Basily N., 606. De Belli G., 284. De Benedetti A., 485-488, 497. De Benedetti M., 587. Debenedetti S., 57.

Danimarca, 238.

De Boni F., 409. De Bosdari, 624. De Carolis C., 536. De Castro A., 677. De Castro G., 340. Decembrio U., 94, 517. De Cesari S., 624. De Chaurand F., 504. De Collières, 232. De Cristo G., 591. De Dominicis, 404. De Fabrizio A., 545. De Gasperi, 505. De Gubernatis A., 457, 463, 480, 488, 489, 497, 498, 499, 509, 512, 513, 525, 528, 530, 562, 563, 564. De Gubernatis Besobrasof S., 534, 564, 567. De Kachpérow, 565. Delâtre L., 418, 441, 464. De Lauraea, 215. Del Balzo C., 551. Deledda G., 563, 643. De Leonardis G., 452. Del Giudice G., 314. Delines M., 563. Della Bella A., 198, 349. Dell'Acqua A., 286. Dell'Acqua C., 630. Della Purificazione G. A., 219. Della Sala-Spada A., 560. Della Torre A., 560. Della Valle P., 256. Dell'Erba F., 502. Delle Roncole E., 536, 568, 570. Del Lungo I., 148, 398. Del Pietro A., 114. Del Re Joamme F., 678. Delta, 639, 684. De Luca B., 477, 478, 498, 568. De Lupi E., 593. De Luppis F., 613, 617.

Del Vecchio G., 592. De Manzini L., 440. De Martino F. M., 479. Dembiński B., 22. Dembowski I., 365, 488. Demeter D., 374.

Demetrio di Moscovia, 180, 188, 207, 214, 246, 273-76, 403, 404, 407, 424, 541, 554. De Micheli A., 55, 697. De Michelis G., 495. Demidov A., 405, 406. De Miranda D., 622. De Molinari G., 406. De Monaco G., 568. De Montule F., 406. Denina C., 304, 323-25, 334, 346, 421. Denis M., 311. Denton W., 502. Denzi A., 330. De Paoli D., 609. De Parelle (marchese), 301, 483. De Poli G., 703. De Povadon J., 565. Depretis A., 368. Deputazione di Storia patria per le Provincie delle Marche, 95. De Quarenghi T., 566. De Roberto D., 537. De Roberto F., 491, 567. De Rosa E., 678. De Rosmini C., 95. De Rossi G. B., 71. De Rubeis D., 233. De Rubertis G., 64, 414, 415, 421, 434, 439, 498, 506. Deruga A., 189. Derwall J., 556. Deržavin G. R., 441. De Sanctis N., 534-538, 563, 567. De Sarlo F., 523. De Sarno D., 500. Descriptio Europae Orientalis, 46, 47. Desenzano, 365. Desfontaines (Des Fontaines), 233. De Sivo P., 587. De Sismondi J. C. L., 404. De Stefani C., 496, 562. De Stefano A., 65. De' Tanini-Zankova A., 537. Dévay J. J., 89. De Vecchi F., 404. De Veer Gerrit, 256. De Vico S., 557.

De Vincenti F., 410. De Vio G., 410. De Vivo D., 522. Devoto G., 704. D'Herbigny M., 609. Diana (La), 90. Diavoletto (II), 466. Dicksteinówna J., 666, 690. Di Colbertoldo D., 703. Diefenbach, 415. Diehl C., 74. Diels P., 21. Di Francia L., 89, 149. Di Frisco S., 680, 691. Di Gallo (marchese), 483. Digione, 370. Di Lenna N., 114, 115, 116, 484, 610. Di Manzano F., 127. Di Marzio C., 645. Di Mauro F., 27. Dimitrijevič-Minajev, 551. Dimitrov D., 3. Dinić M., 44. Diocleziano, 697. Dionigi B., 125. Diritto (II) croato, 525, 571. Di Robilant S., 240, 563. Di San Marco C. R., 616. Di Sarra D., 709. Di Segur F., 582. Disertori B., 630. Di Somma C., 483. D'Istria Dora, 565. Dixon Hepworth G., 480. Długosz J., 217. D. M., 520. Dmowski J., 419. Dnepr, 95, 122, 236. Dnestr v. Nistro. Dobiáš J., 3, 622, 623, 694, 707. Dobretchitch P., 585. Dobrovský J., 12, 334, 348, 400, 414, Dobrugia, 4, 71, 496, 498, 629, 630. Doglioni G. N., 210. Dolbert G., 606. Dolce L., 221. Dolci S., 202, 347.

Dolcino, fra, 66. Dolcino P., 418. Dolfin D., 192. Dolghin V., 677. Dolgorukij (principe), 346. Domagoi (dux), 7. Domaszewski A., 4. Domenica (La), 305. Domenicani (frati), 187, 251. Domenichi L., 51, 130, 131, 139. Domenico (santo), 27, 66, 72. Dominici G., 620. Dominik J., 28. Don, 115, 231, 236, 463. Donadeo A., 626. Donati D., 656, 667. Donazzolo P., 101. Don Bosco-Ghirardi, 566. Dončev N., 25, 377, 630, 657, 659, 698, 707. Dondini G., 245. Donizetti G., 373, 448. Donnini G., 678. Doria T., 643. Dorigny G., 233. Doris, 566, 567. Dostál J., 278. Dostoevskij A. G., 679. Dostoevskij F. M., 463, 474, 478, 512-13, 534-35, 537, 560, 563, 565, 566, 568, 594, 595, 596, 599, 633, 639, 641, 642, 643, 647, 655, 662, 663, 674, 675, 677-680, 691, 710. Dottorelle C., 27. Dottori C., 263, 266, 271. Dovere (11), 464. Doucha F., 279. Doutchitch J., 504. Dozon A., 518, 547. Draganich-Veranzio G., 305. Draghi A., 277, 330. Dragomanov M., 513. Dragutin Stefan Srijemski, 58. Drahomira (madre di S. Venceslao), 278, 330. Dramma (II), 639. Drascovich G., 141. Drava, 140.

Dresda, 345. Drina, 473, 499. Drinov M. S., 415. Drobnič J., 420, 521. Drochi L., 452. Držić v. Darsa. Dubravius v. Scala G. Ducange V., 439, 454. Duchesne L., 5, 22. Duchyński, 367. Ducovich S., 565, 568. Dudan A., 368, 393, 592. Dudík B., 34. Dufour A. H., 407. D. U. G., 378. Dujčev I., 20, 25, 183, 320, 628, 631, 698, 707. Dukat V., 197, 198, 230. Duński E., 419, 486, 491. Duodo P., 106. Duplancich V., 414. Durand, 66. Durazzo, 226. Durham E., 624. Düringsfeld, 457. Durini A. M., 315. Durych F., 334. Dušan v. Nemagna. Dux (in Boemia), 327. Dvořák A., 561. Dvorník F., 11, 29, 31, 623. Dvorsky V., 584. Dygasiński A., 634. Dyzewska G., 569. Džamanić v. Zamagna. Dziedzicki I., 616.

Ecclesia, 657, 682.

Eco della stampa polacca, 584, 599.

Eco del Montenegro, 626.

Economia nazionale, 25, 630, 639.

Editrice italiana, 648, 653.

Edoardo, fra, 419.

Edouard, 566.

Educatore, 433.

Educatore storico, 433.

Educazione sessuale, 647.

Edvige (santa), 41, 408. Egidi F., 50. Egitto, 229. Egnatia (strada), 111. Eichler K., 35, 38. Elisabetta (santa), 408. Elisabetta Petrovna, 314, 316, 317, Eloquenza, 577, 588, 599. Emanuele Filiberto di Savoia, 107. Emanuelli E., 608, 642. Emaus (convento), 14. Emigliani P., 253. Emler J., 38. Empoli, 364. Emporium, 570, 639. Endler A., 564. Engel S., 45. Enrico (imperatore), 21. Enrico boemo, 165. Enrico d'Isernia, 49. Enrico II d'Inghilterra, 50. Enrico III di Valois, 106, 107, 141-44, 158-60, 161, 168, 174, 209, 232, 244, 270, 290. Enrico IV, 44, 125. Enrico VI, 45. Ephemerides liturgicae, 629. Epiro, 118, 494, 496, 498. Epistulae et acta Nuntiorum Apostolicorum apud Imperatorem, 187, Eraclio (imperatore), 6. Erba, 621. Erba F., 481. Erben K., 546, 553. Ercole I (duca di Ferrara), 154. Erizzo N., 104. Erizzo P. F., 492, 493. Erjavec F., 696. Eroica, 588, 599, 710. Errera C., 567, 592, 625, 627. Erzegovina (v. anche Bosnia), 20, 252, 412, 413, 473, 498, 502, 504, 558, 569, 625, 626. Esame, 639. Esenin S. A., 633. Esih I., 673.

Esposizione romana (1911), 561. Essad Bey, 607. Estensi (v. anche Ferrara), 102, 146, 154, 155, 161, 186, 232. Estreicher S., 92. Etimologo Patrifilo, 253. Ettoreo (Hektorović), 170. Euganeo (L'), 433. Eugenio di Savoia, 254, 279, 487. Europa letteraria, 304, 334. Europa nel secolo XIX, 656, 667. Europa Orientale, 19, 23, 24, 25, 65, 90, 151, 154, 155, 165, 190, 234, 249, 305, 348, 373, 378, 380, 522, 570, 611, 619, 631, 638, 646, 649, 653, 656, 657, 660, 662, 664, 668, 669, 680-686, 688-692, 694-698, 700, 701, 706, 710. Europa sud-orientale, 24, 638, 640, 696, 699. Eusebio Panfilo, 121. Euterpe, 444. Evangeliario (di Aquileia), 72-75. Evangelisti A., 565. Ewald P., 5. E. Z., 564.

Fabbri F. O., 283. Fabianich D., 418, 466, 504. Fabietti E., 341, 536. Fabris G., 68, 164, 650. Fabris R., 477. Facchinetti M., 414. Faccio F., 450. Faggi A., 493, 512, 568. Fagiuoli G. B., 272. Fagnani F., 341. Falconetti A. F., 403, 448. Falinski, 551. Falloppio G., 167, 287. Faloci Pulignani M., 243, 244, 262. Falorsi L., 565. Falorsi V., 628. Fama, 433, 434, 442, 444, 462. Familiari G. B., 588, 591. Fancey F., 191.

Fanfulla della domenica, 433, 566, 567. Fantini L., 263, 265. Fantini P., 503. Fantoli C., 587. Fantoni S., 419. Fantuzzi G., 301, 337, 409. Farczewoski S., 240. Farcy C., 564. Farlati D., 7, 15, 23, 319, 649. Fasanari R., 338, 339. Fatichi N. 481. Fattarello F., 464. Fattini G., 175. Fattori A., 503. Favaro A., 514, 515. Favero A., 491, 559. Favilla (La), 402, 433, 444, 457, 465, 466, 661. Favini G., 218. Fedele C., 157. Fedeli V., 556. Federici C., 307, 331. Federico Augusto di Sassonia, 245, 417. Federico Cristiano (figlio di Augusto III), 284, 294. Federico I di Germania, 44. Federico II di Germania, 27. Federico II di Polonia, 245. Federico II di Prussia, 323, 325. Federico III d'Austria, 83, 87. Federico III di Misnia, 50. Federzoni G., 126. Fedozzi P., 592. Fedro, 310. Feliński L., 446. Feliziani E., 621. Feodorovich M., 222. Ferdinando I imperatore, 108, 125, 141. Ferdinando II imperatore, 238, 249, 250. Ferdinando III imperatore, 251, 404. Ferdinando I, re di Napoli, 336. Ferdinando II di Borbone, 362, 363, Ferdinando II di Toscana, 199, 282.

Fermendžin E., 190, 191, 201. Fermo, 193. Ferrara, 54, 144, 158, 160, 161, 162, 164, 182, 614. Ferrari A., 536. Ferrari C. L., 487. Ferrari G., 342, 487. Ferrari G. C., 621. Ferrari G. S., 187. Ferrari L., 434. Ferrari Cupilli G., 8, 141, 197, 499. Ferrari Moreni F., 408, 409. Ferrario C. A., 624, 629, 630. Ferraro G., 192, 241, 483, 489. Ferrata G., 679. Ferreri G., 672, 673. Ferrero G., 563, 578. Ferretti A., 541, 543. Ferri (editore), 158. Ferri A., 513, 678. Ferri D., 159. Ferri L. G., 567. Ferri O., 624. Ferri S., 3. Ferrich (Ferić) G., 309-11, 334. Ferrucci L. G., 545. Festa G. B., 50. Festa N., 599. Fialek J., 164. Ficari Q., 323. Ficco M., 329. Fichert L., 446-47, 451, 452, 460. Ficino M., 92. Fiedler J., 192. Fienca D., 588. Fiera letteraria, 640, 655. Fiesole, 193, 604. Figari P., 263, 265. Figaro, 445, 451, 464. Figlia P., 410. Figner V., 483. Fijalek J., 291. Filace Evandro, 253. Filelfo F., 94, 95, 98, 154. Filicaia V., 263, 265, 266. Filipić A., 628. Filippo II di Spagna, 157.

Filippo III di Francia, 50.

Filippo di Villanuova, 138. Filippopoli, 112. Finamore A., 489. Fiocco G., 25, 165. Fioravante C., 465. Fioravanti A., 484. Firenze, 90. Firenze, 38, 45, 54, 73, 74, 92, 103, 151, 173, 174, 182, 183, 185, 193, 199-200, 207, 256, 261, 262, 281, 285, 287, 293, 294, 316, 339, 362, 364, 367, 375, 377, 383, 414, 423, 425, 458, 461, 464, 481, 504, 519, 524, 525, 604, 639, 651. Firnhaber F., 109. Firpo L., 226, 227. Fischer H., 35. Fischer O., 684. Fiumanella, 639. Fiume, 151, 592, 639, 703. Fizzatti F., 567. Fjodorov A. P., 551. Flentin (de) M., 265, 269. Fleury J., 565. Flora F., 435, 560. Florentius Renatus, 265. Florilegium Cassinense, 12. Florio D., 284. Florovskij A., 189, 197. Foà R., 498. Focarile A., 630. Fogazzaro A., 517, 559, 665. Folcieri G. A., 452. Folengo T., 151. Folklore italiano, 697. Folladore T., 651, 672, 673. Fomin V., 598. Fondaco dei Tedeschi, 69. Fondi E., 491. Fontana L., 495, 544, 546. Fontes rerum Austriacarum, 84, 103, Fontes rerum Bohemicarum, 29, 32, Fontes rerum Polonicarum, 22. Fontes rerum Slavorum meridionalium, 23. Fonti per la storia d'Italia, 42, 45.

Fon Vizin (Fonvizin), 633, 664, 681. Foperti E. A., 566. Forcade E., 404. Forlì, 43, 44. Formiga, fra, 451. Formiggini, 597. Formoso (vescovo e papa), 8, 72, 123. Fornari V., 489. Forst Battaglia O., 613. Forster C., 410. Forster R., 535, 567. Forti A., 533. Fortis A., 120, 303-II, 331, 333, 346, 430, 432, 433, 435, 649, 660, 661, 697. Foscarini, 102. Foscarini M., 105. Foscarini P. A., 419. Foschini V., 630. Fosco P., 127. Foscolo U., 301, 409, 519. Foulques E. V., 482, 530, 532, 537, 538, 539, 542, 566. Fozio, 6, 280. F. R., 564. Fracassetti L., 53, 505. Fracastoro G., 288. Fraccaroli A., 588, 593, 644. Fracchia U., 643. Francescani (frati), 23, 26, 67, 176, 183, 189, 191, 202, 413, 504, 630, 698. Franceschi G., 466. Franceschini P., 265. Francesco (santo), 66, 555, 634. Francesco d'Antonio, 176. Francesco Ferdinando d'Austria, 575. Francesco II d'Austria, 349. Francesconi F., 436, 439, 533, 534. Franchi, 5, 6, 10, 40, 75, 238. Franchi A., 536. Franchino U., 617. Francia, 93, 107, 124, 128, 141-44, 158, 159, 174, 209, 212, 224, 226, 227, 244, 247, 257, 267, 307, 314, 336, 340-342, 355, 362, 366, 369, 370, 404, 410, 421, 439, 459, 487,

491, 533, 534, 575, 576, 578, 580, 592, 626, 642, 704. Franco V., 158. Francoforte, 83, 116, 361. Francovichova (de) G., 38. Frangipane C., 158, 159, 270. Frangipani v. Frankopani. Frangipani F. C., 254. Frankenstein A., 544. Frankopani, 14, 140. Franul de Weissenthurn V., 350. Frascati, 288, 293. Frateilli A., 612, 613. Fratellanza dei popoli, 368, 398, 464. Fratelli boemi, 439, 454. Frati C., 528. Frati L., 259, 284, 287. Frattini C., 445. Fredro A., 683. Fregni G., 593. Freher, 38. Frenkel W., 582, 583. Freschot C., 233. Frescura F., 627. Frič V., 372, 373, 623. Friedland, 343. Friedrich J., 12. Frigo T., 538, 633. Frisoni G., 502. Frisoni Gaetano, 672. Friuli, 40, 41, 49, 61, 127, 198, 253, 401, 414, 477, 505, 518, 523, 527, 552, 567, 625, 643, 672, 702, 703, 704. Frontespizio, 639, 664. Frugoni A., 89. Fucilla J. G., 691. Fueter E., 125. Fügner J., 372. Fulgenzi D., 617. Fülöp-Miller R., 606, 607. Fumasoni B., 578. Funck Misontch R., 583. Fusai G., 161. Fuschini G., 382, 618. Fusco M., 560. Fusinato A., 446.

Gabbiati C., 481. Gabrieli G., 291. Gabrielli A., 452. Gabrielli G., 565. Gachot E., 340. G.A.G., 404. Gaganzi, 630. Gagarin P. I., 301. Gagliuffi M. F., 434. Gagov P. J., 65. Gaj Lj., 389, 390, 466. Galanti A., 562. Gałężowski F. S., 490. Galilei G., 199, 282, 286-87, 419, 489, 493, 514, 515. Galimberti T., 568. Galizia, 21, 337 408, 487, 513, 576, 588, 614, 701. Gallarati Scotti T., 597. Gallenga A., 481. Galleria degli Uffici (Firenze), 173, 174, 294. Galleria di S. Luca (Roma), 294. Galletti A., 609. Galletti P. L., 72. Galli G., 625. Galloni F., 638. Galluzzi M., 218, 219, 289, 408. Gamba, 617. Gambarin G., 327. Gambirasi B., 410. Gančikov L., 680, 709. Gandolfi G., 633, 680. Garampi G., 315, 489. Garbacik W., 90, 103. Garcia De Verdugo G., 410. Garelli A., 401. Gargano G. S., 569. Garibaldi G., 359, 363, 368-73, 376-383, 394, 410, 422, 473, 487, 498, 525, 555, 558, 569, 589, 623, 693. Garibaldi M., 378, 380. Garibaldi P., 580. Garosci C., 634, 683. Garšin V. M., 539, 563, 565. Garzoni B., 112.

Gasparini E., 608, 609, 651, 652, 662,

666, 676-681.

Gasparotto L., 621. Gatti A., 503. Gatti G., 677. Gaudenzio v. Canapario. Gauderico (vescovo di Velletri), 12, 38. Gaveau (abate), 219, 616. Gayda V., 592, 593, 607, 624. Gays M., 643. Gazza ladra, 433. GAZZETTA: — del popolo, 645. - dell'Umbria, 546. - di Firenze, 421, 434, 464. - di Genova, 433. — d'Italia, 541, 544. - di Milano, 426. - di Venezia, 443, 464. - di Zara, 398, 431, 466. - emiliana, 541. - letteraria, 486. - piemontese, 433. Gazzettino, 27. Gazzoletti A., 412, 459. Gazzoti P., 213. G. B. V., 518. Geddo A., 617. Gedeonov, 532. Geffcken E. F., 497. Geffcken G. H., 565. Gelcich G., 501 503, 506. Gelenius (Hrubý z Jelení) S., 165, 196. Gemelli C., 287. Geneff V., 630. Generini P. L., 460. Genio letterario d'Europa, 304, 310, 334. Genio russo, 647. Genio slavo, 647. Genov G. P., 630. Genova, 23, 74, 102, 181, 192, 207, 251, 294, 320, 355, 362, 363,, 371, 391, 421, 436, 610. Gentile G., 269, 559. Geografia, 145, 704. Geopolitica, 703. Georgiev E., 12. Gerace V., 678. Gerba R., 487.

Gerbaix Di Sonnaz, 629. Gerini E., 186.

Gerlandus polacco, 26, 27.

Germania, 83, 93, 107-110, 116, 122, 124, 128, 141, 142, 187, 192, 224, 251, 313, 314, 315, 328, 341, 360, 394, 423, 489, 491, 534, 562, 575, 576, 581, 582, 587, 613, 611, 613

576, 581, 583, 587, 613, 621, 642,

702, 704.

Gerola G., 74, 143, 174, 294, 618.

Gerzen v. Herzen.

Gessi B., 452.

Gesuiti, 188, 189, 193, 195, 197, 199, 205, 217, 233, 251, 274, 301, 316, 483, 616.

Getze E., 537, 563.

Gewakhow N. D., 607.

Gewiny, 219. G. F., 556.

Ghedini Baraldini, 493.

Ghelen G. B., 242, 243.

Gherassimov D., 133.

Ghetaldi B., 438.

Ghilini G., 221. Ghiliozza R., 502.

Ghirlandi F., 265.

Ghiron U., 642.

Ghisi-Cibo I., 217.

Ghislanzoni A., 556.

Ghisleri A., 579, 588.

Ghivarello R., 621.

Ghivizzani G., 421, 434.

Giabotinski V., 563.

Giacchi G., 504.

Giacchi N., 341.

Giacinto (santo) di Kamin, 27, 68, 217, 218, 273, 490.

Giacomelli L., 453.

Giacomelli P., 452.

Giacosa A., 504.

Giambullari P.F., 125-26.

Giandino G.B., 558.

Gian Alberto (figlio di Sigismondo III), 282.

Gianandrea A., 243, 262.

Gian Carlo (nunzio pontificio), 321.

Gian Gastone di Toscana, 200.

Giannini A., 606, 612, 614, 620, 622, 624, 628, 700, 701.

Giannini F., 366, 522, 578, 587, 588, 671.

Giannone P., 440.

Giappone, 482, 555, 557.

Giaxich N., 347, 349, 431, 461, 466, 518.

Gibellino Krasceninnicowa M., 609, 610, 691.

Gide A., 679.

Gigante S., 252, 501, 703.

Gigliotti I., 497.

Ginami B., 170.

Gindely A., 249.

Ginzburg L., 679.

Ginzel J. A., 11, 12.

Gioacchino da Fiore, 66. Gioberti V., 378, 394, 472.

Gioda C., 205.

Gioia M., 340.

Giordani E., P., 586, 587, 599.

Giordano U., 555.

Giorgi (Đorđić) I., 303, 346, 437. Giorgio di Poděbrady, 87, 121, 122.

220, 225.

Giorgio, San (convento), 26.

Giorgio, San, degli Schiavoni, 72. Giorgio Branković v. Branković.

GIORNALE:

- arcadico, 161.

- critico della Filosofia italiana, 90.

- dantesco, 517.

- de' Letterati d'Italia, 335.

— dei Poeti, 665.

dell'Arte, 302.
dell'italiana Letteratura, 334, 349.

- della Letteratura straniera (Mantova), 334.

— della Letteratura straniera (Venezia), 334.

- delle Scienze e Lettere delle Provincie venete, 464.

— di Politica e Letteratura, 639, 690, 691, 692, 699, 705.

- d'Italia, 645.

- d'Italia spettante alla Scienza naturale, 307.

- enciclopedico, 304, 307, 308, 334.

— euganeo, 397.

- linguistico, 94.

- storico della Letteratura italiana, 56, 149, 175, 698.

Giotti N., 444, 445, 463, 464.

Giotto, 35.

Giovio P., 105, 114, 116, 124, 129, 131-34, 136, 139, 183, 226, 234, 235.

Giovane Europa, 361, 596.

Giovane Italia, 361.

Giovane Polonia, 361.

Giovanelli A., 533.

Giovanelli R., 621.

Giovanna di Savoia, 629, 630.

Giovanni IV (papa), 5, 6.

Giovanni VIII (papa), 6, 7, 8, 11, 12, 15, 182, 475.

Giovanni IX (papa), 14.

Giovanni X (papa), 15.

Giovanni XIII (papa), 14.

Giovanni XV (papa), 21. Giovanni XXIII (papa), 93.

Giovanni II di Polonia, 240, 241, 245, 271, 282, 287, 294.

Giovanni III (v. anche Sobieski), 241, 243, 261-69.

Giovanni Alberto, re di Polonia, 106. Giovanni Basilio di Mosca, 404.

Giovanni Boemo Aubano Alemanno, 223.

Giovanni da Capistrano, 138, 219.

Giovanni da Pian del Carpine, 99, 100, 114, 321, 701, 702.

Giovanni Diacono, 41-44.

Giovanni di Boemia, 130.

Giovanni di Ravenna (discepolo del Petrarca), 54, 60.

Giovanni di Ravenna (legato pontificio), 6.

Giovanni, doge, 42.

Giovanni, duca di Mosca, 122, 209.

Giovanni, frate camaldolese polacco, 218.

Giovanni Novoforense v. Jan ze Středy.

Giovanni Paolo Emilio, 186.

Giovanni, prete boemo, 27.

Giovanni, vescovo di Olomouc, 235.

Gioventù serba (Omladina), 361, 373.

Girelli A., 624.

Girolamo (santo), 19, 134, 202, 413.

Girolamo da Praga, 93-94, 138, 559.

Girolamo della Penna, 149.

Giuffrida Ruggeri V., 477, 483.

Giuliano, fra, 100.

Giulio II (papa), 154, 168.

Giurich L., 466.

Giurini G., 196.

Giuseppe II d'Austria, 321, 490.

Giusso L., 678.

Giusti G., 371, 426, 446, 455.

Giusti W., 367, 380, 388, 391, 395, 398, 608, 609, 610, 636, 652, 663, 667, 669, 679-687, 689, 691, 694, 711.

Giustina, Santa (monastero), 174.

Giustinian A., 200.

Giustiniani B., 127.

Giustiniani (de) G., 448.

Giustiniano (imperatore), 122.

Gjalski S. K., 567.

Glagolismo, glagoliti, 15-19, 195, 201, 202, 307, 334, 400, 417, 420, 461,

202, 307, 334, 400, 417, 420, 461, 500, 501, 510, 511, 562, 629, 660, 661, 662, 670, 687.

Glavaš R., 549.

Glieb Verchovskij, 483, 609.

Glinka M., 532, 564.

Gliubich S. (v. anche Ljubić), 201, 418.

Glivenko I., 670.

Globice S. R., 293.

Glonar J., 696.

Glossberger A., 49.

Glubokovskij N., 483.

Glyka (tipografo), 203.

Gniewosz N. A. 274. Gniezno, 68, 154, 616.

Gnoli T., 607.

Gobetti P., 676, 678, 679.

Godrycz G., 616.

Goethe W., 306, 322, 363, 430, 436, 515, 532.

Gogol N. V., 533, 560, 563-566, 568, 633, 647, 657, 664, 679, 681, 691. Goidanich P. G., 651, 704. Goląb S., 615. Goldoni C., 332, 561. Golian C., 89. Golouh R., 547. Golubovich G., 46. Golycin (principe), 245. Gončarov I. A., 539, 662, 681. Gondola (Gundulić) G. F., 109, 203, 347, 431, 438, 461, 464, 465, 518, 660, 688, 696. Gondola M., 199. Gondoliere, 433. Gonella F., 330. Gonzaga L., 556. Gonzaga L. M., 271, 282. Gonzaga S., 148. Gorati G., 320. Gorčakov, 379. Goretti L., 481. Gorizia, 316, 521, 696, 703. Górka O., 46, 47. Gorkij M. A., 508, 536-38, 563, 566, 567, 568, 594, 595, 599, 633, 654, 675, 677, 681, 710. Gorniani M., 588. Gorowski (de) A., 401. Gorrini G., 586, 587, 591, 593, 626, 629, 630. Gorscio (Górski) J., 169, 221. Górski v. Gorscio. Gortani M., 703. Gortschakoff (de) A., 532. Goslicius v. Goślicki. Goślicki L., 168. Gospodinov B., 630. Gotti Porcinari G. C., 578, 621. Goulevitch A., 606. Govi G., 514. Gozzi C., 332, 333. Gozzi G., 332, 333. Grabher C., 681. Grabiński G., 360, 488. Grabiński V., 566. Gradnik A., 687.

Graf A., 537, 563. Grafenauer I., 686, 707. Grande Munus, 474, 475, 476. Grande S., 496, 698. Grandi O., 486. Grandi T., 597. Grandius J., 265. Grassi F., 481. Grassinius I., 169. Grasso D., 678. Gravosa (Gruž), 704. Gray N., 677. Gray-Ubertis T., 589. Graz, 660. Grazia G., 635. Greci, Grecia, 110, 146, 147, 378, 404, 412, 450, 496, 498, 525, 569, 589, 591, 610, 629, 638. Gregorčič M., 598. Gregorčič S., 687, 696. Gregorčič Stefani M., 672. Gregorio Magno, 4, 12. Gregorio VII (papa), 14, 17, 18, 19, 21, 71. Gregorio IX (papa), 615. 185, 194, Gregorio XIII (papa), 233, 234. Gregorio XVI (papa), 408. Gregorio di Firenze, 65. Gregorio, vescovo di Nona, 15. Greppi G., 315, 323, 484, 489. Grgec P., 6. Griboedov A. S., 539, 633, 664. Griffini U., 518, 550, 563. Grizon B., 670. Grilletti E., 535. Grisellini F., 313. Griziotti-Kretschmann, 609. Grmek M., 67. Groer A., 543. Groh V., 623, 695. Gromska G., 595. Gropallo L., 563. Grossi T., 447. Grotkowski, 551. Grottanelli L., 283, 566. Grotto L., 157, 158, 270. Grubissich C., 202.

Grunwald, 82. Gruosso D. A., 515. Grzybowski W., 616. Grydzewski M., 342. Grzymała Grabowiecki G., 614. Grzymała H., 410. Guadagni P., 279. Guagnini A., 206, 230-32, 489. Gualdo G. P., 250. Gualtieri G., 543. Gualtieri L., 448. Gualtieri V., 493. Guardione F., 411. Guarico L., 166. Guarini G. B., 160-62, 166. Guarino E., 590. Guarino V., 557. Guarino Veronese, 92. Guarnieri G. G., 624, 625. Guarnieri-Ortolani A. M., 560, 642, 643, 680, 710. Guasti C., 148. Guazzo M., 124. Guerino I., 245. Guerra (editore), 158. Guerra dei Trent'anni, 250. Guerrazzi F. D., 436. Guerrini D., 588. Guglielmina boema, 28, 411, 494. Guglielmini D., 265. Guglielmiti, 28, 66, 411, 494. Guić J., 197. Guicciardini F., 498. Guida F., 452. Guidi I., 562. Guido, conte di Carpegna, 545. Guidoto V., 109. Gumplowicz L., 501, 615. Gumpoldo (vescovo), 29-32. Gundulić v. Gondola. Gussoni N., 107. Gutmann Polledro R., 595, 598, 670. Guyon B., 498, 506, 521, 523, 525, 527, 569, 590, 598, 600, 639, 672.

Hadži D., 378. Haersel E., 305. Haertel E., 691. Hagemann H., 534. Hájek V., 278. Haluščynsky P. T., 20. Handelsman M., 363. Hammer-Purgstall, 458. Hanka V., 551, 552. Hardouin J., 14, 22. Harring Harro P., 361, 488. Harvard, 664. Hasanaginica, 304, 305, 309, 310, 466. Haseloff A., 74. Hasišteinský z Lobkovic J., 694. Haureau M. B., 406, 407. Havránek B., 197. Hedenström A., 608. Heine H., 322, 583. Heiner A., 408. Hektorović v. Ettoreo. Heraskov M., 346, 441. Herberstein S., 114, 116, 124, 134, 231. Herder J., 300, 303. Heryng G., 583. Herzen A. I., 370, 380, 382, 391, 564, 663, 681, 691. Hilbert J., 634. Hilferding A., 413. Hill A. G., 607. Hilterbrandt F., 490. Hipler F., 156. Hlaváček F., 579. Hoepli (editore), 511, 521, 671. Höfler K., 249. Hohenstaufen, 18. Hoppe E. M., 630. Horálek K., 32. Hortis A., 94, 494, 517. Horvat K., 201, 252. Hosius, 193, 290. Hospitium Polonorum di Padova, 166. Hostovius (Hostounský) B., 189. Houssaye, Amelot de la, 253. Hoyer C., 24, 645, 671, 694. Hrubý v. Gelenius. Hryniecka V. L., 544. Huetter L., 284. Hugo V., 442. Huhn (de) A., 497.

Hurmuzaki E., 190. Hus v. Anser. Hus J., hussitismo, 67, 82, 85-88, 93, 108, 109, 121, 122, 123, 125, 130, 138, 164, 185, 186, 208, 226, 372, 373, 390, 411, 492, 493, 557, 559, 589, 597, 620, 685. Húščava A., 249. Hyacinthius Basilius, 239. Hynais V., 35.

Idea (L') nazionale, 598. Igor, 41, 247, 508, 664. Ilario di S. Antonio, 218. Ilarion, Episkop Gornjokarlovački, 170. Ilešić F., 466. Ilijić S., 567. Illiri, Illiria, 71, 122, 127, 173, 201, 202, 210, 235, 259, 307, 319, 347, 349, 350, 367, 389, 390, 393, 397, 413, 419, 420, 421, 433, 435, 437, 464-467. Illiria slava v. Provinces Illyriennes. Illustrazione italiana, 73, 285. Illustrazione popolare, 541. Imonide G., 12. Imperatori U., 699. In alto, 505. Inchiostri U., 518, 567. Inghilterra, 93, 336, 346, 362, 410, 480, 482, 575, 576. Innocenzo III (papa), 17, 20, 65, 475. Innocenzo IV (papa), 18, 28, 217. Innocenzo VIII (papa), 91. Innocenzo XI (papa), 186, 187, 242, 255, 261, 264-267. Innocenzo XII (papa), 245. Inselvini L., 481. Institutum historicum Polonicum Romae, 21. Introductorium croaticae, 171, 195. Invernizzi F., 617. Iperborei (monti), 135, 136, 246. Ippolito d'Este, 155.

Iridion, 164, 389, 423, 656, 657,

Isidoro di Siviglia, 47. Iskravec, 521, 598. Isonzo, 523, 702, 703. Isperich, 61. Israeliti, 482, 490, 515, 583, 616. Istituti:

- Commerciale P. F. Calvi (Padova), 651.
- di Cultura fascista (Roma), 652.
 di Cultura italiana (Praga), 302, 622, 623, 640, 645, 654, 660, 685, 694.
- di Cultura italiana (Zagabria), 657.
 di Cultura polacca, Attilio Begey (Torino), 605, 652.

 di Filologia slava dell'Università di Padova, 648, 652, 653.

- di Filologia slava dell'Università di Roma, 652, 653.
- di Studi Romani (Roma), 3, 155, 628, 630, 692, 693, 707.
- Giuridico della R. Università di Torino, 90, 693.
- Lombardo di Scienze e Lettere (Milano), 49, 494.
- Nazionale Italiano (Bologna), 308.
 Orientale di Napoli, 372, 422, 524, 525, 527, 623, 639, 651, 652, 658,

— 663, 671, 689.

- per gli Studi di politica internazionale (Milano), 701.

per l'Europa Orientale (Roma),363, 561, 605, 615, 620, 622, 637,638, 646, 647, 649, 651, 652, 653,658, 680, 684, 691, 692, 700, 710.

per l'Oriente (Roma), 646.

Pontificio Orientale, 628.
 San Girolamo degli Illirici, 194, 292, 293, 500, 501, 526.

 Storico Cecoslovacco di Roma, 187, 605, 695.

- Superiore di Messina, 630.

- Tecnico di Mantova, 635.

 Universitario di Economia e Commercio di Venezia, 651, 652, 662.

Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (Venezia), 73, 141, 171, 300, 434, 511, 517, 547, 639, 656, 661.

682, 710 .

Istria (L'), 414, 433, 466. Istria, 6, 96, 123, 127, 156, 202, 305, 350, 402, 413, 414, 417, 419, 433, 447, 457, 472, 473, 477, 500, 501, 505, 511, 518, 521, 523, 547, 562, 671, 592, 593, 600, 625, 627, 628, 673, 688, 697, 702, 703, 704, Iszora S., 453. Ital-Jug, 628, 659. Italia, 262, 464. Italia, 6, 11, 21-29, 32-38, 41-48, 50-55, 61, 65, 66, 70-74, 80, 81, 82, 124, 125, 260, 299, 302, 315, 336-342, 355, 359, 362, 367-380, 382, 386, 391-394, 398, 405-410, 413, 416, 429, 471, 476, 483-489, 492-498, 500-503, 525, 554, 558, 561, 562, 564, 566, 575-593, 596, 599, 600-605, 609-617, 619, 621-632, 635, 636, 637, 640, 644, 646, 649, 659-663, 668, 669, 672, 675, 680, 685, 689-700, 709-711. Italia (L') che scrive, 377, 639, 659, 664, 670, 672, 690, 708, 710, 711. Italia dialettale, 660, 673. Italia e Crozia, 25, 374, 636, 657, 659. 696, 697, 700, 705, 710. Italia letteraria, 640, 679, 680, 694. Italicus, 423. Italo-blgarsko spisanie v. Rivista italobulgara. Ivaldi C., 558. Ivan v. Joannes de lingua slavonica. Ivan III di Mosca, 95. Ivan IV il Terribile, 82, 105, 180, 188, 233, 234, 607. Ivanov I., 65. Ivanov V., 680, 706. Ivanovich C., 265. Ivčević S., 413. Ivellio N., 349. Ivković M., 348. Izjaslav (principe), 21.

Jabłonowski V., 516. Jacampo M., 410. Jaccarino A., 481, 587. Jaccarino D., 450, 451. Jacchini F., 568. Jáchymov, 623. Jaci A., 677. Jacobus de Polonia, 165. Jacoby J., 340. Jaenig K., 35, 494. Jaffè Ph., 5, 7, 22. Jagelloni, 94, 130, 154, 155, 181. Jagić V., 66, 73, 74, 190, 511. Jaja G., 624. Jakobson R., 14, 32. Jakovenko B., 608, 609, 610, 706. Jakša Čedomil, 549, 567. Janicius (Janicki) C., 232. Janicki S., 194, 618. Jankov, 497. Janowski L. J., 568. Januszkiewicz R., 490. Jan ze Středy, 52, 53, 54. Jarábek D., 708. Jaranoff A., 529. Jarra E., 615, 616. Jasminov, 539. Jastrebzof S., 538. Javorov P. J., 659, 689. Jaworzyna, 614. Jelić I., 191. Jelić L., 194, 501. Jenšovský B., 22, 74, 695. Jeremjeev M., 692. Jernej I., 196, 197. Jeske Choiński T., 545. Jež J., 521, 547. Jeż T., 683. Jireček K., 23. Joannes de lingua slavonica, 7. Jobert A., 168. Johannes Novoforensis v. Jan ze Středy. Jonas C., 542. Jordanov P., 25, 636, 698, 700, 707, 711. Josefov, 456. Jotzoff D., 584. Joujaud C., 463. Jovan, patriarca di Peć, 252. Jovanović J. (Zmaj), 549, 550, 567.

Jovanović V. M., 304, 307.

Jovkov J., 689.

Judri, 505.

Jugoslavi, Jugoslavia, 338, 367, 368, 374, 375, 385, 394, 429, 473, 525, 569, 579-80, 584, 591-93, 604, 624, 625, 626, 527-30, 635, 638, 639, 656, 657, 659, 665, 672, 673, 688, 696, 697, 700, 701.

Jugović, 436.

Jukić F., 413.

Jukoska C., 543.

Jungmann J., 465.

Jurasich G., 420.

Justin E., 137.

K. (Kucharzewski J.), 583. Kábdero H., 244. Kačanovskij V. V., 66, 73. Kačić Miošić A., 304, 305, 435, 518. Kacin A., 672. Kadłubek V., 68, 218. Kaissarova V., 440. Kajsjewicz H., 409. Kalan P., 672. Kalašová M., 492. Kależyński, 216, 218, 246. Kalista Z., 164, 181, 192, 251, 293. Kalojan (zar), 20. Kaltenbrunner F., 5. Kamieński N., 365. Kantardgiev G., 674. Kaponik (Nemanja), 499, 628. Karadorđević, 499. Karadorđević P., 628. Karadžić V., 304, 400, 412, 431-435, 462, 464, 466, 518, 519, 548. Karaman D. F., 518. Karaman M., v. Caraman. Karamzin M. N., 344, 402, 403, 441. Karlović (Carli), 140. Karlpeles G., 509. Karsavin L., 483, 609. Karski C., 462. Kartunen Liisi M., 233. Kasandrić P., 518, 531, 548 Kašić v. Cassio.

Kasloff A., 479. Kašpar K., 70, 492. Kasprowicz J., 540, 634, 668, 683. Kastrapeli S., 550. Kasumović M., 311. Katalinić Jeretov R., 570. Katkov M. N., 563. Kaunas v. Kowno. Kaus G., 607. Kawan L., 614. Kazali A., 64, 414, 415, 439. Kaznačić G. A., 402, 413, 417, 418, 439, 462, 465, 502. Kennan G., 582. Keplero (Kepler) G., 515. Kerzollo (de) E., 503. Kessler N., 677. Ketoff C., 583. Kette D., 547. Khuen H. D., 473. Kidrič F., 198. Kiedrzyński S., 634. Kieszowski B., 90, 615. Kiev, 21, 116, 117, 121, 670. Kirner G., 126. Kjaromani v. Chiaromani. Klaczko J., 634. Klaić V., 193, 375. Klancar J., 603. Kleiner J., 657. Kleinmayr F., 672. Klitsche De La Grande D. A., 284. Klodziński v. Clodinius. Klopstock F. G., 515. Knezevich S., 476. Knight, 346. Knin, 332. Koč A., 613. Kochanowski J., 165, 166, 221, 567, 618, 657, 665, 682, 693. Kociemski L. (Nello Bertelli), 365, 381, 613, 614, 618, 683, 684, 706. Kocijančič S., 661. Koczalski (de) R., 617. Koczorowski S. P., 605. Kohl I. G., 406, 481. Kohn A., 564. Kohovskij, 388.

Kolcov A. V., 567, 599. Kolendić P., 170, 200, 348, 697. Kollár J., 371, 390, 478, 660, 694. Kollmann I., 187. Kolpinska A., 607. Kołtoński A., 583, 617, 706. Komarek (stamperia), 219, 243, 289. Kombol M., 307. Komulović v. Comuleo. Konarski S., 419. Konopnicka M., 488, 540, 563, 634, 665, 693. Kopitar B., 348, 349, 350, 420, 461. Koranyi K., 616. Korbut G., 90, 91, 137. Korolenko V. G., 538, 563, 566, 594, 595, 633. Korsak J., 551. Korwin E., 488. Korwin Milewski I., 583. Korzeniowski J., 187. Kos F., 23. Kościuszko T., 337, 451, 487, 568. Koseski I., 551. Kosovo, 43, 44, 212, 220, 456, 549, 569, 570, 593. Kossuth L., 370, 376. Kostka S., 209, 218-19, 273, 408, 556, Kot S., 24, 68, 158, 167, 188, 206, 281. Kovačić C., 506. Kowno, 568, 613. Kozaryn Z., 671. Kozlov I., 440, 442, 530, 551. Kraljević Marko, 153, 211, 212, 333, 431, 432, 436, 455, 456, 458, 459, 464, 518, 549, 553. Kralovédvorský rukopis, 400, 439, 465. Krapotkin v. Kropotkin. Krasicki I., 683. Krasińska F., 545. Krasiński G. v. Grassinius. Krasiński Z., 363, 445, 515, 541, 565, 569, 634, 665, 683, 693. Krasnoe, 336. Kraszewski J., 393, 451, 515, 544,

563, 565, 566.

Kratov, 112.

Kraus G., 314. Kravojanszky M., 252. Krawcinski S., 482. Krebs H., 198. Krestovskij V., 564. Kreutzer M., 330. Kris E., 174. Kristen Z., 164, 251. Križanić J., 190, 193, 196, 609, 655. Krleža M., 553, 661. Krofta K., 32. Kromer M. (Cromerio), 132, 206, 221. Kropotkin P., 481, 655, 663, 674, 679, Krylov I. A., 422, 439, 440, 441, 539, 566, 567. Krzykawka, 381. Kucharzewski J., 583. Küfferle R., 633, 677. Kühn Amendola E., 535, 594. Kukoljnik N. V., 532. Kukučin M., 634. Kukuljević-Sakcinski I., 23, 127, 194, 374, 397. Kulczycka M. A., 683. Kulczycki L., 408. Kulczycki S., 487, 583, 616. Kulczycki W., 272, 487, 525, 545, 564, 577. Kulišić F., 292. Kulišova A., 474. Kumaniecki K., 90, 91, 693. Kunce v. Kuntze. Kuncewiczowa M., 634. Kunevicius (Kuncewicz) J., 218, 409. Kunora (Cunovizza), 118. Kuntze M., 515. Kuntze (Kunce) T., 288, 617. Kupczanko G., 479. Kurnatowski G., 613. Kuropatkin A. N., 482, 557. Kurz J., 73. Kušar G., 519, 550, 635. Kušar M., 520. Kutná Hora, 149, 345. Kutrzeba S., 615. Kutuzov (principe russo), 337. Kutuzov J. G., 349.

Kvaternik E., 370, 376. Kybal V., 623.

Labaume E., 340, 404. La Boliva J., 569. Laboratorio di psicologia sperimentale (Istituto di Studi Superiori, Firenze), 523. Lacalendola A., 598. Laconay P., 585. Ladislao II di Polonia, 106, 130, 209. Ladislao III di Polonia, 91, 94, 95, 130, 211, 220, 222, 226. Ladislao IV di Boemia, 94. Ladislao IV di Polonia, 244, 245, 271, *272-73*, *281-82*, *285*, *287*, *289*, *294*. La Farina G., 404, 463. Lalli D., 248. Lallici S., 495. Lamanskij V., 103, 257, 565. Lamberteschi P., 562. La Marmora A., 484. La Mothe (de) A., 545, 546, 643. Lampredi U., 440, 461. Lancellotti A., 677. Lancellotti F., 487. Lanciano, 639. Landi S., 283. Landogna F., 624. Lange E., 369. Lange R., 611. Langiewicz M., 369, 382, 383, 407. Lanza M., 452. Lapponi, 134. Larco R., 607. Lardone G., 616. La Rotella P., 556. Laski S., 141. Lasko (de) J., 168. Lasoski N., 92. Laterano, 6, 72, 293. Latini B., 51, 60. La Turbie (de), barone, 483. Laugier C., 340, 342. Laureo V., 187. Lauriè A., 482. Lauro G., 291.

Lauzieres (de) A., 454. Lavoro, 647. Lavoro fascista, 194. Lavroff P., 482. Lazarević L., 563, 660, 688. Lazzari V., 58. Lazzarini A., 27. Lazzaro (despota serbo) Branković, 122, 220. Lazzaro (Hrebeljanović), 456. Lazzaro N., 498, 499. Lazzaroni L., 323. Lecce, 193. Lecho (Lech), 128, 233. Le Clerc N. G., 315, 334, 403. Leco (Lech), 128, 233. Leczyca, 116. Lednicka Szczyt M., 617. Ledóchowska M. T., 616. Ledóchowski V., 616. Lega italo-cecoslovacca, 578, 589. Lega per la liberazione dei popoli della penisola slavo-ellenica, 525, 552. Leger L., 564. Legioni cecoslovacche, 578-581, 584, 589, 621. Legioni polacche, 301, 337, 342, 350, 359, 360, 361, 364-67, 371, 380, 389, 394, 408, 426, 577, 588, 613. Leib, 21. Leicht M., 505. Leicht P. S., 505, 592, 621, 702. Lelewel J., 389, 462, 588. Lelio, 53. Łempicki S., 94, 95, 167, 169. Lempitzka T., 617. Lenartowicz M., 544. Lenartowicz T., 463, 515, 516, 524, 526, 545, 556, 665. Lenchantin L., 562. Lenin, 607, 609, 614, 645, 663. Leo G., 506. Leonardi A., 265. Leonardo, 510, 639, 680, 696, 709. Leone X (papa), 95, 168, 185. Leone XIII (papa) 70, 71, 474, 475, 476, 487, 492, 497, 524, 557. Leone IV Copronimo, 146, 147.

Leone di Santa Croce, 20. Leonfiero G. G., 143. Leoni C., 564. Leoni M., 343. Leontev C., 662. Leopardi G., 322, 356, 429, 435, 567, 646, 656, 685, 695, 697. Leopoldo, arciduca d'Austria, 225. Leopoldo I imperatore, 254, 259, 263, 264, 267, 277, 278. Leopoldo II di Toscana, 362. Leopoli, 90, 452, 588. Léouzon L., 376. Lermontov M. J. 530, 532-33, 534, 563, 566, 567, 633, 656, 658, 662, 670, 681. Le Sage, 407. Lesca G., 544, 546. Lesina, 704. Leskov N., 539. Lessona M., 617. Lesuire, 463. Leszczyński, 294. Leszczyński S., 233, 453. Leti G., 613, 692. Leto P., 90, 95-96, 98, 135. Lettere e arti, 546. Lettere italiane, 661. Lettura (La), 598, 639. Letture di famiglia, 433, 466. Leuchtering (di) V., 446. Levaković R., 195, 201, 202. Levasti A., 615. Levčenko M., 257. Levec F., 650. Levesque P. C., 315, 334, 345, 403. Levi A., 388. Levi A. C., 502. Levi C., 332. Levi E., 54, 509. Levi l'Italico P., 564. Levi M., 567. Levi-Morenos D., 593. Levi P., 497. Levicki M., 409. Levickij I., 103. Lewak A., 369, 371, 376, 382, 389, 693.

Lewański R., 24, 68. Liber secretum, 66. Libia, 495. Libreria editrice Aquileia, 648. Libri del giorno, 710. Libro italiano nel mondo, 697. Libussa (Libuše) 221, 277, 330. Licyačev N., 188. Liguana G., 475. Li Gotti E., 56. Ligurti S., 407, 454. Lilius Z., 121. Lilla S., 419, 522. Lincoln A., 387. Linda (de) L., 211, 214. Lingue estere, 351. Linhart A. T., 350. Linhartová M., 187. Liompardi (de') Z. P., 153. Lioy P., 442, 443, 444, 464, 541. Lipovetzka M., 611. Lippi F., 294. Lippomano G., 107, 108, 618. Lippomano L., 186, 217. Lipski G., 290. Lischi D. v. Darioski. Liszt F., 442. Litanie dei Pellegrini Lombardi, 443, Litta Visconti G., 316, 489. Littardi L., 618. Lituania, 22, 82, 110, 122, 123, 133, 137, 206, 231, 286, 407, 408, 556, 583, 588. Liutprando, 41, 126. Livchiz F., 582. Livido Fisonio, 253. Livio T., 131, 154. Livonia, 124, 206, 231, 234, 270, 482. Livorno, 266, 293, 364, 367. Ljackij E., 681, 707. Ljubić K., 520. Ljubić S., 58, 104, 311, 414, 418, 431. Ljubicoff V., 674. Ljubuški (Sitović) L., 196. Lobkoviczio (z Lobkovic) C., 169. Lobzów, 173. Locatelli F., 236, 248.

Locatelli L., 161. Locatelli Milesi G., 381, 487, 610, 618. Lodi, 43, 45, 365. Lodi L., 590. Lodovici C., 560, 643. Lodovico il Bavaro, 58. Lodovico d'Ungheria e di Boemia, 132, 162. Loewenfeld P., 5. Lo Gatto E., 23, 24, 302, 323, 440, 555, 608-611, 633, 634, 636, 637, 638, 646, 649, 651, 652, 653-55, 659, 667, 668, 674-681, 683, 684, 685, 689, 690, 691, 94, 709, 710. Lom., 358. Lombardia, 28, 45, 61, 65, 66, 299, 320, 340, 366, 426, 455. Lombardo G., 598. Lombardo-Radice G., 493. Lombroso C., 534. Lonato, 365. Londra, 309, 380, 382, 388, 567, 579, 580, 592, 622. Longo F., 632. Longobardi, 40, 61, 125. Lonza M., 634. Loredan, 102. Loredano G. F., 225, 251. Lorenzi A., 621, 702, 703. Lorenzo di Montecassino, 32, 34, 38. Lorenzoni G., 648, 703. Loret M., 194, 288, 289, 301, 526, 577, 583, 613, 614, 617, 706. Loreto, 35, 72, 193, 240, 271, 280, 281, 292, 293. Loria A., 568, 569. Loria G., 532, 552. Los K., 522, 671. Loschi A., 212. Loschi G., 420, 505, 521, 523, 533. Loschi L. A., 314. Losini F., 567, 597, 678, 681. Lotti L., 265, 267, 268. Lourié O., 522. Louvet de Couvray J. B., 330. Louvre, 402. Lovrić B., 697. Lovrich (Lovrić) G., 307.

Löwenbach J., 561. Lozovina V., 263, 697. Lozzi C., 609. Lubiana, 292, 327, 338, 345, 395, 504, 521, 650, 662, 696. Lubieński S., 290. Lubomirski, 318. Lubomirski (ambasciatore), 271. Lubomirski F. G. A., 212. Lubomirski G. B., 222. Lubomirski M., 410. Lubrancius J. P., 169. Lucangeli N. 142, 144. Lucca, 72, 355, 374. Luccari (Luccaro) G., 219, 273. Lucerna C., 309. Lucianović M., 518, 519. Lucić v. Lucio. Lucino J. B., 277. Lucio (Lucić) A., 170. Lucio G., 16, 19, 127, 194, 238, 255, 306. Lucius Lulius (Recalchi), 288. Lucitch K., 585. Lucrezia (gentildonna senese), 89. Ludmila (santa), 31, 32. Lugano, 360, 443. Luigi (fra) da Carmagnola, 559. Luigi XII di Francia, 154. Luiri re d'Ungheria, 109. Lukin V., 664. Lumbroso, 679. Lunačarskij A. V., 701. Lunc L. N., 633. Lupetti L., 556. Lusazia, Lusaziani, 108, 109, 182, 197, 581, 635, 662, 663, 686. Lusitanus A. B., 244. Lussemburghesi (imperatori), 46, 54, Lussimpiccolo, 501. Lutosławski W., 582, 615. Lützov F., 584. Luzzatto Guerrini T., 613. Lyons E., 606. Łyskowski Koschenbahr, 615. Lysle (de) R., 522.

M., 550. M. A., 512. Maccari G., 678. Maccia R., 410. Macconti M., 407. Macedonia, 25, 117, 207, 252, 473, 496, 497, 498, 568, 569, 576, 591, 625, 626, 630. Macerata, 492. Mácha K. H., 656, 685. Máchal J., 666. Machar, K. S., 685. Machiavelli N., 90, 92, 128, 208, 225. Machiedo G. B., 433. Macun I., 195. Madalberto (legato pontificio), 9. Madeyski A., 526, 561. Madonna A., 536, 537. Maffei A., 563. Maffei G. P., 129, 139. Maffei I., 686. Maffei Volterrano R., 122, 277. Maffei S., 271. Maffezzoli N., 613. Magazzino italiano, 304. Magdeburgo, 393. Maggi A., 137. Maggi S., 544. Maggior Consiglio (sala), 174. Magiari v. Ungheresi. Magjerec G., 194. Magnaghi A., 206. Magnani G., 615. Magnani V., 550. Magni C., 259. Magnino C., 621. Magnocavallo M., 616. Magrini A., 103, 105, 483. Magrini L., 607, 608, 628. Mahul E., 410. Mai A., 73, 417. Maineri E. B., 453, 487, 570. Maioli G. B., 265. Maixner R., 304, 307. Majkov A. N., 567, 633, 663. Majnoni d'Intignano F., 308, 518. Maksimov, 463. Makušev V., 23, 63, 415.

Mal G., 666. Malagola C., 164, 300, 484, 488, 503, Malagonnelli M., 243. Malaparte C., 609, 614, 642. Malaspalli B., 172. Malaspina G., 186. Malatesta M., 606. Malavasi C., 607. Malbaša M., 119. Malegonelle A., 267. Malombra B., 158, 159. Maltese F., 479. Mameli G., 428, 436. Mamiani T., 379, 691. Manacorda G., 606, 612, 677, 678. Manavit A., 351. Mancini L. B., 411, 452. Mancini P. S., 410. Manciuria, 482. Mancuso P. R., 609. Mandel R., 630. Mandria di Chiasso, 577, 578. Manfredi C., 499. Manfredi V., 481. Manfredini C., 484. Manfredonia, 156. Manfroni C., 300, 376. Manger P., 502. Mangiagalli A., 454, 463. Manolesso E. M., 143. Mansi J. D., 5, 7, 22, 86. Mantegazza C., 341. Mantegazza V., 494-498, 501, 502. Mantella-Profumi F., 536, 537, 538, Mantova, 29, 41, 45, 52, 83, 85, 252, 334, 336, 342, 456, 514, 635. Manuzio, 113, 115, 116, 117, 167. Manuzio A., 167, 169, 170, 196, 270. Manuzio P., 162, 166, 169, 170. Manzoni A., 356, 385, 428, 429, 512, 516, 560, 563, 567, 678, 694. Maometto IV, 264. Maracci L., 243. Maran G., 662. Maranghini E., 474, 582. Maratta C., 288.

Maravigna P., 498, 624. Marchese F., 534. Marchesi G. B., 315. Marchetti T., 621. Marchiori J., 709. Marco Aurelio, 4. Marcocchia G., 697. Marcotti G., 477, 499, 502, 564, 566. Marcov S., 607. Marcucci E., 516, 545, 546, 564. Mare Egeo, 118. Mare Glaciale Artico, 603. Mare Jonio, 118. Mare Nero, 115, 116, 358, 404, 405, 497, 603, 613, 630. Marengo, 304, 448. Maresca B., 483. Márfey O., 193. Margherita (gentildonna polacca), 221. Maria Amalia (figlia di Augusto III), 284, 301. Maria Clementina di Polonia, 245. Maria granduchessa di Russia, 607. Maria Jaroslav, 694, 695. Maria Luisa di Parma, 449. Maria Maddalena di Toscana, 282. Maria, zarina di Russia, 379. Mariani C. L., 512. Mariano da Firenze, 49. Marignolli (de) G., 46. Marinelli G., 477, 505, 523, 703. Marino G., 677. Mario A., 537, 538. Marioni S., 592. Mariotti G., 617. Markevič B. M., 563, 565. Marković G., 21, 476. Marmont (generale), 348, 349, 406. Marnavitius (Mrnavić) J. T., 320. Marobbio C., 587. Marotti G., 56, 198, 349, 628. Marri Caciotti E., 90. Marselli Valli M., 565. Marsicano L., 38. Marsich A., 505. Marsiglia, 402. Marsili L. F., 255, 258-59. Marsili V., 593.

Martecchini A., 503. Martelanz G. E., 402. Martelli F., 424. Martène, 66. Martesilani G. C., 241. Martinelli A., 187. Martini A., 502, 503. Martini F., 200. Martini L., 218. Martini V. A., 628. Martinis, 673. Martino abate, 56, 72. Martino polono, 424. Martone M., 491. Marulić v. Marulo. Marulo (Marulić) M., 140, 163, 661, 698. Marussig G., 678. Maruzzi, marchese, 314. Marvasi R., 491. Marzocco, 332, 491, 512, 523, 555, 640. Marzotto G., 587. Masaryk T. G., 578, 579, 609, 619, 620, 621, 655, 659, 674, 685. Mascari V., 282. Masi C., 629. Masi E., 563. Masini R. A., 590. Massarani T., 486. Massaro F., 109. Massera A. F., 54. Massi B., 593. Massimiliano I, imperatore, 102, 135, 141, 246, 424. Massimiliano II, imperatore, 118. Massis H., 679. Mastai, 363. Masuccio Salernitano, 691. Matejko J., 561. Matessi A., 576. Matić T., 192, 228. Matičetov M., 459, 506, 650. Matijašević v. Mattei. Matković P., 104, 111, 112, 113, 117, 118. Mattei (Matijašević) G., 292, 303. Matter C., 379, 394.

Mattesilani G. C., 266. Mattia Corvino, 149, 172, 687. Mattia di Toscana, 186. Mattino (11), 640. Mattone di Benarello G. U., 503. Mattone Vezzi E., 90, 693. Matuszewicz T., 360. Maunard E., 410. Maurano S., 613. Maurizio, imperatore bizantino, 123. Maver G., 24, 25, 165, 366, 374, 389, 418, 506, 531, 650, 651, 652, 655-57, 659, 660, 665, 667, 668, 669, 672, 680-686, 688, 690, 691, 692, 695, 696, 697, 708, 709, 710. Mazeppa, 442, 454, 515, 546. Mažuranić I., 438, 549, 550, 635, 673. Mazzantini G., 44, 58. Mazzei F., 316, 318, 409, 618. Mazzini G., 356, 361, 363, 366, 377, 378, 380, 382, 385, 386-92, 393, 394, 396, 402, 418, 421, 422, 435, 442-445, 447, 456, 460, 479, 482, 565, 569, 578, 580, 586, 588, 610, 612, 619, 620, 649, 657, 663, 667, 691, 693. Mazzocca, 614. Mazzoleni P., 381, 487. Mazzoni D. A., 452. Mazzoni G., 344, 345, 430, 528, 553, 696. Mazzucchelli M., 607, 609. Mayerberg A., 235, 256. Maylender M., 293. M. B., 605. Medici (de'), 102, 199-200, 236, 261, 282, 588. Medin A., 499. Mediobarba F., 243. Medved A., 82. Meisels W., 411. Melchiori E., 592. Melegari D., 595. Melegari G., 576, 587, 610. Melegari L. A., 595.

Melnik J., 480, 481.

Meloncelli G. M., 265, 268.

Melloni M., 387.

Memel, 614. Memini, 567. MEMORIE v. anche ATTI: della Società geografica italiana, 101. - dell'Istituto giuridico della R. Università di Torino, 90, 693. - dell'Istituto nazionale italiano di Bologna, 308. Menarini A., 704. Menarini G., 497. Menechini, 159. Meneghetti E., 650. Meneghini M., 153, 188. Menini O., 159. Menis P., 642. Menotti Corvi A., 612. Mensinger C., 372, 425, 426. Mentana, 370. Menzini B., 263, 266. Meotide, 135, 246. Meozzi A., 699. Mercantini L., 427, 452. Mercatali E., 595, 630. Mercati A., 614. Mereine Coen R., 515. Merežkovskij D., 538, 614, 633, 677, 679. Meridiano (11), 639, 640, 680, 707. Meriggi B., 709. Mérimée P., 309. Mesia, 71, 122, 254, 259. Meško F. K., 687. Messaggero, 599. Messaggero Torinese, 433. Messedaglia L., 151. Messina, 474, 630. Messina G., 636, 652, 708, 710. Mestre, 365, 488. Meštrović I., 561. Metastasio P., 277. Metelli S., 225. Metodio v. anche Cirillo, 9, 10-16, 18, 38, 71, 72, 74, 122, 134, 475, 476, 510. Mezzabotto E., 558. Mezzofanti G. G., 350, 351, 423. Meyer A. O., 187.

Melsville-Boirie-Merli, 449.

Meysztowicz W., 187, 616. Miagostovich V., 550. Micaglia G., 193, 196, 197, 520. Michałowski J., 613. Michelet J., 487. Micheli A., 174. Michelini G. B., 463. Michels R., 564. Micheovius, Miechowita (Maciei Miechówa), 96, 135, 137, 168. Mickiewicz A., 350, 362, 363-66, 389, 394, 416, 418, 421, 425, 430, 434, 435, 441, 442-46, 450, 451, 462-465, 467, 488, 489, 490, 515, 516, 518, 524, 526, 540, 541, 553, 556, 563, 565, 566, 567, 582, 594, 597, 634, 639, 657, 658, 659, 661, 665, 668, 671, 683, 710. Mickiewicz L., 366, 485, 490. Mieczysławski suor Makrina, 408. Mielecki, 209. Mierosławski L., 363, 370, 376. Miesięcznik italo-polski v. Polonia-Italia. Miglietti V., 522. Migliorini B., 704. Migliorini E., 613, 624. Migliorini M., 598. Migne J. P., 20, 22, 40, 42. Mihajlovič A., 188, 190, 222, 236, 241, 256, 404, 424. Mihanović A., 374. Mika C., 438. Miklosich F., 23, 309. Mikoláš L., 426. Milaković D., 502. Milano, 28, 43, 45, 49, 53, 73, 74, 81, 173, 236, 254, 301, 315, 325, 330, 339, 362, 364, 365, 374, 393, 410, 425, 426, 457, 461-464, 474, 481, 488, 494, 515, 525, 552, 564, 577, 584, 625, 638, 648, 652. Milaš N., 476. Milazzi A., 679. Milčetić I., 73, 151, 202, 305, 310, 433. Mileševa, 112.

Milev N., 184. Milić V., 414. Miłkowski Z., 376, 389, 665, 683, 693. Miller L., 546. Milton J., 438, 515. Min D., 551. Minardi A., 542. Minato N., 278. Mincio, 382. Minejmer A., 546. Minerva, 283, 464, 516, 605. Minghetti M., 363. Mini C., 404. Mini T., 218. Minissi N., 65, 709. Minneci E., 535. Minocchi S., 610. Minotto T., 465. Minucci M., 253-54, 433. Mioni A., 610, 680, 691. Mioni U., 616. Mirandola (della) G. P., 81, 92, 95. Miro (cardinale), 488. Mirskij D. S., 679. Mirtschuk I., 21, 183. MISCELLANEE: — di storia italiana, 230, 323. - di studi critici in onore di Guido Mazzoni, 303. - di studi in onore di A. Hortis, 489. - domenicana, 616. - francescana, 183, 631, 639, 698. - storica della Valdelsa, 89, 90, 92, Miscovio (Myszkowski) P., 169, 170. Misiewicz C., 365, 488. Miselli G., 257. Missoni A., 672 Misuraca L., 595. Mitrović P., 197, 349. Mitrovich (Mitrović) B., 518, 519, 524, 525, 565, 566, 570. Mlada (principessa), 26. Mladenov S., 699. Mniszech, 407. Mniszech M., 408. Mocenigo, 102, 106.

Mocenigo L., 108, 110.

Miletić L., 419.

Modena, 279, 355, 365, 651. Modena G., 459. Modrich G., 481, 497, 503, 504, 518, 564.

Modrussa (Modruš), 96. Modrzewski A. F., 616. Moers z Poradowa J., 544. Mohacs, 118.

Mohlberg C., 670. Mokrski F., 68.

Moldavia, 241, 318, 380.

Molignoni A., 610. Molinari, 480.

Molise, 64, 65, 401, 414, 505, 506, 569, 600.

Molmenti P., 316, 327. Moltke C. B., 480.

Momigliano F., 366, 392, 445, 512, 586, 677.

Monaci E., 50, 60. Monaci F., 408.

Mondo contemporaneo, 464.

Mondo d'oggi, 701. Mondo sotterraneo, 703. Moneta, domenicano, 65. Monferini M., 499.

Mongolia, 481, 701, 702.

Monreali G., 318.

Montagna Bianca, 181, 212, 248-50, 293.

Montagna L., 175.

Montagna Nera (v. Montenegro), 503. Montalembert (de) C., 408, 410, 443.

Montanari A., 514. Montani G., 265, 461.

Monte Canino, 505. Monte Carlo, 72.

Montecassino, 29, 32, 36, 38, 72.

Montefiascone, 294. Montefosco, 505, 528.

Montefredini F., 534.

Montemitro, 64.

Montenegro, Montenegrini, 24, 64, 101, 111, 169, 190, 192, 219, 254, 317, 319, 335, 349, 358, 374, 413, 417, 418, 435, 447, 457, 458, 460, 463, 464, 466, 473, 477, 500, 501-03, 508, 519, 528, 558, 562-567, 569,

581, 584, 585, 591, 593, 596, 598, 625, 626, 627, 659, 700, 711.

Monte Nero, 600, 702, 703.

Monteprandone, 74. Monti A. A., 628.

Monti G., 212.

Monti G. M., 379, 691.

Monti L., 414.

Monti N., 316, 409.

Monti V., 440.

Monticolo, 41.

Montini R., 613.

Montolcino A., 217.

MONUMENTA:

- Franciscana Jugoslavica, 23, 191.

- Germaniae historica, 7, 22, 29, 32, 36, 38, 40, 42, 45.

 Medii aevi historica res gestas Poloniae illustrantia, 103.

Poloniae historica, 22, 25, 28, 36, 37, 217, 218.

- Poloniae Vaticana, 22, 187.

spectantia historiam Slavorum meridionalium, 6, 22, 42, 104, 252.

 Vaticana res gestas Bohemicas illustrantia, 22.

Monza, 72.

Morandi C., 192, 251, 254.

Morandi L., 551.

Moravia, 10, 11, 13, 22, 24, 75, 83, 85, 108, 109, 122, 123, 126, 138, 207, 235, 237, 330, 345, 616, 620, 644, 694.

Moravia A., 645.

Morawski K., 169.

Morea, 47, 59, 125.

Morelli M. A., 265.

Morena O., 45.

Moreschini C., 616.

Morici G., 639, 680, 689, 691.

Morichini U. L., 488.

Morlacchi, 57, 127, 304, 305, 306, 307-08, 310, 330-33, 413, 431, 433, 435, 457, 460, 465, 466, 518.

Morlacco (II), 433.

Morosini, 102. Morosini A., 192, 489.

Morosini C., 19.

Morosini F., 106. Morosini P., 106. Morpurgo A., 315, 489. Morselli E., 512. Mosca, città e principato, 21, 73, 81, 99, 122, 135, 145, 189, 245, 274, 300, 302, 326, 328, 335, 337, 340, 341, 344, 404, 405, 406, 424, 447, 448, 481, 484. Moscovia, 101, 103, 104, 106, 108, 110, 114-117, 122, 124, 125, 132-138, 146, 155, 168, 183, 192, 199, 206, 207, 223, 226, 227, 231-236, 239, 240, 241, 243, 244, 245-48, 256, 257, 269, 274, 295, 313, 387, 394, 404, 405, 407, 424, 447, 463, 483, 609, 610, 655, 690, 702. Moscardelli N., 643, 677, 678. Moschini G. A., 402, 403. Motti P., 670. Motti-Sauer, 522. Mottini G. E., 617. Moynet, 480. Mozart A. W., 327. Mucha J., 615. Mugna P., 615. Muljačić Ž., 304. Müller A., 515. Müller D., 487. Müller G., 310, 435. Mullois I., 404. M. T., 545. Mundt T., 406. Munich (feldmaresciallo), 315. Murari Dalla Corte G., 345, 346. Muratori L. A., 40, 42. Muratov P., 655, 674. Muratti S., 625. Muravëv A., 388, 405, 406, 410. Murdoch W., 617. Murko M., 191, 203, 304. Murn J., 547. Murri A., 577. Muschio (editore), 158. MUSEI: - Civico di Padova, 174. Copernicano di Roma, 514, 515.

 del Risorgimento (Milano), 366, 383, 485. — di Treviso, 294. - « Quo vadis? », 557. Museo (Il) di famiglia, 443, 444, 464. Musolino B., 410. Musoni F., 63, 474, 476-482, 485, 495, 496, 498, 500, 503-505, 528, 590, 593, 599, 600, 625, 628. Musorskij M., 609. Musset (de) A., 491. Mussi L., 613. Musso G. D., 628. Mussolini B., 493, 589, 614. Muti G. M., 269. Myrah, 568. Mysliveček (Venatorini), 302. Myszkowski v. Miscovio.

Nadasdy F., 254. Nagel K., 542. Nagonio G. M., 154, 155. Nagy J., 348. Nakić-Vojnović F., 458, 673. Nakwaska A., 445, 446. Naldi Olienizkaja R., 633. Nalkowski W., 583. Nani A., 58, 499. Nani B., 58, 254. Nani U., 614, 621, 624. Napoleone I, 299, 300, 301, 336-38, 340, 341, 342, 343-46, 349, 351, 355, 356, 360, 362, 369, 402, 403, 408, 447, 448, 459, 463, 487, 577, 607. 610, 614, 639, 644, 645. Napoleone III, 394, 452. Napoli, 45, 55, 63, 64, 74, 149, 157, 158, 160, 168, 188, 248, 281, 284, 290, 336, 337, 345, 366, 369, 371, 374, 379, 421, 422, 450, 474, 505, 523, 524, 527, 554, 610, 623, 637, 640, 648, 649, 651, 652, 654, 657, 658, 663, 671. Nardi J., 129. Nardi P., 451. Nardini J., 453. Narenta (Neretva), 64, 123.

Narentinus Prudentius, 320.

Narva, 406.

Natali G., 276, 302, 303, 304, 618.

Natalis F., 140.

Natio Poloniae et Magni Ducatus Lithuaniae, 286.

Nation (La) tchéque, 584.

Natura ed arte, 517, 518, 556, 567, 568.

Nava G., 595.

Navrátil M., 24.

Nazarius episcopus, 66.

Nazione italiana, 557.

Nazione militare, 702.

Nazor V., 153, 333, 571, 633, 635,

Nedbal O., 547, 556.

Negrelli N., 408.

Negri A., 559.

Negri G., 513.

Negri P., 501.

Negri T., 140.

Negroni G., 217. Nejedlý Z., 623.

Nekrasov N. A., 530, 539, 563, 565, 566, 567.

Nemagna del Kaponik, 499, 628.

Nemagna (Nemanjić), 220, 320.

Nemagna Dušan, 499, 565.

Nemagna Milutin, 59.

Nemagna Stefano, 19, 320.

Nemagna Stefano primocoronato, 19, 20, 122.

Nemčić A., 374.

Němcová B., 546, 569, 634.

Nemi G., 672.

Nemirovič Dančenko, 539, 552, 563.

Nenadović Lj., 374.

Nencioni E., 563. Nepomuceno Giovanni, 68, 219, 289, 293, 329.

Neri F., 272.

Neri I., 262, 265, 266.

Neruda J., 634, 694, 707.

Nervi, 568.

Nestesuranoi (Ivanovič) I., 246-47, 248, 345.

Neuhasel, 263.

Neuhaus M., 277.

Neuilly, 630.

Neumann A., 187, 251.

Neville M., 406.

Newiadomski S., 634.

Nežić C., 184.

Nicascinovich B., 627.

Niccolini F., 327.

Niccolini G. B., 428, 440.

Niccolò I (papa), 7, 8, 10, 124, 280, 475.

Nice B., 703.

Nichilismo, 474, 479, 480, 562, 566.

Nicola I del Montenegro v. Petrović

Njegoš.

Nicola I di Russia, 357, 404, 447.

Nicola II di Russia, 474, 607.

Nicoletti G., 589.

Nicoletti M. A., 127.

Nicolich (v. anche Nikolić) G., 414, 551.

Nicolò (san) degli Schiavoni, 63.

Nidecki v. Patrizio.

Niegoszewski S., 167, 170.

Nietzsche F., 512.

Nievo I., 691.

Nigrelli S., 265.

Nihilis J., 86.

Nikolaev V., 184. Nikolajevič N., 577.

Nikolić (v. anche Nicolich) G., 438,

549, 550, 596.

Nikolskij N., 32.

Niš, 358.

Nistri T., 489.

Nistro (Dnestr), 242, 315.

Nitti F. S., 614.

Nitti G., 613.

Niwiński M., 68.

Niziteo A., 466.

Nižnji Novgorod, 481.

Nodier C., 306, 309.

Nolhac (de) P., 142, 159, 169, 174.

Nomi (Nonni) F., 265, 266. Nona (vescovato), 7, 15, 16.

Nordio M., 608, 614.

Norimberga, 116.

Norsa U., 543, 567.

Noskowski, 294. Nostri (I) quaderni, 634, 635, 639, 684. Nott G. F., 58. Nouguès C., 556. Nováček V. J., 187. Novák A., 707. Novak G., 172, 473, 525, 628. Novák J. B., 24, 88, 623, 694. Novara, 366. Novaro D. M., 166, 614. Novati F., 12, 94. Novellis F., 591. Novengrado, 146. Novgorod, 124. Novi, 336. Novicow (Novikov) G., 478. Novikov N. I., 513. Novi Pazar, 112. Nucci N., 90, 165, 617, 618, 665, 683, 684, 693. Nugaret (de) P. G., 407. Nullo F., 381, 398, 411, 450, 451, 452, 487, 643. Nullo Magni A., 381, 487. Nuova Antologia, 24, 102, 192, 208, 252, 284, 332, 375, 392, 394, 397, 398, 432, 512, 518, 562-64, 569, 586, 598, 599, 622, 629, 639, 669, 696, 697, 711. Nuova Italia, 636, 639, 664, 711. Nuova rassegna di letterature moderne, 569, 570. Nuovo archivio veneto, 89, 95, 259. Nuovo cronista, 433. Nuovo cronista di Sebenico, 549. Nuovo giornale enciclopedico, 304, 334. Nuovo giornale enciclopedico d'Italia, 304, 334. Nuovo raccoglitore, 347. Nurigiani G., 25, 630, 673, 674, 698, Nurigianoff v. Nurigiani. Nurra P., 618. Nuzzo A., 610.

Oberosler G., 542. Obertyński Z., 616. Obilić M., 305, 308. Obradović D., 465, 499. Obrenović A., 473. Obrenović D., 473, 559. Obrenović M., 358, 412. Obrenović N., 495, 559. Occhini P. L., 568. Occioni-Bonafons G., 501. Occioni O., 514. Oceano Pacifico, 603. Ochino B., 616. Oddone U., 622. Oder, 231. Odelscalchi, 251. Odescalchi B., 346. Odescalchi Benedetto, 186, 283, 284. Odescalchi L., 255. Odessa, 405, 406. Ognibene A., 411, 494. Ogonowska M., 490, 515, 524, 526. O. I. B., 568. Ojetti U., 580. Olanda, 247, 256, 346, 449. Olaus Magnus, 127, 138. Olbracht I., 634. Oleario Adamo, 256. Oleśnicki Zbigniew (Sbigneus), 85, 86, 90, 91. Olga (principessa), 482. Olgierd S., 634. Oliva D., 534, 567. Olivieri M., 514. Olivotti M., 543, 544. Olkusz, 381. Olmo G. F., 237. Olomouc, 235. Olszewska M., 563, 577. Olszewski A., 613. Olszewski W., 577, 583. Omaggio a Bellini, 546. Omero, 270, 303, 308, 310, 431, 433, 435, 436, 438, 467. « Omladina » v. Gioventù serba. Omrčanin I., 194. Onard G., 607. Onatskyj E., 611, 670, 681, 706.

Ongaro C., 671. Opatow, 154. Opere (Le) e i giorni, 639. Opinione nazionale, 544. Oportet nos fratres, 31. Oppo C. E., 645. Orano P., 513. Orazio, 33, 154, 288, 693. Orazio nella letteratura mondiale, 693. Orbini M., 202, 210, 228-30, 237, 255, 280, 347, 519, 568, 661, 666, 699. Ordęga G., 382. Ordine di S. Basilio Magno, 408. Ordine di S. Domenico, 616. Ordine Teutonico, 82. Orefice G., 556, 561. Orero B., 497. Orestano F., 493. Orfelin Z., 196. Oriani A., 472, 478. Orientalia Christiana, 184, 639. Orio I., 131. Orio L., 109. Orlando V. E., 575, 623. Orlov (principe), 321, 326, 422, 439, 554. Orpiszewski L., 363. Orseolo (dogaressa), 19. Orseolo Pietro II, 42. Orsi P., 205. Orsini J., 218. Orsini L., 567, 595. Orsza, 168, 211. Ortello A., 210. Orti G., 344, 345, 441, 463. Ortiz R., 705. Orvieto, 27. Orvieto A., 439, 454, 556, 561, 568, Orzeszkowa E., 544, 565. Osanna da Cattaro (beata), 219, 502. Osiecki T., 411, 487. Osio S., 221. Osoliński, 294. Osorgin M., 595. Ospizio (v. anche Collegio) boemo a

Roma, 35, 69, 72, 292, 293.

Ospizio di San Stanislao, 194, 288, 290, 292, 293, 294, 525, 618. Ossero, 305, 307, 308, 501, 704. Osservatore (L') Dalmato, 435, 467. Osservatore ebdomadario, 434. Osservatore Romano, 194. Osservatore Triestino, 347, 433, 465. Ossian, 303, 442. Ostia, 554. Ostrogski v. Costantino Ruteno. Ostrovskij A. N., 539, 564. Ostrowski C., 444, 445, 463, 544. Ottocaro II v. Przemislao. Ottokar N., 608, 651. Ottolenghi A., 614. Ottolini P., 536, 537. Ottone II imperatore, 28, 29. Ottone III imperatore, 38. Oudard G., 341. Oudinot, 366. Ovidio, 4, 437, 440, 680, 691. Oviglio A., 539.

Pac S., 240, 281. Pacichelli G. B., 257. Pacifici V., 161. Pacini Savoj L., 663-64, 666, 669, 681, Padavino M. A., 192. Paderewski I., 564, 617. Paderni R., 404. Padova, 45, 64, 67-69, 72, 112, 135, 137, 158, *160-67*, 174, 175, 217, 231, 235, 239, 242, 253, 262, 270, 282, 283, 286, 287, 290, 293, 294, 295, 303, 304, 307, 332, 371, 374, 431, 457, 492, 514, 517, 518, 523, 578, 579, 618, 621, 648-654, 656, 660, 661, 666, 680, 691, 692, 701, 703. Padovan A., 678. Pagani C. O., 484. Pagani M., 538. Paganini N., 372. Pages O., 537, 538, 563. Paggi M., 67. Pagine della Dante, 23, 639, 690. Pagine di cultura bulgara, 648.

Pagine friulane, 505, 523. Pagliaini A., 483, 636. Paiesiello, 302. Paisij, 661, 698, 699. Paitoni (de) G., 550. Palacký F., 51, 103, 371. PALAZZI: Arcivescovile Rocca (Frascati), 288. Ducale (Venezia), 174. — Durazzo (Genova), 294. Vecchio (Firenze), 282, 293. Vescovile (Montefiascone), 294. Palazzoli G., 481. Paleologo Elena, 176. Paleologo Giovanni V., 139. Paleologo Sofia, 95. Paleologo Tommaso, 176. Paléologue M., 607. Paleoslavo, 10, 15, 18, 196, 202, 216, 334, 400, 461, 510, 527, 669, 704. Palermo, 369, 371, 383, 423, 448. Palestrina G. P., 291. Palizzolo R., 541. Palladio A., 158, 174. Pallas P. S., 405, 703. Pallavicini S. B., 271, 284. Pallavicino G., 368. Palloni G., 339. Palmieri A., 483, 490, 609, 611, 615, 616, 628, 683, 687, 710. Palmieri E., 593. Palmieri G., 315, 489. Palmieri M., 121. Palycin (de) L., 341. Panella A., 588. Panicali M. L., 423, 424, 425, 693. Pankratieff, 558. Pannonia, 11, 71, 259. Pano T., 350. Panslavismo, 172, 190, 229, 230, 387, 390, 393, 400-02, 461, 473, 474, 477-78, 480, 482, 508, 528, 562, 565, 569, 577, 586, 598, 655, 663, 667. Pantano Mignero G., 493. Panzacchi E., 512, 536, 563. Paoletti G., 157. Paoli, 679. Paoli T., 411.

Paolo II (papa), 90. Paolo III (papa), 614. Paolo V (papa), 183. Paolo I di Russia, 300, 314, 403, 404, 566. Paolo Diacono, 39-41, 505, 528. Paolo di Populonia, 8. Papa P., 550. Paparelli G., 84. Papini G., 79, 80, 513, 645, 677, 678. Papiol, 537. Papírník A., 579. Pappacena E., 681. Pappafava V., 518. Paracelso Teofrasto, 287. Paravia P. A., 349, 431, 434. Paribeni R., 503. Parigi, 144, 145, 156, 300, 304, 309, 318, 323, 341, 344, 362, 363, 379, 423, 578, 584. Parčevič P., 184. Parčić C., 420, 510, 511, 520. Paresce G., 628. Parenti M., 694. Parini G., 680, 691, 696. Paris L., 403. Parisi, 285. Parisio G., 256. Parisotti O., 490. Parma, 45, 299, 355, 365, 374, 449 Parodi E. G., 696. Paruta P., 226. Pascale S., 408. Pascazio N., 624, 628. Pascoli G., 553, 555, 560, 569. Pašić N., 628. Pasini D., 677. Pasini F., 644. Pasquali G., 420. Passamonti E., 361. Passarowitz, 254. Passi B. A., 218. Passigli G., 533, 538, 562, 563, 595. Pastorello E., 168, 169. Pastrnek F., 11, 12, 73. Paszkowski M., 516. Paszuto W., 21. Patačić G., 193.

Patareni, 18, 65-67, 86. Patria, 365. Patriarca E., 319. Patrizio (Nidecki) A., 168, 169. Patto di Roma, 580. Patuzzi L., 539. Paul K., 348. Pauliciani, 183. Paulinus a Kalojanovo, 630. Paulovich Lucich J., 320. Paulovich Lucich S., 433. Paulovichio I., 153. Paulowna H., 479. Pausmer G., 316. Pavese C., 270. Pavia, 94, 193, 292, 511. Pavia L., 500, 501. Pavich G., 672. Pavissich A., 516. Pavissich L. C., 519, 520. Pavlov E., 252. Pavlović D., 199. Pavodovio G., 221. Pavolini A., 612, 613. Pavolini P. E., 539, 553, 683, 711. Pawlikowski M., 516. Pazienza T., 677. Peano G., 491. Pecoraro M., 396. Pedrazzi O., 592, 620, 644. Pedrotti C., 454. Peghiro A., 504. Pekař J., 31, 251. Pelczar S. G., 363, 490. Pelissier, 486. Pellegrinetti E., 616. Pellegrini (de) F. 433-436, 462, 465, 466, 467, 549. Pellegrini M., 557, 560. Pellicani A., 487, 490. Pellico S., 356, 405, 411, 428, 513, 620, 621, 622. Pellizzi C., 602, 643. Pelusio, 157. Pelzel F. M., 14. Penizek J., 565. Pennazzi, 27.

Pensa P., 613.

Pensiero e azione, 389, 464. Pensiero slavo, 571. Pentimalli N., 482. Pepe G., 379, 691. Pepoli G., 453. Peppoli T., 262. Percoto C., 455, 458, 459. Perdicaro G., 218. Perdomo P. L., 476, 478, 480, 482. Peregrinator, 606. Perini O., 446. Perino E., 502. Perkowicz Z., 597. Pernice A., 590. Pernštejn M., 293. Peroi, 465. Perosio G., 587. Perot G., 504. Perrero D., 486, 487. Perris C., 679. Perseveranza, 426, 464, 544. Persia, Persiani, 92, 104, 106, 111, 114-117, 145, 256, 405, 484. Persner G., 607. Perticone G., 606. Pertz, 38. Perucich G., 703. Perugia, 73, 164. Perussia L. A., 547. Pesante G., 501. Pesaro, 228. Pestel P. I., 388. Petanzio (Petančić) F., 141. Peterson R., 4. Petitto R., 194, 614. Petkanov I. A., 25, 62, 65, 184, 630, 707. Petrai G., 539. Petranović T., 420. Petrarca F., 52-53, 60, 79, 94, 129, 219, 270, 439, 494, 517, 660, 661, 694, 695, 697, 698. Petraris K., 670. Petravić A., 417, 460, 697. Petrone F., 512. Petronio arbitro, 565. Petrov V. A., 551. Petrović B., 503.

Petrović del Montenegro, 501. Petrović E., 473, 558, 629. Petrović M., 503. Petrović Njegoš Nikola, 503, 519, 549, 550, 558, 563, 591, 596, 597, 626. Petrović Niegoš Petar, 374, 417, 457, 458, 460, 462, 465, 466, 548, 549, 550, 566, 567, 635, 657, 659, 661. Petrovič Paolo, granduca di Mosca, 30l. Petrovich Kuratajeff P., 480. Petrucci G., 491. Petter F., 413. Pettinati M., 563. Pettinato C., 583, 586, 587, 588, 590. Pettorelli-Lalatta-Finzi, 621. Peverelli P., 405. Pezza F., 62, 630. Pfleger K., 679. Pflugk Harttung J., 474, 582. Pfotenhauer P., 164. Piacenza, 43, 45, 299. Piatti G., 280. Piatti L., 588. Piattoli S., 302, 318, 409, 489, 588, 610. Piave, 621. Piazza G. M., 419. Piazza S. Marco (Venezia), 284. Pica V., 513. Picchio L. v. Borriero. Picchio R., 709. Piccinardi G. L., 265, 271. Piccinini G., 502, 558. Piccola biblioteca slava, 646. Piccolo (II), 640. Piccolo della sera, 619, 640, 711. Piccolomini Ammannati G., 84, 85, 122. Piccolomini E. S., 82-89, 90, 95, 98, 122, 138, 139, 175, 176, 226, 235, 237, 250, 277. Piccolomini O., 251. Pico P., 26. Pico Ranuccio, 218. Picot E., 153. Picotti G., 431. Piemonte, 181, 361, 363, 365, 366, 379, 394, 405, 426, 486, 487, 495, 499, 568.

Pierantoni A. C., 96. Pierellio G., 265. Pierling P., 136, 187, 188, 234, 235, 239, 240, 566. Pietro boemo, prete, 27. Pietro da Eboli, 45. Pietro della Madre di Dio (Angelini A.), 249. Pietro diacono, 32, 341. Pietro il Grande, 180, 188, 200, 235, 236, 241, 245, 246-48, 257, 275-76, 300, 321, 324, 326, 334, 341, 345, 346, 408, 424, 448, 449, 454, 478, 481, 567, 607, 610. Pietro III di Russia, 317, 334. Pietro III di Spagna, 50. Pietro, zar bulgaro, 9. Pietroburgo, 300, 302, 314, 316, 321, 323, 325, 326, 331, 334, 341, 345, 346, 379, 404, 405, 406, 449, 481, 483, 568, 610, 642, 655. Pigafetta A., 118. Pigafetta A. V., 566. Pigafetta F., 254. Pigafetta M. A., 118, 119. Pignatelli S., 243. Pigorini Beri G., 567. Pilsen (Plzeń), 235. Piłsudski G., 612, 614, 643. Pincio (Roma), 367. Pindemonte G., 339. Pindemonte I., 440. Pinelli B., 617. Pinto O., 680, 683. Pinto S. I., 29, 330. Pinverde L., 481. Pio II (papa), v. Piccolomini E. S. Pio V (papa), 188. Pio IX (papa), 362-364, 377, 475, 490. Pio XI (papa), 494, 616. Pio O., 410, 452. Pioli T., 561. Piovene G., 645. Pippo di Firenze, 138. Pirandello L., 643, 659. Pirman F., 547. Pisa, 45, 282, 286, 367, 377, 423, 454.

Pisacane C., 380. Pisani V., 666, 705, 706. Piscel A., 593. Piselli G., 265, 266. Pisemskij A. F., 539. Pisenti P., 625. Pistoia v. Cammelli A. Pišt'any, 207. Piur P., 52, 53. Pivec-Stelè M., 338. Pizzagalli F., 313, 315. Pizzi I., 552. Pizziccaria P., 27. Pizzirani L., 557, 643. Pizzolari E., 679. Pjerotić F., 519. Plachý A., 659, 671. Pląskowski I., 419. Platone, 33. Platonov S., 607. Plinio, 105, 255. Pociecha W., 155, 156. Podczaszyński M., 418. Podestà G., 465. Podolia, 241. Podrecca (Podrieka) C., 63, 414, 505, 523, 567. Poerio A., 423, 448.

Poesia popolare:

— boema (cèca), 439, 465, 517, 546, 547, 548, 551, 552, 583.

bulgara, 517, 547, 551, 635, 662, 664, 689, 705.

- masovica, 683.

polacca, 545, 548, 567, 634, 664, 683.

russa, 513, 517, 539, 551, 565, 566, 567, 594, 595, 632, 633, 634.

serbo-croata, 303-11, 346, 351, 389, 390, 392, 397, 400, 416, 417, 430-36, 439, 457, 458, 461, 462, 464-467, 518, 523, 548, 549, 551, 553, 564-567, 570, 597, 600, 635, 660, 661, 662, 673, 689, 697, 705.

- slava, 299, 392, 430, 436, 508, 513, 539, 599, 687.

- slovena, 465, 548, 662, 672, 687, 703.

Poggibraccio o Giorgio di Podebrady, 220. Poggioli R., 633, 651, 664, 676, 680, 689. Pogodyn P. M., 12. Pojero Varvaro F., 481. Pola, 571. Pola P., 434. Polabi, 663. Polacchi v. Polonia. Polacco G., 287. Polák M. Z., 685. Polák V., 695. Polesia (Polessia), 667, 702. Poletti F., 405. Polewoi (Polevoj) N. A., 533, 534. Politecnico (Il), 375, 400, 415, 462. Poliziano A., 81, 92, 147, 148. Pollak R., 24, 188, 192, 342, 525, 540, 605, 613, 650, 651, 682, 683, 692, 706, 707, 710. Pollarolo A., 276. Polledro A., 633, 647, 648, 670, 677, 679. Pollio A., 341, 342, 613. Polo M., 100, 114, 188, 517. Polonia, Polacchi, 5, 18, 22, 23, 24, 26-29, 37, 47, 60, 67-69, 72, 74, 82-86, *89-92*, *94-97*, 98, 99, 101-104, *106-08*, 110, 111, 115, 116, 122, 123, 125, 127, 128, 130, 132, 133, 134, 137, 138, *141-44*, 146, *149-50*, *156-58*, 160-62, 164-66, 167-70, 172, 173-75, 180-183, 186-189, 192, 193, 200, 205-216, 217-19, 221-224, 226, 227, 229, 230-33, 234, 235, 237, 238, 239-44, 255, 257, 258, 259-73, 274, 281-92, 293-95, 301, 302, 313, 315-18, 322, 324, 326, 328, 330, 334, 337, 340, 341-43, 344, 351, 357, 360, 361, 362-67, 368-71, 376, 380-83, 387, 388, 389, 393-396, 398, 417-19, 422-25, 429, 436, 439, 442-46, 447, 448, 456, 458, 461, 463, 464, 466, 474, 475, 476, 482, 484-92, 513-16, 522, 524-527, 540-46, 551, 552, 553, 555-561-570, 576-579, 581, 583-

587-88, 595, 597, 599, 604,

84.

605, 612-19, 620, 634, 636, 639, 640, 643, 644, 646, 647, 649, 650, 657, 658, 659, 663, 664, 665, 668, 671, 682-84, 690, 692, 693, 696, 699, 700, 701, 702, 705, 706, 710. Polonia d'oggi, 365, 366. Polonia-Italia, 640, 692, 693. Poltava, 246, 345. Pomerania, 231, 612. Pompilj G., 512. Ponchielli A., 556. Poniatowski S. A., 301, 302, 316, 317, 318, 344, 346, 409, 488, 612, 613, 618. Poniński, 369. Ponsi F. D., 219. Ponte (II), 657. Ponte Milvio di Roma, 366. Ponte (de) P., 374. Ponti E., 284. Popa N. G., 538. Poplawski N., 384. Popolo (Il) di Roma, 637, 648. Popović P., 176, 335. Popović S., 64, 415. Popović Spir., 397. Popović V., 374. Popovitch P., 626. Popowski G., 582. Porcacchi T., 137, 142. Pordenone, 49. Porębowicz E., 551, 605. Porfirogenito C., 6. Porta A., 678. Porta Cavalleggeri (Roma), 366. Porta di San Pancrazio (Roma), 366. Porta Orientale, 639. Porter G., 318. Portigliotti G., 587. Possevino A., 183, 187, 233-235, 247. Postumia, 459. Postumo Andrea, 288. Potapenko I. N., 539, 567. Potemkin (principe russo), 321. Potocki, 294, 318. Potocki A., 408. Potocki W., 203. Potthast, 22.

Povero (11), 433. Poznań, 116, 616. Pozner W., 679. Pozza F., 512. Pozza O., v. Pucić M. Pozzo L. - Balbi, 703. Pradt (de), 316, 342, 408. Praga, 14, 17, 24, 26, 28, 46, 51-54, 68, 75, 84, 94, 97, 122, 123, 125, 156, 164, 181, 185, 186, 187, 192, 210, 235, 237, 238, 248, 257, 258, 276-78, 302, 321, 322, 326-27, 330, 345, 349, 367, 372, 373, 439, 492, 493, 494, 517, 589, 619-623, 640, 644, 645, 654, 660, 663, 667. Praga G., 25, 46, 56, 332, 431, 707. Prampolini G., 633, 667. Prati G., 421, 446, 447, 448, 458, 459. Prati G. di Venezia, 266, 271. Prati L., 564. Prato della Valle, 294. Predazzi C., 635, 673. Preisner W., 693, 700. Premislao v. Przemislao. Premoli O., 490, 542. Premru J., 420, 521. Premrou M., 197. Přemysl v. Przemislao. Preradović Paola, 374. Preradović Petar, 374, 438, 459, 465, 466, 548, 549, 551. Prešeren F., 464, 547, 553, 687, 696. Pressutti P., 20, 475. Prezzolini G., 472, 596, 598. Pribevo (Pribojević) V., 172. Pribojević v. Pribevo. Primato, 24, 153, 194, 696. Premislao v. Przemislao. Prina B., 452, 476, 482. Priorato G., 213. Procopio, 255. Procopio (santo), 35. Procopius Bohemus, 86. Prodan I., 11, 12, 501. Professione A., 262, 267. Profumo L., 219, 616. Programma Ginnasio Superiore Zara, 58, 431.

Prokop z Rabštejna, 86. « Pro Polonia » (comitato), 577, 578. Propugnatore, 27. Proscevichi J. A., 232. Protesi M., 452. Protoslavi (Preslavi), 662, 666, 703. Provenzal A., 513. Provenzal D., 681. Provinces Illyriennes, 338, 349, 375, 395. Provincia, 550. Prowe L., 515. Prudenzani S., 56-57. Prudhon M. J., 410. Prunas P., 398, 462. Prus B., 540, 544, 634, 668, 683. Prussia, Prussiani, 29, 36, 47, 60, 107, 206, 231, 300, 328, 342, 369, 370, 373, 375, 383, 406, 411, 484, 488, 588, 613. Przemislao (Przemisl) di Boemia, 28, 131, 220, 276-77, 330. Przemislao Ottocaro II, 49-51, 130. Przemislao II di Polonia, 18. Przemislao III di Boemia, 130. Przemislidi, 41. Przeźdiecki R., 102, 186, 192. Przybyszewski S., 540, 544, 595, 684. Przychocki G., 693. Psalterium bononiense, 66. Psiol N. 563. Ptaśnik J., 24, 90, 302, 486, 489. Pubblicazioni dell'Istituto di Filologia slava, Padova, 648. Pucci A., 645. Puccini M., 678. Pucić M. (Pozza O.), 23, 64, 371, 374, 402, 414, 417, 434, 435, 439, 444, 457, 462, 465, 551. Puecher Passavalli L., 491, 559. Pulce G., 410. Pulcini C., 588. Pullè G., 100, 609, 666, 701, 702. Puppo M., 399. Puritz S., 536, 566. Puškin A. S., 246, 416, 440, 441, 449,

462, 464, 513, 530, 532, 551, 554,

564, 566, 567, 595, 598,, 633, 639,

647, 655, 657, 658, 662, 663, 664, 668, 670, 675, 680, 683, 691, 710. Pušķin nel primo centenario della morte, 657, 658, 662, 680, 691, 710. Pypin A. N., 508.

Quadri E., 594. Quadrivio, 639. Quarantotto G., 465. Quarenghi G., 610, 691. Quattrini A., 593. Quirinale, 35, 72. Quarnero, 505, 702, 703. Querini G., 619.

R., 564. Rabbe A., 402, 403. Rachmanova A., 677. Rački F., 6, 7, 16, 19, 23, 42, 43, 65, 73, 127, 238. Radente A., 514, 515. Radev G., 377. Radiszewski M., 546. Radius E., 677, 678. Radlov E., 608, 609, 610, 655, 674. Radojčić N., 228, 499. Radolińska-Boito, 450. Radonić J., 184, 193. Radoński O., 360. Radyn (fratello di S. Adalberto), 36. Radziwiłł, 271. Raffaele M. C., 677. Raffaello, 27. Ragione, 426, 547. Ragnini R., 591. Ragonesi G., 615. Ragusa (Dalmazia), 22, 24, 56, 104, 117, 151, 152, 170, 171, 172, 200, 202, 220, 251, 292, 305, 309, 311, 319, 347-49, 417, 418, 467, 628, 630, 660, 688, 697, 698. Raimondi G., 679. Raimondo O., 587. Rajna P., 147. Rakitnikoff I., 583. Rakitsch V., 349, 350.

Rakovski G. S., 378, 552. Ralčev M., 639, 707. Rambaldi, 592. Ramberti B., 114, 117. Rammentatore dalmata, 518. Ramorino F., 565. Ramorino G., 361, 498. Ramusio G. B., 100, 111, 114, 115, 117, *135-37*, 231, 232, 256. Randi O., 24, 592, 624, 628, 629, 695, 697. Randi T., 452. Rangoni C., 274. Ranieri L. 607. Ranzo C., 590. Rapallo, 576, 580. Rapisardi M., 555, 559, 560. Rappaport E. S., 615. Rapperswyl, 487. Rascia (Serbia), 19, 47, 57-59, 118, 119, 122, 254, 320, 499. Rasputin G. J., 583, 587, 607. RASSEGNA:

 bibliografica della letteratura italiana, 153, 279.

— contemporanea, 570.

— critica della letteratura italiana, 156.

— dalmata, 550.

dell'esercito italiano, 621.

- d'Italia, 67.

italiana, 244, 262, 284, 665, 688.
nazionale, 283, 360, 375, 516, 525, 544, 561, 565, 566, 597, 598, 599, 618, 639, 695, 699.

storica del Risorgimento, 387, 394, 663.

Ratti A. (Pio XI), 49, 494, 517.

Ratti F. V., 592. Rausch V., 594.

Rava L., 519, 568.

Ravaglia E., 516.

Ravanica, 118.

Ravasio P., 405.

Ravegnani G., 678.

Ravelli L., 133.

Ravenna, 7, 38, 61, 72.

Ravenna G., 565.

Ravezzi P., 515.

Ravlić J., 192.

Razzani C., 503.

Razze e popoli della terra, 703.

Razzi S., 219. Reavey G., 633.

Recalchi v. Lucius Lulius.

Recanati, 63.

Reclus, 479.

Redaelli G., 344.

Redenti A., 443, 445.

Redi F., 262.

Reekstin I., 670.

Reggio Emilia, 301, 365, 410.

Regio R., 169.

Regli F., 464.

Reimbeck G., 405.

Reiss A., 593.

Rembowski, 294.

Renaldini P., 146, 147.

Renda U., 151.

Rendiconti Accademia Lincei, 89, 511,

705.

Rendiconti Istituto lombardo di Scienze e Lettere, 49, 494.

Renier R., 54, 151, 328.

Renneville de Sennaterre S., 344.

Repin I. J., 561.

Rerum Italicarum scriptores, 40, 42,

44, 45, 121.

Res A., 652, 684, 686, 696.

Rescio, Rescius (Reszka) S., 160, 161, 221, 290.

-X--- M

Rešetar M., 64, 198, 200, 201, 506, 525.

Resia, 62, 414, 459, 505, 523, 703.

Reszka v. Rescio.

Retinger J. H., 27.

Reutenfels G., 199, 235-36.

Revelli P., 23, 73.

Revue de Monténégro, 585.

Revue internationale, 541, 564, 565.

Rey A., 583, 613.

Reymont W. S., 540, 544, 634, 668,

684. Reynaudo F. I., 496, 498.

Rho A., 374, 677.

Ribadeneira P., 218, 219, 225.

Ribezzo F., 61.

Ricardi G., 277.

Ricasoli Rucellai O., 407.

Riccardo di Cornovaglia, 50.

Ricchetti A., 590.

Ricchieri G., 588, 590.

Ricci, 536.

Ricci (conte), 440.

Ricci G., 481.

Ricci M., 419. Ricciardi G., 453, 463.

Riceputi F., 319, 649.

Ricerche slavistiche, 65, 73, 172, 196, 197, 332, 389, 398, 526, 657, 659,

661-665, 705, 709.

Ridolfi, cardinale, 119.

Ridolfi G., 266.

Ridolfi P., 49.

Rieger F., 371.

Riesemann (von) O., 609.

Riezler S., 249.

Rifei, 135, 136, 246, 344.

Riga, 326, 613.

Righini G., 614. Rignon E., 252.

Rimembranze della settimana, 467.

Rimini, 61.

Rimpaceto A., 170.

Rinaldo d'Este, 186, 232.

Rinascita, 79, 80, 192.

Rindler P., 535.

Rios I., 543, 544, 546, 565.

Ripellino A. M., 709.

Risorgimento italiano, 361, 389.

Riunioni v. Congressi.

Rivista (La), 433.

RIVISTA:

- abruzzese, 527.

contemporanea, 411, 444, 462, 512.

dalmata, 467.

- dalmatica, 396, 447, 576, 639, 661, 662, 673, 688.

 della Società filologica friulana, 704.

delle Biblioteche italiane, 545.

- delle Colonie, 23.

- delle Nazioni latine, 598.

— di Bergamo, 381.

- di Cultura, 84, 443, 648, 658, 683, 692, 693, 710.

- di Fanteria, 702.

- di Filologia e di Istruzione classica. 704.

- di Firenze, 364, 365, 433, 445, 464,

- di Letterature comparate, 659.

- di Letterature moderne, 661, 669.

- di Letterature slave, 24, 35, 45, 570, 633, 637, 646, 652, 653, 656, 657, 660, 664, 665, 672, 675, 679, 681, 682, 683, 685, 687, 688, 689, 691-695, 708, 709, 710.

— di Psicologia applicata, 523.

- di Roma, 301, 588, 599.

di Scienze preistoriche, 704.

- di Sintesi letteraria, 639.

- di Studi e di Vita romana, 284.

- di Studi politici e internazionali, 394.

- d'Italia, 24, 516, 570, 623, 680.

- europea, 513, 516, 564.

- geografica, 206, 505, 701, 702, 704.

- illustrata del Popolo, 711.

- indo-greca-italica, 705.

- internazionale di Filosofia del Diritto, 615, 616.

- italiana, 64, 415.

- italiana di Praga, 89, 640, 656, 660, 684, 694, 695.

- italiana di Sociologia, 477.

- italo-bulgara, 23, 146, 252, 262, 419, 605, 640, 658, 668, 690, 698, 710.

letteraria, 711.

- marittima, 702.

- militare italiana, 308.

Rizzatti F., 567.

Robert C., 368, 401.

Robert E., 406.

Robertazzi M., 678.

Robertello F., 166, 167.

Roberti G., 561, 567, 568.

Roberto il Guiscardo, 71.

Rocca (palazzo arcivescovile di Frascati), 288.

Roccheggiano G., 159.

Rocchigiani A., 440.

Rocci L., 616. Rocco Benedetti M., 142. Rocco L., 502. Rode B., 202. Rodolfo, imperatore d'Austria, 50. Rodolfo II, 128, 181, 185, 192, 251. Rodolico N., 569, 598. Rodoslavo (sic.), re croato, 220. Roganović R., 550. Rogovskij P., 189. Rolando A., 505. Rolland R., 677. Rolli P., 279. Rollini, 313. Roma, 3-10, 12, 13, 15, 18-22, 25-29, 32 34, 35, 36, 38, 44, 45, 49, 52, 55, 69-75, 82, 83, 90-93, 97, 122, 137, 141, 150, 154, 164, 168, 175, 181, 182, 184, 187-195, 198, 202, 205, 207, 217, 240, 244, 245, 249, 256, 261, 262, 264, 266, 271, 273, 279, 282, 283, 285, 287-290, 292, 293, 294, 302, 315, 337, 342, 362, 363, 364, 366, 367, 374, 382, 398, 409, 412, 471, 475, 487, 488, 492, 504, 513, 524, 525, 526, 557, 558, 564, 577-580, 582, 584, 585, 599, 603, 604, 605, 611, 613, 617, 618, 620, 622, 637-640, 646, 648-654, 656-660, 663, 664, 670, 690-693, 695, 698, 699, 700, 709. Romagnolo A., 679. Romana, 24, 639, 661, 692, 694, 697. Romani, 3, 4, 308, 325, 610, 623, 628, 629, 630. Romani F., 452. Romanin S., 113. Romano P. P., 35. Romanov, 180, 448, 568, 607. Romanovič D., 21. Romanowski N., 536-539, 543, 598. Romeni, Romania, 367, 370, 378, 382, 394, 456, 481, 496, 497, 498, 587, 589, 704, 705. Romizi G., 673. Romolo, 131. Roncagli G., 592. Ronchi N., 607.

Rondolotti C., 587. Rosa G., 186, 404, 462, 480. Rosalba G., 156. Rosandić T., 561. Rosario (Il), 27. Rosendorfský J., 644, 695, 707. Rosenthal, 679. Roseo M., 125. Rošín J., 251. Rosmini A., 385, 419. Rosselli N., 391, 610, 691. Rossetti G., 453. Rossetti M., 266, 268. Rossi A., 502. Rossi G., 497, 534, 543. Rossi L., 405. Rossi M., 589, 597, 622. Rossi V., 53, 152, 153, 161, 657, 660, 690, 696. Rossi Ferrini U., 497. Rosso di San Secondo, 642. Rostislav, 10, 75. Rota A., 568. Rota E., 45. Rotondi G., 186. Rotrou J., 272. Rott J., 103, 109. Rottigni M. G., 566. Roudnice, 52. Rousseau, 402. Rousset J., 248. Roux A., 463. Rua G., 148, 226. Rubbini G. P., 249. Rubens P. P., 294. Rubini F., 565. Rubini G., 403, 416, 421. Rudolfi G., 218. Ruffini F., 394, 580, 616. Ruggeretto (figlio di Ruggero), 146, 147. Ruggeri G., 186. Ruggero, 146, 147. Rugiani, 126. Rujam (Runö), 126. Rumelia, 562. Rumeni, Rumania v. Romeni, Romania.

Ruml B., 622. Ruota, 635, 639, 665, 688. Ruprecht C., 382. Rurik, 247. Ruschi G., 489. Rusconi C., 283. Rusinský F., 522, 671. Russel C. W., 351. Russi, Russia, v. anche Moscovia, 5 13, 14, 21, 22, 23, 44, 60, 74, 81, 95-96 99, 100, 102-106, 108, 115, 121-24, 126, 127, 128, 134-39, 145, 146, 155, 157, 164, 180, 181, 182, 188, 189, 190, 201, 205, 208, 210, 211, 214, 215, 216, 222, 223, 224, 229, 231, 233-37, 246-48, 256, 257, 258, 273-76, 293, 300, 301, 302, 312-15, 317, 322-30, 334, 336-41, 343-346, 351, 358, 369, 370, 373, 375, 380-383, 385, 387, 388, *390-91*, 393-396, 401-06, 407-410, 416, 423, 424, 425, 429, 439-42, 447-49, 451, 458, 459, 461-467, 473-476, 478-85, 487, 490, 491, 497, 509, 511-13, 515, 521, 522, 524, 527, 528, 530, *531-40*, 551-555, 557, 559-571, 575-578, 581, 582, 586-90, 594, 596, 597, 598, 604, 606-12, 624, 632, 633, 634, 636, 639, 641, 642, 643, 645-648, 652, 654, 655, 658, 661, 663, 664, 666, 670, 674-81, 690-92, 699-703, 705, 706, 710. Russia, 23, 100, 103, 188, 239, 570, 637, 649, 653, 668, 680, 691, 700, 706, 710. Russia Bianca, 188, 407, 483, 581, 611, 635, 692. Russia contemporanea, 648. Russia nuova, 599. Russia Subcarpatica, 620. Russo A., 588. Rutar S., 505, 547, 553. Ruteni, Rutenia, 21, 47, 85, 122, 123, 136, 183, 216, 223, 224, 231, 235, 236, 367, 476, 552, 566, 587, 621.

Rutte M., 684. Ruvarac D., 196.

Rygier M., 543, 544, 563, 565.

Ryleev K. F., 388, 530. Saba dei Nemagna, 20, 176, 320. Sabalich G., 332. Saballini C., 404. Sabbadini R., 54, 92, 127. Sabellico v. Cocci. Sablich G., 672. Saccà C., 630. Sacchetti F., 56-57, 97, 148. Sacchi A., 282. Sacchi F., 645. Sacchini F., 218. Saccone R., 65, 66. Sachovskoj A. A., 532. Sacramore, 53. Sacurdaef L., 595. Sadler L., 539. Safařík P. J., 23, 348, 414, 508. Saffo, 436. Sagredo N., 192, 251. Saintines S., 404. Sakulac M., 304. Sakzov I., 25, 102, 104. Salata F., 501, 511. Salesiani, 616. Salimbene, fra, 51. Salona, 6, 15, 319.

Salvaneschi N., 617.
Salvatelli R., 503.
Salvemini G., 393, 579, 622.
Salvi M., 536, 537.
Salvini L., 377, 630, 634, 635, 636, 664, 665, 681, 683, 684, 687, 688, 689, 700, 710.
Samoiedi, 552.
Sanctus Blasius, 56, 198, 349.
Sanctus Vitus de Sclavonibus, 63.
Sand G., 253, 433, 491.
Sanesi, 83.
San Felice Slavo, 64.

Saltykov-Sčedrin, 539, 568, 594, 595.

668.

Salvadori A., 271.

Salvadori G., 586.

Salvagnoli, 394.

Salvadori E., 542, 543.

San Martino, 369. Sanminiatelli D., 502. Sanna G., 634. Sanocensis G., v. Sanoski. Sanok (da) G. v. Sanoski. Sanoski G., 90, 91, 96. Sansovino F., 119, 128. Santa Alleanza, 300, 322, 336, 344, 355, 361, 375, 379, 402. Santacroce A., 272. Santagata D., 489, 526. Santa Maria di Capua, 369, 583. Santangelo G., 633. Santa Sede v. Chiesa romana. Santini E., 333. Santini J., 174. Santonino P., 120. Santoro, 157. Santoro C., 614. Santovito degli Schiavi, 506. Sanudo M., 64, 127, 412. San Vito de' Normanni, 506. Sanvittore G., 453. Sapieha, 294. Saponaro M., 568. Saporito L., 630. Saraceni, 6, 15, 27, 28, 59. Saraceni G. C., 211. Saracinelli F., 271. Sarajevo, 111, 112, 500, 576, 628. Sarbiewski M., 288. Sardegna (regno), 299, 300, 301, 394, 483, 484. Sarga (da) P. A., 132. Sarić I., 549, 550. Sariščev (capitano), 334. Sarmati, Sarmazia, 4, 122, 128, 133, 135, 137, 138, 157, 230, 247, 265, 266, 268, 270, 288, 291, 397, 407, 437. Sarpi P., 253, 458. Sartorelli F., 452. Sartori G. F., 330. Sassetti F., 129. Sassimagnoli B., 404. Sassonia, 342. Saturník, T., 20. Sauer v. Surio.

Sauerland H. V., 74. Sava, 6, 15, 123, 127, 140, 146, 279. Savi Lopez M., 513, 567. Savini Carlo D., 360. Savini S., 66. Savoia, 179, 184, 186, 192, 205, 232, 249, 251, 252, 254, 279, 355, 359, 361, 369, 373, 393, 488, 501, 502, 549, 558, 566, 629. Savoldi G., 536. Savonarola G., 492. Savorgnan F., 593, 615. Sbarra F., 135. Sbigneus v. Oleśnicki Zbigniew. Scala G. (Dubravius), 221, 235. Scaligeri di Verona, 54, 61. Scaligero G., 289. Scandinavia, 588. Scarabicchi G., 499. Scarfoglio C., 608. Scarfoglio E., 494, 495, 496. Scebedev V., 681. Scenario, 639. Schamer P., 307. Scherr G., 479. Scherschnik L. G., 154. Schiaffini A., 24, 25, 695. Schiapparelli G. G., 514. Schiarini P., 621. Schiavi, Schiavoni, Schiavonia, 41, 47, 56, 59, 60, 63, 112, 119, 127, 129, 134, 147, 148, *150-53*, 194, 210, 223, 235, 254, 307, 331, 332, 333, 414, 460, 506, 593. Schiemann C., 482. Schiesari G., 692. Schiller F., 436. Schiller O., 24, 45, 49, 372, 373, 426, 622, 623, 694, 695. Schipani C.F., 507. Schipano M., 256. Schlick v. Slik. Schmaus A., 172. Schmidt G., 543. Schmurlo v. Smurlo. Schönfeld (editore), 648. Schuchardt H., 57. Schuchardt R., 152.

Schulemberg (di) M. G., 247. Sciamè L., 596. Scienza e Cultura nell'URSS, 706. Scipcovensky M., 629. Sciti, Scizia, 95, 107, 119, 122, 124, 126, 145, 159, 241, 270, 339, 397, 447, 448, 453, 459, 559, 609, Scolardi P. G., 190. Scolf R., 365. Scorsonelli A., 452. Scott W., 309. Scotti C., 504. Scovazzi G., 419. Scriptores rerum Bohemicarum, 14. Scriptores rerum Polonicarum, 22, 187. Scritti in onore del prof. Ugo Conti, 615. Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier, 489. Scrittori slavi, 646, 647. Scuola dei S.S. Giorgio e Trifone, 69. Scuola di lingue slave ed orientali viventi, 646. Scuola e Cultura nel mondo, 657, 708, 709. Scuola e Lingue straniere, 661. Scuola storico-filologica dell'Università di Padova, 652. Scuola superiore di Studi sociali, Brescia, 656. Scutari, 254. Sebenico, 396. Secco Sguardi Grismondi P., 323. Secolo (II), 426. Secolo (Un) di progresso scientifico italiano, 652, 709. Secolo XX, 545, 598, 639. Sedesclavus, 7. Segarizzi A., 103. Segna (vescovato), 18. Segni B., 264. Segrè C., 567. Segrè R., 628. Segvić C., 6, 25, 376, 628, 697. Seislavo (sic), re croato, 220. Seismit F. D., 433. Sejfullina L. N., 633.

Sękowski J., 551.

Sękowski M., 158. Sekulić A., 350. Selim (sultano), 499, 500. Seliminski, 377. Semenzi G. G., 226. Semeria G. B., 516. Senoa A., 458, 549, 550. Sentiero dell' Arte, 661. Sepić A., 349. Serao E., 536, 537. Serao M., 560. Serbi, Serbia (v. anche Rascia, Zeta, Serbo-Croati), 5, 13, 19-20, 47, 57, 59, 110, 112, 117, 118, 119, 122, 123, 163, 166, 170, 176, 182, 191, 203, 212, 216, 220, 252, 254, 255, 279, 295, 317, 319, 334, 335, 358, 373-76, 389, 394, 395, 396, 402, 412, 413, 464, 465, 473, 475, 495, 496, 497, 498-500, 501-504, 528, 552, 558, 559, 561, 569, 576, 579, 581, 584, 585, 591, 592, 593, 598, 625-629, 635, 646, 656, 672, 673, 697. Serbo-Croati, 57, 63-64, 111-13, 126, 127, 151, 152, 169, 194-197, 201, 203, 229, 254, 348, 387, 396, 397, 401, 402, 412, 414, 419, 420, 421, 437-39, 447, 454-60, 461, 462, 464, 466, 477, 505, 518, 520, 524, 527, 546-50, 552, 553, 565, 569, 570, 571, 579, 596, 597, 598, 633, 635, 636, 639, 651, 652, 655, 656, 659, 660, 661, 672, 673, 686-88, 690, 696-98, 704, 705, 707. Serbo-Lusaziani (Sorabi) v. Lusazia. Serdonati F., 220, 221. Sergi G., 483, 563, 704. Serianni de' Pellicioni O., 266. Serini v. Zrinski. Serra G., 628. Serristori A., 502. Sertoli M., 606. Sertorio, 131. Servi di Maria (frati), 493. Sestan E., 393, 472. Sestov L., 655. Settembrini L., 385, 513. Ševčenko T. G., 664.

Severino, fra cracoviense, 217. Sevyrev S., 416. Sforza B., 82, 150, 155-57, 162, 163, 169, 173, 174, 407, 408, 424, 488, 489. Sforza C., 590, 614, 629. Sforza G., 411, 413. Sgrilli G., 303. Shandy T., 563. Siberia, 190, 313, 379, 445, 466, 487, 490, 555, 568, 576, 610, 618, 643, 702. Siccoli S., 410. Sicilia, 27, 59, 300, 301, 369. Sicor, 537, 539. Sieciński S., 244, 289. Siemiradzki H., 561. Siemuszoński J., 168. Siena, 45, 73, 89, 164, 165, 176, 267, 492, 616. Sienkiewicz H., 474, 488, 515, 516, 517, 527, 539, 540-44, 556-57, 563, 565, 567, 568, 583, 584, 587, 588, 595, 597, 617, 634, 643, 644, 656, 710. Sieradzcki J., 82. Sieroszewski W., 544, 563, 565, 595, 634. Sighele S., 563. Sighinolfi L., 166, 614. Sigismondo imperatore, 89, 96, 123. Sigismondo I di Polonia, 82, 106, 132, 135, 155, 168, 211, 246. Sigismondo II di Polonia, 107, 143, 157, 158, 162, 168, 232. Sigismondo III di Polonia, 103, 214, 225, 239, 240, 244, 270, 282, 289, 290, 294. Sigismundo Di S. Silverio, 219, 267. Signorelli P. P., 313. Sigonio C., 166, 167, 169. Silini G., 495. Silorata P. B., 452. Silva P., 589. Silvero S. v. Sigismundo Di S. Silverio. Silvestri G., 587. Silvestri R., 479.

Silvestro II (papa), 21, 36. Simčik A., 171. Simeone de Sancto Quintino, 99, 100, Simeone, zar bulgaro, 9, 590. Simonetti C., 158, 270. Simonetti E., 644. Simoni R., 568. Šimonić A., 447. Simrak J., 191. Sineo R., 410. Singalewicz V., 614. Sinibaldi C. A., 266. Sinigaglia L., 561. Sinistra, 550. Sinkover Mayer F., 686. Siodolkowicz (colonnello), 365. Sipiaghin A., 155, 610. Siponto, 41. Siracusa G. B., 45. Sircona V., 625. Siri V., 213. Sirigotti L., 240, 271. Sirkov., 532. Sirmio (Srijem), 251, 254, 319, 320. Sirovich A., 559. Sišić F., 579. Šišmanov I., 146. Skarbek-Tłuchowski O., 634, 683. Skarlandt J., 302, 706, 707. Skarlovnik F., 598. Skerlić J., 373. Škerlj S., 255, 292, 305, 332. Sket J., 420, 521, 523. Skok P., 56. Skotnicki J. B., 68. Skrzynska E., 23. Slączka A., 583. Slataper S., 472, 559. Slatarich (Zlatarić) D., 163. Slavejkov P., 639, 658, 689. Slavi, 3-5, 7, 9, 17, 20-23, 26, 38, 39, 41, 44, 47, 48, 59, 61, 62, 67, 69, 70, 71, 72-75, 81-86, 91, 99, 100, 121, 122, 123, 126, 133, 139, 145, 171, 172-73, 176, 182, 184-192, 196, 203-206, 211-217, 225, 229, 231, 236, 237, 251, 295, 312, 313, 324, 331, 346, 359, 364, 367-371, 386, 387,

422, 429, 430, 446-47, 448, 457, 460-466, 472, 474-78, 482, 492, 497, 507-09, 524-28, 551, 552, 553, 558-571, 580-82, 583-586, 591, 593, 594, 599, 600, *603-05*, 610, 631, 632, *636*-41, 646, 649-70, 689, 690, 699, 703, 705, 706, 709-11. Slavi meridionali, 22, 23, 24, 74, 82, 103-04, 111-13, 117-19 121, -122, 181, 191, 210, 229, 238, 251, 318, 337, 358, 362, 367, 373, 383, 389, 390, 393, 402, 411, 447, 464, 465, 472, 475, 494-96, 499, 500, 504, 557, 558, 562, 569, 584, 585, 589, 590, 592, 593, 598, 600, 623, 624, 639, 660, 661, 666, 667, 685, 695, 696, 698, 703. Slavia (casa editrice), 646, 647. Slavík J., 32. Slavonia, 23 320, 396, 413, 414. Sławski S., 613. Slesia, 27, 41, 83, 108, 109, 123, 164, 197, 207, 223, 235, 237, 612, 613. Ślik (Schlick) G., 83, 86, 89, 209. Slonim M., 534, 607, 633. Slovacchi, Slovacchia (v. anche Cecoslovacchi, Cecoslovacchia), 24, 75, 127, 164, 182, 185, 197, 371-73, 387, 390, 426, 454, 458, *492-94*, 516, 552, 553, 566, 576, 578-79, 584, 619-23, 634, 638, 644, 657, 684-86, 694. Słowacki J., 445, 515, 541, 634, 639, 656, 657, 658, 683, 693. Slovanská Lipa, 367.

388, 391-400, 411, 412, 414, 421,

Sloveni, Slovenia, 5, 23, 24, 39-41, 57, 59, 62-63, 75, 82, 83, 96, 110, 125, 127, 182, 191, 198, 216, 224, 279, 350, 358, 387, 388, 394, 401, 412, 414, 420, 459, 465, 477, 504-05, 518, 521, 527, 548, 552, 553, 567, 569, 571, 579, 580, 581, 592, 593, 597, 598, 600, 625, 627, 628, 634, 635, 636, 645, 659, 661, 664, 665, 666, 671, 672, 686, 687, 696, 700, 702, 703, 704, 706, 707, 710.

Slovenski Jug, 367. Smetana F., 330, 623. Smigly Rydz, 614. Smillari A., 502. Smirich E., 520. Smogoczewski K., 614. Smogulecki N., 270, 289. Smurlo E., 23, 100, 103, 105, 135, 183, 188, 190, 234, 239, 608, 609, 655, 668, 691, 700, 706, 710. Śniadecki J., 419. Sobieski Alessandro, 283, 294. Sobieski Giovanni (v. anche Giovanni III), 181, 190, 200, 239, 242-44, 261-69, 283-84, 294, 407, 408, 424, 451, 454, 464, 486, 487, 544, 556, 568, 612, 613. Sobieski Maria Casimira, 181, 271, 283, 284, 294. Sobieski Maria Clementina Stuard,

283, 294, 564. Sobieski W., 169.

Šoć P. (Chotch), 503, 627. Società:

- Colombaria, 489.

 Societas Confallonorum Slavorum, 194.

dalmata di Storia patria, 24, 56, 191, 332, 639, 660, 688, 697.

filologica friulana, 704.filologica romana, 657.

— geografica italiana, 101, 505, 621, 702.

 italiana delle Scienze mediche e naturali, 165.

italiana per il progresso delle Scienze, 24, 652, 709, 710.

- letteraria di Verona, 24, 622, 694.

nazionale Dante Alighieri, 23, 24, 578, 611, 622, 639, 655, 691, 693, 694, 695.

- pavese di Storia patria, 94.

- per l'Alleanza italo-slava, 367, 368.

 romana di Antropologia, 63, 477, 506.
 Sofia, 112, 183, 184, 280, 496, 630,

640, 658. Soffici A., 538, 677, 678.

Soffici A., 538, 6/7, 6/ Soglian G., 704. Sokol (associazione), 372, 620, 621, 623. Sokoski, igumeno di Gabrovo, 377. Solari Bozzi G., 628. Solarić P., 350. Sole (II), 464. Solerti A., 142, 159, 174. Solimena B., 90, 92. Soliotto A., 411. Solmi A., 624. Solmini V., 463. Sologub F., 642. Solonevic J., 607. Solovëv V., 609, 655, 664, 678, 679. Solovjev A., 73, 259. Soltyk R., 409. Solyma S., 677. Somazzi A., 442. Somigliana I., 621. Sonka (regina), 94. Sonnabend H., 666, 667. Sorabi (v. anche Lusazia), 182, 439. Sorani A., 569. Soranzo F., 192. Soranzo Giacomo, 103, 110, 112. Soranzo Giovanni, 329. Sorbelli A., 68, 450. Sorgo A., 417, 421, 461. Sormani G., 407, 411. Sotta S., 50. Sova A., 707. Sovich (Sović) M., 202, 305, 307. Sovietia v. Russia. Spagnol T.A., 633. Spagnolo F., 444. Spalato, 6, 15, 18, 112, 305, 310, 319, 350, 432, 592. Sparagna A., 514, 515. Speckel A., 642. Spellanzon C., 590, 624. Sperandeo G. P., 522, 598, 670. Sperandio G., 320. Spettatore, 463. Spettatore italiano, 463, 694. Spettatore subalpino, 433. Spicilegio vaticano, 187. Spielberg, 345, 372, 411, 621, 622, 694. Spinčić V., 202.

Spinelli F., 186. Spiridonović-Savić J., 635. Spoleto, duca di, 6. Spontone C., 225, 226. Squarcia F., 419. Srepel M., 195. Sreznevskij I., 414. Srijem v. Sirmio. Stadler J., 476. Staël-Holstein A. M., 306. Stampa (La), 640, 645. Stancaro F., 616. Stanghellini A., 692. Stanislao Augusto, 233. Stanislao (vescovo e santo), 28, 72, 91, 194, 217, 244, 288, 290, 292, 294, 452, 525. Stanković B., 635. Stanković P., 349, 413. Stanze d'Eliodoro, 27. Stara Planina, 358. Staré J., 565. Starhemberg E., 265. Starowolski S., 211, 221, 294. Stasov V., 73. Staszic S., 302, 665, 683, 693. Staszkowski J., 156. Stazi (casino di Ariccia), 288. Stazić A., 420. Steccati R., 672. Stedimlija M., 170. Stefani G., 619, 621, 627. Štefanić V., 193, 196. Štefánik M. R., 578. Stefanini A., 683. Stefano V (papa), 11. Stefano, fra di Boemia, 99. Stefano S. (oratorio), 6. Stefanoni L., 411. Stefanov D., 625. Stefanutti B., 553. Stein L., 546, 556. Steinhuber A., 194. Stejskal F., 34, 35. Stella L., 407. Stella N., 482. Stempowski P., 157. Stendhal E., 321.

Steno, 106. Stepanov G., 608. Stepnjak S., 539. Stermich (de) N., 447. Sternbach L., 693. Stieglitz, 464. Stiria, 83, 120. Stloukal K., 186, 187, 188, 640. Stoilov A. P., 655, 689. Stojadinowich C., 584. Stojanović Lj., 170. Stojčev I. K., 377, 378, 552. Stojčević A., 195. Stojković M., 191, 195, 304, 307, 308. Stolzová (cantante boema), 372. Storia delle religioni, 666, 705. Storia e politica internazionale, 24, 697. Stradiotti, 146. Straforello G., 533. Straszewicz G., 409. Stratico Giambattista, 338. Stratico Giandomenico, 306, 433. Stravinskij I., 609. Strenna dei romanisti, 663. Strenna triestina, 448, 465. Strigonia, 129, 243. Strekelj K., 57, 198. Stritar J., 464. Stroka V., 541. Strossmayer J., 35, 71, 475. Stroupežnický L., 694. Struma, 3. Strutuoioski (Strutunioski ?) S., 240. Stryjkowski M., 231. Stuard, 262, 284. Stuard Giacomo III, 283. Stuard Sobieski Maria Clementina, 283.

STUDI:

- albanesi, 704, 705.

Stucchi, v. Palazzo Ducale.

- aquileiesi, 75.

— baltici, 704, 705.

 bibliografici e biografici della Geografia in Italia, 100, 101.

bizantini e neoellenici, 631.
critici di Sociologia, 615.

- di Filologia moderna, 523.

 di Storia e di Diritto in onore di Enrico Resta, 616.

 e Documenti di Storia e di Diritto, 169.

 e Materiali di Storia delle Religioni, 666, 702, 703.

 e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna, 68.

 filosofico-giuridici dedicati a Giorgio Del Vecchio, 615.

- glottologici italiani, 506, 523.

— goriziani, 661.

in memoria di A. Albertoni, 615.
in onore di Pietro Bonfante, 615.

- in onore di Biagio Prugi, 505.

- petrarcheschi, 661.

- romani nel mondo, 3, 22, 74, 615, 623, 693, 695, 707.

- urbinati, 396.

Studio di A. Apollinare, 524, 525.

Stulli B., 465.

Stulli G., 178, 349, 520.

Stulli L., 349, 437.

Stuparich G., 589, 619, 620, 684, 694.

Sturm F., 706. Sturolo G., 505. Styka J., 557, 617. Suavio Partenopeo, 156. Subcarpatici, 663.

Subić G. (conte di Bribir), 332.

Subotić J., 551. Sudeti, 3.

Sulek B., 413, 520.

Sułkowski (principi), 326.

Sulla decadenza della Servia, 335.

Sumarokov, A. V., 314, 324.

Sunalov G., 475. Sundečić J., 439, 548.

Surdich G., 553.

Surio (Sauer) L., 217.

Suster R., 633, 711.

Suttina G., 420.

Suvarova (generale), 338, 340. Suvarova (generale), 321.

Svantovito, 126. Svatopluk, 75, 126.

Svembaldo v. Svatopluk.

Svetoff T., 564. Svetonio, 129. Svevo I., 643. Svezia, 82, 106, 108, 180, 234, 240, 244, 245, 315, 328, 345, 489. Svillovich L., 466. Svizzera, 360, 361, 380. Svonimiro v. Zvonimiro. Svrljuga I., 520, 673. Swiętochowski A., 544. Swinton A., 405, 448. Switolski, 614. Sylva C:, 595. Szarzyński S. M., 657. Szecześniak B., 21. Sziget, 119, 220, 225, 279. Szondy v. Zondino. Szretter O., 568. Szyfmanówna F., 613. Szymanowski K. K., 617. Szymonowicz S., 288, 289.

Tábor (in Boemia), 86, 87. Tacchi Venturi, 666, 705. Tadin C., 519. Tadra F., 24, 68, 69, 70. Taglia (lapide), 365. Tagliamento, 62. Tagliavini C., 24, 25, 259, 351, 673, 705, 706. Taiacalze D., 153. Talei Franzosi C., 90. Taliani F. M., 642. Tamaro A., 393, 579, 592, 620, 626. Tamborra V., 394. Tambroni G., 342, 343. Tana, 114-117, 122, 145. Tanai, 135, 231, 236, 246. Tancredi F., 538. Tansillo L., 148. Tanska Hofmanowa K., 545. Tanzlinger-Zanotti G., 197. Taramelli T., 592. Taranto, 422. Tarcagnota G., 125. Tarnów, 408. Tarnowska M., 559.

Tarnowski S., 160. Tartufari C., 567. Tasso T., 147, 148, 160-61, 166, 268, 279, 290, 426, 438, 439, 517, 567, 585, 660, 695, 696. Tatari, 58, 81, 92, 100, 104, 108 115, 116, 121, 128, 129, 134, 138, 210, 215, 231, 240, 241, 243, 256, 276, 317, 452, 578. Tatra, 486, 613. Taubenschlag R., 615. Tauffer E., 500. Tauride, 406. Taurisano I., 27. Tavčar I., 634, 687. Tcharykov N., 256. Tchileff M., 532. Tecchi B., 644, 645. Tedaldi G., 234. Tedeschi, 167, 267, 385, 477, 482, 505, 569, 583, 616, 642, 643. Tekelja S., 519. Temesvar, 313. Tempesti F., 665. Tenca C., 402, 447, 464, 466, 509. Tencajoli O.F., 19, 155, 283, 383, 409, 436, 485, 487, 545, 568, 617. Tenneroni A., 502. Teodoli (Teoduli) G., 275. Teodora di Russia, 404. Teodoro III di Russia, 188, 207, 241. Teodorov-Balan A., 11. Teodorovna, granduchessa di Mosca, Teodosio (santo), 32. Teodosio (vescovo), 7. Teodosio D., 203. Terbel bulgaro, 124, 130, 280. Terenzi L., 266. Terenzio, 33. Térésah (T. Gray-Ubertis), 589, 644. Tergesti E., 502. Termini, 635, 639, 640, 688. Terra d'Otranto, 63, 72. Terre e nazioni, 701, 702. Tesi C., 407. Tessaro A., 557. Testi F., 271.

Testore C., 616. Tetmajer K., 540, 634. Teza E., 73, 171, 279, 418, 434, 441, 442, 445, 492, *510-11*, 517, 518, 522, 523, 528, 532, 533, 539, 545-548, 552, 553, 567, 661. Thallóczy L., 74. Theiner A., 19, 20, 22, 100, 186, 188, 191, 241, 408, 412, 419. Thewrewk (Török), 197. Thierot E., 546. Thomas Vitalis, 245. Thon J., 426. Thonar P., 403. Thovez E., 678. Tibaldi Chiesa M., 609. Ticinus Jacobus, 197. Tincani C., 558. Tiepolo, 102. Tiepolo Bajamonte, 332. Tiepolo F., 103, 105, 483. Tiepolo G., 158, 159. Tigri G., 481. Tilsit, 343. Timeus R., 472. Tinassi F. A., 266. Tinelli F., 267. Tintoretto J., 158, 174. Tirreno, 656. Tissot E., 501, 565. Titta Rosa G., 645. Titz K., 35, 330. Tiziano, 223. Tjutčev F. I., 552. Tocco F., 28, 65, 494. Todorov J., 3, 630. Todorov P., 689. Toeplitz Mrozowska E., 614. Toffanin G., 80, 599, 677, 678. Toffoletti G., 491. Tolomeo, 5, 210, 255, 514. Tolstoj A., 513, 539, 564, 677. Tolstoj L., 302, 463, 474, 489, 508, 512, 513, 535-36, 537, 553, 554, 555, 560, 563, 565-569, 594, 595, 596, 599, 633, 641, 647, 662, 676, 677, 691, 710. Tolstoj S., 563.

Tomà, San (Chiesa), 35. Toman K., 664, 707. Tomaselli C., 608, 642. Tomašević S., 175. Tomba di Sisto V, 294. Tomić J. e N., 104, 184, 192, 203, 252. Tomislav (re), 15, 19. Tommaseo N., (v. anche X.Y.Z.), 55, 363, 368, 375, 376, 390, 395-99, 409, 411, 413, 414, 417, 418, 421, 422, 431-434, 436, 443, 457-461, 464, 465, 466, 517, 518, 523, 549, 553, 586, 596, 663. Tommasini F., 614. Tommaso (santo), 27. Tommaso arcidiacono, 6, 18. Tommaso di Savoia, 186, 232. Tomsich V., 520. Tondini De Quarenghi C., 482, 550. Tonelli Di Fano O., 606, 610. Tonsini F., 225. Töplitz, 410. Torbarina J., 24, 152, 220, 346. Tordisiglia E., 253. Torelli L., 479, 497. Torino, 90, 158, 205, 323, 329, 362, 367, 371, 372, 379, 382, 383, 391, 398, 406, 421, 425, 426, 449, 463, 471, 486, 525, 540, 554, 577, 605, 610, 639, 640, 647, 648, 651, 652, 664, 671. Török v. Thewrewk. Torre 523. Torre A., 580, 584. Torresani A., 171, 195, 511. Torrigi-Heiroth, 535. Tortora Bryada C., 408. Toscana, 150, 180, 186, 199-200, 207, 242, 248, 252, 261, 282, 285, 299, 355, 365, 366, 424, 454. Toscano M., 629. Tosti A., 622. Tosti L., 411. Totti P., 222. Touring club italiano, 630. Tovajera M., 539.

Towiański A. (e tovianesimo), 418, 419, 474, 486, 490, 491, 515, 559, 597, 615, 665, 710. Tozzi F., 560, 643. Trabaudi Foscarini M., 459. Tracia, 71, 117, 119, 498, 699. Tradotta (La), 599. Traiano (imperatore), 4, 71. Transilvania, 106, 108, 129, 197, 233, 234, 259, 412. Translatio S.S. Abundii et Abudantii, 38. Trattato di S. Stefano, 473, 482. Travaglini V., 621. Traversi C. A., 536, 563. Trebbia, 336. Trebelo, Tribelo ecc. v. Terbel. Trebinje, 117. Treccani, 648. Trefeb, 536, 538. Trembecki S., 463. Trenta T., 186, 409. Trentino, 621. Trento, 79, 179, 182, 621. Trento V., 332. Tresić-Pavičić A., 519, 551, 571, 633, 635, 688, 697. Trettenero V., 583. Treves (editore), 534. Treves A., 643. Trevi, 35. Trevisan G. B., 104. Treviso, 45, 49, 294, 464. Tribelo v. Terbel. Tribuna (La), 645. Trieste, 83, 96, 313, 327, 335, 349, 350, 372, 375, 398, 402, 409, 457, 458, 459, 465, 547, 548, 569, 571, 592, 598, 639, 640, 651, 652, 659, 661, 663, 694, 695. Tringali A. P., 537, 538. Trinko G., 63, 464, 505, 532, 533, 536, 543, 547, 552, 561, 628, 650, 672, 686, 703, 707. Tripepi L., 497. Trippling (Tripplin) T., 454. Trivulzi F., 410. Trivulzio C. di Belgioioso, 488.

Trockij 607, 614, 663. Troilo E., 63, 506. Trombini A., 544. Trompeo P. P., 194, 325. Tropsch S., 309. Trotta L. A., 415. Troubetzkoi E., 609. Trpimir di Croazia, 75. Trstenjak D., 57. Trubar P., 96. Trubeckoj (principe), 382, 481. Trubeckoj P., 561, 564, 568. Trubetzkoi G., 582. Trzebicki A., 285, 289, 290. Tsernagora (v. Montenegro), 502. Tucci L., 537. Tučková N., 620, 645. Turati F., 474. Turati P., 539, 551. Turchi, Turchia, 63, 82, 83, 85, 90, 91, 92, 94, 101-104, 106-112, 115-119, 125, 127, 129, 130, 138-141, 155, 162, 172, 175, 176, 181-184, 190, 191, 192, 207, 208, 212, 226, 233, 235, 240, 241, 242-245, 251, 252, 254, 257, 259, 260-269, 270, 277, 279, 280, 281, 288, 290, 312, 313, 315-318, 320, 330, 331, 336, 341, 358, 363, 375, 385, 387, 389, 404, 406, 413, 460, 473, 481, 482, 495, 496, 498, 499, 501, 503, 556, 557, 558, 569, 578, 587, 589, 630, 638. Turgenev A. J., 22, 105. Turgenev I. S., 513, 533-34, 539, 560, 563-567, 594, 595, 597, 633, 647, 658, 659, 663, 664, 675, 681, 691. Turgenev N., 379. Turneysen E., 679. Turri V., 148. Tušek J., 86. Tuskon J., 86. Tuszowska E., 544. Tutino M., 532. Tvrtković M., 338. Tymeniecki K., 613. Tyrš M., 372. Tyszkiewicz, 318. Tyszkiewicz S., 604, 605.

Uberti (degli) F., 54, 60. Ubicini A., 404. Ubryk B., 453, 454, 556. Ucraina, Ucraini, 21, 136, 164, 180, 183, 188, 191, 201, 206, 216, 222, 224, 240, 241, 246, 407, 442, 508, 513, 533, 539, 565, 581, 587, 610, 611, 636, 652, 665, 670, 692, 702, 706. Uda F., 552. Udina Algarotti N., 349. Udine, 34, 45, 53, 198, 449, 464, 494, 504, 505, 648, 703. Ughi C., 558. Ulivo di Fontana, 59. Umberto I di Savoia, 487. Umberto Urbani (1888-1938), 659. Ungheresi, Ungheria (Magiari), 47, 59, 62, 86, 90, 94, 101, 109, 118, 121, 127, 128, 129, 133, 139, 141, 149, 154, 172, 207, 220, 233, 234, 238, 250, 278, 313, 358, 367, 370, 375, 382, 393, 394, 398, 412, 413, 414, 450, 453, 456, 476, 500, 501, 566, 621, 628, 687, 704. Ungherini A., 487, 525, 540, 541. Ungiardo, 146. UNIVERSITÀ: - Bologna, 67-69, 164-65, 287, 350, 524, 651, 652, 704. - Catania, 524, 651, 652, 704. Ferrara, 164. Firenze, 528, 651. Napoli, 651. - Padova, 67-69, 137, 160-65, 167, 174, 175, 242, 253, 270, 283, 286, 290, 307, 374, 431, 457, 514, 648-653, 656, 660, 661, 666, 680, 692, 701, 703. Perugia, 164. — Roma, 137, 164, 650-653, 656, 658. - Siena, 164, 492. - Torino, 651, 652, 664, 671. - Trieste, 372, 639, 651, 652, 659, 663, 694, 695.

Universo (L'), 308, 702, 703.

Unti O., 266.

Urbánek R., 32, 85.

Urbani C. O., 625, 627. Urbani P., 253. Urbani U. (v. anche Umberto Urbani), 350, 620, 628, 633-636, 638, 659, 672, 673, 687, 688, 694, 697, 710. Urbano II (papa), 21. Urbano IV (papa), 27. Urbano V (papa), 139 Urbano VIII (papa), 202, 256, 279, 285, 288, 475. Urbe (L'), 663. Urbino, 228. Uroš I di Serbia, 58, 279. Uscocchi, 111, 214, 223, 251, 552-54, 433, 457, 458, 500, 501. Ussi N. I., 607. Utissenius (Utišenić), G., 130. Uzielli G., 89, 489.

V. A., 536. Vaccai N., 449. Vaccaluzzo N., 711. Václav z Krumlova, 86. Vaillant A., 304. Vajana A., 618. Vajs J., 20, 73. Valacchia, 106, 108, 212, 242, 477. Valbusa D., 509. Valdesi, 66, 67, 567. Vale G., 120. Valente S., 414. Valenti A., 681. Valentinelli G., 306, 308, 412, 414, Valentini P., 453. Valentino da Lublino, 167. Valera P., 542, 595. Valerio L., 367, 394, 410. Valerio T., 504. Valeriov G. B., 479. Valetta I., 486, 491, 564, 617. Valjavec J., 672. Vallardi (editore), 648. Vallaresso Z., 332. Valle P. U., 550, 596. Valle V., 554.

Valori A., 587, 622, 628. Valstain (Valdštejn) v. Wallenstein. Valtancoli Montazio E., 406, 464, 481. Valussi P., 368, 404. Vampate di giovinezza, 640. Vandali, 122. Van Dim, 551. Vanino M., 195, 197, 319. Vannozzi B., 187, 188. Vannutelli V., 482, 486, 502. Vanon E. F., 381, 618. Vapovius (Wapowski) B., 168. Varano (dei duchi di Camerino), 264. Vardar, 497. Varese C., 465. Varini G., 607. Varna, 91, 95, 130, 172, 211, 220, 226, 630. Varsavia, 257, 272, 316, 324, 326, 328, 342, 350, 370, 380, 381, 407, 408, 410, 423, 424, 452, 453, 460, 481, 556 612, 613, 617, 640, 643, 662, 663. Vasa A., 244. Vasari G., 129. Vašica J., 32. Vasilev Missana I., 659. Vassiljev A. T., 607. Vasto, 63, 72. Vaticano, 22, 27, 34, 35, 71, 73, 74, 187, 188, 293, 362, 374, 486, 653, 661. Vatrano (re), 146, 147. Vazov I., 553, 659, 669, 689. Vazzana F., 537. V bojl, 584, 598, 599. V. E., 404. Vecellio C., 223, 224. Vectari (conte friulano), 40. Vedovi T., 402, 413, 417, 435. Vegezzi Ruscalla G., 402, 415, 421, 446, 461. Veglia, 18, 349, 501. Veidemiller C., 583. Veličkov K., 551, 699. Velislav (cancelliere imperiale), 68. Veludo G., 413. Velzek A., 673.

Venanzio A., 381, 610, 618. Venceslao (santo), 29-38, 71, 72, 130, 209, 217, 219, 225, 277-78, 293, 330, 623, 634, 665, 684. Venceslao II di Boemia, 51, 58, 130, Venceslao IV di Boemia, 226. Venceslaus de Crumnau, 86. Venceslaus, scriba, 86. Vendemmiatore, 433. Venezia, 19, 22, 24, 34, 35, 41-44 45, 57, 63, 64, 65, 69, 72, 73, 74, 82, 89, 90, 92, 95, 99-119, 123, 125, 127, 135, 137, 139, *141-44*, 148, *150-53*, 158-60, 164, 165, 166-71, 172, 173, 174, 179, 181, 182, 184, 185, 192, 193, 195, 203, 206, 214, 223, 226, 231, 232, 233, 237, 239, 241, 243, 246, 247, 249, 251, 252-54, 256, 261, 262, 266, 270, 276, 277, 281, 284-287, 290, 293, 294, 300, 301, 304, 305, 309, 311, 317, 329, 330, 331, 333, 334, 337, 338, 350, 355, 362, 365, 368, 374, 382, 396, 404, 405, 412, 417, 421, 431, 434, 446, 448, 457, 460, 489, 500, 501, 502, 510, 511, 517, 547, 552, 587, 593, 604, 609, 610, 616, 617, 628, 639, 651, 652, 656, 661, 662, 678, 705. Venezia Giulia terra d'Italia, 703, 704. Venezia Giulia v. Istria. Veniero N., 404. Venosta F., 479. Ventura L., 677. Veranzio (Vrančić) A., 120, 130. Veranzio F., 197, 230. Vercesi E., 484. Verdi C., 501. Verdi G., 372, 452. Verdiani C., 73, 557, 692, 709. Verdinois F., 527, 531-534, 536-539, 541-546, 551, 567, 594, 595, 599. Veres A., 233. Veresajev V., 539. Vereščagin V. V., 480. 561. Vereschaguine v. Vereščagin.

Verga G., 559.

Vergerio P. P., il giovane, 96, 138. Vergerio P. P., il vecchio, 96-98. Verghetti B., 558. Vernet O., 442. Verniero M., 145. Verona, 24, 28, 34, 49, 65, 66, 231, 232, 337, 338, 339, 375, 453, 622. Veronese P., 158. Verrua P., 165, 699. Versailles, 576, 601, 611, 613, 619, Veselinović J., 549, 550, 565. Veselovskij A., 636, 658, 674, 691, 700, 711. Vesnitch (Vesnić) M., 563. Vesprem, 130. Vetrani (Vetranić) M., 151. Vetta A., 506: Vetter G., 622. Vetulani A., 615. Via del Pozzetto (Roma), 366. Vicentino v. Micheli A. Vicenza, 64, 334, 545. Vico G. B., 303, 308, 397. Vidacovich N., 564. Vidali G., 197. Vidim, 358, 497. Vidossi G., 151, 153, 704. Vidovich A., 439, 551. Vidovich B., 558. Vidovich M. A., 414, 431, 437, 438, 439. Vie (Le) dell'Oriente, 638. Vie del mondo, 702. Vie d'Italia, 622. Vielbig C., 546. Vienna, 83, 86, 90, 118, 182, 190 242-44, 262-69, 272, 273, 277, 299, 321, 331, 335-338, 341, 348, 350, 362, 453, 481, 487, 556, 628, 655. Viesseux G.D., 462. Vigevano, 591. Vigna Dal Ferro B., 632. Vilemina boema, 28. Villa Borghese, 617.

Villa Certosella, 557, 617.

Villae Sclavorum, 62.

Villafranca, 376. Villani, 44, 45. Villani C., 567. Villanis L. A., 568. Villari L., 625. Villari P., 501. Villifranchi G., 263, 266. Vilna v. Wilno. Vimina A., 239-242, 404, 405, 483. Vincentius magister (Kadłubek), 68. Vinti D., 534, 535. Vipacco, 703. Virgilio, 4, 33, 95, 148, 154, 270, 438, 693, 694, 695. Viscardo G. A., 144, 244. Vischia, 421. Visconti, 28, 52, 53, 54, 94, 102. Visconti D., 133. Visconti Prasca G., 628. Viscussi M., 371. Visentin L., 609. Vistola, 122, 231. Vita bulgara, 25, 62, 71, 184, 320, 377, 378, 473, 552, 630, 631, 657, 659, 698, 699. Vita internazionale, 458, 629, 639. Vita italiana, 598, 621, 639, 640, 686. Vitali G., 512, 563, 565, 596, 677. Vitali R. M., 695. Vitellius, 68. Viterbo, 68, 87, 139. Vittori G., 480. Vittorio A., 628. Vittorio Emanuele II, 373, 376, 379, 383, 410, 471. Vittorio Emanuele III, 473, 474, 558. Vitturi A. M., 305. Viva la Santa Russia!, 639. Vivante A., 472. Vivanti A., 492, 559. Viviani G. V., 442. Viviani Q., 459. Vivier A., 188. 410. Vizzani Vladimir (principe), 21, 329. Vladislao Jagellone, 122, 130, 162. Vladislao II, 44, 154.

Vladislavlev V., 463. Vlasta boema, 130. Vlček B., 683. Voce Dalmatica, 467. Voce dei popoli, 598. Voce dell'Ucraina, 599. Vodák J., 694. Vodopija M., 200. Vogüé (de) M., 533, 535. Voigt G., 84. Voigt H. V., 36. Vojevanje Sardinije, 373. Vojnović (Voinovich), 522. Vojnović I., 550, 635, 656, 659, 688. Vojnovich C., 375, 413, 414, 518, 565, 566. Vojnovich L., 368, 596. Volf J., 623. Volga, 100, 115, 134, 642, 702. Volga, 648. Volpe P., 414. Volta A., 299. Voltaire, 314, 321, 323, 324, 326, 329, 331, 438. Volterrano v. Maffei R. Voltiggi (Voltić) G., 350. Voltolini L., 186. Vossler K., 245, 276, 302. Vraćen v. Wrachien. Vram U. G., 477, 503. Vrančić v. Veranzio. Vratislao II, 44. Vratislav di Boemia, 14. Vrátný K., 51, 492. Vrchlický J., 492, 517, 551, 553, 567, 656, 685, 694, 695. Vukadinović N., 335, 458, 459, 465. Vukašin, re serbo, 118. Vuković B., 170. Vuletić Vukasović V., 499. Vulić N., 3, 628, 707. Vulicevic L., 500, 505. Vyskočil J. K., 49.

Wadding, 49. Wahltuch M., 440. Walewska M., 588, 612, 613, 644.

Walewski A., 369. Waliszewski K., 314, 607. Wallace, 480. Wallenstein A., 181, 222, 250, 326. Wapowski B., 168. Wapowski P., 154. Wartis G. C., 236. Wasa (regnanti di Polonia), 283. Wasilewski Z., 683. Wattenbach W., 55. Weimar, 309. Weingart M., 14, 30, 32, 663, 669. Weiss A., 84. Welykyj A. G., 188. Wenzelides A., 9, 707. Wenzich T., 556. Wesselowskii (Veselovskij), 480. Weyssenhof T., 422. Wichmann (von) B., 105. Wiclif J., 122. Wielicza, 207. Wiener Neustadt, 83. Wierzbowski T., 186, 187, 490. Wierzyński K., 634. Wild, 590. Wilejka, 565. Wilno, 337, 583, 612, 613. Wilpert J., 71. Wilson R., 337. Windakiewicz S., 68, 161, 164, 165, 167, 286. Wiśniowiecki M., 240, 271. Wiszniewski M., 363. Witebsk, 230. Wittlin J., 634. Wodziński A., 617. Wolf F., 435. Wolkan R., 84, 86. Wolkonsky A., 611. Wollman F., 191. Wołski N., 287. Wołyński A., 282, 286, 287, 411, 489, 514, 515, 516, 525, 540, 541. Wonzel van, 315. Woroniecki H., 616. Wrachien (Vraćen) T., 305. Wrocłav (Breslavia), 207.

Wroński-Hoene J., 486, 491, 545. Wrzos K., 614. Wyhowska de Andreis W., 671, 693. Wynen A., 185. Wynne de Rosenberg Orsini, 306, 433.

Ximenes E. E., 550, 590. X. Y. Z. (Tommaseo), 461, 564.

Yriarte C., 502, 504.

Zaandam, 449. Zabarella A., 266. Zabarella J., 175, 224, 294. Zabughin V., 96, 564, 607. Zaccardi U., 543. Zagabria, 193, 254, 367, 397, 500, 501. Zagorovskij E., 379. Zahradník J., 164. Zaja L., 439. Zajcev B., 663. Zakopane, 653. Zalenski (sic) S., 188, 483. Zaleski J. B., 557. Zamagna (Džamanić) R., 195. Zambon V., 200. Zambone, 158. Zamboni C., 408. Zamboni G., 54, 677. Zamojski v. Zamoyski. Zamość, 612, 613. Zamoyski J., 165, 166, 167, 169, 174, 181, 234, 244, 270, 618. Zamoyski L., 363. Zamoyski T., 286. Zanardini A., 557. Zanchi A., 381, 618. Zanco A., 681. Zanco L., 537. Zane B., 140. Zanellato G., 564. Zanetti C., 170. Zanetti F., 202.

Zanetti G., 58, 254.

Zani E., 257. Zani V., 257. Zaninović A., 305. Zannoni G., 89. Zanotti Bianco U., 587, 588, 589. Zante, 657. Zantonelli G., 514. Zanutto L., 494. Zaporovia (Zaporovo), 241. Zar M., v. Car M. Zara, 319, 332, 375, 432, 433, 446, 447, 466, 467, 571, 639, 648, 661, 687, 705. Zarbarini G., 305, 549. Zarębski I., 82. Zauli Sajani T., 453, 556. Zavrtal L., 492. Zaydler B., 407, 417, 419, 461. Zbigniewski P., 240. Zborowski A., 162. Zborowski C., 286. Zdekauer L., 492. Zdziechowski M., 515. Zecca A. M., 608. Zedda (Montenegro), 501, 503. Zemčušnikov A. M., 564, 567. Zemische (in Bulgaria), 119. Zeno A., 269, 272-73, 277, 698. Zeno C., 106, 111, 113, 114. Zeno G., 192, 489. Zenoni D., 174. Zerboni G., 319. Zeriav L., 672. Zernagora v. Montenegro, 502. Zerneschi S., 222. Żeromski S., 381, 487, 540, 565, 568, 634, 668, 684. Zeta, 19. Zeti A., 266. Zeyer J., 547, 634, 663, 668, 685, 694. Zglav M., 520. Zîbrt C., 84, 87, 91, 93. Ziegler A., 183. Zieleński N., 291. Zieliński T., 545, 650. Zighet v. Sziget. Zilioli (Ziliolo) A., 213, 214, 274.

Ziliotto B., 96, 350. Zillet G., 167. Zingarelli I., 624. Zini P., 266. Zini Z., 563. Žiška J., 130, 209. Zivio Serbia (sic), 499. Zocco A. R., 501, 502, 503. Żołczyński G., 158, 290. Zofi C., 498. Zoller (Zolli) I., 523, 565. Zolli v. Zoller. Zondino P., 193. Zoranić v. De Albis. Zorić M., 433. Zoroastro, 211.

Zorzi E., 628. Zrino, Zriny, di Zrin v. Zrinski. Zrinski N., 220, 222, 225, 279. Zrinski P., 254. Zucchelli E., 534. Zuccoli L., 563, 568. Zucconello I., 270, 290. Zucconi T., 542, 543, 544. Žukovskij V. A., 551, 633. Żuławski J., 634. Župančič O., 547, 634, 646, 660, 686, 687. Zuroviciense (beata di Zyrovice), 218. Zvijc (Cvijić) G., 500. Zvonimiro (re), 19, 220. Zweig S., 595, 679.

INDICE GENERALE

PARTE PRIMA

NEL GRIGIORE DEL MEDIO EVO SACRO E PROFANO

I - Primi contatti	Pag.	3
II - La questione cirillo-metodiana	Pag.	10
III - Interessi ecclesiastici	Pag.	17
IV - Pietà agiografica	Pag.	26
V - La voce della cronografia	Pag.	39
VI - Riflessi nella letteratura	Pag.	48

Nuove visioni del mondo e presenza degli Slavi nelle storie universali, 120 - Scienza politica e biografia, 126 - Opere di carattere particolare e la Moscovia di Paolo Giovio, 132 - La scoperta della vera Russia, 134 - Altri problemi ed altri avvenimenti storici, 138 - L'arrivo a Venezia di Enrico III di Valois, 141. IV - Svaghi, lusinghe, confidenze letterarie	media da Gul	cti e del Prudenzani, 56 - La «Rascia» nella Com- di Dante e nelle «Avventure ciciliane» di Bosone obio, 57 - A Dante l'ultima parola, anche su i «vol- oqui», 59.		
CONQUISTE E SCOPERTE DELLA RINASCITA I - Esordi umanistici	Iniziaz e color spoglie slavi, 6	ione protobulgara, 61 - Penisole linguistiche slovene nie serbo-croate, 62 - Il bogomilismo sotto mentite , 65 - Centri universitari, 67 - Altri piccoli centri 69 - Itinerari sentimentali, 70 - L'onore della citazio-	Pag.	61
CONQUISTE E SCOPERTE DELLA RINASCITA I - Esordi umanistici		DAPTE SECONDA		
I - Esordi umanistici Concetti e aspetti della Rinascita, 79 - Esordio luminoso con Enea Silvio Piccolomini, 82 - Altro nome sonante: il Callimaco, 89 - Altri umanisti, altre impressioni slave, 92. II - Itinerari e relazioni venete Ricerca di nuovi mondi ed emergenza di Venezia, 99 - Relazioni degli ambasciatori veneti, 104 - Scienze geografiche a Venezia ed edizioni di « viaggi » e « itinerari », 113. III - Compiti e aspetti della storiografia Nuove visioni del mondo e presenza degli Slavi nelle storie universali, 120 - Scienza politica e biografia, 126 - Opere di carattere particolare e la Moscovia di Paolo Giovio, 132 - La scoperta della vera Russia, 134 - Altri problemi ed altri avvenimenti storici, 138 - L'arrivo a Venezia di Enrico III di Valois, 141. IV - Svaghi, lusinghe, confidenze letterarie L'« Orlando furioso » dell'Ariosto e i Bulgari nella esaltazione di Ruggero, 145 - Spunti boemi e polacchi nelle novelle del Bandello, 149 - Bizzarrie della poesia burlesca e vezzi schiavoneschi a Venezia, 150 - Tra gli incensi della poesia encomiastica, 153 - La polonofilia del Tasso e di Gian Battista Guarini, 160. V - Studi, stampe, cenacoli, memorie Contatti fra Italiani e Slavi in seno alle università, 163 - Dall'attività accademica alla attività editoriale, 166 - Cenacoli umanistici in Dalmazia, 171 - Nuovo viaggio senti-		PARI E SECONDA		
Concetti e aspetti della Rinascita, 79 - Esordio luminoso con Enea Silvio Piccolomini, 82 - Altro nome sonante: il Callimaco, 89 - Altri umanisti, altre impressioni slave, 92. II - Itinerari e relazioni venete	C	ONQUISTE E SCOPERTE DELLA RINASCITA		
Ricerca di nuovi mondi ed emergenza di Venezia, 99 - Relazioni degli ambasciatori veneti, 104 - Scienze geogra- fiche a Venezia ed edizioni di « viaggi » e « itinerari », 113. III - Compiti e aspetti della storiografia	Concet con E	ti e aspetti della Rinascita, 79 - Esordio luminoso nea Silvio Piccolomini, 82 - Altro nome sonante:	Pag.	79
Nuove visioni del mondo e presenza degli Slavi nelle storie universali, 120 - Scienza politica e biografia, 126 - Opere di carattere particolare e la Moscovia di Paolo Giovio, 132 - La scoperta della vera Russia, 134 - Altri problemi ed altri avvenimenti storici, 138 - L'arrivo a Venezia di Enrico III di Valois, 141. IV - Svaghi, lusinghe, confidenze letterarie	Ricerca Relazio	di nuovi mondi ed emergenza di Venezia, 99 - oni degli ambasciatori veneti, 104 - Scienze geogra-	Pag.	99
L'« Orlando furioso » dell'Ariosto e i Bulgari nella esaltazione di Ruggero, 145 - Spunti boemi e polacchi nelle novelle del Bandello, 149 - Bizzarrie della poesia burlesca e vezzi schiavoneschi a Venezia, 150 - Tra gli incensi della poesia encomiastica, 153 - La polonofilia del Tasso e di Gian Battista Guarini, 160. V - Studi, stampe, cenacoli, memorie	Nuove rie uni re di d 132 - 1 ed altr	visioni del mondo e presenza degli Slavi nelle sto- versali, 120 - Scienza politica e biografia, 126 - Ope- carattere particolare e la Moscovia di Paolo Giovio, La scoperta della vera Russia, 134 - Altri problemi ri avvenimenti storici, 138 - L'arrivo a Venezia di	Pag.	120
Contatti fra Italiani e Slavi in seno alle università, 163 - Dall'attività accademica alla attività editoriale, 166 - Cena- coli umanistici in Dalmazia, 171 - Nuovo viaggio senti-	L'« Or ne di I del Ba schiavo encomi	lando furioso » dell'Ariosto e i Bulgari nella esaltazio- Ruggero, 145 - Spunti boemi e polacchi nelle novelle ndello, 149 - Bizzarrie della poesia burlesca e vezzi oneschi a Venezia, 150 - Tra gli incensi della poesia iastica, 153 - La polonofilia del Tasso e di Gian Bat-	Pag.	145
mentale, 175.	Contat Dall'at coli ur	ti fra Italiani e Slavi in seno alle università, 163 - tività accademica alla attività editoriale, 166 - Cena- nanistici in Dalmazia, 171 - Nuovo viaggio senti-	Pag.	163

PARTE TERZA

NELL' ATMOSFERA DEI DISPOTISMI E DEI MANIERISMI

I - L'azione della Controriforma	Pag.	179
II - Visioni generali	Pag.	204
III - Quadri particolari Slavismo e barocchismo nel «Regno degli Slavi» di Mauro Orbini, 228 - Alessandro Guagnini e la «Sarmatiae Europae descriptio», 230 - Nuovi «Commentari» e nuove «Relazioni» della Moscovia, 233 - Scarse le descrizioni generali degli altri Slavi, 237 - Pubblicazioni di contingenza sulla Polonia e gran rilievo alle vittorie di Sobieski, 239 - Divagazioni sulla Moscovia e «Vite» e «Memorie», 245 - La grande «ribellione» boema del 1618, 248 - Cospirazioni nei Balcani, uscocchi in Adriatico, Odescalchi nel Sirmio, 251 - Rilassamento nella letteratura di viaggi e un «Burattino veridico», 255.	Pag.	228
IV - Celebrazioni e divagazioni letterarie Fra gli esiti dei manierismi letterari trionfa la Polonia con diluvi di componimenti celebrativi, 259 - Altre risonanze polacche: da un sonetto del Campanella ad un melodramma dello Zeno, 269 - Silenzio di poesia celebrativa sulla Russia e falsi Demetri in romanzi e tragedie, 273 - Melodrammi a Venezia e oratori a Praga su regnanti boemi, 276 - Soggezioni controriformistiche nella « Bulgheria convertita » del Bracciolini, 279.	Pag.	259
V - Uomini e cose slave in Italia	Pag.	281

PARTE QUARTA

CLIMA DI RINNOVAMENTO

Nuovi stimoli di interessamento al mondo slavo, 299 - Culto della poesia popolare e breccia del Fortis, 303 - Fer- vore intorno alla poesia popolare serbo-croata in Dalma- zia, 309.	Pag.	299
II - Altre impressioni settecentesche La nuova civiltà smalizia la storiografia, 312 - La Russia con Caterina II soddisfa la curiosità storica e le tendenze apologetiche dell'epoca, 313 - L'Italia in ansia per le turbolenze e le divisioni della Polonia, 315 - Un'opera monumentale per gli Slavi meridionali: l'« Illyricum Sacrum », 318 - Casi interessanti nella letteratura: la zoomania del Casti, 320 - L'opera scientifica di Carlo Denina, 323 - Le Lettere dell'Algarotti, le Memorie del Casanova e i Viaggi dell'Alfieri, 325 - Teatro d'ispirazione slava, 329 - La morlaccomania alla ribalta, 331 - Altra novità dell'epoca: il giornalismo, 333.	Pag.	312
III - Conseguenze del prometeismo napoleonico Sulla scia del prometeismo napoleonico, 336 - Memorie della campagna russa in Italia e della spedizione italiana in Russia, 338 - Echi della fraternità d'armi italo-polacca, 341 - Amori e odi napoleonici nella letteratura e riflessi slavi, 343 - Le regioni di confine e l'opera dell'Appendini, 346 - La slavologia nella « poliglottia » del Mezzofanti, 350.	Pag.	336
PARTE QUINTA		
ROMANTICISMO DI BATTAGLIA E DI SCUOLA		
I - Sulla via dell'eroismo attivo	Pag.	355

lonia appassiona ancora una volta l'Italia, 380.

II - Sulla via degli ammaestramenti	Pag.	384
III - Sulla via luminosa della poesia	Pag.	428
PARTE SESTA		
DOPO LA FORMAZIONE DEL REGNO D'ITALIA		
I - Opere di informazione e di contingenza	Pag.	471
II - Verso l'erudizione filologica	Pag.	507
III - Amenità e curiosità letterarie	Pag.	530

teratura polacca, 540 - In penombra le versioni dalle altre letterature, meno quelle dal serbo-croato, 546 - Dalle traduzioni alle antologie, 551 - Argomenti slavi nella letteratura originale, 553 - Altri echi slavi, 559 - La voce della stampa, 562.

PARTE SETTIMA

FRA DUE GUERRE MONDIALI

I - «Inter arma» La prima guerra mondiale: gli Italiani a contatto con gli Slavi, 575 - Necessità di conoscere meglio gli Slavi, 580 - Si ricorre all'opera degli stranieri, 581 - La parola agli Italiani, 585 - Traduzioni e ritraduzioni, ritagli di critica letteraria e «istruzioni» grammaticali, 594 - L'eco della stampa e personalità emergenti, 598.	Pag.	575
II - Si accentua l'interesse al mondo slavo La storia-azione si fa storia-pensiero, 601 - Importanza crescente del mondo slavo, 603 - Storia del bolscevismo e impressioni sulla Russia, 606 - Nuove opere informative sulla Polonia, 612 - Lusinghiero progresso delle pubblicazioni sulla Cecoslovacchia, 619 - Slavi meridionali inseriti nella balcanologia, 623 - Si accentuano le pubblicazioni sulla Jugoslavia, 627 - Momenti di bulgarofilia, 629 - Notevole il progresso delle traduzioni, 631 - La stampa interessata al mondo slavo, 637 - Nel regno della fantasia, 640 - Un fâtto nuovo: case editrici, 646.	Pag.	601
Clima di maturazione per gli studi slavistici in Italia, 649 - Gli artefici della nuova scienza, 653 - Esiti della nuova slavologia, 665 - Linguistica in sordina, 669 - Storia e critica letteraria russa, 674 - Studi particolari sulla letteratura polacca, 682 - Buon allineamento della letteratura cèca, 684 - Si allargano gli orizzonti della letteratura serbo-croata, 686 - Carattere divulgativo degli scritti di letteratura bulgara, 688 - Studi sulle relazioni intellettuali slavo-italiane, 689 - L'opera degli « ospiti » e degli « alleati » della slavistica, 700 - Fine del bilancio di un millennio, 708.	Pag.	649
Indice dei nomi	Pag.	715
Indice generale	Pag.	787

Finito di stampare il 2 dicembre 1958 coi tipi delle Off, Grafiche Stediv - Padova





